14 DAYS
BOOK

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO IV. 1901

[NUMERI 25-36]

FIRENZE-ROMA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI BENCINI

1901.

INDICI

A. — MEMORIE ED ARTICOLI

B. — RECENSIONI.

C. — NOTIZIE E APPUNTI.

D. — COMUNICAZIONI E DOMANDE.

E. — ATTI DELLA SOCIETÀ.

F. — NECROLOGIE.

Anno IV. Gennaio 1901. N. 25.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
66, Via Faenza — Firenze

SOMMARIO

AI LETTORI

Iniziando il nuovo anno e secolo, avviene di pensare quali saranno per essere in Italia le condizioni della coltura classica durante il secolo ventesimo. Sarà essa travolta dal torrente sempre più impetuoso del pensiero moderno, e l'umanità nel suo incessante progredire sentirà bisogno di gettarsi dietro le spalle il fardello delle idee e degli studi greco-latini come inutile ingombro del suo cammino?

Sebbene molti siano di questo avviso, noi non lo crediamo. Invece rimane salda in noi la convinzione che le memorie antiche, rinverdite continuamente da nuovi studi e da nuove scoperte sia nel campo letterario sia in quello archeologico, dureranno vive nel nostro spirito, irradiando benefica luce su tutto il nostro lavoro intellettuale.

Qualunque sarà per essere la soluzione riserbata dal nuovo secolo al grave problema pedagogico, che, rispetto alla coltura classica, tormenta le attuali generazioni in tutta Europa, anzi in tutto il mondo civile, qualunque sarà il risultato degli esperimenti che, a questo proposito, già si stanno facendo in varii Stati Europei, gli studi classici vivranno presso tutte le nazioni colte, e saranno non ultimo coefficiente del loro progresso. Principalmente la lingua dei padri nostri continuerà a essere la più universalmente studiata nelle scuole del mondo, e forse, come molti vagheggiano [1]), tornerà ad essere la lingua internazionale da usarsi nei rapporti fra gli scienziati.

In questa persuasione dell' indefettibile vita del classicismo, la nostra Società procederà avanti nella sua via, cercando di contribuire con tutte le sue forze a mantener accesa questa fiaccola di civiltà.

Dal canto suo la Direzione di “ Atene e Roma „ mentre invia a tutti i suoi colti e benevoli lettori i più lieti auguri, fa caldo appello ad essi, e per mezzo loro a quanti amano gli studi classici, affinchè vogliano con l'opera, coi consigli, cogli scritti contribuire a render migliore questo Bullettino e sempre più adatto agli scopi per cui fu istituito.

Principalmente è desiderio della Direzione che il giornale sia organo vivo di comunicazione intellettuale tra i compagni di studio, e porti l'eco della loro voce nei circoli delle persone colte, volgendo con un continuo e insistente richiamo la loro attenzione a qualche aspetto di quel mondo antico che è ancor tanta parte della nostra vita.

La Direzione.

[1]) V. F. Ramorino, *De renovando latinae linguae usu,* in *Vox Urbis*, 1900, n. 1 e Ermanno Diels, Deutsche Revue, Gennaio del 1901.

TACFARINATA

I Romani nell'Africa, non posarono quasi mai le armi, tanto frequenti erano le incursioni, le rivolte dei Berberi: una delle più gravi, delle più lunghe e che può chiamarsi una vera guerra fu quella che si accese nei primi anni del regno di Tiberio e della quale Tacito, unica fonte di essa, ci lasciò una descrizione mirabile [1]).

La guerra prende il nome da Tacfarinata, un numida, che, disertore dell'esercito romano, ove aveva servito come ausiliario, si era fatto capo di una banda di malandrini, che dapprima condusse qua e là saccheggiando e poi ordinò militarmente, formandone compagnie regolari di fanti e di cavalieri [2]). Bentosto le sue forze aumentarono; i Musulamî, la grande tribù nomade che abitava la pendice del monte Aurasio [3]), si unirono a lui, lo riconobbero per capo, traendo seco nella rivolta le tribù maure ad essa vicine, delle quali era duce un valoroso guerriero di nome Mazippa e altresì la forte popolazione dei Cinizî dimorante presso la Sirti minore [4]). Abilissimo era il piano di guerra: Tacfarinata aveva con sè il fior dei soldati armati alla romana, e che abituava alla vita del campo, alla disciplina e al comando; Mazippa, con le milizie leggiere, metteva a ferro e fuoco il territorio romano, portando in ogni dove il terrore. Gravissima si era fatta la rivolta, poichè non solo estendevasi verso una gran parte della Mauretania, ma tutto quanto abbracciava il mezzogiorno della provincia proconsolare [1]), rendendo pericoloso ogni indugio che i Romani avessero frapposto a reprimerla. Per la qualcosa il proconsole M. Furio Camillo che governava allora la provincia [2]), con la legione III Augusta, i suoi ausiliari, e i contingenti forniti da Giuba II, re della Mauretania, che, in questa guerra, fu sempre alleato dei Romani, marciò contro i nemici. L'esercito del proconsole pareva un pugno d'uomini di fronte a tanti Numidi e Mauri che bisognava combattere, e il generale romano sopra ogni cosa temeva che gl'insorti, per paura [3]), avessero cercato di evitar la battaglia, rendendo così vana la guerra contro a loro e possibile il bisogno di rinnovarla [4]). Avvenne però altrimenti, poichè i nemici, vedendo essere i Romani molto meno numerosi di loro, con la speranza di vincere, accettarono la battaglia. Ma s'ingannarono, poichè collocata la legione nel centro, le milizie leggiere e due divisioni della cavalleria ausiliaria ai lati, secondo le norme ordinarie dei combattimenti romani, Camillo riuscì a battere interamente i Numidi, e, per ricompensa della sua vittoria, ottenne dal senato gli onori trionfali.

Tacfarinata però, vinto, ma non debellato, riparate le sue forze nel deserto ove aveva trovato rifugio, rinnovò, poco dopo, la guerra [5]) cambiando

[1]) Tacit. *Ann.* II, 52; III, 20-21; 32; 35; 73-74; IV, 23-24. Il cosidetto Aurelio Vittore (*Caes.* 2, 3) ha queste poche parole sulla guerra: *compressaque Gaetulorum latrocinia quae, Tacfarinate duce, passim proruperant;* e nell'Ep. 2, 8: *Gaetulorum* [*Tiberius*] *latrocinia repressit.* Cf. Lacroix, *Histoire de la Numidie et de la Maurètanie*, p. 75-78; Boissière, *L'Algérie Romaine*, I, 235-239; Cagnat, *L'Armée Romaine d'Afrique*, p. 7-22.

[2]) Tacit. *Ann.* II, 52: *per vexilla et turmas componere.* Sul significato di queste parole di Tacito, v. Cagnat, op. cit. p. 7, 3.

[3]) Cagnat, op. cit. p. 8.

[4]) Ptol. IV, 3, 22, 27; Plin., *Hist. Nat.* V, 4, 30. Cf. Cagnat, op. cit. p. 8; Tissot, *Géogr. comp. de l'Afrique*, I, 453.

[1]) Sulla estensione delle provincie africane al tempo dell'impero, vedi il nostro scritto nella *Rivista di Storia Antica,* 1900, p. 94.

[2]) Sul proconsolato di Furio Camillo e dei suoi successori che ebbero a combattere Tacfarinata, v. Pallu De Lessert, *Fastes des provinces africaines*, I, 100.

[3]) La paura degli insorti è spiegata dallo stesso Tacito, in un altro passo degli Annali (4, 24) con queste parole: *terrore nominis Romani, et quia Numidae peditum aciem ferre nequeunt.*

[4]) *Ne bellum.... eluderent.* Ho accettata, nel testo, la spiegazione proposta dal Nipperdey (Tacitus, *Annales*, I7, 180) che mi sembra la migliore.

[5]) Tacit. l. c. III, 20: *eodem anno* (a. 20) *Tacfarinas, quem* [*priore aestate*] *pulsum a Camillo memoravi, bellum in Africa renovat* et rel. Vi è qualche discussione sopra questo passo: le parole *priore aestate* sono racchiuse in parentesi quadre dal Nipperdey (op. c. I7, 229) come una erronea interpolazione di uno il quale voleva determinare il tempo delle operazioni militari; poichè Tacfarinata fu vinto da Camillo non nel 19, ma nel 17 p. Cr. Che vi sia poi contraddizione, o errore, in questo passo, nei rispetti cronologici, come suppongono il Tissot (*Fastes d'Afrique*, p. 50) e il

la tattica. Da principio si diede a guastare molto paese, schivando ogni rappresaglia con la rapidità delle sue corse, poi distrusse borgate, traendone gran preda, e da ultimo cinse d'assedio un fortino presso il fiume Pagida, di cui s'ignora il sito preciso [1]) e che era guardato da una coorte romana. Decrio che la comandava, soldato valoroso e intrepido, sentendo vergogna di quell'assedio fatto da' barbari, animati i suoi e volendo dar battaglia a' nemici in campo aperto, si presentò fuori a combattere [2]), ma la coorte non resistè al primo assalto. Allora Decrio gettandosi in mezzo ai dardi, affronta i fuggenti, rampogna i porta bandiera che a disertori e a briganti indisciplinati volgano le spalle i soldati romani, e pieno di ferite, trafitto un occhio, col viso innanzi, si avventa contro i nemici e combatte sempre finchè cade morto abbandonato dai suoi.

A tal nuova, L. Apronio che, nel governo proconsolare dell'Africa, era frattanto succeduto a Furio Camillo [3]), reputò necessario, affinchè il parziale successo di Tacfarinata e la fuga della coorte non finissero per deprimere lo spirito militare dell'esercito africano, di ricorrere a una misura di disciplina che i Romani più antichi usavano nei casi estremi, vale a dire, decimò la coorte che si era resa infame, e i sorteggiati morirono sotto le verghe. Cotesto atto di rigore fu così efficace che un drappello di soli cinquecento veterani riuscì a battere e a disperdere le bande di Tacfarinata, che, imbaldanzito della facile vittoria ottenuta presso il fiume Pagida, aveva cinta di assedio la città di Thala [1]). In questo combattimento un semplice soldato, Elvio Rufo, si segnalò siffattamente da meritare gli onori soliti a concedersi a coloro che salvavano un cittadino. Apronio gli diede le collane e una lancia; Tiberio vi aggiunse la corona civica [2]), e si dolse, osserva Tacito, con il proconsole che egli stesso non gliela avesse donata, come ne aveva il diritto [3]), ma non se ne offese. Tacfarinata, intanto, poichè i suoi Numidi erano sbigottiti e non volevano più saperne di assedi, riprese la tattica sua prediletta; dissemina la guerra in vari punti [4]), fugge quando lo incalzano, per tornare, poi, alla carica, beffandosi così dei Romani che si stancavano, inutilmente, nell'inseguirlo. Senonchè, piegando verso le regioni marittime che si distendono lungo il mezzogiorno della Tunisia, il pingue bottino che aveva fatto lo costrinse a fermarsi e a chiudersi, per custodirlo, in stabile accampamento; e là L. Apronio Cesiano, per ordine del proconsole, di cui era figliuolo ed anche probabilmente, ufficiale d'ordinanza, con una squadra volante di cavalieri, di coorti ausiliarie e dei più agili uomini delle legioni [5]), sorprese

Pallu De Lessert (op. cit. I, 102), non parmi. Tacito pone la ripresa delle ostilità nell'anno 20, perchè i fatti maggiori della guerra si svolsero in cotesto anno, ma il *vagis primum populationibus*; il *dein vicos excindere*; e il *postremo haud procul Pagyda flumine*, indicano chiaramente che le razzie di Tacfarinata, come oggi si chiamerebbero, avevano avuto principio l'anno dopo la vittoria di Camillo cioè l'anno 18.

[1]) Sul fiume Pagida, v. Tissot, op. cit. I, 55; II, 786.

[2]) Tacit. III, 20: *Is [Decrius] cohortatus milites, ut copiam pugnae in aperto faceret, aciem pro castris instruit.* I codici hanno veramente *facerent*, ma erroneamente, osserva bene il Nipperdey, poichè il *copiam pugnae facere* è cosa propria di chi comanda, e quindi richiede il singolare.

[3]) Apronio ebbe il governo dell'Africa nella metà dell'a. 18. V. Pallu De Lessert, I, 102.

[1]) Due città portavano, nell'Africa, il nome Thala; ma non si può stabilire quale fosse quella assediata da Tacfarinata. V. Cagnat, p. 11; Tissot, II, 633; 830; Pallu De Lessert, I, 104.

[2]) Elvio Rufo è ricordato anche nella seguente iscrizione di Varia (*Vicovaro*): *M. Helvius M. f. Cam(ilia tribu) Rufus | Civica, prim(i) pil(aris) | balneum municipibus et incolis dedit*, (C. XIV, 3472) dalla quale s'impara che dopo la battaglia di Thala egli fu promosso al centurionato ed assunse il soprannome di Civica; e che era nativo di Tivoli; poichè appunto i Tiburtini si trovavano iscritti nella tribù Camilia.

[3]) A casi simili accenna anche Suetonio (*Tib.* 32): *corripuit [Tiberius] consulares exercitibus praepositos, quod non de rebus gestis senatui scriberent, quodque de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent, quasi non omnium tribuendorum ipsi ius haberent.*

[4]) *Spargit bellum*, dice Tacito (l. c. III, 20) con frase intraducibile, che scolpisce stupendamente la tattica di Tacfarinata. Cf. *Agric.* 38, 12 e Lucano, II, 682; III, 64.

[5]) Sul cominciare dell'anno 20 fu inviata nell'Africa, come rinforzo, la legione IX Hispana che fino allora era stata di guarnigione nella Pannonia. Il Cagnat (op. cit. p. 16; 100) ritiene che l'invio di cotesta legione nell'Africa, sia avvenuto nell'anno 21, ma, secondo me, a torto, perchè i passi di Tacito (*Ann.* 3, 9: *Piso.... adsequitur legionem, quae e Pannonia in*

Tacfarinata, lo vinse in aperta battaglia, costringendolo a trovare di nuovo uno scampo, coi suoi Numidi, nel deserto. Per questa vittoria, il proconsole ottenne gli ornamenti trionfali e una statua laureata [1]); il figlio che non aveva peranco compiuta l'età legale per esercitare una magistratura, fu nominato settemviro degli epuloni [2]).

La vittoria, per altro, di Apronio Cesiano, non fu decisiva, poichè, l'anno seguente (a. 21), Tacfarinata, che, nel centro dell'Africa, aveva riparato intanto le sue forze, minacciava di nuove incursioni i territori romani. Tiberio, allora, fece comprendere al senato come fosse necessario di preporre al governo dell'Africa un proconsole esperto nell'arte militare e fisicamente capace di menare a buon fine una vigorosa spedizione contro i ribelli, poichè Apronio non era riuscito di venirne a capo [3]). Il senato lasciò la

urbem, dein praesidio Africae ducebatur; ib. 3, 21: *velocissimos legionum addiderat*) che corrispondono all'anno 20, provano chiaramente che, in cotesto anno, la legione IX Hispana era già nell'Africa.

[1]) Tacit. *Ann.* IV, 20.

[2]) Questa notizia ci è conservata in una iscrizione metrica del tempio che L. Apronio Cesiano aveva innalzato a Venere Ericina e nella quale celebrava la vittoria da lui riportata sui Numidi. Di questa iscrizione, sventuratamente, non rimangono che tre frammenti; li illustrò il Mommsen (C. X, 7257 = Eph. Ep. II, 264) e li supplì il Buecheler (*Carmina Epigraphica,* II, 1525) Sono i seguenti:

[L. Apronius L. f. Caesia]nus VII vir[epulo- | nu]m... Veneri Erucinae [d(onum)] d(at). — (A) - *A patre hic missus Libyae procon]sule bella | dum miscet Numidis, prosternitur imp]ius hostis.* — (B)-*Felicem gladium [tibi qui sacramque dicavit | Aproni effigiem, [miles bonus, o dea,] duxque | hic idem fuit, hic i[usto certamin]e v[i]ctor, | praetextae positae [causa pariterque re]sumptae, | septemvir puer, han[c, genitor quam rite r]ogarat, | Caesar quam dedera[t, vestem tibi, sancta, rel]iquit.* — (C) - *Divor[um.... | mut[ua.... | filius Aproni maio[r quam nomine factis, | Gaetulas gentes q[uod dedit ipse fugae, | effigiem cari genitor[is, diva locavit, | Aeneadum alma paren[s, praemia iusta tibi, | armaque quae gessit: scuto per volnera fracto | quanta patet virtus, ens[is ab hoste rubet | caedibus attritus, consummatque [hasta tropaeum, | qua cecidit fos[s]u[s[barbar[us ora ferox | Quo nihil est utrique magis vener[abile signum, | hoc tibi sacrarunt filius atqu[e pater: | Caesaris effigiem posuit p[ar cura duorum, | certavit pietas, su[mma in utroque fuit. [Curante] L. Apronio [L. l(iberto)].*

[3]) Il proconsole Apronio, come lascia intendere Tacito (*Ann.*, IV, 23), dormendo sugli allori conquistati, non aveva preso, per incuria, le precauzioni necessarie ad impedire il ritorno di Tacfarinata dal deserto.

scelta del nuovo proconsole al principe, il quale, non senza aver fatto indirettamente rimprovero ai padri del sempre rimettere ogni cosa a lui, designò due candidati: Manio Lepido e Q. Giunio Bleso; ma il primo non volle accettare il difficile incarico, in apparenza per motivi di salute e di famiglia, in realtà, sapendo che Tiberio preferiva Bleso, perchè zio di Seiano, e Bleso, appunto, ebbe la nomina. Tacfarinata, intanto, era giunto a tale arroganza da inviare all'imperatore ambasciatori a chiedergli terre per sè e i suoi, sotto minaccia, altrimenti, di guerra eterna. La domanda di quel barbaro indomabile, osserva giustamente il Cagnat [1]), getta viva luce sulle ragioni che inducevano i nomadi del deserto a porsi in lotta così fiera e continua con l'impero: essi non facevano guerra per difendere la loro indipendenza, ma per non essere esclusi dalle pianure fertili appartenenti ai romani, ove solevano venire, ogni mese, in cerca di nutrimento per sè e i loro armenti. Tiberio di nessuna ingiuria tanto si dolse, quanto che un disertore e un predone volesse darsi l'aria di belligerante; respinse, quindi, sdegnosamente la superba proposta di Tacfarinata e diede ordine a Bleso che già, fino dal giugno dell'anno 21, aveva assunto il governo della provincia proconsolare [2]), di offrire l'impunità a quanti degli insorti deporrebbero le armi, e d'impadronirsi, ad ogni costo, del loro capo. In tal modo, degl'insorti se ne acquistarono molti, e quando il proconsole vide Tacfarinata indebolito, per l'abbandono di parecchi dei suoi, adoperò, per combatterlo, le sue arti medesime. Poichè i ribelli, meno forti dei Romani, ma abilissimi nel saccheggiare, correvano qua e là, a piccole bande, schermendosi dagli attacchi e tendendo agguati, così Bleso reputò necessario di dividere il suo esercito in tre colonne mobili che dovevano prendere tre vie diverse; a sinistra, la legione IX Hispana comandata dal suo legato P. Cornelio Lentulo Scipione [3]), proteggeva

[1]) *Armée*, p. 15-16.

[2]) I poteri gli furono, poi, prorogati sul cominciare dell'anno 22. V. Pallu De Lessert, op. cit. I, 107.

[3]) Klebs *Prosopographia Imp. Romani*, I, 457.

il territorio di Leptis minor (Lamta), pronta a tagliare la ritirata ai nemici verso la regione dei Garamanti; a destra, il figlio di Bleso copriva, con forte mano, le uscite dell'Aurasio verso Cirta; nel centro, il proconsole, in persona, col nerbo dell'esercito, avendo per base delle operazioni, Theveste (Tébessa), il quartier generale della legione III Augusta, si avanzava fra le due prime colonne, collocando forti e guardie nei posti opportuni, di maniera chè i nemici, circondati da tutte le parti, non potevano fare un movimento, senza trovarsi i Romani in faccia, ai fianchi e spesso anche alle spalle. In tale maniera molti degl' insorti vennero trucidati o fatti prigionieri. Bleso, allora, spingendo più oltre le sue operazioni, suddivise le tre colonne in varî distaccamenti, a capo dei quali pose centurioni di provato valore; nè, trascorsa l'estate, seguendo il costume dei suoi predecessori, richiamò l'esercito nei quartieri d'inverno della sua provincia, ma, provveduti i luoghi forti di milizie leggiere e pratiche del deserto, potè dar la caccia a Tacfarinata che or quì, or là, si attendava, catturare il fratello di lui, occupando stabilmente il territorio dei Musulamî. La guerra non poteva dirsi compiuta, perchè Tacfarinata non era ancor preso, ma Tiberio, considerandola come finita, permise che il proconsole vincitore fosse salutato dalle legioni col titolo d'*imperator* e venisse a Roma a ricevervi gli onori del trionfo [1]).

I nostri generali, dice Tacito [2]), quando credevano di aver fatto abbastanza per meritare gli onori trionfali, abbandonavano il nemico; già tre statue laureate si ergevano in Roma (quelle di Furio Camillo, di L. Apronio e di Giunio Bleso) e pure Tacfarinata metteva l'Africa ancora a soqquadro. La fortuna, anzi, pareva volgere propizia all'audace condottiero dei Berberi, poichè la legione IX Hispana ebbe ordine da Tiberio, di tornarsene nei suoi antichi quartieri della Pannonia, nè il nuovo proconsole P. Cornelio Dolabella, che era succeduto a Bleso [1]), ardì di trattenerla, temendo più il comando del principe che il pericolo della guerra [2]). Di cotesto errore cercò subito Tacfarinata di trarre partito e fece sparger dovunque la voce che i Romani, occupati in altre guerre, uscivano d'Africa a poco a poco e quindi sarebbe stato facile, con un colpo ardito, spegnerne i rimanenti se quanti più del servaggio apprezzavano la libertà, gli avessero fortemente assaliti [3]). Le falsa notizia produsse l'effetto desiderato, poichè i Mauri, morto re Giuba, malcontenti del figlio Tolomeo, che le cose dello Stato lasciava in balìa dei liberti, si sollevarono e fecero causa comune con Tacfarinata a cui si univano pure i poveri e i turbolenti della provincia, e il re dei Garamanti mandava, come rinforzo, un buon numero di milizie leggiere. La parte meridionale dell'Africa, dalle colonne di Ercole sino alla Sirti maggiore, era, dunque, di nuovo in piena rivolta che molto pericolosa si presentava per i Romani. Tacfarinata, peraltro, non osando rompere le linee delle fortificazioni che Bleso aveva fatte costruire a mezzogiorno della provincia e della Numidia, concentrò tutte le sue forze nella Mauretania e cinse di assedio la città di Tupusuctu (Tiklat) di cui rimangono ancora oggi le rovine nella vallata del Nasavath (Oued Sahel) [4]). Cotesta città che, al tempo di Augusto, era divenuta sede di una colonia di veterani appartenenti alla settima legione, poteva, munita com'era di fortificazioni, difendersi a lungo contro i ribelli ed aspettare il soccorso di Dolabella. Allorchè i Numidi conobbero che il proconsole si avanzava, con quanti soldati aveva, ben sapendo che a loro non era possibile sostenere l'impeto della fanteria romana,

[1]) Tacito (l. c. III, 72) dice che Tiberio concedendo a Bleso gli onori trionfali, lo fece soltanto per riguardo a Seiano, ciò che mostra, osserva il Cagnat (op. cit. 19), che il proconsole non aveva eseguito la parte più importante delle istruzioni imperiali, che era quella, come dicemmo, d'impadronirsi di Tacfarinata. Il Wilmanns (Eph. Ep. II, 276) propose un'altra interpretazione che il Cagnat giustamente rifiuta.

[2]) *Ann.* IV, 23.

[1]) Verso la metà dell'a. 23, v. Pallu De Lessert, I, 110.

[2]) Tacit. *Ann.* IV, 23.

[3]) Tacit. *Ann.* IV, 24.

[4]) Cagnat, op. cit. p. 21; Cat. *La province rom. de Maurétanie,* p. 90.

levarono in fretta l'assedio e posero il campo presso un castello di nome Auzia (Aumale), da essi diroccato e arso, fidando che la bontà del sito tutto racchiuso da grandi foreste, li avrebbe difesi da qualunque sorpresa. Dolabella non si cura, dapprima, d'inseguire il nemico, ma fortificati i luoghi più importanti, soffocato nel germe un tentativo di ribellione dei Musulamî (cioè di quelli che stabiliti a piedi dell'Amasio nota il Cagnat, e sui confini della Numidia, erano guardati a vista da posti militari) col farne giustiziare i capi, invitato Tolomeo a congiungersi a lui coi soldati che gli erano rimasti fedeli, forma quattro colonne del suo esercito che affida ciascuna a legati o a tribuni, mentre egli stesso ne assume il comando supremo ed invia drappelli guidati da ufficiali Mauri a predare il paese. Così disposte le sue forze, il proconsole marcia celermente sopra Auzia e piomba addosso ai nemici che immersi nel sonno e impreparati alla battaglia sono, come pecore, presi e sgozzati. Tacfarinata, come vede le sue guardie cadergli d'intorno, il figliuolo stesso fatto prigioniero, e i Romani che lo premono da tutti i lati, al grido, che, lui preso, la guerra avrebbe avuto fine, si scaglia in mezzo ai dardi per non cader vivo in mano ai nemici e vi trova ben vendicata la morte.

La guerra, questa volta, era finita davvero, i Garamanti inviarono ambasciatori a Roma per fare atto di sottomissione; mentre al giovane Tolomeo, il senato, secondo un antico costume, mandava uno dei suoi membri con ricchi doni, un bastone d'avorio, e una toga dipinta a colori, a salutarlo coi nomi di re, di alleato e amico del popolo romano. Gli onori trionfali invece vennero negati a Dolabella, che di tutti i proconsoli combattenti contro Tacfarinata, era veramente il solo degno di riceverli, ma il fatto non sembrerà strano a chi conosce la storia delle ingratitudini umane. Tiberio, osserva Tacito [1]), glieli rifiutò, per riguardo a Seiano, nel timore che la fama del nipote Bleso non ne rimanesse offuscata.

[1]) *Ann.* IV, 26.

La guerra di Tacfarinata era durata sette anni (17-24) e fu la lotta più terribile che i Romani sostennero nell'Africa, dopo i tempi di Giugurta: non rivolta soltanto di predoni nomadi come vuole il Toutain [1]), ma sollevamento altresì d'indigeni accorsi alla chiamata di quell'audace condottiero che il Mommsen [2]) ben chiama un Arminio Africano.

Luigi Cantarelli.

[1]) Les *Cités Romaines de la Tunisie*, pag. 17, 28.
[2]) Le *Provincie Romane* (trad. di E. De Ruggiero), p. 620.

L'epitaffio di Quinto Ennio

Il notissimo distico del carme sepolcrale di Ennio ci è conservato in tre luoghi di Cicerone (intero nelle *Tusc.* I 15, 34, incompiuto nelle *Tusc.* I 49, 117 e nel *Cato M. de sen.* XX 73), e nella grafia arcaica qua e là ristabilita suona generalmente così:

nemo me dacrumis [1]) decoret nec funera fletu
faxit. cur? volito vivo' [2]) per ora virum. [3])

Con questi due versi si soleva unire dagli editori di Ennio (a cominciare dallo Scaligero

[1]) I codd. dànno *lacrimis* o *lacrumis*, ma, oltre altro, anche il vincolo della allitterazione, così, direi, proprio e caratteristico della più antica poesia latina e così evidente nel resto dell'epigramma, assicura qui genuina la grafia arcaica *dacrumis*. Cfr. Theod. Bergk (che ammette anche *dacrimis*) in *Philog.* XIV p. 187; L. Müller nell'ediz. di Ennio (Petrop. 1884), p. 212, e la mia Memoria sulla *Allitterazione nella lingua latina* (Padova, 1889, negli *Atti e Mem.* dell'Accad. di Padova, N. S. vol. V, disp. II, p. 125 sgg.).

[2]) Codd. *vivus*. Gli editori critici e recenti dei frammenti di Ennio rimettono a questo posto la scrittura arcaica *vivos* o *vivo'*.

[3]) Così in tutti i codd. e in tutte le edd. sia di Cicerone che di Ennio. Solo il Bährens (*Fragm. poett. Romanorum*, Lips. 1886, p. 125), con la sua non insolita audacia, introduce nel testo, senza ragione alcuna e senza aggiunger verbo nell'apparato critico o nella *praefatio*, *hominum* al posto di *virum* (= *virorum*). Pel confronto sono istruttivi i seguenti passi: Verg. Georg. III 8 sg.: «... tentanda via est, qua me quoque possim Tollere humo, victorque virum volitare

[Giuseppe], che primo ne fece un sol epigramma, fino al Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*. Lips. 1854, p. 162, Epigr. v. 1 sgg.: cfr. p. xc) un altro distico, riportato pure nel primo dei due luoghi delle *Tusc.* citati; il qual distico dalle parole usate da Cicerone sembra non apparire ben chiaro se da lui venga trattato come formante un sol tutto col distico surriferito o come separato da questo. Quest' altro distico, che va innanzi al primo nel passo cit., è così universalmente trascritto:

aspicite, o cives, senis Enni imagini ' formam! [1])
hic vestrum panxit maxuma facta patrum.

Se i due distici costituiscano un tutto unico o se ciascuno di essi si debba ritenere come stante a sè, è questione che è ancora *sub iudice:* i più dei critici moderni però propendono a credere non solo che i due distici vadano considerati distintamente, ma anche che sia veramente enniano soltanto il primo, *nemo me dacrumis* ecc., mentre pensano che l'altro, *aspicite, o cives,* ecc., si debba attribuire a un contemporaneo o quasi contemporaneo del poeta rudino. Così il Bährens intitola il secondo come « Incerti epigramma », l. c. p. 137, e il Müller lo riferisce fra i « Testimonia de Ennio », l. c. p. 153, definendolo come « incerti auctoris, Octavii Lampadionis vel Q. Varguntei, ut videtur, epigramma subscriptum imagini Ennii, annalium editioni praefixae » (vedi anche il *Commentarius,* p. 247 sg.). Cf. inoltre Teuffel, *Geschichte der röm. Lit.*[5], Leipz 1890, I, p. 171, § 103,7 e p. 189, § 115,2, e Schanz, *Geschichte der röm Lit.* (nel *Handbuch d. klass. Altert.* ecc. VIII Bd, 1 Abteil.), 1 Teil[2], München, 1898, p. 73. Chi ne avesse vaghezza, vegga e ponderi l'elegante questione trattata, da pari suo, da Enrico Cocchia nella *Memoria* letta alla *R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli* (1893) e intitolata *Gli epigrammi sepolcrali dei più antichi poeti latini* (da pag. 8 e segg. dell'estratto dal vol. XVI degli *Atti* ecc.), dove con validi argomenti si difende l'inscindibile unità dei due distici (*aspicite* ecc. e *nemo* ecc.), e quindi l'autenticità anche della prima parte dell' epigramma, contro Otto Jahn (il quale nel *Hermes*, II, p. 242 sg., all'articolo *Satura,* solo, ch'io sappia, o primo fra i critici, ritiene spurio l'epigramma anche nella seconda parte) e contro L. Müller, o. c. p. 247 sg., [1]) che, come la maggior parte dei moderni, appartiene alla classe, dirò così, dei χωρίζοντες, tenendo separati i due distici e ritenendo come genuino soltanto il *nemo me dacrumis* ecc.

Io quindi non intendo ora di addentrarmi in questa per quanto elegante ma pur vessata e intricata questione per farne oggetto del presente articolo: solo dirò che, a mio modo di vedere, Cicerone troppo chiaramente riferisce l'uno e l'altro distico ad Ennio e che non havvi ragione alcuna per negar fede alla testimonianza di lui.

E come mai potremmo supporre che in ben tre luoghi si fosse ingannato Cicerone nell'attribuire ad Ennio, poeta così conosciuto e ammirato, versi di un altro qualunque? Non doveano

per ora »; Aen. XII 234 sg.: « Ille (sc. *Turnus*) quidem ad superos, quorum se devovet aris, Succedet fama vivusque per ora feretur »; Plin. *epist.* V 8, 2 sg.: « Me autem nihil aeque ac diuturnitatis amor et cupido sollicitat... Itaque diebus ac noctibus cogito si ' qua me quoque possim tollere humo'; id enim voto meo sufficit, illud supra votum 'victorque virum volitare per ora' »; Pallad. alla fine dell' epit. di Cicer.: « Ac, ne quid Fortuna viro nocuisse putetur, Vivus in aeternum docta per ora volo' (*Anth. Lat.* P. I, fasc. II, ed. Riese, p. 73, n. 606 = Burm. — Meyer. I, p. 165, n. 400). Cfr. infine anche Ovidio nella chiusa delle *Met.*: « Quaque patet domitis Romana potentia terris, Ore legar populi, perque omnia saecula fama, Si quid habent veri vatum praesagia, vivam » (cfr. *Trist.* IV 10, 129 sg.).

1) Il Bährens, l. c. p. 137, anche qui senza che vi sia un motivo plausibile o senza indicarne almeno uno, non corregge ma corrompe nel testo l'*imaginis formam* in *in imagine formam.* Il motivo sarà stato forse quello di voler togliere il forte iato nell'esametro, ma questa ragione non può sembrar sufficiente, chi pensi che esempi consimili trovandosi, quantunque rarissimi, anche nella poesia posteriore, non ci devono fare specie in Ennio, ' arte carens ', ' arte rudis ' (Ovid. *Am.* I 15, 19; *Trist.* II 424), i cui versi perfino Lucilio, a detta di Orazio (Sat. I 10, 54), derideva come 'gravitate minores'. E poi il fatto stesso che nei codd. non appariscono tentativi di emendamento, non parla forse in favore della lezione tramandata?

1) Cfr., dello stesso, *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie.* St. Petersb. 1884, p. 117.

quei versi, divenuti quasi *loci communes*, essere *in ore omnium?*

Si noti inoltre che egli, dopo premesse al primo, « aspicite ecc. », le parole: « quid poetae? nonne post mortem nobilitari volunt? », aggiunge al distico stesso, come a mo' di commento, « mercedem gloriam flagitat ab iis, quorum patres adfecerat gloria » (allusione specialmente agli *Annales*), e poi passa con un *idemque* alla citazione dell'altro distico, *nemo me* ecc. Ora per me questo *idemque* se accenna evidentemente alla stessa persona nè sta per *itemque* (ciò che non può essere recato in dubbio anche pel confronto degli altri due passi di Cicerone, dove è fatto esplicitamente il nome di Ennio), mostra, d'altro canto, che il secondo distico è da tener distinto dal primo: chè altrimenti Cicerone avrebbe riferiti tutti e quattro i versi di seguito come formanti un sol epigramma, contenendo l'uno e l'altro distico lo stesso concetto per la sua tesi, che, cioè, anche i poeti « post mortem nobilitari volunt. » Nè che Ennio abbia a sè composti due epigrammi (da scolpirsi o no sulla sua tomba, questo poco monta di sapere), ci deve far meraviglia, più che non ci faccia meraviglia il leggere fra i suoi frammenti anche due epigrammi (e forse tre, se si ritiene separabile, com'è separato in due nei luoghi che lo conservarono, il II, riunito in uno dallo Scaligero) in onore del suo amico e patrono Scipione Africano il Magg. (pag. 85, n. III e IV ed. M.; p. 125, n. 510 e 511 *Fragm.* cit. ed. B.) Anche non osta l'obiezione fatta dal Jahn l. c., che cioè la frase *nec funera fletu faxit* non poteva intendersi che nel momento della sepultura (« bei der Beerdigung », pag. 242), e che quindi non avrebbe alcun senso se l'immaginassimo scolpita sul sepolcro del poeta. E per vero, che quella iscrizione, la quale Plinio, N. H. VII 30 [31], 114, dice di aver letta sotto la statua di Ennio, che l'Africano il Maggiore volle fosse innalzata sopra la propria tomba, sia l'uno e l'altro ovvero l'uno o l'altro dei due distici in questione, non lo possiamo asserire con sicurezza, non significando il *titulus poetae*, che Plinio afferma di aver letto, necessariamente « l'iscrizione del poeta, cioè, l'iscrizione che Ennio fece a sè », ma piuttosto « l'iscrizione in onore del poeta », se pure è ragionevole che l'Africano, il quale in suo onore aveva ordinata la statua, gli abbia pur fatto o fatto fare l'elogio. Quindi cade per me pure l'interpretazione del Cocchia (l. c. p. 11), il quale, per togliere la difficoltà mossa dal Jahn, intende *nec funera fletu faxit* nel senso di « non pianga la mia morte »: ciò che sarebbe inoltre una oziosa tautologia di quello che precede (*nemo me dacrumis decoret*). Che qui *fletu funera facere* sia da prendersi nella sua vera e propria accezione, è provato anche, o m'inganno, dal distico Soloniano tradotto da Cicerone nel secondo luogo delle *Tusc.* cit., che gli serve, per ciò, di riscontro: « ..... linquamus amicis Maerorem, ut celebrent funera cum gemitu. » Infine quel *titulus poetae* scritto sotto la statua di Ennio che doveva essere innalzata per disposizione dell'Africano nel suo stesso ipogeo, anzi sopra la sua stessa tomba, non avrebbe dovuto contenere qualche accenno alla somma amicizia interceduta in vita fra quelle due grandi glorie di Roma?

Ma comunque si risolva la questione, e fosse o no destinato ad essere scolpito o, in realtà, fosse stato o no scolpito sopra il sepolcro di Ennio, [1]) dei due distici ricordati da Cicerone occupiamoci soltanto del secondo, che dell'*elogium* o carme o epigramma sepolcrale (ἐπιτάφιον,

1) È da notare che Cicerone nei tre luoghi dove parla di questo epigramma di Ennio, non adopera mai, ad indicarlo, il termine tecnico, ma ora dice, con valore generico, *illud* e *idemque*, ora, meno genericamente, usa la parola *oratio*, ora infine all'*elogium* di Solone contrappone il distico enniano con le semplici parole: *sed haud scio an melius Ennius*. Questa indeterminatezza di definizione quanto alla vera natura dell'epigramma enniano, io la metterei in connessione con quel *putatur*, che è nel seg. passo di Cic. stesso (*pro Arch.* IX 22): 'Carus fuit Africano superiori noster Ennius, itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore' (cfr. anche Livio, XXXVIII 56, 4, che adopera il verbo *dicuntur* parlando delle tre statue di P. e L. Scipione e di Quinto Ennio 'extra portam Capenam in Scipionum monumento'; cfr. inoltre Hier. ad *Eus. Chron.* a. 1849 = 586/168; Val. Max. VIII 14, 1). Come mai sarebbe

ἐπιτύμβιον) ha tutti i caratteri; [1]) e di questo solo ora ci occuperemo, sia perchè questo solo ci gioverà pel confronto coll'epigramma di Solone, sia anche perchè su questo la critica, tolta una sola voce discorde, è unanime nel riconoscerne la paternità legittima, e il cui sapore enniano è confermato, a tacere d'altro, [2]) dal contenuto stesso. [3]) Ed infatti, quantunque non vi si noti quel tono di altezzosa burbanza che è nel non meno celebre e pure assai tormentato dalla critica epigramma di Nevio (« plenum superbiae Campanae », come dice Gellio che ce lo ha tramandato, I 24, 2), [1]), tuttavia a me pare di vedere in esso quella stessa nota di alta e sicura coscienza del proprio valore, quello stesso legittimo orgoglio *quaesitum meritis* di colui che ha pure cantato:

> .... scripsere alii rem
> vorsibu', quos olim Faunei vatesque canebant;
> cum neque Musarum scopulos quisquam superarat
> nec dicti studiosus erat —
> ante hunc —
> nos ausi reserare.
>
> (*Ann.* ed. M. p. 29, v. 226 sgg.): [2])

al qual passo, citato in *Brut.* XVIII 71 (cfr. XIX 76; *Orat.* LI 171), Cicerone annota: « *ante*

spiegabile l'incertezza di Cicerone, se sotto la statua di Ennio fosse stato scolpito il *nemo me* ecc. o, meglio ancora, l'*aspicite, o cives* ecc.? Quel *titulus poetae* di cui fa menzione Plinio, non potrebbe essere stato aggiunto molto dopo? E non potrebbe essere desso quella semplice sigla Q. E., per cui v. Bernoulli, *röm. Ikon.* 1, 234? (cfr. Teuff. *Gesch.* cit. p. 167, § 100, 9). Leggasi però quanto scrive Cocchia l. c. p. 11 sg.

[1]) Non crederei quindi di aderire in proposito al Jahn (l. c. p. 243) il quale scrive: '... zu einer Grabscrift passt ja auch das zweite Distichon gar nicht'. Infatti la frase *funera fletu facere*, che è quella che più pare qui strana al Jahn, non deve sembrare tale, anche in un vero e proprio epitaffio, quando si osservi che il poeta, il quale vuol mettere in evidenza specialmente il concetto di sdegnare il compianto dei parenti e degli amici, finge di rifarsi col pensiero a quel momento solenne, a quel punto culminante, nella perdita dei cari, in cui più si suole versar lagrime e dare maggiore sfogo al dolore, cioè appunto al momento della morte e dei funerali. Inoltre, non si considerava appunto l'iscrizione sepolcrale, l'*elogium* (almeno nella sua origine), quasi un compendio poetico dalla *nenia* cantata, durante il *funus*, in lode dell'estinto? Cfr. S. Piazza, *L'epigramma latino.* P. I, Padova, 1898, p. 54.

[2]) Per es., la sua autenticità per me è luminosamente provata anche dalle numerose imitazioni posteriori, sopra indicate in nota: chè poeti, per nominare i principali, come Virgilio e Ovidio, tenevano a grande onore di poter ornare i loro versi con parole e frasi tolte al vecchio padre della poesia latina, nè si sarebbero certo degnati di ricorrere, nella loro imitazione, ad un ignoto o mediocre qualsiasi.

[3]) A proposito di questo epigramma e degli altri pure antichissimi ben nota il Cocchia, l. c. p. 2, che essi 'fanno parte di quella poesia sepolcrale, che contiene come in germe gli elementi più sostanziali e i motivi più caratteristici, di cui la poesia lirica si è nutrita in Roma... Essi costituiscono come il preludio di quelle note malinconiche e delicate..., che precorrono alle divine armonie di Catullo e della sua scuola. Queste prime forme della lirica non hanno però ancora quel carattere soggettivo o personale, che è proprio del genere a cui esse appartengono. Il poeta ha come la coscienza di aver rappresentato nel mondo una missione altissima, e nel punto di dividersi dai contemporanei non fa appello ai loro rimpianti, ma alla memoria gloriosa delle tradizioni, che egli ha nobilitato ed essi hanno il dovere di conservare'. Sulla importanza straordinaria di questo epigramma enniano in metro elegiaco, che, insieme con gli altri due in onore di Scipione, può riguardarsi, specialmente dal lato formale e sotto l'aspetto storico, come gli *incunabula* dell'elegia romana, ho discorso io pure nell'opuscolo *De elegiae Latinae compositione et forma*, Patav. 1894, p. 52 sgg.

[1]) 'Immortales mortales si foret fas flere, - flerent divae Camenae Naevium poetam. - itaque postquamst Orchi traditus thesauro, - obliti sunt Romae loquier lingua Latina' (ed. mai. di M. Hertz, Berol. 1883, col ricco apparato critico, p. 109 sg.). Questo epigramma non è neppure accolto dal Bährens fra i *Fragmenta* citt. Cfr. per la questione della sua genuinità il Cocchia l. c. p. 3 sgg.: solo, a differenza di lui, che, seguendo il Christ, così dispone l'ultimo verso: *o. R. loq. s. L. l.*, sosterrei la collocazione tradizionale di quelle parole, le quali dànno un saturnio possibile e passabile: *oblíti súnt Romaé loquiér linguá Latína*: infatti nè la soluzione in due brevi della sillaba alla fine del primo emistichio, nè il difetto di cesura (difetto che se si nota pur talora nella poesia classica, *a fortiori* lo dovremo ammettere nell'*horridus numerus*) sono argomenti da persuaderci a lasciare la lezione dei codici. Anche si potrebbe supporre, per la scansione, invece della femminina, una regolare cesura mascolina dopo *Romae* e, per conseguenza, una specie di anacrusi (rappresentata qui però da due brevi invece di una lunga, *lŏquĭ*) al principio del secondo emistichio, sul tipo di *honc oíno ploírumé coséntiónt Romái* (o *Románe*: cfr. la mia *Lanx satura* in *Riv. di Fil.* 1897, p. 559 e p. 565, n. 1).

[2]) Un po' diversa è la lezione di questi versi presso Bährens *Fragmenta* citt., p. 81, v. 155 sgg., e presso

hunc ait ipse de se, nec mentitur in gloriando »; sicchè evidentemente *ante hunc* è detto *δεικτικῶς*, nel senso, cioè, di *ante nos* (= *me*): onde poi segue: *nos* (= *ego:* in questo caso *nos* non è certo un *pluralis modestiae!*) *ausi reserare*.... E così pure, con un' apostrofe a sè stesso e con eguale franca dichiarazione e consapevolezza del proprio valore canta Ennio in questi ardenti e veramente alati trimetri giambici:

> Enni poeta, salve, qui mortalibus
> versus propinas flammeos medullitus.
> (*Sat.* v. 7 sg., p. 74 M.; v. 463 sg., p. 116 B.).

E fra i *Testimonia de Ennio* (cfr. Müller l. c. pp. 145-154), che giustificano pienamente l' alta fama dell' *alter Homerus* presso i Romani e la sua grande influenza su tutta la poesia latina (cfr. Müller nella biografia citata *Quintus Ennius* ecc. p. 3 sgg.), basti ricordare l' epigramma di Pompilio, dove egli è celebrato come *discipulus Musarum*, e questi versi di Lucrezio, I 117 sgg.:

> Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
> detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
> per gentis Italas hominum quae clara clueret.

Ma il più bel commento al distico enniano è fatto dal poeta Venosino sia con le parole: « non omnis moriar, multaque pars mei — Vitabit Libitinam » (Carm. III 30, 6 sg.), sia, principalmente, con l' intera ode 20 del libro II: della quale ricordo, come più pertinenti al nostro tema, i versi seguenti:

> .... non ego....
> .... obibo
> Nec Stygia cohibebor unda.... [1])
> Absint inani funere neniae
> Luctusque turpes et querimoniae;
> Compesce clamorem ac sepulcri
> Mitte supervacuos honores.

È sempre un alto concetto della romanità che in uno col conscio sentimento del proprio merito (*sume superbiam quaesitam meritis!*) e della gloria che s' infutura, trapela da ogni parola di questi poeti e di altri scrittori latini, solo curanti di non « perder vita tra coloro, Che questo tempo chiameranno antico »: pei quali passi rimando alla nota 1, pag. 7 del buon saggio di Guido Suster intitolato *Il sentimento della gloria nella letteratura romana* (Lanciano, 1889). Ora a questa gloria, che dapprima si cercava dai Romani e nelle imprese politiche e militari, secondo il detto di Sallustio: *maxuma gloria in maxumo imperio* e i celebratissimi versi di Virgilio: *Excudent alii* ecc., e nella *occupatio fori* e nella *ambitio* o *studia honorum*, si aggiunse più tardi un altro efficacissimo stimolo, quando pel potentissimo influsso dei Greci, « praeter laudem nullius avari » (influsso che fra i primi sentì e primo affermò gagliardamente Ennio) si destò in Roma una irresistibile tendenza e aspirazione ad un altro genere di gloria, a quella gloria derivante dalle opere dell' ingegno e da quell' *otium Graecum* tanto per lo innanzi disprezzato dall' orgoglio nazionale dei Romani pratici e *negotiosi* dello stampo antico. E allora ben poteva affermare Orazio che « Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio », come prima con magnifica prosopopea un poeta antico (Porcio Licino) avea cantato:

> Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
> intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

La qual sete di gloria letteraria accesasi fra i Romani ben dimostra il Suster l. c. come fosse insita, quantunque per lungo tempo latente, nello stesso loro carattere e come fosse in istretto rap-

Valmaggi nella sua recente edizione critica ed esegetica dei frammenti degli *Annales* (Torino, 1900), p. 61 sgg. (v. 215 sgg.), dove si legga il copioso e buon commento al passo intero.

[1]) Cfr. per identità di concetto e in parte anche di parole Auson. *Epitaph.* XXXV 6 ed. Sch. (=XXXIII 6 ed. Bip.): ' Nec metues Stygios flebilis umbra lacus ' e inoltre l'epitaffio in onore di M. Lucceio nella *Anth. Lat.* del Riese e Bücheler, *Pars post.* ed. Büch., p. 508, n. 1109, v. 19 sgg.: ' Non ego Tartareas penetrabo tristis ad undas, - non Acheronteis transvehar umbra vadis, - non ego caeruleam remo pulsabo (*al.* sulcabo) carinam - nec te terribilem fronte timebo, Charon, - nec Minos mihi iura dabit grandaevus et atris - non errabo locis nec cohibebor aquis '. (Cfr. anche *Corpus Inscr. Latt.* VI, P. III, n. 21521). Certo per uno strano errore il Keller (nella recente seconda *editio maior* dei *Carmina* di Orazio, Lips. 1899), il quale cita fra i *loci*

porto con le stesse loro condizioni civili e politiche, mentre i Greci alle alte e pure manifestazioni dello spirito si consacrarono fino da remotissima età, « non tanto per farsene, come quasi tutti i Romani, un vero strumento di personale conquista di lode e di fama, quanto per naturale, spontaneo e vero impulso interiore e per bisogno vivissimamente sentito, oltre che dalla esuberanza delle loro facoltà intellettuali ed artistiche, dalla vita stessa sociale dell'intera nazione » (p. 26); inoltre « per i Romani la letteratura fu come una seconda e vera conquista e per i Greci una creazione, in quelli la gloria dovette fungere come da stimolo immenso e continuo, e null'affatto in questi, siccome avviene di chiunque abbia nella naturale e facile creazione e conservazione di un bene, come ebbero i Greci, la certa e però tranquilla e serena coscienza di non averne nè temerne rivali di sorta » (p. 27).

Sicchè, tornando all'epigramma di Ennio, che è l'oggetto principale della nostra tesi, non fa meraviglia che Cicerone, il quale forse più d'ogni altro Romano apprezzò e portò a cielo l'attività e le manifestazioni dello spirito e dell'ingegno umano e sentì in sè prepotente la *cupiditas gloriae* e lo *studium laudis* [1]) (in ciò, come in altro, seguito poi specialmente da Plinio il Giovine), non fa, dico, meraviglia, che l'Arpinate, nel mettere a confronto l'epigramma sepolcrale delle *Calabrae Pierides* con quelle del greco Solone, dia la preferenza al primo. Ed infatti Cicerone parlando della sete di gloria di cui son presi gli ingegni altissimi, dopo aver detto, a commento del distico enniano, nel primo dei due passi delle *Tusc.* citati: « quid poetae? nonne post mortem nobilitari volunt? », nel secondo così lo confronta col distico di Solone da lui tradotto: « Melior Ennii quam Solonis oratio. Hic enim noster:

> Nemo me dacrumis decoret nec funera fletu
> Faxit.

At vero ille sapiens:

> Mors mea ne careat lacrimis: linquamus amicis
> Maerorem, ut celebrent funera cum gemitu. » [1])

Ma meglio ancora nel *de sen.* l. c.: « Solonis quidem sapientis elogium *(al.* elegium) est, quo 'se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare'. Vult, credo, carum se esse suis. Sed haud scio an melius Ennius: *Nemo me dacrumis decoret* ecc. Non censet lugendam esse mortem quam immortalitas consequatur. »

Ben si capisce che il grande oratore romano, a cui, tutto compreso e infiammato di romanità, il pianto dovea parer quasi debolezza e, dal suo punto di vista personale, sommamente appetibile la gloria duratura nei secoli, anteponga il detto di Ennio a quello di Solone; si capisce anche, per converso, come in generale questo fenomeno singolarissimo della letteratura romana, per cui gli scrittori proclamano altamente e con tanta sicurezza in faccia ai loro stessi contemporanei la loro immortalità 'appo i futuri', non si riscontri, per esempio (e ben lo dimostra il Suster l. c.), nella letteratura sorta e informata dalla civiltà cristiana. Difatti, mentre il Cristianesimo (riporto in parte le parole stesse del Suster a pag. 9) 'ponendo l'umiltà con ogni altra virtù religiosa al disopra di qualunque tendenza dello spirito umano, ne prometteva agli uomini, come vera ed unica ricompensa, la gloria celeste, il Paganesimo invece, movendo... dall'egoismo, insegnava loro a trovarne una... nella lode dei contemporanei e nella gloriosa e perenne memoria del nome nella posterità'. Eppure ac-

similes anche questo epigramma dalla *Anthol.* Burm.-Meyer., n. 1167, scrive nel primo verso *undas* (invece di *umbras*, com'è in quell'antologia, e che potrebbe stare) e *unda* invece di *umbra* nel secondo verso, ciò che non può assolutamente stare. Pel concetto racchiuso nell'oraziano *absint inani* ecc. cfr. i *loci similes* sopra l'apparato critico del Keller, p. 144, e pel concetto *non omnis moriar* cfr. *ibid.* p. 228.

[1]) È sommamente istruttiva al proposito in ispecie tutta la orazione *pro Archia poeta*, e cfr. particolarmente XI 26 *trahimur omnes studio laudis et optimus quisque maxime gloria ducitur.*

[1]) Così suona nell'originale l'epigramma di Solone, conservatoci da Plutarco e da Stobeo:
Μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισιν
ποιήσαιμι (*al.* *καλλείποιμι*) *θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς.*
(Anth. Lyr. Poet. eleg. n. 21, ed. Bergk.*)*.

cenni fugaci a questo sentimento del proprio valore affermato innanzi ai contemporanei non mancano, io credo, negli scrittori della nostra letteratura. Taccio dei più antichi, come di Dante, ma venendo giù giù fino ai tempi nostri, chi non ricorda, a cagion d'esempio, il *Morte sol mi darà fama e riposo* [1]) di Ugo Foscolo, o i versi del Manzoni *E scioglie* (il mio genio) *all' urna un cantico, Che forse non morrà*? Ma però come siamo sempre lontani dall'enniano *volito vivus per ora virum*! Certo l' epitaffio di Solone è più umano, e fa risovvenire quella celeste ' corrispondenza d' amorosi sensi ', che è così delicatamente descritta nel carme *dei Sepolcri*: nel quale io trovo pure un altro punto che rischiara, a mio modo di vedere, mirabilmente il distico del poeta greco: ' Sol chi non lascia eredità d'affetti — Poca gioia ha dell' urna...', secondo anche il commento che al distico abbiamo visto apporre Cicerone: ' vult, credo, carum se esse suis '.

Del resto questo sentimento così proprio del cuore umano, il desiderio, cioè, di vivere nella memoria delle persone care, dalle quali ci si augura, alla nostra dipartita, largo tributo di compianto è affetto, non è a credere che non l' abbiano provato ed espresso anche i latini. Così Ovidio dalla triste relegazione di Tomi bene spesso si lamenta sopra la sua sorte di dover morire « senza baci e senza pianto », lontano dai suoi cari, e di Quintilio Varo dice Orazio che morì *flebilis* a molti buoni, a nessuno però *flebilior* che a Virgilio, e nel famoso epicedio properziano detto *la regina delle elegie* L. Emilio Paolo non cessa di *lacrimis urgere sepulcrum* dell' adorata sua Cornelia.... Ma il contrasto fra i due concetti veramente antitetici, fra il desiderio di rimpianto dopo la morte e lo sprezzo di questo pel sentimento della immortalità raggiunta, in nessun luogo è messo meglio in risalto che nei due epigrammi di Solone ed Ennio, così a proposito fra loro confrontati da Cicerone. Istruttivo mi sembra in proposito un luogo nelle odi di Orazio, dove egli parlando di eroi che furono travolti nel vortice dell' oblio perchè nessun poeta cantò le loro imprese, conia un aggettivo, *inlacrimabilis* (corrispondente appunto al greco *ἄκλαυστος*) ad indicare più che il dolore per la morte, quello per la non conseguita immortalità del nome (IV 9, 25 sgg.):

Vixere fortes ante Agamemnona
Mnlti; sed omnes inlacrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Ho gettate giù queste poche idee alla buona, ma altri le potrebbe svolgere ed allargare ad un lavoro di confronto, prendendo appunto le mosse dai due distici, latino e greco, fra le varie letterature, quanto al modo di considerare il supremo momento dell' ultima dipartita e valutare la gloria presso i vari popoli, antichi e moderni.

Ed ora per distaccarmi meno *ἀσύμβολος* che io non sia stato finora, da questo argomento, propongo, per quanto poco possa valere, la versione italiana dei due distici trattati. Ho scelto come metro, la terzina, ch' io ho sempre reputata [1]) e reputo ancora la più adatta a rendere il distico greco o latino: del resto io credo che l' epigramma enniano non possa (forse sì quello di Solone) costringersi, in italiano, nell' ambito di due versi. Ma altri scelga, se crede, altro

[1]) Cfr. pel concetto l'oraziano: ' Virtutem incolumem odimus, - Sublatam ex oculis quaerimus invidi ' (Carm. III 24, 31 sg.), che il Leopardi ha reso con: ' Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta '. Cfr. pure, quantunque in altro senso e sotto altro punto di vista, quanto dice lo stesso Leopardi del ' santo stuolo ', che ' morendo si sottrasse da morte ' è il simonideo *οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες* (*Anth.* cit. *Poet. mel.* n. 96 [154]). Invece con l' *ἄκλαυστος θάνατος* del distico di Solone si potrebbe confrontare, pel doloroso contrasto, la patetica esclamazione del Leopardi stesso posta in bocca a Simonide pei caduti alle Termopile: '... sull'aspro lito - senza baci moriste e senza pianto ': all' incontro è considerato un momento diverso, ed espresso un motivo poetico pure diverso, nella chiusa del frammento di Simonide: *Τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων - εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα... βωμὸς δ' ὁ τάφος..., ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος* (*Anth.* cit. n. 4 [9]).

[1]) Cfr. *De eleg. Lat.* cit. p. 183, n. 1.

metro e, ciò che più importa, faccia assai meglio o assai meno peggio di me:

Di lagrime nessun m'onori o il mio
Funeral segua col pianto. Perchè?
Sulle bocche degli uomini viv' io.

ENNIO. [1]).

No, morte illagrimata io non vorrei,
Ma sì, morendo, di sospiri e lutti
Ben essere argomento ai cari miei.

SOLONE.

Pietro Rasi.

[1]) Aggiungo infine, per un dipiù, qui in nota, anche la versione dell'altro epigramma enniano, di cui è discorso sopra:

O cittadini, rimirate: è questa
Del vecchio Ennio l' effigie, di chi scrisse
Dei padri vostri le grandiose gesta.

QUAL SIA IL METODO MIGLIORE PER INSEGNARE LA SINTASSI

Nel N. 24 dell'anno III di *Atene e Roma* lessi l'onorifica recensione che il Sig. M. F. fece della mia Grammatica Latina. Ma poichè egli espose il dubbio che l'insegnare la morfologia col metodo scientifico e la sintassi col metodo logico possa essere efficace, mi affretto a rispondergli che, quanto alla morfologia, la prova dei fatti deve fare sparire ogni dubbio. Potrei mandare al Sig. M. F. almeno un centinaio di lettere d'insegnanti (e per lo più insegnanti di seminari), che da un pezzo usano la mia Grammatica latina, e che del metodo linguistico provano la mirabile efficacia. Quanto alla sintassi, non è minore il numero degli Insegnanti che hanno approvato il mio metodo; ma ce ne sono molti contrari. Questo non è però un argomento che possa decidere la questione: si sa bene che per naturale forza d'inerzia gl'insegnanti che ne' ginnasi, ne' licei, nelle università studiarono la sintassi latina col metodo ermeneutico tedesco, non vogliono saperne di un metodo nuovo, che li costringerebbe a studiare; e quindi nessuna maraviglia che ne esagerino la difficoltà. Il Sig. M. F. limita, almeno mi sembra, le sue osservazioni alla sintassi dei complementi, e dichiara che gli par difficile che ragazzi possano apprendere 41 complementi. Qui potrei rispondere che i ragazzi vanno a scuola non per imparare da sè, ma per essere istruiti: sta all'insegnante istruirli. Qualunque metodo poi si usi, o l'ermeneutico tedesco o il mio metodo logico, certo è che il numero dei complementi, sia pure una quarantina, non si può nè accrescerlo nè diminuirlo; nè lo si diminuisce punto col metodo ermeneutico; anzi, dico cosa che ecciterà le maraviglie del Sig. M. F., con questo metodo, apparentemente almeno, si accresce, perchè i complementi che si esprimono con varii casi, si devono sbocconcellare in ognuno dei casi con cui si possono esprimere. Reco un esempio solo, ma potrei citarne una dozzina: per insegnare la sintassi del complemento *qualificativo*, bisogna trattarne due volte, l'una nella sintassi del *genitivo*, l'altra nella sintassi dell'*ablativo:* invece col metodo logico se ne tratta una volta sola. Di qui avviene che col metodo ermeneutico non si spiegano 40 complementi soltanto, ma per la sintassi di questi si devono spiegare circa 54 usi dei casi. Il Sig. M. F. sia cortese di dare un'occhiata all'indice del Vol. III degli Esercizi Latini del Gandino: e faccia la somma: 1 uso del vocativo — 10 usi dell'accusativo — 12 usi del genitivo — 12 usi del dativo — 19 usi dell'ablativo: in tutto 54 usi dei casi! — Pare che 54 sia un numero maggiore di 41. E sono 54 senza contare gli usi dei casi per i complementi di luogo, di spazio, di tempo: se ci aggiungessimo questi, diverrebbero almeno una settantina.

Che più? Io voglio dimostrare al Sig. M. F. la verità di un paradosso. Voglio dimostrargli che il Gandino e i grammatici tedeschi migliori, come lo *Scheindler*, lo *Stegmann*, l' *Ellendt,* provano, coi loro libri, che il metodo logico è migliore del metodo ermeneutico. Giacchè essi spiegarono la sintassi dei casi, perchè non trattarono in essa dei complementi di luogo, di tempo, di spazio, come fecero lo *Schultz*, il *Madwig*, il *Landgraf*, ma la sintassi di questi complimenti esposero a parte? Perchè infransero l'unità del metodo da loro tenuto? Perchè nell'esporre la sintassi di questi complementi usarono del metodo logico (partendo cioè dal concetto e andando alla forma) e non usarono, come per gli altri complementi, del metodo ermeneutico Perchè non ne trattarono in ciascuno dei casi, coi quali questi complementi si possono esprimere? Evidentemente perchè erano persuasi che non sarebbe stato utile per i giovanetti il frazionare la sintassi di detti complementi, ponendola nei diversi casi con cui si possono esprimere. Parve loro che l'unità del concetto di tempo, di luogo, di spazio si potesse conservare meglio nell'intelletto e nella memoria dei giovanetti, mantenendone intera la trattazione, che frazionandola nei diversi casi. Se non è questo il motivo dell'avere in questa parte derogato al metodo ermeneutico, o dell'avere abbracciato il metodo logico, io non saprei davvero trovarne un altro. Ora non è ciò una prova decisiva che almeno per questi tre complementi, i detti autori preferiscono al metodo ermeneutico il logico? Ebbene, io sono più logico di loro, io conservo l'unità del metodo: applico a tutti i complementi il metodo logico; saranno quarantuno, ma non saranno 54, ossia 70, se si calcolano quelli esposti col metodo logico. E così è dimostrato che il mio metodo non contiene più parti di quelle in cui si divide col metodo ermeneutico l'uso dei casi.

Non mi allungo di più: ma poichè il Signor M. F. mi ha fatto l'onore di asserire che ***il mio metodo me-***

rita, se non altro, di essere discusso, e sul serio, io francamente gli dichiaro che l'avrò per atto di cortesia squisita, se egli vorrà iniziare la discussione, la quale reputo sia per tornare utilissima agli studi classici. Si discute, si scrive, si stampa pro e contro l'insegnamento del latino, e da queste discussioni non si ottiene nessun risultato; e non si discute mai quale sia il miglior metodo d'insegnarlo. Tutti, o quasi tutti, hanno abboccato il metodo tedesco e non si vuol saperne d'altri metodi. Eppure una discussione seria, serena, larga, cortese, è il mezzo migliore per vedere se al metodo straniero possa essere preferibile il metodo logico. Quarant'anni di prova hanno dimostrato ad evidenza, che col metodo ermeneutico tedesco il latino nelle scuole non s'impara, o a stento si arriva a fare una versione dal latino in italiano per ottenere, come che sia, la licenza liceale. Rivolgiamo dunque la discussione intorno al metodo; e per renderla concreta e non aerea, sia cortese il Sig. M. F. di rispondere ai seguenti quesiti, che aprono la via ad una discussione elevata.

I. È persuaso che per i giovanetti che studiano contemporaneamente più lingue, è utile che le studino con uno stesso metodo?

II. È persuaso che il metodo ermeneutico tedesco non può applicarsi a tutte le lingue nella stessa maniera, perchè le forme grammaticali sono da lingua a lingua diverse?

III. È persuaso che il metodo logico si può applicare in modo identico a tutte le lingue del mondo, perchè la funzione logica delle parole è identica in tutte le lingue?

IV. È persuaso che ' almeno sotto questo aspetto ' il metodo logico è da preferire al metodo ermeneutico?

Francesco Chiminello.

DOMANDA

Nella pregevole edizione delle Epistole di Plinio e Traiano (C. Plinii Caecilii Secundi Epistulae ad Traianum imperatorem cum eiusdem responsis, edited with notes etc., London, Macmillan et Co., 1889), E. G. Hardy al passo della celebre epistola 96 « neque enim dubitabam.... inflexibilem obstinationem debere puniri » pone, in nota, questo commento:

Tertullian says: « *Illa ipsa obstinatio quam exprobratis magistra est. Neque enim solus proconsul Bithyniae Plinius eam exprobravit: multis post eum annis in eadem Bithynia impius Philosophaster declamitavit in pertinacem obstinationem Christianorum* ».

Lo Hardy ha sbagliato. Queste parole non sono di Tertulliano. Di quale scrittore sono?

A. C.

NOTIZIE VARIE

Nell'opuscolo del Ciardulli, Gli Epitalami e i Versi Fescennini di Claudio Claudiano (Ariano, Tricolle di Riccio, 1900) vi sono molte inesattezze d'espressione, ma leggesi un'accurata analisi degli Epitalami e dei Fescennini.

***

Nel giornale ' L'ami des monuments et des arts ' XIV, 78 p. 67-71, R. Cagnat pubblica un mosaico di Veio scoperto già da più di 10 anni, ma non ancora conosciuto. Fu trovato negli scavi che l'imperatrice Teresa del Brasile fece nel 1889 in certi suoi poderi a Veio, e dopo la morte di lei passò in proprietà del Conte d'Eu a Parigi, ove ora si trova. Il mosaico, molto danneggiato, lungo 8 m. e mezzo, rappresenta l'imbarcazione di un grosso elefante in una nave a vela a ciò pronta nel porto; con ricchezza di dettagli circa la operazione difficile.

***

Ci si assicura che sarà presto pubblicata una buona versione della Storia delle Piante di Teofrasto, alla quale attende da più anni Mons. Filippo Ferri Mancini, preside dell'Istituto scolastico Angelo Mai in Roma.

E a proposito di traduzioni, annunziamo il secondo libro della Farsaglia testè pubblicato dall'Ussani (Loescher 1901), donde si vede che il valoroso insegnante di Tivoli continua la sua opera con buoni intendimenti artistici.

Sappiamo altresì che il prof. Romagnoli attende alla traduzione di altre commedie di Aristofane e A. G. Danesi a quella del poema di Trifiodoro.

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

Dott. Santi Consoli, Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio. Palermo, Reber, 1901 in 8°, p. 141.

Em. Löwy: Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. Rom, Loescher 1900 in 8° gr., p. 60, con trenta illustrazioni.

A. Milli, Ad Victorium Emanuelem Tertium, Ode. 1901.

M. W. De Visser, De Graecorum diis non referentibus speciem humanam. Lugduni Batavorum, apud G. Los. 1900. 8° p. 283.

(G. Nerucci), Il Codice-Indice amministrativo di Alfonso Tallinucci. (Estr.) Pistoia, 8° p. 11.

A. Wolff, Frammento d'una elegia di Ermesianatte. Padova, Randi, 1900 p. 15.

Almanacco dell'Insegnante per il 1901. Firenze, R. Bemporad. Lire 1 in 8°, p. 263.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Addì 13 Gennaio ebbe luogo l'Assemblea ordinaria dei Soci per la discussione del Conto Consuntivo 1899-1900, quale fu pubblicato nel numero precedente.

Il Collegio dei Sindaci era rappresentato dall'Egregio Sig. Avv. Eugenio Ambron, il quale diè lettura della Relazione. Essa conchiudeva con proporre l'approvazione del Bilancio e con una speciale lode all'Economo Comm. Barbèra per la regolare gestione dell'azienda.

Dopo breve discussione fu approvata dall'Assemblea la Relazione dei Sindaci e tutto il Bilancio consuntivo 1899-1900. Si associarono tutti i presenti al voto di lode dato all'Economo uscente d'ufficio, esprimendo il proprio dispiacere, perchè non potesse più continuare a prestare l'opera sua a pro' della Società.

Il Comm. Barbèra ringraziò aggiungendo l'assicurazione che il suo successore avrebbe certamente tenuto l'ufficio degnamente. Dopo di che il Prof. Stròmboli assunse definitivamente quest'ufficio a cui avevalo chiamato il voto unanime dei colleghi.

È in vista del Consiglio Direttivo l'acquisto di una certa quantità di papiri in Egitto. Ci sia propizia la fortuna, e facciamo voti che in alcuno dei papiri che si acquistano contengasi qualche reliquia preziosa dell'antichità classica.

La Commissione locale Fiorentina ha deliberato si tenga quest'anno una serie di Conferenze Virgiliane. In seguito di che, presi gli opportuni accordi, è stato fissato l'ordine e le date seguenti:

3 Febbraio; prof. F. Ramorino: Poesia Augustea e biografia di Virgilio.

24 Febbraio; prof. P. E. Pavolini: L'Epopea Virgiliana in genere.

3 Marzo; prof. G. Melli (del R. Liceo di Siena): I caratteri Virgiliani.

24 Marzo; prof. G. Albini (della Università di Bologna): Le Bucoliche.

28 Aprile; prof. F. Zambaldi (dell'Università di Pisa): Le Georgiche.

5 Maggio; prof. F. Romani (del Liceo Dante): L'Inferno Virgiliano.

12 Maggio; prof. R. Sabbadini (dell'Accademia Scientifico-Letter. di Milano): Delle opere minori di Virgilio.

26 Maggio; prof. E. Parodi: Virgilio nella Storia della Cultura.

NB. — I titoli delle Conferenze non sono ancora definitivi.

L'Ill.ma Signora Enrichetta Caetani, Duchessa di Sermoneta, volle anche quest'anno, con generoso penpensiero, largire una somma, per provvedere alle spese di dette Conferenze.

A cura della Società, si è pubblicato in estratto l'articolo di Achille Coen « La persecuzione neroniana dei Cristiani » pubblicato nei numeri di Settembre, Ottobre e Novembre dello scorso anno, ed è posto in vendita presso l'Economo della Società (prof. Stromboli, Viale Principe Eugenio 27-A) al prezzo di L. 1,50. Sconto d'uso ai librai.

ELENCO GENERALE DEI SOCI

I. — Soci perpetui.

Lattes prof. Elia, Milano

II. — Soci benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Barbèra comm. Piero, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte Giovacchino, Deputato al Parlamento, Firenze
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Clausen Carlo, libraio editore, Torino
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Hoepli comm. Ulrico, Milano.
Milani signora Laura, Firenze
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos-Aires
Torrigiani march. Piero, Firenze
Vaccaro prof. Vito, Palermo

III. — Soci ordinari.

R. Accademia delle scienze morali e politiche, Napoli
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Agnoloni prof. Francesco, Siracusa
Albini prof. Giuseppe, Bologna
Allatini cav. uff. Carlo, Salonicco
Amato Pojero dr. Giuseppe, Palermo
Amatucci prof. Giuseppe Aurelio, Bari
Ambron avv. Eugenio, Firenze
Amministrazione del " Corriere della Sera, " Milano
Anadon dr. Lorenzo, Buenos-Aires
Anau avv. Flaminio, Firenze
Andreini dr. Guido, Firenze
Arnone prof. Niccola, Reggio di Calabria
Arrò prof. Alessandro, Aosta
Ascoli cav. Clemente, Firenze
Ascoli prof. Graziadio, Milano
Avena prof. Carlo, Napoli
Azzolina prof. Carmelo, Caltagirone
Balbiano prof. Luigi, Roma
Balzani conte Ugo, Roma
Barbèra comm. Piero, Firenze
Barbolani di Montauto avv. Ardengo, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Barnabei prof. Felice, Dep. al Parlamento, Roma

Bartoli prof. Alfredo, Firenze
Bartolomasi p. F. A., Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte on. Giovacchino, Firenze
Belleli dr. Lazzaro, Corfù
Bellio prof. Vittore, Pavia
Beloch prof. Giulio, Roma
Bemporad cav. Enrico, Firenze
Benelli cav. F. Leopoldo, Zurigo
Berlingieri bar. Arturo, Cotrone
Bersanetti prof. Fedele, Chiari
Berti avv. Paolo, Firenze
Biagi comm. Guido, Firenze
Biblioteca comunale di Verona
Boeri avv. Giovanni, Firenze
Bonaventura avv. prof. Arnaldo, Firenze
Bonuccelli prof. Alberto, Firenze
Boralevi prof. Gustavo, Livorno
Brambilla prof. Rinaldo, Alghero (Sassari)
Brugnola prof. Vittorio, Fano
Brunetti prof. Giovanni, Firenze
Bruschetti dr. Francesco, Perugia
Caccialanza prof. Filippo, Roma
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Cateani Lovatelli contessa Ersilia, Roma
Camin prof. Pietro, Fano
Camozzi prof. G. B., Pavia
Candia prof. Egidio, Napoli
Cantagalli cav. Ulisse, Firenze
Carabellese prof. Francesco, Bari
Carpi avv. Arturo, Firenze
Carrozzari prof. Raffaello, Taranto
Carrozzini prof. Alfonso, Taranto
Casagrande prof. Giuseppe, Caserta
Casagrandi Orsini prof. Vincenzo, Catania
Casali prof. Leandro, Faenza
Casini avv. Luigi, Firenze
Castellani prof. Giorgio, Roma
Cavazza comm. Pietro, Roma
Cecchi dr. Francesco, Pescia
Ceci prof. Luigi, Roma
Cerretti prof. Cesare, Orvieto
Cerruti prof. Valentino, Roma
Cestaro prof. Francesco Paolo, Firenze
Chiappelli prof. comm. Alessandro, Napoli
Chilovi comm. Desiderio, Firenze
Ciaceri prof. Emanuele, Catania
Ciamician prof. Giacomo, Bologna
Cinquini prof. Adolfo, Roma
Cipelletti prof. Luigi, Spezia
Clausen Carlo, libraio-editore, Torino
Cocchia prof. Enrico, Napoli
Coen prof. Achille, Firenze
Colella prof. Giovanni, Nicotera (Catanzaro)
Coli prof. Edoardo, Chieti
Collegio A. Manzoni, Merate (Milano)
Collegio Nazzareno, Roma
Consumi prof. Stanislao, Firenze

Cornaglia prof. Alberto, Fossano (Cuneo)
Correra prof. Luigi, Napoli
Cosattini prof. Achille, Udine
Costa prof. Emilio, Bologna
Costanzi prof. Vincenzo, Casale Monferrato
Covotti prof. Aurelio, Palermo
Cremoncini Giulio, Firenze
Croce Benedetto, Napoli
Curcio prof. Gaetano, Acireale (Catania)
D'Addozio prof. Vincenzo, Napoli
Dalla Vedova prof. Giuseppe, Roma
Danesi prof. Umberto, Firenze
Da Ponte nob. dr. Piero, Calvagese (Brescia)
De Blasi prof. Piero, Noto
Decia prof. Giovanni, Firenze
De Lollis prof. Cesare, Genova
Del Vecchio prof. Alberto, Firenze
Dennstedt dr. Max, Hamburg
De Notter avv. Giulio, Firenze
De Petra prof. Giulio, Napoli
De Sarlo prof. Francesco, Firenze
De Stefani prof. Luigi, Roma
Diels prof. Ermanno, Berlino
Di Lella prof. Agostino, Lucera
D'Ovidio prof. Enrico, Torino
D'Ovidio prof. Francesco, Napoli
Ercole prof. Pietro, Pesaro
Eusebio prof. Federico, Genova
Fabris prof. Giuseppe Andrea, Girgenti
Fano prof. Giulio, Firenze
Fasola prof. Carlo, Firenze
Festa prof. Niccola, Roma
Fiaschi cav. Tito, Firenze
Fighiera prof. Luigi, Aosta, (Torino)
Fogliani maggiore Tancredi, Modena
Fonio ing. Alessandro, Firenze
Fortunato on. Giustino, Napoli
Fraccaroli prof. Giuseppe, Torino
Franchetti prof. Augusto, Firenze
Franchetti bar. avv. Leopoldo, Roma
Fuochi prof. Mario, Prato
Gadaleta prof. Antonio, Teramo
Galardi avv. Carlo, Firenze
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Garcia dr. Jvan Augustin, Buenos-Aires
Gargano prof. Giuseppe Saverio, Firenze
Garofalo prof. Francesco Paolo, Napoli
Gemma prof. Scipione, Firenze
Gerunzi prof. Egisto, Firenze
Gherardi cav. Alessandro, Firenze
Gigliotti prof. Carlo, Firenze
Giorni prof. Carlo, Firenze
Giri prof. Giacomo, Palermo
Gnesotto prof. Ferdinando, Padova
Goidanich dr. P. G., Pisa
Gotti prof. Tommaso, Firenze
Grati avv. Artidoro, Firenze
Graziani prof. Francesco, Napoli

Gualtieri prof. Gaetano, Livorno
Guastalla Gildo, Milano
Halbherr prof. Federigo, Candia (Isola di Creta)
Hausrath dr. Augusto, Karlsruhe
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Hülsen dr. Cristiano, Roma
Inama prof. Vigilio, Milano
Jaia prof. Donato, Pisa
Karo dr. Giorgio, Firenze
Krumbacher prof. Carlo, München
Landi prof. Carlo, Tivoli (Roma)
Lasinio prof. Fausto, Firenze
Levi dr. Giacomo, Firenze
Levi prof. Lionello, Venezia
R. Liceo di Fano
R. Liceo di Novara
Lo Cascio prof. Sante, Palermo
Loewy prof. Emanele, Roma
Longhena Mario, Parma
Lupi prof. Clemente, Pisa
Maccari prof. Latino, Urbino
Maggi prof. Gian Antonio, Pisa
Maioli dr. Alberto, Copenhagen
Malfatti Sig. Luisa, Firenze
Mancini prof. Augusto, Lucca
Manetti prof. Alfredo, Gubbio
Manni prof. Giuseppe, Firenze
Mansfield signorina M., Firenze
Marcello prof. Silvestro, Forlì
Marcheselli prof. Ulisse, Correggio
Marino Zuco prof. Francesco, Genova
Martini dr. Emidio, Napoli
Marzi Demetrio, Firenze
Mazzatinti prof. Giuseppe, Forlì
Mazzoni prof. Guido, Firenze
Melli prof. Giuseppe, Siena
Menozzi prof. Eleuterio, Faenza
Merci avv. Cesare, Firenze
Messeri prof. Antonio, Faenza
Michelangeli prof. Luigi Alessandro, Messina
Milani signora Laura, Firenze
Milani prof. Luigi Adriano, Firenze
Milli prof. Angiolo, Firenze
Modigliani avv. Angiolo, Firenze
Moratti prof. Carlo, Bologna
Mordenti prof. Francesco, Lugo (Ravenna)
Mosca dr. Domenico, Berna
Moschettini prof. Luigi, Lecce
Mosetti p. Domenico, Volterra
Muccio prof. Giorgio, Modica (Siracusa)
Nardini dr. Carlo, Firenze
Nasini prof. Raffaello, Padova
Negri sen. Gaetano, Milano
Nencini prof. Flaminio, Milano.
Nesi prof. Napoleone, Firenze
Niccolini prof. Giovanni, Assisi (Perugia)
Nieri prof. Alfonso, Messina
Nigra cav. Costantino, Vienna
Nitti di Vito prof. Francesco, Bari
Nosei prof. Giuseppe, Firenze
Novati prof. Francesco, Milano
Novelli sac. Nazareno, Castelplanio (Ancona)
Oliva prof. Gaetano, Rovigo
Olivetti cav. Nino, Firenze
Olivieri prof. Alessandro, Catania
Olivotto prof. Giuseppe, Pontedera (Pisa)
Orefice ing. Ermanno, Firenze
Orvieto dr. Angelo, Firenze
Paglicci prof. Leopoldo, Correggio
Pampaloni avv. Temistocle, Firenze
Paoli prof. Cesare, Firenze
Parodi prof. Ernesto Giacomo, Firenze
Pascal prof. Carlo, Milano
Pascoli prof. Giovanni, Messina
Pasdera prof. Arturo, Cremona
Patroni prof. Giovanni, Napoli
Pavolini prof. Paolo Emilio, Firenze
Pedroli prof. Uberto, Bologna
Pellegrini prof. Astorre, Firenze
Pellegrini dr. Giuseppe, Firenze
Persico prof. Federigo, Napoli
Persico Leopoldo, Napoli
Pescatori prof. Giuseppe, Fermo
Pestalozza prof. Ernesto, Firenze
Pestalozza dr. Uberto, Roma
Petersen prof. Eugenio, Roma
Petrone prof. Giuseppe, Napoli
Piazza prof. Salomone, Cagliari
Piccini prof. Augusto, Firenze
Piccini avv. Giovanni, Firenze
Piccoli prof. Gedeone, Caserta
Piccolomini prof. Enea, Roma
Pierleoni prof. Gino, Arpino (Caserta)
Pierro Luigi libraio-editore, Napoli
Pilacci avv. Arturo, Firenze
Pistelli prof. Ermenegildo, Firenze
Pistelli prof. Giuseppe, Verona
Poggi prof. Vincenzo, Catania
Poma prof. Giacomo, Milano
Proto dr. Enrico, Atrani (Salerno)
Puntoni prof. Vittorio, Bologna
Rajna prof. Pio, Firenze
Ramorino prof. Felice, Firenze
Rasi prof. Pietro, Pavia
Rasia dal Polo prof. Settimio, Empoli (Firenze)
Rettore della Badia fiesolana di S. Domenico (Firenze)
Ricci dr. Serafino, Milano
Ridolfi prof. Enrico, Firenze
Rigutini prof. Giuseppe, Firenze
Rivarola dr. Rodolfo, Buenos Aires
Rizzo prof. Giulio Emanuele, Catania
Romagnoli dr. Ettore, Cosenza
Romano sac. Antonio, Firenze,
Romano prof. Antonio, Napoli
Romizi prof. Augusto, Roma
Rondoni prof. Carlo, Milano

Rosadi avv. Giovanni, Firenze
Roselli prof. Raffaello, Acireale (Catania)
Rosi prof. Arcangelo, Siena
Rossi prof. Giorgio, Bologna
Rostagno dr. Enrico, Firenze
Sabbadini prof. Remigio, Milano
Salinas prof. Antonino, Palermo
Sanesi prof. Giuseppe, Siena
Sanesi prof. Ireneo, Lucca
Sapienza Castagnola avv. Giuseppe, Catania
Savelli prof. Agostino, Urbino
Scerbo prof. Francesco, Firenze
Scherillo prof. Michele, Milano
Schiaparelli dr. Attilio, Milano
Schiaparelli prof. Celestino, Roma
Schiaparelli prof. Giovanni, Milano
Schiff signora Ida, Firenze
Schwartz prof. Eduardo, Strassburg
Scialoia prof. Vittorio, Roma
Scuole Pie di Firenze
Sellito prof. Giuseppe, Aversa
Senise on. Tommaso, Napoli
Serafini prof. Enrico, Modena
Setti prof. Giovanni, Padova
Sforni Levi signora Emma, Firenze
Società di Minerva, Trieste
Sogliano prof. Antonio, Napoli
Spiro dr. Federigo, Roma
Stefanini avv. Tommaso, Firenze
Straccali prof. Pilade, Firenze
Stromboli prof. Pietro, Firenze
Tarantini prof. Agostino, Napoli
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos Aires
Taviani Niccolò, Firenze
Terlizzi prof. Sergio, Firenze
Terrosi Vagnoli Giulio, Firenze
Thewrewk de Ponor prof. Emilio, Budapest
Tocco prof. Felice, Firenze
Tommasini comm. Oreste, Roma
Torrigiani march. Piero, Firenze
Troiano prof. Paolo Raffaello, Napoli
Tropea prof. Giacomo, Messina
Vaccaro prof. Vito, Palermo
Valacca prof. Clemente, Bitonto (Bari)
Vandelli prof. Giuseppe, Firenze
Vannuccini prof. Giovannina, Firenze
Vecoli prof. Alcibiade, Arezzo
Villani prof. Luciano, Trani
Villari prof. Pasquale, Firenze
Visconti Venosta march. Carlo, Roma
Vitelli prof. Girolamo, Firenze
Vivanti Castelli, signora Regina, S. Bartolommeo di Spezia
Zambaldi prof. Francesco, Pisa
Zambra prof. Romedio, Roma
Zanei prof. Giovanni, Aosta (Torino)
Zanetti prof. Gualtiero, Bologna
Zanichelli prof. Domenico, Siena
Zappia prof. Vincenzo, Benevento
Zielinski prof. Th., Pietroburgo
Zumbini prof. Bonaventura, Portici (Napoli)
Zuretti prof. Carlo Oreste, Palermo

IV. — Soci aggregati.

Agnoli dr. Galileo, Fermo (Ascoli Piceno)
Almagià signora Alessandra, Roma
Ambrosoli dr. Solone, Milano
Avelardi Arturo, Livorno
Azzolini prof. Ernesto, Fossano (Cuneo)
Bacci prof. Orazio, Firenze
Baldasseroni dr. Francesco, Pisa
Baldi avv. Paolo, Firenze
Balsamo prof. Augusto, Piacenza
Bandini Gino, Firenze
Barbi prof. Michele, Messina
Bassi prof. Domenico, Milano
Bassi prof. Ignazio, Milano
Bastogi contessa Clementina, Firenze
Battignani prof. Raimondo, Tunisi
Beltrami prof. Achille, Brescia
Bersano prof. Arturo, Pinerolo (Torino)
Bersi prof. Adolfo, Roma
Berti comm. Pietro, Firenze
Bianchi dr. Enrico, Firenze
R. Biblioteca Angelica, Roma
R. Biblioteca di San Marco, Venezia
R. Biblioteca Palatina, Parma
Bicchierai avv. Jacopo, Firenze
Bolognini prof. Alessandro, Verona
Bolognini prof. Giorgio, Verona
Bonandini signorina Silvia, Adria
Bonazzi don Benedetto, Cava dei Tirreni (Salerno)
Bonfante prof. Pietro, Parma
Bonolis avv. Guido, Firenze
Borghini prof. Giacomo, Cesena
Bozano avv. Francesco, Genova
Braccianti prof. Angelo, Roma
Brandileone prof. Francesco, Parma
Briani Silvio, Malè (Trentino).
Brusa prof. Emilio, Torino
Bucciarelli prof. Luigi, S. Maria Capua Vetere
Buonvino prof. Gennaro, Napoli
Cammarota comm. Gaetano, Roma
Cantarelli prof. Luigi, Roma
Caroselli prof. Giuseppe, Napoli
Cerocchi prof. Pio, Santa Maria Capua Vetere
Cervi prof. Antonio, Campobasso
Cervi prof. Vincenzo, Parma
Chiminello prof. Francesco, Como
Cigliutti prof. Valentino, Roma
Cima prof. Antonio, Roma
Ciofi Jacometti signora Sofia, Firenze
Cisorio prof. Luigi, Cremona
Cisterni prof. Antonio, Firenze
Civitelli prof. Giuseppe, Girgenti

Clerc prof. Valentino, Firenze
Codebò nob. Guglielmo, Firenze
Cognetti de Martiis prof. Salvatore, Torino
Conforti Giuseppe, Firenze
Conti prof. Luigi, Firenze
Convitto Nazionale di Bari
Corcos signora Emma, Firenze
Cortesi prof. Virginio, Tunisi
Corubolo prof. Decio, Verona
Cupaiuolo prof. Giovanni, Caltagirone (Catania)
D'Alfonso prof. Roberto, Nicastro (Catanzaro)
Da Passano marchese Manfredo, Firenze
Davidsohn dr. Roberto, Firenze
De Grazia prof. Demetrio, Noto (Siracusa)
Del Giudice prof. Pasquale, Pavia
Della Giovanna prof. Ildebrando, Roma
De Marchi prof. Atilio, Milano
De Negri prof. Enrico, Pontedera (Pisa)
De Ruggero prof. Ettore, Roma
Desrousseaux prof. A. M., Parigi
De Vries dr. S. G., Leida
Di Tante prof. Placido, Firenze
Drachmann prof. A. B., Copenhagen
Errera Bettino, Firenze
Fabris prof. Giuseppe, Campobasso
Fedi prof. Fabio del Ginnasio di Prato
Ferando dr. Luigi, Convitto Nazionale, Bari
Ferrari dr. Luigi, Lucca
Ferrari prof. Severino, Firenze
Ferraris prof. Carlo Francesco, Padova
Ferreri prof. G. C., Siena
Formilli Attilio, Firenze
Franchi de' Cavalieri dr. Pio, Roma
Franchini Giovanni, Firenze
Friedmann prof. Sigismondo, Milano
Galante dr. Luigi, Firenze
Gamalero prof. Francesco, Fossano
Germino notar Niccola, Moliterno (Potenza)
Ghigi prof. Domenico, Urbino
Ghirardini prof. Gherardo, Padova
Giambelli prof. Carlo, Torino
Giani dr. Duilio, S. Marino
Gigliucci conte Mario, Firenze
Gorra prof. Egidio, Pavia
Grandi Mario, Firenze
Grottanelli conte Ugo, Firenze
Guerrieri prof. Ferruccio, Lecce
Heiberg prof. Giov. L., Copenhagen
Istituto Bognetti-Boselli, Milano
Lambros dr. Spyridon, Atene
Liceo comunale di Asti
R. Liceo-Ginnasio Francesco Stabili, Ascoli Piceno
R. Liceo-Ginnasio, Matera
R. Liceo Mamiani, Roma
Licitra sac. Angelo, Ragusa
Longhi prof. Enrico, Roma
Lorenzoni prof. don Antonio, Firenze
Loreti prof. Giuseppe, Castelleone di Suasa (Ancona)
Maffii Maffio, Firenze
Manacorda dr. Guido, Pisa
Marcarino prof. Filippo, Ancona
Marchese prof. Giuseppe, San Severo (Foggia)
Marenduzzo prof. Antonio, Siena
Mariotti prof. Stanislao, Napoli
Maruffi prof. Giovacchino, Roma
Marvulli prof. Giuseppe, Altamura (Bari)
Melardi prof. Antonio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Mion prof. Giuseppe, Mirano Veneto
Mirenda prof. Antonio, Patti (Messina)
Moltoni prof. Vittore, Oneglia (Porto Maurizio)
Monetti avv. Alessandro, Firenze
Monticolo prof. Giovanni, Roma
Monti Rubbianesi prof. Raffaele, Parma
Morpurgo dr. Salomone, Venezia
Morpurgo Vittorio, Trieste
Muratori prof. Santi, Ravenna
Musner Giovanni, Primiero (Trentino)
Nerucci prof. Gherardo, Montale (Pistoia)
Nessi dr. Domenico, Milano
Niccolini Francesco Saverio, Trento
Nogara dr. B., Milano
Norsa dr. Umberto, Mantova
Orio dr. Alessandro, Como
Ortolani dr. Giuseppe, Feltre (Belluno)
Pacini Mario, Firenze
Padovani avv. Giulio. Bologna
Padovani avv. Giuseppe, Bologna
Palazzi dr. Pio Giuseppe, Como
Pantazidis prof. Giovanni, Atene
Parisio prof. Vincenzo, Rogliano (Cosenza)
Pasini Ferdinando, Trento
Passamonti prof. Ernesto, Ascoli Piceno
Passerini conte G. L., Firenze
Pedrolli Narciso, Trento
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Livorno
Pellizzari prof. Celso, Firenze
Persiano dr. Filippo, Vitiana (Lucca)
Persico Tommaso, Napoli
Pettinà prof. Giovanni, Vicenza
Pica prof. Vincenzo, Casandrino (Napoli)
Pincetti p. prof. Benedetto, Empoli
Pinter prof. don Cornelio, Ala (Trento)
Pintor dr. Fortunato, Firenze
Pironti signorina Carolina, Napoli
Pirro prof. Alberto, Maddaloni (Caserta)
Pitacco Giorgio, Trieste
Pittarelli prof. Giulio, Roma
Poggi Giovanni, Firenze
Poli prof. Andrea, Lucca
Pontani prof. Costantino, Roma
Pratesi prof. Plinio, Foggia
Primiani prof. Luigi, Campobasso
Puini prof. Carlo, Firenze
Rafanelli prof. Antonio, Cava dei Tirreni (Salerno)
Raffaele prof. Gaetano, Patti (Messina)
Rambaldi prof. Pier Liberale, Mantova

Rasponi conte Guido, Firenze
Ravelli Achille, Presson (Trentino)
Rios dr. Antonio, Chieri (Torino)
Roberti Giacomo, Rovereto
Rocca prof. Luigi. Milano
Rodriguez prof. Francesco, Patti (Messina)
Romagnoli avv. Giuseppe, Piedimonte d'Alife (Caserta)
Romani prof. Fedele, Firenze
Rossetti prof. C. Luigi, Sondrio
Rossi prof. Salvatore, Potenza
Rossi prof. Vittorio, Pavia
Ruberto prof. Luigi, Napoli
Rubrichi dr. Riccardo, Gioia del Colle.
Rüdiger dr. Guglielmo, Francoforte sul Meno
Salerno avv. Michele, Cercemaggiore (Benevento)
Sandias prof. Francesco, Trapani
Savoj Pietro, Faver (Trentino)
Schiappoli prof. Giuseppe, Napoli
Schneider (von) signora Gisella, Firenze
Sciava prof. Romano, Oristano (Cagliari)
Scorza dr. Gaetano, Pisa
R. Scuola Normale Superiore, Pisa
Serrano prof. Mauro, Maddaloni
Sinigaglia dr. Graziano, Oristano
Solari dr. Arturo, Livorno
Staderini prof. Giovanni, Roma
Staffetti prof. Luigi, Massa (Carrara)
Stella dr. Niccola, Lanciano (Chieti)
Stoppani dr. ab. Pietro, Milano
Storino prof. Giuseppe, Cosenza
Strazzulla sac. prof. Vincenzo, Taranto
Stromboli signora Berta, Firenze.
Tacchi Venturi p. Pietro, Roma
Taddei avv. Giuseppe, Firenze
Tamilia dr. Donato, Roma
Tancredi prof. Giovanni, Cosenza
Tarantino prof. Mario, Giarre (Catania)
Tassis prof. Pietro, Massa (Carrara)
Terzaghi sig. Nicola, Firenze
Titi Nicola, Bari
Tosi Tito, Firenze
Troya Sebastiano Enrico, Napoli
Vailati dr. Giovanni, Siracusa
Van der Vliet prof. Giovanni, Utrecht
Venturi prof. Giovanni Antonio, Milano
Verdaro prof. Giuseppe, Firenze
Vianello prof. Natale, Cagliari
Virgili prof. Antonio, Firenze
Vitelli dr. Cammillo, Firenze
Volpe dr. Giovacchino, Firenze
Volpi prof. Guglielmo, Pistoia
Volterra prof. Vito, Roma
Zappata prof. Alessandro, Ancona
Zardo prof. Antonio, Firenze
Zenoni prof. Giovanni, Venezia
Zenoni prof. Luigi, Venezia
Zippel prof. Giuseppe, Roma

V. — SOCI ONORARI.

Boissier prof. Gastone, Parigi
Carducci sen. prof. Giosuè, Bologna
Comparetti sen. Domenico, Firenze
Kenyon F. G., Londra
Mommsen prof. Teodoro, Charlottenburg (Berlino)
Weil prof. Enrico, Parigi
Zeller prof. Edoardo, Stuttgart

TOTALI	Soci perpetui. . . .	n.	1
	» benemeriti . .	»	13
	» ordinarii . . .	»	817
	» aggregati . . .	»	224
	» onorari	»	7

Tutti i Sigg. Soci, ordinari e aggregati, sono pregati di mettersi in regola per il pagamento della Tassa sociale. Importa massimamente che i Sigg. Soci adempiano quest'obbligo perchè l'azienda sociale possa procedere regolarmente. Cartoline-Vaglia all'Economo Prof. Cav. P. Stromboli, Viale Principe Eugenio 27-A. Firenze.

Col più vivo dolore annunziamo la morte del Socio Aggregato

Prof. DAVID CASTELLI

Sebbene avesse dedicato la sua vita agli studi biblici. nei quali acquistò meritata fama e lasciò scritti che non morranno, non fu alieno anche dagli studi classici; anzi ne fu cultore valente, e, intelligenza aperta a ogni questione viva, si occupava con interesse del problema delle scuole classiche, persuaso che sarebbe un grave errore togliere alla nostra coltura la sua base antica. Fu poi uomo retto e onesto a tutta prova. e lascia in quanti l'han conosciuto un vivo rimpianto.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Febbraio 1901. N. 26.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L'ELEMENTO COMICO
nell' « ELENA » di Euripide

Chi si accinga ad uno studio diligente e sereno delle tragedie d'Euripide deve riconoscere che, se esageravano quegli antichi commentatori i quali volevano nei drammi di questo poeta ravvisare il comico un po' dappertutto, non è per altro possibile negare che essi contengono personaggi, situazioni e scene più convenienti alla festività comica che alla gravità tragica. Su ciò convengono anche i critici moderni quanto all'*Alcesti* [1]) e all' *Oreste*, e se della comicità d'alcune parti della prima ci offre una spiegazione lo scolio scoperto nel 1834 dal Dindorf nel codice Vaticano, secondo cui essa teneva il quarto posto nella tetralogia presentata dal poeta al concorso drammatico del 438 a C., per il secondo parlano non meno chiaramente molti particolari che indussero qualcuno a considerarlo come un vero e proprio dramma satiresco [2]).

D'altra parte che appaiano elementi comici anche in altri drammi d'Euripide non dovrebbe poi arrecarci gran meraviglia, se riflettessimo che egli, mirando a far discendere la tragedia dall'altezza a cui l'avevan portata Eschilo e Sofocle ed a mettere sulla scena la vita reale, attribuendo il modo di pensare e di sentire degli uomini del suo tempo agli eroi ed alle eroine tradizionali, non poteva trascurare il lato comico che anche nei casi umani più luttuosi difficilmente manca e non isfugge all'occhio d'un osservatore attento e spregiudicato. Anzi non per altra ragione Euripide fu il poeta più studiato ed imitato dagli scrittori della commedia nuova, e specialmente da Menandro, se non per questa che nelle sue tragedie essi vedevano muoversi ed agire gli uomini e rappresentata la vita loro con tutto il bene e tutto il male, con tutte le gioie e tutti i dolori che furono e saran sempre il retaggio degli abitanti della terra.

Ma, lasciando queste considerazioni generali che non possono ormai riuscir nuove a nessuno, passiamo ad esaminar l'*Elena*, la quale è fra le tragedie euripidee quella, dove parve già a giudici molto competenti [1]), e pare anche a me, che l'elemento comico domini sovrano. E invero qualche cosa di comico si nota già nella maniera onde Euripide ci presenta il mito di Elena: egli infatti si allontana dalla tradizione più comune sul conto di questa donna e si attiene a Stesicoro, il quale nella sua famosa palinodia aveva can-

[1]) Cfr. l'Introd. del Weil alla sua edizione dell'*Alceste*, Paris Hachette, 1891 p. 2 e 3.

[2]) Hartung. *Euripides restitutus*, II, 471 ss., Olivieri, *Dell' Oreste d'Euripide* (in Riv. di Filol. XXVIII, 2, p. 229 ss.).

[1]) Schlegel A. G. citato dal Klotz nel proemio della sua edizione dell'*Elena*, p. 12. Cfr. pure Decharme, *Euripide et l'esprit de son Théatre*, Paris, Garnier, 1893, p. 361 ss. e Bergk, *Griech. Litteraturgesch.* III, p. 559.

tato, per riabilitare la sorella dei Dioscuri, che solo un fantasma di lei era stato a Troia, laddove la vera persona non aveva mai asceso la nave di Paride. Di qui Euripide prendendo le mosse, fa che Elena si trovi a Faro in Egitto, dove appunto si svolge l'azione dinanzi alla reggia di Teoclimene, successo nel regno a suo padre Proteo. Nel sepolcro di questo, che sorge in un lato della scena, si vede al cominciar della tragedia ricoverata Elena per salvarsi da Teoclimene che vuole ad ogni costo sposarla. Questo dice essa stessa nel prologo dopo aver narrate le sue sventure, e come, per ordine di Hera, fosse trasportata da Ermes in Egitto, dove avea dimorato, conservandosi fedele al suo Menelao e attendendo ansiosamente il momento di riunirsi a lui, mentre a Troia era andato il proprio fantasma, per il quale Greci e Troiani avevano combattuto e inondato di sangue i campi dello Scamandro.

Ora, confessiamolo, non è comico il cambiamento nel carattere di questa donna, tanto famosa per la sua bellezza fatale ai Greci ed ai Troiani e per il suo adulterio, ridotta qui alla modesta proporzione d'una moglie fedele a suo marito? E non è pur comico il fatto che discendano all'Orco tante alme d'eroi per un vano simulacro di Elena, mentre quella di carne e d'ossa se ne sta tranquillamente lontana, anzi ha destato con la sua bellezza un incendio nel cuore d'un altro uomo? Non si potrebbe in ciò ravvisare una satira che il poeta - filosofo scaglia contro gli uomini in genere, che spesso sudano e si affaticano dietro a vani fantasmi, perdendo per essi la calma e la vita? Ma non basta: a me pare che non manchi di comicità neppure l'asserzione di Elena, che cioè la guerra di Troia fu destata da Giove

> per sollevar dal peso
> E dalla troppa turba dei mortali
> La madre terra,
>
> (vv. 39, 40, trad. del Bellotti).

e che non si potrebbe più crudelmente di così sferzare la nullità della stirpe umana.

Continuiamo adesso l'esposizione della tragedia.

Dopo il soliloquio di Elena compare sulla scena Teucro, fratello di Aiace Telamonio, che viene in Egitto per interrogar sulla sua sorte la profetessa Teonoe sorella di Teoclimene. Egli ravvisa Elena, la maledice e la minaccia; ma poi si riconosce vittima d'una illusione prodotta dalla somiglianza fra la donna che gli sta dinanzi e la moglie di Menelao, le chiede scusa e risponde alle interrogazioni da lei fattegli sui casi suoi. Quando Elena sa che Troia è stata dai Greci presa ed arsa, domanda a Teucro: « E la donna Spartana la prendeste voi? » « La condusse via Menelao, risponde egli, trascinandola per la chioma ». « La vedesti tu stesso o l'hai sentito dire? » — « La vidi con questi occhi, come ora veggo te ». « Ma bada che non fosse un'illusione voluta dagli Dei » — « Non mi parlar più di quella donna », replica Teucro quasi seccato che Elena opponga dei dubbi alle sue recise affermazioni. Saputo poi da essa che in Egitto non spirerebbe per lui buon vento, giacchè Teoclimene mette a morte tutti i Greci che gli capitano tra mano, se ne va. Notiamo intanto. Negli spettatori, che avevan già saputo da Elena come stessero le cose, non poteva non destare il riso la sicurezza onde Teucro affermava d'averla vista a Troia e la compiacenza quasi con cui essa esprimeva a questo la propria incredulità in proposito.

Dopo la partenza di Teucro entra nell'orchestra il coro con il quale Elena fa un lungo sfogo sulle sue sventure, sul destino che senza propria colpa la fa odiare dai Greci e sulla morte di Menelao datale per sicura da Teucro: il coro la compiange, poi la consiglia di recarsi a interrogare Teonoe intorno al marito ed esce dall'orchestra per unirsi a lei in questa andata.

Ma non appena la scena e l'orchestra sono rimaste vuote, ecco farsi innanzi Menelao in persona ricoperto di cenci. Egli narra le sue peregrinazioni per i mari dopo la partenza da Troia e come, gettato dalla tempesta sulla spiaggia d'Egitto, abbia lasciato in una vicina grotta i pochi compagni rimastigli e la moglie Elena condotta seco, per venire in cerca di ricovero e vitto.

Non è, mi sembra, improbabile che gli spettatori, al vedersi comparir dinanzi in quell'arnese e mezzo morto dalla fame il minore degli Atridi, il superbo re di Sparta causa indiretta di tanta guerra, si sentissero di primo acchito mossi più al riso che alla pietà, giacchè è pur vero che quando la miseria ci si presenta in aspetto ridicolo, questo prevale sulla compassione che dovrebbe destare in noi, ma che per il momento rimane attutita. Le risa poi dovevano essere clamorose addirittura quando Menelao da una vecchia schiava, che appare sulla soglia della reggia e che vuole scacciarlo, si sente dire che il re è nemicissimo ai Greci, perchè presso di lui alberga, gelosamente custodita, Elena, la spartana Tindaride rampollo di Zeus, Elena sua moglie che egli sa molto bene di avere poco prima lasciata in un antro.

« Che me l'abbiano rapita! » dice a tutta prima Menelao, ma quando la vecchia soggiunge che Elena era andata in Egitto prima che la flotta greca facesse vela per Troia, egli si consola, pensando che debba trattarsi d'una coincidenza fortuita di nomi, che cioè l'Elena di qui sia figlia d'un altro Tindaro e nata in un'altra Sparta. Un po' d'imbarazzo genera in lui il nome di Zeus, chiaramente ricordato dalla vecchia, ma anche quanto a questo trova il modo d'aggiustar la cosa, supponendo che in Egitto ci sia un uomo di nome Zeus, giacchè su nel cielo, egli osserva, di Zeus, ce n'è uno solo. L'accenno al re degli Dei non era troppo riverente e forse le labbra degli scettici, che certo si saran contati in bel numero sui gradini del teatro, non avranno mancato di atteggiarsi a un risolino di compiacenza alle parole di Menelao, dietro cui vedevano spuntare la figura del poeta razionalista che qui parlava per bocca di lui.

Intanto ritornano il coro ed Elena, la quale ha saputo da Teonoe che Menelao ancora vive ed è approdato ad una vicina spiaggia. Mentre appunto sta dicendo questo, vede Menelao, e credendolo, dai cenci onde è coperto, un malvivente appostato per trascinarla a forza alle nozze di Teoclimene, fugge verso il sepolcro con lo sconosciuto alle calcagna. Giunti entrambi colà, si ravvisano ed Elena fa l'atto di gettar le braccia al collo del marito: Menelao però non vuole lasciarsi toccare, perchè, malgrado la somiglianza perfetta che nota fra la donna che ha dinanzi ed Elena, non può persuadersi di essere, com'egli dice, marito di due mogli. Elena allora gli spiega che a Troia era andato il suo fantasma, non lei, rimasta invece sempre in Egitto; ma Menelao continua a mostrarsi incredulo, finchè a togliergli ogni dubbio sopraggiunge un nunzio il quale gli narra come la moglie Elena, da lui lasciata nell'antro in riva al mare, si è dileguata nell'aria e gli ripete quanto egli ha poco prima udito dall'altra Elena. A tali parole si persuade, si lascia abbracciare dalla moglie e insieme con lei si abbandona alla gioia per la buona ventura che li ha riuniti dopo tanti guai.

Ma questi pare non debbano ancora essere al loro termine. Infatti Elena, uditi i lunghi travagli di Menelao, conclude: « Ahimè, scampasti da quelli per venire a morir qui! » « E per mano di chi? » domanda Menelao. « Per mano di Teoclimene re di questo paese, risponde Elena, che aspira a sposarmi, sicchè ho dovuto cercare asilo in questo sepolcro, donde i costumi egiziani gli vietano di strapparmi. Fuggi adunque lontano di qui se vuoi salvarti ». Oh! povero Menelao! Davvero la sua situazione è singolare! Aver tirato il fior della Grecia ad una guerra decennale per ricuperare la propria moglie, aver finalmente abbattuto Troia dopo tanto spargimento di sangue per causa di lei, apprender poi che l'Elena per cui ha tanto sofferto e fatto soffrire non era che un vano fantasma, esser infine riuscito a ritrovarla davvero ed ora da lei stessa, che testè lo ha accolto con sì grande espansione d'affetto, sentirsi dire, come fosse la cosa più naturale del mondo, che il meglio per lui è rifar la via già fatta! Non è questo un insieme di cose più ridicolo che pietoso? Certo i casi suoi ispirerebbero pietà, se tutta la tragedia avesse un'intonazione tragica; ma poichè a me pare non si possa ciò dire, non è, credo, strano supporre che essi destassero invece il riso o che

per lo meno questo si facesse strada, di quando in quando, pur fra la compassione degli spettatori.

È anche vero però che Menelao si ribella al consiglio della moglie e che costei, comprendendo d'aver toccato un tasto falso, giura o di salvarsi con lui o di morire al suo fianco. Salvarsi è presto detto, ma in qual modo? Teoclimene saprà dalla sorella Teonoe della venuta di Menelao: Elena perciò propone a questo di indurre Teonoe a nascondere al fratello la cosa; infatti, quando essa esce, prima Elena con le preghiere e con le ragioni più atte a convincerla, poi Menelao con fare ardito e con la minaccia di uccider sè e la moglie piuttosto che cederla a Teoclimene, la persuadono a non rivelare l'arrivo di lui in Egitto. Superata così questa prima difficoltà, resta sempre l'altra circa la fuga, non avendo essi una nave; ma anche qui l'ingegno femminile, sempre ricco di trovati, suggerisce ad Elena uno stratagemma. « Vuoi passar per morto? » dice essa a Menelao — « L'augurio è cattivo, risponde egli, ma, se deve giovarmi, son pronto anche a ciò ». Elena allora gli dice che esso deve fingere d'essere un compagno di Menelao scampato al naufragio, e d'aver veduto questo morir fra le onde: lei poi otterrà da Teoclimene una nave con il pretesto di voler gettare in mare delle offerte al marito, cosa che essa darà ad intendere a Teoclimene praticarsi presso i Greci in onore dei morti in un naufragio. Ottenuta la nave e preso il largo, non sarà loro difficile fuggire con l'aiuto dei compagni. Menelao approva il partito propostogli da Elena e ripara pel momento nel sepolcro di Proteo, mentre essa rientra nella reggia a tagliarsi le chiome e indossar le gramaglie.

Fino a questo punto della tragedia un alito di comicità spira dalla persona di Menelao, marito disgraziato, della cui moglie pare che uomini e Dei dispongano a loro piacere, laddove egli, dopo averne per causa di lei sofferte tante, deve rassegnarsi anche a fingersi morto; da qui innanzi entra in scena un nuovo personaggio, Teoclimene, ed ora tocca a lui di far le spese all'ilarità del pubblico, giacchè Elena, profittando della cotta che egli ha preso per lei e della sua dabbenaggine, lo mena così bene per il naso, con l'aiuto di Menelao indettato da essa, che il poveretto cade in trappola in una maniera curiosissima, come vedremo fra poco.

Teoclimene torna dalla caccia, ed essendo già insospettito dalla notizia che è giunto uno straniero, va su tutte le furie al non veder più Elena nel sepolcro del padre: crede già ch'essa sia fuggita, ma, mentre sta dando gli ordini per inseguirla, la vede uscir dalla reggia in abiti ed atteggiamento da lutto. Gliene domanda il motivo ed essa risponde che un naufrago le ha portato la notizia della morte di Menelao. « E dov' è costui? chiede Teoclimene ». « Eccolo rannicchiato in quel sepolcro » — « Oh Apollo! che straccione! Ma come egli solo scampò al naufragio? » — « I dappoco sono alle volte più fortunati dei valorosi ». Questa botta contro Menelao mi pare che fosse tale da destare il riso e che Euripide la mettesse con intenzione in bocca di Elena, giacchè essa altrimenti poteva benissimo immaginare un'altra ragione qualsiasi dello scampo di suo marito. Ma quasi ciò non bastasse, all'altra domanda di Teoclimene: « Dove lasciò costui i rottami della nave? » Elena risponde: « Dove vorrei che fosse morto lui, non Menelao ». Piglia su, Menelao, senti che gentili espressioni ti rivolge tua moglie! mi par di sentir dire da qualcuno degli spettatori. I quali credo non avranno potuto trattener le risa, vedendo il fratello di Agamennone rannicchiato in una tomba in abiti da mendico e sentendo le espressioni tutt'altro che lusinghiere rivoltegli dalla moglie, che poco prima lo aveva abbracciato con tutto l'affetto e gli aveva giurato di morir con lui piuttosto che divenire sposa di Teoclimene. Ma agli occhi di questo, si dirà, quel pezzente non era Menelao. È verissimo, rispondo: Elena cerca con le sue parole di ingannare Teoclimene; ma il pubblico, che sotto le vesti del mendico sapeva nascosto Menelao, difficilmente avrà fatto tale distinzione e, sentendolo così bistrattato, avrà subito un'impressione ridicola.

Elena quindi dice a Teoclimene che è pronta

a sposarlo, ma gli chiede in contracambio di poter seppellire il marito, e quegli obbietta: « Ma come! Si può dar sepoltura agli assenti? Seppellirai tu l'ombra? » Ed Elena di rimando: « I Greci han per costume che, quando uno muore fra le onde, lo seppelliscono in un involucro di pepli ». — « Ebbene, innalzagli un sepolcro in quella parte di terra che tu vuoi ». — « Questo è contrario al costume greco. Noi gettiamo nei flutti le offerte a quelli morti in un naufragio ». — « E che posso darti io per il tuo defunto? » — « Lo sa costui, risponde Elena, additando a Teoclimene Menelao: io lo ignoro, giacchè questa è la prima volta che mi tocca tale sventura ». Si noti quante fanfaluche. E gli spettatori dovevano rimaner seri? Mi pare un poco ardito il supporlo.

Teoclimene, consigliato da Elena di rivolgersi a Menelao, che è pratico di tali faccende, gli chiede: « Come seppellite voi quelli morti in mare? » Menelao si fa allora a domandargli le cose necessarie per questa funzione di nuovo genere, cioè le vittime, dei letti vuoti, le armi, perchè il morto ne era amante, i vari prodotti della terra ed una nave con l'equipaggio. Che Teoclimene conceda tutto il resto, pazienza; ma che dia a Menelao anche le armi, per metterlo meglio in grado di aver ragione degli uomini dell'equipaggio, e aggiunga dei letti, su cui egli ed Elena possano adagiarsi, per non dir altro, durante la traversata, a me sembra assai comico, rivelando una dabbenaggine davvero unica.

« E quanto dovrete allontanarvi dalla spiaggia? » domanda poi Teoclimene. A cui Menelao: « Tanto quanto dal lido si scorgano appena intorno alla nave le onde. » — « E perchè il greco costume esige questo? » — « Perchè le onde non rigettino a terra le pie offerte. » — « Ma non potresti bastar tu a tale ufficio? » — « No, perchè esso si appartiene o alla madre, o alla consorte od ai figli dell'estinto. » Teoclimene trova giustissime le risposte date da Menelao alle sue obbiezioni; anzi, in ricompensa del tiro birbone che questi sta per fargli, promette di non rimandarlo in Grecia a mani vuote e di dargli buone vesti da sostituire ai luridi cenci di cui adesso è coperto. Menelao non vuole mostrarsi ingrato a tanta bontà di Teoclimene e, rivolgendosi ad Elena, le dice: « Ama il marito presente e lascia il pensiero dell'altro che non è più. » Qui non c'è che dire: in più atroce modo non avrebbe potuto Menelao burlarsi di Teoclimene e non andremo lungi dal vero supponendo che per le gradinate del teatro saranno passate onde di schietto riso durante tutto questo dialogo, alla cui vivacità comica molto contribuiva l'incrociarsi veloce delle domande e risposte distribuite verso per verso (stichomythia).

Ma la figura comica che fa Teoclimene non finisce qui. Infatti, dopo un canto del coro, egli esce dalla reggia seguito dai servi che portano le cose necessarie per le offerte da farsi al sedicente morto e rivolge un'ultima preghiera ad Elena, di effetto naturalmente comicissimo, giacchè la esorta a restare in terra, mentre si compie il rito funebre, temendo, dice lui, ella non abbia a gettarsi in mare invasa da irresistibile dolore per la morte del marito Menelao. Ma Elena lo rassicura su questo punto, dicendogli: « Al mio defunto marito nessun conforto arrecherei con la morte; lascia adunque ch'io vada; gli Dei poi concedano il lor favore a te ed a quest'uomo che ci aiuta in tale opera: dopo mi avrai per moglie come si conviene, giacchè benefichi me e Menelao. » Il doppio senso in cui son dette da Elena le parole relative a Menelao, che per Teoclimene è morto e lontano, per gli spettatori invece è lì vivo, presente e parlante, ci fanno pensare d'assistere ad una scena di commedia, alla quale ci richiamano pure altre espressioni anfibologiche, con cui mi par che la donna si diletti a beffare l'innamorato re. Infatti essa gli dice: « Questo giorno ti mostrerà quanto io ti ami »; gli fa il seguente augurio: « Possa aver tu bene ed anche io nei miei propositi » e, all'assicurazione di Teoclimene che non sarebbe per lei peggior marito di Menelao, essa risponde: « In nulla tu sei degno di biasimo; solo ho bisogno che la sorte mi assista. » Nè meno comico è Teoclimene quando, dopo aver

detto che la ciurma della nave concessa ad Elena per il rito deve dipendere dai cenni di Menelao, pregato da lei a dir nuovamente la cosa in modo che tutti odano, esclama: « Lo ripeto per la seconda, ed anche per la terza volta, se vuoi. » Al momento poi di lasciare andar Elena egli si offre cavallerescamente di salir con lei sulla nave per aiutarla nella bisogna, ma essa lo ringrazia, dicendo: « No, non voler servire ai servi tuoi. » Allora Teoclimene si accomiata dai partenti e dà gli ordini opportuni per i preparativi necessari alle sue nozze con Elena, raccomandando inoltre a Menelao di ricondurgliela al più presto ed invitandolo al convito nuziale. Ciò detto, si ritira.

Da questo punto il dramma perde il suo interesse, giacchè si capisce come andrà a finire. Infatti, dopo un canto del coro che augura felice viaggio ai fuggenti, sopraggiunge un nunzio a narrare che Menelao ed Elena, uccisi i marinai egiziani con l'aiuto dei compagni greci, sono fuggiti alla volta della patria loro. Teoclimene si accorge troppo tardi del tranello in cui è caduto, monta su tutte le furie e vorrebbe sfogare il suo sdegno sulla sorella Teonoe che non gli ha rivelato le mene di Elena; ma mentre, liberatosi dalle mani dei servi che cercano di trattenerlo, sta per recarsi ad effettuare i suoi disegni di vendetta, appaiono i Dioscuri, i quali lo avvertono essere tutto avvenuto per volere degli Dei e del fato. Stando così le cose, a Teoclimene altro non resta che piegare il capo dinanzi alle disposizioni divine.

Dall'esposizione fatta dell'*Elena* mi pare appaiano abbastanza gli elementi comici che essa contiene. Abbiamo notato infatti come l'orientazione diversa, per dir così, data al mito di Elena nella tragedia euripidea abbia già del comico: comico pure ci è parso il presentarsi in iscena di Menelao con quegli abiti e quel portamento da pezzente, nonchè il ritrovare in Egitto Elena, pur sapendo d'averla condotta via da Troia e tenuta seco parecchio tempo. Non meno ridicola è inoltre la parte che egli sostiene, consigliato dall'astuta moglie, per trarre in inganno Teoclimene. Questi poi fa la figura più risibile. Innamorato cotto di Elena beve su tutte le fandonie che questa gli racconta, le fornisce tutti i mezzi necessari all'attuazione del suo disegno di fuggire con Menelao, e mai una volta esprime il più piccolo dubbio sulle parole di lei, giacchè le domande che le rivolge mirano ad ottenere qualche spiegazione, ma non tradiscono alcun sospetto. Anzi, pur conoscendo che Elena aveva tale avversione a sposarlo, da essersi ricoverata nel sepolcro di Proteo per isfuggire alle sue brame, quando essa gli dichiara di punto in bianco d'aver cambiato pensiero e d'esser pronta a cedere al suo desiderio, egli non pensa affatto che tale repentino cambiamento possa nascondere un tranello e si lascia corbellare nella maniera più curiosa. [1]) Elena d'altra parte sembra che si diletti a menare pel naso questo gocciolone che non vede un palmo più in là di esso ed usa, come abbiamo notato, espressioni ambigue che accrescono la comicità della corbellatura. Ora non è possibile credere che Euripide presentasse così questo personaggio e queste scene senza intenzione di destare il riso e che gli spettatori non dessero segno con la loro ilarità di aver compreso l'intento del poeta. Il quale intento a me pare evidente e credo apparirà tale anche a quelli che vorranno leggere o rileggere l'*Elena*. E se queste mie disadorne osservazioni sopra di essa ad altro non varranno che a rinfrescarne la memoria in qualche studioso o ad invogliar di conoscerla qualcuno che non la conosca ancora, mi parrà di non aver buttato via il tempo a scriverle e di non averlo fatto buttar via a quei pochissimi che avranno la pazienza di leggerle.

V. Brugnola.

[1]) Non credo inopportuno notar di passaggio che con la corbellatura di Teoclimene ha grande analogia, per il modo e per la comicità, quella di cui è vittima nell'*Ifigenia Taurica* un altro innamorato, il re Toante. Questi invero fa senza alcun sospetto tutto quanto gli dice Ifigenia, la quale lo infinocchia così bene che, proprio sotto gli occhi di lui, riesce a sfuggirgli di mano insieme con Oreste e Pilade. Cfr. *Iphig. Taur.* vv. 1203 ss.

LE TRADUZIONI DEI CLASSICI

È cosa omai fuori di dubbio ed in pari tempo molto confortante, che la questione delle traduzioni dei classici in Italia siasi in primo luogo cominciata a trattare e poi a trattare in modo, da addivenire a qualche cosa di utilità pratica e di non lieve vantaggio per gli studj classici, ai quali ognun sa quanto aspra guerra sia stata mossa da lungo tempo. Non è mia intenzione trattare di nuovo dei varii metodi adottati nel volgarizzare, da traduttori antichi e moderni, dopo quanto su tale proposito si è scritto dai chiarissimi proff. Romizi e Sabbadini e dopo che sulla questione è tornato anche nel n. 23 di questo periodico il sig. Arnaldo Bonaventura a proposito della versione delle *Eneadi di Virgilio* di Leopoldo Baldi Dalle Rose. Certo, però, sarei stato ben lieto di trattare in ogni suo punto tale questione nel congresso che dovevasi tenere a Bologna nel passato Settembre per promuovere gli studj classici, e già ne avevo fatto domanda, ma il congresso fu rinviato a tempo migliore.

Lo scopo adunque, pel quale chieggo un po' di ospitalità al nostro bullettino, che tutti i mezzi studia per la diffusione e l'incoraggiamento degli studj classici, e ad ogni seria e vantaggiosa proposta fa buon viso, si è di studiare assai brevemente come far sì che nel maggior numero possibile delle famiglie italiane penetrino buoni consiglieri e sinceri amici, i grandi luminari delle due letterature classiche nelle loro più fedeli e più artistiche traduzioni.

Che molto poche sieno quelle le quali ancor oggi potrebbero senz' altro essere scelte a far conoscere bene l'originale, è appunto inutile dimostrarlo dopo quanto si è scritto in proposito e dopo che gli studj critici ed epesegetici di tutto un secolo ed, in particolare, degli ultimi anni di esso, hanno così radicalmente modificato il materiale classico mediante nuove scoperte, correzioni del testo, interpretazioni più esatte, da rendere inutili presso che tutte le traduzioni già esistenti. È sentita profondamente la necessità di un lavoro tutto nuovo, disciplinato con metodo rigoroso a guisa dei « manuali » che per le varie discipline ci ha fornito la dotta Germania negli ultimi decennj, e diretto da una mente unica che nel lavoro necessariamente di molti voglia e sappia infondere, pur in mezzo a tanta varietà, una organica e vigorosa unità complessiva.

A tale ardua impresa rivolga i suoi sforzi la nostra società, come quella che per la natura sua e per i suoi fini è la più indicata; la valorosa schiera degli eletti ingegni che ad essa hanno prestato il loro nome, risponderà con entusiasmo all'appello, si dividerà le parti a seconda dei proprii studj e delle particolari predilezioni, non farà sciupio della propria energia lavorando in campo che sia stato già preso a lavorare, trascurandone invece altri, e nessun dubbio che anche in questa impresa colla distribuzione del lavoro non si abbia a riuscire nell'intento. Oh, allora sì, che la società nostra legherà il suo nome ad opera immortale e si renderà veramente benemerita degli studj classici, che riuscirà a far conoscere ed apprezzare e più e meglio di quello che non lo siano al presente. Quale nome più glorioso e più venerato di quello del nostro illustre presidente può aspirare al vanto di capitanare la eletta schiera che si accingerà all'immane lavoro, il quale, novella enciclopedia, dovrà onorare l'Italia nel principio del secolo ventesimo?

Ma per quanto bella e nobile sia l'impresa che sto propugnando con questo scritto, non sarà per riuscire altrettanto utile, se non avviseremo gli espedienti e gli accorgimenti per farla penetrare nel maggior numero possibile delle famiglie italiane, senza di che sarà stata vana ogni fatica e l'amore e la reverenza per gli studj classici non ne usciranno avvantaggiati. Purtroppo, date le presenti condizioni economiche, non molte sarebbero le famiglie italiane che potrebbero e vorrebbero serenamente sobbarcarsi all'acquisto delle traduzioni dei classici greci e latini, della quale spesa, a tacere ogni altra ragione, non vede il grosso pubblico l'utile immediato e bot-

tegaio. Alla risoluzione dunque di tale difficoltà debbono indirizzarsi tutti i nostri sforzi, tutte le nostre energie; a tale risoluzione anch' io fin da ora ardisco suggerire qualche consiglio, assai fortunato e pago se sol di poco potranno i nostri prediletti studj classici trarne vantaggio. Il mio consiglio pertanto si è che si chiami a nostro ausiliare ed alleato quello che finora è stato il più accanito nemico e che tanti e sì violenti assalti ha incessantemente mosso alla educazione classica, addebitando ad essa tante colpe e tanti mali dei quali è del tutto innocente, il giornalismo. Sì, il giornalismo colle sue appendici ora occupate da romanzi il più delle volte insulsi, coi premj che annualmente prodiga agli abbonati, può esserci prezioso alleato nell'aspra lotta che combattiamo « *pro aris et focis* ». Il « Corriere delle Signore » (non si scandalizzino i lettori) suole allegare ad ogni suo numero un foglio separato di un romanzo, in guisa che sia facile venirlo raccogliendo in un volume. Or bene niente, a parer mio, vieta che si possa fare altrettanto per le traduzioni dei classici. I giornali politici quotidiani si affannano nell' escogitare sempre nuovi trovati per accaparrarsi il maggior numero possibile di abbonati e di lettori; ed oramai dal premio individuale al collettivo da sorteggiare, dal premio in libri a quello in denaro, dagli orologi agli automobili, non sanno più dalla feconda immaginazione spremere alcun che di nuovo che attiri potentemente nel loro laccio. Ebbene a quale dei lettori potrà rincrescere di avere gratis nella sua piccola o grande biblioteca, invece od insieme ai soliti romanzacci, infelici traduzioni dal francese, i capolavori della letteratura greca e latina nella loro più fedele ed artistica traduzione?

Molti altri e più efficaci ancora saranno, senza dubbio, gli espedienti che i valorosi colleghi sapranno suggerire, per ottenere il nostro intento. All'opera dunque, e, se non fosse che per questo, si cerchi di promuovere una buona volta quel congresso a cui già si accennò, e che poi fu rimandato o tempo migliore; e potremo senza tema di vanità affermare che abbiamo lavorato, sia pur modestamente, per la causa dei buoni studj e della più sana fonte del sapere e della cultura nazionale.

S. Maria Capua Vetere.

Luigi Bucciarelli.

LA MUSICA ANTICA

e il *περὶ μουσικῆς* di Plutarco nell'edizione Weil e Reinach [1]

Riccardo Wagner diceva, non esser possibile riflettere alquanto profondamente sull' arte musicale nostra, senza scoprire i suoi rapporti di solidarietà con quella dei Greci. È certo infatti, che la moderna musica, studiata nelle sue origini, manifesta chiaramente il suo rapporto di connessione colla musica medievale, specialmente chiesastica, e questa alla sua volta non è stata che una continuazione della musica antica. « Il n'y a pas de lacune dans l'histoire musicale, scrive il Lavoix, il n'y a que des ignorances ».

È bene dunque che si diffonda tra le persone colte la cognizione della musica greca, non ultima fra le manifestazioni dell' ingegno straordinario di quella nazione, destinata dalla Provvidenza a scoprire e additare all' umanità le vie segrete della scienza e dell'arte in tutte le loro forme.

In Italia non mancarono in passato gli studiosi di questa materia, come provano, per citar queste sole, le opere poderose di un Vincenzo Galilei, il padre di Galileo, nel secolo XVI, e di un padre Martini nel XVIII. Ma nel secolo ora spirato ci avanzarono di gran lunga i Tedeschi, i Francesi, i Belgi; basti ricordare i nomi di un Westphall, di un Fétis, di un Gevaert, a' cui molti volumi noi non possiamo contrapporre che brevi capitoli di manuali riassuntivi. Non solo ci manca una buona storia della musica antica, ma non abbiamo contribuito nulla

[1]) Plutarque. De la musique περὶ μουσικῆς, Édition critique et explicative par Henry Weil et Th. Reinach. Paris, Leroux, 1900.

alla edizione degli *scriptores musici*, come Aristosseno (frammenti), Aristide Quintiliano, Euclide, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Marciano Capella, Boezio; e neppure s'è fatta alcuna pubblicazione che renda popolari fra noi quelle scarse reliquie di musica greca che con notazione antica ci son giunte, neppur quelle recentemente scoperte degli inni d'Apollo.

In attesa che il ventesimo secolo porti fra noi qualche risveglio anche in quest'ordine di studi, noi segnaliamo ai nostri lettori una splendida edizione del *de musica* di Plutarco, curata da due filologi di gran valore, l'uno il Weil, decano degli Ellenisti in Francia, celebre per i suoi studi sui tragici greci, l'altro il Reinach, giovane d'anni, ma già ricco di meriti specialmente nel campo archeologico, al quale si deve il primo tentativo d'interpretazione, per la parte musicale, dei testè citati inni d'Apollo. L'edizione da loro curata dell'operetta Plutarchea *de musica*, è stata condotta, con ottimo divisamento in modo da rispondere al doppio bisogno di avere sott'occhio il miglior testo possibile, con tutte le informazioni occorrenti per la storia del testo stesso e de' suoi emendamenti, e di essere guidati e aiutati a interpretare il pensiero dell'Autore, vincendo tutte le difficoltà che esso presenta. Vi è perciò il testo greco con note critiche, di fronte la traduzione francese, e a piè di pagina copiose note illustrative con opportuni raffronti e riferimento di opinioni diverse, e sobrie discussioni dei passi controversi. Chiude il lavoro un indice dei nomi propri e dei termini musicali; come lo inizia una buona introduzione dove si parla della composizione dell'opera plutarchea, delle sue fonti, della sua autenticità, e dei manoscritti, piuttosto numerosi, per mezzo dei quali è a noi pervenuta.

È una curiosa opera questo *De musica* di Plutarco; per la sua forma appartiene al genere *deipnosofistico*, ossia a quel genere d'opere che introducono in scena persone colte in una data arte, e le si fanno parlare tra loro durante un convito o dopo; è il genere di cui avevan dato splendidi esempi Platone e Senofonte nei loro Simposii, e che Plutarco stesso doveva trattare nella sua opera intitolata *Συμποσιακά*, Questioni convivali; e più tardi trovò altri cultori celebri come, sotto Marco Aurelio, Ateneo co' suoi *Deipnosofisti* e nel quinto secolo Macrobio co' suoi Saturnali. Ma il *De musica*, anzichè una viva e animata conversazione tra più persone, non è altro che il raccostamento di due discorsi sulla musica antica, messi in bocca a due artisti; non vi è discussione di idee, non v'è divergenza d'opinioni se non in cose secondarie; sicchè la forma di dialogo convivale non è che la cornice del quadro, e come pretesto a una composizione priva di intima commettitura. — Ecco la trama del lavoro. In un preambolo comincia l'Autore con dire, che, come la moglie di Focione l'Onesto riteneva per ornamento suo le imprese militari di suo marito, così egli, anche più a ragione, ritiene come ornamento, non solo suo proprio, ma di tutti i famigliari, lo zelo del maestro suo per la coltura, la quale è l'essenza della felicità e causa di saggezza. E qui racconta come il secondo giorno delle feste cronie (Saturnali) il bell'Onesicrate, aveva invitato a pranzo persone intendenti di musica. Di un Onesicrate di Cheronea Plutarco parla anche nelle « questioni convivali », come di medico e amico suo. Si crede sia la stessa persona; qui lo chiama suo maestro, e gli fa ricordare un altro dialogo tenuto il giorno avanti sulla grammatica, considerata come l'arte atta a rappresentare con lettere i suoni articolati e conservarli a vantaggio della memoria. Quest'Onesicrate doveva essere dunque, come il romano Celso, un enciclopedico, medico insieme e maestro, non solo di scienze naturali, ma anche di grammatica e di musica. Tra gli invitati suoi v'era quel giorno Soterico d'Alessandria e Lisia, uno di quelli che da lui ricevevano una pensione. Prendendo dunque la parola Onesicrate, ricordato il discorso del giorno avanti sulla rappresentazione per via di lettere dei suoni vocali, invita i suoi commensali a parlare della seconda scienza che si riferisce alla voce, cioè della musica, e a dire chi la coltivò primo, che miglioramenti v'ha introdotto il tempo,

chi acquistò celebrità tra i musicisti, quali e quanti vantaggi si ricavano da quest'arte. — Segue prima il discorso di Lisia, che era un citaredo di professione, e non aveva fatto altri esercizi e studi che per l'esecuzione strumentale. Costui, ricordati i molti scrittori di cose musicali e le loro divergenti opinioni, servendosi di dati tolti a buone fonti, come alla Rassegna dei musicisti celebri di Eraclide Pontico, al libro di Glauco di Reggio sui poeti e musicisti antichi, fa la storia di quest'arte, prima nei tempi più antichi, quelli di Anfione, di Lino, di Piero, di Filammone, di Tamiri, i primi lirici e musicisti, di Demodoco e Femio i cantori Omerici; rileva poi i meriti di Terpandro di Lesbo (verso l'anno 700 av. C.) che mise in musica brani Omerici preceduti da adatti proemii in esametri di sua composizione, ed eseguiva queste cantate, una specie di Oratori, negli agoni, essendo egli stesso valente citaredo; alle cantate con accompagnamento di cetra di Terpandro contrappone le cantate con accompagnamento di flauto, iniziate da Clona che altri voleva Tegeate altri Tebano; poi ricorda i perfezionatori dell'un genere e dell'altro, Archiloco, Sacada d'Argo, Polimnesto di Colofone. Intanto progrediva l'arte auletica o la composizione e l'esecuzione di sonate per flauti, arte che risale ai frigii Marsia e Olimpo, l'inventore del genere enarmonico; e un rinnovamento musicale avveniva in tutti i paesi di razza Dorica per opera di Taleta cretese, di Senodamo di Citera, di Senocrito Locrese, di Alcmano di Sardi; e principalmente prendeva vigore il canto corale coll'immortale Stesicoro. Ai progressi della musica procederono simultanei i progressi della ritmopea e s'arrivò così alla perfezione di Pindaro. Ma dipoi con Cresso, Timoteo, Filosseno, per la smania di novità, abbandonata la semplicità e dignità antica, si venne al genere teatrale e popolare d'ora, che non aveva più nulla a che fare colla bella musica d'altri tempi. Così chiude Lisia il suo discorso. — Al quale tiene dietro quello di Soterico, di due tanti più lungo. È un discorso meno tecnico, ma a linee più larghe. Comincia con muover rimprovero a Lisia di essersi tenuto troppo alle rassegne e agli indici storici, senza riflettere che la musica ha origine divina e che non solo della cetra, ma anche del flauto ha da ritenersi inventore lo stesso Apollo. Anch'egli poi, come Lisia, lamenta la decadenza della musica attuale, da teatro, effeminata e pettegola (κωτίλη) in confronto dell'antica, così solenne e grave. Non fa meraviglia che Platone abbia riprovato nel terzo della Repubblica certi generi di musica, come il modo Lidio, il Missolidio e altri, non lasciando stare che il Dorio. Non già che ignorasse le altre scale armoniche, le conosceva anzi benissimo, ma per lo scopo educativo da lui assegnato alla musica, bastava a lui il modo severo dei Dori. In genere gli antichi se non si servirono di certe scale, non fu perchè le ignorassero, ma perchè avversavano le molte corde e la varietà degenere d'oggidì, dice Soterico. Quanta profondità di cognizioni armoniche avesse Platone, ben dimostrò nel Timeo, dove diè a vedere che conosceva benissimo le tre medie primordiali, l'aritmetica, la geometrica, l'armonica. Così pure molto apprezzò la divina armonia Aristotele. Importante è la musica per l'educazione, stante la virtù sua di eccitare alle buone azioni, specie in guerra; ed era in origine usata solo a questo fine e pel culto degli Dei, mentre ora è quasi unicamente ridotta a vivere nel teatro. Qui passa Soterico a parlare dei progressi della musica, ricordando i meriti speciali di Terpandro, Archiloco, Polimnesto, Olimpo, accenna alla sua decadenza con Filosseno e Timoteo; riporta un passo del comico Ferecrate ove si descrive la Musica martoriata da tutti i novatori. Si deve dunque tornare all'antico, dice, e qui traccia un programma di cultura musicale, anche per chi deve fare il critico dell'arte. Specialmente si deve badare all'efficacia morale della musica, tutto, composizione ed esecuzione, dovendo essere a questo oggetto subordinato. Chiude inneggiando all'antica musica, la quale, com'è simboleggiato nel chirone Omerico, aveva un effetto morale indefettibile, destando nell'anima il desiderio dell'armonia in tutti gli atti della vita. — Dopo i due discorsi di Lisia e di

Soterico, l'ospite Onesicrate pone termine alla conversazione, segnalando l' utilità della musica anche nei banchetti, ove serve a controbilanciare la potenza eccitante del vino, e ricordando poi la grande armonia dell' universo, che secondo Pitagora, Archita, Platone, è musica anch'essa. Infine cantasi il Peana, e, fatta una libazione a Crono (Saturno) e a tutti gli Dei da lui generati e alle Muse, si congedano gli invitati.

Basta questo fedele riassunto dell' opera plutarchea per riconoscerne l' importanza. È questa la fonte della più parte delle notizie che noi moderni abbiamo sulla storia della musica greca più antica; ed è una fonte tanto più preziosa, quantochè degli indici dei vincitori alle gare musicali quali certo si conservavano a Sparta, a Delfo, ad Argo, a Sicione, ad Atene e in altre città, non si serba nessunissima traccia, e si sono anche perdute, salvo poche citazioni, le opere di storia della musica più vecchie e più autorevoli, come quella di Glauco di Reggio (5° sec. av. C.), quella di Eraclide Pontico (4° sec.), e quella di Aristosseno (pure 4° sec.) Il lavoro Plutarcheo quindi, sebbene scritto non prima degli ultimi anni del governo Neroniano, è da tenere in grande pregio. I due discorsi di Lisia e Soterico, l' uno tutto tecnico, l' altro più filosofico, mentre rispondono al carattere delle due persone messe in scena, additano in modo sufficientemente esatto, se non chiaro sempre, i momenti principali della evoluzione dell' arte musicale fra i Greci.

Ma questo riconoscimento di pregi non c' impedisce di rilevare i gravi difetti, onde è guasta nella sua intima composizione quest'operetta. Il principale è questo che Plutarco non ha fatto parlare i suoi personaggi con vera e piena cognizione del soggetto trattato, ma ha attinto ai precedenti scrittori, talvolta troppo alla lettera e con poco giudizio. Ad esempio quando fa ricordare a Soterico l'antagonismo delle due scuole di flautisti, capitanate da Dorione e Antigenida (§ 198), non s' avvede essere impossibile che questo antagonismo, vivo ai tempi del re Filippo di Macedonia (4° sec. av. C.), durasse ancora a quelli di Nerone (65 circa d. C.). Sarebbe come se ora, nel millenovecentouno, qualcuno a Firenze parlasse di contese tra i Palleschi e i Piagnoni, quali eran vive alla fine del secolo XV. Del pari quando Plutarco fa dire a Lisia (§ 94) che ancora è ricordato un canto di Senodamo di Citera (7° sec. av. C.), giudicato come un manifesto iporchema (canzone da ballo a ritmo veloce), è molto probabile si tratti dello stesso sbaglio di prospettiva cronologica. È chiaro che l' autore del *De musica* si serviva di fonti del quarto secolo, come i nominati Eraclide Pontico e Aristosseno, e ne applicava anche a' suoi tempi tutte le notizie particolari senza badare se fossero ad essi riferibili.

E si può sapere con precisione quali sono queste fonti a cui Plutarco attinse? La questione è stata studiata con molta diligenza dal Reinach nella Introduzione (pp. IV-XXIII), e a lui aveva aperto già la via il Westphall. Plutarco stesso cita nel discorso di Lisia ed Eraclide Pontico e gli indici di musicisti, segnatamente quei di Sicione, e Glauco di Reggio; come nel discorso di Soterico cita per qualche punto Aristosseno. Il Reinach sospetta, forse esagerando [1]), che Plutarco non abbia conosciuto affatto le fonti primarie, cioè nè i detti indici ufficiali nè l'opera di Glauco, ma solo le secondarie, Eraclide e Aristosseno, e queste sole abbia avuto sott'occhio, traendone non solo quello che egli dice d'aver tratto, ma anche molti altri brani. È però certo che in sostanza per il discorso di Lisia si servì principalmente d' Eraclide, per quello di Soterico

[1]) Per essere l'indice di Sicione ricordato da Plutarco al § 26 da citazione di Eraclide, arguisce il Reinach che tutte le volte che si parla di indici di musicisti (§ 46, 55, 60 ove si usano i termini *ἀναγέγραπται, οἱ ἀναγεγραφότες*) non devasi supporre una visione diretta di tali documenti, ma sempre abbia tolto la notizia da Eraclide. Ma ai §§ 46 e 60 si parla di Terpandro e Sacada vincitori ai Pizii e registrati come tali. Non si tratta più degli indici di Sicione, ma forse di altri conservati a Delfo; si potrebbe anche pensare a indici pubblicati in libri, difatti il libro di Glauco è detto al § 83 *ἡ Γλαύκου ἀναγραφή;* tali libri può aver visto Plutarco, ed è temerario l'affermare con

e di Onesicrate principalmente d'Aristosseno. Gli elementi Eraclidei e Aristossenici si riconoscono facilmente per la somiglianza delle teorie esposte, per l'intonazione, per lo stile. Data la perdita di queste opere, acquista così pregio il libretto di Plutarco che si riconosce avercene conservato de' frammenti.

È dunque il *De musica* onde parliamo, una semplice compilazione, non molto ben fatta nè per le cose che vi si dicono, a motivo degli errori cronologici sfuggiti all'autore, nè per l'arte del dialogo, che di dialogo vero e proprio ha ben poco.

Sorge la questione, e fu già discussa a lungo, se un simile trattatello deva proprio attribuirsi al famoso moralista di Cheronea, le cui doti d'ingegno brillano in tante opere pregevoli. Anche tale questione fu trattata ampiamente dal Reinach nella sua Introduzione. Alcune osservazioni di stile e di lingua, fatte in disertazioni del Benseler (1841), del Fuhr (1878), del Weissenberger (1896), erano sembrate tali da mettere in dubbio l'origine plutarchea del *De Musica*. Il Reinach, esaminatele con cura, ne trasse la conclusione che non sono argomenti sufficienti. Invece le cognizioni musicali espresse in questo opuscolo collimano perfettamente con quelle che si trovano nell'altre opere di Plutarco; e sebbene il *De Musica* non si trovi nel così detto catalogo di Lampria (un indice delle cose plutarchee non anteriore al nono secolo), esprime la convinzione che l'operetta si debba ritenere come un lavoro di Plutarco proprio, ma assai giovanile, a un dipresso de' suoi vent'anni (dunque verso il 66 d. C., ultimi anni del regno di Nerone).

troppa precisione quel che egli abbia visto o non visto. — Del pari esagera il Reinach quando sostiene che i §§ 130-143 contenenti cenni semplicissimi sull'origine divina della musica anche auletica, cenni di cui la provenienza gli è ignota, non abbiano potuto essere messi insieme dall'autore del libretto, e sogna qualche opera di erudito alessandrino, da cui abbia copiato anche quel poco. — E pur riconoscendo che l'A. del *De Musica* ha preso tanto da Aristosseno, vuole poi che i §§ 147-167, commento del noto passa di Platone nel 3º della Repubblica, siano tolti di peso dall'opera di qualche erudito alessandrino, comprese le citazioni di Aristosseno, che in questo caso sarebbero di seconda mano solamente. È proprio un voler troppo, cadendo persino in contraddizione, pur di ridurre a nulla il lavoro plutarcheo.

È conclusione in tutto ragionevole, e, allo stato attuale delle cognizioni nostre, veramente probabile.

Non è poi il caso qui di rilevare la cura posta dagli editori nello studio dei numerosi manoscritti ove è contenuto il *De Musica* e la diligente ricostruzione del testo. Ci basti dire, conchiudendo, che essi si sono resi benemeriti sì della filologia greca sì della scienza musicale con questa pubblicazione; e sarebbe desiderabile che si facesse altrettanto per gli altri *auctores musici*, e che a questo lavoro così proficuo prendessero anche parte gli Italiani.

F. Ramorino.

CH. HUIT. *La philosophie de la nature chez les anciens. Ouvrage couronné par l'Académie des Sciences morales et politiques.* Paris, Fontemoing ed., 1901.

Quest'opera, che fu meritamente premiata nove anni or sono dall'Accademia francese delle scienze morali e politiche, si presenta ora al pubblico arricchita di nuovi studi e limata e perfezionata in tutte le sue parti. Il soggetto dato dall'Accademia era di per sè di tale vastità, che un uomo solo, abbandonato alle proprie forze, non avrebbe potuto neanche sfiorarlo. L'autore poi ha voluto allargarlo ancor di più, comprendendo nel suo studio non pure la filosofia, come voleva l'Accademia, ma per giunta il sentimento e la scienza della natura presso gli antichi, ed apponendo in fine un'altra ricerca, cioè quanto il concetto della natura entri nelle discussioni morali e politiche dell'antichità. E poichè l'antichità non si restringe ai popoli classici, che l'autore meglio conosce, gli fu d'uopo estendere le sue ricerche ai popoli orientali Ebrei, Persiani con Assiri e Fenici, Egiziani, Chinesi, Indiani. In un lavoro di così grandi proporzioni non si può nè si deve pretendere che tutte le parti sieno originali, e l'autore stesso non ha scrupolo di confessare che « après les travaux si remarquables de Quinet, de Guigniaut et d'Alfred Maury sur les religions des anciens, de Laprade, de MM. Gebhart et Boissier sur le sentiment de la nature dans la littérature classique, de MM. Zeller et Chaignet sur l'ensemble de la philosophie grecque, de M. Tannery, et Milhaud sur la période antésocratique, de Th. H. Martin et de M. Fouillée sur Platon, de Ravaisson et de Lévêque sur Aristote, de Bouillet sur Plotin, il ne restait qu'à tenter la synthèse des résultats ob-

tenus par tant d'excellents écrivains. On retrouvera ici leur jugements les plus remarquables, parfois même jusqu'a leurs expressions, qui pourrait en être surpris? ». E sta bene, ma poichè quest'opera non è nè poteva essere in molti punti se non un'accurata e accorta compilazione, sarebbe stato desiderabile che l'autore fosse più preciso nelle citazioni, e non si contentasse di addurre talvolta il solo nome dell'autore senza l'opera a cui si riferisce. Sarà una pedanteria citare sempre opera, edizione e pagina, ma quanto tempo farebbe risparmiare al lettore che volesse riscontrare e pesare? Come pure sulle fonti, a cui l'autore attinge, ci sarebbe da ridire. Che siano in gran parte francesi, ben s'intende, che alle francesi faccian seguito le tedesche, è naturale; ma che si debba tacere affatto delle altre letterature, come la nostra, mentre talvolta si citano lavori stranieri di minor conto, non so comprendere, e mi meraviglio p. e. come neanche una volta mi venga fatto d'incontrare nell'opera del Sig. Huit il nome del Bonghi, per dirne uno.

Ma questi sono piccoli nèi, che non scemano importanza al lavoro, il quale è condotto con molta abilità, e quando meno te l'aspetti, una quistione accortamente posta serve a riassumere gran numero di ricerche ed avviarne delle nuove. Così in quell'importante capitolo, che s'intitola *la nature et le sentiment poétique* l'autore si dimanda: « Le sentiment et l'intelligence véritables de la nature chez les Grecs ont-ils gagné ou perdu au triomphe de leur mythologie? » E fa sua la risposta data dal Breton *La poésie philosophique en Grèce* « La mythologie grecque a tué la nature et tué la véritable poésie, celle qui n'est pas une faintaisie executée sur des motifs brillants dont l'homme est toujours et invariablement le thème » (p. 90-91). Questa risposta, ben diversa da quello che principalmente in Germania è stato tanto detto e ripetuto, permette all'A. di presentare come in un quadro le ricerche seguenti sui poeti Greci e Romani che « n'ont jamais mieux senti ni mieux traduit le charme intime *de la nature*, ils ne l'ont jamais décrite avec plus de bonheur que lorsque il se sont mis directement en face d'elle, laissant dans l'ombre ou supprimant résolument ce cortège des personifications et des divinités de tout genre dont la fantaisie l'avait remplie » (p. 94).

Su tutte queste affermazioni ci sarebbe molto da osservare, se potessimo entrare nei particolari. Certo è in ogni modo che una personificazione della natura è indispensabile anche al poeta moderno. Quando il pastore dell'Asia chiede alla luna:

> Che fai tu luna in ciel? dimmi che fai?

la fa confidente dei suoi dolori e delle sue ansie, e le presta un'anima affine all'umana non meno di quel che facesse l'antica mitologia. Gli antichi non avendo la sentimentalità molte volte morbosa dei moderni, guarderanno la natura con tutti altri occhi dei nostri, ma la loro contemplazione non è per questo meno poetica, e le loro ispirazioni talvolta sono più schiette e meno artifiziose delle nostre. Un poeta moderno, come il Carducci, in nessuna poesia mostra un sentimento così vivo e penetrante della natura come nell'ode *alle fonti del Clitunno,* attinta alle più pure scaturigini della mitologia antica. Non nego una differenza di tono tra gli antichi e i moderni, e riconosco anche io che le descrizioni delle bellezze naturali sono più rare nella poesia classica che nella nostra. E pienamente sottoscrivo a queste belle parole dell'autore: « Le monde extérieur est évidemment décrit dans l'antique épopée d'une façon infiniment plus picturale qu'émotionnelle, si l'on me permet cette expression: et sur ce point comme ailleurs, plus que partout ailleurs peut-être. Homère a donné le ton à la poésie grecque presque tout entière; jusque dans la periode alexandrine, aucune transformation notable n'est venue modifier le sentiment de la nature, tel qu'il se dégage de l'Iliade et de l'Odyssée » (p. 102). Ma tuttavia affermo che neanche nell'antichità mancano poeti, che sentono la natura come non saprebbe meglio un moderno, nè altra testimonianza invoco se non dell'Autore stesso, che dice di Lucrezio: « au milieu de cette physique subtile et fausse... le lecteur découvre, et plus frequemment qu'on ne pourrait le croire, des éclairs de sentiment, des tableaux ramassés mais pittoresques.... l'immensité des espaces infinis et du temps éternel l'accable: et cependant il ne trouve, pour ainsi parler, son vrai point de vue que dans ces régions où s'évanouit tout limite, où l'imagination la plus hardie doit s'avouer vaincue » (p. 135, 137). E di Virgilio con non minor verità scrive. « Son âme vibre à toutes les impressions du dehors: si le monde extérieur l'interesse, c'est parce que le sentiment le trasfigure pour ainsi dire sous son regard » (p. 138). In breve, la tesi dell'Autore non si può accettare senza molte restrizioni e concessioni alla tesi opposta.

Nella seconda parte dell'opera che esaminiamo, dopo un confronto preliminare tra la scienza orientale e la greca e un accenno alle fonti, che sono a nostra cognizione, l'Autore entra nel vivo del suo tema esponendo quello che egli chiama metafisica della natura, intendendovi ciò che i tedeschi direbbero *Weltanschauung* o intuizione, veduta generale della natura, la quale s'è tramutata nel corso della storia dalle antiche cosmogonie e cosmologie fino ai sistemi di Platone, di Aristotile e giù giù sino a Plotino e Proclo. Se lo spazio non mi fosse misurato, ben volentieri entrerei nei particolari; perchè l'esposizione dell'autore è sì vivamente suggestiva che ogni capitolo, ogni paragrafo offrirebbe luogo a discussioni interessanti. Ma per tenermi nel generale, dirò che l'Autore accoglie dallo Zeller il concetto che la filosofia presocratica è tutta naturalistica, e che la prima opposizione consapevole tra spirito e natura non spunta se non in Anassagora, e solo con Socrate allo studio della natura sottentra e lo soverchia quello dell'uomo. E sta bene, ma come s'ha da intendere la filosofia dei Pitagorici e degli Eleatici, che sarebbero, specialmente

questi ultimi i precursori di *ce que nous appellons depuis Hegel l'idealisme trascendental?* (p. 285). Come è possibile che mentre la *philosophie s'absorbait dans la nature,* un filosofo, che a quel movimento prende parte, *dans l'entrainement de sa dialectique ira jusqu'à supprimer la nature?* (p. 283). L'Autore è ben lontano dallo spiegare quest'anomalia. Ancor di più. Parmenide nella seconda parte del suo poema par che contraddica alla prima, poichè *la variété le changement, apparaissent comme la loi suprème: des principes renouvelés de Joniens, le chaud et le froid, ailleurs le feu et la terre, interviennent pour rendre compte des phénomenes* (p. 289). Fra le diverse spiegazioni recentemente addotte, (tra le quali ben mi rincresce che non si sia tenuto conto della nuova del Diels, ben superiore a tutte le altre) l'Autore pare che non sappia decidere, e conchiude con queste parole, che sanno dell'enimmatico: « Bref, idéaliste par sa méthode, il a paru a quelqu'uns matérialiste par ses dernières conclusions ». (p. 289).

Anche nell' esposizione di Platone, il filosofo prediletto, sul quale l'autore oltre ad alcune monografie scrisse un' opera in due volumi, anch' essa premiata dall'Accademia, non sempre riesce a prendere una posizione decisa tra le opposte interpretazioni. Così scrive: « pendant que certains critiques soutiennent qu'il faut maintenir chez Platon la réalité complète et entière de la matière, d' autres dans leur ferveur idéaliste vont jusqu'a pretendre qu' aux yeu de Platon la matière se confond avec la négation pure, quelque chose d'analogue au non-être de Hegel. Le plus recent editeur du Timée en Angleterre, M. Archer-Hind ne voit dans ce dialogue qu'un monisme idéaliste » (p. 347). Non v' ha dubbio che questa interpretazione idealistica egli non l' accetta, ma non la combatte in modo così aperto da darla vinta all' opposta interpretazione. Nè poi fa cenno delle due determinazioni, che s'incontrano nel Timeo, della materia; nè quindi decide se l'una di esse si debba tenere per tutto mitica, o se possa benissimo conciliarsi con l' altra, come io stesso tentai dimostrare (Studi italiani di filologia classica vol. IV).

Lo stesso deve dirsi della spinosa quistione sull' eternità del mondo. « Le mond tel que le comprenait Platon, n'est il pas éternel? Le philosophe grec semble avoir hésité, comme Kant, en face de la redoutable antinomie, que ce problème faisait surgir devant sa raison » (p. 356). È ben sicuro che alla quistione « la nature doit elle durer toujours? le philosophe n'as pas donné davantage de réponse formelle » (357). Anzi sarei per credere che Platone pieghi all' affermativa; perchè quando la creazione è riuscita così perfetta da rassomigliarsi a un essere divino, non si può più guastare. Ma in quanto all' origine è tutt' altra cosa. Non si può consentire allo Zeller, che tutta la cosmogonia del Timeo sia mitica, e fatta a solo scopo espositivo. Vi contrasta il concetto che ha Platone del mondo sensibile, il quale per lui è una γένεσις, vale a dire una cosa che è in continua formazione. Vi contrasta la stima, che faceva di Eraclito, al quale concede che nel mondo sensibile tutto scorra. Il vero sostenitore dell' eternità del mondo è Aristotele, che più logico del maestro, se non ammette la fine del cosmo, ne nega pur anche la genesi, e stabilisce quindi una recisa opposizione fra il cielo che non muta, e la terra, o meglio la superficie terrestre, sede della generazione e della corruzione.

Ma è tempo di conchiudere questo lungo capitolo riportandone per esteso il riassunto che con parola eloquente ne fa l'Autore stesso. « On a vu combien au berceau de la science grecque la notion de nature était vague et flottante.... Peu à peu cette notion grandit et s' étend.... Avec Platon elle est subordonnée a Dieu; avec Aristote elle devient un substitut de la divinité; avec Zenon, c'est la divinité elle-même; avec Epicure elle remplace de son mieux Dieu absent; avec les Néoplatoniciens, c' est la dernière et la plus lointaine participation de l' être divin » (p. 419).

Un lungo capitolo consacra il nostro Autore a quella che egli chiama *la Science de la nature,* che nell' antichità è ben più difficile distinguere dalla filosofia della natura, di quel che non accada presso i moderni a cominciare da Galileo. Una quistione generale a proposito della scienza ellenica avea già sollevato l' Autore. « Ce qui est un peu pour étonner, c' est qu' un peuple qui dans le domaine moral a fait des découvertes si étendues, si merveilleuses, d'une précision si surprenante et d' une richesse presque inépuisable, ait negligé dans la sphère du monde extérieur des moyens d' investigation qui lui avaient si bien réussi ailleurs » (p. 176). E per spiegare « l'avance prodigieuse prise dans l' antiquitè par la science de l' homme sur la science de la nature », l'Autore dopo parecchie riflessioni ingegnose afferma che « la grande, l'irrémédiable lacune qui a rendu stérile en ce domaine l'effort de l'antiquité, c'est l' absence de ce que l'on a si justement nommé l'âme des sciences physiques, je veux dire l' expérimentation » (p. 179). È la spiegazione di Bacone, che però non risolve il problema, al parer mio; poichè si può sempre chiedere: e perchè mai un popolo così fecondo, così sottile e ingegnoso non è riescito a creare un metodo, che l'arte stessa suggerisce, specialmente la plastica e la pittorica, dove gli antichi senza dubbio alcuno eccellono? E poi non confessa l' Autore stesso, che il padre della medicina avea ottenuto un gran successo *s' aidant de l' induction expérimentale* (p. 450). Se Ippocrate s'arresta a mezza via, non è questa una buona ragione per affermare che non abbia imbroccata la giusta. Anche di Archimede, il creatore della meccanica, non si può dire che gli sia sfuggito il metodo sperimentale, senza il quale non avrebbe potuto stabilire che un corpo immerso nell' acqua perda tanto del suo peso quanto il volume dell' acqua spostata. E il nostro autore stesso cita questo passo del Berthelot, che senza dubbio va contro alla sua tesi: « nos méthodes et notre esprit moderne ne seraient certes pas désavoués par un Archimède et

un Aristarque de Samos: a la lecture de nos ouvrages il reconnaitraient leurs légitimes héritiers » (p. 477). La quistione dunque non dev' essere posta così, che agli antichi manchi l'esperimentazione, anima della scienza moderna; ma in quest'altra: come mai gli antichi non abbiano perseverato in una via, che i migliori di loro aveano già aperta. E la soluzione del problema s'ha da cercare nell'influsso non sempre benefico dei trattati Aristotelici e della filosofia della natura, e nel sospetto che destavano non senza ragione quelle arti, dove maggiormente era in uso l'esperimentazione, come le magiche e le alchimistiche.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *la nature et le monde moral* l'autore giustamente si dimanda: « Cette φύσις, soutien et realité du κόσμος, ne se retrouvait-elle pas avec des attributions semblables ou même identiques dans chaque espèce et dans chaque individu? Après être intervenue dans la formation de la pierre, dans la croissance de la plante et de l'animal, n'a-t-elle pas sa part à revendiquer dans la naissance et le développement des ètres raisonnables? N'appellera-t-on pas à bon droit nature humain cet élément primordial qui fait le fond de notre être à tous, cette puissance inconnue qui, en nous garantissant certaines facultés, en marque du même coup les limites d'une main souveraine? et d'autre part, ce qui constitue notre personnalité, ce qui est la manière d'être propre et distinctive de chacun de nous, n'est-ce pas notre nature individuelle? (p. 513). Lo stesso problema molto prima del nostro autore se l'era proposto da noi il Chiappelli, che in una memoria *Per la sofistica greca* inserita nell'*Archiv fur Geschichte der Philosophie* III p. 1-21; 240-274 avea cercato di dimostrare « che il punto comune (nel quale convengono i sofisti), lasciando lo spirito critico e sindacatore da cui tutti sono animati e i caratteri della loro professione, è il problema che nasce dall' antitesi veduta fra la natura e la legge sociale, e squadrata nei suoi più svariati aspetti e nelle più lontane applicazioni, dovuta alla grande varietà dei motivi morali e sociali, che si associano a dar rilievo ora all'uno ora all'altro dei due termini ». Son sicuro che se al nostro autore non fosse sfuggita questa memoria, come tante altre nostrane, ne avrebbe tratto non piccolo partito, e forse avrebbe reso alla sofistica maggior giustizia di quello che sia disposto a concederle a denti stretti. Ed in Ippia avrebbe riconosciuto se non l'Ugo Grozio dell'antichità, come dice il Chiappelli, almeno quello in cui è per primo rilevata « una chiara e riflessa antitesi fra la natura e il νόμος, fra il dritto naturale e il dritto positivo » (Archiv. III, 244). Invece il nostro autore ricordando pure gli stessi testi del Chiappelli non vede in Ippia se non « un adversaire résolu de la loi en tant que portant atteinte aux droits consacrés par la nature » (p. 525) L'opera si chiude con un raffronto ingegnoso tra la scienza antica e la moderna, dove abbondano le giuste e fini osservazioni. Forse qualcuno avrebbe da ridire su qualche raffronto, come quando nel Tim. 32, C. D. si scopre *sous le voile du symbolisme antique quelque chose de très voisin de ce que la science moderne entend par la conservation de la force et de l'energie.* (p. 562). Ma io per mio conto sottoscrivo pienamente a queste belle parole, che sono come un addio al lettore: « Les sciences pratiques éclairent la route où la philosophie doit entrer, et la philosophie à son tour leur rendant au centuple ce qu'elle en a reçu, agrandit l'horizon de la science qu'elle porte a des hauteurs que celle-ci d'elle-même n'eût jamais gravies. C'est ce qui avaient très bien compris les philosophes de l'antiquité. Il ont pris définitivement possession au nom de la raison humaine de ces régions supérieures d'où tous les assauts du positivisme contemporain n'ont pas réussi et ne réussiront pas à la chasser » (p. 578).

F. Tocco.

QUESTIONI

In Suida, s. v. ἀρχεῖα, si legge: ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται ἀπόκεινται, χαρτοφυλάκια· ἢ τὰ χωρία τῶν κριτῶν· ἢ ἀρχαῖα· Ξενοφῶν Ἱστοριῶν η'· τοὺς δὲ υἱέας περιῆγεν ἐς τὴν ἐς τάχος γράφουσαν μοῖραν τῆς περὶ τὰ ἀρχαῖα διακονίας; il qual passo in vero non si trova non solo nelle storie Elleniche, ma neppure negli altri scritti Senofontei (cfr. *lex. Xen.* von Sturz, Lips. 1801-4 e *lexilogus Xenophonteus* von G. Sauppe, Lips. 1868). Si chiede se tale passo, che Suida o meglio la sua fonte ci dà come dell'Elleniche di Senofonte, è veramente di questo, e, dato che sia, se può ritenersi di quella parte delle storie, che secondo alcuni (v. a proposito delle questioni concernenti la composizione dell'Elleniche, Leo Langer, *Eine Sichtung der Streitschriften über die Gliederung der Hellenika des Xenophon,* Progr. Brunn 1897) fu soggetta a manipolazioni e quindi alterata (v. sul numero dei libri, anche Harpocratio, *lex.*). E il τὰ ἀρχαῖα può avere significato diverso da quello di archivio (*tabularium*)? Secondo lo stesso Suida, non pare.

A. Solari.

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

Dr. S. Consoli: Neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio, Palermo, Reber 1901 8° p. 141.

Studi religiosi: rivista critica e storica, promotrice della cultura religiosa in Italia. Anno I, fasc. I. Firenze, gennaio-febbraio 1901.

F. Corridore: Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra. Torino, Clausen 1900.
— Per una missione segreta a Pio VII.
— La politica della Santa Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale.
— L'Italia in attesa dell'ultimatum del Congresso di Vienna.
— Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel sec. XVI. Torino, Clausen, 1901.
F. Grossi-Gondi S. I. Le ville Tusculane nell'epoca classica e dopo il rinascimento. La villa dei Quintili e la villa di Mondragone. Con 24 illustrazioni e 2 tavole. Roma, Unione Cooper. editr. 1901.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Le due Conferenze che erano annunziate pel mese di febbraio ebbero luogo regolarmente nei giorni 8 e 24. L'una e l'altra furono onorate di numeroso ed eletto pubblico.

La prima, del prof. F. Ramorino, doveva servire d'introduzione a tutto il ciclo. Il R. trattò conseguentemente dell'età d'Augusto e delle condizioni generali della coltura poetica in quell'età, chiudendo colla biografia di Virgilio. Ricordate sommariamente le varie vicende del dominio di Ottaviano, prima nel periodo dal 710/44 al 724/30, cioè fino alla vittoria d'Azio, poi durante il governo monarchico dal 724/30 al 14 dopo C. anno della sua morte, tratteggiò il carattere di lui e quello dei suoi coadiutori, Agrippa, Mecenate, come anche quello degli altri personaggi più influenti di quella società, Asinio Pollione e Messalla; e a render più viva la cosa presentò agli spettatori riproduzioni grafiche della bella statua di Primaporta in Vaticano e dei profili, quali ci sono conservati, di Agrippa e Mecenate. Studiate poi le condizioni generali della coltura in quel tempo e illustrato il fenomeno del Mecenatismo, passò in rassegna rapidissima le varie correnti di poesia che diedero allora luogo a una così ricca produzione artistica, lasciando quest'impressione, che, oltre ai capilavori ben noti, innumerevoli altri lavori videro la luce in quel tempo, essendo un fenomeno comune delle età di fioritura letteraria l'affollarsi degli ingegni al tempio delle Muse e il moltiplicarsi dei tentativi per ottenere la gloria del poetico alloro. Alla biografia di Virgilio infine assegnò il R. l'ultima parte del suo discorso, perchè fosse nota nei lineamenti suoi generali la figura di colui le cui opere saranno in seguito illustrate. Esibì pure, in riproduzione fotografica, il più autentico ritratto di Virgilio, che è quello del mosaico trovato nel 1896 ad *Hadrumetum* in Africa, rappresentante il poeta seduto, in atto di dettare il suo lavoro sotto l'ispirazione di due muse, Clio e Melpomene, le muse significanti la storia e il dramma, ossia i fatti e le passioni, i due elementi onde vive e si nutre la poesia epica.

Nella conferenza del 24 il prof. P. E. Pavolini trattò del poema epico Virgiliano in genere. Prima ne espose, con assai garbo, il contenuto, mostrando la differenza d'intonazione tra i primi sei libri e gli ultimi sei. Di poi prese a trattare diverse questioni connesse col tema, principalmente la questione delle fonti e dei modelli tolti a imitare dal poeta di Mantova. Fece vedere come non solo Omero, ma anche altri come Apollonio Rodio, e fra i Romani Nevio, Catullo ispirarono a lui o suggerirono qualche quadro psicologico, qualche episodio, e qua e là immagini, espressioni, figure. Nonostante ciò, disse il P., Virgilio seppe ottener lode di originalità, per i ricordi patriottici opportunamente innestati nel suo racconto, e per i pregi dello stile e del verso. Toccò poi la questione della composizione del poema che, com'è noto, Virgilio lavorò non di seguito, ma a brani, versificando quella parte di racconto, già da lui steso in prosa, che l'estro gli suggeriva. E non avendo poi potuto dar l'ultima mano al poema, ne son venute quelle incongruenze e imperfezioni che tutti sanno. Dallo studio delle quali cercò un valente studioso di ricostruire l'ordine cronologico del lavoro virgiliano. In ultimo il P. diè un cenno della questione delle epopee artificiali, come la Virgiliana, contrapposte alle nazionali o impersonali, come l'Omerica, la germanica, la francese, rilevando i tratti essenziali delle une e delle altre.

***

Per disgrazia domestica occorsa al prof. G. Melli del R. Liceo di Siena, a cui Atene e Roma manda le sue vive condoglianze, non potrà il 8 Marzo aver luogo la terza conferenza a lui affidata e che doveva trattare *dei caratteri nell'epopea Virgiliana*. Sarà rimandata a giorno da destinarsi nel venturo Maggio. — La prossima conferenza avrà dunque luogo il 24 Marzo e la terrà il prof. G. Albini dell'Università di Bologna discorrendo delle Bucoliche.

ELENCO DEI SOCI.

Nel numero precedente, pag. 80, fu ommesso nella lista dei Soci benemeriti il nome di:

Paoli prof. Cesare, Firenze.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Marzo 1901. N. 27.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

DA PAPIRI GRECI DELL'EGITTO

I.

Ἀγαθῇ τύχῃ! Ernesto Schiaparelli, nel suo ultimo viaggio in Egitto, comprò per conto della nostra Società alcuni papiri e frammenti di papiri greci. Al valentuomo, che è anche amico nostro carissimo, voglio dimostrare la gratitudine mia e dei colleghi comunicando senza ritardo al pubblico sommaria, e sia pure imperfetta, notizia di uno almeno di essi: per buono augurio chiamiamolo ' Papiro fiorentino n.° I '.

Ha un metro di lunghezza, 23 centimetri di altezza: è scritto soltanto nel *recto* [1]), e contiene un contratto di mutuo del 24 di Marzo dell'anno 153 di Cristo. I primi sette centimetri a sinistra sono margine vuoto, con una semplice postilla (ne restano solo alcune lettere); per 78 centimetri si estende il documento principale (a); per 15 centimetri un transunto (b), che forse sarà lecito chiamare διαγραφή [2]). I primi 11 ½ righi di a sono in onciale non inelegante con pochi elementi corsivi (a^1); nel 14.° rigo cominciano le sottoscrizioni delle parti e dell'ufficiale che registrò l'atto, in onciale tutt'altro che elegante (a^3); in nome della mutuataria è interposta fra a^1 ed a^3, in corsivo, la dichiarazione della somma ricevuta e degli obblighi assunti, di mano di Herminos figlio di Herodes (a^2). Similmente in b abbiamo dieci righi di non bella scrittura onciale (b^1), di mano diversa da a^1; 9 ½ righi di corsivo (b^2), della stessa mano di a^2; le sottoscrizioni della mutuataria e del padre (b^3). Il papiro fu comprato a Gizeh, e il venditore Schek-Ali indicò, veracemente, Ermopoli come luogo di provenienza.

Parecchi documenti analoghi occorrono nelle varie collezioni di papiri già rese di pubblica ragione, e non pochi ho potuto vederne grazie al prof. Comparetti e alla sua biblioteca. Nessuno ne ho trovato così completo ed esteso in tutte le sue parti com'è questo nostro; il quale perciò, meglio di quelli adoperati dal Gradenwitz, può servire come *specimen* di contratti di mutuo con ipoteca. Non nasconderò poi una certa ingenua maraviglia del fatto che tanta solennità e completezza di formule sia adoperata per un imprestito di sole 200 drachme. Oggi, a voler fare lo stesso, ci sarebbe da temere che le spese contrattuali superassero la somma dell'imprestito!

Alla trascrizione premetto una parafrasi di a, per quanto del resto il formulario del documento

[1]) Cf. U. Wilcken in *Hermes* 22, 487 sqq.; B. Grenfell in *Grenfell a. Hunt, Gr. Pap. Second series* (1897), p. 211-216; K. Dziatzko, *Ausgew. Kapitel d. antiken Buchw.* p. 80 sq. — Nel *verso* sono due piccole postille, una dietro alla estremità destra di b, cioè alla fine dell'intero papiro, e un'altra analogamente dietro alla fine di a. Questa, per uno strappo del papiro, è mutila in principio (vi riconosco, dopo tre o quattro lettere per me oscure, il segno delle drachme e la cifra corrispondente a 200); nella postilla dietro a b mi par di vedere . . . . . | *κεφα*^{λ} . . . . (segno della cifra 200).

[2]) Cf. Gradenwitz, *Einführung* etc. p. 129 e 141.

non pare possa offrire molte difficoltà alle persone esperte di documenti siffatti, fra le quali non intendo annoverare me stesso. Il prof. Comparetti, oltre il resto, mi ha messo sulla buona strada per intendere i segni dei connotati personali nel secondo e terzo rigo di *a*[1]; al dr. Luigi Galante debbo la lettura della prima parola (*διαγ*$^{\varrho}$) del terzo rigo di *b*[1].

a[1]

' L'anno sedicesimo di regno dell'imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, il giorno 28 del mese Artemisio-Phamenot, in Ermopoli grande [1]), Ermione figlia di Eudemone, cittadina, di anni 19, presente come kyrios [2]) il proprio padre Eudemone, figlio di Sarapione, figlio di Dionisio, figlio di Sosicosmio, *alias* Althaieus, di anni 65, con un segno [3]) all'occhio sinistro, diede in prestito a Ptolema *alias* Tbesis, figlia di Orione figlio di Ermias, e di Demetria *alias* Tereus figlia di Orione, cittadina di Ermopoli inscritta nel castello di occidente, di anni 30, con una cicatrice in mezzo alla fronte, presente come kyrios il padre Orione figlio di Ermias, di anni 54, con una cicatrice in fronte a sinistra, la somma capitale di duecento drachme d'argento, che la mutuataria ha ricevute dalla mutuante per mezzo dei governatori della Banca, con l'interesse di una drachma al mese per ciascuna mina [4]), a datare dal giorno d'oggi per 24 mesi sicchè gl'interessi ammontino a 48 drachme, tutte con ipoteca sul restante casamento per una quarta parte di proprietà della mutuataria, consistente in un frantoio da olio, inattivo, un magazzino e una corte, con tutte le pertinenze, nel villaggio di Tekerkethoth del distretto Leukopyrgites inferiore [1]), dopo i luoghi venduti ivi stesso; e i confinanti sono, secondo le indicazioni della mutuataria, a mezzogiorno strada pubblica per dove si entra e si esce, a tramontana i beni degli eredi di Patho di Phibi, ad oriente strada, ad occidente i beni di Demetria *alias* Tereus figlia di Orione. Questa somma, cioè 248 drachme d'argento di capitale e di frutti, renda la mutuataria alla mutuante o ai suoi aventi causa, in soddisfacente moneta in corso, appena compiuto il biennio. Ove non la renda, giunto il termine, la mutuante o i suoi aventi causa, senza rinnovazione di atti o ordinanza o altro qualsiasi, col semplice pagamento della tassa di compravendita, abbia facoltà di .... [2]) il quarto di casamento ipotecato come sopra, ed impossessarsene essa od i suoi aventi causa in soddisfazione della somma dovuta, entrarvi, abitarvi, affittarlo, goderne e amministrarlo come meglio vorrà, nessun diritto od eccezione rimanendo alla mutuataria o ad altri per lei. E la mutuataria cauteli questa ipoteca con ogni cautela pubblica e privata, nè le sia lecito vendere i beni ipotecati, nè impegnarli ad altri, nè in alcun modo deteriorarli contravvenendo a queste disposizioni, sicchè ogni cosa in contrario non sia valida. Che se poi l'ipoteca tutta o in parte in qualsivoglia modo vada perduta, la mutuataria renda alla mutuante o ai suoi aventi causa tutto il debito, e per il tempo posteriore al termine una drachma al mese per ciascuna mina, e rifaccia, similmente con interessi, la mutuante delle tasse di cui per tale ipoteca sarà richiesta e di quante altre spese avrà fatte, con azione immediata, ad essa od ai suoi aventi causa, contro la mutuataria sull'ipoteca e tutti i beni di lei, come di diritto. Il contratto è valido. E la mutuataria fu segnata a registro per ordine dei conservatori del registro della proprietà ' [3]).

[1]) Cioè nella capitale del nomos Hermopolites; c'era anche una Hermopolis piccola.

[2]) Le donne non possono compiere atti legali senza il *κύριος* che le assiste giuridicamente e le rappresenta; la nostra parole ' tutore ' avrebbe senso troppo ristretto. Cf. del resto Gradenwitz p. 153.

[3]) Non capisco che lettere sieno, ma non c'è dubbio che debbano essere connotati. Del resto non sono neppur sicuro di aver letto bene le lettere che si riferiscono ai connotati di Ptolema o di Orione.

[4]) Una mina = 100 Drachme; l'interesse annuale è dunque del 12 %.

[1]) Anche in altri dipartimenti (*νομοί*) dell'Egitto occorre un *Λευκοπυργείτης ἄνω* e un *Λ. κάτω*.

[2]) Non mi è nota una parola *ἐπικαταβολή*, e con *ἐπὶ καταβολὴν* non c'è senso, mi pare. Che manchi qualche parola dopo *ἐπὶ*?

[3]) Di solito, per quanto so, occorre il plurale (*βιβλιοφύλακες* o *βιβλιοθήκη*) *τῶν ἐγκτήσεων*.

a[2]

' Ptolema *alias* Tbesis, figlia di Orione, presente mio padre come kyrios, ho preso in prestito da Ermione, figlia di Eudemone, 200 drachme di argento, che ho ricevute per mezzo dei governatori della Banca, con l'interesse di una drachma al mese per ciascuna mina a datare da oggi per 24 mesi, sicchè i frutti ammontino a 48 drachme, tutte ipotecate sul quarto di casamento di mia proprietà, consistente in un frantoio inattivo, un magazzino e una corte, nel villaggio Tekerkethoth del distretto di Leukopyrgites inferiore, dopo i luoghi venduti ivi stesso, coi confinanti sopra indicati. Le 248 drachme d'argento del capitale e dei frutti le renderò compiuto il biennio. E cautelerò e approvo tutto ciò che precede. Ermino, figlio di Erode, scrisse l'atto ....'.

a[3]

' Ptolema *alias* Tbesis, figlia di Orione, ho preso ad imprestito come sopra. Orione figlio di Ermia, figlio di Ermia [1]), appongo la mia firma come kyrios della mia figlia, ed ho scritto per lei che non sa scrivere. Ermione, figlia di Eudemone, cittadina, approvo. Eudemone, figlio di Sarapione, Althaieus, appongo la mia firma come kyrios della mia figlia, ed ho scritto per lei che non sa scrivere. Eudemone, figlio di Ermaios, ha segnato a registro ....' [2]).

[1]) Il secondo Ἑρμίου può essere anche dittografia; ma non vi è nulla di strano che padre e figlio avessero il medesimo nome Hermias, e che di Orion si indicasse anche il nonno.

[2]) Le parole seguenti saranno, mi figuro, *ἐπιτηρουμένης τῆς ἀγορανομίας*, o almeno io non saprei supplire altrimenti. Ma possono voler dire tali parole: ' con osservanza della tassa di *ἀγορανομία* '? E le quattro lettere seguenti (mi par di dovere escludere che siano segni senza significato) possono significare ' 4 *χαλκοῖ* '? Un semplice *χ* significa *χαλκοῦς*, ma non mi è noto l'uso di più *χ* per indicare più *χαλκοῖ*. E poi una tassa di 4 *χαλκοῖ* sarebbe, mi pare, troppo poco. Probabilmente tutte queste difficoltà provengono da mia ignoranza. A supporre che si trattasse di una tassa di *ἀγορανομία*, quantunque il contratto sia di mutuo, mi ha indotto quello che su tale tassa osserva Wilcken, *Griech. Ostraka* I 181 sq.

a)

a[1] Ἔτους ἑκκαιδεκάτου αὐτοκράτορος καίσαρος Τίτου Αἰλίου Ἁδριανοῦ Ἀντωνίνου Σεβαστοῦ Εὐσεβοῦς, μηνὸς Ἀρτεμεισίου Φαμενὼθ κη', ἐν Ἑρμοῦ πόλει τῇ μεγάλῃ ἐδάνισεν Ἑρμιόνη Εὐδαίμονος ἀστὴ ὡς ἐτῶν ιθ' μετὰ κυ- 5
ρίου τοῦ ἑαυτῆς πατρὸς (2) Εὐδαίμονος, Σαραπίωνος τοῦ Διονυσίου Σωσικοσμίου, τοῦ καὶ Ἀλθαιέως ὡς ἐτῶν ξζ', ...αρισ οφθ, Πτολεμᾷ τῇ καὶ Τβήσει Ὡρίων[ο]ς τοῦ Ἑρμίου, μητρὸς Δημητρίας τῆς καὶ Τερεῦτος Ὡρίωνος, Ἑρ- 10
μοπολείτιδι ἀναγραφομένῃ ἐπὶ φρου[ρ]ίου λιβὸς ὡς ἐτῶν λ', ο⟨ὐλὴ⟩ μετ⟨ώπῳ⟩ μέσ⟨ῳ⟩, μετὰ κυρίου τοῦ πατρὸς (3) Ὡρίωνος Ἑρμίου ὡς ἐτῶν νδ', ο⟨ὐλὴ⟩ μετ⟨ώπῳ⟩ ἐξ ἀρισ⟨τερῶν⟩, ἀργυρίου σεβαστοῦ νομίσματος κεφαλαίου δραχμὰς δια- 15
κοσίας, ἃς ἀνείρηται ἡ δεδανισμένη παρὰ τῆς δεδανικυίης δι' ἐπιτηρητῶν τραπέζης, τόκου δραχμιαίου ἑκάστης μνᾶς κατὰ μῆνα ἕκαστον ἀπὸ τῆς ἐνεστώσης ἡμέρας ἐπὶ μῆνας εἰκοσιτέσσερας συναγο(4)μένων τοῦ τόκου δραχμῶν 20
τεσσεράκοντα ὀκτώ, πάσας ἐφ' ὑποθήκῃ τῷ ὑπάρχοντι τῇ δεδανισμένῃ λοιπῷ βείκῳ ἑνὶ τετάρτῳ ἀπὸ ἐλαιουργίου ἀργοῦ καὶ καμάρας καὶ αὐλῆς καὶ ἀνηκόντων πάντων ἐν κώμῃ Τεκερκεθώθει τοῦ Λευκοπυργείτου κάτω μετὰ 25
τοὺς πεπραμένο[υ]ς ἐκ τῶν αὐτῶν τόπων· γείτονες δέ, ὡς ἡ δεδα(5)νισμένη ὑπηγόρευσεν, νότου δημοσία ῥύμη δι' ἧς εἴσοδος καὶ ἔξοδος, βορρᾶ κληρονόμων Παθὼ τοῦ Φίβιος, ἀπηλιώτου ὁδός, λιβὸς Δημητρίας τῆς καὶ Τερεῦτος 30
Ὡρίωνος. τόδε δάνιον τὰς τοῦ κεφαλαίου καὶ τόκου ἀργυρίου δραχμὰς διακοσίας τεσσεράκοντα ὀκτὼ ἀποδότω ἡ δεδαν[ι]σμένη τῇ δεδανικυίῃ ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς πλ[η]ρω(6)θείσης τῆς διετίας παραχρῆμα ἀργύριον δόκιμον νο- 35
μειτευόμενον ἀρεστόν. ἐὰν δὲ μὴ ἀποδοῖ, τῆς προθεσμίας ἐνστάσης εὐθέως ἐξέστω τῇ δεδανικυίῃ ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς, μὴ προσδεομένοις ἀνανεώσεως ἢ διαστολικοῦ ἢ ἑτέρου τινός, ἁπλῶς ταξαμένοις τὰ εἰς τὸ ἐνκύκλι[ο]ν κα- 40
θήκοντα τέλη ἐπὶ καταβολὴν ποιῆσαι (7) τοῦ ὑποτεθειμένου, ὡς πρόκειται, βείκου ἑνὸς τετάρτου καὶ κτᾶσθαι αὐτὴν καὶ τοὺς παρ' αὐ-

τῆς τοῦτο κυρίως ἀντὶ τῶν [ὀ]φει[λομ]έ[ν]ων
45 καὶ ἐμβαδεύειν εἰς αὐτὸν καὶ εἰσοικίζειν καὶ
ἐνοικολογεῖν καὶ διαμισθοῦν καὶ ἀποφέρεσθαι
τὰ ἐξ αὐτοῦ περιεσόμενα πάντα εἰς τὸ ἴδιον,
ἔτι δὲ καὶ χρᾶσθαι καὶ οἰκονομεῖν περὶ αὐ-
τοῦ καθ' ὃν (8) ἐὰν αἱρῶνται τρόπον ἐπὶ τὸν
50 ἅπαντα χρόνον, [μ]ηδενὸς τῇ δεδανισμένῃ μηδ'
ἄλλῳ ὑπὲρ αὐτῆς ἐξ ὑστέρου ἁπλῶς πε[ρ]ὶ
τούτου καταλειπομένου λόγου ἢ παρευρέσεως.
βεβαιούτω δὲ ἡ δεδανισμένη τήνδε τὴν ὑπο-
θήκην πάσῃ βεβαιώσει ἀπό τε δημοσίων καὶ
55 ἰδιωτικῶν καὶ ἀπὸ πάντων ἁπλῶς, ἣν καὶ μὴ
ἐξέστω [α]ὐτῇ (9) πωλεῖν μηδ' ἑτέροις ὑποτί-
θεσ[θ]αι [μ]ηδ' ἄλλο τι περὶ αὐτῆς κακοτεχνεῖν
ὑπεναντίον τούτοις τρόπῳ μηδενὶ ἢ τὰ παρὰ
ταῦτα ἄκ[υ]ρα εἶναι. ἐὰν δέ τις κίνδυνος [γ]έ-
60 νηται περὶ τήνδε τὴν ὑποθήκην πᾶσαν ἢ μέ-
ρος τρόπῳ ᾡτινιοῦν, ἀποδότω ἡ δεδανισμένη
τῇ δεδανικυίῃ ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς τὰ ὀφειλό-
μενα πάντα καὶ τοῦ ὑπερπε(10)σόντος μετὰ
τὴν προθεσμίαν χρόνου τόκον δραχμιαῖον ἑκά-
65 στης μνᾶς κατὰ μῆνα ἕκαστον, καὶ ἃ ἐὰν ἀπαι-
τηθῇ ἡ δεδανικυῖα ὑπὲρ τῆσδε τῆς ὑποθήκης
τέλη καὶ ἃς ἐὰν ποιήσηται δαπάνας ὁμοίως
σὺν τόκοις ἕκαστα, παραχρῆμα γεινομένης αὐτῇ
ἢ τοῖς παρ' αὐτῆς τῆς πράξεως παρά τε τῆς δε-
70 δανισμένης καὶ ἐκ [τ]ῆσ(11)δε τῆς ὑποθήκης
καὶ ἐκ τῶν ἄλλων ὑπαρχόντων αὐτῇ πάντων,
καθάπερ ἐκ δίκης. ἡ συγγραφὴ κυρία. καὶ
συνεχρηματίσθη ἡ δεδανισμένη ἐπιστειλάντων
74 τῶν τῆς ἐγκτήσεως βιβλιοφυλάκων.

a² **Πτολ[εμ]ὰ ἡ καὶ Τβῆσις Ὡρίωνος** μετὰ
κυρί[ου] τοῦ ἐμαυτῆς πατρὸς Ὡρίωνος Ἑρμίου
δεδάνισμαι παρὰ Ἑρμιόνης (12) **Εὐδαίμονος** ἀρ-
γυρίου κεφαλαίου δραχμὰς διακοσίας, ἃς ἀνεί-
ρημαι δι' ἐπιτηρητῶν τραπέζης, τόκου δραχ-
80 μιαίου ἑκάστης μνᾶς κατὰ μῆνα ἕκαστον ἀπὸ
τῆς ἐνεστώσης ἡμέρας ἐπὶ μῆνας εἰκοσιτέσσε-
ρας συναγο[μέν]ων τοῦ τόκου δραχμῶν τεσσε-
ράκοντα ὀκτώ, πάσας ἐφ' ὑποθήκῃ τῷ ὑπάρ-
85 χοντί μοι λοιπῷ βείκῳ ἑνὶ (13) τετάρτῳ ἀπὸ
ἐλαιουργίου ἀργοῦ καὶ χαμάρας καὶ αὐλῆς καὶ
ἀνηκόντων πάντων ἐν κώμῃ Τεκερκεθώθει
τοῦ Λευκοπ[υργείτο]υ κάτω μετὰ τοὺς πεπρα-
μένους τῶν αὐτῶν τόπων ἐπὶ ταῖς προκειμέ-
ναις γιτνίαις. το[ύτου] τοῦ κεφαλαίου καὶ τόκου
ἀργυρίου δραχμὰς διακοσίας τεσσεράκοντα ὀκτὼ 90
ἀποδώσω πληρωθείσης τῆς διετί(14)ας. καὶ βε-
βαιώσω καὶ εὐδοκῶ πᾶσι τοῖς προ.... Ἑρμεῖ-
νος Ἡρώδου ἔγρ⟨αψα⟩ τὸ σῶμα.......

a³ **Πτολεμὰ ἡ καὶ [Τ]βῆσις Ὡρίωνος** δεδά-
νισμαι καθὼς πρόκιται. Ὡρίων Ἑρμίου Ἑρμίου 95
ἐπιγέγραμμαι τῆς θυγατρός [μο]υ (15) κύριος
καὶ ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῆς μὴ ἰδυίης γράμματα.
Ἑρμι[όνη] **Εὐδαίμονος** ἀστὴ εὐδοκῶ. **Εὐδαίμων**
Σαραπίωνος Ἀλθαιεὺς ἐπιγέγραμμαι τῆς θυ-
γατρός μου καὶ ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῆς μὴ εἰδυίης 100
γράμματα. διὰ **Εὐδαί**(16)**μονος** Ἑρμαίου κεχρη-
μάτισται ἐπιτηρου[..]νης τῆς ἀ⊓^{ο} ΧΧΧΧ.

b)

b¹ **Ετους εκκαιδεκατου αυτοκρατορος καισα-
ρος τιτου** (2) **αιλιου αδριανου αντωνεινου σε-
βαστου ευσεβους φαμενωθ κη** (3) διαγ^{ρ} δι επ
τραπ ερμιονη ευδαιμονος αστη μετα κυριου
του πατρος (4) ευδαιμονος σαραπ πτολεμα τῃ
και τβησι ωριων' του ερμιου (5) μη^{τ} δημη-
τριας της και τερευτος ωριων' αναγρ^{α} επι φρ^{ο}
λιβος (6) μετα κυριου του εαυτης πατρος ωριων'
ερμιου αρ̄γ κεφα^{λαι} διακοσιας (7) 𐅵 ⟨= δραχμὰς⟩
αρ⊓ .. ⟨cioè segno della cifra 200⟩ ακο^{λ} τῃ
ανενεχ^{θ} διαγρ' εν ερμου πολει δανει^{ο} ⟨?⟩ υποθῃ^{κ}
(8) του υπαρ^{χ} αυτῃ λοιπου βειχου ενος τεταρ-
του απο ελαιουργιου αργου (9) και χαμαρας και
αυ^{λ} και ανηκοντων παν^{τ} εν κωμῃ τεκερκεθω^{θ}
(10, di qui altra mano) βησαριωνο^{κ}ευδαι̅επιτηρ^{τ}
σεση̅

b² (11) **Πτολεμα** η και τβησις ωριων ⟨sic⟩ του
ερμι^{ο} μη⊓ δημητρ 𐅵 της (12) και τερευτ ωρι^{ω}
ερμ⊓ αναγρ επι φρ^{ο} λιβ^{ο} μετα κυριου του πα-
τρος(13)[ω]ριωνος ερμιου επηκολουθηκα τη προ^{κ}
διαγρ και εχω χρησιν (14) κεφα^{λ} αρ⊓ διακο-
σιας 𐅵 ⟨= δραχμὰς⟩ αρ⊓ .. ⟨cioè segno della
cifra 200⟩ ακολουθως τη ανενεχθησο(15)μενη
διαγρ^{υ} εν ερμουπολει δανειῡ υποθηκη του
υπαρχοντος μοι (16) λοιπου βειχου ενος τεταρ-
του ⟨corretto da τω υπαρχοντι μοι λοιπω βειχω
ενι τεταρτω⟩ απο ελαιουργιου και χαμαρας και
αυ^{λ} (17) και ανηκον^{τ} παν^{τ} εν κωμη τεκερκε-
θωθει του λευκοπυργειτου (18) κατω ως προ^{κ}

L ⟨= ἔτους⟩ ις ⟨?⟩ *αυτοκρατορος καισαρος τιτου αιλιου αδριανου* (19) *αντωνινου σεβαστου ευσεβους φαμενωθ κη ερμεινος* (20) *ηρωδου το σωμα* ....

b^3 *Πτολεμα η και τβη*(21)*σις ωριωνος εχω ως προκιται* (22) *ωριων ερμιου επιγεγραμμαι* (23) *της θυγατρος μου κυριος και* (24) *εγραψα υπερ αυτης μη ιδυιη* ⟨sic⟩ (25) *γραμματα*

Accenti, spiriti, divisione di parole, iota muta, apostrofi etc. sono stati aggiunti da me, per comodo dei lettori, nel documento *a* (e c'è il pericolo che io abbia accentato male qualche nome egiziano); in tutto il resto, pur dividendo le parole, ho riprodotto fedelmente la grafia del papiro, nè occorre annotare tutte le correzioni ortografiche che converrebbe fare anche in *a*.

4. 8. 12. 14 i numeri *κη', ιθ', ξζ'. λ', νδ'* in spazii lasciati in bianco dallo scriba di a^1 furono poi aggiunti di mano dell'ufficiale registratore Eudaimon Hermaiu (v. a^3) | **5. 8. 12. 13** *ἐτῶν*] il solito segno tachigrafico L è legato col ς precedente | **16** e **78** *l. ἀνῄρηται* e *ἀνῄρημαι* | **31** o piuttosto *τὸ δὲ δάν.?* | **37** e **62** *δεδανικυΐῃ*, **66** *δεδανικυΐα*, **47** *ἴδιον*, **55** *ἰδιωτικων* | **40** *ἐνκύκλιον*] cf. Wilcken, *Griech. Ostraka* I p. 182-85 | **45** *ἐμβαδεύειν*] così ad es. anche *Pap. Berol.* n.° 101, 16 (invece la forma attica *ἐμβατεύσας Pap. Mus. Brit.* n.° 401, 19 [II p. 14], del 2.° sec. av. Cr.) | **49. 65. 67** *ἐὰν = ἂν* in proposizioni relative etc., non solo nelle formule di siffatti documenti (per es. *Oxyrh. Pap.* I p. 170 etc.), ma spesso nei Settanta e in altri scrittori (cf. Sophocles *Lexic.* p. 409 sq.). Vale lo stesso per il vocalismo ionico in *δεδανικυίης*, *εἰδυίης* etc.: persino nel frammento della *Περικειρομένη* di Menandro il correttore ha scritto *ευτυχυιης* (v. *Oxyrh. Pap.* II p. 16 e 18) | **68** *παρ^α^χρημα* | **89** *γιτνίαις*] cf. *Pap. Mus. Brit.* n.° 334 (II p. 212); *Pap. Berol.* n.° 94, 25. | **90** *οκτω* nell'interlinea | **92** *προγεγρ⟨αμμένοις⟩* ....? o piuttosto *προκει⟨μενοις⟩*? | **93** *ἔγρ⟨αψα⟩*] o piuttosto *γρ⟨αμματεὺς⟩*? Sarà allora da cercare una forma verbale nelle sei o sette lettere che occorrono dopo *σωμα* e non sono riuscito a leggere. E mi è accaduto lo stesso per le lettere analoghe in fine di b^2.

Nel 10° rigo di b^1, di mano certamente diversa dai nove righi della *διαγραφή* precedente, abbiamo il ' visto ' dell'*ἐπιτηρητῆς τραπέζης*. Il Galante mi ha fatto notare la letterina (*κ*) soprapposta: dunque ***Βησαρίων ὁ κ⟨αὶ⟩ Εὐδαί⟨μων⟩ ἐπιτηρητ⟨ῆς⟩ σεση⟨μείωμαι⟩***. Con le formule dei righi (7), (13), (14) in b^1 e b^2 si confronti il n.° 22 dei Papiri Ginevrini pubblicati dal Nicole.

Firenze, Marzo 1901.

G. Vitelli.

LA RESURREZIONE DELLA CARNE
NEL MONDO PAGANO

Può forse parere strano a taluno che si parli di una dottrina della resurrezione dei corpi nel mondo pagano. Giacchè all'infuori di singoli casi, enunciati come prodigi di dei o di maliarde, o relegati nel mito, pare esser, questo della resurrezione, un ordine d'idee, cui costantemente ripugni la coscienza pagana. Questa dottrina fu anzi presa dai filosofi del paganesimo, dalla Gnosi eretica e dalla Gnosi cristiana degli Alessandrini come principale bersaglio nella loro polemica. Tal dottrina è per Celso (pr. Orig. VII, 13) « una speranza degna di vermi ». « Poichè, egli aggiunge, quale anima umana vorrebbe rientrare in un corpo imputridito? Qual'è il corpo putrefatto che ritorni alla sua prima natura e riprenda la forma sua, se l'ha perduta? Non sapendo che cosa rispondere, si rifugiano in quest'ultimo ripiego, che Dio può tutto. Come se Dio potesse far cose turpi o volesse far cose contro natura! » Per questa loro credenza i Cristiani furono anzi chiamati dai Pagani « amanti del corpo » o « amanti della carne » o « avviluppati interamente nella carne » (Orig. Contra Cels. VII, 36; Patrol. graeca Mign. XI, 95; Orig. op. cit. VII, 42). E la ripugnanza degli antichi all'idea che potessero risorgere a nuova vita i corpi già putrefatti, si ravvisa dalle alte beffe che gli Ateniesi fecero a Paolo, quando nell'Areopago parlava loro di tal dottrina. Eppure nell'esposizione di essa Paolo ancor molto conservava dell'idealismo greco; anzi egli espressamente dichiarava (I Cor. 15, 50) « La carne ed il sangue non erediteranno il regno di Dio », ed il corpo risorto immaginava come qualcosa di diverso sostanzialmente dal terreno. Questo dogma si ritiene dunque generalmente non solo estraneo al mondo greco, ma ripugnante alla coscienza stessa pagana. Abbiamo noi qui dinanzi « un elemento, dice il Chiappelli in un geniale lavoro (La dottrina della resurrezione della carne, Napoli, 1894, p. 4), il quale accolto nell'organismo del dogma ecclesiastico, non ripete le sue origini da quegli influssi dell'Ellenismo, che per diverse

vie ebber tanta parte nella formazione storica di quell' organismo dottrinale, come oramai dopo gli studii recenti non è più lecito revocare in dubbio. Qui abbiamo anzi un ordine d' idee, da cui repugnava tenacemente la coltura ellenica, e che nondimeno si fissò nella chiesa cristiana come parte integrante del suo sistema ». Or noi invece ritroveremo questa credenza pur nel mondo antico. La ravviseremo prima negli strati inferiori della coscienza pagana; e di là la vedremo a poco a poco elevarsi e rivestirsi di alcuna luce di pensiero. Dalla nostra esposizione potrà forse altri essere indotto a modificare le conclusioni or generalmente accettate circa il modo onde tal dottrina s' immise nel dogma cristiano. Le origini se ne ravvisano lontano, nel giudaismo. Nei libri giudaici si trova infatti qua è là espressa la speranza o la preghiera del risorgere a nuova vita; alcune volte tale resurrezione sta a raffigurare in forma simbolica il risorgere del popolo stesso d' Israele (Hosea, VI, 1 segg.; Isaia XXVI, 19; Ezech. XXXVII, 1-14); altre volte i martiri Maccabei sperano nella loro resurrezione come premio del sagrifizio (2 Macc. 7, 9). Sono accenni e passi isolati, i quali per sè soli non costituiscono la dottrina nella forma determinata e precisa, che ebbe nel cristianesimo. Non v'ha, infatti, nella letteratura giudaica, passo alcuno ove si parli della universale palingenesi, e questa si ponga dopo la totale distruzione del mondo. Tale dottrina il cristianesimo trovò già formata, altrove: una inesausta sete di speranza predispose gli spiriti ad adottarla; a tale adozione diede impulso e aggiunse poi autorità e conferma la tradizione giudaica. La quale derivò a sua volta, probabilmente, dal Mazdeismo, secondochè già da gran tempo fu veduto (cfr. ad es. Havet, Le Christianisme et ses origines, III, p. 340). Ora il Mazdeismo, se mise rampolli in terra giudaica, tanto più larghi e vigorosi ne dispiccò nelle terre d' Occidente. Non istarò qui a rammentare quali impulsi abbian dato al pensiero filosofico dei Greci i contatti con la civiltà Meda, così vivi e continui nelle colonie ioniche dell'Asia Minore: mi basterà notare come i Magi si siano diffusi in tutto l'Occidente ed abbian dominato con le loro arti e col fascino di scienza pressochè divina le ignare moltitudini. Ma è da credere fermassero pur la mente dei dotti, e avesse fondamenti o sembianze di scienza il loro sapere, se sulle loro dottrine v' ebbe in Grecia tutta una schiera di scrittori (Diog. Laert. Prooem. VI, 9), tra i quali Aristotele ed Ermippo (ivi VI, 8), se alcune sètte stoiche accettavano la loro arte, e se, a dimostrarne l' assurdità davano opera perseverante uomini quali Eudosso, scolaro di Platone e Carneade (Cic. Divin. II, 87-100). In Roma gli studiosi di tali discipline, per lo più Greci, crebbero col tempo; e col decadere di tutti i culti ufficiali nelle coscienze e col ringagliardirsi di tutte le forme di superstizione, si trovarono qualche volta ad avere in mano le sorti stesse dello Stato. Si chiamarono e *magi* e *caldei*, ma senza con ciò voler denotare origine o patria, ma sol la professione dell' arte loro. E, come vedremo, si chiamarono pur *genethliaci*. Questi scrittori genetliaci, presumibilmente greci, furono quelli che svolsero la dottrina sulla resurrezione dei morti, la fecero entrare in un sistema di loro particolari teorie, e la congiunsero con l' annunzio contenuto in alcuni oracoli della Sibilla, i quali tuttora commovevano di speranza i cuori umani.

***

Riporteremo subito il passo principale per la questione nostra; faremo poi seguire osservazioni e raffronti che mirino a indagarne il significato e a scorgere di quale organismo di dottrine sia entrata a far parte quella sulla resurrezione. Il passo è conservato nel libro *de Civitate Dei* (XXII, 28) di S. Agostino, ed è tolto dall'opera *De gente populi Romani,* di Varrone Reatino. Esso suona così: « Alcuni *genetliaci* lasciarono scritto che quella che i Greci chiamano *palingenesi* consiste nella resurrezione degli uomini; e che questa si compie in quattrocento quaranta anni, per modo che il medesimo corpo e la medesima anima che già furono congiunti in un uomo una volta, tornino a congiungersi nuovamente ». — Per esaminare le movenze e gli at-

teggiamenti varii di tale dottrina, e quali ragioni le abbian dato impulso, ci gioverà vedere quali fossero questi scrittori *genetliaci* dei quali qui parla Varrone. Ne abbiamo ampie notizie dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio (XIV, 1). Ivi è contenuto un largo riassunto, con molte citazioni testuali, di tutto un discorso del filosofo Favorino contro i *Genetliaci*. Risulta da tal discorso come essi si facessero chiamare altresì *Caldei*, e come presumessero conoscere dall'osservazione delle stelle il corso degli eventi umani. Non erano essi propriamenti degli indovini, o, come allora si diceva, dei *mathematici*, pessimo genere di uomini, al dir di Tacito (H. I, 22), che Roma avrebbe sempre proibito e sempre tollerato. Chi consideri tutto l'armeggìo di argomenti naturali e logici, che mette in campo contro di loro Favorino, dovrà pur concludere che essi s'ingegnassero a ridurre a ragioni scientifiche gli enunciati loro, sfruttando in tal modo la superstizione popolare, tanto più credula e attonita, quanto più essi dessero veste di scienza ai loro sogni. E la differenza tra gl'indovini e i genetliaci è da porsi probabilmente così: che gli uni partivano dal concetto, che gli dei manifestassero la volontà loro per mezzo di segni celesti; gli altri dal concetto che tutto fosse armonico e regolato da leggi e da rapporti immutabili nell'universo; e che quindi all'apparire di determinati fatti o fenomeni doveva normalmente seguire l'avverarsi di determinati eventi umani. Era dunque, questo dei genetliaci, un tentativo di giustificazione scientifica della credenza popolare, giustificazione tratta dal fondo delle dottrine pittagoriche e platoniche. Ne seguiva che avesse anche qualche conferma e assentimento non volgare la credenza del volgo, che la vita di ciascun uomo fosse regolata dall'astro che lo aveva visto nascere. Vi accenna qualche volta Orazio, e sarà motivo poetico; ma anche l'austero Persio così scrive al suo maestro nelle Stoiche discipline, Cornuto (Sat. V, 47 e segg.): « Non dubitare di questo, che i giorni nostri procedano d'accordo e sieno guidati da un astro solo. O la Parca verace abbia sospeso le nostre vite nella Libra, o l'oroscopo nato per gli amici fedeli abbia accordato i nostri fati nei Gemini, o, con Giove propizio, insieme rompiamo la molesta luce saturnia, non so insomma quale astro sia, ma un astro v'è, che accorda i nostri destini ». Quanto si diffondesse nel popolo la credenza, non è chi dica. È tuttodì motto comune « il nascere sotto buona » o « sotto cattiva stella ».

***

Una delle obbiezioni volte da Favorino contro i *genetliaci* era la seguente (§§ 15 segg.): « Se l'osservazione cominciò a farsi col notare l'aspetto e la configurazione e la postura delle stelle al nascere di ciascun uomo, indi gli eventi tutti e i costumi e l'ingegno e i casi di sua vita e la morte, e, come di tutto si fu fatto esperienza, si segnò per iscritto, e si argomentò che al ritorno di quelle stelle i medesimi eventi si ripeterebbero agli altri che nascessero sotto i medesimi influssi, se, dico, in tal modo si cominciò l'osservazione e con tale metodo si formulò la teoria, essa è assolutamente fallace. Ci dicano infatti dopo quanti anni o piuttosto dopo quanti secoli si compia questo ciclo di osservazioni ». Senonchè l'obbiezione si era già presentata alla mente dei Genetliaci, nè li aveva punto fermati; come risulta dal passo, sopra apportato, di Varrone, il ciclo si compiva per essi in quattrocento quaranta anni, e cioè in quattro secoli (noto è il computo di ciascun secolo a centodieci anni) [1]). Dopo i quattro secoli doveva cominciare da capo il corso degli umani eventi, perchè ricominciava il giro delle stelle nei cieli; quindi anche le medesime anime e i medesimi corpi dovevano ricongiungersi a nuova vita. Ma onde mai potè venire agli scrittori genetliaci l'idea di questo ciclo mondano computato a quattro secoli? Era una idea che dalla tradizione popolare passò probabilmente nel tentativo di trattazione più elevata che questi scrittori facevano; troviamo infatti presso Probo (a Verg. Ecl. IV, 4):

[1]) Per altre scuole di astrologi l'estensione del ciclo era infinitamente maggiore; cfr. Cic. De divin. II, 46, 97.

« La Sibilla Cumana predisse che dopo *quattro secoli* avverrebbe la *palingenesi* ». E pure Nigidio Figulo (pr. Servio a Ec. IV, 10) riferisce la credenza nelle quattro età del ciclo mondano; ed Ovidio (Met. I, 89 sgg.) vi si attiene. Ed un altro rapporto, molto importante, non ci dovrà sfuggire, fra le tradizioni sugli oracoli della Sibilla e gli scrittori genetliaci. La Sibilla poneva come ultimo dio del ciclo mondano il Sole (Servio ad ecl. IV, 4 e 10); dei *magi*, e cioè appunto dei *genetliaci*, Nigidio Figulo riferisce: « vi sono anche quelli che, come i magi, dicono che vi sarà il regno di Apollo. Ed è da vedere se con ciò essi non vogliano significare la conflagrazione del mondo e cioè l'*ecpirosi* » (pr. Serv. a v. 10). Tanto la Sibilla quanto i Genetliaci ponevano dunque come ultimo dio il Sole o Apollo, che brucerebbe l'universo e riporterebbe l'età dell'oro, con gli antichi uomini rinnovati alla vita; quell'Apollo che pure Orazio invoca perchè venga a redimere l'umanità dal peccato (Od. I, 2, 29 sgg.). E che sete ardente di rinnovamento, pur nel mondo pagano, per tutto il secolo primo! Non era la sola coscienza cristiana, disposta con tanto fervore di desiderio alla nuova êra di giustizia; pur nel mondo pagano fremevano gli spiriti per le umane ineguaglianze ed aspettavano con impeto di brama impaziente la nuova età dell'oro. Ma di ciò tratteremo altra volta. E neppur possiamo trattare delle lontane scaturigini di questa dottrina del fuoco e della resurrezione dal mazdeismo, dei rapporti che noi crediamo possano ravvisarsi con la dottrina eraclitea e con qualche sètta stoica. Solo, vogliamo qui notare come i due termini che abbiamo visto congiunti nel dogma pagano, la conflagrazione del mondo e il risorgere degli antichi uomini, ritornino ancora insieme nel sibillismo posteriore, cioè in quelle opere poetiche di giudei-cristiani ed altre sètte affini, che dal primo secolo in poi furono tutto un grido di protesta contro le ingiustizie umane, e specialmente contro la potenza romana, che pur godeva esser piaggiata dai poeti ufficiali. Trasceglierò un passo solo, che è probabilmente dell'anno 81 o 82 dopo C. (C. IV, 175 e segg.): « Il fuoco abbrucerà tutta la terra, perirà tutta la razza degli uomini; le città tutte, e fiumi e mari saranno un solo incendio: tutto si ridurrà a nera polvere. Ma quando tutto sarà ridotto in cenere, e Dio avrà spento l'enorme fuoco, egli renderà di nuovo la forma alle ossa e alla polvere degli uomini, e li rifarà come erano prima. E allora avverrà il giudizio ». L'autore di questo carme non era, forse, cristiano: da alcuni indizii è dato concludere che egli apparteneva ad una di quelle sette di terapeuti o esseni, che avevano comuni col cristianesimo le aspirazioni ferventi e le inquiete speranze. Anche per loro la divina promessa tardava: anch'essi avevano sperato di godere il nuovo regno della luce e del bene: e la morte si avvicinava, e la cara speranza cadeva. Ma il desiderio inquieto la proiettava lontano, nell'avvenire, al risorgere della rinnovata lor vita.

Carlo Pascal.

L'EPISODIO DI TERSITE

(Il. B. 212-277.

Nel 2° libro dell'Iliade, dopo l'adunanza in cui Agamennone, per sincerarsi dei sentimenti dell'esercito, propone la fuga, la moltitudine ingannata dalle parole del capitano si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse la trattiene, e fa sì che si raccolga di nuovo in assemblea. Tutti riprendono tranquillamente i loro posti: soltanto Tersite, gobbo sciancato e parlator petulante, coglie il destro per inveire contro Agamennone. L'episodio, comico quant'altro mai, raggiunge il colmo della comicità per l'intervento di Ulisse, che, prima con le parole e poi con lo scettro, riduce al silenzio il garrulo cianciatore.

Tutto questo è noto; e non avrei motivo di ricordarlo ai lettori, se non fosse per aggiungere un'osservazione che ignoro se da altri fu fatta. E l'osservazione è questa: che il comico esistente nell'episodio di Tersite non è soltanto intrinseco all'episodio stesso, ma acquista uno speciale ri-

salto dal confronto con la contesa fra Achille e Agamennone nel 1° libro. In altre parole, Tersite non è ridicolo soltanto perchè la sua figura è ridicola, e perchè le cose che dice e l'atteggiamento che assume sono in singolare contrasto con la sua piagnucolosa viltà; ma più, perchè in quel momento e in quell'attitudine, egli non è che la parodia e l'antitesi dell'ira di Achille. Vi è fra i due episodi una corrispondenza e al tempo stesso una contrapposizione di particolari, che non può sfuggire a chi osserva.

Cominciamo dall'esame dei due personaggi. Achille bello, prestante della persona, agile e veloce: *πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς*; l'altro, Tersite, brutto, difettoso e per sopra mercato anche zoppo: *χωλὸς δ' ἕτερον πόδα*. Quello è il più forte e il migliore fra gli eroi che navigarono a Troia: quest'altro (dice il poeta) *αἴσχιστος δὲ ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν*. Da questo contrasto fondamentale rampolla il comico, perchè il lettore vede travestito adesso sotto tutt'altro aspetto ciò che prima gli si era presentato in forma grandiosa e solenne. Il Pelide, se ben si ricorda, accusa ripetutamente Agamennone di avarizia e di egoismo: egoismo e avarizia per cui, prima di restituire Criseide, vorrebbe che gli Achei gli preparassero un adeguato compenso. Del pari, Tersite rimprovera ad Agamennone (B. 225):

Ἀτρεΐδη, τέο δὴ αὖτ' ἐπιμέμφεαι ἠδὲ χατίζεις;
πλεῖαί τοι χαλκοῦ κλισίαι κτλ.

E come Achille, conscio del proprio valore, parla altamente di sè e del valido aiuto prestato a tutta quanta l'oste achea, così Tersite si atteggia quasi a protettore dell'Atride e a protagonista principale nel campo greco. Ma il vanto di Tersite supera perfino la lode che il Pelide fa di sè stesso. Questi soffre talvolta di parlare in terza persona (A. 163):

οὐ μὲν σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας, ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων ἐκπέρσωσ' εὐναιόμενον πτολίεθρον

Ma quello dice addirittura (B.227):

ἅς τοι Ἀχαιοὶ
πρωτίστῳ δίδομεν, εὖτ' ἂν πτολίεθρον ἕλωμεν

Nel colmo dell'ira e del risentimento, vedendo disconosciuto il proprio valore, può bene il Pelide esclamare (A. 169):

νῦν δ' εἶμι Φθίηνδ', ἐπεὶ ἦ πολὺ φέρτερόν ἐστιν
οἴκαδ' ἴμεν σὺν νηυσὶ κορωνίσιν,

e predire ad Agamennone che un giorno si accorgerà con rammarico di avere offeso il più forte dei Greci. Ma Tersite, che esce in un'identica esclamazione (B. 236):

οἴκαδέ περ σὺν νηυσὶ νεώμεθα . . . .
. . . . ὄφρα ἴδηται
ἤ ῥά τί οἱ χἠμεῖς προσαμύνομεν ἦε καὶ οὐκί:

non suscita il riso appunto per il ricordo e la rispondenza con le parole di Achille? E non è uguale il rimprovero che l'uno rivolge agli Achei, parafrasando le parole dell'altro?

Οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις-

afferma il Pelide (A. 231):

ἦ γὰρ ἄν, Ἀτρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο·

E Tersite, a sua volta (B. 235):

ὦ πέπονες, κάκ' ἐλέγχε', Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί

e più sotto (ciò ch'è più bello) riprenderà l'identica espressione d'Achille, per coinvolgere nell'accusa di viltà anche quest'ultimo:

ἦ γὰρ ἄν, Ἀτρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.

Si ricorderà che a un certo punto della violenta contesa fra Achille e Agamennone, mentre il primo nel bollore della collera sta per mettere mano alla spada, accorre dall'Olimpo Atena, e standogli a tergo, lo invita a calmarsi e a contendere solo di parole. L'intervento di Atena ha il suo riscontro comico, s'io non m'inganno, nell'intervento di Ulisse. Al fianco di Tersite, invece della Dea, appare il Laerziade con lo scettro in mano. E mentre quella cerca di calmare l'eroe con persuasive parole, promettendogli una ricompensa tre o quattro volte maggiore (*ὧδε γὰρ ἐξερέω τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται· κτλ.*); Ulisse senza tanti complimenti, apostrofa il ciarlatore petulante, promettendogli con uguale solennità di

cacciarlo dall'assemblea a furia di battiture (ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται. κτλ.). Anzi, facendo seguire senz'altro il fatto alle parole, lo percuote con lo scettro; e Tersite senza far motto si asside, asciugandosi il pianto in cospetto di tutta l'assemblea. Anche la contesa fra Agamennone e Achille finisce in lacrime per parte di quest'ultimo. Ma l'eroe si sottrae per piangere allo sguardo di tutti, e sulla riva del mare invoca la madre, e soltanto con la madre non ha ritegno a sfogare il dolore fino allora represso.

Così, mentre il pianto di Tersite porta al più alto grado il comico nell'episodio del secondo libro, il pianto d'Achille, cui la madre confonde amorosamente lacrime, conforti, carezze, suggella con un sentimento di tenerezza e di commozione profonda l'episodio veramente epico e solenne della contesa fra il Pelide e l'Atride.

E. Debenedetti.

Elementi mitici in un canto popolare

Il glottologo ha la sua brava legge fonetica a riprova indiscutibile della derivazione di vocaboli romanzi dal latino; il folklorista che studia quelle credenze e pratiche popolari romanze che sono senz'altro mitologiche, dove una tradizione non sia specificamente classica, opera tutt'al più con probabilità, non con certezza. E delle tradizioni specificamente classiche, dopo levati i miti di manifesta invenzione poetica, è scarso il numero. Qual mezzo dunque per riconoscere se una credenza risalga a fase latina, o non piuttosto a italica o celtica, o non sia addirittura importata, dalla Grecia nell'Italia meridionale, dalla Germania nell'Alta Italia? Potrebbe dar qualche lume la localizzazione — quando è possibile — se non sapessimo quanto rapidamente si propaghino le tradizioni, massime quelle che dispongono del veicolo del canto. È però che ho preferito scrivere elementi *mitici*, e non *classici*.

Il canto popolare che, accompagnato di un breve saggio d'interpretazione, vorrei additare all'attenzione dei dotti, è recitato, in varianti più o meno divergenti, più o meno storpiate, dai fanciulli di tutta l'Italia [1]). Riconoscibile in talune per invocazione del Sole dai versi iniziali o finali, è riferito come tale già nel Cunto de li Cunti di Giambattista Basile [2]), e della sua antichità forse fa fede una frase boccaccesca [3]). Ma ad altro studio debbo lasciare la discussione delle singole varianti; e m'accontenterò di citarne una sola, che mi pare la meno corrotta ed ha il vantaggio di essere toscana [4]).

Sole sole vieni,
l'ha detto il cavaliere,
il cavalier di Roma,
che porta la corona;
5. la corona è d'argento
che costa mille cento,
cento cinquanta,
la pecorina canta.
Canta lo gallo,
10. risponde la gallina.
La donna Menichina
s'affaccia alla finestra
con tre corone in testa.
Passa tre fanti
15. con tre cavalli bianchi,
bianca la sella,
bianco il girasole...
Gesù ci mandi il Sole.

Il corpo del canto, quella parte cioè che più sicuramente ricorre nelle numerose varianti, va dal v. 7 al v. 15, e su essa ci fermeremo più a lungo. Principio e fine variano, ma l'esame accurato delle rime rende indubbia la comune derivazione da un unico capostipite. — Comincia la nostra versione invocando il sole con una formula che ricorda [5]) — massime nella variante me-

[1]) Ho messo insieme più di venti varianti, siciliane, meridionali, toscane, marchigiane, piemontesi, veneziane e istriane. Ne dirò più dettagliatamente nell'Archivio del Pitrè.

[2]) LIEBRECHT, *Der Pentamerone des Basile*, II, 258.

[3]) *Decamerone*, VIII, 8, cfr. Imbriani, Propugnatore, X, 428, Casetti-Imbriani, Canti, II, 197.

[4]) Arch. per le trad. IX, 107.

[5]) Fu notato dal PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, pag. XXVI, colla solita dottrina.

ridionale *Jesce jesce sole* — l' ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε, col quale, a testimonianza di Giulio Polluce e di Eustazio [1]), quasi incoraggianti i fanciulli greci accompagnavano la lotta del dio contro la nube, potenza tenebrosa, che l'oscura. Nè altri che il dio, guerriero e guidatore del carro solare, è il

cavalier di Roma,
che porta la corona

ossia la fulgida aureola, come dice Ovidio: *circum caput omne micantes (deposuit) radios* [2]). Nè senza significato egli viene di Roma. Quanta parte abbia avuto Roma « nelle immaginazioni del Medio Evo » [3]), tutti sanno; ma nella concezione popolare la Città eterna ha acquistato qualcosa di sovrannaturale e simboleggia in terra il regno celeste. Quindi è che la via lattea, nella tradizione la via delle anime, in molte parti d' Italia, e dagli Slavi, si addimandi via di Roma, come altrove si chiama via dei pellegrini, chemin de St. Iacques, camino de S. Jago, dai pellegrinaggi che procurano la salute dell'anima [4]). Ma quale pellegrinaggio s' abbia in mente, ben descrive la fosca leggenda che va in Sicilia [5]) e Sardegna [6]) intorno alla Scala di San Japicu di Galizia, foggiata di coltelli, pugnali, chiodi, spine, per la quale deve salir l'anima del defunto alla celeste dimora. Roma è dunque il cielo, donde viene anche la luna:

tu veni di luntana via;
salutami la Vergine Maria [7]).

E la identificazione dovrà apparire ancor più giustificata, se si considera che gli stessi raggi del sole sono concepiti come una scala che conduce

1) Polluce, *Onomasticon,* IX, 7, Eustazio ad Il. XI, 733, cfr. ROSCHER, *Lexikon,* art. Helios.
2) Met. II, 40-41.
3) A. GRAF, *Roma nella Memoria e nelle Immaginazioni del Medio Evo.* Torino 1882-3.
4) GRIMM, *Mythologie* 3 331 n. DE GUBERNATIS, *Mythologie zoologique* I, 447.
5) Arch. trad. IV, 534.
6) Arch. trad. XV, 35.
7) Arch. trad. IV, 503.

al cielo. Così pregano Santa Chiara, deità della luce:

Munega munega Santa Ciara,
imprestéme la vostra scala
fin che vado in paradiso
a vedere quel bel viso [1]).

E lo scongiuro piemontese della coccinella, il piccolo insetto che si crede venire da regioni sovrammondane ed è in relazione col culto del sole, dice:

Galina d' San Michel
pia la scala e vula in ciel [2]).

Seguono alcuni versi a mo' di filastrocca, e siamo giunti al « canto del gallo », che annunzia il mattino. Resisto a mal mio grado alla tentazione d' illustrare la parte che ha il gallo nella meteorologia mitica popolare, e cito soltanto un'invocazione bellunese [3]) del sole, nella quale si trova il verso: *Dise el gal: via neole da quel sol* (Dice il gallo: via nubi da quel sole). Ma coi vv. 11-13 parrebbe di uscire dal ciclo, se non fosse possibile e necessario scrivere con altre varianti: *Madonna Caterina.* La quale, come Santa Chiara e Santa Lucia, per una particolarità del tutto esteriore, è divenuta deità del sole [4]). Essa, che fu martoriata colla ruota, si dipinge con allato lo strumento del suo martirio, ed in forma di ruota essendo concepito il sole — cfr. *solis rota* Lucrezio, V, 432, 554 — vi fu messa in relazione. È invocata in numerosi inni al sole germanici. Anche l'espressione « s' affaccia alla finestra » non offre difficoltà. Do due soli esempî. In un canto meridionale trovo il verso: *lu sole c' infenesta* [5]); in Sicilia si prega:

Santa Barbaredda
'ffacciata alla finestredda,
carmati sta timpesta ecc. [6]);

1) BERNONI, *Canti pop. veneziani,* VIII, 15; Arch. trad. XVIII, 379. Santa Chiara è invocata in un inno catalano, cfr. MANNHARDT. Germanische Myten, Berlin 1858, p. 395. In alcune regioni della Francia guarisce il mal d' occhi, cfr. SAUVÉ, Le folk-lore des Hautes-Vosges. Paris 1889, p. 189, 216.
2) NIGRA, *Canti pop. del Piemonte* N. 163.
3) NARDO-CIBELE, *Zoologia pop. veneta,* p. 69.
4) MANNHARDT, o. c. 385. ROSCHER, l. c.
5) CASETTI-IMBRIANI, o. c. II, 201.
6) Arch. tradiz. IV, 526.

e chi non ricorda che il Petrarca chiama la « Vergine bella di Sol vestita »

O fenestra del ciel lucente altera?

Dai passi allegati da Giosuè Carducci apparisce all'evidenza che s'intende una finestra onde esce la luce del cielo, in senso prima realistico, poi spirituale [1].

Pur col sussidio delle altre varianti non esito a mutare il v. 14 in

passa lo fante,

dove il *tre* penetrò dal v. 15 (e forse 13). Il fante dai tre cavalli è identico col cavaliere di Roma, è Sol, è Ἥλιος, o entra almeno in quel gruppo mitico che immagina il sole quale un bel giovine guidator di cavalli. Ma questo ch'è l'elemento mitico più cospicuo del nostro canto, ha poco o nessun bisogno di commento. Ricorderò poche cose, rimandando del resto a uno studio incompleto sì, ma buono di Giuseppe Ferraro [2]. Dei cavalli sanno buona parte delle invocazioni al sole; alcune varianti meridionali della nostra cominciano così:

Jesci Jesci sole
cu tre cavalli d'oro.

Altre riporta il Ferraro. Nell'Abruzzo Santa Lucia, deità del sole [3]), con questi versi è invocata contro il male d'occhi:

Santa Lucia che vai a cavallo,
piglia sta porcheria e mandala a valle [4]).

Come un bel giovane è raffigurato il Sole negl'indovinelli, ma prudenza vuole non fidarvisi troppo.

E dopo queste reminiscenze pagane, il canto chiudesi nel nome di Gesù.

Se ora diamo uno sguardo complessivo a questo canto, si noterà che il sole vi è invocato più volte, e in diverse forme. Ciò non deve recar maraviglia, come un fatto comune nei canti popolari. È facile però costruire un'unità più stretta, se pensiamo che il principio era forse orginariamente diverso, e se consideriamo qui Madonna Caterina quale l'Aurora:

« Canta il gallo. È il mattino. Alla finestra del cielo s'affaccia l'Aurora, coronata del nimbo splendente. Esce il guidatore col cocchio solare dai bianchi corsieri ».

È un inno al sole sorgente.

Dott. Giuseppe Vidossich.

[1]) Le rime di F. Petrarca, commentate da G. Carducci e S. Ferrari. Firenze 1889, p. 514.

[2]) Arch. tradiz. XIII, 393 ss.

[3]) V. Ch. G. Leland, *Etruscan Roman Remains in pop. tradition*. London 1892, p. 289.

[4]) De Nino, *Usi Abruzzesi* II, 71.

Vincenzo De Crescenzo. *Un difensore di Nerone*. Napoli, Fabio Bicchierai, 1900, p. 28-8°.
— *Nerone incendiario e i primi Cristiani*. Ibidem, 1891. p. 32-8°.

Questi due opuscoli del prof. De Crescenzo concernono una questione ormai nota a tutti i lettori del nostro periodico, dove l'ha trattata da par suo il prof. Coen. Il primo di essi fu pubblicato dopo la prima edizione dello scritto del Pascal « L'incendio di Roma e i primi Cristiani »; l'altro dopo la seconda edizione. Non è il caso di fare un'analisi minuta dell'uno e dell'altro, perchè gli argomenti addotti *pro e contra* la tesi del Pascal sono generalmente conosciuti. Mi limito quindi a notare che convengo pienamente coll'autore riguardo all'innocenza dei Cristiani, mentre non posso esser d'accordo con lui, quando sostiene che l'incendio fu sicuramente opera di Nerone. Noi non siamo certo in grado di saperne più di Tacito, che ne dubita, quantunque molto volentieri aggiungerebbe anche quest'altro alla soma dei delitti che pesavano sulla coscienza di Nerone. Dissento dall'autore anche in questioni di metodo, specialmente quando vuole conciliare testimonianze discrepanti di storici diversi (op. 2° p. 7 n. 1), il quale sistema mi sembra, salvo casi speciali, la negazione di ogni criterio storico. Riconosco di buon grado che ha studiato l'argomento coscienziosamente e con molto amore; non saprei tuttavia lodare l'intonazione troppo vivace dei suoi scritti, che proviene certo da zelo religioso e non lascia dubbio sulla rettitudine delle intenzioni, ma che poco s'addice ad una polemica serena, la quale, se cerca di combattere l'errore, deve nondimeno essere condotta in modo che non solo non venga scossa, ma venga anche maggiormente cementata la stima tra gli avversari. Certamente con una maggiore pacatezza e obiettività l'autore avrebbe potuto evitare una svista curiosa, che Nerone fu tolto di mezzo per la congiura pisoniana. Dico svista, perchè non solo l'egregio professor De Crescenzo, cui le fonti antiche sono pienamente familiari, ma anche ogni lettore del *Quo Vadis* o del *Nerone* del Cossa è in grado di sapere come finì l'impero e la vita di Nerone. *V. Costanzi.*

F. RAMORINO. *L'incendio Neroniano e la persecuzione dei cristiani* (in ' Rassegna Nazionale ' febbraio 1901, pp. 565 sqq.).

Sulla persecuzione Neroniana dei Cristiani e l'incendio di Roma il nostro Bullettino non può non segnalare questo articolo del prof. Ramorino, che, prese le mosse dal *Quo Vadis?*, la quistione ha novamente esposta con lucidità fino ai lavori più recenti, accostandosi in molte parti all' opinione del Coen, in altre dissentendo non senza buone osservazioni nuove. Notevoli, fra le altre, quelle sull' opinione del Cuq che i Cristiani potessero essere creduti colpevoli di arti magiche, scartata dal Coen il quale non la crede riferibile al tempo di Nerone, nè utile a spiegare l' accusa di incendiari fatta ai Cristiani, e dal Ramorino ritenuta degna di più attento esame. Lo stesso è da dire sull'altra quistione se denunziatori dei Cristiani come colpevoli dell' incendio potessero essere gli Ebrei. E finalmente noteremo un importante riscontro tra la famosa frase tacitiana *odium humani generis* con un passo di Tertulliano (Apol. 37) dove è detto: *Sed hostes maluistis vocare* (nos) *generis humani potiusquam erroris humani;* dal quale riscontro senza dubbio prende forza l'opinione di chi nell'espressione tacitiana intende il genitivo come obbiettivo; per quanto, già fatto da altri, non sia bastato a far cessare la discussione.

E. P.

CARLO TINCANI. *Prosa e Poesia Latina ordinata e proposta per esercizio di versione ai Ginnasi e ai Licei.* Parte seconda. Firenze, Sansoni, 1901, pp. v-599. L. 3.00.

Questa seconda parte dell'Antologia latina che il prof. Tincani ha compilata con criterii in gran parte nuovi, merita di incontrar favore nei nostri Licei. È un grosso volume, di modico prezzo, di nitida edizione, che contiene saggi e quasi sempre bene scelti de' principali scrittori latini *dal Secolo IV dopo Cr.* (così sul frontespizio, ma veramente il volume s'apre con Minucio Felice e con Tertulliano) *al Secolo XIX;* e vuole, secondo il proposito del raccoglitore, dare ai giovani « un' idea del decadere della latinità e del suo risorgere tra noi ». Se il libro non basterà a tanto, sarà ad ogni modo un buon aiuto al professore di lettere latine, che potrà trarne materia d'esercizi utili e nuovi, e un aiuto addirittura prezioso al professore di lettere italiane, il quale ora, parlando delle opere latine de' nostri grandi Scrittori e degli Umanisti, è costretto quasi sempre a citare soltanto dei titoli o a contentarsi di magri sunti, con nessun vantaggio dei giovani. Bene avverte il prof. Tincani che « conoscenza piena e continuata dello svolgimento della letteratura e del pensiero nostro il giovine non può avere, se non veda mai nulla degli Umanisti, ai quali per ciò appunto e perchè importanti per sè e per l'azione esercitata pur su' poeti e prosatori volgari si è dato in questo libro lo spazio maggiore ».

E infatti per conoscere e ammirare i principali degli Umanisti (la parola è da intendersi nel suo più ampio significato) troveranno qui i giovani esempi vari e sufficienti. Troppo scarsi invece de' Padri della Chiesa; e forse era meglio di scrittori come Sant'Ambrogio, San Girolamo, Sant' Agostino, tacere affatto, che riportarne così miseri saggi. E lo stesso può dirsi di Dante e del Boccaccio. So bene che la mole del volume è già grande, quasi seicento pagine, e non era forse possibile dare di più. Mi auguro che in una prossima ristampa il prof. Tincani allargando alquanto il suo piano e non contentandosi d'esempi del decadere *formale* della latinità, svolga con uno speciale volume quello che ora è appena accennato nelle prime cento pagine di questo, per dare ai giovani un' idea abbastanza ampia ed esatta anche dell' età dei Padri e de' Dottori e de' nostri principali trecentisti, fino al Boccaccio. Avremo così un volume pei classici — uno per gli scrittori medievali — un terzo per gli umanisti e i moderni; e l'Antologia sarà più utile e compiuta.

Una nuova edizione potrà offrirci anche qualche nota di più, dove è necessaria, e una maggior correzione nei testi, che ora lascia qua e là a desiderare qualcosa. Ed in quella non mancherà, speriamo, tra i poeti latini viventi, il nome del più illustre, Giovanni Pascoli, il quale (se la prefazione allude proprio a lui) non ha ora concesso all' Editore la ristampa di alcuno de' suoi splendidi poemetti latini.

E. Pistelli.

Notizie, annunzi bibliografici, appunti

In un' intervista che il prof. O. Brentari, Direttore della « Scuola Secondaria italiana » ebbe testè con S. E. il Ministro Nasi, fu richiamata l' attenzione di lui sull'art. 29 del nuovo Regolamento per i Ginnasi e Licei e ne fu chiesta l' abrogazione come disposizione contraria alla legge e lesiva degli interessi di molti onesti insegnanti. S. E. promise di occuparsi della questione, e se non di abrogare così subito l' articolo, dar disposizioni perchè lo si applichi con riguardo a giustizia e senza danneggiare alcuno.

Interrogato poi delle sue intenzioni riguardo ai varii progetti già presentati dal suo predecessore, l'avocazione della sc. primaria allo Stato, l'istituzione della Scuola secondaria unica di primo grado, l'istituzione dell'ispettorato, rispose non averli ancora abbastanza studiati, preferire far piccole riforme una dopo l'altra cominciando dal provvedere alle classi più numerose e più umili, cioè alle scuole elementari, per salire via via alle Università.

***

La R. Accademia della Crusca ha reso noto al pubblico che il concorso al premio Rezzi, bandito nel 1896 e chiuso il 31 dicembre 1899 non diede ottimi risul-

tati; degli otto manoscritti presentati nessuno fu giudicato degno del premio di 5000 lire; due sole ricompense di 1500 lire l'una, furono assegnate a due concorrenti, a condizione che, ritirati i loro manoscritti, v'introducano i miglioramenti opportuni e li ripresentino dentro il luglio 1901.

***

Mentre in Atene si sta preparando una traduzione del Dizionario inglese-greco di Liddl e Scott col titolo *Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, con molte aggiunte, la Ditta Vandenhoek und Ruprecht di Gottinga annunzia di aver affidato a Guglielmo Crönert l'incarico di rifare il dizionario greco-tedesco del Passow, introducendovi i nomi proprii, tutte le parole nuove trovate nelle Iscrizioni e negli altri monumenti letterari recentemente scoperti, e migliorando sotto tutti gli aspetti la redazione dei singoli articoli. Il lavoro uscirà in due grossi volumi in 8°, cominciandosi la pubblicazione nella primavera del 1905.

***

A cura del Marchese Matteo Càmpori di Modena è intrapresa la pubblicazione dell'Epistolario compiuto di L. A. Muratori. Saranno circa 6000 lettere divise per 420 corrispondenti. L'opera consterà di almeno dodici volumi, di circa 400 pagg. ciascuno, di cui il primo uscirà nel prossimo Maggio, gli altri in ragione di un volume all'anno. Chi pensi all'importanza storica archeologica letteraria del carteggio Muratoriano non potrà non accogliere con gioia l'annunzio di tale pubblicazione, e fare con noi fervidi voti perchè l'impresa sia condotta a termine senza ostacoli e interruzione.

***

Merita di essere segnalato agli amatori della coltura classica il bel discorso letto dal prof. Tartara di Pisa nell'Aula Magna di quella Università per inaugurazione degli Studi il 14 novembre 1900. Fu argomento di questo discorso « il classicismo », ossia una rivista sommaria degli studi letterari greci e latini in Italia dai tempi antichi su su a traverso il medio Evo sino al secolo or ora spirato. È un inno sentito ed eloquente all'altezza del glorioso retaggio classico onde le generazioni di ventidue secoli ebbero nutrita l'intelligenza e il sentimento. Chiudesi con l'espressione della speranza comune a tutti gli amatori dell'antichità classica, che la sacra fiamma dell'amor di patria e degli studi divampi lieta e feconda di glorie nel lontano avvenire e coll'invocazione della bionda Armonia, fatta da Euripide madre delle Muse e patrona del sapere, perchè i doni di lei, simboleggiante l'unione dei savi ordinamenti civili colla coltura, scendano copiosi a rallegrare colla pace e colla dolcezza dei dotti canti l'età che sorge.

***

I Codici Astrologici Ambrosiani vennero accuratamente descritti dai professori Emidio Martini e Domenico Bassi in un volume della collezione dei cataloghi di Codici Astrologici greci edita a Bruxelles per cura del Cumont e del Boll. Questi codici sono 36 di numero, e non vi sono altri codici astrologici greci a Milano. In appendice il Martini e il Bassi hanno pubblicato anche alcuni importanti estratti da alcuni dei detti codici. Due indici di nomi completano il volume.

***

L'ottavo volume degli « Studi italiani di filologia classica » uscito testè (Firenze, Seeber) fu con gentile pensiero dedicato al prof. G. B. GANDINO, da quarant'anni professore di lettere latine nell'Università di Bologna. Esso contiene lavori di varia importanza e mole dell'Albini, del Cerocchi, del De Stefani, del Festa, del Franchi de' Cavalieri, del Landi, del Mancini, del Ramorino, del Rubrichi, del Sabbadini, del Tamilia, del Tocco, dei due Vitelli (padre e figlio). Buona parte di questi lavori sono scritti in latino, e attestano una lodevole ripresa dell'uso del latino nelle nostre dissertazioni filologiche. Per importanza, vanno segnalati i due lavori del Sabbadini e del Vitelli (Camillo) sui codici della Medicina di Corn. Celso.

***

In una Nota pubblicata negli Atti della R. Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (Estratto dal volume XXXI, 1901), il prof. A. Mancini tratta alcune questioni su Bacchilide, prima quella della cronologia biografica, cercando spiegare alcuni dati trasmessici dalle fonti antiche, i quali parvero inconciliabili con altri e inattendibili; poi quella della rivalità tra Pindaro e Bacchilide, rivalità che a torto, secondo il Mancini, fu dai recenti studiosi di questa materia relegata tra le favole. In ultimo discorre della rappresentazione del mito di Teseo sul vaso François, inclinando ad accettare, contro il Robert, l'interpretazione datane dal Kenyon, con qualche lieve modificazione.

***

Il prof. E. Cocchia in una Memoria letta il 19 novembre 1900 alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli sostiene che nel primo distico delle Tristezze Ovidiane la giusta lezione non è già la volgata:

Parve nec invideo, sine me, liber, ibis in Urbem;
Ei mihi *quod* domino non licet ire tuo!

ma si deve sostituire *quo* a *quod*, unendo insieme la proposizione *quo domino... tuo* col primo verso, e lasciando staccata e da sè l'interiezione: *Ei mihi*. Il *quo* per *quod* trovasi in un codice Guelferbitano ed in uno Barberiniano, ma la più gran parte ha *quod* o

quom. Il Cocchia cerca di giustificare la sua proposta con varie considerazioni sul valore dell' interiezione *ei mihi* e sull'uso suo in Ovidio. Ma, a dir il vero, si ammira di più la sottigliezza delle sue riflessioni di quello che se ne rimanga persuasi. E nel complesso io credo che il senso corra assai bene colla lezione tradizionale.

***

Nuova edizione scolastica dei Captivi di Plauto ha pubblicato presso la libreria editrice Salesiana di Torino il dott. Pasquale Giardelli. Pel testo si attenne alla edizione del Brix-Niemeyer, salvo in alcuni punti dei quali egli si riserva di render ragione in uno scritto da pubblicarsi fra breve. Le note sono per lo più sintattiche e linguistiche da illustrare il latino dell' età plautina. Mancano del tutto osservazioni metriche, sebbene nel testo non siano ommessi i segni degli *ictus* metrici. Il lavoretto è modesto e senza pretesa e può essere utile a chi prende a leggere per la prima volta una commedia di Plauto. Quanto ad errori di stampa, questo libro offre un bell'esempio degli scherzi dei proti; chè proprio nell'errata-corrige dovendosi correggere un *v interconsonantico* in *v intervocalico,* vien fuori un *v intervocativo,* che fa rimanere a bocca aperta il lettore per la meraviglia.

***

E sui Captivi pure di Plauto scrisse recentemente alcune osservazioni il Pascal (estratto dalla Riv. di Filol. anno XXIX, fasc. 1). In una prima nota fece vedere che il tipo del parasita che alcuno ha creduto quasi originale, ha qualche riscontro, più che in Antifane e Alesside come pensò il Leo, in Epicarmo, del quale alcuni frammenti riportati da Ateneo paiono proprio essere stati conosciuti dal comico latino. Di qui prende il Pascal occasione a discorrere del noto verso di Orazio (Ep. 2, 1, 58):

Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi.

Egli non crede che il *properare* deva essere interpretato nel senso di *ad eventum festinare,* non essendo affatto di Plauto l'affrettare lo scioglimento de' suoi nodi comici; ma torna alla spiegazione dello scoliasta Cruquiano, *ad laudem Epicharmi studiosissime appropinquare.* Non avrà voluto, dico io, alludere piuttosto Orazio alla grande facilità di scrivere e alla copiosa produzione letteraria, che è fatto comune appunto a Plauto ed Epicarmo? L'articolo del Pascal contiene poi altre osservazioni e congetture o critiche od esegetiche di vario valore, alle quali rimandiamo il lettore.

***

Lo stesso Pascal in una noterella pubblicata nel giornale di Catania « Le Grazie » (Ann. II, n. 7-8) istituito un raffronto tra il carme 76 di Catullo ove il poeta ricorda i tanti benefici fatti ad una donna ingrata e fa proposito e chiede agli Dei poter liberare l'animo suo da quel morboso amore, e il discorso Erotico di Lisia inserito nel Fedro di Platone (capp. 6-9), ricordato che in quel luogo del Fedro Socrate allude ad una poesia di Saffo come contenente pensieri contrari a quelli di Lisia, quali combinerebbero appunto col carme Catulliano, argomenta, non senza verisimiglianza, che da un tal carme perduto di Saffo abbia tratto appunto Catullo l'ispirazione del suo.

***

Nel terzo libro di Lucrezio verso la fine (vv. 976-1021) dove si numerano i tormentati d'Acheronte, è ammesso da tutti, in forza d'una certa citazione di Servio, che Lucrezio faceva anche menzione di Issione e della sua ruota, mentre nel testo attuale non ve n'è traccia. Si suppone perciò molto fondatamente che si siano perduti alcuni versi; ma variano le ipotesi rispetto al luogo dove era inserito tale ricordo. Il professor Giri, in una nota pubblicata nella Riv. di Filol. (Estratto dal vol. XXXI fasc. I.), esprime l'idea che la lacuna si deva porre non dopo il v. 1009 come piacque al Munro e al Brieger, nè avanti al 1009 come volle il Giussani, ma tra il 1000 e il 1001, cioè subito dopo il ricordo di Sisifo e avanti si discorra delle Danaidi. La cosa è probabile. Nella stessa nota poi il Giri vuol si ritorni all'ordine dei codici pei vv. 127-140 del libro IV, rinunziando agli spostamenti dal Lambino in qua adottati senza sufficienti ragioni.

***

Il prof. V. Ussani continua nell'impresa cominciata di tradurre in versi la Farsaglia di Lucano. In un secondo fascicolo n'è uscito il 2° libro (Torino, Loescher, 1901) dove appariscono gli stessi pregi già notati nel primo. Egli non può che essere incoraggiato a continuar l'opera e proseguirla sino al termine.

***

Di Vincenzo Costanzi, professore a Casale di Monferrato, dobbiamo segnalare due accurati studî; uno intitolato « Appunti di Storia Ateniese » fu pubblicato nella Rivista di Storia Antica, ann. V° fasc. 4° (1901), e fa la critica di alcuni punti della tradizione, come dell'arcontato a vita, della riforma draconiana, della doppia cacciata di Pisistrato; l'altro, in latino, è rifacimento di monografia pubblicata anni fa nella Rivista di Filologia, e tratta *de Hellanici aetate definienda* e *quo tempore Dareus, Hystaspis filius, ad Scythiam perdomandam profectus sit;* ha per titolo generale: *quaestiones chronologicae* (Torino, Bona, 1901). Lo stesso Costanzi col titolo « Briciole polemiche sul così detto incendio neroniano » (Torino, Bona, 1901) pubblicò una replica alla risposta che il prof. Pascal aveva pubblicato nel Bollettino di Filologia classica (dic. 1900) ad un articolo di lui Costanzi relativo alla nota ipotesi accusante i Cristiani dell'incendio di Roma scoppiato l'anno 64 dell'e. v. La polemica è stata qui condotta in tono garbato e conveniente.

***

Il 5 Gennaio passato a Berlino nella sede della « Società Internazionale per gli studi giuridici comparati » il Dr. Adolfo Menzel, prof. ordin. di Diritto a Vienna, tenne una pubblica lettura dal titolo: « Il caso di Socrate ». Ivi trattò, dal punto di vista giuridico e con molta competenza, la controversa questione del processo intentato a Socrate e della sua condanna a morte. Dopo una critica delle fonti, in cui oltre all'Apologia di Platone additò come interessanti per tale studio alcuni luoghi della « Costituzione Ateniese » di Aristotile, passò a descrivere il processo ne' suoi principali momenti, accennando alle modalità della procedura attica, ed enumerando tutti i casi anteriori di procedimenti contro il delitto di *ἀσέβεια*. Poi illustrò le condizioni politiche di Atene negli anni 403-399, facendo vedere che il governo allora costituitosi era tutt'altro che una demagogia sfrenata, come sostenne recentemente il Pöhlmann nel suo libro « *Sokrates und sein Volk* », e che perciò è insostenibile la sua spiegazione della condanna di Socrate come atto di vendetta della nuova democrazia contro il supposto fautore dell'aristocrazia. Invece quel periodo è contrassegnato da un risveglio del sentimento religioso e dell'antico patriottismo cittadino, conseguenza della sconfitta patita e della perdita di tutti i possedimenti di fuori; donde un ritrarsi da quel sentimento liberale panellenico che prima trionfava. Qui la ragione profonda del contrasto tra Socrate e i personaggi che erano allora alla testa del governo. Oltredichè le tristi condizioni economiche di Atene additavano come compito imprescindibile ai cittadini una energica attività economica, e facevano ritenere inutile e dannosa ogni occupazione puramente scientifica. Così il pensatore liberale dallo spirito cosmopolitico, che insegnava ai giovani la virtù e il sapere, potè parere loro corruttore. L'accusa fu dunque espressione della tendenza conservativa, che del resto durò poco; alla finale condanna poi contribuì la maniera come si comportò lo stesso Socrate durante il processo.

***

In altro numero si parlerà di altri libri ricevuti in dono e specialmente di:

L. Cantarelli. Miscellanea Epigrafica e Archeologica (Estratto dal Bull. della Comm. arch. Comunale, fasc. 2, 3 ann. 1900).

G. Camozzi. Intorno all'*adoptio* di Adriano imperatore (Estratto dalla Rivista di Numismatica, 1900).

Fr. P. Garofalo. Le vie romane in Sicilia, studio sull'*Itinerarium Antonini*, Napoli, Pierro e Veraldi, 1901.

G. Rizzo. Le tavole finanziarie di Taormina. Contributi alla Storia dell'elemento dorico in Sicilia (Estratto dalla Rivista di Storia antica, Messina 1901).

A. De Marchi. Ancora del *rex* nella stele arcaica del foro (Estratto dalla Riv. di filol., 1901).

M. Tarantino. Tito Livio e la guerra annibalica in Italia, Giarre, Macherione, 1901.

Ant. Melardi. La *Psychomachia* di Prudenzio, parte I e II, Pistoia, Flori, 1900.

C. Luigi Torelli. Saggi di versioni da Ovidio. Trani, Vecchi, 1900.

R. Roselli. Il *Carmen Fratrum Arvalium* Acireale, 1901.

S. Piazza. La satira latina dalle origini fino a Giovenale, Cagliari, Valdes, 1901.

Ing. A. Ginevri. Progetto per la Nuova Biblioteca Nazionale di Firenze, Firenze, Barbèra, 1901.

F. R.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Delle due conferenze fissate per il Marzo non fu tenuta quella del prof. G. Melli, che ne fu impedito da gravi ragioni familiari; ma confidiamo che sarà rimessa ad altro giorno da destinarsi.

Il 24, com'era stabilito, nell'Aula Magna del nostro Istituto Superiore, tenne un'applauditissima lettura sulle Bucoliche il prof. G. Albini della Università di Bologna.

Lasciando da parte ogni quistione di pura storia letteraria o di critica, poichè ' tra i vari modi di chiarire un poeta, il primo è pur sempre quello di richiamarne alla memoria i poemi ', e per non correre il pericolo di ' studiare Virgilio dimenticando Virgilio ', come accade a chi diligentemente rintracci tutto ciò che ne' suoi carmi pastorali è imitazione e derivazione o ripresa da Teocrito, senza poi vedere e chiarire ' quel che è innovato e come, quel che è nuovo e di che valore ', l'Albini si tenne stretto alla esposizione ed illustrazione del testo, interpretando e raggiungendo ottimamente il fine di queste conferenze.

E distinti i dieci carmi in due gruppi, il primo dei più veramente pastorali e fedeli al modello greco, il secondo degli altri che pur ' ispirandosi a poesia campestre e accomodandosi in quella forma letteraria, sono in verità piccoli poemi variamente ispirati, ove si posson cogliere note di epopea di lirica di elegia ', tra i quali vanno distinti i due dove Virgilio velò la propria persona e le proprie vicende, il prof. Albini espose e commentò interessando vivamente il numeroso uditorio, la poesia e il contenuto delle dieci Ecloghe, e della prima e nona più specialmente. Quando aveva a citare, traduceva in esametri italiani; e per saggio della bella traduzione pubblicheremo nel prossimo numero del nostro Bullettino, tutta l'Ecloga IX.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Aprile 1901. N. 28.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L'ECLOGA IX DI VIRGILIO

Licida

Dove ti rechi, o Meri? in città, dove porta la strada?

Meri

O Lícida, ho vissuto fino a questo (chi n'ebbe sospetto?)
che uno stranier, del nostro campicello fatto padrone,
dicesse: « questo è mio; partitevi, vecchi coloni ».
Ora oppressi, con pena, da che tutto volge la sorte,
gl' invïam — che non possano giovargli! — questi capretti.

Licida

E pure avevo udito che, di dove prendono i colli
a digradar rompendo l'altura con dolce pendio,
in fino a l'acqua e a' vecchi faggi, omai vertici mozzi,
tutto s'avea coi carmi preservato il vostro Menalca.

Meri

L'avevi udito, e in vero si disse: ma possono tanto
i nostri carmi, o Licida, tra l'armi belliche, quanto
credo io che le caònie colombe se l'aquila viene.
Che se pria la cornacchia dal cavo d'un'elce a sinistra
non mi ammonía a troncar comunque fresche le liti,
né vivo qui il tuo Meri né più sarebbe esso Menalca.

Licida

Deh! può commetter niuno sì gran colpa? deh! quasi tolti
insiem con te ci furono i tuoi conforti, Menalca?
Chi avrebbe cantato le Ninfe? chi d'erbe fiorite

sparso il terreno, e ombrato di fresca verzura le fonti?
Come il canto ch'io colsi da te di recente non visto,
mentre t'incamminavi a quella sì cara Amarilli:
« Titiro, fin ch'io torno, vo' qui presso, pasci le capre,
e poi menale a bevere, Titiro, e mentre le guidi
bada a non ir di fronte al caprone, ch'ei dà di corno ».

Meri

Meglio quel che per Varo cantava, incompiuto per anche:
« Varo, il tuo nome, solo che salva sia Mantova a noi,
Mantova a l'infelice Cremona pur troppo vicina,
cantando porteranno i cigni su alto a le stelle ».

Licida

Possan gli sciami tuoi star lungi da' còrsici tassi
e il citiso pascendo di latte abbondar le giovenche,
dimmi, se l'hai, un canto. Me pure hanno fatto poeta
le Pieridi; ho anch' io de' carmi, anche me chiaman vate
i pastori, ma io non sono già credulo a loro;
ché ancora non mi sembra dir cose di Vario e di Cinna
degne, anzi fare il verso de l'oca tra cigni soavi.

Meri

Proprio a cotesto penso, o Licida, meco cercando
se posso rammentarmi; non era una brutta canzone:
« Vieni qui, Galatea: qual mai è sollazzo ne l'onde?
qui è primavera accesa, qui varii sul margin de' rivi
porta la terra fiori, qui il pioppo bianco sovrasta
a l'antro ed i pieghevoli tralci contessono ombríe.
Vien qua; lascia gli insani marosi percotere il lido ».

Licida

E quel ch'io già t'udiva cantare per nitida notte?
Ben mi rammento il canto, ma non ne so più le parole.

Meri

« Dafni, a che segui in cielo il sorger di stelle vetuste?
Ecco, levato è l'astro di Cesare a Venere figlio,
l'astro al cui lume i campi gioisser di messi, al cui lume
per le apriche colline venisse tingendosi l'uva.
Innesta, Dafni, i peri: corranno tuoi pomi i nepoti » —
Tutto portan via gli anni, fin la memoria: ricordo
che spesso io giovinetto passavo a cantar le giornate;
ora ho scordato tutti quei canti; vien meno la voce
anch' essa a Meri; i lupi per primi hanno Meri veduto.
Ma ben potrà que' versi ridirti a tua voglia Menalca.

LICIDA

Con le tue scuse in lungo tu meni il mio desiderio.
E pur tacito a udire tutto il pian stendesi, e tutte,
osserva, son posate co' susurranti aliti l'aure.
Mezza di qui la strada ci rimane, poi che il sepolcro
s'incomincia a scoprir di Biànore: qui, dove i folti
rami l'agricoltore sfronda, qui, Meri, cantiamo,
qui deponi i capretti; in città giungeremo lo stesso.
O se temiam che prima la notte si addensi piovosa,
potrem sempre cantare camminando: abbrevia la via.
Per cantare tra via, t'alleggerirò del fardello.

MERI

Cessa, ragazzo, omai; badiamo a far ciò che ora importa;
meglio allora de' canti, quand' ei sarà qui, canteremo.

G. Albini trad.

Le fonti Euripidee dell' « Elena » di Goethe

I.

Il terzo atto della seconda parte del « Faust » ha nella sua prima scena veramente carattere classico, sì per la forma come per il contenuto. Così vi si trovano varie forme di metri che oggi si direbbero barbari, come il trimetro giambico nella conversazione comune, il tetrametro trocaico dove l'animo si mostra più eccitato, un sistema di dimetri anapestici all' entrata del coro, e via di seguito. Allo stesso modo che l'esterno, classico ne è il contenuto, perchè vi si racconta lo sbarco di Elena in Grecia, il suo arrivo a Sparta, i suoi timori, la sua liberazione da parte di Faust, sì che io non saprei chiamar questo brano del poema se non dal nome della sua eroina, il cui carattere si svolge per vie diverse quasi parallelo a quello che era ormai divenuto comune nella mente popolare greca, e di cui le leggende si riattaccano con quelle che Euripide svolge nelle due tragedie « Le Troiane » ed « Elena ». Il Prof. Brugnola nel penultimo numero di questo bullettino discorse dell' elemento comico nella seconda delle nominate opere euripidee; io credo non inopportuno accennar brevemente al seguito che anche essa ebbe, insieme con la tragicità delle « Troiane », nel lavoro di una delle più grandi menti europee, di Goethe [1]), che del mondo classico fu studiosissimo, tanto che tutti i primi tre atti della seconda parte del poema suo, riescono quasi incomprensibili a chi non sia riuscito prima a fare insieme con lui il cammino attraverso ai miti, alla religione, alla storia ellenica.

***

Goethe immagina già sulla fine del primo atto che Faust e Mefistofele alla corte dell' imperatore evochino l'immagine di Elena, di cui Faust si innamora, e di cui sente tanto desiderio da dire:

' Chi la conosce non può rinunziare a lei ';

mentre un po' più tardi, sul principio dell' atto seguente, Mefistofele, vedendolo addormentato nel suo letto antico, fa a questo proposito l'amara riflessione:

' Chi Elena paralizza, Quegli non facilmente ritorna alla ragione '.

1) Alcune delle somiglianze che noterò furono già rilevate dal Düntzer. Mi duole di non aver trovato un' edizione del poema coi numeri dei versi; ma spero che il lettore supplirà da sè a questa mancanza involontaria.

E già per queste frasi possiamo stabilire un punto di contatto con le Troiane di Euripide, il quale nel dialogo tra Menelao ed Ecuba, dopo che Elena e la regal vecchia hanno esposto le loro ragioni, fa dire all'ultima v. 1049 [1]):

' Non montare ora sulla nave stessa con lei ',

ed al v. 1051, dopo la domanda di Menelao: ' Perchè? Pesa essa forse più ora che prima? ' soggiunge:

' non v'è nessuno che l'abbia amata e non [l'ami sempre '.

Da quel momento Faust non cessa di ricercarla, ed anche durante la notte del Walpurgis classico non ristà di mettersi sulle sue traccie, di raccoglierne informazioni, di domandarne notizie, ben felice quando Chirone trasportandolo attraverso il Peneo, gli afferma che sulla sua stessa groppa si posò l'amata quando i Dioscuri la liberarono dalle mani di Teseo.

Questa leggenda, che sorse in Grecia relativamente tardi, è da Goethe seguita e ripetuta più volte: qui, nel dialogo tra Elena e la Forchiade nel terzo atto, prima scena, e nella scena seguente nel dialogo tra essa e Faust. È vero che già nel terzo libro dell'Iliade (v. 143-144) si fa accenno al fatto che Etra, madre di Teseo fu condotta da Atene a Troia, dove serviva come *ἀμφίπολος* od ancella ad Elena, ma su questi versi la critica ha sollevato dei dubbií, e molti ora li credono interpolazioni del tempo di Pisistrato [2]). In Goethe però la leggenda è seguita in molti dei suoi particolari: Elena stessa dice nel secondo dei luoghi che ho ora citati:

' ⟨Teseo⟩ Mi rapì quando non ero che una svelta capretta decenne, E la rocca di Afidna, nell'Attica, mi racchiuse ';

e nel terzo, con rammarico per il suo destino che la costringe ad essere dannosa:

' Con ratti, Con tentazioni, con lotte, rimuovendomi di qua e di là, Semidei, eroi, dei, demoni, Mi travolsero in errori da più parti. Con una forma sola nel mondo gettai lo scompiglio, e più con due; Ora con tre e quattro arreco molestia sopra molestia ',

accennando al tempo antecedente al ratto di Teseo, a Teseo semidio che la rubò, a Paride eroe che si fece seguire da lei alle terre di Frigia, a Menelao pure eroe che per riaverla combattè dieci anni, mentre essa con due forme si trovava a Troia ed in Egitto, e con tre anche a Fere. La sua quarta forma è l'apparizione presente.

Ho detto che per Goethe valeva la leggenda già fatta soggetto dell'« Elena » di Euripide, che l'eroina del dramma si fosse trovata come corpo in Egitto presso Proteo, e come puro *εἴδωλον* a Troia. La cagione di questo scambio era stato l'antico odio di Hera verso Paride che a lei non aveva concesso il pomo della bellezza, ma ad Afrodite la quale gli aveva promesso in premio Elena la bellissima. Così fu che, allorquando il giovane frigio fuggì dalla casa ospitale di Menelao recando seco la consorte di questo, Hera le sostituì un'ombra vana, mentre Hermes, ravvolto il suo corpo in una nube, la trasportò alla reggia di Proteo, in cui doveva fermarsi finchè Menelao, finita la guerra, non fosse andato a riprenderla [1]). Lo scambio fu fatale ai Troiani, e sarebbe stato fatale anche per Elena, maledetta ed obbrobriata tra gli Elleni [2]), se Era, smesso il suo rancore dopo che la causa ne era sparita, non avesse mandato a Menelao una fortissima tempesta (tutti ricordiamo quella descritta nell'Agamennone di Eschilo) che gli permise di approdare in Egitto e di liberare Elena, che ritrovava pura come quando era partito per Creta [3]), dalle insidie di Teoclimeno figlio di Proteo, che, dopo la morte del padre, divenuto re e signore dell'Egitto, non voleva tener più conto delle promesse di lui, ma voleva invece sposare la greca regina. Anche egli se ne era innamorato e forse

[1]) I versi sono quelli dell'edizione Dindorf, Lipsia, 1869.

[2]) Cfr. Preller, Griechische Mythologie[3] II, 118.

[1]) Eur. Hel. 31 sqq.

[2]) Eur. Hel. 58 sq.

[3]) Eur. Troad. 943 sq.

anch' egli è tra coloro che sono compresi nel lamento di Mefistofele:

' Chi Elena paralizza, Quegli non facilmente ritorna alla ragione '.

In questo dramma Euripideo che per il fine suo, come giustamente nota il Brugnola nell' articolo che ho sopra citato, è piuttosto una commedia [1]), Elena ritorna a Sparta dopo aver riacquistato l' amore del marito; nelle Troiane invece Menelao la minaccia di supplizio, dicendole (v. 1039 sqq.):

' vai dai lapidatori, E paga in poco tempo la pena delle lunghe miserie dei Greci Con la tua morte, affinchè tu impari che a me non si fa oltraggio ',

e poi, quasi riprendendosi, qualche verso più sotto [2]), ordina ai suoi servi di condurla alle navi per partire verso la Grecia, dove (v. 1055 sqq.)

' come ne è degna, di mala morte Essa cattiva morirà, ed alle donne tutte sarà esempio che debbano esser saggie '.

Ma forse questa tragedia è anteriore all' Elena, ed il poeta stesso aveva in mente di dar buon fine all' azione, proponendosi il disegno di restituire all' eroina il suo posto antico nella casa degli Atridi. Ad ogni modo, sebbene, come ho detto, Goethe conoscesse questa leggenda e vi facesse accenno nelle parole che ho sopra citato, nella prima scena del terzo atto, che è quella che più ci occupa, dispone le cose in tutt' altra maniera.

II.

Siamo a Sparta, nella piazza prospiciente il palazzo di Menelao: Elena e le sue compagne sono arrivate or ora, e la regina saluta la sua terra, la sua casa, le porte di bronzo che la adornano, da cui Menelao passò un tempo come suo sposo. E qui pochi versi, bellissimi, in cui ricorda la causa dell' abbandono di quel tetto ospitale, e la fuga con Paride dal tempio di Citerea. Questo

1) Tale è anche, sempre per il buon fine, la scena Goethiana che ci occupa.

2) 1047 sq.

la fa riflettere un momento, mentre il coro coglie l' occasione per recitare una strofe di lode e di speranza, che conchiude:

' Eppure tosto piega anche l' uomo più ostinato, Davanti alla bellezza che tutto costringe, il suo pensiero '.

Elena non sa la sorte che l' aspetta; essa ha navigato bensì con Menelao, ma non sa se ritorna in quelle case come sposa, come regina, o come

' sacrifizio espiatorio dell' amaro dolore del re, E delle sventure dei Greci lungamente sopportate '.

In Euripide abbiamo già visto come colei che fu la causa di tutte le sciagure dei Greci e dei Troiani, sappia ormai bene quel che le accadrà: le parole di Menelao non possono lasciar luogo a dubbio; qui è da credere che il poeta pensi che il re abbia minacciato sì quella che dispregiativamente chiama *τὴν Λάκαιναν*, ma non chiaramente, di modo che ella domanda più tardi alla Forchiade:

' o come? dovrei forse temere che il re Menelao Tanto crudele fosse da farmi del male? '

Ma qui essa ha una risposta tale da chiudere ormai la strada alla speranza; le dice infatti la figlia di Forco:

' Hai tu dimenticato come egli il tuo Deifobo, Il fratello di Paride morto in battaglia, in modo inaudito Mutilò, poichè ostinato te vedova ottenne E felice ti ebbe per concubina? Naso ed orecchi gli tagliò via, Ed anche peggio lo fece a brani: mostruoso era a vedersi '.

E mostruoso era parso anche ad Enea [1]) quando tra le ombre di Averno lo vide così ridotto dal re Spartano.

Anche la leggenda di Deifobo che amò Elena contro sua voglia è tratta da Euripide (Troad. 959 sq):

' per forza questo nuovo sposo rapitami, Deifobo, m' ebbe in moglie contro la volontà dei Frigi ',

1) Verg. Aen. VI, 494 sqq.

dice ella come a sua scusa del non aver lasciato Troia quando Paride era morto.

Ma torniamo a noi, ed alla bellissima che non conosce ancora i disegni del re a suo riguardo. Egli, posto il piede sulla riva Ellenica, come mosso dal Dio, le aveva ordinato di continuar da sola il cammino, mentre sarebbe restato a passar la rassegna dell'esercito. Qui c'è già il germe del dramma quale è concepito da Goethe; l'essere Elena tornata sola a Sparta poteva favorir Faust e Mefistofele nel rapimento di lei, che avrebbe potuto cominciar senza timore la sua terza vita. Elena deve riordinar tutto nella casa, e non trascurare i preparativi per il sacrifizio in onor degli dei. Essa non sa ancora che cosa deve esser sacrificato, ma la spiegazione non tarderà a venire, e sarà ancora troppo presto per lei quando lo saprà. Entra in casa, ma ben presto ne ritorna fuori tutta piena di spavento e di meraviglia. Una vecchia stava seduta presso il focolare domestico, pensosa ed immobile, restando tale anche dopo le chiamate della padrona. Solo dopo qualche tempo, alzando il braccio le indicò la strada della porta, e quando Elena volle entrar nel talamo, quella le sbarrò il passo e mostrò il suo sguardo torbido di sangue. Ma, mentre essa racconta, la vecchia stessa appare sull'uscio. La Forchiade non è altri, come è noto, che Mefistofele, il quale presso il Peneo, durante la notte del Walpurgis classico, ha cambiato il suo aspetto con quello delle figlie di Forco. Goethe aveva bisogno di Mefistofele anche in questa parte del suo poema, poichè esso solo, il principio del male, doveva tentare Elena un'altra volta e darla a Faust. Il quale aveva già avuto per suo mezzo Margherita, e nella sua sete di bellezza desiderando la bellissima tra tutte le Greche, naturalmente doveva averla dal diavolo, se questi non voleva perdere la sua preda. Le Forchiadi, principî marini che rappresentano il mare tempestoso bianco di schiuma, e perciò dette *γραῖαι*, le vecchie, erano destinate a gettar lo scompiglio nelle anime, e difficilmente, data la sua missione, Mefistofele poteva trovare un aspetto che gli si convenisse meglio.

Dopo un dialogo concitato tra la Forchiade ed il Coro, e tra Elena e la Forchiade in cui questa rimprovera a quella le sue vicende passate, e tra l'altro la sua unione con Achille [1]), la regina ordina di preparare tutto ciò che è necessario per il sacrificio, e, dietro domanda, afferma di non sapere qual sia l'oggetto che deve essere immolato. La figlia di Forco è indovina, come tutte le divinità del mare, e vede ciò che deve avvenire nell'intenzione di Menelao.

' *Forch.* Come? nulla ti disse? O parole dolorose! — *El.* Qual dolore ti assale? — *Forch.* Regina, tu sei destinata. — *El.* Io? — *Forch.* E queste altre. — *Coro.* Sventura e dolore! — *Forch.* Tu devi cader sotto la scure. — *El.* Orribile! Eppur preveduto! Oh povera me! — *Forch.* Ineluttabile mi pare. — *Coro.* Oh! e noi? cosa ci toccherà? — *Forch.* Essa morirà di nobil morte; Ma all'alta trave dell'interno che sopporta la sommità del tetto, Come nell'uccellatoio i tordi, sgambetterete in fila '.

Nell'ultima frase ritorna Mefistofele, come si mostra sempre dalla prima all'ultima pagina del dramma. — Quanto alla pena a cui è destinata Elena, niente poteva esser più giusto che quella del taglione: per essa molti Greci e Troiani col ferro erano stati uccisi, e col ferro deve essa pure morire; del resto anche Menelao, in quei versi delle Troiane che ho sopra citato (1055 sqq.), pare che in qualche modo vi accenni. Per la pena che dovevano sopportare le prigioniere di Troia, già alcuni in Germania [2]) hanno pensato ad Odyss. χ 465-473 dove appunto in questo modo Telemaco fa morire le ancelle di Ulisse; e si può fare un confronto veramente chiaro e certo con i versi 468 sq.

ὡς δ' ὅτ' ἂν ἢ κίχλαι τανυσίπτεροι ἠὲ πέλειαι
ἕρκει ἐνιπλήξωσι,

' come quando o tordi dall'ampio volo o colombe Si abbattano nel chiuso ';

[1]) Cfr. Eur. Hel. 98 sq.

[2]) Cfr. per es. il commento di Moritz Ehrlich a questo passo.

ma a me fa piuttosto pensare alla morte di Leda, della quale Teucro (Eur. Hel. 136) dice che si era uccisa a cagione della trista fama di Elena

βρόχῳ γ' ἅψασαν εὐγενῆ δέρην.

E forse il poeta tedesco pensò a questo, e credette che fosse necessaria una espiazione anche per la morte di Leda, indiretta ed innocente causa di tutto il male, trovando giusto che come essa attaccò ad un nodo il ben fatto collo, nello stesso modo perissero anche le donne troiane compagne di Elena.

A questo punto si avvicina la catastrofe. Sì Elena e sì le donne del coro vogliono sfuggire la brutta sorte; per questo vi è un mezzo: rifugiarsi nel castello di un nobile signore che sta al nord di Sparta: mentre si discute si odono le trombe annunzianti l'arrivo di Menelao: Elena ed il suo seguito vengono ravvolte in una nube e trasportate nel palazzo di Faust. La vita romantica ha salvato la vita classica che attraverso di essa si è perpetuata: allo stesso modo che la nobile intelligenza dell'uomo ha trascinato con sè la bellezza antica, come modello e forma della bellezza presente.

III.

Il carattere di Elena in questa parte del Faust, è più simile a quello che riscontriamo nelle « Troiane » che a quello dell'« Elena ». La principessa è superba della sua bellezza della cui forza è consapevole; incerta se Menelao l'abbia fatta tornare a Sparta come regina o come prigioniera, non ha però neppure il più piccolo dubbio che il re possa recarle offesa. Poi, quando è ormai certa che non v'è più salvezza per lei, diventa umile, implora, vuol la vita. Ognuno si ricorda come si svolga il carattere della protagonista nelle « Troiane ». Essa entra in scena rivolgendosi a Menelao [1]):

' O Menelao, principio che fa impaurire Questo è: poichè tra le mani dei tuoi servi A forza davanti a queste case sono spinta. Io so che sono quasi odiata da te: Ma tuttavia voglio domandare che cosa è stabilito Dagli Elleni e da te riguardo alla mia vita? '

1) 895 sqq.

E più sotto [1]):

' Ma è permesso rispondere a questo [2]) Che non giustamente morirò, se devo morire? '

E poi ribatte tutte le accuse che le venivano mosse dai Troiani, e quelle che essa indovinava sebbene non fossero pronunziate, precisamente come fa nel Faust. Ma allorchè vede che ormai Menelao ha già preparato la sua condanna, allora si fa umile e prega per la sua vita [3]):

' Come dunque dovrei morire secondo giustizia, Da te secondo giustizia uccisa, io cui egli [4]) a forza sposò? '

e poi [5]):

' No, per i tuoi ginocchi, la colpa che mi vien dagli dei Imputandomi, non mi uccidere, ma perdonami '.

Nel Faust essa implora la Forchiade:

' dimmi l'ultima parola! ',

mentre il coro, quasi accompagnando i suoi pensieri, le domanda di accettare la sorte che la Forchiade le prepara, di fuggire lontano dalla strage ormai inevitabile, nel castello promesso come luogo di salvamento:

' Pronunzia La breve sentenza, e salva te e noi nello stesso tempo '.

E così, quando non c'è più mezzo di ragionare, la forza naturale onnipotente di Mefistofele, che qui diventa un vero e proprio ' deus ex machina ', rapisce le donne ed Elena, la tragedia si muta in commedia, e la vita si apre ancora col suo sorriso a colei che non vi poteva nè, secondo il concetto di Goethe, vi doveva rinunziare.

1) 903 sq.

2) Menelao le aveva detto (v. 901 sq.) che l'esercito glie l'aveva concessa perchè l'uccidesse.

3) 961 sq.

4) Deifobo.

5) 1042 sq.

Più simile invece all'Elena di Euripide nel suo secondo dramma, è l'eroina quale Goethe ce la presenta nella scena seguente di questo stesso atto, affezionata, un po' triste, felice quando sente di essere amata, ed addolorata per tutte le colpe che il fato l'ha costretta a commettere [1]). Essa è qui una creatura buona, quasi ingenua; sente di esser debole e non se ne rammarica, ma al contrario si dedica tutta alla felicità del suo nuovo sposo e del figlio che essa ha avuto da lui, di Euforione, nome simbolico, come simbolica è la creatura che lo porta, e che rappresenta, lo scintillio delle opere sorte dall'unione dell'ingegno con la bellezza. Però il destino di Euforione è corto, ed al suo è legato quello della madre: quando egli, ancor troppo giovane si spinge sulle cime che non gli era dato toccare, cade e sparisce: con lui sparisce anche Elena di cui non resta che il peplo ed il velo, e rimane l'avvertimento della Forchiade a Faust:

' Tien fermo ciò che ti restò di tutto, L'abito, non lasciarlo!.... Tien fermo! La dea non esiste più, quella che tu hai perduto, Ma divino è pur ciò che ne avanza.... Esso ti trasporta sopra tutto ciò che è volgare, velocemente.... Ci rivedremo ancora, ma lontano, molto tontano di qui '.

[1]) Io non credo che il carattere di Elena si presti molto alla comicità in questo dramma, almeno nella prima parte, come non credo che almeno fin quando Teoclimeno è gabbato, sia troppo comico il carattere di Menelao. Anzi Elena sente profondamente l'avversità del fato e l'odio degli dei, e si abbatte sotto l'impotenza di salvare le persone a lei care, come il marito che teme perduto per sempre, morto forse imprecando a lei punita di colpe non sue. E Menelao, apparendo in teatro cencioso e lacero, non doveva suscitare il riso, ma piuttosto l'amara riflessione che non val potenza umana contro le avversità, e che quelli che oggi sono felici, possono domani essere ridotti alla più profonda miseria materiale e morale. Di più qualche cosa che a noi par comica, e forse pareva anche al pubblico di allora, ha questo carattere solo pel genere speciale di prologo in Euripide che preannunzia gli avvenimenti del dramma. Ma a ciò dovevano essersi abituati gli Ateniesi che potevano ormai considerare il dramma nel suo vero svolgimento interno, senza troppo curare gli attriti che inevitabilmente nascevano dal saper già quello che sarebbe accaduto nel seguito.

Anche Faust si solleva trasportato dai resti degli abiti di Elena; un'altra volta il mondo classico, di cui Goethe, e, per lui nel dramma, Faust, tanto profondamente sentiva la forza, ha compiuto il miracolo.

Nicola Terzaghi.

Ancora delle odi romane d'Orazio

Il concetto esagerato, che già gli antichi ebbero di Orazio e della sua lirica, l'opinione che il Venosino fosse poeta sovrano, inappuntabile, fu causa di deplorevoli aberrazioni che condusse alla critica demolitrice del Peerlkamp e di quanti camminarono sull'orme di lui. I giudizi che di Orazio furon dati nei vari tempi sono disparatissimi e appena di recente si seppe apprezzare a dovere l'opera sua. Tant'è che il Teuffel [1]) nel classificare le odi del nostro poeta le divise in poesie imperfette, mediocri, buone e ottime, e a quest'ultima classe ne ascrisse soltanto tre. (L. III. c. 7, 9, 29).

Erra dunque il Gruppe quando afferma che « Horaz ist Horaz erst durch die Oden ». Al contrario; Orazio era fatto per la satira e per la « musa iocosa », due qualità che fanno ai calci colla lirica seria, profonda: quando egli ci si prova, li fa sempre capolino l'uomo satirico: *τὸ γὰρ ἐμφυὲς οὔτ' αἴθων ἀλώπηξ, οὔτ' ἐρίβρομοι λέοντες διαλλάξαιντο ἦθος.*

Oggi tutti ripetono col Lehrs (Horaz p. LXXV) « man muss sich gewöhnen den poetischen Massstab für Horaz nicht zu hoch zu stellen und mitunter auf bedeutenden Abfall gefasst zu sein ».

Con questa stregua procedendo saremo pure in grado di giudicare rettamente delle cosidette odi romane, che formano il nostro argomento (L. III O. 1-6).

Tutti i commentatori, e non son pochi, vanno d'accordo nell'affermare che queste sei odi formano un ciclo voluto dal poeta, per innalzare un inno imperituro al divo Augusto, il quale di-

[1]) Die horazische Lyrik und derer Kritik. Tübingen 1878.

venuto signore dell'impero iniziò nel 27 una riforma energica dello stato morale e materiale di Roma. Non pochi critici, e tra questi principalmente il Nauck, trovano o vogliono trovare che queste odi si collegano tra loro non soltanto nel pensiero, ma anche nella forma: dicono cioè che ciascun' ode ha nell' ultima strofa dei punti di contatto colla prima dell' ode seguente. Un tal nesso lo trovarono di fatto fra le odi 1 e 2, 4 e 5, ma diedero in uno scoglio insormontabile, quando si trattò di mostrare questo nesso fra le odi 2 e 3, 5 e 6. Essi trovarono che il « Iustum et tenacem propositi virum » non s' accordava col « raro antecedentem scelestum deseruit pede poena claudo » neanche a volerlo legare colle tenaglie. Il Seliger [1]) per ovviare a questo impedimento propose di scambiare 3 e 6 e di mettere le odi in quest'ordine: 1, 2, 6, 4, 5, 3. Una trasposizione ingegnosissima, ma che pur cozza colla tradizione manoscritta.

Altri infine, forti della testimonianza di Porfirione e di Diomede (de arte grammatica, cfr. Gruppe Aeacus p. 541), considerarono queste sei odi come una sola « ᾠδή multiplex per varios deducta sensus ».

E qui val la pena citare l'orribile scempio che ne fece il Peerlkamp. Egli suppose che queste odi formassero originariamente un unico carme gnomico, diviso poi in più odi per interpolazioni posteriori. Ma per quanto si adoperasse a tagliare con sacrilega mano ciò che non gli accomodava, a trasporre, a mutare, non riuscì a darci un senso più chiaro. Dichiarò ad esempio spuria l'ultima strofa dell'ode III, ma non ebbe il coraggio di fare altrettanto colle prime 2 strofe dell'ode IV, nelle quali il poeta invoca le Muse. Nella mostruosa ricomposizione del carme gnomico, egli le ommise semplicemente non trovando un posto adatto per loro. Ponendole al principio, dove si sarebbero trovate benissimo, avrebbe dovuto cacciar via quella sublime, profetica strofa dell'ode I: « odi profanum vulgus .... ». Ma a ciò non gli resse l'animo.

[1]) Die ersten 6 Oden im III B. des Horaz. Neue Iahrbücher v. Fleckeisen 1890 p. 301.

Con questa disparità d' opinioni i critici si danno la zappa sui piedi. Giacchè se realmente esiste questo nesso, perchè sbraitare tanto per dimostrare ch' esiste? In prova delle loro asserzioni essi pongon dinanzi il metro e l'argomento, che in parte si scosta dalle altre odi. Ma questi indizi non provano ancora che le sei odi formino un ciclo di alto valore storico, tanto più che fino ai tempi di Orazio non se ne avrebbe esempio [1]).

Ha Orazio scritto le prime sei odi del libro III come ciclo, ossia secondo un' idea generale che domini in tutte sei? Non lo credo.

Il Fossataro [2]), il quale pur ammette che queste odi sieno tutte unite da rapporti generali, scrive a p. 4: « e neanche abbiamo fra queste odi — almeno non fra tutte e non in modo evidente — quei legami esteriori e formali che sogliono essere tra vari componimenti lirici, in cui si sviluppi un unico tema, e che entrino in uno stesso disegno: ciascuna di queste odi è completa in sè stessa e può stare da sola. »

E il Plüss [3]): « Die Lieder selber in ihrem Verhältnis zu einander betrachtet, machen eher den Eindruck als seien sie einzeln oder paarweise entstanden aus Einzel-oder Doppelideen ».

Bisognerà convenire col Plüss e collo Schütz che se Orazio avesse voluto indirizzare alla gioventù romana un carme gnomico, se avesse voluto di fatto migliorare la nuova generazione, avrebbe potuto scegliere mezzo migliore e più adatto.

Inoltre, e ciò è il più importante, perchè le sei odi romane formino un ciclo, bisognerebbe assolutamente ch' esse fossero scritte nel medesimo tempo e che uno ne fosse l'argomento.

Anzitutto abbiamo sicuri indizi per affermare ch' esse non furono scritte contemporaneamente. E difatti il Franke [4]) le distribuisce negli

[1]) Il Kiessling non dubita punto che Orazio abbia avuto predecessori in questo genere di composizione: forse le ὑποθῆκαι di Solone.

[2]) Le odi romane di Orazio. Memoria letta all'Accademia di archeologia e belle arti, Napoli 1894.

[3]) K. Plüss. Horazstudien. Alte und neue Aufsätze über horazische Lyrik. Leipzig, 1882, p. 281.

[4]) Franke. Fasti horatiani, Berolini 1836.

anni 28, 27, 26, il Kiessling le assegna al 27/26, il Pozder [1]) le mette fra gli anni 29-24 (!), il Karsten [2]) infine e il Mommsen [3]) le ammettono scritte separatamente intorno al 27.

Che l'argomento poi si stacchi da quello degli altri carmi d'Orazio è chiaro: ma non perciò è uno. Troppo lungo sarei se volessi trattare diffusamente di ciò; mi limiterò pertanto ad un'osservazione.

Perchè questo ciclo sussista, è necessario che almeno la prima e l'ultima delle sei odi abbiano una certa somiglianza tra loro. Il Nauck ce la trova: anzi vi nota un mirabile parallelismo, che cioè ambedue hanno egual numero di versi, che tutt'e due son di carattere religioso, che tutt'e due son divise in tre parti eguali. Io invece ritengo le due odi diametralmente opposte: la prima esprime fiducia in sè stesso, l'ultima la nera rassegnazione nel fato; quella è individuale, soggettiva, questa oggettiva e rivolta a tutto il popolo romano.

Se le sei odi erano dirette ai giovani, Orazio avrebbe dovuto usare altri termini e non metter così viva sott'occhio alle vergini l'immagine dell'impudicizia, della scostumatezza. Poteva o doveva il poeta pensare alla « virgo matura », che fin dall'infanzia tende ad illeciti amori, quando volea cantare per le vergini nuovi carmi?

A ingarbugliare la matassa viene ancora in campo la prima strofa dell'ode I. Il Lehrs, per cavarsela a buon mercato, ci propone il dilemma: questa strofa o non è di Orazio o è da considerarsi quale frammento oraziano. Fantasie di critici e nulla più!

Che la strofa in questione mal s'adatti come introduzione all'ode I è ormai generalmente riconosciuto, da che quella sublime apostrofe, che il poeta fatto apostolo delle Muse prepone alla I ode, sarebbe non solo superflua, ma assolutamente fuor di posto. La maggior parte dei commentatori l'ammettono come introduzione al voluto ciclo romano. A ribattere l'opinione di costoro così scrive il Rosemberg [1]):

« Nella prima strofa non un cenno ricorre, dal quale appaia ch'essa inizi un ciclo di carmi concernenti la rigenerazione morale della patria. Al contrario! Chi si propone di correggere i costumi corrotti del tempo, non comincia con « odi » ma con parole d'amore; quegli inoltre non si dice « Musarum sacerdos »; c'erano almeno nomi più adatti ».

Nulla ci dice che i « carmina non prius audita » saranno di argomento etico; chè odi morali si trovano anche nel II libro. Orazio qui vuol riferirsi alla forma, all' « aeolium carmen » ch'egli, come dice in altro luogo, per primo trapiantò sul suolo d'Italia.

Più semplice è ritenere questa strofa come prefazione a tutto il libro III, come fu già dimostrato dal Trompheller, dal Linker e da parecchi altri. Se i due primi libri, hanno la loro introduzione, il loro motto, perchè non dovrebbe averlo anche il terzo?

È probabile che Orazio nell'ordinare con scrupolosa simmetria i tre libri delle odi, trovato che il numero di quelle in metro alcaico superava di gran lunga quello delle altre, abbia qui messo insieme queste sei di carattere più serio, senza che gli fosse balenata l'idea di cantare « carmina non prius audita » per la rigenerazione morale della gioventù romana.

S'egli voleva mantenersi fedele a' suoi principî di simmetria, era necessario che raggruppasse più che non facesse colle altre, le odi alcaiche. L'avea pur fatto nel libro primo (O. 16, 17; 26, 27; 34, 35) e nel secondo persino tre alcaiche di fila (O. 13, 14, 15); la stessa cosa sarà avvenuta al principio del l. III e mi par inutile fatica lo scervellarsi per dimostrare che vi esiste un nesso fra queste sei odi tanto tartassate dai critici.

Quest'è la mia opinione.

Giorgio Pitacco.

[1]) Q. Horati Flacci carmina edidit Carolus Pozder Budapestini, 1891.

[2]) De Horatii odis ad rem publicam pertinentibus. Mnemosyne N. S. XXVI.

[3]) Über die 6 Oden des III Buches. Sitzungsbericht der preuss. Akad. 24. Januar 1889.

[1]) « Die I Strophe der sogenannten Staatsoden » in Zeitschrift f. d. Gymnasialwesen 84; a. 1880.

La TEBAIDE di Stazio e la TEBAIDE di Antimaco

Tradizionale e comune è l'opinione che Stazio abbia attinto nella composizione della sua Tebaide alla Tebaide di Antimaco. Lo scolio riportato dal Barth (Teb. III, 466) [1]) e ciò che scrive Lilio Gregorio Giraldi (sec. XVI) [2]) bastano a provare come l'opinione che oggi prevale non è che quella dei nostri padri. Sembrò infatti non inverosimile che Stazio avesse attinto al poema d'Antimaco, essendo questo conosciuto dai Romani dei suoi tempi [3]) e forse da alcuni anche tenuto in pregio, se si considera ciò che dice Catullo [4]) ed anche che, poco dopo Stazio, l'imperatore Adriano ne diventa entusiasta e con lui tutto il popolo. Nulla di certo però si è potuto affermare circa la relazione della Tebaide di Stazio con quella di Antimaco; nè era possibile, poichè di quest'ultima, che sappiamo essere un vastissimo poema, non ci son pervenuti che poco più di 60 versi. Anzi a me pare che si sia un poco esagerato nel mettere a raffronto questi scarsi frammenti con passi della Tebaide di Stazio: lo Schellenberg [5]) e lo Stoll hanno dovuto convenire sull'impossibilità di poter trarre una conclusione da un tale confronto, e l'Helm, che più recentemente se n'è occupato [6]), è venuto ad una conclusione che giustamente il Valmaggi chiama non troppo chiara [7]). Ma più ancora si è esagerato da chi, come il Welker [8]), ha voluto dare un'interpretazione ristretta alle parole dello Scoliasta, o, come F. Spiro, ha affermato che Stazio non avrebbe imitato un poeta così biasimato da

[1]) *Dicunt poetam ista omnia ex graeco poeta Antimacho deduxisse.*

[2]) Dialogo IV. *De poetis latinis: Antimachum argumento tantum imitatus, nam phrasi ille tumidus et laxus, hic durus et arctior.*

[3]) *Quintiliani Institutionis*, lib. X, Cap. I.

[4]) Carme 95:

At populus tumido gaudeat Antimacho.

[5]) *Antimachi Colophonii Reliquiae*, 1786, pag. 27.

[6]) *De Papinii Statii Thebaide*, Berlino 1892, pag. 11.

[7]) *Riv. di filologia ed istruzione classica* XXI-XXII, pag. 147.

[8]) Welker, *Der epische Cyclus*, I, 108.

Callimaco che egli tanto ammirava [1]). L'opinione tradizionale ed ipotetica che la Tebaide di Antimaco sia servita a Stazio come fonte dell'argomento, io credo, può trovare un certo appoggio nel fatto che il racconto mitologico, così come ci viene narrato da Stazio, offre quasi le tracce d'un'altra fonte che niente ci vieta di credere che sia stata la Tebaide di Antimaco. Il mito d'Eteocle e Polinice ci è narrato da Stazio in una forma e con certi particolari che egli certamente non derivò dalla sua fantasia.

Innanzi tutto osserviamo che esso si presenta nella Tebaide di Stazio, in generale, nell'ultima forma a cui l'aveano portato i tragici, e specialmente Euripide nelle Fenicie. In tal forma dovè influire anche sul poema di Antimaco, poichè questi fiorì nella 94ª Olimpiade e le Fenicie furono rappresentate nell'Olimpiade 92_3 o 93_1. Ora nell'antica saga, dei due fratelli, Polinice, come mostra il nome stesso, era il colpevole ed Eteocle era dalla parte della ragione. E tali sono ancora i due fratelli nelle tragedie di Eschilo, mentre nei tragici che seguono il mito va prendendo nuova forma a causa della partecipazione per Argo e l'ostilità contro Tebe. Presso Sofocle, Polinice, perchè maggiore di età, comincia quasi ad aver ragione ed in Euripide, e propriamente nelle Fenicie, Eteocle si afferma nel carattere di tiranno, Polinice diventa l'innocente tiranneggiato. Così nella Tebaide di Stazio Eteocle è il *saevus*, il *rex iniquus* (IV-361, 397), il *rex impius* (XI-499) ma Polinice è l'esule compianto di cui si aspetta il trionfo (IV-17 segg. VIII-616) ed è più giusto quando vibra il ferro contro il fratello (XI-541).

Però il mito come ci è narrato da Stazio, non è precisamente quello che si legge nelle Fenicie ed in generale nei tragici. Polinice nelle Fenicie spontaneamente, per evitare le furie del padre, se ne va in esilio, lasciando per un anno il regno al fratello Eteocle (473 segg.). Passato l'anno, questi glielo nega (76) e colla forza lo caccia dalla città; quindi Polinice si rifugia in Argo,

[1]) F. Spiro, *De Euripidis Phoenissis*, 1884, pag. 26.

sposa la figlia del re di questa città, Adrasto, per l'aiuto del quale muove con un esercito contro Tebe (77).

Il racconto di Stazio invece presenta certe modificazioni e aggiunte per le quali si avvicina più a quello dei mitografi, come si può vedere confrontandolo coll'esposizione di Diodoro IV-65:

« I figli, cresciuti e conosciuta l'empietà della loro casa, strinsero il patto che avrebbero regnato un anno ciascuno. Ad Eteocle, maggiore di età, toccò il primo anno di regno. Questi, passato il tempo, non volle cedere il potere, e Polinice, non riuscendo ad ottenere il mantenimento dei patti, andò in Argo presso il re Adrasto...... Questi......., stimando che bisognasse restituire prima il regno a Polinice, mandò Tideo ad Eteocle per trattare del ritorno ».

E Stazio infatti racconta che Polinice viene ad un sorteggio col fratello per vedere a chi tocchi il primo anno di regno (Teb. I-164). Tocca per sorte e non solo per età ad Eteocle (II-428). Durante l'anno di regno del fratello, Polinice si porta in Argo donde, da Adrasto, diventato suo suocero, passato l'anno, è mandato Tideo come ambasciatore ad Eteocle, perchè restituisca il regno al fratello. Due anni dopo l'esercito argivo marcia contro Tebe.

Il racconto dunque di Stazio è diverso da quello dei tragici, e la diversità non poteva derivare dalla fantasia del poeta, poichè non è nuova ma noi la troviamo quasi la stessa nei mitografi. E non è a dire che Stazio abbia attinto ad una fonte più remota, giacchè se noi confrontiamo il racconto della legazione di Tideo nell'Iliade con quello dei mitografi e di Stazio, vi troviamo delle differenze già notate dal Welker [1] (cf. Iliade Δ-370, E-800, K-285). Bisogna quindi ammettere un'altra fonte del poema di Stazio che sarà stata quella tradizionale, cioè il poema di Antimaco, che era, come abbiamo detto, conosciuto ai tempi suoi ed era di una grande ampiezza e non doveva mancare dell'influsso del mito secondo la nuova forma a cui l'aveano portato i tragici.

[1]) *Der epische Cyclus*, I, 358.

Della Tebaide di Antimaco Stazio dovè servirsi come di una raccolta di materiali che sottopose poi ad un grande lavoro, sfrondando e mutando secondo che apprendeva da altre fonti; ed è così che si spiegano anche certe oscurità che s'incontrano nel racconto [1]).

Badia di Cava, 16 febbraio 1901.

Prof. Gennaro De Filippis.

[1]) Moerner, *De P. Papinii Statii Thebaide Quaestiones ecc. Regimonti*, 1890, pag. 9 segg.

COMUNICAZIONE

Recentemente Stanislao Witkowski, *de pace quae dicitur Cimonica*, Lemberg, 1900, è tornato sulla questione controversa dell'autenticità del trattato conchiuso fra la Persia e Atene dopo la disfatta di Cipro (451-450), confermando con due nuovi argomenti la tesi sostenuta, fra gli altri, da Federigo Koepp, *ein Problem der griech. Gesch.* in *Rhein. Mus.*, 48° pag. 485 e segg., della falsità di tale trattato. Il primo argomento che egli adduce è che i confederati, conchiuso il trattato, non avrebbero tardato a ribellarsi e togliersi di sul collo il gravoso giogo di Atene, essendo cessato lo scopo che li teneva uniti a lei, e per il quale erano tributarii dell'erario Ateniese; il secondo che Pericle, il quale allora si trovava a capo dello Stato, non aveva l'interesse che si conchiudesse un atto che avrebbe avuto per conseguenza la defezione dei *Soci* e quindi una forte diminuzione dell'erario, dando con ciò un'arme di più in mano ai suoi nemici, che cercavano ogni occasione per accusarlo e metterlo in mala vista presso il popolo.

A noi pare invece che gli alleati ben volentieri avranno accolto tale atto stipulato da Atene, che assicurava la loro libertà e che, pur conchiusa la pace, non avessero alcun interesse a separarsi da lei, che li avrebbe potuti difendere da qualsiasi eventuale attacco della Persia (cfr. in proposito I. Rohrmoser, *über den Kimonischen Frieden*, in *Wiener Studien*, 17°). Perchè i Greci ben sapevano che la Persia nei suoi rapporti politici e diplomatici non era sincera, e che la doppiezza della sua politica la spingeva a concedere per il momento quello che poco dopo avrebbe esatto di nuovo; cosa che si manifesta in tutti gli atti internazionali da lei compiuti. Così nei trattati che in seguito (412-411) conchiuse con Sparta stipulò appunto l'opposto di quello che ora aveva pattuito con Atene, e mise avanti anzi tutto la condizione che *quanto il re di Persia aveva precedentemente in Asia debba essere ritenuto per suo* e che *nessuno da queste terre osi ricavarne tributo* (Thuc. VIII, 5, 29, 36, 38, 43). Che poi non ci

fosse più ragione di contribuire all'erario ateniese, per parte dei confederati, tolto lo scopo per cui essi contribuivano, può parer giusto se si fosse dovuto considerare solo il momento; giacchè non si poteva temere che il pericolo di novità da parte del Persiano fosse totalmente eliminato, e quindi era nell'interesse dei confederati di non staccarsi da Atene e di continuare a contribuire al suo erario nelle solite misure di prima. E d'altra parte non è ammissibile che i Greci d'Asia aspirassero alla indipendenza da Atene, essi che ben sapevano a quale soggezione, assai più grave di quella di Atene, li avrebbe essa esposti. E tanto bene lo sapevano, che nel periodo 480-431, per citare solo i primi tentativi di defezione da Atene, i ribelli cercavano anzi tutto un altro sostegno di fronte alle mire del Persiano, e così fecero altrettanto gli Ioni, dopo che gli Ateniesi furono sconfitti in Sicilia. Del resto che il Persiano ambisse all'assoggettamento dei Greci d'Asia è noto dal famoso trattato d'Antalcida, con cui, dopo circa un secolo dalle guerre dell'indipendenza greca, il re Artaserse solennemente sanciva la servitù dei Greci d'Asia, dichiarando che *νομίζει δίκαιον τὰς μὲν ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις ἑαυτοῦ εἶναι*, Xen. *Hell.* V. 1. 31 (a proposito dell'enormità di questo trattato, vedi Ekhart, *die polit. Beziehungen Persiens zu den griech. Staaten bis zum antalkid. Frieden*, Progr. Elbogen, 1874, pag. 37 e segg.). Da quello che si è detto ci pare di potere inferire che anche il secondo argomento del Witkowski cada da per sè. Quello poi che la risposta di Pericle (Plut. *Pericl.* 12) alle accuse dei suoi nemici, *δεῖ δὲ τῆς πόλεως κατεσκευασμένης ἱκανῶς τοῖς ἀναγκαίοις πρὸς τὸν πόλεμον εἰς ταῦτα τὴν εὐπορίαν τρέπειν αὐτῆς κτλ.*, come pare al W., riveli relazioni ostili che esistessero ancora (447 a. C.) fra i due Stati, onde non gli par possibile ammettere che pochi anni avanti si fosse stretto un accordo, ci sembra non meno fallace, avendo il *πόλεμος* valore generico; poichè Atene appunto (stava per terminare la tregua quinquennale) si trovava in condizioni da stare pronta e preparata alla guerra che da due parti poteva scoppiare, cioè da Sparta e da' suoi collegati ed anche dalla Persia, le cui intenzioni, malgrado il trattato, erano note.

Questo per quanto riguarda gli argomenti del W., che prescinde dalle testimonianze degli autori, limitandosi a quanto già prima di lui affermò il Koepp. Ma noi crediamo di non poterle trascurare (Diod. XII, 4, 26, Plut. *Cim.* 13, Isocr. *Paneg.* 118, Demosth. 19, 273); altrimenti non potremmo spiegare come Alcibiade a nome di Tissaferne (Thuc. VIII, 56) chiedesse agli Ateniesi, che aspiravano all'alleanza col re, primo, *Ἰωνίαν... πᾶσαν.... δίδοσθαι καὶ αὖθις νήσους τε τὰς ἐπικειμένας καὶ ἄλλα*, secondo *ναῦς... ἐᾶν βασιλέα ποιεῖσθαι καὶ παραπλεῖν τὴν ἑαυτοῦ γῆν ὅπῃ ἂν καὶ ὅσαις ἂν βούληται*, se su ciò precedentemente fra Atene e la Persia non fosse stato stabilito diversamente (v. i due articoli del tratt. in questione in Diod. *l. c.*; cfr. anche Beloch, *griech. Gesch.* I. 489 n. 3). Ed anche l'insistenza con cui nei rapporti con Sparta, la rivale d'Atene, si volevano far riconoscere come legittimo possesso del re di Persia le città greche d'Asia, non rivela pure gli sforzi da parte di questo per render nullo un trattato, in cui alcuni anni avanti aveva affermato il contrario? E Diodoro stesso fa rilevare tale incoerenza subdola del Persiano con le parole *διττὰς συνθήκας εἶχον πρὸς τοὺς Ἕλληνας*, mettendo di fronte i due trattati redatti tanto diversamente coi due Stati Greci.

A. Solari.

L'imperatore Giuliano l'Apostata. Studio storico di Gaetano Negri. Milano (Hoepli), 1901; pp. xx-509.

Il libro del Negri vuol essere uno studio oggettivamente imparziale del ' folle tentativo ' di Giuliano di ridar nuova vita al politeismo pagano, quando il cristianesimo era già religione dominante dello Stato. ' Non ebbi per Giuliano ', dice l'autore, ' nessun preconcetto di simpatia o di esecrazione '; e per quel che a me pare, dice il vero. Ma non mi farà meraviglia, se gli *στηλιτευτικοὶ* di qualche ' teologo ' del tempo nostro saranno, verso lo storico di Giuliano, anche più violenti che non fossero quelli di Gregorio Nazianzeno contro la persona e la memoria dell'Apostata stesso. E se Gregorio, uomo di alto ingegno e dotto e santo e pio, fu addirittura iniquo con l'infesto avversario dei ' Galilei ', potremo ben figurarci quanto maggiore iniquità farà compagnia a minor pietà e a più modesto ingegno e dottrina.

Il Negri conosce egregiamente la ' letteratura ' dell'argomento, ma ha composto il libro sulle fonti, e ci ha dato così un lavoro per molti rispetti originale, anche quando le sue conclusioni non differiscono essenzialmente da quelle di altri studiosi. Delle condizioni morali tutt'altro che liete della società cristiana del tempo, delle lotte violente fra le varie sette, del misticismo filosofico dei dotti pagani, della cultura ellenica di cristiani e di pagani, egli si è fatto un concetto più sui documenti antichi che sui libri moderni; e questo concetto egli espone in forma piana e chiara, offrendo quasi sempre modo di assicurarci delle sue interpretazioni. Troppe volte, forse, s'insiste sulle stesse cose, e si ripetono osservazioni e considerazioni suppergiù con le stesse parole: non se ne avvantaggia di certo il libro, dal punto di vista della composizione letteraria, ma rimane anche escluso il pericolo che un lettore poco attento dimentichi o capisca meno bene la tesi e l'argomentazione. È peccato che il proto non abbia concessa un po' più di attenzione alla stampa dei passi greci, che compaiono quasi sempre in forma deplorevolissima; qualche nome occorre alterato o mal trascritto; l'interpretazione di qualche parola o frase non contenterà il filologo; alcune formule e parole, e non delle più felici, sono troppo più frequenti che non dovrebbero: ma di tali quisquilie la persona di giudizio saprà fare il conto

che meritano, e riconoscerà che tutto il libro è ben pensato e bene scritto, che si legge con vero interesse da cima a fondo, che ci si accorge di aver molto imparato dall'averlo letto. Non entrava nel disegno dell'autore l'esame minuto ed accurato dei singoli scritti di Giuliano, l'analisi degli elementi linguistici e stilistici delle sue composizioni letterarie; ma neppur questo egli ha trascurato del tutto, sicchè anche chi allo studio dell'imperatore apostata si dedichi per semplice interesse letterario e filologico non leggerà il libro inutilmente. Qualcosa di più, per questo lato, si troverà nel lavoro giovanile, meritorio quantunque non senza gravi mende, di R. d'Alfonso (' I retori del IV secolo. Giuliano '; Imola [Galeati], 1900); ignoto mi è invece il libro del Largaiolli (' Della politica religiosa di G. ', Piacenza 1887), che si riferisce ad una parte appunto dell'argomento con tanta larghezza di vedute ora trattato magistralmente dal Negri.

La figura di Giuliano, in complesso, risulta anche dal nuovo libro bella e nobile, senza che per questo sieno nascosti o artificiosamente attenuati i difetti di carattere e d'intelletto. Gli è che in realtà, purchè non si muova dal preconcetto che debba necessariamente essere uomo cattivo e da nulla chi cercò di fermare il cammino trionfale della religione di Cristo, tutta la vita e l'opera dello sventurato imperatore si presenta come riflesso di elevata intelligenza e di nobilissimo carattere morale; e nulla toglie al merito dell'uomo il fatto, per me evidente, che egli debba appunto al vangelo cristiano non poca parte delle sue nobili concezioni etiche. Giustamente il Negri non è disposto a considerare come atto d'intolleranza neppure il famoso editto ' scolastico ', con cui Giuliano tendeva a sottrarre la gioventù dall'influenza di maestri cristiani; e calza a capello il confronto con fatti e condizioni del nostro tempo e del nostro paese. È notevole, che anche un altro italiano, il d'Alfonso (p. 14 sq. n.), non aveva neppure egli senza riserve unita la sua voce al coro dei giudici severi di quell'editto, editto sommamente ragionevole purchè una ' religione di Stato ' si ammetta — nè i vescovi cristiani religione di Stato non volevano, bensì volevano la loro!

Per quel che riguarda un punto della vita e del carattere di Giuliano non ho trovato nel Negri notizie e argomentazioni sufficienti a liberarmi dalla incertezza che avevo. Vuol dire che le notizie mancano e che in mancanza di notizie lo storico prudente si è astenuto da ipotesi arrischiate. Intendo dire delle relazioni fra Giuliano e la bella imperatrice Eusebia. Non esclude il Negri che alla pietà dell'una e alla gratitudine dell'altro si unisse anche un sentimento meno puro. Ma non ricordo che egli manifesti il suo pensiero sulle notizie che, senza alcuna riserva, ci ha trasmesse Ammiano (14, 10, 18 sq.), uomo imparziale ed assennato, come il Negri stesso lo giudica. E se quelle notizie infamanti per Eusebia hanno fondamento di verità, ne seppe nulla Giuliano? E come con quelle notizie si concilia la ' pulchritudo morum ' di Eusebia che il medesimo storico decanta (d'Alfonso p. 69 n. 2), e il silenzio di avversarii quali Gregorio Nazianzeno? Cercò il d'Alfonso una spiegazione del fatto che nei due Panegirici a Costanzo non sia neppur ricordata Eusebia, mentre i Panegirici seguono pedantescamente i precetti retorici del βασιλικὸς λόγος dove non dovrebbe mancare il τόπος della imperatrice (Volkmann, Rhetor.[2] p. 340); ma si spieghi questo fatto comunque si voglia, non può non far maraviglia che un uomo impressionabile come Giuliano sia così parco di parole per tutto ciò che riguarda l'infelice sua moglie Elena. Che le intenzioni di Giuliano restauratore utopistico di una vecchia religione, rimessa a nuovo con filosofica vernice, fossero pure, non c'è dubbio: vorremmo essere anche sicuri che male arti femminili egli odiasse con altrettanto ardore con quanto odiò ogni altra specie di iniquità e di violenza.

G. Vitelli.

Hierokles der Stoiker von KARL PRAECHTER. Leipzig (Dieterich), 1901; pp. VII-159.

Il libro è dedicato a Carlo Krumbacher. L'autore dimostra, con argomenti che non lasciano dubbi, che l'Hierokles, del quale occorrono nell'Antologia di Stobeo varii *excerpta* sui doveri verso gli dei, i genitori, i fratelli, i parenti etc., è il medesimo Hierokles che glosse di Suida ci fanno conoscere come autore di un'opera Φιλοσοφούμενα di almeno due libri; e che questo Hierokles, stoico, non ha nulla ha vedere col più recente Hierokles, neoplatonico, autore del commento ai *Carmina Aurea*. Con sicura e persino eccessiva erudizione filosofica e filologica è sviluppata la tesi in tutte le sue parti: e se può rimanere incertezza in singoli particolari, non rimane, come dicevo, dubbio alcuno sulla bontà della tesi stessa. Incerto rimane al Praechter stesso se l'*Hierocles stoicus* di Gellio e l'Hierokles Hyllarimeus di Stefano Bizantino sieno da identificare l'uno con l'altro e con l'autore degli *excerpta* di Stobeo: certo quest'ultimo è un ' predicatore ' stoico, suppergiù del tempo e delle tendenze di Epitteto.

Mentre dunque finora le citazioni Stobeane di Hierokles erano addotte a dimostrare che l'Antologia non poteva rimontare oltre la metà del 5° secolo dopo Cr., tale argomento è ora tolto di mezzo; e nulla vieta di risalire un mezzo secolo indietro (p. 2). Interessante é l'*Excursus* (p. 121 sqq.) sulla storia del τόπος Περὶ γάμου, dove sembra anche a me sufficientemente dimostrato che la maggior parte di trattazioni di siffatto argomento mettono capo ai corifei dello stoicismo, piuttosto che ad Aristotele. — In somma il lavoro del Praechter è di quelli che sviscerano l'argomento in tutte le sue parti, e dei quali vorremmo più frequenti esempi nel nostro paese, dove pur troppo prevale la tendenza a sfoggiare erudizione di seconda mano.

G. V.

SOFOCLE. *Antigone con note di* PLACIDO CESAREO. Torino, Ermanno Löescher 1901, p. XXVIII-197-8.°

Merito precipuo d'aver dato impulso alla lettura dei tragici nei nostri licei spetta, per quanto io sappia, al prof. Domenico Bassi, che pubblicò or sono otto anni (Milano, Briola, 1898) un'edizione dell'Antigone sofoclea munita di sobrio e giudizioso commento. L'esempio non fu sterile, poichè le edizioni veramente pregevoli di tragedie uscite in questo non lungo giro di tempo, come quella della *Medea* d'Euripide curata dal prof. Camozzi, dell'*Elettra* dallo stesso Bassi, de' *I Persiani* dal prof. Inama, accolte con meritato favore, valgono efficacemente a distruggere l'ingiusta prevenzione che nella lettura dei classici greci non si possa oltrepassare quel *vilem patulumque orbem* di testi che con sconfortante monotonia si adoperavano una volta in tutti i corsi liceali. Il prof. Cesareo ha testè dato alla luce un'edizione esegetica dell'Antigone con intenti meno modesti di quelli che avevano governato il lavoro del prof. Bassi, essendo le illustrazioni più abbondanti e venendo affrontati problemi d'alta critica filologica; nondimeno se nel commento vi è qualche sovrabbondanza per gli alunni delle scuole secondarie, non vi è quasi mai deficienza delle osservazioni necessarie per l'ermeneutica elementare. Del resto, dovendo l'edizione servire anche per gli studenti di filologia nelle scuole universitarie, sarebbe stata un'ingiusta pretesa il non trovarvi osservazioni superflue per gli alunni liceali. Ottimo consiglio è stato quello di non relegare in fondo al volume gli schemi delle parti liriche, i quali così aggruppati in fine riescono certo molto incomodi.

Il Cesareo non ha trascurato l'analisi dell'arte sofoclea, e nello stesso tempo ha raccolto una quantità considerevole di notizie sulla fortuna di questa tragedia nell'antichità e nei tempi moderni, delle quali non sono in grado di controllare sempre l'esattezza; ma che sono certo utilissime, anche se avessero bisogno di qualche correzione e rettificazione. Non posso in ogni modo consentire col Cesareo quando ritiene probabile che la tradizione omerica sapesse di una prole incestuosa di Edipo. Il passo di λ 280 ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισι, esclude, secondo il mio avviso, perentoriamente una tale possibilità, e la ricca fioritura di miti post-omerici come Neottolemo, Eurisace, Telegono, ribadisce la persuasione che al tempo dell'epopea la leggenda di Edipo fosse appena abbozzata. La pittura di Onasia (Pausan. IX, 5 11) che presuppone Eurigania come madre di Eteocle e Polinice, è l'eco d'un tentativo che cercava di conciliare la versione omerica con la posteriore. Certamente in qualche tradizione locale meno fortunata come moglie di Edipo era conosciuta Eurigania, che è sostanzialmente la stessa figura di Epicasta, come prova l'affinità del significato etimologico, essendo Ἐπικάστη *quella che molto splende*, ed Εὐρυγάνεια *quella che ampiamente splende*.

Disquisizioni erudite speciali non tollera il carattere di questo periodico, e quindi un'analisi minuta del lavoro ἄλλῳ μελήσει: a noi basti averne rilevati i criteri informatori e segnalata l'importanza.

Casale Monferrato, Marzo 1901.

Vincenzo Costanzi.

LISIA. *L'Epitafio, per cura di Achille Cosattini.* Firenze, succ. Le Monnier, 1901.

La *Nuova Collezione di autori greci e latini* diretta dal prof. Giovanni Decia, la quale in breve tempo ha saputo conquistarsi il favore delle nostre scuole classiche, si è arricchita recentemente di un pregevole commento del Cosattini all'*Epitafio* lisiano. Dell'opportunità di questa lettura nelle classi liceali non si può dubitare, se anche non si partecipi all'opinione del Cosattini stesso, ragionata e difesa con validi argomenti in una speciale scrittura (*Studi Italiani di Filologia Classica,* vol. VII, pag. 1-36) intorno alla tanto dibattuta questione dell'autenticità di questo elogio funebre dagli antichi attribuito concordemente a Lisia.

L'illustrazione del testo, sia dal lato grammaticale, sia dal lato storico e antiquario, può dirsi ricca è compiuta; specialmente meritano lode le opportune indicazioni spesso somministrate allo scolaro perchè traduca in buon italiano. Dopo un attento esame confessiamo schiettamente che in questo lavoro, condotto con ineccepibile bontà di metodo, non abbiamo trovato cosa che meriti di essere apposta a biasimo al diligente commentatore.

Fanno seguito all'orazione lisiana il frammento dell'*Epitafio* di Gorgia conservatoci da Massimo Planude, e passi scelti di quello d'Iperide, anch'essi col relativo commento; infine la bella descrizione della battaglia di Salamina che leggiamo nei *Persiani* di Eschilo, e il famoso frammento di Simonide ai caduti delle Termopili: accompagnati, così quella come questo, da un'accurata ed elegante versione del Decia. Abbiamo, insomma, in questo volumetto un'accolta di letture, opportunamente tra loro coordinate, assai raccomandabile ai giovani alunni dei licei sopratutto in virtù del contenuto ideale delle medesime: parendoci che da esse scaturisca viva e parlante l'immagine dell'Ellade generosa ed eroica, insuperata educatrice degli spiriti.

C. L.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Il 28 aprile il prof. F. Zambaldi, dell'Università di Pisa, tenne l'annunziata conferenza sulle Georgiche.

Esposte brevemente le misere condizioni dell'agricoltura in Italia sul principio dell'VIII secolo di

Roma e le loro cause, egli dimostrò come un alto interesse economico e politico richiedesse di ristorarne senza indugio le sorti. Quindi appena parve arridere la speranza che avessero termine le guerre civili, furono presi vari provvedimenti legislativi, si pubblicarono nuovi trattati agricoli, si ricorse perfino alla poesia, come quella che idealizzando la vita campestre poteva colpire l'imaginazione e scuotere le volontà. Nè deve parere strana questa fede nella poesia quando i migliori ingegni si avviavano al culto di essa e il poema didascalico godeva tanta popolarità.

Premesse queste notizie l'oratore espose per ordine il contenuto dei quattro libri, mettendo in rilievo con opportune citazioni ed osservazioni come l'arte del poeta tenda e riesca ad animare le cose più semplici, a tenere sempre occupata la fantasia e desto il sentimento, rivestendo anche i più aridi precetti di belle imagini e alternandoli con similitudini, descrizioni di scene naturali e di feste campestri, con episodi e allusioni politiche.

Trattò poi la questione della originalità del poema, e indicate le sue fonti reali ed artistiche, dimostrò come la sua vera originalità stia tutta nello spirito che l'anima, nel sentimento che l'ispirò, da cui trasse tanta vivezza di colorito e tanto calore d'affetto. Accennò da ultimo ad alcune piccole sconcordanze nella composizione, che nulla tolgono al suo valore poetico.

Il numeroso ed eletto uditorio seguì con la più grande attenzione e il più vivo diletto la lucida ed attraente esposizione del capolavoro virgiliano.

ULISSE CANTAGALLI.

La nostra Società ha perduto uno dei più stimati e benemeriti membri, il cav. Ulisse Cantagalli, morto al Cairo il 30 marzo scorso nell'età di 60 anni. Stava per tornare in patria da un viaggio fatto per ragioni di salute, quando la Parca inesorabile lo tolse alla famiglia ed agli amici.

Al lavoro indefesso e all'impulso artistico personale di Ulisse Cantagalli, Firenze e più che Firenze l'Italia deve una delle più fiorenti e caratteristiche industrie, quella dell'arte ceramica rinnovellata sulle gloriose tradizioni del nostro Rinascimento.

A 18 anni, obbligato ad occuparsi dell'officina ceramica lasciatagli dal padre, di credito bensì secolare, ma applicata ai soli oggetti d'uso comune, concepì subito l'idea di elevare quella modesta officina al grado di fabbrica artistica, e vi riuscì. Vi riuscì non senza un lungo e paziente studio teoretico e pratico di tutto quanto avesse attinenza al suo alto ideale. Si fece egli stesso operaio della sua fabbrica e maestro della scuola artistica, che egli sentì il bisogno di costituire intorno a sè per raggiungere quel nobile fine. Studiò da se stesso e fece studiare ai suoi artisti gli esemplari antichi d'ogni tempo e d'ogni arte nei pubblici Musei d'Europa e nelle private collezioni; si rese conto dei segreti più ascosi della tecnica, delle leggi fondamentali della decorazione artistica; e provando e riprovando, sempre anelando al meglio, ottenne tali resultati, che oggi la fabbrica di maioliche contrassegnata dall'emblema del suo nome è nota non solo in tutta Italia, ma in tutta Europa, in America, e perfino in Oriente, il paese della luce e del colore, la patria prima di quest'arte e di questa industria, la fonte inesauribile delle più elevate ispirazioni ed espressioni decorative. Ulisse Cantagalli era l'anima, il padre della sua fabbrica: il suo spirito eminentemente artistico, il suo genio entrava per qualcosa nelle creazioni ceramiche più difficili ed elaborate. Egli non si appagava d'imitare a perfezione gli smaglianti modelli antichi di Urbino, di Faenza, di Cafaggiolo, di Savona, di Gubbio, degli Abruzzi, della Sicilia, di Rodi, di Cipro, i capolavori ispano-arabi e persiani, le meravigliose terrecotte a rilievo dei Robbia, e quelle statuarie del Donatello; ma studiando gli originali classici tramandatici dal genio degli Etruschi e quelli del Rinascimento toscano, fondeva le forme e creava nuovi tipi, nuove applicazioni, nuove decorazioni, ispirate al gusto ed all'arte nostra paesana.

Ulisse Cantagalli riuscì a dare alla sua fabbrica l'impronta della sua stessa persona, il suo stile; stile elegante, forbito, in ogni parte chiaro ed onesto; senza mai svisare o traviare le forme classiche; senza ingannare l'occhio con orpelli; senza fare strazio del colore, dei lustri, delle vernici, dei motivi ornamentali e di elementi inorganici; senza correre dietro alla nomea del nuovo, dell'esotico; senza quelle esagerazioni e superfetazioni che rendono disgustosi e triviali i motivi più belli della natura e dell'arte e che rappresentano la degenerazione e le rovine del gusto.

Va data lode a tale uomo per il patriottismo artistico da lui sentito in alto grado, per l'onestà e sobrietà esemplare del suo carattere, per le doti della mente e del cuore che lo facevano amare da tutti e per la bella eredità artistica che egli lascia e che ci auguriamo continui sulla scia di luce da lui tracciata, volgendo a quel progresso ch'egli ebbe per tema costante della sua vita laboriosa e senza del quale niente è duraturo.

Luigi A. Milani.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Maggio 1901. 1901 N. 29.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

DI UNA NUOVA FONTE PER L'INCENDIO NERONIANO

« *Ludis quos pro aeternitate imperii susceptos appellari* MAXIMOS *voluit ex utroque ordine et sexu plerique ludicras partes sustinuerunt. Notissimus eques romanus elephanto supersedens per catadromum decucurrit. Inducta est et Afranii togata quae* INCENDIUM *inscribitur: concessumque ut scenici ardentis domus suppellectilem diriperent, ac sibi haberent. Sparsa et populo missilia omnium rerum per omnes dies; singula quotidie millia avium cuiusque generis, multiplex penus, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta, atque etiam mansuetae ferae; novissime naves, insulae, agri.*

Hos ludos spectavit e proscenii fastigio ».

Così Suetonio in *Nero,* XI-XII. In quale occasione celebrò Nerone questi *ludi Maximi?* Suetonio in queste parte dell'opera sua enumera disordinatamente gli spettacoli dati da Nerone. Quello qui accennato è stato identificato con quello di cui fa menzione Cassio Dione, o meglio il suo compendiatore Xifilino, in LXI, 17, e 18. La somiglianza infatti è grande: i nobili romani che si prestarono a far da attori e giocatori, l'elefante funambolo che portava sul dorso un uomo; i doni gettati al popolo. Di più Cassio Dione rammenta le commedie e tragedie rappresentate. Chiama la festa μεγίστη καὶ πολυτελεστάτη; ma l'unione dei due aggettivi parmi che mostri che μεγίστη è una semplice qualifica data dall'autore alla festa, non è il nome proprio di essa, e non risponde perciò al *Maximos* di Suetonio. Così pure gli altri punti di simiglianza non sono così caratteristici che ci facciano concludere alla identità delle due feste. Elefanti camminanti sulla fune (*per catadromum*) si vedevano in tali feste (cfr. Suet. *Galb.* 6); senatori e cavalieri lottanti nell'arena se ne videro spesso sotto Nerone (cfr. Suet. *Nero,* 12); donazioni al popolo Nerone ne fece immense, ne fece, secondo Tacito (*Hist.* I, 20) per più di due miliardi di sesterzii. Se dunque le somiglianze sono grandi, non sono tali che ci obblighino a credere all'identità tra i giuochi rammentati nel passo di Suetonio e quelli rammentati nel passo di Dione [1]).

Il passo di Dione parla di festività celebrate in onore della madre. Corrispondono queste ai circensi, rammentati da Tacito, in *Ann.* XIV, 14. È possibile che a tali circensi alluda Suetonio nelle parole immediatamente precedenti a

[1]) È pur da notare che Cassio Dione (LXI, 21) parlando dei giuochi detti *Neronéi,* li dice istituiti da Nerone per la incolumità e diuturnità del suo regno. Ma probabilmente confonde tali giuochi con quelli *pro aeternitate imperii,* secondochè già da gran tempo fu riconosciuto (Pauly, R. Encycl. s. v. *Nero,* V, 580). I giuochi Neronéi furono gare quinquennali di arte e di forza, istituite sul modello dei giuochi greci; cfr. Tac. Ann. XIV, 20-21; Suetonio, *Nero,* 12 e 21.

quelle da noi riportate: *circensibus loca equiti secreta a ceteris tribuit;* di essi infatti dice Tacito che furono *haud promiscuo spectaculo.* — Noi crediamo che il passo di Suetonio riguardi i ludi celebrati *dopo l'incendio,* e cioè, probabilmente, celebrati dopo che Roma era stata già in gran parte riedificata, per propiziarla agli dei. Suetonio dice che Nerone volle si chiamassero *ludi maximi,* e cioè, parmi, volle sostituire al positivo *magni* il superlativo *maximi.* Ora i *ludi magni* si celebravano in occasione di *grandi pericoli,* da cui Roma fosse salva; in occasione cioè di guerre rischiose (Liv. XXXVI, 2) o di tumulti (Livio, IV, 27). Si potrebbe pensare che l'adulazione avesse suggerito tale idea, l'adulazione a Nerone, che si diceva scampato dalle trame di Agrippina. Ma i ludi, menzionati da Suetonio, furono *pro aeternitate imperii;* e mi par che questo ci porti ben lontano dall'ipotesi che si volesse alludere al preteso pericolo, da cui Nerone era scampato; e i ludi menzionati da Dione neppur furono per lo scampato pericolo di Nerone, ma anzi furono *in onore della madre.* Qual sarà dunque il fatto, durante il regno di Nerone, che metta in dubbio l'esistenza stessa dell'impero? Io credo che sia l'incendio; e ciò crederei pure, quando non fosse molto suggestiva quella rappresentazione della togata di Afranio intitolata *Incendium.*

Che in questi ludi solenni, destinati ad auspicare, dopo la riedificazione di Roma, l'eternità dell'impero, sieno stati celebrati alcuni degli spettacoli che avevano più stupito i Romani durante i giuochi circensi fatti dopo la morte di Agrippina, quale ad esempio quello dell'elefante funambolo, non può credo, far meraviglia ad alcuno. Qualche altro indizio che andremo ora raccogliendo conferma la nostra ipotesi circa l'occasione e lo scopo di questi *ludi maximi.* Nerone, verista in arte, volle riprodurre sul teatro la scena dell'incendio: la casa rappresentata in mezzo alle fiamme (Suet. *ardentis domus*) era probabilmente la casa sua, la *domus transitoria* che era bruciata (cfr. Tac. XV, 50 *ardente domo*). Egli volle che la scena dell'incendio fosse intera, che gli attori depredassero la casa e si tenessero la preda: *ut scenici ardentis domus supellectilem diriperent ac sibi haberent;* cfr. Tac. *Ann.* XV, 38 *ut raptus licentius exercerent.*

***

Se il carattere stesso dei *ludi maximi* deve connetterli con una grande pubblica calamità, se la rappresentazione dell'*Incendium* è così suggestiva per noi, ci si consenta ora di fermarci brevemente su quel che Suetonio dice, che i ludi furono *suscepti pro aeternitate imperii.* Nella ricostruzione, che noi tentammo, del processo, noi ponemmo che, dopo i primi confessi, arrestati in massa i Cristiani, quando s'indagò più addentro la loro dottrina, e si seppe che essi aspettavano la fine dell'impero e l'imminente regno di Dio, la dottrina stessa dovè essere qualificata « di odio contro il genere umano ». Questa parte della propaganda era stata certamente svolta solo nelle predicazioni segrete: quindi il modo misterioso, e per noi incomprensibile, con cui parla dell'Anticristo e del prossimo regno di Dio Paolo ai Tessalonicesi, (II Tess. 2, 2 e segg.; cfr. specialmente i nn. 6 e 7). Fin da quando Caligola, con sacrilega follia aveva voluto essere adorato come Dio, era cominciato il fermento delle comunità cristiane che vedevano nell'imperatore divinizzato l'immagine vera dell'Anticristo, ed aspettavano quindi imminente la fine dell'impero ed il trionfo loro. A calmare tale fermento è appunto diretta quella parte della lettera di Paolo. E la dottrina sopravvisse pure all'eccidio; giacchè ancora in Tertulliano (*Apolog.* 32; *Ad Scap.* cap. II) coincidono i due termini: la fine dell'impero e l'inizio del nuovo regno nel mondo. Se tal dottrina sentivano spiegare da quei fanatici i Romani è naturale che la qualificassero dottrina di odio contro il genere umano, e cioè contro la civiltà romana, contro l'impero romano [1]),

[1]) Tac. *Ann.* XV, 44 *odio humani generis. Genus humanum* in Tacito e in altri scrittori vale ' gli abitanti dell'impero '; cfr. Coen, *Persecuz. neron.* p. 69 dell'estr. — Un mio illustre maestro, il prof. A. Chiappelli, (*in Atti della R. Accademia di Scienze Morali e*

ed è pur naturale che, riedificata Roma, auspicassero l'eternità dell'impero.

Mi si consenta un'altra osservazione. Non fra le sole turbe impazienti o insoddisfatte era l'aspettazione della prossima fine dell'impero. Era altresì negli alti gradi sociali, fra i filosofi, specialmente stoici, fra gli aristocratici d'antica tempra. La congiura pisoniana mosse anzi, secondo Tacito, da questo principio: (*Ann.* XV, 50) *dum scelera principis* ET FINEM ADESSE IMPERII *deligendumque qui fessis rebus succurreret inter se aut inter amicos iaciunt.* Dopo tal congiura gran parte della città doveva essere già riedificata; ed è naturale quindi che allora si celebrassero i *ludi Maximi.* E poichè i due più gravi avvenimenti ultimi avevan dato la prova di tante volontà decise ad aspettar la fine dell'impero, era naturale pure che all'eternità dell'impero si dedicassero i ludi. Il racconto dei quali doveva quindi cadere in una delle parti perdute di Tacito, dopo il cap. 35 del l. XVI degli *Annali.*

***

Tutto questo, si dirà, è una ricostruzione ipotetica. Ma v'è pure un documento che può dare a tale ricostruzione non lieve conferma, documento che, benchè non riguardi i *ludi maximi*, riguarda però cerimonie pùr dedicate all'Eternità dell'impero. Questo documento è un frammento degli Atti degli Arvali, che si riferisce all'anno 66 d. C. (C. I. L. VI, p. I, p. 491, n. 2044). Vi si notano i sagrifizii stabiliti dagli Arvali OB DETECTA NEFARIORUM CONSILIA, e tra gli altri quello *Aeternitati imperii* (lin. 6). Così pure alla linea 21: reddito sacrificio, *quod .... fratres Arvales voverant ob detecta nefariorum consilia.* Quali erano questi *nefariorum consilia?* Quelli dei congiurati di Pisone, giacchè anch'essi, come abbiamo visto, aspettavano la fine dell'impero; ma pure quelli degl'incendiarii; giacchè il nesso tra le cerimonie dedicate all'eternità dell'impero e l'incendio è stabilita dal fatto, che durante quelle cerimonie si rappresentò la fabula *Incendium* [1]).

Nè bisogna dimenticare un altro fatto. Rimangono gli atti degli Arvali del regno di Nerone, dall'anno 55 in poi (C. I. L. VI, 2037-2050); salvo quelli dell'anno 64, l'anno dell'incendio, e del seguente. Ora gli atti del 66 sono i primi nei quali alla serie di tutti gli altri voti, fatti alle altre divinità si aggiungono quelli all'*Aeternitas imperii.*

***

Claudite rivos. Spero di non occuparmi più nè dell'incendio nè di Nerone [2]). Non fu forse vana questa lizza d'ingegni, che ebbe origine, su tale

Politiche di Napoli, vol. XXXIII) sostiene che *odium generis humani* debba essere interpretato per ' misantropia '. Che questo sia il significato della frase, *quando sia adoperata in senso filosofico*, niuno nega. Ma il nostro caso è diverso. La rinunzia ai piaceri, la vita ritirata e sdegnosa, la misantropia insomma, o fosse cristiana, come forse per Pomponia Grecina (*Ann.* XIII, 32), o fosse stoica, come per Rubellio Plauto (*Ann.* XIV, 22), Trasea Peto (*Ann.* XVI, 22) e tanti altri, desta l'ammirazione di Tacito, gli commuove di reverenza il petto, non è da lui qualificata *flagitium*, non *odium generis humani.* Non si possono dunque spiegare nè i *flagitia* nè l'*odium* con la misantropia. Nell'un caso e nell'altro deve trattarsi, credo io, di ben altro.

1) È qui importante il notare che per Nerone sono distinti i *vota pro aeternitate imperii* dai *vota pro salute principis*, che sono menzionati altrove (C. I. L. VI, p. I, p. 498, lin. 2, 3, e 8; Tac. Ann. XVI, 22; Suet. *Nero*, 46). Per Domiziano invece le cerimonie si congiunsero (C. I. L. VI, 2064, p. 510, lin. 38 segg.; 2065 p. 512 lin. 9; 2067 p. 520 lin. 40). Così pure per Settimo Severo (C. I. L. II, 259). V. De Ruggiero, Diz. epigraf. I, p. 320. A Domiziano dunque allude Plinio il Giovane quando dice a Traiano (Panegyr. 67): *Nuncupare vota et pro aeternitate imperii et pro salute civium, immo pro salute principum ac propter illos pro aeternitate imperii solebamus. Haec pro imperio nostro in quae sint verba suscepta, operae pretium est adnotare: si bene rem publicam, et ex utilitate omnium rexeris: digna vota quae semper suscipiantur semperque solvantur.* Diversa naturalmente dall'*aeternitas imperii* è l'*aeternitas Augusta*, titolo che prima fu attribuito solo agli Augusti morti e consacrati (Boutkowski, Dict. num. p. 304, nn. 1544, 1546), e poi anche agli Augusti viventi; cfr. Eckhel, Doctr. num. VII., p. 181. *Aeternitas imperii* non si trova, ch'io sappia, prima di Nerone, anzi prima dell'anno 66. Si trova poi più tardi, per Domiziano, Settimio Severo, sulle monete di Caracalla, di Geta, ecc.; cfr. Eckhel, VII, 202, 228, 238.

2) Una mia nota sul significato di *flagitium* e di *subdere* in Tacito sarà pubblicata nel fascicolo di Luglio della *Rivista di Filologia.*

speciale questione, dal romanzo del Sienkiewiecz; lizza nella quale spiegarono armi poderose di critica e di dottrina uomini quali il Negri, il Coen, il Ramorino, il Chiappelli, il Semeria; nè dovrò tacere i lavori, così corretti nella forma polemica, del Mapelli, dell'Abbatescianni e del Profumo; nè quello, per più rispetti notevole, del Ferrara [1]). Impulsi non nobili e ambizioncelle presuntuosette e piccine trassero altri, impreparati, a scritture o invereconde o insensate; ma in una questione siffatta, nella quale sembra esser così facile l'erudizione, era naturale aspettarselo.

Carlo Pascal.

[1]) Non lavori speciali, ma riassunti o giudizii pubblicarono il Vaglieri, il Borsari, A. Avancini, D. Avancini, il Ricci (Corrado), il Thomas, il Toutain, il Boissier, il Martinazzoli, il Dufourcq, il Grasso, l'Andresen, ed altri moltissimi.

Euripide e la questione femminile [1])

I.

Πάντων δ' ὅσ' ἐστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει
γυναῖκες ἔσμεν ἀθλιώτατον φυτόν.

Euripide (Medea 230, 231)

Il più grande storico della Grecia giudicava la migliore delle donne quella ' di cui meno si parla fra gli uomini, sia in bene, sia in male ' [2]). Ciò significa considerare il sesso femminile quasi come estraneo alla vita sociale e civile e quindi escluderlo dalla storia. E per vero l'antichità ci fornisce documenti assai scarsi, che ci permettano di studiare la donna come ente sociale e morale.

[1]) Non ho potuto giovarmi della memoria di *Ivo Bruns* (Frauenemancipation in Athen, ein Beitrag zur attischen Kulturgeschichte des fünften und vierten Iahrhunderts, Kiel, 1900), la quale venne a mia conoscenza, quando già questo mio studio era condotto a termine.

Anche il Bruns ammette una relazione tra le idee espresse nei drami di Euripide intorno alle donne e l'agitarsi della questione femminile in Atene.

[2]) *Tucidide,* II, 45 2. L'opinione di Tucidide vien riferita anche da Plutarco (*γυν. ἀρ.* I).

Non si vuol dire con ciò che l'arte abbia trascurato il tipo femminile. La fantasia greca specialmente, come ha popolato e cielo e terra e mare di divinità femminili, come ha trasfuso nelle rappresentazioni figurate di esse il più puro sentimento del bello, così ha creato nella letteratura luminose figure di donna. È però evidente che qui tanto la donna quanto l'uomo appartengono ad una umanità fittizia, per dir così: nel mondo eroico della epopea e della tragedia essi diventano grandi, magnifici, statuarî. In questa società eroica, così stabilmente fondata sulla famiglia, mossa dagli dei e dal fato più che dal volere e dall'attività degli uomini, la missione della donna è concepita come un presupposto necessario, indipendente dall'umano arbitrio e quindi non suscettibile di alcuna critica. Se non che, la grandezza del tipo femminile, come tipo *super-umano,* non vien menomata; non ci accade di pensare alla sua inferiorità rispetto all'uomo per quel complesso di ragioni, più facili a sentire che ad esprimere, per cui, ad es., Minerva non è inferiore ad Apollo.

Questo mondo eroico a cui accennammo è ritratto dai tre grandi tragici della Grecia, e colla maggiore fedeltà da Eschilo. L'elemento umano, realistico, come oggi si direbbe, derivante dallo studio della vita vera, contemporanea, il quale manca ad Eschilo, appare primamente negli eroi di Sofocle, e costituisce uno dei caratteri più spiccati dell'arte euripidea. Ma non bisogna esagerare il concetto di questo verismo nelle tragedie di Euripide, prendendo troppo alla lettera il famoso detto che Sofocle rappresentò gli uomini come dovrebbero essere, Euripide come sono [1]). Euripide e Sofocle non solo, ma anche Eschilo, hanno davanti, si può dire, lo stesso materiale mitico ed eroico. Euripide non può spogliare la tragedia dai caratteri che le sono peculiari e necessarî; per cui mal si apporrebbe chi pensasse di trovare in questo poeta l'arte realistica nel senso moderno della parola. Quest'arte realistica non è estranea alla letteratura

[1]) *Aristotele,* Poet., 18.

greca, ma si fa strada a poco a poco e assai tardi; in ogni modo, ai tempi di Euripide, essa è ugualmente esclusa dalla tragedia e dalla commedia, delle quali l'una innalza l'altra abbassa la realtà.

Euripide dunque ci dà anch'egli il tipo umano idealizzato, e doppiamente idealizzato, da una parte per l'ambiente mitico-eroico in cui l'azione è collocata, dall'altra per l'arte stessa del poeta, che non può e non deve rinunziare ai caratteri propri della tragedia. Se non che, il genio di Euripide ci mostra il sentimento e, direi, il bisogno della realtà, la quale balza fuori tanto più manifesta, quanto più è stata contenuta dalle leggi dell'arte tragica. Il *poeta filosofo* non può a meno di esercitare la sua analisi, si direbbe fin troppo raffinata, nello studio della psiche umana. Da ciò quella certa disuguaglianza dell'arte euripidea, e quei contrasti tra il personaggio e l'ambiente e quell'abbassare il tipo dell'eroe, cose che tanto dispiacevano ad Aristofane e, come pare, alla maggioranza del popolo ateniese, ammiratore della serenità di Sofocle. Ma intanto la tragedia di Euripide è un prezioso documento umano, e noi moderni cerchiamo col massimo interesse i sentimenti reali del poeta e del suo tempo in quei lunghi ragionamenti, ch' egli, non sempre opportunamente se si guarda l'effetto artistico, pone in bocca de' suoi personaggi.

Fra le molte note caratteristiche dell'arte euripidea si distinguono specialmente e meritano la nostra osservazione il grande sviluppo dato alla rappresentazione del tipo femminile e le frequenti osservazioni d'indole generale, che riguardano la donna considerata in sè stessa, indipendentemente dall'uomo, anzi spesso in contrapposto e in contrasto con questo, considerata insomma come parte della società.

Poichè ogni individuo è un fenomeno del tempo e dell'ambiente, e come tale deve considerarsi specialmente il poeta, che assai di rado crea e quasi sempre rispecchia le idee di un dato periodo di cultura, non sarà inutile mettere in relazione le idee di Euripide riguardanti la donna, alle quali accennammo, col nuovo movimento del pensiero nella società ateniese.

***

Le condizioni della donna greca variano a seconda dei tempi e delle stirpi. Le differenze più notevoli si trovano tra la stirpe dorica e la ionica, e a noi è dato coglierle nel modo più preciso confrontando le costumanze di Sparta con quelle di Atene. È noto che le istituzioni spartane imponevano alle donne la stessa educazione dell'uomo; fanciulli e fanciulle rafforzavano egualmente il loro corpo negli esercizi della palestra e venivano istruiti nella musica e nella danza [1]. È naturale quindi che nella società spartana le donne occupassero una posizione abbastanza elevata. Pare che esse prendessero un particolare interesse alla cosa pubblica e che fosse autorevole presso gli uomini il loro consiglio e spesso anche la loro volontà [2]. Nella casa esse occupavano il posto principale, il ' μέσον ', come lo chiama Platone; ad esse spettava l'amministrazione degli averi e la prima educazione de' figli [3]. Non doveva mancar loro spirito e prontezza d'ingegno, come proverebbe l'aneddoto di Gorgo narrato da Erodoto (V, 5; VII, 139).

La donna ateniese forma per molte parti il contrapposto della spartana. Chiusa fin dalla prima fanciullezza nel gineceo, perchè il buon costume non le permetteva se non in certe rare occasioni di uscire in pubblico, priva di quell'eccitamento intellettuale che le sarebbe venuto dal conversare con persone dell'altro sesso, essa aveva un'istruzione assai misera ed incompleta. Ma, tralasciando di considerare l'ateniese in sè stessa e guardando piuttosto al conto in cui essa è tenuta dall'uomo, non possiamo a meno di dare importanza ai caratteri dei varî tempi.

Pare strano che ad Atene, centro della civiltà greca, la quale aveva risolto il problema della

[1]) *Senof.*, Rep. Laced. I, 4. — *Plutarco*, Licurgo 14,8. — *Platone*, Leggi VII, 806 A.

[2]) *Plutarco*, Licurgo 14, 8. — Agide 7, 1. — *Aristotele*, Polit. II, 6, 7.

[3]) *Platone*, Leggi 806 A.

estensione dei diritti a tutti i cittadini, la donna dovesse essere completamente esclusa da questa gloriosa festa di tutte le libertà e venire custodita, quasi prigioniera, con una gelosia veramente asiatica. Noi abbiamo argomento, specialmente fondandoci sulla tradizione omerica e in parte anche sulla erodotea, di pensare ad un tempo in cui, se non le donne in genere, almeno alcune privilegiate godevano di una considerevole autorità come membri delle grandi e nobili famiglie di dominatori. Col cessare di questo periodo cavalleresco, per dir così, è naturale che tali donne perdessero il loro prestigio [1]). Nel trionfo della democrazia, quando la vita pubblica ebbe la massima importanza, venne trascurato e forse anche disprezzato il sesso che da questa vita era escluso [2]). In tali condizioni appunto doveva trovarsi la donna ateniese nell'età di Pericle.

Se non che, accanto alla questione politica che tocca più da vicino e la cui soluzione è d'interesse più vivo ed immediato, sorge e si prepara in periodi di civiltà avanzata la questione sociale, pronta a sostituirsi a quella non appena l'occasione propizia si presenti. Questo dovette avvenire ad Atene dopo che la speculazione filosofica aveva percorso — dando luogo ai varî sistemi — tutte le soluzioni dei problemi massimi, quando la sofistica si rivolgeva allo studio del pensiero in sè e per sè, e l'uomo diventava misura di tutte le cose [3]) e il problema etico s'imponeva alle coscienze. È naturale che le nuove idee portassero a considerare la posizione d'inferiorità e perciò di minor benessere del povero rispetto al ricco, e quindi, per un ordine analogo di idee, della donna rispetto all'uomo. Le spiegazioni e le giustificazioni si cercano e si danno variamente; ma v'è chi riconosce l'ingiustizia ed escogita il rimedio. È naturale quindi che la ' questione femminile ' sorga sempre accanto alla ' questione sociale '. Noi non possiamo qui occuparci, nè abbiam d'uopo di farlo, di questo fenomeno svariato e complesso, che ha pure tanta parte nel mondo greco [1]); vogliamo soltanto fissar l'attenzione sopra un aspetto particolare di esso, che consiste, si disse, nelle questioni riguardanti la posizione della donna nella società.

Già abbiamo avuto occasione di notare quanto meschino e ristretto fosse l'ambiente in cui vivevano le donne ateniesi e come l'educazione che esse ricevevano non mirasse affatto a svilupparne le facoltà intellettuali [2]). Nel periodo luminoso di cultura che si svolge intorno all'età di Pericle, è naturale che formassero cogli uomini un contrasto assai stridente e non rispondessero più alle loro aspirazioni. Questi esteti del pensiero, i quali si avviavano alla concezione platonica dell'amore, cominciavano a desiderare un'altra bellezza congiunta a quella della forme. Quando gli intelletti più raffinati portarono l'indagine anche sulla donna come ente morale, si manifestarono tutte le conseguenze della trascurata sua educazione e dello stato di oppressione e di schiavitù in cui era stata tenuta. Non si potevano tuttavia disconoscere in essa le naturali doti dell'intelletto, le quali, limitate nell'angusta cerchia domestica, prive di qualsiasi espansione nel mondo esterno, senza guida o consiglio o cultura, prendevano quasi sempre una cattiva direzione. Ciò spiega le frequenti accuse contro le donne, che noi troviamo presso gli scrittori [3]). Democrito, per esempio (framm. 175), chiama la donna astuta e maligna assai più dell'uomo e considera una disgrazia il prender moglie (framm. 180), tanto

[1]) È questa l'opinione, per non dir d'altri, del *Mahaffy* — ' Social life in Greece from Homer to Menander ' 1888, London, C. VI.

[2]) Per illustrare con un esempio questa condizione di cose, possiamo citare il discorso di Lisistrata in Aristofane (Lisistrata v. 516 sgg.).

[3]) V. il detto di Protagora: *πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος* '.

[1]) Citiamo, per non dir d'altre, l'importante opera del *Pöhlmann:* ' Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus: München 1893.

[2]) *Platone* (Cratylus p. 418) ci racconta che le donne conservavano in molte voci la pronuncia arcaica.

[3]) È appena necessario qui ricordare come già Simonide d'Amorgo, nell'antica e celebre satira contro le donne, rimproverasse ad esse ogni sorta di vizii e rappresentasse col sentimento quasi di un'aspirazione ideale il tipo della donna onesta, intelligente, economica, considerandola, parrebbe, come un'eccezione, che l'uomo *εὐτυχεῖ λαβών*.

ch'egli se la sarebbe scelta piccola di statura, per aver questo malanno nelle più minuscole proporzioni possibili. La vita della famiglia è, secondo lui, piena di molestie (framm. 180), e felice chi può starne lontano, per attendere a migliori occupazioni. Alle donne non sa dare miglior consiglio che quello di star zitte il più che sia possibile, e di non caricar di tanti fronzoli i loro abbigliamenti (framm. 176). C'è anche la disgrazia che spesso le donne spadroneggiano, ed è una vergogna che gli uomini si lascino dominare da esse (framm. 179). Delle idee di Aristofane e di Euripide, specialmente riguardo alle donne, noi dovremo occuparci in modo particolare; ci basti per ora notare ch'essi non mancano di riconoscerne i molti difetti, che sono l'astuzia, la finzione, l'ipocrisia, la curiosità, la maldicenza, la mania delle ciarle e dei pettegolezzi, la mancanza di dignità e di carattere — e chi più ne ha più ne metta. Certo, in queste condizioni, la vita domestica e coniugale non doveva essere un paradiso. Euripide ed Aristofane ci fanno capire che chi sposava una donna nobile o ricca, diventava spesso vittima de'suoi stolti capricci. In ogni modo, anche qualora ciò non fosse avvenuto, è legittimo pensare che solo in casi eccezionali la moglie fosse la compagna geniale, la cooperatrice onesta e intelligente del benessere domestico.

Mentre la legittima sposa si manteneva, almeno in apparenza, in regola colle leggi dominanti del buon costume e non usciva dalle consuetudini ed era generalmente, per le ragioni che abbiamo viste, di tedio e di danno al marito, vi furono in Atene delle donne, le quali si trovarono in aperto contrasto con tutte queste consuetudini, che furono ritenute e per la massima parte furono realmente etère. Queste donne, provenienti in massima parte dalle città greche dell'Asia Minore, erano spesso provvedute di una considerevole cultura e si interessavano delle questioni letterarie, scientifiche e filosofiche, talvolta anche politiche e sociali. Gli uomini trovavano in esse ciò che invano avrebbero cercato fra le pareti domestiche: la bellezza congiunta al fascino dell'intelligenza. Queste etère furono, come dice il Beloch [1]), il centro vitale della società greca e specialmente ateniese, e non solo la 'gioventù dorata', ma anche i grandi della scienza, dell'arte e della politica si raccoglievano nelle loro sale di ricevimento e lo stesso Socrate non sdegnò di prestar loro omaggio.

Fra queste spicca più chiaramente la figura di Aspasia, che i moderni fecero oggetto di speciali studî [2]) riguardanti la sua vita, i suoi costumi e specialmente i suoi rapporti con Pericle. Non dobbiamo qui occuparci delle numerose questioni, che si riferiscono a questa donna famosa; ci basta solo notare come tutte le testimonianze siano concordi nell'attribuirle un fine intelletto ed una vasta dottrina. Le conversazioni della bella e dotta milesia erano cercate dai più eletti ingegni che ornavano Atene. Alla filosofia e alla politica pare si volgesse in modo speciale la mente di Aspasia, e Socrate si intrattenne spesso e volentieri con lei, che ha così l'onore di venire frequentemente ricordata negli scritti socratici. Pericle l'amò con tutta la sua grande anima [3]) e Aspasia, novella Atena, si assise accanto all' 'Olimpio'.

Tutto ciò offrì materia di sbizzarrirsi alla fantasia dei contemporanei e dei posteri, e diè luogo, fors'anco, ad esagerazioni dei moderni studiosi. Omettiamo qui le storielle assai poco decorose, inventate probabilmente dai comici, intorno ai costumi di Aspasia. Ricordiamo piuttosto quelle che riguardano la *σοφὴ καὶ πολιτική*. Maestra di retorica a Pericle [4]), essa gli avrebbe composto i discorsi politici, che l' 'Olimpio' avrebbe

[1]) *Beloch*, griech. gesch. p. 473.

[2]) Citiamo *M. Becq. de Fouquieres* 'Aspasie de Milet'. Vedasi per la bibliografia su Aspasia *Busolt* Griech. Gesch. vol. III p. 505. Ricordiamo ancora: *Wilamowitz*, Aristoteles und Athen, II, p. 99-100 (nota); *Ed. Meyer*, Forschungen zur alten Geschichte, II, p. 55 sgg.

[3]) *ἔστερξε διαφερόντως*. *Plutarco*, Pericle, 24.

[4]) *Suida*, s. v. *Ἀσπασία* — '*ἡ δὲ Ἀσπασία Περικλέους ἦν σοφίστρια καὶ διδάσκαλος λόγων ῥητορικῶν*'. Questa ed altre testimonianze dello stesso genere sono da ricondursi al Menesseno di Platone e ad Eschine Socratico. V. *Busolt*, Gr. Gesch. p. 510, n. 4.

poi recitati come suoi [1]). Lo stesso Socrate sarebbe stato debitore ed Aspasia di molti insegnamenti [2]). In queste esagerazioni ha parte la fantasia de' comici e un po' fors' anche l' ironia dello stesso Socrate (v. p. es, Sen. Memor. II, 6, 36); rimane però saldo che Aspasia, non solo fu intellettualmente superiore alle altre, ma seppe altresì andar contro le consuetudini, lottare coi pregiudizî, ed essere in tal modo la rappresentante di un nuovo indirizzo del pensiero.

Fra le donne che uscendo dalla stretta cerchia delle occupazioni domestiche, rivolsero l'animo a forti studi, deve esser pure ricordata la Diotima del Simposio platonico, la quale non è nè una donna libera nè un etèra, ma una sacerdotessa. I suoi dotti ragionamenti, riferiti da Socrate, costituiscono certamente il più importante e più autorevole discorso che si tenga in quel geniale consesso. Checchè si debba pensare di questa donna, della quale non abbiamo altrove menzione, è certo molto significativo che ancora una volta il grande filosofo ci venga rappresentato in atto di prestare omaggio ad una elevata mente femminile.

È ammissibile che molte altre donne meno famose seguissero l'indirizzo di Aspasia e di Diotima. In ogni modo queste novatrici, circonfuse di tanto fascino nella intellettuale Atene, dimostravano ciò che avrebbe potuto diventare la donna per l'uomo, se essa avesse mantenuto il posto che le sarebbe stato conveniente, e, se, in corrispondenza a questo, fosse stata educata; e tutto ciò richiamava l' attenzione su una vera e propria questione femminile ' [3]). È verosimile anzi che questa si sollevasse e venisse formulata primamente nella società di donne colte [4]) di cui parlammo. Ci vien riferito che alle conversazioni di Aspasia concorrevano molte signore [5]), fra le

[1]) Schol. Plat. Menex. 235 E.

[2]) *Senofonte,* Econ. 3, 14; Memorab. II, 6, 36; Schol. Plat. Menex. 235 E. — ' Ἀσπασία .... παρὰ Σωκράτει πεφιλοσοφηκῦια '

[3]) Cfr. *I. Müller* 'Die Privatalterthümer' (in Handb. d. Griech. Alterth. § 87, p. 418 *a*).

[4]) V. *Senof.* Econ. III, 14.

[5]) *Plutarco,* Pericle, 24 (da ricondursi probabilmente ad Eschine).

quali la tradizione annovera — commettendo forse un anacronismo — la moglie di Senofonte [1]). Forse Aspasia raccolse intorno a se una specie di scuola di donne desiderose di ascoltare la sua parola dotta e illuminata. Se non che, tutto ciò è pervenuto a noi sotto la veste di una satira irriverente. Poichè nulla al mondo è più potente del ridicolo, a questo forse si deve in gran parte se furon tosto inariditi i germi di un'idea, che avrebbero altrimenti dato buon frutto.

È naturale che la ' questione femminile ' fosse dibattuta oralmente nei circoli di conversazione che mettevan capo a Socrate e ad Aspasia, e che da questi discendesse a poco a poco anche negli strati inferiori della società ateniese. Alla voce novella, reclamante un diritto, la quale sorgeva dalla ' metà della società ', ' ἥμισυ τῆς πόλεως ' [2]), ' abituata a vivere nel timore e nell' oscurità ', ' *εἰθισμένον δεδοικὸς καὶ σκοτεινὸν ζῆν* ' [3]), i pensatori risposero o collo scetticismo, o colla satira, o coll' utopia. Vi furon di quelli che, pur riconoscendo la necessità di riforme, seppero mantenere un giusto equilibrio fra le opposte opinioni. Di questo indirizzo è a noi rimasto sereno rappresentante Senofonte. Di Senofonte e di Platone dobbiamo occuparci, in quanto essi ci riconducono alla scuola socratica e portano il riflesso di quell' ambiente sociale, ch' è a noi necessario conoscere.

Il primo problema che doveva porsi un riformatore delle condizioni della donna ateniese, era certamente quello dell' educazione. E così appunto fa Senofonte. Nell' Economico (c. III) ci rappresenta Socrate, il quale, ragionando con Critobulo intorno all' economia domestica, gli dimostra quanta importanza abbia in essa la donna. Poichè ad essa sono affidate nella famiglia le cure più gravi, poichè l' educazione che la fanciulla ha ricevuto nella casa paterna è manchevole ed assurda, il marito deve coll' autorità e

[1]) *Cicerone,* De Invent. I, 31, 50. Cfr. Quintil., V, 11, 27, (v. *Busolt.* Gr. Gesch. p. 512, n. 1).

[2]) *Aristotele,* Polit. II, 6.

[3]) *Platone,* Leggi 781 C.

col consiglio porvi rimedio e provvedere al miglioramento intellettuale e morale della moglie. Su questo argomento però Socrate consiglia Critobulo a sentire le opinioni e i ragionamenti di Aspasia. Questo concetto dell'educazione della donna, necessaria a formarne una buona direttrice delle domestiche sostanze, una intelligente compagna dell'uomo, una madre ammirabile, viene più innanzi (c. VII) sviluppato da Senofonte nella geniale pittura che Socrate fa della moglie di Iscomaco. Questi, ricco possidente, laborioso e parco, tutto adorno di quella *καλοκἀγαθία* che lo rendeva noto e venerato fra i suoi concittadini, ha la fortuna di godere una piena felicità domestica, che gli deriva da una consorte fornita di rari pregi. Ma anche qui l'educazione che adorna questa donna, non le viene dalla famiglia, bensì dai saggi ammaestramenti di Iscomaco. Alla fanciulla inesperta, che sino a tutto quel tempo ' era stata seduta in casa, dove ebbero cura che vedesse e udisse e domandasse il meno che fosse possibile ' (c. VII, 5), il valentuomo cerca d'infondere prima di tutto la coscienza della sua dignità e della sua responsabilità. Egli è ben lungi dall'inculcarle, come ad essere inferiore, soggezione e obbedienza cieca ai proprî voleri; anzi le dimostra (c. VII, 13) come le loro sostanze si debbano considerare comune proprietà. Nè si deve far questione quale dei due abbia la parte maggiore, ma considerare migliore l'avere di quello che più degnamente si contiene in tale comunanza. ' Tu dovrai essere lietissima — egli arriva a dire alla sua donna — se ti dimostrerai migliore anche di me e mi renderai tuo servo, e se non avrai a temere che coll'avanzarsi dell'età non abbi ad essere meno onorata nella casa ' (c. VII, 42). Socrate dimostra successivamente quanto sia importante e preferibile in tutti, quindi anche nella donna, l'ornamento della virtù a quello della bellezza; il che implica una nobile e spirituale concezione dell'amore, per cui la donna viene molto innalzata. In questa semplice e serena pittura della madre di famiglia Senofonte non si allontana dalle consuetudini della vita greca ed accetta come un postulato, o piuttosto come una legge divina, la divisione e la diversità del lavoro tra i due sessi (c. VII, 22, 23). Di lavoro intellettuale, naturalmente, non è questione nella famiglia semplice e campagnuola del buon Iscomaco.

Un'altra cosa che spiace all'interlocutore di Socrate è la vita troppo ritirata e sedentaria che sogliono condurre le donne; perciò egli esorta la sua sposa ad affaccendarsi nelle occupazioni domestiche, perchè il moto rafforza la salute (c. X, 10-13). Oltre a ciò la sposa di Iscomaco deve escludere tutte le finzioni di toeletta, le biacche, i belletti e la porpora per tingere sotto gli occhi e il minio per rendere le labbra più rosse (c. 10).

Senofonte, oltre aver tratteggiato nell'Economico il miglior tipo della donna casalinga, riprende altrove, con riferimento alla scuola di Socrate, le questioni, che riguardano l'educazione della donna non solo, ma la sua capacità intellettuale. Così nel Simposio (II, 9) ci vien rappresentato Socrate, il quale, ammirato dell'abilità di una danzatrice, osserva che ' la natura femminile non si trova per nulla inferiore a quella degli uomini; solo manca di consiglio e di forza (*γνώμης καὶ ἰσχύος δεῖται*) '. E qui aggiunge il consiglio di educare la donna con tutto il coraggio in quelle cose in cui gli uomini intendono valersi dell'attività di lei. Anche nei Memorabili si manifesta un alto concetto della madre di famiglia, sopratutto come educatrice, a cui i figli debbono rispetto e sommessione (Memor. II, 2).

Le idee socratiche intorno alla ' questione femminile ' hanno più ampio sviluppo in Platone. La questione femminile, come parte della questione sociale, è da lui studiata sistematicamente, non solo colla critica razionale delle istituzioni esistenti, ma altresì col confronto di altre istituzioni, come le spartane, che davano alla donna maggior libertà e migliore educazione. Così nella *πόλις*, che Platone imaginò costituita in modo da render buono e felice il genere umano, noi vediamo idealmente attuata una con-

dizione di cose che risponde in gran parte ai sogni dei moderni femministi.

Si comincia dunque nella Repubblica (p. 451) a stabilire che la donna delle classi superiori deve adempiere alle stesse funzioni sociali dell'uomo, precisamente ' come le femmine dei cani da guardia pensiamo debbano custodire le stesse cose che custodiscono i maschi e insieme cacciare e fare tutte le altre cose in comune '. E poichè ' non è possibile adoperare nei medesimi ufficii i varî animali, se non vengono educati ugualmente ', noi dovremo, per adoperare le donne negli stessi ufficî degli uomini, dare ad esse i medesimi insegnamenti (*ταὐτὰ καὶ διδακτέον αὐτὰς*) (p. 451). Così anche le fanciulle dovranno addestrarsi negli esercizii della palestra (p. 452). All'obiezione che l'uomo e la donna abbiano indole diversa risponde che, se la differenza consiste tutta nella diversa missione fisiologica che la natura ha loro data rispetto alla conservazione della specie, ' non diremo dimostrato per nulla che la donna è diversa dall'uomo '; per cui egli ritiene che i *φύλακες* dello stato e le loro donne debbano adempiere ai medesimi ufficî (p. 454). Certo, Platone riconosce in generale la superiorità del sesso mascolino; tuttavia osserva che vi sono molte donne che per molte cose sono migliori di molti uomini: *γυναῖκες μέντοι πολλαὶ πολλῶν ἀνδρῶν βελτίους εἰς πολλά* ' (p. 455). Non vi è dunque alcun ufficio di quelli che riguardano l'amministrazione dello stato che sia proprio della donna perchè donna, nè dell'uomo perchè uomo, sebbene si riconosca che in tutto l'uomo ha più forza. Del resto, egli conclude, ogni donna può aver qualità speciali ed essere più o meno adatta alla medicina, alla ginnastica, alla filosofia, al governo.

Nelle Leggi, che Platone scrisse in età più avanzata, molti di questi concetti vengono modificati dalla maggiore esperienza pratica, e forse anche in seguito alle obiezioni che la sua utopia sociale aveva suscitate. Tuttavia sulla necessità di riformare i costumi e l'educazione della donna e di prenderla in considerazione come ente sociale e morale, egli insiste con uguale convinzione. Lodando (780 A) l'istituzione dei *συσσίτια* spartani, egli deplora che questa istituzione non sia stata estesa anche alle donne e regolata dalle leggi, e osserva quanto ingiustamente il sesso femminile, il quale è per la sua debolezza ' più degli uomini inclinato a nascondersi e ad agire per vie ritorte ', sia stato trascurato dal legislatore. Per questa trascuratezza gli uomini hanno guastata in molte cose l'indole femminile, che si troverebbe ora in assai migliori condizioni, se fossero anche per essa esistite leggi. Insomma, è necessario prendere in considerazione tutto ciò e fare delle modificazioni (*ἐπανορθώσασθαι*) e disporre in comune agli uomini e alle donne tutte le istituzioni per il benessere della società: ' *πάντα συντάξασθαι κοινῇ γυναιξί τε καὶ ἀνδράσιν ἐπιτηδεύματα βέλτιον πρὸς πόλεως εὐδαιμονίας* ' (781 B). Certamente il legislatore dovrebbe resistere contro il ridicolo che colpirebbe le sue innovazioni, e fors'anche colla ripugnanza delle donne stesse, le quali, abituate alla vita ritirata ed oscura, si rifiuterebbero a mostrarsi in pubblico, e fors'anche riuscirebbero ad operare contrariamente al legislatore, qualora egli volesse ridurle per forza all'obbedienza (782 C). Non mancano in Platone i riferimenti ai costumi di altri popoli, come i Sarmati (804 e 805 A) che esercitano le donne nel cavalcare, nel trar d'arco e nell'uso di tutte le armi, e i Traci che le impiegano (805 D) nei faticosi lavori dell'agricoltura e della pastorizia. Egli insiste perciò sulla necessità che le donne addestrino il corpo negli esercizii ginnastici (Leggi VII, 795 D), attendano alla musica e alla danza (802 A; VIII, 829 E) ed esercitino anche i pubblici ufficî (VI, 784 A). Insomma, limitandosi a dare una buona educazione solo ai maschi, il filosofo crede che lo stato possa raggiungere solo una mezza felicità, la quale sarebbe intera, qualora tale educazione fosse estesa anche alla donna.

Come si vede, la ' questione femminile ' è trattata da Platone in tutti i suoi aspetti ed è, si può dire, eretta a sistema. Nelle leggi è abbandonata l'utopia della promiscuità delle nozze che

non pare la più conforme alla dignità della donna e che molto probabilmente aveva sollevato delle censure e dato pretesto a maligne interpretazioni. Il pensiero riformatore di Platone mira tutto al miglioramento morale e al benessere della donna, come parte della società, per contribuire al benessere della società intera. Non v'ha dubbio che almeno i germi di tutte queste idee si debbano ricercare nella scuola socratica ed anche nelle vive discussioni di quell'ambiente intellettuale, ove Socrate ci appare centro luminoso, e a cui prendevan parte, come vedemmo, donne colte e geniali del tipo di Aspasia.

Ma già molto prima di Platone la questione femminile era entrata nel dominio dell'arte col teatro di Euripide e di Aristofane, il che prova quanto essa fosse d'interesse generale. Noi vogliamo occuparci di Euripide, il quale ci offrirà argomento di accennare anche, a suo luogo, alle idee del comico, sebbene la questione femminile diventi oggetto della sua satira, solo come parte della grande questione sociale.

(Continua)

Carolina Lanzani.

L'Agamemnon d'Eschyle. Texte, traduction et commentaires par Paul Regnaud [*Annales de l'Université de Lyon N. S. II 6*]. Paris, Fontemoing, 1901; pp. VII-217.

Regnaud è indianista di valore, e vuole che gli ellenisti non lo trattino come ' profano '; ' mais surtout, de grâce, qu'ils ne m'objectent pas la fin de non-recevoir des habitudes prises: il n'y a rien de moins scientifique que les habitudes, et ayant eu au moins l'intention de faire oeuvre de science, je réclame le droit d'être jugé en conséquence '. Per mio conto posso sinceramente dichiarare che nulla mi è più grato del vedere poeti greci amati e studiati da coloro che di filologia classica non fanno professione; ma ho anche il dolore di dovere aggiungere che libri come questo del Regnaud sarebbe bene non fossero pubblicati.

È stato detto e ripetuto mille volte che nello scorso secolo, fino a venti o trenta anni fa, i filologi classici avevano ecceduto nelle loro pretese rispetto ai testi antichi. Ed è vero. Ma a furia di dirlo e di ripeterlo si è favorita una fioritura di critici senza critica, i quali naturalmente non sbagliano mai, perchè in ogni estrema ipotesi, anche quando maltrattano sconciamente e grammatica e metrica e prosodia, hanno sempre un pezzo o di papiro o di pergamena o di cartaccia antica dalla loro. Tra chi sostiene che Eschilo non può avere sragionato in misero modo e con varia fortuna si avventura a cercare che cosa invece egli potrebbe aver detto di ragionevole; e chi gli attribuisce ogni più stravagante o triviale espressione e pensiero ' perchè così si legge nella pergamena o nel papiro ', la scelta non può essere dubbia: reverenza per i sacri autori antichi hanno certamente i secondi, non i primi! Questa critica che rinunzia alla *κρίσις* ha del resto buona speranza di trovar molto favore in Italia, soprattutto perchè è molto comoda; vale dunque la pena di vedere a quali conseguenze disastrose si può giungere. Il Regnaud ha lavorato, a modo suo, coscenziosissimamente: gli si farebbe certamente torto dicendo che il suo è ' metodo comodo '. Più giustamente ammireremo l'erculea fatica che egli deve avere fatta per convincersi di essersi avvicinato al vero Eschilo più che non abbiano fatto i suoi predecessori antichi e moderni. Non insisterò quindi sulle sviste, che pure abbondano, sviste a volta curiosissime. Per es. nel v. 99 *παιών τε γενοῦ*, la particella è di troppo, e il Vos scriveva perciò *παιὼν γίγνου*. Il R. nel suo zelo conservatore si affretta a restituire *γενοῦ*, ma dimentica il *τε*. È salvo il senso, ma addio anapesti! Disperata, a mio giudizio, è la emendazione dell'ultima linea di questi anapesti (v. 103): il R. traduce intrepidamente (nè voglio discuter la traduzione) non solo, ma annota persino ' on verra qu'il y a lieu de conserver la leçon des mss. *τὴν θυμοφθόρον λύπης φρένα*, sans y substituer les corrections inutiles proposées par la plupart des éditeurs ', senza dirci che razza di paremiaco è questo che non ha bisogno di esser corretto! Una svista sarà, ad esempio, anche la traduzione (v. 1308 *τί τοῦτ' ἔφευξας;* [precede un *φεῦ φεῦ* di Cassandra]) ' dis-moi ce qui te met en fuite ', dove *ἔφευξας* è preso, se Dio vuole, come aoristo primo di *φεύγω*! Il v. 1347 è stampato così: *ἀλλὰ κοινωσώμεθ' ἄν πως ἀσφαλῆ βουλεύματα;* ' nous pourrions nous entendre pour prendre des résolutions fermes '. Ma non avremmo il diritto di sapere come questa sintassi si giustifica o si scusa? Il vecchio Isacco Vos aveva scritto *τότ'* per *τόδ'* nel v. 1414: R. si guarda bene di accogliere la correzione, e ci lascia col desiderio di sapere in che modo egli intenda il *τόδ'*. Nella traduzione trovo: ' sans que tu aies *naguère* infligé rien de pareil à cet homme ', cioè si traduce come se nel testo ci fosse il *τότ'* del Vos! Credo che si debba reverenza ad un uomo del valore del R.: e per reverenza non continuo a citare esempi dal suo testo e dalla sua traduzione, ma pur debbo dire che troppo rari sono i casi dove l'opera sua è riuscita di reale giovamento alla critica e alla interpretazione del difficilissimo poeta, infiniti son quelli dove pregiudizio conservatore ha indotto il critico e il traduttore al contorto, al falso, all'assurdo, al ridicolo.

Gli ingenui si maraviglieranno poi che un così fiero conservatore nella critica verbale non rifugga da ipotesi vaporose in mitologia. Non me ne maraviglio io che so da un pezzo che cancellare un *δέ* falso o so-

stituire un *A* ad un *Λ* è arbitrio intollerabile, scandaloso, ' emendandi pruritus ' etc. etc.: in base ad un incerto confronto, a coincidenze ipotetiche, a combinazioni più o meno geniali, rifar la storia, la storia letteraria, la biografia, far l'analisi minuta ed esatta di scrittori e scritti dei quali a volte non abbiamo neppure il nome, questo è lavoro scientifico che sfiderà i secoli! Segnali a fuoco annunziano a Clitennestra, nel dramma Eschileo, la presa di Troia; ma anche quei lettori dell' ' Atene e Roma ', per i quali la guerra di Troia è tutta ed esclusivamente mito, non penseranno mai che di spiegazione mitica finanche i segnali a fuoco abbisognino, e ricorderanno certamente il dotto articoletto dello Zambaldi sulla Telegrafia degli antichi (' Atene e Roma ' II 65 sqq.). Si legga invece a p. 41 del libro del Regnaud: ' Si, comme tout porte à le croire, la prise de Troie ainsi que celle de Laṅkā dans le *Rāmāyaṇa* est une des formes du mythe de la victoire des éléments actifs du sacrifice sur les obstacles qui s'opposent à leur manifestation, l'embrasement de la ville de Priam est le symbol de l'explosion du feu sacré et par là s'explique qu'il y ait coïncidence entre l'événement et le phénomène igné qui le signale au loin ' etc. E tutto questo perchè il Corifeo (v. 280) si mostra maravigliato della rapidità con cui la notizia è giunta a Clitennestra!

Non vorrei però esser franteso. Io ritengo che delle migliaia di difficoltà del testo Eschileo pochissime sieno state eliminate finora in modo affatto sicuro, e le più gravi non saranno mai tolte senza fonti migliori di quelle che abbiamo. È probabile, anzi è certo, che anche i più geniali dei critici s'illudano considerando come ' emendazioni ' molte ingegnose sostituzioni di parole e frasi corrette a gruppi di sillabe senza senso e senza garbo. Non dividere queste illusioni, è bene; conservare intera la consapevolezza della nostra impotenza, è cosa utile: dannoso è avvezzarsi a trovar ragionevole l'assurdo, a considerar come poesia la trivialità, come euritmia lo sproposito metrico, come eleganza poetica la scorrezione grammaticale.

G. Vitelli.

GIOVANNI FERRARA. *L'incendio di Roma e i primi Cristiani.* Torino, E. Löscher, 1901, p. 32-8.° (Estratto dalla ' Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica ' XXIX-2°, p. 279-308).

La ' letteratura ' sulla tanto dibattuta questione intorno ai veri autori dell' incendio di Roma nel 64 d. C., si è arricchita d' un pregevole opuscolo del prof. Giovanni Ferrara, che è comparso nell' ultimo numero della ' Rivista di Filologia '. Le conclusioni del F. si possono riassumere così: il primo incendio fu quasi di certo fortuito, ma il secondo fu probabilmente opera dei Cristiani, i quali vedendo nell'immane sciagura la mano ultrice della divinità, concorsero all'opera di distruzione promessa dal vendicatore degli oppressi. Quanto alla prima parte siamo perfettamente d'accordo, onde è inutile discutere. Giustamente il F. mette in rilievo la poziorità della versione tacitea in confronto della narrazione di Svetonio e di Dione Cassio [1]); e se rimprovero può farsi all'autore, è solo quello d'avere spesa una vigorosa argomentazione per dimostrare una verità che si può dire intuitiva: ma in ciò egli appare scusabile, chi consideri che lo studio del Ferrara prende le mosse da un altro scritto ormai noto, il cui esame richiedeva una trattazione un po' ampia sulla valutazione delle fonti. Convengo pienamente col Ferrara che nell'*auctor* di Tacito non ci sia necessariamente la nozione di scrittore di storia: tuttavia la questione non ha grande importanza perchè è difficile provare che tra gli *auctores* non vi fossero anche scrittori di storia.

Abbiamo brevemente fatto cenno dei punti dove con l'autore si conviene o si può convenire da tutti: veniamo ora a esaminare qualche punto in cui dura il dissenso. Egli insiste troppo sulla circostanza che le atrocità di Nerone contro i Cristiani nel 64 d. C. non ebbero il carattere d' una vera *persecutio*, per infirmare l'interpretazione tradizionale dell'ormai trito *qui fatebantur*. L'osservazione avrebbe valore soltanto se invece d' un' esposizione storica avessimo davanti agli occhi un documento ufficiale, che riprodurrebbe di certo il linguaggio giuridico in tutto il suo rigore formale. Ma nel nostro caso, visto che Tacito attesta esplicitamente un' accusa maliziosamente escogitata contro la setta cristiana — dato e non concesso che la notizia sia inesatta [2]) — sarebbe sempre più ragionevole supporre che Tacito avesse a torto assimilata la persecuzione neroniana a quella del suo tempo. Pertanto a quel modo che per intendere un dato cronologico d'Eusebio, non partiremmo dalle vedute esposte dallo Stoppani nel suo *Hexameron*, ma lo metteremmo in relazione colle idee cronologiche del cronografo sulla creazione del mondo, così non è lecito interpretare un passo di Tacito in base a un concetto che può essere giusto, ma che non è in armonia con l'ordine di idee dello scrittore [3]). Non voglio andar

[1]) Mentre in Tacito è ancor viva l' eco delle divergenti interpretazioni riguardo alla grave calamità — quantunque già si possa presentire la maggior fortuna della corrente ostile a Nerone — in Svetonio questa corrente è già formata e direi quasi inalveata, come si rileva dalla circostanza che presso Tacito i mandatari o facinorosi operanti per malvagia iniziativa, presso il più giovane biografo si trasformano in cubiculari di Nerone. Di Cassio Dione è inutile parlare: la concordia su questo punto non aggiunge alcuna conferma alla tradizione comune, a quel modo che un dato di Pausania Periegeta non avvalorerebbe l' autorità d' Erodoto o di Senofonte, dove questa potesse parere sospetta.

[2]) La questione sul fondamento giuridico delle persecuzioni non è tanto semplice come a prima vista parrebbe. Cfr. MOMMSEN, *Die Religionsfrevel nach römischen Recht* nell' *Historische Zeitschrift,* LXIV, p. 385 sq., specialmente a p. 394, 417.

[3]) Che le confessioni dei Cristiani come sostiene il Ferrara, non fossero credute, perchè si era formata la persuasione della reità di Nerone, è un' ipotesi facilmente in-

per le lunghe, e mi affretto a esaminare un altro punto del lavoro, nel quale si delinea nettamente il concetto dell'autore. Egli giudica l'ipotesi del caso, specialmente per il secondo incendio, *comoda*, ma *improbabile*. Or bene, ho detto in altra occasione e ripeto ora che a noi non è lecito sostituirci agli antichi, ma lavorare sui dati che essi ci forniscono: quindi se una serie di autori ha ritenuto possibile la disgrazia, e Tacito che, come il Ferrara stesso riconosce, molto volentieri addosserebbe a Nerone anche quest'altro delitto, non la trova innaturale, non abbiamo nessun diritto di revocarne in dubbio la possibilità. Egli finalmente trova nella ricostruzione storica, fondata solo sul fatto delle pretese tendenze dei Cristiani alla rivolta ed all'odio contro l'ordine di cose vigente ' tutte le doti dell'evidenza '. Con un ragionamento simile si potrebbe nel secolo XXV dimostrare che il disastro ferroviario di Castelgiubileo fu l'effetto di una machinazione criminosa dei ferrovieri — e si troverebbe una moltitudine di indizi non meno gravi e non meno persuasivi che per i Cristiani del primo secolo. Come nessuno di noi potrebbe risorgere per dimostrare che la verità starebbe nell'umile e pedestre spiegazione del guasto d'una locomotiva o dell'insufficienza del personale ferroviario, non già in quella sublime dedotta dai più reconditi penetrali della psicologia storica, così nessun contemporaneo di Nerone potrebbe tornare tra noi per persuaderci che la durata dell'incendio si dovette alla scarsa efficacia dei mezzi adoperati per arrestare la violenza del fuoco. Inoltre il Ferrara vede a torto una concessione alla nuova ipotesi nelle parole del Ramorino ' Bensì non è fuori di probabilità, anzi è naturale che scoppiato ed estesosi l'incendio, i Cristiani scorgessero in questo un segno della Provvidenza ed alcuni anzi esprimessero il loro compiacimento e la speranza di una distruzione dell'antico e di un generale rinnovamento delle cose umane '. Ciò nessuno può aver mai ritenuto improbabile, e se nelle storie non si rileva, è soltanto perchè una congettura simile, senza base di testimonianze esplicite, apparirebbe addirittura oziosa, se non gratuita. Voglio anche concedere che non siano mancati dei Cristiani che abbiano fomentato l'incendio: visto che l'opera degli incendiari — se pur vi furono — era considerata come effetto di libidine di preda, è chiaro che questi facinorosi non potevano esser tutti cristiani: che ci guadagna la scienza storica col formulare l'ipotesi che si potevano tra questa gente malvagia ed avida trovare anche dei seguaci della nuova dottrina?

firmata dalla stessa testimonianza di Tacito: onde spero che lo stesso Ferrara vi rinuncierà. Tanti *auctores* avrebbero pensato al caso, se vi fossero state confessioni dei rei? È evidente poi che questi *auctores* non potevano tutti appartenere a quella categoria di scrittori *οἳ μὲν διὰ χάριν εὖ πεπονθότες ὑπ' αὐτοῦ* (*Νέρωνος*) *τῆς ἀληθείας ἠμέλησαν* (Ioseph. XX, 8, 3), oppure bisogna credere che le loro ragioni s' imponessero anche ad uno storico disposto come Tacito alle più sinistre interpretazioni per l'operato di Nerone. Così di passata esprimo la speranza di non sentirmi dal Ferrara l'obiezione che alcuni Cristiani, tra cui l'apostolo Paolo, non furono arrestati. Per il fine di Tacito, di rappresentare la condanna dei Cristiani come un ripiego iniquo di Nerone, era assolutamente inutile il particolare che alla persecuzione taluni seguaci della setta fossero sfuggiti. Se finalmente venisse alla luce un documento più autorevole degli Annali di Tacito, che attestasse aver Nerone agito in buona fede, raccogliendo accuse lanciate dal popolo contro i Cristiani, l'intelligenza del passo di Tacito *ergo abolendo rumori subdidit reos..... Christianos.....* non ne verrebbe per nulla illustrata e non dovrebbe essere modificata.

L'opuscolo del Ferrara, qualunque giudizio si porti sulle conclusioni, è in ogni modo ben pensato e bene scritto, e attesta conoscenza profonda dell'argomento e cultura non volgare. Nonostante la divergenza assoluta d'opinioni, riconosco che l'ho letto con molta soddisfazione e profitto; ma nello stesso tempo ho creduto d'insorgere contro un metodo pericoloso che tende a dar veste di probabilità approssimativa o anche di verità effettuale ad una possibilità metafisica, e legittima nelle ricerche storiche un *libero esame* che, applicato su vasta scala, potrebbe essere fecondo di scredito per la critica congetturale, anche adoperata con severa e rigorosa cautela.

Casale Monferrato, Maggio 1901.

Vincenzo Costanzi.

NOTIZIE E APPUNTI

Una nuova Associazione si è istituita fra gli Insegnanti delle Scuole Secondarie classiche, con sede in Roma. Essa ha per iscopo il progressivo miglioramento e degli ordinamenti scolastici e delle condizioni morali, economiche, sociali degli insegnanti in dette scuole. Attualmente l'Associazione è presieduta dall'onorevole Comm. Danieli, Deputato al Parlamento, e conta già un buon numero di soci.

***

Seguita il lavorio dei filologi e degli archeologi sulla stele del Foro Romano e l'arcaica iscrizione trovatavi. Oltre ai lavori del Gamurrini, del padre Cesare De Cara, è a segnalare una monografia del russo Modestow, pubblicata nel *Journal du Ministère de l'instruction publique* 1900 n. 11 (in russo), dove è approvata l'idea del Gamurrini circa la destinazione del monumento come *heroon* di Romolo e si esprime l'opinione che la devastazione del monumento sia dovuta a Porsena. Nello stesso giornale ha, dopo il Modestow, ripreso la parola in due articoli (dic. 1900 e febb. 1901) il dott. Alessandro Enmann il quale mentre rileva i dissensi degli Italiani sull'argomento e vuol spiegarli con la tendenza conservatrice e cattolica degli uni e quella critica e protestante degli altri (idea non giusta che in parte), insiste nel suo concetto di un monumento al Dio Termine. Testè Otto Keller di Praga

è ridisceso in campo con un articolo *über das Romulusgrab, die älteste Foruminschrift und die beiden Löwen* nei *Iahresheften* dell'Istituto Archeologico austriaco (Maggio 1901 col. 47-56). S'accosta anch'egli all'idea del Gamurrini e, riesaminati i passi degli scogli di Porfirione e dello Pseudo-Acrone dov' è ricordata la testimonianza di Varrone circa il sepolcro di Romolo dietro i rostri, parla del leone come antico ornamento sepolcrale, insiste nel significato dell'iscrizione, quale diè nella sostanza il Comparetti, e nella datazione del monumento al 500 circa av. C.

***

Il *Carmen Fratrum Arvalium* è argomento di una *Nota* di Raffaele Roselli, professore ad Acireale, primo d'una serie di saggi, come l'autore annunzia, concernenti l'antichità classica, che saranno pubblicati a liberi intervalli. Ivi dopo notizie generali dove non è novità, si viene a dare un'interpretazione del Carme; la quale si scosta dalla volgare e comune solo nel versetto: *Satur fu fere Mars, limen sali, sta berber!* che è supposto significare: *satorum pater* (*sator* per *satur*, e *sator* = *pater satorum*), *esto ferax* (*fere* non da *ferus* ma da *fero*, il vocativo come nella formola: *macte esto*), *pratum* (*limen* = λειμών) *gravida* (*salire* nel senso di *fecundare*), *esto semper gravidator* (*berber* confrontato con ἕρση rugiada, e ἄῤῥην maschio). Qui è molto difficile consentire nell'etimologia e senso di *limen*, nell'uso metaforico di *salire* applicato alla terra, e nella connessione di *berber* con una radice *ver* nel senso di fecondare (mentre *vervex* direbbe appunto il contrario).

***

Il prof. Enrico Cesareo di Messina ha rivolto, con buona preparazione, i suoi studi ad alcuni classici latini. Pubblicò le due prime satire di Giovenale in fascicoli separati (Messina, Muglia, 1900) con un commento copioso, e, si può dire, ben fatto, da lasciare il desiderio che presto sia compiuta tutta l'edizione, chè tornerà molto utile agli studiosi italiani. Poi diè un saggio di versione italiana da Cicerone (La prima orazione contro Catilina. Messina, Muglia, 1899) col proposito di tradurre in seguito tutte le Catilinarie. Tale saggio non manca di pregi, però la versione della prima orazione dovrebb'essere riveduta qua e là o corretta da qualche inesattezza o improprietà, per poter aspirare al vanto di traduzione fedele e conveniente.

***

Il dott. Guido Camozzi dopo aver nel febbraio 1900 pubblicato un buon studio di storia e numismatica intorno all'*adoptio* di Adriano imperatore, testè ne fece seguire un altro sulla *consecratio* di Traiano e sulla *consecratio* nelle monete da Cesare ad Adriano (Riv. Italiana di Numismatica e scienze affini, 1° fasc. del 1901); buon contributo alle cognizioni numismatiche della prima età imperiale, e buon saggio della utilità che lo storico può ricavare dalla descrizione accurata e avveduta delle monete.

***

Uno studio non senza pregi intorno alla Psicomachia di Prudenzio ha pubblicato dal Flori di Pistoia (1900) il dr. Antonio Melardi prof. nel Liceo Pareggiato della Badia di Cava.

In una prima parte, esposto il contenuto del poema, e fattone un confronto col *De rerum* natura di Lucrezio e poi con altri lavori epici posteriori, si discorre a lungo delle personificazioni allegoriche nella poesia classica e nell'arte antica, e delle interpretazioni allegoriche dell'Eneide venute di moda nel quarto secolo dell'era volgare. In una seconda parte si rileva lo scopo apologetivo e morale del poema prudenziano e se ne ricercano le fonti sia bibliche e patristiche sia profane, fra queste si istituisce accurato confronto, specialmente coll'Eneide.

L'Autore dà qui prova di molte letture e di una certa attitudine a lavori di confronto filologico. Solo non si vede bene la distinzione delle due parti; la prima è detta riferirsi all'ambiente letterario classico, pure v'è un capitolo sulle allegorie bibliche; la seconda parte è detta riferirsi al campo patristico, pure v'è il capitolo sull'Eneide. Si dovrebbero rifondere, pare, le due parti studiando: *a*) i precedenti letterarii della Psicomachia, *b*) l'uso dei simboli allegorici nelle letterature antiche in genere e nell'arte pagana e cristiana, c) le fonti bibliche e profane di Prudenzio.

***

Di grande importanza è certamente la villa Pompeiana di P. Fannio Sinistore, scoperta, non è molto, presso Boscoreale alle falde del Vesuvio, illustrata in una splendida Relazione al Ministro dall'illustre archeologo Felice Bernabei (Roma, Tip. dei Lincei, 1901). Ivi non solo è descritta in tutte le sue parti la villa e riprodottane la pianta, ma sono anche dichiarate le bellissime pitture decorative che l'adornavano e che formano ora uno dei più preziosi cimelii dell'arte pompeiana; chi sa quanti tesori copre tuttora il suolo italiano, e com'è opportuno che continuino qua e là gli scavi, purchè fatti con quel metodo severo che omai è famigliare ai nostri archeologi!

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE VIRGILIANE.

Nel mese di Maggio ebbero luogo regolarmente nei giorni prestabiliti le Conferenze su Virgilio.

Il giorno 5 parlò il prof. Romani del Liceo Dante sull'Inferno virgiliano. Cominciò col precisarne il sito e la forma. Secondo lui, il Poeta, nella costruzione del regno delle anime, avrebbe tenuto conto delle linee generali presentate dalla superficie del suolo nei dintorni del lago Averno, e le avrebbe ri-

petute sotto terra: allo stesso modo, nel piano sotterraneo d'un palazzo si trova riprodotto il disegno fondamentale dei piani superiori. La ripetizione delle dette linee generali non sarebbe stata, per altro, scrupolosa e pedantesca: la poesia non rinunzia mai ai suoi dritti. Il lago del Fusaro avrebbe suggerito la posizione e forse anche la forma del fiume Acheronte, chiamato da Virgilio, insieme con gli altri fiumi infernali, anche *lago* e *palude;* e il Mare Morto (le cui sponde portano anch'oggi il nome di Campi Elisi) avrebbe offerto il modello per il Lete. Ma lo Stige, il Cocito e il Flegetonte non trovarono le loro rispondenze sulla superficie del suolo soprastante: e per lo Stige e il Cocito si può forse affermare, con buone ragioni, che non esistessero, in realtà, neppur sotto terra, e che le anime e la Sibilla, nel farne menzione, seguissero una vecchia abitudine di linguaggio, una reminiscenza d'inferni anteriori. Il conferenziere, mentre procedeva manifestando le sue idee intorno al sito e alla forma del regno sotterraneo visitato da Enea, faceva anche un largo e particolareggiato esame delle norme che vi regolano la vita delle anime, dei criterii seguiti nell'assegnare pene e premii, e dei varii episodi che vi si svolgono. Furono frequenti i raffronti con Omero e con Dante. Virgilio occupa il posto di transizione tra il poeta greco e il poeta italiano per l'ampiezza, l'importanza e la precisione del disegno che con lui acquista il mondo degli spiriti; il quale, secondo il poeta latino, è diviso (compresa la Reggia di Plutone) in cinque parti principali, e suddiviso in dieci (9 + 1): numero caro a Dante nella costruzione del suo Regno uno e trino come il Dio che lo governa.

Il R. accennò più volte alle contradizioni in cui cade il Poeta; e conchiuse col dire che esse derivano principalmente dal fatto che l'Inferno virgiliano non è un Inferno solo, ma più Inferni accozzati insieme, e non organizzati per mancanza di una robusta forza centrale che asservisse le diverse parti: e questa forza non avrebbe potuto essere che una potente fede religiosa. Ma Virgilio non credeva al suo Inferno. Egli nel costruirlo trasse partito da quasi tutte le varie condizioni di vita futura immaginate fino al suo tempo dalla fantasia di popoli più o meno progrediti in civiltà; e, se si dovesse cercare quale di questi diversi sistemi accozzati insieme meglio rappresenti il pensiero dell'Autore, si troverebbe che è forse quello dell'*anima universale* esposto dall'ombra di Anchise con versi maravigliosi.

Ma, se ad animare la costruzione virgiliana è mancato il soffio di una gagliarda fede religiosa, non si può dire che vi sia assoluto difetto di principii unificatori. Ne possiamo invece rinvenire tre, i quali, benchè non riescano ad avere, nel caso presente, anche presi tutti insieme, l'importanza e la forza della fede religiosa che si fa desiderare, bastano, ciò non ostante, a ricingere e a tener a posto le diverse parti del vasto edifizio. Questi principii unificatori sono: in primo luogo, la malinconica onda di poesia che si versa costantemente dall'anima lirica e appassionata del Poeta, a cui il pensiero della triste fine della vita, e tanto più triste nel fiore della giovinezza, detta note di profondità leopardiana; e, in secondo e in terzo luogo, l'amore infinito della grandezza e della gloria di Roma, e i primi inconscii palpiti d'una nuova morale, che sarà poi cristiana.

Il 12 Maggio il prof. Remigio Sabbadini dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano fece la sua lettura sulle poesie dell'*Appendix Vergiliana.* Queste poesie tramandateci dai codici e attestate dagli autori antichi sono l'*Aetna,* la *Ciris,* il *Culex,* il *Moretum,* le *Dirae* (e la *Lydia*), la *Copa,* i 14 carmi dei *Catalepton,* tre *Priapea* e due manipoli di epigrammi. Sono nate isolatamente e perciò non portano un titolo complessivo. La paternità virgiliana è contraddetta anzitutto da ciò, che son date come poesie giovanili di Virgilio, mentre da indizi interni alcune risultano composte nell'età di lui avanzata o dopo la morte; è inoltre contraddetta dalle troppo gravi differenze che mostrano le une rispetto alle altre ed esse tutte rispetto alle opere autentiche. Ma pur essendo spurie, alcune hanno grande valore scientifico, come l'*Aetna,* grande valore poetico, come il *Moretum* e la *Copa.* Il tempo in cui furono composte va dal 85 a. C. al 50 d. C. In parte sono state attribuite a Virgilio dopo scritte, in parte invece, e ciò vale per l'epitaffio *Mantua me genuit,* per il *Culex* e i *Catalepton,* sono state intenzionalmente falsificate come virgiliane; e tali falsificazioni derivano da tendenze proprie alla letteratura greca e romana e trovano riscontro in altre poesie falsificate in quello stesso tempo col nome di Tibullo e di Ovidio.

Il 26 Maggio il prof. E. G. Parodi, dell'Istituto di Studi Superiori, tenne la sua conferenza, sull'argomento *da Virgilio a Dante.*

Dopo aver accennato al libro del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo,* dal quale conviene che parte ognuno che voglia trattare della fortuna di Virgilio nel Medio Evo e delle relazioni di Dante con lui, prese ad esporre per quali motivi il sentimento della bellezza poetica si riducesse ben presto presso i Romani all'apprezzamento dell'ornato esteriore retorico e infine del solo contenuto dottrinale. Mostrò poi come nel Medio Evo venisse sempre più alterandosi e abbassandosi il concetto dell'arte e della scienza; e come le condizioni dello spirito medievale si rispecchino nelle vicende della leggenda virgiliana. Giungono i tempi nuovi, ma pur in quel risorgere dell'attività creatrice dello spirito umano, il concetto dell'antichità non si rinnova e perdura quale era stato nel Medio Evo. Dante solo s'innalza ad un tratto sovra i suoi contemporanei, e per la potenza del suo ingegno poetico, che lo rende capace di penetrare nello spirito dell'antica poesia, e per lo straordinario acume delle sue facoltà critiche, le quali forse, anche più delle facoltà poetiche, fanno di lui un precursore del Rinascimento. Si dà agli studii per distrarsi dal dolore cagionatogli dalla morte di Beatrice; e dalla *Vita Nuova* al *Convivio,* al *De Vul-*

gari Elegantia, e infine alla *Divina Commedia* è un continuo progresso nel modo d' intendere l' importanza e il significato dell' arte antica. Anche nel poema il *bello stile* deve anzitutto riferirsi all' ornato retorico; ma il concetto di questo doveva essersi allora così affinato e innalzato nel pensiero di Dante da confondersi quasi col concetto dello stile vero e proprio e coll' intima essenza della poesia. La scelta di Virgilio come guida è dovuta a ragioni molteplici; ma fra queste le principalissime sono ch' egli era latino e poeta, e che Dante sentiva per colui che gli aveva rivelato i segreti d' un' arte nuova una riconoscenza infinita, la quale voleva manifestare nel modo più alto e solenne. E prima di tutto, rivendicandone la fama e rinnovandone lo studio, trascurato, come significa l'episodio del *disdegno* di Guido, anche dai più insigni poeti volgari. Egli é nella *Divina Commedia* quella mite e simpatica figura di poeta studioso che traspare dall' antica biografia e principalmente dalle sue opere; e fin dal principio Dante, dopo averlo esaltato come Maestro, affida con tocco sapiente ad una donna, a Beatrice, di presentarcelo in affettuosissimi versi come l'*anima cortese mantovana.* Nell' episodio di Sordello la poesia volgare s' inchina davanti alla poesia latina; ma il punto culminante dell' esaltazione di Virgilio, quello in cui egli ci viene innanzi tutto intero come poeta e come uomo, è l' episodio di Stazio, del quale il conferenziere studia l' intima ragione.

Il prof. Parodi concluse dicendo che il Virgilio dantesco è per noi un simbolo; sempre rinnovantesi, della poesia latina che vigila dall' alto i passi e gli ardimenti della sua prediletta figliuola, la poesia italiana; un simbolo di quell' intenso e non vano desiderio della bellezza antica, che trasse faville di nuova e commossa poesia dall'animo di tutti i nostri grandi, da Dante a Giovanni Prati e a Giosuè Carducci.

L'Assemblea dei Soci ordinari è convocata pel 16 Giugno in un' aula del R. Istituto di Studi Superiori per la discussione del Bilancio Preventivo, per la nomina di alcuni membri del Consiglio Direttivo in surrogazione degli uscenti di carica per anzianità (professori Franchetti, Rajna, Rostagno e Gandino) e dei dimissionari (prof. Festa), e infine per la nomina dei Sindaci che esamineranno il Conto Consuntivo 1900-1901.

SUPPLEMENTO ALL' ELENCO DEI SOCI.

Furono ammessi a far parte della Società come Soci ordinari i signori:

Galassi avv. cav. Angelo, Firenze
Pieralli dott. Alfredo, Firenze

e come Soci aggregati i signori:

Baldasseroni prof. Giuseppe, Firenze
Liceo Cicognini, Prato
Marchesa-Rossi prof. G., Liceo di Siracusa
Marchesi prof. C., Ginnasio di Siracusa
Torelli prof. Luigi, Apricena (Foggia).

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

U. Pestalozza. La vita economica ateniese dalla fine del sec. VII alla fine del IV sec. a. C. Milano, Cogliati, 1901, in 8°, pp. 115.

P. Rasi. Contributo alla esegesi di due passi controversi in Orazio e Tibullo. (Estr.) pp. 9.

Dionysius of Halicarnassus. The three literary letters, edited with English translation, facsimile, notes etc. by W. Rhys Roberts. Cambridge, University Press, 1901, leg. 8°, pp. 232.

Gaetano Abbatescianni. I primi Cristiani e Nerone. (A proposito dell'opuscolo di C. Pascal). Bari, Avellino e C.°, 1901, in 8°, pp. 47.

Francesco Sabbatini. I primi Cristiani e Nerone. Roma, Libreria Lux, 1901.

— Il volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari. Fasc. III, Roma, Libreria Lux, 1901.

Giovanni Ferrara. L'incendio di Roma e i primi Cristiani. (Estr. dalla Riv. di Filol.). Torino, Loescher, 1901.

Franc. P. Garofalo. Le vie romane in Sicilia. Studio sull' *Itinerarium Antonini.* Napoli, Pierro, 1901.

— Studio sull' *Itinerarium Antonini.* Parte relativa all' Italia. (Estr. dai Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Sc. e Lett., Serie II, vol. 34, 1901).

Placido Cesareo. I due Simposi in rapporto all' arte moderna. Palermo, Reber, 1901.

Eugène Allain. Pline le Jeune et ses héritiers. Tom 1er. Paris, Fontemoing, 1901.

Dott. M. Desideri. La Macedonia dopo la battaglia di Pidna. Studio storico-critico. Roma, Loescher, 1901, in 8°, pp. 92.

G. Grasso. Sul cambiamento di nome dei comuni attuali d' Italia. (Estr.). Firenze, Tip. Ricci, 1901, pp. 11.

— Sul significato geografico del nome *contra* in Italia. (Estr.). Milano, Tip. Bernardoni, 1901, pp. 16.

— Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei comuni attuali d'Italia. (Estr.). Roma, Soc. Geogr. Ital., 1901, pp. 17.

— Saggio di toponomastica sacra. (Estr.). Milano, Tip. Bellini, 1901, pp. 18.

— Studi di geografia classica e di topografia storica. Fasc. 3.° Ariano, Tip. Appula-Irpina, 1091, pp. 109.

G. Oberziner. Origine della plebe romana. Leipzig, Brockhaus. Genova, Sordomuti, 1901, in 8° gr., pp. 232.

Marziale. Epigrammi scelti e annotati da L. Valmaggi. Ditta Editrice Paravia e C., 1901.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Giugno 1901. N. 30.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.50	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Ancora sulla pretesa miopia di Nerone E SUL SUO SMERALDO

Non bastava la prosa del racconto storico, son venuti i magnifici versi della tragedia, e fra poco verrà anche la musica a ribadire, nella comune opinione del pubblico che non va per il sottile, quello che io ritengo per fermo un errore antico: la miopia di Nerone corretta da uno smeraldo concavo! Dopo il « *Quo vadis?* » del SIENKIEWICZ, che ha deliziato tanti lettori in sei lingue diverse e che ha fatta la fortuna di tanti librai, ecco ARRIGO BOITO coi cinque atti del suo « NERONE », preparato di lunga mano e foriero del melodramma, che ci raffigura l'Augusto con occhi tanto miopi da non poter discernere l'imagine della vaga Asteria riflessa da un grande specchio di metallo, se non molto da vicino, e con l'aiuto di uno smeraldo concavo che porta sempre con sè, e di cui si serve come di una lente. Lo scrittore polacco, più prudente, non dice che lo smeraldo di Nerone fosse concavo, ma terso e rotondo glielo applica ad un occhio, facendogli stringer l'altro, come un vagheggino moderno; il nostro drammaturgo è, invece, più esplicito quando verseggia il supplizio inflitto nel Circo alle Dirci cristiane, facendole apparire, agli occhi del mostruoso Cesare,

> . . . . *nel cerchio*
> *Del concavo smeraldo agonizzanti;* [1])

un cerchio che è poi un largo smeraldo ovale che gli pende da una catenella di perle sospesa alla cintola. Diverse sono le due opere d'arte, come diversi i personaggi che si aggruppano intorno all'Enobardo della stirpe Domizia, ma importa poco che costui guardi Licia piuttosto che Rubria, quando in un punto solo i due letterati vanno d'accordo, nel far guardare cioè il loro protagonista attraverso lo smeraldo, sia questo lavorato a facce piane come una semplice lente conservativa, o concavo come si conviene ad un miope d'oggidì. Tutta la questione è riposta nel sapere se fossero note agli antichi le lenti sferiche a scopo ottico, e se, data e non concessa la miopia di Nerone, lo smeraldo di cui si serviva al Circo di Campo Marzio fosse davvero una lente concava, o piuttosto un grande specchio piano; questione scientifica non nuova ma rinnovata, in cui figurano partigiani di nome tutt'altro che oscuro, dall'una parte e dall'altra, e di cui io medesimo, modesto cultore di cose oculistiche, ho avuto il malinconico pensiero di occuparmi, condensando in due successivi scritti quanto di più concreto m'era venuto fatto di raccogliere in proposito, e schierandomi contro l'opinione di coloro che credettero Nerone miope facente uso di una qualunque lente di smeraldo [1]). Me ne occupai per

[1]) Atto IV.°, a pag. 176 della tragedia, edita di questi giorni in Milano dai Fratelli Treves.

[1]) Cfr. i miei appunti storico-critici: « *Sulla pretesa miopia di Nerone e sul suo smeraldo* » negli *Annali di Medicina navale*, fasc. di gennaio, Roma, 1901, e quelli « *Sull'invenzione degli occhiali* » (Ibidem, fasc. di maggio 1901).

amore di studio, e per il fatto che questioni scientifiche per le quali si appassionano dotti e profani, trovano talvolta un valido appoggio nelle ricerche letterarie, per quell'intimo legame che unisce e rinsalda il nostro scibile; fu così che, risalendo alle fonti, ebbi a convincermi della realtà dianzi espressa. Conscio della mia pochezza, non oserei ritornare ora sull'argomento, se, appunto in vista della somma popolarità cui l'azione scenica destina una credenza per me erronea, non mi pungesse vivo il desiderio di chiamare in campo una qualche persona competente, la cui voce bastasse a farmi, se mai, ricredere.

Il contenuto storico del « *Quo vadis?* » fu esaminato e riconosciuto per conforme al vero ed al verosimile dal prof. Ramorino; quello pure storico e drammatico del « *Nerone* » di Boito darà presto materia alla critica nostrana e straniera — e bene c'è da augurarne per la gloria del nome italiano —, ma la visione pittorica del nefando matricida maledetto in eterno, con quella lente di smeraldo all'occhio, ecco quello che avrei desiderato non avesse il grande poeta apprestato nella sua magistrale tragedia, e che vorrei non veder riprodotto nell'opera musicale di là da venire.

Quale maggiore effetto scenico, rispondente alla più semplice interpretazione di Plinio, non avrebbe Boito ricavato nel II° atto, se, a vece d'un grande specchio di metallo, avesse lasciato che Simon Mago conducesse per mano Nerone dinanzi ad un grande specchio di smeraldo! Così facendo, e senza lente di sorta, il poeta avrebbe rispettata la verità, ma ai poeti tutto è permesso, anche la licenza di attribuire agli specchi, per magici che sieno, ciò che spetta alle lenti: la refrazione in luogo della riflessione. [1]) Neanche a farlo apposta, egli ha in quella sola scena riuniti gli elementi di una dotta controversia che si agita da secoli; e la scena si completa col gettar via che Nerone fa d'un monile di mirabili smeraldi di cui s'avvolge il grosso collo, nell'atto che alla vista della voluttuosa egizia incantatrice di serpenti un incendio nei sensi lo avvampa, egli che, debole di vista, aveva più forte motivo di Caligola e di Claudio di prediligere lo smeraldo, di cui peraltro non gli erano ignote le virtù anafrodisiache!

***

Ho detto che Nerone era debole di vista, ma questo non significa punto che la avesse corta, in una parola che fosse miope. Due scrittori antichi, di cui uno suo contemporaneo, ci hanno tramandato alcune notizie relative agli occhi dell'Anticristo. Plinio *il Vecchio*, nella sua « Storia naturale » (lib. XI, 54) ci dice: « *Neroni, nisi cum conniveret, ad prope admota hebetes [oculi]* »; e Suetonio, il biografo del mostro umano, ce lo descrive fisicamente così: « *Statura fuit prope iusta, corpore maculoso et foetido, subflavo capillo, vultu pulchro magis quam venusto, oculis caesiis et hebetioribus, cervice obesa, ventre proiecto, gracillimis cruribus, valetudine prospera* »; una faccia da istrione, bella forse per quei dì, sopra un corpo deforme, lentigginoso, con capelli che davano nel paglierino, con occhi azzurri, che per Suetonio crescono in debolezza (*hebetiores*) al paragone con Plinio, il quale, parlando in generale della vista ci lasciò pure scritto (*ibidem*) che gli occhi turchini veggono meglio di notte (« *oculi caesii in tenebris clariores* »).

Esaminiamo un po' queste frasi, senza idea preconcetta. *Hebetes* è l'opposto di *perspicaces*: ce ne dà esempio, che si direbbe scritto con intenzione per il nostro assunto, quel medico olandese del secolo XVII [1]) che fu uno dei primi ad accogliere e divulgare la dottrina diottrica di Kepler sulla vera sede, che è la retina, dell'imagine visiva endoculare d'un oggetto esterno, dopo refrazione a traverso il cristallino. E che il Plemp tenesse presente Plinio quando parlava dei miopi o *lusciosi*, interpretando così nel

[1]) *Ecco il magico specchio in cui rifrange Sua luce astrale, l'infinito Abisso.* Così il Boito, per bocca di Simon Mago nell'atto II°, pag. 94.

[1]) Cfr. Plempii V. F. « *Ophthalmographia etc.* », Amstelodami, 1632, Probl. LVII, lib. IV, pag. 295-297: « *An caesii oculi noctu sint perspicaciores, interdiu hebetiores: nigri contra* ».

senso da me contestato il passo latino sopra riferito, lo dà chiaramente a divedere, là al problema XLI (*l. c.*, pag. 278), in cui si domanda: *cur obtuse videntes, ut videant acutius, palpebras contrahunt?* e risponde che i miopi « *nisi perpetuo oculis conniveant ad singula obiecta hebetes oculos habent; quod de Nerone narrat Plinius* ».

Connivere equivale dunque a *palpebras contrahere*, che è quanto dire ad ammiccare, d'onde l'appellativo di miopi (da *μύειν*, chiudere, e *ὤψ*, occhio) proprio dei soggetti di vista corta, suggellato dalla greca voce nella nomenclatura corrente, per quel continuo stringere che essi fanno delle palpebre quando guardano un oggetto lontano. PLEMP quindi fu il primo oftalmologo della nuova êra (iniziatasi come ho accennato da KEPLER) che, per quanto mi sappia, ritenesse per miope Nerone; l'ammiccare però non è esclusivo di quei soggetti, poichè sonvi altri difettosi di vista — e fra essi quelli con vizio opposto alla miopia non isfuggito all' acume dell' immortale nostro MORGAGNI — che si giovano parimenti dell'ammiccamento per veder meglio, e sono appunto i così detti pseudo-miopi, di cui dirò fra breve, con Nerone a capolista. Bisogna però arrivare fino al 1858, un secolo cioè dopo MORGAGNI, prima che sia possibile sceverare gli uni dagli altri, come vedremo.

Ciò premesso a ragion veduta, la traduzione letterale del testo Pliniano suona così: « *Gli occhi di Nerone erano deboli* (hebetes) *per le cose ravvicinate* (ad prope admota), *tranne quando ammiccasse* »; il testo non dice che siffatta debolezza visiva si estendesse anche alle cose lontane, come essenzialmente avviene nei miopi, i quali al contrario vedono bene da vicino. PLINIO è esplicito nella sua frase, ed io ho già espresso l'avviso (*l. c.*) che se noi dobbiamo giudicare della vista di Nerone coi criterii oftalmologici moderni, e non appagarci del giudizio in controversia del PLEMP, bisogna interpretarla in altra guisa, e coordinare il pensiero del naturalista comasco con quanto sappiamo di quel Principe dalla vita che ne ha tracciata SUETONIO.

Nella frase di PLINIO l'*ad prope admota* è qualche cosa di più del semplice *propinqua;* gli oggetti non sono vicini, ma ravvicinati, e siffatta distinzione linguistica ha non solo un valore letterario, ma anche scientifico. È chiaro che con quella espressione essi oggetti sono molto da presso agli occhi, in oculistica si direbbero al *punto prossimo,* ossia al punto più vicino della visione distinta cui l'occhio per un mirabile meccanismo è capace di accomodarsi, con un massimo sforzo che corrisponde ad una refrangenza massima. *Ad prope admota* vuol dire che gli oggetti erano portati a pochi centimetri dagli occhi, ossia alla distanza a cui si legge, si scrive, e si eseguono lavori minuti, che è poi quella a cui l'occhio si adatta nel passare dallo stato di refrazione statica o di riposo (corrispondente alla minima refrangenza), allo stato opposto di refrazione dinamica dianzi indicato. E l'occhio in riposo possiede quello che è detto in oculistica *punto remoto,* ossia il punto più lontano della visione distinta, il quale si è convenuto trovarsi all'infinito nell'organo visivo perfettamente conformato, come si è convenuto che questo infinito comincia per esso dai cinque metri in là. Cosicchè un oggetto di determinate e costanti proporzioni, ad esempio lettere tipografiche che sottendono un angolo visivo di cinque minuti, sono percepite nettamente da quest'occhio ideale (detto *emmetrope*, che è quanto dire di vista serbante la giusta misura) alla predetta distanza di 5 metri, alla quale oggetti di dimensione maggiore formanti angoli visivi maggiori possono, negli usi pratici della vita, considerarsi come a noi vicini (*propinqua*), laddove che per *ad prope admota* di PLINIO debbono invece intendersi quelli di grandezza minima, che sotto l'angolo di un minuto sono visti dagli emmetropi ad un piede di distanza (33 centimetri), ma anche al di qua, mediante l'accomodazione, il cui potere decresce con l'età, a partire dai 10 anni, in cui possono esser distinti a 7 cm.

Nerone dunque era debole di vista soltanto per le cose appressate agli occhi, che doveva socchiudere per distinguerle; se fosse stato miope,

egli avrebbe ammiccato a più forte ragione per le cose lontane, per le quali non è detto che patisse difetto. I suoi « occhi cilestri, vitrei, vuoti di pensiero, simili agli occhi d'un morto », quali glieli pianta in fronte il SIENKIEWICZ, sono conformi alla frase Suetoniana: *caesii et hebetiores*. Aveva la vista languida, facile a stancarsi nel lavoro da vicino, come un presbite anticipato; soffriva di quella *hebetudo visus*, che ha ricevuto non so quante altre denominazioni, compendiantisi tutte nella greca voce *astenopia*, ossia mancanza di forza visiva, ed era evidentemente accomodativa. Quegli occhi non godevano al certo della privilegiata proprietà emmetropica, di poter veder bene a qualunque distanza, superiore in ciò al più perfetto apparecchio fotografico nel modificare automaticamente lo stato della propria refrazione, ma erano occhi che quando volevano passare con l'accomodazione al punto prossimo gli venivan meno; ed è per riparare a questo *deficit* che egli ricorreva all'ammiccamento, che è in pari tempo uno sforzo ed un mezzo meccanico, atto a restringere la pupilla ed a permettere che le imagini degli oggetti si formino in modo men confuso sulla membrana sensibile dell'organo visivo.

Occhi cosiffatti si dicono *ipermetropi* (di vista cioè oltre misura) da poco più di 40 anni a questa parte; fino al 1858 essi vennero confusi — e lo sono tuttora dai profani — coi presbiti, dai quali però si distinguono per il fatto, che l'insufficienza accomodativa non è effetto esclusivo dell'età avanzata ma conseguenza ineluttabile di una struttura congenita. Questa separazione dell'ipermetropia dalla presbiopia fu operata dagli studii di DONDERS, fisiologo ed oculista all'università di Utrecht, cui la Scienza va debitrice di tanto progresso. Se mi è consentito un volgare paragone, l'occhio ipermetrope rassomiglia a un mandarino schiacciato ai poli, oppostamente all'occhio miope che è invece più globoso, rilevato ai due estremi come un'arancia; l'asse dell'uno è corto, quello dell'altro è lungo; fra i due sta l'occhio emmetrope con un asse giusto. Ne consegue che l'imagine di un oggetto si dipinge netta soltanto in quest'ultimo, ma capita dietro l'occhio, al di là dello schermo sensibile, nel primo caso, e si forma al contrario al di qua, ossia in avanti ad esso schermo, nel secondo caso; e ne consegue pure che per la visione lontana e vicina l'ipermetrope mette sempre in giuoco il suo apparecchio di accomodazione, che presto o tardi, a seconda del grado del difetto di vista e dell'età dell'individuo, finisce per esaurire le sue energie. Con altre parole l'occhio ipermetrope è da considerarsi in difetto di refrazione e come in arresto di sviluppo, oppostamente al miope che lo è in eccesso. Alla propria deficienza esso sopperisce con uno sforzo accomodativo che gli permette di ricondurre su quel tale schermo l'imagine confusa formatasi dietro; se il difetto è di lieve grado, la cosa passa inosservata, gl'individui potendo veder bene da lontano e, se giovani, anche da vicino, ma diventano presbiti anzi tempo, sentono cioè prima degli emmetropi il bisogno di occhiali per leggere e scrivere; se poi l'ipermetropia è di un certo grado, e se per di più si associa, come per solito, ad un'altra anomalia che va sotto il nome di *astigmatismo* ma che meglio andrebbe detta *astigmia* [1]), allora si vede men bene da lontano e male da vicino, ed in questo secondo caso si ricorre all'ammiccamento, avendosi un esempio di quella che è indicata come ipermetropia tipica. Questo era il caso di Nerone, se dobbiamo stare al testo Pliniano interpretato alla lettera coi criterii moderni, e se, tenuto presente il ritratto fisico che di lui ci ha lasciato SUETONIO, vogliamo ritenere i suoi occhi — che erano quelli d'un albinoide — in perfetta armonia con la sua psiche: un esponente degenerativo. Il bruto è ipermetrope per natura.

Non ho potuto a meno d'intrattenermi fugacemente sull'essenza scientifica dell'ipermetropia

[1]) Si tratta di un'asimmetria nella forma della superficie corneale dell'occhio, curva a vario grado nei suoi meridiani principali, per modo che i raggi luminosi non si riuniscono in un punto focale comune e l'imagine di un oggetto ne resta perciò deformata. Per la mancanza di questo *punto* (*στιγμή, ῆς*) si dovrebbe dire *astigmia*, e non *astigmatismo* com'è uso comune, perchè *στίγμα, ατος* vuol dire *puntura*.

per lasciar comprendere alla meglio la differenza sostanziale che la distingue dalla miopia; gli accenni sommarii che ne ho abbozzati sono però sufficienti allo scopo, ed alla portata della più elementare coltura generale. I lettori non medici non si sgomentino perciò oltre, ma un altro accenno è pur necessario far qui, ed è che per correggere la miopia e l'ipermetropia si ricorre a lenti di forma opposta, come opposte fra loro sono queste anomalie della refrazione, alle lenti cioè concave nell'una ed alle convesse nell'altra, le concave per la loro azione divergente, le convesse per la convergente, atte le une e le altre a ricondurre al parallelismo, e quindi all'emmetropia, nel primo caso (miopia) i raggi luminosi che emergono dall'occhio convergenti, e nel secondo (ipermetropia) divergenti, in modo che ne restano così neutralizzati i rispettivi vizii diottrici.

***

Or conviene indagare in che modo sia avvenuto, e per opera di quali autori, che abbia trovato tanta presa la credenza nella miopia di Nerone corretta da uno smeraldo concavo, nell'animo di letterati del valore di SIENKIEWICZ e BOITO, ed anche in quello di scienziati come HIRSCH (di Berlino), e perfino di oculisti di fama come ANAGNOSTAKIS (di Atene), STILLING (di Strasburgo), e FUKALA (di Vienna), per non citare altri minori, in un'epoca come la nostra così invasa dallo spirito critico e tanto illuminata dal progresso.

È sempre PLINIO da chiamarsi in causa, poichè è da lui solo che sappiamo che *Nero princeps gladiatorum pugnas spectabat in smaragdo*, con le quali parole egli chiude il cap. 16 del libro XXXVII sulle gemme, secondo la lezione del Codice di Bamberga, il più antico e prezioso di tutti, seguito dal LITTRÉ nella sua nota ediz. francese (Paris, Firmin Didot, 1860-1877). Quel capitolo tratta dello smeraldo, di cui il naturalista distinse 12 specie, tre sole delle quali erano ritenute come vere gemme, le altre nove non potendo essere che vili pietre verdi, altrimenti non si saprebbe concepire come potessero essere di smeraldo la statua di Serapide nel laberinto Egizio, l'altra di Ercole in Tiro, e l'obelisco di non so quanti cubiti nel tempio di Giove in Egitto, di cui ci parla il medesimo scrittore. Doveva trattarsi di quarzo verde o falso smeraldo, detto in gioielleria *péridot*. Il vero smeraldo ora ci proviene dall'America [1]).

PLINIO situa lo smeraldo al terzo posto fra le pietre preziose; è prezzo dell'opera riportare qui i brani principali di quel suo capitolo. « *Tertia auctoritate smaragdis perhibetur pluribus de causis. Nullius coloris aspectus iucundior est. Nam herbas quoque virentes frondesque avide spectamus; smaragdos vero tanto libentius, quoniam nihil omnino viridius comparatum illis viret. Praeterea soli gemmarum contuitu oculos implent, nec satiant. Quin et ab intentione alia obscurata, aspectu smaragdi recreatur acies. Scalpentibusque gemmas non alia gratior oculorum refectio est; ita viridi lenitate lassitudinem mulcent.....* IIDEM [smaragdi] PLERUMQUE CONCAVI, UT VISUM COLLIGANT; *quamobrem decreto hominum iis parcitur, scalpi vetitis, quanquam Scythicorum Aegyptiorumque duritia tanta est ut nequeant vulnerari.* QUORUM VERO CORPUS EXTENSUM EST, EADEM, QUA SPECULA, RATIONE SUPINI IMAGINES RERUM REDDUNT. NERO PRINCEPS GLADIATORUM PUGNAS SPECTABAT IN SMARAGDO ».

Tre sono le frasi Pliniane — e le ho sottolineate — che diedero appiglio a tutta la diatriba e al resto che ne seguì. Badi il lettore che le due ultime frasi sono collegate ininterrottamente fra loro, e rifletta pure che da tutto il contesto vien fuori una virtù, quella del color verde, il più giocondo, il più grato agli occhi, il più atto a riposare ed ad acuire la vista; è il colore più diffuso in natura, che lo smeraldo contiene a un grado da superare il verdeggiare di qualunque altro oggetto; gli stessi intagliatori di gemme, a guardar lo smeraldo, se ne ristoravano la vista, alla stessa guisa — cade qui

[1]) Cfr. DAREMBERG-SAGLIO. « *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* », t. II, Paris, 1896, alla voce *Gemmae* (Smaragdus, p. 1467).

in acconcio rilevarlo — dello scarabeo verde, di cui PLINIO ha parlato altrove (XXIX, 38, in fine): « *Scarabaei viridis natura contuentium visum exacuit. Itaque sculptores contuitu eorum adquiescunt* ». Guardare uno smeraldo od uno scarabeo verde era quindi lo stesso, il loro benefico effetto sulla vista essendo insito al colore; ricchi e poveri trovavano — possiamo ben supporlo — un rimedio alla stanchezza visiva in oggetti così diversi fra loro sol perchè verdi. « Dès lors — dice il PANSIER [1]) oculista in Avignone — « l'émeraude, comme le scarabée, n'est plus qu'un « topique ayant une action adoucissante sur la « vue, et c'est dans ce seul but qu'elle aurait été « employée par Néron ». Questa opinione, che è anche la mia, scaturisce limpida, oltre che da PLINIO, da altri autori antichi a lui anteriori e posteriori; a voler mettere insieme tutto ciò che si riferisce alla benefica influenza del verde sulla vista ci sarebbe da scriverne un volume. Ogni pietra di color verde, con lo smeraldo a capolista, era per gli antichi buona agli occhi; è PIETRO SPANO che ce lo conferma [2]) nella seconda metà del secolo XIII, quando anche MAESTRO TADDEO DEGLI ALDEROTTI da Firenze, restauratore della Medicina ippocratica in Bologna a' tempi di DANTE, consigliava nella debolezza di vista di tener gli occhi aperti nell'acqua contenuta in un vaso di vetro verde, *tempore calido, quam ita fiat, mane et meridie; est enim maximi iuvamenti* [3]). Un altro maestro del sec. XIV, BARNABA DA REGGIO, diceva [4]) che *intueri per fenestras, in quibus sit aliquid parum viride, multum confert*, beninteso alla vista; e forse è per questa virtù del verde, nella ricerca della cui credenza da parte degli antichi bisogna risalire a parecchi secoli avanti allo stesso PLINIO, che il PANCIROLI [1]) opinava che Nerone avesse « una gelosia o finestra di questa pietra [smeraldo], di cui si serviva per vedere le lotte dei gladiatori ». La sua opinione sarebbe stata plausibile, anche perchè gli scavi di Pompei posero in luce vetri verdognoli applicati appunto alle finestre, ma il PANCIROLI, forse per farci ridere, soggiunse che Nerone ciò faceva, « affinchè della vista del sangue non s' atterrisse » (!). Anche il MONTANO (sec. XVI) consigliava ai deboli di vista di guardar dentro un imbuto impervio (*pyramis rotunda in acumine non perforata .... intus vero concava*), di vetro densamente verde, *in quam intuens colligeret spiritus et radios ad invicem adiuvaret;* con le quali ultime parole si direbbe quasi che egli avesse voluto insegnare, parafrasando meglio PLINIO, che gli smeraldi concavi erano tutt' altra cosa che lenti, come a torto interpretarono taluni scrittori. In questi ultimi tempi il FUKALA, per sostenere l'esistenza delle lenti ottiche presso gli antichi, ha tirato fuori un passo di TEOFRASTO (370 a. C.), il quale dice dello smeraldo: « καὶ πρὸς τὰ ὄμματα ἀγαθή, διὸ καὶ τὰ σφραγίδια φοροῦσιν ἐξ αὐτῆς ὥστε βλέπειν », cioè che è *buono per gli occhi, percui se ne portano gemme per vedere;* ma PLINIO, il più diligente ed universale scrittore di cose naturali dell' antichità, ci dice chiaramente quel che si debba intendere della virtù di queste gemme, che per una convenzione era proibito incidere, ed il cui bel verde empiva gli occhi senza saziarli. Nella credenza universale le virtù dello smeraldo (poichè ne possedeva parecchie, oltre quella testè detta) sono oggi svanite, ma in un' epoca in cui erano ignoti gli altri mezzi ottici e terapeutici contro la debolezza visiva non deve stupirci che fosse tenuto in tanto pregio; il verde come colore in genere ha signoreggiato da tempo immemorabile, e si può dire che non peranco abbia al tutto per-

[1]) Cfr. la sua recentissima *Histoire des lunettes*, Paris, A. Maloine, édit., 1901, pag. 5-7.

[2]) Cfr. il *Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi*, stampato a cura di F. Zambrini nella Scelta di curiosità letterarie ecc., Dispensa CXXX, Bologna, 1878, pag. 48.

[3]) Cfr. il mio scritto *Les consultations oculistiques d'un maître italien du XIII.ème siecle* (Janus, Arch. internat. pour l'histoire de la Médecine, Harlem, 15 avril 1901, pag. 174).

[4]) Cfr. il *Libellus de conservanda sanitate oculorum* (Codice Marciano) edito dal prof. ALBERTOTTI nelle Memorie della R. Accad. di Modena, 1895.

[1]) Cfr. la sua *Raccolta breve d'alcune cose più segnalate ch' ebbero gli antichi e d'alcune altre trovate dai moderni*, Venezia, 1612, pag. 50.

duto terreno ai nostri giorni, quando vediamo ch'è preferito da molti malati d'occhi, nelle tendine alle finestre, nei paralumi ecc. Si credeva alla virtù visiva dello smeraldo, come si è creduto e si crede tuttora a certi amuleti, ma nulla più di questo [1]).

Gli smeraldi — ha detto PLINIO — *sono per lo più concavi per concentrare la vista;* questo il senso volgare della prima di quelle sue tre frasi che abbiamo lette in latino. È bastato questo accenno, perchè, sapendosi da lui medesimo che Nerone ammiccava per debolezza di vista e che guardava i gladiatori in uno smeraldo, se ne inferisse da taluni scrittori che questo fosse lavorato come una lente concava correttrice della sua miopia. Ed è soltanto così, bevendo alla grossa, che si può comprendere come il RENAN abbia potuto asserire, nel suo IV libro della Storia delle origini del Cristianesimo [2]), questa curiosa particolarità: « Néron fut sans doute présent à ces spectacles [quelli del martirio dei Cristiani]. Comme il était myope, il avait coutume de porter dans l'oeil, quand il suivait les combats des gladiateurs, une émeraude concave

[1]) Anche il prof. HORNER, nell'ultimo scritto di sua vita (*Ueber Brillen aus alter und neuer Zeit*, Zürich, 1885), rigettò la miopia di NERONE e l'esistenza di qualunque lente concava nell'Antichità: gli smeraldi incavati erano per lui gemme buone ad acuire la vista, alla pari con la nobile ruta della Scuola Salernitana e col finocchio, che godevano della stessa reputazione; la virtù dello smeraldo risiedeva nel bel verde. Era questo il colore prediletto da NERONE, che non sapeva trovar di meglio per la sua vista debole, ed è perciò che ne restava favorita la fazione *prasina* del Circo Massimo. ARRIGO BOITO aprendo il IV atto della sua tragedia con un tafferuglio fra i ' Verdi ' vincitori e gli ' Azzurri ' vinti, quando fa esclamare a TIGELLINO (pag. 150):

Plaudite tutti al color dell'Impero!,

vuole al certo riferirsi a quel passo di PLINIO (XXXIII, 89), in cui è detto che NERONE si fece un giorno egli medesimo auriga, vestendo di panno verde come la malachite di cui aveva fatto ricoprir l'arena. (*Visum jam est* NERONIS *principis spectaculis harenam circi chrysocolla* [malachite] *sterni, cum ipse concolori panno aurigaturus esset*).

[2]) Cfr. *L'Antechrist* di RENAN, Paris, 1873, cap. VII, pag. 172 e 181.

qui lui servait de lorgnon ». Si direbbe che lo avesse egli visto Nerone con uno smeraldo concavo monocolo a sbirciare le nudità delle belle vergini suppliziate in groppa ai tori furiosi, per indurre a credergli in buona fede e SIENKIEWICZ [1]) e BOITO nostro. Ed è così che perfino uno STILLING ebbe a sostenere non essere più il caso di discutere sulla miopia di Nerone, lo smeraldo dovendo ritenersi « come il più antico occhiale concavo ». Io, per verità, ho sempre creduto che, se pure si possa attribuire, sul cadere del XV secolo, a papa LEONE X il primo uso d'un cristallo concavo correttore della sua miopia, come riferisce ROSCOE che ne fu il biografo, bisogna aspettare la seconda metà del secolo XVI per trovare negli scritti medici la prescrizione di occhiali concavi per i miopi. Il MARTIN, che non era oculista ma decano della facoltà di Lettere a Rennes e membro dell'Istituto di Francia, in una dotta memoria [2]), non pago di aver dimostrato, in modo esauriente e convincente, l'inesistenza di lenti ottiche di qualsiasi specie, convesse o concave, presso gli antichi, sostenne la miopia di Nerone, basandosi sul solo ammiccare che questi faceva, e ritenne lo smeraldo a facce piane, buono come le *conserves vertes pour toutes les vues fatiguées; elles étaient d'autant plus utiles à une époque où les verres de myope et de presbyte étaient inconnus.* BECKMANN, da lui citato, suppose che il silenzio universale degli antichi sull'utilità delle lenti concave dovesse attribuirsi al fatto che soltanto lo smeraldo possedeva la proprietà di correggere la miopia, ma che per il suo costo elevato non fosse alla portata di tutte le borse; riferisco questa ipotesi per recare un esempio di quel che possa la im-

[1]) Da una lettera di questo autore al traduttore francese del *Quo vadis?*, pubblicata dal giornale « Le Figaro » del 7 maggio 1901, ed intesa a confutare l'accusa di plagio che certi critici mossero al romanziere, risulta essere stato il RENAN col suo *Anticristo* il mezzano della svista che lamentiamo.

[2]) Cfr. il « Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche » del Boncompagni, Roma, t. IV, 1871, pp. 165-238. La memoria ha per titolo: *Sur les instruments d'optique faussement attribués aux anciens par quelques savants modernes.*

maginazione inventare, e per metterla a paio con l'altra di ANAGNOSTAKIS, per il quale il *διοπτρον* di Nerone era fabbricato apposta (*ἐπίτηδες*) di smeraldo [1]).

L'unico che si sia avvicinato, senza saperlo, soltanto in parte alla verità, è il LESSING, il quale ebbe per il primo ad esprimere l'avviso che Nerone fosse presbite, sostenendo che lo smeraldo imperiale fosse conformato a lente biconvessa, interpretando nel senso ottico moderno il *visum colligere* della frase Pliniana, ed incorrendo così in un errore di fatto, poichè questo autore rapporta esplicitamente la espressa proprietà agli smeraldi concavi. E dico che LESSING si avvicinò al vero, perchè nel 1841, quando egli scriveva, la presbiopia era ancora confusa con l'ipermetropia, come si è accennato innanzi.

(Continua) *Dr. Giov. Petella.*

[1]) HORNER (*l. c.*), pure accettando l'intepretazione che lo smeraldo di NERONE fosse lavorato a facce piane, e quindi valesse come occhiale conservativo, dichiarò insostenibile l'ipotesi dell'ipermetropia, mentre sottoscrisse all'opinione emessa dal RÖTGER (di Magdeburgo), nel 1808, cioè che Cesare fosse semplicemente *ambliope* (debole di vista), con occhi tanto sensibili alla luce che l'entrare nell'oscuro tempio di Vesta gli era assai penoso. Mi sfugge sul momento la fonte storica da cui è attinta questa ultima notizia, ma se da una parte è notorio che il passaggio brusco dalla luce diffusa del giorno all'oscurità d'un luogo chiuso provoca negli occhi più normali un senso di abbagliamento transitorio, non è dall'altra men noto che gli albini soffrono abitualmente di fotofobia, ed ammiccano in pieno giorno per rimediare al difetto di natura; essi sono per di più ipermetropi. Nessuna meraviglia quindi che NERONE, albinoide qual'era, patisse di tutto ciò. Ambliopia è parola generica, accettata evasivamente da HORNER.

I 'CANTORES EUPHORIONIS'

[per l'interpretazione di un luogo delle *Tusculane* (III, 45)]

Nell'anno 704, negli ultimi giorni di novembre, Cicerone di ritorno dal proconsolato di Cilicia, scriveva da Brindisi ad Attico della lieta traversata

' ita belle nobis
flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites.

hunc *σπονδειάζοντα*, si cui voles *τῶν νεωτέρων* pro tuo vendito ' (Ad Att. VII, 2).

Egli stesso nelle Tusculane (III, 45) composte nell'anno 709-710, dopo aver riportato un breve saggio dell'*Andromacha Aechmalotis* di Ennio, pieno di grande entusiasmo per quel carme, ch'egli chiama ' praeclarum ... et rebus et verbis et modis lugubre ', esclama elogiando e rammaricando: ' O poetam egregium! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur '.

Tanto nell'epistola ad Attico, dove le parole greche aggiungono una grand'aria di spregio a tutta la frase, quanto nel brano delle Tusculane Cicerone intende colpire i giovani poeti della sua età che spinti dalla moda forestiera intendevano introdurre tutte le novità greche nella materia poetica di Roma, sì da creare una letteratura alessandrineggiante senza alcun riguardo per l'antica poesia romana. Ma nelle Tusculane più particolarmente egli intende 1°) di poeti che amanti di novità avevano a noia gli antichi scrittori 2°) e che preferivano a modello delle loro composizioni Euforione di Calcide.

È questo ciò che voglio dimostrare contro la opinione dei più, i quali non han voluto riconoscere alcuna distinzione di accenno tra i due passi.

Cicerone è un conservatore puro in politica e in letteratura, ed animato da un profondo amore ' in suos ', e anche se costretto a dare la preferenza a Demostene su tutti gli oratori latini, ciò egli fa a malincuore, non senza lamentare ' che sarebbe molto meglio potersi contentare de' propri scrittori, senza andare in cerca de' forestieri ' [1]). A questo aggiunge anche la lode incondizionata per l'antichità sì che ardisce paragonare Catone, la cui sorte trova affine con quella di Tucidide e di Filisto, con Iperide e Lisia [2]) non temendo di raffrontare gl'incunaboli, dirò così, della oratoria romana con uno de' più splendidi periodi dell'eloquenza greca. Questo spirito d'intransigenza letteraria serviva anche a' suoi scopi politici. Tra i gio-

[1]) *Orator* 22.
[2]) *Brutus* 67.

vani poeti della nuova scuola si era distinto specialmente Licinio Calvo, il quale era inoltre un insigne oratore, appartenente a quella scuola che allora dicevasi Attica per il tipo di eloquenza sobria, tranquilla, tersa, priva d'ogni gonfiezza e di calore retorico, che vagheggiava, e a cui l'eloquenza di Cicerone dovea sembrar troppo gonfia ed enfatica. Questo nuovo tipo di eloquenza era sorto certamente in relazione col prevalente gusto alessandrino nella poesia. A Calvo, naturalmente, e alla scuola Attica Cicerone non risparmiò i rimproveri e gli strali della sua sottile ironia: ' codesti nostri Attici, egli dice, conseguono sempre l'effetto che vogliono ..... difatti quando essi parlano non solo dall'uditorio, la qual cosa sarebbe nulla, ma dagli stessi amici sono abbandonati ' [1]). E quell' '*isti Attici nostri*' non mi sembra meno acerba espressione di quella adoperata pe' nuovi poeti.

Gli stessi motivi che lo inducono a riprender Calvo come oratore egli naturalmente li porta nel biasimo di tutta la nuova scuola poetica, cui Calvo era appartenuto. Come Catone, Galba, Lepido rappresentavano per lui insigni modelli di arte oratoria schietta e potente, cui i contemporanei avrebber dovuto attenersi nella lamentata decadenza dell'arte del dire, così tra i poeti non trovava alcun modello più insigne di Ennio, la cui materia, i versi, le stesse forme ortografiche antiquate gli davan sempre nuovo argomento di ammirazione e di riprensione de' poeti nuovi [2]).

Ma è poi vero che questi nutrivano dispregio per Ennio e per i poeti antichi? Certo se si badi alla forma, bisogna convenire che Catullo e Cinna, Calvo e Bibaculo e gli altri ' consortes studiorum ' avevan già manifestato un'apertissima ripugnanza ad adottare o espressioni o forme metriche antiche; ma in Catullo e negli altri posteriori, cui Cicerone allude, non è traccia alcuna di questo particolare dileggio per gli antichi versi di Ennio o per nessun altro de' poeti della prima età; del resto Cicerone non ce ne dà alcun segno speciale nè una prova chiara e precisa; ma lo

[1]) *Brutus* 288-89.
[2]) *Orator* 161.

fa scaturire dallo stesso attaccamento per le novità greche e dalla trascuranza delle antichità latine [1]). Quindi non *contemptores* nè *obtrectatores*, ma piuttosto *fastidiosi*, aduggiati dalla letteratura arcaica; la qual cosa per Cicerone, pieno di sacra ammirazione per gli antichi modelli, potrebb'esser egual colpa, ma non è lo stesso per noi.

È poi sicura la esistenza in Roma di una poesia Euforionea? Certo nessuno potrà negare l'influenza che i poeti alessandrini, e tra questi probabilmente Euforione, esercitarono su i poeti del periodo ciceroniano; ma è da domandare: come mai Cicerone pensò solo a Euforione, e non ad altri, a Callimaco per esempio, di cui abbiamo tracce più certe d'imitazione nei carmi catulliani rimastici? o è piuttosto da credere ch'egli abbia voluto con Euforione intendere quanti poeti alessandrini eran di moda allora in Roma?

Non credo ammissibile questa congettura per due ragioni: 1.° in un luogo del lib. II, (133) *de Divinatione* dà un giudizio speciale di Euforione ch'egli chiama ' ille vero nimis etiam obscurus Euphorion ', in cui bisogna notare il tono di quell' ' ille ' che non solo c'indica il dispregio ma anche la notorietà per le qualità attribuitegli. Egli dunque riprende, e giustamente, la ' nimia obscuritas ' di Euforione derivante dalle lunghe digressioni di accenni o riferimenti mitologici e dalla lingua oscura e difettosa [2]). Questi difetti Cicerone non avrebbe potuto estendere a Catullo e ai poeti della sua età, dei quali, per quanto possiamo giudicarne, le digressioni non son poi molte nè troppo oscure e la lingua sopratutto ne è viva, parlata, quasi popolare. 2.° Quando Cicerone componeva le Tusculane (709-10) erano in Roma dei giovani poeti che imitavano e traducevano Euforione.

Non dunque a' frequentatori del circolo di Valerio Catone va riferita l'allusione di Cicerone;

[1]) Di C. Memmio, uno de' *νεώτεροι*, dice ch'era ' perfectus litteris, sed graecis, fastidiosus sane latinarum '. *Brut.* 247.

[2]) *Susemihl*, Geschichte der Griechischen litteratur in der Alexandrinerzeit, Leipzig, 1891, p. 894.

de' quali i principali, Catullo, Calvo, Memmio, Cornificio, eran morti da un pezzo, e i superstiti, Cinna, Bibaculo, Valerio Catone, avean chiuso la loro carriera poetica. A tale considerazione cronologica si aggiunge un' altra d'indole logica. Infatti per quanto sia naturale che Valerio Catone e Catullo e gli altri di quella sua scuola abbiano conosciuto il poeta di Calcide, le cui *Ἀραί* anzi è lecito credere abbia imitato Catone nelle *Dirae*, non abbiamo del resto alcun indizio il quale ci possa far credere ch' essi abbiano preferito particolarmente Euforione agli altri modelli alessandrini. Il fatto però che il maestro Catone fu il primo, o uno de' primi, a imitare Euforione, ci autorizza a ritenere che la poesia Euforionea non fosse trascurata nella sua scuola e che anzi ivi fosse stata accolta con simpatia da' suoi giovani amici e fatta conoscere agli altri. E la sua scuola contenne tra i più brillanti ingegni del tempo, Catullo, Calvo, Cinna, Memmio, Bibaculo, Ticida, Cornificio; per cui non è possibile negare la influenza che costoro esercitarono su i giovani che vennero dopo e che alla massima maturità della loro arte e della loro nominanza crebbero e si educarono.

Euforione, poco dopo la morte di Catullo, diverrà un poeta veramente di moda e sarà il caposcuola di quel genere poetico narrativo dell' età alessandrina in cui l'interesse antiquario era commisto al poetico; e quando Cicerone scriverà le **Tusculane**, due giovanissimi poeti, d'ingegno e di tendenze diversi, ma che divennero per differente sorte ambedue famosi, studieranno sulle carte alessandrine di Euforione molto più che sugli antichi versi di Ennio, e de' quali l'uno ci darà il grande poema nazionale di Roma e l'altro avrebbe forse affidato a insigni monumenti letterari il suo nome se la politica d'Augusto non l'avesse travolto. Dico di Vergilio e di Cornelio Gallo. Ecco molto probabilmente due fra i ' cantores Euphorionis ' a cui va il dileggio di Cicerone, il quale come in politica non fu mai uguale a' tempi in cui viveva nè seppe energicamente volere nè acutamente prevenire, così in letteratura non s'avvide della trasformazione che nei gusti, nelle tendenze, nelle forme stesse rapidamente avveniva sotto i suoi occhi, in quella stessa età a cui egli con la grandezza del suo ingegno dette meritamente il nome.

Per quanto dunque riguarda l'epiteto ciceroniano, estendendo il significato della parola e dell'allusione, i cantores Euphorionis sono per Cicerone gl'iconoclasti delle antiche glorie poetiche di Roma, sono i poeti novellini che, incapaci di trarre energia ed ispirazione dalle glorie del passato, dalle antiche tradizioni, da' venerabili padri della poesia nazionale e dalla forza del proprio ingegno si dilettavano di vezzeggiare poetando sentimentalmente alla moda forestiera; sono in una parola *i decadenti*. Quanto poi alla loro identificazione non è da accettare l'opinione più comune tra i critici, ch' essi siano Catullo e i suoi *consortes studiorum*. Quando Cicerone scriveva le Tusculane sopravvivevano Cinna e forse Bibaculo e Val. Catone, i quali non potevano certo dirsi più *nuovi* dinanzi a quel fermentare di poesia euforionea che essi per i primi forse avean condotto fuori dalla villa del suo vecchio maestro alla ammirazione del pubblico di Roma. Difatti era allora in Roma una larga schiera di poeti euforionei, com' è lecito dedurre dalla testimonianza stessa di Cicerone; ma due sopra tutti, Cornelio Gallo e Vergilio, giovani ambedue di 25 anni, per la loro posizione e per il loro ingegno facevano la maggior réclame intorno al poeta di Calcide, ed essi Cicerone fra lo stupore e lo sdegno riguardava in mezzo a quella tanta da lui pretesa decadenza del gusto e delle lettere. Diamone le ragioni.

***

Nell'anno 53 a. C. Vergilio si trovava in Roma a studiar filosofia nella scuola dell'epicureo Sirone. Colà egli fu tratto all'amicizia de' personaggi più cospicui, innamorati del suo ingegno e della sua speciale natura poetica; e i poeti allora non eran l'elemento meno importante nè il meno ricercato nella società romana. Si ritengono generalmente di Vergilio alcuni saggi poetici del genere alessandrino in forma epigrammatica che

vanno sotto il nome di *Catalecta* e di cui una parte fu composta da lui mentr'era alla scuola di Sirone (VII). Il genere poetico coltivato da Vergilio nel periodo di tempo che va dal 53 al 45 era naturalmente quello stesso che ci si rivela ne'componimenti dell'appendice vergiliana, e ispirato a'modelli alessandrini. Con Vergilio un altro poeta, non meno illustre allora ma certo più fortunato di lui, attendeva con speciale cura a'carmi di Euforione, Cornelio Gallo, il quale non solo l'imitò, ma ne fece a dirittura una traduzione [1]). Nell'ecloga X di Vergilio Cornelio Gallo dinanzi a'pastori arcadi accorsi per consolarlo si lamenta dell'abbandono della sua Licori fuggita via con un soldato fin nella Rezia e nella Germania, e si rattrista per lei esposta ai ghiacci e alle nevi alpine e fa voti che ne esca illesa. Ma ecco subito un mutamento improvviso: egli andrà e vedrà di guarire dall'amore attendendo allo studio della poesia:

'Ibo et Chalcidico quae sunt mihi condita versu
Carmina pastoris Siculi modulabor avena'.

Vergilio intende qui de' carmi che Gallo avea composti ad imitazione del poeta di Calcide e pare quindi che Gallo non ne abbia precedentemente scritti di genere differente o ispirati ad altri modelli. Egli era intimo amico, condiscepolo di Vergilio e poeta fine anche lui. La loro intimità, oltre che nella reciprocanza di affetti e di sentimenti, dovea trovar ragione nella loro natura, giovane e amante della poesia, che li spingeva a seguire gli stessi gusti a servirsi de' modelli medesimi in un' epoca nella quale la moda alessandrina era l'unica seguita nella poesia amatoria, ma i modelli ben differenti. E poi ne' versi di Vergilio c'è come un richiamo all'amico Gallo, è un consiglio, il migliore forse, che egli abbia potuto dare al compagno di studi, cui non avrebbe certo richiamato dalle sofferenze d'amore a composizioni sterili e disapprovevoli. Di qui la supposizione di Quintiliano, uno de' più scrupolosi e oculati retori di Roma (X, 1, 56) 'Euphorionem transibimus? quem nisi probasset Vergilius, idem nunquam certe conditorum Chalcidico versu carminum fecisset in Bucolicis mentionem'. L'ecloga X fu composta non più tardi del 715/39, vale a dire cinque anni dopo la composizione delle **Tusculane** e dopo che Vergilio avea lasciati i suoi primi studi in Roma. Vergilio e Gallo contavano allora trentun anno; l'uno si avviava a divenir grande poeta, l'altro lieto del favore di Ottaviano, attraverso i molteplici uffici politici e amministrativi nella Italia settentrionale, si preparava alla fatale prefettura dell'Egitto, lungi dalle tranquille e secure occupazioni della poesia.

Concludiamo. Nel periodo che va dal 53 al 45 a. C., vale a dire sino alla composizione delle Tusculane, erano in Roma de' poeti che di Euforione di Calcide s'eran fatto un capo scuola, e che Cicerone dileggia con l'appellativo di 'cantores Euphorionis'; tra questi il più noto era Cornelio Gallo e con lui era anche Vergilio il quale in quel primo periodo deve aver composto, oltre a parecchi poemetti alla moda alessandrina, buona parte di quei versi 'severos parum' ricordati da Plinio [1]), che erano quelli che avevano maggior diffusione nel popolo, sia per un tal proprio colorito locale d'attualità, sia per quella oscena ambiguità di cui fu modello insigne e fecondo il poeta di Calcide.

Non era questo certamente il genere di poesia che più piaceva al massimo tra gli oratori di Roma, al quale dovea sopratutto spiacere lo spirito epigrammatico de' poeti nuovi che s'insinuava da per tutto nelle piazze e ne' convegni politici e che già da un pezzo, per opera de' provinciali specialmente, aveva cominciato a menomare il sacro principio d'autorità che fu sempre l'idea fissa del più inesperto tra i conservatori romani. E però Cicerone non si trattenne dallo sdegno e dal dileggio per la prima produzione poetica di Vergilio, che alla maniera di Euforione ardiva verseggiare nella patria di Ennio.

[1]) Servius *in eclog.* VI, 72; X, 1. 50; **Prob.** *ad Vergil. eclog.* X, 50; Diomed. *art. gramm.* lib. III, p. 484 (Keil).

[1]) Epist. V, 3.

Ma a suo tempo Vergilio saprà scegliere un modello ben diverso, Omero, e ben altri versi saprà accomodare alle ' aures teretes et religiosae ' dei Romani dell' impero dandoci quello che il venerando esametro di Ennio non era mai riuscito a darci: il poema nazionale di Roma.

Poco dopo, nel 45, Vergilio si ritira ad Andes, e là, fuori dell' ambiente romano, oramai saturo di alessandrinismo, nella pace de' campi a lui tanto cara, ritroverà un altro modello, molto più adatto all' indole e alla natura sua che lo traeva alla contemplazione della campagna: Teocrito, e a questo unendo la educazione e la cultura sua tutta alessandrina ci darà le Bucoliche nè teocritee nè alessandrine, ma che sono la prima opera in cui Vergilio stamperà la impronta potente del suo ingegno e della sua varia natura poetica, la quale spoglia dalla prima incertezza giovanile e resa più sicura dallo studio più positivo de' modelli e delle fonti si fonderà poi nel poema più perfetto di tutta la latinità: le Georgiche.

Siracusa.

C. Marchesi.

L' ' ATTENUAZIONE ' DEL GRECO

Qualche settimana fa, quando i professori secondarii di lingue classiche, giunti alla fine del corso triennale, eran sul punto di ' calar le vele e raccoglier le sarte ', un decreto di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, mutava, di punto in bianco, l' ordinamento dei loro esami scritti, alla versione *dal latino* sostituendo quella *in latino*, ed abolendo la versione dal greco. Parve però al Ministero stesso che la 'riforma' venisse un po' tardi; e per salvare, secondo il costume, capra e cavoli, si lasciò libera la scelta ai candidati di quest'anno tra il vecchio e il nuovo sistema. Lasciamo stare quanto sia 'educativo ' quest' uso della libera scelta, la quale si riduce, per la gran maggioranza degli scolari a un poco lodevole esercizio di sofistica e di casuistica; sicchè quest' anno il decreto improvviso, che non ha portato certamente nessun vantaggio alle scuole (e come, se le scuole erano in sul finire?), ha però certissimamente prodotto il risultato non bello di costringere centinaia di giovani a studiare, invece del greco e del latino, questo problema assai più astruso: — ' Le due versioni dal greco e dal latino son più facili e noi vi siamo meglio esercitati e preparati da tutto l' insegnamento liceale, *ma son due:* quella dall' italiano in latino è più difficile e ci arriva addosso inaspettata, *ma è una sola.* Che è meglio, due lavori più facili, o uno solo più difficile?.... '. — È un'indagine piccina e utilitaria; ma ne faremo colpa ai giovani? Lasciamo dunque, come dicevo, da parte tutte queste malinconie, che ormai non è da sperare possano essere riconosciute degne di qualche attenzione, benchè siano di più che il novanta per cento degli insegnanti; e domandiamoci piuttosto quale possa essere stata la ragione dello scambio tra le versioni latine e della abolizione della versione greca.

Abbiamo, per fortuna, la risposta ufficiale dell' on. Ministro, nel discorso da lui pronunziato alla Camera dei Deputati, discutendosi il suo bilancio: — ' Il mio provvedimento — egli ha detto — rappresenta due tendenze: quella, ormai prevalente, di attenuare l' insegnamento del greco; e l' altra di rendere più intenso ed efficace l' insegnamento del latino ' [1]).

Ecco dunque, non solo riconosciuta e proclamata, ma già in buona parte attuata la *tendenza* di ' attenuare il greco '; e di attenuarlo, pare, fino all' estremo limite. Infatti, oltre che col citato ' provvedimento ', lo stesso on. Ministro procederà con altri mezzi ad altre progressive attenuazioni, se vogliamo credere ai giornali politici [2]), nei quali leggiamo che egli ha assicurato il Senato della ferma intenzione di ' risolvere prestissimo la quistione dell' insegnamento del greco ', di ' renderlo facoltativo ', di ' sostituirlo con l' insegnamento di

[1]) Vedi il *Bollettino ufficiale del 13 giugno* a p. 1144.
[2]) Vedi per es. *La Tribuna* del 26 giugno.

qualche lingua moderna '. E così dall'essere *in quistione,* passa rapidamente, questo povero greco, a *facoltativo,* e da facoltativo subito a *sostituito*; e l' 'attenuazione ' è compiuta, e la cultura italiana è salva.

Sì, è salva; perchè s'è provveduto all'altra tendenza, che è ' di rendere più intenso ed efficace l'insegnamento del latino '. E questo s'era detto già mille volte che bisognava fare, e ora si voglion dare a credere d'averlo cominciato a mettere in opera.... col sostituire una versione all'altra. Ma quanti ricordano che un vent'anni fa si richiedeva dai Ministri d'allora la sola versione dall'italiano e più tardi invece tutte e due, e poi la sola dal latino e ora di nuovo la sola dall'italiano, sorrideranno del novissimo ' provvedimento ', ricorderanno che ogni Ministro che ne ha preso di simili s'è ugualmente illuso di aver reso ' più intenso ' il latino, e concluderanno che la sola tendenza ormai consacrata alla ' Minerva ' è quella di mutare per mutare, senza scopo e senza resultato. Nè intendo dire che la prova dall'italiano non sia la più seria e la più efficace. Affermo soltanto che non è la meglio rispondente alla ' tendenza ormai prevalente '; e poichè l'esperienza quotidiana ci insegna che le ' tendenze prevalenti ', buone o cattive, vincono ormai sempre e sono anzi elevate a principio supremo di legislazione scolastica, possiamo essere certissimi che il successore dell'attuale Ministro dimostrerà, con ragioni non meno buone di quelle ora recate, che l'importante è conoscere i classici e saperli tradurre con precisione e buon gusto; che lo scrivere in latino non serve più a nulla e a nessuno; che le ' tendenze ormai prevalenti ' condannano questa perdita di tempo, e perciò, a rendere più intenso ed efficace lo studio del latino, è necessario (udite!) scambiare un'altra volta le due versioni.... sinchè venga, come verrà, un uomo di più nobile ardimento e di più moderni ideali che le tolga di mezzo tutte e due.

Ma torniamo al greco. In conclusione nessuno osa attaccarlo direttamente; ed è sempre la stessa accusa, che ripetuta pappagallescamente, ingrossata d'ora in ora come il venticello rossiniano, ha l'onore d'essere presa sul serio, specialmente in queste settimane di bilancio, nelle aule parlamentari: — il greco non si insegna, il greco non si studia, il greco non si sa. — Il prof. Decia ha già risposto alla fatua affermazione, in un articolo recentissimo, bello, chiaro e dirò anche coraggioso, poichè, almeno a giudicare dal silenzio prudente di tanti valentuomini che pure non approvano, anzi in cuor loro risolutamente riprovano le ' tendenze prevalenti ' sul greco, pare che a dir chiaro il proprio avviso su questa quistione sia necessario un po' di coraggio... Ed ha risposto *esser falso quel che volgarmente si crede o si finge di credere quanto all'insegnamento del greco* [1]). La protesta del valoroso insegnante dovrebbe trovare imitatori tra i colleghi suoi; ai quali riuscirebbe facile dimostrare per l'esperienza propria che la scuola classica dà frutti tutt'altro che spregevoli anche per il greco; che il greco non v'è studiato molto, ma neppur meno delle altre materie; che quei giovani che non lo vogliono, non lo studiano e non lo sanno, anche di latino, e spesso d'italiano, e non di rado di storia e di matematiche e d'altro non studiano e non sanno nulla; che vanno ormai per le scuole antologie di lirici e drammi d'Eschilo e di Sofocle, e vi son letti e studiati e ammirati nel testo originale come e quanto a que' famosi tempi ' quando il greco si sapeva ' sarebbe stato impossibile a scolari ed... a maestri; che se tra i libri per la scuola classica ancora abbondano le compilazioni indigeste e indigeribili, vanno però d'anno in anno crescendo di numero e di diffusione manuali e commenti stesi con buon metodo, buon senso e buon gusto. E tante altre cose

[1]) Vedi il *Marzocco* del 16 Giugno, nell'articolo *Per il greco e per la verità.* Anche il prof. Cinquini con lettera al Consiglio Direttivo della nostra Società proponeva una specie di *referendum* col quale gli insegnanti di greco e di latino esprimessero francamente e chiaramente il loro giudizio sulla quistione. Ed altri Soci nostri pensano che sarebbe forse opportuno il momento per quel *convegno* già altra volta proposto dalla Società e destinato specialmente a intenderci sulle più urgenti questioni didattiche relative alla Scuola Classica.

potremmo dimostrare contro i facili denigratori; tra le quali questa, che la scuola classica non avrebbe alcun bisogno di riforme radicali, purchè fosse provveduto a due urgenti necessità sue: la prima, d'essere sfollata di quanti frequentandola soltanto per ottenere ' una licenza per un impiego ' la aduggiano, la intristiscono, la umiliano; la seconda, d'esser poi lasciata in pace dai Ministri della pubblica istruzione.

Troppe altre volte e da troppo più valenti di me, e tra gli altri dal prof. Decia nello scritto sopra ricordato, è stato risposto all'altra fissazione comune a tanti Ministri passati e presenti, che è di rinvigorire il latino ' attenuando ' il greco, che sarebbe come dire rinvigorir gli studi d'ingegneria o di fisica attenuando le matematiche. Pure, benchè sia anche questo ormai un luogo comune, poiché d'altra parte ha qualche allettatrice, ed alla Camera elettiva, dopo qualche barzelletta sul greco, il pistolotto retorico sul ' Parlamento italiano, che da Roma non rinunzierà mai allo studio della lingua de' nostri padri ' ecc., riesce sempre di qualche effetto, sarà bene che non ci stanchiamo di ripetere, ad alta voce anche noi, che, seguitando per questa via, dopo il greco le ' tendenze ' moderne non soddisfatte vorranno ed otterranno l' ' attenuazione ' del latino; e che gli studi latini senza i greci non hanno fiorito mai, nè possono mai fiorire. Per fortuna — se potessimo mai sperare che gli errori della Francia siano di lezione a noi — la nostra buona vicina e sorella s'è già incaricata degli esperimenti; e quello che comincia ad accadere là, dovrebbe dar da pensare ai nostri, dirò così, latinisti patriottici. [1]

Già molti anni fa Arturo Graf, che non è troppo tenero degli studi classici, ma ha avuto sempre il merito di porre bene la quistione anche quando la risolva, secondo che a me pare, meno felicemente, scriveva queste parole: ' Mi sembra che chi vuole l'abolizione del greco non si renda ben conto di ciò che vuole; mentre poi credo che si inganni a partito se pensa che, tolto il greco, abbiano a cessare le lamentazioni e le accuse, e la quistione abbia a considerarsi come risoluta. Non ho bisogno di dire che, facendo getto del greco, si rinunzia alla parte migliore della coltura classica e che, tolto di mezzo il greco, quelle medesime cause che avrebbero procurato l'esclusione di esso, tenderebbero a provocare, o provocherebbero, prima o poi, anche l'esclusione del latino '.

E Giacomo Cortese in una sua prolusione [1], riferite le parole del Graf, le commentava così: — ' *E il Graf ha perfettamente ragione, imperciocchè questi due studi si consertano fra di loro in modo inseparabile; quindi non è solo questione di greco o di latino, ma, più veramente, di studi classici* '.

Ci sia dunque di conforto e d'augurio il pensare, in queste grigie settimane di minacciate abolizioni, che accanto a un Ministro forse non troppo benevolo a noi, vigila al bene della scuola un antico compagno nostro di lavoro e di studi; il quale, se ha dovuto subire, e senza dubbio a malincuore, certe ' attenuazioni ', non vorrà però mai consentire che, essendo sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione lui latinista, si firmi la condanna del greco.

30 Giugno 1901.

E. Pistelli.

[1] Da molto tempo della quistione classica in Francia mi son proposto di parlare su questo Bullettino, specialmente per dimostrare col fatto quanto danno ha già recato là al latino chi, illudendosi di meglio difenderlo, gli ha sacrificato il greco. Lo farò appena mi sia dato di avere a Firenze quei volumi della *inchiesta* sulle scuole classiche pubblicati dal Ministero Francese per la P. I., che sin qui ho cercati e desiderati invano.

[1] *La questione del latino,* Torino, Roux, 1894, pp. 5 seg.

RAFFAELE MARIANO. *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo.* Firenze, Barbèra, 1901.

GIOVANNI SEMERIA. *Il primo sangue cristiano.* Roma. Pustet, 1901.

Ecco due libri di argomento affine, che devono essere salutati con plauso, come indizio di un notevole risveglio nei nostri studj sulla storia del Cristianesimo, fin qui troppo trascurati in Italia.

Il libro del Mariano è ristampa di una monografia edita già collo stesso titolo a Napoli nel 1899, e forma il secondo volume della raccolta di *Scritti varii* che l'A. va pubblicando presso l'editore Barbèra (il primo volume riproduce lo studio di confronto fra il Buddismo e il Cristianesimo, il terzo d'imminente pubblicazione avrà per titolo: Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano, antecedenti storici immediati del Cristianesimo). La conversione del mondo pagano al Cristiano è studiata dal Mariano sotto due aspetti; prima nelle idee e nei sentimenti, mostrando in mezzo a quali condizioni intellettuali e psicologiche si preparò la lotta delle due religioni e il trionfo finale del Cristianesimo; poi nella vita reale, tracciando per sommi capi la storia delle persecuzioni subite dai Cristiani, e ricercandone le cause e gli effetti. Quindi due parti, intitolate rispettivamente: ' la lotta interna e ideale ' e ' la lotta esterna e reale '. Non è stato proposito del Mariano di ricercar novità nè di scrivere per i dotti, ma bensì, facendo tesoro di lavori e materiali esistenti, si sforzò ' di trarre i fatti della storia ad una comprensione scevra di opinioni e giudizi preformati, abbracciante, nel suo complesso, la verità storica '. Lo scopo voluto dall'Autore è stato bene raggiunto. L'esposizione dei fatti e delle riflessioni da essi suggerite è chiara, serena, persuasiva. Chi legge non può non sentir simpatia verso il suo autore, animato da così alto amore di verità e da così nobile sdegno contro le iniquità umane che contaminano ogni cosa più santa e più pura. E il libro, oltre che istruisce, lascia nell'animo un sentimento di fiducia nel trionfo finale del vero e del bene, e dà un concetto del Cristianesimo ben più alto e adeguato che non sia quello che domina generalmente anche tra i credenti.

Rispetto all'atteggiamento scientifico del Mariano devo notare ch'egli mostra un'avversione decisa alle ricerche minuziose di critica paleografica o storica; le accusa di empirismo e biasima l'andazzo ch'egli dice generale di raccogliere particolari, circostanze, minuzie e di fermarsi a questo (p. 329). Certo ogni esagerazione è dannosa. Ma quanto contributo all'edifizio della verità storica hanno portato le minuziose ricerche in ogni campo! E come difficilmente hanno saputo evitare errori quelli che le trascurarono! Il Mariano stesso ne è prova, essendogli sfuggito nel suo libro di far morire svenato Seneca prima dell'incendio neroniano (v. p. 265), mentre è notorio che morì l'anno dopo. Forse è da attribuire alla stessa avversione che il Mariano ha all'erudizione minuziosa la sua incompiuta e difettosa citazione delle fonti; donde viene che il lettore spesso si trova di fronte ad asserzioni che non può controllare non sapendo onde siano attinte, e pur avendo fede nella sua guida, rimane alquanto insoddisfatto. Infine alcuni giudizi lascian luogo a dubbi; ad es. quando il Mariano dipinge Tacito come un partigiano dell'antica libertà repubblicana (p. 269), fa pensare che gli sia sfuggito il bel libro del Boissier sull'Opposizione sotto i Cesari e rimanga ancora, rispetto alle idee politiche di Tacito, in una sentenza omai vecchia e sfatata dai recenti studi [1]). Ma tutti questi sono nei, e non guastano il merito del libro, che pei lettori italiani amanti di questi studj potrà tenere il posto che hanno in Francia, in Inghilterra, in Germania i lavori dell'Allard, dell'Aubè, dell'Hardy, dell'Uhlhorn e del Weiss.

Un carattere più religioso, pur serbando tutto il rispetto alla critica scientifica, ci presenta il lavoro del Semeria, nel quale il dotto Barnabita rese di pubblica ragione le letture da lui fatte a Genova in una Scuola di Religione, di cui vorrei si diffondesse l'esempio in tutte le città italiane. Sicchè questo volume fa seguito all'altro ' Venticinque anni di cristianesimo nascente ' pubblicato poco tempo fa dallo stesso autore. Qui abbiamo sedici letture ove si discorre delle persecuzioni contro i Cristiani da Nerone a Commodo; al ricordo dei martiri, quale non la leggenda ma la recente critica ha assicurato alla vera storia, s'intreccia qui lo studio del problema sotto i varii aspetti, giuridico, filosofico, psicologico; spesso l'oratore s'abbandona a riflessioni concernenti il metodo o l'atteggiamento attuale degli animi in cose di studio o di sentimento; non manca l'aneddoto o lo scherzo, com'è naturale in discorsi effettivamente pronunziati, e il tutto insieme si fa leggere con grande interesse, perchè l'esposizione è viva e calda, oltrechè dotta e illuminata.

S'intende che anche questo è lavoro di divulgazione, non di ricerca originale; ma l'A. si mostra abbastanza bene informato della letteratura relativa al suo argomento [2]), e sa ricomporre la materia trattata dandogli un'impronta tutta sua. È insomma anche questo del Semeria un buon contributo ai serii studj di Storia del Cristianesimo, meritevole di attenzione anche da parte degli acattolici, e di chi s'occupa di questo soggetto indipendentemente da qualsiasi professione religiosa.

F. R.

FILIPPO FERRI MANCINI. *La storia delle piante di Teofrasto volgarizzata e annotata.* Roma, Loescher, 1901, p. XL-500.

Nelle *Prose greche scelte nelle migliori traduzioni italiane* (Città di Castello, Lapi) annunziai sin dal 1890 questo volgarizzamento che allora si preparava e ne riportai tre saggi (pagg. 255-259) che piacquero. Ora finalmente, dopo un compiuto decennio, si è pubblicato in Roma il volume che gli ammiratori del Ferri Mancini ed i cultori dei classici studi affrettavano coi loro voti. È tale quale i più severi critici potrebbero desiderare, perchè il F. M. è un filologo modesto

[1]) Cfr. il mio scritto ' Tacito nella Storia della coltura ', Milano, Hoepli, 1898.

[2]) A proposito della persecuzione neroniana, è fatta seguire alla lettura che ne tratta una nota, ove si parla della monografia del Pascal, citandone la seconda edizione; non è però fatto cenno della polemica che n'è seguita e dei varii lavori a ciò relativi.

quanto valente, un appassionato botanico, uno di quei pochi eruditi che sanno mirabilmente congiungere alla dottrina la schiettezza lucida della buona forma italiana. Ad una prefazione, ricca di opportune notizie, segue la traduzione, fedele sempre, eppure agile, garbata, elegante; vengono poi annotazioni utilissime specialmente per i confronti con Plinio ed altri naturalisti; sulla fine s'incontra un indice alfabetico che facilita le ricerche.

Pubblicato sul principio del secolo, questo volgarizzamento può essere un buon pronostico per gli studi italiani della classica antichità, studi che non rimasero interrotti mai, se anche divenner languidi, e che ora tornano a splendere nella patria nostra di luce propria, viva, fulgidissima. Avanti ancora! s'inizierà, lo si spera, una nuova rinascenza e allora si ritroveranno proprio in Italia tesori di dottrina troppo sfruttati dagli stranieri nel periodo del nostro torpore.

Augusto Romizi.

NOTIZIE E APPUNTI

L'opuscolo di Mario Tarantino su Tito Livio e la guerra Annibalica in Italia (Giarre 1901) non è che un discorsetto scritto in difesa di Tito Livio contro le censure dei moderni, con citazione di alcuni punti dai quali, a giudizio dell'autore, apparirebbe evidente il suo senso critico e la cura di ricercare la verità. Tale assunto importerebbe l'esame di molti altri luoghi liviani e richiederebbe ben altra preparazione da quella che mostra qui il Tarantino.

***

Il carme cinegetico di Grazio è da qualche tempo presso noi oggetto di una cotal gara studiosa. Dopo il lavoro di Michele Gatta (Potenza, 1898) ha recentemente rivolto le sue cure a questo autore il giovane dott. Curcio, che oltre a uno studio pubblicato nella Rivista di Filologia, diè anche un saggio di edizione critica con note, che corretta qua e là è desiderabile sia continuata e terminata. Va menzionato anche l'opuscolo del prof. Salvatore Rossi (Messina, 1900) che ponendo a riscontro ' I Cinegetici di Nemesiano e Grazio Falisco ' s'avvisò di dimostrare, contro la sentenza del Curcio, che Nemesiano ebbe sott'occhio ed imitò in diversi luoghi l'opera del suo predecessore.

***

Il dott. R. Elisei di Assisi sta pubblicando (negli Atti dell'Accademia Properziana di Assisi, e anche a parte) una seconda edizione, questa in latino tutta, delle sue *Quaestiones Propertianae*. Son tre ricerche, la prima riguarda la datazione cronologica della prima elegia di Properzio, la seconda combatte la divisione lachmanniana in cinque libri invece della divisione tradizionale in quattro, la terza è sulla patria del poeta. Quest'ultima raccoglie in brevi pagine le più stringenti argomentazioni favorevoli ad Assisi come luogo di nascita dell'Umbro Callimaco, ed è a ritenersi questa come una questione risolta definitivamente.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 14 giugno, conformemente all'avviso datone, ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci in un'aula dell'Istituto di Studi Superiori, presieduta dal presidente senatore Comparetti.

Venne discusso il bilancio preventivo per la gestione 1901-1902, secondo lo schema presentato dall'economo prof. Stromboli e comunicato ai Soci con la lettera d'invito all'assemblea. E fu approvato con le seguenti modificazioni: — *a*) fu portata a lire 2000 la somma preventivata per le spese di stampa del Bullettino; *b*) venne fissata in lire 200 la somma preventivata sotto il titolo ' spese varie '; *c*) conseguentemente fu ridotto a lire 5070 il previsto avanzo di cassa.

Intanto, lasciate aperte le urne, s'era proceduto alla votazione per la nomina di cinque membri del Consiglio Direttivo, e dei Sindaci. Vi presero parte per mezzo di lettera, secondo le forme consuete, anche molti Soci assenti. Riuscirono eletti a membri del Consiglio Direttivo i professori Gandino, Franchetti, Rostagno, Zambaldi e il dott. Angiolo Orvieto: e a Sindaci gli avvocati Ambron, Anau, Galassi.

Compiendosi col 30 giugno l'anno sociale, rivolgiamo novamente un caldo appello a quei soci che ancora non hanno soddisfatto al loro debito colla Amministrazione perchè vogliano mettersi in regola al più presto.

Con sentimento di vivo rimpianto la nostra Società depone un fiore sulla tomba del già Socio aggregato

SALVADORE COGNETTI DE MARTIIS

professore di Economia Politica nella R. Università di Torino, rapito ahi troppo presto! da inesorabile male che sembrava vinto e non era, alle scienze storico-sociali che egli onorò di pregevoli scritti, ai nostri studi classici che amò, al Corpo Insegnante Universitario di cui era lustro, e alla patria italiana che lo contava fra i più benemeriti cittadini.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Luglio 1901. N. 31.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —
Un fascicolo separato . . . . . » 1. 50

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Ancora sulla pretesa miopia di Nerone
E SUL SUO SMERALDO

(Continuazione e fine)

Dunque, domanda qui il lettore, se non lente concava, nè convessa, nè piana, che cosa era mai lo smeraldo in cui guardava Nerone? Commentando il testo ed interpretandone il senso mal compreso, sarà PLINIO stesso che darà la risposta, senza chiedere a lui ed all'epoca in cui visse più di quello che sia possibile sapere. Gli smeraldi erano specchi, tanto quelli che per lo più si intagliavano concavi come gemme, quanto gli altri che si lavoravano in piano (*corpus extensum*); per questi secondi l'insigne scrittore è di una mirabile lucidità, dicendo di essi che riflettevano le imagini delle cose alla stessa maniera degli specchi. Ed è subito dopo questa frase che egli soggiunge di Nerone spettatore delle lotte gladiatorie *in uno smeraldo*, sicchè il più naturale buon senso conduce nel modo più semplice a collegare fra loro le due frasi, di cui la seconda è da ritenersi come complemento della prima, ed a giudicare che lo specchio in cui l'Augusto guardava era perciò piano.

Non si comprende perchè il MARTIN ritenga ciò inverosimile per sè stesso ed impossibile per il contesto; nulla invece si oppone, secondo il mio modesto avviso, a siffatta interpretazione, che è poi quella anche di ISIDORO DI SIVIGLIA, di MARBODE, di BACCI, di CARI, di BECKMANN, di BOUDET, tutti da lui citati, e di quel GISBERTO CUPER, dotto critico olandese, sfuggito nelle ricerche all'attenzione di tutti coloro che di Nerone e del suo smeraldo si sono occupati. *Spectare in smaragdo* — secondo il MARTIN — non ispiegherebbe se Nerone guardasse *in esso* come in uno specchio ovvero *a traverso di esso;* egli perciò sostenne che lo smeraldo imperiale era uno specchietto tascabile per guardarvisi dentro, ma poi soggiunse che il vero senso era che guardasse *a traverso,* tagliato com'era a facce piane, rendendo perciò a Nerone « évidemment le service bien connu que rendent des conserves vertes à verres plans ». La parola *supini* messa là nella frase Pliniana dello smeraldo conformato a specchio piano, per il medesimo MARTIN starebbe ad indicare la posizione d'un uomo coricato sul dorso con la faccia in alto, e significherebbe che per guardarsi in quello specchietto Nerone doveva tenerlo in mano in modo che la faccia polita fosse al di sopra, ed inchinarsi sovr'esso per guardarsi. A parte la contradizione manifesta nei termini messi nel suo ragionamento dal prefato autore, e la confusione che deriva dal voler sostenere una cosa arbitraria, sta il fatto che PLINIO non dice affatto che Nerone si guardasse lui nello smeraldo piano, ma dice al contrario esplicitamente, che gli servisse per guardare le lotte dei gladiatori. Ritorcendo perciò contro il MARTIN il rimprovero che egli mosse a taluni eruditi mo-

derni, bisogna convenire che qui abbia fatto dire a PLINIO quel che non ha detto, mentre all'opposto opinò — e ben s'appose al vero — che nulla indica essere stato concavo lo smeraldo Neroniano, perchè questa particolarità non è espressa dallo scrittore, e perchè il *visum colligere* rapportato alla concavità delle gemme smeraldine esprime tutt'altra cosa che quella di guardare a traverso di esse. E valga il vero.

Gli antichi credevano che la vista avvenisse per *radii visuales* di emanazione propria dell'occhio, i quali divergendo da questo per linee rette sugli oggetti a mo' di un cono rettangolo, come s'ingegnò a dimostrare CLAUDIO TOLOMEO, da Pelusio (II sec. d. C.), stabilivano una specie di contatto fra cervello, generatore dello *pneuma ottico*, e il mondo esterno. Questa ipotesi dell'emissione luminosa oculare risale a PLATONE (in *Timeo*), ma anche ad EMPEDOCLE che lo precedette; benchè già TOLOMEO avesse indicata la correlazione fra i raggi luminosi ed i così detti visivi, essa si mantenne fino ad ALHAZEN (matematico del sec. XI e principe dell'Ottica come fu chiamato), il primo a riconoscere che la luce radiasse invece dagli oggetti agli occhi; l'ipotesi Platoniana fu poscia bandita onninamente dal nostro TADDEO fiorentino, e con parole roventi, negli anni che corsero dal 1260 al '70.

Or bene PLINIO non poteva attribuire agli smeraldi concavi la proprietà di far convergere o concentrare la vista, se avesse inteso che si adoperavano come lenti, perchè siffatta proprietà noi sappiamo che appartiene per contrario alle lenti convesse, ma intese significare appunto che il *visus*, ossia quei tali *radii visuales* che pe rarono nell'errore scientifico per altri dieci s dopo di lui, si raccoglievano in essi smerald vorati come gemme, facendo spiccare il v più intensamente, per la nota legge catot degli specchi concavi, nei quali i raggi lum incidenti si riuniscono (*colligunt*) in un foc mune, e l'imagine di un oggetto di dimen costanti, ad esempio la propria faccia, vari grandezza con la posizione nostra rispetto ad foco (che è situato alla metà del raggio di vatura), per cui noi ci vediamo ingranditi al massimo, ma adombrati, quando la nostra faccia coincide col foco principale di uno specchio concavo.

« Évidemment — è il MARTIN ora che parla — PLINE n'a pas voulu parler ici d'une *réfraction* des rayons qui *traversent* les émeraudes concaves: il a voulu dire simplement qu'une émeraude concave est plus belle à voir, parce qu'elle présente une couleur verte plus intense qu'une émeraude plate des mêmes dimensions et de la même qualité ».

E di diottrica, ossia della dottrina delle lenti sferiche, convesse o concave che fossero, non si trova accenno non pure in PLINIO, ma neanche in SENECA *il filosofo*, che nel suo libro *Naturalium quaestionum*, adottato come testo di fisica nel Medio Evo, all'infuori dell'azione ingrandente gli oggetti minuti per opera di bocce sferiche ripiene d'acqua (*pilae vitreae* o *crystallinae* di PLINIO), e dell'azione prismatica scomponente la luce per opera di una superficie faccettata, null'altro ci dice in proposito. Il silenzio di SENECA, che, com'è noto, fu precettore di Nerone, è più che significativo; se quel forte ingegno avesse saputo, sia pure empiricamente, che uno smeraldo concavo applicato dinanzi all'occhio del suo discepolo valesse a correggerne il difetto di vista, non avrebbe trascurato di parlarne. Gli è che nè lui nè tutti gli altri scrittori che gli succedettero potevano parlar di lenti, la cui dottrina si elaborò lentamente a traverso i secoli posteriori, diventando matura per l'invenzione degli occhiali da presbiti, soltanto intorno al 1285, quando due nostri Toscani, un fiorentino e un no, se ne resero benemeriti dell'umanità, il ndo più del primo [1]).

'LINIO non parla che di catottrica, le sue no e riferendosi esclusivamente alla riflessione la luce per opera di specchi, fatti di ottimo

[1]) Cfr. il mio scritto, precedentemente citato in nota più ampie e particolari notizie, intese a rivendicare Italia il primato non solo dell'invenzione degli occhiali, ma anche della scoperta (perchè scoperta fu nel so dell'indagine storica) che dell'invenzione medesima feco FRANCESCO REDI; primato che ci è tuttora testato.

argento laminato e polito, ma anche di altri metalli, e perfino di vetro con dietro applicato un rivestimento metallico, come quelli che si facevano a Sidone; come pure parla del vetro e del modo di farlo, nonchè dell'obsidiana (*nigerrimi coloris*), che, messa alle pareti per ispecchio, *umbras pro imagine reddit*. Dice pure che l'imagine riflessa di un oggetto non è altra cosa che l'ombra projettata dalla chiarezza della materia stessa. (*Nec enim est aliud illa imago, quam digesta claritate materiae illius umbra*). E le imagini riflesse variano con la forma degli specchi, a seconda che questi sieno concavi, a coppa od a mo' di scudo Tracico, ed a seconda pure delle varie rilevatezze o depressioni in direzioni diverse (Cfr. i suoi libri XXVIII, 45, e XXXVI, 66 e 67).

È dunque fuori discussione che non passò per la mente di PLINIO quel che gli fecero dire alcuni dotti illustratori di quel famoso smeraldo, per cui ben si potrebbe ripetere nel caso presente il detto di FRA' JACOPONE DA TODI: « dov' è piana la lettera non fare oscura glosa ». È, infatti, così chiaro PLINIO, che il CUPER, scrivendo nel 1711 all' incomparabile nostro MAGLIABECHI, a proposito delle due ultime frasi Pliniane sopra riportate, gli esprimeva l' avviso che esse indicano « *satis superque Neronem habuisse sibi speculum ex smaragdo et in eo vidisse gladiatores pugnantes, et fieri potest ut inde smaragdus pretiosissimus sit appellatus Neronianus, cum utique ne dubitandum quidem sit, quin Imperatoris illius smaragdus, quo veluti speculo usus est, fuerit grandis et extensus atque exquisiti coloris* [1]) ».

È questa una verità che fu cantata perfino in versi da quel MARBODE, vescovo di Rennes (XI° secolo), un cui carme latino attribuitogli diede argomento ai letterati francesi di dissertare a lungo, senza che la questione sollevata se la composizione originale appartenesse piuttosto a MEROBAUDE (V° secolo), e la versione libera francese invece a lui, venisse risolta in modo certo [1]). Mette conto di trascrivere qui soltanto quei versi sullo smeraldo che fanno per il caso nostro; di esso, dopo aver detto che

Omne virens superat forma viridante smaragdus,
Cujus bis quinae species, binaeque feruntur,

il poeta indi a poco soggiunge, come per commentare PLINIO:

Strata superficies quibus est vel concava forma,
More iacentis aquae, vultum spectantis adumbrat.
His usum speculis testatur fama Neronem,
Cum gladiatorum pugnas spectare libebat.
Optimus his situs est quorum sunt corpora plana.

E poi continua sulle virtù magiche dello smeraldo, di cui dice, fra l'altro, che *Fertur lascivos etiam compescere motus* [!], con che lasceremo il poeta e Nerone, non senza aver ripetuto l'antichissimo francese del suo specchio piano:

La plaine est bone pour mirer,
Mult la soleit Neiruns aimer.
Il en avait un mireur,
O ses deduits veeit le jur [2]).

***

Dopo ciò, giudichi il lettore se non avevo fondati motivi per denunziare a principio come erronea l'opinione corrente sulla miopia dell' augusto Enobardo corretta da uno smeraldo concavo, e per criticare l'abbaglio che ne presero di recente due letterati nelle loro opere destinate a divulgarla. A viemeglio confortare il giudizio giovèrà rammentare che Nerone, nel suo anfiteatro di legno del Campo Marzio, assistendo al giuoco dei gladiatori usava starsene sdraiato; a principio dello spettacolo guardava per certi piccoli buchi, ma poi faceva aprire tutto il podio. È SUETONIO che dà questa notizia, là dove dice che, cessato il giuoco pirrichio rappresentante il toro e Pasifae, venne la volta d'Icaro, « [*qui*] *primo statim conatu juxta* CUBICULUM *ejus* [NERONIS] *decidit, ipsumque cruore respersit. Nam*

1) Cfr. TARGIONI-TOZZETTI G. *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di 60 anni del Secolo XVII*. Firenze, 1780, t. II, p. 49.

1) Cfr. la *Histoire littéraire de la France* [dei Benedettini di S.t Maur], t. III, Paris, 1735, pp. 335-340, e t. X, 1868, pp. 343-392.

2) Cfr. la *Patrologia latina*, vol. 171, Parigi, 1854, p. 1744-1745, in cui è riportato questo *Carmen de gemmis sive lapidibus pretiosis*, coi versi francesi a riscontro.

perraro praesidere, CAETERUM ACCUBANS, *parvis primum foraminibus, deinde toto podio adaperto, spectare consuerat* ». Quei *parva foramina* parvero al prof. STILLING una prova di più della miopia del Cesare, perchè oggi sappiamo essere il foro stenopeico vantaggioso nei difetti di vista migliorando l'imagine degli oggetti per la riduzione dei circoli di diffusione, ma l'avviso già da me espresso (*l. c.*) che i piccoli buchi servissero a Nerone piuttosto per vedere non visto, come par certo che egli facesse chiudere il palchetto della scena per segregarsi dal luogo dove sedevano i senatori, sembra il più plausibile. Nessuna meraviglia perciò che, giacendo egli supino, assistesse a suo bell'agio non visto allo spettacolo dei gladiatori, che uno specchio piano di smeraldo convenientemente disposto gli offriva di riflesso, a distanza eguale e simmetrica dal vero. Nessuna meraviglia neanche che di smeraldo si facessero specchi piani, tra perchè PLINIO lo dice, e perchè una qualunque pietra verde valeva allo scopo.

Per concludere, ripeto che Nerone era debole sì di vista, ma non per le cose lontane; egli ammiccava sì, ma per discernere le cose da presso; miope dunque non era, bensì ipermetrope, cioè l' opposto, a discreto grado e quasi certamente astigmico. Per vedere le lotte dei gladiatori non aveva quindi bisogno di lenti, in primo luogo perchè non ne esistevano, e secondariamente perchè il suo difetto di vista, per l' età giovanile del soggetto, si compensava da sè anche per la visione da vicino. Il famoso smeraldo non ammette altra interpretazione che quella testè indic[ata] quei concavi erano gemme, e come tali la [...] tica dell' epoca proibiva inciderli; l' intagli[o] era liscio, ma s'incavavano perchè il bel v[...] loro risaltasse di più. Erano pregiati per pare[cchi] motivi che sappiamo; si può supporre che [Ne]rone, analogamente a Caligola e Claudio adornasse le sue vesti; si può arrivare anc[he a] fargliene un magnifico monile per il suo [...] deforme, che poi la superstizione gli fa g[...] via sul tripode d' un altare nel momento [...] così psicologico, ma farlo guardare a travei[so] uno di essi, come lente concava, ecco l' offesa alla verità.

Da ultimo, a suggello di quanto ho esposto, è confortante rilevare che mentre FUKALA in un suo primo lavoro considerò Nerone come miope e lo smeraldo come lente concava, indi a poco si ricredette, e, cambiando di opinione, lo ritenne invece ipermetrope, dandogli però col LESSING una lente convessa di smeraldo, con meraviglia del PERGENS (di Bruxelles) che ultimamente ne ha fatta la critica [1]. — Mi è grato infine ringraziare il prof. HIRSCHBERG (di Berlino) che col semplice annunzio dell'ipermetropia del signor Nerone, nella quale egli pure crede, [2] mi procurò lo svago e il diletto di studiare un argomento altrettanto curioso che interessante per l'antichità classica nei suoi rapporti con la storia dell'oculistica.

Spezia, 28 maggio 1901, da bordo della « Lepanto ».

Dr. Giov. Petella.

[1]) Cfr. l' « *Archiv für Augenheilkunde* », vol. XLIII, fasc. I, 1901, pp. 76-79, ed anche lo « *Janus* », fasc. del 15 marzo 1901, pag. 156.

[2]) Cfr. la « *Geschichte der Augenheilkunde* », vol. XII della nuova ediz. del GRAEFE-SAEMISCH *Handbuch, ecc.*, Lipsia, 1899, pag. 175.

Euripide e la questione femminile

(Continuazione e fine)

II.

Il pensiero di Euripide ci si presenta intimente connesso col movimento filosofico che ebbe in Atene nel quinto secolo, special[me]nte nella seconda metà, movimento dovuto [in] massima parte al numeroso concorso degli [sci]enziati della Ionia. La tradizione infatti ci [mo]stra il poeta in rapporti di amicizia con Anas[sa]gora, con Protagora e, parrebbe anche, con [Pr]odico [1]). Che tali legami egli avesse anche [co]n Socrate non possiamo affermare con sicu[re]zza, dal momento che le notizie sulle quali

[1]) V. *Zeller,* die Philosophie der Griechen p. 731; [Mu]*llach,* Fragm. Phil. Graec. II, p. 69.

dovremmo fondarci o sono inverosimili, o sono manifesta invenzione dei comici [1]). Tale, per esempio, la notizia del *Bíος*, ove il filosofo è rappresentato come un collaboratore del poeta. Tuttavia, una relazione intellettuale tra questi due uomini non si può forse del tutto escludere, sebbene per molte parti essi formino tra loro, come dimostra il Wilamowitz, un contrapposto. È probabile, dato quel certo eclettismo, che è carattere di Euripide come in generale di ogni poeta, che egli abbia accettato da Socrate quelle idee, che più si confacevano a' suoi principii ed a' suoi ideali. In ogni modo, essi son frutto del medesimo ambiente intellettuale, e non è privo di significazione il fatto che di ambedue la tradizione ci indica come maestro Archelao di Mileto [2]). La singolare concordanza, che noi troviamo in Euripide coi Socratici sulle teorie riguardano l'amore e la donna, può indicare tanto una relazione intellettuale col filosofo, quanto una partecipazione viva alle questioni che si agitavano negli strati più colti della società e di là erano entrati omai, come a suo luogo notammo, nell'interesse del pubblico.

Già accennammo in principio come Euripide abbia dato uno speciale svolgimento nelle sue tragedie al tipo femminile e come si trovino in esse frequenti osservazioni teoriche e giudizii generali che riguardano la donna. Bene osserva il Wilamowitz (p. 10) che Euripide ' ha scoperto per la poesia la donna e il conflitto morale nei rapporti dei due sessi '. Accostiamoci dunque alla poesia euripidea collo scopo di studiare in essa tutto quanto può avere attinenza colla questione femminile.

Ed anzi tutto, diamo uno sguardo ai principali tipi di donna trattati dal poeta nelle tragedie che ci sono pervenute.

L'amore, studiato nella psiche femminile, gli fornì il motivo, il grande *πάϑος* tragico per due delle maggiori sue composizioni: la Medea e l'Ippolito. Nella prima abbiamo l'amore tradito, vilipeso, che persiste contro ragione ed annulla ogni altro sentimento; nella seconda l'amore colpevole, che nasce fra le più acerbe lotte dell'anima e ingigantisce fra gli spasimi; in ambedue i casi l'amore che trascina fatalmente al delitto. L'estremo saluto di Medea ai figli, dove si trovano tutte le delicatezze dell'amor materno, ci mostra quanto dovesse costare al suo cuore la truce vendetta. Fedra che lotta colla passione ed ha risoluto di morire, piuttosto che macchiare il suo onore e tradire la fede coniugale, è ben più che donna. Innamorato di questa bellezza morale che gli è nata nel pensiero, Euripide ha reso sublime [1]) la figura di Fedra, mentre, attratto dall'aspetto eminentemente umano della situazione, egli ci dà nella prima parte del drama un capolavoro di psicologia modernamente realistica. È naturale ch'egli dovesse poi trovarsi in contrasto coll'elemento prestabilito e fisso della favola, in cui ha parte importantissima la turpe calunnia che Fedra morendo scaglia contro Ippolito. Questo atto vile non si addice alla Fedra che nelle veglie dolorose (v. 374 sgg.) ha meditato sulle ragioni dell'umana corruzione, e si mostra forte e incrollabile nelle sue convinzioni morali.

Euripide amò forse più ancora dipingere l'animo della donna negli affetti miti e sereni della famiglia. La donna onesta, gentile, innamorata, forte nel sacrificio, riceve una vera e propria glorificazione nella rappresentazione di Alcesti, la quale, giovane e felice, incontra spontaneamente la morte per salvare la vita del suo diletto sposo Admeto. — Un'altra rappresentazione della sposa amante e fedele abbiamo in Andromaca (Troiane, v. 635 sgg.), la quale sfoga colla suocera il dolore per la morte di Ettore. Dive-

[1]) V. *U. Von Wilamowitz-Moellendorf*, Euripides Herakles, vol. I p. 29 sgg.

[2]) *Diogene* II, 16 (v. Wilamowitz, op. cit. p. 24, n. 43).

[1]) Nel drama che noi possediamo (*Ἱππόλυτος στεφανηφόρος*) che è, come è noto, un rifacimento dello *Ἱππόλυτος καλυπτόμενος* dello stesso Euripide, pare che il poeta si sia studiato appunto di abbellire moralmente la figura di Fedra. La quale, mentre nel primo Ippolito confessava ella stessa la sua passione al figliastro, vede qui scoperto, suo malgrado, dall'imprevidente nutrice l'orribile segreto, che aveva deciso di portar seco nella tomba.

nuta schiava di Menelao a Sparta, ricorda il suo amore dal quale è esclusa la gelosia, si direbbe, come sentimento troppo egoistico (Andromaca v. 224). Evadne, nelle Supplici, tempra più gagliarda, non si piega, come Andromaca, alla sventura e non potendo sopravvivere al marito Capaneo, abbigliatasi come per nuove nozze, si precipita dall'alto di una rupe sul rogo di lui.

Pare quasi che Euripide si compiaccia di mostrarci sempre nobile e puro il tipo femminile. Anche la famigerata Elena egli ha voluto salvare dall'obbrobrio, facendo soggetto di una sua tragedia la versione meno comune della leggenda, secondo la quale, non Elena in persona, ma il suo simulacro sarebbe stato colla fuga a Troia cagione degli infiniti lutti dei Greci [1]). Il drama euripideo ci presenta infatti la vera Elena a Menfi, ospite del re Teoclimeno, del quale si ostina a rifiutare le nozze, memore sempre di Menelao. L'incontro di Elena con Menelao è una scena d'affetto, piena di squisita idealità, dove l'animo di Elena manifesta tutti i caratteri della donna casta e innamorata.

L'amor materno ha pure molto sviluppo nei caratteri femminili presso Euripide. Per questo ammiriamo negli Eraclidi l'animo fiero di Alcmena, la quale coraggiosamente si vendica di Euristeo, persecutore del suo figlio divino. Con una straordinaria finezza è dipinto il dolore di Ecuba prigioniera (nell'Ecuba), a cui i Greci tolgono la figlia Polissena, per mandarla a morte; ed è assai umano il contrasto tra l'accasciamento mortale che aveva prostrato a terra la veneranda vecchia, dopo l'ultimo saluto alla fi e l'improvviso furore di vendetta che la nima alla notizia che anche il figlio Polido morto per tradimento di Polimestore. — A eroina dell'amor materno è Giocasta, la q si ferisce e muore abbracciando i cadaveri suoi figli. — La stessa Clitennestra, rappre tata come madre, spira bontà e gentilezza l' 'Ifigenia in Aulide'. — Tutto gaio e se

[1]) Per questa versione, seguita da *Stesicoro* Palinodia (Plat. Rep. IX, 586 C). cfr. *Erod.* II,

nell'immensa felicità è l'affetto di Creusa, che ha insperatamente ritrovato il figlio Ione e se lo stringe al seno esclamando

> *Ὦ τέκνον, ὦ φῶς μητρὶ κρεῖσσον ἡλίου.*
> (Ione v. 1439)

Persino l'amore della nonna pel nipotino trova luogo nella fine arte euripidea. Un vero quadretto di genere, un piccolo gioiello, si trova nelle parole con cui Ecuba (Troiane, v. 1156 sgg.), davanti al cadavere del piccolo Astianatte, ricorda il bel tempo passato, quando il piccino le diceva tante dolci cose, e apprendendosi alle sue vesti, le prometteva di tagliarsi molte ciocche dei suoi capelli quando ella fosse morta. Anche per quei bei capelli ricciuti la povera nonna ha un sospiro. Ella ricorda il tempo in cui la madre del fanciullo, la sua nuora disgraziata, soleva coltivarli e baciarli con amore:

> *ὃν πόλλ᾽ ἐκήπευσ᾽ ἡ τεκοῦσα βόστρυχον*
> *φιλήμασίν τ᾽ ἔδωκεν.*
> (v. 1175)

Il carattere femminile fu condotto da Euripide a sublimi altezze nel tipo della fanciulla, alla quale è spesso attribuito l'eroismo del sacrificio della vita per una nobile idea. Così nell'*Ecuba* Polissena, la tenera figliuola, alla notizia che i Greci hanno deciso d'immolarla all'ombra di Achille, non si lamenta delle proprie sventure, solo soffre per lo strazio della sua povera madre. Quando però questa la esorta a prostrarsi supplichevole ad Ulisse, la fanciulla sdegnosamente rifiuta, e 'sta di buon animo' — dice onicamente ad Ulisse, che ritorce il viso e asconde la destra sotto il vestimento — 'per e non incorri nell'ira di Giove dei supplici' non son vile nè m'importa di morire. Dopo avere espresso tutto il suo nobile orgoglio sorella di Ettore e figlia di Priamo, dopo di ere incoraggiata con magnanime parole Ecuba ne le si avvinghia disperatamente e non vuol asciarla partire, si avvia con Ulisse alla tomba Achille, ove porge alteramente il petto al ferro del sacrificante. — Così Macaria (negli *Eraclidi*) si offre spontaneamente di morire per

la salvezza dei fratelli, poichè essa, non amante della vita, ritiene ottima cosa morire gloriosamente (v. 533):

εὕρημα γάρ τοι μὴ φιλοψυχοῦσ' ἐγὼ
κάλλιστον εὕρηκ' εὐκλεῶς λιπεῖν βίον.

— Ifigenia innamorata della luce e della vita, tenerissima dei genitori e del piccolo Oreste, avuta notizia del sacrificio, che i Greci le preparano, prega dolcemente il padre di sottrarla alla morte. Nelle parole della fanciulla v' è un grazioso bozzetto di vita famigliare: per commuovere Agamennone essa gli ricorda i tempi felici in cui bambina gli abbandonava il corpo sulle ginocchia e gli faceva dolci carezze e ne riceveva da lui. Se non che, essa ben tosto si pente della sua debolezza, ed alla madre, che si era adoperata per salvarla, esprime la risoluzione di morire pel bene della Grecia. — La stessa Ifigenia, scampata per opera divina al sacrificio, ci viene rappresentata dal poeta in Tauride, sacerdotessa di Diana, presso il re Toante, pieno l' animo di dolci ricordi e di desiderio per la patria lontana. Riconosciuto Oreste, essa, con fine accorgimento e con azione audace e pronta, riesce a sottrarlo a certa morte e a fuggire con lui.

Il tipo della sorella affettuosa fu svolto da Euripide in due tragedie (l'*Elettra* e l' *Oreste*) colla figura di Elettra. La nobile fanciulla, che per le arti infami della madre Clitennestra, dopo l' uccisione del suo genitore, è costretta a menare povera vita presso un contadino, non appena s' incontra con Oreste, diventa quasi il genio vindice dell' onore dell'Atride, che guida la mano del fratello. Più dolce e cara essa diventa quando veglia con amorosa cura Oreste, infermo e delirante per la persecuzione delle Erinni. La generosa fanciulla, pur conservando la nobile alterezza del suo carattere, presenta la soavità e l' abnegazione che la donna suol esplicare davanti alle altrui sofferenze. — Tipo esemplare di figlia e di sorella è pure Antigone nelle *Fenicie,* la quale affronta audacemente lo sdegno di Creonte, protestando contro il suo divieto di dar sepoltura al fratello, e alle regali nozze con Emone, preferisce accompagnare nell' esiglio il vecchio padre cieco e privo di sostegno. — Il sentimento della patria e della famiglia, comune a tutte queste eroiche fanciulle, si riveste di note quasi sovrumane in Cassandra, dando luogo nelle *Troiane* a quella meravigliosa scena in cui la vergine fatidica, ridotta schiava dei Greci e destinata al letto del sommo Atride, canta a sè stessa un lugubre imeneo. Nella sua estasi divinatrice, essa vede la scure che le scenderà sul collo, ma è gloriosa di leggere nei fati che le sue nozze saranno fatali ai distruttori della sua patria (v. 401).

I tipi di donna che abbiamo fin qui esaminato ci mostrano, si può dire, tutte le virtù di cui è capace la natura umana; nulla si trova in esse di basso e vile; la passione giustifica e, direi, nobilita il delitto di Medea e di Fedra. Tipi spregevoli, nelle tragedie conservateci, sono solamente Elena nelle *Troiane,* Clitennestra nell' *Elettra.* Ermione (nell'*Andromaca*), sebbene crudele nel perseguitare Andromaca, è in parte giustificabile dalla gelosia. Del resto, anche in questi caratteri non simpatici, Euripide dà prova di conoscere profondamente la psiche femminile. Un vero capolavoro del genere si può considerare il lungo discorso che Elena (nelle *Troiane*) rivolge a Menelao per impietosirlo e sfuggire il meritato castigo (v. 914).

***

Esaminiamo ora i concetti generali, i giudizî di Euripide intorno alla donna, i quali si trovano sparsi nelle tragedie pervenuteci e in buon numero anche nei frammenti, concetti e giudizî, che sono da mettersi in rapporto colla questione femminile di cui abbiamo parlato.

Molto importante sotto questo rispetto è il lungo ragionamento ove Medea deplora le tristi condizioni della donna [1]). Questo, se per il suo carattere di digressione oratoria non è del tutto conveniente allo stato d' animo della tradita, tanto più ci si mostra in relazione con

[1]) *Medea* v. 280 sgg.

un ordine d' idee che appartiene omai, per così dire, al patrimonio filosofico del poeta. ' Noi donne ' — esclama Medea — ' siamo le più infelici di tutti gli esseri, che hanno ragione e vita '. — Ed ecco perchè: anzitutto ' dobbiamo comprarci (colla dote) il marito e farlo signore della nostra persona, e poi tenercelo, buono o cattivo, perchè allontanarci dal marito è scandaloso, ripudiarlo non è concesso [1]). E tuttavia se con noi, che soffriamo tutte queste cose, il marito si comporta bene, non tollerando a malincuore il giogo dell' imeneo, la vita è felice; se no, non resta altro che morire '. E qui, quasi a rilevare l' ingiustizia di un tale stato di cose, mostra quanto migliore sia la condizione dell'uomo, che vive una vita libera e svariata. ' Quando è crucciato con quelli di casa, va fuori e si fa passare la noia, rivolgendosi agli amici e compagni; ma noi non abbiamo che un'anima sola a cui rivolgerci ' (v. 247).

Evidentemente Euripide deplora qui la stretta cerchia in cui era racchiusa la donna nella società ateniese.

Del resto — continua Medea — gli uomini si scusano quasi dell'oppressione in cui ci tengono, dimostrandoci come la sicurezza e la tranquillità della vita domestica ci offre largo compenso e un grande vantaggio di fronte ad essi che sostengono le fatiche della guerra. ' Stolti ben tre volte! io starei in campo di battaglia, piuttosto che soffrire un solo parto [2]) '. Medea ritorna quindi sulla sua situazione e termina il discorso osservando che la donna, timida in tutto, diventa feroce se è offesa nell'amore. Non è meraviglia se Medea, esasperata, esclamerà con amara ironia, dopo di avere esposti i suoi disegni di vendetta: ' Siamo donne, incapaci di buone azioni, sapientissime nelle malvagie '.

Maggiore importanza devesi dare al coro seguente (v. 410), ispirato al concetto che la condotta di Giasone autorizzerà omai le donne a ritorcere contro gli uomini il rimprovero d' incostanza o di perfidia. ' Cambiano le opinioni in modo che alla nostra condotta si attribuisce lode, viene onore al sesso femminile, nè più le donne avranno cattiva fama '. — Deliberatamente ha messo qui Euripide in evidenza nell' uomo quei difetti e quelle debolezze di cui si suole accusare le donne; argomento questo anche oggi adoperato dai sostenitori della causa femminile. È chiaro che Euripide non si riferisce qui alla questione femminile, ma riproduce, direi quasi, la viva discussione del suo tempo. Che sia così, appare ancor meglio dall'antistrofe seguente, ove si accenna in certo qual modo ad un rinnovamento d' idee. Cesseranno, dice il coro, le muse dai vieti canti, che celebravano la nostra infedeltà. ' Oh! se Apollo avesse anche a noi fatto dono della lira, noi avremmo cantato il sesso maschile, rendendogli la pariglia; perchè il lungo volger dei tempi offre molte cose da dire, non solo delle donne, ma anche degli uomini '. Questo medesimo concetto si trova in un coro dell'*Ione* (v. 1090) ove si afferma altresì che le donne vincono in *εὐσέβεια* il sesso maschile.

i rimproveri di Medea Giasone trova argo-
to di scusa e, da ultimo, inveisce contro
il sesso femminile. ' D'altronde e non
e donne dovrebbero gli uomini aver figli; il
o femminile non dovrebbe esistere; così i
tali non avrebbero più alcun male '. Tali
e contrastano interamente con quelle esposte
discorso di Medea. Se non che, è da notare
nto meno fine e studiata sia qui l'argomen-
ione, che esprime uno stato d'animo sogget-
, piuttosto che un ponderato convincimento. È

[1]) Il diritto di ripudiare (*ἀπόπεμψις*) non apparteneva che al marito. La donna poteva domandare all'Arconte la facoltà di abbandonare suo marito (*ἀ
λειψις*), ma essa doveva presentare personalment
domanda motivata e l'opinione pubblica la cond
nava quasi sempre. (Orat. Att., Plutarco, Alcib.

[2]) Notiamo — singolare coincidenza d'idee e di
dizioni sociali — che il *Bebel* nella sua opera '
donna e il socialismo ' (trad. it. Olivieri, p. 280)
voca un simile argomento in appoggio della sua
femminista. Egli afferma che la donna, procrea
figli, rende alla patria almeno lo stesso servizio
cittadino che la difende colla vita, e che il nu
delle donne che muoiono di parto o restano m
in conseguenza di esso, è verosimilmente maggior
numero degli uomini che sul campo di batt
muoiono o rimangono feriti.

questo un esempio che può dimostrare come molte delle invettive che trovansi in Euripide contro le donne, abbiano soltanto una ragione voluta dalla situazione dramatica. Non sempre è facile distinguere le idee proprie del poeta; in questo caso speciale però egli pare propendere assai per gli argomenti di Medea, che sono espressi pure dal coro. È naturale che in questa parte stabile del drama, quasi estranea ad esso, piuttosto che nei caratteri, eccettuando le digressioni retoriche e politiche, sia facile discernere una traccia più sicura del pensiero di Euripide. — Nel coro, al v. 1081, è introdotto quasi artificiosamente (il che proverebbe quanto ad Euripide importava di esprimerlo) il concetto che anche le donne possono essere colte e intelligenti. ' Ho parlato spesso assai sottilmente ', dice il coro, ' più che non suole generalmente il sesso femminile; però anche in noi è cultura, la quale ragiona in causa del sapere:

ἀλλὰ γάρ ἔστιν μοῦσα καὶ ἡμῖν
ἣ προσομιλεῖ σοφίας ἕνεκεν.

Non tutte però; un piccolo numero di donne (forse ne troverai una fra molte) non è privo di cultura. ' È evidente qui l'allusione al nuovo movimento intellettuale fra le Ateniesi. Il Weil arrischia l'ipotesi che Euripide, scrivendo ' *μίαν ἐν πολλαῖς* ', pensasse ad Aspasia.

Dopo la Medea, fra le tragedie a noi pervenute quella che ci presenta maggior attinenza colla questione femminile è l'*Ippolito* [1]). E ciò sotto l'aspetto, per dir così, negativo della questione stessa, sicchè l'Ippolito viene a costituire il contrapposto della Medea. Al giovane seguace di Artemide, odiatore delle donne, infesto a Ciprigna, Euripide attribuisce tutti i sentimenti degli *antifemministi* del suo tempo. Così ha luogo la famosa invettiva contro il bel sesso (v. 616 sgg.), sulla quale si fondano principalmente i sostenitori della misoginia in Euripide. Che qui si riproducano le idee sfavorevoli al nuovo indirizzo, lo proverebbe il concetto che la prole si dovrebbe poter acquistare d'altronde e non dalle donne, concetto già attribuito a Giasone e ripetuto, come vedremo, da Polimestore acciecato dalle donne, nell'*Ecuba*. Dopo una dichiarazione così poco cavalleresca, Ippolito continua in questo tenore: ' Che le donne siano un male, lo prova il fatto che i genitori spendono danari nella dote, per sgombrarle da sè. Il marito poi consuma le sue sostanze per fornire ornamenti a questo *κακίστῳ ἀγάλματι*, e poi se trova buona la sposa trova cattivi i suoceri e viceversa '. Ma Ippolito odia sopratutto (v. 639) la donna saccente. ' Non sia mai nella mia casa donna che sappia più di quello che a donna si conviene; perchè Ciprigna ingenera più malignità nelle sapienti. Quella che non sa, non ha capricci impudichi '. Non è improbabile che vi sia qui un' allusione ad Aspasia e alle dotte etère. — Le donne inoltre debbono, secondo Ippolito, essere segregate più che sia possibile da ogni società, anche dalle altre donne. Dopo di essere ritornato al caso speciale della sua matrigna, egli conclude che non sarà mai sazio di odiare le donne.

Realmente gli spettatori, che avevano assistito alla lotta disperata di Fedra colla sua passione ed ammirato la onesta fierezza e la dignità di quel carattere che preferisce la morte al disonore; cho avevan sentito dalla bocca di Fedra le censure più amare contro le mogli infide e sleali (v. 406), non potevan qui fare a meno di riconoscere ingiuste le parole di Ippolito. E Afrodite infatti gliele farà tosto pagar care.

Alle misere condizioni della donna nella società, Euripide dovette alludere frequentemente anche nelle tragedie perdute. Così in un frammento (326) le donne si dolgono di esser tutte e in ogni cosa tenute lontane dagli uomini e posposte ad essi; in un altro (508) affermano che il sesso femminile è il più infelice ed esposto all'odio, in quanto che le buone sono confuse colle cattive e gli uomini non hanno alcuna fiducia di esse. Così le donne destano compassione più degli uomini: *τὸ θῆλυ γάρ πως μᾶλλον οἰκτρὸν ἀρσένων* (Eracl. fur. v. 586). — Per sostenere i diritti della figlia Ermione, af-

[1]) Nella cronologia dei drami pervenuteci di Euripide queste due tragedie sono vicine: la Medea fu rappresentata nel 431, l'Ippolito nel 428.

ferma Menelao nell'Andromaca (v. 671), avere eguale diritto la donna offesa dal marito e l'uomo che ha una moglie disonesta. Nell'Elettra (v. 1035) Clitennestra rileva l'ingiustizia che opprime la donna anche nell'apprezzamento morale. ' Quando il marito tradisce la fede coniugale e la moglie si crede in diritto d' imitarlo, procacciandosi un altro amante, ecco ogni biasimo contro la donna: l'uomo, che è causa di tutto ciò, ne va immune '. Persino gli dei sono ingiusti contro le donne, che debbono soffrire le tristi conseguenze dei loro capricci (Ione v. 252).

Frequenti sono in Euripide gli accenni al costume delle donne di vivere ritirate in casa (Eracl. 474, Elettra 343), e al biasimo che veniva a quelle che tentavano di sottrarvisi (Fenicie 200, Troiane 647; fr. 527). Euripide, conoscitore della psiche femminile, ne rileva i difetti, che probabilmente apparivano a lui, del pari che ai Socratici, come conseguenza, per la maggior parte, delle tristi condizioni sociali. Così alla vita ritirata e alla mancanza di qualunque nutrimento intellettuale, possiamo connettere l'invidia (Andr. v. 181) e la maldicenza, per cui le donne amano mettere in vista i difetti delle loro compagne e provano una speciale compiacenza a non dir nulla di bene l'una dell'altra (Fenicie, v. 198 sgg.). Troppo spesso esse parlano dei loro dolori (Androm. 92), e inoltre sono astute (Andr. 84) e frodolente (fr. 324). Perciò è difficile e forse impossibile tenerle custodite (fr. 323-881). Gli dei che hanno concesso rimedî per tanti mali, non ne hanno concesso alcuno contro le donne cattive (Andr. 270), che sono la rovina " case (fr. 657). Quando sono superiori al m o per ricchezza o per natali illustri, gl' im gono i loro capricci, lo tengono in una ve gnosa soggezione, gli son causa di una vita lice (Elettra v. 930; framm. 513).

Non mancano giudizî più severi d' indole generale; questi si trovano tutti nei frammen Euripide, e formano un singolare contrasto coi cetti favorevoli che già abbiamo notati e più merosi incontreremo nei frammenti stessi e i tragedie. Le donne sono dunque moralmente giori degli uomini (fr. 404) per quanto pessimi (fr. 557); curate o trascurate (fr. 110), fanno sempre disonore alla casa, e sono indomabili (fr. 558). Insomma, il nome solo di donna è un' ingiuria (fr. 308). Sono mali le tempeste, le inondazioni, gli incendî, la miseria e mille altre cose; ma nessun male è tanto terribile quanto la donna, per cui nessuna parola è adeguata. Se la donna è opera di qualche dio, sappia l'artefice ch' egli è la più grande rovina e il più grande nemico dell'umanità (fr. 880). Nello stesso tenore parla Polimestore acciecato dalle donne congiuranti con Ecuba (Ecuba, v. 1180). Fenice, pure acciecato dal padre per la frode di una donnaccia, non può trattenersi dall' esclamare che la donna è il peggiore dei mali (fr. 807). Sposatevi, sposatevi, dice Atreo, e poi morirete o per veleni che vi somministrerà la moglie o per i suoi inganni (fr. 467). — Secondo Tieste, prender moglie è una pazzia, perchè le donne sono tristi, e chi ne incontra una buona ' εὐτυχεῖ κακὸν λαβών ' (fr. 463).

Poichè non è dato determinare con precisione in quali circostanze dell' azione dramatica questi concetti siano stati espressi, e, dove ciò è appena possibile (come nei tre ultimi frammenti citati), ci troviamo davanti a personaggi esaltati dalla passione, vittime di tristi fatalità di cui le donne sono spesso, come Fedra, irresponsabili ministre, converrà giudicare tali sfavorevoli giudizii non diversamente dalle invettive d' Ippolito, di Giasone o di Polimestore. Il poeta ha messo così in azione, molto oggettivamente, anche le teorie contrarie alle nuove idee orno alla donna, che si andavano svolgendo la società ateniese. Solo così, parmi, noi posmo spiegarci in qualche modo le strane condizioni che anche fra poco riscontreremo.

Dove l'azione dramatica è più pacata, quando ragione predomina sul sentimento, allora non esprimono più giudizî così assoluti. Anzi si allora frequentemente che le donne buone venno confuse colle cattive (Ione, v. 398), e vien ciato di stoltezza e d'ignoranza colui che biama egualmente tutto il sesso, perchè nella mol-

titudine si trovan sì le malvagie, ma anche quelle dotate di nobili sentimenti (fr. 562). Così nell'Ecuba il coro risponde all'invettiva di Polimestore contro tutte le donne, affermando che le buone compensano il numero delle malvagie. La moglie può dunque essere pel marito o un gran danno o un gran vantaggio (fr. 639), e, come non vi è niente di peggio di una donna cattiva, così non vi è niente di meglio di una donna buona: ' *διαφέρουσι δ' αἱ φύσεις* ' (fr. 511); e così non tutti sono o felici o infelici nel matrimonio (fr. 877). Quanto poi al carattere, alcune sono assai timide, altre insuperabili nell'ardire.

Più frequenti ancora sono i giudizî che esprimono una lode assoluta del sesso femminile. Nelle Supplici Teseo esorta la madre a dargli consiglio, perchè ' molte cose saggie dicono anche le donne '; ed Oreste si affida interamente all'accorta previdenza d'Ifigenia, ' *δειναὶ γὰρ αἱ γυναῖκες εὑρίσκειν τέχνας* ' (Ifig. in Taur. v. 1031). Così vien riconosciuto alle donne ingegno naturale e cultura (fr. 806) e un generoso spirito di solidarietà, per cui esse debbono aiutarsi a vicenda (*γυναῖκα γὰρ δὴ συμπονεῖν γυναικὶ χρή* — Elena, 329 fram. 1131) e difendere gli interessi comuni *σώζειν κοινὰ πράγματα* — Ifig. in Taur. v. 1061) e nascondere reciprocamente i propri difetti (Androm. v. 954). Collegate insieme, esse possono essere anche molto potenti (Ecuba v. 832).

Questi concetti, che tanto contrastano colle maligne osservazioni del *παιδαγωγός* nelle Fenicie (v. 198 sgg.), sono una nuova prova della relazione dell'arte euripidea colle nuove idee femministe del suo tempo.

In un frammento della Menalippe legata (fr. 815) troviamo persino espressa, sia pure dalla stessa Melanippe, l'opinione che le d‹onne› sono migliori degli uomini.

Intorno all'affetto e alla venerazione do‹v›uta alla madre, sebbene Euripide partecipasse, come pare, alle teorie fisiologiche, per dir così, di Anassagora [1]), noi troviamo concetti che hanno molta analogia con quelli esposti da Socrate nei Memorabili. L'amore delle madri verso i figli è un motivo assai comune, come vedemmo, nelle tragedie d'Euripide. Per un vecchio padre nulla è più dolce di una figlia (Supplici, v. 1101):

πατρὶ δ' οὐδὲν ἥδιον
γέροντι θυγατρός· ἀρσένων δὲ μείζονες
ψυχαί, γλυκεῖαι δ' ἧσσον εἰς θωπεύματα.

La donna onesta, attiva, educata, affettuosa è secondo Euripide uno degli elementi, si direbbe anzi il principale elemento di felicità nella vita. È questo il concetto sul quale il poeta insiste più spesso, direi con maggior passione [1]), tanto che non è forse inopportuno trarne qualche conseguenza per le condizioni della vita domestica del poeta. Ma di ciò più avanti.

In un frammento dell'Andromeda (147) è espresso il concetto che nessuna felicità uguaglia quella di amare un essere di alto sentire [2]), concetto, il quale, come si vede, innalza molto la donna. Così non vi è maggior dolore per un uomo che quello di vedersi rapita dalla morte la fida sposa (Alcesti v. 879). Questa è sommo conforto nelle avversità (fr. 815) ed è la salvezza della casa, perchè può impedire al marito di mandare in rovina le sostanze domestiche. La moglie affezionata ' *συνδυάδος φιλίας* ' è rara fortuna nella vita e rende l'uomo felice (Alcesti v. 471 sgg.; Oreste v. 602); se tale non si può trovarla, conviene rinunciare al matrimonio (Alcesti v. 627, framm. 876). È bene che le nozze si contraggano fra uguali, e gli illustri abbiano donne di illustri padri, e non si curino le ricchezze (Andromaca v. 1279). In altre condizioni è meglio accontentarsi di mediocri nozze, ' *με-*

[1]) V. *Euripide*, Oreste v. 552. La teoria di Anassagora si trova in Aristotile 'De anim. generat. IV, 1'. Cfr. lo stesso concetto in Eschilo: Eumenidi v. 658 sgg.

[1]) Su tal proposito F. Zambaldi (*De Euripidis sapientia commentatio.* Roma 1875) fa queste osservazioni ' Haud scio an Euripides ulla in re tam blanda colorum suavitate usus sit quam in domestica caritate et ‹gr›ata coniugii consuetudine depingenda. Non implacab‹il›is quidem feminarum adversarii sed hominis ad mitem dulcemque familiaritatem nati fuit imagines uxorum omnibus numeris cumulatas et a communi opinione remotas mente complecti '.

ὅσοι γὰρ εἰς ἔρωτα πίπτουσιν βροτοί,
ἐσθλῶν ὅταν τύχωσι τῶν ἐρωμένων,
οὐκ ἔσθ' ὅ ποίας λείπεται τόθ' ἡδονῆς.

τρίων γάμων ' (framm. 503). Stolto colui, che guardando a ricchezze e nobiltà sposa una donna malvagia; è meglio aver poco, piuttosto che molto in una onesta casa (Elettra v. 1096 sgg.). Una buona consorte vale più di tutte le ricchezze (fr. 548); è quindi l'animo che bisogna apprezzare, il quale, date le attuali consuetudini, non può esser mai conosciuto bene prima del matrimonio. Stando così le cose, sarebbe una gran fortuna se un uomo potesse condurre in casa più mogli e trascegliere tra queste la buona, cacciando le altre (fr. 417). Ecco quindi come Achille s'innamora del nobile e forte carattere d'Ifigenia e vuole salvarle la vita per farla sua sposa: ' Gli dei mi renderebbero beato, o fanciulla — le dice — se potessi conseguire le tue nozze '; e più innanzi: ' maggior desiderio io sento di farti mia sposa, guardando all' animo tuo, perchè tu sei nobile ' (Ifig. in Aul. v. 1405 sgg.) Così Oreste, ammirando i saggi consigli e i virili propositi di Elettra, chiama infelice Pilade, perchè sarà privato di una donna le cui nozze lo renderebbero felice (Oreste 1204, sgg.). Non la bellezza, si arriva a dire, ma la virtù rende cara la sposa al marito, col quale essa deve aver pienamente conformi pensieri e sentimenti, comuni le gioie e i dolori, e che alla sua volta deve amare per quanto brutto egli sia, perchè non l'occhio ma l'animo deve essere giudice (*οὐ γὰρ ὀφθαλμὸς τὸ κρῖνόν ἐστιν ἀλλὰ νοῦς*). Qui, evidentemente, noi abbiamo già il concetto platonico dell'amore.

Non diversamente dalla donna ideale dell'Economico senofonteo, Euripide ci rappresenta Clitennestra nell'Ifigenia in Aulide. ' Tu puoi attestare ', ella dice ad Agamennone, ' com fossi donna irreprensibile, accrescitrice del avere, così che tornando a casa ti rallegravi, dando fuori eri felice. È rara ventura per l'u trovar tale moglie; non è raro avere una glie vana (*φλυαράν*) '.

***

L'esame che siam venuti facendo ci m chiaramente la relazione dell'arte euripidea quella parte del nuovo pensiero, che modernamente chiamammo ' questione femminile '. — Certamente il poeta non si può ritenere in modo assoluto nè un apologista, nè un detrattore della donna; spirito eminentemente critico, egli non potè a meno di scorgere e di notare il male accanto al bene. È evidente in lui una certa simpatia pei nuovi ideali che tendono al miglioramento morale del sesso fino allora lasciato nell'oscurità e nell'oblio; ma egli non potè abbracciarli coll'entusiasmo di Platone e nemmeno portarvi il sereno e spassionato sentimento umanitario del grande filosofo [1]). Se non che, un tipo ideale di donna è si può dir sempre presente alla sua arte [2]), e noi abbiamo veduto quanto egli insista sulla felicità dell'uomo che possiede una sposa onesta e di animo nobile, e sulla difficoltà d'incontrare una tale fortuna. Poichè raramente gli uomini riconoscono ed esaltano i beni che possiedono, si direbbe quasi, che questa compagna geniale, che il poeta sognava, non allietasse mai la sua vita domestica. Il grande tragico che ebbe, come vedemmo, un concetto assai elevato dell'amore, non trovò forse mai un oggetto degno della sua nobile anima. E qui giunge a proposito la tradizione delle sue sventure domestiche, tradizione esagerata senza dubbio e guasta specialmente dalla comedia. Ad essa non manca probabilmente un fondo di vero,

[1]) Nell'Andromaca (v. 595, sgg.) Euripide pone in bocca a Peleo — probabilmente non senza un certo consenso colle sue proprie convinzioni — parole di biasimo contro i costumi troppo liberi delle donne spartane. Non è improbabile che esse facessero qualche volta uso disonesto della libertà e della indipen-za loro concessa dalle patrie consuetudini; ma è verosimile forse che per antagonismo di razza fossero oggetto della maldicenza ateniese, a cui poeta stesso non potè a meno di subordinare il suo dizio.

[2]) Crediamo opportuno riferire qui la conclusione ui arriva il Zambaldi (Op. cit. p, 109) dopo di re studiato la donna in Euripide: ' Quibus rebus ficitur Euripidem perfectam quandam mulierum ciem mente complexum esse, qualem haud scio an squam veterum finxerit; eundem vero muliebrem um despicatui habuisse, quod ab ea specie longo rvallo distaret '.

sebbene siano da considerarsi, come dimostra anche il Wilamowitz, invenzioni dei comici posteriori ad Aristofane e la bigamia di Euripide e il suo divorzio e il romanzo scandaloso intorno alla sua vita coniugale [1]).

Ebbe grande diffusione nell'antichità ed anche nei tempi moderni la fama che Euripide fosse odiatore delle donne, e la così detta ' Misoginia ' di Euripide fu oggetto anche recentemente di speciali studî [2]). Se non che, l'analisi minuta che noi abbiam fatto del pensiero di Euripide nella stessa sua opera, e la posizione che abbiamo creduto di potergli attribuire rispetto alla questione femminile, sembrano essere sufficienti a farci determinare il valore di questa tradizione, dovuta specialmente ad Aristofane. Come dice benissimo il Wilamowitz [3]), essa non è altro che una ' kurzsichtige Abstraction ', la quale trova la sua spiegazione nel fatto che Euripide tratta volentieri il problema dell'amore nella donna, ed è inclinato a dar giudizî generali sul sesso, tra i quali alcuni, per le ragioni che abbiamo esaminate, non sono favorevoli.

È nelle Tesmoforiazuse che specialmente Aristofane attribuisce ad Euripide l'odio contro il sesso femminile. Egli ci rappresenta le donne che riunite per le feste delle Tesmoforie, deliberano di vendicarsi di Euripide, il grande calunniatore del loro sesso. Espongono ad una ad una i danni loro derivati dalla maldicenza del tragico. Ve n'è una tra l'altre (v. 443 sgg.), la quale, rimasta vedova con cinque figli, viveva intessendo corone nel foro. Dopo che Euripide ha persuaso colle sue tragedie non esservi più dei, essa fa solo la metà dei guadagni. Qui, come si vede, la satira, col pretesto delle donne, si volge ad un altro ordine d'idee; tanto è vero che sulla fine della comedia sono parodiati, sotto altri aspetti, i drami euripidei. È evidente che la satira aristofanesca qui, come nelle Rane [1]) e negli Acarnesi [2]), mira ad Euripide quale poeta tragico e non colpisce particolarmente e, direi, seriamente le idee da lui espresse. Infatti le cose più vergognose contro le donne vengono dette dallo stesso Aristofane in questa come in altre delle sue commedie. Per mettere in burla Euripide portando sulla scena le donne concionanti, e associare così la satira letteraria alla satira sociale, Aristofane non ha che a tener conto, sia pure esagerandoli, di tutti quei concetti che Euripide ha espresso contro il sesso femminile, per le ragioni che abbiamo vedute. Basta del resto pensare alla parte che Socrate, recita presso Aristofane per comprendere qual conto il poeta facesse della verità di fronte alle esigenze della sua ' vis comica '. Si aggiunga anche lo spirito eminentemente conservatore di Aristofane, non atto di certo ad interpretare un indirizzo nuovo del pensiero, pronto a gettar lo scherno sulle aspirazioni dei novatori più che disposto a studiarle per darne un giudizio sicuro e ponderato. Ciò appare appunto dalla satira contro le nuove teorie sociali che si sfrena audace e leggera, specialmente nelle Ecclesiazuse e nel Pluto.

Euripide, lo ripetiamo, non è, rispetto alla questione che abbiamo studiata, un novatore nel senso assoluto della parola, ma un critico severo, un pensatore profondo, e malinconico piuttosto misantropo che misogino. Dal mondo femminile vede sorgere un grave problema, ed egli lo considera pacatamente, fors'anco scetticamente ma, dinanzi al problema, nasce un ideale dal suo pensiero, dal suo cuore; egli se ne innamora, lo riveste di tutta la sua poesia;

1) Cfr. Eurip. *Βίος;* Suida. Gellio 15, 20, 6; Scholia Rane Aristof. v. 944.

2) Citiamo fra gli altri *Zuretti*; La Misoginia di Euripide, Rivista di Filologia XXV, fasc. I, p. 53-81 (1897).

3) Op. cit. p. 10.

1) Rane v. 1043 sgg. Ad Aristofane dispiaceva, come appare specialmente in questo luogo delle Rane, il realismo tutto umano di Euripide, che toglieva, secondo lui, dignità alla tragedia. La rappresentazione delle passioni femminili è biasimata come parte di questo realismo. Non son più le invettive contro le donne, non è la *misoginia* che qui gli si rimprovera, ma piuttosto il contrario: l'essersi il poeta occupato troppo, di quelle passioni, l'aver data loro troppa importanza.

2) Acarnesi, v. 395 sgg.

la realtà, troppo diversa, troppo lontana da esso, lo rattrista e gli trae espressioni di amarezza, di sconforto, talora di odio. Allorchè biasima la donna, Euripide la pensa, la desidera, fors' anche la spera migliore. Aristofane e molti altri dopo Aristofane, non l'hanno capito.

Pisa, luglio 1900.

Carolina Lanzani.

I TEMI PER LA LICENZA LICEALE

È caso frequente che i temi d'esame, specialmente quando son mandati dal Ministero della Istruzione, vadano soggetti a critiche vivaci e muovano lamenti e proteste. Ma critiche, lamenti e proteste sono spesso derivati dalla tendenza pur troppo spiegabile, benchè ingiustificata, degli alunni, di addossare al tema le colpe della propria ignoranza. Quest'anno, per fortuna, ai giovani stessi i temi di latino e greco per la licenza liceale son parsi scelti bene e non difficili. Possiamo dunque parlarne liberamente, senza temer di rafforzare, con le nostre critiche, la suddetta poco lodevole tendenza.

E veramente, nell'insieme, la scelta non può dirsi infelice. Ma se entriamo nei particolari, qualche ragionevole appunto si può o si deve fare, perchè non è sopportabile che in temi così importanti si scorgano evidenti tracce della fretta e della poca attenzione, se non di chi li ha proposti, certo di chi doveva curarne la stampa.

Nella versione dal latino (Cic. De Leg. I, 2, 5 sgg.) sono sfuggiti due errori di stampa: è caduto un *ad* innanzi al nome *Fabium* e più oltre s'è stampato *neque orator in numero vestro neque unquam est habitus*, dove evidentemente uno dei due *neque* è di troppo. Piccolezze? Parrà a più d'uno di sì: ad ogni modo, c'è ben altro.

In quel passo del *De Legibus* si legge a proposito degli ' annales pontificum maximorum ', l'inciso famoso *quibus nihil potest esse iucundius;* e quest- *cundius*, come è noto, ha fatto spargere ai critici d'inchiostro, poichè l'elogio agli ' Annales ' par di luogo, quando nello stesso periodo, alla fine enumerazione, Cicerone conclude: ' quid tam quam isti omnes '? Che vi sia una contradizione dente tra quell'inciso e la conclusione, è parso e ai più; e le proposte di emendazione a quell' *iuci* sono molte, tra le quali *iniucundius, incultius, ieiı* più probabile quest'ultima, anzi, secondo che par che a me, certissima.

E se al manipolatore del tema certissima ı parsa, ed ha conservato *iucundius,* come non ha sato che, se si vuol salvare la lezione tradizic c'è poi bisogno di così sottili accorgimenti nel durre, quali è assurdo pretendere dai giovani? E che si sarebbero trovati in imbarazzo quei professori, senza dubbio numerosi, ai quali il testo tradizionale sembra errato? E che i giovani stessi, almeno i migliori, potevano essere disturbati da quella contradizione e indotti a dubitare di non aver capito? Certo io potrei citarne alcuni, venuti, dopo l'esame, a domandarmi come si mettesse d'accordo *iucundius* con *exiles;* ed io fui costretto a rispondere che nel dubbio erano in buona compagnia e che avevano tutte le ragioni di dubitare. Che al Ministero della Pubblica Istruzione vogliano essere così feroci conservatori, almeno nella critica dei testi, padroni: ma non si dia per prova d'esame un luogo che ha affaticato, e con tanta ragione, i migliori critici Ciceroniani.

Finalmente, il testo del *De Legibus* non è dato intero; ma qua e là son tolti via frasi e periodi. Poco male. Il male è dove, interrotto il periodo, dopo le parole *Successere huic Clodius, Asellio,* si è aggiunto, per concludere, un *aliique.....* eleganza che a Cicerone probabilmente riuscirebbe nuova e la rifiuterebbe per sua. Togliere può esser lecito: aggiungere, anche quando si tratti d'una così tenue paroletta, è non dirò illecito, ma certo pericoloso!

Quanto alla versione dall'italiano non avremmo che dire, se non fosse tolta da un libro del Gandino molto usato nelle Scuole Italiane (*Lo stile latino*), coll'evidente rischio, anzi con la certezza, che molti degli esaminandi la conoscessero già (è proprio sul principio del volume a pag. 4!) e si trovassero perciò in condizioni troppo più favorevoli di chi la vedeva per la prima volta. E per la versione dal greco, non sarebbe male che nello sceglierla si pensasse che il vocabolario più usato nelle nostre scuole è quello dello Schenkl, buono soltanto per gli autori sui quali è compilato. È una riflessione che parrebbe facile, eppure non s'è fatta in quest'anno, nè molte altre volte. Speriamo in seguito...... Il lettore sfiduciato mi interrompe: — ' Ma saremo a tempo? ' — Noi persistiamo a sperare e a credere di sì.

E. Pistelli.

VALERIO MARZIALE. *Epigrammi scelti ed annotati da Luigi Valmaggi.* Torino, Paravia, 1901.

Lo spagnuolo M. Valerio Marziale comincia a richiamare a sè l'attenzione degl'Italiani, presso i quali egno di fama almeno uguale a quella che già godono cano, Seneca e Quintiliano, connazionali e contempo- ıei a lui. Egli non ha nulla della turgidezza spagnuola, e per lingua, costumi e spirito caustico è più nano dei suoi amici spagnuoli. Della vita e delle re di Marziale trattò con una certa vivacità Vatino Giachi in un articolo accolto nel 1888 dalla *ova Antologia,* ripubblicato poi da lui negli *Amori ostumi latini* (Città di Castello, Lapi); parecchi epimmi di Marziale furono di recente tradotti, i più

lodevolmente, da Clinio Quaranta (Velletri, Stracca); attende a tradurli tutti, sospintovi da me, Enrico Morante.

Nella mia *Storia della letteratura latina* scrissi che « gli epigrammi buoni di Marziale sono in gran numero, e taluni così stupendi che il gusto più delicato non può non restarne soddisfatto, » e in nota ne indicai 27, e ne riferii poi nel loro testo altri 5 per dare un chiaro saggio della fine arguzia e della briosa mordacità del poeta di Bilbili. La presente scelta del Valmaggi, che pure non esito a dir degna di lode, può dimostrare come non sempre tra noi che coltiviamo gli studi delle lettere si vada d' accordo nei criteri e nel gusto, e come a qualcuno possa perfino parere scipito ciò che a qualche altro può sembrare spiritoso. Se quindi io ne avrei omessi alcuni (III, 13, 31, 66; IV, 34, 47; V, 33, 67; VII, 19; XII, 92), sostituiti altri (I, 65, a Fabulla, 80, ad Attalo, 89, ad Alvino, 90, a Cinna; IV, 21, su Selio ateo, 44, sul Vesuvio; V, 22, su Apollonio retore; VIII, 38, a Migliore; X, 12, a Domiziano), e altri aggiunti ancora (IX, 14; *Hunc quem cena tibi...*; XII, 17; *Quare tam multis*... ecc.), non se ne può concludere che sarebbe piaciuta maggiormente la scelta mia. Mi limiterò soltanto a dire che non capisco perchè sono esclusi gli epigrammi 12 e 61 del lib. VI, 98 del lib. VII, e 19 del lib. VIII, che sono tra quelli che tradusse egregiamente il Mazzoni nel *Manuale di letteratura latina*. Non vedo neppur la ragione per cui non sono riportati l' 11° del lib. I, il 98° del lib. IX e l' 8° del lib. X, che io qui riferisco tradotti, dal Danesi (1896) il primo, dal Morante (1901) il secondo, dal Quaranta (1900) il terzo:

Gemello vuol Maronilla sposare;
Arde, insiste, regali a lei suol fare;
È bella! È più spiacente ch' altra fosse.
Perchè dunque la brama egli? Ha la tosse.

A un malato Erode medico
Il bicchier rubò, ma còlto
In quell' atto, disse: « Smettere
Non vuoi tu di bere, o stolto? »

Ha Paola desiderio
Di sposarmi; io per me non la vorrei.
È vecchia. Se decrepita
Fosse, dico davver, la sposerei.

Le note provano che il Valmaggi è, a dirla con Marziale (I, 39), *Cecropiae madidus, Latiaeque, Minervae Artibus*. Sono sobrie e quasi tutte esatte; non mai superflue. Qua e là potevano forse essere ampliate con qualche altra citazione, con qualche nuovo riscontro; ma un libro di questo genere non è mai perfetto, per quanto sia lavorato con intelligente amore e con senso d'arte e di proporzione.

Alle parole *cineri gloria sera venit* (p. 7) poteva essere riprodotto il commento latino di Vincenzo Collesso (Venezia, 1739): « his verbis hortatur Faustinum, ut vivens et sentiens sua fruatur fama et gloria »; e col Collesso per *ne mea sint* (p. 7) si dovevano richiamare gli epig. 20 del lib. II e 12 del lib. VI, e per le *iussae lacrimae* (p. 7) i versi 273-275 della satira 6ª di Giovenale.

Catullo (p. 8) non ha soltanto *fama anus* (77, 10), ma ha anche *charta anus* (68, 46), come Marziale (XII, 4, 4); il fungo di Agrippina (p. 6) è ricordato da Giovenale anche nella satira 6ª (620-623); per le palme Idumee (p. 94) doveva esser citato un famoso verso virgiliano (*Georg.*, III, 12), come per il paniere da lavoro delle donne il v. 805 del lib. VIII dell'*Eneide;* e il v. 28 della IX egloga virgiliana per il v. 7 dell'ep. 56 del lib. VIII a p. 75. Dopo aver detto che Marziale chiama spessissimo *nugas* i suoi componimenti (p. 70) era opportuno aggiungere che così aveva appellati i suoi Catullo nella dedica a Cornelio Nipote. Difettando anche oggi Ravenna di acqua potabile, non era inopportuno notarlo (p. 37).

A p. 18 dovevasi fare avvertito che *anteambulo* è sostantivo nel sign. di battistrada, anticorriere, lacchè, e che in tal significato ricorre anche in Svetonio nel cap. 2 della vita di Vespasiano.

Sono sviste *prioris* (p. 76); I, 107 (p. 14) per I, 117; *Georg.*, I (p. 38) per *Georg.*, II; *coliculis* (p. 110) per *colliculis; poenitet* (132) per *paenitet*. Una svista più grossa è a p. 89, ove un avvelenatore è scambiato per un' avvelenatrice. Se Galla (IX, 78) era un' altra Cloe (IX, 19), avendo fatto morire sette mariti, per essersi unita poi con Picentino correva il rischio di far la fine dei suoi mariti. E tornava a proposito menzionare l' epigr. 43 del lib. VIII su Fabio, avvelenatore delle mogli, e Cristilla, avvelenatrice dei mariti, ai quali Marziale augura che si uniscono in matrimonio, *una duos ut Libitina ferat*.

Quanto ad ortografia, io preferisco *cycnus* a *cygnus*, *adsit* ad *assit*, *vespillo* a *vispillo*. La lezione *Expuit* (p. 5), che è data anche da un epigramma analogo (VIII, 57), è per me migliore di *Expulit*.

Per il rimanente il libro merita i più ampi elogi. Dirò in ultimo che anche io credo che questa scelta sia consigliabile alle scuole, specie alle classi superiori del ginnasio, sì per l' arguzia e festività dello scrittore, e sì perchè gli epigrammi di Marziale, generalmente brevi e non difficili, possono tener desto l' interesse dei giovani più facilmente di altre opere di maggiore estensione e di contenenza più profonda.

Qualora avesse questa scelta l' accoglienza che le auguro e che merita e dovesse farsene una seconda edizione, non sarebbe male premettervi cenni sulla vita e sul tempo di Marziale, ma brevi, succosi, senza citazioni e senza digressioni. Se poi nel commento fossero fatti più frequenti confronti con poeti italiani, si ravvicinerebbe anche meglio ai nostri tempi un poeta che visse in Italia (quasi sempre a Roma) per 34 anni e schernì molti di quei vizi che perdurano ancora.

Augusto Romizi.

Compiutosi col 30 giugno l'anno sociale, rivolgiamo novamente un caldo appello a quei soci che ancora non hanno soddisfatto al loro debito colla Amministrazione perchè vogliano mettersi in regola al più presto.

NOTIZIE E APPUNTI

Nell'*Anzeiger der philos.-hist. Classe* dell'Accademia di Vienna, del 12 giugno 1901, Carlo Wessely pubblica un articolo ' Ueber die lex commissoria pignorum im alexandrinischen Volksrecht ', dove il nostro papiro fiorentino n.° I (v. ' Atene e Roma ' n.° 27) gli dà modo di dimostrare quanto veracemente Costantino imperatore giustificasse la proibizione della ' lex commissoria pignorum ' con le parole: ' quoniam inter alias captiones praecipue commissoriae pignorum legis crescit asperitas '. Grande è l' importanza del papiro fiorentino per la storia di tal procedura, e la l. 6 *ἢ ἑτέρου τινὸς ἁπλῶς* (così interpunge giustamente il Wessely), *ταξαμένοις τὰ εἰς τὸ ἐγκύκλιον καθήκοντα τέλη ἐπικαταβολὴν* (il Vitelli aveva avuto scrupolo di legger così, perchè non conosceva altro esempio di siffatta parola) *ποιῆσαι* etc., gli offre modo di leggere, con piena sicurezza, in un papiro di Oxyrhynchos, *ὁ Σαραπίων τέτακται τέλος ἐπικαταβολῆς τῆς ὑποθήκης*. Un papiro poi dell'arciduca Ranieri, che ora è pubblicato integralmente dal Wessely, gli giova a far vedere quanto più aspra era diventata la ' lex commissoria pignorum ' nel terzo secolo, non essendovi allora bisogno neppure delle formalità, che per la prima volta il papiro fiorentino ha fatto conoscere.

In questo (l. 2) è da leggere *ὡς ἐτῶν ξζ' βεβλαμμένον τὸν ἀριστερὸν ὀφθαλμόν* col Wessely, che dal Vitelli ha saputo esser scritto nel papiro *βεβ*^{λ}*το*. Ben s'intende poi che anche altre utili osservazioni ha potuto fare un così dotto ed acuto uomo come è il Wessely.

In somma la nostra Società deve esser molto grata al prof. E. Schiaparelli di avere acquistato un documento addirittura prezioso per la storia dei contratti di mutuo con ipoteca.

***

Annunziamo con viva soddisfazione che è uscito alla luce in questi giorni il primo volume (*Teoria delle forme*) d'una nuova *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei* (Firenze, G. C. Sansoni 1901 pp. 212) e che tra poche settimane sarà pronto il secondo (*Sintassi*). È lavoro, lungamente meditato, del prof. CARLO GIORNI del ginnasio Galileo di Firenze; e noi, riserbandoci di parlarne nel prossimo numero del Bullettino, gli auguriamo fin d'ora la buona fortuna che merita.

***

Di lodevole attività nel campo degli studi st geografici dà prova il dr. Gabriele Grasso, proi l'Istituto Tecnico di Milano. Si connettono colle nostre i recenti suoi *Studi di Geografia classica e grafia storica*, ond'è uscito il 3° fascicolo (Ariano, 1 In esso oltre alla ristampa di quattro articoli già su uno dei passaggi d'Annibale attraverso l'Appen sul *pauper aquae Daunus* di Orazio, sugli *Strap* di Plinio, e sui limiti dell' *insula allobrogica*, si coi gono due nuove note ' per la sopravvivenza del nome Sannitico in rapporto alla divisione compartimentale d'Italia ' e ' sul significato geografico del nome *Fratta* o *Fratte* in Italia, anche a proposito della battaglia del Metauro '.

***

Buon riassunto delle cognizioni che si hanno intorno alla Satira latina dalle origini a Lucilio si contiene in un opuscolo del dr. Salomone Piazza, edito a Cagliari dal Valdés (1901). Detto delle attitudini alla Satira che non scarseggiavano ai Greci, si tocca la questione dell' impronta originale che le seppero dare i Romani, si passano in rassegna le forme di poesia popolare satirica, i fescennini, i *ioci militares* onde erano conditi i canti trionfali, le rappresentazioni Atellane, per venire poi alle sature sceniche e di lì alla satura Enniana e a quella Luciliana. Nulla però di nuovo in tutto questo.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCIO AGGREGATO.

Masetti Arturo del Liceo di Ravenna.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. Nicosia. Versi inediti (1830-40) pubblicati per cura del figlio Alfonso. Ragusa, Tip. Odierna. 1901, pp. 207.

P. Bettòli. L'educazione dei frenastenici in Italia e l'opera dei coniugi Gonnelli-Cioni. Bergamo, 1901, pp. 8.

Seb. Pulvirenti-Leonardi. Per le orazioni di Caio Plinio Cecilio Secondo. Acireale, 1901, pp. 12.

P. Angelini. Lollius, sive de provecta latinitate. Romae, Forziani, 1901, pp. 109.

G. Camozzi. La *Consecratio* di Trajano; la *Consecratio* nelle monete da Cesare ad Adriano. Milano, Cogliati, 1901, pp. 45.

P. Bonfante e R. de Ruggiero. La *Petizione di Dionysia* (Estr.). Roma, Pasqualucci, 1901, pp. 33.

. Benzoni. Demetrio Falereo. Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1901, pp. 24.

. Corridore. Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale. Cagliari, 1901, pp. 58.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

'irenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Agosto 1901. N. 32.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

AI NOSTRI SOCI E LETTORI

Da molte parti in questi ultimi mesi son pervenute alla Presidenza della nostra Società vive sollecitazioni perchè non si lasciasse passare senza una parola di protesta e di ammonimento la rinnovata minaccia di abolizione od 'attenuazione' dello studio del greco nelle scuole secondarie.

Sarà cura del Consiglio Direttivo di adoperarsi attivamente e più direttamente in prò della Scuola classica per quelle vie che riterrà migliori. Intanto la Direzione di questo Bullettino ha voluto che tutto il numero presente, che è doppio del consueto, compilato e redatto dal prof. E. Pistelli, fosse consacrato a trattare la grave questione del greco. Oltre a molti de' nostri più chiari letterati ed ellenisti, vi hanno collaborato il principe dei Matematici italiani prof. Cremona Vice-Presidente del Senato, e un giurista illustre, lo Scialoia; e vi si sente un'eco d'altre voci ben autorevoli, come del Gabelli, del Tocco, del Kerbaker, e dello stesso attuale sottosegretario di Stato on. Cortese. Infine, forti d'una lunga esperienza didattica, vi hanno recato il loro contributo prezioso alcuni de' nostri migliori insegnanti secondarii di varie provincie del Regno.

A tutti costoro, qua e là non concordi in alcuni punti non essenziali, ma ben fermi ed uniti nell'idea fondamentale, la Direzione esprime la gratitudine più viva. Ed anche ringrazia quei molti, la cui promessa adesione e collaborazione ci è stata poi tolta per ora da ragioni di tempo e di spazio o da altre non imputabili a loro; tra i quali siano ricordati in special modo un altro matematico illustre, Valentino Cerruti, e il venerando decano dei latinisti italiani, G. B. Gandino.

Possa la voce di tali valentuomini trovar grazia ed ascolto 'là dove si puote ciò che si vuole'.

La Direzione.

IL GRECO[1]

. . . .

In questa, come in tante faccende nostre, io, come altri non più giovani, non posso sottrarmi a un senso di scoraggiamento e di malinconia profonda, che mi strema la voglia di parlare e la speranza di farlo con qualche frutto. Rammento bene in che misere condizioni eravamo quando, nel 1861, in terza ginnasiale (allora s'incominciava di lì) presi a studiare il greco, sotto la guida di Tommaso Semmola: un buono e caro vecchio, che era dei quattro o cinque che a Napoli lo avessero coltivato, nel caliginoso periodo dell'oppressione borbonica. In greco antico schiccherava versi e prose con gran facilità, aveva cognizioni molte e varie, e parlava anche il greco moderno; ma la sua dottrina filologica era, naturalmente, ben antiquata. In iscuola eravamo una trentina, e in pochi giorni restai solo a seguirlo. Mentre egli mi faceva recitare *lélice lelíceto leliceton leliceton lelícete lelicetòsan* (questa era la sua pronunzia e la sua morfologia), i miei compagni facevano una clamorosa ginnastica. E poichè io avevo già corta la vista, ed egli non aveva più intero l'udito, e le nostre teste s'incontravano a un pollice di distanza sul medesimo libro, quegli angioletti, stanchi che fossero delle danze, dei duelli, dei capitomboli, si ricordavan di noi, per dare alla sua testa o alla mia un urto che le facesse cozzare insieme. Più tardi ci venne da Cremona il nostro Denicotti, che aveva studiato a Vienna e ci recò l'aura dei tempi nuovi. Da quegli *exiguis initiis* vidi dunque gradatamente progredire in quel medesimo istituto, e poi nei licei dove ho insegnato, e poi in quelli che ho visitati come ispettore o come delegato agli esami, lo studio della lingua greca. Vidi scemare più presto che non avrei sperato le ripugnanze dei giovani, e le mormorazioni dei vecchi contro una fatica che dicevano inutile perchè non l'avevan fatta essi al tempo loro; vidi crescere rapidamente il numero dei maestri capaci d'insegnare il greco; vidi ministri e alti impiegati (o buon Barberis, sia benedetta la tua memoria!) che forse non sapevano il greco ma erano accesi dello zelo di promuoverne lo studio, perchè come Ettore si auguravano d'essere superati dai loro figliuoli, ed in ogni cosa erano impazienti di veder l'Italia farsi pari alle più civili nazioni d'Europa; vidi il traduttor di Platone, che divenuto ministro visitava perfino i licei, capitarmi un bel mattino nella scuola a Milano, e chiedermi, con quella sua fretta senza affanno, se mi paresse ormai tempo di prescrivere la lettura di Platone e di Demostene; vidi tanti bravi giovani, anche se destinati allo studio della legge o della medicina, provarsi a tradurre estemporaneamente un tratto di quei due o d'altri scrittori greci, e riuscirvi bene o benissimo. E già sognavo la fine del duro servire in fatto di studii classici. Ma poi vidi la vecchia Italia ripigliare a poco a poco il disopra, ripigliar coraggio i denigratori del greco, essere sempre più ascoltate le querele dei giovani pigri o inetti, e perduti di vista i propositi, le attitudini, e gl'interessi degli alunni migliori, crescere la baldanza dei potenti di ogni risma e colore che avessero in casa un marchesino Eufemio da far passare per forza, o la petulanza degl'imi che comandano ai potenti e pitoccan le agevolezze negli esami come farebbero d'una pagnotta; vidi ministri anche egregii condiscendere, magari a malincuore, alle sollecitazioni, con larghezze generali e parziali, e le autorità scolastiche o gli insegnanti che avevano osservata una giusta severità venirne perdendo di mano in mano il coraggio. E tante altre cose vidi che mi han fatto chiedere: che ci sia qui un fatale andare contro cui si spunti ogni nostro sforzo? che sia un'impresa disperata questa di volere, in un paese dove le maggioranze spadroneggiano, imporre ad esse un'idealità forse trascendente? Onde mi verrebbe da dire

> ch'or mi diletta
> Troppo di pianger più che di parlare.

Ma è un sentimento codesto, lo riconosco, non buono, benchè rampolli dall'amore del bene; e ne chiedo scusa ai lettori. L'ho manifestato per ispiegare il mio silenzio (non assoluto, del resto),

[1] Quest'articolo di F. d'Ovidio, pubblicato in occasione d'una polemica sul greco mossa da Ferdinando Martini (*Rass. Scolastica* I, 1, 1895) e continuata da E. Pistelli (*ib.* I, 10, 1896), lo riproduciamo col consenso dell'illustre autore, perchè non ebbe allora una diffusione efficace. Ne tralasciamo soltanto alcune parti che si riferiscono agli scritti che lo provocarono.

non già per precludermi la via a discorrere. Solo, mancandomi il tempo e lo spazio, discorrerò nel modo che più a me dispiace e più ripugna alla modestia: per sentenze cioè, ognuna delle quali vorrebbe una più diffusa argomentazione.

Le più colte nazioni, pur avendo più o meno dato qualche sfogo alle pretese degli avversarii del classicismo, si sono ben guardate dall'indebolire in modo speciale l'insegnamento del greco. Non è nè bello nè prudente che giusto l'Italia ne dia l'esempio, e dopo pochi decennii di prova s'affretti a prendere un provvedimento così grave. L'Italia, che è uno dei due paesi nativi del classicismo, e fu il paese del Rinascimento, ha obblighi maggiori degli altri; ed è già troppa vergogna che alle sue gloriose tradizioni sia tornata a rimorchio della Germania e d'altri Stati.

Però, bisogna pur riconoscere che codesto argomento è *dentro certi limiti* infirmato dalla considerazione appunto che la letteratura italiana è essa medesima intimamente classica, e adempie nelle nostre scuole una parte di quegli ufficii che altrove non possono essere adempiuti se non dalle letterature antiche. In Germania la letteratura nazionale classica è recente, e ad insegnarla basta quasi la coltura domestica. È un pochino diverso il caso della Francia e dell'Inghilterra, ma nemmen esse si trovano nelle condizioni nostre. Una Divina Commedia non l'abbiamo che noi; e il solo studio di questa, come importa tal lavorio di mente e tal parte dell'orario scolastico a cui nulla di simile risponde nelle scuole straniere, così attenua alquanto e la necessità delle letterature antiche e il tempo disponibile per esse. S'aggiunge che le nostre condizioni particolarissime in fatto di lingua e di coltura generale, come pure la lunghezza della storia letteraria e il numero dei prosatori e dei poeti che devono esser fatti conoscere o almen saggiare, richiedono per l'insegnamento dell'italiano assai tempo e fatica e lotta.

Sarebbe pure un eccesso il dire che, abolito il greco, tanto farebbe abolire anche il latino. Chi dice o tutto o niente, dimentica che tra il niente e il qualcosa c'è una bella differenza, e per quanto sia un disastro tagliarsi un braccio o una gamba è sempre meno male che tagliarsele tutt'e due. Oltrechè per noi il latino ha un'importanza *sui generis*. Per giunta, esso s'è provato sufficiente a dare ai massimi scrittori nostri il senso della classicità. Dante non sapeva il greco, il Petrarca e l'Ariosto non ebbero che la smania di apprenderlo, il Manzoni lo sapeva alto alto, il Machiavelli probabilmente nè alto nè basso.

Però, questi esempii, se hanno valore per la storia della poesia e dell'arte della parola, non provano abbastanza per la coltura in genere, tanto più che il nostro presente avviamento è soprattutto critico, storico, scientifico. È indubitato che, quando abbiamo avuta una grande cultura, è stata sempre accompagnata e fomentata dalla conoscenza del greco. Così nel Rinascimento, così nel nostro secolo. L'oblio del greco si riconnette alla barbarie medievale, e dipoi al tetro decadere della coltura, e quasi d'ogni cosa italiana, nei più scuri tempi del servaggio.

Il classicismo senza greco sarebbe qualcosa ma sarebbe monco, poichè il latino resterebbe avulso dai suoi necessarii precedenti. Nè varrebbe rispondere, come altri ha risposto, che di precedente in precedente s'anderebbe anche al sanscrito. L'esempio non quadra; e difatto nessuno s'è mai sognato di proporre lo studio del sanscrito nei licei, fuorchè molti anni sono, nei primi nostri entusiasmi per la linguistica, un professore toscano di umore un po' bizzarro. La lingua, la letteratura e la religione dell'India, sono per i dotti un prezioso termine di confronto a ricostruire la preistoria dell'ellenismo; ma nè la civiltà greca deriva dall'indiana, nè il greco deriva dal sanscrito, nemmeno in quel senso tutto letterario in cui ancora si può dire che il latino derivi dal greco. Perchè il paragone reggesse, bisognerebbe che il greco fosse irto di vocaboli e di costrutti tolti di peso dal sanscrito, e in Omero ci si vedesse a ogni momento l'imitazione di poeti indiani, o in Platone la traduzione di filosofi indiani, siccome in Virgilio ci si vede l'imitazione d'Omero e in Cicerone il continuo tradurre o compendiare da filosofi greci. Come Dante è pieno di Virgilio e non s'intende a dovere senza Virgilio, così Virgilio è pieno di Omero e non s'intende a dovere senza Omero. E nessuno ci può opporre che così continuando dovremo spiegarci Omero con qualcos'altro che non è greco, giacchè appunto una tale continuazione non ha luogo. Quel che la civiltà greca ha

d'indiano, o meglio di uno stadio anteriore comune all'indiano, e che con l'aiuto di quest'ultimo i dotti raccapezzano, non era consapevole nei Greci. Invece era ben vivo nella coscienza dei Latini quello che era lor venuto di Grecia, com'è vivo nella nostra quel che dobbiamo e ai Latini e ai Greci. Il pensiero europeo deriva dalla Grecia e dall' Italia latina. La coscienza storica dell' uomo colto europeo resta monca se non risale fin alla Grecia; e gli studii classici servono, non meno che a formare il gusto, a formare il senso storico, o ciò che nel pensiero corrisponde a quel che nella pratica della vita è l'esperienza degli uomini e delle cose. Se dunque ci fermiamo al greco, non è solo per discrezione, per quel criterio pratico che ci dice che in ogni cosa v'ha da essere un limite e non si può andare all' infinito, ma proprio perchè, risaliti al greco, non si può andare più in su, e lo stato delle cose muta radicalmente.

Ricorrere alle traduzioni non basta, sì perchè questo è un rinunziare ai vantaggi dello studio della lingua propriamente detta, e sì perchè le buone traduzioni sono di necessità pochissime. Ciò è evidente, per certi rispetti, a ogni ellenista; per altri rispetti, a tutti gli uomini che abbiano gusto. Valgono per il greco le medesime obiezioni che in ognuno devono essere insorte contro la proposta che altri osò fare (Dio gliel perdoni!), di ricorrere alle traduzioni anche per il latino.

Surrogare, com' altri volle, alle lingue e letterature antiche la francese e l'inglese e la tedesca, è un assurdo. Si può discutere se e come sia possibile d'insegnar nella scuola secondaria coteste lingue, tanto utili o necessarie praticamente oggi per ogni ramo dello scibile, non esclusa la filologia classica. Ma l' effetto pedagogico di codesto studio, che pur qualcosa sarebbe, è un' inezia a confronto dell' educazione che danno allo spirito le lingue antiche. Moltissimo vi sarebbe da dire sulla struttura delle lingue moderne, dove troppo simili, dove troppo dissimili dalla nostra, perchè il confronto torni radicalmente istruttivo. E così delle letterature. Molto ha già detto egregiamente il Tocco; e per compendiar tutto in uno, quelle lingue e letterature son qualcosa di collaterale alla nostra, non di fondamentale, se non in certi sensi assai ristretti e per certe fasi del tutto transitorie, in un modo cioè anche inferiore a quello in cui viceversa l' italiano può essere fondamentale pei Tedeschi, pei Francesi e via discorrendo. I nostri rapporti, più o men comuni a tutte le nazioni europee, di figliolanza verso la coltura greco-latina, sono d'un genere unico e sostanziale, che non ha riscontro in altri rapporti di fraternità europea, che son più accidentali e precarii. Il grecismo di molti termini scientifici, che non si può invocare nel modo ingenuo che generalmente si fa a difesa del greco, dice però moltissimo se si rimonta alla causa stessa del fenomeno: dice che il pensiero europeo deriva dal pensiero greco e sèguita a pascersi di tale tradizione.

D'altra parte, è un' illusione il credere che la utilità pratica delle lingue moderne le farebbe studiare più seriamente. Gli effetti che si conseguono negl' istituti tecnici, e lo stato del francese nei ginnasii e nelle scuole tecniche, son lì per disingannare ogni persona di buona fede e bene informata. Ho visitati quasi tutti i ginnasii del Mezzogiorno ove il francese è obbligatorio dal 1860, e dove, almeno in Napoli, aveva ottime tradizioni; e posso assicurare che fra tutte le materie ginnasiali è la più malmenata dagli alunni, la più imbarazzante pei maestri, quella che dà più sopraccapi ai presidi e agl' ispettori. Il D'Azeglio nei Ricordi scriveva come deplorasse il tempo fattogli perdere a imparar poco e male il latino e il greco, anzichè l' inglese e il tedesco che gli avrebbero fatto tanto pro. Quell' uomo così ammirabile sotto certi rispetti e così mediocre sotto altri, illudeva con quelle parole sè e il lettore. Se ci fosse stato un uomo tanto autorevole da poterlo ammonire paternamente e a cui egli le avesse fatte leggere prima di stamparle, gli avrebbe potuto dire: poverino, e tu ci vuoi dar a intendere che se t'avessero insegnato l'inglese e il tedesco l'avresti studiato? che i tuoi maestri non sarebbero dovuti ricorrere anche per il tedesco all' indegna ghermminella che fecero per farti passare al greco? Gli è che quando avevi pel capo i tuoi grilli d'artista e di giovin signore, quando scorrazzavi per Torino in un legno alla Dumont con quelle due ragazze note « per la loro indole conciliante », caro il mio birichino, non ne avresti voluto sapere nè di tedesco nè di greco, come non ne

volesti mai sapere di matematica; e non ci venire a contar delle baie, con le quali tu, per un ribollimento di monelleria giovanile e perchè il tuo cervello è rimasto in certe cose sempre giovanile, non t'accorgi che dài cattive suggestioni alla gioventù, e accresci ai vecchi la difficoltà di quella tal fabbrica degl'Italiani che ti sta tanto a cuore!

E d'altra parte ancora, poniamo che uno studio profondo delle letterature moderne potosse sostituire le antiche, e con un sol viaggio fare i due servizii d'educare il gusto e la mente e d'insegnar lingue praticamente utili; ma dove ne recluterete i maestri? In queste cose non si può mutare da un anno all'altro, come il general Ricotti potè fare, ad onta degli strilli del Lamarmora, col vestiario dei soldati. Ci vorrebbe un esercito di professori di tedesco e d'altro, mentre noi, salvo le onorevoli eccezioni, non abbiamo che dei maestri. Chi li ha visti alla prova nelle scuole dove ora insegnano o negli esami di diploma che prendono o dànno all'università, sa che di poco essi trascendono la coltura dei maestri elementari, ossia la cognizione empirica di quelle loro lingue, prese nella loro fase più moderna, senza la luce del sapere storico e filologico, senz'altra dottrina teorica che l'empirismo mascherato presuntuosamente di razionalità frettolosa ingenua, della quale ogni professorello di ginnasio non può che ridere. Non solo dunque per la materia in sè, ma per il modo come la insegnerebbero i maestri di cui disponiamo, l'invasione delle lingue moderne al posto delle antiche segnerebbe un precipitoso scadimento della coltura nazionale. Anche come studio sussidiario non attecchiscono, e non attecchirebbero, per codesta ragione dei metodi. In Germania e altrove i maestri di lingue sono almeno costretti a passare per la trafila delle università. Mettiamo che prendessimo anche qui questo provvedimento, ci vorrebbero molti anni per cominciare a toccarne i frutti; nè forse questi avrebbero gran sapore.

Quanto a quelli che asseverano che l'insegnamento del greco dia scarsi, incerti ed amari frutti, v'è un'esagerazione grandissima, una leggenda addirittura. Si bada più al greco per la ragione onde più si maligna sulle donne più belle, perchè è il più squisito frutto della coltura; di più perchè s'è ripreso a studiare di recente. Ma non si fanno altrettali lamenti sui magri risultati non solo del latino o della filosofia, ma dell'italiano, della storia, della geografia, e di tutte quelle materie che nessuno s'attenterebbe d'abolire? V'è un po' d'esagerazione anche in questi altri lamenti, e ci abbiamo contribuito pure noi con le relazioni annuali della Giunta superiore liceale o del Collegio degli esaminatori e con altre querimonie. Non abbiamo mai inteso dire che si stesse meglio prima, tutt'altro; ma vagheggiando progressi rapidi, e per dare ai governanti stimolo e lena a promuoverli, abbiam fatto il finimondo, e ci han preso alla lettera, e un po' alla rovescia. Ma è certo che in tutte le materie si zoppica, per mille cause. O perchè solo al greco codest'avvertimento dovrebbe esser fatale? Dopo la scuola nessuno più legge Omero! Ma si legge Virgilio, si legge Dante, si risolve un'equazione di secondo grado, si fanno erbarii? Gli è che, come diceva il Bonghi, noi siamo il popolo meno leggente d'Europa. Presa una professione, ognuno non maneggia più che i ferri del mestiere e il giornale quotidiano. Perchè il Sella leggeva Orazio, o perchè lo Schiaparelli legga Dante, se ne fece o fa un gran parlare. Per le loro persone sta bene, poichè è certo un merito badare a ciò che gli altri trascurano; ma parrebbe quello un miracolo in Inghilterra? Non confondiamo dunque cose differenti. La questione riguarda qui la scuola; il resto è un altro discorso. Or nella scuola i giovani volenterosi e d'ingegno piuttosto largo studiano il greco come ogni altra cosa, e talvolta meglio. Gl'inetti bistrattano imparzialmente ogni materia: compresa, s'intende, quella per cui sanno di trovar più facile il compatimento della così detta opinione pubblica. Quelli che stan di mezzo, cioè i non troppo solerti o più unilaterali, possono avere in uggia il greco, ma molti hanno ancora più in uggia la matematica. S'è visto quando ebbero la facoltà di optare fra l'uno o l'altro esame. Si predicò che i più preferirono il greco perchè in esso è più facile scombiccherare un tema qualsivoglia. Ma le ragioni piccole, lasciando stare che qui anche la ragione piccola viene in fondo a dire lo stesso, non sono mai le ragioni sufficienti di fatti un po' grandi. Quei cervelli vaporosi che appresso allo Spencer, uomo di grande ingegno ma eccentrico e paradossale, dicono che la società

moderna è sitibonda di dottrina utile alla vita, che nelle scuole bisogna sostituire alle lingue morte le scienze vive, — come se davvero poi la biologia, la sociologia e altre simili discipline indagatrici, fossero riducibili a teoriche quali la scuola secondaria le richiede, elementari ma compiute in sè, certe ma non per la sola avventatezza di chi le formula —, coloro, dico, avrebbero dovuto aspettarsi che la maggioranza di quegli Ercoli al bivio corresse a precipizio verso la matematica, che dà lo strumento e lo schema delle scienze, e la videro invece posposta a una lingua morta! Che ne hanno indotto, essi che son così lesti ad indurre?

Certo non ha tutti i torti chi dice che noi ora insegnamo troppe cose, che pretendiamo troppa larghezza d'ingegno, troppo ardore di sapere, troppo sentimento del dovere, troppo sciupio d'occhi e di salute, dalla maggior parte dei giovani. Sono rammarichi che si fanno anche in paesi di fibra più forte che non sia la nostra; e tanto più sono non irragionevoli dunque fra noi, dove, a tacer d'altro, per conseguenza del nostro passato la famiglia è meno colta, e non aiuta, o perfino aiuta a disfare, l'opera del maestro. Ma prima di abolir nulla ci sarebbe da rimediare agli errori di metodo che aggravano il già grave pondo delle tante materie. I libri di testo, con la loro mole spesso soverchia, con la poca sobrietà, salve sempre le eccezioni, con la loro stessa molteplicità, costituiscono un primo terribile inciampo. E almeno gl'insegnanti ci stessero al testo! Quell'abuso degli appunti, che riduce tanta parte dello studio domestico a un lavorio da copisti, vituperato eloquentemente in una circolare del Bonghi, perseguitato da altri ministri, continua imperturbato, senza carità nè discrezione, ed è la peggior crittogama dell'insegnamento secondario. Inoltre, certi insegnanti non vogliono stare nei limiti prescritti dal programma, e son capaci, per esempio in filosofia, di dissertare sull'origine dell'uomo, sull'evoluzione, e via dicendo; e i presidi non hanno o non s'arrogano l'autorità, che in altri paesi è efficacissima, di ridurre ciascun insegnante nei confini a lui assegnati. Come non si curano o non osano di fare che un insegnante non ischiacci coi suoi còmpiti gli alunni, senza darsi pensiero che nello stesso giorno un loro collega ha da imporre altri còmpiti. Si va avanti un po' a casaccio, via; in questa come in tutte le cose nostre.

Bisognerebbe d'altro canto considerare che, se il programma liceale pone la mira un po' più in alto che non convenga alla parte più mediocre della scolaresca, egli è però un po' fatto apposta per questo; per dar luogo cioè ad una cèrnita tra i molti che s'affollano, e fornirci un filtro a traverso del quale passi soltanto il meglio degl'ingegni e de'caratteri. Tutti lamentano che la folla cresca d'anno in anno, e che le università rigurgitino sempre più di studenti sbadati e chiassoni, e che da esse escano troppi medici o avvocati; ma perchè allora non si vogliono i mezzi per una buona selezione? S'è pensato ad aumentar le tasse, e in certi limiti forse la cosa può esser giusta; sì perchè è un freno anche questo, e sì perchè le buone condizioni sociali sono uno dei fattori della buona scolaresca. Il giovane piuttosto agiato ha più libri in casa, ne può acquistare di più, può procurarsi altri aumenti di coltura, è più facile che viva in un ambiente domestico colto; mentre il povero ha meno libri, più difficoltà insormontabili da superare se non ha un ingegno che tutto supera, e forse sente dire più spropositi in casa sua. Ma in fin dei conti non è vero che i ricchi sieno in massima i più volenterosi e ingegnosi; tra i poveri ve n'è molti che, pur senza giungere propriamente a quel grado d'eccellenza che dà diritto all'esenzione dalle tasse, hanno però più capacità o smania di studiare. Non pretendo di giudicare se questo mezzo crudele dell'aumento delle tasse sia o no opportuno, e posso aver ragioni mie che mi rendano in ciò troppo pietoso; ma quel che so è che a sfollare le scuole dagl'ignavi il miglior mezzo è tassar l'intelletto, e pretendere studii ed esami che sien come la prova del fuoco degl'ingegni. Invece da un pezzo in qua è un continuo largheggiare in mille maniere. S'agevolano gl'inetti, si fanno diventar maggioranza, e poi si dice che la maggioranza degli scolari non è atta a tanti studii!

Ma concediamo che tutto ciò s'abbia ad intendere *cum grano salis*, e che forse il programma complessivo si debba alleggerire. Donde incominciare? Nei programmi scolastici accade quel che il Salandra, in una sua prolusione ormai vecchia

ma sempre bella, avvertiva dei bilanci degli Stati: si riconosce il bisogno di tagliare, ma la spesa cresce sempre dappertutto. Ne consegue che, se qualche taglio si fa, non è dove più si dovrebbe, ma dove si trova meno resistenza. La matematica è intangibile, dice ironicamente un nemico del greco. E s'ha dunque da toccare il greco sol perchè non ci sono musi duri a difenderlo? Non ho nulla io contro la matematica: son nato tra matematici, e a suo tempo l'ho studiata con vero ardore, come feci della fisica e di tutto il resto. Anzi, non per una puerile o senile vanità, ma per amor della causa che difendo, mi vien da rammentare che la prima volta che il mio povero nome comparve in pubblico fu per un quesito sui solenoidi elettrici, che aveva sconcertato il mio buon maestro di fisica e per cui egli credè d'invocare il soccorso dei maestri suoi. Ora non so più cosa diavolo sieno i solenoidi, ma, benchè avessi fin quasi dall'infanzia fermata la mia vocazione letteraria, non rimpiango il tempo speso nelle scienze; e così riconosco che esse tornarono opportunissime per infondere più vigorosa razionalità in un paese fattosi troppo arcadico, ammetto che nella scuola secondaria esse debbano rimanere. Ma non si può disconvenire che han contribuito a schiacciare l'insegnamento letterario, giacchè, soprattutto nel liceo, può l'alunno cavarsela alla meglio improvvisando su un brano classico, ma su un capitolo di scienza, se non fa una rigida preparazione in casa, non ha niente da dire in iscuola, cosicchè, se gli manca la lena di prepararsi a tutte le lezioni, facilmente preferisce le scientifiche, pur se contro il suo genio. Alla misura di queste, dunque, è da badare. La matematica si dice che quadra la testa, ed è vero; quantunque poi non bisogni infervorarsi troppo di codesta che in fondo non è che una metafora, la quale ha fatto fortuna fors'anche per una ragione che può parer da burla, cioè che, occupandosi la geometria di quadrati e di circoli, par proprio che il quadrare una testa tonda debba essere il fatto suo, benchè fuor di metafora la quadratura del circolo non le sia peranco riuscita. Quadra la testa sì, ma anche l'avvia ad un raziocinare astratto, unilaterale, conseguenziario, prescindente dalle esigenze del reale; a un raziocinare molto diverso da quello di tutti gli studii morali, e perfin dei naturali, che devono aver l'occhio a mille cose insieme ed esser quasi paurosi di concludere a fil di logica. Ho avuto la fortuna di conoscere molti matematici buoni ragionatori in tutto, ma m'è parso sempre che lo fossero più per quel che in loro è o sopravanza di letterario e filosofico, che non per la natura dei loro studii. Ma in codesta specie di restrizioni, che del resto son più vecchie del saltèro, non voglio nè insistere nè esagerare; e solo dico che per la coltura generale dovrebbe bastar quel tanto di matematica che faccia a tutti gustare la voluttà del ragionamento severo e del linguaggio esatto, e pieghi a cotali virtù anche gl'ingegni un po' vaghi e i temperamenti indocili. Il guaio è che la matematica del liceo, che per alcuni discepoli è meramente educativa, deve fornire anche una conveniente suppellettile di cognizioni ai futuri studenti delle Facoltà di scienze. Sennonchè a questo secondo ufficio anche adesso il programma, dicono, è insufficiente. E perchè dunque, se i due ufficii ad ogni modo non combaciano, non si propone un qualche espediente per la matematica anzichè per il greco?

La fisica, manco male, s'è smesso il pensiero di farla troppo a via di matematica, e pare si consenta che debba essere più bonariamente sperimentale. Ma gli alunni delle Facoltà scientifiche la ristudiano all'Università, e il Liceo ha un orario di fisica ben più largo di quello dell'Università. Sarebbe anche qui da guardare se non ci si debba restringere alla nozione delle principalissime leggi, ed a suscitare, mercè alcuni saggi soltanto, il senso della legge naturale, l'abito dell'osservazione, il gusto dell'esperimento. Fra la superficialità dilettantesca e il tecnicismo minuto e copioso c'è una via di mezzo. Quanto alla storia naturale, nessun dubita che abitua all'osservazione del mondo esteriore e dà notizie che sarebbe vergogna non avere; ma come, secondo il Giusti, i ciceroni non son che battezzatori di sassi, così gl'insegnanti delle scienze descrittive spendon gran parte del loro tempo a battezzare e sassi e bestie e piante e le parti loro. Foglie obovate, subovate, dentate, e via e via e via! Questo sì ch'è un sovraccarico per la memoria: è un glossario di termini in cui la natura, che « s'è beata e ciò non ode », non entra nè punto nè poco. Sibbene c'entra un gergo convenuto fra gli specialisti che la studiano e del

tutto vano per gli altri: c'entra un subisso di greco e di latino, che qui è davvero lingua morta, anzi ammazzata da barbarismi e da stolte etimologie. E s'incomincia dalle scuole elementari! Bisognerebbe sfrondare, limitarsi alle cose principali, accennarle in lingua il più che si possa alla buona; ma chi ci pensa a catechizzare gl'insegnanti? Anche la geografia dovrebbe certo essere rinvigorita, ma pure impedita di rimpinzarsi di notiziole da guide, come in molte scuole accenna a fare.

Mandare a spasso il greco lasciando viepiù libero il campo a discipline quasi del tutto *informative* e poco *formative* dell'intelletto, sarebbe un grave danno. Prescriver che lo studiino solo quelli che poi andranno alle Facoltà di lettere sarebbe iattura ben peggiore che alla prima non paia. Quegli alunni son pochi; non tutti, per ragioni che qui non importano, sono tra i migliori che escan dal liceo; molti dei migliori preferiscono altre Facoltà che a loro o ai loro paion promettitrici d'un avvenire più cospicuo; e un greco circoscritto a formar professori di greco ha del circolo vizioso. Se ad accomodamenti bisognasse venire, se proprio si dovessero concedere suddivisioni tra la scolaresca liceale e rassegnarsi all'inconveniente che il giovane scelga presto la sua via e alle noie che ci darebbero poi quelli che la volessero più tardi cambiare, io non vedrei altro partito men rovinoso, se non che il liceo si scinda in due sezioni di alunni che abbian fino all'ultimo comuni certi studii, ma per gli altri possano a un dato momento optare tra il greco o la matematica ed una men compendiosa trattazione della fisica. Qualche Facoltà universitaria resterebbe aperta solo ai primi alunni, qualche altra solo ai secondi, altre infine a questi e a quelli. Ma non posso comprendere perchè il futuro avvocato o magistrato, o sin il medico, debba prepararsi più colla continuazione delle scienze anzichè con lo studio del greco. Se ci ha da essere una lotta per l'esistenza, ci sia; ma tale che un dei lottatori non sia preventivamente avvelenato con un narcotico.

Ho toccato delle intemperanze in cui trascorrono gli altri insegnamenti, non dissimulo quelle a cui dà luogo il greco e lo stesso latino. Ne ho discorso e discorrerò di proposito altra volta; per oggi confesso che i classici sono affogati dalle troppe note, non di rado affatto inopportune, e che le grammatiche avrebbero ad esser più pratiche e più schiettamente filologiche, men ricche di glottologia, che per di più v'è ora in qualche punto arretrata. Su questo particolare sono in giro molte esagerazioni, nelle quali si dimentica pure che in certi limiti l'analisi glottologica rende più spedito l'apprendimento della lingua e raffina l'intelletto, e che di etimologie si faceva troppo sciupio anche nelle vecchie scuole, e la principale differenza sta nell'aver sostituito le buone alle sciocche. Ma in fondo a quelle mormorazioni c'è qualcosa di vero, e le grammatiche che s'adoprano, specie per il greco, metton gl'insegnanti sulla via di sconfinare.

Ci proveremo dunque anche noi a sfrondare, ma per amor del cielo non ci vogliate risospingere a quei tempi in cui saper di greco era una rarità come oggi saper di sanscrito o d'arabo, e, se ciò nonostante qualche sommo scrittore di tratto in tratto appariva, la grande coltura comune era un mesto desiderio, e i poveri occhi di Giacomo Leopardi si affissavano con invidia oltre le Alpi, e i suoi giovanili conati filologici provocavano l'ammirazione degli stranieri soprattutto perchè il Leopardi non era che un Italiano! Quanti bei passi non si son fatti d'allora, quanti buoni libri filologici non sono usciti in questa rediviva Italia, quanti bei nomi suoi non sono pronunziati con ossequio anche fuori di essa! Non vi fermate, di grazia, ai frutti rimasti acerbi o infraciditi, alle piante che non hanno allignato, ai semi non germogliati: sono la parte negativa d'ogni coltivazione! Guardate a quel che s'è pure raccolto, lasciateci sudare in pace sul terreno, non ce lo annaffiate con la continua pioggia della sfiducia e del pessimismo! Date un po' più ascolto a quel che vi dicono i migliori, siate un po' più sordi alle querimonie dei dappoco che voglion tener bassa la mira perchè sia facile a loro il coglierla, nè pensano al bene comune. Non biasimo quelli che, ignorando il greco sol perchè non glielo insegnarono, non ne vedono l'utilità: è un fatto troppo naturale. Ma il fatto di quelli che, pur ignorando il greco, s'atterriscono al pensiero che se ne sopprima l'insegnamento, è altrettanto naturale, nè merita dileggio. Per l'indole dei loro studii hanno sentito tante volte lo strazio di quell'ignoranza, od anche senza di questo

si agita nel loro animo un cotal sentimento in confuso, ma non perciò meno sano e bello, che l'insegnamento del greco sia come il lievito dell'alta coltura letteraria. Che se codesto vago sentimento dovesse aver poco significato sol perchè coloro non hanno la cognizione di ciò che desiderano, dovrebbe allora tanto più parer degna d'ascolto l'opinione di coloro che di quella cognizione non mancano, e son tutti o quasi tutti concordi nel pregarvi che per carità di patria asteniate la scure dalle sacre frondi. In ogni caso, perchè affrettarsi? Ogni questione grave si rimanda in Italia, e solo per il greco non ci han da essere calende greche? Si dice: perchè studiarlo così scarsamente è come non studiarlo. No davvero! Chi voglia continuarne lo studio, si trova oggi ad aver la base su cui edificare; ed anche uno studio che resti incompleto è un esercizio prezioso, che sbarba certi pregiudizii, che allarga gli orizzonti, che lascia tracce inavvertite pure in chi s'immagina di non averne cavato un costrutto. Se ci si vorrà aumentar l'orario e l'agio d'insegnare a dovere, tanto meglio; se no, almeno non ci troncate questo debole filo a cui s'attiene il nostro mediocre presente e la speranza d'un migliore avvenire!

Napoli, 25 febbraio '96.

Francesco d'Ovidio.

Non sarebbe male che la novissima affermazione sulla ' tendenza generale ad attenuare il greco ' fosse documentata in seguito ad una accurata inchiesta. E s'intende che dovrebbero essere interrogati non gli scolari svogliati nè i genitori troppo pietosi; ma quanti vivono nella scuola e per la scuola, e sono in grado perciò di meglio conoscerne i difetti e i bisogni. Se non erriamo, un solo Ministro, in questi ultimi venti anni, prima di promettere ' riforme ' o abolizioni, sentì questa necessità, e fu Paolo Boselli; il quale, benchè si dichiarasse [1] *non alieno dall'abolire o rendere facoltativo lo studio del greco, ' volle nondimeno sul grave argomento ricercare l'opinione dei Provveditori agli Studî, dei Presidi e Direttori de' Licei e Ginnasi regii e pareggiati, siccome giudici più competenti sulla opportunità della riforma '. E infatti propose a tutti questi valentuomini il quesito ' se convenisse rendere lo studio del greco in tutto o in parte facoltativo '. Le risposte, come onestamente confessò il Ministro stesso, ' furono sfavorevoli non solo all'abolizione dello studio del greco, ma anche al renderlo facoltativo '. Sarà bene, per la loro eloquenza, ricordare qualche cifra. Tra Provveditori, Presidi e Direttori, oltre 130 dichiararono* ' lo studio del greco necessario tanto al Ginnasio quanto al Liceo ': *altri numerosissimi proponevano varie modificazioni ai programmi, ma conservando però, in tutto o in parte, obbligatorio il greco: che lo volessero* facoltativo *per tutti, non arrivarono a 25;* e soppresso, *sette soli. Nel documento originale c'è qua e là qualche* ecc. *che non permette una statistica esatta; ma la proporzione era ben chiara e il Ministro s'inchinò al voto di quelli che egli stesso aveva dichiarati ' giudici più competenti '.*

E. P.

[1]) Vedi il volume Sull'istruzione secondaria classica: notizie e documenti presentati al Parlamento Nazionale dal Ministro della P. I. Paolo Boselli. Roma, tip. Sinimberghi, 1899, a pag. XII e 216 sgg.

PER LA SCUOLA CLASSICA

Vallombrosa, 29 luglio 1901.

Chiarissimo Sig. Professore,

La lettera che chiedeva una mia parola sulla quistione dell'insegnamento classico m'è arrivata qua, dove son venuto in cerca di fresco e di riposo. Risponderò alla meglio, o alla peggio, secondo le mie scarse attitudini letterarie.

Ho sempre opinato, e sono tuttora fermissimo nella stessa opinione, che la scuola classica, col latino e il greco, sia la miglior via, la preparazione più efficace agli studi superiori e alle alte carriere. La mia persuasione non è fondata soltanto su ciò che ho appreso dalle persone più competenti, ma anche sulla mia esperienza personale di circa quarant'anni: a parità d'ingegno, i giovani usciti da buoni licei prevalgono agli altri. È bensì vero che tale convinzione si radicò in me quando le scuole non erano ancora state guastate come nell'ultimo ventennio; quando si rispettavano i consigli di una giusta severità; quando mi toccò di girare per l'Italia, specialmente in compagnia del mio amico Gandino, a visitare ginnasi e licei. Pur tuttavia, mi lusingo

che il guasto non sia irrimediabile e che vi abbia, in parte almeno, contro-operato la valentia dei professori.

Non ho mai capito che ragione, che sapienza ci sia nel gridare contro gli studi classici. Non basta che non siano tutti costretti a passare per il ginnasio e il liceo? A tale scopo fu creato dalla legge Casati l'Istituto tecnico, la sezione fisico-matematica del quale funziona benissimo da scuola secondaria senza le lingue antiche. Capirei che si domandasse l'istituzione di una nuova scuola secondaria col solo latino, a similitudine del ginnasio *reale* della Germania: si avrebbero così tre diverse scuole secondarie, rispondenti a tre diverse tendenze, a tre diversi bisogni della moderna società. Bisognerebbe allora regolare altrimenti e con maggiore larghezza, l'ammissione da coteste varie scuole secondarie alle Facoltà universitarie. Ma comunque si faccia, la vera scuola classica, col latino e col greco, deve rimanere intatta; e tale rimanendo, sarà sempre la scuola preferita dalle intelligenze elette.

Che se è irragionevole, sebbene spiegabile, che gli ignoranti si scaglino contro la scuola classica, è poi maraviglioso, per non dire assurdo, che qualche Ministro abbia creduto di poterla mutilare con semplice decreto reale, per esempio sostituendo al greco una lingua moderna. Si dimentica che ginnasio e liceo sono costituiti per legge così come sono, e solo con una nuova legge si potrebbe mutarne l'ordinamento. Se si crede necessaria una riforma, si abbia l'onesto coraggio di portarla davanti al Parlamento: allora si vedrà e si discuterà.

Pur troppo però bisogna confessare che, anche senza le nuove leggi, anche senza i decreti reali, i nemici degli studi seri, rappresentati non iscarsamente nella Camera dei deputati e non di rado secondati da ministri avidi dell'aura popolare, riescono a strappare promesse di abolizioni o riduzioni, che anche se non attuate, hanno per effetto di scuotere la solidità e la disciplina delle scuole, alimentando o eccitando le audacie dei pigri. Contro cotesti perniciosi tentativi di demolizione dovrebbe lottare la Società di cui Ella è degno Vicepresidente.

L'ottimo e valoroso amico mio, Francesco d'Ovidio, mi ha scritto sullo stesso argomento, come Lei ha fatto, consigliandomi di mandare al prof. Pistelli certi miei modestissimi discorsi al Senato, che egli crede possano servire all'*Atene e Roma*. Se riuscirò ad averne copia da Roma, la manderò tosto al prof. Pistelli, il quale è senz'altro licenziato a farne l'uso che gli parrà migliore, cavandone quel poco sugo che vi può essere, se pure ve n'è.

E la stessa cosa dico a Lei per questa chiacchierata. Non si creda obbligato a rispettarne la forma e l'integrità: corregga, abbrevii, sopprima, riduca, o butti tutto nel cestino, come Le talenterà meglio. Io ho scritto unicamente perchè Ella mi ci ha forzato colla cortese sua richiesta.

Nel nome del compianto comune amico Beltrami, godo che Ella mi abbia dato occasione di entrare in corrispondenza con Lei. Mi saluti il Vitelli.

Suo dev.
L. Cremona.

Al chiar. prof. F. Ramorino
Vice Presid. della Soc. per gli Studi class.

« .... Se i voti contro l'istruzione classica dovessero essere esauditi, l'Italia retrocederebbe e si incamminerebbe verso la barbarie. Noi saremmo allora ridotti, come la Grecia, all'umiliazione di chiamare gli stranieri a far gli scavi delle nostre antichità e ad illustrare i nostri monumenti. Ma chi fa voti per la diminuzione o per la demolizione dell'istruzione classica, chi vorrebbe vedere scomparse le lingue classiche dall'istruzione media, dimentica quale è lo scopo dell'insegnamento classico, dimentica che il ginnasio ed il liceo non sono scuole professionali, non sono scuole dove si vada a prepararsi per una determinata carriera, ma sono scuole destinate a formare l'uomo, a formare il cuore, la mente e l'intelletto, e perciò lì non hanno niente che fare quelle cognizioni positive e speciali che servono ad una determinata via professionale; lì importano invece soltanto quegli studi che costituiscono la ginnastica dell'intelletto, che educano il cuore, che formano il carattere, e questi studi da secoli è stabilito quali debbano essere, e quindi non c'è da tornarci sopra ....

« L'onorevole Ministro *(Gianturco)* naturalmente ha accennato alle lagnanze generali che si muovono intorno ai pochi frutti che dà il greco;

ma badiamo se non siano da mettere un po' in quarantena queste lagnanze. Sono molti anni che si va battendo in breccia il greco; c'è egli da maravigliarsi che il greco non sia studiato? Come è possibile che il professore di greco abbia l'ascendente necessario sui suoi scolari, quando questi sanno che il greco è condannato? Nè questa del greco è condizione d'oggi: è così da dieci o dodici anni a questa parte. Quindi, prima di condannarlo, bisognerebbe investigare, sentire le persone più addentro nella questione, in modo da potersi fare un giudizio esatto ».

(*Senato del Regno*, tornata del 2 luglio 1896).

« Una delle cause che portano l'agitazione fra docenti e discenti, è la periodica riforma di programmi e orari, e peggio ancora l'annuncio dell'abolizione di qualche disciplina, come ad esempio della lingua greca. Che si possano avere scuole senza greco, come esistono presso altre nazioni, si comprende; ma che si pensi a togliere lo studio del greco da tutti i ginnasi e licei, ci par cosa contraria alle tradizioni e all'indole della nostra civiltà. Si potrà ben creare, per legge, un nuovo tipo di scuola, se ciò è richiesto dalle tendenze della società moderna, ma rispettiamo ciò che si è costruito cogli studi e coi sacrifici di oltre un mezzo secolo ».

(*Senato del Regno*, tornata del 12 giugno 1901).

L. Cremona.

La scuola secondaria moderna può appena giustificare il titolo della sua esistenza, ma non ha il diritto di surrogarsi alla scuola secondaria classica. Un opinione radicale ed ultra democratica vorrebbe sbandire dalle scuole secondarie quello che essa chiama il sostrato paleontologico, ossia le lingue classiche, e vorrebbe che la scuola secondaria desse una istruzione positiva e pratica, come la più conveniente per i cittadini che vivono lavorando in uno stato democratico;... ma non vi può essere alcuno *sanae mentis* che possa relegare entro i confini della paleontologia le lingue e le civiltà classiche. La vera democrazia ha ancora da attingere dallo studio delle lingue classiche.... Nei classici si scorga la storia ideale eterna d'ogni democrazia. Vi sono certi inizi di Governi popolari, certi progressi e certe fini che sono simili in tutti i tempi....... Quanto al greco, la quistione è grave e non ancora risolta; e l'esempio di ciò che si fa altrove non ci spinge a una soluzione. Noi vediamo che la Francia ha conservato il greco ed il latino nella scuola classica, ed a fianco di questa ha posto la scuola moderna. La Germania continua ad avere il greco obbligatorio nel ginnasio; e l'Imperatore, nella sua ultima lettera, con cui dichiara di voler dare ai tre tipi tedeschi della Scuola secondaria eguali privilegi e diritti, esprime il suo parere sul greco, dicendo che questo insegnamento si deve fare in guisa da non insistere molto sulle infinite regole grammaticali, e da abituare i giovani a comprendere le bellezze letterarie, e a rilevare i rapporti che la civiltà ellenica ha con la vita moderna. Noi Italiani non possiamo essere i primi a rendere facoltativo il greco, perchè il greco è naturalmente affine al latino, che segna la prima fase della nostra lingua, ed è letterariamente innestato al tronco italico. Non si oblii che la letteratura latina ha una storia, che si compenetra intimamente con i modelli greci. Perciò il nostro legislatore deve avere molta prudenza, e non affrettare una soluzione, che può esser tentata altrove, ma non fra noi. Anch'io ho sostenuta la tesi del greco facoltativo; ma non saprei ora consigliarne l'adozione, quando abbiamo modo di lasciare integra la scuola classica, avviando per altra strada alla Facoltà i giovani che non vogliono il latino ed il greco....

(*Senato del Regno*, tornata del 22 giugno 1901).

L. Miraglia.

Oropa 13 Agosto 1901.

Caro Collega,

L'ordinamento degli studi secondari classici è così complesso, che mi par difficile ragionare di una questione senza toccarne molte altre, e il trattar di tutte eccederebbe di troppo i limiti di una semplice lettera. Io mi limiterò quindi a riassumere in brevi proposizioni i resultati della mia esperienza e i miei desideri.

Convien confessare che dai nostri licei — salvo onorevoli eccezioni, che andrebbero meglio esaminate per trovare in esse i rimedi ai mali più lamentati — i giovani escono in generale non

abbastanza colti e poco avvezzi a pensare: scarsa è la loro conoscenza del greco, e spesso pur troppo anche quella del latino; nè in tutte l'altre materie la loro preparazione suol esser più forte. Questa insufficienza si risente nelle Università forse più da noi insegnanti di diritto, che dagli altri; perchè alle altre facoltà si rivolgono coloro che hanno meglio compiuti alcuni studi più speciali, sicchè meno sensibilmente e immediatamente può manifestarsi la mancanza della loro cultura generale.

Ma il rimedio a tale deficienza a me pare che non possa consistere in altro che nello studiar più e soprattutto meglio.

Il vizio principale sta più nell'applicazione che nell' ordinamento generale. Se ognuno facesse veramente il proprio dovere e se le famiglie aiutassero l'opera della scuola, io son persuaso che le cose andrebbero molto, ma molto meglio. La riforma più efficace sarebbe dunque quella, per la quale il Ministro amministrasse veramente con l' unico intento di innalzare la cultura nazionale, rispettando la legge nella lettera e nello spirito con giustizia e con vigore, e obbligasse tutti i suoi dipendenti a seguirlo per questa via; e le facoltà universitarie, conscie della loro alta missione, ponessero il Ministro in grado di trovar sempre le persone adatte al delicato ufficio dell'insegnante. Ma tutto ciò richiede per una lunga serie d' anni un lavoro costante, un' abnegazione, un amore, una forza di resistenza avverso le cattive correnti contrarie, che si potranno forse sperare, ma non aspettare con molta fiducia.

Meno utile, più pericoloso, ma più facile e più rumoroso è l' attribuire tutte le colpe alle leggi e ai regolamenti e il riformare questi e quelle; nè io voglio negare che anche per questa parte sia opportuno far qualche cosa.

Le voci che corrono più di frequente sono: conviene abolire il greco, diminuire il latino, sostituire qualche lingua moderna alle lingue classiche.

Assurdo certamente sarebbe abolire l'insegnamento del latino, e spero che in Italia non abbia mai ad essere necessario un lungo ragionamento per dimostrare quest' assurdità. Or se il latino va mantenuto, bisogna insegnarlo in modo che si riesca veramente a sapere. Abolire il greco sarebbe, anche a non guardare altro, rendere impossibile la seria cognizione della lingua, della letteratura, dell' antica civiltà latina.

Solo gl' ignoranti possono pensare il contrario. Il greco ha inoltre un valore superiore al latino così per la forma artistica, come pel contenuto scientifico della letteratura ellenica, ed offre una utilità maggiore per lo studio teorico grammaticale, al quale si deve attribuire grande importanza.

Io sono dunque decisamente avverso alla abolizione del greco, ed anzi ritengo che se ne debba notevolmente accrescere e migliorare lo studio.

La solita obbiezione, che i più dopo pochi anni non rammentano ciò che hanno imparato a scuola, non dovrebbe neppure sembrar seria. Da una parte ciò deve attribuirsi al modo con cui il greco s' insegna; d' altra parte, se questo fosse un motivo per abolire un insegnamento di cultura generale, io credo che si dovrebbero abolire quasi tutti, a cominciare dalle matematiche, delle quali i non matematici si soglion tutti ugualmente dimenticare. Ma non io dirò per questo la bestemmia che si debba abolire o diminuire l' insegnamento dell' algebra o della geometria.

L' insegnamento di una lingua moderna non può in alcun modo paragonarsi a quello di una lingua classica, ed è veramente strano che si parli di sostituire l' uno all' altro, come se si trattasse di cose della medesima natura, tra le quali fosse possibile un' alternativa e una scelta.

Nessuno è più di me convinto dell'utilità della conoscenza delle lingue moderne, e sarei ben lieto che i nostri alunni potessero uscire dalle scuole secondarie sapendo almeno il francese o il tedesco o l' inglese; ma io sono anche persuaso che per ottener ciò non si deve punto abolire il greco.

Nelle scuole secondarie le lingue e le letterature classiche debbono considerarsi come oggetti per sè stanti di cultura, al pari della storia o della matematica; laddove le lingue moderne sono semplici strumenti, dei quali l'alunno deve divenir padrone, per servirsene poi direttamente nella vita.

Questa differenza é così essenziale che diventa impossibile il paragone tra le une e le altre, e rende anche necessaria una assoluta diversità di metodo didattico; perchè, mentre per le lingue

classiche giova insistere su tutta la parte teorica della grammatica, e l'insegnamento deve avere elevato carattere filologico, per le lingue moderne invece il metodo migliore è il più rapido e più pratico, diretto agli usi immediati del leggere e parlare, e il maestro preferibile è quello nativo del paese dove la lingua si parla.

Ciò fa sì che difficilmente una lingua moderna si possa bene imparare in una scuola numerosa: qui si può ottenere soltanto un eccitamento e un avviamento; ma la lezione vera deve essere data in modo assai differente dall'ordinario.

Io vorrei quindi che come non si pensa a sostituire il tedesco alla storia o alla matematica o alla filosofia, non si seguitasse più a dire di volerlo sostituire al greco.

Ma si potrà mantenere il greco e introdurre nelle scuole classiche anche le lingue moderne senza aggravare di troppo gli studenti?

A me pare di sì. — Se non vi si opponessero difficoltà amministrative, il francese (o almeno i primi rudimenti) si potrebbe forse già richiedere a coloro, i quali aspirano all'ammissione nelle scuole secondarie.

In ogni modo io son persuaso che senza danno alcuno, anzi con molto profitto, l'insegnamento del latino si potrebbe incominciare più tardi, quando la mente degli alunni è più sviluppata e pronta ad apprezzarlo. Basterebbe, io credo, iniziarlo nella terza ginnasiale. I due primi anni del ginnasio si potrebbero allora meglio utilizzare, rafforzandovi di molto l'insegnamento dell'italiano, — incominciandovi lo studio pratico delle lingue moderne in corsi appositi, con esercitazioni fatte in iscuola. L'alunno più largamente e seriamente preparato farà allora in tre anni di latino assai più che non possa ora fare in cinque, perchè potrà studiarlo con intelligenza ed amore e non col disgusto, che ora troppo spesso è conseguenza della mala digestione della parte più arida delle lingue classiche. Per lasciar poi maggior tempo allo studio del latino e del greco nella quarta e nella quinta ginnasiale e nel liceo, io credo si potrebbe utilmente portare nei primi anni del ginnasio il principio degli studi matematici (specialmente della geometria) e fisici, che sogliono essere molto attraenti, e pei quali ora si dà anche nelle scuole elementari una certa preparazione.

Con queste modificazioni, e soprattutto con l'evitare che gli scolari passino da un anno all'altro senza avere imparato bene ciò che dovevano, portandosi poi così sempre dietro uno strascico d'ignoranza, pesante e ingombrante, e col far luogo assai più che non si usi, alle esercitazioni in iscuola, non sarà punto da temere quel sopraccarico, di cui troppo oramai si parla in Italia.

Ma un'altra condizione è necessaria per giungere ad utili resultati, ed è la giusta severità per la quale deve essere preclusa fin dai primi anni la via delle scuole classiche agli incapaci. Questi sono veramente una delle più gravi cause di perturbazioni e per la scuola e per la famiglia e per la società intiera.

Gradisca l'espressione della mia profonda stima

Devotissimo
Vittorio Scialoia.

Al chiar. sig. prof. Ramorino
Firenze.

Pare che nella lotta impegnata da tanti anni contro il greco si stia preparando un colpo decisivo a suo danno. Veramente chi ha pratica di scuole e sa quale miglioramento siasi ottenuto da trent'anni in qua nella preparazione degl'insegnanti e nel metodo, troverà strano che proprio adesso si voglia rendere inutile tanto lavoro. Ma lo stupore cesserà pensando alle mutate condizioni sociali e al numero degli scolari immensamente e pericolosamente cresciuto. Questo nuovo contingente viene in complesso dalle classi inferiori del popolo, che vogliono la loro parte nell'invidiato banchetto travetiano; e parlare di greco a gente che non trova in famiglia nè ideali nè tradizioni di cultura, ma è animata soltanto da aspirazioni pratiche e pedestri, è come dire al muro. Il governo non ha la volontà di resistere alla corrente e non fa che cedere ad essa con progressive riduzioni d'orario, con dispense e compensazioni e con una ridicola facilità nei temi d'esame: tutte cose che voglion dire: « non vi preoccupate del greco; già in un modo o nell'altro passerete egualmente ». Così dopo aver sottratto a questa materia il tempo necessario, dopo averla privata d'ogni autorità e d'ogni incoraggiamento, si conclude: « vedete i bei frutti che dà il greco? non è un perditempo? non val

meglio abolirlo? frattanto rendiamolo facoltativo, che fa lo stesso e si risparmia uno strappo alla legge Casati ». — Veramente quando una cosa va male parrebbe più ragionevole adoperarsi per farla andar meglio; ma nel caso presente si potrà distruggere, si potrà guastare tutto un sistema armonico di educazione, in mezzo all'indifferenza delle classi colte e del parlamento.

In questa condizione di cose io mi sono domandato se continuar a predicare il *nihil immutetur* non riesca più a danno che a vantaggio della buona causa.

Se la questione fosse limitata al greco, io vedrei un modo di salvarlo appunto col non obbligarvi nessuno. La folla cresce nei licei perchè la licenza liceale è necessaria ad entrare nell' università o in certi impieghi. Ebbene: apriamo tutte le porte anche agli studi tecnici, e nessuno sarà più costretto a studiare il greco. Togliere questo agli studi classici è come sopprimere la musica in un' opera lirica. E perchè guastare il corso classico a pro' della folla? Abbiamo due tipi d'istruzione media, nell'uno dei quali prevalgono gli studi letterari e le lingue antiche, nell' altro le materie scientifiche e le lingue moderne. Rendiamoli quanto è possibile compiuti e perfetti e lasciamo che i giovani scelgano liberamente e giungano alla stessa mèta per ambedue le strade.

Non v'è dubbio che a molti tale proposta farà l'effetto d'un'eresia; ma esaminiamola un po' da vicino e senza preconcetti. Adesso i corsi tecnici conducono all'ingegneria e con un' ombra di supplemento latino anche alla laurea in matematica. Cosa vieterebbe che conducessero anche alla laurea in medicina, in veterinaria, in agraria? non danno gl' istituti tecnici più larga preparazione nelle scienze naturali che non il liceo? Maggior difficoltà si può trovare nello studio della legge per quel po' di latino; ma è tanto poco, che ciascuno può acquistarlo da sè in breve tempo, salvo a disimpararlo, come già fanno novanta su cento dei nostri giureconsulti. Anche lasciar qualche cosa all'iniziativa privata giova ad educare il carattere; in compenso poi il giovane saprebbe un po' di francese e di tedesco o d'inglese. In quanto alla facoltà di lettere, sarebbe raro che uno inclinato ad esse preferisse i corsi tecnici; ma in ogni modo ci pensi lui, e un esame d'ammissione all'università terrebbe lontani gl' inetti.

Con questa libera scelta s'avrebbe poi fra qualche anno una specie di plebiscito. Se è proprio vera ed universale questa antipatia pel greco, i giovani diserteranno gl' istituti classici e affluiranno ai tecnici, obbligando il governo a ridurre il numero di quelli e ad aumentare questi. All'opposto se quell' antipatia è una montatura dei peggiori, le cose resteranno come sono e finiranno i lamenti, perchè agli svogliati si potrà dire: « che bisogno avete del greco? andate all' istituto tecnico ». Il liceo, liberato da questa zavorra, uscito dalle insidie presenti, potrebbe riprendere il suo corso veramente classico a vele spiegate. Ed io sono convinto che il corso classico, compiuto e senza amputazioni, esposto a tal prova non perderebbe nulla; tanto esso è radicato nelle nostre tradizioni e così alto è il concetto che ne hanno anche gl' ignoranti.

Ma disgraziatamente la questione va molto più in là del greco ed è ben più grave e complessa. Il vero è che non si vuole serietà di studi nè classici nè tecnici e da vent' anni non si fa che strappare al governo decreti e circolari in prò de' negligenti e dei frettolosi, dei quali il ministero pare molto tenero e singolarmente occupato. Affrontare risolutamente tale quistione e risolverla con chiarezza di concetti e costanza di propositi sarebbe il *porro unum;* ma chi oserebbe sperarlo?

F. Zambaldi.

Mi sembra che chi vuole l'abolizione del greco non si renda ben conto di ciò che vuole; mentre poi credo che si inganni a partito se pensa che, tolto il greco, abbiano a cessare le lamentazioni e le accuse, e la quistione abbia a considerarsi come risoluta. Non ho bisogno di dire che, facendo getto del greco, si rinunzia alla parte migliore della coltura classica e che, tolto di mezzo il greco, quelle medesime cause che avrebbero procurato l'esclusione di esso, tenderebbero a provocare, o provocherebbero, prima o poi, anche l'esclusione del latino.

Arturo Graf.

Il Graf ha perfettamente ragione, imperciocchè questi due studi si consertano fra di loro in modo inseparabile; quindi non è solo quistione di greco o di latino, ma, più veramente, di studi classici.

Giacomo Cortese.

(La questione del latino, pp. 5 sgg.)

NEPPURE I PROFESSORI?

È noto che nel Giugno scorso fu bandito dal Ministero della P. I. un concorso per titoli ed esami a cattedre di reggenti per le materie letterarie nei ginnasi inferiori del Regno.

Non posso schierarmi con coloro che hanno chiamato draconiano o peggio il provvedimento di sottoporre a prove di esame i giovani laureati in lettere al fine di sceglierne i più adatti all'insegnamento secondario; anzi credo che se ne debba render lode senza restrizione a chi ne ebbe l'idea e si sentì capace di tradurla in atto. Il numero esuberante dei concorrenti, i criteri diversi delle commissioni universitarie nell'assegnare i punti di merito negli esami speciali e di laurea, la nessuna serietà della così detta Scuola di Magistero (che da gran tempo avrebbe dovuto trasformarsi o morire) sono tutte cose che rendono molto difficile la scelta del personale insegnante. L'esame di concorso ha i suoi inconvenienti anch'esso, ma può dare molta luce per un equo giudizio sul valore dei titoli accademici e può giovare a convincere i concorrenti stessi del merito di ciascuno e di tutti; il che non è poco in una generazione in cui troppo spesso si nota la mancanza di stima dei colleghi fra loro e la sfiducia nella giustizia dei superiori. Certo sarebbe stato molto meglio, se il concorso per esami si fosse bandito anche per le cattedre di matematica nei ginnasi, mentre a quelle cattedre si concorre anche quest'anno per soli titoli. Sarebbe stato meglio non solo per una misura unica di giustizia, ma anche perchè in un ginnasio un cattivo professore di matematica, insegnando in tutte le classi, può fare molto più male di un cattivo professore di lettere, la cui opera si limita ad una sola classe.

Tornando al concorso per le materie letterarie, troviamo anche lodevole il provvedimento, contenuto nell'avviso di concorso, di richiedere questa prova di esame anche a tutti coloro che da vari anni erano entrati nell'insegnamento per incarichi, senza aver titoli tali da giustificarne la scelta di fronte a tanti altri giovani laureati che da lungo tempo aspettano invano di entrare in servizio. Ma disgraziatamente quasi tutte le disposizioni contenute in quell'avviso di concorso sono state o modificate o ridotte o soppresse mediante una circolare ministeriale della fine di Luglio. Senza occuparci qui degli altri non lievi inconvenienti di questa specie di palinodia ufficiale, non possiamo fare a meno di notare un fatto molto significativo per la sorte del greco nelle scuole classiche. L'avviso di concorso stabiliva prove orali sulle letterature italiana, latina e greca, mentre la circolare dice che si tratterà di un saggio didattico *sulle materie d'insegnamento nel ginnasio inferiore*. Sembra dunque che tacitamente il greco sia stato messo da parte. Se così è, abbiamo un altro esempio caratteristico di quella precipitazione che spesso regna nelle cose nostre. Finora gli avversari del greco hanno sempre ammesso che gli studenti di lettere e gl'insegnanti di materie letterarie sarebbero stati fuori questione; qualunque cosa si pensasse dell'utilità del greco nella cultura generale dei giovani, se ne riconosceva sempre l'assoluta necessità per i futuri insegnanti delle scuole classiche. Si deve credere che anche prima del minacciato decreto, con cui il greco sarà abolito o reso facoltativo per gli studenti, sia già indirettamente dichiarato inutile per i professori? Si darebbe un'immeritata soddisfazione a quei mestieranti che non istudiano il greco per la speciosa ragione che non lo devono insegnare? Preferiamo credere che la circolare debba intendersi *cum grano salis* e che la commissione esaminatrice del concorso troverà modo di vedere chi sa e chi non sa di greco o piuttosto chi l'ha studiato e chi non l'ha studiato. La circolare stessa dice che i concorrenti dopo la prova didattica dovranno conferire con ciascuno degli esaminatori. È lecito credere che in queste conferenze non si faranno delle questioni di lana caprina sull'argomento speciale della prova didattica, ma si procurerà di conoscere le attitudini del concorrente come maestro e come studioso, e in pari tempo l'estensione e l'indole della sua cultura. Anche prescindendo dalle ragioni ideali per cui leviamo la voce noi pochi *clamantes in deserto,* una ragione d'interesse pratico par che richieda una tale interpretazione della circolare ministeriale. Quelli che oggi entrano nel ginnasio inferiore aspireranno immancabilmente domani a passare al ginnasio superiore, dove il greco, sia pure facoltativo, dovrebbero

insegnarlo. Dico immancabilmente, perchè persiste presso i più il pregiudizio che l'insegnamento nel ginnasio inferiore sia più facile e meno onorifico di quello del ginnasio superiore. Il pregiudizio è alimentato da una differenza di stipendio e di gradazione nella carriera ufficiale. A quelli che invocano l'abolizione di tali differenze ci uniamo anche noi di gran cuore; purchè s'intenda di rialzare quelli che sono più in giù, non di abbassare quelli che sono più in alto. Un pareggiamento di questa sorta non dovrebbe limitarsi agli stipendî; ma si dovrebbero avere effettivamente nelle prime classi insegnanti capaci d'insegnar bene anche nelle ultime e viceversa. Ciò avviene anche oggi non di rado, per merito personale di alcuni insegnanti modesti, non per merito dei nostri ordinamenti scolastici. Ritorniamo dunque al punto di partenza di questo breve discorso: la scelta affidata alla commissione esaminatrice di questo concorso è della più grande importanza e presenta difficoltà non lievi. Non possiamo credere che la Commissione stessa, trascurando affatto il greco, voglia rinunziare ad un così prezioso elemento di giudizio e ad un criterio di scelta che può agevolare e limitare il suo lungo e complicato lavoro. E soprattutto non siamo, fino a prova in contrario, disposti ad ammettere che quei valentuomini a cui è affidata quest' ardua impresa, si adattino a seguire il tristo andazzo dei moderni iconoclasti.

N. Festa.

Diremo, per riassumere in brevi parole il nostro giudizio, che l'attento esame dei lavori dei giovani e delle correzioni fatte, ci fece persuasi che le condizioni dell'insegnamento del greco nelle nostre scuole non siano punto così tristi come alcuni hanno voluto far credere .....

Vigilio Inama.

(Sull'Istruz. second. class. etc., pag. 60).

Non bisogna dimenticare i grandi vantaggi che ha già arrecato lo studio del greco, dacchè è stato stabilito nelle nostre scuole secondarie, ed arreca tuttavia, malgrado le difficoltà contro cui deve combattere, alla cultura superiore; eccitando, educando e preparando colla prima necessaria propedeutica i cultori delle più alte e riposte discipline filologiche e storiche.

Michele Kerbaker.

(ib. pag. 47).

LA PROVA SCRITTA DI GRECO
negli esami di licenza liceale

Che S. E. il Ministro della P. I., con decreto presentato alla firma reale il 25 aprile u. s. e pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero della P. I. del 2 maggio passato, abbia ridotte le prove scritte per gli esami di licenza liceale da tre che erano (un componimento italiano, una versione dal latino e una versione dal greco) a due (un componimento italiano ed una versione dall'italiano in latino), è cosa già nota a tutti. Però quello che non è altrettanto noto, se non a chi abbia parte diretta nella pubblica istruzione, sono le motivazioni che nel decreto e nella circolare a quello premessa giustificano la modificazione introdotta. Il decreto, dunque, ha per considerando « la necessità di rendere più semplice e sicura la prova di maturità negli studi classici, richiesta ai candidati agli esami di licenza liceale, e di rafforzare, nel tempo stesso, l'insegnamento del latino »; mentre la circolare chiarisce il considerando facendo notare che « quando gli esercizi scritti sono, per ragioni diverse, strettamente soggetti alla legge della brevità, sono troppo facili gli errori di giudizio, cagionati ora dal caso, ora dalla frode; senza dire che le due versioni dal latino in italiano e dal greco in italiano riescono, a ben considerarle, una ripetizione scritta della prova orale fatta sui classici ».

Gli intendimenti esposti nel considerando del decreto, guardati in sè e per sè, sono innegabilmente buoni; ma è da vedere se, dato che d'una semplificazione gli esami di licenza liceale veramente abbisognassero, quella attuata sia stata la più confacente a raggiungere l'intento. La questione presenta due punti: la sostituzione della versione dall'italiano in latino all'altra dal latino in italiano, e l'abolizione della versione dal greco. Del secondo punto più specialmente intendo occuparmi io.

Frode da parte del candidato, errore di giudizio da parte dell'esaminatore, ecco quello di cui temeva il Ministro, ecco quello ch'egli pensa d'aver eliminato dagli esami di licenza liceale. La frode, certo, si esercita più sicuramente e con maggiore probabilità di felice successo in temi

soggetti, come osserva la circolare, alla legge della brevità. Sta bene. Ma che forse a questa legge si sottrae il tema di versione dall'italiano in latino? A farlo apposta, proprio negli esami dello scorso luglio il brano italiano da tradurre in latino era alquanto più breve di quello latino da tradurre in italiano. E allora? Allora la coerenza vorrebbe che si facesse a meno anche dell'esperimento di versione dall'italiano, e saremmo così più sicuri di non ingannarci e di non essere ingannati. Sfido io! È ovvio, piuttosto, che una ben intesa molteplicità e varietà d'esperimenti intralcia, non facilita, i tentativi di sorprendere la buona fede degli esaminatori; senza dire che la sincerità dell'esperimento da parte di coloro, e sono, bisogna dirlo, pochissimi, che hanno bisogno di ricorrere all'inganno e insieme sufficiente audacia per cimentarvisi, dipende innanzi tutto e sopra tutto dall'oculata vigilanza di chi è incaricato dell'assistenza durante le prove scritte. È però vero che il tema di greco quest'anno è riuscito un mostro di brevità: sette o otto righe di roba, col veleno nella coda, è vero, ma insomma sempre sette o otto righe. Ora si domanda, se sul serio siano persuasi alla Minerva che i temi di greco non possano oltrepassare quella misura irrisoria. In nessun esame di promozione a nessun insegnante passerebbe per il capo di proporre un brano di sole otto righe: crederebbe di far torto a sè ed ai suoi alunni. E questo invece ha da succedere in esami di licenza e per dato e fatto di chi dirige la pubblica istruzione? Perchè mai, togliendo, come s'è fatto (e lo proverò), il tema di greco dall'antologia del Solerio, non lo si è dato almeno così come in quella si legge, ma lo si è ancora abbreviato di qualche rigo? Il fatto sta, che la brevità, voluta e non necessaria, del tema di greco di quest'anno era tale da mettere in impiccio chi aveva a giudicare. Siamo all'errore di giudizio temuto dalla circolare. Bastò infatti che nessuno dei candidati (parlo di quelli passati sotto di me, ma sarà stato così anche degli altri) riuscisse a trovare il bandolo del punto facile anacoluto con cui il brano si chiudeva, e che i più non imbroccassero per l'appunto il senso d'una frase del secondo periodo, perchè non si sapesse quasi più se negare l'ammissione all'esame orale visto il poco costrutto che aveva la traduzione presentata, o concederla considerando la difficoltà di farsi coscienziosamente un concetto adeguato dell'esaminando su otto righe di greco. Ma di chi la colpa? Non certo del greco. Si faccian le cose meno in fretta e meno alla leggiera, si scelga opportunamente un brano semplice e piano (non è difficile trovarne), ed allora non ci sarà bisogno di costringere la prova di lingua greca dentro limiti di brevità nociva e indecorosa.

Ma oltre che dall'eccessiva brevità del tema proposto, chi giudica può esser tratto in errore dalla circostanza a lui ignota, che il candidato conosca già il brano, in quanto che nel corso dei suoi studi abbia avuto occasione di esercitarvisi. A parte che questo non è pericolo a cui si vada incontro solamente nelle prove di latino o di greco, potendo il caso verificarsi eziandio per il componimento italiano, osserverò che l'inconveniente sarà molto facilmente evitato soltanto che nella scelta del tema si seguan le norme della più elementare prudenza, la quale (c'è bisogno di dirlo?) insegna di non andarlo a ricavare da un'antologia scolastica, come s'è fatto quest'anno non soltanto per la versione dall'italiano, ma anche per quella dal greco. Il brano proposto per questa era un passo di Plutarco (*de educ. puer. 11.*), che è compreso, a pag. 73, nella raccolta di G. Solerio intitolata: *Prosa greca tratta dalle opere di vari scrittori annotata e proposta alle scuole ginnasiali e liceali per esercizio di traduzioni.* L'antologia, stampata dalla casa Loescher, era nel 1897 alla sua 4ª edizione: un libro, come si vede, diffuso abbastanza. Che il tema ministeriale provenga direttamente non da Plutarco ma dalla raccolta citata, non metterà più in dubbio chi sappia che e in questa e nel tema il brano porta l'identica intestazione in italiano: *Nell'educazione dei fanciulli non bisogna trascurare l'esercizio del corpo.* Ora, questo titolo, si sa, in Plutarco non c'è, ed è troppo lungo per supporre che il tema e l'antologia si siano casualmente incontrati nella dicitura; d'altra parte, naturalmente, il Solerio non poteva nel 1897 copiare dal tema di licenza liceale del 1901; *ergo* il tema di greco mandato dal ministero in busta accuratamente e meticolosamente chiusa, acciocchè nessuno avesse a penetrarne l'arcano, era stato poi attinto da un libretto che corre fra le mani degli studenti.

Ognuno può tirare da sè le conclusioni, ed io passo ad altro.

La prova di versione dal greco, come quella dal latino, pare a chi scrisse la circolare non solo fallace e perciò dannosa, ma altresì inutile, in quanto che essa non sarebbe che una ripetizione scritta della prova orale fatta sui classici. In verità, chi parla così mostra di conoscere la scuola assai da lontano. L'esperimento orale si riduce in sostanza ad un acrobatismo di memoria meccanica, in cui il giovane non ha bisogno di lavorare con la propria testa: basta che sappia ripetere materialmente cose sentite e risentite durante l'anno. Laddove soltanto la prova scritta, mettendo l'intelligenza del candidato a fronte con un obbietto per lui nuovo, e costringendolo così a servirsi da sè, col suo proprio criterio, delle cognizioni acquistate per volgerle abilmente alla ricerca d'un vero, soltanto essa ne rivela con sicurezza la capacità e la maturità. E questo è ciò che veramente importa.

Di modo che, a conti fatti, non la prova scritta di greco, ma l'abolizione di questa è da ritenersi inutile e dannosa; nè soltanto per le ragioni già esposte, ma per un'altra ancora. Che i matematici, come si dà premura di far notare a nostra consolazione e conforto la già più volte citata circolare ministeriale, « non *abbian creduto* scemato l'ufficio e la dignità della matematica, quando fu abolita la prova scritta di questa scienza », non è cosa, anche se vera (ma abbiamo buone ragioni di dubitarne!), che riguardi il greco: è affare dei signori matematici, e chi si contenta gode. Ma quanto allo studio del greco, con l'abolizione della prova scritta se ne scema, non so se la dignità, ma certo l'ufficio, perchè se ne menoma l'efficacia. I giovani, a cui il buon senso non fa difetto, hanno grande soggezione delle prove scritte, sicchè sogliono studiare di più le materie per le quali quelle prove sono richieste, meno le altre. Bastò quindi, l'anno scorso, che si sapesse lasciata libera la scelta fra l'*unica* prova di versione dall'italiano e le *due* prove dal latino e dal greco, perchè gli alunni, appigliandosi per un puro calcolo di probabilità alla prova unica, rimettessero della primiera diligenza nello studio del greco.

E qui, prima di chiudere, un'altra illusione mi permetto di togliere, cioè che « l'esperimento transitorio che *ha lasciato* al giovane libertà di scelta tra la prova scritta dall'italiano in latino e le due altre versioni finora obbligatorie *sia per apprestare* elementi nuovi per la invocata riforma delle scuole secondarie ». Di che riforma si tratti non è molto difficile intendere; piuttosto sarà difficilissimo capacitarsi come si possa sul serio dare un valore qualsiasi per la riforma delle scuole secondarie al fatto, che la grande maggioranza dei licenziandi abbia preferito esporsi all'alea d'un'unica prova anzichè di due. Ma perchè l'anno venturo non si lascia facoltativa anche la prova scritta dall'italiano in latino e magari quella del componimento italiano? Senza voler far torto agli studenti, che plebiscito unanime si vedrebbe!

Ed. Luigi De Stefani.

A un vigoroso risorgimento dell'istruzione classica mancano per ora in Italia pur troppo tutte le condizioni. Mancano i danari che si spendono piuttosto a procurarsi anticipatamente ed invano i vistosi effetti ultimi della civiltà, che a predisporne con sagace sapienza le recondite cause preparatrici; manca un governo che agli ignari ed ignobili interessi contrari sappia imporre coraggiosamente un'alta volontà risoluta e costante; ma sopra tutto manca nei più quel rispetto sincero del sapere per il sapere, quel culto, quell'amore, senza del quale anche il governo resta solo a combattere contro resistenze e difficoltà di ogni genere, che in un regime in cui tutto dipende dal voto dei più gli sembrano insuperabili. Un'immensa ondata di utilità materiali minaccia di rapire con sè ogni cosa. Ma appunto per questo i pochi, che hanno il diritto di essere creduti, devono far cerchio intorno a un'istituzione che per un concorso di circostanze fatali, parte lasciateci dal passato, parte aggiunte da noi, apparisce in dissidio coi bisogni del tempo. Tocca a loro di farsene vigili e oculati custodi, perchè essa è di tutti i tempi, e serba le tradizioni dell'idealità umana. Monumento imperituro delle civiltà che sparsero più fulgida luce nel mondo e fonte inesaustamente rinnovatrice di tutte le successive, l'antichità classica, colla poesia, coll'eloquenza, coll'arte, colla filosofia, colla legislazione, colla politica, è il patrimonio più prezioso di tutti i popoli colti....

Aristide Gabelli.

(L'Istruzione in Italia, parte I, pag. 320 sgg.)

AI COLLEGHI LICEALI

Sarà forse vero anche oggi il *tractant fabrilia fabri;* certo è verissimo che dotti ed indotti, se pur non scrivono poemi, giudicano però, senza ritegno, di scuole e di ordinamenti scolastici. Anzi la nostra costituzione politica è, o meglio è divenuta tale, che spesso appunto ai meno idonei tocca la facoltà di disporre e di quelle e di questi; e viceversa in nessun conto sono tenute quelle persone che e per qualità di studi e per esperienza della scuola meglio sarebbero in grado di giudicarne. Da parte loro, un po' per indolenza, un po' per modestia eccessiva, un po' per sfiducia di riuscire a farsi ascoltare, qualche rara volta forse anche per paura di irritare chi può danneggiarli nella ' carriera ', questi uomini eccellenti che vivono nella scuola, e della scuola potrebbero autorevolmente discorrere, tacciono quasi tutti e quasi sempre, col silenzio contribuendo a far ritenere vangelo le audaci affermazioni degli.... altri! Tutt'al più si lamentano che la scuola non risponda con frutti adeguati alle loro cure didattiche. Ma allora, e non sempre in buona fede, i ' riformatori ' si giovano di codesti lamenti, e li presentano come sostanzialmente identici ai lamenti e alle critiche loro: in realtà gl'insegnanti non insistono su quello che vi è di buono nelle nostre scuole, perchè aspirano al meglio; gli altri mostrano di credere che nulla di buono vi sia, perchè una riforma *ab imis* appaia indispensabile.

Che proprio non vi sia modo di toglier di mezzo questo equivoco? Che non si debba riuscire a far parlar chiaro coloro che sono veramente in grado di ' illuminare ' l'opinione pubblica? E poichè si prende di mira quel po' di ' classicismo ' che ancora nelle scuole italiane è tollerato, a chi, se non alla Società nostra, incombe il dovere di promuovere una manifestazione siffatta?

Certo non mi avventuro io a formulare i quesiti, ai quali dovrebbero rispondere quei moltissimi che con amore e coscienza insegnano lettere classiche nei nostri Licei: non mi avventuro io, perchè credo possa e debba farlo altri ' con miglior voce ', e perchè temo di non saper contenere il questionario in quei modesti confini in cui giova contenerlo. Mal saprei, ad esempio, astenermi dal proporre una questione generalissima, indirizzandola non ai professori liceali di lettere classiche, ma a tutti i Ministri, a tutti i Direttori della istruzione pubblica, a tutti i legislatori italiani, presenti, passati e... futuri.

È vero o non è vero che, di tutte le nostre scuole secondarie (scuole tecniche, Istituti tecnici, Ginnasii e Licei), i Ginnasii ed i Licei, per consentimento di coloro stessi che li vogliono radicalmente riformati, dànno frutti migliori? E se è vero, in nome di qual logica si vuol togliere od attenuare in queste scuole appunto ciò che le differenzia dalle altre, e che fino a prova in contrario deve esser considerato come causa principale di quei migliori frutti? Ma a questa questione generalissima, anche se con miglior garbo formulata che io non sappia, non otterremmo risposta da chi sarebbe desiderabile averla. Troppo costerebbe rispondere che è *vero,* e dichiarare insieme la ragion logica delle vagheggiate riforme! Non è molto intenso, dovrebbero dirci, il classicismo dei Ginnasii e dei Licei, ma è sempre troppo intenso per le turbe che vi accedono e vorrebbero accedervi. Possiamo noi inalzar le turbe all'altezza (modesta altezza!) del vostro Ginnasio e del vostro Liceo? Ebbene, abbassiamo questi alla bassezza infinita delle turbe: così contenteremo un maggior numero di inetti, così pulluleranno tante altre migliaia di Azzeccagarbugli e di Dulcamara, così saremo nazione democratica per eccellenza, così ogni ' villano ' non avrà neppur bisogno di parteggiare per diventar ' Marcello ', così saremo sempre noi duci della gran massa, perchè dalla gran massa ci lasciamo docilmente condurre!

Rivolgiamoci, dunque, piuttosto ai nostri colleghi, che possono risponderci senza sacrifizio di amor proprio. E poichè la ' parola ' del momento, come in questo stesso giornale ho appreso dall'assennato e vivace articoletto del Pistelli (n.° 30 p. 101 sqq.), è attenuazione dell'insegnamento del greco per rendere più intenso e più efficace l'insegnamento del latino, invitiamo, preghiamo scongiuriamo i nostri colleghi liceali perchè non tacciano, perchè — appunto essi che saranno chiamati ad attenuar l'uno e a render più intenso ed efficace l'altro — ci dicano liberamente e coscenziosa-

mente quanto bene o quanto male si aspettano da questa modificazione di operosità didattica. Non divaghiamo in dissertazioni vaporose sul classicismo in genere e sulla sua efficacia educativa; sieno pratici i quesiti, sieno formulati in maniera da non prestarsi a risposte equivoche, non manchi il quesito seguente, che a me sembra di capitale importanza:

' A scolari che nulla sappiano di greco, credono i nostri professori liceali di lettere classiche di potere insegnare, più intensamente e più efficacemente, lettere latine? '

Risponderanno di sì? Alla buon'ora: non ci tormenterà più il dubbio che sia solo a crederlo il Ministro dell'istruzione, ' quem penes arbitrium est '.... di ritornare gli Italiani a quel più intenso e più efficace classicismo di cinquanta o sessanta anni fa, per cui fummo il popolo più colto e più dotto d'Europa!

G. Vitelli.

Se si vuole esperimentare, si esperimenti, se si vuole innovare, s'innovi; ma la scuola classica la lascino, per chi la vuole, com'è; e se saranno pochi quelli che la cercheranno, tanto meglio: l'insegnamento vi sarà dato con maggior frutto .... E se l'insegnamento del greco è dato male, cosa che i competenti negano in gran parte, correggetelo; e se non dà i frutti che se ne deve giustamente aspettare, rinforzatelo; ma non vogliate sciupare la scuola classica dimezzandola arbitrariamente e togliendole la parte più sana e ricreatrice, in questo tempo di cupe melanconie e di nevrosi precoci.

Felice Tocco.

(In Rassegna Scolast., I, p. 229).

LA VOCE DELL'ESPERIENZA

In questi tempi di positivismo opprimente, in cui tutto volge e piega all'*utilitarismo*, e tanti ideali o tramontano o si oscurano, dove trovare una letteratura in cui l'idealità risplenda più viva che nella greca, e in cui l'animo dei giovani possa trovare più nobili stimoli a più nobili mete? È vero che si afferma che del greco nulla rimane dopo il liceo e tanto vale quindi abolirlo: ma di chi la colpa? Sono anni ed anni che dell'albero si vanno scalzando le radici, e si grida poi che esso non dà frutti. E perchè allora non si applica il ragionamento medesimo al tedesco, all'inglese, al francese, negli Istituti tecnici, nelle scuole tecniche e nei ginnasi? Quanti, su cento alunni usciti da queste scuole sanno, non dico scrivere, ma leggere e intendere una riga di tedesco o d'inglese e fin di francese?

Abbasso dunque il francese, abbasso il tedesco, abbasso l'inglese? Se un insegnamento non dà tutti i frutti che da esso si devono aspettare, si rinvigorisca, si studino le cause dello scadimento, ma prima di recidere l'albero conviene ponderare e ponderare. Essere i primi ad affrontare una tal riforma, solo per la vanità d'essere i primi, mentre le altre nazioni, pur studiando il problema, si mostrano così lente a riformare, mi parrebbe atto, se non altro, di leggerezza grande. Il sopprimere è facile, ma non è poi ugualmente facile il riparare all'errore.

Aggiungo ancora che i frutti della cultura classica, e della greca specialmente perchè più perfetta, più splendida, più conforme allo svolgersi naturale e spontaneo della vita di un popolo, non son tutti visibili immediatamente. Dallo studio di una lingua così pieghevole e arrendevole a ogni minima gradazione del pensiero, così vigorosa e plastica, per così dire, nel suo organismo, l'ingegno si rinvigorisce, il gusto si affina senza pur accorgersene; e quando da questo studio l'ingegno esca rinvigorito e il gusto fatto più fine, è già tanto il guadagno da metter conto che i giovani vi attendano, anche se avviene che poi si abbandoni del tutto. Quindi io credo che lungi dall'abolirlo, lo studio del greco converrebbe introdurlo nel Liceo, se già non vi fosse, se vuole che il Liceo sia un istituto classico non di nome, ma di fatto.

Torino.

G. B. Bonino
del R. Liceo Gioberti.

Che i miei scolari di Liceo, ai quali da più di un decennio vado insegnando il greco, abbiano sprecato il tempo ad esso dedicato ed abbiano di questa lingua appreso relativamente meno che delle altre due lingue o delle altre materie di studio imposte dai programmi, io non crederei. So invece che molti di essi dopo i tre anni del corso riuscivano ad intender discretamente (con l'aiuto del vocabolario, si capisce, chè altro non sarebbe lecito esigere da principianti) gli autori che avean tra mano e che non erano de' più facili. Nella mia scuola invero ho sempre cercato di far leggere non i soliti Senofonte ed Omero soltanto, o, per dir meglio, il tradizionale capitolo primo del primo libro dell'Anabasi o Ciropedia e i non meno tradizionali cento versi del primo libro dell'Iliade, ma qualche cosa di quasi tutti i capolavori restatici nei generi letterari così di prosa come di poesia.

E se qualcuno volesse prendersi la pena di esaminare le note dei libri di testo da me proposte anno per anno e mandate al Ministero per l'approvazione, troverebbe una sufficiente varietà di autori e di opere. Vedrebbe, ad esempio, che i miei alunni, oltre alle *Elleniche*, alle *Opere minori* di Senofonte e alle *Istorie* di Erodoto, hanno letto anche Tucidide e qualche orazione di Lisia, d'Isocrate e di Demostene, che di Pla-

tone hanno tradotti alcuni fra i più interessanti passi della *Repubblica*, di Aristotele la *Costituzione d'Atene* e perfino una delle *Vite* di Plutarco, quella di *Catone Maggiore*. Quanto a poesia, oltre ai poemi omerici ed a *Opere e Giorni* di Esiodo, troverebbe notati i lirici, l'*Edipo Re* e l'*Elettra* di Sofocle, l'*Alcesti*, l'*Ifigenia in Aulide*, e l'*Elettra* di Euripide, che ho proposto appunto l'anno venturo. E se sarò in tempo, — ma confido di sì! — mi propongo di far leggere in uno degli anni prossimi anche qualcosa delle comedie di Aristofane. É inutile avvertire che le opere qui sopra enumerate non le ho fatte leggere per intero, ma di esse ho scelto i punti meno difficili e che mi sembravano più adatti alla intelligenza e capacità de' miei alunni.

Questi poi, vedendo che ogni anno io adottavo opere nuove, le quali esigevano studio e preparazione anche da parte mia, erano, dirò così, moralmente impegnati a seguire il mio esempio, e venivano a lezione se non sempre padroni del passo loro assegnato, nè ciò deve far meraviglia, almeno non digiuni affatto di esso e suscettivi quindi di comprendere quanto toccava a me di spiegare. Così facendo, ed essi avevano la soddisfazione di capir qualche cosa, se non proprio tutto, e risparmiavano a me la mortificazione di dovermi accorgere che quello che riuscivano a dire era copiato o dai quaderni di alunni degli anni antecedenti o dalle traduzioni gettate a buon prezzo sul mercato da editori spregiudicati. Ora, dopo quanto ho detto, negare che i miei scolari abbiano ricavato un qualche frutto dall'insegnamento del greco, mi pare non si possa: certo essi mostravano di penetrare abbastanza nello spirito dell'autore che traducevano e questo credo dovesse contribuire non poco allo sviluppo della loro intelligenza ed alla formazione del loro senso artistico.

Del resto non dico ciò (e nessuno vorrà, spero, farmi il torto di credermi tanto sciocco e tanto presuntuoso) per mettere in evidenza l'opera mia di insegnante e per mostrar quasi che il greco si studia più seriamente nella mia scuola, giacchè invece so, e tutti lo sanno, che la più gran parte degli insegnanti classici fa il proprio dovere con scienza e coscienza.

Se dunque ho buttato giù alla buona queste quattro chiacchiere, per le quali invoco la benevolenza dei lettori, l'ho fatto perchè provo un senso di pena ad udir ripetere anche da persone serie che l'insegnamento del greco è una burletta. No, una burletta non è o almeno a me pare che non sia nella maggior parte dei casi, cioè nella maggior parte dei nostri Licei; ma certo corre il rischio di diventar tale, se continuerà la campagna fatta contro di esso e appoggiata non solo dalle famiglie degli alunni, per cui un insegnamento di meno significa una probabilità di meno d'insuccesso agli esami, ma anche da chi avrebbe il dovere di sostenerlo come parte integrante d'una coltura sana e completa. Questa campagna, lo ripeto, addolora me e quanti insegnano con amore il greco, i quali poi sono intimamente convinti che, poichè l'appetito vien mangiando, dopo di esso sarà elimitato a poco a poco anche il latino (tanto più perchè il latino senza il greco si troverà indebolito e come dimezzato), finchè degli studi classici non resterà fra noi Italiani che una memoria lontana. Stando così le cose, sarebbe da parte nostra grave colpa lasciarci trascinar dalla corrente che minaccia di travolgere e fare sparir quegli studi, che hanno in Italia una sì nobile tradizione. Opponiamoci dunque con tutte le forze ai tentativi che si fanno di condannare a morte lenta l'idioma che fiorì sulle labbra del popolo da cui irradiò sì viva luce di civiltà su tutti i popoli futuri.

V. Brugnola
del R. Liceo di Fano.

Non giunge inaspettata la notizia che i nostri studi stiano per subire un nuovo attacco; sordi rumori da un pezzo si fanno sentire, e forse non è lontano il giorno in cui una parte di essi effettivamente, se non di nome, sarà cancellata dal pubblico insegnamento: l'aborrito studio del greco. Noi insegnanti ci troviamo in una condizione d'animo non molto favorevole al combattimento; è singolarissima circostanza, che i più autorevoli e caldi sostenitori degli studi classici parlano in un tòno di scoraggiamento o addirittura di malinconica rassegnazione. Chi insegna il greco, — scrive uno, — somiglia oggidì a quel sonatore della novellina popolare tedesca, cui si spezzavano una dopo l'altra le corde del suo strumento, e pure sonava, o avrebbe dovuto sonare, sempre più dolcemente, più soavemente. — È pur vero, — seguita un altro — questa è la nostra sorte: il lupo ululante della novella è la traviata opinione pubblica, non mai contenta dei sacrifici che ad essa si fanno. Nelle nostre mani noi abbiamo un istrumento mezzo spezzato, ma fino all'ultimo, fin che non si infranga, cerchiamo di strappargli una melodia, per ammansare la fiera crudele. Chi sa, che non resistiamo sino allo spuntare del novello giorno, fin che sorga il sole a fugare i paurosi fantasmi della notte.

È verissimo che — *comparaison n'est pas raison* —, ma, questa volta, il confronto adombra veramente il pensiero. Il greco e la letteratura sua sono pel latino come la cassa risonante d'un istrumento per le sue corde: senza la conoscenza del greco, e senza la possibilità di pervenire alle fonti, la letteratura latina — si passi l'espressione — darà suoni sordi, senz'eco. Non s'abbassa il suo valore dicendo, che essa riproduce ed accenna motivi svolti magistralmente dagli artisti e dai pensatori della Grecia. Che è Virgilio senza Omero? Che è la filosofia di Cicerone senza la greca?

D'accordo pienamente, — alcuni diranno, — o quasi; ma c'è la pregiudiziale, che non si può pretendere che i giovani risalgano alle fonti, nè essi tanto greco apprendono da poterlo fare. — Ed è qui che si esagera; sarebbe infatti come dire: sopprimiamo l'insegnamento della storia perchè non *tutti* riescono a posse-

derla sì da ricavarne frutto duraturo: oppure leviamo quello dell'italiano perchè *molti* giovani, anzi che i classici, leggono piuttosto romanzacci male pensati e peggio tradotti, e poi scrivono senza gusto e scorrettamente.

Il fatto vero è, che più influenze esterne minano lo studio del greco; ma fu detto già da valorosi e cari colleghi, e l'esperienza nostra lo prova: che i buoni scolari studiano questa lingua come le altre materie, e vi profittano, — gli svogliati, o deboli, non attendono nè a questo nè ad altro. Ho notato nella pratica dell'insegnamento una difficoltà per questo studio, dipendente da nostro particolare difetto. Noi cominciamo ad insegnare ai giovani il latino, e, per la grande somiglianza tra le due lingue, quanto a vocaboli, non si presenta una grande difficoltà; ma per il greco è altra cosa: qui la dissomiglianza è grande, e non sempre si ha sufficiente cura di far imprimere in mente e ricordare all'uopo i vocaboli. Ma, data una conoscenza discretamente estesa del materiale della lingua, non è vero che i giovani trovino in essa ostacoli insormontabili.

Del resto, quando i profani dicono: Voi, dopo cinque anni di studi, non riuscite a far leggere un capitolo di greco con quella facilità con cui si leggerebbe una pagina di tedesco o d'inglese, dopo un sì lungo periodo di studio; dunque o il greco è una lingua troppo difficile, o i giovani, bisogna dire che vi abbiano una ripugnanza assoluta; — quando, ripeto, fanno questo ragionamento, parlano senza cognizione di causa. Non pensano, che altro è una lingua moderna, dove l'analogia facilita tanto l'apprendimento, altro una lingua morta, dove molte difficoltà vengono, oltre che dalla forma, dalla sostanza del pensiero, spesso essenzialmente differente dal nostro, o dalle allusioni a fatti o credenze del passato. E un'altra cosa non pensano; che le lingue moderne chi le ha studiate nelle scuole pubbliche soltanto, non le sa; e chi le sa, non le ha studiate soltanto nelle scuole pubbliche!

Forse non da per tutto l'insegnamento dà i frutti che si potrebbe da esso pretendere; ma si dovrebbero studiare i rimedi a ciò, anzi che gridare la croce addosso a questo povero e glorioso greco.

Sarebbe, ad ogni modo, inutile illudersi, che una concessione siffatta, come quella che temiamo, bastasse a saziare le voglie degli avversari; ben ad altro essi mirano, se non tutti, molti, che dei più ingenui si fanno strumento. Tutto l'insegnamento classico (anche quello del latino) è da parecchi ritenuto un ciarpame inutile, e si vuole ricacciare nella tomba questi saggi antichi, che, dopo morti continuano ad ammonire con voce grave e persistente i tardi, immemori nepoti. Se fosse vivo Socrate, chi sa se costoro non gli farebbero bere la cicuta come i suoi concittadini di 2300 anni fa! Forse da noi — tanta forza ha la tradizione — non si oserà attaccare apertamente il latino, almeno per molto tempo; lo lasceranno sussistere, ma gli toglieranno, a poco a poco, pur proclamandosene fautori, i suoi elementi vitali, come si comincia ora a fare col greco.

La scuola, che dovrebbe essere elemento moderatore nella società, sarà travolta dalla corrente?

Achille Cosattini
del R. Liceo di Udine.

La voce che l'attuale ministro degli studi voglia togliere l'obbligatorietà del Greco corre con una certa insistenza, e i concetti più d'una volta manifestati dall'illustre uomo riguardo all'istruzione classica, le dichiarazioni esplicite dei suoi intendimenti, finalmente la soppressione repentina della prova scritta di Greco negli esami di licenza liceale, valgono ad ingenerare la persuasione che purtroppo non si tratti di una vana diceria. Che l'obbligatorietà del Greco, essendo prescritta da una legge fondamentale ed organica, finora unica regolatrice legittima del nostro ordinamento scolastico, non potrebbe essere abrogata per un atto del potere esecutivo, ma solo per effetto dell'azione legiferatrice del parlamento, è cosa d'evidenza indiscutibile; ma si illuderebbe chi credesse che in materia d'istruzione il rispetto alla legalità sarebbe di freno o di ostacolo all'opera innovatrice d'un ministro, quando la legge Casati è stata crivellata da regolamenti e da circolari in aperto contrasto con lo spirito e la lettera di essa; e la corte dei conti non ha quasi mai mancato di mettere il suggello ad arbitrii manifesti.

È ben lontano da me il pensiero di trattare a fondo la questione sull'utilità dell'insegnamento del Greco in un tipo di scuola a base di cultura classica: forse non dividerei completamente le idee di molti miei illustri maestri e rispettabili colleghi. Vorrei invece prima d'ogni altra cosa domandarmi se un ministro, il quale non può non essere consapevole della vita effimera dei ministeri in Italia, si assumerebbe piccola responsabilità nel prendere un provvedimento che il suo successore, appena insediato nel potere, revocherebbe con la stessa facilità con cui fosse stato preso, non essendo ignota ad alcuno la deficienza del concetto di continuità nell'amministrazione degli studi presso quasi tutti coloro che finora sono stati chiamati a reggere le sorti dell'istruzione pubblica in Italia. Inoltre, per quanto alto possa essere l'ingegno dell'attuale ministro, profonda la cultura, assiduo e amoroso lo studio dei problemi attinenti alla scuola, dovrebbe seriamente ripensarci, prima di tentare il rischioso giuoco d'una misura radicale in un paese, nel quale manca l'efficace lavoro preparatorio d'un'opinione pubblica illuminata, formatasi al crogiuolo di una discussione obbiettiva, ponderata e matura. Giacchè non è a dire che in Italia non si parli di questioni scolastiche: se ne parla forse più che altrove, ma in un modo non diverso da quello in cui si fa la politica nelle farmacie e nei caffè. Capita infatti non di rado di udire propugnarsi il mantenimento o l'abolizione del Greco con argomenti così balordi, che un fervido ama-

tore degli studi classici sentirebbe in seguito alla difesa la tentazione di diventare abolizionista, un abolizionista sentirebbe nascere o rinascere in sé la fede nella sua utilità, dopo avere appresi i motivi per i quali se ne vorrebbe la soppressione.

Ma, si suol dire, non occorre grande competenza nei problemi pedagogici per dimostrare l'inutilità di uno studio che, come quello del Greco, non dà nessun frutto: sopprimendolo non si fa altro che sanzionare un fatto compiuto. Certamente, se l'indice del profitto in una materia fosse il numero degli alunni che vi attendono con impegno, l'affermazione che lo studio del Greco non dà nessun risultato soddisfacente, sarebbe fino a un certo punto giusta; ma all'incontro è fuori di dubbio che si può per gli stessi alunni constatare la stessa sterilità di buoni frutti anche nelle discipline meno discusse. Il problema adunque si riduce ad eliminare tutto l'ὄχλος ἄχρηστος che ingombra la scuola, non a sopprimere questa o quella materia, perchè bisognerebbe allora abolirle tutte, e difficilmente se ne troverebbero altre che si potrebbero sostituire senza sollevare dopo poco tempo gli stessi clamori e le stesse querimonie. Nei licei bene ordinati, dove la tradizione dell'adempimento ai propri doveri dura inalterata, si giunge al terzo corso col corredo di solida e vigorosa preparazione nel Greco non meno che nelle altre materie, come posso affermare per esperienza se non consumata, non certo formata su impressioni di fatti accidentali. Nell'anno scolastico 1899-900, per citare un esempio, ricordo d'avere nel liceo di Casale trovato alunni nel terzo corso che interpretavano Lisia a prima vista: mi riuscì fare una larghissima lettura di poesia omerica e di prosa, e percorrere per intero l'Elettra di Sofocle, non riuscendo insuperabili nemmeno le parti corali. Similmente nell'anno testè decorso oltre alla lettura estesa di testi di prosa e di poesia omerica, ho potuto interpretare una dozzina di canti di Bacchilide: che si vuole di più da un insegnamento al quale non è riservato nemmeno un orario molto nutrito?

Certo anche l'insegnamento del Greco si potrebbe far meglio, ma basterebbe solo qualche piccolo ritocco alla legge vigente, come quello di anticiparne d'un anno lo studio nel ginnasio e introdurre negli esami [1]) il sistema della doppia versione; giacchè non si arriva a capire come si ammetta la convenienza della versione dall'italiano in latino, e nello stesso tempo si ritenga superflua quella dall'italiano in greco, mentre la rigogliosa fioritura morfologica della lingua greca e la diversità tra il patrimonio lessicale greco e l'italiano ne farebbero sentire più imperiosa la necessità. Studiato il greco con tanta serietà nel ginnasio, si potrebbe porre anche la questione dell'opportunità di lasciare nel liceo liberi gli alunni di continuarne o interromperne lo studio, perchè avrebbero per la loro determinazione i necessari elementi di giudizio: reso invece il greco assolutamente facoltativo, ben pochi alunni avrebbero la costanza di superare le prime difficoltà, quando impunemente potrebbero sottrarsi a quella che loro sembrasse improba fatica.

Sarebbe tuttavia segno di superlativa ingenuità il credere che con le presenti tendenze si pensi a rinvigorire lo studio del greco; sarebbe già da contentarsi se i signori ministri volgessero ad altre questioni le loro cure solerti, e lasciassero a se stessa la scuola secondaria classica. Le cose andrebbero forse meglio: almeno non andrebbero peggio!

Vincenzo Costanzi
del R. Liceo di Casal Monferrato.

1) Soprattutto meno dispense dagli esami nelle promozioni, nessuna per la licenza. E si finisca con quella poco seria logismografia nelle votazioni, in virtù della quale si richiede *otto* per l'esenzione dagli esami in certe materie, *sette* per altre, essendo assurda in teoria, sterile di buoni effetti pratici, feconda di screzi e di malumori.

Tempo fa, nel giornale la *Tribuna* uscì un articolo, benevolo, a dire il vero, verso gl'insegnanti delle scuole secondarie, de' quali ve n'ha pur moltissimi, che, a mal grado della poca considerazione in che sono tenuti dal governo e dal parlamento, consacrano l'opera loro alla scuola con una nobiltà d'intenti, con una rassegnazione, con una stoica virtù, che sarebbero degne di tempi migliori. Ma, fra le altre cose giuste ed assennate, ivi pure si afferma, rispetto allo studio del greco nelle nostre scuole, che « in esse non si studia neppure quel po' di grammatica che era regolamentare un tempo » Io non incomoderei i lettori del *Marzocco*, dato che abbiano la bontà di non passare oltre ad un articolo che parla di greco, se questo fosse un modo di vedere dello scrittore della *Tribuna;* ma, se non le stesse, cose consimili si sentono ripetere ogni momento e la medesima accusa press' a poco s'è udita testè in parlamento. Or bene, e come uomo a cui preme la dignità mia, e come insegnante di greco in un liceo, in nome di molti miei colleghi valorosissimi, non posso astenermi dal protestare contro siffatte false ed ingiuste asserzioni.

Omai è vezzo in Italia e cosa quasi passata in dogma di fede, il dire che il greco negli istituti nostri non s'insegni, che il greco non s'impari; che, in seguito di ciò, bisogni toglierlo dalle scuole. Io non discuterò qui, se sia degno di una nazione còlta e civile il bandire dalle scuole questa disciplina, se spetti proprio all'Italia la parte d'esser la prima a dare il buono o cattivo esempio. Mi sia concesso, così di passata, far notare che mi paiono almeno più logici, sebbene abbiano torto, coloro che vorrebbero cacciare del tutto dalla scuola moderna l'insegnamento delle lingue classiche. Credo che tutt'e due debban seguire la stessa sorte; perchè le due letterature, le due lingue, le due civiltà, come formano in sè e per sè un tutto armonico, sono nella stessa guisa tali per chi è oggi versato nelle filologiche discipline. Quando il greco sarà abrogato, o reso facoltativo, io non so se non si troverà in un certo imbarazzo il maestro di latino, il quale e per l'educazione ricevuta e pel modo onde la sua

mente è colta e foggiata non sa e non può dividere l'una lingua dall'altra, allorchè vorrà far bene intendere la sua materia a giovani che di greco non sanno; si troverà press'a poco impacciato come un maestro d'italiano che spieghi ad alunni ignoranti il latino una qualche poesia classica del Monti, del Foscolo, del Carducci. Ma di ciò non è ora questione.

Io alla mia volta dico ed affermo (e sia lecito così reciso linguaggio a chi ha passati nella scuola classica omai molti anni della sua vita) essere falso ciò che volgarmente si crede, o si finge di credere, quanto all'insegnamento del greco. Un tempo, egregio scrittore della *Tribuna*, specialmente quando furono instituiti i ginnasi ed i licei, fra dieci professori di greco due o poco più, lo sapevano, due o tre lo balbettavano, gli altri non lo sapevano affatto. Invece sono già anni parecchi, che dalle nostre università, ove la scuola del greco fiorisce più che quella del latino, escono insegnanti valentissimi che il greco lo conoscono bene, seguitano a studiarlo con ardore e lo sanno anche insegnare. I programmi didattici poi, per questo rispetto, sono chiari, precisi e saggi, e speriamo che anch'essi non vadano a perdersi nell'inestricabile laberinto degli ordini e contr'ordini, regolano bene la prima istituzione nel ginnasio, la grammaticale, lasciano una giusta libertà all'insegnante del liceo circa la scelta degli autori da commentarsi. Che se v'è qualche collega, il quale di questa libertà abusi, leggendo ed insegnando di greco troppo poco, e concorra così ad avvalorare la falsa opinione intorno ad esso, sia richiamato al dovere. Ma vi potranno anche essere colleghi che insegnano poco di matematica o di storia o di fisica. Questa per altro non deve essere ragione sufficiente, perchè una disciplina sia screditata e se ne proponga l'abolizione, come non lo è il vedere spesso alunni che escono dai licei senza sapere il greco; chè ne escono anche di quelli che non sanno altre discipline. E finalmente non vale nemmeno il dire che il greco si dimentica, che il greco serve solo allo studente di lettere; chè si scordano anche le altre materie, e, secondo questo ragionamento, la matematica dovrebbe essere impartita solo ai futuri professori di matematica ed ai futuri ingegneri. Se rispetto ad una scuola di preparazione e di coltura quale è il liceo, si dovesse fare un giudizio sull'efficacia di un insegnamento dal dimenticarsi più o meno della dottrina appresa, dall'essere più o meno utile a chi poi nella vita si volge ad uno studio particolare, quante discipline rimarrebbero nelle scuole classiche? Noi non intendiamo in esse rimpinzare la mente dell'alunno soltanto di utili cognizioni, delle quali poi si serva a tempo e a luogo nelle varie occorrenze della vita, come il pizzicagnolo insacca carne e carne, per vendere poi i suoi salami, stagionati che siano, a fette a' suoi avventori; sì coll'amichevole cospirazione di tutte le discipline, vogliamo educare la mente dello scolaro e preparare un buon terreno adatto a ricevere e fecondare i semi della operosità futura. Il liceo non è, o non dovrebbe essere, fine a se stesso; sibbene una vigilia d'armi, ove il giovane s'esercita, per poter poi essere onorevolmente accolto nella nobile palestra delle lettere e delle scienze. Questo sia rivolto specialmente a chi va ripetendo con peregrina eleganza *doversi dare alla scuola classica un indirizzo pratico*. Assurdo grandissimo, cose fra loro inconciliabili, *per la contradizion che nol consente*.

Ma, tornando al greco, dico ed affermo che vi sono molti ginnasi e licei, ove l'insegnamento di questa disciplina è impartito con grande perizia da parte del maestro ed appreso con molto profitto da parte dello scolaro; che si può spiegare nel liceo tanto di greco quanto di latino, se non più di quello che di questo. In un terzo corso di un liceo fiorentino [1]), sia detto per addurre un esempio, si leggerà quest'anno tutto il *Prometeo* di Eschilo, parte di un libro della *Repubblica* di Platone, un canto d'Omero; saranno illustrati luoghi scelti di prosatori ed alcuni frammenti di lirici. Ora io domando: chi potrà mai dimostrare che questa materia di autori greci non sia utile come altrettanta di autori latini? Come? Una tragedia di Eschilo, il sublime e magnanimo *Prometeo*, non potrà fornire pascolo fecondo alla mente ed all'animo del giovane, da quanto un epistola di Orazio od un libro di Tacito? Che se in un liceo (e questo che ho citato per un esempio non è il solo) è possibile fare tanto, perchè non si potrà ottenere altrettanto, mediante un'accurata vigilanza di chi presiede alla scuola, in tutti i licei?

So bene che questo mio sfogo, lascerà il tempo che trova. Omai il pregiudizio è radicato negli animi, e forse l'anno venturo, quando si discuterà intorno alle faccende della pubblica istruzione, a proposito del greco, se esso sarà ancora in piè, si ripeterà la vecchia formula, il solito luogo comune. Ma sia permesso anche a molti di noi, che seguitiamo ad insegnare con molta cura l'antica e gloriosa lingua perchè la crediamo una cosa bella, e non siamo punto scontenti dell'opera nostra, di protestare in nome della verità e della dignità offesa contro queste false asserzioni. Alla fin fine a chiunque saprebbe male sentirsi dire ad ogni momento: voi siete un branco di scioperati, gente che non sa nulla, che non insegna nulla; oppure dai più benevoli: sarete brave persone, ma siete anche una mano d'illusi, che non s'avvede di perdere il tempo e di farlo perdere agli altri. Troppa grazia! Fra la taccia di fannullone e quella d'imbecille, se dovessi scegliere, quasi quasi preferirei la prima.

(Dal "Marzocco" del 16 Giugno 1901).

G. Decia
del R. Liceo Galileo.

[1]) Nel Liceo Galileo, dove lo stesso Prof. Decia è insegnante di lingue classiche (N. d. D.).

Immaginiamo una scuola classica (comunque ordinata in quanto a tutto il resto), senza lo studio del greco. Il professore di latino leggerà, per esempio, l'*Arte poetica* d'Orazio. Lasciando stare tutte le re-

lazioni che quest' opera può avere colla letteratura greca per ciò che riguarda il contenuto (poichè sentirei, altrimenti, ripetere la vecchia obiezione che il pensiero greco si può conoscere anche dalle traduzioni), quante non sono le questioni di forma che, senza lo studio parallelo della lingua greca, rimarranno oscure per i discenti? Credete proprio che, chi non ha mai trovato o negli autori o nella grammatica, l' uso di *φθονοῦμαι* = *invideor*, o, diciamo, chi non ha, se non di *questo* costrutto, nessuna idea di costrutti simili permessi in greco ma non in latino (eccetto in poesia), capirà la cosa ugualmente, se gli si dice senz' altro: ' *invideor* è un grecismo '? È più facile a chi sa un po' di francese o a chi non lo sa affatto, rendersi ragione di un ' francesismo '? Ancora. Chi ha pratica di scuole, sa che uno dei maggiori pericoli nello studio del latino è, non tanto quello di scrivere un ' latino maccheronico ' traducendo dall'italiano, quanto quello di scrivere un.... ' italiano maccheronico ' traducendo dal latino: e così fa chi traduce costantemente *virtus* per ' virtù ', *industria* per ' industria ', *res* per ' cosa ' ecc. ecc., illudendosi di sapere il latino. Ora, si potrà, per evitar ciò, insistere, per esempio, sul confronto di *virtus* con *vir*; ma quanto non si acquista dal confronto parallelo di *ἀνήρ* con *ἀνδρεία*? E che cosa vorranno dire le *vanae species* d' un libro (Hor. poet. 7 sq.), se non si sa che quelle *species* rispondono alle *ἰδέαι*? Io non posso qui dilungarmi nelle esemplificazioni: basti dire che casi simili se ne danno cento ad ogni pagina di latino, e che quindi, tolto lo studio parallelo del greco, quello del latino sarà, non già rinforzato ma indebolito talmente, che si aggiungerà da sè una prova di più in favore di quelli che, a torto sì ma logicamente, vogliono abolito anche il latino.

Del resto (ed è ora il momento di dirlo), per me non ha gran valore neppure l'obiezione famosa su riferita, che il pensiero si possa conoscere dalle traduzioni. Una lettera commerciale, un invito a pranzo, un annunzio di quarta pagina, saranno, per il pensiero, identici, siano essi scritti in italiano o in francese o in tedesco o in arabo; ma un'opera d'arte mai e poi mai. Il pensiero *artistico* è talmente compenetrato con la forma (cioè con la lingua, con lo stile, con la metrica), che, separato da essa, riesce dimezzato. Un esempio solo, sempre dalla *Poetica* di Orazio: *pictoribus atque poetis* | *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* I commentatori citano un passo parallelo di Luciano: *παλαιὸς οὗτος ὁ λόγος ἀνευθύνους εἶναι καὶ ποιητὰς καὶ γραφέας.* Sostenga, chi ha coraggio, l' identità dei due passi.

Quanto meglio non capirà la finezza del motto greco chi penserà al significato tecnico di *εὔθυνος* e di *εὔθυναι*, e, di idea in idea, di immagine in immagine, verrà a quella d'un poeta che, nel suo regno, è, in certo modo, re costituzionale, laddove i ministri sono *εὔθυνοι* cioè ' responsabili '? E se questo si dice a proposito d'Orazio e di Luciano, che cosa dovrà dirsi di quei passi latini che sono evidente imitazione di passi greci anteriori, e imitazione anche nella forma?

Lo so: l'uomo moderno, l'uomo pratico che viaggia sempre di notte, per non perdere la giornata, e rinunzia, per gli affari, al godimento degli occhi (e non dico che faccia male: ma non deve pretendere che tutti, senza ragion d'affari, faccian così!) l'uomo che, per poter dire in ' società ' d'essere stato a Roma o a Firenze, passa degnando appena d' un guardo la Torre di Giotto o la Cupola di S. Pietro, nè si occupa neppure delle Gallerie e dei Musei; quest' uomo dirà: ' ebbene, in fin dei conti, quei due passi citati voglion dire che i poeti e i pittori posson fare quel che loro pare e piace'. Oh! spigliatezza e festività manzoniana!

E perchè dovrà egli affannarsi a studiare il greco, per capire...... che Luciano disse la stessa cosa di Orazio? — Ebbene: costui non sarà mai un artista, perchè in arte (speriamo di non esser fraintesi), *in arte la forma è tutto.* E verrà un tempo che, con logica inesorabile ma giustissima, si concluderà non esser neppur necessario leggere il testo d'Orazio, e non esser necessario.... che vi siano dei poeti. E va benissimo: perchè continuare a servirsi dei cavalli quando ci son gli automobili? Perchè scriver lettere quando ci son le cartoline illustrate? Perchè, anzi, non usar sempre il telegrafo o il telefono? — Eppure, un anno fa, quando fu ucciso il Re buono, tutti fecero a gara per dare ai loro telegrammi una ' forma '! Ma lasciamo stare; se no qualcuno mi fa un argomento *ad hominem,* e mi dice che appunto quella ' forma ' la seppe trovare anche chi non sapeva di greco; e allora io sarei costretto a rispondergli che non ha capito nulla (forse per colpa mia) del mio discorso.

In conclusione, dunque, la questione debbono porla piuttosto in questi termini addirittura: o con le lettere o senza le lettere. Ma che cosa sarebbe il mondo se tutti diventassero scienziati, lo disse già il Chiarini non so più in qual relazione. A me, personalmente, dispiace una cosa sola. Quando cominciai a studiar lettere classiche all' *Istituto Superiore* avevo la mente piena di sogni. Sapevo che, cinquant' anni prima, pochissimo si conosceva di greco, poco di latino. Sapevo che in Germania era fiorita una forte scuola filologica, e che qualche cosa si era cominciato a fare in Italia. Me ne occupai, nei limiti modesti delle mie forze, anch' io, e mi proposi, entrato che fossi nell' insegnamento, di lavorare e di far lavorare molto più di quel che prima si solesse. E sognavo di portare così il mio povero contributo alla cultura intellettuale della patria, ora che, per fortuna, la patria era stata materialmente costituita. Che cosa abbia io fatto dipoi nella scuola, come insegnante, non sta a me il giudicare. So solamente che, dunque, gran parte del mio lavoro fu vano, gran parte del mio sogno è sfumata. Forse, un giorno, anche Dante sarà inutile, poichè il mondo moderno non saprà più che farsi della cultura medievale. Il mondo moderno ha interesse, ormai, a distruggere tutto quello che resta d'antico e di sacro, ha interesse ad andare avanti, sempre avanti (e sta bene); e per andare avanti (e qui sta male) *deve* schiacciare chiunque si trovi sul suo cammino, sia egli

occupato a contemplare il cielo o a coglier fiori sul margine dell'Arcadico ruscello. Così è: la letteratura non è che una accademia, non è che una Arcadia! Tutto è moto; e il *suono* è il più lento di tutti i moti; ora la parola è suono; dunque abbreviamola, recidiamola. — Figuratevi se è possibile che chi ragiona così (e son molti), ammetta lo studio del latino, dopo aver vinto la causa della abolizione del greco!

Ma il curioso è questo: che da qualche anno, di greco qualche cosa si fa. I metodi sono stati rinnovati; l'estensione delle letture è cresciuta, almeno in molti licei. Io, per esempio, quest'anno, in 8ª liceale, ho tradotto tutto il libro 18º dell'Iliade, più un dugento versi del 9º dell'Odissea, un trecento versi dei Persiani di Eschilo, e un cinquanta paragrafi di Isocrate: senza contare i molti esercizi di traduzione anche estemporanea di passi di prosa, come preparazione allo scritto di licenza liceale, che poi.... non ci fu. E (parlo per conto mio: non so dei colleghi), come va che i giovani, quando vedono che si va avanti, senza tante interruzioni grammaticali, nella traduzione specialmente dei poeti, ci pigliano interesse? Come va che, per esempio, essi stessi dichiarano di preferire la poesia alla prosa? non significa questo che i giovani son più idealisti di quel che vorrebbero renderli gli « scienziati puri »? Come va che talvolta si commuovano *in rebus fictis* come l'*Addio di Ettore* o il *Sogno di Atossa*? Certo: bisogna saperli leggere.

Francamente: dirò una verità dura, ma è una verità. La rovina degli studi classici sono stati e sono (se ce ne sono ancora) i *grammatici puri;* coloro che fanno della grammatica un fine e dell'autore un mezzo. Costoro rovineranno anche il latino. Stile e lessico sopra tutto ci vuole; per la grammatica basta un fuggevole richiamo all'attenzione degli alunni, ed è necessario l'esercizio dall'italiano. Ma legger dieci versi di Omero e fermarsi sempre, l'ultimo giorno di scuola come il primo, su ogni parola, e, se nome, notare che caso, che numero, che genere è e dir di tutto il perchè, se è verbo domandare l'aoristo, il perfetto, il futuro, senza neppur curarsi d'indicare il significato fondamentale della parola, ciò è deleterio. Ma si è ancora in tempo, se ce n'è bisogno (io non so mica se ve ne sia bisogno), a tentare un rimedio, anzi due: dare unità d'indirizzo, nei limiti del possibile, a tutte le scuole di greco, sfrondando la grammatica, rinforzando le cognizioni lessicali, estendendo le letture e facendole fine non mezzo dell'insegnamento. Il secondo rimedio (lo dico?), è quello di esigere serie garanzie della conoscenza del greco da tutti quelli che lo debbono insegnare. Io non voglio dubitare della cultura classica di nessuno: rilevo soltanto questo, che, allo stato attuale delle cose, si può vincere un concorso al Ginnasio superiore presentando dei lavori .... sulla *Rivoluzione francese*.

E ciò può accadere anche a cinque o dieci anni di distanza dalla laurea in lettere! E nel Ginnasio superiore si può, così, insegnare anche greco!

M. Fuochi
del R. Liceo Cicognini di Prato.

La questione è vecchia, vecchia proprio come una di quelle vecchie ricche, che ai nepoti indebitati, avidi e all'apparenza pieni di amorevolezza, sembra che non muoiano mai. Tutti attendono il lieto giorno per spartirsi la pingue eredità. « Muore, si salva; dottore, che ne dice, ci sarà molto? povera zia, povera nonna... » Ma in cuor loro: che pelle dura! Ecco finalmente è passato un secolo, la vecchia chiude gli occhi, il nodo è sciolto colle giubilanti *lacrimulae* di tutti i parenti eredi, coll'ira e i musi di quelli non contemplati (così si dice in gergo ereditario) nel testamento. Passa un anno, due, dieci e il nepote *a* s'è rovinato al giuoco, *b* ha sposato la cameriera, che ha il babbo alcoolico cicchettaio e il fratello in galera, *c*, che ebbe di parte solo centomila lire, si sognò una bella notte da avere avuto un milione, spende e spande ed eccolo per le terre. E quella povera vecchierella, che era stata già fiorente sposa e casta matrona, dorme serena nella sua tomba e il buon genio della casa veglia presso di lei, che ben ricorda con quale parsimonia amministrò l'azienda domestica, come ne ampliò i possessi, come educò forti e gentili i figliuoli, quanti armadi comprò per riempirli di tela fine e odorosa, ben ricorda gli scrigni rigurgitanti di fiammanti monete, i granai colmi di derrate, ricorda i cento coloni, le ancelle e i servi che pendevano dal suo labbro, *ad nutum severae dominae.* Il buon genio della casa aveva augurato ai figli suoi spose come lei, ai figli dei figli di serbare intatta quella dovizia, frutto della prudente economia, della sagacia e del lavoro.

Così noi, nepoti degeneri, abbiamo tirato sempre ad avere l'eredità per dissiparla, dopo averne consumata a spizzico buona parte, ed ora ci affanniamo a domandare al medico quando questa vecchia civiltà greca scenderà nella tomba, perché tanto oramai ne siamo stufi. Avemmo da lei gl'inizi di tutte le arti e di tutte le scienze, essa brillò della luce sovrumana del genio contro la barbarie teologica delle monarchie orientali, affermò la potenza della libera indagine e i diritti della ragione, si è inconsciamente trasfusa attraverso i secoli nelle nostre menti, anelanti a spaziare per tutti i cieli della speculazione, noi la sentiamo in tutta la vita nostra, perchè da lei ci vennero le opere immortali che allietarono di divini fantasmi la nostra giovinezza romana, ma ora siamo maturi e sazi di lei, trepidanti guardiamo il medico ed anche il prete che ci dicano una buona volta che non c'è più speranza.

Mi sono forse troppo compiaciuto della immagine: se dovessi e avessi voglia e spazio di parlar di proposito, avrei troppe cose da dire, ma quasi tutte sono state dette, e molte e con molto garbo, da altri su queste stesse colonne dell'*Atene e Roma*. Come studioso (modesta formica errante lungo il sentiero della via scabra e su pel tronco della quercia annosa) e come insegnante di greco e di latino da circa vent'anni, due cose mi piace a mia volta di osservare, sebbene anche queste altri e con maggior diritto abbia detto più volte, l'una è che rendere facoltativo lo studio del greco è lo stesso che abolirlo; abolirlo, od anche solo

attenuarlo, è dare all'insegnamento del latino tal colpo da farlo cascare in terra per non più rilevarsi. Sarebbe didatticamente un fatale errore, noi ricondurremmo lo studio del latino a quel che era cinquant'anni fa, a un giuoco sterile di parole e di frasi, a una tenzone retorica, non illuminata né dalla storia né dalla scienza. Il metodo storico e scientifico, che applicato sagacemente allo studio del latino, è appunto una nobile conquista del nostro tempo, senza la base granitica del greco cadrebbe in frantumi.

Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che Roma ebbe impulso a spiegare le sue energie intellettuali appunto quando, per la conquista della Magna Grecia e poi della Grecia peninsulare, le *munditiae* ebbero scacciato il *grave virus* dell'orrida poesia saturnia. A cominciare da Livio Andronico fino ai più tardi, quasi nessuno scrittore può essere inteso senz'avere dinanzi alla mente un'altra lingua, un'altra civiltà, la greca, che i forti germi latenti nell'anima latina, come semi in fecondo terreno, disviluppò, fe' prosperare, onde essa, che aveva dettato il suo giure a tanti popoli, poté dar loro l'arte sua, la sua letteratura, che non si spiega scissa dall'arte e dalla letteratura greca. Il che ben vide la legge Casati, quando volle affidati a un medesimo professore i due insegnamenti nei regi licei. Se Orazio e Virgilio potessero risorgere e uno dei modernissimi abolitori dicesse loro: io amo molto te, Venosino, e te, cantore d'Enea; ma per studiare l'opera vostra, per comprendere meglio la vostra mente sento un bisogno matto di dare un calcio alla lirica greca e un altro calcio al cieco di Smirne, non so con quali nuove satire sarebbe assalito dal primo, e il secondo, il mite cantore, che guidò Dante pel regno infernale e della purgazione, perderebbe certo la sua virginea serenità.

Un filologo tedesco, se ben ricordo, il Flach, una decina d'anni fa, sosteneva che bisognerebbe capovolgere l'ordine degli studi classici, cominciare dal greco e poi passare al latino. Tale opinione, se dal punto di vista dei tedeschi può esser giusta ed applicabile, non è attuabile facilmente presso noi; in ogni modo risponde a un sentimento storico dello svolgimento delle due lingue e delle due civiltà, che si integrano a vicenda, che sono l'espressione unica del pensiero antico, che, sorto in mezzo agli azzurri fiori della leggenda in Grecia, fu accolto dai severi Quiriti e propagato per tutte quelle terre che furono il mondo romano. Vogliamo noi disconoscere la gloriosa tradizione di quel sano e forte pensiero, separare quello che una legge di evoluzione congiunse? Potrei con una moltitudine di esempi e di fatti dedotti dall'esperienza comprovare la facile asserzione, che le due lingue, le due letterature non possono separarsi, come se uno togliesse a un'erma di Giano bifronte una delle facce, non avrebbe un mezzo Giano, non c'è oriente senza occaso, ma una sconcia figura senza nome.

Ma è tempo di venire alla seconda delle cose di cui dicevo più su. Gli avversari, scrupolosi osservatori, Galilei in sessantaquattresimo, osservano che i professori non insegnano o insegnano male, che nei licei poco si legge di greco e così via. Il mio valoroso collega Decia rispose già da par suo (oh il mio buon Decia, pieno di ardore e di fede nella professione sua e negli studi a noi cari!) sulle colonne del « Marzocco ». Ma poiché quel che egli disse potrebbe non essere stato letto da molti, poiché quello che quasi ogni anno in parlamento e fuori si assevera, suona offesa per noi che lavoriamo, lottiamo, insegnamo e abbiamo almeno il diritto che non ci si sviino gli scolari dallo studiar quello che la legge sino od ora credé utile che s'insegnasse, poiché le continue querele non rispondono al vero, mi sia lecito di esporre qui l'elenco di quanto io feci leggere o lessi in quest'anno scolastico 1900-1901 nelle due ultime classi del Liceo Michelangiolo di Firenze.

Non riferisco la materia svolta nella prima classe, ove le letture sono più limitate e deve darsi maggior tempo allo studio formale della lingua, agli esercizi morfologici, sintattici, stilistici e alla storia letteraria.

2ª classe. *Lisia* l'Epitafio; *Omero* Iliade circa 700 versi dai libri XIII, XIIII e XV; *Erodoto* Istorie 70 paragrafi, che è quanto dire una quarantina di pagine dell'edizione di Lipsia. A questo si aggiunga lo studio della storia dalla poesia drammatica a tutta l'età alessandrina, la continuazione con esercitazioni di un corso regolare teorico pratico di sintassi greca e più di trenta esercizi scritti di versione da autori diversi.

3ª classe. *Senofonte* Le Memorie Socratiche tutto il primo libro; *Omero* un libro dell'Odissea, *Platone* Dello stato quindici capitoli, *Sofocle* l'Elettra per intero compresi i cori. Ed anche in questa classe si deve aggiungere lo studio della storia letteraria e le esercitazioni varie di versione.

Domenico Bassi nel suo commento all'Antigone si augurava non sono molti anni che venisse tempo che nei licei del regno si potesse leggere una tragedia greca, e mostrasi lieto di averne egli potuto leggere trecento versi ai suoi discepoli. Il voto del chiaro professore è stato già da molti altri, prima che da me, esaudito. Nei licei si leggono oratori e filosofi, tragici e lirici. Il lavoro critico ermeneutico compiutosi in Italia nell'ultimo ventennio, le varie e buone collezioni di classici greci, il metodo scientifico applicato all'insegnamento delle due lingue antiche, tutto quanto si è fatto di progresso negli studi archeologici e metrici, tutto ha contribuito a migliorare, a ravvivare questo tanto avversato insegnamento. Quelli di noi che insegnano ebbero pure i loro maestri, alcuni veramente egregi, altri venuti su, nel riordinamento delle scuole quando l'Italia si costituì in unità di nazione, come funghi in un bosco dopo una buona pioggia settembrina. Senofonte Anabasi in prima, Senofonte Ciropedia in seconda, Senofonte Memorabili in terza, due o trecento versi d'Omero, nient'altro, proprio nient'altro; era un circolo di ferro da cui non si usciva; mancavano buoni testi commentati, le storie letterarie, i trattati di metrica. Dire a noi che stu-

diavamo nei licei venticinque anni fa i nomi di Pratina o di Archiloco, era lo stesso che parlarci di letteratura finnica o scandinava, e la sazietà senofontea si scatenò finalmente nel famoso grido che rintronò le orecchie platoniche di Ruggero Bonghi quando era ministro. Chi non rammenta il risolino di critico superiore che increspò le labbra di quel tale, che al nome di Mimnermo, lanciato dal Carducci nella sua poesia per la traslazione delle ceneri del Foscolo in Santa Croce, si domandò: Mimnermo, chi è costui? come il buon don Abbondio fece dinanzi allo stupefacente nome di Carneade? Quando poi uscirono le prime Odi Barbare, dovette sorgere Giuseppe Chiarini a dire agli italiani che in latino c'erano, dedotti dal greco, dei versi asclepiadei, saffici, alcaici.

L'alata e classica e colta poesia carducciana, e in generale l'opera tutta del grande poeta, giovò a risvegliare anche questi studi noti quasi soltanto alle facoltà universitarie, fece a molti scoprire le piaghe della propria ignoranza e da allora si propagò il desiderio di vedere, di sapere, e di introdurre nelle scuole liceali, tramite perché se ne avvantaggiasse il viver civile, una più larga conoscenza dell'antichità. Ora tutti veneriamo il vecchio maestro, battiamo le mani alla sua opera insigne, ma molti di coloro che lo gridano gloria d'Italia bociano poi in parlamento e sui giornali contro quegli studi che ce lo diedero tale, contro quella cultura, per cui tanto lottò e che egli specialmente richiamò in vigore coll'esempio e colla generosa parola. No, signori; non è il povero greco da voi tanto bistrattato la causa dei mali della scuola secondaria; cercate altrove e di cause ne troverete non una, ma cento. Noi che viviamo in mezzo ai giovani, che abbiamo dinanzi agli occhi esperti le teste e le intelligenze dei vostri figliuoli, che provammo da parte di più di un genitore le insidie, le inframmettenze e le prepotenze, e che dall'altra parte di tante modeste famiglie vediamo il bisogno e sentiamo le pene, che ondeggiamo fra il dovere e la pietà quando ci si presentano giovani che dalla licenza liceale aspettano il pane, noi che udiamo le miserie di tanti, costretti a studiare cose per cui la natura non li ha chiamati e che debbono salire il calvario di otto anni di studi classici, studi miranti all'ideale, per mendicar poi da nuovi esami di concorso e dal favore della fortuna un impieguccio di guardia sala alle stazioni o di segretario comunale in paesucoli noti solo alle capre, noi vi sapremmo dire dove è il male ed anche come si potrebbe curare. Ma noi siamo *pedilastelli* ed è grazia se Pirgopolinice ci lascia vivere. Sebbene dunque l'istituzione liceale, così com'è, non può, non deve sopperire a tutti i bisogni, essa è tuttavia la migliore di quante istituzioni scolastiche siano in Italia, è imprescindibilmente e indissolubilmente necessaria per coloro che si avviano a studi superiori e a professioni liberali. Si accinga pure altri a turbare, a smuovere, col pensiero lodevolissimo di far cosa che meglio risponda alle esigenze dei tempi e delle condizioni mutate, questa salda compagine, ma una cosa è e resta vera, che il greco non può scindersi dal latino e che il greco s'insegna da noi meglio che non s'insegnasse dai nostri maestri.

Nello specchietto da me dato più su ben si vede che nell'ambito delle poche ore riserbate a tale studio qualche cosa si fa, da altri si fa più e meglio. Oh meglio davvero per la formazione della coscienza umana quelle poche pagine di Omero, di Sofocle e di Platone che non le tanto amoreggiate lingue moderne, che nessuno sulle panche delle pubbliche scuole ha mai imparato a parlare, per la ragione forse che manca una sola cosellina, gl'insegnanti. Ma ammesso pure che si possano, come da un gran forno le pagnotte, tirar fuori cento o duecento buoni maestri, chi sarà il gran giudice di questo gran dilemma: è più utile avere nelle università giovani che BALBETTINO il francese e l'inglese, o giovani che del pensiero umano abbiano percorsa la lunga via da Talete all'Ardigò, e dell'arte studiate tutte le forme, da Omero al Carducci?

Firenze.

Egisto Gerunzi
del R. Liceo Michelangelo.

È un fatto innegabile, per quanto doloroso ad essere constatato, che nella opinione del pubblico (o almeno del grosso pubblico) va ogni dì più crescendo la sfiducia ne' resultati degli studî classici e nella efficacia educativa di essi: per quali molteplici cause questa sfiducia sia venuta a poco a poco formandosi, e come, dalle persone meno colte e più facili a giudicare dalle apparenze, essa sia salita a mano a mano più su, fino a pervadere le menti più dotte e più elevate, oscurando loro la limpidezza del giudizio e traviandone il retto sentire, non è certo intenzione mia esporre in queste poche righe: io voglio semplicemente toccare un lato solo della questione — oggi ardente — della lingua greca, ed accennare in breve all'insegnamento di questa lingua nei suoi primi elementi, facendomi — lo dichiaro subito, senza ambagi — paladino della grammatica greca! E per quanta poca scienza ed arte di scrittore si trovi in me, mi dà conforto ed ardire la coscienza che non debba riuscire affatto inascoltata la voce di uno che insegna da quasi venti anni il Greco e che pur troppo (per non liete vicende della sua vita) ha dovuto e deve insegnare materie diverse in diversi istituti, sì che nessuno meglio di lui ha potuto fare saggio di scuole e discipline disparate, e utilmente compararle fra loro.

Senza stare a ripetere quanto altri ha già detto in generale circa i resultati che dà lo studio del Greco nelle nostre scuole classiche, io mi contenterò di mettere in rilievo un punto solo della questione, esponendo francamente la mia opinione su quanto si riferisce al valore ed alla efficacia di detto studio nel Ginnasio. Or dunque, io affermo con piena sicurezza che l'insegnamento del Greco dà, già nel suo primo biennio, frutti tutt'altro che spregevoli, come quello che pone i giovinetti nel pieno possesso delle forme

greche, che arricchisce la loro memoria di una grandissima quantità di parole e locuzioni, e li mette in grado di tradurre con sufficiente franchezza un brano abbastanza difficile di prosa: si ottiene forse di più dall'insegnamento di una lingua moderna qualsiasi — della tedesca, per esempio, o anche della francese o della inglese?

E si noti che lo studio delle lingue moderne deve necessariamente avere un fine pratico, ed essere quindi più empirico che teorico e grammaticale; si noti d'altra parte che sommamente giova a disciplinare l'intelletto l'apprendimento formale di una o più lingue oltre la propria, sì da acquistare, mediante la grammatica, cognizione delle leggi de' linguaggi umani; e ne verrà di conseguenza che solamente lo studio del Greco potrà farci conseguire tal fine, giacchè e la propria lingua e la latina stessa (come quella che si comincia ad imparare in età assai tenera, ed offre tanta simiglianza colla nostra materna) non possono dar luogo a uno studio grammaticale vero e proprio; esse sono apprese più che altro con la pratica, mentre invece la greca, imparata soprattutto mediante un rigoroso metodo grammaticale, apre davvero alle giovani menti il campo delle cognizioni linguistiche, e, nel tempo istesso che ne fortifica la volontà per via dello sforzo che vi debbono adoperare, ne svolge mirabilmente le facoltà dell'intelligenza.

E di quanto affermo posso addurre le prove, sia citando le statistiche che mostrano i resultati degli esami di Licenza ginnasiale da parecchi anni a questa parte, sia appellandomi alla testimonianza di tutti i miei colleghi di Ginnasio e di Liceo — di questi ultimi soprattutto, i quali, naturalmente, non potrebbero compiacersi (come a buon diritto fanno) dei frutti che dà il loro insegnamento, se i giovinetti che escono dal Ginnasio fossero mal preparati, se, cioè, quella materia cui essi debbono plasmare e ridurre a vera forma d'arte, venisse loro consegnata dai colleghi delle classi inferiori malamente sbozzata o addirittura informe.

Ad avvalorare quanto ho detto, mi sia lecito aggiungere un argomento che, forse, non sarà neppur esso privo di peso: hanno mai pensato i moderni denigratori del Greco a interrogare i giovinetti di quarta o di quinta ginnasiale sui loro studî, per sapere a quale fra le molteplici materie di insegnamento essi diano la preferenza? Scommetto di no, e scommetto pure che, ove si chiamassero a una specie di *referendum* quei ragazzi, si udrebbe le maggioranza fra loro pronunziarsi in favore della lingua greca e dichiararla, fra le varie discipline che formano oggetto de' loro studî, una delle più facili e delle più attraenti: ed invero, come potrebbero non trovare agevole la grammatica greca essi che già per tre anni si sono addestrati in quella latina? come potrebbero non trovare ameno ed istruttivo l'apprendimento di una lingua che, soprattutto in grazia de' metodi odierni, dà loro luce sull'origine e sul significato di tante parole e locuzioni del patrio linguaggio, così antico come moderno? E non si creda che io voglia qui lodare oltre misura il metodo storico e comparativo nell'insegnamento delle lingue. Si capisce che, anzitutto, i fanciulli debbono imparare le forme, impararle meccanicamente, impararle coll'aiuto della sola memoria sostenuta e rinvigorita da frequenti esercizî; ma si capisce pure che, durante una spiegazione o durante la correzione di un qualche compito, l'insegnante trovi il modo di porre un riavvicinamento, di istituire un confronto sicuro (questo s'intende), ben adatto, interessante, facilmente intelligibile, sì che egli soddisfaccia la mente dei fanciulli sempre curiosi, checchè si dica, di logica e di chiarezza.

Concludendo, io dico che coloro, i quali propugnano l'abolizione del Greco, non hanno (secondo me) neppure il suffragio de' discepoli, cui vogliono recare un benefizio nè chiesto nè desiderato, e cui certo non può sorridere la prospettiva di vedere sostituito uno studio a loro gradito e non soverchiamente grave con un altro, che, pur somministrando loro (voglio ammetterlo) un buon corredo di cognizioni, sarà certo meno proficuo ed altrettanto difficoltoso. Senza contare che, se pure nella infantile e oscura coscienza de' giovinetti delle nostre scuole classiche non apparirà subito la gravità del danno che alla loro educazione si prepara coll'abolizione o totale o parziale del Greco, più tardi però essi, acquistata intera la coscienza di adulti, sentiranno appieno la loro inferiorità di fronte ad uomini di altre nazioni, che avranno avuto la loro adolescenza fortificata dallo studio della lingua e della letteratura di quel popolo, il cui genio ha fecondato tutte le genti colle quali è venuto a contatto.

Firenze.

C. Giorni
del R. Ginnasio Galileo.

Pour moi je suis chaque année avec un intérêt plus vif et plus inquiet la fortune de nos études classiques. Songez donc que la culture française est la chose du monde la plus noble et la plus délicate, qu'elle s'appauvrit et qu'on multiplie pour la régénérer les essaix les plus périlleux ..... Je tremble pour nos humanités. Elles formaient des hommes, elles enseignaient à penser ..... Je porte aux études latines un amour désespéré. Je crois fermement que sans elles c'en est fait de la beauté du génie français. Je ne parle pas des Grecs. Ils sont la fleur et le parfum. Ils ont plus que la vertu, ils ont le goût! J'éntends ce goût souverain cette harmonie qui nait de la sagesse.... L'enseignement secondaire se dépouillera de plus en plus de cette incomparable splendeur qu'il tirait de son apparente inutilité.

A. France.

(La via litteraire. Vol. I « Pour le latin »).

LA 'SCIAGURATA FINZIONE'

Dagli attacchi tra ironici e scettici di Ferdinando Martini, cominciati tanti anni fa, s'è progredito tanto da arrivare ai paroloni: oggi il greco obbligatorio è una 'sciagurata finzione'. E, cosa anche più notevole, è arrivato ai paroloni un manzoniano che ha ingegno fine e buon gusto. In un libro [1]) che ha avuto fortuna, e la meritava per il soggetto e per la forma, Luigi Morandi narrando come fu educato ed istruito Re Vittorio Emanuele III, ha colto l'occasione per accennare a varie quistioni pedagogiche e didattiche delle più ardenti ed urgenti oggi; e glie ne va data molta lode, non foss' altro per la buona intenzione che era, com' egli stesso avverte, 'di contribuire a scuotere la nostra pigra e funesta indifferenza per tutto quanto concerne l'insegnamento e la scuola' (p. X).

Nè tra le varie quistioni poteva mancare, e non manca nel libro, quella del greco; e poichè l'opinione del Morandi, per la solennità dell'occasione che l'ha provocata, ha certo avuto gran diffusione (come attestano i molti giornali che l'hanno rilevata con compiacenza) e forse anche qualche efficacia sulla rinnovata e rinforzata guerra che ci è mossa, dirò in brevi parole quello che ne penso, liberamente come soglio; e lo dirò tanto più volentieri perchè, in questo stesso numero dell'*Atene e Roma* le mie parole, che di per sè stesse mancherebbero d'ogni autorità, trovano appoggio e acquistano sicurezza da quelle di tanti colleghi valorosi e di tanti maestri venerati ed illustri.

Comincerò da una osservazione tanto semplice che può parere sciocca; cioè che dei Re ce n'è uno solo e che le molteplici attribuzioni sue non somigliano troppo a quelle degli altri trentadue milioni d'italiani.

Può essere un buon esempio per tutti l'educazione sua; ma se da questo concetto troppo generico o troppo complesso di *educazione* passiamo a quella special forma di educare che è l'*istruire,* ammireremo gli studi severi e proficui del giovane Principe, ma non arriveremo certo all'assurdo di credere che quei suoi studi, impartitigli con quel tal metodo, possano mai essere un modello imitabile per i ragazzi delle nostre scuole. Che il Morandi non giunga a tale assurdo, in questa forma così recisa, non c'è bisogno di dirlo; ma sembra fare un' eccezione per il greco, come ora vedremo.

Norma fondamentale agli studi del Principe (come il Morandi scrive a p. 15 sg.) *doveva essere* prima il programma dei Collegi militari; quindi, per due anni, quello della Scuola di Modena; al qual corso medio 'doveva poi seguire un corso superiore di tre anni, specialmente per la continuazione degli studi militari, secondo il programma della Scuola di Guerra, e per le scienze giuridiche e politiche'. Si aggiungano il latino, le lingue moderne, il disegno, la pittura, la musica, la scherma etc., e sarà facile persuadersi che non senza ragione, a chi presedeva agli studi del Principe, *parve soverchio,* assenziente il Bonghi, *aggravarlo del greco.* Fin qui dunque non abbiamo che dire. Il male comincia quando la mancanza del greco si vorrebbe quasi far credere causa dei buoni resultati ottenuti, affermando che in virtù di certi opportuni accorgimenti didattici il Principe 'avrebbe finito col trovarsi assai meglio degli alunni delle nostre scuole classiche', perchè almeno a lui furon fatte studiare le traduzioni, mentre gli alunni dei ginnasi e dei licei non conoscono neppur queste. Tralasciamo di notare ancora quanto sia, qui e altrove, inopportuno e vano il confronto; ma non trascureremo di far sapere al lettore come i miracolosi effetti delle traduzioni spingano il Morandi ad affermare che (p. 24) la lettura delle traduzioni dei classici antichi.... *torna in fondo assai utile perfino a que' pochi che, dedicandovi studi speciali, riescono a leggere correntemente gli originali; perchè essi pure, leggendo, traducono; e se le traduzioni sono, più o meno, come le imbasciate fatte dai servitori, servitore per servitore sarà sempre preferibile Annibal Caro o Vincenzo Monti o Augusto Franchetti.* — Parole così strane, che basti averle ricordate! Invece che del Morandi, sembrano in verità d'un qualche *consequenziario* feroce che si diletti d'arrivare all'assurdo, o d'un capo scarico che voglia troncar la quistione con una burletta! Se fossimo *consequenziarii* anche noi vorremmo domandare: Perchè mai, se la modestia deve consi-

[1]) *Come fu educato Vittorio Emanuele III:* ricordi di Luigi Morandi. Ed. Paravia, 1901.

gliare ognuno, fosse pur Domenico Comparetti, — servitore per servitore — a preferire Annibal Caro a sè stesso, non si risparmiò al Principe anche la fatica di leggere Virgilio nel testo? [1])

Del resto, l'opposizione al *greco* obbligatorio nella *scuola classica*, per quanto, secondo noi, assurda e contraddittoria, non ci maravigliamo che trovi aiuto e simpatia anche dove meno si aspetterebbe; ma ciò non basta a spiegare e a legittimare che questo povero greco sia detto una sciagurata finzione. Per buona sorte, la risposta alla frase infelicissima e ingiustissima non debbo darla io al Morandi; che, se vorrà, potrà leggerla assai eloquente in tutto questo fascicolo. Mi contenterò di ripetere (poichè vedo che non è mai di troppo!) che se molti non studiano il greco, neppure studiano le matematiche, nè il latino, nè altro; e che restringere una questione troppo più ampia e più grave al greco solo, come tanti ormai fanno, condurrà alla rovina della scuola classica, per la quale il greco deve essere il più vital nutrimento, senza però rimediare così *a nessuno* dei mali onde è afflitto, per la folla che lo ingombra, il nostro insegnamento secondario. Poichè — questo è bene dir chiaro e forte — noi non crediamo già che *tutte* le moltitudini, sempre crescenti, per le quali oggi è obbligatorio il greco, debbano continuare ad esservi costrette; bensì crediamo che debba rimanere intatta, e meglio se riordinata e rinforzata, *una scuola secondaria classica col greco obbligatorio per quanti vorranno frequentarla.*

Tornando ora un momento al Re nostro, non sarà male che dichiariamo, ad ogni buon fine, che noi non siamo così intransigenti da lamentare che non gli fosse fatto studiare anche il greco; ma ci addolora che dal suo esempio vogliano alcuni trarre la prova che del greco si può fare a meno, anzi — se è una sciagurata finzione — si deve fare a meno. Fu buono, senza greco, il Padre; fu grande, senza greco nè latino nè forse altri studi, il Nonno; buono e grande senza greco potrà essere Vittorio Emanuele III; e nel libro del Morandi son confermate le cagioni a bene sperare. Pure, una curiosità ci punge, e non vogliamo celarla. Sapevamo già, e meglio sappiamo ora dal Morandi, che il Re è un dotto numismatico; che fin da giovinetto era ricercatore avido di monete e medaglie; che aveva cominciato, e continuato poi per più anni, anche una collezione di monete classiche; che non ha rinunziato al nobile proponimento di pubblicare, prima o poi, il *Corpus nummorum italicorum*. Se potessimo parlare a Lui della quistione che tanto ci sta a cuore, vorremmo chiedergli liberamente: Maestà, nel ricercare, nello scegliere, nello studiare, nell'illustrare le vostre monete, non v'è accaduto proprio mai di rimpiangere che non v'abbiano insegnato anche il greco?...

E. Pistelli.

[1]) A proposito di *conseguenze*, e a dimostrare meglio la inopportunità di certi confronti, dirò che quando nell'*Atene e Roma* (Giugno 1901) uscì un articoletto mio sulla attenuazione del greco, più di un collega si maravigliò che io avessi taciuto del libro del Morandi, che sembrava loro più grave contro il greco che i discorsi dell'on. Ministro. Ed un chiaro insegnante, scrivendo per eccitare la Società nostra a scuotersi in difesa del greco, additava anch'egli, nel libro del Morandi, il pericolo. Esagerazioni, forse; ma non prive di qualche ragionevole fondamento.

Les siècles rediront que d'Athène et de Rome
Au stérile Occident l'art fécond est venu,
Et ceux qu'autour de nous la voix du jour [renomme
Périront dès demain pour l'avoir méconnu.

Dans la route banale où leur foule s'engage
Ils trouvent la fortune et l'applaudissement,
Mais la noble pensée et le noble langage
Par eux ne seront pas foulés impunement.

Fréderic Plessis.

(La lampe d'argile).

UNA NUOVA GRAMMATICA GRECA

CARLO GIORNI. *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei.* Vol. I (teoria delle forme). Firenze, Sansoni, 1901, pp. xv-212.

Quaranta anni fa la grammatica del Curtius, allora giovane e fresca, durava fatica a farsi accogliere nelle scuole italiane, impigrite ed ammuffite da secoli; e soltanto a poco a poco, e quasi sempre con diffidenza e mal garbo, i vecchi insegnanti d'allora, mortificati di doversi lasciar tirare a rimorchio dai giovani, e qualche volta anche offesi nel loro sentimento patriottico da questa nuova invasione del ' tedesco ', s'inducevano a studiare alla meglio il nuovo libro, che avrebbero insegnato alla peggio. Eppure questo periodo di passaggio dal vecchio al nuovo fu poi più breve e più facile di quel che potremmo supporre. I pochi apostoli del greco e de' nuovi metodi suppli-

rono coll' ardore alla scarsezza del numero; ed il Curtius, non più tollerato, ma ricercato e studiato, prese possesso delle scuole italiane. Tanto e tal possesso, che, se non fosse che ancor lo mi vieta la reverenza dovuta a un libro che ci ha fatto tanto bene, dovrei esclamare: Troppa grazia! E non avrei torto, forse. Quella stessa pigrizia tutta italiana per la quale (ed era cosa spiegabile e scusabile allora) il Curtius trovò tra noi resistenze nei più vecchi, ha impedito poi per tanto tempo che, invecchiato lui col quale maestri e scolari avevano ormai confidenza, si sostituisse, come fuor d'Italia s'andava facendo per tutto, con altra grammatica; sicchè anche oggi quella del Curtius, e nella sua forma più antica, domina quasi senza contrasto nelle nostre scuole pubbliche e private. Forse anche il discredito che negli ultimi tempi s'è tentato con ogni arte di gettare sul greco, e le continue minaccie di abolizione, hanno spaventato autori ed editori, e impedito che trovasse fortuna qualche tentativo che s'era pur fatto.

Eppure il 'Curtius' — parlo specialmente del vecchio Curtius torinese — non è ormai soltanto invecchiato; è proprio vecchio addirittura. Vecchio, non per i criterî sui quali ha fondamento, che sono inattaccabili, ma per la loro applicazione spesso non più conforme ai progressi della scienza glottologica; vecchio relativamente ai nuovi studi sul dialetto attico; vecchio per l'ingombro di forme, di osservazioni e di regole riconosciute inutili alla scuola secondaria; vecchio anche per la disposizione tipografica tutt'altro che chiara dove più di chiarezza sarebbe bisogno. Perciò salutiamo come un gran progresso per le nostre scuole la nuova *Grammatica della lingua Greca ad uso dei Ginnasi e dei Licei,* meditato lavoro del prof. Carlo Giorni, che ai molti studi ha unito, nel Ginnasio Galilei di Firenze, la pratica d'un lungo insegnamento per unanime consenso riconosciuto eccellente. Farne un esame particolareggiato non sarebbe nè per le mie forze nè per questo Bullettino. Mi basti dire che ai difetti sopra accennati del Curtius il Giorni s'è studiato di rimediare, e, secondo che a me pare, v'è riuscito; che la forma italiana è limpida e precisa; perspicui e numerosi i paradigmi; felicissimo l'ordinamento della materia; pochissimi e di nessuna conseguenza gli errori di stampa, e quasi tutti [1]) corretti nel breve *Errata* in fine al volume. Resterebbe a vedere se è trovata qui la buona via per le spiegazioni scientifiche o glottologiche delle forme. Il progresso sul Curtius parrà a tutti grande e per la qualità e per la quantità delle spiegazioni. Farne a meno del tutto, o quasi, sarebbe stato per molti uno scandalo. Eppure mi diceva una volta un illustre Maestro: — Il materiale linguistico in una grammatica scolastica deve essere scelto e disposto in modo da non contraddire mai e da non impedire quelle spiegazioni scientifiche che il maestro voglia dare agli alunni: la scienza glottologica dell'autore si deve palesare in questa scelta e disposizione, e non più. — Ed io consento pienamente. Poichè qui un dilemma s'impone. Se il maestro ginnasiale è in grado (e dovrebbe essere) di entrare sicuro per questa via delle spiegazioni scientifiche, potrà sempre farlo senza bisogno che la grammatica gli insegni il quando e il dove; se poi non è in grado, i brevi accenni d'una grammatica elementare resteranno, anche a lui come agli scolari, o tentazione pericolosa o inutile ingombro e lettera morta. Ma comunque si pensi di ciò, che richiederebbe più lungo discorso, la grammatica del Giorni merita d'incontrar favore nelle scuole nostre e noi glie l'auguriamo pienissimo, mentre aspettiamo con desiderio la *Sintassi.*

E. Pistelli.

1) Dei non corretti accenno i soli due meno leggieri: a p. 35 una spiegazione non felice: *Il* genere *si riconosce da certe determinazioni generali*; e a p. 111 n. 3 dove è scritto *aumento sillabico* invece che soltanto *aumento.*

La debolezza vera e inguaribile della istruzione classica è che essa non è traducibile direttamente e immediatamente in quattrini, e soltanto i pochi son atti a intendere la sua utilità indiretta....

Aristide Gabelli.

(L'Istruzione in Italia, parte I, pag. 318).

AL CONGRESSO STORICO DI ROMA

Per mezzo del vice-presidente prof. Ramorino la nostra Società, facendo adesione al *Congresso internazionale di scienze storiche* che si terrà a Roma nella primavera del 1902, espresse il desiderio che nella Sezione degli studi classici fossero discusse quelle più urgenti questioni didattiche che a questi si riferiscono. Il Segretario generale ha risposto che la proposta 'raccoglie tutta la simpatia' della presidenza, perchè 'in occasione così solenne per la patria e per la scienza, in Roma e al cospetto dei rappresentanti di tutto il mondo civile, non potrebbe mancare una voce poderosa in favore della cultura classica'. Sarà cura della Presidenza dalla Società nostra di continuare le pratiche necessarie perchè tutto riesca secondo i comuni desiderii. Intanto ne diamo notizia ai Soci, certi di far cosa grata specialmente a quei molti che ci hanno scritto insistendo per un *convegno* da tenersi tra noi. Nessun *convegno* potrebbe avere significato ed efficacia così grande quanto il Congresso di Roma, al quale fin d'ora ci auguriamo che i nostri Soci, e in generale tutti gli insegnanti, accorrano numerosi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Pulvirenti-Leonardi Sebastiano, Acireale
Calonghi prof. Ferruccio, Genova

SOCI AGGREGATI.

Scafi prof. Arduino, Firenze
Callander W. T. B., Ginevra.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Settembre 1901. N. 33.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE [1)]

sopra alcuni luoghi del 1° libro degli Annali di Tacito

Chiunque, nel leggere le opere di Tacito, voglia darsi una minuta e chiara ragione di tutto, s'accorge subito che i numerosi commentatori su alcuni punti hanno sorvolato, per altri si sono facilmente acquetati all'interpretazione tradizionale, d'altri infine hanno dato, forse tanto per uscire d'impaccio, una spiegazione che non poteva appagare neppure chi l'aveva proposta: sorte in cui incorrono solitamente gli scrittori, come Tacito, per profondità di pensieri e ricercatezza di forma e di costrutti non facili a penetrare e a comprendere, nella cui oscurità e capricciosità di stile, a seconda delle tendenze e dei metodi dei vari filologi, si volle trovare talora la spiegazione di quello che probabilmente è dovuto ad una errata trascrizione di copisti frettolosi ed ignoranti, talora la necessità di arditi e non sempre giustificati emendamenti.

Non faccia dunque meraviglia se, dopo le sapienti cure di tanti eruditi, ancora si possano di vari luoghi di Tacito, mettere in campo nuove interpretazioni o correzioni e, se io, non certo per amore di novità, ma solo per il desiderio di portare un modesto contributo agli studi che con amore coltivo, sottopongo al giudizio degli studiosi alcune proposte che, se non avranno la fortuna d'essere accettate, varranno, spero, per via di discussioni, a provocarne altre delle mie più fortunate.

1) Non ho potuto consultare l'edizione del Furneaux; ho avuto quella di Constans e Girbal solo quando l'articolo era già stampato.

c. 24, 10. *Druso propinquanti quasi per officium obviae fuere legiones, non laetae, ut adsolet, neque insignibus fulgentes, sed inluvie deformi et vultu, quamquam maestitiam imitarentur, contumaciae propiores.*

Tutto questo passo, dove con rapidi e sicuri tocchi è ritratta l'accoglienza fredda che le legioni di Pannonia fecero a Druso inviato dal padre Tiberio con istruzioni segrete, appare a prima vista facile e ovvio, tanto che i maggiori commenti (ad es. quelli di Gio. Fed. Gronovio, dell'Oberlin, dell'Orelli, del Draeger, dello Jacob, del Vannucci) non vi spendono parole a chiarirlo. Eppure la frase *quasi per officium*, che è tra le più importanti del periodo, può dar adito a varie interpretazioni, come specialmente fanno fede i traduttori, i quali, dovendo lottare e misurarsi parola per parola col testo, non hanno potuto esimersi dal dire la loro opinione: « quasi a far riverenza » DAVANZATI; « par une apparence de respect » BURNOUF; « quasi per debito » VALERIANI; « quasi per dovere » BALBO.

Quale di queste interpretazioni la vera? Intanto, per sgombrarci un po' la via e procedere

più spediti, dirò subito che la versione del DAVANZATI, che considera *per officium* sinonimo di *officii causa*, benchè seguita anche dal Menghini [1]) e da altri, non mi pare che regga grammaticalmente, perchè la preposizione *per* non può esprimere scopo.

Restano le altre due, derivate dal doppio significato del vocabolo *officium:* « dovere » e « dimostrazione, attestazione d'onore, d'ossequio ». Accolsero il primo significato spiegando *per officium* quasi fosse *ex officio* [2]) « come per dovere, cioè come per obbligo, costrette » il VALERIANI e il BALBO; accolsero il secondo, con versione un po' libera ma elegante e chiara, il BURNOUF, e più letterale « wie zur Ehrenbezeugung, come in segno d'onore, come per onore » il NIPPERDEY e il *Lexicon Taciteum* di GERBER e GREEF. Ambedue queste interpretazioni, mentre non urtano contro alcuna difficoltà grammaticale (la preposizione *per* spesso in Tacito e negli autori dell'età post-classica ha senso casuale), s'accordano col contegno triste, trascurato, svogliato e copertamente provocante delle legioni, che è descritto subito dopo. Nondimeno nessuno esiterà a dar la preferenza alla seconda interpretazione per i numerosi esempi che Tacito stesso ci porge sia di *officium* nel senso comprensivo di « attestazione d'onore [3]) » sia di locuzioni analoghe [4]), mentre questi mancano affatto alla prima.

[1]) « come per rendergli gli onori dovuti ». Torino, Loescher, 1892.

[2]) Cfr. ULP. *Dig.* 21, 2, 31: *Id in tutore et curatore dicendum erit ceterisque qui ex officio pro aliis interveniunt.*

[3]) *Agr.* 40, 14 *vitato amicorum officio, noctu in urbem... venit.* — *H.* I, 74, 11 *praetoriani, quos per simulationem officii legatis Otho adiunxerat.* — *A.* II, 1, 7 *Phraates. ... cuncta venerantium officia ad Augustum verterat.* — II, 42, 7 *Rex Archelaus... invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset.* — III, 1, 7 *pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium.* — XII, 56, 14 *Ripas et colles... multitudo innumera complevit... visendi cupidine aut officio in principem.*

[4]) *A.* XV, 33, 10 *quique Caesarem per honorem aut varios usus sectantur.* — III, 70, 5 *palam aspernante Ateio Capitone quasi per libertatem.* — V, 2, 3 *(Tiberius) honores memoriae eius (Liviae) ab senatu large decretos quasi per modestiam imminuit.* — XII, 10, 10 *subveniendum sociis virium aemulis cedentibusque per reverentiam.*

c. 25, 13. *Cetera senatui servanda, quem neque gratiae neque severitatis expertem haberi par esset.*

L'interpretazione « che non era giusto di spogliare (*expertem haberi* = *privari*) del suo diritto di usar clemenza e severità; cui era giusto lasciare la sua parte nelle concessioni e nei rifiuti » è quella che subito occorre alla mente e che in fondo fu seguita dal DAVANZATI, dal BALBO, dal BURNOUF, dal DUEBNER [1]) e dalla maggior parte dei commentatori. Anzi, se si considera che a Tiberio, non ancor ben saldo in sua signoria, doveva premere assai di allontanare da sè la responsabilità di ogni atto che potesse alienargli l'animo delle legioni; che a lui per astuzia politica stette sempre a cuore, e allora più che mai in quei primi giorni d'impero, di mostrarsi ossequente agli antichi ordini repubblicani e geloso custode dei diritti del Senato; che infine Druso, il quale certo operava secondo le istruzioni del padre, non si comporta diversamente (*cum arbitrium senatus et patris obtenderet* c. 26, 5), si sarebbe tentati di affermare che questa è la vera e la sola ammissibile. Ma non pare meno probabile l'altra interpretazione data dal NIPPERDEY [2]) e accolta da molti « che non si doveva ritenere sfornito come di clemenza così di severità », come quella che è in perfetto accordo con le intenzioni segrete di Tiberio che al figlio aveva dato per compagno e consigliere Seiano *rector iuveni et ceteris periculorum praemiorumque ostentator* (c. 24, 9): clemenza e severità secondo il bisogno.

[1]) Non si potendo torgli la sua ragione delle grazie e de' castighi. Dav. — che non si volea spogliare d'ogni attribuzione su' premi o sulle pene. Balbo. — auquel il était juste de laisser sa part dans la distribution ou le refus des grâces. Burnouf. — *quem tam de gratia (concedendis) quam de severitate (reiiciendis postulatis militum) in consilium adhiberi et decernere aequum est.* Duebner.

[2]) den es sich zieme weder der Gnade noch der Strenge für bar zu halten.

Il passo è ambiguo senza alcun dubbio; ma ebbero torto i commentatori di credere che se ne potesse trovare il significato preciso, giacchè coi loro tentativi hanno dimostrato di non aver riflettuto a una cosa importantissima: che non son parole dell'autore ma di Tiberio e che pretendere la chiarezza da lui che Tacito ci dipinge chiuso, infinto, sempre dominato dalla paura di mostrar troppo apertamente il suo pensiero, [1]) sarebbe un volere che Tiberio non fosse più tale.

Questa volta poi la necessità, quasi ce ne fosse bisogno, veniva a ribadire e rincalzare in lui l'ingenerata abitudine del parlare velato e a mezzo. Il momento per un *novum et nutantem adhuc principem* (*A. I, 17, 4*) era estremamente difficile e ogni deliberazione presentava il suo lato pericoloso; il rigore poteva inasprire ancor più i soldati e trascinarli a una più larga e feroce sommossa; le concessioni essere di cattivo esempio, stuzzicando appetiti non tanto facili a saziare; la scelta d'un partito a tanta distanza d'avvenimenti impossibile, o per lo meno imprudente. Come poi avrebbe giudicata l'opera sua quella Roma nel suo ozio così pettegola, osservatrice attenta d'ogni più piccolo atto del nuovo signore per avere materia a chiacchiere spesso malevole? (A. I, 9; 10; 46). E, vedendosi in sì grave occasione lasciato in disparte, che ne avrebbe pensato il Senato, al quale egli fino allora aveva professato deferenza e rispetto (A. I, 7, 18; 11, 5; 12, 2)? Esso era ormai ridotto al nulla; debole, adulante, privo d'autorità, ma, come tutti i grandi decaduti, era gelosissimo della dignità e potenza che aveva perduto, ma che s'illudeva d'aver sempre; e però, mentre lisciato e accarezzato si lasciava impunemente calpestare, s'adombrava per nulla. Bisognava dunque continuare la parte della sommissione con tanta fortuna recitata nella Curia, in modo però, che non venisse alle legioni il più lontano sospetto che il suo potere non fosse stabile e riconosciuto, com'egli, subito dopo la morte di Augusto, s'era affrettato di far loro credere. (*A.* I, 7, 12-19). Per tutte queste ragioni la parte della lettera di Tiberio che racchiude la vera risposta alla domanda delle legioni (il rimanente è chiarissimo e questo è molto significativo) non poteva essere che vaga, molto vaga [1]), come di chi per avere le mani libere a ogni espediente, non vuole prendere alcun partito e nella speranza che le cose migliorino, si studia di tenere a bada questo e quello. Meditata poi da quell'abile parlatore a più sensi che fu Tiberio, per la varia significazione delle parole *gratiae, severitatis, expertem haberi,* riuscì nella sua ambiguità meravigliosa.

Infatti dice tutto e nulla: da una parte lascia intravvedere l'appagamento dei desideri dei soldati, dall'altra la probabilità di un rifiuto e oscuramente anche la minaccia d'un castigo; nè si sa di quale di tutte queste cose più intenda di parlare. Nello stesso tempo rimaneva salva la dignità del Senato, coll'addossargli il peso della difficile situazione, rimossa ogni odiosità del principe e non scosso il suo prestigio agli occhi dell'esercito. Ce n'era un po' per tutti, anche per Tiberio che così non vincolava sè stesso per quanto avrebbe fatto dopo, poichè, al pari di una Sibilla, nella ambiguità e nebulosità della sua risposta s'era preparato per ogni caso una via d'uscita.

Il passo non è chiaro, osservano i commentatori; e tale lo volle appunto Tacito e perchè così imponevano le difficoltà fra cui la lettera fu scritta e perchè volle mantenere al suo personaggio il carattere che nella sua Storia gli aveva assegnato e che in tutta la narrazione ci tratteggia con tanta esattezza ed evidenza di minuti particolari da farne un modello, più volte imitato, del tiranno crudele e diffidente.

[1]) *A.* I, 24, 1 *quamquam abstrusum et tristissima quaeque maxime occultantem Tiberium.* — I, 11, 9 *Tiberioque etiam in rebus, quas non occuleret, seu natura sive adsuetudine, suspensa semper et obscura verba; tunc vero nitenti, ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur.* — III, 51, 3 *Id Tiberius solitis sibi ambagibus apud Senatum incusavit.*

[1]) Del resto un tal tenore di lettera era in tutto conforme alle istruzioni che Tiberio aveva date a Druso: *nullis satis certis mandatis*; *ex re consulturum* (*A.* I, 24, 4).

c. 28, 1. *Noctem minacem et in scelus erupturam fors lenivit: nam luna claro repente caelo visa languescere. Id miles rationis ignarus omen praesentium accepit, suis laboribus defectionem sideris adsimulans.*

Tacito, narrando dell'eclisse lunare che insperatamente ricondusse la calma nelle legioni di Pannonia, usa il verbo *languescere* « languire, venir meno » e nel c. 30, ritornando sul fatto, il verbo *hebescere* [1]) « indebolirsi, affievolirsi ». Una tale persistenza nello scansare il termine tecnico *deficere* « ecclissarsi » — benchè nel suo significato originario di « mancare, venir meno », anche allora perdurante nella lingua, fosse sinonimo dei due verbi che lo sostituirono — non mi pare casuale e tanto meno da addebitare a quella smania di forme nuove da cui sono presi gli scrittori dell'età imperiale, come mostrano di credere il DRAEGER e, sull'esempio di lui, lo JACOB e il MENGHINI osservando che un tal significato di *languescere* è senza esempi, ma sia determinata dal desiderio dell'autore di valersi di un vocabolo più chiaro e preciso.

Infatti chi legge attentamente tutto il passo, si persuade subito, che Tacito parla del fenomeno non già per sè stesso, nel qual caso avrebbe scritto semplicemente *defecit*, ma quale parve (*visa*) ai soldati, che, facili come sono gl' ignoranti e i colpevoli alla superstizione, non sospettarono d'un'eclisse, ma d'uno sfinimento, d'un esaurimento (*languescere, hebescere*) dell'astro, quasi esseri avversi, a dimostrare sfavore alla loro impresa, gli andassero sottraendo forza e luce (*si fulgor et claritudo deae redderetur*).

Che Tacito, anche narrando il fatto, accenni all'impressione ch'esso fece negli ammutinati (sola e vera causa infine del loro repentino terrore e pentimento), è dimostrato in primo luogo dal *visa* riferito al legionario che in tutta questa rapida e meravigliosa descrizione, campeggia come soggetto principale, in secondo dall'*hebescere* del c. 30, posto in bocca ai soldati, che corrisponde esattamente a *languescere*.

È vero che subito dopo è usato *defectionem sideris* « il venir meno, il mancare, cioè l'impallidire, l'oscurarsi dell'astro » nel suo senso originario, ma ciò non prova che egualmente bene si sarebbe potuto dire anche prima *deficere*; perchè un tal verbo, messo lì senz'altro e in simile argomento, non facilmente sarebbe stato preso nel significato voluto dall'autore, mentre a un tal pericolo sfuggiva *defectionem* sia perchè attribuito al soldato *rationis ignarus* sia perchè il suo senso oramai era chiaramente indicato dall'antecedente *languescere*. E l'aver fatto Tacito una tale sottile distinzione ci conferma sempre più che la scelta dei termini fu certo meditata.

Languescere [1]) non sta dunque per *deficere* nè è usato in senso insolito, bensì nel suo vero e naturale significato e fu da Tacito con molta proprietà e convenienza scelto per esprimere, forse colle parole stesse dei legionari, il giudizio erroneo che essi fecero dell'eclisse. E questo è conforme all'arte del grande storico, il quale s'immedesima talmente con ciò che narra o descrive, da usare spesso le stesse parole delle persone che ci presenta; onde chi legge a poco a poco e senz'accorgersene, per effetto d'una meravigliosa illusione, si converte di lettore in spettatore e prende viva parte ai fatti narrati.

c. 28, 3. .... *suis laboribus defectionem sideris adsimulans, prospereque cessura quae pergerent, si fulgor et claritudo deae redderetur.*

È evidente che la perifrasi *quae pergerent* sta a significare « disegni, intenti, sforzi »; ma chi s'addentra a spiegarla s'abbatte subito in due difficoltà: la prima l'oggetto *quae*, cui non basta a difendere, perchè di natura alquanto di-

[1]) *Durabat et formido caelestis irae: nec frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tempestates; non aliud malorum levamentum quam si linquerent castra infausta temerataque et soluti piaculo suis quisque hibernis redderentur.*

[1]) I commentatori antichi a questo punto tacciono. Uno solo, Curzio Pichena, dà di *languescere* una spiegazione che mostra com'egli pure prendesse il verbo nel suo senso letterale: *Ne intelligas speciem tantummodo languescentis habuisse: vere namque languescens et deficiens cernebatur a militibus.*

versa, la locuzione *iter pergere* [1]) comune alla lingua latina e familiare a Tacito; la seconda il significato da assegnare al verbo. In *pergere*, preso in senso traslato, abbiamo racchiusi due concetti, quello di inizio e quello di continuità; ma col primo significato, che farebbe *pergerent* sinonimo di *inciperent, aggrederentur*, sarebbe da aspettarsi un piuccheperfetto piuttostochè un imperfetto, giacchè la rivolta era cominciata alquanto prima; col secondo, perchè si avesse un senso conveniente, occorrerebbe che nel *pergerent* all'idea della continuità fosse annessa quella della persistenza, della pertinacia, di che non abbiamo chiari esempi. Nondimeno la maggior parte degli editori, antichi e moderni, pur non mostrandosi pienamente soddisfatti, mantengono la lezione dei codici.

Molti i tentativi di correzione e questi per tre vie diverse; poichè non tutti quelli che erano d' accordo nell' ammettere un guasto del testo, erano del pari d'accordo nel precisarlo. Alcuni sospettarono che nella trascrizione fosse stato omesso l'infinito (ad es. *impetrare*, Ritter) che assai spesso suole accompagnare *pergo;* ma tale emendazione, che pur rimoverebbe ogni difficoltà grammaticale e lessicale, ebbe rari seguaci. Altri pensarono che *pergerent* sia una forma travisata d'altro verbo, nella cui scelta se e con quanto rispetto della paleografia si siano sbizzarriti i filologi ognuno può vedere dai seguenti saggi: *agerent* Davis; *urgerent*, Lipsio e I. Gronovio; *pararent*, Raim, Sayffert e Draeger; *peterent*, Ritter. Altri infine ridonando a *pergerent* il suo primo significato di moto, videro nel *quae* una corruzione o di *quo* (Heinsio, Novak) o di *ad quae* (Orelli) o di *qua* (Nipperdey, Halm IV ed Andresen). Ma neppure con questi ultimi emendamenti le difficoltà spariscono: infatti, accogliendo *quo* o *ad quae*, si deve dare a *pergere* il significato di tendere, mirare, che non ha conforto d'esempi; accogliendo *qua*, non solo l' infinito *cessura* rimane senza soggetto (è da sottintendere *sua vel coepta*), ma tutta l'espressione prende un non so che di duro, di strano, di stiracchiato [1]), che lo stesso Nipperdey, seguito dall' Andresen, ma contraddetto dallo Halm, sentì più tardi la necessità di mutare *cessura* in *cessurum*. Ed io credo che più d'uno dei lettori, nel sentire di questi eruditi affaticatisi a togliere una difficoltà per far luogo a un'altra, sarà già corso col pensiero a quel medico che, mentre guariva l'infermo da un male, per gli effetti stessi della cura lo faceva ricadere in un altro, forse più grave. E chi sa che a un tal medico qualcuno non rassomigli anche me, che mi presento con un nuovo rimedio? Nuovo letteralmente non è, come credevo quando mi si affacciò per la prima volta alla mente, poichè si legge sul margine d' un codice (il Mediceo); ma si può considerare tale, perchè nessun filologo lo ritenne degno di considerazione, non dico di discussione. Esso consiste nel leggere *peragerent*, il cui significato, se a chi guarda superficialmente pare in aperta opposizione con quello che si dovrebbe aspettare dalla proposizione relativa — e forse sta qui tutta la ragione del nessun conto che si è sempre fatto di questa variante —, cessa di parer tale, ove si assegni all'imperfetto il valore di conato: « pensando che quanto essi tentavano (cercavano) di condurre a termine, avrebbe avuto prospero successo, ove alla dea fosse restituita la luce e lo splendore ». Chi non vede che tale lezione, così interpretata [2]), mentre porge un senso conveniente

1) Cfr. *A.* III, 66, 13; IV, 20, 16; XV, 27, 1; *H.* II, 59, 1.

1) « Che le cose loro sortirebbero un esito felice per la via (intendi: quella della rivolta) ch'essi percorrevano, battevano ».

2) Trovo ora che questa emendazione è proposta anche da Constans e Girbal « ce dont ils poursuivaient la réalisation », i quali s'avvalorano di un esempio di Ovidio (*Fast.* IV, 493, *ille suam peragebat humum* « lui, continuait à travailler son terrain »), e della facilità con cui l'una forma poteva essere dai copisti scambiata coll' altra. Non accennano peraltro, neppure indirettamente, al valore di conato del verbo, che solo a mio giudizio rende possibile la nuova lezione, nè si estendono in altre considerazioni; onde spero che l'esame da me fatto del passo non riuscirà inutile.

e non potrebbe essere paleograficamente più probabile — perchè facilissimo è lo scambio dell'uno con l'altro verbo —, elimina in modo ovvio e sotto ogni rapporto appagante tutte le difficoltà?

(continua)

Enrico Mario Longhi.

UN INGEGNO PRECOCE

M'è accaduto più d'una volta leggendo i giornali, fra una notizia politica e un'altra di cronaca, fra un resoconto giudiziario e un articolo di finanza, d'imbattermi in qualche riga consacrata alle virtuosità di questo o di quel fanciullo prodigio. Oggi si tratta di un ragazzo che a cinque o sei anni suona già maravigliosamente il violino, oppure di un altro, che tutt'a un tratto, senza studi, si è rivelato un calcolatore abilissimo: domani è la volta di qualche minuscola artista, che in un'accademia di canto ha mandato in visibilio il pubblico, facendo pronosticare di sè chi sa quali futuri trionfi. La Storia registra di questi fenomeni: i Giotto e i Mozart, per dirne una, sono là ad attestarlo. Ma disgraziatamente il più delle volte, nei casi che si leggono sui giornali, ha troppa parte l'esagerazione, la fantasia o la *réclame;* tal'altra, pur trattandosi di vera e reale precocità, si può dubitare che sia suscettibile di progressivo sviluppo; peggio ancora, avviene spesso che il fanciullo prodigio, come pianta che ha messo immaturatamente i suoi fiori, intristisca e muoia prima d'essere giunto a dare tutti i suoi frutti.

Il caso, di cui voglio intrattenere i lettori, non l'ho appreso dai giornali dei nostri tempi: è un caso vecchio che, se autentico, ci riporta nientemeno ai tempi della letteratura latina. Si tratterebbe di un fanciullo di *Pisaurum,* un tal *Petronio Antigenide,* che ancor giovanissimo, nell'età in cui tutti gli altri hanno appena lasciato « *il pappo e il dindo* », non solo aveva fatto i suoi studi poetici, scientifici, filosofici, ma scriveva anche i suoi bravi epigrammi in poesia. Morì poco più che decenne, e la sua memoria fu affidata a un'iscrizione, la quale, tradotta liberamente, suona press'a poco così:

« Agli Dei Mani di Petronio Antigenide. —
« O passeggero, che ti affretti pei sepolcreti, arrestati, ti prego, e non ti dispiaccia di leggere
« la mia iscrizione. Vissi dieci anni, due mesi,
« due giorni, teneramente allevato ed amato. Appresi i dogmi di Pitagora, lessi i libri dei sofi,
« lessi i carmi di Omero, ed ebbi per fanciullesco trastullo le regole di Euclide. [Seguono due esametri di senso un po' discutibile, dove si fa menzione del padre del fanciullo, Hilarus] Ora
« scendo sotterra, attraverso le tetre regioni del
« Tartaro. Ho lasciato la vita: speranza, bellezza,
« addio. Non ho più nulla da fare con voi; andate a illudere altri. Questa dimora è eterna:
« qui giaccio, qui giacerò sempre. »

La lapide funeraria su cui si leggeva questo « *titolo* » si conservava un tempo, a quanto attestano le « *Inscriptiones* » da cui l'abbiamo ricavato [1], nel palazzo di Pandolfo Collenuccio, il noto letterato pesarese (1444-1504); ma secondo una tradizione riportata dal Colucci [2]) sarebbe passata in seguito in altre mani, e già ai suoi tempi non si ritrovava più.

Di Petronio Antigenide, o almeno a lui attribuiti, ci restano alcuni Epigrammi [3]), i quali confermano quello che si legge nella iscrizione. Letterariamente non valgono gran cosa, ma, dato che fossero autentici, fornirebbero pur sempre la prova di una precocità non comune. Non è infatti molto frequente il caso di un ragazzo che a soli dieci anni, e anche meno, filosofeggia in versi sulla caducità delle cose umane, ponendole

[1]) Grutero G. e Scaligero G. *Inscriptiones antiquae totius orbis romani ex recensione et cum adnot. Joh. Georg. Graevii.* Amstelodamii apud. Fr. Halura. 1707. vol. II. pag. DCCCC. n.° 7.

[2]) Colucci Giuseppe — *Antichità Picene* — Fermo 1789. tomo VI°. pag. 138 segg.

[3]) Si trovano nella seguente edizione: « *T. Petronii Arbitri* equitis romani *Satyricon* cum fragmento nuper reperto. Accedunt diversorum pöetarum varia. Omnia commentariis et notis doctorum virorum illustrata. concinnante Michaële Hadrianide. Amstelodami, typis Joh. Blaeu. 1669. p. 545. » Li riportano anche altri fra cui il Colucci.

di riscontro l'immortalità della poesia. Vedasi questo epigramma *De litterarum aeternitate*: « Tutto ciò che sulla terra s'inalza più sublime, « le moli marmoree, le Piramidi che toccano i « cieli, i sontuosi mausolei, tutto sarà spazzato « dal tempo; soltanto i carmi si sottraggono al « fato, e tu, Omero, vivrai nei tuoi carmi im- « mortale. »

Haec, urbem circa, stulta monimenta laboris
Quasque vides moles, Appia, marmoreas
Pyramidasque ausas vicinum attingere coelum,
Pyramidas, medio quas fugit umbra die,
Et Mausoleum, miserae solatia mortis,
Intulit aeternum quo Cleopatra virum,
Concutiet sternetque dies: quoque altius exstat
Quodque opus, hoc illud carpet edetque magis.
Carmina sola carent fato mortemque repellunt:
Carminibus vives semper, Homere, tuis.

Il concetto espresso in questo epigramma è tutt'altro che nuovo.

Fa appena bisogno che io ricordi i versi di Ovidio (*Metam.* XV, 871):

Iamque opus exegi quod nec Jovis ira nec ignes
Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas

e quelli notissimi di Orazio (*Odi* III, 30):

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.

Aggiungerò soltanto non essere fuor di luogo il sospetto che a questi ultimi versi s'ispirasse direttamente l'autore dell'epigramma, come può forse desumersi da quel comune accenno alle Piramidi. Del resto non sarebbe stato nè il primo nè l'ultimo: anche S. Girolamo, per esempio, attingeva la sua ispirazione a questo luogo di Orazio, quando nella chiusa dell'Epitafio di Paola scriveva: « Exegi monumentum aere perennius, quod nulla destruere possit vetustas. »

Un altro epigramma attribuito a Petronio « *de Telepho* » si raggira su quello che di tale eroe favoleggiavano i poeti Ciclici. Senonchè anche qui, leggendo la chiusa, accade di ripensare a un altro luogo di Ovidio, dove lo stesso fatto (la guarigione di Telefo per mezzo dell'asta di Achille) è adombrato press'a poco nella stessa forma concettosa:

Ovidio (*Tristia*, V, 2, 15):

Telephus aeterna consumptus tabe perisset
Si non quae nocuit dextra tulisset opem.

E l'autore dell'epigramma:

Monstrat fata viri vario miracula casu:
Unde datum est vulnus contigit inde salus.

Uguale carattere sentenzioso si riscontra nell'epigramma intorno ad Achille, informato esso pure alla leggenda post-omerica, perchè, come si sa, Omero ignora affatto l'invulnerabilità del Pelide: — « Tetide, per garantire il figlio dalle « ferite, lo immerge nello Stige. Ma non è lecito « a nessuno di deludere la sorte mortale, e il « destino trova modo di aprirsi un varco anche « nel corpo dell'invulnerabile. » È un concetto trito anche questo: e maggiormente trito pare a noi, che dopo d'allora abbiamo avuto occasione di sentirlo ripetere tante volte. Ma è un fatto che se, anche oggi, noi sorprendessimo in bocca a qualcuno dei nostri ragazzi una riflessione di questo genere, dovremmo crollare il capo in atto di scontento, come a dire: « Poveretto! non puoi campare: sei diventato maturo troppo presto! »

Il caso di Petronio Antigenide non è il solo che si possa additare come esempio di precocità nella storia della letteratura latina. Si ricorda fra gli altri anche il nome di un *L. Valerio Prudente,* (vedine l'elogio riferitone dalle « *Inscriptiones* » a pagina 322. n.° 3) il quale, di tredici anni soltanto, a Roma, in un certame letterario, fu coronato fra i poeti latini. Tutti i giudici furono unanimi nell'assegnargli la corona. Non è un caso altrettanto mirabile, quanto quelli dei fanciulli-prodigio, che si leggono sui giornali dei nostri tempi?

E. Debenedetti.

L'AMALTHEUM DI CICERONE

Nella villa Arpinate sulle acque del Fibreno, ove Cicerone ebbe i natali ed educò alla scuola della natura, piena d'armonica bellezza, l'anima

e la mente bambina, un luogo fu soggiorno oltremodo caro al grande oratore, l'*Amaltheum,* che tante volte l'accolse e ne protesse i fervidi studi. Glielo costrusse l'architetto Ciro, secondo i consigli ed il piano d'Attico, l'amico carissimo che ne possedeva uno nella sua villa in Epiro presso il Thyamis.

Che cosa fosse questo Amaltheum nè Cicerone, nè alcuno degli antichi si curò di dircelo chiaramente. La parola ricorda Amaltea, la figlia di Oceano e sorella di Acheloo, la figlia del re Melisso di Creta che nutrì Giove bambino nell'isola col latte d'una capra, la ninfa adorata come simbolo della fecondità e della potenza della terra. Di qui le molte interpretazioni del vocabolo nei passi di Cicerone ove soltanto ricorre ed è ripetuto. [1]) Io credo non sia neppur più il caso di ricordare l'opinione che disse *Amaltheum* una villa di Attico, che sarebbe poi stata costrutta dentro quella di Cicerone; o una biblioteca che questi dotti avrebbero raccolto in una villa ben lontana dal luogo ove scorreva di solito la loro intensa vita di studiosi e di politici; o quella di altri che invece pensò ad una palestra, non so per qual ragione. [2]) L'Orelli [3]), lo Schmidt [4]), e ultimamente il Gurlitt [5]) si avvicinarono al vero sostenendo che l'Amaltheum fosse un luogo di culto della ninfa omonima, pur riuscendo troppo limitata l'idea sia col *sacellum* del primo, come colla *basilica* e col *nimpheum* degli altri due.

Invero in origine dovette essere una breve costruzione in un angolo appartato della villa greca presso le verdi rive di una corrente, ove un altare ed un idolo, una statua ed una iscrizione rievocasse della ninfa la sorte, la potenza, il simbolo cui era assurta. Ma pur questo grazioso complemento del culto della natura, il recinto sacro alla miglior potenza della terra, mutò fisionomia e carattere per trasformarsi in un nuovo elemento di eleganza e di lusso, per diventare ancora occasione di artistico sfoggio di linee e di colori nella sfarzosa casa greca; infine la bella giovane ninfa espressione della grazia e della ricca natura assunse un carattere più profano ed ornò un luogo di delizia e di piacere. Attorno al suo altare, alla sua grotta profumata di muschio e di viole, al ninfeo verdeggiante di edera sempreviva, al tempietto dalle pareti istoriate dei lieti eventi della favola, l'arte e la natura si unirono per comporre un angolo di paradiso: ombra e frescura, alberi, fiori, profumi, canti di uccelli e dolce mormorio di acque scorrenti, ed in artistici getti rompendo nelle cascate e nelle fontane o immote nei tranquilli laghetti colorandosi di mille colori alla varia luce del giorno; e con ciò colonne statue e monumenti. Cicerone domandava curiosamente con l'ardore di un bimbo che si è innamorato di un nuovo giocattolo: « Che cosa è il tuo Amalteo, come l'hai ornato, dove l'hai costrutto e come ne hai disposte le parti? anch'io voglio farmelo nell'Arpinate », come se dicesse del suo piccolo fantastico paradiso. Così intendo la frase latina e la parola *τοποθεσία* di Cicerone, per la successione graduale logica dei concetti, e perchè mi sembra impossibile il fatto che Cicerone volesse copiare la disposizione degli ornamenti murali, come vuole lo Schmidt; e così non credo felice la sua opinione, che nessuna parola delle frasi citate determina e sostiene, di pensare ad una *basilica* in una villa, basilica poi. secondo l'autore, di una forma specialissima, colla nicchia di sfondo dipinta ed altri accessori del tutto estranei ad una tale costruzione in ogni

[1]) Cicer. ad Att. I, 13, 1: « Ego enim te arbitror caesis apud Amaltheam tuam victimis statim esse ad Sicyonem oppugnandam profectum.... ». — II, 20, 2: « Si erit pugnandum, arcessam ad societatem laboris: si quies dabitur, ab Amalthea te non commovebo ». — II, 1, 1: « Amalthea mea te exspectat et indiget tui ». — I, 16, 15: « Epigrammatis tuis, quae in Amaltheo posuisti, contenti erimus.... 18: Velim ad me scribas, cuiusmodi sit Ἀμαλθεῖον tuum, quo ornatu, qua τοποθεσίᾳ et quae poemata quasque historias de Ἀμαλθείᾳ habes ad me mittas: libet mihi facere in Arpinati ». — Cicer. De leg. II, 7: « Tamen huic amoenitati (Arpinatis), quem ex Quinto saepe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil opinor concesserit ». — Q.: Est ita ut dicis; cave enim putes Attici nostri Amalthio platanisque illis quicquam esse praeclarius ».

[2]) Wernicke in Pauly-Wissova R. E. I, 1723.

[3]) De Vit, Onomasticon sotto *Amaltheum.*

[4]) Schmidt, Ciceros Villen p. 16.

[5]) Berl. philol. Wochenschrift. 14, 1900.

senso bene caratterizzata nell' edilizia romana. D'altra parte l'opinione del Gurlitt di considerare in *τοποθεσία* i dintorni ameni del suo *nimpheum* non ha maggiori ragioni che la sostengano, non l' etimologia, non il significato acquisito, tradizionale del vocabolo.

Per me *Amaltheum* e *τοποθεσία* si spiegano a vicenda: il primitivo luogo di culto qualsiasi forma e carattere avesse poi assunto, circondato da giardini, presso le acque del fiume, doveva formare un tutto caratteristico, dalla armonica disposizione prestabilita delle parti, un complemento importante al lusso d'una villa ed agli ozi del suo signore. Diceva Cicerone: « Tamen huic amoenitati (sc. Arpinatis) quem ex Quinto saepe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil opinor concesserit. Q. Est ita ut dicis: cave enim putes Attici nostri Amalthio platanisque illis quicquam esse praeclarius ». Amoenitas, Amaltheum ed i platani formanti tutti un concetto solo non conducono invero la mente unicamente ad un tempietto, ad un'ara la quale, unita alle tante dei palazzi e delle ville greche, costituisse alcuna cosa di specialmente notevole e di tanto ammirato. Quindi estendendo e mutando il significato di questa parola di Cicerone, senza poter specificare in tutti i suoi particolari la costruzione, il luogo, l'ambiente infine ch' essa ha denominato, credo però di darle, nei pochi passi che la riportano, un significato più comprensivo, più vero di quello che si è voluto sinora apporle, e soprattutto più consentaneo al fatto che un romano del 7° secolo di Roma, qual' era Cicerone, tanto si entusiasmasse per aver nel suo parco un tale accessorio della sua bellezza, non certo solo del culto.

Lorenzina Cesano.

PER LA SCUOLA CLASSICA

Il numero 32 di questo Bullettino, che consacrammo tutto alla quistione del greco e dell'insegnamento classico e diffondemmo largamente, è stato non isgradito dai nostri consoci e lettori e non inutile a svegliare un' efficace discussione. Possiamo intanto pubblicare qui sotto una lettera del Nestore dei Chimici Italiani, l'esimio prof. S. Cannizzaro, Senatore del Regno; e, presentata dal nostro Festa, un' altra lettera d' un egregio insegnante liceale di Matematiche; e confidiamo di poter offrire nei numeri seguenti altri elementi e documenti, che saranno preziosi per preparare un esame compiuto e sincero della quistione che più ci sta a cuore. Tra i nomi dei matematici concordi con noi, vogliamo fin d' ora aggiungere quello illustre del prof. Maggi dell'Università di Pisa; e degli uomini politici che ci hanno voluto scrivere una parola d'incoraggiamento e d'augurio citeremo l'on. Pompeo Molmenti, vecchio difensore del greco (vedi, per es., gli *Atti Parlam.* del 25 giugno 1896), e sempre pronto a spezzare una lancia per gli alti ideali della Scuola classica italiana.

LA DIREZIONE.

Roma, 2 Settembre 1901.

Chiarissimo Professor Ramorino

Ho più volte preso la penna in mano per rispondere alla di lei lettera del 24 Luglio ed alla cartolina del 18 Agosto; ma nessuna volta mi son sentito in vena da esporre le mie idee sull' importante argomento con ordine e forma convenienti a scritti che debbono essere pubblicati.

Ora che la pubblicazione in un numero del Bullettino ' Atene e Roma ' è avvenuta dei pareri delle persone competenti, io manifesto a Lei il mio avviso con quella forma confidenziale che non richiede studio e meditazione.

Il mio avviso è precisamente quello tanto bene e francamente esposto dal prof. F. Zambaldi.

Trascrivo quel brano che con mia meraviglia contiene le medesime espressioni colle quali io avea già cominciato a scrivere il mio parere.

« Abbiamo due tipi di istruzione media, nell' uno « prevalgono gli studii letterarii e le lingue antiche, « nell'altro le materie scientifiche e le lingue moderne. « *Rendiamoli per quanto è possibile compiuti e perfetti,* « *e lasciamo che i giovani scelgano liberamente e giun-* « *gano alla stessa meta per ambedue le strade* ».

Fo mie tutte le idee esposte nell'articolo del Zambaldi, le quali del resto corrispondono a quelle che in varie occasioni ho manifestato al Senato, al Consiglio superiore di istruzione, in varie commissioni ed anche in epoca remota nei congressi della Società di istruzione e di educazione del Piemonte.

Miglioramenti debbono certamente introdursi nei programmi e nei metodi di insegnamento nell'uno e nell'altro tipo di scuole secondarie, miglioramenti che possono riassumersi nell'insegnare meno e meglio. L'articolo di Francesco D'Ovidio ripubblicato nell'ultimo numero (32) dell'‘Atene e Roma’ contiene sufficienti cenni di miglioramenti da introdurre specialmente nel Corso classico. Esiste però una relazione di una commissione del Consiglio superiore di istruzione della quale io feci parte e di cui fu relatore il D'Ovidio, relazione che tratta dei varii inconvenienti da correggere nel corso classico e che dopo ampia discussione fu approvata da quel consiglio. Perchè non pubblicare quella Relazione che contiene utili proposte e sopratutto autorevoli consigli ai Presidi dei licei, ai Direttori dei ginnasi ed al personale insegnante? Farebbe opera utile a procurarsela e pubblicarla. Converrebbe anche richiamare altre deliberazioni del Consiglio superiore di istruzione soprattutto intorno al modo di preparare gl'insegnanti delle scuole secondarie ed ai difetti delle Scuole di magistero.

Sui miglioramenti da introdursi nel corso dei così detti istituti tecnici ho avuto molte occasioni di esprimere le mie idee suggerite da lunga esperienza. Ho sostenuto che nella così detta sezione fisico-matematica bisognava rinforzare la cultura generale e ridurre a più modesti confini i programmi scientifici, migliorando i metodi di insegnamento in conformità a buone norme pedagogiche. Ho anche in Senato ottenuto dal Ministro Coppino la promessa di introdurre in alcune Università le lingue e letterature moderne per preparare insegnanti di lingue moderne educati a studii classici.

In una delle commissioni riunite dal Ministero di agricoltura pei programmi degli istituti tecnici ho sostenuto si dovesse dare maggiore sviluppo allo studio letterario e compilare programmi scientifici più modesti ma più adatti a scuole secondarie.

Ma questo argomento mi trascina a far l'elenco del tempo perso in consigli dati e non seguiti, e delle promesse fattemi e non adempite.

Accolga per ora l'attestato di profonda stima

Dev. Collega
S. Cannizzaro.

Ricevo dal prof. Angelo Andriani, che mi fu diletto maestro di matematica nel Ginnasio e Liceo di Matera, la seguente lettera, che credo utile pubblicare integralmente su queste colonne. Senz'avere troppa fiducia negli effetti dalle nostre pubblicazioni, vedo però con piacere che molti insegnanti delle scuole secondarie cominciano a discutere pubblicamente nell'interesse della scuola. Ed è bene che l'*Atene e Roma* sia una palestra alle discussioni di tal genere. Ma oltre a ciò non saprei nascondere che la proposta del mio Andriani mi sembra degna d'attenzione assai più di altre che sono apparse in questi ultimi anni. Le sue idee sono esposte con rara brevità e chiarezza in due opuscoli: *Cenni per un progetto di riforma dell'istruzione secondaria classica* (Bari 1899) e *Per la riforma della scuola secondaria classica* (Bari 1900). Nel primo di essi è esposto integralmente il programma di riforme che l'Andriani vagheggia, e che si può vedere riassunto nell'*Orario* a p. 15 dell'opuscolo citato. E nella pagina seguente l'A. dimostra con un altra tabella la possibilità che un giovine volenteroso e d'ingegno segua le lezioni tanto del liceo letterario quanto di quello scientifico.

Su tali proposte mi auguro una serena discussione da parte degli egregi colleghi liceali.

Roma, Settembre 1901.

N. Festa.

Egregio Professore ed amico,

Ho letto con avidità e piacere il n. 32 del Bullettino « *Atene* e *Roma* » da voi gentilmente offertomi e mi gode l'animo nel manifestarvi l'ottima impressione avutane e il compiacimento provato nello scorgere in tutti gli scrittori di esso, pari alla valentia, l'amore grandissimo per li studi classici. La loro difesa è alta e italianamente patriottica: nondimeno quasi tutti porgono il fianco a un attacco micidiale da parte dei nemici del greco.

Durante la lettura mi è parso di assistere al dibattimento di una causa per diffamazione, in cui una schiera di dottissimi avvocati si affaticassero a dimostrare false le calunnie propalate contro il povero greco. Ma la sentenza di condanna o di assoluzione la si aspetta ancora, essendo giusto che si ascoltino anche i difensori dei querelati, che, se pure sbalorditi da tanta eloquenza dei querelanti, aspettano ansiosi la difesa e la vittoria. Ma anche dopo questa difesa, si è certi che la causa pro e contro il greco sarà decisa in prima istanza? Non si ricorrerà in appello, e poscia in cassazione? E la cassazione è limite alla ragione umana? Si continuerà a ragionare e sragionare fino a quando il senso comune verrà a dire la sua autorevole parola.

Orbene, amabile professore, potrei intanto io qui provarmi, con l'aiuto del senso comune, dato che io riesca a trovarne in me quanto basti, a mettere sulla diritta via codesto dibattito intorno al greco? Se mi sbagliassi, voi mi perdonereste in grazia della mia buona volontà nel voler la pace. Mi proverò; e se non andrò lontano dal vero, voglia muoversi in mio aiuto alcuno fra tanti valorosi professori per aumentare le ragioni in difesa del mio pensiero.

Per me lo sbaglio che si commette nel difendere il greco sta nel voler dimostrare che senza di esso non si possa avere una soda cultura e un mezzo certo a svolgere completamente le facoltà mentali dei discenti. Salvo lo scritto del prof. d'Ovidio, che basta da sè solo a illuminare la mente di chi non è addentro alla gran quistione agitantesi intorno alla cultura classica.

tutti, o quasi, gli altri infastidiscono alquanto nel voler troppo provare quello che per un italiano dev'essere un assioma. Mi spiego. La cultura per essere classica richiede che si studi colla massima intensità l'italiano, il latino, il greco, la filosofia nella sua storia, la storia civile, la matematica e la fisica nel senso generale della parola. Se Sua Santità il Papa ponesse questo fra i dogmi, non si sbaglierebbe. Quindi per me il quesito dovrebb'essere messo così: La cultura nazionale dev'essere assolutamente classica? o vi abbisogna qualche altra cosa che sospinga i popoli a un avvenire migliore del passato, nel senso morale e nel senso economico e politico? In altri termini, l'idealità della cultura nazionale dev'essere puramente spirituale, o puramente positiva, ovvero qualche cosa che intramezzi tra lo spirito e la materia?

Messa così la quistione, a me pare che per risolverla bisogna studiare i tempi in cui viviamo e i bisogni cui va incontro la società moderna.

In un mio opuscolo mostrai che l'istruzione pubblica di cultura generale dev'essere impartita tenendo presenti le esigenze della società moderna. Prima del 1860 l'istruzione era ristretta fra i medici, gli avvocati e gli ecclesiastici, e questi ultimi erano in maggioranza. Era naturale quindi che l'indirizzo fosse classico e spirituale e più o meno religioso. Dopo il 60, specie nell'Italia meridionale, allargatosi il campo delle investigazioni scientifiche e letterarie, e cresciute le mansioni nei diversi ordini di cittadini per i nuovi ordinamenti politici e amministrativi, si vide la necessità di far corrispondere l'istruzione secondaria ai diversi bisogni sociali moderni. Di qui l'aumento dello studio scientifico nel liceo e la creazione delle scuole tecniche e normali. Fino a quando il liceo fu frequentato da studenti che aspiravano ad una laurea dottorale, nessuno poneva in dubbio la necessità e la utilità dello studio di tutte le discipline costituenti il corso liceale. Anzi ai tempi del Bonghi, Ministro, la severità di quegli studi e degli esami era giunta a tale intensità da portare poi a quella reazione, della quale oggi vediamo i deleterii effetti.

Allargatosi il campo delle idee liberali nel 1876, i Ministri progressisti accolsero le lagnanze che da tutte parti loro giungevano, permettendosi di alleggerire con disposizioni più o meno avvedute il rigore degli studi e degli esami. E poichè l'appetito viene mangiando, il Ministro Martini giunse a porre in dubbio l'utilità del greco e della filosofia. Questo mal seme gittato nel cervello dei giovani germogliava ogni giorno più e in proporzione del crescente numero di studenti, i quali, non essendo tutti chiamati agli studi universitarii, ma contenti di carpire quella licenza per la quale si può accedere agl'impieghi che di cultura classica non abbisognano, hanno un po' di ragione a gridare contro il greco e forse anche contro il latino. Non si può dire che per accedere a certi impieghi non è necessario passare per il liceo, essendovi le Scuole Tecniche e gl'Istituti che conducono meglio a tal meta. Se a dieci anni un ragazzo potesse e sapesse scegliere quello cui la natura lo inclina, si potrebbe dire ai refrattarii al latino e greco ' scegliete la scuola tecnica ' e ai refrattarii alle scienze: ' scegliete il ginnasio '. Non potendosi questo pretendere, ne consegue che ai preposti alla pubblica istruzione compete il dovere di cercare il modo come ovviare agl'inconvenienti finora lamentati.

Riflettendo bene intorno ai bisogni della Società moderna, arguisco che la cultura generale si potrebbe e si dovrebbe impartire, distinguendola in *cultura classica propriamente detta, cultura media e cultura tecnica.*

Ho già detto in che stia la cultura classica pura; della cultura tecnica ognuno sa in che consista; la cultura media merita di essere definita.

Se qui potessi inserire l'opuscolo da me pubblicato per la riforma della scuola secondaria, mi resterebbe ben poco a compiere la definizione della cultura media come io l'ho concepita. Questa concezione non è surta nel mio cervello come un fungo dopo la pioggia. Essa è il risultato della lunga esperienza della scuola e dello studio intorno ai bisogni della società moderna. Ho detto a me stesso che una riforma generale della scuola secondaria è oggi impossibile per le difficoltà finanziarie cui si andrebbe incontro e per i molti spostamenti che ne subirebbe la classe degl'insegnanti. E questo è dimostrato dai tanti progetti escogitati dai diversi Ministri succedutisi dal '60 in qua, che non ebbero l'onore della discussione alla Camera. Quello che oggi si può fare, sta nel gittare le fondamenta e le basi di una futura riforma, svolgentesi gradatamente a misura della potenzialità del bilancio della P. Istruzione. Queste basi sono: la *creazione di un corso ginnasiale* ove s'impartisca una cultura generale presso a poco come quella che oggi s'impartisce, alleggerendo il latino in 1ª e 2ª ginnasiale e rafforzando l'italiano non che la matematica e il francese in tutte e cinque le classi, nei limiti dei programmi di scuola tecnica e normale; rendere il greco facoltativo nell'esame di licenza ginnasiale, ma obbligatorio durante i due anni di 4ª e 5ª ginnasiale, tanto da non essere ammesso agli esami di licenza chi non riportasse almeno cinque decimi nel profitto medio dell'anno.

Compiuto il corso ginnasiale, il liceo dovrebbe avere due sezioni: *la sezione letteraria, la sezione scientifica.* Nella prima si sopprimerebbe lo studio della matematica, nella seconda quello del latino e greco, sostituendo a queste due discipline la matematica e una lingua moderna nel liceo scientifico, rafforzando lo studio delle lingue classiche nel liceo letterario. Tutte le altre discipline camminerebbero di pari passo cogli stessi programmi d'insegnamento oggi in vigore.

Ma questi due licei così costituiti rispondono alle esigenze della vera scuola classica e della vera scuola scientifica, richieste dai moderni progressi scientifici e letterarii? No, assolutamente no. La Storia da insegnare al liceo classico dovrà essere la stessa di quella richiesta dal liceo scientifico? La filosofia adatta al liceo lettera-

rio dovrà essere la stessa di quella che è confacente al liceo scientifico? I limiti dei programmi di fisica pel liceo letterario dovranno essere gli stessi di quelli richiesti per un liceo scientifico? No certamente; però, poste le dette basi, sarà facile a un Ministro di presentare dimani un diverso programma per la fisica nei due licei, se il Ministro delle Finanze gli potrà far grazia di un centinaio di mila lire per nominare un secondo professore di fisica per il liceo letterario o scientifico, se non si voglia accollare a uno stesso professore il peso dei due insegnamenti. E dopo dimani sarà possibile ancora carpire dal Ministro delle Finanze un altro centinaio di mila lire per nominare un altro professore di Storia ad uno dei due licei, e così via. Come si vede, in capo a quattro, cinque anni, sarà possibile avere due licei rispondenti ai veri bisogni della vita moderna, e la scuola classica potrà vedere ripristinato il suo antico splendore e inalterato il suo carattere aristocratico e dottorale.

Oggi nei licei numerosi le classi sono tutte, o quasi, sdoppiate, pel quale sdoppiamento si sopporta una spesa che potrebbe andare a vantaggio dello sdoppiamento del liceo, essendo difficile che un liceo sdoppiato come sin qui son venuto dicendo possa avere classi doppie, all'infuori delle materie comuni ai due licei.

Un altro vantaggio deriverebbe dalla creazione del liceo scientifico. La sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico cha mena all' ingegneria potrebb' essere soppressa o modificata a un fine più tecnico e industriale, potendo l' ingegnere uscire dal liceo scientifico con miglior cultura letteraria, per aver percorso il ginnasio, ove si ha indirizzo più classico che tecnico. E ancora un altro vantaggio reca la mia riforma. Qualunque altra richiederebbe delle disposizioni transitorie per vederla interamente applicata nell' avvenire. La mia invece si applicherebbe sin dal primo giorno della sua creazione. E questo lo si vede tenendo presente l'orario da me proposto, per il quale un alunno potrebbe assistere alle lezioni dei due licei tutti i giorni della settimana. Per esempio, i giovani del liceo attuale passando al liceo letterario, potranno essere obbligati a continuare lo studio della matematica nel liceo scientifico fino al compimento dei suoi programmi. Quelli che passerebbero al liceo scientifico potrebbero essere obbligati a studiare nel liceo letterario il greco e il latino fino a poter dare una sufficiente prova della loro maturità. Di guisa che la vera riforma verrebbe completamente effettuata dopo tre anni dalla sua nascita con giovani che nel Ginnasio hanno già conveniente preparazione a un tal passaggio.

Fate, egregio professore, di questo scritto quel conto che credete, e compatitemi se per dettato e contenuto non soddisfi pienamente voi e tutti quanti nell' *Atene e Roma* han parlato degnamente di tale soggetto.

Bari, Settembre 1901.

Angelo Andriani.

Egregio sig. Direttore dell' Atene e Roma.

Se il prof. Pistelli avesse citato intera la mia frase sull'insegnamento del greco, si sarebbe avveduto che in fondo il suo dissenso da me è molto minore di quanto pare dal suo articolo.

Egli infatti « non crede già che *tutte* le moltitudini, « sempre crescenti, per le quali oggi è obbligatorio il « greco, debbano continuare ad esservi costrette. Or bene, la frase mia, da lui incriminata, non è, come egli la riferisce, *la sciagurata finzione del greco*, bensì *la sciagurata finzione del greco* PER TUTTI.

Del resto, in quale preciso modo io stimerei opportuno di risolvere la grave controversia, si rileva dalla mozione, che fin da quattro anni fa presentai alla Camera, e che fu molto discussa, pro e contro, nei giornali scolastici e in quelli politici, ma su cui non riuscì possibile di arrivare a qualche conclusione, per le non liete vicende parlamentari e per il continuo funestissimo cambiar di ministri.

Quella mozione diceva testualmente così: « La Camera invita l' on. Ministro della Pubblica Istruzione a presentare un disegno di legge, onde col nuovo anno scolastico si faccia nelle scuole classiche maggior luogo alla lettura de' principali scrittori greci nelle migliori traduzioni italiane; ma si tolga dal Ginnasio l' insegnamento della lingua greca, conservandolo nel solo Liceo, obbligatorio per tutti gli alunni nel primo anno, non obbligatorio nel secondo e nel terzo per quegli alunni che non intendono poi frequentare la Facoltà di Filosofia e Lettere o la Facoltà di Giurisprudenza ».

A confermarmi in questo parere, venne fuori circa un anno dopo nella *Perseveranza* (9-11 febbraio 1898 una lunga lettera dell'Ascoli, scritta nel 1892, ma rimasta inedita fino allora, nella quale l' insigne maestro sostiene, con ben altra autorità che non possa aver io, lo stesso ordine d' idee della mia mozione, salvo modalità secondarie.

Ma in verità io non ho mai pensato che si possa fare a meno di una scuola media classica col greco obbligatorio. Ho creduto e credo però, che accanto a questa scuola, specialmente in Italia, debba starne un' altra, dove si possa studiare, ma studiare sul serio, il latino, con poco o punto di greco, come lo studiarono (la citazione è vecchia, ma sempre efficace; Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Machiavelli e il Manzoni.

Voglia, egregio signor Direttore, accogliere nel suo stimato periodico questa breve risposta; e gradisca i miei saluti.

Roma, 19 settembre 1901.

Luigi Morandi.

Non posso lasciar supporre neppure un momento al lettore che la mia citazione delle parole del Morandi fosse tarpata in modo che ne risultasse diverso il pensiero. La verità è che il suo pensiero io l' avevo riassunto così: ' *oggi il greco* ***obbligatorio*** *è una sciagurata finzione* ' (*A.* e *R.* n.° 32 col. 291) e più oltre

parlo della '*opposizione al greco obbligatorio*' (colonna 293). Non ho dunque fatto altro che sostituire a quel *per tutti*, sul quale il Morandi ora insiste, la parola *obbligatorio* che è equivalente e, nelle nostre discussioni, più usata. Del resto, il pensiero mio, e di tanti ben più autorevoli di me, era ed è che la scuola classica col greco obbligatorio debba essere un istituto *del tutto separato e distinto* da quello che il Morandi ed altri vagheggiano, col latino 'ma con poco o punto di greco'; perchè non vogliamo che i nostri alunni veramente 'classici' siano confusi con gli altri a scartamento ridotto in una pericolosa promiscuità. Il Morandi invece, per esporre *preciso* il suo pensiero, riferisce un 'ordine del giorno' da lui presentato alla Camera dei Deputati, col quale, se attuato, sarebbe appunto consacrata questa promiscuità. In verità non riesco a intendere come, dopo quell' 'ordine del giorno', egli concluda *di non aver mai pensato che si possa fare a meno di una scuola media col greco obbligatorio*, quando con la sua proposta il greco sarebbe *abolito* al Ginnasio, *obbligatorio* al 1° corso liceale e *facoltativo* agli altri due corsi.

Dunque dopo un solo anno di greco *per tutti* (ma non sarà una sciagurata finzione?) gli alunni dovrebbero essere in grado non solo di giudicare se continuarne o no lo studio, ma anche dovrebbero fin d'allora decidere del loro avvenire! E il greco, che dà, come si afferma, così miseri frutti ora che è obbligatorio per cinque anni, ne darebbe dunque di migliori ridotto a tre, e in quelle condizioni? Il dissenso profondo non è sulla quistione in generale; ma sul *modo* di risolverla; e trattandosi d'ordinamenti scolastici le teorie son nulla e il modo pratico di applicarle è tutto. Ma di questo avremo tempo a discutere; e per ora a me non resta che esprimere a Luigi Morandi la più sincera gratitudine che abbia voluto comunicare al nostro Bullettino una più precisa notizia dei suoi desiderii e delle sue proposte.

E. Pistelli.

Tituli Asiae Minoris. Conlecti et editi auspiciis Caesareae Academiae Litterarum Vindobonensis. Volumen I. Tituli Lyciae lingua lycia conscripti. Enarravit Ernestus Kalinka, Vienna 1901.

Dopo parecchi anni di preparazione si presenta, con questo fascicolo, il primo saggio d'una poderosa impresa scientifica promossa dall'Accademia di Vienna col concorso munifico del principe regnante di Liechtenstein: la raccolta completa delle iscrizioni antiche dell'Asia Minore. Un *Corpus inscriptionum* dunque, destinato ad un materiale vastissimo e dei più interessanti dal lato epigrafico stante la straordinaria molteplicità degli aspetti a cui si presta. Che modello anche di questo *Corpus* sia stato quello delle iscrizioni latine, è quasi pleonasmo il dirlo. Modello però, non falsariga. Infatti vi sono nei *Tituli Asiae Minoris* alcune novità che ne costituiscono un tipo nuovo tra le pubblicazioni congeneri. Prima di tutto: non vi è, nella scelta del materiale, esclusività di lingua, ma tutte indistintamente le epigrafi, greche, latine o in qualsivoglia altro idioma od alfabeto esse siano scritte, entrano a far parte della collezione. Sono ovvie le ragioni intrinseche che suggerirono tale larghezza: la quale inoltre implica la più intensa economia del lavoro scientifico e pratico spesi nella ricerca della materia prima. Gli stessi motivi hanno fatto estendere i limiti cronologici della raccolta fino al 1453 dell'era nostra: anche qui approverà chi ponga mente alle difficoltà ovvie sopratutto nell'epigrafia dell'Asia Minore di scindere nettamente il mondo pagano dal cristiano, non solo, ma di determinare l'età delle iscrizioni tarde coi soli criteri paleografici. D'importanza capitale poi mi pare un terzo fatto: nel presente *Corpus* il testo delle epigrafi non è più considerato, come sin qui si soleva, e non di rado a scapito della comprensione del documento stesso, una cosa in sè, staccata dal suo complesso monumentale, ma si è avuta particolare cura, aggiungendo il più delle volte disegni o fotografie, affinchè risultasse d'immediata conoscenza del lettore il monumento intiero del quale l'epigrafe fa parte.

Questi i principi a cui si è voluto informare il nuovo *Corpus*, e che ci vengono esposti in una prefazione da Ottone Benndorf, iniziatore e direttore dell'opera. Il presente fascicolo invero ha una fisonomia tutta peculiare e quasi direi peregrina, essendo esso esclusivamente dedicato alle iscrizioni epicorie della Licia, comprese naturalmente le bilingui e due altre, una caria ed una aramea, ugualmente provenienti dalla Licia. Un materiale dunque che per la massima parte attende ancora luce dagli studi glottologici, ai quali viceversa con questa raccolta si offre per la prima volta una base completa e sicura. Nonostante questo carattere particolare però anche il volume in parola, redatto con amorevole scrupolosità da E. Kalinka, rivela lo spirito con cui sarà condotta l'opera intiera, spirito moderno e pratico in tutto: nella veste tipografica, nella dizione chiara e concisa delle note descrittive ed illustrative che talvolta invero, come per la insigne stele di Harpagos (n. 44), assumono il carattere di piccole monografie; nell'aggiunta di capitoli introduttivi assai opportunamente orizzontanti su quanto riguarda il soggetto speciale del volume, sugli autori che hanno trattato il problema della scrittura e lingua licia, i risultati ottenuti etc., ed, in ultimo, nel doppio indice dei vocaboli licii annesso alla fine.

Se eccezione va fatta, essa riguarda i facsimili. Pare che per il nuovo *Corpus* si sia adottata la massima di riprodurre possibilmente tutti i testi in facsimile, intiero o parziale: massima che forse incontrerà obbiezioni, ma che io non intendo discutere qui. Le mie osservazioni mirano al sistema grafico con cui sono rese le iscrizioni. Circoscrivendo cioè con semplici linee il contorno esteriore delle lettere e delle lesioni

insieme, si è ottenuta una certa fedeltà bensì, ma fedeltà superficiale. Bisognerebbe, a mio avviso, far distinguere il corpo profondamente inciso della lettera dalle corrosioni e slabbrature della superficie, il che fors' anche nelle sciagurate iscrizioni calcaree della Licia non sarebbe stato del tutto impossibile. Peccato anche che alla nitida carta geografica, con tanta cura disegnata da R. Heberdey su quella del Kiepert, sia venuta meno l' ultima revisione dei nomi propri.

E. Loewy.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Sia concesso il posto d'onore in questa nostra rapida rassegna di lavori concernenti le cose classiche al bel libro della contessa E. Caetani Lovatelli, intitolato « Attraverso il mondo antico » (Roma Loescher, 1901). Vi sono raccolte diverse monografie dall'Illustre Autrice già pubblicate qua e là in varie Riviste. Sono le seguenti: Amore e Psiche; Tramonto romano; La festa delle rose; Di una mano votiva in bronzo; Il culto delle pietre; La casa aurea di Nerone; Il culto degli alberi; I Ludi Secolari; Ai colombari della vigna Codini; Frammento di rilievo rappresentante una scena gladiatoria; Di due rilievi gladiatorii; Urna marmorea con rappresentazione di trofei; Antica epigrafia spicciola. — Come si vede, si tratta di argomenti importanti che hanno interesse non pure archeologico ma anche letterario. E si leggono con vero diletto; perchè l'autrice, in cui il buon gusto non è inferiore all'erudizione, sa dire con garbo anche le cose più difficili e ravviva qua e là con qualche ricordo poetico o con osservazioni estetiche ogni più severa esposizione. Avremmo desiderato che ne « La festa delle rose » tra i ricordi letterari non fossero stati omessi quegli epigrammi *De rosis* che leggonsi nell'Antologia e non mancano di grazia; e nel discorso della mano come simbolo non sarebbe stato fuor di luogo, sembra, un cenno della mano come simbolo giuridico, significativa della presa di possesso e del diritto di proprietà (cfr. *man-cipium*).

***

Sotto il titolo di *Umbrica* (Torino, Baglione 1901, p. 19) il dott. Oreste Nazari porta un utile contributo alla etimologia ed interpretazione delle seguenti voci controverse nelle tavole Eugubine: 1 *tefra spantim-ar,* 2. *upetu,* 3 *vepurus felsva,* 4 *mur̆pener,* 5 *rusem-e,* 6 *furfant, efurfatu.*

***

Il padre Lammens S. J. aveva, in uno studio pubblicato l' anno scorso nella importante rivista araba di Bairut *Al-Machriq,* sostenuto che i Melchiti furono siriaci per l' origine, per la lingua e per la liturgia. Queste affermazioni sono ora validamente oppugnate in un opuscolo di Evangelos Hid « clerc patriarcal de l' Eglise de Jérusalem » (Rome, Propagande, 1901, p. 23). Egli dimostra che già prima del concilio di Calcedonia l' elemento greco era abbondantissimo fra i Melchiti, che la popolazione indigena era già profondamente ellenizzata e che il greco era la lingua usuale e liturgica essendo invece ben ristretto e sporadico l' uso del siriaco.

***

Il dottor Pio Cerocchi, già alunno del prof. Piccolomini, ha pubblicato a Berlino nella collezione del Weidmann una nuova diligentissima recensione dell' *Hipparchicus* di Senofonte, arricchita d' un *index verborum.*

***

Della *Grammatica della lingua greca* (Firenze, Sansoni, 1901) del prof. Carlo Giorni è pubblicato anche il secondo volume: *Sintassi e dialetto Omerico.* Gli faranno senza dubbio buon viso quanti son persuasi (e dovrebbero esser molti!) che una ' Sintassi greca ', come del resto ogni altra Sintassi d' ogni altra lingua, per riuscire veramente utile e adatta alle nostre scuole, non deve essere una traduzione dal tedesco.

***

Annunziamo con viva soddisfazione una nuova pubblicazione del dotto ed infaticabile prof. Emidio Martini: *Manuelis Philae Carmina inedita,* tratti dai codici C VII 7 della Nazionale di Torino e 160 della Biblioteca di Cremona (*Neapoli, typis academicis 1900*). La diligente ed erudita edizione, arricchita di indici copiosi ed esatti, è dedicata ai nostri egregi e chiarissimi consoci professori D. Bassi e N. Festa.

***

Che gli Scavi nel Foro Romano procedano con crescente fortuna è omai risaputo; e che il merito deva principalmente attribuirsi al valente architetto Commendatore Boni, è riconosciuto da tutti. Il quale Boni oltre dirigere gli scavi e venir ordinando in apposito museo gli oggetti ritrovati, dà pure di quando in quando notizia de' suoi trovamenti in succose e dotte monografie. Abbiamo sott' occhio quella sulle esplorazioni recenti nel sacrario di Vesta (Notizie Scavi, Maggio 1900) e quella sul sacrario di Juturna (ivi, Febbraio 1901). Alla parte archeologica arricchita di molte illustrazioni non va scompagnata la parte letteraria; persino nelle prime pagine del lavoro su Juturna sono riportati diversi frammenti di inni vedici a illustrazione del sentimento religioso dei prischi Latini; il che può sembrare a taluno meno opportuno; ma a parte ciò, le monografie del Boni sono importantissime per buona dottrina, e per compiuta trattazione de' suoi argomenti.

***

A proposito del foro, ripensando alla omai famosa stele, è da ricordare che non è ancora esaurita la serie dei lavori illustrativi. Dei quali il lettore troverà cenno ordinato e imparziale nella Cronaca che seguita a scriverne il prof. Tropea di Messina (un'ultima puntata contiene detta cronaca dall'ottobre 1900 all'Agosto 1901, v. Rivista di St. Antica, VI, 2°, p. 157-184).

E per la spiegazione tutta originale del luogo sacro ritenuto dalla tradizione come la tomba di Romolo, va menzionata qui la Nota del nostro prof. Milani, inserita nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, 19 Maggio 1901, col titolo « Mundus e templum in una pittura preellenica del labirinto di Cnosso, in Caldea, in Etruria e nel Foro romano ». Il Milani insiste nella sua idea che il luogo contestato del foro fosse il *mundus* o il cavo sotterraneo da cui in dati giorni d'ogni anno si diceva uscissero i *manes* o le ombre dei trapassati per godere dei sacrifizi fatti in loro onore; cavo che era solitamente sormontato da un'ara e costituiva un *templum* o luogo sacro. Il Milani pensa che una solenne conferma di questa idea sia fornita da una pittura policroma testè trovata nel labirinto di Cnosso in Creta (v. la descrizione dell'Evans nel *Journ. of Hell. Stud.* 1901), dove sotto certe colonne che il M. crede simboliche, vedesi un cavo con diversi profili umani, precisamente il mondo dei Mani o delle ombre dei morti. Riscontri con queste rappresentazioni, sempre secondo il Milani, troverebbersi in altri monumenti caldei ed etruschi.

***

A chi recasi a Pompei consigliamo la eccellente « Guida di Pompei » scritta per ordine del Ministero da A. Sogliano, di cui una seconda edizione è uscita quest'anno dalla ditta A. Vallardi. Ivi leggesi una descrizione veramente scientifica dei monumenti fin qui scoperti; e nell'introduzione, oltre i cenni storici di Pompei, è compresa una trattazione in questo luogo non necessaria, ma non per questo meno interessante: « Pompei nella letteratura »; argomento già trattato dal Sogliano in una Conferenza tenuta nel 1888 al Circolo Filologico di Napoli.

Del medesimo A. furono pubblicati alcuni « Studi di Topografia Storica e di Storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel 79 », i quali furono argomento di lettura fatta alla R. Accademia Napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti, nelle tornate del 5, 3 e 16, 4, 1901.

***

« Sulle leggi che diedero validità legale ai plebisciti » scrisse una nota il prof. Attilio De Marchi (Rendiconti dell'Istituto Lombardo, ser. II, vol. 34, 1901), ripigliando a discutere la questione, come mai la stessa proposta di legge sia stata presentata e approvata tre volte a intervalli più o meno lunghi di tempo (*lex Valeria-Horatia* del $^{305}/_{449}$, *lex Publilia* del $^{415}/_{339}$ e *lex Hortensia* del $^{467}/_{289}$). Egli è di parere che la necessità di rinnovare la legge sia provenuta volta per volta dalle opposizioni che i patrizi facevano a' plebei o rendendo irrite nel fatto le loro deliberazioni o opponendovi altre disposizioni legislative anteriori e non mai abrogate. Esposizione lucida, e spiegazione in tutto probabile.

***

In breve dissertazione dal titolo « De Lucretii imitatione apud Arnobium » (Florentiae 1901) il giovane Dr. F. Dalpane mise in rilievo, più che si fosse finora fatto, quel tanto di Lucrezio, idee, argomenti, frasi e parole che si nasconde in Arnobio « Adversus nationes » rendendo evidente che quel retore di Sicca grande e amoroso studio aveva fatto di Lucrezio, convertendolo in suo sugo e sangue.

***

Un grosso volume su Plinio il Giovane fu testè pubblicato da Eugène Allain, sostituto Procuratore Generale a Besançon (Paris, Fontemoing, 1901). E non è che il primo volume di un'opera che ne avrà tre. Questo in più di 600 pagine tratta solo dell'uomo nella sua vita privata e pubblica e come oratore. Rimarrà a dire delle sue Opere e degli Epistolografi che presero Plinio a modello. Da questo primo volume si arguisce che il lavoro sarà tutto quello di più compiuto che su Plinio si possa fare. L'Autore si indugia a ogni occasione, vuol dir tutto, vuole spiegar tutto, rivolgendosi non a dotti ma a persone di mezzana coltura; di qui una prolissità a volte grave. Ma sarà certo un'opera importante, ed è da felicitarsi con un Magistrato che così degnamente occupa gli ozi suoi ed è in grado di compiere lavori così eruditi.

***

Il Dr. Antonio Melardi del Ginnasio di Potenza, del quale in queste colonne s'è ricordato già il buon lavoro sulla Psicomachia di Prudenzio, ha scritto testè anche alcune pagine su « San Cipriano di Cartagine » (Potenza, 1901) confrontandone il *De idolorum vanitate* coll'Apologetico di Tertulliano. E ritornando alla Psicomachia Prudenziana, in altra breve scrittura intitolata: « *Quid rationis Prudentii Psychomachia cum Cebetis tabula habere videatur* » (Potentiae 1901) ricercò fin dove può dirsi che la tavola di Cebete abbia servito di modello a Prudenzio. Ivi lo stile latino lascia alquanto a desiderare. — E lo stesso Autore volse anche la sua operosità a cose di dialettologia moderna scrivendo « Sui Grecismi Calabro-Reggini » (Pistoia, Flori, 1901).

***

Annunziamo pure le seguenti pubblicazioni che di recente hanno visto la luce, riserbandoci di dare d'alcune di esse più ampia notizia nei futuri numeri del Bullettino; e cogliamo l'occasione per avvertire Edi-

tori ed Autori che le pubblicazioni spedite per recensione al Bullettino è bene che siano in doppio esemplare.

F. Vivona. — Studi Properziani, I. Note critiche. Palermo, Sandron, 1901. (Ne riparleremo).

D. Gravino. — Del volgarizzamento delle Guerre Giudaiche di Giuseppe Flavio. Napoli, 1901. (Dimostra che il primo traduttore italiano si valse della versione latina di Rufino, ed ebbe anche sott'occhio il testo greco. Tale versione italiana non sarebbe più vecchia del sec. XIV seconda metà, contro l'opinione del Calori, che ristampò questo testo di lingua presso il Romagnoli, Bologna 1878).

— *De Prosperi Aquitani re metrica in carmine quod inscribitur De Ingratis*, Campibassi MCMI. (Rileva le irregolarità prosodiche nel *De Ingratis*. Lavoro non esauriente; stile latino difettoso).

A. Codara. — Costumi Romani nelle Satire di Giovenale. Pavia, 1901.

L. A. Michelangeli. — La Medea di Euripide. Volgarizzamento in prosa, condotto sopra una nuova recensione del testo procurata dal Traduttore. Bologna Zanichelli, 1901.

G. Tropea. — Numismatica di Lipara. (Estratto dall'Archivio Storico Messinese, I, 3-6) Messina, 1901.

— Il Settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241 (Estr. dalla Riv. di St. Ant. V, 4°) Messina, 1901.

— Il Culto di Kora in Menai (Estr. dallo stesso *fasc.* della Riv. di St. Ant.), Messina 1901.

— Studi sugli *Scriptores Historiae Augustae*, V Commodo (Biografia; ricerca dell'autore della biogr. attribuita a Lampridio; giudizio intorno a questa). Messina, 1901.

Dr. Margherita Ancona. — Claudio II e gli usurpatori. Messina 1901 (Cerca far vedere qual fu la politica dell'imperatore Claudio II ne' suoi rapporti cogli usurpatori e allo scopo di liberare Roma dai pericoli dei nemici esterni).

F. Grossi-Gondi S. I. — Il tempio di Castore e Polluce sull'Acropoli di Tuscolo e la scoperta di un'antica iscrizione, con Appendice sopra un'iscrizione metrica greca. Roma, 1901.

F. P. Garofalo. — Sulla popolazione delle Gallie al tempo di Cesare. (Estratto dalla Revue celtique, Avril, 1901).

G. Ferrara. — Di alcune pretese irregolarità nella metrica dei Melodi Bizantini, Nota letta nell'Istituto Lombardo il 18 Luglio 1901.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Dr. Giuseppe Verdaro. Antologia di prose e poesie tedesche annotate ad uso delle scuole italiane, Heidelberg, Groos, 1901.

L. Levi. L'incendio di Roma nel 64 d. C. (estr. dall'*Ateneo Veneto*), Venezia 1901, in 8° pag. 20.

Dott. A. Viola. L'Arte Poetica di Orazio nella critica italiana e straniera. Volume primo, Napoli Tipografia Piero e Veraldi 1901, in 8° gr., pag. 435.

W. Nestle. Euripides, der Dichter der griechischen Aufklärung. Stuttgart, Kohlhammer 1901, in 8° gr., pag. XI-595.

Ad. Holm. Storia della Sicilia nell'antichità, trad. dai professori Dal Lago e Graziadei. Vol. II, p. 611, Vol. III parte I, trad. dal prof. G. Kirner, p. 649, in 8° gr., Torino, Clausen 1901. [Dono dell'Editore].

A. Avelardi. La più antica leggenda di Elena, Livorno, Giusti 1901, in 8°, pag. 10.

P. Giardelli. Note di critica plautina. Savona, Bertolotto 1901, in 8°, pag. 31.

Dr. S. Sajeva D'Amico. Sulle isole Eolie. Note storico-geografiche, Girgenti, Montes 1901, in 8°, pag. 71.

Dr. B. Santoro. Le cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia. Appunti e proposte. Acireale, Donzuso 1901, p. 119, Cent. 50.

A. Cervi. La metrica d'Orazio per tavole sinottiche. Campobasso, 1901.

— Riflessi della rappresentazione figurata nelle Metamorfosi d'Ovidio. Napoli, 1901.

R. D'Alfonso. *Senatus-consultus De Bacchanalibus*. Romae, Forzani, MDCCCCI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Ordinari.

Paulucci de' Calboli march. Raffaello, 1° Segretario dell'Ambasciata Italiana a Parigi

Samama cav. avv. Nissim, Marsiglia

Rinnoviamo ai Soci che non sono in regola con l'Amministrazione, e specialmente a **quelli che ancora non hanno pagato il loro contributo dell'anno sociale che ebbe termine col 30 giugno**, la più viva preghiera che vogliano, con cortese sollecitudine, inviarlo all'Economo della Società prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27-A Firenze).

F. RAMORINO, *Direttore*.

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Ottobre 1901. N. 34.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

PER I CARMI LATINI
di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio

Se ad altri è occorso, come a me, di leggere e studiare attentamente (non dico di tradurre, che da noi si sa ancor fare senza curarsi d'intendere) i quattro carmi latini della così detta corrispondenza poetica tra Giovanni del Virgilio e il divino Alighieri [1]), avrà dovuto arrossire, come io ho dovuto, a vedere in quale stato duri tuttavia il testo e l'interpretazione di quelli. E non è conforto bastevole il pensiero che prima o poi avremo anche di essi un'edizione critica, e sarà opera, se men laboriosa, non meno dotta di quella che abbiamo avuta per il *de vulgari eloquentia;* e che allora, con la storia dei manoscritti e delle stampe, ci vedremo innanzi, fino alle quisquilie, ogni possibile varietà di lezione. Ciò non compensa, dico, nè assolve la negligenza lunga con la quale tra noi si riproducono e ritraducono quei carmi, non pure senza un riguardo mai alla vera testimonianza dei codici, ma senza nulla di quel vigile buon senso che, aiutato da un po' di latino, dovea bastare da solo a purgare di non pochi errori stampe e commenti.

Non parlo della critica letteraria che fu volta a considerare questi carmi nel loro insieme o in taluna delle particolari questioni a cui dànno materia. Nessuno ignora le pagine del Carducci (*della varia fortuna di Dante,* disc. I, 2), nelle quali il valore etico ed estetico di quelle poesie è osservato e presentato con sì vera e bella giustezza. E dell'importanza loro, per il genere poetico al quale appartengono, ottime considerazioni aggiunse il compianto Macrì Leone (*la bucolica lat. nella letter. ital. del s. XIV* etc.). Quanto a trattazioni di singolari punti, può venire in esempio la *ovis gratissima* del nostro divino Titiro, una pecora che ha ormai una letteratura. Ma per la correzione e la intelligenza precisa del testo in sè stesso, che cosa abbiamo fatto? Non c'è, o io non so, di veramente notevole se non lo scritto del Belloni (*Giorn. stor.* XXII) su un distico dell'ecloga di Giov. del Virgilio (III 88 sg.), nel primo verso del quale è ristabilita con certezza evidente la vera lezione, e per il secondo la certezza è conseguita almeno nel dimostrar questo, che la lezione invalsa è contro i manoscritti e la interpretazione vulgata è erronea [1]). Nè voglio tacere che qualche correzione al testo (qui mi tengo solo a quelle che non sono seriamente discutibili) portò il Pasqualigo (trad. 1887). La più notevole [2]), e così piana e chiara

1) Nelle citazioni li indico per il numero d'ordine senz'altro, che mi par la maniera più semplice e precisa.

1) Nè a ciò soltanto si riduce quello studio, anzi viene a parecchie conchiusioni rilevanti per tutti insieme questi carmi, nella più parte delle quali consento anch'io. Ma qui non era luogo a parlarne.

2) Un'altra, piccola e agevole, ma che toglie via un brutto sconcio, è il *qua* per *quam* in III 12, ma già era adottata dal Giuliani.

da non esser credibile che nessuno l'avesse vista prima, è là (I 39) dove maestro Giovanni scrive che gli sarebbe gran gioia di presentare alle scuole bolognesi Dante ornato la fronte di alloro, a quel modo che si compiace il banditore di precedere tra il popolo il duce trionfante. *Ut praefectus equo.... praeco sonorus*, si era stampato da tutti, con una fedeltà davvero mirabile alle prime stampe. Il Pasqualigo corresse (qui la parola è propria) *praevectus*, e fece sapere ch'è una delle nuove lezioni per cui ebbe l'approvazione di un dotto latinista, il Sabbadini. Lo credo: il Sabbadini avrà anche soggiunto che quivi Giov. del Virgilio è semplicemente Virgilio, *Aen.* VII 166 *praevectus equo.... Nuntius.*

Del resto, grave a dire ma pur vero, la stampa di quei carmi fatta in Italia da Iacopo Dionisi nel 1788, la prima che li comprenda tutti quattro e interi, non fu ancora seguita tra noi [1]) da un'altra veramente migliore. Quando il Giuliani nel 1882 scrisse: « mi risolvo di porgere il testo di quelle Poesie latine migliorato nella lezione, etc. », era illuso da un gentil desiderio. E innanzi a lui il Fraticelli, che pure avea limitato il suo assunto a riprodurre il testo del Dionisi (cosa che fece più esattamente lo Scolari), per la infedeltà del riprodurre lo peggiorò. Avvertì egli di aver « ridotto a buona ortografia » le note del postillatore laurenziano che il Dionisi non avea voluto modificare, e non si accorse di avere più veramente fatto il contrario per il testo dei versi. E fu quel testo, che, sull'autorità del benemerito dantista, prevalse e tuttora prevale: anche il Moore (Oxford 1897 [2]), da poche emendazioni in fuori, lo riproduce. Quanto al commento analitico, ne abbiam noi uno che uguagli, pur non ampio com'è e non tutto accettabile, quello del Witte? Ch'è del 1842. E tra le versioni italiane qual'è che vinca di fedeltà, o soltanto pareggi, quella tedesca del Krafft? Ch'è del 1859 [1]).

Dare un saggio, ma un saggio soltanto, omesse di proposito tutte le cose minute o quelle che domanderebbero minuta discussione, delle modificazioni non buone che il testo dei quattro carmi sofferse dal Dionisi in poi, de' luoghi invece conservati inopportunamente senza modificazione alcuna, delle interpretazioni false che tengono sicuramente il campo, è ora il mio intento. E ciò, non già percorrendo in ordinata rassegna i carmi stessi, ma, dietro il filo del discorso, scegliendo gli esempi.

Nel primo carme (v. 14 sgg.), appena che Giov. del Virgilio, dolendosi a Dante perché egli in quanto poeta nulla scriva per i letterati, ha detto esser più facile che un Davo divenga me-

1) Quanto all'edizione dell' Orelli, Zurigo 1839, inutilmente finora ho desiderato di vederla, sicchè non ne so in particolare nulla se non per le poche citazioni fattene dai successivi commentatori tedeschi di queste poesie, dei quali nella nota seguente. E forse certe corrette lezioni dell'uno di essi, il Krafft, (p. es. III 88, IV 79) derivano dalla recensione orelliana. L'Orelli non aveva codici in servigio della sua revisione ma è ben credibile che migliorasse tuttavia e correggesse in più luoghi il testo del Dionisi.

1) Poichè questa versione, come quella anteriore del Kannegiesser che va unita col commento del Witte, non che rare a trovarsi in Italia, sono poco note, anzi talvolta se ne discorse quasi di cosa mitica di cui uno pensi *ell'è, non è*, darò qui l'indicazione esatta delle due opere e delle parti di esse spettanti ai carmi latini. — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte.* Übersetzt u. erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser u. Karl Witte. Zweite vermehrte u. verbesserte Auflage. Leipzig. Brockhaus, 1842. Tra gli accrescimenti di questa seconda edizione (la prima era stata degli anni 1825-'26) c'è quello appunto *des poetischen Briefwechsels mit Iohannes de Virgilio* (*Vorrede* XV). Nella prima parte (*Text*) a pagg. 288-'52 sotto il titolo comprensivo di *Eklogen* sono i quattro carmi tradotti in endecasillabi dal Kannegiesser, senza testo a fronte. Nella seconda parte (*Anmerkungen v. K. Witte*) a pag. XXXI dell'introduzione bibliografico-critica è il cenno riguardante i quattro carmi e a pagg. 213-'34 il commento illustrativo di essi. — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte und poetischer Briefwechsel.* Text, Übersetzung u. Erklärung v. Carl Krafft. Regensburg, 1859. A pagg 331-'61 sotto il titolo *Egloghe latine* e indi *Poetischer Briefwechsel Dantes mit Giov. di Virgilio* sono i quattro carmi nel testo con a fronte la versione in esametri e a pagg. 467-'85 sono le *Anmerkungen.* — Se per il commento la prima opera vince d'originalità e d'importanza, per la versione il Krafft supera il Kannegiesser; e queste due versioni io considero, resti bene inteso, nel solo riguardo dell' interpretazione e della fedeltà al testo, chè ogni altro giudizio in proposito eccede la mia competenza.

lodioso come Arione o ingegnoso come Èdipo, di quello possa il volgo imaginare *lo profondo inferno* e il *beato regno* che son materia al canto di lui, Dante è fatto risponder così: « non parlo a costoro, sì bene a quelli che hanno studiato e sanno »:

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis.

A cui Giovanni ribatte: « sì, ma con versi in volgare, e ai letterati i volgari sono in dispregio »:

Carmine sed laico: clerus vulgaria temnit,
et si non varient, cum sint idiomata mille.

Ognun sente come naturale e vivo, e secondo una figura che sarebbe facile ma è superfluo esemplificare da opere o passi di carattere drammatico, con le parole *Carmine sed laico* rientri a dire lo scrittore. Dante dà una risposta precisa: *non loquor his, immo....*; non tocca a lui (e Giovanni lo sa e sente) di soggiungere una concessiva o limitativa: il *sed* spetta all' autore, sulle cui labbra suona in vece, o vuol suonare, in tono vittorioso, e così a *carmine sed laico* séguita logicamente, senza bisogno di nessuna congiunzione, *clerus vulgaria temnit*. Il Mehus nel 1759, pubblicando, in quel *mare magnum* ch'è la sua vita del camaldolese Ambrogio Traversari, i primi trentotto versi di questo carme [1]), recava il passo esattamente così:

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis.
Carmine sed laico: clerus etc.

Né altrimenti l' interpungeva il Dionisi, dando poi il carme intero. Or bene: venne il Fraticelli e interpunse:

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
carmine sed laico. Clerus etc.

È a dirittura guastare il passo. Gli andò dietro, coi più di innanzi e di poi, il Giuliani, benché

[1]) Si può chiedere: perchè dopo i 38 si sarà fermato? Chi ha trascritto 38 versi, e non ne avanzano da trascrivere che 13, difficilmente mette un etc. piuttosto che finire la trascrizione. Forse il Mehus vide che la fine del carme presentava parecchie difficoltà nè aveva agio a studiarle. Se è così, vide giusto. Ma di quel passo non ho voluto dir nulla in questo piccolo saggio: ne dirò in un commento compiuto di questi carmi.

la sua traduzione non concordi poi con la punteggiatura del testo, e il commento alla sua volta non si accordi né con la punteggiatura né con la traduzione. Ma il Witte a quel secondo verso aveva, bene intendendo, annotato: « Giov. del Virgilio rinfaccia a Dante ch' egli scriva *carmine laico* e aggiunge *clerus vulgaria temnit* [1]) ».

Da una punteggiatura spostata all' aggiunzione di un *et*. La prima ecloga dell'Alighieri finisce:

Talia sub quercu Meliboeus et ipse canebam,
parva tabernacla nobis dum farra coquebant.

Così i codici; tutt' al più trascurano la sincope e leggono *tabernacula;* e così il Dionisi. Nel Fraticelli l'ultimo esametro dice:

parva tabernacla et nobis dum farra coquebant;

e quell'*et*, minuscolo invasore in odio alla logica e alla grammatica, non pensò mai più di sgombrare. Se il Giuliani e il Pasqualigo si riaccostarono ai codici, fu per accoglierne quel che non importa, e lessero *tabernacula et*. La stampa fiorentina del 1719, lo Scolari, il Krafft tennero la parola non sincopata ma non inserirono l'*et*. Che fosse creduto introdurre in servigio, diciam così, della prosodia? Può darsi; ma sarebbe strano non essersi accorti che il fatto metrico più notevole, per la sua grande frequenza, in questi carmi danteschi è appunto l' allungamento della sillaba in cesura e specialmente in quella

[1]) Il collaboratore tuttavia del Witte, Kannegiesser, non traduceva bene:

Dem Volk nicht dicht' ich, sagst du, nein den Weisen,
wiewol in Volkslaut: doch der Weise höhnet
des Volkes Sprache.

Esatto invece il Krafft:

« Nicht an sie, ich wende mich nur an Gebildete! » sagst du.
Doch in der Sprache des Volks! Ein Gelehrter verachtet
[Gemeines, etc.

E inteser giusto, de' nostri, lo Scolari e anche Arn. Bonaventura, al quale rendo volentieri questa lode, chè per il resto non potrei; intendo per la versione di questi quattro carmi ch' ei pose primi in un suo libro (*la poesia neolat. in It. dal s. XIV al presente. Saggio e versioni poetiche,* 1900); non dubito che gli altri poeti, e nel saggio e nella versione, non sian trattati meglio.

sede; fatto del resto che, anche a mezzo il pentametro, era stato comunissimo nel precedente medioevo.

Poco appresso, nel tratto ove il grammatico bolognese designa al gran poeta alcuni eventi della storia contemporanea opportuni a un suo *carmen vatisonum,* il Dionisi al v. 28 leggeva:

dic phrygias damas laceratos dente molosso,

e, poichè non è credibile che gli paresse di poter riferire idealmente il *laceratos* a quei *Paduanos* che son rivelati dall'anonimo postillatore per i daini frigi, è da ritenere che fu errore di stampa. Col Dionisi lessero lo Scolari e il Krafft. Ma via, era chiaro che o tutto maschile si dovea leggere o tutto femminile. Si scelse il femminile, e il Fraticelli e il Giuliani stamparono:

dic phrygias damas laceratas dente molosso,

e non s'indovinò. Il Mehus invece, conforme ai codici, aveva stampato *phrygios damas laceratos* [1]). Bazzecola questa, intendiamoci: ma se maestro Giovanni, ricordevole che nelle ecloghe di Virgilio, dal quale non sempre in vano prendea nome, *damae* o *dammae* son maschi, tali li avea fatti, fors' anche in quanto così quadrava meglio alla sua allusione, perché mutarli di sesso?

Ma torniamo a cose di più rilievo, e scelte tra i luoghi ove il Dionisi fu indebitamente seguito. Ecco un passo dell'ecloga di Giovanni, dove insiste nell'invitar Dante a Bologna:

v. 67 Huc ades; huc venient, qui te pervisere [gliscent,
Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina [laeti
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.
. . . .
72 Huc ades, et nostros timeas ne, Tityre, saltus.

Lasciamo andare che, avendo il Dionisi stampato *iuvenesque senes*, la seconda enclitica, di così evidente omissione, penò un pezzo a pigliare il suo luogo. Peggio è che i traduttori nostri (e pure uno, lo Scolari, il quale intese giusto, dovea mettere sull'avviso i successori) frantendono il passo. Udiamo il traduttor più recente:

qui dunque vieni, ché qui pur verranno
quei che di rivederti hanno desío

(*rivederti* era già nella versione del Personi, e però errore persistente),

giovini e vecchi del Parrasio, e *quelli*
che i novi carmi d'ammirar son lieti
e che desian d'apprendere gli antichi.

E quanti s'allietano d'ammirare etc., avea detto il Giuliani. Ora, chi diavol mai saranno questi secondi, designati da *e quelli che* o da *e quanti?* Possibile che un traduttore, anzi pure un lettore novo e frettoloso, non debba veder subito che tutte due le proposizioni relative son relative a *Parrhasii iuvenesque senesque* e però questo è il soggetto comune e dunque gli *e quelli* e gli *e quanti* sono intrusi? Ciò bene intesero e lasciarono intendere nelle lor versioni il Kannegiesser e il Krafft [1]). Ma a proposito del passo citato è a notare cosa più grave. Il v. 72 nelle nostre stampe (non in quella del Krafft) dal Dionisi in poi figura così:

Huc ades, et nostros timeas *neque,* Tityre, saltus.

Bisogna sapere che il Bandini trasmettendo al Dionisi il testo dei quattro carmi di sul noto codice laurenziano (plut. XXIX, 8) qui avea notato: « prius *ne,* postea correctum fuit *neque* ». Infatti nel codice al *ne* è sovrapposto di séguito un *que:* e il Bandini dicendo *correctum fuit* non altro volle dire (e se altro avesse voluto, fu ab-

1) In fine di questo esametro parve gran bella cosa poter sostituire alla lezione *dente molosso* l'altra, pur consentita dai codici, *terga molosso,* perché, dice il Pasqualigo, « *molossus* aggettivo è senza esempio ». Come se fosse una buona ragione! E come se fosse vero!

1) Per la ragione detta, che non è facile averle tra mani, cito, per chi ne avesse curiosità i due passi. Kannegiesser:

So komm denn her, du sollst auch die hier finden,
die wieder (?) dich zu sehen heiss begehren,
Jüngling' und Greise von Parrhasius Hügel,
die deine neuen Lieder zu bewundern
entbrennen, wie die alten zu erlernen.

Krafft:

Komm denn, es kommen auch die, die dich zu sehen [verlangen,
Jung un Alt vom Parrhasischen Berge, die mit [Freude sich sehnen
deine neuen Gedichte zu sehn und die alten zu [lernen.

baglio) se non questo fatto del *que* aggiunto dopo. Ma è proprio vero che in Italia si continui a stampare quel verso con *et nostros timeas neque, Tityre, saltus* in luogo di *et nostros timeas ne, Tityre, saltus*, e si creda che ciò rappresenti una correzione? Che direbbe maestro Giovanni dei progressi fatti dalla grammatica da' suoi giorni ai nostri? E si avverta, ad abbondanza: il detto codice di prima mano legge *ne;* chiara e unica lezione di altri codici [1]) è *ne;* la stampa del 1726 [2]) porta *ne*.

Accadde al Dionisi, comunque ciò fosse, di stampare come un esametro di Dante (IV 76) questo:

Quis Polyphemon non horreat, Alphesiboeus,...?

Ecco: par difficile che uno il quale abbia soltanto un po' non dico di dottrina ma di lettura non avverta subito che dopo a *Polyphemon* è caduto un *ait*. E pure questa volta l'adesione al Dionisi fu sì stretta che nessuno, nè il Fraticelli nè lo Scolari nè il Krafft, raccolse il disgraziato bisillabo; salvo che il Fraticelli pensò che quell'*Alphesiboeus* si avesse a chiudere in parentesi (in fatti, così campato in aria, due virgole gli erano scarso appoggio), e per tal modo la parentesi, comodissima cosa in vero a usare e ad abusare, divenne anche ortopedica dei versi zoppi. Manco male che dal Giuliani in qua l'*ait* è riammesso *in iura paterna*. Riflettè il Giuliani: « ben a ragione il Bohemer sospettò che tra *Polyphemon* e *non horreat* dovesse riporsi *ait* per ogni miglior accordo della sentenza e del costrutto ». Sicuro, e anche un po' per andar d'accordo con la solita misura dell'esametro.

Sùbito dopo (v. 79), il Dionisi ebbe anche la digrazia di stampare che Galatea

Acidis *eheu* miseri discerpere viscera vidit,

dove è manifesto, per la ragione ora detta del metro, che convien leggere *heu miseri*, come già portava la stampa del 1726. Ebbene quella piccola efflorescenza ipèrmetra è rimasta durevolmente nelle ristampe italiane. Il Krafft la recise; e anche il Moore, così in questo come nel luogo esaminato prima di questo, si è dipartito saggiamente dal Fraticelli.

Ma un' interpunzione arbitraria del Dionisi (II 51), propagatasi senza distinzione a tutti i successivi editori, se vogliam dire così, di questi carmi, portò a conseguenza più grave, cioè a un' interpretazione che guasta in quelli uno dei passi più veramente danteschi. Avendo Mèlibeo significato che a Titiro converrebbe andare *per pascua pastor* non senza la ghirlanda in fronte, Titiro non dissente, ma poi a Melibeo che gli fa fretta risponde:

... Cum mundi circumflua corpora cantu
astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hedera lauroque iuvabit.
Concedat Mopsus.

Gli stessi pensieri della Commedia: scrivere il *Paradiso* e poi coronarsi; coronarsi, certamente dell'alloro ideale per cui trionfano i grandi poeti per sola virtù dell'ispirazione e dell'opera loro: coronarsi anche materialmente, col rito e col ramo, se le circostanze non avversino. « Mopso lo consenta », vale a dire se ne contenti, perchè questo è certo e fisso. Or bene, dove la stampa fiorentina rettamente punteggiava, il Dionisi

[1]) Cito, da me visti, il laurenziano plut. XXXIX, 26 e l'estense a. X. 2. 16. Il Macrì Leone citava come leggesse *neque* insieme con un cod. gerolamino di Napoli il cod. estense, ma egli dovè fidarsi ad altri occhi. C'è caso che sia del napoletano come del modenese?

[2]) Essendo disposti i *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze 1719-'26 tomi XI, secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli autori, le due ecloghe dell'Alighieri sono nel t. I pag. 115 sgg., nell'ultimo pagina 362 sgg. le due di Giov. del Virgilio, cioè quella a Dante e l'altra posteriore ad Albertino Mussato (il carme iniziale *Pieridum vox alma* non c'è). Scorrettissime tutte, sicchè non s'intende bene come il Bandini, che per cagione della scorrettezza ristampò nel suo catalogo l'ecloga lunghissima di Giovanni al Mussato, non ristampasse anche le altre. Ma, pure scorretta, quella stampa ha la sua importanza per questi carmi, in quanto precede al formarsi di quella corrente che sospinse tutti dal Dionisi in poi: in fatti anche da questo saggio abbiamo occasione di rilevare conservate in quella stampa talune lezioni che poi furon guaste, e precisamente II 51, III 72, IV 79.

stampò *Concedat Mopsus?* [1]) e tutti gli stampatori e traduttori di poi seguitarono a interrogare. Solo il Witte diè segno d'accorgersi che quell'interrogazione non era la più innocente cosa del mondo, ma, perchè egli s'era fitto in capo che Dante si pigliasse gioco del retore bolognese, se ne sbrigò annotando così: « mezzo ironico soggiunge: lo permetterà Mopso? » La punteggiatura errata di questo luogo basta, secondo me, a mostrare una percezione manchevole del vero atteggiamento in che qui stanno di faccia il gentil chierico e il laico divino. Da una parte è un giovine che discerne, pur di tra il velo di suoi pregiudizi, tutta la grandezza di Dante. Il suo discorso è di quelli che suol fare appunto la gente impigliata nel pregiudizio, discorsi che paion talvolta scherzi ma son fatti in tutta coscienza; questo suona a un di presso così: che cose belle fa quell'uomo! e come le dice bene! peccato che non faccia delle altre cose e non le dica in un altro modo... Vero è che Dante era stato inteso da Giov. del Virgilio proprio per quel *carme laico;* per esso è chiamato da lui *alma voce delle Muse,* a quel modo che il Petrarca sarà un dì salutato *dolce di Calliope labbro;* e, pregato di scrivere un carme per i dotti, non già ode suggerirsi con impronto e audace consiglio che i *secreta poli* li canti in latino, anzi proporsi a ciò tutt'altri soggetti. Argutamente scrisse il Witte che, se Dante avesse prestato orecchio al retore bolognese e verseggiato storia del tempo, sarebbe finito tra i *Rerum italicarum scriptores* del Muratori; ma dimenticò di soggiungere per lo meno questo: se il consiglio fosse stato dato e seguito trent'anni prima. Ed ecco dal canto suo Dante che, vinto da quell'affetto e da quell'ammirazione sincera, condonando i giudizi indiscreti a quella rimessa discrezione che è veramente nel resto del carme, risponde benevolo e si porge compiacente. Ma su alcuni punti non esita e non patteggia: l'alloro ei lo vuole a Firenze, e lo vuole a poema finito e per virtù e vittoria di esso poema. *Concedat Mopsus:* non è sdegno, non è ironia, e non è nè pure interrogazione indulgente; è pacata e ferma espressione di un saldo proposito. Mopso si dia pace. « E che c'entra Mopso? » domanda Melibeo, e il dialogo va innanzi d'incanto.

Questa osservazione su la attitudine vera di Giov. del Virgilio innanzi all'Alighieri mi porta, per quel nesso che si vedrà, a chiarire un passo del primo carme (v. 21 e sgg.), di cui la giusta interpretazione, se pur fece capolino, fu ricacciata come evidentemente falsa. E pure è certamente la vera. Giov. del Virgilio, chiestane licenza, parla a Dante così:

> Nec margaritas profliga prodigus apris
> nec preme Castalias indigna veste sorores;
> at, precor, ora cie quae te distinguere possint
> carmine vatisono, sorti communis utrique.

Non si nega che il primo verso è in verità poco garbato, benché per tutt'altri che per Dante, e benché l'esser venuta quasi in proverbio toglie all'espressione alquanto della sua crudezza. Nè si nega che maestro Giovanni, imbevuto, più ancora che dell'amor del latino, dell'astioso disprezzo per il volgare, vuole indurre Dante a un carme latino: anzi gli scrive per questo. Ma siam lì: quel valentuomo ha certe opinioni pregiudicate, ma al tempo stesso ha intendimento e sentimento. Si rammarica che Dante scriva *carmine laico* sì alte cose, in quanto gli sembra una prodigalità verso chi non ne è degno nè in grado di giovarsene, ma ciò che più veramente gli dispiace e più gl'importa si è che Dante poeta voglia così concedersi tutto al popolo e niente ai dottori. In somma, egli non può far sì che il fatto non sia fatto, nè vorrebbe potendo; anzi, a parte quella dispettata laicità, ama e ammira *la Commedia:* bensì brama che il vate dia parte di sè anche ai letterati. Che avverrà, se

[1]) S'intende che, se l'interrogativo non fu aggiunto dal Dionisi ma era nella copia mandata a lui dal Bandini (il che non so), ciò non altera nulla. Il codice, da cui la copia fu tratta, non ha nessun vestigio d'interrogazione, anzi (poco o molto che ciò valga) un bel punto fermo. E così pure l'altro laurenziano, e così l'estense; codice questo al quale si potrebbe supporre (non dico che l'abbia) qualche autorità anche nella punteggiatura, visto che contiene nelle sue ultime carte le *generales punctandi speties apud modernos* etc.

Dante l'esaudisce? Questi al volgo, bene o male che ciò sia, già si è concesso *carmine laico,* si conceda ora al clero *carmine vatisono,* e risulterà poeta insieme del volgo e del clero, cioè *sorti communis utrique,* all'uno e all'altro ceto, o alle due condizioni che dir si voglia. Dunque la *sors utraque* sono a punto i laici e i cherci, gl'illetterati cioè e i letterati. La postilla del laurenziano a questo luogo, la quale dice precisamente *ytalico* (sic) *et aliis nationibus,* valse a metter fuori di via parecchi e accorti. Sino il Witte parafrasava così: « parla in un linguaggio atto ad acquistarti onore e con un degno canto (*carmine vatisono*) rènditi comune ricchezza d'entrambi i popoli (?): di qua e di là dalle Alpi (*sorti communis utrique*) [1] ». Ma quel *sors utraque* posto a significare le genti cisalpine e le transalpine, non affatto prima nominate, è inconcepibile; il che non toglie che abbia trovato oneste accoglienze dai traduttori. Non dal Pasqualigo, che ne tentò un'altra e, stabilito che s'abbiano a intendere il *clerus* e gli *studio callentes* per due categorie di dotti in vario grado, tradusse: « a' cherci e a' dotti.... T'accomunando », e dietro lui il Macrì Leone: « dispensando il poetico verso a letterati e dotti ». Ma ci vuol poco a verificare che nessun vestigio è nel testo di tale strana e sforzata distinzione, imaginata al solo effetto di non lasciare che la *sors utraque* inchiuda il volgo, per avere erroneamente creduto che anche al volgo dovesse Dante rendersi comune con lo stesso *carmine vatisono,* e per non aver fatto le altre osservazioni qui fatte. Ripeto, le *sortes* contrapposte, le uniche menzionate prima sicchè possa ora un *sors utraque* compendiarle, sono il *vulgus* e il *clerus,* la *gens idiota* e i *pallentes* o *studio callentes:* allo stesso modo che son tra loro rispondenti il *carmen laicum* e il *vatisonum.* Né Dante fece mai ulteriore suddivisione che tra dotti e volgo: p. es. disse delle canzoni del Convito (I 7): « *lo Latino non l'avrebbe sposte se non a' letterati: ché gli altri non l'avrebbono intese* ».

[1]) Anche il Krafft traduce il v. 24:

du im begeisterten Lied ein Gemeingut jeglichem Volke,

e commenta: « nicht bloss dem italienischen Volke ».

Si avverta in fine che intendendo così e punteggiando come io ho punteggiato (non già secondo fecero tutti fin qui, tranne da principio il Mehus,

> ... ora cie quae te distinguere possint,
> carmine vatisono sorti communis utrique)

il *distinguere* viene ad avere il suo compimento a cui ha diritto nè può farne senza. Una mala intelligenza portò a una cattiva interpunzione, questa perpetuò la cattiva intelligenza: triste circolo da cui mi par tempo d'uscire.

Un concorde abbaglio dei nostri interpreti si può mostrare nella seconda ecloga di Dante (v. 38 e sgg.). Quivi la scena è già bravamente disegnata. A primavera, sul caldo meriggio, Titiro e Alfesibeo riparano coi loro armenti tra l'ombra del bosco. Titiro, come vecchio, siede sotto un albero, giù chinato appoggiandosi a un bastoncello, e ascolta Alfesibeo parlare, quand'ecco arrivar Melibeo trafelato, cui Titiro chiede il perchè di tal fretta.

> Ille nihil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
> cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,
> sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,
> verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
> (mira loquar sed vera tamen) spiravit arundo:
> *Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno;*
> et tria si flasset ultra spiramina flata,
> centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
> Tityrus et secum conceperat Alphesiboeus;
> Tityron et voces compellant Alphesiboei: etc.

Son d'accordo i nostri a intendere che da principio, quando Melibeo si pose l'istrumento alle labbra, « alle avide orecchie non giunse neppure un semplice sibilo » (Macrì Leone) o « neppure un semplice fischio indi non ne giunse alle avide orecchie » (Giuliani). O perchè? Come mai la zampogna prima non volea sonare e poi sì? Tutti sanno del famoso flauto, entro cui il flautista soffiò inutilmente tutto un pezzo di musica, ché non volle metter fuori una nota per il freddo grande, ma poi, accostato al fuoco, fece da sé tutta la sonatina che portava dentro gelata. Se non che la zampogna di Melibeo non avea simili scuse. E dond'è uscito quel *neppure* dei traduttori? Il primo guaio fu che al Dionisi

sfuggì (così mi par di rammentare, certo sfuggì a chi riprodusse di sul Dionisi) la postilla del codice laurenziano sovrapposta a *simplex... non...*, la qual dice *sed multiplex*. Questa forse avrebbe valso a fare intendere che, quando Melibeo strinse in bocca la zampogna, non già non ne venne alcun suono, anzi non ne venner soltanto i semplici suoni di una zampogna ma quelli ricchi e molteplici della voce umana. Già: Melibeo soffia nelle canne per averne le note lor proprie (ciò significa *arundinea pro voce laborat:* la traduzione dello Scolari « s'adopra a trarne Voce arundinea » sarebbe la più giusta, se fosse traduzione), e l'istrumento in vece articola parole e recita i versi di Mopso, uno a ogni soffio, e furon novantasette. Rispetto alla quale invenzione oso credere che venisse in mente a Dante dall'avere osservato come i pastori virgiliani sian talvolta rappresentati a suonare, e intanto, da quel che dice il poeta, si penserebbe quasi che cantino; sicchè, non essendo ben rilevata la vicenda del suonare e del cantare, si riesce a credere che le lor tibie suonin parole. Ma torniamo al testo e *a maggior pièta*. La stampa del Dionisi nel citato luogo, e lascio andare senza notarle alcune cattive lezioni, trascura il punto dopo *agrestes*, in capo al v. 45; forse cadde nell'impressione: il Fraticelli fedelmente lo trascura, e i fedeli del Fraticelli lo trascurano. Figurarsi l'imbroglio che ne vien fuori a chi traduce quel testo, con *Tityrus* per soggetto di *mulcebat!* Ecco per esempio come va annaspando il Giuliani: « E se Titiro avesse più che di tre soffi avvivate le canne, e così pur la pensava Alfesibeo, le cui voci etc. etc. ». Via, comunque la pensasse Alfesibeo, io penso che non ci volea molto a vedere che dopo quel verso mancava un punto fermo e a rimetterlo al suo posto. O era da fare almeno come fece il Krafft che si contentò di correggere nel tradurre, e diè di questo luogo una versione che, per la sua perspicuità in rispondenza del testo, riesce forse più italiana che le italiane. Eccola:

> Jener erwiederte nichts; doch als er die Pfeife [von Schilfrohr,
> die in der Hand er hielt, mit den zitternden Lip- [pen vereinte,
> kam zu den lauschenden Ohren daraus nicht ein- [faches Säuseln,
> nein, wie der Iüngling sich müht', aus dem Schil- [frohr Töne zu locken,
> (wundervoll, doch wirklich und wahr!) da flüstert [das Schilfrohr:
> « An den bewässerten Hügeln, wo die Savena [1] [zum Reno ».
> Und wenn er nun dreimal noch hätt in die Pfeife [geblasen,
> hätt'er mit hundert Versen entzückt die schwei- [genden Hirten.
> Tityrus hatt'es vernommen und mit ihm Alfesi- [böus.

Vivaddio! da chi traduce così si potrà dissentire nei particolari, ma non disconoscere che ha studiato, inteso e lasciato intendere il testo.

E per ora non vorrei toccare altri punti. Ma c'è un luogo in fine del carme quarto che mi par tanto bello, e in esso da notare una inesattezza e una curiosità degl'interpreti. È là dove Dante, o diciamo meglio Titiro, si è fatta rendere per bocca di Alfesibeo testimonianza di affettuosa e altissima ammirazione. Segue (v. 88 sg.):

> Tityrus arridens et tota mente secundus
> verba gregis magni tacitus concepit alumni.

Non so perché, mi richiama quel passo de *la Vita nuova: Quando mi domandavano: « per cui t'ha così distrutto questo amore? », ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.* Forse perché ne'due luoghi è ugualmente un sorriso e un silenzio: tenero e delicato nell'opera del giovine amoroso, malinconico ed eroico in quella dell'uomo vicino a vecchiezza e più vicino a morte. Ma io volea dire che nessuno dei traduttori ha inteso, o reso, con esattezza il secondo verso, che, a prescindere dal *tacitus*, è in tutti a un di presso così: « Le parole ascoltò del gran pastore ». Il Personi il Giuliani il Pasqualigo il Macrì Leone il Bonaventura, e con loro il Kannegiesser, sono tutti accoglitori « del gran pastore », lasciando soli in parte, ma non in miglior parte, lo Scolari e il Krafft. Noi siam propensi a riconoscere Alfesibeo per un brav'uomo, anzi per un grand'uomo: Titiro ci ha *pur mo*

[1] Non è a maravigliare di questo accento, dacchè sembra che anche in Italia si accenti così. « A piè de' molli olivi, onde Savena.... » Pasqualigo.

a ciò disposti con que' buoni e alti sensi che gli presta: ma la lettera del testo dice soltanto ch'egli era pastore di armento grande e vuol dire o numeroso o, più probabilmente, di bestie grosse come verbigrazia i bovi. Che se l'anonimo postillatore, il quale in Alfesibeo ci ha rivelato il certaldese Fiducio de' Milotti, qui a *gregis magni* commenta: *humani, quia medicus et philosophus erat magister Fiducius,* ciò nulla cangia al senso letterale del verso. Ed ora una cosa curiosa, la quale mostra, se non altro, la cattiva stella che sparse i suoi influssi su questi carmi. Presso il Fraticelli e lo Scolari a *concepit* si leggeva come del Dionisi questa nota: « *concepit,* in senso attivo », e tale si rilegge nel Pasqualigo. *Concepit,* in senso attivo!: che vorrà dire questa osservazione? Sta bene che l'idea di concezione possa avere suoi lati passivi, ma ciò che ha da fare con questo *concepit?* Già sopra, al v. 44, era un *conceperat,* e quivi nessuna nota: avea forse significato passivo?... Ecco soluto *questo enigma forte.* I piccoli numeri che mandano dal testo alle note il Dionisi suole preporli alla parola cui spettano, e però qui prepose il numero ad *alumnus* a cui la osservazione era quanto mai opportuna e giustissima. Ma il Fraticelli che riproducendo il Dionisi usa in vece di portare quei numerini da innanzi a dopo la parola, a questo punto si dimenticò lasciando il richiamo dov'era, sicchè apparve pertinente a *concepit.* I nuovi editori e traduttori trovano la nota e ne fanno tesoro trascrivendo a penna corrente: « *concepit,* in senso attivo. Dionisi ». Ma il Dionisi protesterebbe. In quanto al lettore, da prima chiede: che vuol dire? poi, quand'ha inteso, se intende, sorride ma di quel sorriso che non significa ammirazione.

Giuseppe Albini.

OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE

sopra alcuni luoghi del 1° libro degli Annali di Tacito

c. 28, 14. *Circumiri tentoria iubet; accitur centurio Clemens et si alii bonis artibus grati in vulgus. Ibi* ***vigiliis, stationibus, custodiis portarum*** *se inserunt, spem offerunt, metum intendunt: « Quo usque filium imperatoris obsidebimus?.... quin potius,* ***ut novissimi in culpam,*** *ita primi ad poenitentiam sumus? »*

Druso, approfittando del terrore e del rimorso in cui erano caduti i soldati per l'eclisse, comanda a Clemente e agli altri che per le loro buone qualità erano accetti alla moltitudine, di andare attorno per le tende (*circumiri tentoria*) a pacificare gli animi e a spingerli per la via del ravvedimento cui già mostravansi avviati, ed essi obbediscono e inosservati e come a caso, per non dar sospetto, s'intromettono, s'insinuano (*se inserunt*) tra le guardie del campo (*vigiliis, stationibus*) e quelle delle porte e spargono fra esse consigli di pace.

Anche qui s'affacciano varie difficoltà che nessuno ha ancora risolto. *Vigiliis, stationibus, custodiis portarum* sono tutti corpi di guardia. Ora si capisce che Tacito distingua le *vigiliae* dalle *stationes,* perchè quelle si componevano di un numero molto minore di soldati e il loro servizio era solo di notte e tale distinzione è abbastanza frequente; [1]) ma meno chiaro appare, perchè abbia egli nominate a parte le *custodiae portarum* che in fondo sono una specie di *stationes* e con tal nome infatti sono prima designate [2]). Una ridondanza di linguaggio negli Annali, dove lo stile vibrato e conciso dell'autore ha raggiunto tutta la sua compiutezza, non si può ammettere nè qui se ne troverebbe la necessità; ci deve dunque essere una ragione più forte e questa, a parer mio, è da ricercare nell'intenzione che ebbe Tacito di precisare le parti del

[1]) *A.* I, 32, 14 *Vigilias, stationes..... ipsi partiebantur*; XI, 18, 18 *Stationes, vigiliae, diurna nocturna munia in armis agitabantur;* XIII, 35, 4 *fuisse in eo exercitu veteranos, qui non stationem, non vigilias inissent.* — *Sall. fragm. Noctu diuque stationes et vigilias tentare.* — *Liv.* III, 5, 4 *Vigiliae in urbe, stationes ante portas, praesidiaque in muris disposita.*

[2]) Cfr. *A.* I, 25, 1 *portas stationibus firmant.* Inoltre *Liv.* X, 32, 7 *Ad stationem romanam in porta segniter agentem vigilias perveniunt.* — *Caes. B. G.* IV, 32 *Qui pro portis castrorum in statione erant.* — *Verg. Aen* IX, 183 *Tum quoque communi portam statione tenebant.*

campo, dove si svolse l'opera dei consiglieri dell'ordine, e ciò in corrispondenza con quanto aveva scritto nel c. 25: *portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum locis opperiri iubent.*

Druso aveva imposto a Clemente e ai compagni di lui d' andare di tenda in tenda; perchè essi invece si cacciano, senz' altro e sicuri del fatto loro, *vigiliis, stationibus, custodiis portarum?* Altro punto oscuro. Che queste si componessero dei rivoltosi più ostinati, sarebbe una supposizione, oltrechè strana, infondata, giacchè di questo non c'è ombra di accenno in tutta la narrazione. Il FREINSHEMIO, a spiegazione del seguente *ut novissimi*, immaginando che le parole di pace fossero rivolte ai soldati di leva recente, come quelli che, troppo lontani dal conseguire i vantaggi che si chiedevano, non potevano essere molto caldi di quei tumulti e però avevano l'animo più disposto alla quiete, trova una conferma di ciò in questo passo. I pacificatori, egli osserva, si sono rivolti subito ai soldati di guardia che erano naturalmente novizi, giacchè sarebbe stato strano che il servizio di guardia, che per la loro sicurezza s'erano i legionari da sè imposto, venisse affidato anche ai veterani, per i quali si chiedeva in quei giorni appunto un alleviamento di fatiche

È facile dimostrare come anche questa spiegazione sia priva di fondamento. I miglioramenti chiesti presto o tardi sarebbero tornati a vantaggio di tutti e, se alcune domande, come il pronto congedo e una maggiore equità nei premi, riguardavano più da presso i veterani, altre, come l'aumento del soldo e un miglior trattamento, toccavano indistintamente tutti e nessun passo ci dà diritto di supporre che i più ardenti fautori della ribellione fossero i veterani [1]). Questi, stanchi dalla lunga e gravosa milizia e inapriti dalle ingiustizie patite, dovevano essere giunti al colmo della pazienza; ma altri ve n'erano non meno accesi di loro o per carattere insofferente d'ogni disciplina o per amore di torbidi o per baldanza giovanile. Certo di veterani non era la *vernacula multitudo, nuper* (si badi al *nuper*) *acto in Urbe dilectu*, che Tacito fa eccitatrice tra le legioni Renane (c. 32, 13), nè veterani sono detti Percennio e Vibuleno che con le loro concioni avevano infiammate le legioni Pannoniche. Vedremo poi che le parole *ut novissimi* ecc. non debbono intendersi alla lettera.

Ricordiamo che all'arrivo dei messi imperiali i legionari avevano disposto qua e là per il campo (*A.* I, 21, 1) picchetti d'armati o per intimidire i legati e strappar loro quanto chiedevano o per impedire che Druso se n'andasse senz'aver prima appagate le loro dimande o per assicurarsi che egli coi soldati del suo seguito non soffocasse la rivolta o per tutte queste ragioni ad un tempo. Ora è naturale supporre che in questi luoghi del campo opportunamente scelti, donde avrebbe dovuto partire, a seconda dei casi, l'offesa o la difesa, solessero agglomerarsi, più che altrove, i rivoltosi, o per essere pronti ad ogni evenienza, o per confidarsi le loro speranze e i loro timori e parlare degli avvenimenti del giorno. Gli sforzi dei consiglieri dell'ordine non potevano essere meglio diretti: ivi avrebbero potuto mescolarsi ai discorsi dei rivoltosi, tentare i loro animi, secondare i buoni sentimenti, opporsi ai cattivi, esortare alla calma e all'obbedienza, senza che ad alcuno nascesse il sospetto che fossero indettati; ivi insomma più facile, più sicura, più pronta diveniva la pacificazione.

Onde io credo che *vigiliis, stationibus, custodiis portarum* non siano da intendere alla lettera,

[1]) È vero che al figlio di Bleso, ambasciatore a Tiberio, i legionari danno questo solo incarico *ut...peteret militibus missionem ab sedecim annis*, ma coll'intenzione di chiedere il resto poi: *cetera mandaturos, ubi prima provenissent* (c. 19, 12). Del resto i desideri dei legionari sono varie volte chiaramente espressi: *ut singulos denarios mererent, sextus decumus stipendii annus finem adferret, ne ultra sub vexillis tenerentur, sed isdem in castris praemium pecunia solveretur* (*A.* I, 17, 18). — *Venisse tempus quo veterani maturam missionem, iuvenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent saevitiamque centurionum ulciscerentur* (*A.* I, 31, 15). Le parole *tironem a veterano, legionem a legione dissociant* (*A.* I, 28, 28) non confermano l'ipotesi del Freinshemio, ma dicono solo che col ristabilirsi dell'ordine tra i soldati ritornò la disciplina e la quiete.

ma come designazioni di luogo: « là dov' eran le sentinelle, i posti, le guardie delle porte ».

E qui mette conto di chiarire un altro punto oscuro di questo passo, e perchè esso ha qualche attinenza con quanto fu detto e perchè la spiegazione che ne diede brevemente CURZIO PICHENA [1]) meglio sviluppata, può dimostrare di quanta finezza d'osservazione e profonda conoscenza degli uomini fosse dotato Tacito. L'interrogazione *quin potius ut novissimi in culpam, ita primi ad poenitentiam sumus?* non deve indurre a credere, come fecero il LIPSIO e il FREINSHEMIO, che il discorso sia rivolto ai migliori, cioè a quelli che s'erano lasciati trascinare a malincuore alla rivoluzione — giacchè questi erano pochi, difficili ormai a discernere dagli altri, e gia s'eran mostrati più atti a seguire che a condurre — ma che tali parole siano dette ad arte per meglio piegare gli animi alla pace. Gli ammutinati, atterriti dall'ecclisse che credevano un segno dell'ira divina, inclinavano a ravvedersi, sentivano rimorso dei loro eccessi e forse ciascuno in cuor suo avrebbe voluto convincere sè e gli altri, se non d'aver avuta poca parte nei torbidi, d'esserne stato piuttosto seguace che promotore. Mostrando i pacificatori con coloro che esortavano a tornare al dovere, di stimarli migliori degli altri e di ritenerli tratti ai tumulti contro la loro volontà, assecondavano mirabilmente questi sentimenti disponendo gli animi alla calma e aprendoli alla speranza di tutto ottenere coi mezzi onesti e giusti.

c. 31, 18. *Non unus haec* (sott. *dicebat*) *ut Pannonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum aures, alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis* ***ora vocesque****: sua in manu sitam rem Romanam, suis victoriis augeri rem publicam, in suum cognomentum adscisci imperatores.*

Tra il silenzio concorde dei commenti il NIPPERDEY seguito dal *Lexicon Taciteum* di GERBER e GREEF, spiega *ora* con « Gesichter, facce, aspetti », l'ANDRESEN con « Zungen, lingue », CONSTANS e GIRBAL « les organes et les cris de la sédition ». L'espressione meritava davvero una maggior considerazione di quei commentatori che sono trascorsi oltre senza degnarla di alcuno schiarimento e una minor sobrietà da parte di quei pochi che hanno tentato di spiegarla.

Intanto osserverò subito che *ora* e *voces* non dicono la stessa cosa, come parrebbe dapprima e come erroneamente sembra che abbiano creduto il DAVANZATI e il BURNOUF [1]) ma designano due cose ben distinte: *ora* « bocche » sono i sommovitori, gli istigatori, quelli che coi loro discorsi riempivano gli animi di vane speranze e di smodati desideri; *voces* le esortazioni, gli eccitamenti, le ragioni insomma a cui quelli ricorrevano per accendere e alimentare la sommossa: il tutto in opposizione a quanto era avvenuto nelle legioni di Pannonia. In queste un solo agitatore, Percennio (c. 17), e una sola spinta ai tumulti, le dure condizioni della milizia, congiunte all'occasione favorevole (c. 17); nell'esercito del Reno molti gli incitatori, i Percennii, e molti altri gl'incoraggiamenti: cioè la coscienza della sua potenza (*sua in manu sitam rem Romanam* c. 31, 21), le sue benemerenze verso lo stato (*suis victoriis augeri rem publicam* c. 31, 21), il conto in cui era tenuto dalla casa imperante (*in suum cognomentum adscisci imperatores* c. 31, 22). *Ora* si riferisce a quanto è detto prima *non unus haec; voces* in special modo al breve discorso indiretto seguente, che racchiude in succinto le ragioni, che, affidando le legioni Renane dell'esito dell'impresa, raddoppiavano il loro ardore alla sommossa. La sedizione è dunque con grande effetto personificata: è un mostro che da molte bocche vomita fiamme diverse di ribellione sulla materia facilmente incendibile dei soldati malcontenti: e il passo potrebbe tradursi così: « per molte bocche e voci imperversava la sedizione ».

[1]) *Censeo Clementem ceterosque arte quadam, ut quosque alloquebantur, postremos eos ac fere coactos descendisse in culpam, credere simulavisse, quo facilius in poenitentiam et spem veniae perducerent.*

[1]) « ma molti a viso aperto alzavan le voci ». Dav. — Ici la sédition a mille bouches, mille voix qui répétent: que les légions ecc. Burn.

c. 40, 10. *Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur, nec minus tristes qui manebant.*

La sommossa oramai si era propagata a tutto l'esercito inferiore; le passioni più basse si erano scatenate ed era da temersi ogni eccesso. Gli amici pregavano Germanico di mettere in salvo almeno la moglie e il figlioletto Caligola e questa, dopo molte esitanze e rifiuti, si arrende finalmente a partire. Partenza assai commovente! L'accompagnavano le mogli degli amici di Germanico, e quello stuolo di donne illustri per nascita e grado, che coi bambini in collo o per mano se n' andavano sole, senza onori, senza difesa a gente straniera lasciando i mariti nel pericolo e col dubbio di non più rivederli, ricordava l'esodo triste e sconfortante da una città presa dal nemico che poco dopo sarebbe stata un mucchio di rovine.

Tutte le edizioni che ho confrontate (Lipsio, Gio. Fed. Gronovio, Baiter-Orelli, Oberlin, Draeger, Iacob, Andresen, Vannucci, Constans e Girbal), come si vede dalla punteggiatura, ritengono che soggetto di *incedebat* sia *agmen,* cui meglio determinerebbero, come apposizioni, *uxor* e *coniuges.* Al contrario io credo che, ove si considerasse *muliebre et miserabile agmen* come apposizione anticipata di *uxor* e di *coniuges*, e questi come i veri soggetti di *incedebat*, più viva risalterebbe per la pausa obbligata la tristezza della forzata partenza e chiaro e conveniente apparirebbe il senso alquanto metaforico dell' epiteto *muliebre* « maggiormente esposto ai disagi, ai pericoli ». A questa interpretazione solo tra i tanti editori e traduttori da me consultati s' attenne il DAVANZATI, guidato dal suo squisito gusto artistico: « Fuggivasi, miserabile donnesco stuolo, la moglie del generale col figlio in collo, piangendo intorno le donne dei cari amici lei seguitanti ». Questa per me è la vera lezione e, anche se non avessi trovata la compagnia di un sì insigne traduttore, l'avrei accettata ponendo una virgola prima di *muliebre* e dopo *agmen.*

Di luoghi, come questi, che non hanno avuto ancora la dovuta spiegazione, molti altri se ne trovano in Tacito; ed io credo che un libro che li raccogliesse e li discutesse tutti, gioverebbe alla retta interpretazione delle opere del grande storico.

Enrico Mario Longhi.

Per il greco e per la scuola classica

Dobbiamo una parola di ringraziamento a quei giornali e periodici che hanno dato notizia del nostro numero sul greco; e ringraziamo con eguale sincerità così gli amici come gli avversarii, perchè a noi sta a cuore prima di tutto che la quistione sia discussa con la maggior larghezza possibile. Citeremo, tra gli altri, *l'Ateneo* di Roma (n. 18, 20 sett. 1901) al quale è parso che con la nostra difesa 'possiamo vantarci d'essere perfettamente riusciti nell'intento'; *la Lettura* di Milano, diretta da Giuseppe Giacosa, che dei nostri scritti ha dato (Ottobre 1901) un sunto assai ampio e fedele; *il Resto del Carlino* di Bologna (28-29 sett. 1901, n. 271), dove Guido Ceccaroni, professore di matematiche, pur non consentendo qua e là con noi, 'allo scopo della nostra Società plaude sinceramente'. Al Signor Manfredo Baccini invece (*Cordelia* 15 sett. 1901. *Lettera aperta al prof. E. Pistelli*) è sembrato che fosse facile abbattere tutti gli argomenti da noi addotti per il greco: a noi sembra che egli non li abbia rettamente intesi, nè fedelmente riassunti.

Lo stesso dovremmo rispondere al Signor Enrico Corradini, che in un suo articolo 'ancora intorno all'insegnamento secondario' (*Nota sopra un' inchiesta* in *Rassegna Internazionale* 15 settembre 1901) ha asserito che noi consideriamo il greco 'come un mezzo puramente scolastico', o 'come ferro del mestiere'; che non sappiamo 'trovare nel greco in se medesimo e per se me-

desimo le ragioni del difenderlo'; che 'gli insegnanti non sono oggi, coi loro metodi scolastici i risvegliatori, ma gli addormentatori del classicismo perchè l'insegnamento classico è ora rivolto 'da grammatici a formare grammatici' etc. etc. Tutto questo, che egli asserisce risolutamente, e di cui s'illude, scorazzando qua e là, d'aver trovato le prove in questo Bullettino, noi risolutamente neghiamo; e ci contentiamo di rispondergli brevissimamente tre cose sole. La prima è che quel tal 'metodo storico-scientifico, con cui si fa perdere e si perde faticosamente moltissimo tempo e non si impara la lingua e si distrugge la letteratura'; quel tal metodo 'per cui la poesia di Omero e di Sofocle è *tamquam non esset*, e tutto è la teoria del periodo ipotetico', se davvero ha seguaci nelle nostre scuole — il che pure neghiamo per quasi tutte — è però, per tutti noi unanimemente, una tal balordaggine, che ogni uomo di buon senso sa condannarlo da sè e lo condanna senza bisogno delle eloquenti deprecazioni del Sig. Corradini. La seconda è che un metodo *storico-scientifico* esiste anche in Italia per fortuna nostra, ed ha e avrà vita gloriosa; ma di questo il Sig. Corradini non s'è occupato mai, ed ha preferito di combatterne non so quale amena caricatura. La terza, che noi parliamo poco d'arte, e non proclamiamo 'che la letteratura greca è stata sempre considerata e trattata come maestra d'arte', per questa semplice ragione, che ne siamo tanto persuasi ed è cosa tanto vecchia e tanto ripetuta e così volgare, che non ci piace perdere il nostro tempo a far sapere che il sole illumina e che la neve è bianca. Piuttosto, quanto ci consentono le forze e l'ingegno, cerchiamo di dimostrare questa nostra persuasione coi fatti; e coi fatti la dimostriamo anche quando (fuori, s'intenda, del ginnasio o dal Liceo) ci diamo tutti a quello *spulciamento* dei codici, che dà tanto ai nervi del Sig. Corradini e de'suoi buoni amici. Non gli pare? Altri forse, per un esempio, sulle Ecloghe di Dante Alighieri avrebbe ricamato alcuna di quelle mirabili variazioni, (oh! tra il dire e il fare...) di che lo stesso Corradini ci diede in altra occasione saggi preziosi. Più modestamente Giuseppe Albini, in questo medesimo fascicolo, ci dimostra che *per intendere* quel che Dante ha scritto bisogna intanto *spulciare* codici polverosi e vecchie edizioni.... Ma con questo siamo quasi fuori d'argomento: torniamo al greco e alla scuola secondaria.

Continueremo nei fascicoli seguenti la nostra modesta ma non inutile inchiesta. Intanto vale la pena di richiamare alla memoria dei lettori un articolo [1]) pubblicato da G. Dalla Vedova, l'insigne geografo della Università di Roma, la bellezza di 24 anni fa, nella *Nuova Antologia* dell'Agosto 1877. È uno scritto pieno di buon senso e di schietto entusiasmo per la cultura più elevata; e lo ricordiamo anche per dimostrare come, dopo un quarto di secolo, gli oppositori del Classicismo non sanno dir nulla di più nè di meglio che a quei tempi quando il grido degli studenti 'bocciati' era *abbasso Senofonte!* Tutte le argomentazioni degli avversari sono riassunte ed esposte dall'egregio scrittore con tale obiettività e chiarezza, che le prime sette pagine di questo articolo sono la più compiuta requisitoria contro lo studio del greco. Tanto più efficace riesce perciò la difesa che si legge nelle pagine seguenti, ed ha tratti di vera e convinta eloquenza. Ne riportiamo qui sotto qualche saggio.

Ottobre, 1901.

La Direzione.

[1]) Il titolo che doveva essere *Il primato dei greci nella cultura antica e nella scuola classica moderna*, fu mutilato, a dispetto dell'Autore, delle parole *nella scuola classica.*

.... Le lingue moderne, almeno le principali europee, hanno tra loro certe maggiori rassomiglianze che non abbia con nessuna di loro una lingua antica: rassomiglianze di struttura e rassomiglianze del campo ideale, in cui devono muoversi. Noi non viviamo per nulla nello stesso tempo. Fra gente cresciuta insieme resta sempre, malgrado le differenze, una comune aria di famiglia; e se invece ci trovassimo insieme con un nostro arcavolo, per illustre e ricco e parente che ci fosse, non cesserebbe di riuscirci strano parecchio ed in più d'un rispetto. Ora appunto queste stranezze e ricchezze e differenze della lingua antica, costituiscono altrettanti caratteri che, in linea di pedagogia, son giudicati di valore inapprezzabile. Sopprimete il

Greco, e voi avrete un'intiera serie di speciali relazioni logiche, un' intiera serie di spedienti mentali, di esercizii, movimenti e atteggiamenti del pensiero, che andranno sottratti al paziente studio e alla lunga esercitazione scolastica; voi farete cioè menomare, non già solo il numero delle cognizioni, che non sarebbe gran danno, ma il più ricco e multiforme svolgimento delle stesse funzioni intellettuali. E se è vero che la Scuola classica fa parte del corso di studi più compiuto e più elevato che offrasi pubblicamente alla gioventù, si può bene acconsentire, che coll'andare degli anni vada perduta la conoscenza del vocabolario, della grammatica e perfino dell'alfabeto, purchè rimanga, come rimane di certo, un frutto ben più nobile e prezioso, la maggiore destrezza e duttilità dell'intelletto.

.... Ma con questo non si è certamente risposto a tutto. Certi pedagogisti, dicesi, si pascono di fantasia. Quale grande profitto storico ed estetico possono ritrarre i nostri alunni dal loro povero Greco? Quanta parte di questa celebrata letteratura leggono gli alunni nella scuola? Una metà, un quarto, o neppur forse un cinquantesimo? E chi di loro, dopo tanto tempo perduto, è in grado non pure di spiegare gli Autori più difficili, ma di leggere senza stento i più facili?

La risposta è breve. Primieramente queste stesse solite accuse possono ripetersi anche dello studio scolastico delle lingue moderne che si vorrebbe sostituire. Poi è falso che la rapida lettura di una traduzione sia comparabile collo studio minuto e profondo dei brani letti nella scuola. In poche pagine di pochi autori, ma in tanti anni di paziente studio, per poco che il maestro sappia il suo mestiere (non vorremo già prendere per tipo e per regola il maestro da burla), v'ha modo e occasione di venir ricostruendo via via nell'animo degli alunni l'immagine degli scrittori in mezzo alla loro nazione e ai loro tempi, coi loro caratteri e costumi, coi loro sentimenti e ideali, di notare quante volte e in quante parti noi moderni vi ci troviamo prevenuti, e siamo loro discepoli.

Per chi non ha mai spinto uno sguardo nella vita intima di altri tempi è un vezzo così comune — cioè volgare — di credere cominciata l'altr'ieri, dalla propria casa, anzi dal proprio giorno natalizio, la storia del genere umano. E sarebbe poco male, se questo fosse un semplice errore di cronologia, nè metterebbe il conto di farne tanto caso. Ma a considerarlo seriamente, esso non è solo uno sproposito, esso è un'ingiustizia da gente rifatta, e quel ch'è di peggio, un errore di sistema, che riflette insensibilmente le sue ombre su troppi nostri giudizii; perciocchè esso c'impedisce di porre nettamente una premessa fondamentale, di riconoscere cioè il posto che noi occupiamo nella vita.

A salvarci da questo pericolo non basta nel più dei casi la semplice lettura della storia, perchè non basta l'acquistare una o alcune cognizioni. Quando s'ha a creare un principio, una convinzione e quasi un sentimento, convien tornare molte volte e riposatamente e per diverse vie a ribattere lo stesso chiodo: proprio come avviene di fare nello studio scolastico delle lettere classiche. In breve, la storia politica di un popolo si può imparare più presto in un altro modo, ma per nessun' altra via si giungerebbe meglio a conoscerne fruttuosamente la civiltà.

Si noterà di rimando, che tutto questo può riaffermarsi a favore delle letterature moderne. — Ebbene, ciò per una parte è vero anche più di quanto altri voglia, ma per l'altra deve negarsi.

Il secolo che celebra, che consacra per tutte le scienze, e con tanta ragione, il metodo storico, il secolo che nello studio del mondo attuale si affatica in silenzio, ma quando si tratta di origini sente ancora gli entusiasmi della giovinezza e si accalora e si accapiglia; che trova e ricerca nella « evoluzione » il segreto di tutto il creato; questo secolo non può stare in dubbio sulla scelta: e quando non riesca ad accogliere quella scuola tutte le fasi della civiltà, non vorrà escluderne una delle più importanti ed efficaci. per il solo motivo ch'essa è venuta prima, ch'essa è più vecchia. Il presente non può intendersi senza il passato. Aggiungete che a farci intendere i tempi nostri, oltre la scuola e meglio della scuola provvede la vita. Aggiungete che lo studio del presente, non corretto dallo studio intimo del passato, ci dà molto realismo, troppo realismo e poco o punto idealità.

.... E questo mirabile ardimento, — il fatto è ben meritevole di specialissima nota, — questa *secolarizzazione* della scienza ed insieme questa *invenzione del metodo obbiettivo* applicato, sia pure alla peggio, alle questioni naturali e alle morali, quanto a noi, ci è forza recarlo ad onore dei Greci, a tutto onore dei soli Greci.

Poco importa per il presente se altri popoli, o per dir più esatto, se qualche casta di qualche altro popolo abbia trovato e seguito tal metodo in qualche studio ancor prima. Sì, lo trovarono forse; lo trovarono, ma per quanto stette in loro, imitarono l'operaio del Vangelo, seppellirono il talento ricevuto; poi quando suonò l'ora fatale, s'invilupparono con esso nel loro funebre lenzuolo e scomparvero insieme: e scomparvero tanto bene, che all'infuori di alcuni loro computi astronomici, noi non potevamo indicare fin poco fa se l'avessero neppur mai usato in altre parti della scienza.

Ben ci era dato dire il quando e il quanto dei Greci. In Omero il sapere è ancora schiavo inconscio e rassegnato del sentimento, nel profano Aristotele la ribellione è consumata; in Aristotele il sapere, sia rispetto all'uomo che rispetto alla natura, ha riconosciuta ed accettata pubblicamente da lunga pezza la sua vera legislatrice, la ragione; ha trovato, il suo più fedele e poderoso ministro, l'esame dei fatti. Furono Senofane, Talete, Pitagora, che apersero quest'altra lotta titanica contro l'Olimpo, e a loro tennero dietro nu-

merosi seguaci o rivali tra le menti più robuste della loro nazione. Gli elementi di fatto troppo scarsi e l'ingegno troppo frettoloso sedussero que' filosofi ad affermazioni immature e temerarie; la nazione presa nel suo insieme trascurò a lungo ed anzi osteggiò le loro irreligiose teorie; gli scienziati moderni giudicarono quelle teorie perfino puerili: tutto questo è verissimo; ma non vale davvero a scemare nella sostanza l'immenso valore d'un tentativo, senza il quale lo studio della natura sarebbe rimasto ciò ch'era fino allora: un capitolo di teologia.

Eccoci dunque alla prima conclusione. I greci (in questo non v'ha disparere) furono maestri insuperati nell'arte antica; ma ciò non impedì ch'essi stessi abbiano fatto anche per la scienza quanto non fece allora verun altro popolo, e tutto quanto allora era possibile di fare. La scienza non è mai una cosa compiuta, ma, direbbe un Hegeliano, perpetuamente diventa. Pure spetta a loro il merito di avere scoperti per il popolo, accanto all'autonomia del cuore, l'autonomia della mente e il procedimento obbiettivo: vale a dire tutte le condizioni richieste, perchè la scienza non si arresti innanzi a nessuna difficoltà e a nessun sistema; vale a dire tutte le condizioni necessarie ad ogni progresso avvenire.....

Agosto 1877.

G. Dalla Vedova.

PETRI ANGELINI. *Lollius sive de provecta latinitate.* Roma, Forzani, 1901.

È un dialogo che l'A. immagina sia tenuto presso Rieti, in un borgo solitario e sconosciuto. Là s'era ritirato l'A. per sottrarsi allo strepito di Roma e colla speranza di godervi la quiete villesca, fra studi pacifici e sonni lunghi e profondi. Ma sì, le speranze degli uomini! Un meriggio, in sul più dolce d'un sonnellino, eccoti un gran frastuono di voci e di pifferi e di sonagli. — Mal venga loro! Saranno i ciociari.

Si calza, si veste, si precipita fuori, dopo aver ordinato ai servi di tenere sbarrate le porte a chicchessia.

To! Eccotelo! Una compagnia di cinque persone, con tanto di maschera, gli sono attorno. — Là, Là, dove fuggi? S'attacca un concitato discorso, in fine del quale gli sconosciuti si dànno a conoscere per discepoli dell'A. Saluti, meraviglie, abbracci.

— O come mai quassù?

Ecco: come la plebe romana si era ritirata una volta sul monte Sacro e poi sull'Aventino, così gli studenti dell'Ateneo romano (imitatori dei grandi esempi antichi), ribellatisi al *summus studiorum moderator*, s'eran gittati alla campagna a far baldoria come briganti onesti. Si pensa allora come trascorrere lietamente quel po' di tempo. Lollio, una perla di giovane, un latinista agguerrito, una mezz'arca di scienza, propone che si ragioni di proposito intorno agli studi latini. Detto fatto. Il giorno seguente, all'ora fissata, sull'erbetta di un prato, si dà principio al dialogo, diviso in tre parti. La prima intende a dimostrare non essere le lettere cosa nettamente separata dalle scienze: la quale proposizione, di tra le prediche e i brontolii di certo Trebazio vecchio, mezzo tra barbogio e saputello, e le spiritosaggini un po' viete, a dir vero, di tal dottor Filippo, e le voci timidette di due fratelli Pisoni, vien condotta a persuasiva dimostrazione.

La seconda parte del dialogo, la quale dovrebbe dimostrare che coi metodi di T. Vallauri è impossibile divenire latinista non sembra compiere, contro l'aspettazione del lettore, la promessa. Con numero maggiore di interlocutori si svolge, meglio, si sbizzarrisce non senza certa pretesa di imitare il Simposio di Platone, tra il luccicare delle coppe e il fumo odoroso dei maccheroni e gli ancora onesti fumi del vino. Si parla ivi di tutto quanto può venire in capo alla brigata allegra, cui un amico abbia raccolta a pranzo, e che alla sua volta abbia l'obbligo di tenerlo allegro. Dalle bocche dei commensali escono abbondevoli le citazioni di Cicerone, di Plauto, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Giovenale, Lucano; nè, per introdurre onestamente certi lunghi e per nulla comuni passi d'autore, manca l'artificio di un'antologia latina fatta recare ai commensali, mentre Filippo colle mani giunte protesta d'esser venuto per mangiare, non per leggere. E in verità non gli si può dar torto, perchè i commensali non concludono nulla: recitano un epigramma del Navagero, un'ottava tradotta dell'Ariosto; preferiscono infilzare colla memoria i nomi di tutti i latinisti passati e presenti, piuttosto che infilzare colla forchetta i maccheroni *cum butyro et caseo parmensi.*

E siamo alla terza ed ultima parte del dialogo, colla quale l'A. si è proposto di aprirci o dimostrarci la vera via degli studi latini. Il qual fine egli confida di raggiungere facendoci assistere ad una discussione fatta nell'aula municipale agli alunni del collegio Cato Maior. In verità la disamina, più che ai suddetti alunni, è fatta alla buon'anima di T. Vallauri, in quanto che si immagina che le parole e costruzioni sue meno proprie siano raccolte nel compituccio di uno studentello! E il dialogo finisce in una specie di gazzarra studentesca.

E a chi il libro deve la sua esistenza? Ce lo dice l'A. Il quale (narra egli stesso) incontrò, dopo qualche anno, Lollio. Poichè ebbero parlato fra loro del più e del meno, dice Lollio: Addio, Padre, dove vai? — Vedi (mostrandogli il paesello natale) quella specie di Itaca sassosa, campata là su come un nido? Ivi non avrò pace, finchè non avrò composto un libro dal titolo: *Lollius sive* etc. etc. Il libro, difatto eccolo: non tale, in verità, nella sua composizione, che la critica onesta possa prodigargli le più ampie lodi; tale, per altro, che, ove si tenga nel debito conto il fine nobilissimo propostosi dall'Angelini di concorrere coll'opera sua al rinnovamento e al riabilitamento degli studi latini in Italia; ove non si dimentichi che in quest'opera

l'A. ha raccolto vari articoli pubblicati in più numeri della *Vox Urbis* e, sopratutto, se si ha presente che la lingua latina vi è maneggiata con rispetto grande alla dizione, alla frase, al colorito, allo stile, insomma, sì che ben di rado ti accade di dover notare che l'A. ha dimenticato il vero significato di alcune parole o l'uso corretto di alcune particelle; non possiamo non essere grati all'Angelini per l'opera sua; pur augurandoci che, colla conoscenza ch'ei dimostra di avere della lingua del Lazio, voglia comporre altre opere, alle quali, più che a questo, possa essere raccomandato il suo nome.

A. M.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Il 12 di Ottobre è morto a Gottinga GIORGIO KAIBEL, professore di filologia classica in quella Università. Non aveva che soli 52 anni. Il suo nome è raccomandato ad opere di gran valore, come gli *Epigrammata graeca ex lapidibus collecta*, le *Inscriptiones graecae* dell'Italia e della Sicilia, l'edizione di Ateneo e dell'Elettra di Sofocle, l'edizione e gli studi sulla 'Costituzione di Atene' di Aristotele, il primo volume dei *Comicorum graecorum fragmenta* ecc. Noi non sappiamo davvero chi oggi con egual dottrina e preparazione potrà continuare quest'ultima opera. In ogni caso, abbiamo perduto uno dei più fini e sicuri conoscitori della lingua e della letteratura greca.

Il Kaibel era anche da molti anni condirettore dell'*Hermes*: a quell'importante giornale di filologia classica auguriamo si trovi chi non troppo faccia sentire il desiderio del valentuomo del quale deploriamo la perdita.

***

È pubblicato il fasc. 2° del 2° volume del *Thesaurus linguae latinae* (da 'Apludus' ad 'Ardabur'). Si confrontino gli articoli sulle voci 'appello', 'aptus', 'aqua', 'arbiter' dei lessici di cui facemmo uso sinora, e si avrà una idea del gran debito di riconoscenza che abbiamo verso i promotori e compositori del nuovo Thesaurus.

***

Molto interessante è il libro di Max Hoffmann, *August Boeckh, Lebenbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlichen Briefwechsel* (Lipsia, Teubner, 1901, pp. VII-483). Basti ricordare che vi si trova buona parte della corrispondenza del Boeckh con Welcker, Niebuhr, Thiersch, Schömann, Meier, Ritschl, A. Schäfer, Gerhard, Al. di Humboldt etc. Molti curiosi particolari della gran polemica con Gottofredo Hermann vi si apprendono: soprattutto interessa leggere quello che il Boeckh e gli amici suoi ci dicono di lavori e libri allora in preparazione o appena pubblicati, e oggi ancora di capitale importanza per la scienza dell'antichità classica.

***

Riportiamo da un giornale tedesco il discorso latino tenuto dall'on. Ministro Baccelli a Berlino in occasione delle onoranze al Virchow. Attestano i giornali di lassù che queste parole fecero una profonda impressione sugli uditori:

Quod reipublicae medicae per orbem bene vertat et faustum Germaniae felixque sit, tibi Rudolphe Virchow hodie Berolini in novissimo propemodum scientiarum omnium capitolio supremi tribuuntur honores.

Immortali igitur lauro fronte tua redimita neque splendidior humanae justitiae neque jucundior nobis fulsit unquam dies. Quapropter in tanto doctissimorum virorum tibi plaudentium atque gratulantium senatu et ego plaudens atque gratulans quae pro te Italia sentit promere jubeor.

Primum tibi Victorii Emanuelis tertii amatissimi regis nostri nomine loquor; qui fortibus et bonis natus, praestanti juventute florens omnigenae virtutis fulgore, undecumque niteat, trahitur suapte natura.

Deinde ministrorum regis consilii nomine, in quo praesertim et qui medicinam politicam hodie feliciter tuetur et qui studiis italicis potenti ingenio praeest volunt singulariter memorari.

At supereminens omnes Joseph Zanardellius libertatis in lege assertor invictus consilii praesul tibi gloriosissimo offert sua vota per me.

Et bene est: Tu enim cunctis mirificam intulisti laetitiam octogesimum annum natus studiis laboribusque numquam fractus.

Quam vero doctrinam methodumque anatomes pathologicae Johannes Baptista Morgagnius felici ausu primus in Italia instituit ac tradidit, tu singulari sapientia in Germania tua perfecisti eoque egisti, ut magistrorum magister jure voceris. Hoc Itali picturae traditum voluere et ego hexametrum supra tabulam scripsi:

Ut quos corda fovent praesentes lumina spectent.

Io igitur triumpha, Rudolphe Virchowe, et nestoreos vive per annos incolumis florens terque quaterque beatus!

Vive patriae tuae decus et lumen, vive humani generis praesidium, vive nationum omnium admiratio, vive Italiae amor, vive immortalis!

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI AGGREGATI.

Rossi Dott. Luigi, Firenze.
Abruzzese Dott. Antonio, Firenze.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Novembre 1901. N. 35.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

IL PROCESSO DI CREMUZIO CORDO

Cremuzio Cordo è noto sopra tutto per il processo a cui fu sottoposto nel 25 d. C. a causa di alcune frasi contenute in un'opera storica da lui scritta e pubblicata. Del resto della sua vita non sappiamo che pochissimo: egli era vissuto tranquillamente, e all'epoca del processo si trovava già 'alle porte della vecchiezza' [1]), da che bisogna desumere ch'egli sia nato alcuni anni dopo Tiberio, tra il 35 e il 30 a. C. Ebbe una figlia, Marcia, conosciuta per lo scritto consolatorio indirizzatole da Seneca. Figurano come accusatori di Cremuzio Satrio Secondo cliente di Seiano, e Pinaro Natta [2]). Egli prevenne la condanna lasciandosi morire di fame, e tutti gli esemplari reperibili della sua opera furono bruciati per decreto del senato. Ma, come si può di leggieri supporre, molti esemplari vennero nascosti. Seneca dà a Marcia la lode di aver restituita alla letteratura romana l'opera del padre:

[1]) Dione Cass. 57, 24, 2: καὶ γὰρ ἐν πύλαις ἤδη γήρως ἦν καὶ ἐπιεικέστατα ἐβεβιώκει. È noto che nel linguaggio romano la vecchiezza cominciava dopo i 60 anni: e le notizie di Dione devono risalire a fonte romana. In ogni caso, l'errore non può esser grande.

[2]) Seneca, *ad Marc.* 22, 4 indica solo Satrio Secondo (*Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit*). Tacito Ann. 4, 34 nomina Satrio Secondo e Pinaro Natta, facendo di entrambi due clienti di Seiano. Ma quest' ultimo non era probabilmente che il primo fra i *subscriptores*. Così, almeno, induce a credere il fatto che Seneca non lo nomina.

Caligola, infatti, permise che l'opera di Cremuzio venisse rimessa in circolazione [1]), salvo che le frasi incriminate vennero soppresse [2]).

Non pare che l'opera di Cremuzio sia stata ammirata per speciali pregi di forma. Seneca nel suo scritto a Marcia ne esalta l' 'eloquenza', ciò che significa semplicemente la retorica: ed infatti, un frammento riportatoci da Seneca padre relativamente all'esposizione della testa e mano di Cicerone sui rostri, non è che un semplice esercizio di amplificazione. E la *laudatio* che Cordo faceva dell'oratore romano, vien dallo stesso Seneca giudicata indegna dell' uno e dell'altro. L' opera di Cremuzio aveva dei lettori all'età di Quintiliano, e più tardi Suetonio ci riporta ancora un frammento di essa [3]). Nessuno

[1]) Suet. *Cal.* 16: *Titi Labieni, Cordi Cremuti, Cassi Severi scripta senatus consultis abolita requiri et esse in manibus lectitarique permisit* (Caligola) *quando maxime sua interesset ut facta quaeque posteris tradantur.*

[2]) Quint. l. X 1, 104 *circumcisis quae dixisse ei nocuerat.*

[3]) *Aug.* 35: *quo tempore* (cioè, della seconda *lectio senatus*, 18 a. C., fatta da Augusto *arbitratu suo et Agrippae*) *existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedisse, decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus. Cordus Cremutius scribit ne admissum quidem tunc quemquam senatorum nisi solum et praetemptato sinu.* Dalla maniera in cui Suetonio scrive, si comprende che i particolari che precedono la citazione di Cremuzio, dovevano trovarsi nell'opera di questo scrittore che vien poi nominatamente citato per l'ultima circostanza, la quale, a quanto sembra, non aveva riscontro negli altri scrittori compulsati in proposito o da Suetonio o dalla sua fonte.

più la cita dopo di lui: nella letteratura a noi rimasta, l'opera di Cremuzio non è ricordata più a partire da un secolo dopo la morte del suo autore.

Così è che noi non abbiamo di essa che pochissimi frammenti: la nota raccolta del Peter non ne porta che sei [1]). Non conosciamo neppure i limiti cronologici entro cui essa era contenuta. Sappiamo dai frammenti che si occupava della morte di Cicerone e della battaglia di Filippi: le guerre civili erano o l'argomento dell' opera o la parte più rilevante [2]). Viceversa poi, Dione la cita in guisa da far credere ch' essa si occupasse principalmente di Augusto [3]), e il frammento riportatoci da Suetonio si riferisce alla *lectio senatus* fatta nell'anno 18 a. C. Due frammenti contenuti nella *naturalis historia* di Plinio [4]) trattano di *mirabilia*, ma non è necessario supporre, come taluno ha fatto, che essi siano appartenenti ad un' altra opera di Cremuzio, della quale non si ha notizia.

Fino a qual punto la narrazione di Cremuzio possa esser passata negli storici posteriori a noi rimasti, non è facile a stabilire; direi anzi, non è possibile. Il particolare riferito da Cremuzio, che Antonio, al veder la testa di Cicerone, esclamò esultando che la sua proscrizione era oramai terminata, ci vien ripetuto da Plutarco nella biografia di Cicerone [5]). E Plutarco ed Appiano ripetono altresì l'elogio che Bruto fece di Cassio chiamandolo l'ultimo dei Romani [1]). Si è supposto quindi che l'opera di Cremuzio sia servita (direttamente!) di fonte a quei due scrittori. L'opinione così concepita non è per più ragioni ammissibile; solo possiamo riguardar come probabile che la storia di Cremuzio sia stata una delle opere su cui fu compilata da scrittore greco quella narrazione delle guerre civili che Plutarco ed Appiano ebbero in larga parte come fonte comune. Molto meno ci è permesso, data la scarsità dei frammenti, di dare un giudizio sulle fonti di cui Cremuzio si servì a sua volta per comporre la sua opera, e sullo scrupolo ch'egli mise nella esposizione dei fatti. Seneca, nello scritto citato, loda la fedeltà storica di Cremuzio [2]), ma questa lode va ricevuta con riserva, tenuto conto così della persona a cui il filosofo scriveva, come del punto di vista da cui egli giudicava. Il carattere stesso dell'opera di Cremuzio obbliga alla diffidenza. Tra i frammenti che ce ne son pervenuti, non ce n' è un solo che non ci dia una qualche notizia ignota agli altri scrittori a noi rimasti [3]). Questo sarà un caso, e potrà dimostrare anche, se si vuole, ch'egli fece molte ricerche. Ma quando si legge che Cremuzio asseriva, ad esempio, di

1) Fragm. hist. R. p. 288 sg. Cordo è citato pure tra le fonti del VII libro della *n. h.* di Plinio.

2) Cfr. Sen. l. c. 26, 5: *illo ingenio quo civilia bella deflevit.* Le parole di Dione l. c. 8: *τόν τε Καίσαρα καὶ τὸν Αὔγουστον εἶπε μὲν κακὸν οὐδέν, οὐ μέντοι καὶ ὑπερεσέμνυνε* potrebbero far supporre che egli abbia trattato anche delle guerre civili fra Cesare e Pompeo.

3) l. c. 2: *ἐπὶ τῇ ἱστορίᾳ ἥν πάλαι ποτὲ περὶ τῶν τῷ Αὐγούστῳ πραχθέντων συνετεθείκει.*

4) X 74 (cfr. Solino 40, 19); XVI 108.

5) *Cic.* 49 *ὁ Ἀντώνιος ἀκούσας δὲ καὶ ἰδὼν ἀνεβόησεν, ὡς νῦν αἱ προγραφαὶ τέλος ἔχοιεν κτλ.* In quel che segue non v' ha nulla che si accordi in particolare con Cremuzio: *Τὴν δὲ κεφαλὴν καὶ τὰς χεῖρας* (Cremuzio parlava solo della destra: delle due mani invece parlavano altri, ad es., Livio e Bruttedio Niger, fr. 2, Sen. *suas.* VI 21, 22; si può pensare tuttavia ad una inavvertenza di Plutarco) *ἐκέλευσεν ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων ἐπὶ τοῦ βήματος θεῖναι, θέαμα Ῥωμαίοις φρικτόν κτέ.*

1) Plut. *Brut.* 44: *Καὶ τὸ μὲν σῶμα περικλαύσας καὶ προσαγορεύσας ἔσχατον ἄνδρα Ῥωμαίων τὸν Κάσσιον.* App. b. c. IV 114: *Κασσίου τὸν νεκὺν περικλαίων ἀνεκάλει τελευταῖον ἄνδρα Ῥωμαίων.* Si può supporre che la frase sia stata realmente pronunziata da Bruto, e raccolta poi, per es., ne' commentari di Volumnio o di Messalla. Tuttavia, noi dobbiamo ritener come probabile che nessuno prima di Cremuzio abbia dato notizia di una frase tale pronunziata da Bruto. Tacito, almeno, non lo sapeva più di noi: poichè non avrebbe certamente tralasciato di allegar questo fatto tra gli altri precedenti che egli adduce nella difesa di Cremuzio (IV 34), ove sarebbe stato l' argomento più calzante fra tutti. Appare anzi dalle parole di Tacito che nè Livio, nè Asinio Pollione, nè Messalla avevano notizia di una frase siffatta.

2) Op. c. 1, 3 *incorrupta rerum fides auctori suo magno imputata.*

3) fr. 1 (morte di Cicerone: v. col. prec. n. 5); fr. 3 (frase di Bruto a Cassio: cfr. qua su la n. 1); fr. 4 (v. p. 362 n. 3); fr. 5 (v. p. 365 n. 1); fr. 6 (Plin. *n. h.* XVI 108: *Cremutius auctor est nunquam virere arborem ex qua Phyllis se suspenderit*) non si capisce. La favola narra il contrario. Il fr. 2 (la *laudatio* di Cicerone) non ha valore.

risultargli da sue indagini (*exploratum sibi*) che gli uccelli detti Memnonidi si recavano ogni quattro anni in Etiopia, a fare i loro combattimenti funebri intorno alla reggia di Memnone, [1]) non si sarà inclinati a dare un gran valore a quel che egli può aver detto di nuovo, neppure se lo avesse suggellato ogni volta con un *exploratum mihi*.

Veniamo ora al processo, ch' è quello che principalmente ci interessa. Tacito ha dedicato ad esso due capitoli della sua opera immortale (IV 34-35). Egli narra

1. che Cremuzio Cordo venne chiamato in giudizio *novo ac tunc primum audito crimine, quod editis annalibus laudatoque M. Bruto C. Cassium Romanorum ultimum dixisset;*

2. che la condanna era inevitabile per il fatto che i due accusatori erano legati a Seiano, e Tiberio si mostrava ostile allo accusato (*et Caesar truci vultu defensionem accipiens*);

3. che Cremuzio allora, *relinquendae vitae certus*, pronunziò la sua difesa, la quale aveva per base i tre argomenti principali che seguono: *a*) le parole incriminate non costituivano una offesa *in principem aut principis parentem quos lex maiestatis amplectitur*; *b*) le lodi impartite a Bruto e Cassio e in generale ai capi del partito repubblicano non erano state riguardate per l'innanzi come incriminabili, chè anzi Giulio Cesare ed Augusto lasciarono sussistere gli scritti diretti contro di loro; *c*) le lodi date a Cassio e a Bruto non potevano costituire pericolo per la tranquillità pubblica.

Accanto a Tacito, o meglio, assai prima di Tacito, un altro scrittore aveva dati minuti ragguagli sulla morte di Cordo. È Seneca, nello scritto, più volte citato, dedicato a Marcia [2]). Da lui apprendiamo che Cordo si era attirata l'inimicizia di Seiano per una o due frasi pungenti pronunziate contro quest'ultimo. Così, quando il senato decretò (22 d. C.) che nel teatro di Pompeo, ristaurato da Tiberio in seguito ad un incendio, fosse collocata anche la statua di Seiano, Cordo esclamò che quello era il vero modo di far che il teatro fosse rovinato [1]). Ond'è che Seiano 'diè in pasto' Cremuzio al suo cliente Satrio Secondo, e gli accusatori, que' cani feroci, cominciarono ad abbaiare intorno alla preda. 'Che poteva egli fare? — continua Seneca —: se voleva vivere, doveva chiederlo a Seiano, e se morire, alla figlia: entrambi inesorabili. Decise perciò di far inganno alla figlia. Entrò nel bagno per estenuar di più le sue forze, e quindi si ritirò in camera come per rifocillarsi: e licenziati i garzoni, gettò parte de' cibi dalla finestra per far credere di aver mangiato. A cena non prese nulla, come se avesse già sufficientemente mangiato nella sua stanza. Fece ancora così un secondo e un terzo giorno. Al quarto, finalmente, la prostrazione stessa delle sue forze lo tradiva. Onde, abbracciandoti: diletta figlia, ti disse, ecco la sola volta nella vita ch' io t'ho fatto un mistero; mi son messo sul sentiero della morte, e già sono arrivato a mezzo [2]): richiamarmi indietro, nè devi nè puoi. Ordinò quindi che fossero chiuse le finestre e si nascose nel buio. Quando si seppe la sua decisione fu una gioia generale a veder la preda strappata dalle fauci di quegl'ingordi lupi. Gli accusatori, per consiglio di Seiano, si presentano al tribunale dei consoli, si dolgono che Cordo muoia, vorrebbero quasi impedire quello ch'essi avevan reso necessario: tanto essi vedevano che Cordo sfuggiva loro di mano. Non era piccola differenza, in fatti, che la catastrofe degli accusati avvenisse per il processo o per la morte [3]). Men-

[1]) Plin. *n. h.* X 74: *Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves et confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonidas vocant. hoc idem quinto quoque anno* (come i giuochi olimpici!) *facere eos in Aethiopia circa regiam Memnonis exploratum sibi Cremutius tradit.*

[2]) 22, 1-8.

[1]) op. c. 22, 4.

[2]) Queste parole son fondate sul concetto che la morte per inedia sopraggiunga normalmente all'uomo al settimo giorno. Varrone in Gell. III 10, 4: *quibus inedia mori consilium est, septimo demum die mortem appetunt.* Cfr. anche Plin. *n. h.* XI 54, 283.

[3]) La lezione de' codd. è incerta, e mostra che i copisti o gli emendatori si sono affaticati molto a capir la frase. La lezione qui seguita è quella dello Haase

tre si discute, mentre gli accusatori tornano ai consoli, quegli pronunziava la sua assolutoria'.

La narrazione di Seneca, messa in confronto con gli annali di Tacito, non può non far sorpresa. Le due versioni non sono conciliabili. Non solo Seneca non sa nulla dello svolgimento del processo innanzi al senato e della difesa pronunziatavi da Cordo, — e non è neppur probabile che Seneca in questa emozionante narrazione abbia passate sotto silenzio tali circostanze, pur avendole sapute —; ma egli espone i fatti in guisa da escludere che esse possano realmente avere avuto luogo. Se la decisione di lasciarsi morire fosse stata presa da Cremuzio, come Tacito farebbe credere, nel giorno stesso in cui fu discussa la sua causa in senato ed egli pronunziò la sua difesa, sarebbe stato troppo tardi per evitar la condanna, e il popolo non avrebbe potuto rallegrarsi che la preda fosse strappata dalla gola degl'ingordi lupi. La decisione di Cremuzio non potè esser nota fuori di casa sua, al più presto, che nel giorno stesso in cui egli la rivelò alla figlia, vale a dire al quarto giorno, e non si comprenderebbe perchè mai gli accusatori debbano allora essersi presentati ai consoli per reclamare; nè le parole di Seneca: *dum deliberatur, dum accusatores iterum adeunt* (scil. *consules*) *ille se absolverat*, possono trovare una spiegazione soddisfacente. Questo particolare invece ci mostra che al momento in cui la decisione di Cremuzio fu nota, il processo si trovava ancora nel suo primo stadio: l'accusa era stata depositata presso i consoli, ma questi non avevano ancora convocato il senato [1]). Gli accusatori si recano a fare istanza per una immediata convocazione, visto che Cordo sfuggiva loro di mano; ma prima che questa avesse luogo, la sentenza era pronunziata: Cremuzio si era assolto. La versione di Seneca è dunque in contrasto con quella di Tacito. Essa ci riferisce i fatti di un'altra maniera. Cremuzio prese la decisione di morire appena seppe che egli era accusato, nessun processo ebbe luogo, almeno, lui presente, ma solo un decreto del senato che ordinò la distruzione dei suoi scritti. Nè Dione — chè alle parole di Suetonio non si può dar peso per la circostanza di cui si tratta — ci dice nulla che stia contro questa versione [1]). La quale è senza dubbio preferibile a quella di Tacito, considerato che Seneca scriveva di fatti di cui aveva informazioni personali e dirette, che gli dovevano esser venute dalla casa medesima di Cremuzio, alla cui figlia indirizzava lo scritto. È da notare poi che le circostanze che Tacito narra, dànno ai fatti una maggiore solennità, direi quasi, se la parola non fosse intesa in cattivo senso, una maggiore teatralità, e non è ammissibile che abbia ridotti i fatti sotto forma più modesta Seneca, il quale

(Teubner 1898): *Magna res erat,* [*in*] *quaestione an morte rei perderentur*. Era questo il punto in cui pareva al Lipsio che Seneca venisse in conflitto con Tacito. Ma questa frase, anzichè accennare alle conseguenze materiali che la morte di Cordo avrebbe potuto avere per gli accusatori (e in realtà non ne avrebbe avuta nessuna, perchè il loro premio era assicurato anche nel caso del suicidio del reo), allude piuttosto al diverso effetto morale che avrebbe avuto nel pubblico il processo o la morte volontaria di Cremuzio. (La parola *quaestio* non può suscitare scrupoli: cfr. Tacito *ann.* IV 19 *cuncta quaestione maiestatis exercita*).

[1]) Cfr. ad es. Tacito *ann.* II 28 *corripit reum, adit consules* (Sen. o. c. 7: *accusatores.... adeunt consulum tribunalia*) *cognitionem senatus poscit*. V. Mommsen, Röm. Strafrecht p. 253 (e nota 2 p. 252).

[1]) Dione LVII 24, 2. *Κρεμούτιος δὲ δὴ Κόρδος αὐτόχειρ ἑαυτοῦ γενέσθαι, ὅτι τῷ Σηιανῷ προσέκρουσεν, ἠναγκάσθη*. — Suet. *Tib.* 61 dice: *Obiectum est poetae quod in tragoedia Agamemnonem probris lacessisset: obiectum et historico quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset; animadversum statim in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata*. Suetonio ha qui riunito il caso di Cremuzio Cordo con quello di Mamerco Scauro, occorso nove anni dopo (Tac. *ann.* VI 29). I versi della tragedia di Scauro, secondo la tradizione, sarebbero serviti a Macrone per indur Tiberio a lasciar (!?) che Scauro fosse accusato, e non costituirono l'oggetto dell'accusa, la quale invece versava su reati di adulterio e di magia (Tacito ibd.). Che Cremuzio abbia chiamato Bruto e Cassio ultimi dei Romani è inesatto. *Animadversum statim in auctores* è inesatto anche per Scauro, il quale *damnationem anteiit* (Tac. ibd.); *scriptaque abolita* fa pensare alla tragedia di cui Suet. ha parlato innanzi; invece di Scauro furono bruciate alcune orazioni (Sen. *contr.* 10 *praef.* 8); le ultime parole, infine: *quamvis probarentur* etc. si riferiscono solo a Cremuzio.

doveva cercar piuttosto d'ingrandire, che di diminuire la figura di Cordo negli ultimi giorni della sua vita.

Se così è, come si spiega la versione di Tacito? D'una maniera, io credo semplicissima, che non avrà nulla di meraviglioso sopra tutto per coloro che hanno esaminato un po' da vicino l'opera del grande scrittore. Egli ha letto nella sua fonte, press'a poco come Dione, che Cremuzio decise di dar termine ai suoi giorni in conseguenza dell'accusa posta contro di lui [1]). Ciò gli ha fatto supporre, come ogni altro avrebbe supposto senza la testimonianza di Seneca, che abbia avuto luogo un processo; ed egli, con la licenza comune alla storiografia antica, compose e mise in bocca a Cremuzio la sua apologia, come credeva che dovesse andar fatta, trattandosi di un argomento che gli stava così fortemente a cuore, come libertà di pensiero e di parola, ch'egli riguardava come il bene più prezioso dell'età in cui viveva [2]). Che Tiberio fosse lì a ricever con viso crucciato la difesa di Cremuzio, è un particolare che Tacito può aver facilmente immaginato dal testo medesimo, e che, rendendo certa la condanna, faceva meglio spiegabile la decisione dell'accusato, a cui non rimaneva nulla a sperare dall'imperatore.

Il caso di un processo per incriminazione di un'opera storica non era allora nuovo a Roma. Esso aveva un precedente. Sotto Augusto erano state pubblicamente bruciate le storie di Tito Labieno, parente, sembra, del famoso legato di Cesare, passato poi dalla parte di Pompeo al principio della guerra civile. In quell'opera 'la libertà era tanta, dice Seneca padre [3]), da non

[1]) Vedi p. 368 n. 1. Tacito sa che Cremuzio si lasciò morire di fame, notizia che manca a Dione. Viceversa, mancano nella narrazione di Tacito due dei capi di accusa che i clienti di Seiano avrebbero fatti a Cordo secondo Dione.

[2]) Si ricordino le note parole *hist.* 1, 1: *rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet*, e il rammarico con cui Tacito parla della sorte di Aruleno Rustico e di Erennio Senecione e dei loro scritti, *Agric.* 2.

[3]) *Controv.* X praef. 4.

potere più esser detta libertà; e poichè egli faceva strazio degli ordini e delle persone, aveva ricevuto il soprannome di idrofobo [1]). Il suo animo era grande pur tra i vizi, e violento come il suo ingegno, nè in mezzo a così profonda pace civile, aveva smessi gli spiriti pompeiani '. I nemici di Labieno ottennero che gli scritti di lui fossero pubblicamente bruciati, e Labieno si fece morire; ma non appare che sia stato condannato, per quanto egli possa averlo temuto [2]). Furon pure bruciati, sotto Augusto, gli scritti di Cassio Severo, il quale fu allontanato a Creta per aver diffamato personalità cospicue; e qualche accenno fa credere che le offese contenute in essi non fossero in tutto dissimili da quelle delle storie di Labieno, i cui libri erano stati da Cassio appresi a memoria. Erano scritti, cioè, che toccavano passioni non ancora assopite, destavano odi e recriminazioni pericolose specialmente in uno stato il quale era uscito da poco dal tremendo periodo delle guerre civili. Non può far meraviglia che Augusto abbia creduto di dover sacrificare il principio della libertà di pensiero alla necessità suprema della tranquillità pubblica, e al bisogno di mantenere il rispetto attorno agli ordini costituiti.

Il caso di Cremuzio Cordo è però un altro, e Tacito ha ragione di chiamare *novum ac tunc primum auditum crimen* quello di cui egli fu accusato. Sia pure che si debba vedere nel titolo di 'ultimo dei Romani' che egli dava a Cassio, la condanna morale del nuovo regime [3]), l'accusa non lascia di essere un'enormità, e si

[1]) *Rabies* Kiessling; la volgata *Rabie⟨nu⟩s*.

[2]) Seneca l. c. dice *non tulit hanc Labienus contumeliam nec superstes esse ingenio suo voluit, sed in monimenta se maiorum suorum ferri iussit atque ita includi, veritus scilicet ne ignis qui nomini suo subiectus erat, corpori suo negaretur* (cfr. Tac. *ann.* VI 29 *damnati... sepultura prohibebantur, eorum, qui de se statuebant, humabantur corpora,* il che naturalmente è da intendere anche della cremazione; cfr. ad es. *hist.* I 47): *non finivit tantum se ipse sed etiam sepelivit.* I libri di Labieno erano dunque stati bruciati quando egli si lasciò morire: nè esisteva contro di lui alcuna condanna, ma solo il timore di una condanna.

[3]) Sievers, Tacitus u. Tiberius, I 1850, p. 43.

dura fatica a credere che il senato e Tiberio possano aver seguito sino a questo punto gli odi di Seiano [1]). Ma l'accusa era proprio formulata così come Tacito ci ha detto? Dione ci dà su questo proposito indicazioni preziose: egli dice che Cremuzio era accusato non solo di aver lodato Bruto e Cassio, ma di avere altresì assalito il senato e il popolo e non avere fatte troppe lodi di Cesare e di Augusto sebbene non ne dicesse male [2]). Quest' ultima parte, evidentemente, è messa lì ad accrescer l'odiosità dell'imputazione. Che Cremuzio Cordo, al contrario, non cercasse di metter Augusto sotto la luce più favorevole, lo mostra il particolare da lui narrato a proposito della *lectio senatus* del 18 a. C. [3]). E

[1]) In generale i critici — parlo di quelli che non credono indiscutibile l'attendibilità della tradizione storica dataci da Tacito — o han condannato Tiberio o si son contentati di conchiudere con un *non liquet.*

[2]) LVII 24, 3: *ὅτι τόν τε Κάσσιον καὶ τὸν Βροῦτον ἐπῄνεσε, καὶ τοῦ δήμου τῆς τε Βουλῆς καθήψατο, τόν τε Καίσαρα καὶ τὸν Αὔγουστον εἶπε μὲν κακὸν οὐδὲν, οὐ μέντοι καὶ ὑπερεσέμνυνε.*

[3]) V. p. 362 n. 3. Il carattere della notizia è chiaro abbastanza. Anche il Gardthausen ha messo in dubbio il fatto, tenuto conto della fonte da cui proviene (Aug. u. s. Zeit, II. Band p. 575). Cicerone si vanta della lorica indossata il giorno dei comizi consolari del 63, ma le circostanze eran ben diverse, e, ciò nonostante, egli ha cura di avvertire che non l'aveva indossata come difesa del suo corpo (cfr. contro, Dione XXXVII 29, 4 ch'è un'interpretazione naturalissima), ma semplicemente come segno d'allarme ai *boni* (*pro Mur.* 26, 52). Nel 32 d. C. (immediatamente dopo la catastrofe di Seiano) Togonio Gallo fece la proposta di dare a Tiberio entro la curia una guardia di 20 senatori armati. Ma Tiberio la respinse osservando fra l'altro: *quam.... speciem fore sumentium in limine curiae gladios? neque vitam sibi tanti si armis tegenda foret* (Tac. *Ann.* VI 2). L'uso di perquisire coloro che venivano in casa del principe, fu istituito da Claudio, e Suetonio cita appunto questo fatto insieme con altri a dimostrare che questo principe *nihil aeque quam timidus ac diffidens fuit* (Claud. 35); come tra i fatti addotti a dimostrare che Vespasiano fu *ab initio principatus usque ad exitum civilis et clemens*, è anche annoverata la circostanza che egli *consuetudinem scrutandi salutantes manente adhuc bello civili omiserat.* Il fatto adunque che Cremuzio in particolare attribuiva ad Augusto, di non avere, cioè, ammesso in sua presenza alcun senatore *nisi solum et praetemptato sinu,* equivaleva a dire che esso era uomo *timidus ac diffidens* e principe *incivilis.*

bisogna badare che questa era una delle notizie che la censura imperiale non aveva creduto di rilevare nel permettere la ripubblicazione dell'opera di Cremuzio. Del resto, basta raccogliere qua e là i cenni che si trovano nello scritto citato di Seneca a Marcia, perchè possiamo convincerci che questa opera doveva avere in molti punti il carattere di una requisitoria contro tutto il partito cesariano. Seneca dice che Cremuzio 'proscrisse in eterno i proscrittori'; ch'egli aveva dimostrato che cosa sia 'un uomo libero d'ingegno, di animo, di mano'; che la colpa per cui si era voluto condannarlo all'oblio era la sua 'eloquente libertà [1]).' Queste parole, o più precisamente, queste lodi ci mostrano che la storia di Cremuzio doveva essere della stessa indole di quella di Labieno, e che la *libertas* che Seneca figlio esalta nel primo, è quella stessa che Seneca padre trovava eccessiva nel secondo. Gli attacchi contro il senato sono per entrambi, come s'è veduto, esplicitamente testimoniati. Se potesse, del resto, esister ancora dubbio, esso dovrebbe esser dileguato dalle parole di Quintiliano (X 1,104): *habet amatores, nec inmerito, Cremuti libertas, quamquam circumcisis quae dixisse ei nocuerat: sed elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas etiam in his quae manent.* Nonostante i tagli della censura imperiale, era dunque ancora la *libertas* che procurava dei lettori all'opera di Cremuzio; e si comprende che essa sia andata in dimenticanza, quando le condizioni dei tempi le fecero perdere questa attrattiva.

Tuttavia, Tacito scrive nella difesa di Cremuzio (IV 34): *Titus Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret neque id amicitiae eorum offecit. Scipionem Afranium hunc ipsum Cassium hunc Brutum nusquam latrones et parricidas quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignis viros nominat. Asinii Pollionis scripta egregiam eorundem me-*

[1]) Sen. o. c. 1, 3; 26, 1; 1, 4.

moriam tradunt; Messalla Corvinus imperatorem suum Cassium praedicabat et uterque opibusque atque honoribus perviguere. Marci Ciceronis libro quo Catonem caelo aequavit quid aliud dictator Caesar quam rescripta oratione velut apud iudices respondit?

Queste parole possono indurre ed hanno indotto a credere che sotto Tiberio non fosse lasciata, come sotto Cesare ed Augusto, la facoltà agli storici di giudicare favorevolmente e far lodi dei capi del partito repubblicano. Tanto più che le parole: *latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur* fan subito ricordare Valerio Massimo, presso cui Bruto e Cassio son nominati più volte col qualificativo di *parricidae publici* [1]). Eppure, nessuna opinione è più erronea di questa, e basta, per persuadersene, dare un' occhiata alle opere di Valerio Massimo medesimo e di Velleio Patercolo. Il primo, com'è noto, ha dedicato la sua opera a Tiberio, il secondo, se non era un adulatore, come la critica per lungo tempo si è compiaciuto di chiamarlo, era però un ammiratore entusiasta di Tiberio e un caldo fautore della casa e del regime imperiale, anche probabilmente amico di Seiano. È facile supporre che essi più che altri debbano aver messo cura ad evitare qualsiasi parola che potesse suonare sgradita all'orecchio del principe. Ebbene, come giudicano essi di quei personaggi le cui lodi Tacito ha ricordate a provar la libertà degli storici dell'età di Cesare e di Augusto? Cominciamo da Catone, questo personaggio il quale era divenuto come il simbolo della repubblica. Valerio Massimo non lo nomina se non per fargli onore, lo esalta anche quand'egli fa opposizione a Cesare; Catone e la libertà erano inseparabili; dalle sue coraggiosissime ferite egli versò più gloria che sangue, e nella fermezza con cui si diè la morte lasciò agli uomini un grande insegnamento, ' quanto debba esser preferibile agli uomini onorati la dignità senza la vita, anzi che la vita senza la dignità '. Uomo — dice a sua volta Velleio — somigliantissimo alla virtù, e per l'indole più vicino

1) I. 5, 7; 8, 8 (*C. Cassius numquam sine praefatione publici parricidii nominandus*); III 1, 3; VI 4, 5; 8,4.

in tutto agli dei che agli uomini; il quale non mai operò dirittamente per ostentazione, ma perchè non poteva fare altrimenti; a cui non sembrò mai che fosse di tornaconto nulla che non fosse giusto; immune da tutti i vizi umani, fu sempre padrone della sua fortuna '. Si direbbe che Valerio e Velleio nella disputa intorno a Catone stavano più dalla parte dei repubblicani che da quella dei cesariani. E Pompeo? Ecco ciò che Velleio scrive di lui (II 29, 2 sgg.): ..... *forma excellens, non ea, qua flos commendatur aetatis, sed ea dignitate constantiaque quae in illam conveniens amplitudinem fortunamque eum ad ultimum vitae comitata est diem, innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius, potentiae quae honoris causa ad eum deferretur non vi ab eo occuparetur, cupidissimus, dux bello peritissimus, civis in toga nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus, amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus, potentia sua nunquam aut raro ad impotentiam usus, paene omnium vitiorum expers, nisi numeraretur inter maxima in civitate libera dominaque gentium indignari cum omnes cives iure haberet pares quemquam aequalem dignitate conspicere* [1]). E in seguito, a proposito della morte di Pompeo, egli dice, compiangendo (II 53, 3): ' Fu questa, dopo tre consolati ed altrettanti trionfi e dopo aver sottomessa la terra, la fine di quell'uomo santissimo ed eccellentissimo, che si elevò tanto da non poter essere più oltrepassato.... ' Non è un vero pa-

1) Il rimprovero - e il solo - che Velleio fa qui due volte a Pompeo, di non sopportare che alcuno gli fosse pari, si trova anche in Lucano in forma più completa: 1, 125 sg. *nec quemquam iam ferre potest Caesarve priorem | Pompeiusve parem*, ed in Floro II 13, 14 *nec ille* (Pompeo) *ferebat parem, nec hic* (Ces.) *superiorem*. La concordanza tra le parole di questi due scrittori è stata addotta (Westerburg, Rhein. Mus. NF. XXXVII p. 37) con molte altre a dimostrare che Floro aveva tolto da Lucano, contro l'opinione che l'uno e l'altro avessero tolto da Livio. Tuttavia, il fatto che il concetto contenuto in questa frase parallela dei due scrittori si trovasse già in Livio, è dimostrato da questo luogo di Velleio al quale non si è badato.

negirico? il pompeiano Tito Livio avrebbe potuto dir di più? [1]) Che queste lodi siano state formulate da Velleio, o che questi le abbia raccolte dalla sua fonte, poco importa. Supponiamo che la fonte di Velleio sia Livio, com'è probabile, e avremo la prova che questi avrebbe potuto scrivere sotto Tiberio con la stessa libertà con cui scrisse sotto Augusto.

E non solo Valerio e Velleio distribuiscono lodi ai capi del partito repubblicano [2]), ma non risparmiano biasimi, ov' è il caso, al partito cesariano medesimo. Le proscrizioni dei triumviri sono dall'uno e dall'altro deplorate e condannate. Dopo aver narrato dell'edile M. Volusio, il quale si salvò sotto le vesti di sacerdote d'Iside, Valerio esclama (VII 3, 8): *quid illa necessitate miserius quae magistratum populi Romani abiecto honoris praetexto alienigenae religionis obscuratum insignibus per urbem iussit incedere! o nimis aut hi suae vitae aut illi* (i triumviri) *alienae mortis cupidi qui talia vel ipsi sustinuerunt vel alios perpeti coegerunt!* E raccoglie molti esempi di devozione e di perfidia che dànno un quadro della tristezza dei tempi. *Huius totius temporis fortunam* — dice a sua volta Velleio II 67, 1 — *ne deflere quisquam satis digne potuit, adeo nemo exprimere verbis potest* [1]). Egli ricorda ancora che coloro che tenevan dietro al carro di Lepido e di Planco, *inter exsecrationem civium usurpabant hunc versum: de germanis non de Gallis duo triumphant consules* [2]). Nè Valerio nella sua opera dedicata a Tiberio, tenta mai di dividere la responsabilità di Ottaviano da quella degli altri due colleghi [3]). Egli ricorda ancora la fine di Toranio, la quale tornava a biasimo di Ottaviano, di cui era stato tutore. Velleio dice, è vero, che le proscrizioni furono stabilite *repugnante Caesare, sed frustra adversus duos* (II 66, 1), ma ciò corrispondeva senza dubbio alla realtà dei fatti, poichè è riconosciuto anche da uno scrittore, il quale accusava Ottaviano di essere stato poi il più inesorabile ed ostinato nelle proscrizioni [4]). E in ogni caso, siamo ben lontani da un'apologia di Ottaviano come quella che si trova in altri scrit-

[1]) Come diversamente è giudicato il supremo campione del partito senatorio da Tacito medesimo, e nell'età felice in cui si poteva sentire come si voleva e scrivere come si sentiva! Forse Tacito ha conceduto di più che Velleio a Pompeo come oratore (cfr. *de orat.* 37); ma, via, non è molto, nè è da questo punto di vista che Pompeo vuol essere giudicato, ma sibbene come uomo politico e militare. E da questo lato che dice di lui Tacito? Ecco: *e plebe infima C. Marius et nobilium saevissimus L. Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt, post quos Cn. Pompeius occultior, non melior* (*hist.* II 38); e altrove: *Cn. Pompeius, tertium consul corrigendis moribus delectus set gravior remediis quam delicta erant suarumque legum auctor idem ac subversor quae armis tuebatur armis amisit* (*ann.* III 28). Noi possiamo trovarci d'accordo col giudizio di Tacito anzi che con quello di Velleio, ma la tradizione repubblicana non aveva dritto di chiedere su tal punto a questo scrittore imperialista quanto egli le ha dato, e aveva dritto di chiedere a Tacito qualche cosa di più di quanto questi le ha concesso.

[2]) Di Scipione, nominato da Tacito tra i capi del partito repubblicano lodati da Livio, Valerio narra (III 2, 14) la fine, commentandola con parole di grande ammirazione. L'elogio che fa Velleio di Cicerone (II 66, 2-5) non ha nessuna delle osservazioni non favorevoli contenute in quello di Livio (in Sen. *suas.* VI 22): è una vera volata lirica, da cui traspare però un sentimento sincero. Valerio (V 3, 5) condanna all'esecrazione l'uccisore dell'oratore, Popilio, e finisce quasi con le stesse parole di Livio: le notizie però discordano da quelle di Livio, in quanto si parla della recisione della sola destra [V. p. 363 n. 5].

[1]) Cfr. ancora in seguito (3): *ne quid ulli sanctum relinqueretur ut in dotem invitamentumque sceleris Antonium L. Caesarem avunculum suum, Lepidus Paulum fratrem proscripserant.* Velleio non nomina Ottaviano. Ecco, in fatti, i riguardi a cui egli si teneva obbligato: qualche reticenza. È vero però che fra i proscritti non c'era nessuno che fosse legato ad Ottaviano con tali rapporti di parentela da dover essere qui ricordato accanto agli altri due citati in esempio. La proscrizione del tutore di Ottaviano non ha gravità eguale. Anche la perioca di Livio (120) cita come casi rilevanti di parenti dei proscrittori che fossero proscritti, solo i due citati da Velleio.

[2]) ibd. 4.

[3]) Valerio usa ne' singoli casi la parola *proscriptus* (VI 8, 6; VII 3, 8; IX 11, 6; 7), ovvero *proscriptus a triumviris* (VI 7, 2; 3; 8, 5; 7; cfr. VII 3, 9). Nomina solo Antonio in due casi (V 3, 4 Cicerone, e IX 5, 4 Cesezio) in cui la responsabilità principale risaliva a lui.

[4]) In Suet. *Aug.* 27: *restitit quidem aliquandiu collegis ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et preces exorabilibus, solus magnopere contendit ne cui parceretur* etc.

tori, ad esempio, in Dione. E qui è opportuno ricordare che Velleio scriveva il suo libro, e Valerio rimaneggiava la sua raccolta alcuni anni dopo la morte di Cremuzio, quando perciò dall'incriminazione dell'opera di quest'ultimo, se non da altro, potevano avere appreso che cosa fosse da evitare nei loro scritti, specialmente poi se desideravano di riuscir graditi a Tiberio.

Dopo ciò, è molto degno di nota il fatto che in Velleio, — e un po' anche in Valerio — si trovino delle lodi così per Bruto come per Cassio. Questi è sopra tutto encomiato come comandante valoroso [1]; ma Velleio dice altresì che egli seppe vincersi, sino al punto da superare la clemenza medesima di Bruto [2], nè mai ci fu lode più immeritata per i due inesorabili saccheggiatori dell'oriente. Valerio riferisce un anedotto dal quale risultava l'avversione nudrita sin da ragazzo da Cassio per tutti quelli che eran disposti a tiranneggiare [3]. Narra altresì come Antonio rendesse onore al cadavere ed alla memoria di Bruto [4], ed esalta l'eroismo e la devozione di Porcia, seguendo la tradizione secondo la quale essa non avrebbe voluto sopravvivere al marito. Velleio giudica così di Bruto e di Cassio (II 72, 2): *fuit autem dux Cassius melior, quanto vir Brutus; e quibus Brutum amicum habere malles, inimicum magis timeres Cassium; in altero maior vis, in altero virtus*. In ultimo, la lode di ' ultimo dei Romani ' data a Cassio si trova, come abbiano veduto, in Plutarco ed Appiano, e se si deve credere che essa deriva da Cremuzio, bisogna concludere che la censura imperiale non aveva neppur riguardata per sè stessa come incriminabile questa frase tolta in prestito alla memoria di Filopemene, e non ne aveva ordinata la soppressione.

In che modo adunque le lodi che Cremuzio impartiva a Bruto ed a Cassio potevano costituir delitto? Cremuzio, come Plutarco ed Appiano dimostrano, dava a Cassio il titolo di ' ultimo dei Romani ' in un discorso che egli metteva in bocca a Bruto sul cadavere di quello: tale discorso, come tutti gli altri dello stesso genere, non aveva base storica, era creazione dell'autore il quale per conseguenza ne rimaneva responsabile [1]. Or è mestieri ammettere che Cassio — e indirettamente Bruto medesimo — fosse in quel discorso esaltato come tirannicida, ed in questo senso egli fosse chiamato l'ultimo dei Romani. È questo il punto su cui la lode di Bruto e di Cassio non era più permessa. Velleio e Valerio Massimo son concordi a non riconoscere più le virtù di Bruto dal momento in cui egli osò farsi reo della morte di Cesare [2]. Seneca può chiamar più tardi Bruto un ' grand'uomo '

[1] Vell. II 46, 4; *acri atque prosperrimo bello Cassium Rhodum, rem inmani operis, ceperat*, II 69, 6; Val. Mass. I 8, 8: *C. Cassius cum in acie Philippensi ardentissimo animo perstaret*. Vell. II 70, 2: *Cassius, cervicem interritus praebuit* (Val. Mass. VI 8, 4 parla invece della destra *tremibunda* di Cassio!).

[2] II 69, 6 *cum per omnia repugnans naturae suae Cassius etiam Bruti clementiam vinceret*.

[3] III 1 (*de indole*), 3.

[4] V 1, 11. Al liberto che ha rubato il paludamento con cui voleva che fosse coperto il cadavere di Bruto, *quo honoratius cremaretur*, Antonio dice: *quid? tu ignoras cuius tibi viri sepulturam conmisissem?*

[1] Si comprende che Cremuzio, parlando in nome proprio, non avrebbe potuto chiamar solo Cassio ultimo dei Romani, escludendo Bruto, che la tradizione repubblicana venerava innanzi a tutti. Il caso sarebbe inconcepibile per noi come lo era per Suetonio, il quale scrive che lo storico fu accusato di aver chiamati *Brutum Cassiumque ultimos Romanorum* (*Tib.* 61). L'ipotesi che fa il Nipperdey al luogo relativo di Tacito, è fondata su un preconcetto e superflua. Che Bruto abbia pronunziato realmente un discorso sul cadavere di Cassio, nulla vieta di crederlo. Ma la questione qui è un'altra. Si tratta di sapere se il discorso che Cremuzio metteva in bocca a Bruto sia stato realmente e fedelmente quello tenuto da quest'ultimo. Ora, non c'è alcuno che conosca i discorsi che si trovano presso gli storici antichi e non lo escluda già *a priori*. Si sa che anche quando i discorsi originali esistevano, ogni storico lo manipolava a suo modo, lo componeva, cioè, come egli concepiva che dovesse essere. Il confronto fra i frammenti dell'iscrizione lionese e il discorso che Tacito mette in bocca a Claudio è più che sufficiente al caso nostro.

[2] Vell. II 72, 1 *incorrupto animo eius in diem quae illi omnes virtutes unius temeritate facti abstulit*. Val. Mass. VI 4, 5: *M. Brutus suarum prius virtutum quam patriae parentis parricida — uno enim facto et illas in profundum praecipitavit et omnem nominis sui memoriam inexpiabili detestatione perfudit* etc.

a patto però di fare un'eguale restrizione [1]). I due capi del partito repubblicano potevano, cioè, esser lodati per tutto, fuor che per l'uccisione di Cesare. In questo ultimo caso la lode diveniva un crimine. Ond'è che la fonte comune a Plutarco ed Appiano fa seguire la frase 'ultimo dei Romani' di un comento destinato a togliere ad essa il suo speciale significato politico [2]). Cremuzio Cordo si era reso reo di maestà avendo lodato i due repubblicani per un fatto punito dalla legge (Pedia) e qualificato inoltre come parricidio pubblico. Era lo stesso caso, ma in circostanze più gravi, dell'oratore Gaio Albucio Silo da Novara il quale, nel 15 a. C., in un momento di sovreccitazione, aveva in pubblica udienza chiamato Bruto *legum ac libertatis auctorem et vindicem*, e fu un miracolo se scampò alla punizione [3]). E non è vero quel che Tacito fa dire a Cremuzio, che l'appellativo di *parricidae* applicato a Bruto e Cassio venisse in voga solo ai tempi di Tiberio. Cremuzio che bene o male, si era occupato della storia del tempo, doveva sapere che il titolo di *parricidae publici* fu dato agli uccisori di Cesare ben tosto, in conseguenza del nome di *pater patriae* che questi portava ufficialmente [4]). Quella figura di

1) De benef. II 18-20 *mihi enim, cum vir magnus fuerit in aliis, in hac re videtur vehementer errasse* etc.

2) Plut. *Brut.* 44 *ὡς οὐκ ἔτι τῇ πόλει τηλικούτου φρονήματος ἐγγενέσθαι δυναμένου.* App. IV 114: *ὡς οὔ τινος ἔτι τοιοῦδε ἐς ἀρετὴν ἐσομένου.*

3) *paene poenas luit* (Suet. *de rhet.* 6).

4) Cfr. Cicer. Phil. II 31, *confiteor eos, nisi liberatores P. R. conservatoresque rei publicae sint, plus quam sicarios, plus quam homicidas, plus etiam quam parricidas esse, si quidem est atrocius patriae parentem quam suum occidere.* V. pure Cicer. *ad fam.* XII 3, 1. Il 15 marzo, giorno in cui Cesare venne ucciso, venne chiamato *parricidium*, Suet. *Caes.* 88. — Il titolo di *parricidae* per gli uccisori di Cesare era così poco nelle esigenze di Tiberio, che Velleio non si è creduto in obbligo di adoperarlo mai. Nell'introdurre nella sua storia Cassio, Velleio lo chiama *atrocissimi mox auctor facinoris* (II 46, 4) e designa l'uccisione di Cesare come un *facinus* (ibd. 58, 1); per converso poi, ammette che Cesare aveva offeso Cassio per la questione della pretura urbana (56, 3), e narra che Cesare aveva respinto il diadema impostogli da Antonio in modo *ut non offensus videretur* (ibd. 4)! Se Valerio, su una diecina di luoghi in cui gli occorre di nominar Cassio o Bruto, dà loro in cinque il titolo di parricidi, è tutta coscienziosità sua.

reato, che il codice nostro designa col titolo di apologia di delitto, si era formata già, sotto l'influenza delle passioni politiche, nel diritto criminale romano, e la parificazione della responsabilità del *probator* con quella degli uccisori medesimi fu senza dubbio il concetto della legge Pedia, in base alla quale furono condannati, oltre ai cospiratori, quelli che si erano uniti loro immediatamente dopo il delitto, non solo, ma altresì quelli che si trovavano in quel tempo lontani da Roma, come Sesto Pompeo. Senza di ciò sarebbe venuta meno ai processi tenuti contro di loro qualsiasi apparenza di quella legalità, che Augusto proclamava dal fondo del suo sepolcro [1]). Si può esser sicuri che non avrebbero proceduto diversamente i conservatori contro gl'*improbatores*, se fosse stato possibile che la grande lotta si risolvesse in loro favore [2]). Il potere imperiale fu molto tollerante riguardo alla memoria degli uccisori di Cesare. Com'esso lasciò che se ne facessero le lodi per tutto, fuorchè per l'uccisione di Cesare, così ne lasciò sussistere le statue e le immagini, come ricordo di famiglia o di amicizia [3]), salvo il caso però che se ne facesse insegna di partito [4]).

1) Monum. Ancyr. 2: *qui parentem meum interfecerunt, eos in exsilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus.* È da pensare che Augusto colla frase: *qui parentem meum interfecerunt*, anzichè tacere di coloro che non avevano materialmente preso parte all'assassinio, abbia indicati tutti quelli che furon condannati, considerando, ai termini della legge, come ugualmente responsabili anche gli apologisti dell'assassinio.

2) Essi minacciavano già Mazio Calvena: *plecteris ergo.... quoniam factum nostrum improbare audes* (Cic. *ad fam.* XI 28, 3).

3) A Milano era una statua di Bruto (governatore della Gallia Cisalpina nel 45 a. C.) che Ottaviano lasciò a suo posto (Plut. *Dion. et Br. comp.* 5, cfr. Suet. *de rhet.* 6); egli ricevette pure nella sua famigliarità amici e commilitoni di Bruto, come un certo Appio (Appiano IV 51) e L. Sestio (Dione LIII 32, 4) i quali ne conservavano le immagini e lo ricordavano con lode. Valerio Messalla è troppo noto.

4) Così nel 65 C. Cassio Longino fu accusato di tenere fra le immagini dei maggiori anche quella di Cassio coll'iscrizione: DUCI PARTIUM. Non era permesso di far figurare le immagini di Bruto e di Cassio tra le altre dei maggiori nei cortei funebri: cfr. Tac. *Ann* III 76). — Trasea Peto ed Elvidio Prisco celebravano

Certamente, è stato lontano dalla mente di Tacito il proposito d'ingannare il lettore sull'indole vera dell'accusa che veniva fatta a Cremuzio Cordo. Egli ha seguita la sua fonte, ed ha composta la difesa dell'accusato in base ad essa. Dione e Suetonio affermano che Augusto conosceva già la storia di Cremuzio [1]), la quale perciò sarebbe stata pubblicata, o almeno compiuta, non meno di undici anni prima ch'essa venisse incriminata. La notizia può esser riguardata come meritevole d'attenzione anche per il fatto che Cremuzio si trovò senza dubbio in relazioni personali con Augusto, tenuto conto che la figlia di lui vien designata come persona famigliare a Livia [2]). Fa sorpresa però di non vedere quel fatto registrato nella difesa di Cremuzio, nella quale esso sarebbe stato più efficace che non l'accenno all'amicizia inalterata tra Augusto e Livio, nonostante i sentimenti pompeiani di quest'ultimo. Nè del resto è possibile ammettere che l'opera di Cremuzio letta od udita da Augusto potesse contenere particolari come quelli relativi alla *lectio senatus* del 18 a. C., nè che questo imperatore abbia sopportato con rassegnazione l'apologia dei tirannicidi, quando appunto sotto di lui l'oratore Albucio fu sul punto di pagare il fio di una frase sfuggitagli di bocca in un momento di eccitazione [3]). E nemmeno è possibile di pensare che Augusto abbia lasciati inosservati quegli attacchi contro il senato, i quali contribuirono a provocare il decreto con cui si ordinò la distruzione dell'opera di Labieno. La storicità della notizia di Dione e di Suetonio non può dunque esser salvata, se non ammettendo che l'opera di Cremuzio nella sua prima redazione, anteriore al 14 d. C., non abbia contenuto nulla di ciò che doveva costituire in seguito la sua incriminabilità. E d'altra parte, se la frase che ferì più acerbamente Seiano fu pronunziata da Cremuzio nel 22 d. C., in occasione della statua decretata dal senato [1]), come mai si attese ancora due o tre anni a promuovere contro di lui un processo, quando il corpo del reato era a disposizione dell'accusatore da tanto tempo? Non è naturale di pensare che l'opera di Cremuzio sia uscita nella sua aggressiva intonazione repubblicana poco prima che il cliente di Seiano la denunziasse ai consoli, ponendo accusa contro il suo autore? E le circostanze estrinseche concorrono tutte a farci credere probabile una tale ipotesi. Era già, nell'impero di Tiberio, il momento che la storiografia aristocratica segna come il principio *mutati in deterius principatus*. Seiano era divenuto potentissimo; attorno a lui si era formato un grosso partito, ai cui aderenti eran distribuite cariche e provincie. Tiberio encomiava il suo ministro in senato e fuori, chiamandolo compagno delle sue fatiche. E contro la strapotenza del comandante dei pretoriani nessun atto di reazione o di ribellione da parte del senato, in cui non c'erano anzi che gare di bassezze e di adulazioni, che disgustavano più di tutti Tiberio medesimo. Che Seiano dovesse avere dei nemici fierissimi, dentro e fuori del partito che si raggruppava attorno alla famiglia di Germanico, è facile comprenderlo: e tra questi nemici era appunto Cremuzio Cordo, il quale non sapeva rassegnarsi in silenzio a veder che questo soldataccio non aspettava di esser collocato sulle teste degli altri, ma pretendeva di salirvi. In questo periodo di tempo Cremuzio pubblicò la sua storia, in cui dava sfogo alla propria indignazione con gli attacchi contro il senato ed il popolo e coll'esaltazione dei tirannicidi. E questi attacchi e queste esaltazioni diedero ai fautori di Seiano gli argomenti necessari per intentargli un processo di maestà, al quale Cremuzio, come già Labieno, decise di sottrarsi lasciandosi morire.

G. M. Columba.

il natalizio dei due Bruti e di Cassio (Giov. V 36 sg.) e non risulta che questo fatto sia stato tra i capi di accusa sui quali fu fondata la loro condanna.

1) Secondo Dione LVII 24, egli l'aveva letta *αὐτὸς ἐκεῖνος ἀνεγνώκει*) secondo Suetonio *Tib.* 61 (v. p. 17 n. 1) l'aveva sentita leggere (*Augusto audiente recitata*).

2) Seneca o. c. 4, 1: *non dubito quin Iuliae Augustae quam familiariter coluisti, magis tibi placeat exemplum.*

3) V. p. 379 n. 3.

1) V. p. 366.

L'ELLENISMO IN ROMA

nei secoli VI e VII a. u. c.

Il carattere *politico*, che informa la cultura romana nel suo primo periodo, piglia in sèguito forme più larghe e si associa all'*humanitas* nel diventare *cosmopolitico* per effetto delle armi vittoriose in Italia, Grecia, Asia, Africa e Spagna. Il centro della civiltà si sposta e passa dalle sedi sue prime alla città della forza e del dominio. I Romani, nel dirozzarsi gradatamente, cominciano ad ammirare ciò che prima non avevano curato e pregiato, accolgono lodi ed ammaestramenti di forestieri, tollerano che la prima instituzione giovanile vada oltre le leggi delle XII tavole sino alla grammatica superiore, alla retorica, alla filosofia, permettono a schiavi ed a liberti di dare spettacoli pubblici in temporanee costruzioni destinate a formare le scene [1]) e di rappresentare con pitture fatti notevoli di valore romano, non respingono le forme elleniche del pensiero e della parola, e pretendono spesso, con gli atti di ossequio, quanto sia per tornar loro di vanto. L'amore alla grandezza di Roma si va congiungendo nei più con l'amore per le arti belle, col gusto estetico, e col desiderio della gloria prodotta dalle opere dell'ingegno. L'eleganza civilissima dei Greci dell'Italia meridionale, dei Siculi e dei Greci d'oltremare attrae, seduce, doma i conquistatori stessi che, non più paghi di ampliare i confini dell'impero e di predare monete d'oro e d'argento, rapiscono alle splendide città debellate anche gli oggetti artistici più belli, statue, quadri, vasi di eccellente fattura, col proposito di decorare piazze, templi, edifizi di Roma. Diventano un bottino prezioso di guerra gli squisiti lavori d'arte ellenica che adornavano Siracusa, le città macedoniche ed etoliche, e Corinto. Ed è proprio l'espugnatore di Siracusa ($^{542}/_{212}$), M. Claudio Marcello, che fra i Greci stessi si vanta di aver saputo piegare i Romani all'ammirazione delle opere belle e stupende della Grecia [1]). L. Emilio Paolo, dopo la vittoria a Pidna ($^{586}/_{168}$), fa un giro di esplorazione artistica per l'Ellade, offre in Amfipoli spettacoli e banchetti con tal magnificenza e tanta abilità da far maravigliare persino i Greci, tra i quali va ripetendo che a chi sa vincere non disconviene *et convivium instruere et ludos parare* [2]), e reca a Roma 250 carri di statue e quadri, prendendo per sè dalla preda di Perseo i soli libri. Statue equestri di Lisippo sottrae alla Macedonia ($^{606}/_{148}$) quel Q. Cecilio Metello, il quale, *vel magnificentiae vel luxuriae princeps* [3]), si costruì in Roma il primo palazzo di marmo. Non vien meno alla consuetudine L. Mummio, quantunque come *homo novus* sia *rudis* [4]), e manda a Roma le statue e le dipinture famose della distrutta Corinto ($^{608}/_{146}$).

Nell'Italia meridionale o Magna Grecia ed in Sicilia, allorchè furono assoggettate e spogliate ($^{488}/_{266}$ . . . -$^{513}/_{241}$), insieme con le arti plastiche avevano conseguita già un'alta eccellenza le lettere e tutti gli studi in cui si svolge la forza dell'ingegno e della fantasia; e quindi prima che la Grecia a mezzodì della Macedonia e dell'Epiro fosse ridotta a provincia romana col nome di Acaia ($^{608}/_{146}$), i Greci d'Italia avevano suscitato tra i Romani la tendenza ai diletti della mente ed il culto degli ellenici esemplari. Il miracolo della dipendenza dei vincitori dai vinti comincia ad apparire nelle manifestazioni dell'arte in quei venti e più anni per cui restò chiuso il tempio di Giano ($^{514}/_{240}$-$^{536}/_{218}$). Nel corso della seconda guerra punica ($^{536}/_{218}$-$^{553}/_{201}$) la Musa s'avanza a

[1]) I censori M. Valerio Messala e C. Cassio Longino ($^{600}/_{154}$) pensarono di fabbricare alle falde del Palatino un teatro comodo e duraturo (*theatrum perpetuum*) con vari ordini di sedili fissi, ma, essendo la cosa sembrata inutile e perniciosa ai romani costumi, i sedili costruiti furono, per decreto del Senato su proposta di P. Cornelio Scipione Nasica, venduti all'asta e vietati per l'avvenire. Dopo la distruzione di Corinto ($^{608}/_{146}$) s'imitarono le forme del teatro greco, ma con costruzioni posticce di legno che si disfacevano subito dopo le rappresentazioni. Il primo stabile teatro di pietra fu eretto più tardi da Pompeo Magno ($^{699}/_{55}$).

[1]) Plut., *Marc.*, 21.

[2]) Liv., XLV, 38.

[3]) Vell. Pat., I, 11, 2-6.

[4]) Vell. Pat., I, 13, 4; II, 128, 2.

volo spiegato *tra la bellicosa fiera gente di Romolo* [1]). La prosa storica si fa greca da principio anche nella lingua, se romana si mantiene nella sostanza e nei sentimenti: s' iniziano studi filosofici di sistemi diversi; l' oratoria si conforma quanto è possibile ai modelli della greca eloquenza. Ma come in fatto di gusto artistico dai tempi di M. Claudio Marcello gl'*intelligentes* aristocratici si erano separati dalla borghesia degli *idiotae*, i quali, fedeli alle latine tradizioni di una vita attiva e guerresca, brontolavano contro la nuova curiosità oziosa e ciarliera, così l' indirizzo letterario nuovo trovò riluttanze ed opposizioni nei tenaci conservatori della rude arcaica semplicità, perchè insieme con la cultura ellenica erano penetrate in Roma anche abitudini di mollezza, di fasto e di lusso, e l' indole romana principiava a perdere vigore ed austerità. M. Porcio Catone, il primo grande storico ed oratore schiettamente latino, punzecchia di continuo i grecheggianti, propugna con ardore ($^{559}/_{195}$) il mantenimento della legge Oppia, limitatrice del lusso muliebre [2]), fa guerra alle nuove idee ed alle nuove eleganze non solo nel vestire e nel vitto, ma anche nel campo dell' ingegno e degli studi, e si mostra ugualmente nemico, per ragioni diverse, ai Greci ed ai Cartaginesi. Stanno con Catone, quali rigidi tutori dello spirito nazionale e delle forti virtù patrie, quanti temono l' invasione delle arti, della dottrina e dei vizi dei vinti. Ma la civiltà ellenica continua a farsi strada. Poeti, filosofi e retori giungono a Roma in frotte, trattivi dalla conquista [3]) o dal desiderio di gloria e di ricchezze; e questi fomentano ed allargano il gusto degli studi di poesia, eloquenza e filosofia. Schiavi greci sono accolti onorevolmente come precettori e pedagoghi in quasi tutte le case dei grandi; una lettera in greco sulle proprie imprese in

[1]) Come cantò poi Porcio Licino (Gell., XVII, 21) in due settenari trocaici.

[2]) Si leggano gl' importantissimi capitoli 1-4 del libro XXIV di Livio.

[3]) Contribuirono non poco alla diffusione della cultura ellenica in Roma e nei municipii italiani i mille ostaggi di nobili famiglie condotti in Italia nel $^{587}/_{167}$ dopo la vittoria su Perseo.

Spagna ed in Africa nella seconda guerra punica invia il primo Africano verso il ($^{564}/_{190}$) a Filippo, re di Macedonia [1]); in una lettera greca il genero di lui, Scipione Nasica, narra le vicende della guerra con Perseo, alla quale aveva preso parte [2]), usano il greco a narrar fatti romani anche personaggi illustri per nascita e cariche pubbliche, quali A. Postumio Albino e P. Rutilio Rufo; L. Emilio Paolo conduce con sè da Atene il pittore e filosofo Metrodoro; il retore Diofane di Mitilene ed il filosofo stoico Blossio di Cuma ammaestrano i Gracchi; della conversazione con uomini dotti di Grecia si dilettano P. Scipione Emiliano, C. Lelio e L. Furio Filo [3]).

Essendo di moda l'educazione alla greca, gli studi filosofici e retorici acquistavano naturalmente diffusione sempre maggiore. Ad arrestarne i progressi, per timore dei danni politici e morali, i vecchi Romani, e innanzi tutti Catone, provocano l' editto di espulsione dei filosofi e dei retori ($^{593}/_{161}$). Ma sei anni appresso ($^{599}/_{155}$), ad ottenere il condono della multa di 500 talenti, che era stata inflitta agli Ateniesi per il sacco dato alle terre di Oropo, vengono da Atene a Roma, con molta soddisfazione degli ottimati, tre filosofi, Carneade accademico, Critolao peripatetico e Diogene stoico, ed intanto che il Senato deve deliberare sopra la loro domanda, essi con le pubbliche dissertazioni infiammano nei giovani ed in parecchi uomini di Stato l' amore delle questioni filosofiche e dell' eloquenza necessaria a trattarle. Carneade più degli altri desta un' ammirazione molto vicina all' entusiasmo combattendo la morale religiosa degli stoici e discorrendo, a mo' di sofista, così a favore come contro la giustizia. Allora Catone, che esordiva ogni discorso con una preghiera ed aveva sempre giudicato superfluo e dannoso tutto ciò che poteva sviare la gioventù dal maneggio delle armi, dalla cura degli affari e dal costante adempimento dei doveri religiosi e civili, biasima i senatori di trattenere così a

[1]) Pol., X, 9.

[2]) Plut., *Paolo Em.*, 15-16.

[3]) Cic. *De or.*, II, 37, 154.

lungo in Roma uomini capaci di persuadere quel che volevano, e li induce a dare al più presto la risposta, affinchè ritornassero quei filosofi nelle loro scuole tra i giovani greci, e proseguisse la gioventù romana a stimarsi abbastanza istruita quando sapesse ubbidire alle leggi ed ai magistrati della repubblica [1]: ma era tardo ed inutile provvedimento. Ennio aveva già insegnato l'incredulità con l'*Evemero*, e si era fatto applaudire in teatro modificando la fede comune negli Dei con la sentenza epicurea, che gli Dei esistono, ma non si brigano punto di ciò che facciano gli uomini:... *eos non curare opinor, quid agat humanum genus* [2].

Anche dopo l'editto pretorio di M. Pomponio contro i retori e i filosofi ed il licenziamento dei tre filosofi [3] la retorica e la filosofia si continuano ad insegnare; ed anzi ebbero i retori greci così buon successo, che i latini, volendo emularli, aprirono essi pure pubbliche scuole.

Dal Peloponneso era venuto a Roma nel $^{535}/_{219}$ il primo medico-chirurgo greco, Arcagato, ed era stato fatto subito cittadino romano, ed a pubbliche spese era stato allogato in una bottega presso la piazza dell' erbe (*Forum holitorium*), affinchè vi esercitasse comodamente la sua professione di *carnifex* (come lo si chiamava) col tagliare e bruciare le piaghe [4]. Gli tenner dietro altri medici greci, e non tutti forniti della necessaria dottrina, che trafficarono tutti ugualmente sull' arte loro. Anche contro questi medici, che avevano giurato di *uccidere tutti i barbari, e a prezzo per aver credito maggiore*, gridava Catone, e per parte sua prescriveva al figlio nei *Praecepta* non poche regole igieniche, ed aveva fede, piuttosto che nei Greci, in alcune pratiche curative, e perfino in certe bizzarre forme di scongiuro che riferisce nella sua opera *De agricultura*. Ma la polemica di lui contro i medici doveva sortir l'effetto della sua guerra censoria alla corruzione; la medicina si professò ancora dai Greci e con tal favore che quasi ogni casa patrizia volle avere il suo medico, e la corruzione continuò ad allargarsi con detrimento anche della salute dei cittadini romani.

Il contrasto letterario e morale fra i novatori ed i conservatori piglia vigore dall' antagonismo politico delle classi tra le quali è acceso. Scipione Africano il vecchio e M. Fulvio Nobiliore sono gli avversari aristocratici di Catone, e hanno per alleato Ennio, di cui cercano le lodi. Si accorge Catone dell' aspirazione dei nobili ad essere lodati, e nelle sue *Origines* celebra la sola gloria di Roma, narrando i fatti di guerra senza i nomi dei generali. Ma a che poteva giovare quel silenzio? I patrizi sapevano narrare da sè stessi le cose da loro operate e vedute. Non c'era poi Polibio in Roma nel circolo politico-letterario di Scipione Emiliano? Non ci erano anche tanti altri scrittori o romani o venuti dalle varie parti d'Italia che in istorie, in poemi, in tragedie esaltavano i Romani illustri, pensando, come scriveva poi Cicerone [1], che le lodi dei particolari cittadini fossero d'onore non soltanto a quelli che erano celebrati, ma anche al nome del popolo romano?

Alla fine il buon senso trionfa dell' opposizione di Catone, di Pisone Frugi e di altri, e si scevera ciò che è buono e confacente alla cultura latina da ciò che è cattivo, falso o per altra ragione disadatto ai Romani; non si confondono più in un' unica appellazione di sdegnoso disprezzo (*Graeculi*) i veri artisti ed i buoni poeti coi parassiti, coi lenoni e con gl' imbroglioni; Plauto, che è *plebeius*, imita nelle comedie i modelli greci, pur censurando ciò che non gli piace della Grecia; Lucilio che è *dives*, perseguita con la satira i vizi dei nobili, pari suoi, risparmiando solamente la virtù e gli amici di essa. Catone stesso, nella vecchiaia, quando le opinioni si rendono più salde, perchè formano il ricordo e la coscienza di tutta la vita, se dispregia ancora i tanti impo-

[1]) Plut., *Cat. Magg.*, 22; Plin., *Hist. nat.*, VII, 30, 112.

[2]) Nella tragedia *Telamo*; cfr. Hor., *Sat.*, I, 5, 101-103.

[3]) Erano riusciti ad ottenere la riduzione della multa a 100 talenti (circa 589,000 lire), somma tuttavia soverchia per le estenuate finanze degli Ateniesi.

[4]) Cassio Emina citato da Plinio, *Hist. nat.*, XXIX, 1, (6), 12.

[1]) *Pro Arch.*, 9, 22.

stori che affluiscono dalla Grecia, sente il bisogno di consacrarsi alle lettere greche, studia Tucidide e Demostene, si compiace forse del titolo di *romano Demostene,* che gli viene dato dal popolo, si rafferma con l'autorità di Pitagora nell'avversione al suicidio e nella credenza dell'origine celeste dell'anima umana, e biasima con le parole del pitagorico tarentino Archita l'insaziabile avidità dei godimenti materiali. E come non potevano essere in uggia neppure ai più severi Romani le dottrine pitagoriche, così non potevano dispiacere le teorie stoiche, pratiche ed austere, professate autorevolmente da Panezio, e seguite da Paolo Emilio e da Scipione iuniore. E, ad esser poi giusti, non erano tutti greci i vizi riversatisi in Roma. Alla lussuria, alla ghiottornia, alla morbidezza ed alle voluttà più sconce la via larga fu aperta dai soldati reduci dall'Asia dopo la guerra di Antioco e dei Galati ($^{563}/_{191}$-$^{565}/_{189}$). Furono allora recati a Roma per la prima volta letti adorni di bronzo, vesti preziose delicatamente intessute, ed ogni specie di masserizia di grande magnificenza. Allora s'introdussero quegli splendidi conviti, ove alle più elette vivande si aggiunsero canti e suoni voluttuosi; allora il cuoco, che nell'età più antica si pigliava in occasioni solenni a giornata sul mercato *(macellum, forum coquinarium* [1]) si comprò a carissimo prezzo, e fu quel suo manuale servigio reputato un'arte d'ingegno [2]). E se è certo che la corruzione fu importata a Roma non dai soli Greci, e che anche senza greci maestri essa si sarebbe sviluppata abbattendo tutti i ripari della legge, è pur certo che Roma, debellando nazioni già progredite nella cultura, non poteva resistere all'occulta insuperabile forza di opere d'ingegno squisitamente perfette.

Augusto Romizi.

1) Plin., *Hist. nat.*. XVIII, 108.
2) Liv., XXXIX, 6.

M. T. CICERONIS. *Cato Maior de Senectute,* edizione con note italiane a cura di FILIPPO PERSIANO. Firenze, A. Marini e C. editori, 1902.

Con gran piacere ho veduto, e con me, credo, quanti amano veramente la nostra scuola classica, questo nuovo commento dell'operetta filosofica ciceroniana, il quale fa parte d'una ' piccola collezione scolastica diretta da Niccola Festa '. In questa collezione saranno compresi, secondo le parole stesse del Festa, *lavori originali ad uso delle nostre scuole:* e l'originalità dei lavori di commento deve più che altro consistere nel sapersi liberare dall' ' andazzo di saccheggiare a casaccio due o tre commenti stranieri '. L'esempio pratico dato già dal Festa con la sua buona edizione delle Favole di Fedro (v. *Atene e Roma,* I 46) è stato opportunamente seguìto dal P. con il lavoro scolastico di cui qui si dà breve cenno.

Nella Introduzione non lunga, nè infarcita di notizie faticosamente erudite (sicchè v'è speranza che i giovani, cui è destinata, non abbiano a saltarla a piè pari), l'A. discorre del tempo in cui fu composto il ' *De Senectute* ', di ' *Atticus* ', al quale il libro è dedicato, del soggetto del dialogo, degli interlocutori, e di Ennio; non tralasciando nulla di quello che può essere strettamente necessario a chi s'accinga a questa lettura. Lodevoli sono le note per la loro concisione e precisione, e più perchè l'A. non si è mai sottratto all'obbligo di misurarsi con tutte le difficoltà del suo testo, venendo così veramente in soccorso del giovine traduttore. Mi permetto soltanto di osservare ch'egli abusa forse un po' troppo di annotazioni in forma interrogativa; alle quali lo studente, perchè, come si sa, vorrebbe piuttosto essere aiutato che interrogato, non si prenderà sempre la cura di trovare una risposta, o la troverà erronea o non precisa. Con felice idea, non volendo soffocare il testo di note, il P. ha raccolto in fine al volumetto, sotto un indice alfabetico di nomi proprii, le notizie più importanti intorno ai personaggi ricordati nel ' *De Senectute* '. Alcune di queste sembreranno forse esposte un po' troppo succintamente, a danno anche della chiarezza: quando, p. e., di Democrito si dice che ' è il fondatore della scuola atomistica ', non parrebbe opportuno al P. o di spiegare brevemente in che cosa essa consista, o di tacerne affatto? In una inesattezza egli è incorso parlando di Terenzio Afro: dice che ' fra le sei commedie che scrisse e che noi possediamo (imitazioni di quelle del greco Menandro) vi è *Adelphi* (o, alla greca, *Adelphoe*) citata etc.'. Ora nessuno ignora che il *Phormio* corrisponde certamente all'*Ἐπιδικαζόμενος* di Apollodoro Caristio (v. Kock, *Com. Att. frgm.*, III 285), e che l'*Hecyra* è quasi sicuramente riproduzione della commedia omonima dello stesso Apollodoro (v. Kock, III 283, — Meineke, *Hist. Crit. com. Graec.* 464). E, siccome il P. ricorda in special modo gli *Adelphi,* così non doveva dimenticarsi che per l'appunto una scena di questa commedia è tolta (cfr. *Adelph.* prol. 5) dai *Συναποθνήσκοντες* di Difilo.

Ma queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare quà e là non tolgono pregio al lavoro che, per il metodo ond'è condotto, e per lo scopo a cui mira, merita certamente lode ed augurî di felice successo.

L. Galante.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Un opuscolo di Fr. Guglielmino stampato a Catania dal Battiato (1901), richiamata l'attenzione sul fatto comunissimo in antico dell'amplificazione di un concetto con due espressioni in fondo sinonime, presenta al lettore uno spoglio regolare di tutte queste *iterationes* nell'Eneide Virgiliana, distinguendo le *iterationes* a due frasi, quelle a tre, e in terzo luogo quelle che si possono supporre fatte allo scopo di completare un esametro rimasto sospeso nella prima stesura del poema. Questo lavoro, che fu suggerito al Guglielmino dal suo maestro prof. Sabbadini, non è senza utilità. Le *iterationes* però della terza classe non ci son motivi sufficienti per non crederle di primo getto, così come sono tante altre *iterationes* doppie e triple annoverate nelle due classi precedenti. Per es. al v. 2, 187:

ne recipi portis aut duci in moenia posset

non è affatto supponibile che nella prima stesura Virgilio avesse scritto solo *ne recipi portis*, senza, almeno, il *posset*, ed è invece in tutto probabile che tutto il verso sia stato composto fin da principio così come si legge. Questa parte il Guglielmino deve dunque tutta rivederla e non abbandonarsi a illusioni soggettive.

***

In un brioso articoletto pubblicato nel vol. XVII degli Atti della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria (Parenzo, 1901) il Sig. Giorgio Pitacco, già noto ai nostri lettori, ha fatto vedere come non sia niente improbabile che il poco conusciuto poeta Ostio abbia ne' suoi *Annales belli histrici* cantato l'importante guerra del 178-177 av. C., anche se di questa aveva già parlato Ennio; e ciò contro il parere del Bergk, del Müller, del Giussani e d'altri. Il Pitacco ha, in massima, ragione, e il suo articoletto, dove anche i pochi frammenti rimastici di Ostio son presi ad esame, dovrà essere tenuto in conto dagli storici della letteratura latina.

***

Colla sua *Tibulliana quaestiuncula* (Cremonae, Fezzi 1901) volle il prof. Luigi Cisorio tentare una interpretazione nuova di: *donis vincitur omnis amor* in Tib. 1, 5, 60. Vuol che ciò significhi: « solo un amor qualunque, cioé volgare, si ottiene coi regali » e questo direbbe il poeta povero che rifiuta un amor mercenario. Ma *omnis amor* non può voler dire « un amore volgare », bensì significa « ogni amore ». Certo il poeta, dolente che un ricco amatore per mezzo della perfida *laena* si sia introdotto da Delia, vuol qui metterla sull'avviso che quando si fanno regali, quando corre il danaro, si estingue ogni vera passione d'amore e che solo il povero mantiene affetto costante. L'interpretazione del Cisorio non si può dunque sostenere.

***

Sulla questione tanto dibattuta testè e omai chiusa dell'incendio Neroniano ha detto una parola anche Lionello Levi nell'Ateneo Veneto vol. 2°, fasc. 1° di quest'anno. Anch'egli si schiera cogli oppositori del Pascal e ammette casuale l'incendio; nel contestato passo tacitiano Ann. XV, 44 sottindende a *fatebantur* l'idea « *se esse christianos* »; vorrebbe mantenuta la lezione *convicti* anzichè *coniuncti*; ed in *odio humani generis* ritiene questo genitivo come oggettivo.

L'opuscolo di Pascal fu di recente tradotto in francese e la traduzione fu pubblicata dal Fontemoing di Parigi in 16; (pagg. 88).

***

In una memoria sulla *Famiglia di Pythodoris, regina del Ponto* inserita nel *Bessarione* (1901 fasc. 61), V. STRAZZULLA, muovendo dalla inscrizione smirnea scoperta nel 1868, traccia un quadro esatto e diligente della complicata genealogia di quella regina, la cui vita è per molti aspetti notevole, e delle condizioni politiche del Ponto e delle regioni adiacenti. Per lumeggiare la politica, molto speciale, dei primi imperatori verso la dinastia di Pythodoris, lo S. si giova, con metodo severo e con copiosa dottrina, di molti documenti epigrafici e letterari; cosicchè i resultati della sua ricerca appaiono convincenti.

***

Diamo l'annunzio delle seguenti pubblicazioni:

Pasquale Giardelli. — Note di critica plautina, Savona Bertolotto, 1901 (alcune discussioni, non molto concludenti, su passi di commedie plautine specialmente dei Captivi).

Arturo Avelardi. — La più antica leggenda di Elena. Livorno, Giusti, 1901 (sostiene che nel mito d'Elena, la leggenda del rapimento per opera di Paride non è la più antica bensì si formò prima quella del rapimento per opera di Teseo e della sua salvazione per opera dei Dioscuri, racconti che gli epici di poi avrebbero preso a imitare nella forma posteriore data al mito).

L. Maccari. — Osservazioni ad Orazio, primo saggio, Siena, Nava, 1901.

D.r Filippo Stella-Maranca. — Il Tribunato della plebe dalla *lex Hortensia* alla *lex Cornelia*. Lanciano, Carabba, 1901.

Raphaelis Carrozzari. — De rege Humberto I° nefarie interfecto, Ode cum italica interpretatione. Labrone, ap. Iustium, 1901.

G. Lo Cascio Garofalo. — Nuova grammatica della lingua latina, secondo il metodo scientifico. I. Morfologia. Livorno, Giusti, 1902.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Dicembre 1901. N. 36.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

ANCORA DELL'ELEMENTO COMICO IN EURIPIDE

In un altro mio articolo, comparso in questo medesimo *Bullettino* (Febbraio 1901), parlando dell'*Elena* del nostro, in cui e l'intonazione del dramma e alcune particolari situazioni e scene richiamano continuamente alla commedia, notai come anche in parecchie delle rimanenti tragedie euripidee non manchino accenni e scene intiere improntate più alla festività comica che alla gravità tragica. Ora i gentili lettori del Bullettino vorranno permettermi, io spero, che abusi di nuovo della loro pazienza ed esponga in breve quanto allora accennai solamente [1]). Nè in questa esposizione rapida e senza pretese tralascerò di esaminare dal mio punto di vista l'*Alcesti* e l'*Oreste;* perchè, sebbene, come dissi già, la prima certamente, la seconda per giudizio di qualche filologo tenesse il posto del dramma satiresco nella tetralogia e sia spiegabile quindi l'elemento comico che vi si nota, pure, illustrandolo, apparirà con maggiore evidenza il carattere speciale dei due drammi. Cominciamo dunque dal primo.

Nel prologo di esso [1]) Apollo annunzia la morte imminente di Alcesti e poi fa per uscir dalla scena; ma in questo momento compare Thanatos recando in mano uno spadone (e dico intenzionalmente spadone, perchè mi figuro che tale dovesse essere) con cui si accinge a recidere il crine fatale ad Alcesti per condurne poi seco l'anima all'Ade. Vedendo però aggirarsi dinanzi alla casa della morente Apollo armato di arco, non sa rattenere un movimento di sorpresa e paura, tanto che quegli crede opportuno di rassicurarlo, dicendogli: 'Non temere: ho meco la giustizia e buone ragioni', e (questo si sottointende) nulla mostra da parte mia l'idea di usar violenza come invece denota codesto tuo spadone. 'Ma perchè allora hai l'arco?' soggiunge Thanatos poco persuaso; 'Perchè è mio costume portarlo sempre', replica Apollo. Nulla vieta, mi pare, di credere che gli spettatori mostrassero una specie di soddisfazione, vedendo un demone abituato a spaventar con la sua presenza le creature mortali allibire alla sua volta dinanzi all'arco di Apollo, e che tale soddisfazione si esplicasse in una certa ilarità, specialmente se si rifletta che l'attore, a cui era affidata la parte di Thanatos, non avrà mancato di accentuare lo sgomento di lui con atteggiamenti e gesti ridicoli.

[1]) Malgrado attivissime ricerche, non son riuscito a procurarmi la tesi di M. Moncourt, *De parte satirica et comica in tragoediis Euripidis*, Paris, 1851, nella quale avrei forse trovato utili indicazioni e quindi devo contentarmi di segnalarla.

[1]) Cfr. *Alc.* vv. 19-59. Avverto qui una volta per sempre che sia per la lezione, sia per la numerazione e disposizione dei versi seguo l'edizione teubneriana curata dal Wecklein.

L' ilarità poi doveva continuare anche nel seguito della scena fra Apollo e Thanatos, giacchè quegli, intercedendo per Alcesti, questi invece rivendicando i suoi diritti su di essa, cercano di sopraffarsi con la sottigliezza degli argomenti, tanto che ad un certo punto Apollo dice al suo interlocutore: ' Saresti forse a mia insaputa un ragionator sottile? ' Ora io voglio persino ammettere che siffatto contrasto possa sembrar freddo a noi, ma sostengo che tale non doveva sembrare agli Ateniesi, amanti com'erano delle logomachie ed abituati ormai ad assistervi nelle assemblee popolari, nei tribunali, nelle conversazioni quotidiane.

Un altro personaggio comico nell'Alcesti è certamente Eracle. Egli capita in casa di Admeto quando Alcesti è già morta e le si sta preparando il funerale: dalla testa rasa e dall' atteggiamento di Admeto si avvede che questi é in lutto, sicchè gli domanda quale de' suoi cari sia morto [1]). Saputo che il padre Ferete ed i figli vivono ancora, esclama: ' Ma è morta forse la tua sposa Alcesti? ' — ' Quanto ad essa posso tener doppio linguaggio ', risponde Admeto. — ' Insomma è morta o viva? ' replica Eracle un po' impazientito, e Admeto: ' Vive e non vive '. — ' Ne so quanto prima, giacchè tu parli in termini equivoci ' soggiunge Eracle. Allora Admeto gli parla della morte a cui Alcesti si è votata in sua vece, ma Eracle crede che essa sia ancor da venire e lo prega di non affliggersene fin d'adesso: torna poi a ridomandargli per chi dunque faccia il lutto. Admeto, che sinora ha tenuto un parlare ambiguo per non rivelar chiaramente ad Eracle la morte della moglie, temendo che egli, saputo ciò, vada a cercarsi ospitalità altrove, continua a menare il can per l'aia e dice che fa il lutto per una donna, che questa era estranea, ma può considerarsi della famiglia. Insomma le sue parole sono così ambigue e mostrano così chiaramente in chi le pronuncia il desiderio di imbrogliar le carte, che pare impossibile Eracle non sospetti che al presente lutto

1) *Alc.* vv. 509, sgg.

non sia estranea Alcesti o almeno non cerchi di appurar la cosa con ulteriori domande. Egli invece finisce con il credere che la donna morta non è Alcesti e si lascia indurre facilmente da Admeto ad accettar l'ospitalità presso di lui, entra in casa nell'appartamento riserbato agli ospiti e mangia e beve con tale avidità ed indifferenza da scandalizzare lo schiavo che lo serve [1]). Quando poi questi gli dice più tardi che la donna mancata ai vivi è proprio Alcesti, egli casca dalle nuvole e solo allora si avvede che Admeto lo ha ingannato [2]). Ora, per quanto, come vuole qualche critico, si possa scusare la sua, diciamo pure storditezza, riflettendo che a lui uomo tutto di guerra dovevano sfuggire le cose della vita casalinga, pure da una parte la goffaggine di cui dà prova nel lasciarsi ingannar da Admeto, dall'altra la sua noncuranza da bontempone in mezzo a gente immersa nel lutto era naturale producesse un effetto comico che il suo repentino ritorno alla serietà non riusciva poi a distruggere. E ciò tanto più se si considera che dai poeti comici Eracle era appunto rappresentato vorace e beone come lo vediamo nell'Alcesti.

Tratti comici del resto non mancano neppure nella scena finale del dramma [3]) quando Eracle riconduce Alcesti velata per restituirla ad Admeto e par quasi che goda nel vedere la riluttanza di lui ad accogliere in sua casa la donna. Comicissimo è poi l'atto con cui finalmente Admeto, cedendo alle insistenze di Eracle, si induce a toccarla, giacchè stende la mano verso Alcesti, ma torce il viso dalla parte opposta, sicchè l'eroe non può a meno di esclamare: '⟨La tocchi⟩ come colui che taglia la testa della Gorgone! ' [4]) paragonando l'atteggiamento di lui a quello di Perseo quando decapitò questo mostro.

Passiamo ora all' *Oreste*. Mentre nella reggia degli Atridi Oreste e Pilade incitati da Elettra

1) vv. 747 sgg.

2) vv. 821 sgg.

3) vv. 1020-1118.

4) Ho assegnato con il Weil queste parole ad Eracle, piuttosto che ad Admeto, come fanno i codici e le edizioni.

uccidono Elena e si impadroniscono di Ermione per vendicarsi della slealtà di Menelao, il coro attende ansiosamente che qualcuno gli porti notizia di quanto è accaduto là dentro. In questa si apre la porta della reggia e ne esce a precipizio uno schiavo frigio, addetto al servizio di Elena [1]), che si vede essere in preda allo spavento e comincia a correr qua e là per la scena all'impazzata in cerca di un luogo dove rifugiarsi. Al coro, che gli domanda notizie, egli narra come nel momento in cui si trovava presso Elena a farle vento con un ventaglio di piume, sian penetrati nella reggia Oreste e Pilade, come Oreste abbia afferrato Elena e l'abbia sgozzata, uccidendo poi o ferendo gli schiavi accorsi alle grida di lei. Aggiunge che alcuni di essi han trovato scampo nella fuga al par di lui, che già nel primo uscir sulla scena aveva dichiarato d'essere riuscito a scappare arrampicandosi su per i triglifi della reggia. Tutto questo racconto dello schiavo fatto, possiamo figurarcelo, con voce lamentosa e balbettante e con gesti atti a mostrare la paura da cui egli appariva dominato, era molto comico, specie chi consideri che la sua narrazione riempiva di gioia il coro ed Elettra; ma la comicità raggiungeva il colmo nella scena seguente [2]). Quando invero lo schiavo ha finito appena il suo dire e trema ancora a verga, ecco uscir dalla reggia Oreste che lo insegue con la spada nuda in mano, gridando: ' Dov'è colui che si é sottratto al mio brando? ' Il povero schiavo si vede allora perduto e gettandosi ai piedi d'Oreste esclama con la faccia sulla terra: ' Mi prostro a te dinanzi, o signore, alla foggia barbarica. ' — ' Non siamo già a Troia, ma nella terra argiva ', risponde Oreste. — ' In ogni luogo ai saggi è più caro il vivere che il morire. ' — ' Non hai tu gridato affinchè portassero aiuto a Menelao? ' — ' No, io ho gridato perchè portassero aiuto a te, che ne sei più degno. ' — ' Dunque la figlia di Tindaro è perita giustamente? ' — ' Giustissimamente, anzi avrebbe dovuto aver tre gole per ricever da tutte tre la morte. ' — ' Tu mi aduli per paura, ma questo non è certo il tuo pensiero. ' — ' Come non dovrebbe esser perita giustamente, se essa fu la rovina degli Elleni e dei Frigi? ' — ' Giura che non parli così per farmi piacere o ti ammazzo. ' — ' Lo giuro per la vita mia e questo giuramento non può esser vano. ' Oreste si compiace evidentemente della paura dello schiavo e di sentirlo sotto l'impulso di esso rinnegare la sua padrona Elena e dire tutto quanto crede possa riuscire a lui accetto e valere ad ammansarlo; quindi, ponendogli proprio dinanzi agli occhi la spada, grida: ' Anche a Troia questo ferro spaventava così i Frigi? ' Lo schiavo, però, piuttosto che rispondere alla sua domanda, lo supplica di allontanar dal proprio viso l'arma che, egli dice, manda lampi di morte, e Oreste: ' Temi forse di esser cambiato in pietra, guardandola, quasi fosse la Gorgone? ' — ' Non in pietra, ma in cadavere, chè la testa della Gorgone non so che sia. ' — ' E tu, schiavo, temi la morte che ti libererebbe dai mali? ' — ' Ogni uomo, sia pure schiavo, ha piacere di veder la luce del giorno ', risponde il Frigio con l'aria di osservare che non dicono il vero quei filosofi, i quali vorrebbero far credere che la morte sia da preferirsi alla vita, giacchè questa in fin dei conti piace a tutti, chiacchiere a parte. L'osservazione sembra giusta ad Oreste, il quale perciò soggiunge: ' Ben detto! il tuo buon senso ti salva; ma rientra nel palazzo. ' — ' Dunque non mi ucciderai? ' — ' No. ' — ' Questa è una bella parola. ' — ' Ma potrei cambiar pensiero '. — ' Questa non è una bella parola. ' La comicità della scena non ha bisogno d'esser rilevata, tanto è per se stessa evidente; ma se comica appare a noi solo a leggerla, possiamo immaginare quale dovesse apparire al pubblico del teatro che la vedeva in azione, che vedeva cioè lo schiavo prosternato e tutto tremante dinanzi ad Oreste, questo in atteggiamento minaccioso e con quello spadone (che a me piace figurarmi di grossezza straordinaria, come ho già notato a proposito di Thanatos nell'Alcesti, perchè l'effetto d'ilarità fosse maggiore) sempre dinanzi agli occhi del povero diavolo che teme di sen-

[1]) *Or.* vv. 1369 sgg.
[2]) *Or.* vv. 1506-1526.

tirselo da un momento all'altro penetrar nelle carni. Che d'altra parte Oreste si divertisse a spaventare lo schiavo senza aver l'intenzione di ucciderlo, lo dichiara poi egli stesso, dicendo che voleva impedirgli solo di sollevar con le sue grida la città. È certo però che questa scena comica la quale succede immediatamente alla uccisione di Elena parrebbe a primo aspetto fuor di posto, come notò già lo scoliasta, per il contrasto troppo stridente che offre con essa; ma l'impressione sfavorevole diminuisce, se riflettiamo che in fin dei conti Elena guadagna l'immortalità con il colpo di spada d'Oreste. Alla fine infatti del dramma Apollo viene a consolare Menelao, dicendogli che la moglie vivrà vita eterna fra gli Dei a fianco dei fratelli Castore e Polluce [1]).

Dall'esposizione che abbiamo fatto di questa scena dell'*Oreste* si vede come Euripide sapesse trar partito dalla rappresentazione della paura per dare ad una scena tono comico: che poi non trascurasse mai di far ciò neppure in mezzo ad azioni terribilmente tragiche lo dimostrano due altre scene, una nell'*Eracle*, l'altra nelle *Fenicie*, dove due personaggi, Anfitrione e Polinice, si lasciano così dominare dallo spavento che non possono non riuscire un po' ridicoli. Cominciamo dall'*Eracle*.

Dopo che questi, preso da un accesso di follia, ha ucciso la moglie ed i figli, è caduto in terra e si è profondamente addormentato. Mentre il coro sta lamentando con il suo canto la strage fatta da Eracle, sopraggiunge a lenti passi Anfitrione, il quale gli raccomanda di tacere, affinchè l'eroe non abbia a destarsi. Si potrebbe credere che egli faccia tale raccomandazione per riguardo ad Eracle, per lasciarlo cioè riposare e perchè riacquisti il senno; ma è chiaro invece che ha paura per se stesso, giacchè, continuando il coro nei suoi lamenti, egli esclama: ' Ahi, ahi! voi mi perderete.' All'improvviso Eracle si scuote, il coro far notar la cosa ad Anfitrione e questi si raccomanda ancora che per carità abbassino la voce, se non vogliono che l'eroe, destatosi, si precipiti sui cittadini e su lui e continui la strage. senza poi cessar mai di raccomandare il silenzio, si avvicina con grande precauzione al dormente e solo quando è ben sicuro che egli dorme unisce i suoi lamenti a quelli del coro. Ma subito li interrompe, appena si avvede che Eracle si muove di nuovo, per dire: ' Zitti! si rivolta, sta per destarsi: ch'io corra a nascondermi '. Il coro però trova esagerata la paura di Anfitrione e cerca di fargli coraggio, mostrandogli come Eracle dorma ancora; ed Anfitrione per scusarsi, ' Non crediate, dice, che io tema di morire; temo invece che Eracle, uccidendo me, suo padre, aggiunga un altro delitto a quelli che ha già commesso e sia perseguitato anche dalle Erinni del parricidio.' La giustificazione che Anfitrione vuol dare del suo timore è quanto mai comica, perchè contraddetta dal suo atteggiamento, che continua per tutto il resto della scena ad esser quello di persona presa da paura irresistibile. Infatti malgrado che Eracle, svegliatosi, mostri dalle parole che dice d'essere ritornato compiutamente in sé, tuttavia Anfitrione non si risolve ad avvicinarglisi se non con molta esitanza e quando è proprio sicuro che non c'è più l'ombra del pericolo [1]).

La paura però di Anfitrione è meno risibile, perchè essa ha in parte la sua spiegazione nell'età senile, spiegazione che manca invece del tutto nel caso di Polinice, il quale giovine e capo per di più dell'esercito argivo andato contro Tebe, si lascia cogliere dal timore quasi fosse una femminetta [2]). Egli, cedendo alle preghiere di sua madre Iocasta, è venuto a Tebe con un salvacondotto per avere un abboccamento con il fratello Eteocle; ma, trovandosi solo in territorio nemico, incomincia a temere di qualche agguato e si avanza sulla scena a passi lenti mentre getta a destra e sinistra sguardi sospettosi. All'improvviso crede di sentire un rumore a sè vicino, e, balzando da un lato e mettendo

[1]) *Or.* vv. 1625 sgg. Cfr. pure Decharme, *Euripide et l'esprit de son théatre*, p. 370.

[1]) *Herc.* vv. 1042-1110.
[2]) *Phoen.* vv. 260-277.

subito la mano alla spada, grida: ' Chi è là? ' Si rinfranca però quando vede un altare, presso cui in caso di bisogno potrà rifugiarsi. Ora da una parte il timore ingiustificato di Polinice che entra in Tebe su garanzia della madre nè dovrebbe quindi avanzarsi con tante precauzioni (inutili per di più, giacchè egli è solo e in caso di agguato potrebbe opporre assai scarsa resistenza), dall' altra la mancanza in lui di quel sangue freddo e disprezzo dei pericoli che contrassegna le nature superiori, metteva a nudo una delle debolezze umane, a cui neppur gli eroi possono qualche volta resistere, e doveva certamente fare apparire il riso sulle labbra degli spettatori.

Se per altro la paura, specie in chi dovrebbe meno lasciarsene dominare, come nel caso di Polinice, è atta a destar l'ilarità negli spettatori anche in mezzo ad avvenimenti luttuosissimi, effetto identico bisogna che produca l'opposto di essa, l'ostentazione cioè del coraggio e della forza in un uomo ridotto all' impotenza dalla vecchiaia. Di tale ridicola ostentazione Euripide ci presenta un esempio in Iolao [1]). Quando questi ode dire dal servo che l' esercito Ateniese è schierato in battaglia contro l' esercito argivo condotto da Euristeo, si sente invaso da spiriti bellicosi e vuol correre con gli altri a combattere. Ma il servo, meravigliato, esclama: ' Non ti conviene dire sciocchezze ' — ' E neppure, risponde Iolao, non partecipar con gli amici ai pericoli della battaglia. ' — ' Tu non hai più la forza che avevi una volta.' — ' Combatterò tuttavia con nemici non inferiori di numero.' — ' Piccola difesa apporti agli amici.' — ' Come? Non potrò io pure dispensar colpi nella mischia? ' — ' Lo potrai, ma cadrai a terra nel dare il colpo.' — ' Nessuno dei nemici sosterrà il mio sguardo.' Questa pare troppo grossa al servo, che perciò si affretta a soggiungere: ' Non si ferisce con gli occhi quando il braccio è impotente. ' Malgrado però il servo cerchi con le sue giuste osservazioni di gettar molt' acqua sugli intempestivi ardori di Iolao, questi non si lascia persuadere e, quando il servo gli domanda: ' Ma andrai tu disarmato contro uomini armati? ' egli risponde: ' Abbiamo delle armi tolte al nemico: va' a staccare un' armatura e portamela qui subito: onta ai vili! ' Allora anche il coro cerca di convincerlo a non esporsi ad un vano cimento: altrettanto tenta Alcmena, adducendo il pretesto che egli non deve lasciar soli lei ed i piccoli figli di Eracle, ma in realtà trovando assai inopportuna la bravata di Iolao. Egli però fa il sordo: intanto ritorna il servo con l'armatura, e qui la scena raggiunge il colmo della comicità. Il servo infatti propone al vecchio di non vestirsi subito dell'armatura, perchè certo egli non reggerebbe al peso di essa, ma di riservarsi d'indossarla solo quando sarà giunto sul campo di battaglia: lui gliela porterà fin là e così potranno affrettarsi. E Iolao: ' Hai ragione: prendi queste armi e tienile alla portata della mia mano: intanto sostieni il mio braccio sinistro e guida i miei passi.' La cosa pare ridicolissima al servo che, pur disponendosi a fare quanto Iolao ha detto, osserva: ' Ma un combattente si deve condur per mano come un bambino? ' — ' Per prevenire un cattivo augurio bisogna che io cammini a passi sicuri ' — ' Oh fossero le tue forze uguali al tuo ardore! ' — ' Affrettati: son perduto, se giungerò dopo la battaglia.' — ' Non io cammino lentamente, ma tu, pur credendo di far presto.' — ' Non vedi come le mie gambe si affrettano? ' — ' Vedo che ti pare di correre più di quello che veramente tu corra.' — ' Non parlerai così quando mi vedrai all' opera sul campo.' — ' Se pur ci arriveremo, cosa di cui dubito assai ', conclude malinconicamente il servo. Vediamo ora un poco. Non era punto necessario all'economia del dramma che Iolao volesse esporsi alla battaglia: se dunque Euripide lo fa uscire in questa smargiassata, tanto più ridicola quanto maggiore è il contrasto fra i suoi fieri accenti e la sua potenzialità fisica, bisogna convenire non si proponesse altro scopo che quello di destare negli spettatori il riso. E questo non sarà certamente mancato. Qual cosa infatti più ridicola che veder un vecchio andare a combattere, quando tutte le sue membra

[1]) *Heracl.* vv. 680-789.

tremano e sentirlo minacciar di strage il nemico, pur non essendo in grado di muovere un passo senza l'appoggio? Che del resto Euripide volesse far di Iolao una macchietta comica mi sembra si desuma anche dalle parole che mette in bocca al nunzio il quale riferisce poi ad Alcmena l'esito della battaglia. Egli invero dice d'aver veduto con i propri occhi quanto si riferisce ad Illo, ma del ringiovanire repentino di Iolao e delle prodezze da lui compiute nel combattimento afferma aver avuto notizia da altri. Ora non sembra di vedere spuntar dietro il nunzio la figura del poeta, quasi ad ammonire il pubblico dell'intento comico che si proponeva, non volendo garantir la narrazione relativa a Iolao, ma dandola come appresa da altra bocca?

Giacchè poi ho qui sopra parlato di questo vecchio, che doveva certo far ridere con l'ostentazione di una forza ed uno spirito bellico contrastanti apertamente con la propria età e fiacchezza, credo opportuno riferire un luogo delle *Baccanti,* in cui pure la vecchiaia è presentata da Euripide sotto un aspetto ridicolo. In questo dramma infatti Cadmo e Tiresia, l'uno e l'altro vecchi cadenti, vogliono correre al monte Citerone per unirsi alle donne che stanno quivi celebrando le orgie bacchiche [1]). Primo esce Tiresia con una corona di edera in capo, una pelle di cerbiatto sulle spalle, il tirso in mano e chiama fuori dalla reggia Cadmo, che si mostra nella medesima tenuta di lui. Si trovano però subito assai imbarazzati quanto al modo di raggiungere il Citerone, giacchè a stento si reggono in piedi: finalmente risolvono di andare, tenendosi l'uno stretto alla mano dell'altro. Ma intanto sopraggiunge Penteo, il quale al veder camuffati in quel modo due uomini gravi d'anni e di senno, come sono suo padre Cadmo e Tiresia, li crede impazziti e scoppierebbe certo in una sonora risata, se non subentrasse subito in lui all'ilarità lo sdegno per gli effetti che la venuta di Dioniso a Tebe ha prodotto già sulle donne tebane.

Ma appunto, dato lo sdegno di Penteo contro Dioniso ed il suo culto, quanto maggiore doveva essere il ridicolo in cui più tardi cadeva egli stesso! E invero, dopo che un nunzio gli ha narrato le cose prodigiose che le donne di Tebe e sua madre Agave, in preda al furore bacchico, stan compiendo sul Citerone, egli vuol condurre contro di esse una schiera di soldati per ridurle in senno con la violenza e con le armi, poichè ciò è impossibile altrimenti. Ma Dioniso, che vuole trarlo in agguato e menarlo disarmato fra le Baccanti, affinchè esse lo facciano a brani, si dà a persuaderlo di deporre ogni idea di violenza, di lasciarsi vestir da lui alla foggia di una Baccante e recarsi così sul Citerone per veder con i propri occhi le meraviglie narrate dal nunzio. Penteo, sebbene desideri ardentemente ciò, pure in sulle prime si rifiuta di consentire alla proposta di Dioniso; ma, quando questi gli dice che non c'è altro mezzo di scampare alla furia di quelle donne, domanda: ' Come potrò io mettere in pratica il tuo consiglio? ' — ' Entrerò io stesso nel tuo palazzo per adornarti.' — ' Da donna? Ah! me ne vergogno.' ' Allora, non hai più desiderio di veder le Baccanti! ' — ' Ebbene, come mi vestirai? ' — ' Dispiegherò sulle tue spalle la tua folta capigliatura.' — ' E il resto del mio vestimento quale sarà? ' — ' Una stola sino ai piedi ed una mitra sulla testa.' — ' E poi? ' — ' Un tirso in mano ed una pelle screziata di cerbiatto.' — ' Ah! è inutile: non consentirò mai a vestir abiti da donna.' — ' Allora scorrerà il tuo sangue nella lotta che ingaggerai con le Baccanti.' — ' Hai ragione: bisogna prima spiare i loro movimenti,' conclude Penteo, persuaso che per far ciò il meglio era travestirsi e restare così inosservato. L'idea però di mostrarsi in quell'arnese ai cittadini di Tebe lo turba (vedremo poi che egli se ne farà un vanto) e quindi chiede a Dioniso: ' Come traverserò la città all'insaputa dei Tebani? ' — ' Andremo per vie solitarie: io sarò tua guida.' Rimasti così d'accordo, entrano nel palazzo [1]) e molto probabilmente, credo, in mezzo all'ilarità degli spettatori, sui quali non so se dovesse fare maggiore

[1]) *Bacc.* vv. 170 segg.

[1]) *Bacc.* vv. 778-846.

impressione comica l'improvvisa docilità di Penteo, specie dopo l'avversione da lui mostrata per il culto dionisiaco e le parole minacciose rivolte ai seguaci di esso, o Dioniso che si abbassa all'umile ufficio di cameriere, apprestandosi a ricoprir Penteo delle nuove spoglie. E in questo ufficio egli continua poi anche sulla scena davanti agli occhi degli spettatori, quando ricompare dopo un canto del coro ed invita Penteo a mostrarsi. Questi esce in perfetta tenuta da Baccante e Dioniso gli fa i suoi complimenti per la somiglianza che ha con una donna, tanto che Penteo lusingato risponde: 'Che te ne pare del mio travestimento? Non ho l'aspetto di Ino o di mia madre Agave?' — 'Mi sembra proprio di veder quella, quando guardo te. Ma, a proposito, ecco un ricciolo fuori di posto: io certo non lo avevo messo così sotto la mitra.' — 'Hai ragione: l'ho fatto uscir fuori mentre mi agitavo e dimenavo in preda ai furori bacchici.' — 'Ebbene io che ho l'incarico di acconciarti lo rimetterò al suo posto. Su, alza la testa.' — 'Ecco, accomodami, giacchè ormai sono a tua discrezione.' — 'La tua cintura si è rallentata e le pieghe del tuo vestito non cadono sui tuoi talloni come dovrebbero.' — 'Così almeno mi pare per il piede destro, chè a sinistra il vestito cade bene sino alla caviglia. Ma, per somigliar meglio ad una Baccante, il tirso dovrò tenerlo con la destra o con la sinistra?' — 'Devi prenderlo con la destra e sollevar ad un tempo il piede destro: ti lodo poi di aver così cambiato di sentimento.' — 'E potrò sollevar con le spalle il monte Citerone e le Baccanti insieme?' — 'Lo potrai, se lo vorrai: prima tu non eri in senno, ma adesso ragioni a dovere.' Come si vede, Dioniso si prende gioco di Penteo, su cui lo spirito bacchico ha prodotto i suoi effetti, turbandogli la ragione; e quando questi gli domanda se dovrà sollevare il Citerone con leva od a forza di braccia e di spalle, Dioniso lo prega, con evidente intonazione burlesca, di non distruggere quel monte santuario delle Ninfe e di Pane, ma piuttosto di appiattarsi, come aveva fatto il nunzio, per spiar le Baccanti. Quindi Penteo domanda di passare attraverso la città, mentre abbiamo visto che prima se ne vergognava e voleva tener vie remote affinchè nessuno lo scorgesse, e così muove alla volta del Citerone accompagnato da Dioniso che gli rivolge parole ambigue, le quali possono significare tanto la vittoria di lui sulle Baccanti, quanto la sorte miserevole che lo attende [1]). Malgrado questa però, le due scene che abbiamo qui sopra esposte contengono elementi comici innegabili. Invero sì la tenuta nella quale Penteo si presenta, tanto più risibile per il contrasto con le sue anteriori invettive e minaccie contro le Baccanti e Dioniso, sì la parte che questi sostiene per esporlo al ridicolo, facendogli fare tutto quel che vuole, sono comicissime. Nè ci allontaneremo dalla verità affermando che il pubblico non avrà potuto frenar le risa, specialmente quando Dioniso insegna a Penteo come deve tenere il tirso e gli mostra quale atteggiamento deve prendere non solo con le parole, sibbene con mosse e gesti opportuni.

Vediamo ora due scene di altri drammi che non meno di quelle esaminate fin qui risentono della commedia: una è nell'*Ione*. Questi è nato da Creusa ed Apollo, il quale però vuol che egli passi per figlio di Xuto, marito di Creusa, ed a costui che si è recato a Delfo per interrogarlo sulla mancanza di prole, risponde che la prima persona nella quale s'imbatterà, appena uscito dal tempio, dovrà considerarla come suo figlio. S'incontra dunque Xuto con Ione e va per abbracciarlo, gridando: 'Ti saluto, o figlio' [2]), ma Ione, non conoscendo affatto colui che si spaccia per suo padre, si schermisce meravigliato e all'insistenza di Xuto risponde: 'Sei sano, o qualche Dio ti ha tolto di senno?' — 'Come non son io sano, se, avendo trovato mio figlio, desidero di abbracciarlo?' replica Xuto, che fa di nuovo l'atto di gettargli le braccia al collo; ma Ione, vedendo che le parole non bastano per allontanar da sè l'importuno, minaccia di adoprar l'arco. Allora Xuto: 'Uccidimi, bruciami, ma, se mi uccidi, sarai l'uccisor di tuo padre.' — 'Come sei tu mio padre? Non debbo ridere ad udir ciò?' —

1) *Bacc.* vv. 912-976.
2) *Ion.* vv. 517-548.

' No, chè il seguito del mio discorso ti paleserà il vero.' — ' E che mi dirai ? ' — ' Ch' io son tuo padre e tu sei mio figlio.' — ' Ma chi te lo ha detto? ' — ' Apollo che ti crebbe, sebbene tu fossi mio.' Ione però non si mostra ancora persuaso di quanto Xuto afferma, crede che egli siasi ingannato e gli domanda: ' Ma insomma che ti disse Apollo? ' — ' Che il primo che incontrassi all'uscir del tempio sarebbe mio figlio.' — ' Nato da te o figlio altrui a te dato? ' — ' Figlio altrui e nondimeno mio.' — ' Ed io fui il primo che incontrasti? ' — ' Tu.' — ' E mia madre chi è? ' — ' Non lo so.' — ' Non te lo disse Apollo? ' — ' Non stetti a domandarglielo, contento di avere un figlio.' — ' Allora son nato dalla terra? ' — ' La terra non partorisce figli ' — ' Ma allora come posso esser tuo? ' — ' Lo saprà Apollo.' Diciamo il vero adesso: non fa una figura ben buffa quest'uomo che solo per l'affermazione di Apollo, sia pur Dio quanto si voglia, dà il nome di figlio al primo capitatogli dinanzi e non sa rispondere alle domande ben naturali di esso circa la sua paternità e maternità, anzi se ne mostra sì poco curante? La sua ingenuità, messa a nudo sempre più dalla insistenza di Ione, confina con la balordaggine, la quale si presta al ridicolo in ogni caso, ma specialmente in questo per la ragione che gli spettatori già sanno come Ione sia figlio di Apollo, che egli lo ha avuto da Creusa prima che essa sposasse Xuto e che di questo si serve per coprire un suo vecchio trascorso di amore.

Minor balordaggine del resto non mostra nella *Ifigenia Taurica* Toante che si lascia burlar da Ifigenia nella maniera più ridicola. Costei ha riconosciuto suo fratello Oreste e l'amico di lui Pilade, che son venuti nella Tauride per portar via il simulacro di Artemide, ma, scoperti come Greci, debbono, secondo il costume del luogo, essere immolati alla Dea: con essi la donna accordasi di fuggire; ma come deludere Toante re del paese? A ciò penserà Ifigenia: essa lo persuaderà a non immolare i due giovani prima che li abbia purificati con un lavacro nelle acque del mare e prima che abbia similmente purificato il simulacro di Artemide reso impuro dal contatto di due uomini, di cui l'uno ha ucciso la madre, l'altro lo ha aiutato a compiere il delitto: così potranno prendere il largo e darsi alla fuga. Oreste e Pilade approvano lo stratagemma ideato da Ifigenia ed entrano nel tempio [1]). Dopo un canto del coro compare il re Toante che viene a vedere se tutto è pronto per il sacrificio dei due giovani e scorge Ifigenia che esce dal tempio con il simulacro di Artemide. Alla domanda del re su questa novità essa risponde che la Dea sdegnata, come ha mostrato il suo simulacro rivoltandosi sulla base e chiudendo gli occhi, per il contatto impuro dei due Greci, ha bisogno d'esser purificata insieme con essi nelle onde del mare. Toante crede tutto: solo osserva che, senza bisogno di portar fuori il simulacro di Artemide, tale purificazione potrebbe effettuarsi nel tempio stesso che è lambito dalle onde; ma Ifigenia replica che c'è bisogno di un luogo appartato per far ciò ed il re si persuade subito, mostrando anzi la sua piena approvazione con le parole: ' È lodevole la tua pietà e diligenza ed a buon dritto la città intera ti ammira '. Quindi Ifigenia, fatta ardita dalla buona piega che prende la cosa, continua: ' Sai ora di che cosa ho bisogno? ' — ' Spetta a te il dirlo ', risponde Toante. — ' Assicura con catene i due stranieri.' La precauzione sembra inutile a Toante, che perciò osserva: ' Come potrebbero essi scappare? ' Ma poichè Ifigenia replica che dei Greci non bisogna mai fidarsi, manda i servi per le catene. E Ifigenia: ' Portino poi qua fuori gli stranieri con la testa velata.' — ' Per ripararli dai raggi del sole? domanda Toante che non sa spiegarsi il perchè della cosa. ' E dammi una scorta ', continua la donna. — ' Ti scorteranno questi miei servi.' — ' E manda a dire ai cittadini.' — ' Che cosa?' — ' Che rimangano tutti in casa. ' — ' Per non incontrarsi con i due scellerati? ' — ' Certo, giacchè essi sono impuri.' — ' Va' ad annunziar ciò ', ordina Toante ad un servo. — ' E che nessuno si avvicini per vederli passare ', — ' Davvero hai a cuore la città.' — ' Specialmente non si avvicini alcuno degli amici.' — ' Questo certo lo dici

[1]) *Iphig. Taur.* vv. 1028-1055.

per me.' — 'Tu poi, rimanendo dinanzi al tempio', — 'Cosa debbo fare?' — 'Purificarlo con una fiaccola.' — 'Affinchè tu lo trovi puro al tuo ritorno?' — 'Certo, e quando gli stranieri ne usciranno', — 'Che cosa debbo fare?' — 'Devi metterti la veste dinanzi agli occhi.' — 'Per non insozzarmi con la loro vista?' — 'E se ti parrà ch'io tardi un poco a tornare', — 'Ma quanto presso a poco?' — 'Non far le meraviglie' continua Ifigenia, che naturalmente non può rispondere alla obbiezione di Toante, il quale conclude: 'Possa tu compiere a tuo agio la purificazione della Dea', e Ifigenia: 'Voglia il Cielo che essa riesca secondo il mio desiderio.' Vedendo quindi uscir dal tempio Oreste e Pilade, ripete ai cittadini che si tengano lontani, se non vogliono contaminarsi e segue i due giovani e la scorta [1]).

La comicità di tutta questa scena salta agli occhi. Toante, innamorato di Ifigenia, fa, quasi fosse un bambino, tutto ciò che essa gli dice, e non solo si lascia indurre a bendare Oreste e Pilade, ma giunge persino a coprirsi gli occhi lui stesso per non vederli, offrendosi così in un atteggiamento ridicolissimo. Che poi un effetto ridicolo fosse qui cercato da Euripide si desume anche da ciò che non c'era affatto bisogno nè che Oreste e Pilade fossero bendati, nè che, per poter fuggire, i cittadini e Toante non li vedessero. A tutti infatti erano sconosciuti i giovani e potevano quindi mostrarsi con la faccia scoperta senza destare il più piccolo sospetto; ma gli spettatori, che sapevano chi essi fossero, traevano argomento di riso dall'inganno che Ifigenia ordiva così bene, profittando della dabbenaggine di Toante ed anche di compiacenza nel veder come una donna greca fosse capace di menar per il naso un barbaro, che faceva qui la stessa figura di Teoclimene nell' *Elena*.

A proposito della quale dirò che il discorso messole in bocca da Euripide nell'altra sua tragedia, le *Troiane*, ha pure, se non m'inganno, intonazione comica. Vediamolo. Menelao si fa condurre Elena, che trovasi fra le prigioniere troiane, per portarla seco in Grecia e punirla con la morte

[1]) *Iphig. Taur.* vv. 1152-1233.

dei tanti guai, onde è stata causa ai Greci; prima però d'imbarcarla, le permette di parlare in propria difesa, per compiacere, come egli dice, ad Ecuba che è presente e che lo ha consigliato di ascoltare la parola della moglie. Elena allora comincia a parlare, dichiarandosi innocente di quanto è accaduto e cercando di rovesciar la colpa su Ecuba che partorì Paride, su Priamo che non lo uccise appena nato, su Afrodite che promise la persona di lei al giovine in premio del giudizio dato nella contesa per la bellezza fra essa, Atena ed Hera. Ma la colpa maggiore, continua poi rivolgendosi a Menelao, l'hai tu che, quando Paride venne a Sparta, mi lasciasti sola con lui e te ne andasti a Creta [1]). Ora la franchezza con cui Elena adduce queste speciose ragioni per provar la sua innocenza, quasi essa fosse una povera creatura, a far cader la quale congiurarono gli Dei, gli uomini e persino il marito, mi sembra abbastanza comica. Comicissima è poi l'affermazione, nella quale esce in seguito, che quasi quasi i Greci dovevano esserle grati, perchè per opera sua, in fin dei conti, avevan potuto mostrare la loro superiorità sui barbari, sicchè meriterebbe un premio invece dei biasimi e delle maledizioni che le vengono da ogni parte lanciate. In verità io dico che una donna, sia pur Elena, la quale dopo aver fatto al marito quel bel tiro, osa tenergli tal discorso e sostiene che egli non solo deve perdonarla, ma anzi premiarla, come se avesse compiuto un'opera meritoria, finisce con il destare, più che lo sdegno, il riso, tanto è grande il contrasto fra il suo modo di considerar la cosa e la cosa stessa.

Del resto, prima di por fine a questo mio breve studio, voglio aggiungere che, oltre alle scene intiere da me qui sopra riportate, nelle quali parmi sia tanto da poter dire che esse hanno l'impronta della commedia, non mancano qua e là nei drammi euripidei, pur in quelli più schiettamente tragici, accenni comici fuggevoli. Per citarne uno solo, giacchè non intendo mettere a più dura prova la pazienza dei lettori del *Bul-*

[1]) *Tro.* vv. 914-944.

tettino, Giasone avrà certo fatto sorridere il pubblico del teatro quando esclamava: ' Gli uomini dovrebbero aver figli da qualche altra parte, non dalle donne ' [1]) e parimenti Ippolito, allorchè usciva nella strana affermazione: ' Se volevi, o Zeus, propagare la razza dei mortali, non dovevi produrla dalle donne, ma gli uomini avrebbero dovuto depositare ne' tuoi templi una somma d'oro, di ferro o di bronzo e comprar figli, ciascuno secondo il valore della somma depositata ' [2]). È possibile supporre che quando Euripide scriveva queste parole non contasse già sull'effetto di ilarità che esse avrebbero prodotto, malgrado che in Giasone ed Ippolito fossero l'espressione d'un sentimento vero, dati i guai che essi, ma specialmente il secondo, soffrivano in causa del sesso femminile? Non oserei affermarlo. D'altra parte io sono convinto che con l'introduzione di elementi comici nelle sue tragedie Euripide non intendesse già, come si potrebbe a prima vista supporre, ritornar quasi all'antico, a quel lontano periodo cioè del dramma attico in cui tragedia e commedia non erano ancora distinte con un taglio netto, ma si proponesse piuttosto, conforme alle sue idee innovatrici, di dare, alla tragedia carattere umano, ritraendo in essa anche il lato comico che, ebbi già ad osservarlo altrove, non manca mai pur nelle più luttuose circostanze della vita nostra.

V. Brugnola.

1) *Med.* vv. 573-574.
2) *Ippol.* vv. 618-628.

A proposito della σκυτάλη laconica

Il Leopold (I. H.) in un articolo, *de scytala laconica*, pubblicato nel IV fasc. del vol. 28° della *Bibl. Phil. Batava,* si limita a far rilevare sul carattere della Scitala, l'errore della tradizione [1]) accettato finora dai dotti e introdotto nei libri (v. Pauly, *r. enc.* s. v., Daremberg e Saglio, *dict. des ant.* s. v. *epistula*). Mi sembra pregio dell'opera tornare sull'argomento per determinarne il carattere vero, indagarne gli usi e le relazioni con la vita e i costumi spartani.

Non v'ha dubbio che la Scitala e lo scitalismo (ad Argo, Diod. XV. 57, 58), come l'ostracismo (a Atene) e il petalismo (a Siracusa, Diod. XI. 55-57), denotino una specie di scrittura per mezzo della materia scrittoria; tanto che noi vediamo, per quanto riguarda la Scitala e l'ostracismo, indicato dal nome della materia, senz'altro, lo stesso genere di scrittura: v. Pind. Olymp. VI. 154, *poichè tu sei* (ad Agesia di Siracusa) *nunzio verace, messaggio* (σκυτάλα) *delle Muse dalle belle chiome etc.*, e Arch. in Bergk., 89, *io, o Cericida, vi dirò una favola: tristo messaggio* (σκυτάλη) e Plut. *Arist.* VII passim, *poichè il cacciare in bando* (ἐξοστρακισμός) *non era una punizione di un delitto; .... dopo avere esiliato* (ἐξοστρακίσαντες) *Iperbolo; ...... mentre pertanto il popolo si accingeva a dare il suo voto scritto sul coccio per esiliare Nicia o Alcibiade* (φέρειν τὸ ὄστρακον)*; .... facendosi la votazione per cacciare in esilio Aristide* (γραφομένων .... τῶν ὀστράκων) e così via. Se non che a Sparta questo genere di materia scrittoria è usato assai diversamente La Scitala in Sparta risale a un primitivo stadio della cultura, quando si scriveva sul legno (v. Wattenbach, *das Schriftwesen im Mittelalter,* Leipzig 1871 p. 74); che fu, come le testimonianze degli scrittori ne fanno fede, uso costante in quella città, anche quando negli altri paesi si trovarono altri modi più comodi, più raffinati, più confacenti ai tempi. Quindi in principio, tale forma scrittoria non si limitò ad un uso determinato speciale, ma fu comune a tutti i bisogni della vita così pubblica come privata di Sparta, perchè richiedeva una materia prima che più facilmente si trovava alla portata di tutti. E di tale uso troviamo cenni sporadici nei nostri autori, che, senza darvi peso, lo registrano. Così leggiamo che nella seconda guerra messenica, gli Spartani, prima di venire alle mani, si munirono ciascuno di una Scitala, σκυταλίς, nella quale scrissero il proprio nome, e ciò per poter

1) Gellius, XVII. 9. 6, Plut. *Lys.* 19.

essere riconosciuti dai parenti in caso di morte. Qui la Scitala è usata come contrassegno che, a guisa di cartello, facesse noto ciascuno in mezzo al gran numero dei caduti. (Diod. VIII. 27, 2 = Polyaen. 1, 17 [1]). Assai similmente troviamo usata la Scitala parecchi anni dopo, quando Lisandro, reduce da Egospotamo, rimise agli efori il bottino da lui fatto, per mezzo di Gilippo. La fonte di Diodoro, che è Eforo, ci dice che il capitano spartano aveva unito ad ogni recipiente che conteneva le somme di danaro, una Scitala che dichiarasse il contenuto di ciascun sacco, *σκυτάλην ἔχουσαν τὴν ἐπιγραφὴν τὸ πλῆθος τοῦ χρήματος δηλοῦσαν* = Plut. *Lys.* XVI [2]). Di più, da Dioscoride, schol. ad Arist. *Aves*, 1283, apprendiamo che l'uso della Scitala era frequente nelle relazioni commerciali, quando fra i contraenti si dovea stabilire un atto che fosse garanzia di quello che di pieno accordo fra le due parti si fosse pattuito. La Scitala veniva allora divisa in due parti e sull'una e sull'altra veniva scritto il contratto; ciò, come si vede, per evitare che dall'una delle parti si falsificasse il documento, dovendo all'uopo essere esibita la Scitala e verificato il combaciamento delle due parti divise.

Ma l'uso che di tale scrittura noi vediamo più frequente e di cui si conserva un maggior numero di testimonianze, è come di documento dello Stato, del Governo; come di atto ufficiale emanato dall'autorità governativa. E in questo ci troviamo d'accordo col Leopold, che scrisse, *o. c.* p. 17 e sgg.: ***sed servatum** (**morem scribendi in ligno, in baculis, in scytalis**) **esse Spartae, in illo antiqui moris et memoriae sacrario, ibi autem praecipue ephoros usos esse illo scribendi genere, quod temporum vetustate quasi sanctum et consecratum esset optimeque summi magistratus augustam maiestatem referre posset*** [1]). Ma ci pare di dover dissentire da lui su tre punti capitali: primo sulla forma di tale documento, secondo sulla prerogativa eforia, terzo sulla tradizione scritta a noi pervenuta.

Da tutte quante le testimonianze che ci sono pervenute, relative alla Scitala e all'uso suo, Thuc. I. 131 (*a Pausania, per richiamarlo*), Xen. *Hell.* III. 3, 8 (*a Cinadone, per catturarlo*), ibid. V. 2, 33 (*ai Tebani, dopo la presa della Cadmea*), ibid. V. 2, 37 (*agli alleati nella guerra contro gli Olintii, per eccitarli a seguire le parti di Teleutia*), id. *Ages.* I. 36 = Plut. *Ages.* 15 = id. *Comp. Ages. et Pomp.* 2 (*a Agesilao, per richiamarlo*), Plut. *Ages.* 10 (*a Agesilao, perchè provveda al comando dell'armata*), id. *Lys.* 19 = *Polyaen.* VII. 19 (*a Lisandro, per richiamarlo*), Plut. *Art.* 6 (*a Clearco, per gli aiuti a Ciro*), id. *Alcib.* 38 (*a Lisandro, perchè tolga di mezzo Alcibiade*), noi ricaviamo che gli stessi autori non accennano mai se chi riceve il documento dello Stato, abbia modo di verificarne l'autenticità; in secondo luogo, il che più importa, gli autori che furono contemporanei all'uso della Scitala, ci riferiscono casi sporadici, in cui appunto al destinatario non era possibile avere il modo che secondo la tradizione posteriore avrebbe dovuto avere per garanzia della genuinità dell' atto (v. anche Aristoph. *Lys.* 980 e seguenti.). Si potrebbe anche osservare che il Governo aveva già un mezzo per garantire i suoi atti, senza

[1]) Si noti che tanto in Diodoro quanto in Polieno si dice *γράφειν εἰς σκυταλίδα* (cfr. Aen. Tact. XXII. 27), dove *σκ.* è evidentemente la materia scrittoria; e il nome derivato di scitalismo, dal mezzo di scrivere, è usato anche presso gli antichi stessi, come un ufficio speciale, qual'era quello, in Argo, di punire.

[2]) A mio parere Plutarco riferisce imperfettamente la notizia che doveva attingere dalla fonte stessa di Diodoro. Egli dice che Gilippo, arrivato a Sparta, consegna il denaro e *τὰς σφραγίδας* (= *σκυτάλας*); che è assurdo, perchè il solo indizio di un contrassegno l' avrebbe trattenuto da un' azione, che lo conduceva a rovina. Tale bolletta era proprio entro ciascun recipiente, e Gilippo, nell' aprirli per sottrarne parte del contenuto, non se ne accorse; quindi giustamente dice Diod. *ἀγνοήσας*. V. a proposito lo Scoliasta di Pindaro, *Ol.* VI. 154, *ἐχρῶντο πλατείαις σκυτάλαις* (materia scrittoria) *οἱ Λάκωνες ἐγγράφοντες αὐτῶν τὰς ἐπιστολὰς κτλ.*, che conferma l' uso generale di tale materia grafica.

[1]) A questo proposito v. anche l'art. cit. nel Pauly, *real-Enc.* s. v., in cui si nota l'uso di tale scrittura solo ufficiale, non tenendo conto dell' uso generale; ***einer eigenthümlicher Form bedienten sich die Lacedaemonier für ihre Depeschen an auswärts sich befindende Staatsbeamte und Feldherrn.***

ricorrere a quello puerile che ci riferisce la tradizione, ed era quello di bollarli, secondo ciò che esplicitamente ci dice Pausania, III. 11, 8: *οἱ τὰς ἀρχὰς ἔχοντες, ὁπόσα δεῖ σημαίνεσθαι, τοῦ Πολυδώρου σημαίνονται τῇ εἰκόνι.* E inoltre, secondo una notizia che ci pare attendibile, tali documenti erano portati da persone, se anche non facenti parte del Governo, almeno che ne godevano la piena fiducia. Da Plutarco, *Ages.* XVII, sappiamo che Agesilao tornando dall'Asia, giunto in Tessaglia e superate le barriere di Nartacio, incontrò un eforo, Difrida, che a nome del Governo gli ordinava di *ἐμβαλεῖν* nella Beozia. Quantunque l'autore non parli di Scitala, non è però inverisimile che tale ordine, come il precedente di partire dall'Asia, fosse redatto secondo l'uso consueto. D'altra parte il silenzio delle nostre fonti in tali casi non ha alcun significato negativo, neanche se la fonte è di un autore coevo a ciò che egli narra. Senofonte non solo tace della Scitala, ma non dà alcuna notizia del secondo ordine, come tace dei rescritti pervenuti a Agesilao dagli efori, prima perchè provvedesse al successore di Farace, poi perchè corresse in aiuto di Sparta, contro cui si erano collegate le forze dei Greci; il che apprendiamo solo da Plutarco, o meglio dalla sua fonte, che probabilmente è Eforo. E così questi senza dubbio, nella sua storia universale, avrà registrato anche nel caso suesposto, l'atto, che poi Plutarco, compilando, omise, come ha omesso tutti gli altri notati da Senofonte, che egli, nel mettere insieme i suoi scritti biografici, non credè opportuno notare. Lo stesso può dirsi di Diodoro che nella sua *biblioteca storica,* non fa cenno della Scitala, pur attingendo in molti casi alla stessa fonte di Plutarco [1]).

Il fatto poi che questo documento è usato esclusivamente dagli efori, o meglio che negli autori si trova sempre riferito agli efori, non è, a parer mio, una buona ragione per credere che sia stato una esclusiva prerogativa eforia, come altre ve n'erano; ma soltanto un segno di più dell'autorità e potenza che gli efori si erano arrogata a danno degli altri ordini e magistrature [1]). È noto come il lento periodo della trasformazione di questa suprema magistratura ha per limiti gli anni 480-362 [2]), e che fra le prime attribuzioni strappate al potere regio furono le relazioni cogli stati stranieri, e la suprema autorità militare; quindi non fa meraviglia se anche la Scitala, come documento di Stato, troviamo adoperata dagli efori, che costituiscono la suprema autorità a Sparta: la Scitala diventa prerogativa degli efori allo stesso modo che gli archivi dello Stato diventano eforici (v., a questo proposito, le mie osservazioni al passo di Paus. III. 11, 8 in *Boll. di filologia classica* 1901, Marzo). Si potrebbe pur trovare in alcuni fatti una conferma di quanto abbiamo detto. Ippocrate, luogotenente di Mindaro, dopo la sconfitta di Cizico, scrisse al Governo, che *tutto era andato, Mindaro era morto, l'equipaggio affamato, egli non sapeva che fare,* Xen. *Hell.* 1, 1, 23; Lisandro, nel 404, presa Atene, scrisse agli efori: *Atene è presa* (*ἑαλώκασιν αἱ Ἀθῆναι*); ed ebbe per risposta: *basta che sia presa* (*ἀρχεῖ τό γε ἑαλωκέναι*), Plut. *Lys.* XIV. Come vediamo, noi ci troviamo di fronte a due comunicazioni di due grandi ufficiali dello Stato dirette agli efori e che, quantunque gli autori non parlino di Scitala, non v'ha dubbio, trattandosi di alti uffi-

[1]) In ogni caso ci è possibile verificare che i portatori delle Scitale sono sempre persone di massima fiducia e di autorità presso il governo che è rappresentato dal supremo magistrato degli efori: così ai Tebani è lo stesso Leontiade, agli alleati nella guerra contro gli Olintii è Teleutia, l'interessato stesso; a Clearco è probabile che sia stata la stessa commissione che aveva sollecitato gli aiuti per Ciro, a Lisandro la commissione mandata da Farnabazo per accusarlo, e così via.

[1]) V. quel che dice il Leopold, o. c. p. 18 in nota: ' Patet, postquam scytala semel divisa et distributa esset, eodem modo atque ephoros ad reges, etiam reges ad illos per scytalam scribere potuisse. Tamen notandum ne semel quidem tales regum literas a scriptoribus commemorari, quo clarius apparet, quantopere ephori ius in scytala scribendi suum ipsorum privilegium reddiderunt etc. '.

[2]) V. le mie *Ricerche Cronologiche* in *Riv. di Storia Antica,* 1899, e l'accenno che ne fa il Costanzi nella medesima Rivista, 1901, nell'articolo suo *Appunti di Storia Ateniese.*

ciali, sieno state redatte nella forma consueta, come può congetturarsi anche dal caso di Gilippo, in cui Lisandro informa gli efori del bottino ricevuto, mediante la Scitala.

Alla tradizione raccolta da Gellio e da Plutarco, abbastanza tarda, non si può, di per sè sola dare gran peso. Anzitutto la stessa incertezza che nella tradizione ci appare fin dai tempi degli Alessandrini ci mostra fino a qual punto essi sapessero delle Scitale [1]), che, certo, più non erano usate; altrimenti, non si spiegherebbero le varie interpretazioni dei dotti grammatici. Nondimeno, in mezzo al gran numero d' interpretazioni che di tale oggetto hanno dato grammatici e lessicografi, rimane ancora conservato il significato fondamentale della Scitala: Clem. Alex. in *stromata*, II, p. 367; *i Greci sanno che in Sparta le Scitale degli efori sono scritte sul legno;* Hesych., *σκ. Λ. ἐπὶ τῶν ἀγγελιαφόρων τάσσεται, poichè, in antico, era costume di valersi di Scitale in luogo di tavolette e di carta* = Etym. Magnum, *σκ.*, ... *ἔθος δὲ Λακεδαιμονίοις χρῆσθαι σκυτάλῃ ἀντὶ τῶν γραμματείων.*

Ma allora quale spiegazione possono avere tutte le altre interpretazioni dei grammatici e dei lessicografi [2])? Benchè apparentemente ci sembrino divise in due gruppi, l'uno che fa capo a Apollonio Rodio, e vi appartengono quelle di Gellio e Plutarco, e che alla Scitala vera aggiunge il *lorum*; l'altro che a parer nostro fa capo a Dioscoride, secondo cui la Scitala constava di due pezzi, e ciò per garanzia del mittente; nondimeno si possono far risalire ad un unico ceppo. Perchè ci sembra che la tradizione della Scitala usata nelle relazioni commerciali abbia dato un modo di spiegazione ai filologi Alessandrini e Bizantini [3]), quando più non esisteva nè se ne conosceva l'uso, e invece di scrivere sul legno si era introdotto l'uso più comodo di scrivere su materie più maneggiabili; e che tale tradizione desse luogo alla sua volta alla scissione della Scitala, diversamente poi interpretata dagli uni e dagli altri e in tal modo tramandata.

Le stesse ricerche degli Alessandrini e dei Bizantini sulla Scitala ce la dimostrano al tempo loro già caduta in disuso; il che, naturalmente, non accadde tutto in un tratto, ma a poco a poco, essendosi prima ristretto l'uso della Scitala a una determinata specie di documenti ufficiali. Ed infatti, durante l'uso della Scitala, accanto ad essa troviamo l' epistola, senza dubbio differente nella materia e nelle forme dalla Scitala, e che, come ricaviamo da un luogo di Tucidide [1]) non doveva differire gran che da quel che si usava negli altri paesi. Pausania, nel 470 a C., usa l'epistola nella corrispondenza col re di Persia, Thuc. I. 132; di tal mezzo si servirono gli efori, al principio della guerra fra Sparta e Atene, per trattare di alleanza e di aiuti con lo stesso re di Persia, ib. IV. 50; II. 67; nel 412 poi un ufficiale spartano, Pedarito, informa *διὰ τὰς ἐπιστολάς* il governo della condotta del navarco Astioco, ib. VIII. 39.

La storia della Scitala è pertanto connessa strettamente con quella del suo paese, cioè con quella privata e pubblica, interna ed esterna di Sparta. La Scitala scompare dall' ambiente spartano, quando non vi troviamo più seguite le norme della vecchia costituzione, quando il conservatorismo, prima rappresentato dalla diarchia regale poi

1) V. Aristofane Bizantino e Apollonio Rodio in Ath. III. 85, X. 451 d; anche Callimaco (?) *s. v. σκ.* apd. Hesych.

2) Vedile raccolte nella citata memoria del Leopold, pp. 18-27.

3) Sul valore di tale filologia v. Riccardo Reitzenstein, *Gesch. der griech. Etym.* Leipzig, 1897, e Giorgio Wentzel, *Beiträge zur Geschichte der griech. Lexikographen* nei *Sitzs. berichte der kön. preuss. Akad. der Wiss.* 1895.

1) L'autore, senza volerlo, parlando del carteggio di Pausania col re di Persia, ci descrive l'*epistola* spartana, che si può confrontare con quelle in uso altrove, v. Daremb. e Saglio, *dict. des ant.* s. v., Thuc. I. 132 *δείσας (ἀνὴρ Ἀργίλιος) κατὰ ἐνθύμησίν τινα ὅτι οὐδεὶς πω τῶν πρὸ ἑαυτοῦ ἀγγέλων πάλιν ἀφίκετο, καὶ παραποιησάμενος σφραγῖδα, ἵνα, ἢν ψευσθῇ τῆς δόξης ἢ καὶ ἐκεῖνός τι μεταγράψαι αἰτήσῃ, μὴ ἐπιγνῷ, λύει τὰς ἐπιστολάς, ἐν αἷς ὑπονοήσας τι τοιοῦτο προσεπεστάλθαι καὶ αὑτὸν ηὗρεν ἐγγεγραμμένον κτείνειν.*

dall' eforato, cede al progresso, per cui la diarchia si muta in monarchia, e l'eforato cade, per poi risorgere, ma quanto mutato! [1]) E tale storia della Scitala segue di pari passo il mutamento dell'ambiente in cui si trova: servì ai bisogni generali della vita intellettuale, quando l'istituzione dell' eforato, che segna un progresso nella vita politica spartana, non aveva ancora soppiantato i diritti della diarchia: si ristrinse al solo servizio dello Stato, quando la diarchia tradizionale non ebbe dei suoi privilegi e delle sue attribuzioni che un'ombra; scomparve quando l'eforato muta il suo carattere e la sua indole e il governo fu nelle mani di un monarca, Cleomene, principio dell' autocrazia di Macanida e di Nabide. Altrettanto accade nella vita privata; e Senofonte, nella sua *Λακ. πολ.*, nella prima metà del Sec. IV [2]) fa rilevare al Cap. XIV la decadenza nei costumi e nelle norme fondamentali della costituzione, facendo precedere le due osservazioni dalle parole; *se qualcuno mi domandasse, se le leggi di Licurgo ancora vigessero, davvero non avrei coraggio di affermarlo:* lamenta l'amore della ricchezza, l'ambizione, la cupidigia, la corruzione, guai che hanno cagionato il discredito dello Stato, e che, noi aggiungiamo, lo condussero alla fatale battaglia di Cnido. (Anzi strana coincidenza) la stessa Scitala, immagine della semplicità delle usanze e dei costumi spartani di una volta, serve a questa trasformazione morale e a questa inosservanza delle norme tradizionali: abbiamo veduto che serviva nei contratti per imprestiti pecuniari (l. c. di Dioscoride), la cui proibizione era la base, il cardine su cui s' imperniava la questione morale; tanto che se ne fece una questione di Stato quando Lisandro, dopo aver trionfato sui Greci, mandò a Sparta il ricavato delle vittorie; e ciò per un'alta moralità pubblica, s' intende apparentemente, perchè si sa in qual modo (Posid. apd. Ath. XI. 24) i Lacedemoni sapevano eludere la legge *ἀμφὶ χρηματισμόν*, che comminava pene severe per i contravventori.

Arturo Solari.

[1]) V. a proposito G. Dum, *Entst. und Entw. des Spart. Eph.*, Innsbruck 1878 e il mio articolo nella *Riv. di Storia Antica*, 1898; *de extremae Spartanorum ephoriae chronologia.*

[2]) Intorno alle questioni storiche e cronologiche di questo opuscolo leggi l'ultima parola di U. Köhler, *über die πολ. Λακ. Xenophons*, nei *Sitz. ber. Berl. Akad.* 1896.

A. Romizi *Compendio di Storia della Letteratura Greca* Torino, Paravia, 1901.

Questo compendio, a differenza di quello della letteratura latina giunto alla quarta, esce ora nella sua seconda edizione a distanza di parecchi anni dalla prima. I pregi che l'adornavano al suo primo apparire sono in questa accresciuti per opportuni ritocchi ed aggiunte. Il R. fu de' primi, dopo che lo studio compendioso della letteratura greca fu imposto dai programmi liceali, a pubblicare un'opera intesa ai fini della scuola: egli diede, e conserva ora, al suo libro una fisionomia di schietta italianità, non solo nel dettato, raramente inesatto, ma nello studio e nella citazione delle fonti. Del lavoro che l'Italia esplicò sugli scrittori greci egli fa esatta menzione, pur mostrando di non ignorare il mirabile tributo che le altre nazioni, e specialmente la Germania, hanno portato all'edifico della filologia ellenica. Sa inoltre adattare quello che espone alla intelligenza degli alunni, che egli mostra di sapere, per la lunga pratica, che cosa possono ritenere o no, senza librarsi sui trampoli della ipercritica di opere, che gli scolari non hanno letto e non leggeranno mai, e mira a destare in essi l'amore per la ricerca delle traduzioni migliori e in generale a raffinare il gusto e a coltivare la mente.

Non tutti forse converranno col R. nel ritenere sempre opportuna la divisione per generi, facendo susseguire l'una all'altra le biografie degli autori senza determinare con sintesi opportune il colore e il carattere di ciascuna età. Questa mancanza si sente specialmente nell' enumerazione della produzione letteraria alessandrina, di cui, fissati i limiti a pag. 6, non si dice piú nulla, e solo indirettamente si nominano i Tolomei e i diadochi, e non si accenna mai al *διάλεκτος κοινή*.

Il procedere dall' analisi risponde a un postulato della scienza, ma nella vita lo scolare non porta i particolari, le date e i nomi, ma solo le idee generali. Sentendo da ogni parte ripetere che l'alessandrino fu un periodo di decadenza letteraria, egli potrebbe credere che sia stato anche di decadenza intellettuale, il che sarebbe errore grave. Quanto la conquista di Alessandro servisse a propagare la cultura greca e quali elementi nuovi si aggiungessero agli antichi e a quali nuovi miraggi il genio umano si volgesse e di quale strumento si servisse per quella piú vasta e piú benefica espansione, non è deliberatamente, e non so perché, dall' autore posto in rilievo. Onde nell'animo

del giovinetto nascerà oscurità non poca, oscurità che non lo guiderà certo a comprendere meglio certi fenomeni della letteratura latina, il cui studio dovrebbe razionalmente porsi dopo la greca.

Non avrei voluto trovare anche in questa seconda edizione certe indeterminatezze o certe asserzioni, p. e. che Pisistrato fu il primo a fissare il testo ufficiale dei poemi omerici, che l'*Etiopide* e la *Distruzione di Ilio* di Arctino sono due parti di uno stesso poema, che Stesicoro fu l'inventore dell'ἐπῳδός, che la comedia mediana, della quale non so se sia più il caso di parlare, *contempera sempre più lo stile al favellare della vita quotidiana*, e che contenesse *nodi romanzeschi (esposizioni di figli, riconoscimenti, ratti, liberazioni, intrighi e traversie d'amore)*, come si dice a pag. 345. Potrei osservare come non sempre alle biografie degli autori e alle opere loro è data quell'estensione in più o in meno, che deve corrispondere al valore e all'importanza loro. Troppo p. e. si dice di Euripide, troppo poco di Sofocle; assolutamente troppo poco di Bacchilide e troppo fugacemente si accenna alla scoperta della sua eredità poetica; e del nuovo posto che egli occupa fra i lirici non si dice nulla. Non sempre i giudizi dell'A. concordano con quello che si crede universalmente secondo i resultati degli studi recenti. Di Cherilo di Samo e dei Sofisti avrei voluto leggere un giudizio diverso. E così domanderei all'A.: è proprio vero che Paniasi fu zio e maestro di Erodoto? che il pedantissimo A. Maria Salvini, morto nel 1723, appartiene al secolo scorso? È proprio necessario, o non guasta l'armonia del suo lavoro, il raffronto che il R. fa dei traduttori delle Siracusane di Teocrito? E potrei seguitare a fare osservazioni e domande. Ma mi limito a queste, e a proposito di traduzioni, il R. è per la citazione di esse addirittura una fonte autorevole, può dirsi che in questo è uno dei meriti principali dell'opera sua. Di moltissime riporta qua e là dei luoghi più o meno lunghi, più o meno buoni, certe traduzioni appaiono qui la prima volta, perché gli autori le mandarono espressamente ed inedite a lui. Certo in questa fiaccona tutta nostrana di attendere a questi tanto bistrattati studi greci, questo banchetto lucculliano di traduzioni dà modo a tutti, anche agli svogliati ed ai nauseati, di assaggiare qualche intingolo; però avrei lasciato ai convitati di dar giudizio sui mille manicaretti imbanditi. Invece l'A., credendo così di affinare l'appetito altrui, indica sovente egli stesso il pregio delle pietanze che crede più appetitose, e se spesso coglie nel segno, talora le sue parole *lodevole, stupendo, mirabile* e simili potrebbero trovare bizzarri contradittori. Checché sia di ciò, certo è che il libro del Romizi si legge sempre con piacere; è una miniera di utili notizie, che possono allargare i confini assai ristretti della cultura dei nostri scolari, ha il merito grande della chiarezza, della facilità e della genialità. Benché io stesso autore di traduzioni di classici greci (credo questo genere utile alla cultura generale, se in Italia s'avesse voglia di leggere certe cose), mi augurerei che i libri scolastici mirassero, se lo studio del greco deve ancora restar nelle scuole, a farci sentire, non attraverso il grafofono delle nostre versioni, ma di su i testi originali, le voci del pensiero antico, che ora una gazzarra livellatrice vorrebbe soffocare per sempre.

E. Gerunzi.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Alla già tanto copiosa letteratura tibulliana porta un nuovo contributo Domenico Menghini con *Gli amori e i carmi di Albio Tibullo* (Paravia, 1901 p. 165). Dopo alcuni cenni introduttivi sull'elegia romana, egli cerca di difendere l'autenticità del *Panegirico a Messala;* espone le opinioni dei critici intorno ai cicli di Delia e di Nemesi; nega, giustamente, a Tibullo le elegie di Ligdamo, senza però poter risolvere la questione, probabilmente insolubile, della personalità di quest'ultimo. Circa al ciclo di Sulpicia, si giova del lavoro capitale del Gruppe, ma ne dissente in un punto importantissimo; l'autore delle elegie IV 2 e 7 non sarebbe Tibullo, ma Valerio Messala. Dei due priapei, nega risolutamente che sia di Tib. il secondo, ammettendo per il primo « che non ripugna possa averlo scritto » Tib. medesimo. Quindi considera « brevemente in che consiste l'eccellenza artistica di Albio Tibullo » e termina il suo buon lavoretto con un parallelo, un po' superficiale, fra il principe degli elegiaci latini e il Lamartine. Questo saggio su Tibullo va però fino alla pag. 94; il resto del volume è occupato, senza che dal titolo minimamente apparisca (e di questo si lamenteranno i bibliotecari!) da parecchie eleganti traduzioni metriche: l'*Epistola* I, 4 e il *Carme secolare* di Orazio, 19 carmi di Catullo, 46 anacreontiche, i frammenti 2 e 12 di Mimnermo, e l'*Episodio di Rishyaçringa* secondo il *Ramayana.*

P. E. P.

***

Diamo l'annunzio delle seguenti pubblicazioni:

P. Rasi. — Di un pentametro controverso nella *Regina Elegiarum* (Estr.) Messina, 1901. pag. 6.

— Postille virgiliane (Ecl. IV 60 segg. V 44. VII 8-9. III 109-110). Firenze, Seeber 1901, pag. 7.

F. Stella-Maranca. — Intorno al fr. 122 § 1 Dig. de V. O. (XLV, 1). Lanciano, Carabba, 1901, pag. 72.

Steph. Glockner. — Quaestiones rhetoricae. Historiae artis rhetoricae qualis fuerit aevo imperatorio capita selecta *(Breslauer Philologische Abhandlungen,* VIII, 2). Breslau, Marcus, 1901, pag. 115.

Ioannes de Heyden-Zielewicz. — Prolegomena in Pseudocelli de universi natura libellum *(Bresl. Phil. Abh.* VIII, 3). pag. 77.

A. Beltrami. — Brescia antica nella storia e nell'arte. Milano, 1901, pag. 47.

P. Tacchi-Venturi S. J. — Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica. secondo alcune sue lettere inedite. Roma, Tip. Poligl. De Prop. Fide. 1901, in 4°, pag. 33.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Vol. XXI, 1900-1901 e Vol. XX, *Supplemento*. Rendiconti, Anno XIV-XV, 1900-1901.

Anonymus Argentinensis. — Fragmente zur Geschichte des perikleischen Athen, aus einem Strassburger Papyrus herausg. u. erl. von B. Keil. Strassburg, Trübner, 1902, in 8° p. 341.

Filippo Caccialanza. — Le Orazioni di Iseo tradotte con Prolegomeni e note. Torino, Paravia, 1901.

Pietro Pasella. — La poesia convivale dei Greci. Livorno, 1901.

Luigi Cisorio. — Dell'idealismo romantico nelle Elegie di Tibullo. (Dalla Riv. Cremonese " Il Torrazzo " 25 Marzo 1901).

Vinc. Strazzulla. — Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza Luzzi. Messina, 1901.

Raffa Garzia. — Didone nell' Episodio Virgiliano. Cagliari, 1901.

Mario Rossi. — L' asino d' oro di Agn. Firenzuola. Fascicoli due. Città di Castello, 1901.

Paolina Salluzzi. — Sui prezzi in Egitto nell'età Tolemaica. (Da Riv. di Storia Antica, 1901).

Natale Vianello. — L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale. Modena, 1901.

Pietro Rasi. — Le Odi e gli Epodi di Orazio, commento ad uso delle scuole. Palermo, Sandron, 1902.

Studi Italiani di Filologia classica. Vol. IX.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Addì 15 Dicembre ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci nella solita sala gentilmente concessa dal R. Istituto di Studi Superiori.

Si doveva discutere il seguente Conto Consuntivo della gestione 1900-1901:

CONTO PROVENTI E SPESE
dell'Esercizio 1900-1901.

	Entrate	Spese
Quote di Soci ordin. e aggreg. L.	4939. 40	—
Abbuonam. al Bullett. e vendite.	235. 45	—
Interessi dalla Banca Commerciale	125. 30	—
» » Cassa Risparmio .	68. 01	—
Libri ricevuti in dono valutati .	30. 00	—
Spese di compilaz. stampa e spediz. Bullettino.	—	2272. 17
Pigioni locali.	—	150. 00
Commesso.	—	360. 00
Salari e gratificazioni.	—	62. 00
Spese esazione	—	46. 75
» stampati	—	383. 21
» postali	—	63. 69
» diverse.	—	24. 35
Svalutaz. sopra Mobili e libri 5 %	—	129. 37
Avanzo esercizio	—	1906. 62
Totali L.	5398. 16	5398. 16

STATO ATTIVO E PASSIVO
al 30 Giugno 1901.

	Attivo	Passivo
Capitale al 30 Giugno 1900. L.	—	9698. 75
Cassa a mano dell' Economo al 30 Giugno 1901	140. 54	—
Depositate alla Banca Commerc.	4447. 90	—
» » Cassa Risparmio.	2014. 77	—
Mobili e libri esistenti al 30 Giugno 1901	2458. 16	—
Tasse da esigere di Soci ordinari e aggregati.	2544. 00	—
Avanzo esercizio 1900-1901 . .	—	1906. 62
Totali L.	11605. 37	11605. 37

Dopo udita la Relazione dei Sindaci, sigg. avvocati Ambron, Anau e Galassi, detto Conto Consuntivo fu approvato unanimemente, astenendosi dal voto l' Economo sig. Stromboli; al quale l'Assemblea volle dato plauso per la regolarità e chiarezza della contabilità. Stante la grave cifra delle morosità, a proposta dei Sindaci fu deliberato che l' avanzo della gestione in L. 1906. 62, anzichè aggiunto al capitale, costituisca un fondo di riserva o previdenza per far fronte alle eventuali perdite della riscossione di tasse arretrate; raccomandandosi al Consiglio Direttivo di trovare un qualche modo efficace di ottenere dai Soci l' adempimento del loro dovere.

Il Fondo delle Conferenze fiorentine, che al 30 Giugno 1901 residuava a L. 172. 10, venne testè accresciuto per nuova elargizione della Ill.ma Sig. Duchessa di Sermoneta e portato a L. 322. 10. Sian rese grazie le più sentite alla benemerita patrona dei nostri studi.

La Commissione fiorentina ha già deliberato in massima la serie di conferenze da tenersi nell' anno 1902. Il programma di esse sarà fatto conoscere ai lettori nel numero di Gennaio prossimo.

Il Consiglio Direttivo fa vive raccomandazioni a tutti i Soci, perchè considerando da sè i danni gravi che provengono dalla lamentata morosità, e il disordine economico cui la Società va incontro se non si provvede, s' affrettino a spedire le loro quote di contributo sociale all' Economo prof. Stromboli (Viale Principe Eugenio, 27-A). I Soci che hanno diverse quote arretrate si gradirà che spediscano anche una parte del loro debito.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Aggregati.

Lanzani sig.[na] C., Firenze.

F. RAMORINO, *Direttore.*

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO V. — 1902

(NUMERI 37-48)

FIRENZE-ROMA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI BENCINI

1902.

INDICI

A. — ARTICOLI E STUDI.

B. — RECENSIONI.

C. — NOTIZIE E APPUNTI.

D. — ATTI DELLA SOCIETÀ.

E. — NECROLOGIE.

Elenco dei Collaboratori di "Atene e Roma" dall'inizio della sua pubblicazione

Prof. E. Beloch, dell'Università di Roma.
Dott. Amy Bernardi, Stati Un. d'America.
Prof. A. Bonaventura, Firenze.
G. A. Borgese, Studente, Firenze.
Prof. Rinaldo Brambilla, del Ginnasio di Ceva.
Prof. F. Brandileone, dell'Università di Parma.
Dott. Evaristo Breccia, Roma.
Prof. Biagio Brugi, dell'Università di Padova.
Prof. V. Brugnola, del Liceo Tasso di Roma.
Prof. L. Bucciarelli, Spezia.
Prof. S. Cannizzaro Sen. del Regno, dell'Univ. di Roma.
Dott. Luigi Cantarelli, Roma.
Dott. G. Carboneri, Mondovì.
L. Castiglioni, della Scuola Normale di Pisa.
Dott. Lorenzina Cesano, Roma.
Prof. F. Chiminello, Como.
Dott. G. Ciardi-Duprè, Firenze.
Prof. E. Cocchia, dell'Università di Napoli.
Prof. A. Coen, dell'Istituto Superiore di Firenze.
Prof. G. M. Columba, dell'Università di Palermo.
D. Comparetti, Senatore del Regno, Firenze.
Prof. V. Costanzi, dell'Università di Pisa.
Prof. L. Cremona, Senatore del Regno, Roma.
Prof. Emilio De Benedetti, del Ginnasio di Viterbo.
Prof. G. De Filippis, Badia di Cava.
Prof. Attilio De Marchi, dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.
Dott. L. De Stefani, Roma.
Prof. E. Diels, dell'Università di Berlino.
Prof. F. D'Ovidio, dell'Università di Napoli.
G. B. Festa, Studente, Roma.
Prof. N. Festa, dell'Università di Roma.
Prof. A. Franchetti, Firenze.
Prof. L. Galante, Montecassino.
Prof. M. Fuochi, del Liceo Umberto I° di Roma.
Prof. Egisto Gerunzi, del Liceo Michelangelo di Firenze.
Prof. E. Ghirardini, dell'Università di Padova.
Prof. Rodolfo Giani, del Liceo di Cremona.
Prof. Otto Kern, dell'Università di Rostock.
Dott. G. Kroll dell'Univ. di Greifswald.
Prof. J. C. Landi, del Liceo di Padova.
Dott. Carolina Lanzani, Como.
Prof. E. Lattes, Milano.
Prof. E. Loewy, dell'Università di Roma.
Prof. E. M. Longhi, del Ginnasio E. Visconti di Roma.
Prof. Guido Manacorda, Alessandria.
Prof. C. Marchesi, del Liceo di Verona.
Prof. A. Masetti, del Liceo di Ravenna.
Prof. L. A. Milani, Direttore del Museo Archeologico, Firenze.
Prof. L. Miraglia, Sen. del Regno, Roma.
Prof. L. Morandi, Deputato al Parlamento, Roma.
S. Nicastro, Scuola Normale di Pisa.
Prof. Benedetto Niese, dell'Univ. di Marburg.
Dott. R. Paribeni, Ispettore Scavi Napoli.
Dott. F. Pasini, Trento.
Prof. C. Pascal, dell'Università di Catania.
Prof. A. Pasdera, del Liceo di Siena.
Prof. P. E. Pavolini, dell'Istituto Superiore di Firenze.
Dott. G. Pellegrini, Ispettore Scavi di Antichità, Napoli.
Prof. F. Persiano, Vitiana (Lucca).
Dott. G. Petella, Medico-Capo della Squadra del Mediterraneo.
Prof. E. Piccolomini, Siena.
Prof. E. Pistelli, dell'Istituto Superiore di Firenze.
Dr. G. Pitacco, Graz.
Prof. C. Puini, dell'Istituto Superiore di Firenze.
Prof. F. Ramorino, dell'Istituto Superiore di Firenze.
Prof. P. Rasi, dell'Università di Pavia.
Dott. Serafino Ricci, Ispettore Musei d'antichità, Milano.
Prof. A. Rios, del R. Ginnasio di Chieri.
Prof. Ettore Romagnoli, del Liceo di Tivoli.
Prof. A. Romizi, Roma.
Avv. G. Rosadi, Firenze.
Prof. R. Sabbadini, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.
G. Schiaparelli, Astronomo, Milano.
Prof. M. Scherillo, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.
Prof. V. Scialoia, dell'Università di Roma.
Prof. G. Senigaglia, del Ginnasio di Livorno.
Prof. A. Sogliano, Napoli.
Prof. Arturo Solari, del Liceo di Alba.
Prof. F. Tocco, dell'Istituto Superiore di Firenze.
Prof. N. Tamassia, dell'Università di Padova.
Prof. Donato Tamilia, Roma.
Dott. A. Taramelli, Direttore del Museo, Sassari.
Prof. G. Tarozzi, dell'Università di Palermo.
Dott. Nicola Terzaghi, Firenze.
Prof. V. Tommasini, Roma.
Dott. Tito Tosi, Firenze.
Dott. Dante Vaglieri, Ispettore di Scavi d'antichità, Roma.
Prof. M. Vanni, dell'Istituto Tecnico di Milano.
Dott. G. Vidossich, Trieste.
† Dott. Camillo Vitelli, Firenze.
Prof. G. Vitelli, dell'Istituto Superiore, Firenze.
Prof. F. Zambaldi, dell'Università di Pisa.
Prof. B. Zumbini, dell'Università di Napoli.

ANNO V. Gennaio 1902. N. 37.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

LA PROFEZIA DI CAPI

(dai « Canti di Roma antica » di T. Macaulay)

Questo canto fu cantato al banchetto in Campidoglio il giorno in cui Manio Curio Dentato, per la seconda volta console, otteneva il trionfo su Re Pirro e i Tarentini, l'anno dell'Urbe CCCCLXXIX.

I.

Il re Amulio è spento! Amulio,
Dello stipite divino,
Che regnò con Silvio in Alba
Sopra il trono d'Aventino.
E Camerte giace spento!
L'anatema ei proferiva:
S'abbia il Tevere i Gemelli,
E sia Rea sepolta viva.

II.

Oggi dentro al lago d'Alba
Rete pescator non getta.
Dentro la foresta cupa·
Non echeggia suon d'accetta.
Al presepe il giogo pende;
Nel fieno la falce giace.
Pei villaggi d'Alba tutti
Di lavoro ogni opra tace.

III.

Ed ogni uomo in Alba indossa
Oggi la più bianca vesta.
Oggi in Alba d'agil pioppo
Incoronasi ogni testa.
Gai di ramoscelli e fiori
Stan gli stipiti adornati;
Poi che i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

IV.

Li dannò crudele un Sire,
Li dannò mendace un Prete;
L'inseguian ne le ingorde acque
Belve ingorde ed inquïete.
Han le belve, ed hanno l'acque
I Gemelli risparmiati.
Ed i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

V.

Li conobbe il Fiume, e l'irte
Gialle spume dispianò;
E la culla ov'era il fato
Di Roma lieve cullò.
Li conobbe anche la Lupa:
E lambiva, e rilambiva;
E diè il latte, cui feroce
Fêr' già sanie e carne viva.
Venti aprili poi fiorirono,
Da che all'onda fûr gettati.
Ed i morti oggi son vivi,
E i perduti ritrovati.

VI.

Bel vedere i due Gemelli,
Baldi e validi garzoni,
Via marciare da Alba Longa
Del lor avo alle magioni.
Sovra il lor passaggio fresca
Ogni ramo ha una corona.
Li precede il flauto stridulo,
E gioioso un inno intuona.

VII.

Sangue ai bracci e sangue ai gomiti,
Viene Romolo a man dritta.
Sulla spada ch'alto ei leva
Una testa tienvi infitta.
Chiusa in grande elmo di ferro,
Con pendente equin cimiero,
È spettrale irsuta testa
Fisa in un cipiglio fiero.
È la testa di re Amulio
Dello stipite divino,
Che regnò con Silvio in Alba
Sopra il trono d'Aventino.

VIII.

Dita e polsi insanguinato,
A man manca Remo viene.
Sullo spiedo ch'alto ei leva
Una testa infitta tiene.
È rugosa e vecchia, argenteo
Colla barba il crin discende.
Qual s'addice ad un Pontefice
La ravvolgon sacre bende.
È la testa di Camerte.
L'anatema ei proferiva:
S'abbia il Tevere i Gemelli,
E sia Rea sepolta viva.

IX.

Dietro a loro due a due
Seguon schiera di fidati.
Son quaranta e quattro prodi
D'archi, scuri e clave armati.
D'ogni lato allegra folla
I villaggi versan fuori:
Garzoncelli, cani, bimbi;
E son gridi, abbai, clamori.
Così vanno i due Gemelli.
Vecchi miran lacrimanti;
E fanciulle in orror gridano,
E pur spingonsi in avanti.

X.

Così vanno lungo il lago;
Attraversan mandrïoni,
Greggi, messi e vigne; e sono
Del lor avo alle magioni.

XI.

Sulla soglia stava Capi;
Capi il cieco, l'indovino.
Dassi a tremar tutto appena
Sente Romolo vicino.
Ritti i fini capei nivei,
D'uno strano fuoco accese
Le sbarrate sue caverne,
In grand'impeto a dir prese:
— Salve, o di meravigliose
Mamme pargolo allattato!
Salve, o di meraviglioso
Seme figlio generato!

XII.

Ma perchè tu qui dell'avo
Al tranquillo e queto lare?
Cerca l'aquilotto gabbia?
Cerca il toro stabulare?
Se qui ridon mille grappoli,
E traboccano i granai;
Se qui mille greggi belano,
Non però tu ne godrai.

XIII.

Non per te Tartesso nutre
L'oro ne' suoi monti ascoso;
Non per te sui mar' di Libia
Muove carico prezioso.
Non fia mai tu beva in ambra,
Nè a te piuma il sonno appresti;
O dia Arabia i suoi profumi,
O Sidone le sue vesti.

XIV.

Lascia mirra e gemme ed oro,
Ricca mensa e molle letto
A chi nacque d'uman seme,
E di donna succhiò al petto.
Non tu nato pel piacere,
Pel guadagno o l'ozio, no;
Ti fu padre un forte Iddio
E una Lupa t'allattò.

XV.

Di là dove il sole sorge
A là dove il sole cade,
Griderà il tuo nome nuova
Che tu fonderai Cittade.
Qual di Vesta il sacro fuoco,
Vivo in lei lo spirto andrà
Della Lupa e del Dio Marte
Alle più lontane età.

XVI.

Al bifolco che lo punge
Docil trae l'aratro il bove.
L'asinel sotto la soma
Su pel duro sentier muove.
Del padrone al fischio il bracco
Salta e mugola di gioia;
E la pecora s'umilia
Alla ferrea aspra cesoia.

XVII.

Ma non soma, non padrone
Tua Nutrice seppe mai.
Guai chi tenti di tosarla!
Guai chi la pungesse, guai!
La latrante muta il suo
Sanguinoso speco aggira;
Ella, tacita mordendo,
Tra i morenti cani spira.

XVIII.

Ama Libero i suoi colli,
E Pomona gli orti suoi.
Pale i rustici capanni
Caldi del respir de' buoi.
Ama Venere d'amanti
Coppie il favellio gentile,
Dei castagni all'ombra, al nitido
Plenilunïo d'aprile.

XIX.

Ma tuo Padre ama il fragore
Di cozzanti scudi e spade;
E 'l vapor beve che esala
Su da la recente clade.
Ei sorride d'un sorriso
Più del suo cipiglio fiero,
Quando da la città vinta
Guarda il fumo ascender nero.

XX.

E qual'è chi ti fu Padre,
La Nutrice tua qual'è
Sii tu pure; e tutti i tuoi,
Quanti nasceran da te.
Lascia a la Campania molle
I suoi bagni, i suoi unguenti;
Al Fenicio avaro i sozzi
Tini ed i telai stridenti;

Lascia al figlio di Cartagine
I timoni e le gomene;
Co' suoi marmi, al Greco gli ambiti
Di verbose pergamene.

XXI.

Tuo, Romano, è il giavellotto;
Tua la spada, il bastïone;
Tua la linea d'ordinata
Invincibil legïone.
Tua la trionfal quadriga
Che, d'alloro ornata, muove
Per le plaudenti vie
All'eterna ara di Giove.

XXII.

I superbi Volsci al tuo
Giogo il collo curveranno.
Al tuo piè vedrai i lascivi
Capuani, e adoreranno.
Tremeranno i Lucumoni
D'Arno innanzi alla tua verga.
Solo a te il ferreo Sannita
Piegherà col cuor le terga.

XXIII.

Dal gelato buio norde
Ecco il Gallo a' danni tuoi.
Schiere dalle rosse chiome,
Pascerete gli avvoltoi!

XXIV.

Ecco, il Greco le gloriose
Sue falangi ti disserra.
Ha con sè la bestia enorme
Che va, e fa tremar la terra.
Bestia enorme che la torre
Con sue guardie alto sostiene,
E un serpente tra i due occhi
Man divincolante tiene.
Stretti nello scudo e l'asta
Gli Epiroti arditi vanno;
E gl'infidi Tarentini
Alla retroguardia stanno.

XXV.

Fuggon rotti i Tarentini
Come perseguiti armenti.
Gli Epiroti invano attorno
Lor vessilli cadon spenti.
E dell'Appennino i grigi
Avvoltoi calano a torme,
A cibar la carne e gli occhi
Della nuova bestia enorme.

XXVI.

Viva! per ogni arme buona,
Schermo al popolo di Marte,
Il romano giavellotto
Che da pugno roman parte,
La romana corta daga,
Che la massa allineata
D'aste e di serrati scudi
Scava a strada insanguinata.

XXVII.

Viva! per il gran trionfo
Che, più miglia steso, sfila.
Viva! per gli schiavi pallidi
In interminabil fila.
Dove s'è fuggito, o arditi
Epiroti, il Rosso Re?
Falso Taranto, la toga
Ben lavata oggi non è?

XXVIII.

Viva! pel trionfo splendido
Producentesi lontano,
Ricca porpora di Tiro,
Sottil lino egizïano,
Gai elmetti ornati a piume
Tolte all'ali dei fagiani,
Chiusi con stellanti gemme
Cinturini de' re indiani,
Rudi scabre tazze d'oro;
Urne di massiccio argento,
Con su antiche guerre e amori,
Di dipinti bel portento.

Marmi che la vita spirano,
Bronzi ch'ànno la parola.
Di tal dono ornàr gli Dei
La beata Grecia sola.

XXIX.

Viva a Manio Curio! Viva!
Roma, viva al tuo gran figlio!
Per tre volte trionfando,
Salva t'ha da gran periglio.
Su, tessete la sua nuova
Terza toga ricamata;
Apprestate la quadriga
Del suo terzo alloro ornata.
E i destrieri di Rasea
Dal sottil collo falcato;
Ed il toro di Mevania,
Come neve immacolato.

XXX.

Pur beato quel romano
Che sì fausto giorno vede!
Vede il lungo corteo splendido
Che per la Via Sacra incede,
Passa pel mugghiante Foro,
Gira il Bosco Sacro, e muove
All'eterne sante soglie
Del Capitolino Giove.

XXXI.

Dove torva ai porti fulgidi
L'Arce di Corinto guarda;
Dove il gigantesco Apolline
La sua Rodi in giù riguarda;
Dove il dolce Oronte mormora
Sotto i laureti ombrati;
Dove il Nilo è specchio ai lunghi
Rosso-cupi colonnati;
Dove dalla chiusa ai venti,
Chiusa ai flutti acqua profonda,
Leva Byrsa delle antenne
La foresta irta sull'onda;
Dove il cacciator fra i ghiacci
Erra avvolto di sue pelli;
Dove al sole del deserto
Van le file dei cammelli;
Dove Atlante allunga l'ombre
Sui marosi d'occidente;
S'udirà tremendo un nome:
ROMA e la ROMANA GENTE. —

Manfredo Vanni trad.

DI UNA PITTURA POMPEIANA RAPPRESENTANTE LE SACRE NOZZE (ΙΕΡΟΣ ΓΑΜΟΣ)

Wolfgang Helbig negli *Annali dell'Ist. di corr. Arch.* 1864 p. 270 sqq., considerando le varie interpretazioni date dell'affresco della casa del Poeta Tragico di Pompei che riproduciamo nell'annesso nuovo disegno, veniva a conclusioni che meritano di esser riprese in esame per toglierv quello che non possa oggi ritenersi giusto, e per aggiungervi quello che l'Helbig stesso trascurò. Si tratta di una pittura, in parte ancora benissimo conservata, su cui vi fu e vi è ancora disparità di opinioni. Già il Bechi [1]), seguito poi da altri, aveva ritenuto che si trattasse della scena la quale si svolge sul monte Ida quando Hera si reca, fornita del cinto di Venere, da Zeus per addormentarlo e dar tempo a Posidone di aiutare gli Achei, secondo il racconto di Omero (Il. Ξ 153 sqq.). A questa spiegazione contrastano varie circostanze notate sì dal Bechi e sì da altri, ma non prese in sufficiente considerazione. L'Helbig [2]) osserva che Iris, la figura alata che accompagna Hera, è estranea al racconto Omerico; è vero che il Minervini [3]) ritenne trattarsi di Hypnos, ma gli ornamenti femminili, quali un braccialetto e gli oreccchini di cui ora restano deboli ma pur visibili traccie, non possono lasciarci in dubbio, sull'indicazione del sesso.

Di più il solo Bechi notò che nell'Iliade viene espressamente nominato il cinto di Venere; que-

[1]) *Mus. Borb.* II, tav. 59.
[2]) l. c. p. 272.
[3]) *Bull. nap.* (n. s.) VI. 135 da me non visto direttamente.

sta dea lo consegna da sè ad Hera togliendoselo dal petto [1]):

Disse e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse ....
.... In man gliel pose e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude

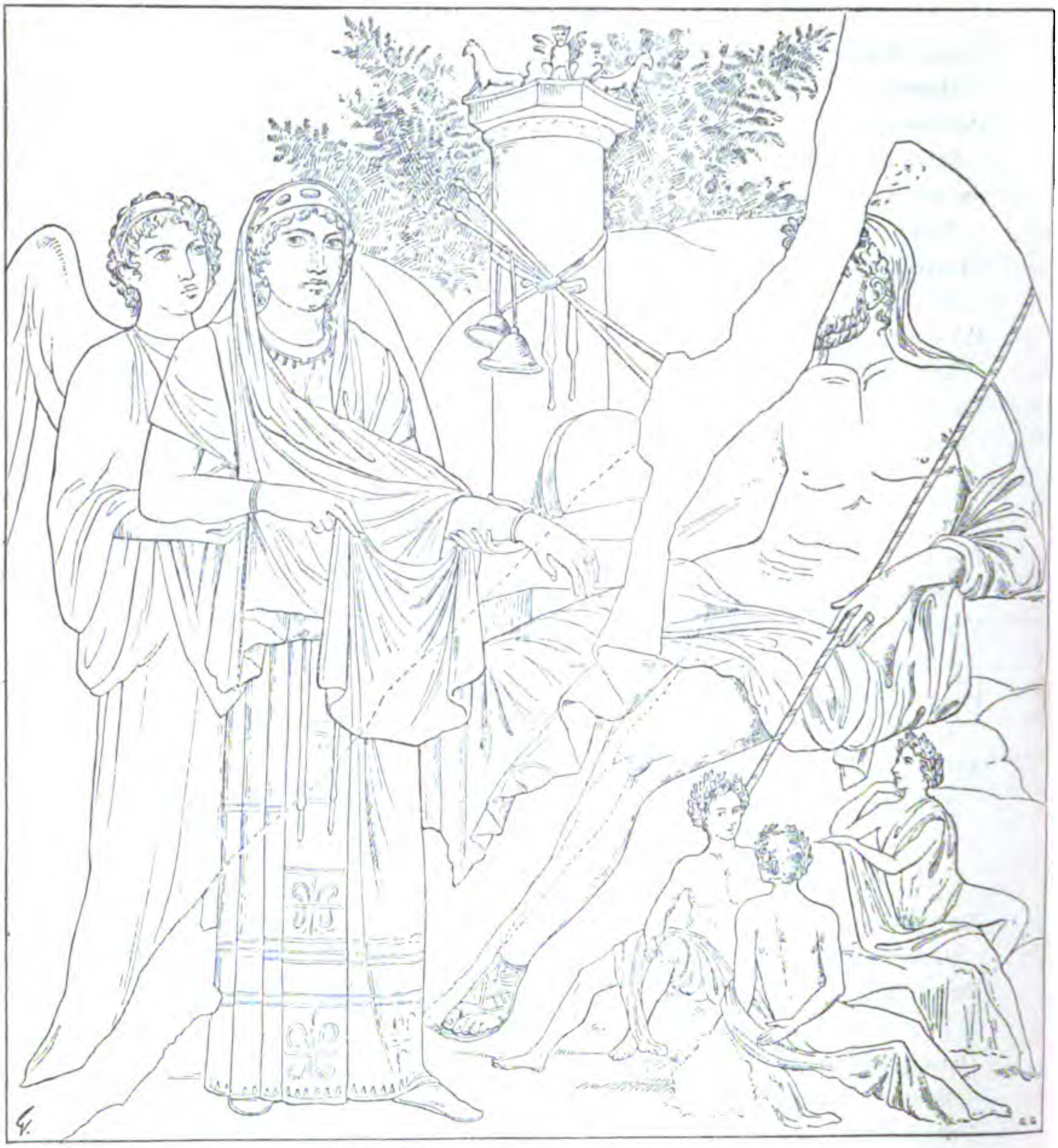


Fig. 1. — Pittura della casa del Poeta Tragico.

Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutto ottenute del tuo cor le brame.

Questo particolare non doveva esser trascurato dal pittore, perchè era di capitale importanza per dare la caratteristica della scena che voleva rappresentare: nè regge l' osservazione del Bechi che le donne sogliono nascondere i loro allettamenti, e che Afrodite aveva detto ad Hera: mettilo sotto l' abito, non in vista (τεῷ ἐγκάτθεο κόλπῳ) [1]). Finalmente [2]) la dea ha qui quella speciale forma di diadema detto ἄμπυξ che è attributo suo peculiare e raramente si adatta ad

[1]) 214 sqq. Cito la traduzione del Monti.

[1]) l. c. A questa interpretazione si unisce anche il Monti, come si è visto.

[2]) Helbig. l. c. p. 275.

altre divinità femminili [1]), ed il velo (*καλύπτρα*) proprio delle spose, quale lo ritroviamo in numerose rappresentanze [2]).

L'Helbig aveva così vittoriosamente respinto questa interpretazione, quando il Welcker [3]) riprese l'ipotesi omerica già da lui sostenuta [4]); ma di fronte agli argomenti che produce valgono ancora le obiezioni formulate di sopra, che l'Helbig stesso espresse, riassumendole, anche nel suo libro sulle pitture campane al n. 114, seguito in ciò dall'Overbeck [5]), mentre l'Engelmann, in una monografia su Pompei recentemente pubblicata [6]), ritorna ad Omero. E si può dire che fino ad oggi il campo sia contrastato tra queste due ipotesi. Ma ve ne è stata anche una terza, proposta da Carlo Ottofredo Müller [7]), il quale ritenne trattarsi delle nozze di Kronos e di Rhea. Anche di questa interpretazione si occupa l'Helbig, e la respinge facilmente notando che nella nostra pittura i grandi occhi bovini di Hera (*βοῶπις*) sono caratterizzati così nettamente da rendere impossibile una confusione [8]); che Iris, appartenente al cielo Olimpico male si adatterebbe ad una scena dove intervengono dei del cielo titanico [9]); che il dio qui è coronato di quercia o di alloro, e di ciò non abbiamo traccie sicure in figurazioni di Kronos, mentre di Zeus o velato, o coronato, o con ambedue gli ornamenti possediamo diverse rappresentanze [1]); che finalmente i caratteri e l'espressione del volto di Kronos sono più severi che non quelli mostrati dal dio della pittura in questione [2]). Ma riguardo a questo particolare devo dire che il viso è quasi completamente distrutto e che è impossibile coglierne i tratti. Però gli argomenti addotti dall'Helbig, pure scartando quest'ultimo, restano di gran peso; e dove si aggiunga che Iris è conosciuta anche come pronuba (*γαμοστόλος*), si vedrà che l'unica rappresentazione possibile è quella delle nozze sacre di Zeus e di Hera, concordante anche con notizie che possediamo da fonti letterarie [3]).

*
* *

Stabilito così il significato dei personaggi principali, passiamo ad osservare i dettagli dell'affresco, importanti anche essi per la ricostruzione dell'intera scena e per il significato religioso che essa ci presenta.

Sotto il monte su cui siede Zeus in atto di accogliere affettuosamente la sposa, si notano tre figure di giovani coronati, su cui molto hanno discusso i critici. Lo Stephani [4]) credette di ravvisare in essi i prati in fiorente aspetto di giovani (*λειμῶνες ἐν ὥρᾳ μειρακίων*), di cui parla Filostrato [5]) descrivendo il lutto che accompagnò la morte di Ippolito. Questa interpre-

[1]) Cfr. G. Abeken in *Ann. dell'Ist.* 1838 p. 28 sq. dove esso è chiamato *στεφάνη*.

[2]) Tra le fonti letterarie che provano quello che ora ho detto, è in primo luogo da ricordare Archiloco (Bergk-Crusius, *Ant. lyr. gr.* fr. 116):

Ἀλκιβίη, πλοκάμων ἱερὴν ἀνέθηκε καλύπτρην
Ἥρῃ, κουριδίων εὖτ' ἐκύρησε γάμων.

Tra i monumenti cfr. ad es. Tetide che si prepara alle nozze con Peleo nel vaso François, ed Hera nella metope dell'Heraion Selinuntino che pubblichiamo più avanti.

[3]) *Arch. Zeit.* 1865 p. 56 sqq.

[4]) *Alte Denkm.* VI. 96 sq.; Helbig l. c. p. 270.

[5]) *Kunstmyth.* II (*Hera*) p. 174; *Pompeji* p. 251; *At. der Kunstmyth.* X. 28.

[6]) Lipsia 1898 p. 69. Della stessa opinione è anche il Maw, *Führer durch Pompeji,* Lipsia, Engelmann 1898 [3], p. 83.

[7]) *Bull. dell'Ist.* 1832 p. 189 sqq.

[8]) l. c. p. 275.

[9]) l. c. p. 274.

[1]) Cfr. Zeus nella patera argentea di Aquileia illustrata da C. O. Müller in *Bull. dell'Ist.* 1878 e *Mon. dell'Ist.* III. 4 — nella gemma edita dal Cades nelle *Impronte gemmarie dell'Ist.* V. 56 (v. anche Braun in *Boll. dell'Ist.* 1839 p. 104) — nel cosiddetto vaso dei Persiani del Museo di Napoli dichiarato dall'Heydemann in *Ann. dell'Ist.* 1873 p. 40. *Mon. dell'Ist.* IX. 50-51 — nel rilievo di candelabro del *Museo Pio Clementino* V. 1-2 — nel busto del Vaticano, la cui attribuzione non è però sicura, edito dall'Overbek *At. der Kunstmyth.* III. 2 — nel busto di Vienna riprodotto dall'Overbeck. *Kunstmyth.* I. (*Zeus*) fig. 20 etc. Per altri esempi confr. anche Helbig. l. c. p. 275.

[2]) l. c. p. 273.

[3]) Cfr. Theocr. Id. XVII. 131 sqq. dove Iris

ἁδὺν δὲ στόρνυσιν ἰαύειν Ζηνὶ καὶ Ἥρῃ
χεῖρας φοιβήσασα μύροις.

[4]) *Bull. Hist.-phil. de l'Ac. de St. Pétersbourg-Parerga Archaeol.* XIV-1855 p. 302 n. 80 che cito da Helbig l. c.

[5]) *εἰκ.* II. 4.

tazione fu anche seguita dall'Helbig che cercò di corroborarla con passi di classici, di cui però alcuni non intese a dovere. Anzitutto egli osservò che i fiori sbocciati dal terreno si concordano appunto colla scena omerica [1]) nella cui descrizione alcuni, come il Welcker [2]) ed il Preller [3]), vollero vedere un'eco di antichissimi canti riferentisi alle sacre nozze: ed avvertì che Asclepiade [4]), Apollonio (II. 11), Eratostene (*Catast.* 3), narrano che in quella occasione nacquero i pomi delle Esperidi. Quanto ai fiori ed alle erbe di Omero si può osservare che il numero loro non è definito affatto, e che sarebbe strano usare un numero sacro di tre persone per una cosa indefinita. Il numero di tre è essenzialmente proprio in origine a tutti i primi sacerdoti di Rhea e di Zeus, ma specialmente ai Dattili Idei di Creta. Quanto a Filostrato poi, anche qui, oltre l'incertezza del numero [5]), non si capirebbe perchè personificazioni create per una scena di lutto potessero entrare in una figurazione di tanto buono augurio, quale le nozze tra i maggiori dei dell'Olimpo, che avvenivano di primavera e segnavano il rinascere della natura. Ma di più non è vero che Apollonio affermi che in quell'occasione nacquero i pomi delle Esperidi: anzi essi erano già nati giacchè Hera li donò a Zeus [6]). La stessa osservazione si può ripetere per Eratostene [7]). Sicchè, per concludere, gli argomenti addotti non solo non sono sufficienti ma si possono respingere con facilità, nè basta aggiungervi che si hanno notizie e rappresentazioni di Hera e di Zeus florali (*Ἀνθεία* e *Ἄνθειος*) [1]). Bisogna adunque cercare una spiegazione che si adatti meglio al carattere di ciò che ci sta davanti, e non urti contro difficoltà che non si possono facilmente superare, come ad esempio, oltre quelle citate, anche l'altra che sarebbe difficile che i fiori della scena omerica si fossero personificati per servire di letto agli sposi, o che, prima delle nozze, giacchè il dipinto che ci occupa rappresenta la preparazione al vero matrimonio, i pomi delle Esperidi allora nati avessero già preso aspetto umano senza uno scopo nè per il mito nè per la figurazione.

Questa interpretazione fu già cercata, e, secondo me, trovata dal Müller [2]); egli credette di scorgere che uno di quei tre giovani ha un berretto frigio (il che però allo stato odierno del dipinto è impossibile a vedersi), e mettendo con essi giustamente in relazione i crotali, il timpano, i flauti attaccati alla colonna del fondo, suppose che essi fossero i tre Dattili Idei, ipotesi sostenuta poi anche dal Welcker [3]) nell'articolo che scrisse per ribattere l'opinione proposta dall'Helbig. Ove si pensi poi che, anche per una tradizione religiosa che rimonta alla civiltà orientale, i Cureti, con cui i Dattili ed i Coribanti, come i Telchini i Dioscuri ed i Cabiri vengono ad identificarsi, i *πρεσβύτατοι δαιμόνων*, gli antichissimi sacerdoti della dea madre, di Rhea, assistono alle nozze divine [4]), si vedrà che tale spiegazione non può non essere ritenuta giusta. — A questo proposito mi viene opportuno di notare un errore in cui cade il Graillot [5]) quando afferma che le nozze tra Zeus ed Hera furono segrete, e che quindi ad esse non assistettero divinità. La rappresentazione che abbiamo sott'occhio è un bellissimo esempio del contrario, quantunque non si possa dire che i Dattili sieno veri e proprî dei,

1) Ξ 346 sqq.

2) pr. Schwenck *Andeut.* p. 270-71 da me non visto.

3) *Gr. Myth.*[3] I. 131.

4) nei suoi *Αἰγυπτιακά*, cfr. Ath. *Deipnos.* III. 83.

5) Cfr. Welcker l. c. La stessa osservazione si può ripetere anche per Petronio Sat. 127 riportato dall'Helbig.

6) l. c. *Διὶ γήμαντι Ἥρα ἐδωρήσατο* (sc. *τὰ χρύσεα μῆλα*).

7) l. c. *Φερεκύδης γάρ φησιν ὅτε ἐγαμεῖτο ἡ Ἥρα ὑπὸ Διὸς, φερόντων αὐτῇ τῶν θεῶν δῶρα, τὴν Γῆν ἐλθεῖν φέρουσαν τὰ χρύσεα μῆλα.* Tralascio il luogo di Euripide *Hipp.* 742 citato dall'Helbig p. 279 perchè esso non presenta utilità alcuna per l'interpretazione dell'affresco.

1) Helbig l. c. p. 280.

2) l. c.

3) l. c.

4) Cfr. il maggior rilievo rupestre di Iasili-kaïa e la tavola policroma di Tarragona, illustrati dal Prof. L. A. Milani in *Studi e Mat. di Arch. e Numism.* I. p. 35 sqq.

5) Cfr. Darenberg et Saglio, *Dict. des Antiq. gr. et rom.* s. v. Hiéros Gamos.

ma esseri demoniaci partecipanti della natura divina. Del resto oltre quelle antichissime poco avanti citate, non mancano altre scene dove si hanno veri e proprî dei. Nel vaso Filippaldi [1]) p. es. in cui si vollero pure riconoscere le nozze di Hera e Zeus, abbiamo Diana, Apollo ed un Erote, e nell'anfora di Orvieto [2]), di eguale soggetto, Bacco, Apollo, Mercurio e due divinità femminili; nel nostro affresco vi è in ogni caso Iris.

Nello sfondo del quadro si ha una colonna con numerosi strumenti del culto, specialmente di quello Cretese di Zeus bambino, come poc'anzi accennavo. Tutti la interpretarono come la colonna sacra di Rhea, tanto più che sulla sua sommità si credette di vedere quattro leoni, gli animali per eccellenza sacri a quella dea. Ma un esame più accurato ci dimostra che non si tratta di quattro leoni; infatti sia nella fotografia come nella riproduzione abbastanza esatta dell'Overbeck, che servì in parte pel nostro disegno [3]), si vede chiaramente uno sfinge maschio alato e barbato, a cui deve necessariamente corrisponderne un altro nella parte posteriore invisibile, e due, non si sa bene se leoni o leonesse o grifi, che, riuniti insieme, accennano all'essenza solare e celeste della divinità principale [4]). La colonna nel nostro caso apparisce come l'atlante cosmico del cielo rappresentato sopra di essa, dai suddetti animali simbolici. Tale idea viene oggi dimostrata appieno dalle recenti scoperte cretesi, su cui ha da poco parlato Arthur I. Evans che riporta molti altari aniconici in cui un betilo centrale sorregge il piano simboleggiante l'orizzonte celeste [5]). Ciò non impedisce forse che al tempo in cui fu fatto l'affresco pompeiano, si fosse perduto il significato di tali immagini che si ripetevano

[1]) *Boll. dell' Istit.* 1859 p. 9, seduta del Gennaio 1859, dove il vaso fu illustrato da Em. Braun.

[2]) Cfr. Helbig *Boll. dell'Ist.* 1881 p. 266.

[3]) *At. d. Kunstmyth.* X. 28.

[4]) Per il significato di questi animali cfr. specialmente Milani: *I Bronzi dell'Antro Ideo Cretese,* in *St. e Mat. di Arch. e Numism.* I. p. 11 e 15; e l'*Excursus* a p. 216 sqq.

[5]) *Mycenaean Tree and Pillar Cult and its Mediterranean Relations,* in *Journ. of. Hell. Stud.* XXI. I. p. 122 sqq.

solo per tradizione religiosa ed artistica. È quindi da escludere che la colonna sia l'immagine betilica di Rhea, anche perchè dietro ad essa vi è un albero pineiforme che è peculiarmente sacro alla stessa dea [1]) e che forse la rappresenta aniconicamente; non si può ammettere che essa venga figurata due volte in tal modo, mentre non si opporrebbe ai monumenti la sua doppia figurazione antropomorfica ed aniconica, come avviene appunto nella lastra marmorea del Louvre di cui parlo in nota.

Nel fondo restano ancora traccie di un monte su cui si innalza il bosco sacro, e questo ci richiama ad un'altra questione, quella del luogo in cui è immaginata la scena; giacchè non è facile stabilire se essa avvenga sul monte Ida di Creta o su quello di Frigia. — Se è vero il dettaglio osservato dal Müller, che uno dei tre giovani ha il berretto frigio, questo particolare ci rimanderebbe all'Asia Minore, come del resto la lastra incisa del Louvre, che presenta una certa somiglianza con l'affresco pompeiano. Ma altre rappresentazioni ci riportano al culto cretese, e di queste mi riserbo di dare ora una breve notizia. In due metopi del tempio di Selinunte abbiamo scene che si ricollegano con la nostra: in una [2]) è rappresentata Rhea porgente a Kronos la pietra che egli deve ingoiare invece di Zeus; e la figura, quantunque di idea diversa, ha tali punti di somiglianza con la nostra da sembrarne

[1]) Cfr. il pino che esce dal corpo del leone nello scudo cretese detto del leone, ed il suo significato nell'op. cit. del Prof. Milani, *St. e Mat.* etc. I p. 10 sqq., e la lastra di marmo incisa del Louvre edita da Darenberg et Saglio in *Diction.* etc. p. 1541 fig. 2021 e nel Roscher's *Mythol. Lexicon* p. 1610 fig. 3. Non ho potuto vederne la spiegazione data dal Longpérier in *Bull. Archaeol. de l'Athénaéum Français* 1855 p. 105; suppongo ad ogni modo che, lasciando il resto della figurazione, chiara di per se stessa, la figura femminile a lato dell'albero sacro di Rhea che cresce su di un monte sia la Kora montana, Dictynna che poi si identifica con Artemis-Diana, sacerdotessa e figlia della dea madre, sulla cui interpretazione nei monumenti antichissimi e sulla cui essenza vedasi il lavoro del Prof. Milani sull'Arte e Religione Preellenica in *St. e Mat.* etc. I. p. 188 sqq.

[2]) Baumeister, *Denkm.* p. 798 fig. 862, Overbeck *At. der Kunstmyth.* III. 24.

diretta ispiratrice; essa è certo in relazione col monte sacro di Creta. Nell'altra [1]) si ha una semplice scena delle sacre nozze, anche questa simile alla nostra per la reciproca posizione degli dei: Zeus siede su di un monte in cui si volle riconoscere l'Ida Cretese [1]). Finalmente Diodoro Siculo, V, 72, fa testimonianza di un'altra leggenda che si riferiva a Cnossos [2]). Che vi fosse dunque una leggenda cretese delle nozze sacre è certo, ed è possibile che alcuno si riferisse anche



Fig. 2. — Metope di Selinunte.

al monte Ida, che per tradizione non interrotta di secoli era votato all'adorazione del massimo tra

[1]) Cfr. Overbeck *At. der Kunstmyth.* I. 2, da cui riproduciamo la nostra figura. È innegabile che anche questa metope presenta una grande affinità di stile e di idea con l'affresco da noi esaminato. Io credo che ambedue, e forse anche l'altra rappresentazione testè nominata, derivino da uno stesso modello, probabilmente scultorio. Cfr. pure Collignon *Hist. de la sculpt. gr.* I. 413.

[1]) Cfr. Graillot l. c.

[2]) *λέγουσι δὲ καὶ τοὺς γάμους τοῦ τε Διὸς καὶ τῆς Ἥρας ἐν τῇ Κνωσίων χώρᾳ γενέσθαι κατά τινα τόπον πλησίον τοῦ Θήρηνος ποταμοῦ.*

gli dei dell'Olimpo e di sua madre; ciò che le scoperte dell'Evans ed i suoi importanti raffronti, uniti agli studî profondi sull'essenza ed ideografia religiosa del Prof. Milani vanno a poco a poco dimostrando e dichiarando.

Firenze, Luglio 1901.

Nicola Terzaghi.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
nell'anno 1900

A seguito delle notizie pubblicate l'anno scorso sulle scoperte archeologiche più importanti del 1899 diamo oggi un breve riassunto di quelle avvenute nel 1900.

Anche quest'anno troviamo nell'Asia Minore i tedeschi a Pergamo e gli austriaci ad Efeso. Gli scavi di Pergamo, che saranno da ora in poi proseguiti anche con maggiore impulso, grazie ai fondi speciali votati a tale scopo dal Parlamento tedesco ed alla diretta partecipazione dell'Istituto archeologico germanico, ebbero sopra tutto di mira le costruzioni delle città di Eumene, di cui fu portata a compimento l'esplorazione della porta principale scoperta fin dal 1898.

Ad Efeso gli austriaci lavorarono di preferenza nella parte della città compresa fra il gran teatro e gli edifici del porto e grande fu la messe di resti scultorii, specialmente architettonici, raccolta.

Di particolare interesse, anche nei rapporti con l'Etruria, sono state le ricerche eseguite, a spese di generosi mecenati, dai due fratelli Körte a Gordion, presso il moderno villaggio di Pebi, nella Frigia, e di cui una breve relazione preliminare fu già pubblicata nell'*Archaeologischer Anzeiger* dell'anno in corso (p. 1 sgg.). Gli scavi ebbero luogo così nell'area già occupata dall'antica città, come nella necropoli adiacente. Apparvero nel primo sito abitazioni primitive, costruite di mattoni cotti al sole, testimonio delle remote origini della città che fu sede dei dinasti di Frigia; ed insieme tornarono in luce ruderi di case dell'epoca ellenistica e romana (*Juliopolis*). Si raccolsero altresì frammenti di decorazioni fittili arcaiche di un santuario fondato nel sec. VI a. C., ma che non è escluso possa essere quello stesso visitato da Alessandro e dove il grande macedone tagliò il famoso nodo. I termini cronologici della storia della città furono offerti dai frammenti ceramici, che dagli impasti locali del secondo millennio a. C., attraverso l'importazione ellenica dei sec. VI-IV, arrivano ai prodotti dell'epoca alessandrina e agli esemplari romani della *terra sigillata*. Nella necropoli si esplorarono cinque grandi tumuli, alti da 14 a 5 metri, serviti di tombe ai grandi di Gordion. Ogni tumulo conteneva un sol morto. Di essi, tre erano d'inumati, gli altri due di combusti. I primi giacevano entro sarcofagi di legno, uno in un sarcofago di avorio recante segni dell'alfabeto corinzio. Per quanto rilevasi dai frammenti, il cambiamento di rito nella maniera di sepolcrazione avvenne nel sec. VI a. C., epoca in cui comincia a Gordion l'importazione greca. Dei cinque tumuli esplorati i più recenti appartengono a questo tempo; il più antico risale al sec. VIII. Fra i numerosi oggetti raccolti meritano di essere ricordati, per la loro novità, certi piccoli vasetti muniti di un lungo colatoio bucherellato, taluni dipinti a vernice opaca come i vasi ciprioti, altri affatto simili al *bucchero* etrusco, i quali dovevano servire, secondo i Körte, a mescere nelle tazze la birra (*βρῦτον*) non ancora spoglia dai grani d'orzo, come quella che trovarono in Armenia i diecimila di Senofonte e che Archiloco ci dice fosse già in uso anticamente presso i Frigi (fr. 32, ed. Bergk).

* * *

La nobile gara che si è accesa fra le nazioni di Europa per esplorare scientificamente l'isola di Creta e chiedere alla pacificata patria di Minosse la soluzione di taluno dei principali problemi che si affacciano sul limitare della storia ellenica, produsse nel 1900 insperati frutti, sui quali chiediamo al lettore il permesso di intrattenerlo un po' più lungamente del solito.

Si segnalarono nell'arringo gli italiani, gli inglesi, i francesi.

Degli scavi eseguiti dai francesi ad Erimopolis e Gulas non abbiamo finora che scarse ed insufficenti notizie.

Molto meglio informati siamo invece dei risultati ottenuti a Festo dalla missione archeologica italiana, così degnamente capitanata dallo Halbherr. Un grande e sontuoso palazzo principesco dell'epoca micenea, forse il più grande e sontuoso di quanti ne sono stati fin qui scavati di quell'età, non escluso quello di Cnosso, è il primo e principal frutto di questi scavi. Su di essi ha riferito brevemente il dott. Pernier, quegli stesso che ebbe la fortuna di eseguire gli scavi, nei *Rendiconti* dei Lincei, Novembre 1900 e Luglio-Agosto 1901. Il palazzo era costruito nella terza e più orientale delle acropoli di Festo, e data la configurazione del terreno elevavasi in terrazze sopra ben quattro piani o livelli, avendo inoltre tutta la porzione di sud-ovest fabbricata sopra un terrapieno artificiale sostenuto da poderose muraglie a grandi massi rozzi sul genere dei muri di Micene e di Tirinto. Il principale di questi ripiani era il secondo. Esso è occupato quasi nel mezzo da un vasto cortile rettangolare, su tre lati del quale si dispiega tutta la fitta rete di ambienti che forma la parte più considerevole del palazzo. Si distingue anzitutto ad occidente il *megaron*, cioè la stanza principale, del quartiere degli uomini, in istretta relazione col quale stanno numerosi vani uniformi ad uso di magazzini o dispense per la conservazione delle vettovaglie e delle suppellet-

tili domestiche. Vengono quindi, di là da un ampio corridoio, verso sud, tutta una serie di ambienti destinati agli usi più svariati, magazzini, sale da bagno e d'intrattenimento, ecc. Nel fondo del gran cortile s'apre una porta monumentale, che, attraverso a un corridoio e a vari altri ambienti, conduce ad una elegantissima e riposta sala nella quale giustamente è stato riconosciuto il *megaron* delle donne, cioè la sala dove svolgevasi la vita intima della Signora del luogo e delle sue ancelle. Per mezzo di varie scale, una delle quali in diretta comunicazione col citato megaron degli uomini, e di un grandioso scalone, salivasi dal secondo al terzo ripiano, formante l'*hyperoon* propriamente detto del palazzo, e costituito nella parte settentrionale quasi esclusivamente di una immensa sala a più vani nella quale il Pernier riconosce fondatamente un secondo *megaron* degli uomini, destinato come sala del trono alla trattazione dei pubblici affari ed alle relazioni esterne, a differenza del primo megaron che era riservato più propriamente alla vita di famiglia. Da questa parte del palazzo salivasi finalmente al quarto ed ultimo ripiano, dove erano un balcone ed un portico che, per la loro posizione elevata. dominavano tutto il sottostante edificio. Mentre ancora durava l'età micenea il palazzo cadde preda dell'incendio e del saccheggio, e ciò spiega perchè, a differenza di quanto avvenne a Cnosso, non siensi raccolti in tanta estensione di edificio che solo pochi oggetti mobili. Meritano qui speciale menzione gli stucchi dipinti che ricoprono ancora in parte le pareti delle stanze, perchè questi stucchi, con lo stile della loro decorazione a semplici motivi geometrici di tipo relativamente tardo e che sembrano accennare alla decadenza della pittura micenea, ci forniscono un indizio prezioso per giudicare dell'epoca in cui avvenne la catastrofe dell'intero palazzo. La data di tale avvenimento non può essere posteriore alla rovina del palazzo di Cnosso, che secondo i calcoli dell'Evans, non discende più giù del sec. XIII a. C. — Come a Cnosso così anche a Festo, sotto le costruzioni micenee apparvero le vestigia di edifici più antichi, dell'epoca anteriore o premicenea, contrassegnata dai vasi così detti di Camares, non che avanzi dell'età neolitica. Ma a differenza di Cnosso, il sito dell'acropoli festia non venne abbandonato dopo la distruzione del palazzo, e nuovi strati e nuovi edifici si sovrapposero gli uni agli altri nel corso dei secoli giù giù fino all'epoca bizantina.

Di minore interesse architettonico e costruttivo, ma per altri rispetti anche più importanti e fecondi d'insegnamenti e ricchi di promesse, furono gli scavi praticati dalla missione inglese, diretta da Arturo Evans, a Cnosso, nella città stessa che la tradizione diceva fondata da Minosse, l'eroe nazionale cretese metà storico e metà leggendario, figliuolo di Giove, e dove nella tarda tradizione ellenica si localizzarono i miti relativi al Labirinto. Anche là riapparvero alla luce i resti di un grandioso palazzo — forse quello di Minosse — esistito durante il massimo fiore della civiltà micenea; ma, più fortunati di noi, nel suolo non rimosso posteriormente da mano sacrilega raccolsero gli inglesi cimeli e tesori che la sorte negò in parte agli scopritori di Festo. — Sui lavori eseguiti a Cnosso nel 1900 possediamo due primi rendiconti dell'Evans nell'*Athenaeum* 1900 e nella *Monthly Review* 1901, non che un breve studio del Wolters nell'*Archaeologischer Anzeiger* 1900; abbiamo ora inoltre l'ampia, per quanto sempre preliminare relazione, che lo stesso Evans ha dato nell'*Annual* 1899-1900 della scuola inglese d'Atene (qualche cenno sulle scoperte di Cnosso fu pubblicato anche in questo periodico 1900 p. 130 e p. 296). Da tali scritti togliamo le notizie che seguono.

Il nucleo principale finora scoperto del palazzo, fiancheggiato ad oriente ed occidente da due grandi corti lastricate, è diviso in due parti da uno spazioso corridoio che l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Sulla sinistra del corridoio s'apre una serie di magazzini o dispense di forma rettangolare lunga e a fondo cieco, intorno alle cui pareti si trovarono, disposti in fila, gran numero di grossi dolii (πίθοι) di terracotta, alcuni dei quali contenevano ancora residui di granaglie. Nel mezzo di questi magazzini, nello spazio lasciato libero fra' dolii, si aprivano sul pavimento ricettacoli quadrangolari di varia grandezza, tutti fatti a mo' di casse e taluni muniti anche di doppio fondo. Tali ricettacoli erano perfettamente vuoti; ma la cura meticolosa posta per nasconderli allo sguardo, occultandoli mediante un ingegnoso sistema di copertura sotto le lastre del pavimento, dimostra all'evidenza come essi dovessero servire in origine per contenere oggetti preziosi o di carattere segreto. — La parte a destra del corridoio centrale, che per una disposizione, che pare comune a molti palazzi micenei, ha la fronte rivolta sulla corte lastricata d'oriente, era di gran lunga la più importante di tutto il palazzo. Ivi, intorno ad una specie di *megaron*, oggimai quasi diruto, ed elevato sul piano della corte, si trovano alcune stanze di livello più basso le quali si distinguono per un carattere sacro e religioso, per una decisa impronta come di santuario che conferiscono a tutta quest'ala del palazzo. — A sinistra, ossia verso mezzogiorno, oltre una specie di vestibolo a sedili e in mezzo a stanzette minori ad uso di magazzeni e di biblioteca, si trovano due vani rettangolari, ciascuno dei quali ha nel mezzo un pilastro formato da quattro blocchi squadrati di gesso recanti impressi sulle facce e al sommo dell'ultimo blocco il segno simbolico d'una bipenne o doppia scure. Lo stesso segno si vede in altre parti delle sale, specialmente dove i muri fanno angolo e negli stipiti delle porte. Questa scoperta ha dato luogo ad uno studio assai istruttivo dell'Evans pubblicato nel *Journal of hellenic studies*, 1901 p. 99 sgg., sul culto degli alberi e dei pilastri nell'età micenea (*Mycenaean tree and pillar cult*, ecc.). Il carattere simbolico-religioso

dei pilastri di Cnosso appare all'evidenza. Essi rappresentano la forma *betilica* del Giove cretese, del Giove nato sull'Ida e con il culto del quale fu sempre strettamente congiunto il distretto di Cnosso. La bipenne poi è l'emblema speciale del dio, come dimostrano fra l'altro i depositi votivi di tali armi trovate nei santuari dell'Ida e di Dicte ed ultimamente in una stanza a destinazione analoga del palazzo di Festo (*Rendiconti* Lincei 1901 p. 281), dove giacevano accanto ad un pilastro in forma di piramide mozza sorgente in mezzo della stanza. La bipenne è altresì il simbolo del Giove di Caria, le cui genti formarono uno dei substrati etnici più antichi della popolazione cretese, e dal suo nome derivava al dio l'epiteto di *Labraundos* o *Labrandeus* (da *λάβρυς, bipennis*). Non è quindi improbabile che la stessa voce *λαβύρινθος*, come fu già proposto, sia la forma dialettale di un nome simile a *Labranda,* la città caria del culto della bipenne e di Giove. L'apparizione del segno simbolico della *λάβρυς* sugli edifici di Cnosso, congiunta ad altri fatti apparsi negli scavi (come la frequenza delle figure di grandi tori, i lunghi corridoi e i magazzeni a fondo cieco) stanno a provare, secondo l'Evans, come nel palazzo testè scoperto sia da vedere l'originale del Labirinto ipotetico, celebrato nelle fasi recenti della tradizione e del mito. — Di non minore interesse sono le stanze a nord del megaron centrale. Ivi, varcato un ampio vestibolo circondato da sedili di pietra e a cui si accede direttamente dalla corte orientale per mezzo di quattro grandi aperture, si penetra in una stanza interna di forma quadrata, nella parte più eminente della quale sta un trono di pietra fiancheggiato da sedili. Di fronte al trono, dalla parte opposta della sala, è scavata una vasca munita di parapetto e di sedile sul davanti e a cui si scendeva dalla sala stessa per mezzo di vari scalini. Se si pongono, come a me pare non escluso, questi ambienti in relazione col sacrario ed i pilastri simbolici dianzi ricordati, potrà credersi che piuttosto che sale destinate all'esercizio della podestà civile del principe, rappresentino luoghi consacrati alle cerimonie preparatorie del culto, dove avvenivano le iniziazioni e le purificazioni e si celebravano le funzioni incruenti della mistica religione del Giove Ideo. — A sud-ovest e nord-est del palazzo si trovano gli ingressi al medesimo, uno dei quali fortificato. Tali ingressi erano per lo più fiancheggiati da corridoi riccamente dipinti e immettevano nelle corti interne per mezzo di larghi propilei sorretti da colonne. A nord e sud della parte centrale del palazzo si estendevano numerosi altri ambienti, altri corridoi e altri portici e, a sud, anche una terza corte scoperta col pavimento formato di semplice argilla battuta.

Venendo ai trovamenti singoli, s'hanno qui da ricordare come monumenti di capitale importanza e d'interesse universale le pitture che decorano ancora in parte i muri superstiti del palazzo e la ormai celebre collezione di tavolette di argilla cotta al sole con iscrizioni preistoriche. — Le pitture *a fresco* delle pareti, prescindendo da quelle a semplice decorazione geometrica e florale e dai frammenti con figure di animali (grifi e specialmente tori di tipo analogo a quelli di Tirinto e di Vafio) si possono distribuire in due classi. La prima è formata da figure umane di grandezza circa il naturale e d'una perfezione tecnica e stilistica da suscitare la maggiore ammirazione e da sorpassare qualunque aspettativa. Vi sono rappresentate riunioni di personaggi eminenti e di carattere ufficiale, principi e sacerdoti, ampiamente ammantati; processioni di giovani vestiti di un semplice grembiale intorno ai fianchi, che camminano verso una donna seduta e portano in dono vasi. Tutte queste figure sono concepite ed espresse alla maniera egizia, e per la questione cronologica è di speciale valore il fatto che i vasi recati dai giovani sono simili nella forma a quelli tributati ai re d'Egitto dai Kefta e dai « popoli delle isole del mare » nelle celebri pitture delle tombe di Rekmara (fine del sec. XVI o principio del XV a. C.). Alla seconda classe appartengono certi dipinti, di stile miniaturistico a piccolissime figure ed a semplici contorni coloriti sopra un fondo uguale bianco o rosso-scuro, a seconda che si vollero esprimere figure femminili o maschili. Essi presentano gran varietà di scene: aggruppamenti di uomini armati, riunioni festevoli e straordinariamente affollate di uomini e donne in animati colloqui, in mezzo a cui si veggono le mura della città e corti e giardini e balconi di palazzi. Sono inoltre interessanti questi affreschi per i nuovi e curiosi elementi che ci porgono sul costume delle donne micenee, presso cui erano in uso artistiche pettinature ed abiti straordinariamente scollati. Pare inoltre che godessero in alcuni casi di una certa preminenza di fronte agli uomini. A questa classe di dipinti appartiene il frammento con la rappresentazione di un tempietto od ara simbolica richiamata ed illustrata dal Milani, come si accennò a p. 325 di questo periodico, nell'ultima ed originale sua memoria sopra il *mundus* degli Antichi. — La ricca serie delle tavolette scritte si compone di vari gruppi raccolti separatamente in apposite stanze, dove erano state collocate fin dall'origine per esservi custodite. Miste ad esse si recuperarono altresì le impronte fittili (contromarcate dagli ufficiali del palazzo) dei sigilli in pietra dura con cui erano state assicurate dentro casse di legno, di gesso e di terracotta. Evans le divide in due classi perfettamente distinte fra loro: quelle a scrittura predominantemente lineare od alfabetica, che sono di gran lunga le più numerose, e quelle a scrittura puramente pittografica, geroglifica o ideografica. Le tavolette a sistema lineare hanno per lo più forma rettangolare e sono scritte a linee parallele, separate una dall'altra da un piccolo solco e moventi sempre da sinistra a destra. Fra i diversi segni si distinguono i numerali. Alcuni dei segni più comuni presentano affinità con l'alfabeto cipriota, altri con quello greco più antico. Talvolta l'oggetto della

tavoletta è indicato da una o più figure di carattere pittografico. Cito per esempio, anche perchè interessano la quistione cronologica, certi vasi e certe verghe di metallo preziose, accompagnate da bilance e da cifre, affatto simili agli oggetti corrispondenti che portano i Kefta nelle tombe egizie di Tutmosi III. Delle tavolette, alcune sembrano esprimere conti per le provvigioni del palazzo e per spese militari; altre, specialmente quelle senza segni numerali e senza indice pittografico, contengono forse contratti, decisioni giudiziali, atti ufficiali, infine corrispondenze e note d'ogni genere come i monumenti affini di Babilonia e del l'Assiria. La serie poco numerosa delle tavolette a scrittura geroglifica formano un gruppo solo, raccolto in una stanza in fondo al grande corridoio centrale. Evans sostiene ch'esse presentano un sistema di scrittura a sè, affatto indipendente da quello a scrittura lineare. La forma predominante delle tavolette è quella di sbarre quadrangolari forate ad un'estremità. Vengono poi le impronte di sigilli in forma di mezzaluna, attraversate da un foro nell'asse principale per introdurvi il laccio. A differenza di quanto osservasi nella serie lineare, la distribuzione dei caratteri nel sistema geroglifico presenta aspetto irregolare e confuso, non dissimile in questo dalla scrittura ittita della Siria settentrionale e dell'Asia Minore. Anche in esse si distinguono i segni numerali. Secondo Evans la scrittura geroglifica, diversa da quella lineare più semplice e d'uso comune, sarebbe appartenuta non già alla medesima gente micenea che signoreggiò nel palazzo di Cnosso e lasciò la massima parte dei documenti scritti, ma al ceppo indigeno più antico degli eteocretesi, abitatori delle parti orientali dell'isola, donde appunto provengono quasi esclusivamente i sigilli di pietra dura con scrittura analoga dallo stesso Evans raccolti e pubblicati anteriormente alle scoperte di Cnosso nelle due monografie: *Cretan pictograph and praephoenician script* e *Further discoveries of Cretan and Aegean script* (*Journal of hellenic studies* 1895 e 1897). Debbo però notare che contro questa opinione dello Evans sono state mosse assai valide obbiezioni (v. sopra tutto Zahn, nell'*Arch. Anzeiger* dell'anno 1900). — I termini cronologici nella storia del palazzo di Cnosso ci vengono offerti dai trovamenti, specialmente ceramici, e dalle rappresentazioni figurate. Come limite più basso, quello cioè che segna la distruzione del palazzo, non si può, secondo i calcoli dell'Evans, scendere più in giù del sec. XIII a. C. È questo presso a poco il limite dell'età del bronzo. I riscontri così significativi che intercedono fra le pitture di Cnosso e quelle d'Egitto, accennano, come vedemmo, alla fine del XVI ed al principio del XV sec. a. C. Ma le scoperte inglesi mostrarono altresì come sotto al palazzo miceneo ne fosse esistito un altro anche più antico, dell'epoca premicenea, caratterizzata dai vasi così detti di Camares. Al limite massimo di tale strato appartiene il frammento di una statuetta egizia in diorite, con iscrizioni su tre lati, raccolta nell'area della corte orientale, e che gli egittologi concordemente assegnano alla dodicesima o al principio della tredicesima dinastia, cioè in cifra tonda al 2000 circa a. C. Al di sotto abbiamo lo strato neolitico.

A Cnosso, oltre che nell'area del palazzo, scavarono gli Inglesi anche in altri punti vicini, mettendo allo scoperto, (a parte vari sepolcri del periodo geometrico) resti di abitazioni umane appartenute ad una città di remotissima origine. Negli strati superiori di queste case si raccolsero frammenti di vasi micenei: gli inferiori invece fornirono ceramiche del genere di Camares. Notevoli i pilastri simbolici del culto di Zeus, che come nel palazzo dell'acropoli, si notano anche in talune di queste case (per lo più in vari ambienti delle medesime . Fuori di Creta tal genere di pilastri si ebbe finora soltanto a Philakopi nell'isola di Milo.

Gli scavi intrapresi dall'Hogarth nell'antro santuario di Dicte, già noto per precedenti trovamenti, rimisero in luce insieme col ricinto di un sacro *temenos* anche una costruzione per altare, circondata da numerose « tavole di offerta », e fornirono un numero straordinario di ex-voto: vasi ed altre terrecotte; statuette; arnesi (specialmente bipenni e piccoli scudi laminari) fibule ecc. in bronzo; infine molti oggetti di ferro, oro, avorio, osso e pietra. La presenza delle bipenne, lavorata a parte o rappresentata sui vasi, dimostra come la divinità adorata nell'antro fosse anche qui Giove, lo stesso cioè che a Cnosso e nell'Ida. Dalla natura poi dei frammenti si deduce che il santuario esisteva già nell'ultimo periodo premiceneo e che durò fino al periodo geometrico, cioè forse fino al principio del sec. VIII a. C. in cui pare venisse sopraffatto da quello dell'Ida.

Anche nelle altre isole dell'arcipelago si ebbero a registrare notevoli scoperte archeologiche.

A Cos lo Herzog, collazionando per l'Accademia di Berlino le iscrizioni greche dell'isola, eseguì degli scavi che portarono alla scoperta di considerevoli avanzi costruttivi: cioè un piccolo santuario con fonte dedicato ad Artemis, dove si raccolse una bella serie di vasi e di statuette di terracotta che dal sec. VI a. C. arrivano fino ai tempi ellenistici; un teatro greco e vari grandi edifici romani con musaici figurati.

L'isola di Tino ha dato un'interessante iscrizione onoraria in greco posta al questore (forse della provincia d'Asia) P. Quintilio Varo, l'infelice avversario di Arminio. L'iscrizione è del 22 circa a. C. e fa riscontro ad altre due consimili trovate a Pergamo ed in Atene.

Finalmente dal fondo del mare nei pressi di Antikytera (Cerigotto) sono state estratte delle bellissime statue in bronzo e marmo, dovute al naufragio di qualche antica nave romana che partiva dalla Grecia carica di bottino artistico. E a questo proposito si è, non senza ragione, pensato ad una delle navi che Silla spedì in Italia carica d'oggetti d'arte e che Luciano narra andasse a picco non lungi dal capo Malea.

Fra gli oggetti recuperati si trovano alcune statuette in bronzo del sec. V a. C. ed una stupenda statua frammentaria, più grande del vero, pure in bronzo, esibente un giovine, forse Hermes, del sec. IV a. C. La statua presenta strette analogie di concetto e di stile col celebre Hermes di Prassitele trovato in Olimpia.

(continua)

G. Pellegrini.

NOTA DI LIBRI RICEVUTI IN DONO

Amedeo Pellegrini. Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII). Lucca, Tipografia Marchi, 1901, in 8° gr., pag. 372.

— Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma. (Sec. XVI-XVII). Roma, Tip. Poligl. De Prop. Fide, 1901, in 4°, pag. 60.

Platone. Il *Protagora*, commentato ad uso delle scuole dal prof. R. Brambilla. Milano, Briola, 1901, in 8°, pag. 187.

— Bollettino bibliografico sardo. I, 3 (Contiene un importante articolo di V. Bornemann: *Contributo alla conoscenza delle monete sardo-puniche*, trad. e annotato dal prof. N. Vianello).

Gh. Nerucci. La Porzia Rossi madre di T. Tasso. Prato, Tip. Salvi, 1901, pag. 7.

— A proposito della lingua greca, p. 2.

N. Pirrone. L'ultima elegia di Properzio ed i carmi sepolcrali latini. Messina, Tip. d'Amico, 1901, p. 17.

— Properzio IV (V) 11, 65-66. (Estr.) Messina, 1900, pag. 3.

— Sui due poemetti *Dirae* e *Lydia*. (Estr.) Teramo, 1901, p. 466.

Dr. G. Botti. Fouilles à la Colonne Théodosienne (1896). Alexandrie, 1897, p, 142.

— Plan du quartier *Rhacotis* dans l'Alexandrie romaine, 1897.

— Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie, rédigé par le Dr. G. Botti, avec l'aide de plusieurs collaborateurs. N. 1-3, 1898-1900.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI

I. — Soci perpetui.

Lattes prof. Elia, Milano

II. — Soci benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Barbèra comm. Piero, Firenze
Bargagli march. Piero, Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte Giovacchino, Deputato al Parlamento, Firenze
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
† Clausen Carlo, libraio editore, Torino
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Milani signora Laura, Firenze
† Paoli prof. Cesare, Firenze
Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos-Aires
Torrigiani march. Piero, Firenze
Vaccaro prof. Vito, Palermo

III. — Soci ordinari.

R. Accademia delle scienze morali e politiche, Napoli
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli
Agnoloni prof. Francesco, Siracusa
Albini prof. Giuseppe, Bologna
Allatini cav. uff. Carlo, Salonicco
Amatucci prof. Giuseppe Aurelio, Bari
Ambron avv. Eugenio, Firenze
Amministrazione del « Corriere della Sera », Milano
Anadon dr. Lorenzo, Buenos-Aires
Anau avv. Flaminio, Firenze
Andreini dr. Guido, Palermo
Arnone prof. Niccola, Reggio di Calabria
Arrò prof. Alessandro, Torino
Ascoli cav. Clemente, Firenze
Avena prof. Carlo, Napoli
Azzolina prof. Carmelo, Caltagirone
Balbiano prof. Luigi, Roma
Balzani conte Ugo, Roma
Barbèra comm. Piero, Firenze
Barbolani di Montauto avv. Ardengo, Firenze
Bargagli cav. march. Piero, Firenze
Barnabei prof. Felice, Dep. al Parlamento, Roma
Bartoli prof. Alfredo, Firenze
Bartolomasi p. F. A., Firenze
Bastogi conte G. A., Firenze
Bastogi conte on. Giovacchino, Firenze
Bellio prof. Vittore, Pavia
Bemporad cav. Enrico, Firenze
Benelli cav. F. Leopoldo, Zurigo
Berlingieri bar. Arturo, Cotrone
Bersanetti prof. Fedele, Chiari
Berti avv. Paolo, Firenze
Biagi comm. Guido, Firenze
Biblioteca comunale di Verona
Boeri avv. Giovanni, Ponte a Elsa
Bonaventura avv. prof. Arnaldo, Firenze
Bonuccelli prof. Alberto, Firenze
Boralevi prof. Gustavo, Livorno
Brambilla prof. Rinaldo, Ceva (Cuneo)
Brugnola prof. Vittorio, Roma
Brunetti prof. Giovanni, Firenze
Bruschetti dr. Francesco, Perugia
Bruschi cav. Angelo, Firenze

Caccialanza prof. Filippo, Roma
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta, Firenze
Caetani Lovatelli contessa Ersilia, Roma
Calonghi prof. Ferruccio, Genova
Camin prof. Pietro, Fano
Camozzi prof. G. B., Pavia
Candia prof. Egidio, Napoli
Carabellese prof. Francesco, Bari
Carpi avv. Arturo, Firenze
Carrozzari prof. Raffaello, Taranto
Carrozzini prof. Alfonso, Taranto
Casagrandi Orsini prof. Vincenzo, Catania
Casali prof. Leandro, Faenza
Casini avv. Luigi, Firenze
Castellani prof. Giorgio, Roma
Cavazza comm. Pietro, Roma
Cecchi dr. Francesco, Pescia
Ceci prof. Luigi, Roma
Cerretti prof. Cesare, Orvieto
Cerruti prof. Valentino, Roma
Cestaro prof. Francesco Paolo, Firenze
Chilovi comm. Desiderio, Firenze
Ciamician prof. Giacomo, Bologna
Cinquini prof. Adolfo, Roma
Cipelletti prof. Luigi, Spezia
Clausen Carlo, (Ditta libraria), Torino
Cocchia prof. Enrico, Napoli
Coen prof. Achille, Firenze
Colella prof. Giovanni, Nicotera (Catanzaro)
Coli prof. Edoardo, Chieti
Collegio A. Manzoni, Merate (Milano)
Collegio Nazzareno, Roma
Columba prof. Gaetano M., Palermo
Consumi prof. Stanislao, Firenze
Cornaglia prof. Alberto, Gossano (Cuneo)
Cosattini prof. Achille, Udine
Costa prof. Emilio, Bologna
Costanzi prof. Vincenzo, Casale Monferrato
Covotti prof. Aurelio, Ariano delle Puglie
Cremoncini Giulio, Firenze
Croce Benedetto, Napoli
Curcio prof Gaetano, Catania
D'Addozio prof. Vincenzo, Napoli
Dalla Vedova prof. Giuseppe, Roma
Danesi prof. Umberto, Firenze
Da Ponte nob. dr. Piero, Brescia
De Blasi prof. Piero, Noto
Decia prof. Giovanni, Firenze
De Lollis prof. Cesare, Genova
Del Vecchio prof. Alberto, Firenze
De Notter avv. Giulio, Firenze
De Petra prof. Giulio, Napoli
De Sarlo prof. Francesco, Firenze
De Stefani prof. Luigi, Roma
D' Ovidio prof. Enrico, Torino
D' Ovidio prof. Francesco, Napoli
Ercole prof. Pietro, Pesaro
Eusebio prof. Federigo, Genova
Fabris prof. Giuseppe Andrea, Girgenti
Fano prof. Giulio, Firenze
Fasola prof. Carlo, Firenze
Festa prof. Niccola, Roma
Fiaschi cav. Tito, Firenze
Fighiera prof. Luigi, Aosta (Torino)
Fogliani maggiore Tancredi, Modena
Fonio ing. Alessendro, Firenze
Fortunato on. Giustino, Napoli
Franchetti prof. Augusto, Firenze
Franchetti bar. Leopoldo, Roma
Fuochi prof. Mario, Fano
Gadaleta prof. Antonio, Teramo
Galardi avv. Carlo, Firenze
Galassi avv. cav. Angelo, Firenze
Gandino prof. Gio. Battista, Bologna
Garcia dr. Jvan Augustin, Buenos-Aires
Gargano prof. Giuseppe Saverio, Firenze
Garofalo prof. Francesco Paolo, Napoli
Gemma prof. Scipione, Firenze
Gerunzi prof. Egisto, Firenze
Gherardi cav. Alessandro, Firenze
Gigliotti prof. Carlo, Firenze
Giorni prof. Carlo, Firenze
Giri prof. Giacomo, Palermo
Goidanich. dr. P. G., Pisa
Gotti prof. Tommaso, Firenze
Gratti avv. Artidoro, Firenze
Graziani prof. Francesco, Napoli
Gualtieri prof. Gaetano, Livorno
Guastalla Gildo, Milano
Halbherr prof. Federigo, Candia (Isola di Creta)
Hausrath dr. Augusto, Karlsruhe
Hoepli comm. Ulrico, Milano
Hülsen dr. Cristiano, Roma
Inama prof. Vigilio, Milano
Jaia prof. Donato, Pisa
Karo dr. Giorgio, Firenze
Krumbacher prof. Carlo, München
Landi prof. Carlo, Padova
Lasinio prof. Fausto, Firenze
Levi dr. Giacomo, Firenze
Levi prof. Lionello, Venezia
R. Liceo di Fano
R. Liceo di Novara
Lo Cascio prof. Sante, Palermo
Loewy prof. Emanuele, Roma
Longhena Mario, Parma
Lupi prof. Clemente, Pisa
Maccari prof. Latino, Genova
Maggi prof. Gian Antonio, Pisa
Maioli dr. Alberto, Copenhagen
Malfatti signora Luisa, Firenze
Mancini prof. Augusto, Roma
Manetti prof. Alfredo, Gubbio
Manni prof. Giuseppe, Firenze
Marcello prof. Silvestro, Forlì
Marino Zuco prof. Francesco, Genova

Martini dr. Emidio, Napoli
Marzi Demetrio, Firenze
Mazzatinti prof. Giuseppe, Forlì
Mazzoni prof. Guido, Firenze
Melli prof. Giuseppe, Siena
Menozzi prof. Eleuterio, Faenza
Merci avv. Cesare, Firenze
Michelangeli prof. Luigi Alessandro, Messina
Milani signora Laura, Firenze
Milani prof. Luigi Adriano, Firenze
Milli prof. Angiolo, Firenze
Modigliani avv. Angiolo, Firenze
Mordenti prof. Francesco, Lugo (Ravenna)
Mosca dr. Domenico, Berna
Mosetti p. dr. Domenico, Volterra
Mucciolo prof. Giorgio, Modica (Siracusa)
Nardini dr. Carlo, Firenze
Nasini prof. Raffaello, Padova
Negri sen.r Gaetano, Milano
Nencini prof. Flaminio, Milano
Nesi prof. Napoleone, Firenze
Niccolini prof. Giovanni, Assisi (Perugia)
Nieri prof. Alfonso, Tivoli (Roma)
Nigra conte sen. Costantino, Vienna
Nitti di Vito prof. Francesco, Bari
Nosei prof. Giuseppe, Firenze
Novati prof. Francesco, Milano
Novelli sac. Nazareno, Castelplanio (Ancona)
Oliva prof. Gaetano, Rovigo
Olivetti cav. Nino, Firenze
Olivieri prof. Alessandro, Catania
Olivotto prof. Giuseppe, Pontedera (Pisa)
Orefice ing. Ermanno, Firenze
Orvieto dr. Angelo, Firenze
Pampaloni avv. Temistocle, Firenze
Parodi prof. Ernesto Giacomo, Firenze
Pascal prof. Carlo, Catania
Pascoli prof. Giovanni, Messina
Pasdera prof. Arturo, Siena
Patroni prof. Giovanni, Pavia
Paulucci de' Calboli march. Ranieri, Parigi
Pavolini prof. Paolo Emilio, Firenze
Pedroli prof. Uberto, Bologna
Pellegrini prof. Astorre, Firenze
Pellegrini dr. Giuseppe, Firenze
Persico prof. Federigo, Napoli
Persico Leopoldo, Napoli
Pescatori prof. Giuseppe, Fermo
Pestalozza prof. Ernesto, Firenze
Pestalozza dr. Uberto, Milano
Petersen prof. Eugenio, Roma
Petrone prof. Giuseppe, Napoli
Piazza prof. Salomone, Correggio
Piccini prof. Augusto, Firenze
Piccini avv. Giovanni, Firenze
Piccoli prof. Gedeone, Caserta
Piccolomini prof. Enea, Roma
Pieralli dr. Alfredo, Firenze
Pierleoni prof. Gino, Arpino (Caserta)
Pierro Luigi libraio-editore, Napoli
Pilacci avv. Arturo, Firenze
Pistelli prof. Ermenegildo, Firenze
Pistelli prof. avv. Giuseppe, Verona
Poggi prof. Vincenzo, Palermo
Poma prof. Giacomo, Milano
Proto dr. Enrico, Atrani (Salerno)
Pulvirenti-Leonardi Sebastiano, Acireale
Puntoni prof. Vittorio, Bologna
Rajna prof. Pio, Firenze
Ramorino prof. Felice, Firenze
Rasi prof. Pietro, Pavia
Rasia dal Polo prof. Settimio, Empoli (Firenze)
Rettore della Badia fiesolana di S. Domenico (Firenze)
Ricci dr. Serafino, Milano
Ridolfi prof. Enrico, Firenze
Rigutini prof. Giuseppe, Firenze
Rivarola dr. Rodolfo, Buenos Aires
Rizzo prof. Giulio Emanuele, Catania
Romagnoli dr. Ettore, Spoleto
Romano sac. dr. Antonio, Firenze
Romano prof. Antonio, Napoli
Romizi prof. Augusto, Roma
Rondoni prof. Carlo, Milano
Rosadi avv. Giovanni, Firenze
Roselli prof. Raffaello, Catania
Rosi prof. Arcangelo, Siena
Rossi prof. Giorgio, Bologna
Rostagno dr. Enrico, Firenze
Sabbadini prof. Remigio, Milano
Salinas prof. Antonino, Palermo
Samama cav. avv. Nissim, Marsiglia
Sanesi prof. Giuseppe, Siena
Sanesi prof. Ireneo, Roma
Sapienza Castagnola avv. Giuseppe, Catania
Savelli prof. Agostino, Urbino
Scerbo prof. Francesco, Firenze
Scherillo prof. Michele, Milano
Schiaparelli dr. Attilio, Milano
Schiaparelli prof. Celestino, Roma
Schiaparelli prof. Giovanni, Milano
Schiff signora Ida, Firenze
Schwartz prof. Eduardo, Strassburg
Scialoia prof. Vittorio, Roma
Scuole Pie di Firenze
Sellitto prof. Giuseppe, Aversa
Senise on. Tommaso, Napoli
Serafini prof. Enrico, Modena
Setti prof. Giovanni, Padova
Sforni Levi signora Emma, Firenze
Società di Minerva, Trieste
Sogliano prof. Antonio, Napoli
Spiro dr. Federigo, Roma
Stefanini avv. Tommaso, Firenze
Straccali prof. Pilade, Firenze
Stromboli prof. Pietro, Firenze
Tarantini prof. Agostino, Napoli

Tarnassi dr. Giuseppe, Buenos Aires
Taviani Niccolò, Firenze
Terlizzi prof. Sergio, Firenze
Terrosi Vagnoli Giulio, Firenze
Thewrewk de Ponor prof. Emilio, Budapest
Tocco prof. Felice, Firenze
Tommasini comm. Oreste, Roma
Torrigiani march. Piero, Firenze
Troiano prof. Paolo Raffaello, Torino
Tropea prof. Giacomo, Padova
Vaccaro prof. Vito, Palermo
Valacca prof. Clemente, Bitonto (Bari)
Vandelli prof. Giuseppe, Firenze
Vannuccini prof. Giovannina, Firenze
Vecoli prof. Alcibiade, Arezzo
Villani prof. Luciano, Vercelli (Novara)
Villari prof. Pasquale, Firenze
Visconti Venosta march. Carlo, Roma
Vitelli prof. Girolamo, Firenze
Vivanti Castelli signora Regina, Roma
Zambaldi prof. Francesco, Pisa
Zanei prof. Giovanni, Tivoli
Zanetti prof. Gualtiero, Bologna
Zanichelli prof. Domenico, Siena
Zappia prof. Vincenzo, Benevento
Zielinski prof. Faddej Fr. Pietroburgo
Zumbini prof. Bonaventura, Portici (Napoli)

IV. — Soci Aggregati.

Abbruzzese dott. Antonio, Firenze
Agnoli dr. Galileo, Cremona
Almagià signora Alessandra, Roma
Ambrosoli dr. Solone, Milano
Avelardi Arturo, Livorno
Azzolini prof. Ernesto, Fossano (Cuneo)
Bacci prof. Orazio, Firenze
Baldasseroni dr. Francesco, Pisa
Baldasseroni prof. Giuseppe, Firenze
Baldi avv. Paolo, Firenze
Balsamo prof. Augusto, Modena
Bandini Gino, Firenze
Barbi prof. Michele, Messina
Bassi prof. Domenico, Milano
Bassi prof. Ignazio, Milano
Bastogi contessa Clementina, Firenze
Battignani prof. Raimondo, Tunisi
Beltrami prof. Achille, Brescia
Bersano prof. Arturo, Siracusa
Bersi prof. Adolfo, Roma
Berti comm. Pietro, Firenze
Bianchi dr. Enrico, Firenze
R. Biblioteca Angelica, Roma
R. Biblioteca di San Marco, Venezia
R. Biblioteca Palatina, Parma
Bicchierai avv. Jacopo, Firenze
Bolognini prof. Alessandro, Verona
Bolognini prof. Giorgio, Verona
Bonandini signorina Silvia, Adria
Bonfante prof. Pietro, Parma
Bonolis avv. Guido, Firenze
Borghini prof. Giacomo, Cesena
Bozano avv. Francesco, Genova
Braccianti prof. Angelo, Roma
Brandileone prof. Francesco, Parma
Briani Silvio, Malè (Trentino)
Brusa prof. Emilio, Torino
Bucciarelli prof. Luigi, Spezia
Buonvino prof. Gennaro, Napoli
Callander W. T. B., Ginevra
Cammarota comm. Gaetano, Roma
Cantarelli prof. Luigi, Roma
Caroselli prof. Giuseppe, Napoli
Cerocchi prof. Pio, Taranto
Cervi prof. Antonio, Campobasso
Cervi prof. Vincenzo, Parma
Cigliutti prof. Valentino, Roma
Cima prof. Antonio, Padova
Ciofi Jacometti signora Sofia, Firenze
Cisorio prof. Luigi, Cremona
Cisterni prof. Antonio, Firenze
Civitelli prof. Giuseppe, Girgenti
Codebò nob. Guglielmo, Firenze
Conforti Giuseppe, Firenze
Conti prof. Luigi, Firenze
Convitto Nazionale di Bari
Corcos signora Emma, Firenze
Cortesi prof. Virginio, Tunisi
Corubolo prof. Decio, Verona
Cupaiuolo prof. Giovanni, Avellino
D'Alfonso prof. Roberto, Nicastro (Catanzaro)
Da Passano marchese Manfredo, Firenze
Davidsohn dr. Roberto, Firenze
De Grazia prof. Demetrio, Noto (Siracusa)
Del Giudice prof. Pasquale, Pavia
Della Giovanna prof. Ildebrando, Roma
De Marchi prof. Attilio, Milano
De Negri prof. Enrico, Pontedera (Pisa)
De Ruggero prof. Ettore, Roma
Desrousseaux prof. A. M., Parigi
De Vries dr. S. G., Leida
Di Tante prof. Placido, Firenze
Drachmann prof. A. B., Copenhagen
Fabris prof. Giuseppe, Campobasso
Fedi prof. Fabio del Ginnasio di Prato
Feraudo dr. Luigi, Acri
Ferrari dr. Luigi, Lucca
Ferrari prof. Severino, Bologna
Ferraris prof. Carlo Francesco, Padova
Ferreri prof. G. C., Washington
Formilli Attilio, Firenze
Franchi de' Cavalieri dr. Pio, Roma
Franchini Giovanni, Firenze
Friedmann prof. Sigismondo, Milano
Galante dr. Luigi, Firenze
Gamalero prof. Francesco, Fossano

Germino notar Niccola, Moliterno (Potenza)
Ghigi prof. Domenico, Urbino
Ghirardini prof. Gherardo, Padova
Giambelli prof. Carlo, Torino
Giani dr. Duilio, S. Marino
Gigliucci conte Mario, Firenze
Gorra prof. Egidio, Pavia
Grandi Mario, Firenze
Grottanelli conte Ugo, Firenze
Guerrieri prof. Ferruccio, Lecce
Heiberg prof. Giov. L., Copenhagen
Istituto Bognetti-Boselli, Milano
Lambros dr. Spyridion, Atene
Lanzani Dr. Carolina, Firenze
Liceo comunale di Asti
R. Liceo-Ginnasio Francesco Stabili, Ascoli Piceno
R. Liceo-Ginnasio, Matera
R. Liceo Mamiani, Roma
R. Liceo Cicognini, Prato
Licitra sac. Angelo, Ragusa
Longhi prof. Enrico, Roma
Lorenzoni prof. don Antonio, Firenze
Loreti prof. Fiuseppe, Castelleone di Suasa (Ancona)
Maffii Maffio, Firenze
Manacorda dr. Guido, Pisa
Marcarino prof. Filippo, Parma
Marchesa-Rossi prof. G. B., Siracusa
Marchese prof. Giuseppe, San Severo (Foggia)
Marchesi prof. Concetti, Caltanisetta
Mariotti prof. Stanislao, Napoli
Maruffi prof. Giovacchino, Benevento
Marvulli prof. Giuseppe, Altamura (Bari)
Masetti prof. Arturo, Ravenna
Melardi prof. Antonio, Potenza
Mion prof. Giuseppe, Mirano Veneto
Moltoni prof. Vittore, Oneglia (Porto Maurizio)
Monetti avv. Alessandro, Firenze
Monticolo prof. Giovanni, Roma
Monti Rubbianesi prof. Raffaele, Parma
Morpurgo dr. Salomone, Venezia
Morpurgo Vittorio, Trieste
Muratori prof. Santi, Ravenna
Musner Giovanni, Primiero (Trentino)
Nerucci prof. Gherardo, Montale (Pistoia)
Nessi dr. Domenico, Milano
Niccolini Francesco Saverio, Trento
Nogara dr. B., Roma
Norsa dr. Umberto, Mantova
Ortolani dr. Giuseppe, Feltre (Belluno)
Pacini Mario, Firenze
Padovani avv. Giulio, Bologna
Padovani avv. Giuseppe, Bologna
Palazzi dr. Pio Giuseppe, Como
Parisio prof. Vincenzo, Rogliano (Cosenza)
Pasini Ferdinando, Trento
Passamonti prof. Ernesto, Ascoli Piceno
Passerini conte G. L., Firenze
Pedrolli Narciso, Trento
Pellegrini prof. Francesco Carlo, Livorno
Pellizzari prof. Celso, Firenze
Persiano dr. Filippo, Vitiana (Lucca)
Persico Tommaso, Napoli
Pettinà prof. Giovanni, Vicenza
Pica prof. Vincenzo, Casandrino (Napoli)
Pinter prof. don Cornelio, Ala (Trento)
Pintor dr. Fortunato, Firenze
Pironti signorina Carolina, Napoli
Pitacco Dr. Giorgio, Trieste
Pittarelli prof. Giulio, Roma
Poggi Giovanni, Firenze
Poli prof. Andrea, Lucca
Pontani prof. Costantino, Roma
Pratesi prof. Plinio, Arezzo
Primiani prof. Luigi, Campobasso
Puini prof. Carlo, Firenze
Rafanelli prof. Antonio, Salerno
Raffaele prof. Gaetano, Patti (Messina)
Rambaldi prof. Pier Liberale, Mantova
Ravelli Achille, Presson (Trentino)
Rios dr. Antonio, Chieri (Torino)
Roberti Giacomo, Rovereto
Rocca prof. Luigi, Milano
Rodriguez prof. Francesco, Lucera
Romagnoli avv. Giuseppe, Piedimonte d'Alife (Caserta)
Romani prof. Fedele, Firenze
Rossetti prof. C. Luigi, Sondrio
Rossi dr. Luigi, Roma
Rossi prof. Salvatore, Messina
Rossi prof. Vittorio, Pavia
Ruberto prof. Luigi, Napoli
Rubrichi dr. Riccardo, Gioia del Colle
Rüdiger dr. Guglielmo, Homburg
Salerno avv. Michele, Cercemaggiore (Benevento)
Sandias prof. Francesco, Trapani
Savoj Pietro, Faver (Trentino)
Scafi prof. Arduino, Firenze
Schiappoli prof. Giuseppe, Napoli
Schneider (von) signora Gisella, Firenze
Sciava prof. Romano, Livorno
Scorza dr. Gaetano, Pisa
R. Scuola Normale Superiore, Pisa
Serrano prof. Mauro, Maddaloni
Sinigaglia dr. Graziano, Oristano
Solari dr. Arturo, Livorno
Staderini prof. Giovanni, Roma
Staffetti prof. Luigi, Massa (Carrara)
Stella dr. Niccola, Lanciano (Chieti)
Stoppani dr. ab. Pietro, Milano
Storino prof. Giuseppe, Cosenza
Strazzulla sac. prof. Vincenzo, Messina
Stromboli signora Berta, Firenze
Tacchi Venturi p. Pietro, Roma
Taddei avv. Giuseppe, Firenze
Tamilia dr. Donato, Roma
Tancredi prof. Giovanni, Cosenza
Tarantino prof. Mario, Giarre (Catania)

Tassis prof. Pietro, Sassari
Terzaghi dr. Nicola, Firenze
Titi Nicola, Bari
Torelli prof. C. Luigi, Apricena (Foggia)
Tosi Tito, Firenze
Troya Sebastiano Enrico, Napoli
Vailati dr. Giovanni, Siracusa
Van der Vliet prof. Giovanni, Utrecht
Venturi prof. Giovanni Antonio, Milano
Verdaro prof. Giuseppe, Firenze
Vianello prof. Natale, Alessandria
Virgili prof. Antonio, Firenze
Vitelli dr. Camillo, Firenze
Volpe dr. Giovacchino, S. Arcangelo di Romagna
Volterra prof. Vito, Roma
Zappata prof. Alessandro, Ancona
Zardo prof. Antonio, Firenze
Zenoni prof. Giovanni, Venezia
Zenoni prof. Luigi, Venezia
Zippel prof. Giuseppe, Roma

V. — SOCI ONORARI.

Boissier prof. Gastone, Parigi
Carducci sen. prof. Giosuè, Bologna
Comparetti sen. Domenico, Firenze
Kenyon F. G., Londra
Mommsen prof. Teodoro, Charlottenburg (Berlino)
Weil prof. Enrico, Parigi
Zeller prof. Edoardo, Stuttgart

TOTALI	Soci perpetui	n.	1
	» benemeriti	»	14
	» ordinarii	»	295
	» aggregati	»	222
	» onorari	»	7

NUOVI SOCI AGGREGATI.

Chiarini Rodolfo, Arezzo
Gigli Dr. Antonio, Firenze

CONFERENZE

Il Comitato dei Soci Fiorentini ha fissato anche quest'anno una serie di conferenze, che avranno luogo nell'ordine seguente:

Prof. EMANUELE LOEWY — L'Amazzone nell'arte greca (con proiezioni), 23 Febbraio.

Prof. EGISTO GERUNZI — La poesia Eolia; Alcoo e Saffo, 24 Marzo.

Prof. GIUSEPPE MELLI — Socrate nei dialoghi Platonici, 21 Aprile.

Prof. ERNESTO PARODI — La lirica di Catullo, 4 Maggio.

Prof. L. ADRIANO MILANI — Il vaso François (con proiezioni), giorno a destinarsi nel mese di Maggio.

Si ripete ai Sigg. Soci ordinari ed aggregati la raccomandazione di mettersi in regola colle tasse sociali, per contribuire da parte loro al regolare andamento della Società.

La Società nostra deve deplorare la perdita di due de' suoi Soci *benemeriti*. Uno è il Sig.

CARLO CLAUSEN

libraio editore a Torino, morto per una violenta malattia che lo rapì in pochi giorni. L'altro è il Prof.

CESARE PAOLI

insegnante di paleografia e dottrina archivistica all'Istituto Superiore di Firenze, Direttore dell'Archivio Storico italiano, mancato improvvisamente il 20 Gennaio. Se il primo benemeritò della coltura italiana col suo intelligente e onesto commercio, il secondo per le sue straordinarie cognizioni di paleografia e diplomatica si era procacciato un nome illustre anche all'estero; e per la sua preziosa collaborazione come membro del Consiglio Superiore degli Archivi e Segretario della Deputazione Toscana di Storia Patria lascia di sè un vivo rimpianto. La nostra Società tanto più deplora la perdita di lui in quanto che egli fu uno dei suoi Soci fondatori, collaborò alla redazione dello Statuto e del Regolamento e fu sempre membro attivissimo del suo Consiglio Direttivo.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Febbraio 1902. N. 38.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

PER LA SCUOLA CLASSICA

Il Consiglio Direttivo della nostra Società, nella adunanza del 16 febbraio, presa cognizione della lettera circolare con la quale l'on. Sottosegretario di Stato per la P. I. prof. Giacomo Cortese promoveva un'inchiesta sull'ordinamento delle scuole classiche secondarie, e deliberata una risposta collettiva, ne affidò la cura a una commissione composta dei professori G. Vitelli e F. Ramorino vicepresidenti della Società, del prof. E. Pistelli e del dott. A. Orvieto. Nella successiva adunanza del 23 la loro relazione, che qui pubblichiamo, fu letta, discussa ed approvata con voto unanime.

ECCELLENZA,

Alla lettera circolare che la E. V. ha indirizzata a più d'uno dei sottoscritti perchè Le espongano l'opinione loro « sull'insegnamento « del greco e del latino, tanto per l'utilità sua, « quanto per l'estensione e i metodi con cui do- « vrebbe impartirsi nelle Scuole Secondarie clas- « siche », il Consiglio Direttivo della « Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici » ha stabilito di rispondere, in nome della Società stessa, collettivamente. Confidiamo che le nostre osservazioni non giungeranno per questo meno gradite alla E. V., la quale vorrà anzi tenerle in qualche conto, per quanto esposte brevemente e frettolosamente, appunto perchè più che il parere nostro individuale, esprimono in qualche modo il pensiero d'una Società che, unica in Italia, alla difesa ed alla diffusione della cultura classica ha consacrato l'opera e le forze.

L'E. V. ci domanda, prima di tutto, che cosa pensiamo dell'utilità di questo insegnamento del greco e del latino; ma noi non vorremmo di questo argomento dissertar lungamente, neppure se avessimo a rispondere a chi degli studi classici non fosse, come ne è l'E. V., cultore; persuasi come siamo che a nessuno sia lecito dubitare dell'utilità di quegli studi, dai quali il pensiero e l'arte d'ogni nazione in ogni tempo hanno tratto il più vital nutrimento, e che, col fiorire e col decadere, hanno sempre dato l'indice più sicuro del fiorire e del decadere della civiltà in ogni sua manifestazione; — tale e tanta è l'efficacia loro non solamente per le cognizioni positive che i giovani ne ricavano (sulle quali soltanto altri troppo insiste con gretto criterio), quanto e più per quella *educazione intellettuale* che deve essere il più alto e più nobile scopo della scuola classica secondaria. Dubitare di questo è stoltezza da per tutto: in Italia sarebbe bestemmia. E non vorrà dubitarne chi dia il giusto valore e all'esperienza secolare e ad un consenso che può davvero chiamarsi universale, se in questi ultimi giorni nel Parlamento di Francia la cultura classica ha trovato un difensore eloquente anche su quegli scanni estremi, donde poteva temere un assalto violento.

La quistione si fa invece assai intricata e le opinioni si dividono e suddividono inconciliabili, quando si domanda: — Ma dovranno dunque studiare il greco e il latino tutti quanti frequentano la scuola secondaria? E se non tutti, chi e per quanto tempo e con qual metodo? Ed è utile o no che se ne cominci lo studio subito dopo compiuto il corso elementare? E quali vie saranno aperte a chi abbia atteso ad altri studi invece che ai classici? O dovranno ancora questi soli aprir le porte delle Università?...

Non è qui il luogo di esaminare partitamente tanta varietà d'opinioni e di proposte; e noi preferiamo, per brevità e chiarezza, ricordare alla E. V. che per quanto nel nostro paese, in paragone delle altre nazioni più colte, si dia, pur troppo, così scarso valore e si presti così poca attenzione alle quistioni pedagogiche, o se ne tratti con criterii utilitarii e meschini e da gente che improvvisa e spesso non conosce la scuola, pure uomini come Aristide Gabelli, Pasquale Villari, Francesco d'Ovidio hanno scritto sull'ordinamento della scuola secondaria, e della classica particolarmente, molte pagine belle di forma, calde d'affetto, dense di pensiero, da nessuno impugnate mai seriamente e di fronte, e che noi sottoscriveremmo con pieno consentimento.

Ci fermeremo dunque su qualche punto che oggi ci sembri più importante od opportuno, senza pretendere a novità: più e meglio forse potremmo fare, se il giorno fissato dalla E. V. a questa risposta non fosse così vicino.

È opinione pur troppo assai diffusa, ma senza dubbio dannosa per l'insegnamento secondario e più specialmente rovinosa per la scuola classica, che uno stesso istituto secondario possa o servire a più fini diversi, o dare diverso indirizzo alla cultura e alla educazione intellettuale dei giovani secondo che essi scelgano l'una o l'altra materia di studio. A più fini e diversissimi anzi opposti fra loro dovrebbe servire la così detta « scuola unica », la quale agli alunni appena usciti dalle scuole elementari darebbe una preparazione uniforme, o vogliano essi troncare con quella i loro studi, o vogliano poi seguitarli nelle scuole o classiche, o tecniche, o commerciali, o normali. Altra volta la Società nostra espose il suo avviso recisamente contrario a questa proposta e ne disse le gravi ragioni; nè ci moverebbe ad esserle meno avversi se nella « scuola unica » fosse obbligatorio, come alcuni vogliono, il latino; perchè fin d'ora vediamo quale sarebbe il frutto di quei tre anni di latino per alunni così numerosi, così varii d'intenti e in maggioranza già decisi a non seguitarne lo studio. Noi confidiamo che Ministri e Parlamento, piuttosto che mettersi per questa nuova via, si adopereranno a rimediare, quanto è possibile, agli scarsi frutti che, appunto perchè *scuola unica*, abbiamo ora dalla scuola elementare; e al danno che ne ha la scuola secondaria rimedieranno facilmente, obbligando tutti gli alunni a quell'esame d'ammissione al Ginnasio, che Pasquale Villari aveva con giusto criterio ristabilito.

Ma veniamo alla scuola classica. E perchè oggi vorrebbe tornar di moda quel classicismo senza greco che già ridusse per tanto tempo la scuola italiana o a una morta gora o a un vano battagliar di parole, premettiamo, a evitare equivoci e malintesi, che per noi scuola classica è solamente quella dove il greco e il latino, in egual grado e con pari diritto, diano — se possiamo esprimerci così — come l'intonazione o il colore a tutto quanto l'insegnamento; e premettiamo anche, come esplicitamente dichiareremo più oltre, che se, interrogati, discutiamo di riforme, non le crediamo però necessarie nè utili nè opportune, quando provvedimenti assai più umili e semplici basterebbero a rimediare almeno ai mali più gravi.

Chi dovrà frequentarla? È ferma persuasione nostra che l'educazione migliore per tutte le così dette professioni liberali sia quella che può dare un istituto secondario classico: potremmo dunque rispondere senza esitazione che quanti aspirano a quella, dovranno sempre, come ora, provenire da questo. Ma poichè il numero di tali aspiranti è già cresciuto e ogni giorno cresce oltre ogni misura, e d'altra parte riconosciamo impossibile il non tener conto ai giorni nostri di que' nuovi

bisogni sociali, ai quali l'attuale scuola Tecnica non ha risposto adeguatamente come istituendola si sperava, noi, piuttosto che vederci scalzare a poco a poco e quasi insidiosamente i fondamenti della scuola classica, ci rassegneremmo, pur di chiamarla a nuova vita e serbarla all'avvenire che è suo, ad aprir nuove vie e ai nemici e ai tiepidi amici di essa, purchè lasciassero una buona volta di offrirle rimedii che la fanno morire di lenta morte. Che dunque istituti non veramente classici, nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto, ordinati in quel modo che parrà migliore, aprano anch'essi le Università ai futuri ingegneri e medici e, se si vuole, perfino ai futuri avvocati (non però ai futuri insegnanti!), noi potremmo ammetterlo; arriviamo anzi a dire che se riforme si vogliono, questa preferiamo, sì perchè la prova dei fatti è l'unica decisiva (e noi non la temiamo) sì per liberare la scuola classica dalla folla che oggi la aduggia e la intristisce, e che non è composta solamente degli infiniti aspiranti a un qualsiasi impiego in una qualsiasi pubblica amministrazione. Non temiamo, è bene ripeterlo, la prova dei fatti, purchè l'esperimento sia serio e leale. Pur troppo, continueremo così ad avere, ancora per alcune diecine di anni, gran copia di men che mediocri medici e avvocati; ma anche gli avversarii d'oggi vedranno allora che, eccezion fatta dei giovani di molto ingegno i quali sapranno poi inalzarsi anche a dispetto della manchevole educazione scolastica, il successo sarà riserbato non a coloro che nella scuola 'moderna' avranno aggravata la mente di svariate cognizioni pratiche, bensì a coloro che nella vera scuola classica l'avranno resa agile e destra a comprendere e a ripensare la scienza che ad essi forniranno gl'istituti universitarii, così nelle discipline mediche e giuridiche, come in quelle filosofiche, matematiche e letterarie. Si faccia dunque l'esperimento senza temere opposizione in noi, che ci contenteremo di raccomandare che anche in queste nuove scuole entri, o col latino o per ogni via indiretta, quanto più sarà possibile di classicismo.

Ma concesso questo, e ci sembra più larga concessione di quanto mostrino desiderare molti avversari nostri, la separazione tra il nostro *istituto classico* e il nuovo *moderno*, o come altrimenti avrà nome, dovrà essere ben netta e assoluta: separazione di insegnanti, di programmi, di direzione, di locali, quale è oggi, per esempio, tra il Liceo e l'Istituto tecnico. Su questo punto, che è capitale, insistiamo e insisteremo; perchè se per non distaccarci del tutto dai nostri avversari ci mostrassimo disposti a concessioni più o meno larghe, riusciremmo a un ibrido tipo di istituto secondario, dove non sarebbe possibile sperimentare la bontà e l'efficacia nè dell'uno nè dell'altro sistema. Non vorremmo perciò in nessun modo consentire a quelle già tentate modificazioni della nostra scuola classica, per le quali si proporrebbe di lasciare il greco a chi lo voglia; a chi no, imporre il tedesco; a chi desideri meno filosofia, insegnare più matematica, e così di seguito; ordinamento (se la parola qui ha senso) che ridurrebbe l'istituto classico a una inorganica agglomerazione d'insegnamenti disparati, senza unità d'indirizzo, senza coordinazione, senza scopo preciso e determinato.

Le scuole classiche diverranno così più scarse di numero, e le avranno soltanto le maggiori città e quelle tra le minori che sembrino ad esse più adatta sede; ma saranno in compenso degne davvero del nome. Poichè, ridotta in esse al minimo possibile da programmi ben definiti la somma di cognizioni precise nelle scienze naturali ed anche nella cronistoria politica e letteraria, potrà darsi più ampio sviluppo alle discipline puramente *educative*, cioè a quella parte delle matematiche che per universale consenso è di impareggiabile utilità per l'educazione logica dell'intelletto, ed alle lingue classiche greca e latina, le quali e per il loro stesso organismo grammaticale e per il valore estetico e umano delle loro letterature sono senza paragone le più idonee a svolgere, educare, formare l'intelligenza e il criterio, il gusto e il sentimento.

Concludendo, si giunga pure, dunque, alla stessa mèta per diverse strade, e queste si fac-

ciano ampie e comode quanto si vuole, purchè si lasci tutta libera a noi, e ai pochi o molti che vorranno seguirci, la nostra via sacra, e non ci si costringa a far viaggio con compagni che ci siano d'impaccio e di peso.

Accennato così sommariamente ma, speriamo, chiaramente il nostro pensiero, dovremmo risponspondere alla domanda che l'E. V. ci rivolge sul metodo da seguire nell'insegnamento del greco e del latino. Ed è una domanda legittima. Pure, anche se noi avessimo agio d'esporre qui lungamente e minutamente quale a noi sembri il metodo buono, ed espostolo un Ministro della P. I. volesse imporlo nei suoi programmi, qual vantaggio ne avrebbe la scuola? Non si riformano coi « programmi » nè con le « istruzioni » i maestri; ed ognuno di questi continuerebbe naturalmente ad insegnare come sa e come crede.

Buoni programmi per l'insegnamento classico sono stati talvolta accompagnati da eccellenti istruzioni ministeriali; ma la scuola ha continuato ad andar bene o male secondo che buono o cattivo era l'insegnante; e nulla di quel che più preme muta mai nè in meglio nè in peggio per mutar di Ministri e di programmi. Pare a noi perciò che chi governa la Istruzione Pubblica possa imporre il buon metodo soltanto col curare la scelta di buoni maestri, ora che lo scegliere è possibile e facile come non era in altri tempi. Nè, dicendo questo, intendiamo insinuare che non siano già molti, anzi in maggioranza, i buoni; ma, almeno a giudicare da certi libri di testo e specialmente da certi commenti infarciti d'ogni maniera d'erudizione spesso indigesta, compilati senza criterio, stesi senza alcun garbo di stile italiano, si direbbe non del tutto ingiusta l'accusa che i poeti greci e latini siano ancora in alcune scuole piuttosto un pretesto di disquisizioni storiche o glottologiche o grammaticali, che modelli ed esemplari insuperati d'ispirazione, d'arte e di stile. Non dubitiamo che il buon senso degli insegnanti sappia rimediare, nel maggior numero dei casi, al difetto dei libri, perchè dei libri può dirsi quel che già dei programmi, cioè che non dipende da quelli il frutto dell'insegnamento. Pure al Ministro della Istruzione non mancherebbe modo di promuovere anche per la scuola classica, e non per le sole lingue classiche, la compilazione di testi veramente buoni; e potrebbe farlo senza timore di ledere il buon diritto d'alcuno, purchè, contento di eccitare, incoraggiare e premiare gli autori, si guardasse poi dall'eccesso di imporne le opere a chi non le volesse; le quali del resto, se buone davvero, saprebbero bene imporsi da sè.

Null'altro ci è possibile aggiunger qui, chè dovremmo entrare in troppi particolari didattici. Ma poichè c'è accaduto di ricordare le disquisizioni grammaticali, ci preme dichiarare che noi non partecipiamo affatto ai superbi disdegni che altri, pur favorendo gli studi classici, mostrano per la grammatica, quasi fosse un impaccio inutile; nè ci commuove la pietà malintesa di chi vorrebbe liberare la scuola d'ogni esercizio grave e faticoso. Anzi per noi la grammatica greca, come la latina, non soltanto è necessaria come strumento o mezzo per la conoscenza della lingua e della letteratura, ma ha un fine suo particolare, un'efficacia tutta sua propria, anche considerata per sè stessa, specialmente se l'insegnante con fine arte didattica e con prudente accorgimento sappia all'occasione vivificarla ed illuminarla con quel tanto di scienza del linguaggio che l'intelligenza degli alunni possa comprendere senza sforzo e senza disgusto. Quel che invece vorremmo bandito severamente è la mala abitudine, pur troppo assai frequente ancora, benchè altre volte condannata, di costringere l'alunno ad analizzare grammaticalmente, parola per parola, con pedantesca insistenza, il classico che ha da tradurre. Siano frequenti e accurati gli esercizi grammaticali; ma si facciano in altra ora destinata a quelli, su libri compilati per quello scopo; e il tempo consacrato a Omero e Virgilio, a Demostene e Cicerone, si spenda più utilmente a far che i giovani li intendano, li sentano, se ne innamorino e imparino a renderne il pensiero in forma, se non elegante e degna, almeno decente, corretta e veramente italiana. Seguendo altra via,

si corre il rischio che Omero e Virgilio, passati gli anni della scuola, non suscitino nei giovani altro ricordo che quello ingratissimo dell'analisi grammaticale.

Ma di tutto questo a migliore occasione. Ora due quistioni particolari, molto dibattute in questi ultimi tempi, vogliono da noi qualche parola.

La prima è sulle lingue moderne nell'insegnamento secondario. Dimostrarne l'utilità, sarebbe anche qui cosa oziosa e superflua, quando non c'è chi ne dubiti; ma chi vorrebbe ammettere che debba insegnarsi nelle scuole tutto ciò che è utile praticamente? Se è vero, come è verissimo, che ben misera è l'istruzione di chi non sappia che quanto gli è stato insegnato a scuola, e se perciò è necessario rassegnarsi a lasciare che i giovani e le famiglie provvedano da sè a molte lacune, a noi sembra che questo debba dirsi specialmente delle lingue moderne; tanto più, perchè ognun vede con viva soddisfuzione quanto in Italia la conoscenza, per es., del francese e dell'inglese si vada diffondendo sempre più, senza bisogno di scuole pubbliche che la impongano e con quei metodi brevi ed empirici che sono i più adatti a tale insegnamento. Si può affermare che ormai non c'è persona mezzanamente colta che se ne dispensi. Quando invece questo studio fosse imposto nelle scuole e specialmente nei Licei, molte famiglie forse si crederebbero dispensate dal provvedervi privatamente; e con qual frutto? Qual giovinetto che non vi abbia atteso da sè e per cura della famiglia, è mai uscito o esce ora dai Ginnasi in grado di intendere chi parli francese, o di scrivere correttamente la più semplice letterina familiare o commerciale? L'esperienza, benchè troppo breve, del tedesco nei così detti « Licei moderni », tanto frettolosamente istituiti e soppressi in questi ultimi anni, ha risposto eloquentemente ai nostri dubbi; ma anche meglio risponde l'esperienza che del francese s'è fatta per oltre quarant'anni nei Ginnasi meridionali, dove l'insegnamento n'era obbligatorio fin dal 1860 per la legge Imbriani. Se però i Ministri della P. I. vorranno, non ostante queste ed altre osservazioni, che, rafforzato lo studio del francese nella Scuola classica, vi si introduca anche il tedesco o l'inglese, non dimentichino almeno un assioma semplice e facile eppure tante volte trascurato: prima di istituire un insegnamento occorre formare gli insegnanti. Se nelle scuole pubbliche di altre nazioni altri frutti dà l'insegnamento delle lingue moderne (nè si creda, del resto, che sieno frutti abbondantissimi!) non ultima ragione è che le insegna soltanto chi, come ogni altro professore, abbia compito i suoi corsi universitari e sia perciò fornito di quella cultura ampia e varia, senza la quale nulla si insegna con frutto. Già oggi, nei nostri Ginnasi, è caso non infrequente ed ugualmente dannoso così al profitto come alla disciplina, che gli alunni stessi si avveggano quanto i professori di francese, pur se valenti in questa lingua, siano da meno per studî e cultura de' loro colleghi. Possiamo dunque immaginare facilmente che cosa accadrebbe, cioè quale autorità ed efficacia avrebbe il loro insegnamento, se una legge improvvisa li innalzasse ai Licei e se nei Licei dovesse entrare a un tratto anche un professore di tedesco o d'inglese.

Riflessioni in parte simili ci suggerisce l'altra proposta da non pochi oggi sostenuta, che nelle scuole secondarie si debba far posto anche all'arte e alla sua storia. Nulla di più giusto nè di più necessario. È cosa per lo meno ridicola che agli alunni si debba gravar la memoria con nomi e nomi di retori vani e di rimatori ignoti, e nulla debbano sapere, nulla mai vedere della grande arte classica nè della cristiana. E dell'arte non può dirsi quel che sopra abbiamo notato delle lingue moderne, cioè che non tutto la scuola può e deve insegnare. Non si tratta qui d'insegnare, ma piuttosto d'educare l'occhio e d'affinare il gusto; e chi vede quanto efficacemente potrebbe contribuire a questo l'arte, non la vorrà nei Licei ridotta a filze di nomi e di date che affatichino ancora più e con nessun frutto la memoria degli alunni. E perciò neppure si tratta (su questo specialmente è bene esser chiari) d'arrivare, prima o poi, ad aver nei Licei un nuovo insegnamento con un nuovo insegnante; ma piuttosto di pre-

parare i futuri insegnanti in modo che possano e sappiano usare tutti, ognuno nel suo campo, anche questo nobilissimo ed efficacissimo strumento d'educazione e di cultura. Ai quattro insegnanti d'italiano, di lettere classiche, di storia, di filosofia si presentano a ogni passo le occasioni opportune d'entrare per questa via con diletto e con frutto; ma i più non possono oggi e non sanno perchè l'Università non li ha preparati. Entri dunque l'arte (ed entri con tutti i mezzi e gli aiuti che convengono alla sua nobiltà e per opera di maestri degni del nuovo alto ufficio) prima nelle Università; e dalle Università, a poco a poco e naturalmente, penetrerà nei Licei; dove basterà ornare le pareti, ora così nude e squallide, di gessi, di calchi, di incisioni, di fototipie, che se avranno vita dalla parola dei Maestri e (dov'è possibile) da visite frequenti e ben dirette a musei e pinacoteche, insegneranno ed educheranno senza bisogno di programmi speciali e de' soliti manualetti aridi e noiosi.

Ed ora, prima di chiudere queste nostre osservazioni, non possiamo non dichiarare che, nelle condizioni presenti della scuola italiana, a noi sembra che importi non tanto ciò che un Ministro della I. P. può fare, quanto ciò che dovrebbe non fare. Si dice e si ripete a sazietà che la scuola classica va male: maraviglia è piuttosto che vada ancora tanto bene e dia frutti senza paragone migliori d'ogni altra scuola secondaria, quando da più che cinque lustri è tormentata da medici non desiderati e non richiesti, spaventata con prognosi minacciose, costretta a combattere non *pro victoria* ma *pro salute*. Agli impazienti, ai desiderosi del nuovo, agli incuriosi della bellezza antica, s'aprano pure, come abbiam detto, tutte le vie. La scuola classica non sente in verità altri bisogni urgenti che questi: esser liberata dalla « confusion delle persone » ed esser lasciata in pace.

Ma anche senza nulla innovare *ab imis*, è persuasione nostra e di molti che una legge per la quale, tolti gli abusi oggi invalsi, si stabilisse che per dieci o quindici anni nessun Ministro potesse più mutare o riformare nulla, produrrebbe subito ottimi effetti: darebbe tempo ai Ministri di meditare le future riforme, toglierebbe agli alunni inetti la speranza che un decreto ministeriale arrivi in buon punto a salvarli, restituirebbe agli insegnanti quella autorità che ' agevolazioni ' ministeriali, frequenti, improvvise, talvolta agli stessi scolari insperate, hanno poco men che distrutta.

In altre parole, più che Ministri impazienti di far del bene alle scuole, noi ci auguriamo Ministri fermamente decisi a non far del male. E il male, certo inconsciamente e con ottime intenzioni, s'è fatto e si fa. Quando gli insegnanti saranno sempre scelti e promossi e traslocati secondo criterii di giustizia, e si vedranno premiati i valenti, respinti gli inetti; — quando soltanto la legge e regolamenti larghi e liberali, ma applicati severamente e costantemente, non la volontà d'un Ministro che può degenerare in arbitrio, governeranno docenti e discenti, studî e disciplina; — quando saranno abolite davvero quelle così dette « abilitazioni all'insegnamento », per le quali anche i migliori de' giovani laureati si veggono così spesso chiuder la via da insegnanti improvvisati; — quando non si concederanno più per nessuna ragione le esenzioni dagli esami, e specialmente alla licenza dal Liceo sarà reso l'antico prestigio e l'antica ragionevole severità nelle prove scritte (italiano, due versioni latine, greco); e nelle orali, meglio che alla sorte, si lascerà al criterio e al senno dell'insegnante di assicurarsi della maturità dei candidati; — quando non si cercherà più in ogni gioia e in ogni lutto della nazione il pretesto di vacanze ugualmente dannose agli studii e al carattere dei giovani; — quando non sarà più lecito questo pessimo esempio che alunni di liceo, di ginnasio, di scuole normali, d'ogni ordine di scuole, riprovati nel luglio (o anche esclusi dall'esame!), riprovati nell'ottobre, trovino in chi governa tanta compiacenza e condiscendenza da conceder loro, quasi in premio della negligenza, una terza sessione d'esami nel decembre; — quando a tutto questo si provvederà seriamente e legalmente, e una volta stabilite le norme da seguire dureranno

più che la vita effimera d'un Ministro, allora parrà forse meno urgente questa necessità di riforme, si calmerà questa smania di ricominciar sempre e tutto da capo, e cesserà anche questa esagerata sfiducia, onde il male apparisce maggiore che veramente non sia.

Non ci mancherà occasione, Eccellenza, di trattare più compiutamente quistioni di tanta importanza didattica e pedagogica: per ora non ci resta che esprimere alla E. V. la nostra gratitudine sincera d'averci offerto il modo di toccare almeno quegli argomenti che più ci stavano a cuore.

E con ogni ossequio ci confermiamo

Della E. V.

Devotissimi

DOMENICO COMPARETTI *presid.*
GIROLAMO VITELLI *vice-presid.*
FELICE RAMORINO . »
P. E. PAVOLINI *segretario*
FRANCESCO ZAMBALDI
L. A. MILANI
AUGUSTO PICCINI
AUGUSTO FRANCHETTI
PIETRO STROMBOLI
ENRICO ROSTAGNO
ANGIOLO ORVIETO
ERMENEGILDO PISTELLI.

Firenze, 28 febbraio 1902.

A. S. E.
l'on. dep. prof. GIACOMO CORTESE
Sottosegretario di Stato per l'I. P.
Roma.

Come i lettori veggono, manca, tra le firme del Consiglio Direttivo, quella di G. B. Gandino, che ne fa parte. Una lettera che l'illustre uomo ha diretta al nostro Presidente, dice la ragione del dissenso; e noi siamo ben lieti di pubblicarla, perchè a così onesta e fiera intransigenza nella difesa degli studi classici nessuno è tra noi che non àuguri piena vittoria. Il dissenso è dunque, in gran parte, di forma; e non dubitiamo che quando si persistesse, con ' ammodernamenti ' e accomodamenti inopportuni e dannosi, a indebolire e snaturare la Scuola classica, il Gandino consentirebbe con noi che la miglior via per salvarla sarebbe quella da noi propugnata.

Illustre Presidente

Mi dispiace grandemente di non poter firmare la Relazione che mi ha mandato. Io mi trovo in molte cose d'accordo con Lei e con gli egregi colleghi del Consiglio Direttivo della nostra Società; in un punto solo dissento, nella concessione che il Consiglio sarebbe disposto a fare, sia pure con molte cautele e in via d'esperimento, che si possa entrare nella Università e intraprendervi lo studio di qualsivoglia disciplina senza saper nulla di greco nè di latino.

Certamente io ho la disgrazia di esser nato troppo presto in un mondo troppo vecchio. Ma come ho pensato sempre e penso che la migliore preparazione agli alti studi, non pure letterari, ma scientifici, sia quella che si acquista nella scuola secondaria classica, non posso associarmi alla proposta d'un esperimento che reputo esiziale per la coltura nazionale. Non vedo nemmeno come possa la nostra Società, istituita all'intento di diffondere e incoraggiare gli studi classici, darla vinta in un punto così importante ai nemici del classicismo. Poichè insomma che cosa vogliono costoro, che cosa domandano di più e di peggio, se non quello che il Consiglio è disposto a consentire, che il greco e il latino li studi chi vuole?

Una proposta consimile a quella che fa ora il Consiglio Direttivo fu fatta l'anno passato da un nostro egregio collega, il professore Zambaldi e stampata nell' ' Atene e Roma '. Quella proposta ebbe allora l'adesione incondizionata, se bene ricordo, d'uno scienziato eminente, del senatore Cannizzaro; e non è a dubitare che la stessa idea, messa avanti dalla Direzione della Società per gli studi classici, sia per trovare numerosi aderenti tra coloro che pure sono, come il Cannizzaro, amici sinceri dell'istruzione classica. Ma è anche facile prevedere, che quelli che approveranno con maggior fervore e senza riserva alcuna la proposta che fa ora il Consiglio, saranno appunto i nemici più accaniti del latino e del greco, i quali sanno, e ci vuol poco a capirlo, che attuata tale proposta e aperta l'università a giovani provenienti da altre scuole, non passeranno quattro o cinque anni che l'Istituto classico rimarrà deserto.

Le ho detto, signor Presidente, la ragione, per la quale non posso firmare la Relazione, pur riconoscendo l'alto e nobile intento con cui fu dettata.

Ella gradisca la espressione del mio ossequio e mi abbia per suo devotissimo

Bologna, 4 Marzo 1902

G. B. Gandino.

LE POESIE DI CORNELIO GALLO

a proposito di un recente libro dello Skutsch [1])

Fra i poeti dell'età Augustea, di cui non sono sfortunatamente giunte a noi le opere, tiene uno dei primi posti l'elegiaco Cornelio Gallo, l'amico intimo di Virgilio, quegli che presentò il poeta mantovano ad Ottaviano per ottenergli protezione e vantaggi, e che salito egli stesso di umile stato fino a godere la fiducia del principe, ottenne la carica di prefetto dell'Egitto e fu il primo governatore romano di quella provincia dopo vinta Cleopatra, ma poi, caduto in disgrazia, dovette darsi la morte nel 27 av. C. (727 di R.).

Le notizie che noi abbiamo intorno all'operosità letteraria di quest'uomo si riducono tutte ad alcuni cenni che ne fa Virgilio nella sesta Ecloga e nella decima, a lui appunto dedicata, e di più alle parole dei commentatori di tali opere e a qualche scarso ricordo d'altri scrittori [2]). Da tutte queste fonti si rileva, e finora tutti ritenevano come certo, che Gallo avesse scritto principalmente quattro libri di elegie in onor di Licoride, pseudonimo d'una etera, liberta di P. Volunnio Eutrapelo, poi amante di varii, in ultimo di Gallo, cui avrebbe a sua volta abbandonato per seguire, dicevasi, Antonio nel suo viaggio in Gallia. Si supponeva pure, da quel che dice Virgilio nella sesta ecloga (vv. 64-73) che egli avesse fatto un poemetto sul mito di Apollo Grineo, traducendo o imitando un lavoro simile di Euforione Calcidese, poeta dell'età alessandrina. Alcuni moderni poi come il Gifanio, il Barth, il Forlanini, e dopo loro il Voss, il Merkell avevano espresso l'idea che il poemetto *Ciris*, giunto a noi tra le poesie pseudovirgiliane, fosse appunto di Gallo. Ma questa idea non aveva guari incontrato l'approvazione degli studiosi, ritenendosi per lo più il Ciris come lavoro d'ignoto, pieno di reminiscenze virgiliane, e però non anteriore alla pubblicazione dell'ultima opera virgiliana cioè dell'Eneide. In tutto dunque quattro libri di elegie amorose, e un poemetto epico-lirico alla maniera catulliana, al più due poemetti, ecco tutto il lavoro poetico attribuito sinora a Cornelio Gallo.

Recentemente il prof. Skutsch, dell'Università di Breslavia, prima in un articolo dell'Enciclopedia del Pauly, nuova redazione curata dal Wissowa, poi in libro a parte edito dal Teubner a Lipsia, attribuì senza esitanza a Cornelio Gallo parecchi altri poemetti, uno sull'origine del mondo in senso epicureo, altri di argomento mitologico, su Deucalione e Pirra, sul regno di Saturno, su Prometeo, sullo smarrimento di Ila l'amico di Ercole, su Pasifae, sulle gare di corsa di Atalanta, sulle sorelle di Fetonte, sul mito di Tereo Progne e Filomela, e infine su Giacinto. Inoltre il prof. Skutsch asserì che i libri a Licoride non dovevano essere solo elegiaci, ma anche bucolici, vale a dire che oltre ad elegie amorose dovevano contenervisi ecloghe pastorali; miscela, forse nuova a quei tempi. Infine lo Skutsch rimessa in onore l'idea di attribuire il Ciris a Cornelio Gallo, con nuove ragioni ha cercato dare stabile base a tale vecchia ipotesi. Se tutto ciò fosse vero, ognun vede quanto profondamente verrebbe a esser modificato il nostro giudizio intorno a Gallo, e quanta importanza acquisterebbe questo poeta nella storia della letteratura augustea. Val la pena esaminare un po'a fondo le ragioni addotte dallo Skutsch a sostegno della sua tesi, e vedere fino a che punto essa sia approvabile. Tutto si basa sull'interpretazione della decima e della sesta ecloga e su un confronto del Ciris coi luoghi paralleli di Virgilio.

LA DECIMA ECLOGA

È l'ultima delle Bucoliche. Il poeta la comincia invocando appunto la ninfa sicula Aretusa, chiedendole gli conceda questa ultima fatica, ultima, s'intende, nel genere bucolico; dover egli cantar pochi versi all'amico Gallo, ma tali che li legga

[1]) Franz SKUTSCH, Aus Vergil's Frühzeit. Leipzig Teubner, 1901.

[2]) Ovidio Am. 3, 9, 63; Trist. 2, 446; Prop. 3, 34, 91; Suet. Aug. 66; Dione 51, 9 e 17; 53, 23; Amm. Marcell. 17, 4, 5; Gerolamo, Cronaca all'anno di Abramo 1990 = 27 av. C. ecc.

anche l'amante di lui Licoride; e chi, dice, negherebbe dei versi a un Gallo? Probabilmente questo poeta, rattristato dal suo amore infelice, aveva chiesto all'amico mantovano qualche pubblica testimonianza della sua simpatia, e chi sa forse sperava che i versi, giungendo anche all'amica lontana, le facessero vedere quanto dolore aveva lasciato dietro sè col suo crudele abbandono. Certo Virgilio ha scritto con questa intenzione e lo dice. Il quadro è, come nelle altre ecloghe, pastorale, ma non senza qualcosa di artificioso e di fittizio, quale si scorge in tutte le ecloghe ove Virgilio, scostandosi dal modello Teocriteo, volle sotto il velame dei versi ricordare cose e persone reali e contemporanee. Virgilio stesso mentre canta finge di badare a un branco di caprette che brucano i teneri virgulti. Canta e immagina che Gallo, struggentesi d'amore, fosse egli pure in Arcadia e se ne stesse in luogo solitario a ridosso d'una roccia, e la natura intorno prendesse parte al suo dolore, piangendo la sorte sua e i lauri e i tamarisci, e persino il monte Menalo dalla cima ombrata di pini e il gelido Liceo. Anche le pecore stanno intorno a Gallo, e Virgilio lo prega non disdegni di guardar quelle pecore, così come il bell'Adone pascolò greggi in riva ai fiumi. Poi vengono i guardiani degli armenti e i contadini a chiedere a Gallo donde gli fosse venuto quell'amore; poi viene Apollo stesso, e Silvano e Pane; i quali rivolgendo la parola a quello sconsolato dicono esser vane le lacrime di cui mai non si satolla Amore. A questo punto Virgilio introduce Gallo stesso a parlare. « Pure, gli fa dire, voi Arcadi, unici abili nel canto, vorrete cantare questa triste istoria alle vostre montagne; oh come riposeranno quiete le mie ossa, se una volta la vostra zampogna risuonerà de' miei amori! Oh foss'io stato uno dei vostri », continua, « o pastore, o vignaiuolo, certo qualunque amore avess'io avuto, o per Fillide o per il moro Aminta, li vedrei ora seder meco tra i salici intessendo ghirlande o cantando ». Qui il pensiero dell'innamorato corre alla sua bella ed esclama: oh potess'io, Licoride, qui tra queste fresche fonti, in questi molli prati, tra questi boschi, consumar teco la vita! Tu [1]) invece da un insano amore sei trattenuta tra l'armi e in mezzo ai nemici, e lontana dalla patria, affronti senza di me le nevi Alpine e i geli del Reno. Ah che non ti noccia il freddo! Che farò io qui? io canterò sulla zampogna Teocritea gli argomenti stessi già da me cantati in versi Euforionei (elegiaci); vivrò e sopporterò il mio dolore nelle deserte selve, incidendo sulle tenere piante i nostri nomi amanti sì che col crescere delle piante crescano anche i nomi. Frattanto percorrerò colle Ninfe il Menalo o andrò alla caccia dei cinghiali anche in mezzo ai geli; gia già parmi di scorrazzar tra le rocce e i boschi risonanti....... Quasi tutto ciò fosse rimedio al mio male, o quel crudo Dio impàri a esser più mite dai mali degli uomini! Ah, non mi piacciono più nè le selve nè la poesia stessa; la mia passione non guarirà neppure se andassi in mezzo ai più rigidi geli o nelle regioni arse dal sole. Amore tutto vince; cediamo anche noi all'Amore ». Così Virgilio fa terminare il monologo di Gallo, e volgendosi alle Muse: « bastino, » dice, « questi versi del vostro poeta che mentre canta sta intessendo un panierino con gracile ibisco; voi farete che questi umili versi gran cosa appaiano a Gallo, il cui amore cresce in me ogni giorno come germoglio di robusta pianta in primavera. Or andiamocene; l'ombra fa male ai cantori come alle piante; voi, o caprette, andate sazie a casa, chè l'Espero sopraggiunge ».

Tale è l'ecloga virgiliana; dove è evidente imitazione del primo idillio di Teocrito, ma v'è pure originale ispirazione. Specialmente il monologo di Gallo non potrebbe essere più passionato, e dà la più efficace espressione a quello sventurato invincibile amore. Anche i bruschi passaggi e le reticenze sono ivi di una grandissima efficacia; come là dove Gallo espresso il rimpianto di non essere stato uno dei pastori d'Arcadia per amar tranquillamente Fillide ed Aminta, d'un tratto ricorda Licoride e vorrebbe con lei godere la bellezza del

[1]) Mi par certa l'emendazione *te* in luogo di *me* nel v. 44:

Nunc insanus Amor duri te Martis in armis
.... *detinet* ....

paesaggio ove trovasi (v. 42 e sg. del testo latino), e là ove espressa l'idea di vivere tra i boschi e andare a caccia, dipoi improvvisamente muta parere, riflettendo quanto poco giovino queste distrazioni a vincere il mal d'amore (v. 60 e sgg. del testo lat.), ognun vede come tutto sia rispondente alla vivacità del sentimento e con quant'arte sia stato ideato da Virgilio questo discorso.

Vi sono, è vero, in questo lavoro pur così bello dei punti difficili a intendersi e alcune curiose incoerenze. Coll'invocazione della ninfa Aretusa in principio Virgilio accennava alla Sicilia, ma poi tutta la scena è collocata in Arcadia; e se Gallo è finto essere un Arcade dovrebbe credersi pastore; o perchè allora gli si fa esprimere il desiderio di essere appunto un pastore o vignaiuolo d'Arcadia? E nello stesso monologo di Gallo, è abbastanza strano, tra le sue querele, il proposito che egli fa di modulare sulla zampogna Teocritea i carmi da lui composti in verso Calcidico o Euforioneo. Fu questa un'idea un po' bizzarra di Virgilio che volle così ricordare le elegie dell'amico; pur avendolo trasformato in pastore d'Arcadia? È uno dei tanti punti oscuri in cui s'imbatte spesso l'interprete degli scrittori antichi e che si direbbe non debbano essere con troppa sottigliezza indagati, per non correr rischio di distruggere l'opera d'arte per troppa smania di veder com'è fatta.

Ora veniamo all'ipotesi recente dello Skutsch. Basandosi egli sulle dette incoerenze e su altre credute di scorgere nell'ecloga virgiliana, e specialmente nel monologo di Gallo le cui varie parti gli paiono brani staccati e sconnessi, il filologo Breslavese è venuto nell'idea che la migliore spiegazione di queste difficoltà consista nel considerare i detti brani del monologo attribuito a Gallo come altrettante citazioni tolte dalle sue vere poesie; sicchè Virgilio con questo monologo non avrebbe fatto altro che una scorsa a traverso il canzoniere dell'amico, quà pigliando il ricordo di Fillide e d'Aminta, là l'accenno a Licoride, altrove il proposito di dedicarsi al genere bucolico, altrove ancora quello di vivere nella solitudine dei boschi e cercar la distrazione della caccia ecc., il tutto colle stesse parole di Gallo lievemente modificate secondo le esigenze del verso e della sua composizione. In questa ipotesi c'è sicuramente del vero. Servio attesta commentando il v. 46 del testo latino, cioè le parole da Gallo rivolte alla sua Licoride viaggiante tra le nevi dell'Alpi e i freddi delle terre Renane: *hi autem omnes versus Galli sunt de ipsius translati carminibus*. Ma si chiede: che cosa ha da intendersi per *hi... omnes versus*? Solo quei versi che contengono l'accenno a Licoride, come quasi tutti pensano? o anche alcuni versi prima e alcuni dopo di quel brano, a proposito di cui Servio fa quell'osservazione, come fu detto da qualche interprete? Ebbene lo Skutsch ha esteso l'espressione di Servio a dirittura a tutto il monologo di Gallo, traendone la conseguenza che dunque Gallo non compose solo elegie alla maniera degli Alessandrini, ma anche ecloghe alla Teocritea, mescolando nel suo canzoniere l'uno e l'altro genere.

Ora tale ipotesi a me non sembra approvabile. Prima di tutto osservo che se l'ipotesi fosse vera, Servio avrebbe nel suo commento rilevato fin dal principio del monologo di Gallo che esso era ricavato dalle poesie di lui, e non avrebbe aspettato a far quest'osservazione al v. 46. Di poi trovo estremamente improbabile che Virgilio, richiesto dall'amico di una pubblica attestazione di simpatia e di una poesia consolatoria, lo fingesse pastore d'Arcadia, e, facendolo pastore, davanti ad Apollo, Pane e gli altri non gli mettesse in bocca altro che un indice delle sue proprie poesie e un centone de' suoi proprii versi; mentre è del tutto plausibile che in un discorso attribuitogli in tali contingenze egli introducesse qua e là qualche ricordo letterale di poesie già divulgate e celebri. Lo Skutsch ha detto che forse Gallo stesso già in qualche sua poesia aveva paragonato sè stesso al Dafni teocriteo, affetto dallo stesso struggimento d'amore, sicchè Virgilio prendendo da lui questa idea non avrebbe fatto altro che far parlare questo personaggio con parole tolte al vero Gallo. Ma allora, come avrebbe egli osato in fine della sua composizione rivolgersi alle Muse e dire: « bastino questi versi che *io, vostro poeta,* ho cantato; fate

voi che essi siano una gran cosa per Gallo »? che senso avrebbero avuto queste parole? No, no; l'interpretazione data dallo Skutsch del concetto generale dell'ecloga decima e delle singole sue parti non è accettabile. Rimaniamcene all'idea vecchia che Virgilio abbia voluto *bucolicamente* fare un omaggio al suo amico poeta, facendogli dir parole esprimenti al vivo la passione d'amore colle sue oscillazioni, colle sue incertezze, co'suoi propositi da scriver nell'acqua. Gallo non aveva fatto che versi Calcidici; Virgilio, seguendo il suo costume, lo raffigurò come pastore e lo fe' cantare sulla zampogna di Teocrito; ma questo fu una semplice invenzione poetica di lui, non rispondente in nulla alla realtà.

Sesta ecloga.

È quella che portava in fronte il nome di Varo, cioè di Alfeno Varo il giureconsulto, succeduto ad Asinio Pollione nel governo della Gallia Traspadana, protettore egli pure di Virgilio, ma non così efficace da salvargli i suoi possessi mantovani, che caddero invece preda di avido centurione. Varo avrebbe avuto piacere di essere ricordato in qualche epico canto, e pare che il giovane poeta mantovano si disponesse a contentarlo; ma messosi all'opera si avvide che l'impresa era troppo grave per lui [1]), e pensò ch'era meglio attenersi sempre al più modesto genere bucolico [2]) in cui aveva dato buona prova. E a Varo, non potendo altro, dedicò quest'ecloga, pensando che anche così sarebbe celebrato il nome del suo protettore. Tutto questo dice il poeta nei primi dodici versi dell'egloga che ne formano l'introduzione. Venendo poi a trattare il tema scelto per questa composizione, racconta come due timidi pastori, Cromi e Mnasilo, ebbero la fortuna di trovare in un antro addormentato Sileno, il vecchio Sileno maestro di

[1]) Così dice modestamente, in realtà doveva sentire Virgilio che le recenti guerre civili (*tristia bella* v. 7) non erano adatte a essere argomento di canto epico.

[2]) Secondo il concetto antico i generi di poesia si succedevano per difficoltà e importanza nell'ordine seguente, cominciando dal più facile: poesia bucolica o sicula, poesia elegiaca o Callimachea, didascalica o Ascrea, ed epica o Meonia.

Dioniso, che l'antica mitologia da una parte aveva raffigurato come un ubbriacone, grasso e tondo, dal naso rincagnato, dalla testa calva e dal petto irsuto, dall'altra n'aveva fatto un saggio sprezzante dei beni terrestri e anche un po' profeta. Virgilio che commescola i due aspetti di quest'essere mitico, lo dipinge appunto mentre se ne giace a smaltire la sbornia del giorno avanti, e gli stanno a' piedi le corone di fiori onde s'era cinta la testa, e da un lato pende il càntaro dall'anse usate. I due pastorelli, a cui si aggiunge la ninfa Egle, bellissima fra le Naiadi, fatta coi fiori una catena, ne legano stretto Sileno, ed Egle si diverte a tingergli, mentre già si sveglia, con sugo di more la fronte e le tempia. Sileno ride del tiro birbone, e contenta subito que' ragazzi principiando un lungo e vario canto, che i Fauni e le fiere stesse odono danzando a ritmo e le rigide quercie ascoltano agitando le cime. Virgilio non fa parlare direttamente Sileno, ma, servendosi sempre di discorso indiretto, riferisce i varii argomenti di quel canto, prima l'origine delle cose, cioè i semi dei quattro elementi costretti nel vuoto e la formazione del mondo, e la solidificazione del suolo e la separazione delle acque e le forme delle cose e il sole e la pioggia e i boschi e gli animali (vv. 31-40); di poi il diluvio di Deucalione e Pirra e l'età di Saturno (v. 41), e il furto di Prometeo (42); di poi lo smarrimento di Ila e il lamento degli Argonauti (43-44); poi, con più diffuse parole, il mito di Pasifae, innamorata del bianco torello, a cui s'intreccia un ricordo delle Pretidi mutate in vacche (vv. 45-60); poi Atalanta e i pomi delle Esperidi (61), e le sorelle di Fetonte cangiate in ontàni (62-3); poi il poeta Gallo che mentre errava sulle rive del Permesso (fiume della Beozia nascente dall'Elicona) fu da una delle Muse condotto sui monti Aonii (in Beozia), ed ivi al suo apparire sorse in piedi il coro di Febo, e il divino Lino gli consegnò, a nome delle Muse, le cannuccie già date al vecchio di Ascra (Esiodo) colle quali cantando egli soleva trarre giù dai monti i duri frassini, e ciò perchè egli Gallo canti in maniera degna di Apollo l'origine del bosco Gri-

neo (vv. 64-73); poi ancora Scilla il mostro marino che co' suoi cani feroci sbranò i marinai greci (74-77); e il mito di Tereo e di Filomela trasformati in uccelli (78-81), e infine tutti quei soggetti che cantando Apollo sulle rive dell' Eurota riempiè di felicità quei popoli, e li fe' imparare a memoria ai lauri stessi (82-84). E così si protrasse il canto di Sileno infin che fu ora di sera, e i greggi si dovevan riportare all' ovile, e scese la notte con dispiacere dell' Olimpo stesso.

Certo è assai strana quest' ecloga, che come si stacca dal genere bucolico, così ci lascia incerti sull' intenzione vera e propria del poeta. Questo canto di Sileno col suo contenuto cosmogonico, mitologico e letterario da che fu ispirato e a che tende? Servio c' informa che lo storico greco Teopompo (4° sec. av. C.) aveva raccontato appunto ne' suoi *Thaumasia* o *Mirabilia*, la storiella di Sileno sorpreso dai pastori del re Mida e da loro legato per obbligarlo a cantare, soggiungendo che poi Sileno li aveva contentati disputando, a loro richiesta, *de rebus naturalibus et antiquis*. Servio credeva che Teopompo fosse stato fonte a Virgilio; ma è da notare che di questo mito si erano impossessate le scuole filosofiche e dovette quindi essere qua e là ripetuto, come fu riprodotto più tardi da Plutarco nella *Consolatio ad Appollonium* (c. 27). In ogni modo non vi è dubbio che Virgilio prese l' idea di questo canto di Sileno da qualcuna delle fonti greche, e come in queste, mise in bocca al satiro varii argomenti cosmogonici e mitici; per il brano cosmogonico (vv. 31-40) s' è osservato che prese molto dal quinto di Lucrezio e che vi sono molte reminiscenze anche d'altri libri [1]); negli altri brani pure vi sono ricordi d' altri poeti; così nel mito di Pasifae l' esclamazione ripetuta *A virgo infelix*, è detto esser presa dal poemetto di Licinio Calvo, intitolato Io; nel mito di Scilla tre versi si trovano a esser identici a que' che si leggono nel *Ciris* (ecl. 75-77 e *Ciris* 59-61), e nel mito di Filomela un verso quasi intiero è pure identico qui e nel Ciris (ecl. 81 e *Ciris* 51).

1) V. Cartault. — Étude sur lés bucol. de V., Paris 1897, p. 269. Skutsch Vergil's fruhz. p. 45.

Tra i varii brani del canto di Sileno è particolarmente notevole, per l' originalità sua, quello relativo al poeta Gallo, che è evidentemente un omaggio da Virgilio voluto rendere all' amico poeta. E immagina che errando Gallo sulle rive del fiumicello a piè dell' Elicona, una delle Muse lo portasse sul monte e là egli ricevesse tra grandi segni d' onore la zampogna di Esiodo per cantar di Apollo Grineo. Si può arguire con certezza che Gallo sollevandosi sopra il campo più modesto dell' elegia [1]), tentò il genere epico religioso cioè il genere esiodeo, componendo un poemetto su Apollo Grineo, come aveva fatto Euforione di cui Gallo non era che traduttore alla maniera de' Romani. Ma si può chiedere: la finzione dell' ascensione all' Elicona e del colloquio colle Muse sarà un complimento di Virgilio, o già Gallo stesso nell' esordio del suo poemetto aveva imaginato una simile scena, forse come un sogno? Quest' ultima ipotesi è probabilissima, essendo conforme alla maniera di poetare alessandrina, e ci fa ricordare il sogno analogo di Callimaco (di cui in un epigramma dell' Antologia, VII, 42) e quello di Ennio in principio degli Annali, e prima di tutti gli altri quello di Esiodo nella Teogonia (v. 22 e sg.) da cui certamente Gallo (o Virgilio) trasse l' ispirazione del suo.

Comunque sia di ciò, riman certo che Gallo ottenne lode con un poemetto su Apollo Grineo, l'altro suo lavoro da aggiungere alle elegie di Licoride, cui si riferisce la decima ecloga precedentemente illustrata. E qui si presenta l' ipotesi nuova dello Skutsch, il quale, notando che gli altri argomenti del canto di Sileno non hanno alcuna connessione tra loro che spieghi la loro ragion d'essere, ha pensato che tali argomenti siano stati tutti trattati in poemi separati da Gallo, e che Virgilio col suo canto Sileniano non abbia fatto altro che un catalogo delle opere poetiche di Gallo. A costui s' apparterrebbe dunque un poema come quelli di Lucrezio ed Egnazio sulla natura, e varii poemi mitologici sui varii temi sopra ricordati;

1) Cfr. Prop. II, 10, 25:
nondum etenim norunt Ascraeos mea carmina fontes
sed modo Permessi flumine lavit amor.

da questi avrebbe il poeta Mantovano tolto qua e là espressioni isolate o intieri versi. È plausibile quest' ipotesi? A me par di no. Se già il Sileno di Teopompo parlava di cose naturali ed antiche, e Virgilio non ha fatto che riprodurre questo motivo artistico, come si può supporre che ciò gli abbia servito di cornice per fare un indice dei carmi dell'amico? E perchè nel brano *de rerum natura* ha saccheggiato Lucrezio? non avrebbe dovuto prender da Gallo invece? E com' è che parlando di Pasifae, prese da Calvo anzichè da Gallo? E come avrebbe taciuto di tutti questi lavori Servio, il quale si mostra bene informato dell'operosità letteraria di Gallo? E ancora: come si può supporre che Virgilio, per onorare una sua pagina bucolica col nome del governatore Varo, scegliesse ad argomento proprio un indice o catalogo dei lavori d'un poeta che per quanto si voglia supporre amico a Varo, era sempre un privato e quindi una figura secondaria? Per me è evidente che Virgilio volle far onore all'amico introducendo nel canto Silenico il brano a lui relativo; idea bizzarra se vogliamo, ma spiegabilissima per la tendenza comune allora a mettere i poeti in comunicazione diretta cogli esseri e colle forze più misteriose della natura; ma tutto finisce lì, e le ricostruzioni dello Skutsch sono, come ardite, così del tutto irragionevoli. Gallo è e sarà sempre il poeta delle elegie e di Apollo Grineo e nulla più. Rimane che esaminiamo la questione del Ciris; ma di ciò in un altro articolo.

Felice Ramorino.

SU L'INNO DI GABRIELE D'ANNUNZIO
PER VINCENZO BELLINI

Ha già corso l' Italia un inno di Gabriele d'Annunzio [1]), in celebrazione del primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini: ed ormai i giornali quotidiani hanno accennato alla classicità della sua forma, con errori scusabili quanto grossolani. Sia concesso di esporre qui brevemente e, speriamo, senza errori l'impressione ch'esso ha prodotto su un dilettante di studi classici.

Chi ponga appena gli occhi sul canto dannunziano, ne coglie subito la disposizione metrica, in strofe, antistrofe, epodo: la strofe e l'antistrofe, naturalmente di eguale ampiezza, sono fra loro collegate dalle rime del primo e dell'ultimo verso (ABCDEFg; AHIJKLg); l'epodo, indipendente dalle strofe, è rimato soltanto nella seconda parte (MnOPqRrSRS). Se anche non ce ne avvertisse una lettura attenta, la forma metrica ci direbbe dunque d'un tratto che siamo dinanzi ad un'ode pindarica. Torneranno forse alla nostra memoria e faranno una qualche impressione sul nostro giudizio le parole ammonitrici del vecchio Orazio (*Carm.* IV, 2, 1 sqq.)

' Pindarum quisquis studet aemulari,
Iule, ceratis ope Daedalea
Nititur pinnis vitreo daturus
Nomina ponto ' ?

Così piccolo come mi sento ed ho ferma consapevolezza di essere di fronte al poeta rinnovatore delle antiche forme, non io certo oserò dire che al D'Annunzio s'aspetta la sorte di dare il nome ad un qualsiasi mare; prima di tutto perchè, ch' io sappia, non vi son mari, se non forse troppo lontani, a cui imporre novello battesimo; e perchè la grandezza del pericolo cui è andato incontro il novo emulo del poeta tebano deve conciliargli rispettosa simpatia; in fine, perchè l'opera ch'egli ha fatto sembra a me degna di considerazione, mossa com' è da vero impeto lirico, densa di concetto, colorita e avvivata da belle e poetiche imagini.

Con le prime strofe, con tutto il primo periodo lirico, ch'è quasi la fronte del solenne edificio (*ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές* Pind. *Ol.* VI, 3), il poeta ci rappresenta Pindaro e l'opera sua di cantore in Sicilia: sicchè a celebrare il Musico di Catania, ultimo erede della molteplice musicalità della sua terra divina, ci sentiamo trasportati nella più bella età dell'antica Sicilia

' ... ricca di messi e di cavalli,
di lunghe navi e di città potenti,
d'aste corusche e di cerate canne,
di magnanimi eroi e di pastori
melodiosi '.

Ma anche il mito è introdotto a far parte di questo mondo che il poeta ricostruisce e vivifica in-

[1]) *La Tribuna,* Sabato 30 Nov. 1901.

torno al celebrato cantore; e noi rivediamo Alfeo (l'amante della ninfa Aretusa, figlia di Nereo e di Doride), che trasformato in fiume, mentre l'altra è ridotta in fontana, traversa l'interposto Ionio e, senza mescolar le sue acque col mare, s'unisce con la fonte diletta. ' Ed ella accoglie l'amante affaticato e gli si concede, e tu vedresti allora il mirabile amore del fiume e della fonte ' [1]). La graziosa leggenda che dette materia di canto a poeti come Ovidio (*Met.* V, 752 sqq.), e di fiorettature stilistiche a rètori come quello or ora citato, fu condensata in due parole da Pindaro (*Nem.* I, 1) Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ, che svolgendo l'invocazione proseguiva:

' κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος Ὀρτυγία,
δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα,...'

E nell'antistrofe dannunziana troviamo:

' da Ortigia ramoscel di Siracusa,
che fu sorella a Delo...'

Segue un'invocazione che in tutto il resto dell'inno è frequente: dando all'inno stesso un'anima sensibile, il poeta gli si rivolge, mentre a punto gli sgorga dalla mente e dal petto.

' Inni, rapidi figli del furore
e della fiamma, qual degli iddii, quale
eroe, quale uomo noi celebreremo
oggi....? '

Chi non ricorda il pindarico (*Ol.* II, 1 sq.)

' Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι,
τίνα θεὸν τίν' ἥρωα, τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν; '

e i versi onde già rievocava quel suono il poeta di Venosa (*Carm.* I, 12, 1 sqq.)

' Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem deum? '

Ma di dei e d'eroi facevan veramente il ricordo, dopo la solenne invocazione, i due antichi: per il moderno cantore, sacerdote della Bellezza, è cosa degna il fonderli quasi in unica concezione poetica:

' Il dio celebreremo noi, pel cuore
innumerevole avido di eterna
vita, l'eroe celebreremo e l'uomo
in una sola forma di bellezza
giovenile, rapita negli alti astri
ma sempre ritornante in terra come
la primavera '.

E l'esordio è finito.

[1]) Procop. Gaz. Ep. III.

Come uno de' principali caratteri dell'inno pindarico sta in ciò, che il poeta v'introduce la narrazione epico-lirica d'un mito, la quale si adagia e, direi quasi, s'inquadra nel bel mezzo dell'ode; così a questo canone della poesia melica, di cui ci fornisce un altro esempio cospicuo il risorto Bacchilide, anche il D'Annunzio s'uniforma nel congegnare il suo canto. Allo svolgimento del mito s'apre la strada il D'Annunzio con una comparazione che vorrei dire bellissima; ma, in verità, se bene intessuta di splendidi versi, dovremo riconoscerla inadeguata all'idea che si vuol dare al lettore: perchè, mentre ognun sa che i fiumi, per quanto spinti e ' sforzati ' dal mare procelloso, non risalgon però alle ' sorgenti prime ', l'anima è dall'onda del canto veramente volta ' verso l'antichità di nostra gente '. E volgiamoci dunque: chè già si sente in distanza la gentil voce di un poeta boschereccio, che accenna a farsi ascoltare.

' Dove il veglio Stesicoro per Ilio [1])
ereditò la cecità di Omero,
dove Pindaro assunse ai cieli il carro
del re Ierone fondatore d'Etna
e Teocrito addusse tra i bifolchi
eloquenti le Càriti dal fresco
fiato silvano,
quivi improvvisa dopo il lungo esilio
la doriense Musa ricomparve
tra l'immemore popolo...'

Alla critica moderna non è ormai ignoto che è stato errore tradizionale quello di credere Bione (a cui fu dato il nome di Orfeo dorico) più antico di Mosco; errore che, dissipato dal Bücheler [2]), torna ora a far capolino nella lirica dannunziana. Il ' lungo esilio ', un periodo di circa cent'anni, cessò non per il comparire della Musa pastorale di Bione Smirneo, ma di Mosco Siracusano, che non compose quindi l'epitafio del poeta di Smirne, vissuto certamente, come è provato dal Bücheler, alla fine del secondo secolo a. C. Ma è egli necessario, si dirà, che sappia tutto questo un poeta che voglia rianimar con la sua lirica le cose antiche e le antiche persone? Se anche non sosterremo che ciò sia necessario, non però ci sarà

[1]) Sembra certo che s'accenni alla leggenda secondo cui i Dioscuri presero acerba vendetta del vecchio Stesicoro, che aveva rappresentato la loro sorella, Elena, sotto cattiva luce: onde il poeta, reso cieco, fu costretto a scrivere la nota παλινῳδία.

[2]) Fr. Bücheler, *De bucolicorum Graecorum aliquot carminibus*, in Rhein. Mus. N. F. 30 Bd (1875) p. 37-41.

vietato il desiderio ed il voto che anche una tal condizione si avveri. Comunque sia, il ' mito ' è stato scelto con accorto sentimento di artista: chè, dovendosi con l' inno di gloria alzare un monumento ad un cantore siciliano, il ricordo di un melodioso poeta vissuto e morto in Sicilia sembra che si affacci spontaneo, come ne è gentile l' evocazione; e poichè ' sul trapassato auleta ' sonò un ' antico pianto ', è degna cosa che questo divenga come la fonte di un novo pianto sopra il musicista moderno.

> '*Ἄρχετε Σικελικαὶ τῶ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι*'

è il ritornello di dolore, che di tanto in tanto riecheggia nell' idillio in morte di Bione [1]), e che il D'Annunzio traduce, ripetuto due volte:

> ' Sicelie Muse, incominciate il canto
> fùnebre! '

Per la morte dell' Orfeo dorico (v. 18 *ἀπώλετο Δώριος Ὀρφεύς*), il poeta invitava i rosignuoli ad annunziare il triste fato alla ninfa Aretusa (v. 9 sqq.) con belle parole, così tradotte e compendiate nell' inno:

> ' .... O rosignuoli, annunziate
> ad Aretusa ch' egli è morto e il canto
> morto è con lui, ... '

Proseguendo, il poeta italiano toglie qua e là dal canto greco, sparsamente, alcune imagini, che dispone e intèsse nello splendido giro delle sue strofe sonore:

> ' ... e il latte non fluisce
> più, nè dai favi il miele chè perito
> è nella cera
>
> per lo dolore; ... '

il che vuol corrispondere a' versi 32-34 dell' idillio:

> ' *μάλων οὐκ ἔρρευσε καλὸν γλάγος, οὐ μέλι σίμβλων,*
> *κάτθανε δ' ἐν κηρῷ* [2]) *λυπεύμενον· οὐκέτι γὰρ δεῖ*
> *τῶ μέλιτος τῶ σῶ τεθνακότος αὐτὸ τρυγᾶσθαι* '.

Ed ecco un altro segno di profonda costernazione (cfr. v. 106 sq.) ' e il verde apio nell' orto langue,

[1]) Incertorum idyll. I (Mosch. III) in *Bucolicorum Graecorum etc. reliquiae*. Recensuit H. L. Ahrens (Lipsiae 1894).

[2]) Anche se non sarà da tutti accolta la congettura di M. Schmidt (Rhein. Mus. N. F. 26 Bd (1871) p. 181) *κάτθανε δὲ σκλήρῳ λυπ.*, per cui il miele non verrebbe a morir ' nella cera ' ma in séguito ad una malattia propria degli alveari (Arist. *h. an.* IX 40, *σκλῆρος* o *κλῆρος νόσημά τι σμήνεσιν ἐγγιγνόμενον, ὥστε τήκεσθαι τὰ κηρία*); è certo che la connessione logica nel testo greco è diversa da quella che apparisce dalla traduz. dannunziana: ' non (scorre) il miele dagli alveari, *ma* s' è spento nella cera per il dolore; *poichè*, spentosi il tuo miele (cioè: del tuo canto), non si deve più raccogliere quello '.

e l'aneto aulente '; dopo il quale, descritto il silenzio doloroso delle montagne (cfr. v. 23) e il pianto delle fonti silvane (cfr. v. 29; e v. anche Bione *Id.* I, 34), canta il poeta:

> ' ... e al mare Cèrilo fa lai '.

Ben altro, ci sia lecito osservare, e con ben diverso pensiero, aveva detto l'antico (v. 42 sq.): ' ... nè tanto cantava (piangendo) sulle glauche onde « Cèrilo », quanto compiansero il morto Bione tutti i rosignuoli e le rondini ... '.

Ma chi è Cerilo? Il verso che è o fuori di posto o a dirittura interpolato (cfr. l'ediz. cit. dell'Ahrens), e che nelle antiche edizioni avrebbe dovuto esser congiunto al seguente, così come l'ho dato tradotto, per ricavarne un senso possibile, è stampato, dal Didot in poi, così:

> *οὐδὲ τόσον γλαυκοῖς ἐνὶ κύμασι κηρύλος ᾆδεν,*

e segregato giustamente, come io credo, in piè di pagina dall' editore lipsiense. Vero è che tutte la edizioni più antiche, come, a citarne solo alcune, la commeliniana del 1604, la bodoniana del 1780, la londinese del 1829, e le teubneriane dello Schaefer (1829) e del Weise (1867) lo conservano al suo luogo ed imprimono *Κηρύλος*, senza però darci nessuna notizia in proposito; e che tutte le traduzioni da me vedute, come quella di Bernardo Zamagna (Siena, 1788) e la tedesca di I. H. Voss (Tübingen, 1808) e le italiane di Giuseppe Pagnini (1780) e di Giuliano Ricci (Livorno 1862) e perfino quella notissima di Giacomo Leopardi, stampano concordemente e rispettivamente Cerylus, Kerylos, Cerilo: ma data la grafia delle antiche stampe, la concordanza anche delle traduzioni si spiega benissimo. Quello che non si spiega è come oggi si possa ancora personificare, col suo nome greco italianizzato, un uccello marino, un alcione, il cui diritto di cittadinanza nel regno mitologico è, dato il silenzio di tutti gli scrittori [1]), per lo meno assai discutibile. Invece, così io credo,

[1]) Non può identificarsi nè pure in quel *Κήρυλλος*, compagno di peregrinazioni di Dercyllis e di Astreo, le cui mirabili avventure sono narrate da Antonio Diogene (c. 4-5, edit. Didot, Paris 1861, in *Erot. Gr.*).

da un passo di Aristotele (*Hist. An.* VIII, 3 *Περὶ δὲ τὴν θάλατταν καὶ ἀλκυὼν καὶ κηρύλος*), da cui, come da alcun altro luogo, verosimilmente ricavaron gli antichi scoliasti che *κηρύλος* fosse il nome dell'alcione maschio, un qualche lettore dello pseudo-Mosco, vedendo, nel verso antecedente a questo ora discusso, ricordato l'*ἀλκυονίς* e credendolo forse la forma femminile di *ἀλκυών*, fu tratto ad aggiungere un verso, che gli sembrava necessario, dove comparisse anche il nome del maschio, *κηρύλος*. Il dargli poi anche la dignità di persona fu meritoria opera di copisti e, più tardi, di editori; opera che lasciò, come abbiamo veduto, ben lungo strascico di errori e di malintesi, fino a quest'ultimo, venialissimo invero, ma tale, per la qualità di chi l'ha commesso, che mi ha invogliato a rintracciarne ed esporne, come ho fatto, la storia.

L'interrogazione sconsolata, seguìta da parole di esaltazione per il poeta defunto

' Omai chi canterà su le tue canne?
Respiran elle come le tue labbra.
Pan non si ardisce... '

ha perfetto riscontro ne' versi 52 sqq.; e nel doloroso grido: ' e oppresso tu dal silenzio della Terra sei! ' si risente l'eco dell'altro (v. 112)

' *καὶ σὺ μὲν ὤν σιγᾷ πεπυκασμένος ἔσσεαι ἐν γᾷ...* '

finchè dalla chiusa dell'idillio, nella quale si augura che, in virtù del suo canto, tocchi al trapassato la sorte d'Orfeo che strappò all'Ade l'amata Euridice, toglie il D'Annunzio la chiusa dell'epodo:

' Ma se canti a colei
che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,
ella in memoria dei narcissi ennèi
ti ridona al tuo mare ed al tuo monte '.

Così, al dolore che seguì la morte di Bione è ben da paragonarsi quello sentito per il giovine Cantore glorificato nel suo centenario. E che il primo fosse ben grande ci avverte il poeta, coi versi:

'... E le città illustri
piangevano, come Ascra per Esiodo,
per Archiloco Paro, per Alceo
Lesbo su l'acque '.

Ma assai più efficacemente aveva detto l'autore dell'idillio (v. 86 sqq.): ' Ascra rimpiange te molto più che il suo Esiodo; le selve della Beozia non hanno tanto desiderio di Pindaro, nè tanta brama d'Alceo l'amabile Lesbo... e più che d'Archiloco Paro ha sete di te... '

Qui ci fermeremo nel nostro esame fugace. Che se con l'alata invocazione al Genio della stirpe italiana, perchè si svegli e risorga, dovunque egli stia interrogando i vestigi (notiamo con sodisfazione le parole d'amore per la ' sacra polve del Foro ' e per Roma), il poeta volge il pensiero a sè stesso ed ha la coscienza d'essere quel ' messaggero di popoli ' e di ' edificare immortalmente '; noi non lo accuseremo di troppa superbia, riconoscendo che anche questo sentimento è pindarico. Solo, se ci sentissimo di poter dare un consiglio al poeta magnifico, esprimeremmo il voto modesto ch'egli proceda più cauto nell'adoprare quel materiale onde dà forma e colore alle sue vivide imagini; sì che il lettore non senta mai corrersi nè anche un sorriso alle labbra, mentre pur freme d'ammirazione.

Firenze, 6 Dicembre 1901.

Luigi Galante.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE FIORENTINE

La sera del 24 Febbraio nella sala gentilmente concessa dalla Società *Pro-Cultura* ebbe luogo, alla presenza di numeroso uditorio, la prima conferenza del ciclo di quest'anno. Il prof. Loewy dell'Università di Roma trattò dell'Amazzone nell'arte greca. Premessi alcuni cenni sull'importanza che venne ad avere in Grecia la leggenda delle Amazzoni e delle loro fiere lotte con Eracle, con Teseo, con Achille, sì che le scene di Amazonomachia non erano meno frequenti nelle opere di scultura e pittura che quelle della Gigantomachia, il Loewy fece passare in rassegna i tipi di Amazzoni quali appariscono nei monumenti, prima a foggia di guerrieri senza distinzione dai maschi, poi via via ingentilite e fornite di caratteri di femminilità che rendevano le scene di lotta più varie e interessanti, fino a che si giunse a infondervi il maggior sentimento umano col mostrarle coraggiose sì e audaci ma soccombenti nella lotta cogli eroi, soccombenti per forza fisica e nello stesso tempo trionfanti per forza d'amore come avvenne della regina Pentesilea, che nell'atto di essere trafitta dalla spada di Achille lo innamorò della sua morente figura. Specialmente s'indugiò il Loewy a discorrere dei tre tipi di Amazzoni rappresentati da tre celebri statue, quella del Vaticano ferita, quella di Berlino in istato di riposo e la statua Mattei in atto di spiccare un salto sul cavallo. Le varie questioni sull'idea ispiratrice di queste opere, sull'autore loro, sul tempo probabile di loro fattura vennero trattate dal Loewy con molta dottrina e competenza. Tutto il discorso venne illustrato con un bel numero di proiezioni perfettamente riuscite. Si può ben dire che le Conferenze classiche a Firenze anche quest'anno sono principiate bene, e se n'ha a trarre buoni auspizii per tutte le altre che verranno.

F. RAMORINO, *Direttore.*
ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Marzo 1902. N. 39.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE Firenze — 2, Piazza S. Marco | Abbonamento annuale . . . . . L. 8.— Un fascicolo separato . . . . . » 1.— | AMMINISTRAZIONE Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

IL CRISTIANESIMO DI STAZIO

SECONDO DANTE [1])

. . . .

Ed ecco un altro formidabile quesito che la critica ha lasciato senza una vera e sodisfacente risposta: codesta della conversione di Stazio fu tutto un capriccio o una gratuita immaginazione di Dante; ovvero già prima di lui una qualche pia leggenda era venuta disegnando l'aureola del santo intorno a quel capo già coronato di mirto?

Non pare, in verità, che nel medioevo Stazio destasse quel fantasioso e carezzoso interessamento personale da cui nascono e si nutrono le leggende. In pro dell'anima sua non si foggiò nulla di simile a quella corrispondenza epistolare tra Seneca e san Paolo, onde poi il moralista fu ascritto — non però dal nostro poeta — fra i santi; e neanche alcun brav'uomo si curò mai, ch'io sappia, di digiunar dì e notte per assicurarle il cielo, come pur fece il buon san Cadoco per amor di Virgilio. [2]) Il poema, anzi i due poemi, eran sì letti e studiati e ammirati; e in grazia loro, Stazio faceva parte, con Virgilio, Ovidio e Lucano, di quel quatrumvirato canonico che tiranneggiava le scuole medievali. Ma la persona del poeta non interessava. E poichè delle sue *Silvae*, dove son pur tanti accenni personali [1]), si perdè molto per tempo ogni traccia, si finì col non saper proprio più nulla neanche di lui; e Dante medesimo lo confuse con l'omonimo retore tolosano. Qual nuovo vincolo di simpatia non si sarebbe stretto fra loro, se Dante lo avesse saputo nato su quel lido medesimo di Partenope dolce, dove un lauro sempiterno ombreggia il sepolcro di Virgilio; se gli avesse sentito narrare dei suoi pellegrinaggi a quell'ara sacra; se n'avesse ascoltato il voto di chiudere colà i suoi giorni!

Una certa leggenda — non saprei però dire quanto antica — narrava tuttavia come il poeta avesse cercato d'ammansare Domiziano persecutore, e si fosse guadagnata così la condanna capitale. [2]) Ma d'un tal martirio o Dante non seppe nulla o non volle prestarvi fede. Se mai, la tranquilla narrazione di quella conversione senz'eroismo, messa proprio sulle labbra del pusillanime neofita, potrebbe anzi volere sfatare l'assurda leggenda. La *paura* e la *tiepidezza*, di cui Stazio s'accusa, non sono le più acconce disposizioni d'animo a lasciar indovinare una fine

[1]) Dalla *Lettura* del Canto XXII del *Purgatorio*, fatta nella Sala di Dante in Orsanmichele, il 28 gennaio, e ripetuta a Milano, nella Sede di quel Comitato della Società Dantesca Italiana, il 4 febbraio 1902.

[2]) Cfr. la mia conferenza *Dante e lo studio della poesia classica*, nel vol. *Arte Scienza e Fede ai giorni di Dante,* Milano, Hoepli, 1901, p. 244 ss.

[1]) Mi è caro qui di rimandare al garbato e dotto articoletto del dr. CAMILLO VITELLI, *Le Selve di Papinio Stazio*, in questa stessa Rivista, a. I, n. 6, p. 283 ss.

[2]) Cfr. OZANAM, *Le Purgatoire de Dante,* nota al c. XXI. — GRAF, *Roma* ecc., II, p. 320. — D'OVIDIO, *Studii sulla D. C.,* p. 38 e 176-7.

tragica, pur se si voglia supporla involontaria e tardiva! Quel battesimo di sangue sarebbe riuscito un così insigne lavacro, che fin la memoria della primitiva timidezza ne sarebbe stata scancellata. Anzi, perfino della prodigalità non gli si sarebbe forse più chiesto conto, e « dal martirio » anche Stazio sarebbe salito direttamente « alla pace ».

Vogliate prestarmi fede: codesta conversione è interamente frutto d'una speculazione ermeneutica di Dante. Ei s'arrogò verso Stazio quel medesimo diritto di grazia di cui si valse in pro di Catone. Del sostanziale cristianesimo di costui le prove gliele fornirono scrittori sacri e profani; del cristianesimo *chiuso* del poeta, ei si credette lecito desumerle dalle opere stesse di lui. Una grazia condizionata per entrambi: chè Catone non abbandonerà le falde del monte dell'espiazione prima del giudizio finale; e Stazio solamente ora, dodici secoli dopo la morte, è licenziato d'avviarvisi. A buon conto, pur le grazie dantesche non fan che mutare la pena di morte in un interminabile ergastolo!

Ripensate alla domanda di Virgilio. [1]) Egli tira in ballo la *Tebaide*, quasi che potesse averla letta negli ozii del Limbo. Senza dubbio, pur il solo titolo bastava a far comprendere, anche a chi non fosse stato nè poeta nè pagano, che vi si trattavano argomenti pagani; e i personaggi, che tra poco Virgilio enumererà per nome, non era arduo indovinarli, pur non conoscendo il poema. Tuttavia non è senza un certo senso di sorpresa che sentiamo accennar dal poeta — che per la sua *Eneide* aveva invocata Calliope, e Calliope aveva insegnato d'invocare anche all'autor della *Commedia* [2]) — a Clio come alla musa invocata per la *Tebaide*. [1]) Che anche di ciò gli abbia dato ragguagli Giovenale? E sia! A patto però che ci si lasci altresì ammettere che una segreta ragione dovè spingere Dante a formulare in quel modo, poco naturale e verosimile, la domanda virgiliana. E la ragione a me pare sia da vederla nella risposta di Stazio, precisa come una citazione. [2]) L'uno aveva chiesto: — quando ti convertisti, se nella *Tebaide* ti mostri ancora pagano? — E l'altro risponde: — fui battezzato un po' prima che scrivessi quell'episodio del poema, in cui i Greci giungono ai fiumi di Tebe.

* * *

Non vi dispiaccia di rileggere insieme con me qualche verso del poema latino.

Indignati per la morte di Tideo i seguaci di Eteocle, per lo strazio di Menalippo quelli di Polinice, riaccendono più fiera che mai la lotta intorno a quei due cadaveri. Ma Ippomedonte riesce a cacciare i Tebani fin sulle rive, non raggiunte fin allora, dell'Ismeno; e li preme, e spinge nelle acque, e v'entra anche lui insanguinandole con la strage immane. Le violate deità fluviali insorgono contro il sacrilego. [3]) Il nevoso Citerone fa rigurgitare al fiume più abbondanti i rivoli montanini; e l'Asopo, rigonfio per le nevi che vanno squagliandosi, accorre più valido al soccorso del maggior fratello. [4]) Il temerario è

[1]) « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta »,
Disse il cantor de' bucolici carmi,
« Per quello che Clio teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele? »

[2]) *Aen.* IX, 523: « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti ». — *Purg.* I, 9: « E qui Calliopè alquanto surga ». — Stazio medesimo, nel *Genethliacon Lucani* (*Silv.* II, 7), fa pronunziare l'elogio del poeta della *Pharsalia* da Calliope:

Natum protinus, atque humum per ipsam
Primo murmure dulce vagientem,
Blando Calliope sinu recepit. . . . .
Et dixit. . . . .

[1]) *Theb.* I, 41: « Quem prius heroum, Clio, dabis? »

[2]) « E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo ».

[3]) *Theb.* IX, 340 ss.:

« Non haec fecunda veneno
Lerna, nec Herculeis haustae serpentibus undae:
Sacrum amnem, sacrum (et miser experiere!) deumque
Altrices inrumpis aquas ». Nihil ille, sed ibat
Comminus.

[4]) *Theb.* IX, 447 ss.:

Mittit gelidus montana Cithaeron
Auxilia antiquasque nives et pabula brumae
Ire iubet; frater tacitas Asopos eunti
Conciliat vires et hiulcis flumina venis
Suggerit.

sopraffatto dalle onde rigonfie, travolto, sommerso. — Tutto ciò è argomento del libro IX della *Tebaide;* e a quest' episodio, quindi, Stazio accenna nella sua risposta.

E proprio qui occorre un passo, in cui, o m'inganno, Dante dovè intravedere un mutamento nelle credenze religiose del poeta. La madre del leggiadrissimo tra gli eroi greci — al quale il sospiroso cantore pose un nome soave al suo cuore, Partenopeo —, atterrita da tristi presagi, scongiura Diana che le salvi il giovinetto. La dea pietosa vola verso Tebe; ma, in vista de' verdi colli di Parnaso, s' imbatte in Apollo. Era mesto costui, benchè circondato da nubi fulgenti: presso le mura dell' infausta città, avea dovuto assistere, impotente, all' ultima rovina del suo devoto Anfiarào, inghiottito nell' improvvisa voragine. E dice alla sorella: — Ove corri? credi tu di poter sottrarre alla morte l' audace giovinetto? Ohimè che siamo ridotti all' impotenza, noi, vanamente recalcitranti all' inesorabile Fato!

« Ecco ch' io stesso del fedel mio vate
Senza riparo (oh mia vergogna eterna!)
L' armi e le sacre bende al vuoto Inferno
Discender vidi, e lui l' avide luci,
Precipitando, in me tenere immote;
Nè il carro io gli ritenni, e non gli chiusi
La gran vorago. O veramente fiero,
E d' esser adorato indegno Nume!
Non vedi, o suora, come stanno mesti
I nostri spechi e taciturni i templi?
Questo sol dono al mio fedele io rendo!
Cessa tu ancor da la tua vana aita,
Sorella, e non pigliar fatica indarno! » [1])

Oh come? — avrà esclamato Dante, cui erano ignoti quei maravigliosi capolavori del teatro greco dov' è ritratta con tanta gagliardia la titanica e vana lotta degli uomini e degli Dei contro l' inflessibile Fato. — Non ha dunque più fede nei suoi numi il poeta, che n' avea fatto gli àrbitri della guerra? Che cosa di peggio potrebbe dire delle divinità pagane chi le volesse rinnegare?

E il sospetto trovava più avanti un' inaspettata conferma. — Sul campo della strage cadde finalmente la notte. Qua e là ardevano i roghi dei Tebani; insepolti e insanguinati giacevano i corpi degli Argivi. Le costoro vedove, ammantate di nero, s' avviano per rendere anche ad essi gli onori estremi. Le guida la sconsolata consorte di Polinice, Argìa, che ad ora ad ora ricade tra le braccia delle sue ancelle, folle ed estenuata dal dolore. E a lei fanno corona e la sorella Deifìle, vedovata del magnanimo Tìdeo, il disdegnoso rosicchiatore delle tempie di Menalippo; e le recenti vedove di Anfiarào e d'Ippomedonte; e la madre di Partenopeo [1]). S' incontrano in un Greco ferito e fuggitivo, che le scongiura di tornare indietro, poichè il perfido tiranno di Tebe vieta ai Greci le esequie, e le esorta ad implorare il pietoso aiuto di Téseo tornante vincitore dal Termodonte. Il misero corteo, recante ciascuna l'urna vuota tra le mani, volge verso Atene. Donne, uomini, fanciulli escon sulla strada a vederlo passare, a chiederne i casi, a compiangerlo [2]). E prima che alla reggia, esso va a

1) Versione del cardinale Cornelio Bentivoglio. — *Theb.* IX, 653 ss.:

« En ipse mei (pudet!) inritus arma
Cultoris frondesque sacras ad inania vidi
Tartara et in memet versos descendere vultus;
Nec tenui currus terraeque abrupta coegi,
Saevus ego immeritusque coli. Lugentia cernis
Antra, soror, mutasque domos: haec sola rependo
Dona pio comiti; nec tu peritura movere
Auxilia et maestos in vanum perge labores ».

1) *Theb.* XII, 105 ss.:

Flebilis interea vacuis comitatus ab Argis
(Fama trahit miseras) orbae viduaeque ruebant
Inachides ceu capta manus; sua vulnera cuique,
Par habitus cunctis, deiecti in pectora crines
Accinctique sinus; manant lacera ora cruentis
Unguibus, et molles planctu crevere lacerti.
Prima per attonitas nigrae regina catervae,
Tristibus inlabens famulis iterumque resurgens,
Quaerit inops *Argia* vias; non regia cordi,
Non pater: una fides, unum Polynicis amati
Nomen in ore sedet . . . .
Proxima Lernaeo Calydonidas agmine mixtas
Tydeos exsequias trahit haut cessura sorori
Deiphyle; scelus illa quidem morsusque profanos
Audierat miseranda viri, sed cuncta iacenti
Infelix ignoscit amor. Post aspera visu,
Ac deflenda tamen, digno plangore *Nealce*
Hippomedonta ciens. *Vatis* mox *impia coniunx*
Heu vacuos positura rogos. Postrema gementum
Agmina Maenaliae ducit comes orba Dianae ...

2) *Theb.* XII, 464 ss.:

Iuno . . . . coetumque gementem
Conciliat populis et flentibus addit honorem.
Ipsa manu ramosque oleae vittasque precantes
Tradit, et obtenta submittere lumina palla
Et praeferre docet vacuas sine manibus urnas.
Omnis Erechtheis effusa penatibus aetas
Tecta viasque replent: unde hoc examen? et una
Tot miserae? necdum causas novere malorum,
Iamque gemunt.

pregare nel tempio. Un tempio — ed è qui il punto — molto singolare; dove non fumavano are cruenti nè sorgevano simulacri di « Dei falsi e bugiardi ». Vi si adorava invece una divinità nuova, altrove ignorata, la Clemenza o la Misericordia, che non vittime pingui chiedeva, bensí lagrime devote e cordiali preghiere.

Nel mezzo a la città sorgeva un tempio
Non dedicato ai più possenti Numi,
Ma eretto in sede a la Clemenza, e sacro
Fatto l'aveva miserabil gente.
Ognor sùpplici nuovi, e ognor le preci
Sono esaudite. Ognun s' ascolta: aperto
È il dì e la notte, e a mitigar la Dea
Bastano solo le querele e i pianti.
Parco n' è il culto: non l' incenso o il sangue
Delle vittime pingui ivi s' adopra.
Son di lagrime aspersi i miti altari,
Pèndono in vóto le recise chiome
E le vesti dai miseri lasciate
Che a fortuna miglior condusse il Nume.
Placida selva il cinge, in cui verdeggia
Il sacro lauro e il supplicante olivo.
Ma non v' è simulacro, e della Dea
Nessuna immago in vivo bronzo espressa:
Le menti e i cori d'abitar sol gode.
Sempre di meste turbe e bisognose
E supplicanti è pieno il luogo, e solo
Ai fortunati è quell' altare ignoto.
. . . .
Ad ogni gente è di già noto il tempio;
E i vinti in guerra e gli esuli e dal trono
I re scacciati, e quei che per errore,
Non per rea volontà, commiser fallo,
Vi concorreano a gara, e chiedean pace. [1])

[1]) *Theb.* XII, 481 ss.:

Urbe fuit media nulli concessa potentum
Ara deum, mitis posuit Clementia sedem,
Et miseri fecere sacram; sine supplice nunquam
Illa novo, nulla damnavit vota repulsa.
Auditi quicumque rogant, noctesque diesque
Ire datum et solis numen placare querellis.
Parca superstitio: non turea flamma, nec altus
Accipitur sanguis: lacrimis altaria sudant,
Maestarumque super libamina serta comarum
Pendent et vestes mutata sorte relictae.
Mite nemus circa, cultuque insigne verendo
Vittatae laurus et supplicis arbor olivae.
Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma dei, mentes habitare et pectora gaudet.
Semper habet trepidos, semper locus horret egenis
Coetibus, ignotae tantum felicibus arae.
. . . .
Iam tunc innumerae norant altaria gentes:
Huc victi bellis patriaque a sede fugati,
Regnorumque inopes scelerumque errore nocentes
Conveniunt pacemque rogant.

***

Immaginiamo la commozione che un lettore cristiano avrà provata nell' imbattersi, di tra gli orrori di quella guerra fratricida, in quest' oasi, seminata di viole màmmole e di viole del pensiero, quasi prenunzia della « divina foresta » del Cristianesimo! Anche a noi vien sul viso, leggendo i molli e melodiosi esametri del vecchio poeta, come un' aura di anticipata poesia manzoniana. E qual maraviglia se la fervida fantàsia di Dante sospettò, e quindi sentì, di sotto alla persistente vernice di paganesimo, un palpito rivelatore d' un sentimento nuovo? E se codesto sentimento era conforme a quello che allora appunto i messaggi di Giudea eran venuti a predicare nel mondo classico, [1]) non era probabile che chi lo provava fosse un cristiano anche di fatto come si mostrava qui di spirito? che questo tenero cuore di poeta echeggiasse il lamento dei miseri che agognavano il riscatto? La storia sacra e profana taceva di lui e della conversione sua; ebbene Dante poeta osò di leggere nel cuore del poeta! Il *chiuso cristiano* non ha segreti pel magnanimo epico del cristianesimo. E quel Virgilio medesimo, che, come cantore di Enea e dell' Impero, sarà mosso da Beatrice per la redenzione di Dante, compirà, come « cantore dei bucolici carmi », altresì quel miracolo più antico.

« Per te poeta fui, per te cristiano »,

gli dichiarerà Stazio, commosso.

E si badi: di quella mite ara ateniese non fanno cenno se non scrittori molto tardivi, quali Pausania e Plinio, Claudiano ed Apuleio; [2]) e per

[1]) « Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata [*la IV Egloga di Virg.*]
Si consonava ai nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.... »

[2]) Pausania, *Attica* I, 15: « In foro et alia sunt opera, quae praecipuam quandam Atheniensium in Dis colendis diligentiam declarant; et *Misericordiae ara*, cuius numini, quod magna habeat in tota hominum vita et casuum varietate momenta, soli ex omnibus Graecis singularem quendam honorem habent Athenienses. Neque vero illi maiorem quam caeteri in homines humanitatem, ac non in deos etiam religionem

chi voglia saperne di più, gl'interpreti non sanno che rimandare a Stazio. Or io non so se, anche per noi, sarebbe troppo arrischiato supporre che davvero questi — ne avesse o no chiara coscienza, rimanesse o no pagano, poco monta — in quella turba mesta di mogli e di madri orbate, che vanno a deporre le loro spregiate lagrime e i loro preghi e gli affanni e le querele nel seno regale della ignota divinità pietosa agli imi, ritraesse una frotta di femminette cristiane, avviantisi, angosciate, tra le ombre della notte, su su per la collina deserta dove sono scavate le catacombe di San Sebastiano e di San Calisto.

***

L'episodio del *Purgatorio* rispecchia, a parer mio, drammaticamente, la congettura o divinazione ermeneutica di Dante. Il sospetto della conversione di Stazio al cristianesimo gli s'affacciò alla mente nel leggere gli ultimi libri della *Tebaide:* un indizio ei ne trovò forse nel IX, nello scoraggiamento di Apollo; una magnifica conferma nel XII, nella dipintura dell'ara della

prae se ferunt. Est enim sua apud illos Pudori, Famae, Alacritati ara ». — PLINIO, *Nat. Hist.* II, 7: « Effigiem dei formamque quaerere imbecillitatis humanae reor. Quisquis est deus, si modo est alius, et quacumque in parte, totus est sensus, totus visus, totus auditus, totus animae, totus animi, totus sui. Innumeros quidem credere atque etiam ex vitiis hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut (ut Democrito placuit) duos omnino, Poenam et Beneficium, maiorem ad socordiam accedit ». — CLAUDIANO, *De cons. Stilichonis,* II, 6 ss.:

Principio magni custos Clementia mundi.
. . . .
Haec dea, pro templis et ture calentibus aris,
Te fruitur posuitque suas hoc pectore sedes.

— APULEIO, *Metam.* XI, 15: « et maximis actus procellis, ad portum quietis et *aram Misericordiae* tandem venisti ». — Cfr. anche TACITO, *Ab. exc. Aug.* IV, 74: « ita, quamquam diversis super rebus consulerentur, *aram clementiae,* aram amicitiae effigiesque circum Caesaris ac Seiani censuere, crebrisque precibus efflagitabant visendi sui copiam facerent ». — E cfr., tra gli scrittori cristiani, PRUDENZIO, *De vero numine:*

Aedem sibi ipse mente in hominis condidit,
Vivam, serenam, sensualem, stabilem.

Sbiadito il commento di SERVIO a *Aen.* VIII, 342; e di LATTANZIO PLACIDO a *Theb.* XII, 481 e 497.

Clemenza. Tutto ciò è, nei rapporti soprattutto col mondo classico, pienamente conforme ai consueti procedimenti della creazione dantesca.

Michele Scherillo.

I varii atteggiamenti del ratto d'Elena

Ben pochi, secondo il mio avviso, saranno disposti a vedere nella saga del ratto di Elena compiuto da Teseo una copia o un riflesso dell'altra più fortunata, perchè ispiratrice della musa di Omero che *Ἑλένης ἕνεκ' ἠυκόμοιο* fa muovere tutta la Grecia in guerra contro Troia [1]). Infatti sarebbe davvero singolare che accanto a una tradizione universalmente diffusa e alla quale senza dubbio non si negava valore storico, potesse sorgerne un'altra analoga nei tratti, ma divergente nelle circostanze di luogo e di persone. Il rigoglio d'una tradizione trae seco di regola l'intristimento delle altre da essa discrepanti, o le mette nella necessità di conciliarsi con un lavoro di combinazione e di adattamento: immaginate adunque se mentre è minacciata la vita di quelle già cresciute e diffuse, vi potrebbero essere le condizioni favorevoli per l'efflorescenza di altre sbocciate proprio in opposizione con quella avvalorata dal generale consenso e stereotipata in una forma canonica.

Ciò premesso ritengo opportuno di tornare sopra un soggetto che toccai incidentalmente in altro lavoro [2]), sperando di poter corredare con opportuna dimostrazione una congettura che allora mi contentai appena d'enunciare, e di rettificarla in

[1]) Mi confesso in colpa di non aver letta una recentissima pubblicazione italiana sull'argomento, cioè: ' La più antica leggenda di Elena ' di Arturo Avelardi (Tip. R. Giusti, 1901). Dal riassunto che ne ho visto nell'*Atene e Roma* dicembre 1901, rilevo che l'autore ammette che la forma più antica sia quella del ratto di Teseo con la conseguente riconquista per opera dei Dioscuri, ai quali sarebbero stati sostituiti poscia Agamennone e Menelao.

[2]) *Sulla relazione tra il mito di Demetra e quello di Persefone* in ' Rivista di Storia Antica e Scienze Affini ' anno I n. 2 p. 41 sq.

quei punti che mi sembra abbiano bisogno di correzione. Ma prima di procedere nel mio discorso, mi piace dichiarare che riterrei tempo del tutto perduto quello che impiegassi nel dimostrare il contenuto mitico della figura di Elena; la maggior parte dei lettori di questo periodico che mi faranno l'onore di degnare d'una benevola attenzione il corso del mio ragionamento, spero che non ne avranno bisogno. Quelli poi che negli scavi dello Schliemann credono di poter attingere le prove (!) dell'esistenza storica degli eroi omerici, rassomigliano a coloro che negli scavi di Creta vedono un'augurale rivendicazione della personalità storica di Minosse (forse anche del Minotauro), ed io non ho la minima presunzione di persuadere questi valentuomini. Similmente non spero che le mie ragioni abbiano qualche efficacia su quei dotti che hanno l'ossessione del simbolismo. Chi è disposto a vedere nella presa di Troia una delle forme del mito della vittoria degli elementi attivi del sacrifizio sugli ostacoli che s'oppongono alla loro manifestazione, e nell'incendio il simbolo dell'esplosione del fuoco sacro [1]), vi pare che invece di attribuire al mito di Elena una funzione importante in questo dramma simbolico-allegorico, si rassegnerebbe a vedere nella connessione di esso con la guerra di Troia, l'effetto accidentale d'un aggregamento avveratosi in un periodo, sia quanto si voglia antico, in cui l'eroica tradizione aveva cominciato ad elaborarsi? E chi non vede nella guerra di Troia questo significato ieratico, ma tiene fermo al concetto del conflitto tra luce e tenebre, tra sole e nubi, credete voi che tanto facilmente negherà importanza al fatto che Elena da un paese occidentale fu nel ratto portata in una regione orientale, e non gli basterà questa circostanza per asserire che il mito d'Elena è organicamente connesso con la tradizione della guerra di Troia? [2]) — Per conto nostro cercheremo d'intenderci solo con coloro i quali sono convinti che in certi periodi della storia di tutti i popoli il mito si innesta e si compenetra profondamente con la tradizione storica, fino ad acquistare su di essa una decisa prevalenza, che spesso equivale a una completa sovrapposizione; ma nello stesso tempo riconoscono che il mito, una volta che ha avuta la sua figurazione storica, è suscettibile di vicende nelle quali non si potrebbero scorgere tracce del suo primitivo significato.

Or dunque, tornando al nostro argomento, abbiamo stabilito che la leggenda del ratto di Elena per opera di Teseo non può derivare da quella che ne fa autore Paride ed ha per conseguenza la guerra decennale. Ma se in ciò possiamo senza tema di errare convenire, sarebbe poco prudente l'affermazione che la leggenda omerica sia un adattamento dell'altra che fa rapire Elena da Teseo e la fa ricuperare dai Dioscuri. Prima di tutto è molto discutibile se la simmetria tra i due Dioscuri da una parte, Agamennone e Menelao dall'altra, abbia altro fondamento che quello di un riscontro casuale e superficiale: almeno la consociazione di questi due ultimi eroi non ha radice nel mito e non è messa in evidenza nella saga. Non ha radice nel mito perchè Agamennone è un'ipostasi di Zeus (vedi appresso); Menelao, come ci rivela lo stesso epiteto stereotipo di ξανθός ci fa pensare a una divinità apollinea. Non si potrebbe inoltre attribuire ad uno stadio qualunque della saga sorta sul mito la sostituzione consapevole di Agamennone e Menelao ai Dioscuri: almeno questa consapevolezza non domina lo sviluppo dell'azione epica. Non si muove soltanto Agamennone per vendicar l'onta subita dal fratello, ma tutti gli altri re della Grecia partecipano alla spedizione: Menelao è un re come un altro che riconosce come tutti i sovrani congiurati alla rovina di Troia la suprema autorità del maggiore Atride. Potrebbe l'originario motivo della geminazione dei due protagonisti essersi oscurata con l'evoluzione del materiale epico; ma trovandosi proprio a Sparta un tempio a Menelao (vedi appresso), e tenendo presente che Menelao è una divinità solare, è difficile supporre che la con-

[1]) Paul Regnaud *L'Agamemnon d'Eschile* p. 41. Vedi la recensione del Vitelli (*Atene e Roma*, IV n. 29 p. 159) che riporta uno *specimen* di certe allucinazioni.

[2]) Avverto che non intendo negare l'ineruenza della circostanza geografica alla concezione mitologica, ma solo il riflesso di quest'inerenza nell'azione epica.

nessione di Menelao con Elena sia il prodotto d'una più recente stratificazione.

Tutti adunque i caratteri del mito e della tradizione c'inducono a credere che la congiunzione della figura di Menelao con quella di Elena sia originaria: resta solo a vedere se la circostanza del ratto sia inerente alla forma primigenia della concezione di Elena, e in tal caso se la versione del ratto operato da Paride sia ricalcata su quella del ratto operato da Teseo, o sia a quest'ultimo solo parallela. È stato già rilevato che la leggenda del mito d'Elena ha le sue radici nel patrimonio comune delle tradizioni indogermaniche, e se ne trova il riscontro nella mitologia indiana dove si rappresenta la nube aurea (Ed. Meyer *Geschichte d. Alterthums* I 532) riconquistata dagli spiriti della luce. Ma se devesi ammettere che nella leggenda del ratto d'Elena si contenga un vero elemento protoariano, questo rimane solo nelle circostanze e nei tratti, mentre il subbietto nella mitologia greca è diverso. *Ἑλένη* è un'altra forma di *Σελήνη*; e all'attrazione nel mito di Elena delle peculiarità proprie della nube aurea può aver contribuito la somiglianza che ha la concezione ctonica di Selene con la rappresentazione del mito atmosferico protoariano. Selene infatti discendendo in una grotta o, non diversamente da Helios, nel fondo del mare, si immaginava facilmente che fosse stata involata dal dio che domina nelle regioni infernali o nel mare (Cfr. memor. cit. a p. 1 n. 2). E questo tratto caratteristico si adatta alla figura di Elena non meno che a quella di Selene, quantunque il processo avanzato di riduzione antropomorfica in Elena lo abbia reso a prima vista irriconoscibile. Abbiamo già nella nostra citata memoria accennato solo di volo al significato della dimora di Elena presso Proteo, di cui ci è conservato traccia nella sua alterazione razionalistica e nel suo prammatismo pseudostorico presso Erodoto (II, 113, 39); nella versione più vicina alla forma primigenia in un presunto frammento d'Esiodo [1]) e in frammenti certamente autentici di Stesicoro [1]). Secondo quest'atteggiamento del mito la vera Elena sarebbe rimasta presso Proteo, un *εἴδωλον* soltanto di essa sarebbe stato portato da Paride a Troia. Il significato di quest'*εἴδωλον* l'ha dichiarato esaurientemente Alessandro Enmann (*Kypros und der Ursprung des Aphroditeskultes* p. 79-81 apd. Mémoires de l'Academie de Sciences de S. Petersbourg VII[e] Série, Tome XXXIV, N.° 13 et dernier), il quale ricordando che *Ἐρινύς* viene definita presso Esichio come *δαίμων καταχθόνιος ἢ Ἀφροδίτης εἴδωλον*, e fondandosi sull'esegesi di Adalberto Kuhn della saga concernente Saranyû moglie di Vivasvat, giunge alla conclusione che l'*εἴδωλον* rappresenta il disco lunare oscurato nella fase del novilunio. E a questo proposito richiama l'*εἴδωλον* di Elena, osservando (p. 81) quanto segue: ' Nessuno dubita che la greca *Ἑλένη* era simile a *Σελήνη*, dunque era la luna. Vi era un mito, purtroppo alterato in

[1]) Cfr. Preller-Plew *Griech. Mythologie* II[3] p. 112 n. 2 ' La notizia di uno scolio a Lykophron 822 ed. Bachmann, secondo cui *πρῶτος Ἡσίοδος περὶ τῆς Ἑλένης τὸ εἴδωλον παρήγαγε* è del tutto incredibile '. In verità non vedo perchè in qualche poesia attribuita ad Esiodo non si potesse parlare dell'*εἴδωλον* di Elena.

[1]) Platon. *De republ.* IX p. 586 C; *Phaedr.* p. 243 A dove come in Isocrate (*Περὶ Ἑλένης*, 64) la palinodia è connessa con la storiella dell'accecamento di Stesicoro, cessato appena ebbe rinnegata la tradizione volgare. Nell'Elena Euripide come è noto, segue la tradizione stesicorea, e così fa parlare la protagonista v. 42 a 46

> Poich' Hermes d'una nube circonfusa
> M'ebbe sublime per l'etra levata,
> Quivi m'addusse alla magion di Proteo:
> Tant'ebbe Zeus a cuore la mia sorte.

Va notato che la circostanza della partecipazione di Hermes all'involamento di Elena difficilmente può avere importanza mitologica, come vorrebbe l'Usener (o. c. p. 240). ' Hermes invola i giovenchi del Sole, rapisce Elena trasportandola in Egitto etc. '. Essa può essere una finzione puramente poetica, anche che non sia stata escogitata da Euripide, perfettamente in armonia colla natura del dio Hermes: l'involucro della nube richiama troppo da vicino l'espediente omerico, p. e. di Paride sottratto al furore di Menelao con una nube da Afrodite (*Γ* 381). Sono troppi inoltre i particolari accennati nel prologo che si rivelano come una vera superstruttura della saga sul mito, quale il giudizio di Paride e l'involamento della vera Elena macchinato da Era, per non vedere anche nell'azione di Hermes un tratto ascitizio.

conseguenza della sua riduzione storica e del suo adattamento alla saga iliaca, pel quale si parlava di un εἴδωλον di Elena. L'Elena reale doveva essere stata rapita da Proteo, mentre Paride tenne presso di sè soltanto la sua immagine. Qui abbiamo dunque l' εἴδωλον, l'immagine oscurata della luna '. Ora Proteo che nella fase più recente della concezione ci si presenta come una modesta divinità marina, era in origine la personificazione dell' elemento acqueo, e non è forse casuale il riscontro tra il significato etimologico del nome Proteo, inseparabile da πρῶτος e la concezione omerica dell'Oceano che circonda la terra ed è il principio di tutte le cose (Ξ, 201, 246, 302). Adunque Elena che dimora presso Proteo non è altro che la luna dimorante nei gorghi del mare durante il periodo in cui il cielo, parzialmente o totalmente privato del suo splendore, mostra una parte del disco fortemente ottenebrato.

Osserviamo ora quale significato si cela nella leggenda del ratto di Elena compiuto da Teseo. L'etimologia per sè stessa non ci aiuterebbe a comprenderne l'intima natura; ma all'incontro ci illuminano in quest' indagine molti tratti relativi all'origine e alla vita dell'eroe. Da una parte il nome delle mogli, Antiope e Fedra, e della madre Etra, discendente di Pelope (Plutarch. *Thes.* 3), l'eroe eponimo della regione in cui pascolavano gli armenti di Helios, la Θρινακίη omerica (λ 106-107; μ 127-128, 352, 398); il nome del figlio (Ippolito) [1]); la discesa all'inferno e la prigionia presso Adoneus (Plut. o. c. 30: Ael. Var. Hist. IV, 5) farebbero pensare a un eroe solare, e la coesistenza di tutte queste circostanze, di cui le prime non si ritrovano in nessun altro eroe, rende superflua l'ipotesi che l'altra sia puramente ascitizia e derivata dalla figura di un altro eroe, Herakles, come è stato sostenuto. D'altra parte Teseo è rappresentato con l'occhio nero (Bacchil. XVI, v. 16-18 ἴδεν δὲ Θησεύς | μέλαν δ' ὑπ' ὀφρύων | δίνασεν ὄμμα) che non è certo nota caratteristica delle divinità solari, ed è ben difficile che questo tratto gli sia stato attribuito perchè si riteneva figlio di Posidone, non essendo l'applicazione dei caratteri mitologici fatta con determinazione consapevole. Consideriamo ora un riscontro della massima importanza. A Lico ed Egeo figli di Pandione, viene così diviso il regno: al primo la costa situata dirimpetto all' Eubea, al secondo la parte posta a sud-ovest: ma Egeo caccia Lico dal suo dominio, che si ricovera presso Sarpedone (Sophocl. fgm. 872). Teseo alla sua volta viene scacciato da Lico, dando, come asserirono i νεώτεροι che a tutte le istituzioni storiche vollero trovare un' origine nei tempi mitologici, il primo esempio di ostracismo (Usener *Götternam.* p. 200). Vorremmo credere che si tratti in quest' ultimo caso di un episodio prodottosi per elaborazione della saga, quando il motivo fondamentale apparisce nelle due narrazioni tanto diverso, piuttostochè scorgere nell'una e nell'altra leggenda l'espressione di due momenti d'uno stesso concetto mitologico? Invece l'ignoranza dell' identità originaria di Teseo e di Egeo ha determinato i mitografi, forse della scuola esiodea, a escogitare circostanze di luogo e di tempo, e a presentare i fatti alla luce d'un illusorio prammatismo. Tutto c'induce adunque a ritenere Teseo, Egeo e Posi-

[1]) Per intendere a dovere il significato del mito d'Ippolito, non è inopportuno ricordare che Euripide designa l'Occidente come

ἀελίου κνεφαίαν
ἱππόστασιν (*Alc.* v. 593-594).

Il vocabolo Ἱππόλυτος è perfettamente analogo a βουλυτός, e lo spostamento d'accento si deve all'elevazione a nome proprio (cfr. ξανθός e Ξάνθος). L'aggettivo che era prima applicato ad ὥρα, si riferì al sole, acquistando significato attivo (cfr. Herod. IV, 142 ἀδρηστα in senso attivo). Cfr. per tutte le questioni sul mito d'Ippolito l'opera poderosa di Augusto Balsamo (*Euripides, Hippolytos* II p. 7-24), col quale non posso convenire quando afferma che ' difficilmente si può ammettere col Nork che il nome Ἱππόλυτος abbia dato luogo al particolare mitico del suo laceramento per opera dei cavalli ' (p. 11 n. 1). Questa io credo la vera spiegazione, e tutte quelle escogitate da tanti dotti, non escluso il nostro Puntoni, hanno secondo il mio avviso, il difetto di voler ricercare tratti del mito dove si deve vedere solo l'opera della leggenda.

done tre personalità sostanzialmente identiche, nelle quali Posidone è la figura originaria, Teseo ed Egeo due ipostasi. Teseo probabilmente non è altro che **Ποσειδῶν Θησεύς**, cioè Posidone fondatore, analogo ad *Ἀπόλλων ἀρχηγήτης* e ad *Ἀπόλλων οἰκιστής*, mito indigeno di Atene, che insieme con Pallade aveva Posidone come *πολιοῦχος*. L'origine trezenia per parte di madre va ricercata nel fatto che a Trezene aveva speciale culto e vererazione Ippolito; ma Posidone è una divinità indigena dell'Attica o almeno importata da tempi remotissimi anteriormente alla formazione del ciclo leggendario riguardante Teseo.

Ma come si conciliano i caratteri di eroe solare con quelli di divinità marina? Già il Sonne (*Zeitschr. für vergleichende Sprachforschung herausgegeben von A. Kuhn*, Vol. X, p. 132) aveva notato che gli epiteti di *ταχύπωλος*, *κλυτόπωλος* applicati ad Hades (cfr. *ἱππότα Νέστωρ*) ricordano molto da vicino i cavalli del sole: il cavallo è inoltre proprio di Posidone, e l'analogia con le divinità infernali rende per lo meno molto problematica la spiegazione che gli venisse attribuito perchè i flutti del mare accavallati rendevano l'immagine della criniera equina (Preller, *Griech. Myth.* I[4], 588; Bassi, *Mitologia Greca*, p. 65). Ora è facilmente concepibile che secondo antiche credenze il sole discendendo nei flutti del mare o sotterra regnasse in questo frattempo nelle regioni infere. Posidone è certo una personificazione del mare, come Hades del mondo invisibile; ma che la nozione del dio rappresentante l'elemento acqueo o il mondo delle tenebre attraesse molti caratteri della divinità solare ospitata nelle profondità, ciò è per sè probabile, e quantunque non siamo in grado di rifare il processo psicologico che ha portato a questa conglobazione di concetti, gli indizi superstiti ci autorizzano a questa ipotesi, non altrimenti che i frammenti di colonnati e le tracce del lavoro umano ci obbligherebbero a stabilire che in un dato luogo vi è stato un centro di popolazione, anche se dovessimo rimanere sempre all'oscuro intorno a tutte le circostanze storiche e topografiche. I risultati delle ricerche di uno storico illustre, condotte senza alcuna preoccupazione di provare la tesi che noi sosteniamo, servono ad avvalorarla molto efficacemente. Edoardo Meyer (Hermes XXX, p. 240-288), dopo aver isolato il nocciolo originario della saga d'Ulisse, in cui la partecipazione alla guerra di Troia apparterrebbe a uno strato più recente che non è arrivato ad alterare la fisonomia originaria della leggenda odissiaca consistente nella storia delle avventure e degli errori del personaggio, stabilisce in base a *λ* 121-224 che il motivo fondamentale dei travagli d'Ulisse era la collera di Posidone, e che l'azione si doveva risolvere con un atto dell'eroe che placasse la collera del dio. Con una fine analisi e una critica magistrale dei frammenti di opere perdute, specialmente della Telegonia giunge a stabilire che ultima meta dell'azione d'Ulisse doveva essere la fondazione di un tempio a Posidone: un tempio a Posidone Ippio si trovava proprio in Arcadia (p. 263), dove era indigeno il culto di Penelope, rappresentata come madre del dio Pane (p. 264): ' Ulisse come fondatore dell'arcadico culto di Posidone sta a Posidone come Enea ad Afrodite, Licaone e Licurgo a Zeus, Io (Kallitya) ad Era. Queste analogie e inoltre il rapporto di Callisto ad Artemis, autorizzano a vedere in Ulisse (Odysseus) proprio un originario epiteto di Posidone '. Inoltre nota ancora come l'epiteto *Ὀδυσσεύς*, inseparabile da *ὀδύσσεσθαι* (*α* 62, *τ* 407) si adatti benissimo a esprimere un aspetto del mare (p. 267) non diversamente dell'altro *πτολιπόρθης*, il quale ' è appropriatissimo per Posidone scotitor della terra '.

Difficilmente si può trovare a ridire sulle conclusioni dell'illustre storico: soltanto mi sembra che a torto [1]) egli neghi importanza ai caratteri

[1]) A proposito delle divinità solari mi sembra opportuno reagire contro una tendenza che si va manifestando da un pezzo. Nell'Usener (o. c. p. 177) troviamo esplicitamente affermato l'influsso orientale nella formazione dei miti solari. ' È un fatto che l'età in cui era cessato l'isolamento religioso, sotto l'influsso dimostrabile dei culti orientali, negli dei solari venerava la divinità che tutto abbraccia e domina il mondo '. Più esplicito è il Seeck in *Die Bildung des troianischen Sagenkreis* p. 185 (studio compreso nel vo-

d'eroe apollineo che gli riconoscono il Wilamowitz (*Homeriche Untersuchungen* p. 112 sq.) e il Seeck (*Quellen der Odyssee* p. 267 sq.). Arrogi la dimora presso la ninfa Kalipso (= Terra), presso i Feaci [1]) (il popolo degli spiriti delle tenebre), la discesa all'inferno, l'esser marito di Penelope che lo stesso E. Meyer inclina a ritenere identica con Artemis [1]) (p. 264). L'esegesi del mito di Ulisse adunque rincalza opportunamente la tesi da noi sostenuta, che le divinità marine hanno molti ed essenziali caratteri delle divinità solari; il mito d'Ulisse quindi forma un preciso riscontro a quello di Teseo, secondo la nostra spiegazione.

(continua)

Vincenzo Costanzi.

lume *Die Entwickelung der antiken Geschichtsschreibung und andere populäre Schriften* p. 121 sq.), e nella *Geschichte des Unterganges der antiken Welt*, p. 381 sq., dove enuncia questa ragione aprioristica: ' In un popolo che si trovava nel punto centrale delle comunicazioni nel mondo antico, sarebbe stata una prova della peggiore angustia spirituale, se non avesse ricevuto insegnamenti da tutte le parti e non li avesse accolti nel suo proprio giro d'idee ' (p. 387). Veramente non si vede perchè il processo psicologico che aveva condotto gli Egizi alla religione solare non ci potesse condurre i Greci, e più sorprendente è la mancanza assoluta di divinità egizie nell'Olimpo greco, quando l'importazione almeno di alcune sarebbe stata inevitabile con un contatto così assiduo: invece i Greci si sarebbero contentati di modellare sullo schema egizio i loro dei e i loro eroi! La religione solare è un fatto greco come egizio, e stabilita questa indipendenza, possiamo portare più sicuro giudizio sulla genesi del culto delle divinità solari in Egitto. Edoardo Meyer (*Geschichte des alten Aegyptens* p. 73) attribuisce la religione solare alla speculazione sacerdotale, sostenendo che le prime forme della religione egizia hanno una manifestazione molto rudimentale, consistente nella credenza che esseri divini si rivelino passando nel corpo degli animali e nei feticci. Ora il fatto che in Grecia, in cui è sempre mancato un sacerdozio organizzato, si è potuta svolgere la religione solare, prova che per questa in Egitto l'azione del sacerdozio si potè limitare a disciplinarla e a regolarla, non fu capace di crearla.

[1]) In una mia breve nota ' Sul significato originario del mito dei Ciclopi ' pubblicata nel *Bollettino di Filologia Classica* gennaio 1895 rilevavo la circostanza che i Ciclopi cacciano i Feaci da Iperea, la regione della luce. Mi son permesso segnalare che alla distanza di sei anni il Seeck senza aver conosciuta la mia nota si è incontrato con me nella stessa osservazione ' Il nome di *Φαίακες* indica i *grigi* cioè gli abitatori delle ombre. Essi sono emigrati da Iperea, vale a dire, secondo il senso etimologico, il mondo superiore, ed abitano all'estremo della terra, lontano da tutti i mortali, in un'isola dell'Occidente. ' (*Geschichte des Untergangs der antiken Welt* p. 376). Non è ancora uscito l'appendice contenente le note, ma si può con certezza asserire che il *fern von allen Sterblichen* si riferisce all'*ἑκὰς ἀνδρῶν ἀλφηστάων* che nella mia nota rilevavo come non era la designazione propria per indicare un'isola, e se in questo senso l'adoperava il poeta dell'Odissea, ciò faceva solo perchè il senso originario dell'espressione si era obliterato.

[1]) Tralascio di considerare molte circostanze notate dal Seeck in *Die Bildung des Troianischen Sagenkreises*, p. 121 sq. perchè il lavoro di fantasia mi sembra quivi veramente soverchio. Osservazioni giuste all'incontro fa lo stesso storico nel suo secondo volume della *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt* p. 396 (cap. IV der *Sonnenglaube*).

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
nell'anno 1900

*(Continuazione vedi n. 37 *).*

Continuando la nostra rassegna degli Scavi e delle scoperte fatte nel corso dell'anno 1901, e passando dalle isole greche alla terraferma, troviamo che anche ivi non fu minore l'attività degli archeologi. Sta in prima linea la Società archeologica greca, le cui ricerche, oltre che in Atene e al Pireo, si estesero in infiniti altri luoghi, a Sunio, nella grotta di Pane sul Parnes, a Calcide ed Eretria, alle Termopili, ad Epidauro, Micene, Sparta, Andania ecc. Vengono appresso alla Società greca, come al solito, le Scuole straniere: tedesca, austriaca, francese, inglese, americana.

In Atene furono specialmente produttive le scoperte sepolcrali. Tombe interessanti del secolo V-IV a. C. furono messe a nudo presso il Dipylon e lungo l'*ὁδὸς Ψαρομηλίγγου*. Un'intera necropoli con suppellettili dei sec. IV-III a. C. apparve presso i macelli a sud-ovest della città nel punto dove la linea delle lunghe mura taglia l'Ilisso; ed un'altra necropoli del sec. V, dove si tumulavano di preferenza personaggi eminenti si scoprì nelle vicinanze di Kallithea fra Atene e il Falero.

Ad Eretria il Kuruniotis restituì alla luce le fondamenta del tempio di Apollo *Δαφνηφόρος* che le iscrizioni designano come il più importante della città. Era

*) Errata corrige p. 447. In luogo di: Tale avvenimento (cioè la catastrofe del palazzo di Festo) non può essere posteriore alla rovina del palazzo di Cnosso — leggi: non può *ch'*essere posteriore. ecc.

di forma periptera dorica; fu costruito nel sec. V a. C., ebbe il massimo splendore nel IV e fu distrutto nel primo secolo dell'era volgare.

A Corinto gli Americani proseguìrono alacremente i lavori così felicemente intrapresi negli anni scorsi e che sembrano destinati a far di Corinto uno dei centri archeologici più importanti di tutta la Grecia. Delle scoperte ivi fatte nel 1900 fu già dato un breve cenno a p. 246 dell'*Atene e Roma* dell'anno 1900.

Gli stessi Americani esplorarono un antico teatro ad Oeniadae nell'Acarnania.

A Delfo i Francesi hanno posto termine ai grandiosi loro scavi con l'esplorazione definitiva dei resti del tempio di Athena Pronaia.

A Tegea nell'Arcadia, gli stessi Francesi rimisero a nudo alcune opere plastiche appartenenti al tempio di Athena Alea, utilissime per meglio conoscere l'arte di Scopa.

Sempre in Arcadia nel demo Pheneus si rinvenne un tumulo preistorico, stato identificato con la tomba del re Aipytos. — E qui è il caso di ricordare gli importanti scavi eseguiti nel 1898-99 dagli Austriaci nella piccola città arcade di Lusoi menzionata da Pausania come celebre per il tempio di Artemis Hemera, ma di cui già al tempo del perieseta non vedevansi più nemmeno le rovine. Di tali scavi è stata soltanto ora pubblicata la relazione nei *Jahreshefte* dell'Istituto austriaco di Vienna (vol. IV, 1901). Si rimise a nudo il tempio di Artemis, che risultò singolare per la sua forma insolita. La navata centrale, divisa come al solito in tre parti (il *naos* propriamente detto o cella, il *pronao* e l'*opistodomo*) era poi fiancheggiata in modo strano da due vasti corridoi chiusi tutt'intorno da pareti eccetto forse nella parte superiore donde pigliavano luce. La costruzione del tempio, come quella della maggior parte degli altri edifici scoperti nelle adiacenze, spetta al sec. IV o al principio del sec. III a. C.

Ad Epidauro ebbero seguito gli scavi del tempio di Esculapio, e si rinvennero nuove iscrizioni di guarigioni miracolose.

Nel villaggio di Desylla, in territorio dell'antica Andania in Laconia, fu scoperto un grandioso musaico romano con rappresentazioni di animali e con medaglioni a figure umane accompagnate talvolta da iscrizioni.

Finalmente in Tessaglia nelle vicinanze di Volo, si rinvennero tombe preistoriche antichissime, premicenee, di massiccia costruzione e assai povere di oggetti. Altre tombe scoperte nel medesimo territorio appartengono alla necropoli della vicina città di Jolco.

***

Nelle vecchie provincie dell'Africa romana i Francesi mostrano un'attività straordinaria nel restituire alla luce gli antichi monumenti, nell'esplorarne gli antichi centri abitati, erigendo Musei, costituendo Uffici e Società che vanno ogni anno più acquistando importanza.

A Cartagine, oltre un piccolo porto, protetto da un molo, nel seno di El-Kram, ed oltre la necropoli punica dei sec. V-IV, che costituiva finora una lacuna nella storia della città, si è scoperto un Odeo, costruito circa i tempi di Tertulliano che ne fa menzione.

A Dugga (*Thugga*) fu condotta a termine l'esplorazione del teatro; ad El Alia quella della villa romana scoperta l'anno prima.

Necropoli puniche tornarono in luce ad *Hadrumetum* (Susa) e Tapso, la città dove Cesare sbaragliò l'esercito dei Pompeiani.

Importanti risultati topografici si ebbero da alcuni scavi praticati nel sito dell'antica Tacape (Gabes) e in quelli delle due città della Zeugitana, Siagu e Pupput.

Degna di speciale ricordo è l'esplorazione eseguita da ufficiali francesi di guarnigione in Tunisia di un antico posto militare romano situato sui confini del Sahara, a circa 100 chilometri a sud-ovest del golfo di Gabes. Dalle iscrizioni rinvenutevi risulta che il luogo chiamavasi anticamente *Tisavar*, ed era occupato verso la fine del sec. II dell'e. v. da un distaccamento (*vexillatio*) della legione III Augusta, posto sotto gli ordini di un centurione di nome Sesto Paolino.

Ricordi epigrafici di un altro distaccamento di questa stessa *leg. III Aug.*, che ebbe la sua prima sede a *Theveste* (Tebessa) e rimase sempre in Africa, si ebbero in Haidra antica *Ammaedara*. — Due grandi basiliche ed un edificio termale di straordinarie proporzioni furono rimesse a nudo presso Marsott, antica *Vezampus*, nell'Algeria, ed un'altra basilica fu pure scoperta al capo Matifu presso Algeri, nel sito dell'antica *Rusguniae*.

***

Mentre per opera di Italiani tornavano in luce nell'isola di Creta i grandiosi avanzi del palazzo miceneo di Festo, continuavano con sempre crescente fortuna gli scavi che il Governo italiano va eseguendo fin dal 1899 in quello che fu il centro stesso di Roma antica, il luogo dove più intensa si svolse la vita dell'eterna città ne' periodi più gloriosi della sua storia, e dove più alte e solenni parlano le sue memorie.... voglio dire nel Foro Romano. Fra i lavori che la solerzia intelligente del benemerito Direttore degli Scavi, arch. comm. Giacomo Boni, ha già condotto a termine, dobbiamo quest'anno menzionare: l'esplorazione del sacrario di Vesta, le indagini stratigrafiche del Comizio, il rinvenimento della genuina *cloaca maxima*, l'esplorazione dei Rostri e quella del sacrario di Giuturna, finalmente la scoperta della Basilica Palatina.

Gli scavi del tempio di Vesta (*aedes Vestae*) che la tradizione considerava come uno dei santuari più

vetust. 4. Roma attribuendone la fondazione al re Numa, hanno dimostrato come l'imbasamento rotondo del edificio tuttora esistente presso la Casa delle Vestali e la Regia, non possa risalire più indietro dell'età imperiale, e come vi si debbano distinguere due epoche: la parte inferiore con due strati di muratura a massi di tufo appartiene all'età dei Flavii, la superiore, d'opera a sacco, è dovuta alla ricostruzione fattane da Giulia Domna dopo l'incendio commodiano del 191. A tale ricostruzione appartengono altresì gli avanzi del rivestimento marmoreo già noti in parte per precedenti pubblicazioni, ed ora stati considerevolmente accresciuti in seguito alla demolizione del terrapieno su cui sorgeva la Chiesa di S. Maria Liberatrice. Dallo studio di tali residui possono ricavarsi nuovi e più sicuri elementi per determinare le proporzioni del tempio di questa tarda epoca imperiale. Durante gli scavi è pure tornata in luce nel centro del podio, la *favisa* o fossa di forma trapezoidale che non è ancora ben chiaro, a quale uso determinato potesse servire, date le misteriose cerimonie della religione di Vesta. Si rintracciarono altresì i confini del *temenos* o sacro recinto del tempio, ed importanti avanzi di sacrifici consistenti in ceneri, ossa, frammenti fittili ed *aes rude* si raccolsero addossati al segmento nord e a quello sud-ovest del basamento. Le ossa sembrano provenire da sacrifici di suovetaurilia e di cani; i frammenti fittili appartengono a vasi corinzi ed attici, a vasi di bucchero, a ceramiche dipinte dell'Italia Meridionale, a stoviglie d'impasto rude o ad altro di argilla rossa del genere romano avanzato. Si raccolsero inoltre piramidette fittili, che si interpretano generalmente per pesi da telaio, statuette di lavorazione greca, ecc. Sugli scavi del sacrario di Vesta ha pubblicato due ampie relazioni il Boni in *Notizie degli Scavi* e *Nuova Antologia 1900*.

Di singolare importanza furono le indagini stratigrafiche potute fare nel Comizio, dopo la remozione dell'immenso terrapieno medievale e moderno che lo ricopriva dall'antico livello fino alla soglia della Chiesa di S. Adriano, ricavata, come è noto, nell'antica Curia imperiale. Ricordai l'anno passato, come sulla fronte interrata di questa ritornasse in luce una parte dell'antico ingresso del tempo di Diocleziano. Aggiungerò ora, come siasi altresì scoperto il nucleo della gradinata che lo fronteggiava, in cui nell'avanzato medioevo erano stati praticati ossari e fosse sepolcrali. Alcuni loculi sepolcrali si rinvennero scavati perfino sulla fronte stessa dell'edificio. A circa m. 9 di profondità dall'odierno livello stradale, fu messo a nudo il piano imperiale del Comizio, sopra il quale posava un lastricato di travertino rifatto nel sec. XI dell'era nostra. Sopra questo secondo piano, e per conseguenza non sul posto originario, ma proveniente con certezza dal Comizio, si rinvenne una grande base marmorea dedicata da Massenzio *Marti invicto patri et aeternae urbis conditoribus* (Romolo e Remo). La base fu posta il 21 aprile, giorno delle Palilie, verosimilmente dell'anno 308 che fu quello in cui Massenzio assunse il titolo di Augusto, e il Boni suppone, ripensando alle grandi instaurazioni fatte da questo imperatore in onore delle prische memorie e della fondazione di Roma, ch'essa sostenesse in cima ad una colonna la celebre lupa capitolina in bronzo. Prima di essere adoperata da Massenzio, la base era stata posta e dedicata forse all'imperatore Antonino Pio, il primo agosto del 154 dai *magistri quinquennales* e dai decurioni del collegio dei carpentieri (*fabri tignarii*). Giacente in parte sul lastricato imperiale e in parte su quello medievale si rinvenne un grande bacino piatto di pietra, destinato a sostenere una di quelle colossali vasche o tazze di granito così frequenti in Roma. Taluno ha voluto riconoscere la nostra in quella collocata attualmente dinanzi al palazzo del Quirinale. A mezzo metro circa sotto il piano imperiale tornò in luce il lastricato dei tempi repubblicani, costruito a grandi blocchi di travertino sopra una platea di pietrisco di tufo. A considerevole profondità sotto di esso apparvero i resti di un piano molto più antico, composto di una massicciata di tufo, alla quale scendeva una scaletta di vari gradini. Più sotto si procedette fino a raggiungere l'argilla vergine e la rupe tufacea naturale del fondo della valle. Tutte queste parti furono studiate per strati, vagliandosi e tenendosi accuratamente separato il materiale archeologico che ciascuno di essi produceva. Alcuni dei risultati ottenuti sono stati pubblicati nelle *Notizie* 1900. Particolarmente interessante, anche per le quistioni che si connettono col *niger lapis* ed i suoi monumenti, è la descrizione dei 23 strati di cui è riprodotto il disegno a p. 318 della pubblicazione suddetta. Il primo di tali strati coincide col lastricato medievale dell'XI sec.; il secondo con l'imperiale. Il lastrico repubblicano a grandi blocchi di travertino (verosimilmente dell'epoca di Catone) era fondato sopra una massicciata di tufo che costituisce il sesto strato da cui erano stati coperti i monumenti del *niger lapis* e con cui Boni suppone si trovasse in origine a livello lo stesso *niger lapis*, prima che venisse sollevato e disorientato. Attraverso al sesto strato ed a livello con quello immediatamente superiore stanno le bocche di numerosi pozzi di forma diversa (rettangolare, pentagonale, e rombo-trapezoidale) che il Boni ed altri interpretano per pozzetti rituali, dove si facevano sacrifici di propiziazione agli dei infernali. Il settimo ed ottavo strato erano rispettivamente formati dalla terra ricca di carboni e di avanzi sacrificali e dalla ghiaia gialla che avvolgevano i piedistalli dei leoni e gli altri monumenti del *niger lapis*, i quali posavano sopra una seconda massicciata repubblicana di tufo che forma il nono strato, e che sottostà di circa m. 0,80 al lastrico di travertino. Da questo punto a raggiungere il piano (XIV strato) su cui scende la scaletta ricordata superiormente, passano altri quattro strati fra cui di nuovo due massicciate di tufo compresa quella su cui s'adagia la scaletta stessa. I nove strati seguenti appartengono specialmente a *munitiones* di

ghiaia tufo e terra. Degno di particolare menzione, per la qualità e lo spessore, è lo strato XX°, a circa m. 1,50 dal fondo naturale, cosparso di pezzi d'embrici e di grandi tegole arcaiche provenienti da qualche antichissimo edificio sorto nelle vicinanze. Uno studio d'insieme, munito di appositi disegni e di tabelle esplicative, coordinerà in seguito i vari risultati finora ottenuti.

Una scoperta felicissima fu quella della vera *cloaca maxima*, l'impianto della quale come, è noto, si fa risalire a' tempi di Tarquinio Prisco. Finora era stata sempre considerata tale, per quanto rifatta fra il IV e III sec. a. C., quella grande cloaca a grossi blocchi di pietra di Gabii che attraversando il Foro e passando sotto il lato orientale della Basilica Julia, va a sboccare nel Tevere presso il tempio della *Mater Matuta*. Ma il livello della cloaca, che non sta in relazione con i monumenti antichissimi sottostanti al *niger lapis*, il materiale di cui essa risultò composta esaminandone lo svolto nell'Argileto e che apparve formato con massi di antichi edifici repubblicani, la costruzione di qualche sua parte che accenna ai tempi di Agrippa, e finalmente la scoperta di un'altra cloaca di non meno grandiose proporzioni ad un livello considerevolmente più basso sotto il portico che fronteggia la Basilica Aemilia, hanno posto fuori di dubbio che quest'ultima è appunto la tradizionale *cloaca maxima* del periodo dei re. Essa fu abbandonata nell'antichità stessa e nell'ammasso di terra di cui si rinvenne interamente ripiena si raccolse una grande quantità di frammenti ceramici e d'altri oggetti, alcuni dei quali risalgono al VII° e VI° sec. a. C. Ma la grande prevalenza delle stoviglie del genere così detto etrusco-campano, e la pressochè assoluta mancanza di vasi aretini dimostrano come la chiusura della cloaca debba essere all'incirca avvenuta verso l'ultimo terzo del sec. II° a. C. Al di sotto di questa cloaca se ne trovò un'altra anche più antica e più semplice, probabilmente ottenuta con la canalizzazione e la progressiva copertura di uno scolo o rigagnolo naturale delle acque sul fondo della valle primitiva.

Una scoperta che ha suscitato, e susciterà forti dibattiti, è quella relativa ai *Rostra* repubblicani. Finora ritenevasi che la costruzione visibile nel lato occidentale del foro, accanto e un po' avanti all'arco di Settimio Severo, rappresentasse la tribuna tolta dal Comizio e fatta quivi trasferire da Cesare nell'anno 44 a. C. Ma il Boni ritiene che così per il livello su cui essa sorge, messo in relazione con i rimanenti edifici repubblicani, come per la maniera ed i caratteri della lavorazione, la costruzione in parola non possa essere anteriore all'epoca de' Flavii e propriamente di Domiziano (81-96). Anzi in essa sarebbero da distinguere due periodi, quello testè citato e quello rappresentato dall'aggiunta dinanzi all'arco di Settimio Severo fatta nel principio del sec. V e. v. dopo una vittoria navale riportata dai Romani sui Vandali (a. 418). La tribuna cesarea, o per meglio dire il suggesto della medesima, sarebbe invece rappresentata da una serie di otto arcuazioni, costruite a materiale di tufo e con pavimento laterizio a tenuta d'acqua, scoperte negli ultimi scavi un po' indietro ai Rostri imperiali, e propriamente fra l'infima crepidine del tempio della Concordia e il tempio di Saturno. Tale opinione troverebbe una conferma nel fatto che la nuova costruzione sembra corrispondere abbastanza bene con quella figurata nel denaro di Palicano della *gens Lollia*, creduto generalmente rappresentare la tribuna dei Rostri, e la cui coniazione cade all'incirca intorno al tempo del quinto consolato di Cesare. La piattaforma su cui l'oratore parlava, si sarebbe trovata al di sopra delle arcuazioni recentemente scoperte, e dentro alle medesime sarebbero stati collocati fra l'acqua, per meglio accennarne l'origine primitiva, i rostri tolti alle navi nemiche. In attesa della relazione ufficiale che venga ad illustrare questa importantissima esplorazione e queste idee, di cui fu dato soltanto un cenno nelle *Notizie* 1900 p. 627, aggiungeremo per la cronaca, come coloro che si attengono ancora alla vecchia opinione, considerano la costruzione testè rinvenuta come un piccolo portico destinato a far da costruzione al *Clivus Capitolinus* ed a chiudere verso il Foro la terrazza che fronteggia il tempio di Saturno.

A sud dei supposti Rostri repubblicani si rinvenne la platea a pietrisco di selce dell'arco di Tiberio, per cui erano state tagliate due delle arcuazioni suddette. Esso aveva probabilmente un solo vano come l'arco di Tito. Se ne ricuperarono vari membri architettonici ed un frammento dell'iscrizione. Durante i lavori, demolendosi una chiavica moderna, si raccolse altresì un nuovo ed interessante frammento inscritto della *forma urbis* marmorea, riferibile alle Terme di Agrippa.

Intorno agli scavi del sacrario di Giuturna abbiamo un'ampia ed esauriente relazione pubblicata dal Boni nelle *Notizie degli Scavi* dell'anno 1901 p. 41 sgg. Come è noto, la leggenda raccontava, che i Dioscuri dopo aver prestato il loro aiuto ai Romani nella battaglia del lago Regillo contro Sesto Tarquinio e i Latini, erano venuti a portar la notizia della vittoria a Roma, dove giunti si erano fermati ad abbeverare i loro cavalli al fonte di Giuturna. Il soggetto è espresso sopra alcuni denari della *gens Postumia*, coniati intorno all'a. 90 a. C. La posizione del fonte di Giuturna conoscevasi già in antecedenza, per le notizie di vari scrittori, fra il tempio dei Castori, la Casa delle Vestali e il Palatino. Esso è inoltre rappresentato in un frammento della celebre pianta marmorea della città. I recenti scavi e la demolizione della Chiesa di S. Maria Liberatrice che occupava in parte il terrapieno formatosi in quel punto, hanno permesso di rimettere completamente allo scoperto gli edifici che costituivano e circondavano i monumenti sacri a Giuturna. Il lato orientale dei medesimi è occupato da una grande scalea a rampa, fondata sopra arcuazioni digradanti, la quale scendeva dal Palatino in direzione del sacrario

di Vesta. Addossati alle rampe e disposti intorno al fonte, si trovano vari ambienti dedicati già a divinità salutari, e serviti più tardi come *statio aquarum*, ossia di ufficio per l'amministrazione delle acque. Fra i detti ambienti è notevole un' ampia sala testudinata dell' età adrianea, in cui si raccolse una statua acefala di Esculapio, accompagnata da un cammillo che tiene nelle mani un gallo ed un coltello sacrificatorio. Si trovarono inoltre un bel torso arcaistico di Apollo del solito tipo, una testa galeata di Athena-Roma del secolo II. e. v., e vari altri frammenti di statue di divinità. Per la storia successiva dei locali sono degni di menzione un cippo di marmo lunese con la dedica *Genio stationis aquarum* e due piedistalli di statue recanti i nomi di due *curatores aquarum et miniciae*, entrambi del tempo di Costantino. Il fonte o *lacus* propriamente detto ha la forma di una grande vasca quadrangolare circondata da pianerottolo e fiancheggiata da un lato da un muro laterizio con arcone costruito nell' età adrianea. Nel mezzo della vasca sta una isoletta o pilone rettangolare, rivestito con lastre di marmo lunese al pari di tutto il resto del *lacus*. L' acqua sgorga tuttora limpida e fresca dal fondo. In uno degli angoli della vasca era stata costruita nel medioevo una latrina, dentro alla quale si raccolsero numerosissime brocche o boccali a vernice vitrea verdastra stati specialmente in uso nei secoli XI e XII dell' era volgare. Fra la terra che riempiva il fonte, si recuperarono molti frammenti architettonici e scultorii di marmo: fra l' altro vari pezzi di un gruppo dei Dioscuri con i loro cavalli che forse sorgeva nel pilone centrale della vasca Il gruppo originario, forse trasportato a Roma da Taranto, era un' opera greca del sec. V a. C., stato poi più volte risarcito con pezzi di marmo lunese. Si raccolsero inoltre un bel busto di Giove ed una grande ara pulvinata del sec. II dell' e. v. riccamente decorata e rappresentante sulle quattro facce Giove, Leda, i Dioscuri, Diana (o meglio Helena) Lucifera. Sotto il fondo del *lacus* tornarono in luce i resti dell' antico piano repubblicano costruito a massi di tufo e diversamente orientato dal *lacus* imperiale che sta in isquadra col tempio dei Castori rifatto da Tiberio. L' edicola sacra a Giuturna, posta nella parte di mezzogiorno, si componeva di un portico distilo e della cella. In essa si raccolsero molti avanzi architettonici in marmo, fra gli altri un pezzo dell' epistilio con l'iscrizione *Iuturnai sa[crum]*. Dinanzi all' edicola sta un puteale di marmo, con base e cimasa riccamente decorate; l' acqua del pozzo vi deriva dal prossimo *lacus*. Sulla faccia anteriore del puteale è incisa in belle lettere del tempo circa di Claudio l' iscrizione: *M. Barbatius Pollio aed. cur. Juturnai sacrum rest[ituit] puteal*. La medesima iscrizione, eccettuate le due ultime parole, si ripete sulla superficie della cimasa. Due fori impiombati che si veggono sopra questa dimostrano come in origine l' acqua si attingesse facendo scendere il secchio attraverso ad una carrucola appesa ad un archetto di ferro. Più tardi si adottò il tiro diretto e da ciò provengono i solchi fatti dalle corde sull' orlo del puteale, dalla parte di contro all' edicola. Nel medesimo tempo, riuscendo quello troppo alto, vi fu collocata dinanzi, a mo' di *scabellum*, un grande lastrone di marmo, e siccome esso ostacolava lo smaltimento delle acque intorno al pozzo, si murò la base del puteale con pietrisco di coccio pesto. Fra il III e IV secolo, quando già il lastrone era stato consunto dallo stropiccio dei piedi, fu fatto servire di base ad un' ara pulvinata di marmo lunese che tuttora si vede al suo posto. La fronte dell' ara rappresenta una donna di aspetto matronale con scettro che stende la destra favellando verso un guerriero barbato e tutto armato: forse Giuturna e il suo fratello Turno.

Con la demolizione della chiesa di S. Maria Liberatrice e quella del grande terrapieno, su cui essa sorgeva, è stato rimesso a nudo tutto l' angolo sud-est del Foro, dal sacrario di Giuturna e dal tempio de' Castori alle ultime pendici del Palatino. Ivi, in mezzo alle costruzioni dei palazzi imperiali, è tornata in luce una grandiosa Basilica cristiana dedicata alla Vergine, la più antica che le fosse eretta in Roma, e di cui erasi scoperto un tratto, stato poi subito ricolmato, l' anno 1702. I recenti trovamenti hanno posto fuori di dubbio, che la chiesa in parola è quella di *Sancta Maria Antiqua*, già così detta in un catalogo del sec. VII e nell' itinerario di Einsiedeln della fine del secolo VIII. Essa era stata semplicemente ricavata da una grande sala del palazzo di Caligola, e si compone di due parti, l' atrio e la basilica propriamente detta. Questa è divisa in tre navate con l' abside e due cappelle laterali. Tutte queste parti erano coperte di preziosissime pitture riferibili a tempi diversi, e condotte talvolta su vari strati sovrapposti di intonaco. La maggior parte di tali pitture appartengono al VII e specialmente all' VIII sec. dell' era volgare, talune discendono fino nel IX; le più antiche risalgono al sec. VI. (L' impianto della chiesa pare sia della fine del sec. IV o del principio del sec. V). Quasi ogni figura è accompagnata da apposite iscrizioni in latino o in greco. Il lettore che voglia conoscere i soggetti espressi su queste pitture, destinate a spargere di novella luce le costumanze religiose del primo medio evo e la storia dell' arte cristiana, può, in attesa della pubblicazione ufficiale che ne sarà fatta a suo tempo, consultare intanto lo scritto relativo del Marucchi nel *Nuovo Bollettino d'archeologia cristiana* 1900 p. 285 sgg. Qui basti ricordare, come fra le tante imagini dipinte sulle pareti spicchino quelle di taluni papi, alcuni de' quali insigniti di nimbo quadrato per indicare, che furono ritratti, mentre erano ancora in vita. Bellissima a questo proposito, per i suoi tratti fisionomici e per le particolarità dell' arte è una figura di papa Zaccaria (741-52) dipinta nella cappella a sinistra dell' abside.

(continua)

G. Pellegrini.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Sull'*accento dell'enclitica latina* il dott. Calvagna pubblicò testè una breve e ben condotta monografia (Caltanisetta 1902) dedicata al suo maestro prof. Sabbadini. Sostiene che la legge accennata dai grammatici latini per cui, unendosi le enclitiche *que, ve, ne* a una parola, questa pigliava l'accento sull'ultima anche se breve, è veramente giusta e rispondente all'effettiva pronunzia degli antichi, non solo in casi di parole sdrucciole come *perìculáque* ma anche per bisillabi come *templáque*, *rŏsáque* ecc., e ciò contro il Langen (*De Grammatic. praec. ad accentum spectantib.*) e l'uso tradizionale di molte scuole italiane. Dimostra il suo assunto, a) rilevando le frequenti finali d'esametri nelle iscrizioni dell'età imperiale come: *regnaque piorum*; *sanctaque altaria cernis*, ove l'allungamento della vocale *a* più che al trovarsi davanti al gruppo *qu* si deve supporre prodotto dall'accento; b) facendo vedere come in clausole oratorie di Lattanzio, Simmaco ecc. per l'uso frequentissimo della formola ⏑́ ⏑ | — — ⏑́ (mentre rarissimo è il molosso o antibacchio finale preceduto da un dattilo) le espressioni come *factăque narrantur*, *mensurăque praestatur* dovettero essere pronunziate coll'accento sull'*ă*; c) anche in Cicerone le clausole: *Tigranĕque gessit* (pro domo s. 8) e *summaque virtus* (Philip. 2,13) dovettero essere pronunziate colla stessa norma, evitando egli la clausola adonia che arieggiava la final d'esametro, quale si sarebbe avuta pronunziando *Tigráneque, súmmaque*. Il Calvagna previene l'obbiezione che le cose non siano sempre state a un modo durante il secolare corso della parlata latina; non crede che la pronunzia dell'età ciceroniana si sia mutata nei secoli di decadenza, nè che si sia a poco a poco smarrito il senso delle quantità. Quest'ultima asserzione è certamente fallace, tante essendo le prove onde si arguisce l'oscuramento del senso prosodico nei parlanti latino durante i secoli 3° e sgg. dell'e. v. E in genere non credo si possano formolare leggi molto precise, la cui applicazione si deva credere seguita in tutti i tempi e in tutte le provincie dell'impero; nè le attestazioni dei grammatici latini devono esser prese troppo sul serio, pieni come sono d'incongruenze e contraddizioni. Comunque sia la scrittura del Calvagna è degna di tutta l'attenzione degli studiosi.

***

Il prof. Rigutini dell'Accademia della Crusca nell'elogio di Brunone Bianchi, letto in adunanza pubblica del 22 decembre 1901 e poi dato alle stampe (Firenze, tip. Galileiana 1902), a proposito degli studi fatti dal Bianchi nel campo delle letterature antiche, pronunziò bellissime parole a difesa della scuola classica, unica atta a educare il gusto, a disciplinare l'ingegno, a promuovere la facoltà e l'arte della parola, deplorando che si voglia da alcuni rompere « l'aurea catena che tenne per tanto tempo unita l'Italia alla Grecia » onde « una nuova barbarie » potrebbe, essere « il frutto delle nuove pedagogie. Dico barbarie, « collo stesso senso che Goethe che pure era salito in « fama col Werther e con altri lavori del suo genio, « venuto la prima volta a Roma e affacciatosi all'arte « greca e romana, ebbe ad esclamare: Fin qui sono « stato un barbaro; e nella visione della Elena for- « mosissima contemplò e adorò la bellezza del mondo « classico, egli che fu uno dei più potenti fondatori « del romanticismo in Germania ».

A favore degli studi classici ha scritto anche testè un opuscolo il dott. Luigi Zenoni (Venezia, Sorteni, 1902), rispondendo a obbiezioni dei proff. Colonna e Griffini contenute in articoli da loro pubblicati in varii giornali. Piace che anche fra i giovani, sebbene puntino lo sguardo all'avvenire e sognino nuovi ideali di progresso, trovinsi fautori convinti e valorosi dell'istruzione classica.

***

Diamo l'annunzio delle seguenti pubblicazioni:

L. La Rocca. La proscrizione del secondo triumvirato. Catania 1901, p. 15.

A. Colombo. La leggenda di Eracle nella epopea greca con un breve riscontro nella lirica. Savona, Bertolotto 1901, p. 48.

P. Tacchi Venturi S. I. Corrispondenza inedita di L. A. Muratori con i padri Contucci, Lagomarsini ed Orotz.

— Nuove lettere inedite di Vittoria Colonna. Roma, Tip. di Prop. Fide 1901, p. 10 in 4°.

Antonino Romano. Note Minime sulle fonti dei « Topica » di Cicerone, Palermo, Barravecchia, 1901.

— Particula Pliniana, Palermo, Barravecchia, 1901.

Hülsen. Wandplan von Rom. Berlin, Dietrich Reimer, 1901.

A. Mazzoleni. La Compassione nei poemi Omerici. (Estratto dal vol. XVI degli Atti dell'Ateneo di Bergamo). Bergamo, Istit. arti grafiche, 1902.

Gennaro De Filippis. Contributo allo Studio della Tebaide di P. Papinio Stazio. Memoria letta alla R. Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti nella tornata del 21 Giugno 1901. Napoli, Tip. Univers., 1901.

Cicerone. L'Oratore, Saggio di traduzione del prof. F. Guglielmino. Catania, Battisato, s. d.

Platone. Il Protagora commentato ad uso delle Scuole dal prof. Brambilla. Milano, Briola, 1902.

Tacito. Il dialogo degli Oratori commentato da A. Manoni. Palermo, Sandron, 1902.

L. Cisorio. Per un saggio di versione dal poema di Lucrezio. (Estratto dalla Rivista Cremonese « il Torrazzo » 22-25 novembre 1901).

C. Pascal. La dottrina epicurea nell'egloga VI di Virgilio. (Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, adunanza del 5 gennaio 1902).

— Il rinnovamento umano negli scrittori di Roma antica. (Estratto dalla Rivista d'Italia, Fasc. 1° 1902).

G. Giurdanella Fusci. Babrio, le sue Favole e il loro rapporto colle Esopiane e con quelle di Fedro e di Ariano. Modica, Papa, 1901.

L. Cantarelli. La serie dei *curatores aquarum*. (Estr. dal Bull. della Comm. archeol. Comun. di Roma 1901, 2).

N. Vianello. L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale (*νόμοι περὶ μοιχείας, περὶ βιαίων*). Modena, Dir. arch. giurid., 1901.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONFERENZE FIORENTINE.

Il 23 Marzo ebbe luogo nell'Aula Magna dell'Istituto di Studi Superiori l'annunziata conferenza del prof. E. Gerunzi. Incominciando col ricordare il blocco di Metellino per parte dell'ammiraglio francese pochi mesi or sono, egli accenna alla condizione dell'isola di Lesbo nei tempi moderni. Passa poi a parlare delle migrazioni della razza eolica dalla Grecia settentrionale verso la meridionale e del suo passaggio nell'Asia Minore, affermando la guerra troiana simboleggiare appunto la secolare trasmigrazione di popoli Achei nell'Asia. Accettando come assai probabile l'opinione dello Hinrichs sulla formazione dei poemi omerici, parla degli aedi eolici e ionici e del più grande eroe eolico, Achille; dice non esatta la determinazione del suo carattere fatta da Orazio nell'Ep. ad Pis. vv. 120-23. Nella estensione dei sentimenti dell'eroe omerico, nell'affettuosa relazione con Patroclo il Gerunzi vede come preannunziata la molteplice affettività dei poeti eolici, e il primo esempio di amore nell'ambito del sesso maschile che avrà riscontro in quello di Saffo per le sue alunne. Passa quindi a dire dei rivolgimenti morali e politici della Grecia dopo l'età eroica, del sorgere delle tirannie, che si accompagna con lo sbocciare dell'individualismo e con l'incremento di tutte le arti. Accennato alle varie manifestazioni liriche, si ferma nella lirica eolica, dicendo delle varie influenze musicali che esercitarono su Lesbo la Tracia e l'Asia Minore. Parla di Terpandro e di Arione, poeti musici, eolici per nascita, dorici per arte, di Anacreonte ionico, messo impropriamente dalla tradizione letteraria fra gli eolici. Passa quindi a tratteggiare il profilo di Alceo e ne legge, illustrandoli, i frammenti, che aggruppa per affinità di argomento; dà particolare rilievo alla figura di Saffo, dicendone le poche notizie sicure e intrattenendosi a determinare e a spiegare il carattere dell'amore saffico; illustra e legge le due odi intere, raggruppa come in varie nuove odi gli altri frammenti. Delinea la figura della Saffo reale, toccando fugacemente della Saffo leggendaria, dice della venerazione in cui il suo nome fu tenuto dagli antichi, e del significato che ha il suo apparire nella storia circa il valore della donna quale interprete di sentimenti. Finalmente, toccando della produzione figurata e letteraria che si inspirò dalla Saffo della leggenda e variò nella rappresentazione sua secondo la condizione morale dei vari secoli, rievoca negli uditori il ricordo delle primavere elleniche di Giosuè Carducci, a cui manda un memore saluto, chiamandolo ultimo e vero poeta della terza Italia.

La lettura, elevata d'intonazione, e interessante per l'argomento, fu salutata alla fine da unanimi applausi.

Rammentiamo a chi possa averci interesse che il 30 Maggio prossimo scade il tempo utile per la presentazione delle monografie sul tema « Gli Studi classici e la cultura Italiana nel secolo XIX » per il quale la Società ha bandito un concorso, assicurando al vincitore il premio di Lire Duemila.

I manoscritti devono pervenire entro il detto giorno alla Sede Sociale (Piazza S. Marco, 2).

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Ordinari.

Castiglioni Luigi, scuola superiore normale, Pisa.
De Filippis prof. Gennaro, Cava dei Tirreni.

Soci Aggregati.

Lesca prof. Giuseppe, Firenze.

PER LA SCUOLA CLASSICA.

A proposito della Relazione sugli studi classici pubblicata nel numero precedente, abbiamo ricevuto dall'egregio Dr. Friedmann dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano una lettera in cui egli richiamandosi all'affermazione che i Licei moderni, frettolosamente istituiti e soppressi, non hanno dato guari, buoni frutti, asserisce che nel Liceo Parini di Milano dov'egli prof. Friedmann aveva assunto l'insegnamento del tedesco. l'esperimento riuscì ottimamente, essendo giunti gli allievi a intendere benissimo il tedesco parlato relativo sia a cose della vita comune sia ad argomenti letterarj.

Non dubitiamo punto di ciò che il Friedmann attesta; e non ci meraviglia affatto che un insegnante come lui abbia ottenuto buoni risultati. Ma pur troppo non è avvenuto lo stesso altrove, e ciò principalmente perchè si è creato questa cattedra senza pensare prima a formare gl'Insegnanti, inconveniente riconosciuto dallo stesso Friedmann (v. il suo articolo « Lingua tedesca » nel Dizionario Pedagogico del Credaro e Martinazzoli).

F. RAMORINO, *Direttore*.

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Aprile 1902. N. 40.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

QUALCHE APPUNTO

intorno alla preminenza delle donne nell'antichità

Venuto alla luce nel 1890 il monolito di Castignano, e toccata a me la buona ventura di studiarne pel primo l'insigne epigrafe paleosabellica, fra le cose più notevoli di essa, per quel tanto che ne intendevo, parvemi subito, come poi al Lindsay, essere l'ordine delle parole nella formola *materesh pateresh,* ossia ' matris (et) patris ' [1]: ordine, a conferma del quale però non seppi subito addurre che un solo e poco utile riscontro (v. num. 12). Perciò appunto d'allora in poi, come si suole, raccolsi in calce al commentarietto castignanese quel che d'analogo mi cadesse sotto gli occhi; tanto più che soventi le notizie occorrevano accompagnate con accento di sorpresa, così da far credere che nessuno ancora di proposito avesse badato al fenomeno e raccoltine i documenti. A rileggere quel mio quaderno mi trovai testè invitato dall'iscrizione di una paletta, secondo pare, sacrificale, di bronzo, disotterrata l'anno scorso a Padova presso la basilica del Santo e descritta dal Ghirardini colla sua limpida e sicura dottrina nelle Notizie degli Scavi (Luglio 1901, p. 314-321) [2]). Codesta iscrizione, da destra a sinistra, in due linee contrapposte, ininterpunta, salvochè in fine di ciascun rigo [3]), è d'alfabeto venetico, ma, come vide già il Teza, di lingua etrusca: vale a dire, mentre gli elementi *l* ed *u* vi si presentano capovolti, conforme alla scrittura veneta anteromana, specie di Este e Padova, e contr'al costume di quella degli Etruschi, le parole e le forme ricevono tutte conferma, o riscontro, solo nei monumenti lasciatici da costoro. Aiutato dai quali a passo a passo, e quasi a lettera per lettera, potei dividere e leggere:

et-sua-leutiku-kaial. | *na-kina-tarisa-kvil.*

ed anzi:

et-Sua-Leutiku-Kaial | *na-kina-tarisa-Kvil,*

mercè al fortunato soccorso d'analoga epigrafe

[1]) La stessa interpretazione (Rendic. Istituto Lomb. 1891 p. 151-182), salvo qualche riserva quanto al trattarsi di genitivi, diedero poi il Pascal (Atti Accad. di Torino XXXI, 1895 p. 33) e indipendentemente (v. anche l'ultima nota) il Lindsay (Academy 1886 num. 1277 p. 313). Il Pauli (Venet. 220) lesse *materesho pateresho:* ma le pagine relative alle iscrizioni paleosabelliche, per concorde giudizio degli studiosi, non vanno di certo fra le migliori del suo libro (cf. Due isc. prerom. 66 sg. con Lindsay l. c.). Le simili forme *materi mater(e)* occorrono in epigrafi latine dell'Etruria, come di nuovo avvertii testè nell'Archivio del Wölfflin XII 183, dove anche ricordai le frigie *materez materan;* cf. altresì osc. *pateri* e lat. *Pateri Celeriani* (C. I. L. V 6251).

[2]) Ne ragiono minutamente nel vol. X 1-17, sotto stampa, degli Studi Ital. di filol. classica.

[3]) L'interpunzione finale, segno di continuazione, specie quando il seguito o complemento sia sovrapposto (Iscr. paleol. sopra bronzi o fittili di provenienza etr. p. 70), qui in ambo i righi sta dentro l'elemento *l,* precisamente come più volte nella grande iscrizione etrusca di S. Maria di Capua (cf. Atene e Roma III 195 sgg.): sicchè omai siffatta novità paleografica, che al pari dell'altre di quel cimelio era stata accampata fra noi contro la sua sincerità, si muta in argomento a favor di questa e va ad accrescere il cumulo poderoso delle sue grandi e piccole difese; v. ora a tale riguardo anche il mio ultimo scritto ne' Beiträge del Bezzenberger XXVI 154-161.

scritta sopra un verso di bronzo trovato presso Bolzano:

pevas'-Niχesiu-Pikutiu-tisa-Xvil-ipi-perisnati;

analoga, intendo, perchè, come nella padovana

tarisa Kvil,

così nella bolzanese

tisa Chvil;

e come nella prima precedono a *tarisa* i nomi propri di due persone, cioè *Sua* e *Leutiku,* precedono nella seconda a *tisa* i nomi propri parimente di due persone, cioè *Nichesiu* e *Pikutiu* [1]): senza dire che entrambe le epigrafi non solo adornano oggetti sicuramente votivi, ma sì ancora dello stesso metallo; oggetti che rispettivamente le due coppie diedero o donarono, e, insomma, dedicarono (*tarisa* e *tisa*) al medesimo dio (*Kvil* o *Chvil* [2]). Laddove però quanto ai due di Bolzano, la memoria dell'atto pio da loro compiuto c'insegna appena il nome di famiglia, per la coppia padovana, dall'epigrafe posta sul suo proprio anatema, impariamo che fu di una donna e di un uomo, fratello e sorella per via della madre *Caia*: ora ecco qui ancora la sorella (*Sua*) nominata prima del fratello (*Leutiku*), come a Castignano la madre prima del padre. Mi sembra pertanto opportuno segnalare agli studiosi il nuovo fatto, richiamando insieme alla loro memoria l'antico e mettendo loro innanzi i pochi altri pertinenti al subbietto, che d'occasione m'accadde radunare nell'intervallo fra la scoperta dell'uno e quella dell'altro.

1. Anzitutto un'epigrafe etrusca delle più semplici, scritta con caratteri non affatto recenti — stanno tutte quelle che qui si riportano fra il III e il I secolo a. E. — sopra un tegolo sepolcrale di Chiusi, ricorda (Corp. Insc. Etr. 1795):

θania Aulia | Raus' Plecus' | Arnziu | Fraunis' | lautni,

ossia ' Dania [3]) Aulia moglie di Ravio Plecone (e) Arunzione liberto di Fruginio '; insegna esso tegolo pertanto che qui precede all'uomo la donna, perchè libera sin dalla nascita e superiore a lui nato schiavo.

2. Un altro epitaffio etrusco, ancor più semplice, scolpito con bei caratteri d'età nè recente affatto, nè guari antica, sopra un ossuario bisome di Camulliano, nell'agro fra Chiusi e Siena, suona (C I E. 318):

θana . Lecnei | Alfnal | V. Secu . Ls,

e dice adunque che ' Dana Licinia di madre Alfenia (e) Velio Secone figlio di Laris ' uniti riposavano nel loro doppio sepolcro. Perchè la donna qui preceda, non si vede; ma può congchietturarsi che l'inferiorità dell'uomo provenisse pur qui da macchia simile a quella del testo precedente, benchè assai più lieve [4]); può conghietturarsi cioè che mentre verbigrazia l'albero genealogico dell'uomo non andò oltre all'avo, ultimo de' suoi progenitori liberi, quello della donna sodisfacesse alla vanità delle paterne e materne parentele, derisa dall'etrusco Persio nella famosa domanda:

an deceat pulmonem rumpere ventis
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis? [5])

3. Un terzo epitaffio, semplicissimo anch'esso (C I L. 988):

Thania . Galia | Aruntis . f(ilia) || A. Caule

si legge, come il primo, sopra un tegolo chiusino, ma appartiene manifestamente a tempi più tardi,

[1]) Cf. etr. *su* con *Velu Petru* ecc. e fem. *Velua Petrua* ecc., *Σόος Σῶος*, *Λεώδικος*, *Nicesius*, etr. *pike* con *Mazutiu Mlaχuta* e con lat. etr. *Anutie* (C I L. XI 2512).

[2]) Deità nuove saltano fuori dai testi etruschi ogni giorno, quasi a ribadire che gli Etruschi furono ' gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus quod excelleret arte colendi eas ' (Liv. V 1. 6): cf. del restante *Us-il* o *Us'-il* ' il Sole ', *Ar-il* ' Atlante ', *Tins-cv-il* o *Tins'-cv-il*, *θan-cv-il* o *θan-χv-il* ecc. insieme con *Cv-ei* e *Cu-s* deità già note, l'ultima delle quali si ritrova forse nel dio retico *Cu-sl-anu-s* e nei corrispondenti gentilizi etruschi *Cuie-s' Cuis'la* o *Cuisla*, *Cuislania-s* o *Cuizlania*.

[3]) Ne' testi latino etruschi il prenome *Thana* (ossia *θana*) vedesi spesso trascritto *Dana*, e così di solito etr. *ϑ* con latino *d* come *p h* (*φ*) e *ch* (*χ*) con *b* e *g;* inversamente lat. *d* occorre rappresentato da etr. *ϑ* (p. es. lat. *nundinae* etr. *nunϑene*).

[4]) Oltre agli schiavi affrancati (*lautni*), i loro figli (*lautneteri*) e nipoti (*etera*) si confessano tali apertamente, certo per legge, salvo ben rare eccezioni; soltanto i figli degli ultimi, secondo verisimiglianza, possedettero a pieno i diritti civili e politici (Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 409-422), e nelle relazioni sociali la memoria delle origini servili andò probabilmente più oltre, come si vede accadere oggidì nei figli e nipoti (*quadroons* e *octoroons*) dei Negri in America.

[5]) Il nome di *Laris Pulena* (Gamurrini Append. 799) occupa due intere linee nel suo epitaffio, consta di dodici parole e ricorda anche il bisavolo.

perchè, non solo è tutto d' alfabeto latino, ma ne latineggia pur la lingua della parte spettante alla donna (' Dania Gallia figlia di Arunte '), sotto alla quale sta disposto verticalmente il nome affatto etrusco dell' uomo (' Aulo Gavilio '). Ora già gli antichi avvertirono come le donne, perchè più casalinghe, più tenacemente conservino la lingua e gli usi di casa loro: dall' esser quindi in quest' esempio di precedenza femminile quasi latino l'epitaffio della donna e per contro etrusco, salvochè nella scrittura, quello dell' uomo, sembra potersi dedurre che fu dessa di nazione diversa da lui e, quali correvano i tempi, maggiore o migliore.

4. Serve poi all' argomento di queste linee un' epigrafe etrusca, che, per converso delle precedenti, va fra le più singolari di quella epigrafia, pur tanto ricca di siffatti documenti. Si legge essa sopra un cippo alabastrino conservato nel museo di Volterra: scritta con caratteri piuttosto recenti, mostra (*Kai* e *Faalki*) due volte *k* per *c*, secondo l'uso più antico, e mostra insieme (*Faalki* e *iiu-laϑi*) le vocali *a i* geminate, ch'è ortografia, salvo qualche eccezione, novissima; per giunta poi, delle tre linee onde si compone, le due prime procedono da sinistra a destra — modo proprio delle epigrafi più antiche e, per diversa ragione, insieme delle più tarde [1]) — e la terza per metà da destra (*iiu-lathi-lin*) e per metà da sinistra (*Θania*), cosa alquanto insolita; finalmente non solo porge codesta iscrizione esempio sì di una rara formola mortuaria (*lin*), sì della non frequente iterazione parziale del nome portato dal defunto (*Θania Faalki* e *Θania*), sì di una dizione (*iiu-lai*) incontrata poi soltanto in testa (*eu-lat*) della grande epigrafe perugina, ma sì la formola, sì l' iterazione, sì la dizione presentano aspetto alquanto diverso dagli altri esemplari. Suona del resto il ben curioso cimelio (C I E. 144):

Θa-Faalki | L-Aϑuni-Kai | Thania-iiu-laϑi-lin

e significa che ' Dania Falcia (e) Larte Atonio, di madre Caia ', si addimandarono i due [2]), e che la medesima ' Dania ' fu quel che le parole *iiu-lathi lin* [3]) esprimevano; sicchè non soltanto qui la donna si nomina prima dell'uomo, ma si nomina due volte, laddove questi una sola, e così di nuovo, per via d' iterazione [4]) si rin-

[1]) Le tarde, naturalmente per influsso romano; quanto alle più antiche (cf. Atene e Roma III 195 n. 1 e Rendic. Ist. Lomb. 1899 p. 694 n. 2) si tratta o di spirali, o di bustrofedi incompleti, composti cioè di una sola linea, sicchè manchi la prova esserne la direzione da sinistra di ragione ben diversa che nelle iscrizioni recenti.

[2]) Il Pauli ad l. antepose la seconda linea, ch' egli pel primo lesse giustamente, alla prima, senza necessità e contro la paleografia dei casi analoghi, nei quali nè si dà mai un rigo sottoposto, nè mancano mai indizi estrinseci manifesti della sovrapposizione: cf. C I E. 440. 2403 e v. St. Ital. di filol. class. VII 493-96 num. 3326. 3429. 3431. 3546.

[3]) Come *line* in fine dell'epitaffio qui subito appresso riferito e *lin(e)* in fine di questo, dicesi *line* di una donna, come in questo, in fine di altro epitaffio trovato a Siena (C I E. 198); parimente in fine di ben cinque epitaffi incontrasi poi *leine*, cui però, a differenza di *line* o *lin(e)*, precede sempre la voce *ril* (circa ' anni ') seguita da cifra (per es. *ril LIII leine*), tra la quale e il premesso *ril* sta *leine* interposto in un sesto esemplare (*ril leine L*); e s' interpreta quindi esso *leine* da tutti con ' morì ', per confronto insieme con *Leinθ*, nome di una deità etrusca della morte, e altresì, a mente di taluno, con lat. *letum:* sorge pertanto il quesito se *leine* differisca da *line* soltanto sotto il riguardo fonetico (cf. *Aneini Anini, catneis catnis* ecc.), secondo opina il Corssen (Spr. der Etr. I 523), oppure nella base stessa e nel significato, secondo stima il Pauli (Etr. St. V 75), che renderebbe *line* con ' extruxit '. Per me, l'omonimia del defunto colla persona che *line* o *lin(e)* nei due testi qui riportati, e l' essere nel terzo esemplare menzionata soltanto la donna che *line* — sicchè, se questa voce non significò all' incirca ' morì ', mancherebbe il nome del defunto — escludono l'interpretazione del Pauli; e s' aggiunge a rincalzo il confronto con C I E. 195 e Fab. 2327 ter^b, dove le due persone, che *mulune* nel primo caso e *farθnaχe* nel secondo, sono diverse dal defunto e precisamente, pare, il figlio e la nuora nel primo e la figlia e il genero nel secondo. D' altra parte, tanto mi ripugna separare interamente *leine* da *line*, quanto il pareggiarli: conghietturo adunque che differiscano solo rispetto al tempo, e rendo *leine* con ' quievit ' e *line* con ' quiescit ', sicchè ben s' intende come col primo s' indichi l'età, ma non mai col secondo; rendo poi *Leinθ* con ' Quies ' nel senso di lat. *Quietalis* per ' Orcus ' e interpreto *iiu-laθi lin(e)* con ' hic quiescit '. L' allitterazione di *laθi* con *lin* conferma la separata esistenza di quello e di *iiu*, provata dal confronto con *eu-lat* (cf. *eu* e Novilara *eu-ś'*); quanto all' inesistente *nul(a)θe* citato dal Pauli in appoggio dell' immaginato ' Iovelledius ', v. St. It. di filol. class. IV 325 num. 144.

[4]) L' iterazione dell' intero epitaffio occorre presso gli Etruschi assai di frequente specie in quel di Chiusi (Iscr. lat. col matronim. di provenienza etrusca p. 10-12), e non può attribuirsi, come pare si soglia tacitamente, nè a caso, nè a capriccio, nè a mero desiderio di maggiore evidenza: esempli quali C I E. 1067, 1338 (lat. etr.), 2246, 2653, 2655, 2729, 4063 mi persuadono sempre più essere stata di ragione rituale (cf. n. sg.). Io quasi sospetto ch'essa si rannodi al 'doppio ' degli Egiziani (cf. per es. Revue de l' hist. des religions XXIII 1891 p. 157 ' culte du double ', ' double paternel ', libazioni al ' doppio ' del defunto e al ' doppio ' di Osiride ecc.), come ad influsso egizio quasi inclinerei ad attribuire il matronimico, il numerale *cezp-* e il feminile in *-ita* (cf. egizio-semitico *-it -ith* e Saggi e App. 97 n. 107, 188 n. 135, 190 n. 136. Anche il *-sa* (*-ssa -za*) onomastico mi fece pensare più volte, il confesso, all'Affrica settentrionale, cioè dire p. es. a *Massinissa Tebessa Tipasa* e a' Numidi e Berberi, spe-

salda la preminenza di lei. A conferma di che, si confronti primieramente l'analogo epitaffio senese (C I E. 181):

Larθ. Vete-Arn | θalisa-θui-Lar | θ-Vete-line

ossia ' Larte Vezio di Arunte fu quel che la voce *thui* esprime ' [1]), e il medesimo ' Larte Vezio quel che la voce *line* '; e si confrontino poi coi quattro testi riferiti (1-4), nei quali la donna precede, per contrapposto i tre, dov' ella e il compagno suo, essendo insieme apertamente designati siccome coniugi (*tu-surϑir* o *tu-su'rϑi*), il nome di lei non già precede, ma sempre segue (C I E. 3860 e 3858 di Perugia, 433 d'Arezzo):

La. Tite. Petruni. Ve. Clantial. Fasti. Capznei. Ve | Tarχisa. Xvestnal. tusurθir ' Larte Tizio Petronio figlio di Velio e di Clanzia (e) Fausta Capenia figlia di Velio, figlio di Tarquio, e di Questinia, coniugi';

Ve : Ti : Petruni : Ve : Aneinal : Spurinal : clan : Veilia : Clanti : Arznal || tus'urθi ' Velio Tizio Petronio figlio di Velio e di Aninia Spurinia (e) Velia Clanzia di madre Artinia, coniugi;'

Lrt. Tule. Cavinei | tus'(urθir) ' Larte Tullio (e) Cainnia, coniugi ' [2]).

5. La più chiara testimonianza etrusca di questa maniera venne però in luce poco fa; la più chiara, perchè i nomi de' due tengono una linea sola, e però la precedenza della donna torna insuperabilmente manifesta (C I E 5714):

.Hasti: Titi-Aule: Marcni

ossia ' Fausta Tizia (ed) Aulo Marcanio ', come si legge sopra un tegolo sepolcrale della Badia di S. Cristoforo (cf. Pellegrini, Not. d. sc. 1898 p. 311 . 34); « titulus, nota il Pauli, nomina uxoris et mariti continet ».

6. Molto più abbondano però gli esempli del fenomeno in quella parte della formola onomastica etrusca, che ricorda il padre del defunto; ne conosco già circa trenta, ma nè tutti sicuri, nè spesso tali da potersi allegare senza lunghe chiose; e perciò mi contento di riportarne qui due soli. L' uno si legge sopra un ossuario d'origine, chi dice perugina e chi chiusina (C I E. 2321):

Hastia : θactrei : Aulias' : Vl

e nomina ' Fausta Datteria (figlia) di Aulia (e) di Velio ' (cf. Pauli, Bezz. Beitr. XXVI 52 num. 25).

7. L'altro sta fra le bilingui e adorna un sarcofago di Chiusi (C I E. 3023):

Aθ. Unata. Varnal Ar | M.' Otacilius. Rufus. [Varia. natus [3]);

sicchè la parte etrusca commemora ' Arunte Unazio (figlio) di Varia (e) di Arunte ', e la latina ' Manio Otacilio Rufo, nato da Varia ' senza menzione del padre. La precisa rispondenza delle due leggende si riduce pertanto a un solo punto, il matronimico; tuttavia, secondo l'usanza di simili testi, si conghiettura che in qualche modo concordino anche i due gentilizi, e verbigrazia

cie dopo la scoperta d'un' iscrizione etrusca a Cartagine (Rendic. Ist. Lomb. 1899 p. 658-670), alla quale or s' aggiungerebbe quella d'un sarcofago istoriato de'tempi delle guerre puniche « oeuvre d'un artiste grec ou étrusque » (Temps, 8 fevrier 1902). Al postutto, appunto in questi due ultimi anni, anche il fegato aruspicale di Piacenza, che ci diede un intero catalogo di deità etrusche, e il suo compagno minore di Volterra, trovarono, grazie ad A. Boissier, riscontro, pare, assai preciso, in due monumenti fittili babilonesi (cf. Rendic. Ist. Lomb. 1900 p. 547 n. 30 e De Cara, Civiltà Cattolica XVIII 4, quad. 1238, 2 novembre 1901). Nè, ben s' intende, avvertendo queste od altre simili congruenze, punto contraddicesi al canone che eziandio l'etrusco si debba sopratutto studiare in sè e per sè coll' etrusco, e che, ciò fatto colla maggiore diligenza, se ne debbano poi ricercare con discrezione gli elementi italici, anche se accattati, senza pregiudizi o paure; sgraziatamente, quanto male tutto ciò oggi ancora, per la mancanza di buoni indici, si possa effettuare, apparisce pur dall' ultimo (IX) fascicolo del C I E., dove si ripetono, tre testi già dati ne' precedenti: 4610 = 3208, 4514 = 475, 4490 = 3398 (cf. St. It. di filol. class. VII 502 sg.).

[1]) La formola *θui cesu* o *ces'u* o *θui (cesu* o *ces'u)* s' interpreta ' hic cubat ' o ' (hic cubat) '; ma dopochè la Mummia dimostrò che *θui* fu voce numerale (Saggi e App. 146-148, Rendic. Ist. Lomb. 1900 p. 1377-79), vuolsi pensare ad altro, a meno che si preferisca credere che in etrusco si diedero due *θui* diversi affatto. A quest' ipotesi ricorsi io stesso dapprima (Saggi 148) con ripugnanza, la quale andò poi crescendo, specie pel sospetto che *θui* si riferisca all' iterazione dell' epitaffio (n. prec.), e, scritto, come suole, in fine di questo, suoni invito ai passanti di recitar due volte ritualmente l'intero nome del morto.

[2]) Cf. altresì C I E. 254. 339. 364. 414. 415 bis (p. 609), 768. 775 (lat. etr.), 2396. 2785. 2811. 4376. 4698, dove insieme si nominano prima un uomo, poi una donna, senz' altro, come p. es. 4708 due donne e 4713 a. b due uomini. — Sospetto pur contro si tratti di vera precedenza femminile anche 1868 *Hasti* (e) *Vl Xaine*, e *3298 *Natia* (e) *Vl Sneisa* (cf. 2785).

[3]) Nella parte etrusca l'ultima parola *Ar* procede in direzione da sinistra, laddove le altre normalmente da destra: il Pauli, contro tutti i suoi predecessori, lesse quindi *ra(ufe)*, certo perchè risponderebbe a lat. *Rufus*; ma trattasi d'epigrafe in cui tutte le *a* presentano figura latina, e la mescolanza delle due direzioni nella stessa linea occorre più volte (p. e. C I E. 280. 1697, sup. num. 4); d' altronde, come già dissi, son trenta le iscrizioni del tutto analoghe, e più e più sono le simili, fra le quali 2988 finisce appunto con *Ar(nθ* e 1867. 2825 con *A(rn)θ*.

si tratti forse di un lat. *O(n)tacilius:* del restante tutti sanno che ben di rado le due parti di una bilingue, a qualsiasi favella spetti, consentono pienamente; e ben s' intende, i due testi dovendo essere non già traduzione letterale uno dall'altro, ma ripetizione libera conforme allo spirito de' due popoli rappresentati e delle due letterature.

8. Epitaffio falisco (C I L. XI 3159.6$^{a.b}$ = Deecke, Falisk. 173.44, tav. II):

Cesula : Tiperilia : Te . f | Larcio

ossia 'Cesola Tiberilia figlia di Te... (e) Larsio', il quale ultimo stima il Deecke non aver potuto essere se non un ragazzo od uno schiavo e piuttosto quello che questo.

9. Leggenda, almeno in parte sicuramente latina pretta, incisa sopra uno specchio trovato, come tant' altri che « sequuntur usum apud Etruscos late sparsum » (Mommsen), a Palestrina; specchio adorno di figure, le quali sembrano riferirsi alla vita domestica ed aspettano, al pari dei nomi loro dati, chi le dichiari (C I L. XIV 4104):

Ceisia . Loucilia . fata . ret . Iunio . Setio . atos . ret;

qui ancora pertanto la donna 'Cesia Lucilia' precede all'uomo 'Giunio Sezio', sebbene la permanente o momentanea loro uguaglianza risulti, come sembra, da ciò che della prima si dice *fata ret* e del secondo parimente *atos ret* (cf. però in contrario Körte Etr. Spieg. V 299-301); così C I L. XI 2038 = C I E. 4279 lat. etr. *Caitho Ab(er)* sta per 2037 = 4278 *Caitho Faber.*

10. Iscrizione della cista ficoroniana, venuta anch' essa « ex vetere Praenestinorum sepulcro » (C I L. I 54), se leggasi nell' ordine che a me pare voluto dall' interpunzione finale del rigo contrapposto (Iscr. paleol. 70):

Dindia . Macolnia . fileai . dedit . | Novios . Plautios . [med . Romai . fecid

esempio che potrà apparire fra tutti il più semplice, ben comprendendosi, e già rispondendo al costume antico, che prima si nomini chi diede commissione dell' opera e poi chi l' eseguì.

11. Dedicano in Roma (C I L. VI 690) al 'santo Silvano' un'ara marmorea *Valeria Profutura et Marcus Antonius Hymetus com filis;* e a Verona (C I L. V 3240) *Iunonibus Aug(ustis) sac(rum) Metella ide(m) nomine suo et Flavi Hermetis viri sui d(ono) d(edit)*[1]).

12. Paul. epit. ex Festo p. 3: 'axites mulieres sive viri dicebantur uno agentes; cf. Plaut. ap. Varr. l. l. VII 66: 'axitiosae annonam caram e vili concinnant viris'.

13. Serv. ad Aen. VIII 641: 'in omnibus sacris feminini generis plus valent victimae; denique si per marem litare non possent, succidanea dabatur femina; si autem per feminam non litassent, succidanea adhiberi non poterat.' La quale testimonianza qui si riporta naturalmente senz' alcuna intenzione ironica o scherzosa, ma solo perchè le religioni sogliono riflettere usi e dottrine della vita quotidiana.

14. Epitaffio scritto sopra una tabelletta marmorea delle catacombe di s. Giovanni a Siracusa (Notizie degli Scavi 1895 p. 499 num. 205):

Κυριακὴ-καὶ | Κυριακὴ-καὶ-Κυριακὸς-ἔνθαδε | κεῖνται ☧

dove le due donne precedono all' uomo, « che sono una intera famiglia di Ciriachi », mentre poi « altra famiglia dello stesso nome è commemorata dal titolo Kaibel 139, e deriva dalle stesse catacombe di s. Giovanni » (P. Orsi).

15. Proclo, in Plat. Theol. V. 35. 322 (Portus) scrive che i Kureti custodiscono *τήν τε Κόρην καὶ τὸν Διόνυσον*[2]), premesso il nome della dea a quella del dio, insieme associati nei misteri orfici.

16. Tutti sanno il racconto di Erodoto, IV 33, che gl' Iperborei mandarono a Delo i primi loro doni a mezzo di due ragazze (*κούρας*), accompagnate per sicurezza da cinque uomini, detti *περφερέες*, cui si resero grandi onori; e che più an-

[1]) Cf. le statistiche del De Marchi, Il culto privato dei Romani I 253 sg. n. 8, che cita questi due testi come eccezioni alla normale precedenza dell'uomo.

[2]) Cf. Maas, Orpheus 87 n. 115 in f. con 69. 83 e 96 sg. La precedenza di Kore, del resto affatto eccezionale negli scritti del neoplatonico myste eleusinio (cf. Maas op. cit. 15. 95), trova forse ragione nel mito orfico, secondo il quale Kore, e insieme Semele, sarebbero state madri di Dionysos (Maas ib. 83).

ticamente (ib. 35) erano giunte colà dagl'Iperborei stessi due vergini (παρθένους) sole, con doni per Eileithya in ringraziamento del parto sollecito.

17. In questo periodico (Atene e Roma III 177 sg.) ricordò il Pellegrini, come nelle scene funerarie rappresentate sui vasi attici, per ciò che spetta all'esposizione del cadavere (πρόθεσις) « le donne occupano sempre il posto principale, accanto o intorno al letto del morto, mentre gli uomini stanno raccolti in disparte, come addossati alle pareti della stanza, dove compievasi la cerimonia; al contrario di quello che seguiva nelle esequie propriamente dette (ἐκφορά), dove gli uomini occupavano sempre i primi posti dopo il cadavere e le donne venivano dietro ». In generale poi la separazione dei due sessi « oltre che da ragioni sociali, dipendeva altresì, com'è noto, dalle esigenze della musica, essendo fin dai tempi antichissimi — basti, per esempio, ricordare i funerali di Ettore in Omero — le strofe della nenia o canto funebre alternativamente cantate dal coro degli uomini e da quello delle donne ».

18. In una conferenza alla società archeologica di Berlino intorno al palazzo miceneo di Cnossos, lo Zahn (Wochensch. für klass. Philol. 1901, num. 19, col. 625), a proposito di certi resti di pitture parietali, allegò un coccio miceneo di Cipro, « un monumento di piccola apparenza, ma grandemente notevole », la cui rappresentazione figurata « somiglia in modo sorprendente alle orientali più recenti », ed avvertì come « anche in questo monumento appaia rimarchevole la precedenza (den Vortritt) della donna rispetto all'uomo », e come « la stessa osservazione vogliasi fare quanto ai resti di un piccolo fregio, rappresentante una grande festa, nella quale le donne siedono davanti agli uomini. » Così pure a proposito dello stesso palazzo poco fa il Pellegrini (Atene e Roma V 450): « Pare che godessero (le donne micenee) in alcuni casi di una certa preminenza di fronte agli uomini. »

19. Lo Gsell nell'ultima sua cronaca affricana (Mélanges d'archéol. et d'histoire XXI 201) parla di numerose stele puniche trovate a Costantina e conservate al Louvre, nelle quali « contrairement à l'usage suivi à Carthage, *Baal Hammon* est invoqué le premier; *Tanit* vient après lui et elle ne porte pas le titre honorifique de *Rabbat* (la Grande Dame). Parfois même l'ex-voto est dedié à Baal Hammon seul ».

20. Torna del restante inutile rilevare, come buon frutto pel presente subbietto possa ricavarsi dalle mitologie, campo tuttavia, ognun sa, assai pericoloso a chi non vi scenda ben bene armato contro le facili e fallaci apparenze. Trascrivo quindi con ogni specie di riserve dal mio quadernino anche la concordanza della triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva) colla sibillina (Cerere, Liber e Libera) e colle tre *Fata divina* della tomba di Vibia (cf. Maas, Orpheus p. 221), quanto al prevalervi nel numero le donne (due per un nome solo); ed aggiungo che a' tre Fati collocati presso al trono di *Dispater* risponde l'analogo gruppo ternario, con prevalenza muliebre di Vibia e Alceste, precedente da Mercurio, presso all'unito trono di *Aeracura* [1]).

Ed ora, se qualche dotto uomo getterà gli occhi per caso sopra queste pagine, sentirà certamente compassione per la povertà della mia messe: ma forse appunto siffatta compassione gli farà trar dallo scrigno le molte e maggiori e migliori notizie che si troverà aver fra mano; e forse insieme alcuno de' più giovani fra i nostri assidui cultori delle filologiche discipline, s'invoglierà di raccoglierle tutte e ordinarle e classificarle, per ciascuna classe cercando assegnare i confini e le cause [2]) del fenomeno: dove gioverà non dimenticare che presso gli antichi spesso

[1]) Anche nell'arcaica e popolare coppia di *Mutunus Tutunus*, se quello si rannodi a Hes. μυττός τὸ γυναικεῖον (cf. Wissowa, Rel. n. Cultus d. Römer p. 196 n. 1), precederebbe chi rappresenta la donna. — Quantunque paia contraria, ricordo ancora, come curiosa e inesplicata, la prescrizione dello statuto degli Iobacchi (Maas op. cit. p. 22), che gl'iscritti al nome del padre pagherebbero metà del contributo mensile, sinchè fossero nella sezione delle donne (διδόντες ἡμιφόριον μέχρις ὅ του πρὸς γυναῖκας ὦσιν).

[2]) Secondo il Lindsay (v. la 1ª n.) la precedenza della 'madre' al 'padre' nel testo di Castignano « may without undue stretch of imagination be connected with the higher posi-

fu primo chi apparisce ultimo (cf. sup. num. 4), secondochè tuttodì ancora mostra nella liturgia la tradizione chiesastica.

Milano, febbraio 1902.

Elia Lattes.

NUOVI FRAMMENTI DI SAFFO

« Resurgunt litterae vetustae; *ζῶσιν οἱ γᾶς ὕπαι κείμενοι*, atque utinam etiam alii, qui nunc nondum videntur! » Il fervido voto col quale Federigo Blass accompagnava la recente riapparizione di Bacchilide, è ancora una volta sodisfatto. Dopo Archiloco e Menandro, ora succede Saffo, della quale W. Schubart ha editi tre nuovi frammenti nel rendiconto della seduta 20 Febbraio dell' Accademia Berlinese delle scienze. Brevi e succose spiegazioni completano il lavoro del dotto professore, alla cui gentile premura dobbiamo il piacere di riferire oggi sul nuovo rinvenimento ai lettori di *Atene e Roma*.

***

Il dotto tedesco, rinunziando ad allargare le sue ricerche perchè non si sentiva, come troppo modestamente dice, nel suo campo, ci ha dato il testo dei frammenti con alcune note critiche e metriche, aiutato dall'egregia e costante collaborazione del Wilamowitz-Möllendorff.

Fra una quantità di quasi inutili papiri, acquistati nel 1896 dal Museo di Berlino, si trovarono tre resti di pergamena dall'aspetto poco promettente, ma che ripuliti diedero alla luce insieme con due frammenti già noti di Saffo, anche quelli che qui esporremo. Questi resti di pergamena del 6° e 7° secolo d. C. appartenevano ad un rotolo dai fogli molto ampi, scritti su tre colonne e su ambedue le facciate, così che purtroppo i forti caratteri del recto, trasparendo, hanno reso irriconoscibili quelli del verso. A rendere più difficile la lettura hanno concorso le pieghe originariamente fatte al manoscritto e alcune macchie scure della pergamena. L'elegante facsimile aggiunto al fascicolo dello Schubart mostra che la scrittura è in piccole lettere unciali, diligentemente eseguite, dovendosi attribuire i caratteri malsicuri al cattivo stato della pergamena. Le altre particolarità del testo, esposte con ogni diligenza dallo scopritore, noi ora omettiamo a scopo di brevità.

***

Il contenuto della prima colonna si riferisce ad un colloquio poetico tra Saffo e una sua scolara che prende congedo da lei. Prima di dare la traduzione del testo, ne preporremo il sommario, seguendo in ciò ancora lo Schubart. La scolara dice che per lei la separazione è tanto dura, quanto non sarebbe la morte. Saffo tuttavia la conforta a partire e la invita a ricordarsi di lei o almeno di tutto ciò che di lieto avevano fatto e goduto insieme. Ricordasse sovra tutto gli uffici del culto alle ninfe e ad Afrodite, la cui statua ella soleva ornare di ghirlande e purificare con preziosi unguenti.

Eccone la traduzione lettterale:

. . . .
 vorrei davvero essere morta ».
 Essa mi abbandonava piangendo
e fra le molte cose diceva questo:
 « ahimè! come soffrimmo dure sorti,
 Saffo, oh! certo io ti abbandono di mal volere ».
A lei io risposi così:
 « Va felice e di me
 ricordati, perchè sai come ti seguo.
Ma se no, vorrei almeno che avessi
 memoria delle dee che lasci,
 ⟨onorando le quali⟩ provavamo gioia.
Infatti molte corone di viole
 e serti di rose
 e ⟨di . . . . .⟩ presso me ponesti
e molte ghirlande
 intrecciate intorno al morbido collo
 fatte di fiori soavi

tion held by the women in Illyria than in other countries. We haer of more than one ' Queen of Illyria ' ». Qui i noti ricordi delle ginecocrazie e dei matriarcati, già più volte raccolti e studiati, si omisero, e così pure i documenti egizi, greci, etruschi, latino-etruschi, del semplice matronimico, perchè o sola si nomina la madre, e contano poco al presente proposito, o insieme si menziona il padre, e questi per lo più precede (cf. sup. i num. 6. 7): tanto poco la pratica del matronimico basta da sola ad attestare quella del matriarcato.

e molte . . . . d'unguento
 odoroso, ricco
 ungesti . . . . .
e tappeti . . . . .
 presso alla tenera ⟨effigie della dea⟩
 stendesti . . . . . .
. . . .
. . . .

Questi ultimi versi non si saprebbe davvero come supplirli e, quelli che seguono, specialmente, come tradurli. Noi crediamo che qui si parlasse appunto dei riti che compiva Saffo con il cerchio delle sue scolare: a ciò accennerebbero le parole ἶρον e ἄλσος. All'ultima parte di questo frammento vorremmo che si avvicinassero anche quelli 7 e 53 B, i quali darebbero quel po' di luce che può dare in simili casi la comparazione. In riguardo all' ἄλσος si può vedere il fr. 4 di Saffo e il 1° di Ibico. Non si deve inoltre tacere che i versi 15, 16 e 19 corrispondono a frammenti già noti e conservatici da Ateneo (46 e 49 B).

IIª Colonna.

Le prime tre righe di essa sono in una condizione quasi disperata: per altro il poco che ci resta del seguito ci lascia assai meno dubbi che il primo frammento. Qui si parla di Atthis, che è lontana, in Lidia, ed è desiderata ardentemente da una donna alla quale Saffo rivolge questi versi:

. . . .
 Te simile alle dee
 il famoso canto qui principalmente ammirò.
Ma ora risplende fra le donne Lidie (essa)
 come, quando è tramontato il sole,
 la luna dalle rosee dita
superante tutti gli astri, la luce della quale
 si effonde sul mare salso, e
 egualmente sui campi ricchi di fiori;
la rugiada bella si spande
 e lussureggiano le rose e le tenere
 erbe e il meliloto simile a fiore.
Spesso ricordando con voce soave
 la splendida Atthis, per desiderio
 nel delicato seno ti si agita il cuore
. . . .

Seguono tre versi troppo lacunosi per potersi supplire con sicurezza. Ragionevolmente pensa lo Schubart che Saffo parli del vano desiderio di raggiungere colà l'amica lontana, fondandosi sulle parole *κηθυ δ' ἔλθην*.

Riguardo alla persona alla quale è indirizzata la seconda poesia, noi non crediamo di doverci posare nell'opinione dell'illustre Wilamowitz. A impedire l'identificazione di questa con Andromeda è, a nostro parere, decisivo il fr. 41 B.

Ἄτθι, σοὶ δ' ἔμεθεν μὲν ἀπήχθητο
φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότῃ.

Nel quale vediamo un mal celato e accorato rimprovero all'antica scolara. alla quale diceva:

Ἠράμαν μὲν σέθεν, Ἄτθι, πάλαι πότα.

Resta inoltre sulle relazioni di questo genere, tra Saffo e le maestre rivali, ciò che dice Mass. Tir. XXIV, 8. Se si volesse fare una congettura, si potrebbe supporre il carme come indirizzato ad un'altra scolara, molto amica di Atthis, forse prima che questa si scostasse da Saffo per unirsi ad Andromeda.

È bello ritrovare anche in questo frammento una di quelle descrizioni, tanto soavi e piene di poetico sentimento della natura, che ci faceva presagire e desiderare già quello che ci era rimasto. In questo secondo carme l'idea della bellissima Atthis, bella fra tutte le donne di Lidia, come fra le stelle minori la luna, suggerisce alla poetessa una splendida descrizione del paesaggio notturno. Noi confronteremo questo con i frammenti 3 e 4 dell'edizione Bergk: nel primo dei quali si descrive esplicitamente la luna argentea, che illumina la terra, e nell'altro, come vuole il Bergk, l'orto delle Ninfe.

Questi, così come sono, ci colpiscono per la finezza e la verità dell'arte e ci suggeriscono subito il raffronto. Il primo degli antichi passi, che citammo, ha qui riscontro diretto: il secondo no, ma il sentimento che ne spira, di quiete, di fresco e di verde, richiama pure i fiori rugiadosi che lussureggiano sotto la luna, nella quiete della notte. Tra il frammento 3 B. e il nostro nuovo, vi è una notevole differenza di particolarità; nel primo si parla della luna **ἀργυρία** e **κάλα**, quivi invece le è dato un aggettivo insolito: è chiamata **βροδοδάκτυλος**, come

l'aurora. La varietà descrittiva dell'arte di Saffo si afferma ancora mirabilmente; alla bianchezza argentea delle notti serene dei pleniluni, ella fa succedere una delle sere calde, leggermente velate, nelle quali la luna appare come un disco di rame, mentre tutti i campi sono fiori e rugiada (cf. Schubart p. 6).

III^a Colonna.

Il frammento della terza colonna disgraziatamente non si è potuto integrarlo. Qualche cosa ne ha detto lo Schubart, ma il dubbio c'è e resterà. Noi vi avremmo forse scoperto un segreto, una lagrima, poichè ci danno questo sospetto i versi:

> [ο]*ὐ μὰ γὰρ μάκαιραν*[. . .
> [ο]*ὐδὲν ἄδομ' ἐπᾶρϑ' ἀγα*[. . .
> *κατϑάνην δ' ἴμερος τις*[. . .
> *λωτίνοις δροσόεντας*[. . .

Pare che con la morte si invochi l'oblio, per ciò che offre, (seguiamo lo Schubart) il *δεσπότης* nominato al verso 8. L'editore di questi frammenti, parlando della loro metrica dice che per *μάλιστα* (III. 6) si potrebbe piuttosto pensare a un *μᾶλις*, forse nome proprio. Noi un nome l'abbiamo sospettato anche in questo carme, ma altrove che lo Schubart. L'Onomatologo Esichio Milesio a proposito di Saffo dice: « *μαϑήτριαι δὲ αὐτῆς Ἀναγόρα Μιλησία, Γογγύλα Κολοφωνία* etc. » Questo ultimo nome appunto si potrebbe trovare nella 4ª riga di questo frammento.

Γογγύλαν

Così in questo carme si sarebbe forse lamentata la scolara, oppure Saffo medesima le avrebbe confidato i suoi dolori.

***

Naturalmente tutti questi frammenti sono in dialetto eolico. Appartenevano anche, come rileva lo scopritore delle forme metriche, al 5° libro di Saffo, che doveva contenere carmi scritti in gliconei e falecii.

Noi pertanto dobbiamo esser grati alla sorte che ci conservò la pergamena, e alla mano e all'acume dello Schubart, che primo ce ne aperse il tesoro. Auguriamoci che altro ancora, molto di questa sacra poesia ci ridoni col tempo la dottrina degli studiosi.

Pisa, 18 Marzo 1902.

S. Nicastro e L. Castiglioni.

I varii atteggiamenti del ratto d'Elena [1]

(Continuazione, v. num. preced.)

Torniamo ora al nostro assunto, che è di rischiarare il significato dei vari aspetti sotto i quali ci si presenta il ratto d'Elena. Il ratto operato da Teseo rappresenta il fatto cosmico del tramonto della luna che viene immaginato come un'immersione nel mare, non diversamente dalla detenzione di Elena presso Proteo. Possiamo così stabilire che del ratto d'Elena abbiamo tre versioni indipendenti: 1ª quella che la connette con la guerra troiana, nella quale Elena è moglie di Menelao, un eroe apollineo, come Perse (= Selene) è moglie di Helios (Roscher, *Ueber Selene und Verwandtes* p. 79); 2ª quella che la fa rapire da Teseo e riconquistare dai Dioscuri; 3^a quella che la fa trattenere presso Proteo. Nelle prime due forme abbiamo l'infiltrazione del mito indo-europeo della nube aurea riconquistata dagli spiriti della luce, di cui più genuina e nativa espressione è la conquista del vello d'oro compiuta da Giasone; nella terza abbiamo il mito ellenico immune da ogni contaminazione.

Ora si domanda: quale è stato il centro del culto di Elena, che doveva come eroina fornir poscia materia così abbondante all'ispirazione poetica? Nella Laconia Elena aveva un tempio (Paus. III, 15, 3; Isocrat. X, 63) come Menelao e Agamennone (Paus. III, 19, 9; III, 3, 19; Ly-

[1]) Nella parte già stampata sono sfuggiti alcuni errori che sono da correggere come segue:

p. 505 l. 5 *εὐχόμοιο*	*ἠυχόμοιο*
p. 507 n. 2 l. 1 *ineruenza*	*inerenza*
p. 511 l. 12 *inseparabile da πρῶτος*	*inseparabile da πρῶτος,*
p. 514 l. 25 *Kallitya*	*Kallityia*
p. 515 l. 8 *Kalipso*	*Calipso*
ibid. in calce l. 15 *con un contatto così assiduo*	*con tale tendenza imitativa*

cophr. 1369). L'origine laconica del culto di Elena come di Menelao e di Agamennone, è esplicitamente affermata da uno storico illustre già citato (Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums* § 121); e la dirittura di quest' ipotesi non contraddirebbe punto all'ipotesi del Beloch (*Griech. Gesch.* I, 197) che gli Argivi ai quali la prima volta si alluse nei canti epici fossero quelli di Argo Tessalica; poichè è evidente che quando la saga di Elena era penetrata nella compagine delle tradizioni epiche, la sostituzione di Argo peloponnesiaca ad Argo tessalica aveva avuto luogo da un pezzo. Ma si può tuttavia dire che il culto di Elena, se pure fu originario della Laconia, non si estendesse rapidamente almeno per tutto il Peloponneso? A Rodi, colonia argiva [1]), vi era un tempio ad Elena *δενδρῖτις*, epiteto che fa perfetto riscontro a quello di *ἔνδενδρος, συκίτης, σταφυλίτης* di Dioniso (Usener o. c. p. 213) ed a molti altri analoghi applicati a divinità, alle quali si riconosceva una virtù benefica per la fecondazione [2]). Chi ricorda l'efficacia, forse non a torto, attribuita alla luna per lo sviluppo delle piante, si persuaderà facilmente che quando fu colonizzata Rodi il significato di divinità lunare in Elena era ancora trasparente e consapevole. Invece è forse senza importanza che in Rodi ebbe più che altrove vita il culto di Helios? [3])

Se ammettiamo in tempi preistorici una certa diffusione del culto di Elena, ci rendiamo conto ancora della sua connessione con Proteo. È certo che in origine Proteo non aveva nulla a vedere con l'Egitto; e l'atteggiamento in cui lo troviamo nella Telemachia fa giustamente pensare al mare delle tre penisole calcidesi (Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen* p. 27 n. 15), il quale da Erodoto veniva rappresentato come *θάλασσα θηριωδωστάτη* (VI, 44). Ma la Calcidica fu colonizzata in tempi storici relativamente recenti, ed anche salendo fino all' ottavo secolo (Beloch, *Griech. Gesch.* I, 189, n. 2 non esclude possa la colonizzazione essere stata molto più recente) ci troveremmo in tempi già esauriti per le creazioni mitologiche. È quindi probabile che se il mare della Calcidica ha forniti gli elementi per l' elaborazione del concetto omerico di Proteo, la figurazione del mito appartenga ad altri popoli, i quali approdando in queste coste peninsulari, localizzavano quivi la dimora di Proteo e gli attribuivano l'ufficio di pastore della greggia mostruosa; ma il mito di Proteo divinità marina e rapitore di Elena era già fissato da un pezzo, forse in paesi vicini a quelli, in cui si era favoleggiato che Elena era stata rapita da Posidone, che doveva cedere il posto all' eroe formato dal suo sdoppiamento, e destinato a diventare il presunto fondatore del sinecismo ateniese.

Vincenzo Costanzi.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
nell'anno 1900

(Continuazione, v. num. preced.)

Fra le principali scoperte avvenute nel resto d'Italia dobbiamo annoverare le seguenti:

A Susa, nell' area dell' antica città, ritornarono in luce alcuni avanzi di abitazioni romane ed una strada che permettono di meglio stabilire la topografia della città dei bassi tempi in relazione con la *Segusium* dell' età augustea.

In val di Susa, non lungi dal villaggio il Vayes,

[1]) Thucyd. VII, 57 *Ῥόδιοι δὲ Ἀργεῖοι γένος*, Diodoro IV, 58, Strabone p. 653. La colonizzazione di Rodi è certo antichissima, comparendo nel Catalogo delle navi (B 655-666) popolata presso a poco come in tempi storici. Ma se ogni altra prova mancasse, il fatto d'un culto ad Elena Dendrite, cioè ad Elena non ancora degradata ad eroina, starebbe ad attestare che al tempo della colonizzazione di Rodi il mito d' Elena era ancora nel suo studio arcaico: quindi anche nell' Argoliole Elena dovette essere venerata come divinità.

[2]) Paus. III, 19, 10 ' Le donne Rodie avendo presa Elena; l'appiccarono a un albero, e perciò i Rodi hanno un tempio di Elena Dendrite '. Le analogie che abbiamo segnalate nel testo con gli epiteti di Dioniso escludono l'ipotesi dell'Usener (o. c. p. 239, n.° 55) che l'epiteto *δενδρῖτις* si riferisca alla circostanza dell' impiccagione, caratteristica di molte eroine lunari. È probabile invece, che come vi era un' *Ἄρτεμις ἀπαγχομένη* a Cafie (Paus. VIII, 23, 6) e un' *Ἑκάτη ἀπαγχομένη* in Efeso vi fosse in qualche località anche un' *Ἑλένη ἀπαγχομένη*, che fornisse la nota spiegazione della *Ἑλένη δενρδῖτις*.

[3]) A chi ripensa al *ῥοδοδάκτυλος* epiteto dell' aurora, soccorre che la stessa denominazione *Ῥόδος* non altrimenti che *Λυκία* (Dieterich, *Nekya* p. 25 sq.) è connessa con le divinità della luce che si veneravano o localizzavano. La dimostrazione dell' Usener (o. c. p. 231 sq.) che molte città e regioni hanno ricevuto il nome dalla divinità che vi aveva culto, è molto persuasiva.

in una cava di gneiss, si scoprirono i resti di un'importante stazione abitata dall'uomo nell'epoca neolitica e formata di ripari sotto roccia.

A Villa Bartolommea, in prov. di Verona, si rinvennero varie tombe galliche e romane, ricche sopra tutto di vetri e di terrecotte.

Resti di abitazioni preromane con suppellettile prevalentemente ceramica di vari tempi, furono messi allo scoperto dentro Este, nell'area dell'antica città.

Presso Perugia, in un terreno denominato Sperandio, si rinvenne una ricchissima tomba etrusca del sec. III a. C. che per molti rispetti ricorda quella celeberrima di Todi detta della sacerdotessa, la cui suppellettile si conserva nel Museo di Villa Giulia in Roma. Anche la tomba perugina apparteneva ad una donna, il cui cadavere era stato deposto dentro un grande sarcofago di arenaria unitamente a tutto il prezioso *mundus muliebris* della defunta.

Non lungi da Todi, nel versante orientale del monte di Vasciano, dove si raccoglievano in antico le acque acido-gazose che sgorgano dalla terra, si rintracciarono i ruderi di un antico bagno termale, fra cui si raccolse una bella statua acefala di donna seduta (Giunone), in marmo greco, stata restaurata sul luogo con pezzi di marmo lunese.

Presso Atri, nell'Abbruzzo teramano, tornarono in luce gli avanzi di un tempio romano, nelle cui *favisae* (specie di ripostigli dove collocavansi gli oggetti sacri sovrabbondanti o consunti del tempio) si raccolsero numerosi *ex-voto* di terracotta. Si scopersero altresì alcune tombe del periodo preromano, con suppellettili di tipo e carattere piceno del sec. IV (e forse prima) a. C.

A Foiano, in val di Chiana, si scoprì una piccola necropoli etrusca che dal sec. VI si estende fino al sec. II a C.

Tombe in prevalenza del sec. III-II a. C., del solito tipo etrusco-romano, si rinvennero a San Gimignano, in provincia di Siena.

Nell'isoletta di Giannutri, nell'arcipelago toscano, si cominciarono a scoprire gli avanzi di una grandiosa villa patrizia romana, appartenuta con tutta verosimiglianza alla famiglia dei Domizi Ahenobarbi, i cui possessi in sul finire della Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero si estendevano oltre che sull'isola di Giannutri e la vicina isola del Giglio lungo tutto il tratto di terraferma costituente il *cosanum littus*. Si è potuto altresì studiare il sistema impiegato dagli antichi romani per fornire l'isola d'acqua e renderla conseguentemente abitabile.

A Saturnia, in provincia di Grosseto, continuarono gli scavi del Mancinelli, così benemerito delle antichità di tutta quella regione, che prima di lui poteva dirsi pressochè sconosciuta. I recenti trovamenti spargono novella luce sulla storia della città degli Aurinii, dal sec. VII a. C. al sec. V, che coincide con il periodo della massima importazione dei vasi greci dipinti.

Anche a Sovana, nel comune di Sorano, si eseguirono con buon esito scavi a ricerca di antichità, i quali produssero la scoperta di molte tombe del periodo arcaico della città, finora non troppo ben conosciuto.

Scavi non privi di interesse scientifico si eseguirono in territorio di Velletri, in un luogo non lungi dalla via Appia, identificabile con la *mansio ad Sponsas* ricordata negli itinerari.

Un prezioso ripostiglio di circa quattrocento monete, tra fuse e coniate, per lo più di Napoli e d'altre città della Campania, si scoperse a Pietrabbondante (prov. di Campobasso) nel sito dell'antico *Bovianum vetus*. La data del nascondimento sembra coincidere con la prima guerra punica.

A Napoli, in via S. Biagio de' Librai, tornò in luce un'iscrizione frammentaria latina in cui è ricordata, con forma grecizzante, la fratria, finora sconosciuta, degli Euboi (*fretores Eubois*), che deve essere stata una delle più antiche delle città.

D'interesse universale sono le scoperte avvenute durante l'anno 1900 a Pompei e nei luoghi vicini. A Pompei, nell'Isola IV della regione V, tornò in luce una piccola ma importantissima casetta, appartenuta a quel che sembra (almeno negli ultimi tempi della città) a un tal M. Lucrezio Frontone, il cui nome era già apparso altre volte ne' luoghi circostanti. I diversi ambienti delle case erano tutti coperti di finissime ed elegantissime pitture, per lo più del così detto terzo stile, con molti quadretti esibenti paesaggi e svariati soggetti mitologici. Per la novità e l'importanza del soggetto meritano di esserne segnalati due: uno che rappresenta Neottolemo ucciso sull'ara di Apollo in Delfo; l'altro, la scena della Carità, ossia Perona che alimenta col proprio latte il padre prigioniero e condannato a perir di fame. Questi è detto Micone come presso Igino, mentre Valerio Massimo, cui hanno seguito la maggior parte degli scrittori moderni, lo chiama Cimone. Al quadro era altresì aggiunto un epigramma metrico latino.

Ma la scoperta di gran lunga più importante fatta a Pompei nel 1900, fu quella dell'ormai celebre efebo in bronzo, avvenuta il 27 novembre nel fondo Barbatelli fuori delle mura settentrionali della città, dove si suppone esistesse l'antico *pagus augustus felix suburbanus*. La scoperta ha dato luogo ad una ricca illustrazione del Sogliano nei *Monumenti antichi* dei Lincei volume X (1900) p. 641 segg. e tavv. XVI-XXVI. La statua, alta m. 1,17 (m. 1,24 con la base) rappresenta un giovinetto sui 16 anni, ritto sulla gamba destra, con il braccio sinistro pendente lungo la persona ed il destro piegato al gomito e con la mano protesa. La statua non fu trovata nel suo posto originario, ma in un locale dove era stata trasportata poco prima della catastrofe del 24 agosto. Due ricci o branche a volute raccolti insieme con essa e coperti di argentatura come la statua stessa, hanno fatto supporre a taluno ch'essa fosse potuta servire da *lampadoforo*,

ossia per sostenere lucerne. La figura ricorda a prima vista le opere e i motivi specialmente policletei del sec. V a. C.; più assai dell'Idolino di Firenze, l'efebo Sabouroff del Museo di Berlino. Ma certe particolarità tecniche e stilistiche accennanti ad altri indirizzi artistici e ad epoche posteriori, come il trattamento dei capelli a masse confuse ed a forte rilievo, l'espressione agitata e quasi spaventata del volto, la mollezza e l'esilità di certe forme e un non so che di stentato che si osserva in tutta la figura escludono che essa possa essere pur una copia di una statua greca del sec. V a. C. e la designano piuttosto per l'opera di un qualche artista ecclettico della fine della Repubblica o del principio dell'Impero.

Nei pressi di Boscoreale, poco lungi dal luogo donde uscirono le famose argenterie ora nel Museo del Louvre ed i bronzi acquistati non è molto dal Museo di Berlino, tornarono in luce gli avanzi di un'altra villa-fattoria appartenuta a qualche ricca famiglia pompeiana. Nelle molte camere di cui essa si componeva non si rinvennero, a quel che pare, nè mobili nè suppellettili domestiche di sorta; ma le pareti erano ricoperte di numerose pitture murali che per il pregio dell'arte e la freschezza del colorito meritano la massima attenzione. È nota la discussione a cui queste pitture han dato luogo essendo state dal proprietario distaccate dalle pareti e trasportate a Boscoreale. È sperabile che tali importanti cimeli dell'arte antica restino stavolta in Italia e che il nostro Governo riesca ad assicurarli, almeno in parte, a qualche pubblica collezione dello Stato. Buona parte degli affreschi sono condotti nel cosidetto secondo stile pompeiano o stile architettonico, rappresentato meglio che a Pompei stessa in Roma dalle celebri pitture del Palatino. Appartengono in massima parte alla fine della Repubblica. Degne di speciale menzione sono alcune figure grandi al vero, apparse raramente anche a Pompei e forse dovute alla circostanza che i quadri cui appartengono decoravano sale di straordinaria grandezza. La sala più riccamente ornata era quella di un grande triclinio: i soggetti rappresentati, riferibili tutti al trionfo dell'Amore, esibivano nel mezzo della parete principale Afrodite e ai suoi lati Dionysos ed Arianna e le Chariti; nelle pareti laterali erano altri soggetti di difficile interpretazione fra cui una splendida figura di una donna che suona la cetra (Saffo?), un uomo dalle forme atletiche in stretto colloquio con una donna (Ercole e Jole?), la figura di un vecchio pedagogo ed altri quadri benissimo riprodotti nella relazione che su tali scoperte fu presentata al Ministro della P. I. dall'on. prof. F. Barnabei, dal titolo: *La Villa pompeiana di P. Fannio Sinistore,* Roma, Tip. Lincei 1901.

Alla Civita presso Padula in provincia di Salerno è stata scoperta la seconda metà dell'iscrizione latina menzionata l'anno scorso, dalla quale si trae la conferma che ivi, come congetturavasi, fu il sito dell'antica *Consilinum.*

Nella regione di Monte Timmari, presso Matera, in prov. di Potenza, apparvero i resti di una stazione preistorica antichissima, con una necropoli ad incinerazione di schietto tipo italico, la prima del genere osservata nell'Italia Meridionale. La necropoli appartiene al periodo arcaico della prima età del ferro, cioè al periodo intermedio fra l'età del bronzo e la civiltà di Villanova, e presenta le maggiori affinità con la necropoli di Fontanella di Castel Romano in prov. di Mantova e quella di Bismantova in prov. di Reggio Emilia.

A Cirò, in prov. di Catanzaro, si studiarono gli avanzi di un *heroon* sepolcrale del sec. III circa a. C., simile a quelli che si veggono tante volte riprodotti sui vasi dipinti a destinazione funebre dell'Italia Inferiore.

In Sicilia l'Orsi esplorò e fece note mediante un'ampia relazione due sacre grotte dedicate ad Artemide in Scala Greca, antico *Hexapylon,* presso Siracusa. Il santuario, manomesso più volte nel corso dei secoli, fornì gran numero di statuette frammentarie di terracotta dei sec. IV-III, esibenti ne' suoi diversi aspetti, studiati dall'Orsi, la multiforme dea. — Alla feconda attività dello stesso Orsi si debbono non poche altre esplorazioni archeologiche delle provincie orientali dell'Isola: a Siracusa stessa, quella di due piccole catacombe appartenenti a sette ereticali ebraiche dei secoli V-VI dell'era volgare, e quella, importantissima per la storia primitiva della Sicilia, d'una stazione preistorica, anteriore e diversa dalla civiltà dei Siculi, nel villaggio di Matrensa. — A San Paolo di Solarino fu messa a nudo una piccola necropoli di transizione fra il primo e il secondo periodo siculo, interessante per la quistione delle origini di questa civiltà e presso la stazione ferroviaria di Caltagirone, si esplorò una necropoli della fine del VI e del principio del sec. V a. C. — A Terranova, antica *Gela,* la cui immensa e sontuosa necropoli ha arricchito i principali Musei del mondo d'inestimabili tesori, specie in materia di vasi greci dipinti, una prima campagna di scavo condotta nell'interno stesso della città, lungo la strada del quartiere di Borgo, ha fruttato la scoperta di numerosissime tombe del periodo greco, dal VII ai primi decenni del sec. V a. C., non che di due tombe sicule del 1° e 2° periodo. Un altro saggio fatto sotto l'angolo sud-est della cinta medievale di Terranova, lascia supporre che in quel punto esistesse un heroon dei fondatori della città Antifemo ed Eutimo. Sono notevoli fra gli oggetti rinvenuti un piede di kylix con la dedica ad Antifemo, ed un frammento di kotyle con la rappresentazione inscritta dell'uccisione di Ipparco.

* * *

Degne di ricordo sono anche le scoperte avvenute nei paesi di là dalle Alpi.

Occupa il primo posto la Germania con le sistematiche ricerche lungo il *limes* romano, con la graduale esplorazione del campo di *Aliso* (Haltern sulla

Lippe) e di altre stazioni militari romane specialmente nel Palatinato renano, cui si aggiunsero nel 1900 importanti lavori di scavo a Treveri e in altre parti dell'impero (Urmitz, Worms, ecc.).

Anche l'Inghilterra ebbe esplorato parte del suo *limes*, specialmente a Birdoswald antica *Amboglanna* e Chesters antica *Cilurnum*, dove apparvero le tracce di due argini cronologicamente successivi, uno più antico fatto di semplici zolle di terra *(murus caespiticus)*, l'altro più recente costruito a pietrame. Altri scavi si eseguirono negl'accampamenti militari di Richborough, antica *Rutupiae*, Cardiff e Galligaer nella Gran Brettagna, Lyne presso Peebler nella Scozia.

Lo stesso avvenne nell'Austria-Ungheria dove non poche antichità furono rimesse in luce a *Carnuntum* presso Vienna, a Pola, Altura (antica *Nesactium ?*), isola di Brioni grande nell'Istria, ad Asseria in Dalmazia.

A Nisch, antica *Naissus* in Serbia, patria di Costantino Magno, si rinvenne una grande testa in bronzo, maggiore del vero, di questo Imperatore, la più bella che di lui sia pervenuta fino a noi ed un monumento della massima importanza per giudicare della capacità artistica dell'epoca costantiniana.

Ricca fu la messe archeologica raccolta nella Russia Meridionale con cui chiuderemo il ciclo di queste notizie. A Maikop nel distretto del fiume Kuban (antico *Fasi ?*) sulle pendici settentrionali del Caucaso, furono dai Cosacchi manomessi due grandiosi tumuli sepolcrali ricchi specialmente di oreficerie da annoverarsi fra le più splendide di provenienza russa. Presso Noworossiisk, lungo la costa del Caucaso si rimisero a nudo i resti di un'antica villa dei tempi ellenistici, con belli e rari bronzi. A Kertsch *(Panticapaeum)*, fra gli altri trovamenti sepolcrali, si raccolse un sarcofago del I sec. dell'e. v., unico sul suo genere perchè dipinto anche nell'interno con motivi architettonici e figurali. Finalmente presso Olbia si recuperò un'iscrizione frammentaria, interessante per la storia dello sport, posta in onore di cittadini olbiati che avevano raggiunto le maggiori distanze nel trar d'arco. Vi è menzionato per primo un tal Anassagora che aveva toccato le 282 *ὀργυιαί*, ossiano circa m. 532.

Firenze, Novembre-Decembre 1901.

G. Pellegrini.

Der Römische Limes in Oesterreich, pubblicato per cura della *Kaiserliche Academie der Wissenschaften.* Wien. Hölder, Heft. I, 1900. Heft. II, 1901.

Con questi due volumi la Imperiale Accademia di Vienna inizia una serie di pubblicazioni destinate a diffondere le notizie delle scoperte archeologiche che la *Limescommission* da essa eletta, in unione col *Verein Carnuntum* i cui bollettini procedono di pari passo con quest'opera, si vanno facendo sulla frontiera Romano-Austriaca. Per la parte tecnica la descrizione è fatta dal colonnello M. von Groller, la parte epigrafica è curata dal Prof. E. Bormann. Negli ultimi due anni le scoperte raggiunsero un grande sviluppo, e costituiscono un passo importantissimo nella conoscenza dell'accampamento militare e della città di Carnuntum, specialmente ove si pensi a quel poco che se ne conosceva per l'addietro. Così mentre sulla fine del secolo XVIII il De Nessel dava pochissime ed insufficienti notizie da cui non si poteva nemmeno esattamente stabilire l'ubicazione di quel castello (cfr. *Cat. Bibl. Caes. Vindobon.* vol. III, parte V, p. 178 sqq.), oggi si conoscono abbastanza bene molti edifizî sia della *Praetentura* come della *Retentura;* è stabilito interamente, anche dove non fu scoperto, il circuito delle mura dal lato della *Porta Decumana*, da quello della *Frons Praetorialis* e presso le due porte principali destra e sinistra; è assicurato infine che queste erano a doppio arco.

L'opera è condotta sia dal von Groller come dal Bormann con la massima esattezza e scrupolosità: le ipotesi che essi fanno sono sempre fondate su premesse da cui difficilmente potrebbero scaturire conclusioni diverse; e di questo va maggiormente tenuto conto ove si pensi alle non poche difficoltà che, specialmente il primo di essi, hanno dovuto superare. Qualche inesattezza piccolissima che ho potuto riscontrare non toglie affatto pregio all'opera, da cui si posson trarre notizie importanti e sicure sulla città, sui suoi dintorni, sulle strade di allacciamento con Vindobona, Flexum, Arrabona, Scarabantia, e sulla via dei sepolcri. Si può però notare che, tra i tanti *Ziegelstempel* trovati, uno non pare sia esattamente attribuito alla XIV leg., ma è piuttosto da riferire alla leg. XXX (I. taf. VII. 28 e col. 64); nè si capisce bene il perchè dell'attribuzione alla leg. X di un altro di essi la cui leggenda è, almeno secondo il disegno lineare offerto (II taf. XI. 5 e col. 65), del tutto sparita. Così il colonnello von Groller poteva ritenere addirittura marche di fabbrica i segni rinvenuti su alcuni frammenti di mattoni, segni che paiono fatti a mano e con speciali caratteristiche (I. taf. XIV e col. 117 sq.). Un errore di stampa si legge in I. col. 54 dove viene attribuito al lato di una torre costruita sulla strada Carnuntum-ad Flexum la larghezza di m. 5. 54 invece che 5. 45 (cfr. taf. VII. *Strassenthurm* II). Nel primo volume si deplora pure alquanto la insufficienza di alcune carte: ma di questo il lettore è largamente compensato nel vol. secondo.

La parte epigrafica è pure molto ben condotta: si può solo osservare che tra le lettere indicate come possibile ricostruzione della prima linea nel frammento fig. 16 (I. col. 123 sq.) vi può essere anche L che darebbe la lezione A E L . V L . . . ., e che riguardo all'iscrizione n. 12 (II. col. 158) non è ben chiara nè sufficientemente provata l'ipotesi che al Bormann pare più verosimile riguardo al tempo a cui si riferisce.

Del resto le conclusioni a cui il Bormann stesso giunge, sono, particolarmente nella seconda parte e per l'iscrizione n. 2 (II. col. 148 sqq.), rilevantissime, e non solo per l'epigrafia, ma anche per le relazioni di diritto pubblico riferentisi ai legionari romani nel II sec. dell'E. V.

Ma questi sono piccolissimi nèi, e, tutto in complesso, tanto il concetto informatore quanto l'opera sono lodevoli sotto ogni rapporto, e l'Accademia di Vienna merita plauso per aver saputo a mezzo di così valenti collaboratori ottenere risultati che, appena qualche anno fa, non sarebbero stati nemmeno da sperare.

Nicola Terzaghi.

GUGLIELMO FERRERO. — *Grandezza e decadenza di Roma*, Vol. primo: *La conquista dell' Impero*, pag. XI-526 — Milano, Fratelli Treves.

Guglielmo Ferrero è una fortunata tempra d'ingegno che concepisce limpidamente ed espone con forma lucida come il suo pensiero; se non riesce sempre a persuadere, è ben difficile che non desti interesse nel lettore e non se ne concilii la simpatia. Si troverà talvolta, anzi non di rado, a ridire su molti suoi giudizi; ma non gli si potrà mai negare un penetrante spirito d'osservazione. Ben pochi libri ho letti più suggestivi del « L'Europa giovine », in cui l'audacia di molti paradossi e la dialettica inesorabile del consequenziario che in qualche punto si rileva, (cfr. p. e. quanto si riferisce ai caratteri atavici degli Ebrei) sono in larga misura compensati dalla genialità ed originalità di molte riflessioni e deduzioni tratte dai fatti con critica acuta e sottile. Il giornalista sociologo dall'indole dei suoi studi è stato portato all'indagine storica, la via più sicura di intendere i fenomeni sociali, sia che si voglia stabilire la concatenazione causale tra la società presente e la passata, sia che si voglia segnalare analogie di situazione tra società divise per distanza di tempo, ma che in molti tratti si rassomigliano più che non sembri, e nelle stesse differenze lasciano intravvedere la similarità delle forze che governano il meccanismo sociale.

Certamente anche quando la narrazione sarà giunta sino alla fondazione dell'impero, non sarà estinto il desiderio di avere una storia rigorosamente scientifica della fine della repubblica; ma chi la scriverà, non si varrà senza vantaggio dell'opera del Ferrero, il quale ha portato nell'indagine il prezioso contributo dell'esperienza politica e degli studi sociologici. Egli vede nei fatti economici la condizione precipua di ogni assetto sociale e ordinamento politico, la ragione palese o recondita di ogni nuova tendenza ed aspirazione. Senza dubbio nei fatti economici va cercata la spiegazione di moltissimi fenomeni storici, purchè non si esageri togliendo ai coefficienti morali, emografici ed ereditari ogni importanza. La diligenza con cui l'a. ha seguito il movimento degli studi nella materia è invero commendevole; e dalle opere più ponderose alle monografie più speciali, spesso irreperibili, tutto ha consultato. Il punto di vista di considerare la storia come l'effetto « inconsapevole di sforzi " infini- « tamente piccoli "; compiuti disordinatamente da uo- « mini singoli e da gruppi di uomini, quasi sempre « per motivi immediati...... » è fino a un certo punto giusto: tuttavia non bisogna troppo attenuare l'azione del genio, che intuendo i tempi, spesso ne disciplina e dirige le correnti, segnando ad esse un indirizzo duraturo.

Non intendo entrare in troppi particolari, poichè il carattere di questo periodico non lo tollererebbe, ma non posso dispensarmi da qualche osservazione. Solo un pedante accigliato potrebbe far un appunto all'autore per aver scritto *Dionisos* (p. 481) invece che *Dionysos* o *Dioniso* (potrebbe trattarsi anche di negligenza tipografica); ma la critica meno esigente avrebbe voluto che non avesse affermato che la legge agraria di Tiberio Gracco rinnovava in parte le leggi licinie-sestie, (p. 77). Il Niese (Hermes XXIII p. 410) ha sostenuto con buoni argomenti e fondati sulla narrazione d'Appiano (Civ. 7, 7), proveniente da ottima fonte, che nel corpo delle leggi licinie è stata intrusa, per una delle solite anticipazioni, la *lex agraria;* e le difese della tradizione che qualche dotto ha tentato di fare, sono abbastanza infelici. Molto audace mi sembra l'affermazione « che le riduzioni, i condoni, le abolizioni dei debiti..... sono un espediente a cui si tenta di ricorrere periodicamente da tutti i popoli, allorchè la civiltà progredisce rapidamente e molti si indebitano per la fretta di godere e di arricchire ». (p. 373). Almeno i casi di questi rimedii chirurgici offerti dalla storia greca non confortano troppo la tesi enunciata, poichè tanto la *σεισάχθεια* soloniana, quanto la *παλιντοχία* in Megara [1]) furono consigliate per arrestare l'immiserimento delle classi già povere, che continuando avrebbe creato uno stato sociale formato da una classe di padroni e una, più numerosa, di schiavi. — Perchè chiamare *stravagante capriccio* (p. 453) quello di Clodio, di effettuare la *transitio ad plebem?* Eppure (p. 462) il Ferrero mostra di comprendere bene le ragioni per cui Clodio voleva diventare plebeo. L'ultimo capitolo intitolato « La Conquista dell'impero » è denso di vedute degne della massima considerazione; ma si sarebbe desiderato che almeno le affermazioni più gravi fossero documentate da richiami frequenti alle fonti: invece è il capitolo più digiuno di citazioni. Il Ferrero inoltre, sempre originale e indipendente, ha pagato un tributo al concetto convenzionale della poesia di Lucrezio ripetendo che « osò fare violenza alla greve sua lingua materna » già poco prima caratterizzata come « torbida, povera, concreta [nel senso, certamente, etimolo-

[1]) S'intende che la critica difficilmente può appagarsi, a proposito della *παλιντοχία* in Megara, della versione plutarchiana (*Aetia Greca* 18 = p. 295 D), ma deve sceverare, per bene intendere il fatto storico, ogni sovrapposizione prodotta dallo spirito partigiano della fonte di Plutarco, e dalla tendenza filosofeggiante di quest'ultimo.

gico] ». Ma Lucrezio era un contemporaneo di Cicerone e di Catullo; Lucrezio aveva dinanzi a sè una tradizione poetica elaborata; Lucrezio finalmente non fu il primo in Roma che scrivesse poemi sulla Natura.

Qualunque valore abbiano le osservazioni, che ho esposte son certo di aver fatto cosa grata all'autore a esprimerle liberamente. Questo primo volume è senza dubbio una promessa e una garanzia d'un'opera completa altamente pregevole, che il pubblico colto aspetta con giustificata impazienza, e mentre aiuterà efficacemente a intendere la struttura di un mondo, la cui conoscenza è ancora per tanti rispetti molto deficiente, sarà molto utile anche ai dotti, che considerano le ricerche erudite elemento indispensabile, ma non unico per un lavoro di completa ricostruzione storica.

Vincenzo Costanzi.

Appunti e Notizie bibliografiche

De *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio,* trattò in monografia di 95 pag. (Firenze, Seeber 1902) il giovane Dr. Nicola Terzaghi; il quale dopo aver tracciata con tocchi sicuri la storia dell'interpretazione fatta delle Bucoliche dai commentatori antichi (Servio, Donato, Fulgenzio) ai medievali (Petrarca, Boccaccio) e da questi ai moderni (dal Landino in qua), prese a studiare le singole ecloghe coll'intento di stabilire dove devasi ammettere e dove non devasi un che d'allegorico. A questo fine distribuì le ecloghe in quattro gruppi: *a*) quelle che sono schiettamente pastorali, modellate su Teocrito, e in cui ogni interpretazione allegorica facilmente si elimina; sono la 3ª, la 7ª e l'8ª; *b*) quelle in cui da molti, anche moderni, si vollero vedere allusioni a fatti del tempo, cioè la 2ª o l'amore di Coridone e Alessi e la 5ª, canto funebre per la morte di Dafni; il Terzaghi nega in queste ogni allegoria e le ritiene puri esercizi poetici a imitazione di Teocrito; *c*) le ecloghe riguardanti la divisione dei campi mantovani, quindi certamente allegoriche; esse sono la 1ª e la 9ª; *d*) infine le ecloghe non pastorali, ma epico-liriche, come la 4ª o profetica, la 6ª o canto di Sileno, la 10ª o elogio di Gallo; anche da queste esclude il Terzaghi ogni interpretazione propriamente allegorica, trattandosi di poesie non pastorali se non nell'atteggiamento generale, mentre vi si allude a persone e fatti del suo tempo così come anche Teocrito aveva fatto elogiando negli Idillii or Gerone or Tolomeo, e nominando ora Arato, ora Nicia, ora Eurito e Antigene e altri. Il Terzaghi conchiude il suo lavoro affermando che dunque la vera e propria allegoria deve esser limitata alla 1ª e 9ª ecloga. Qui l'idea fondamentale è giusta; ma non si deve dimenticare che la tendenza a dar veste e nome pastorale a personaggi veri invade tutta l'opera virgiliana, e ad es., senza dubbio, come nella 1ª ecloga Virgilio parla di sè sotto la denominazione di Titiro, così ricorda pure sotto lo stesso nome sè stesso nel proemio del canto di Sileno, e se il Menalca della nona ecloga è ancora lui Virgilio, anche il Menalca dell'elogio di Dafni ricordando (v. 86) la ecloga 2ª e la 3ª come fattura sua, mostra essere non altri che il poeta stesso; e anche là dove pare non siavi altro che schietta vita pastorale come nel contrasto di Menalca e Dameta, giudice Palemone, la lode che uno dei due s'attribuisce: *Pollio amat nostram quamvis est rustica musam* ci trasporta senz'altro ai tempi del poeta. La tesi dunque del Terzaghi va intesa colle dovute restrizioni, e in questo senso è tutt'altro che nuova, convenendo in essa pressochè tutti i più recenti interpreti. Ciò non toglie che il libro del Terzaghi non abbia la sua parte di merito, contribuendo a diradare le nebbie lasciate dalla tradizione dell'esegesi virgiliana e a fissare i criteri di una sana e ragionevole interpretazione. Noto ancora che rispetto alla quarta ecloga, il Terzaghi non accetta l'opinione comune che riferisce al figlio di Asinio Pollione quel carme, e sostiene invece che la poesia sia stata fatta a onor di Ottaviano e in previsione del figlio che era per nascere da Scribonia divenuta moglie di lui, nella quale opinione egli si trova aver ora d'accordo il prof. Skutsch di Breslavia (v. *Aus Vergil's Frühzeit,* Lps. 1901, 4° *Excurs,* p. 148).

***

Per l'affinità dell'argomento ricordiamo qui la lettura fatta all'Accademia Virgiliana di Mantova il 22 settembre 1901 dal prof. P. Rasi (Mantova, Mondovì 1901) intorno ai personaggi di carattere bucolico nelle ecloghe virgiliane. È un'enumerazione ordinata dei pastori e delle pastorelle nominate dal poeta, ricalcata sul lavoro del Wendel (*De nominib. Bucolicis,* 26° Vol. Supp. dei *Iahrbücher für Philologie* 1900), e riuscente a dimostrare che il poeta Mantovano prese i nomi de' suoi personaggi da Teocrito e da altri, adoperandoli alla rinfusa senza curare che gli stessi nomi corrispondessero alle stesse persone e senza rispettare le tradizioni connesse con alcuni di questi nomi, come ad es. Dafni e Galatea, persone di carattere mitico sempre in Teocrito, in Virgilio usati anche con carattere semplicemente pastorale. In fine della sua lettura anche il Rasi toccò la questione dell'allegoria nelle ecloghe, accettando le conclusioni del Wendel, ossia ammettendo allusioni allegoriche, oltrechè nella 1ª e 9ª ecloga, anche nella 5ª e qua e là anche altrove (III, 84; VI, 4 ecc.).

***

Due traduzioni lodevoli di opuscoli latini annunziamo; l'Oratore di Cicerone reso italiano dal prof. Fr. Guglielmino di Catania, e l'Ottavio di Minucio Felice tradotto dal Dr. Rodolfo Chiarini di Arezzo; entrambi lavori fatti con coscienza e coll'intento di rendere leggibili con frutto e diletto ad ogni persona colta questi due lavori.

***

Libri ricevuti in dono:

P. Salluzzi. Sui prezzi in Egitto nell'età Tolemaica (Estr. della Riv. di St. antica, N. S. VI, 1°).

P. Pasella. La poesia convivale dei Greci. Livorno, Belforte, 1901.

Dr. Gio. Pasciucco. Q. Fabio Pittore. Napoli, Muca, s. d.

G. Giri. Il codice autografo della Sforziade di Fr. Filelfo (Estr. dal vol. V degli Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Marche). Tolentino, Tip. Filelfo, 1901.

Raffa Garzia. Didone nell'episodio Virgiliano. Cagliari, Unione Sarda, 1901.

Dr. Ettore Puleio. Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio). Acireale, Tip. dell'Etna, 1901.

Vincenzo Strazzulla. Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza-Luzi, Messina, D'Amico, 1901.

Musica e Musicisti. Rivista Illustrata Bimestrale Milano, Ricordi (cominciò a pubblicarsi il 15 gennaio).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Essendo prossimo a scadere il tempo utile per la presentazione dei lavori concorrenti al premio di Lire Duemila per il quale fu bandito Concorso dalla Società, il Consiglio Direttivo ha stabilito alcune norme da seguirsi nella aggiudicazione del premio, e ha nominato la Commissione giudicatrice come appresso:

§ 1. I manoscritti debbono essere inviati, franchi di porto, alla Presidenza della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Firenze, Piazza S. Marco, 2, entro il 30 maggio 1902: e distinti con un motto, ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, cognome e indirizzo dell'autore.

§ 2. I lavori inviati non dovranno essere stati pubblicati, nemmeno parzialmente, e sotto veruna forma.

§ 3. Gli autori dei lavori non premiati potranno ritirarli, a loro spese, qualora ne esprimano il desiderio, accludendo, col manoscritto, l'indirizzo di una terza persona cui rispedirlo.

§ 4. La commissione esaminatrice dei lavori è composta di cinque membri scelti dal Consiglio Direttivo della Società: il loro giudizio è inappellabile.

§ 5. Ciascuno dei Commissari formulerà per iscritto il suo giudizio su ciascuno dei lavori presentati, classificandoli per ordine di merito. Ove essi siano d'accordo nella assegnazione del premio, questo verrà conferito in seguito a relazione presentata al Consiglio Direttivo dal Presidente della Commissione. Ove il giudizio risulti discorde, la Commissione si adunerà per decidere in proposito, a maggioranza di voti.

§ 6. Il lavoro premiato deve avere un pregio assoluto e non semplicemente relativo agli altri lavori. Nel caso che nessun lavoro sia giudicato degno del premio, la Commissione potrà proporre al Consiglio Direttivo che sia conferita o una ricompensa in denaro o una menzione onorevole a quello o a quei lavori che ne fossero giudicati meritevoli.

§ 7. Il premio è da conferirsi indiviso.

§ 8. La proprietà letteraria del lavoro premiato rimane all'autore il quale, ove lo stampi, ne darà 25 copie in dono alla Società.

§ 9. La Commissione darà il suo giudizio entro l'anno in corso e il premio sarà conferito non più tardi del 31 decembre 1902.

§ 10. La Commissione giudicatrice del presente concorso è composta dei professori [1]):

D. Comparetti, Senatore, *Presidente*.

F. Zambaldi, della R. Università di Pisa.

M. Scherillo, della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

F. Ramorino, del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

G. De Petra, della R. Università di Napoli.

CONFERENZE FIORENTINE.

Addì 27 Aprile fu tenuta nell'Aula Magna dell'Istituto di Studi Superiori l'annunziata conferenza del prof. Melli di Siena dal titolo: 'Socrate nei dialoghi platonici'. Nella prima parte di essa il Melli tratteggiò la figura di Socrate e analizzò l'anima di lui così bene da destare l'ammirazione dei non numerosi uditori: sebbene la voce alquanto fioca di lui non si udisse troppo bene dai lontani. Nella seconda parte toccò di volo del processo e della condanna di Socrate per ricordarne gli ultimi momenti e la così nobile morte. Non aggiungiamo altro di questa conferenza perchè speriamo poterne pubblicare la parte principale in uno dei prossimi numeri.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Prof. Olinto Marinelli, Firenze.

SOCI AGGREGATI.

Prof. S. Di Crescenzo, Napoli.

[1]) Il Prof. G. B. Gandino invitato a far parte della Commissione declinò l'incarico.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Maggio 1902. N. 41.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Se e come la THEBAIS ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano

Stazio in Dante può esser titolo e argomento a un bello e utile lavoro, di cui i fondamenti son gettati in molti commentari vecchi e nuovi. Ma alle parti di esso già saldamente composte non direi sia da aggiungere quel tanto che pubblicò ultimamente in questo bullettino il professore Michele Scherillo. E poichè la questione ha dalla materia qualche importanza, mi accampo con onesta franchezza contro i punti da lui voluti stabilire.

Che la *Thebais* di Stazio offra passi in cui *Dante dovè intravedere un mutamento nelle credenze religiose del poeta,* dico che non è da ammettere, prima perchè tali non si ravvisano nè pur quei luoghi indicati come i più atti al proposito dallo Scherillo, e poi (anzi questa ragione basterebbe per il prima e il poi) perchè il testo di Dante dice espresso che tali passi non ci sono. Sicchè l'assunto verrebbe a essere non pure non dimostrato ma non dimostrabile. Rendo in breve le ragioni della mia doppia tesi.

Diana, supplicata dalla sua fida Atalanta madre di Partenopèo [1]), move a Tebe per essere a lui difesa e scampo, ma incontra Febo che le toglie foga e fiducia prenunziandole che, a quel modo ch'egli non è valso a salvamento di Amfiarào, ella in favore di Partenopèo non potrà nulla. A ciò, secondo lo Scherillo, Dante avrebbe esclamato: *non ha dunque più fede ne' suoi numi il poeta che n'avea fatto gli arbitri della guerra?:* ma ognun vede che tale esclamazione è fuor di luogo. Il discorso di Febo alla sorella ha queste parole, immediatamente precedenti a quelle citate dal critico:

Ten prega la devota madre; oh concedessero i fati di esaudirla!,

e poi ha queste altre, immediatamente successive alle citate da lui:

Morte sovrasta al giovine, è fato immutabile questo [2]).

Non dunque si tratta di sì nova e strana

[1]) Il dire che a quest'eroe giovinetto *il sospiroso cantore pose un nome soave al suo cuore, Partenopèo,* è svista: egli avea già da Eschilo Παρθενοπαῖον Ἀρκάδα (*S. a. Th.* 547), sicchè qui il battezzato dantesco non ebbe luogo a esser battezzatore. E lasciamo andare se all'orecchio di Stazio *Parthenopaeus* e *Parthenopeius* sonassero uguali.

[2]) IX 650:

Ille prior: Scio, Labdacidas, germana, cohortes
et nimium fortes ausum petis Arcada pugnas.
Fida rogat genetrix: utinam indulgere precanti
fata darent! En ipse *cett.* . . . .
. . . .
661 Finis adest iuveni, non hoc mutabile fatum,
nec te de dubiis fraterna oracula fallunt ».

I versi intermedii furono già riportati dallo Scherillo insieme con gli endecasillabi corrispondenti del Bentivoglio. La cui versione (voglio ricordarlo), benchè libera oltre il giusto criterio che oggi si ha del tradurre, e spesso erronea più che la difficoltà del testo e le scorrezioni de' testi non bastino a scusare, è pur sempre tra le versioni letterarie italiane che si leggono più volentieri, di ottima lega e di vena corrente. Non indegna che fosse pubblicata l'anno che nacque il Parini, e che fosse proposta all'Alfieri quand'era tutto in cercare modelli al suo verso tragico; il quale, se non ci trovò la forte struttura che gli bisognava, non però si dolse, e non avea cagione a dolersi, di averla tutta studiata e postillata.

impotenza dei numi che abbia a scuotere, o mostri scossa, la fede in essi del poeta. È consueto ch'essi debbono vinti *desistere incepto*, allorchè hanno contro la volontà d'un nume maggiore. Quando p. es. (se pur non è ingenuo esemplificare a questo proposito), quando qui nella *Tebaide* (III 260-316) Venere rimprovera Marte ch'ei vada a istigare Argo contro Tebe, la risposta di Marte si compendia così: — a suscitar la guerra contro Tebe io vado di necessità, imponendolo Giove; a difendere poi Tebe tra la guerra andrò di mia voglia con tutta la mia forza. — Che se entra di mezzo il fato, si frangono contr'esso tutte le potenze umane e divine; e Dante non avea bisogno di conoscere il dramma greco per sapere che il fato è ineluttabile e che non giova in esso *dar di cozzo.* Quanti iddii dovettero abbandonare i loro amici, non sempre impuri, o rinunziare a lor disegni, anche alti e gentili, per la violenza d'un nume più forte o per l'inesorabilità del destino!: tal quale come i poveri mortali che vedono tuttodì il meglio de'loro affetti e de' lor pensieri calcato e disperso dalla durezza del prossimo e della sorte.

Più illusione di verità per l'assunto dello Scherillo può rendere l'altro passo da lui segnalato, cioè quello dell'ultimo libro, ove, narrandosi delle dolenti Argive voltesi e recatesi ad Atene per impetrare da Teseo la vendetta dei loro cari, è descritta l'ara ateniese della Clemenza. Bei versi indubbiamente: ma nè la menzione eloquente del culto di quella dea, nè il dire che a lei non bisognassero sacrifizi o simulacri, anzi non altra vittima volesse che l'altrui dolore, non altro seggio che i cuori, sono sì nuove cose e sì proprie di Stazio e di lui solo che Dante avesse a provarne singolare commozione e meraviglia. Dell'ara della Clemenza (il dotto critico ben lo sa e l'avverte) non solo parla Stazio; e se questi pose qui una nota, diciam noi, di sentimento, troppe note già in altri consonavano ai novi precetti: se di pensiero, in Dante non potean meno. Colui che disse, la vera offerta da fare ai numi essere

> compositum ius fasque animi sanctosque recessus
> mentis,

colui è al limbo. Che se davvero quello fosse stato per Dante un passo rivelatore, è ben probabile, oso dir certo, ch'egli avrebbe ad esso chiaramente e bellamente alluso. E ciò non fece, anzi disse cose che vietano a noi di pensare ch'ei lo facesse.

In verità il testo dantesco, già l'ho affermato, dichiara esplicitamente che nei libri della *Tebaide* non appare vestigio di cristianesimo. Il qual rilievo, secondo l'arte del poeta, ha il riposto intendimento e l'ufficio di giustificare la sua invenzione presso a chi ne volesse andar cercando le ragioni dove non le troverebbe, o non manifeste, nel poema staziano. Il dialogo del c. XXII del Purgatorio offre precisamente il senso che son per dire. Virgilio parla così: — mentre cantavi la *Tebaide*, per quanto in essa è scritto, non appare che tu fossi cristiano: qual cosa dunque dipoi valse a trarti d'errore? — (55-63). E Stazio risponde: — M'illuminarono le parole d'un tuo carme, aiutate da cose e uomini che vidi al mio tempo, e fui cristiano già prima di comporre la *Tebaide*, ma non ne feci segno nè confessione — (64-91). Domanda e risposta, delle quali l'una afferma e l'altra conferma che nella *Tebaide* non è indizio alcuno di poeta cristiano.

Veramente lo Scherillo imagina che le parole

> ... pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
> di Tebe poetando, ebb'io battesmo,

diano un altro senso e avendo carattere di precisa citazione voglian dire: *fui battezzato un po' prima ch'io scrivessi quell' episodio del poema, in cui i Greci giungono ai fiumi di Tebe.* Il che in somma non distruggerebbe il detto innanzi da Virgilio, non essere nella *Tebaide* significazioni cristiane, ma aggiungerebbe che la fede cristiana era nel poeta, diciam così, dal lib. IX in poi. Bene è contraria a quella affermazione di Virgilio l'illustrazione odierna quando viene a dire che Dante *dovè* accorgersi della mutata religione del poeta a que'tali passi di que'tali libri. Ma non so chi possa essere disposto a prendere il distico su riferito per la citazione esatta d'un luogo della *Tebaide*, e a contrastare,

persuaso e persuasivo, che non sia altro in vece se non una designazione perifrastica del poema stesso; l'argomento del quale innanzi era dichiarato per

. . . . le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta,

e qui, con varia espressione tratta da una parte del poema rilevantissima, è designato per l'invasione d' Argo contro Tebe. Quando lo Scherillo afferma che Stazio con quella sua risposta accenna al libro IX, è naturale osservare: e perchè non anche al VII? Ivi si legge:

Iam ripas, Asope, tuas Boeotaque ventum
flumina:

dove e la cosa e le parole hanno pure con quella risposta uno stretto e manifesto rapporto.

Consentendo anch'io che il porre Stazio in luogo di salvazione fu pensiero di Dante, non effetto di qualche tradizione o leggenda di cui pur non si disconosce qualche influsso e indizio, credo che rimanga da rintracciare per che modo il poeta fu condotto a imaginare così: e, se non erro, la via c'è e piana e con *l'orme segnate.*

Il germe della scena dantesca tra i due poeti latini, germe che il poeta nuovo ha fatto fiorire e fruttificare in tanta gentilezza d'affetto, è in due versi del congedo della *Tebaide* (816 sg.):

vive precor, nec tu divinam Aeneida tempta
sed longe sequere et vestigia semper adora.

Ne' quali l'ammirazione per il poema virgiliano ha tanto maggior significato e rilievo, in quanto precedono e seguono altre parole nelle quali Stazio mostra ch'ei sente alto dell'opera propria e in essa confida: dice in fatti il lungo studio spesovi intorno, il favore con che già è accolta, la coscienza che i vapori dell'invidia non varranno a offuscarne il merito. E non è un'altra ben singolare testimonianza di devozione a Virgilio quel passo (X 445 sgg.) che chiude il racconto di Opleo e Dimante con allusione, così insolita a mezzo un canto epico, a un passo virgiliano?

Vos quoque sacrati [*Dymas et Hopleus*], quamvis [mea carmina surgant
inferiore lyra, memores superabitis annos:
forsitan et comites non aspernabitur umbras
Euryalus phrygiique admittet gloria Nisi.

Quanta importanza Dante attribuisse a tali dimostrazioni è manifesto là dove, movendo naturalmente de esse, fa dire a Stazio (XXI 94-99) che l'ispirazione e l'arte della poesia egli deve in tutto all' Eneide. Si potrebbe anzi osservare che Dante prende Stazio troppo alla lettera traducendo il *sequere et vestigia semper adora* in una totale dipendenza di Stazio da Virgilio: la quale, o si guardi lo scrittore o l' inventore, non è vera. Ma si può anche soggiungere che nel concetto dantesco togliere e derivare da un altro non vuol punto dire mancare di originalità e di potenza propria.

Ora quell'ossequio sincero di un bello e ricco ingegno, quel consenso fervoroso in una dilezione e in una riverenza che erano in lui sì accese, portarono Dante, tra per discorso d' intelletto e per impulso di sentimento, a una considerazione di questo genere: che pensieri avrà suscitato in quell'antico virgiliano il carme *Sicelides Musae?* E imaginò che quegli l'avesse inteso al modo ch'egli stesso l' intendeva, cioè come se Virgilio, celebrando un altro rinnovamento e un altro *puerum,* avesse inconsapevolmente preconizzato Cristo. Suppose che quel poeta così schiettamente dedito a Virgilio, al lume dei fatti compiuti, traesse suo vantaggio anche dai sensi più riposti, involontari e a dirittura misteriosi, che da lui si posssano esplicare; quasi allo stesso modo che dall' amore invitto e puro di Catone per la libertà, qual è ritratto da Lucano, argomentò che quegli si fosse francheggiato da ogni servitù, e non solo nel tempo. E però, come dicevo, parte per logica illazione e parte per ispirazione affettuosa, premiò nella persona di Stazio il fedele di Virgilio, intanto che di esso Stazio si valeva (l'ha accennato recentemente il D' Ovidio) per significare tutto il devoto amor suo all'autore e maestro.

Altri potrebbe pensare che, se non da particolari luoghi della *Tebaide,* Dante fosse portato ad attribuire a Stazio la fede nuova da alcuni peculiari caratteri di quel poema: tra essi è innegabile che sia un'intensità d'affetti e profondità di sentimenti non comune; e dicendo non comune non voglio dire singolare affatto ed ec-

cellente. Ma non credo lecito insistere o fermarsi nè pur su questo, da che Dante esplicitamente dichiarò che segni di cristiano nella *Tebaide* non sono. E vide giusto perchè in verità non ci sono. V'è bensì la religione di Virgilio, e tanto bastò a Dante. Com'esso da Virgilio toglieva *lo bello stile* e per Virgilio si facea trarre da luogo di perdizione, così pose che anche Stazio avesse derivato da Virgilio e l'arte e la fede:

per te poeta fui, per te cristiano:

e lo fece salvo in eterno.

In ciò fare si compiacque fors'anche di render merito a un poeta ch'egli ebbe in molto e giusto pregio, e in cui avea posto amoroso studio del quale *la Commedia* porta segni manifesti, taluni cospicui, altri meno avvertiti. Chi può negare che Amfiarao, Capaneo, Tideo e Melanippo, stando ai passi più noti, siano nel poema di Stazio qualche cosa più che una fiorita e faconda retorica? E chi non sa come se ne valse Dante?... Ma qui comincia un altro discorso nel quale ora non entro.

Giuseppe Albini.

LA "MEDEA„ DI SENECA E APOLLONIO RODIO

«Cui non defleta est Ephyraeae flamma Creusae, et nece natorum sanguinolenta parens?» (*Ovid.* ars am. I 335). Sarà per questo probabilmente, che a quanti s'occuparono (e non sono pochi) della rappresentazione del mito di Medea nelle letterature antiche e moderne sfuggirono de' raffronti, che pure si sarebbero potuti sospettare senza gravi difficoltà.

Che Seneca, per la sua « Medea », debba parecchio a quella di Euripide, anzi, in più d'un luogo, l'abbia sconciata; che, secondo la parola di Prisciano, *Ovidium sequens* (Gramm. lat. 2, p. 333,15) si sia giovato senza scrupoli delle costui *Eroidi* (XII), delle *Metamorfosi* (VII 1-424) e della tragedia a noi, tranne due esilissimi frammenti, non pervenuta, fu già detto e provato più che a sufficenza. Pochi invece o punti accenni, ch'io sappia, furono fatti ad una relazione fra Seneca e Apollonio Rodio.

Non molto, com'è naturale, il tragico romano poteva cavare per il fatto suo dal poeta alessandrino. Anzi tutto, quanto canta Apollonio è anteriore all'azione del drama latino; inoltre, Apollonio stesso, com'è facile dimostrare, aveva di già attinto, per le scene d'indole dramatica del suo poema, ad Euripide, e Seneca quindi, ricorrendo, come ha fatto, direttamente all'originale euripideo, non aveva certo bisogno di seguire troppo da vicino Apollonio. Così che in Seneca, riguardo ad Apollonio, nasce il contrario di quello ch'era accaduto in Apollonio riguardo ad Euripide. Ciò che nel poema epico era derivato dal drama euripideo passa ora di nuovo dal poema epico al drama latino. Ma non è gran che, ripeto.

Qualche cosa di più ad ogni modo il poema alessandrino poteva fornire a Seneca per le scene dell'incantagione e per gli accenni alla spedizione argonautica. Non mi pare abbia ciò rilevato abbastanza il Braun [1]), il quale, nel ricercare per entro al drama latino le fonti degli accenni all'impresa del vello d'oro, non cita che una volta sola Apollonio, mostrando o di non conoscerlo direttamente o di averlo letto con molta disattenzione, mentre si affanna a trovar tutto o in Igino o in Ovidio. E per Ovidio passi: nella maggior parte de' casi i rimandi a lui possono anche valere; ma quelli ad Igino, come c'entrano? Poichè egli, in fin de'conti, non è che uno dei tanti mitografi, senza un diritto al mondo di essere citato come fonte di Seneca, più di qualunque altro suo compagno. Senza che, dove Seneca e Igino concordano, dovrebb'essere più ovvio il pensare, che sì l'uno che l'altro abbiano attinto al medesimo Apollonio. Comunque, nel breve esame che farò, a lato ai raffronti di Seneca con Apollonio, riferirò anche i passi d'Igino e di Ovidio addotti dal Braun, per comodo di coloro che volessero credere solo a sè stessi.

Si potest, vivat meus, dice la Medea di Seneca, 140 sqq., *ut fuit, Iason; si minus, vivat tamen*

[1]) *Wilh. Braun,* Die Medea des Seneca (*Rhein. Mus.* N. F. 32. Bd. 1877, pgg. 68-85).

memorque nostri muneri parcat meo [1]). Per quanto ogni artista, che non tratta un argomento nuovo, cerchi di essere, fin dove può, diverso da coloro che lo precedettero, pure, dato lo stato d'animo fondamentale comune a tutti, niente di più facile che agli stessi personaggi occorrano spontaneamente gli stessi pensieri e li esprimano con le stesse parole. In questo caso però non mi pare sbagliato l'additare qualche passo di Apollonio, col quale il succitato di Seneca potrebbe avere analogia: p. e. III 466 sqq. Medea: « o possa egli sfuggirne illeso... possa tornare in patria scampando alla morte », 786: « se ne vada, ove vuole, salvo e incolume per le mie arti », 1069: « quando sarai tornato in patria, ricòrdati del nome di Medea; così mi ricorderò io di te, benchè lontano » [2]).

Maggiore affinità psicologica è nei passi ove si rappresenta Medea furente per gelosia: Seneca 286 sqq., 414: *sternam et evertam omnia*, 426: *sola est quies, mecum ruina cuncta si video obruta: mecum omnia abeant. trahere, cum pereas, libet.* Cfr. Apoll. IV 391, dove Medea teme di essere tradita da Giasone: « pensava di appiccare il fuoco alla nave e abbruciare ogni cosa, e di lanciarsi ella stessa tra le fiamme ».

Ma questi sono appena fuggevoli echi, che sarebbe troppa sofisticheria battezzare di esempi d'imitazione diretta e voluta. Ben più evidenti sono gli acccenni alla misera fine di alcuni eroi, di cui si fa parola nel coro latino vv. 579-669: qui stanno gl'indizî più probabili della relazione fra Seneca e Apollonio, tanto più probabili in quanto non riguardano già l'eroina, per la quale frasi e pensieri potevano essere suggeriti al poeta latino dalla identica situazione dramatica, sì bene alludono ad alcuni particolari di secondaria importanza della spedizione argonautica, che indicano chiaramente una fonte speciale. E come, trattandosi di poetare su episodi della spedizione argonautica, non ricorrere tosto con la mente al poema più vasto e più fortunato della letteratura greco-latina anteriore a Seneca, nel quale con erudizione immensa era stato raccolto tutto quanto concerneva l'eroica impresa, poema ch' era stato degno di essere modello a Vergilio e ad Ovidio e che se per tenerezza di passione e suggestività di forma fu superato dal primo, non altrettanto felicemente fu emulato dal secondo?

Il coro del drama, dunque, riprendendo il motivo del canto precedente (301-79), deplora l'audacia degli uomini, i quali, non contenti alla nativa zolla, sfidarono gli elementi e i pericoli della navigazione: e con le sventure toccate a Fetonte, a Giasone e agli altri argonauti cerca di provare che tutti i malanni ci vennero da quell'audacia. È, in fondo, lo stesso pensiero dell'ode III, lib. I d'Orazio alla nave di Vergilio (*audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas*): ma il Braun riconosce il punto di partenza del coro nelle parole di Igino: *sed neque Colchos omnes pervenerunt, neque in patriam regressum habuerunt* (fab. XIV, ed. Schmidt, p. 48.7 sq.). E sia pure. Ma come mai persino l'accenno di Seneca a Fetonte (599-602): *ausus aeternos agitare currus immemor metae iuvenis paternae quos polo sparsit furiosus ignes ipse recepit*, trova poi riscontro nella descrizione alquanto ampia della sua caduta e del pianto che vi fecero sopra le Eliadi presso Apollonio (IV 597 sqq.), descrizione di cui senza dubbio non avrà mancato di servirsi anche Ovidio per le sue *Metamorfosi* (I 748-79)?

Ma veniamo ai compagni di Giasone.

Tifi. Sen. 617-21: *Tiphys in primis, domitor profundi, liquit indocto regimen magistro; litore externo, procul a paternis occidens regnis* ecc. È proprio quanto narra Apollonio II 854: « è fama che Tifi sia morto colà: di guidar la nave più innanzi non gli era concesso dal destino, ma anche lui *lontano dalla patria* addormentò nel sonno della morte una breve malattia ecc. ». E con l'*indocto magistro* non

[1]) *L. Annaei Senecae*, tragoediae, rec. em. *Frid. Leo*, Berlin, Weidmann, 1878, II.

[2]) *Apollonii* Argonautica, em. ecc. *R. Merkel*, scholia ecc. ed. *H. Keil*, Lipsia, Teubner, 1854. Cfr. momento simile di benevolenza in Medea presso *Eurip.* 499, *Ovid.* her. XII, 155 sqq., Met. VII 24-25, 40.

avrebbe per avventura alluso il poeta alla sfiducia mostrata da Giasone nel trovare al bravo timoniere defunto un degno successore e alla gara degli eroi superstiti per occupare il suo posto, terminata con la scelta di Anceo (II 885 sqq., 869 sqq.)? —Cfr. *Ig.* 48.12 (Braun).

ORFEO. Sen. 625-33: *ille vocali genitus Camena, cuius ad chordas modulante plectro restitit torrens, siluere venti, cum suo cantu volucris relicto adfuit tota comitante silva* ecc. — Così Apoll. I 23 sqq.: « ricordiamo anzi tutto Orfeo, di cui è fama, che Calliope l'abbia partorito al tracio Eagro... E dicono ch'egli col suono delle canzoni incantasse le dure pietre dei monti e le correnti de' fiumi. E de' selvatici faggi, ancor testimonio di quel canto, verdeggiando sulla tracia spiaggia di Zona, stanno ordinati in densa fila, cui egli trasse giù dalle alture pierie, affascinandoli con la lira ». — Cfr. *Ig.* 44.10, *Ov.* Met. XI 50, 61 sqq. (Braun).

ZETE E CALAI. Sen. 634: *stravit Alcides Aquilone natos.* — La morte dei due figli di Borea è narrata da Apoll. I 1299 sqq.: « infelici! li colpì più tardi una terribile vendetta per le mani di Ercole ecc. » — Cfr. *Ig.* 47.12 sq. (Braun).

PERICLIMENE. Sen. 635: *patre Neptuno genitum necavit, sumere innumeras solitum figuras.* — Apoll. I 156 sqq.: « Posidone gli concesse immensa forza e di tramutarsi in qualunque cosa egli desiderasse in mezzo della mischia » ecc. — Cfr. *Ig.* 43.1 sq., 46.22; *Ov.* Met. XIII, 566 sqq. (Braun).

ERCOLE. Sen. 637: *ipse post terrae pelagique pacem, post feri Ditis patefacta regna* ecc. — Gli accenni alle avventure d'Ercole sono molto numerosi anche in Apollonio: p. e. I 855, 1168; II 145, 780; IV 1396 ecc. — Cfr. *Ig.* 67.12, *Ov.* Met. IX 236 sq. (Braun).

ANCEO. Sen. 643: *stravit Ancaeum violentus ictu saetiger.* — Secondo il Braun, Seneca avrebbe confuso qui l'Anceo Samio di Posidone con l'Anceo Arcadico di Licurgo (*Preller*, Gr. Myth. II 383); dell'uno e dell'altro molteplici accenni in Apollonio: del primo I 185, 188; II 866, 895, del secondo I 164; II 117. — Cfr. *Ig.* 138.3, 47.4, *Ov.* Met. VII 399 (Braun).

MELEAGRO. Sen. 644: *fratrem, Meleagre, matris impius mactas, morerisque dextra matris iratae.* — Anche questo è nel catalogo degli argonauti, Apoll. I 190. — Cfr. *Ig.* 47.7, 134.2. *Ov.* Met. VIII 445 sq. (Braun.).

ILA. Sen. 648: *Herculi magno puer inrepertus, raptus, heu, tutas puer inter undas.* — Il ratto d'Ila, argomento anche del XIII idillio di Teocrito, è narrato diffusamente da Apoll. I 1234 sqq.: « con la destra (la ninfa) lo tirò a sè per il braccio, ed egli precipitò dentro il gorgo ». — Cfr. *Ig.* 48.8 sqq. (Braun).

IDMONE E MOPSO. Sen. 652: *Idmonem, quamvis bene fata nosset, condidit serpens Libycis harenis; omnibus verax, sibi falsus uni concidit Mopsus caruitque Thebis.* — Qui il Braun fa una lunga e strampalata discussione, che, dopo la lezione stabilita dal Leo, non ha più motivo d'essere. Poichè Apollonio fa morire Idmone del morso d'un cinghiale (II 817 sqq.: « ivi il fato colse Idmone, illustre pei vaticinî; ma l'arte profetica non lo salvò, poichè egli dovette soggiacere ») e Mopso invece del morso d'un serpente, nella Libia (IV 1502 sqq.: « ma non isfuggì all'amaro fato in virtù dell'arte profetica »), così è giocoforza accettare la conclusione del Leo (o. c. I pg. 24): *confudit scilicet hoc loco Seneca et Mopsi Idmonisque moriendi genus et Mopsum argonautam cum Mantus filio Thebano* — Cfr. *Ig.* 46.11, 51.13, 48.23, *Apollod.* I 9.23.1, *Ov.* Ib. 502, *Val. Fl.* V 5 (Braun).

PELEO, NAUPLIO, OILEO, PELIA. Di tutta questa gente Seneca fa menzione nei versi 657-67, il cui testo ci è stato tramandato con qualche guasto. È il caso più bello, dove ci si palesa l'ignoranza del Braun intorno ad Apollonio. Per gli eroi, a cui allude qui Seneca, egli rimanda a *Igino* 45.20 sqq., 101.22 sq., 44.19, 58.12 sq., e a *Ov.* ars am. III 19-20. E poichè Ovidio non fa parola di Peleo come argonauta, si sorprende da prima che Seneca abbia messo

la fuga di Peleo in relazione con l'impresa del vello d'oro, ma ne trova poi la spiegazione in *Ig.* 45.20 sq., che annovera Peleo e Telamone fra gli argonauti e aggiunge: *qui ob caedem Phoci fratris... diversas petierunt domos.* Eppure il Braun avrebbe potuto leggere tanto comodamente ogni cosa in Apoll. I 90 sqq.: « e vennero anche con loro i due figli di Eaco; non però tutti e due assieme nè da uno stesso luogo; chè, fuggiti da Egina, ebbero sedi diverse, dopo aver dato sconsideratamente la morte al fratello Foco: Telamone si stabilì nell'Attica, Peleo abitò in Ftia ecc. » Per ciò non capisco come il Leo abbia espulso dal testo il verso 657, che riguarda Peleo (*exul erravit Thetidis maritus*): tanto più che con la speciale menzione di *Thetidis maritus* Seneca potrebbe aver alluso alla narrazione del dissenso fra Peleo e Tetide per l'immortalità del figlio Achille, su cui Apollonio si diffonde nel IV 865 sqq.

Anche a nominare Oileo e Nauplio, stando al Braun, Seneca sarebbe stato indotto da Igino, mentre n'avea già discorso Apollonio: di Oileo I 74-76, di Nauplio I 133-38. E alla fine che attendeva Pelia, Apollonio fa allusione parecchie volte, p. e. III 1133.

Per le scene dell'incantagione Seneca aveva da spigolare non poco in Apollonio, che ha, in simile argomento, delle pagine superbe, p. e. l'episodio dell'assopimento del drago (IV 127 sqq.) o la confezione del veleno di Prometeo (III 844 sqq.) o dove Medea ne spiega l'uso a Giasone (III 1026 sqq.) e Giasone, attenendosi alle norme avute, si prepara al cimento dei tori (III 1194 sqq.) o dove, in fine, Circe purifica i due amanti dell'omicidio d'Absirto (IV 700 sqq.). E Seneca in realtà più d'una volta ha avuto l'occhio a queste pagine: la descrizione p. e. ai vv. 684 sqq.: *tracta magicis cantibus squamifera latebris turba desertis adest. hic saeva serpens corpus immensum trahit trifidamque linguam exertat et quaerit quibus mortifera veniat: carmine audito stupet tumidumque nodis corpus aggestis plicat cogitque in orbes*, e più giù l'invocazione di Medea al drago custode del vello d'oro, 703-04: *tu quoque relictis pervigil Colchis ades, sopite primum cantibus, serpens, meis,* non rammentano forse i versi II 1208 sqq. di Apollonio: « gli fa guardia (al vello d'oro) un tal serpente immortale, insonne, partorito da Gea sulle cime del Caucaso » ecc. ecc., IV. 127 sqq.: « ma incontro ai venienti, fissando su loro gli occhi acuti ed insonni, il serpente stese il lunghissimo collo e sibilò spaventosamente » ecc., e 143: « così allora quel mostro si attorcigliò con ismisurate anella, rizzando le ispide squame; e mentre egli si avvolgeva, gli venne incontro la donzella, invocando con dolce canto il soccorso del Sonno, supremo iddio, per ammansare il mostro.... Affascinato dal canto egli snodò il lungo dorso... e lo distese in migliaia di spire » ecc.? Vero è che una simile descrizione si poteva leggere in *Ovidio*, Met. VII 149-58, per non dire di altri probabili modelli di Seneca, p. e. l'episodio di Laocoonte e quello di Cerbero presso *Vergilio* (En. II 203 sqq., e VI 417 sqq.).

Non altre fonti però credo abbia avute Seneca per gli accenni a Prometeo ed al suo veleno. I vv. 709 sqq.: *quae fert opertis hieme perpetua iugis sparsus cruore Caucasus Promethei* ecc., e 823: sq. *docuit condere vires arte Prometheus,* richiamano evidentemente Apoll. III 851, dov'è detto del fiore che nasce dalle stille del sangue di Prometeo roso dall'aquila sulle cime del Caucaso: « quel farmaco trasse la prima origine dall'umore sanguigno del torturato Promoteo, fatto colare al suolo dalla carnivora aquila sulle cime del Caucaso. Da esso germogliò un fiore ecc. ».

Così Sen. 728: *haec passa ferrum est, dum parat Phoebus diem, illius alta nocte succisus frutex,* e 739: *mundus vocibus primis tremit* sono tocchi levati ad Apollonio III 858 sqq.: « di questa radice avea colto Medea... invocando Brimo... *ad alta notte*, con nere vesti. E tremò, al di sotto, nell'oscurità la terra come un boato, mentre veniva recisa la radice » e così via, chè si dovrebbero citare delle pagine intere di versi. Ma quanto dissi basterà a convincere ognuno,

che tra le fonti che servirono a Seneca per la sua « Medea » non va dimenticato il poema di Apollonio Rodio. Ben inteso, Seneca non riprodusse, tranne che in pochissimi luoghi, la frase di Apollonio con la fedeltà o servilità, onde s'era giovato di Euripide e d'Ovidio: se però il Dilthey (Ann. Inst. 1869 p. 42 sq. 68 sq.) credette necessario, per ispiegarsi il carattere della Medea di Seneca tanto essenzialmente diverso dalla Medea di Euripide, di ricorrere, prima che a Ovidio, come volle invece il Leo (o. c. I 166 sqq.), a una ipotetica tragedia dell'età alessandrina, sarà pur sempre lecito, finchè di codesta tragedia non ne venga alla luce qualche menoma traccia, pensare che il carattere alessandrino sia venuto alla Medea di Seneca dal poema di Apollonio Rodio.

Trento.

Ferdinando Pasini.

SPIGOLATURE PAPIRACEE

Per un naturale fenomeno di *prospettiva storica* — direbbe un filosofo — noi moderni, gli studiosi persino e i conoscitori talora delle passate civiltà, siamo indotti involontariamente a formarci della vita nel mondo antico un quadro a contorni e a colori alterati e soprattutto indecisi, in cui relativamente poche figure principali occupano tutto il piano anteriore, impedendoci cosi di acquistare una cognizione esatta intorno al popolo — nel senso più ampio di questa parola — al suo modo di pensare, di sentire, di vivere. Fin dai primi anni si vien formando in noi quell'abito mentale pel quale cose e persone e costumanze di età tramontate ci appaiono come essenzialmente diverse da quelle in mezzo a cui viviamo; e infatti nessuno forse può esimersi dal provare un'impressione di curiosità o di meraviglia, imbattendosi in documenti i quali rivelano usi che credevamo di ieri, modi di sentire d'operare, d'esprimersi che potrebbero essere i nostri.

Ma non potrebbe non essere cosi, perchè la vita quotidiana sfugge per massima parte alla nostra osservazione, mentre i grandi prodotti letterarî, la scuola, i libri, il tempo agiscono sul nostro spirito come lenti d'ingrandimento. In realtà peraltro si potrebbe forse ripetere non completamente a torto: nulla di nuovo sotto il sole, o molto poco, perchè l'uomo su per giù è stato sempre il medesimo dappertutto.

Le manifestazioni più umili dell'arte figurata, le iscrizioni e meglio i papiri ci fanno ogni giorno più penetrare addentro nella conoscenza della vita privata d'alcuni almeno dei popoli antichi, ci guidano nell'interno della famiglia, ci danno modo di cogliere uomini e donne in mezzo agli affari, di studiarne i sentimenti, le gioie, le preoccupazioni, i desiderî.

Il nostro pubblico veramente non sembra interessarsi molto a recenti scoperte e a recenti studi, di tal natura, e troppi tra gl'Italiani ignorano per esempio la fervida attività con cui parecchie nazioni — anche d'oltre l'Atlantico — gareggiano nell'esplorare il suolo dell'Egitto per togliere all'oblio secolare centinaia e centinaia di documenti, chiusi finora nel silenzio dei cimiteri, dove si rinviene la maggior parte dei papiri, avendo servito ad involgere i corpi mummificati. La messe meravigliosa si distribuisce per il mondo; accademie, università, biblioteche vanno a gara nell'arricchire o fondare le loro raccolte, solo in Italia che pure ha un passato non inglorioso negli studî papiracei, se si eccettui il lodevole esempio dato dalla nostra Società, non si giunge a possederne di recenti, e fin molte delle costose collezioni pubblicate in Inghilterra, in Germania, in Austria e altrove vi sono appena conosciute di nome. « Ma il più lamentar che giova? »

Il materiale offerto dai papiri è mirabile per quantità e non lo è meno per qualità e varietà: sono frammenti talora ampî di autori classici — chi non ricorda Aristotile Eroda Bacchilide? — contratti, ricevute di pagamenti, trattati di magia e di medicina, leggi, relazioni d'impiegati, ordini di pubblica sicurezza, esercizî di scuola, lettere private: tutta una luce nuova che si proietta

sulla storia e la vita dell' Egitto a partire dai primi Tolemei all' epoca bizantina.

Per dare un' idea dell' importanza di cotali documenti a quei lettori — e non saranno pochi — che non possono aver sott' occhio le recenti costose pubblicazioni, mi propongo di venir trascegliendo tra i papiri alcuni che possono offrire, se non altro, un vivo interesse di curiosità.

Ai babbi deboli, ai figli viziati che ne profittano faremo conoscere un esempio d' impertinenza figliale del secolo II o III di Cristo [1]). Ecco senz' altro il papiro, in cui facili sono a riscontrare i frequenti errori d' ortografia e il non eccessivo rispetto della grammatica. Nel papiro le parole non sono nè separate nè accentate:

Θέων Θέωνι τῷ πατρὶ χαίρειν.
Καλῶς ἐποίησες, οὐκ ἀπένηχές με μετὲ
σοῦ εἰς πόλιν. Εἰ οὐ θέλις ἀπενέκκειν με-
τέσου εἰς Ἀλεξανδρίαν οὐ μὴ γράψω σε ἐ-
πιστολὴν, οὔτε λαλῶ σε υἱγένω σε
εἶτα ἂν δὲ ἔλθῃς εἰς Ἀλεξανδρίαν οὐ
μὴ λάβω χεῖραν παρ[ὰ σ]οῦ, οὔτε πάλι χαίρω
σε λυπόν. Ἂμ μὴ θέλῃς ἀπενέκαι μ[ε
ταῦτα γε[ί]νετε. Καὶ ἡ μήτηρ μου εἶπε Ἀρ-
χελάῳ ὅτι· ἀναστατοῖ μὲ, ἄρρον αὐτόν.
Καλῶς δὲ ἐποίησες, δῶρά με ἔπεμψε[ς
μεγάλα ἀράκια. Πεπλάνηκαν ἡμ[ᾶ]ς ἐκε[ῖ
τῇ ἡμέρᾳ ιβ ὅτι ἔπλευσες. Λυπὸν πέμψον εἴ[ς
με, παρακαλῶ σε. Ἂμ με πέμψῃς, οὐ μὴ φά-
γω, οὐ μὴ πείνω· ταῦτα.
Ἐρῶσθέ σε εὔχ(ομαι),
τῦβι ιη

Sul verso: *Ἀπόδος Θέωνι [ἀ]πὸ Θεωνᾶτος υἱῷ.*

« Teone a Teone suo padre salute. — La bella cosa che hai fatto tu, che non mi hai condotto con te in città. — Se non mi vuoi condurre con te ad Alessandria, non ti scriverò più mai una lettera, non ti parlerò più, non ti saluterò più. Se vai ad Alessandria (senza di me) non ti stringerò più la mano, nè risponderò più al tuo saluto. Questo avverrà se non mi vuoi condurre. Anche mamma ha detto ad Archelao: Mi fa ammattire, procura che se ne vada. — La bella cosa che hai fatto tu a mandarmi in regalo dei grossi baccelli. Ci hanno ingannato laggiù (a Osirinco) il 12 dicendoci che t' eri imbarcato. Suvvia mandami a prendere te ne scongiuro. Se non mi mandi a prendere non mangio, più, non bevo più. T' auguro di star bene. — Il 18 Tibi.

Da consegnarsi a Teone da parte di Teonato suo figlio ».

A chi legga un po' attentamente, non potrà non apparire un vero ritratto, mirabile per verità e vivace freschezza. Il buon Teone padre abita con la sua famiglia in un qualche villagio prossimo ad Osirinco, — presso il luogo dell' odierna Benhase a circa 200 km. dal Cairo, località assai ragguardevole nell' età tolemaica e romana — e si è recato in città forse a causa di affari, sbrigati i quali proseguirà per fiume fino ad Alessandria. Teone ha un figlio giovinetto che ha la nostalgia della capitale, egli vuol vedere ad ogni costo Alessandria, aspirazione e sogno, d' ogni provinciale.... d' Egitto in quel tempo. Il babbo non la pensa così ed è partito di nascosto. — Divergendo qui dal Blass e dal Waltzing, credo che a breve distanza lo abbia seguito il figlio (v. ci hanno ingannato laggiù (ad Osirinco) il 12 ecc.), che arrivato il 12 Tibi — mese che andava dal 27 dicembre al 25 gennaio — non riesce a incontrare Teone e apprende anzi che s' è già imbarcato per Alessandria; perciò torna impermalito e inquieto a casa, dove mette fuori della grazia di Dio la povera madre. Intanto il 18 arriva da Osirinco un messo con dei doni per Teonato da parte del padre, e così il ragazzo apprende che Teone non s' è ancor posto in viaggio verso la capitale; scrive quindi immediatamente la letterina sgarbata e impertinente, rinfacciando ironicamente il dono ricevuto, vantandosi di fare il diavolo a quattro e, non contento d' avere enumerate le fanciullesche forme della sua vendetta, finisce minacciando di lasciarsi morire d' inedia se non otterrà quanto desidera. — Ecco, conchiude, come a dire: ti basta? —

Da questo enfant terrible passiamo a un giovane studioso e saggio il quale procura consolazioni e soddisfazioni alla mamma. Il papiro [2]) è

[1]) Il papiro è il CXIX di quelli editi dal Grenfell and Hunt col titolo « The Oxyrhynchos Papyri », volume I Oxford 1898. Fu già pubblicato dal Wilamowitz nei Göttingische gelehrte Anzeigen 1898 pag. 686, dal Blass nell' Hermes 34, 1899 pag. 312-315, dal Waltzing in Musée Belge 15 Janvier 1902 pag. 82 sg.; è alto cm. 10, largo 18 $^1/_2$; la scrittura un po' indecisa; dapprima chiara e grande, poi fitta e cattiva. Nella trascrizione ho seguito la lettura del Blass.

[2]) Kenyon; Greek Papyri in the British Museum I, pag. 48 pap. XLIII.

evidentemente un frammento di lettera d'una madre che si congratula col figlio, perchè ha compiuto gli studi e si trova perciò in condizione di guadagnarsi onestamente da vivere. Il giovane è certo un greco, e impara l'egiziano per occuparsi ad Alessandria come istitutore di ragazzi egizî in una famiglia o in una scuola presso un tale di cui il nome è incompleto, ma che è designato come *ἰατροκλήτης*, parola di significato non troppo chiaro. Il documento appartiene per quel che si può determinare coi criterî paleografici al 2° secolo av. Cr. ed è importante perchè serve a provare come gl'indigeni per amore o per necessità si andavano ellenizzando, dedicandosi sin dalla fanciullezza allo studio del greco. Infatti il maestro è un greco che impara l'egiziano per potere esercitare la sua professione, il che mostra che i suoi discepoli erano egiziani ai quali doveva far conoscere la lingua e la letteratura greca.

πυνθανομένη μανθά-
νειν σε Αἰγύπτια
γράμματα συνεχάρην σοι
καὶ ἐμαυτῇ ὅτι
νῦγ γε παραγενόμενος
εἰς τὴν πόλιν διδάξεις
παρὰ Φαλου ..... ητι ἰατροκλήτῃ τὰ
παιδάρια καὶ ἕξεις
ἐφόδιον εἰς τὸ γῆρας.

« Apprendendo che tu impari l'egiziano mi rallegrai con te e con me stessa, perchè ora recandoti nella città insegnerai ai fanciulli presso Fal..... *ἰατροκλήτης*, e avrai un aiuto per la vecchiaia ».

Vediamo ora un documento di natura assai diverso, una lettera di consolazione che nel secondo secolo dell'era nostra [1]) una tale Irene inviava a due amici o forse parenti cui era morta qualche persona cara. Il pregio maggiore di queste lettere sta nell'esser state scritte senza alcuna pretesa artistica od estranea preoccupazione, rispecchiando quindi con la massima sincerità il *momento* in cui furono redatte e lo stato d'animo degli scriventi. Notevole in questa non solo la efficace brevità che non si perde in queruli e mendaci conforti, e per cui il nostro documento è un modello di siffatto genere epistolare, ma più l'accenno alle pratiche funebri, sacrifizi o preghiere che tutt'i membri della famiglia d'Irene hanno compiuto pel defunto.

Εἰρήνη Ταοννώφρει καὶ Φίλωνι
εὐτυχεῖν.
οὕτος ἐλευπήθην *καὶ* *ἔκλαυσα ἐπὶ*
τῷ *Εὐμοίρῳ ὡς ἐπὶ Διδυμᾶτος*
ἔκλαυσα, καὶ πάντα ὅσα ἦν κα-
θήκοντα ἐποίησα καὶ πάντες
οἱ ἠμοί, Επαφρόδειτος καὶ Θερμούθιον καὶ Φίλιον καὶ Ἀπολλώνιος
καὶ Πλαντᾶς. Ἀλλ' ὅμως οὐδὲν
δύναταί τις πρὸς τὰ τοιαῦτα.
Παρηγορεῖτε οὖν ἑαυτούς
εὖ πράττετε - Ἀθὺρ ᾱ

Sul verso: *Ταοννώφρει καὶ Φίλωνι.*

« Irene a Taonnofri e Filone buona salute. — Sono stata molto addolorata e molto ho pianto su di Eumoiro, come ho pianto per Didimato, e ho fatto tutto quanto si conveniva e (con me) tutt'i miei [2]), Epafrodito e Termonzio e Filione e Apollonio e Planta. Pure nessuno può nulla in simili circostanze. Fatevi adunque coraggio voi stessi.

State bene — 1° Athir ».

Sul verso: « A Taonnofri e Filone ».

Credete che la piaga delle raccomandazioni sia un'istituzione recente? Disingannatevi. Ecco una lettera dell'anno 25 di Cristo circa [3]) scritta da un certo Teone al Diocete, la quale vi prova il contrario. Il Diocete era il capo dell'amministrazione finanziaria del distretto, e forse Eraclide, fratello dello scrivente, voleva esservi impiegato.

Θέων Τυράννῳ τῷ τιμιωτάτῳ
πλεῖστα χαίρειν.
Ἡρακλείδης ὁ ἀποδιδούς σοι τὴν
ἐπιστολήν ἐστίν μου ἀδελφός·
διὸ παρακαλῶ σε μετὰ πάσης δυνά-
μεως ἔχειν αυτὸν συνεσταμέ-
νον. Ἠρώτησα δέ καὶ Ἑρμί[α]ν
τὸν ἀδελφὸν διὰ γραπτοῦ ἀνηγεῖ[σθαί

[1]) Grenfell and Hunt: The Oxyrhynchos Papyri I, pag. 181.

[2]) Il Grenfell traduce *πάντες οἱ ἐμοί* per all my friends, ma credo senza ragione, perchè se costoro prendevano parte alla sventura di Taonnofri e di Filone dovevano essere anche loro amici, e perchè invano si potrebbe opporre che traducendo « quelli della mia famiglia » si rende inutile e fuor di luogo la specificazione dei nomi; anzi a chi conosca il cuore umano questa enumerazione non solo deve apparire naturale, ma di grande efficacia.

[3]) The Oxyrhynchos Papyri II pap. CCXCII pag. 292.

σοι περὶ τούτου. Χαρίεσαι δέ μοι τὰ μέγιστα
ἐάν σου τῆς ἐπισημασίας τύχῃ.
πρὸ δὲ πάντων ὑγια⟨ί⟩νειν σε εὔχ[ο
μαι ἀβασκάντως τὰ ἄριστα
πράττων. Ἔρρω(σο).
Sul verso: *Τυράννῳ διοικ(ητῇ).*

« Teone a Tiranno colendissimo saluti cordiali. Eraclide, il latore della lettera, è mio fratello: perciò ti scongiuro con ogni possa d'averlo per raccomandato. Ho anche pregato per lettera tuo fratello Ennio perchè te ne parlasse. Mi farai cosa gratissima se incontrerà il tuo favore. — Soprattutto t'auguro salute e ogni sorta di prosperità ».
Sul verso: « A Tiranno, Diocete ».

La seguente è una lettera del 1° secolo di Cristo che un povero diavolo scrive da una località da cui evidentemente non può allontanarsi, al padrone — così il Kenyon [1]) da *κύριέ μου* che potrebb'essere una formula di cortesia — o a un conoscente, affinchè gli mandi una provvista di viveri, essendo mezzo morto di fame perchè il garzoncello che quotidianamente si reca da lui col necessario, è malato e non può muoversi. Il documento, in cui c'è un curioso ironico accenno ai ben pasciuti nomarchi — governatori del distretto — è chiaro in sè, ma ci lascia incerti sul luogo donde scrive il nostro personaggio e sul perchè non si possa muovere.

Χαίροις κύριε μου Ἀθηνόδωρε
Ἀλέξανδρος ἐπασπάζομαι
παρακαλῶ νωθρευσαμένου μου
καὶ ἀσειτήσαντος ἡμέρας δύο
ὥστε με μετὰ τῶν νομάρχων
μηδὲ συνδιπνῆσαι ἐξαιρετῶς
καὶ τοῦ παιδαρίου μου ἀπὸ τοῦ Ἀρσι-
νοίτου ἀσθήσαντος μέχρι σήμε-
[ρον μετὰ τῶν] ἐπιτηδείων μοι μὴ
πάρον[τος διὸ] παρακαλῶ προνο-
ῆσαι ὁ παι [...] ἵνα δυνήθῃ τὸ παι-
δάριον μου ἔλθειν πρό[ς μ]ε με-
τὰ τῶν ἐπιτηδείων δέομαι οὖν
κύριε μου μὴ ἀφεῖναι με ἐπὶ
ξένης ἀδιαφορηθῆναι.

« Salute padron mio Atenodoro. Io Alessandro ti saluto affettuosamente e t'imploro perchè sono sfinito e affamato da due giorni, di guisa che non ho fatto in verità un succulento banchetto da nomarco. E non essendomi giunto fino ad oggi con le provviste, perchè malato, il garzoncello mandatomi dal distretto di Arsinoe, ti scongiuro nuovamente d'adoperarti .... affinchè il fanciullo possa venire a me con le provviste. Bisogna che tu non m'abbandoni, signor mio, e non mi lasci in terra straniera .... »

[1]) Greek Papyri in the British Museum II pap. CXLIV pag. 253.

Ecco ora una partecipazione di nozze con relativo invito a pranzo del III secolo di Cristo [2]). La forma generica in cui questo documento e il seguente sono redatti, prova a mio vedere che non si tratta d'una letterina scritta a una determinata persona, ma d'una partecipazione, diciamo così, circolare. Il quinto giorno, dal Waltzing che segue il Wilamovitz, è spiegato pel quinto giorno della settimana, cioè pel giovedì, ma poichè nell'altro invito, trascritto dopo di questo si parla d'un giorno 15°, il quale non può riferirsi che a un mese di cui è naturale che manchi il nome, propendo a credere che anche qui si tratti del 5° giorno d'un certo mese.

Ἐρωτᾷ σε Ἡραῒς δειπνῆσαι
εἰς γάμους τέκνων αὐτῆς
ἐν τῇ οἰκίᾳ αὔριον, ἥτις ἐστὶν
πέμπτη, ἀπὸ ὥρας θ

Erais t'invita a pranzo per le nozze dei suoi figli, nella sua casa, domani cinque, alle nove ».

Si potrebbe essere più chiari e nello stesso tempo più laconici?

Identico nella forma sebbene diverso pel contenuto è l'invito, emanato da un tal Cheremone nel II secolo di Cristo [3]) a un banchetto religioso nel tempio di Serapide. Dal confronto col precedente possiamo constatare per più d'un secolo l'ora alla moda pei pranzi solenni: la nona a partire dal levare del sole.

Ἐρωτᾷ σε Χαιρήμων δειπνῆ-
σαι εἰς κλείνην τοῦ κυρίου Σαρά-
πιδος ἐν τῷ Σαραπείῳ αὔριον
ἥτις ἐστὶν ιε, ἀπὸ ὥρας θ

« Cheremone t'invita a pranzo alla tavola del dio Serapide al Serapeo, domani quindici, alle nove ».

Un esempio d'invito a una determinata persona, e che conferma l'ipotesi sul carattere dei due precedenti, è offerto dal papiro CXII del primo volume di quei d'Osirinco pag. 177-178 e appartenente, sembra alla fine del III o princi-

[2]) The Oxyrhynchos Papyri I pap. CXI pag. 177.
[3]) » » » I pap. CX pag. 177.

pio del IV secolo di Cristo. Esso ci fa anche conoscere che uno dei consueti mezzi di trasporto, anche per le signore, era l'asino.

Χαίροις, κυρία μου Σερηνία [
π(αρὰ) Πετοσείριος.
Πᾶν ποίησον, κυρία, ἐξελθεῖ[ν τῇ
κ' τοῖς γενεθλείοις τοῦ θεο[ῦ, καὶ
δήλωσόν μοι ἢ πλοίῳ ἐξέρχ[ει
ἢ ὄνῳ, ἵνα πεμφθῇ σοι. Ἀλ⟨λ⟩' ὅρα [μὴ
ἀμελήσῃς, κυρία. Ἐρρῶσθ[αι σε
εὔχομαι [πο]λλοῖς [χρόνοις

» Salute, mia signora Serenia.... da parte di Petosiri. Fa di tutto, signora, per venire il 20 alla festa natalizia del dio, e fammi sapere se verrai col battello o con l'asino, affinchè possa mandare ad incontrarti. Ma vedi di non dimenticartene, signora.
T'auguro una lunga prosperità ».

Uno sguardo sull'ordinamento della pubblica sicurezza possiamo dare mediante i due ordini d'arresto qui sotto riprodotti. Evidentemente Osirinco era la sede centrale e principale della polizia nel distretto e anche il luogo dove si svolgevano i processi. I capi dei singoli villagi erano incaricati di eseguire l'immediato arresto del prevenuto e di custodirlo fino a che non fossero giunte disposizioni da Osirinco. Nel primo dei presenti casi è il beneficiario in carica *παρὰ τοῦ στατίζοντος β(ενε)φ(ικιαρίου)* [1]) che ordina di trasferire ad Osirinco l'arrestato, nel secondo il *(δ)εκάδαρ)χ(ος)* [2]). Nel secondo documento abbiamo una delle prove che i Romani nell'Egitto non mutarono gran fatto l'organizzazione amministrativa in vigore sotto i Tolemei. Infatti siamo al terzo o al quarto secolo di Cristo e vediamo perdurare nelle suddivisioni del distretto l'*ἐπιστάτης τῆς κώμης* di cui un papiro di Parigi e uno di Leida avevano già fatto conoscere l'esistenza al tempo dei Lagidi. Ora abbiamo il titolo più completo *ἐπιστάτης τῆς εἰρήνης κώμης*, cosicchè verrebbe fatto di pensare — come avevano intuito il Leemans, il Lumbroso e più chiaramente il Robiou — al giudice di pace. Certo l'*ἐπιστάτης* doveva avere una limitata giurisdizione nelle controversie sorte tra gli abitanti del villaggio in cui esercitava il suo ufficio, ma forse nelle sue attribuzioni entrava anche la sorveglianza sulla pubblica sicurezza; anzi potremmo esser nel vero affermando ch'egli era il capo degli agenti di pubblica sicurezza nel villaggio, poichè alcune categorie almeno di questi agenti erano designate così: *ἐπὶ τῆς εἰρήνης ο εἰρηνοφύλακες*. I comarchi potevano rifiutarsi di consegnare ai messi i prigionieri, ma allora erano obbligati essi a compiere le funzioni dei nostri carabinieri. Dovevano dare anche informazioni sull'arrestato. È notevole che in un caso l'inviato a portar l'ordine e a ricevere in consegna il prevenuto non è come nell'altro un soldato, ma un *ὑπηρέτης* servo pubblico, potremmo dire un agente di polizia. Gli ordini sono troppo concisi perchè possiamo intendere l'indole dei delitti a cui i documenti si riferiscono. Del resto l'organizzazione di questo ramo dell'amministrazione, nonostante i buoni lavori dell'Hirschfeld e del Krebs è stata finora studiata, in base al nuovo materiale venuto alla luce, meno di quel che merita, mentre potrebbe dare forse frutti copiosi e interessanti e contributi non disprezzabili alla conoscenza delle antichità pubbliche dell'Egitto.

Ma ecco i due papiri:

1.° *Παρὰ τοῦ στατίζοντος β(ενε)φ(ικιαρίου)*
κωμάρχαις κώμης Τερύθεως. Παράδοτε τῷ ἀποσταλέντι ὑπηρέτ[ῃ
σήμερον
Παχοῦμιν Παχούμις ὃν κατεσχήκατε καὶ κατηνέγκατε ἐν τῇ κώμῃ
ὑμῶν πολίτην ὄντα. Εἰ δὲ ἔχετε εὐλογίαν τινὰ πρὸς αὐτὸν
ἀνέρχεσθε ἅμα αὐτῷ καὶ λέγετε. Ἀλλ' ὅρα μὴ κατάσχητε τὸν ὑπη-
ρέτη⟨ν⟩ σεση(μείωμαι)

« Dal Beneficiario in carica ai comarchi (capi del villagio) di Teruti. Consegnate all'agente inviato – oggi – Pacumis figlio di Pacumis che voi avete arrestato e trasportato nel villaggio, essendo vostro concittadino. Se avete qualche cosa da dire in sua difesa venite insieme con lui e riferite, ma guardate di non trattenere l'agente.

Firmato »

[1]) The Oxyrhynchos Papyri I pag. 123 pap. LXV.

[2]) The Oxyrhynchos Papyri I pag. 122-123 pap. LXIV.

2.° Π(αρὰ) τοῦ (δεκαδάρ)χ(ου)
κωμάρχαις καὶ ἐπιστάτῃ εἰρήνης κώμης Τήεως.
Ἐξαυτῆς παράδοτε τῷ ἀποσταλέντι ὑπ' ἐμοῦ στρατιώτῃ
Αμμώνις ἐπικαλούμενος Ἄλακερ ἐπελέγχοντος
ὑπὸ Πτολλᾶ, ἢ ὑμῖς αὐτοὶ ἀνέρχεσθε
σεση(μείωμαι)

« Dal Decadarco ai comarchi (capi del villaggio) e al soprastante alla pubblica sicurezza del villaggio di Teis. — Consegnate subito al soldato mandato da me Ammonio soprannominato Alacer, accusato da Ptolla, o venite voi stessi.

Firmato ».

E finiamo per questa volta con un documento molto curioso e istruttivo datato secondo l'anno 187 di Cristo [1]). È una ricevuta di 400 dramme d'argento di moneta imperiale, uguali a circa 400 lire, pagate a una balia, per avere allevato per due anni una bambina d'una certa Tanenteris. Il denaro peraltro non lo intasca la balia, Sarapia, ma il suo padrone, perchè essa è una schiava. Veramente mirabile deve apparire la precisa e minuta chiarezza di questo atto, il quale non è del resto che un esempio del genere. Il pagamento è fatto a mezzo della Banca di Eliodoro e C. di Osirinco e mentre per la schiava agisce il suo padrone, la madre della bambina che è una donna libera agisce da sè, ma assistita dal marito chè probabilmente altri non è il Demetrio figlio di Orione. Poichè i contraenti sono analfabeti « non sanno di lettere » l'estensore dell'atto ne fa esplicita dichiarazione.

Χωσίων Σαραπίωνος τοῦ Ἁρποκρα-
τίωνος μητρὸς Σαραπιάδος ἀπ' Ὀξυ-
ρύγ-
χων πόλεως Ταναντῆρει Θώνιος τοῦ
Θώνιος μητρὸς Ζωιλοῦτος ἀπὸ τῆς αὐ-
τῆς πόλεως, μετὰ κυρίου Δημητρίου
Ὡρί-
ωνος μητρὸς Ἀρσινόης ἀπὸ της αὐτῆς
πόλεως, χαίρειν. Ὁμολογῶ ἀπεσχη-
κέναι
παρὰ σοῦ διὰ Ἡλιοδώρου καὶ τῶν
σὺν αυ-
τῷ ἐπιτηρητῶν τῆς ἐπὶ τοῦ πρὸς Ὀξυ-
ρύγχων πόλει Σαραπείου τραπέζης,

ἧς ὑπόσχεσις ἐδόθη ὑπὸ Ἐπιμάχου,
ἀργυρίου σεβαστοῦ νομίσματος δρα-
χμὰς τετρακοσίας, οὔσας ὑπὲρ τρο-
φείων καὶ ἐλαίου καὶ ἱματισμοῦ καὶ
τῆς ἄλλης δαπάνης πάσης ἐτῶν δύο
ὧν ἐτρόφευσεν ἡ δούλη μου Σαραπιὰς
τὴν θυγατέρα σου Ἑλένην χρηματί-
ζουσαν ἐξ οὗ, ἣν καὶ παρείληφας ἀπο-
γεγαλακτισμένην καὶ τετευχυῖαν
πάσης ἐπιμελείας, καὶ μηδὲν σοι
ἐνκαλεῖν μηδὲ ἐνκαλέσειν μηδὲ
ἐπελεύσεσθαι μήτε περὶ τούτων
μηδὲ περὶ ἄλλου μηδενὸς ἁπλῶς
μέχρι τῆς ἐνεστώσης ἡμ[έ]ρας.
κυρία ἡ ἀποχή. (Ἔτους) κη
Αὐτοκράτορος Κα[ί]σαρος Μάρκου
Αὐρηλίου Κομ[μ]όδου Ἀντωνίνο[υ
Εὐσεβοῦς Εὐτυχοῦς Σεβαστοῦ
Ἀρμενιακοῦ Μηδι[κ]οῦ Παρθικοῦ
Σαρματικοῦ Γερμανικοῦ Μεγίστου
Βρεταννικοῦ, Φαῶφι ιε. (2ª mano)
Χωσίων
Σαραπίωνος ἀπέσχον τὰς
τῶν τροφείων δραχμὰς
τετρακοσίας καὶ οὐδὲν ἐνκα-
λῶ ὡς πρόκειται. [Τ]ανεντῆρις
Θώνιος μετὰ κ[υ]ρίου Δημη-
τρίου Ὡρίωνος εὐδοκῶ κ[αὶ
παρείληφα τὴν θυγατέρ[α
ὡς πρόκιται - Πλουτίων Ἑρμ[οῦ
ἔγραψα ὑ[πὲρ αὐ]τῶ[ν] μὴ ε[ἰδότων
γράμματα.

« Chosion ecc. a Tanenteris ecc. salute. — Attesto d'aver ricevuto da te per mezzo di Eliodoro e dei soci che hanno la gestione della banca del Serapeo presso la città di Osirinco, per conto della quale Epimaco fece la dichiarazione di credito, dramme 400 d'argento in moneta imperiale, le quali sono per la mercede di nutrice, per l'olio, pel vestimento e per tutte le altre spese dei due anni nei quali la mia schiava Sarapias allevò la figlia tua Elena, riconosciuta come figlia di suo padre (legittima), la quale allorchè voi la riprendeste, è stata svezzata ed ha ricevuto tutte le cure; e (attesto) che non ho nè avrò a muoverti nessun lamento o accusa nè per questa nè per altra qualsivoglia ragione, per tutt'i rapporti che sono corsi tra noi fino ad oggi. Que-

[1]) Grenfell and Hunt: op. cit. I pap. XCI pag. 158.

sta ricevuta è valida. — Anno 28 dell'Imperatore Cesare Marco Aurelio Commodo Antonino Pio Felice Augusto ecc.

Io Chosione figlio di Serapione ho ricevuto le 400 dramme di mercede e non ho nulla in contrario a quanto sopra. — Io Tanenteris figlia di Tonio, legalmente assistita da Demetrio figlio di Orione ho ripresa la figlia come sopra. — Io Plutio figlio di Erme scrissi per essi che non sanno di lettere ».

Evaristo Breccia.

F. Ribezzo. — *Nuovi studi sulla origine e la propagazione delle favole indo-elleniche camunemente dette esopiche.* Napoli, R. Tip. Giannini, 1901. in 8° grande pag. 218.

L'argomento preso a studiare dal dr. Ribezzo è dei più importanti ed interessanti, ma anche dei più complessi e difficili. Non è inutile ricordare che dei quattro più notevoli investigatori in questo campo, il Wagener e il Keller, ellenisti, sostennero l'origine indiana della favola, mentre il Weber e il Benfey, indianisti, ne propugnarono l'origine greca. Innanzi di accingersi a ricerche proprie, il R. si è lodevolmente, con minuta e coscienziosa analisi, reso conto dell'opera dei suoi predecessori: e ne ha esposto, con chiarezza e sufficiente imparzialità, le varie teorie combattendo in genere quelle del Weber e del Benfey e confutando in molti punti essenziali quelle del Wagener e del Keller. Non manca l'esame delle altre teorie messe innanzi per spiegare sia l'origine, sia la propagazione della favola: cioè della teoria *mitica,* con la quale il Grimm riportava « le strette somiglianze e le scolpite affinità delle favole greche con le indiane al fatto che gli Arî, emigrando dalle loro sedi primitive in altre contrade dell'Asia e dell'Europa, dovettero portare con sè i germi delle novelle e delle favole, germi che si schiusero e foggiarono indipendentemente presso di ciascun nuovo centro etnico. » (pag. 2); della *storica,* che « o fraintende o prescinde dal problema dell'origine della favola e si preoccupa solo della propagazione e de' veicoli letterarî od orali » (p. 10); e finalmente della *antropologica,* « che nella sua parte negativa non è altro che lo scetticismo che nasce dal contrasto di tante opinioni sollevato a sistema e nella sua parte positiva l' applicazione del criterio antropologico dell'identità della funzione fantastica od inventiva dello spirito umano »; e quindi « ritiene che la creazione delle fiabe è molteplice, ossia che le origini son tante quanti i diversi popoli e che le analogie non sono che incontro fortuito di concezioni indipendenti. » (p. 4).

A questa parte introduttiva il R. fa seguire una trattazione sistematica, le cui conclusioni non potremmo meglio riferire che con le parole stesse dell'autore: « Il popolo greco e l'indiano hanno tratto i primi abbozzi della favola dal fondo comune delle loro tradizioni mitiche e ad un certo punto l'hanno trattato con la forma popolarissima dell' indovinello, il che ci dichiara che prima che gli Elleni si staccassero dal tronco principale della famiglia ariana, tra di essi, come popoli di una certa cultura, una certa fioritura di questi enimmi o grifi zoomorfici già doveva esistere. Il principio quindi che la favola nelle sue forme più rudimentali e primitive sia già appartenuta agli Indogermani o protoarî è, a mio parere, messo fuori questione.

Se non che anche così il problema non è eliminato del tutto, ma semplicemente trasformato. Dato cioè che i due popoli abbiano avuto in comune il ciclo creativo della favola, quale poi de' due l'ha meglio svolto etnicamente ed indipendentemente, quale l'ha condotto all' altezza di un genere letterario formandone l' apologo? Alla prima domanda è stato quasi interamente risposto. Data l'origine mitica della favola, nessuno de' popoli indogermanici può aspirare alla prerogativa di averla svolta con più portentosa varietà, con maggior ricchezza di produzione e di forme che l'India, la quale nelle sue grandiose creazioni primitive ci presenta accanto alla teogonica ed all' eroica la più completa mitologia dell' animale. Inoltre avendo visto che le favole nella loro origine non sono che rampolli aneddotici di leggende organicamente collegate ad una antichissima e popolare epopea degli animali in cui le forze cosmiche od i fenomeni personificati operavano sotto forma belluina, nessuna letteratura ci conserva meglio l'eco di quelle lotte titaniche anteriori a' poemi eroici, in cui i demoni terrigeni e gli dei celesti, sotto forma di animali, venivano tra loro in molteplici collisioni e rapporti, creando l'azione, il dramma, il fatto epico.

Quanto alla seconda domanda, stando alle conclusioni della scuola storica... la favola sarebbe stata sollevata all'altezza di un genere letterario per la prima volta in Grecia, giacchè Esiodo ed Archiloco ci presentano i più antichi esempi di favole. Ma ogni ordine di creazione artistica, concepita col pensiero ed espressa con la parola, poteva ne' tempi più antichi formare genere letterario anche senza la scrittura. In questo senso formava già genere letterario l'epica presso i Greci anche quando i poemi omerici non erano scritti. Parimenti gl'Indiani, secondo che ci dice Megastene, non solevano scrivere, ma ἀπὸ μνήμης ἕκαστα διοικεῖσθαι... Ora.., dato pure che gli esempi formali e classici dell'apologo ricorrano per la prima volta nella letteratura greca, gl'indizi dell'esistenza di un fiorito ciclo di favole popolari ricorrono per l'India in monumenti letterari di quasi un millennio più antichi di quel che non sieno Esiodo ed Archiloco. » (p. 71-72).

La lunga citazione era necessaria per far chiaramente comprendere il pensiero dell'autore. E secondo il mio modesto parere, la difesa ch'egli fa, più spesso contro il Weber ed il Benfey, della originalità e della antichità delle favole indiane di fronte alle greche, e

la spiegazione ch'egli dà dei cambiamenti e delle alterazioni di queste rispetto a quelle, sono condotte con ottimo metodo, con sana critica e quindi appaiono quasi sempre convincenti. Non altrettanto persuaso io mi sento dell'esistenza di una ' antichissima e popolare epopea degli animali in cui le forze cosmiche od i fenomeni personificati operavano sotto forma belluina ', nè posso indurmi a ravvisare in certi inni enigmatici del *Rgveda* o nell'*upadeça* del *Sauptikaparvan* mahabharateo, o in qualche *αἶνος* omerico, altrettanti preziosi cimeli di favole popolari antichissime. Il che non toglie che in tutta questa parte, che è senza dubbio la più nuova ed originale del suo lavoro, il R. abbia dato prova di acume e di attento studio dei testi. Pregi che spiccano ancor meglio nella terza parte del suo libro, in cui è studiato il problema della propagazione storica delle favole, ' così com'è trattato dalla scuola storica, come se, cioè, l'origine della favola sia legata a quella delle fonti scritte da cui ci è stata tramandata e come se la sua storia cominci con la sua fortuna letteraria ' (p. 75). Qui diligente esposizione del contenuto favolistico del Mahâbhârata e del Pañcatantra e delle questioni cronologiche relative: qui critica delle fonti letterarie delle favole greche, della raccolta libica, delle favole lidie, cilicie, frigie, sirie: qui alcuni giusti apprezzamenti dei rapporti fra la silloge esopica e la babriana: qui nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, come del luogo di Eliano (*Hist. Anim.* XVI, 5) alla leggenda del re Yayâti. In fine, quasi a conferma e riprova dei principi sistematici sin qui esposti, il R. esamina comparativamente e sottopone ' a nuova critica storico-letteraria ' non meno di 84 favole o apologhi nella loro forma indiana e nelle principali redazioni greco-latine. E certo grande sarà stata la sua soddisfazione nel constatare come, applicando i suoi principi alla valutazione cronologica o artistica delle favole e al modo di lor passaggio da oriente a occidente, molti particolari non intesi o fraintesi dai suoi predecessori, venivano a spiegarsi in modo acconcio e plausibile. Ma appunto perchè il lavoro del R. testimonia di un ingegno non comune, nutrito di buoni studi e capace di contribuire efficacemente al progresso di alcune discipline comparative, dispiace di dover notare varie mende, che con un po' d'attenzione e di *ἀκρίβεια* egli avrebbe potuto facilmente evitare. Così per es. egli giudica severamente, ed ha bon ragione, il recente libro del Marchianò *L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali* e parla di lui come di uno ' che in sanscrito non solo non ci sfonda (*sic*), ma al quale mancano persino le nozioni più elementari per spropositare di meno nella trascrizione ' (p. 29). Orbene, chi ignorasse — come non ignora lo scrivente — che il R. oltre che di greco e di latino sa anche, e non poco, di sanscrito, potrebbe pensare che anch'egli poco ' ci sfonda ', dalla negligenza non scusabile della trascrizione e da numerose sviste tollerabili forse in un principiante, non in uno studioso provetto.

Non farò al R. troppa colpa di non aver voluto distinguere, col semplicissimo ripiego del *corsivo* (poichè al suo tipografo mancavano i diacritici), le linguali dalle dentali, l'*r* vocale dall'r e simili; ma perchè non dividere le parole? a che giova il comodo sistema della trascrizione quando di un *atrâ 'py udâharantî' mam itihâsam* si fa tutta una parola, come nel devanâgarico? e perchè non tenere un unico criterio nella citazione di nomi indiani, ma ora darne la forma tematica, ora la forma di nominativo? del resto in quasi tutte le citazioni abbondano gli errori di stampa: nei *nove* slochi citati a p. 54-55 non ci sono meno di *otto* errori e nelle *due* righe a pag. 51 *nota* ce ne sono *quattro;* e così quasi ad ogni pagina. Nè possiamo menargli buono sviste come queste: « Buddha era in una *prima* esistenza un mercante » (p. 183), « allora Bodhisattva [*il* B.!] disse » (p. 183), « dei tempi *degli* Açoka » (p. 77), « sinodo... di Bikshu (!) » (pag. 118), « il pâli è uno dei dialetti pracritici moderni (!!) » (p. 166). La manchevole cognizione ch'egli ha dei documenti letterari buddistici fa sì ch'egli adopri il vecchio, per quanto a' suoi tempi meritorio, *Manuale* di Spence (non Spencer!) Hardy, senza pensare che per i *Jâtaka* i materiali dovevano trarsi dalla insigne edizione del Fausböll. In questa (vol. IV, 1, 8) egli avrebbe trovato che non ad un *rakshaso* (che non so da quale relazione derivi, perchè il R. non cita qui la sua fonte) ma ad un *leone* il servizievole picchio tolse l'osso di gola. Anche in qualche altra questione dispiace ch'egli non ricorra ad autorità più recenti che non sieno per es. il Wilson o il Lassen: che non si giovi, a pag. 116-117, della *Çukasaptati* e delle felici indagini di Pio Rajna: e che parlando di enigmi vedici, non pensi alle geniali ipotesi di Victor Henry, e gli sfugga, per l'*aja pîtaçastra,* la nota del Ludwig nella *Wiener Zeits. für die Kunde des Morgenl.* XIV 371-73. Nè, se non citasse talvolta a memoria, avrebbe detto che la bellissima donna sorge « dal fondo dell'acqua » (p. 153: cfr. infatti Mbh. III 192,9): nè avrebbe parlato con tanto disprezzo della forma che hanno i nomi indiani nella trascrizione degli scrittori greci [« sono così storpiatamente riprodotti che si scorge manifestamente che non sono se non assonanze rimpasticciate alla men peggio » p. 121], se avesse pensato che i Greci riprodussero quasi sempre non la forma *sanscrita* dei nomi di paesi, popoli ecc., ma la *pracrita,* secondo le varie *bhâsâ* (cfr. anche gli articoli del Kern sulla *Wiedergabe indischer Wœrter bei griechischen Autoren,* nella rivista *Hellas* I 1-8, 183-88, II 85-88), cosicchè di queste forme greche è da tenere molto conto; nè finalmente, se avesse dato un'occhiata alla *Kâthaka* (non Kathâka) *Upanisad* avrebbe affermato (p. 213) che « parte del personale (*sic*) della novella [di Mandapâla] è già nominato » in detta Up., in cui veramente non se ne trova traccia; invece era da citare l'interessante cenno in Manu IX 23, dove la consorte di Mandapâla è una *çârangî,* voce che il commentatore Kullûka spiega con *cataka* « passero ».

L'indole di questo periodico non mi permette di dilungarmi in una critica troppo minuta: ma queste osservazioni non sembreranno fuor di luogo qui, giacchè il libro del R. dev'esser letto e studiato tanto da indianisti quanto da grecisti. E dell'attenzione degli uni e degli altri esso è veramente degno, nè possono togliergli l'intrinseco valore le imperfezioni sopra notate e poche altre che si potrebbero ancora rilevare. Se al suo libro dovesse toccare la rara fortuna di una seconda edizione, non dubitiamo che il R. vi introdurrebbe alcune modificazioni e ne renderebbe l'uso più facile e proficuo con l'aggiunta di un *Index nominum et rerum*, utile sempre, ma quasi indispensabile in lavori come questo.

P. E. Pavolini.

Appunti e Notizie bibliografiche

Nel dominio della letteratura bucolica segnaliamo la Nota di Carlo Pascal sulla dottrina epicurea esposta nell'ecloga sesta, nota pubblicata negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (Gennaio 1902). In essa i versi virgiliani sull'origine delle cose sono messi a riscontro colla dottrina di Empedocle, esposta, sebbene in modo superficiale, da Apollonio Rodio in un passo del primo libro delle Argonautiche (496 e sgg.); e notate le somiglianze e differenze, è fatto vedere che la dottrina Empedoclea penetrò nella Epicurea, e che Virgilio se pur conobbe l'identità delle due cose, si attenne in fondo all'esposizione Epicurea quale trovava in Lucrezio, di cui adottò qua e là la nomenclatura. La conclusione è conforme a quello che da tempo è stato osservato e detto; si confrontino le pagine scritte dal Cartault nel suo Étude sur les Bucoliques p. 278 e quelle dello Skutsch Aus Vergil's Frühzeit, p. 45. Ma non è il caso di credere col Pascal che Virgilio abbia avuto sott'occhio direttamente una fonte empedoclea, non bastando a ciò il confronto del *novum terrae stupeant lucescere solem* di Virgilio e del *θαῦμα ἰδέσθαι* di un frammento empedocleo (v. 205 Müll.). E neppure si può affermare con certezza che l'ispirazione a cantar siffatto argomento Virgilio l'abbia tratta dal citato passo di Apollonio, potendo essere benissimo che l'idea gli sia venuta d'altronde; anzi è più probabile quel che dice Servio nel suo commento, vale a dire che il canto di Sileno sia stato suggerito a Virgilio da Teopompo che ne' suoi *Thaumasia* aveva raccontato appunto di Sileno sorpreso dai pastori del re Mida, e obbligato da loro a cantare *de rebus naturalibus et antiquis*.

***

È uscita coi tipi del Lapi di Città di Castello la traduzione de ' Le donne a parlamento ' di Aristofane fatta dal nostro bravo Franchetti, con introduzione e note del Comparetti. I due collaboratori pare abbiano gareggiato a chi faceva meglio, e tu non sai se deva più lodar la fedele ed elegante traduzione del lavoro aristofanesco, ovvero la bellissima prefazione che precede colle sue importanti considerazioni sulle vicende del teatro antico e colle dichiarazioni utilissime sulle *dramatis personae*. Il volumetto, elegantissimo anche nella forma esterna, va a far bella compagnia agli altri delle commedie già pubblicate, e fa sperare che tutto il teatro Aristofanesco possa presto, così garbatamente rivestito all'italiana, ridestare in noi moderni tutto il sano riso ond'è capace.

***

Degli *Esercizi greci per la IV ginnasiale* del prof. Bisconti si è poco fa pubblicata la seconda edizione (Milano, Manuali Hoepli, 1902): il che mostra quanto tali esercizi, fatti in correlazione alle *Nozioni elementari di lingua greca* dell'Inama, ben si prestino ai bisogni della scuola. Sul miglior modo di adoprare il manualetto, discorre il prof. Inama stesso in una lettera all'autore, il quale ha introdotto notevoli miglioramenti nella modesta ma utile opera sua.

***

Il Papiro Fiorentino n. 1 pubblicato nel n. 27 di questo Bullettino ha dato luogo già a diverse osservazioni e monografie. A quella del Wessely pubblicata negli Annunzi della classe filosofico-storica dell'Accademia di Vienna, ora è da aggiungere la Nota del nostro Emilio Costa, pubblicata nel Bullettino dell'Istituto di Diritto romano (anno XIV o 1901 fasc. 1, anche estratta a parte) dove si dimostra che la convenzione di *mutuo con ipoteca* del nostro Papiro è bensì esempio caratteristico della *lex commissoria pignoris* come il Wessely osservò, ma della *lex*, quale era apposta all'ipoteca *greca*, e non già di quella inerente all'ipoteca *romana*, la quale non implicava la facoltà di procedere alla vendita della cosa data in garanzia, come qui è ammesso.

***

Libri ricevuti in dono:

S. Bonfiglio. Questioni Akragantine. Messina 1901, pag. 27 ed una carta.
A. Romano. Osservazioni Pliniane (Estr. dalla *Rass. di Antichità Class.*) Palermo, Reber, 1900, pag. 48.
Titi Livi ab Urbe condita liber VII. Recensione e Note del prof. Salv. Rossi. Paravia, 1902, pag. 81.
P. Rasi. Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio. (Estr. dai *Rendiconti* del R. Ist. Lomb. XXXV p. 335-53).
— Dell'arte metrica di M. F. Ennodio, vescovo di Pavia. Pavia, Tip. Fusi, 1902, pag. 52.
A Cervi. Parvae disceptationes quae inscribuntur De Meleagri morte et Urbs Stygya. Campobasso 1902, pag. 14.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Giugno 1902. N. 42.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L'"Ulisse" di Stephen Phillips[1]

Le riviste italiane non si son divertite questa volta a tradurre e raffazzonare dalle loro consorelle d'oltre Manica lunghi ed iperbolici elogi sul dramma recentissimo di quello, che esse chiamano il nuovo genio della letteratura inglese, e si son limitate a darne l'annunzio e ad informarci che se ne vende un numero di copie all'incirca quadruplo di quello che sarebbe richiesto per un volume del Swinburne [2]).

Veramente la critica inglese non ha, contro le sue abitudini, elevato un inno concorde, ma il successo teatrale è stato invidiabile, per merito in gran parte di Mr. Tree, il quale, secondo le parole del poeta, ha messo in iscena *la più perfetta riproduzione congetturale del mondo omerico.* Purtroppo i pubblici sono ormai avvezzi piuttosto a guardar gli scenarii, i vasi, i gioielli, i costumi che ad ascoltare le parole dei personaggi e a meditare sullo svolgimento drammatico dell'opera; come altrimenti i londinesi non avrebbero notato il ridicolo contrasto tra la scrupolosità dell'apparato scenico e la strana ingenuità, che il poeta dimostra nella sua maniera d'intendere i tempi e le passioni omeriche? Egli anzi, al contrario del Rostand, che, pure esagerando e sforzandosi di elevare il suo ingegno di là dai limiti che la natura gl'impose, cerca di assimilare in qualche modo lo spirito dei tempi che riproduce nei suoi mastodontici drammi storici, sembra quasi non preoccuparsi delle mutazioni dell'indole e dell'ingegno umano, e scorazza con disinvoltura pei secoli, presentandoci un Erode, una Francesca, un Ulisse, che altro non sono se non personaggi di Alessandro Dumas vestiti all'antica.

Chi fra i lettori di *Paolo e Francesca* non ricorda certe stranezze, come le parole di Francesca, donna latina del dugento, che per descrivere un incubo non trova di meglio che un'imagine della germanica *wilde Jagd:*

> nell'aria
> uomini vedo da cani inseguiti;

o, peggio, quelle, in cui essa, che pure ha passato tutta la giovinezza in un monastero, parla dell'inferno come un cinese, che nella sua vita abbia conversato sì e no due volte con un missionario:

> « *havvi un luogo di cui parlano i preti,*
> ove gli amanti soffron pene eterne »?

Così in quest'Ulisse, qualunque sia il lusso e l'esattezza scenica di Mr. Tree, non solo in certi particolari minimi (l'abitudine p. e., di chiamare *minstrel*, menestrello, l'aedo epico, il che avrebbero tollerato forse i contemporanei dello Shakspeare, ma per un pubblico del secolo XX è, di-

[1]) S. Phillips, *Ulysses*, John Lane, London and New-York 1902.

[2]) Credo che sola, fra i periodici italiani, se ne sia in qualche modo occupata *Medusa*, con una breve notizia che io vi pubblicai nel numero del 23 febbraio.

rebbero i Francesi, *trop fort*), ma in tutto il modo di sentire e di agire dei personaggi brancoliamo ciecamente non si sa in che secolo ed in che ambiente. Ulisse e Calipso conversano press' a poco come gli eroi d'un raffinato dramma pastorale del secento.

> Perchè non stanchi Amor, dev'essere Arte,

dice la dea, e Ulisse risponde, parlando di Penelope:

> Altra d'amar non usa arte, che amore.

Questo cicaleccio tra gli amanti dura un pezzo e dimostra, meglio quasi che ogni altro passo della tragedia, quanta poca intimità abbia il Phillips con le abitudini intellettuali e morali dell'epoca omerica. Chi ricorda i pochi versi dell'Odissea (V, 147-227), che riferiscono il colloquio tra la dea e l'eroe, ha presente alla sua memoria la calma e la dignità, con cui ambedue si comportano.

> Misero -

gli dice semplicemente Calipso

> - cessa ormai di piangere: non si consumi
> triste la vita; io voglio concederti, Ulisse, il ritorno,

e gli dà consigli per la fabbricazione della nave, e gli promette d'inviargli un vento favorevole a poppa. Ma l'eroe, già troppe volte provato dalla sventura, non crede:

> ben altre cose, o dea, prepari (non credo al ritorno)
> truci ed infauste;

finchè la dea non giura per le acque dello Stige, pur facendo quasi apparire che tanta generosità provenga dalla bontà del suo animo e non da volontà superiore. Vanno allora silenziosi alla grotta, dove si cibano insieme ad Erme; ma alla fine il dolore di Calipso si rivela nelle parole appassionate, con cui augura ad Ulisse la felicità, pur ricordandogli di quanti beni egli avrebbe goduto nell'isola divina, anche se desideroso di riveder la moglie. Della quale la dea, appunto perchè dea, non si crede inferiore nè di statura nè di bellezza. « So bene » risponde lo scaltro eroe « che tu la superi tanto in bellezza,

> ella infatti è mortale, e tu vivi giovine eterna.
> Ma un giorno tuttavia non passa, che in me non sospiri
> di toccare la patria e giungere al dì del ritorno.

Egli nomina la patria a preferenza della moglie evidentemente per non offendere la femminile gelosia della dea. Il poeta moderno non era certo obbligato ad attenersi scrupolosamente, parola per parola, all'antico modello; l'epica e il dramma — com'egli stesso dice — hanno esigenze diverse, sicchè il poeta può aggiungere, sviluppare, modificare. Nessuno gli negherà perfino il diritto d'inventare. Ma, quando è evidente che egli, durante la composizione di una scena, ha tenuta davanti a sè la pagina d'Omero, e o non l'ha capita o l'ha svisata in modo da mostrare una cecità storica e poetica incurabile, il lettore si ribella, perchè nella sua memoria sorge il confronto e perchè tra Omero e il Phillips, quando si tratta di rappresentazione dei tempi omerici, crede più volentieri al primo. Nella moderna tragedia Calipso non ha il sentimento divino di dignità, che le spetterebbe, ed annunzia a Ulisse il permesso di partire, non già come effetto della sua clemenza, ma come conseguenza dell'ordine divino. L'eroe non ci crede, giusto come nell'Odissea, ma invece di esprimere un mesto timore per nuovi infortunii, si diverte a bestemmiare, press'a poco come un *cabman* londinese o un becero fiorentino. Di Erme dice che è *un dio molto chiacchierino*, e per Zeus è anche più violento:

> Ed anche Zeus: non gli ho poi molta fede.
> Scaglia-lampi! Sia detto con rispetto.

Poi finisce per convincersi, e annunzia il suo proposito di partire; invano Calipso si fa baciare e ribaciare parecchie volte; egli la sfiora distrattamente, sicchè la dea non riconosce la bocca avida d'un tempo. Invano essa fa il confronto tra sè e Penelope; Ulisse risponde in quella maniera quasi secentesca che abbiamo ammirata, e, quando la dea gli domanda se la sua consorte abbia gli occhi neri, evita la risposta, dicendo che se n'è dimenticato.

Calipso batte e ribatte, sicchè infine l'eroe le risponde, non molto cortesemente in verità:

> Perchè tanto tornar sulla mia sposa?
> Tu, donna, troppo l'altre donne esalti.
> Mille voci mi suonan nell'orecchio;

e nomina la madre, il padre, il figlio, i compagni, il dovere (!); ma la dea non ci crede per cento stranissime ragioni, finchè Ulisse *in uno scoppio selvaggio* esclama:

> Or sappi il vero. Come un uomo io parlo.

E il vero è che egli non può soffrire i profumi, la violetta, la mollezza di quella terra, e desidera la sua isola rupestre e selvaggia. Strana esitazione invero; nè io riuscirei a capire come mai Ulisse peni tanto a rivelare la ragione della sua partenza, mentre questa è una preferenza di luogo, certo meno offensiva per la dea che una preferenza di persone, se non fosse evidente che tutto deriva da una falsa intelligenza del luogo di Omero: dove l'antico poeta fa dire ad Ulisse: « Io so bene che Penelope è meno bella di te, ma tuttavia desidero tornare *in patria* » solo per non far risultare troppo aspro il contrasto fra la mortale e la dea, il Phillips ha inteso che l'eroe non desiderava già di lasciare Calipso, ma solamente la terra da lei abitata, non di riunirsi a Penelope, ma solamente di rivedere l'isola nativa.

Ho voluto esaminare questa scena, perchè una delle più singolari, ma simili osservazioni potrebbero farsi quasi su ogni pagina del prologo e dei tre non lunghi e non complessi atti del nuovo dramma. È, per esempio, notevole la mistura di elementi tratti da varie epoche e da varie concezioni del mondo, coi quali il poeta ha deturpato la severa unità morale dell'*epos*. Egli stesso, in una breve nota, confessa che la raffigurazione dell'Ade, nel quale l'eroe penetra e rimane per un certo tempo, quasi come Enea, non limitandosi ad evocare le ombre dalla gola dell'abisso, è piuttosto vergiliana che omerica; e, se poniamo mente alle grida di sofferenza ed all'eco di dolore, che se ne diparte, ci sembrerà più cristiano che vergiliano. E parrebbe darci ragione il poeta stesso, che, lungi dal chiamare il regno dei morti con un nome classico, come tutti i poeti suoi connazionali ed egli stesso nel poemetto *Christ in Hades* hanno fatto, lo nomina cristianamente *hell,* appunto come aveva battezzato *minstrel* l'aedo e *ogre and witch* (orco e strega) i mostri che Ulisse ha incontrati nelle sue peregrinazioni.

Se poi dall'Ade passiamo all'Olimpo (dal second'atto al prologo) l'ibridismo è ancora più ridicolo: tutti sappiamo quanto gli dei dell'Odissea differiscano per gravità e per altezza da quelli dell'Iliade; chi non ricorda le gravi e profonde parole di Zeus sui casi di Egisto? Tanto nel primo quanto nel quinto libro non abbiamo alcuna disputa in Olimpo; il solo che vorrebbe e potrebbe opporsi al fato, Posidone, è lontano, in Etiopia; e non appena la divina protettrice di Ulisse si lamenta delle sventure dell'eroe, e chiede a Zeus se abbia per caso dimenticato la sua pietà questi senza esitazione risponde, rassicurandola:

> quali parole, o figlia, fuggirono dalla tua bocca?

Vale la pena di leggere il prologo del Phillips; Zeus esita dapprima, poi tuona approvando, se non che Posidone monta su tutte le furie, e per poco non s'impegna una zuffa tra il dio del mare, forte del suo tridente e Atena armata di lancia. Allora comincia, non si vede bene a che proposito, una scandalosa discussione sui vizii degli dei, e quella pettegola di Afrodite con poco rispetto filiale dice:

> E tu, Padre, anche tu, quando fiorivi
> di giovinezza, almen donne mortali
> amasti, e Leda Danae Leto (dice
> la fama) le carezze tue provaro.

L'eterno padre sopporta per un pezzo, ma infine perde la pazienza e tuona, e allora si decide che Ulisse debba ritornare in patria, purchè però subisca prima un'altra fatica, scendere cioè nell'Ade, non con lo scopo di chiedere notizie e consigli, come avviene nell'Odissea, ma solo quasi per espiazione. S'intende bene che Posidone non depone le armi fino al principio del terz'atto, nel quale assistiamo ad una disputa tra lui e Atena, che finisce quando Zeus con un tuono manifesta la sua volontà. Allora il dio del tridente si sottomette con un gesto, che, lungi dall'assomigliarlo a un dio omerico (sia pure dell'Iliade) lo avvi-

cina a quelli dello *Scherno degli dei* e della *Secchia rapita.*

Altissimo, alla voce tua m'inchino

(andandosene)

Guai alle navi che vedrò in cammino.

*
* *

Ho citato i principali casi, nei quali la deformazione dell'ambiente storico è tanto grave, che si dimostra senza troppe parole. Ma, come si potrà capire *a priori,* si tratta di un difetto organico che pervade tutto il dramma. Quando la rappresentazione non è falsa, riesce almeno atona, e (così avviene, ad esempio, per le scene dei Proci) tale che si potrebbe egualmente adattare a una commedia indiana o ad una leggenda medievale. Penelope è un'ombra; Ulisse, unico protagonista (poichè tutti gli altri sono personaggi episodici, che agiscono in una o due scene), non ha che il nome dell'antico eroe; gli manca, come abbiamo visto nella scena con Calipso, la risolutezza; gli manca il coraggio, tanto che prima d'entrare nell'inferno, trema ed esita come un bambino, benchè sappia che ormai il suo destino è deciso; e, quanto alla celebre astuzia, essa non risulta che da una innocente menzogna, detta a Minerva travestita, la quale gliene fa le più vive congratulazioni; inutile menzogna messa lì solamente per mostrare al pubblico che l'autore non s'è dimenticato di uno dei più famosi tratti psichici dell'eroe itacese.

Tutto ciò basterebbe a mostrare come un antico capolavoro possa venire sciupato da chi, senza nè preparazione, nè cultura, nè genio sufficiente si metta ad imitarlo; non già la deficienza drammatica e poetica della nuova opera, considerata in sè stessa. Io non vorrò giudicare se l'Odissea sia un poema interamente adatto alla riduzione in dramma; pare che gli antichi non la pensassero così, se si osserva che i tragedi greci furono raramente allettati dai miti del celebre *νόστος*. Certo in essa predomina il sentimento lirico, (a farlo apposta, nella tragedia del Phillips non ce n'è nemmeno l'ombra) sicchè si rivolge piuttosto alla fantasia che alle facoltà rappresentative; ma un forte ingegno sa cavare il dramma da ogni aspetto della vita, e del resto, caso per caso, episodio per episodio, quantunque il dramma vero e potente s'impernii piuttosto intorno a Penelope che ad Ulisse, anche le peregrinazioni dell'eroe offrono, come si dice in gergo, una miniera ricchissima di situazioni. Basterà citare il Ciclope, i Lotofagi, Nausicaa sopratutto. Tutta l'Odissea sceneggiata potrebbe essere una bellissima *féérie,* qualcosa di simile al *giro del mondo in ottanta giorni,* non una tragedia. Nessuno dunque vorrà incolpare il Phillips di aver sacrificato, com'egli stesso dice, i cinque sesti dello svolgimento; forse anzi sarebbe stato meglio ch'egli si fosse limitato al ritorno in Itaca, poichè in tal caso avremmo avuto maggiore unità nel rapido confluire delle due azioni, che fan capo l'una ad Ulisse, l'altra a Penelope. Egli ha scelto due episodii, con i quali ha costruito il primo e il second'atto — credeva di trovare in essi *dramatic presentment and dramatic contrast* — la separazione da Calipso e la discesa nell'Ade, e ha creduto opportuno invertirne l'ordine, facendo il secondo posteriore al primo. Si potrebbe discutere sulle ragioni, che hanno indotto il poeta a preferire questi ad altri episodii più vivaci e più interessanti; si potrebbe discutere sull'utilità del prologo, nel quale gli dei informano il pubblico sull'ulteriore svolgimento dei fatti (e il peggio è che questo non rimane ignoto neppure ad Ulisse); ma ciò che mi sorprende più stranamente è il modo, con cui il Phillips s'è quasi sforzato a togliere agli episodii da lui scelti quel tanto di colorito drammatico che avevano nel poema.

Esaminiamo brevemente il primo: nell'Odissea troviamo realmente un contrasto di passioni: da un lato una dea ardente d'amore, che vorrebbe trattenere presso di sè l'eroe, dall'altro questo malato di nostalgia e desideroso di tornare in patria. Erme, come nunzio ed esecutore della volontà suprema, fa calare la bilancia in favore di Ulisse. Nel prologo del Phillips la situazione ci si presenta identica, poichè Atena chiama il suo

prediletto *the most unhappy of mankind,* l'uomo più infelice del mondo. Ma nel prim' atto l' autore si dimentica di quelle parole, e ci fa assistere ad una scena fra i due amanti, nella quale a Calipso che gli domanda se è perfettamente beato, *l'uomo più infelice della terra* risponde che non vuole più navigare per il tenebroso mare, che non ha nessun desiderio, che vuol vivere in quella terra fra quell' azzurro, tra i profumi delle viole e i pioppi ondeggianti in un sogno argenteo e così via.

E la patria? non più tu la sospiri?

chiede la dea con una insistenza tutt' altro che naturale:

— Mi sembra una lontana, strana terra
— Ricordi la tua sposa?
Ul. (*sognando*) In una nebbia

Ora nell'Odissea, in cui *gli occhi di Ulisse non erano mai senza lacrime* (V, 151) l'intervento di Ermes si capisce; qui il dio fa la figura d'un intruso. Che l' idillio sia bruscamente spezzato dalla volontà divina si capisce nell'Eneide, dove si tratta di dar principio ad una città e ad una gente, che fin dal primo libro appare come l'origine e la finalità del poema, non in questo *Ulysses,* dove il protagonista non fa che riconquistare una pace ed una felicità, che viceversa possiede, se l'amore di Calipso non gli dà noia.

Il viaggio al regno di Ade non è, nemmeno nell'Odissea, una parte essenziale della favola; in ogni modo si riduce ad una consultazione di oracolo. Tu — dice Circe all'eroe (X, 538) — interrogherai Tiresia, che t'insegnerà la strada e i mezzi del ritorno. Su questo il Phillips ha raffazzonato un atto, salvo che nella sua tragedia Ulisse non va agl'inferi per ottenere consigli sul ritorno (il che, per via della previsione del futuro, avrebbe forse preparato gli animi alla lieta catastrofe), ma solamente per subire un' ultima fatica, decretata dagli dei. E questo non offre nessun interesse, perperchè il protagonista non incontra alcuna difficoltà, salvo la sua smisurata e irragionevole paura, la quale, benchè egli sia conscio del fato e Atena lo accompagni, parecchie e parecchie volte lo fa rerecedere. Su questo fittizio sfondo drammatico sono innestate una quantità di brevi chiacchiere e di fugaci apparizioni — fanciulle, furie, Fedra, Euridice, Protesilao, Fillide, Caronte, Sisifo, Tantalo — che nella vasta tela di un poema possono risaltare come gradevoli ricami, ma in un dramma conciso hanno tutto l'aspetto d'ombre cinematografiche, messe lì come zeppe o, peggio, come un mezzuccio per destare l'attenzione di una platea ignorante e triviale. E, per conclusione di questa inconcludente passeggiata, Ulisse impara da Tiresia una notizia che già sapeva: che Penelope vive ancora.

Migliore alquanto dei primi due — e non credo così di lodarlo eccessivamente — è il terz' atto, che si svolge tutto in Itaca. Ma anche in questo quanto vi sarebbe da osservare! Basti ricordare la conclusione degna piuttosto di farsa che di tragedia. Ulisse, dopo aver lungamente aspettato e invocato il cenno di Atena, uccide i Proci; quindi esclama solennemente, egli che s'era permesso di insultar *ciarlatano* Erme e *scaglia-lampi* Zeus:

Primieramente a Zeus e Atena lode.

Quindi, poichè sembra si vergogni come un collegiale di salutare e d'abbracciar la moglie davanti agli amici, si rivolge ai presenti:

Ognuno s'allontani; anche tu, mio figliuolo,
e lasciatemi qui con Penelope solo.

Tra i presenti era anche Atena, la quale va via lentamente con una osservazione malinconica:

Ed io, che ti protessi in quei tristi anni,
in quegli anni che fan dolce quest'ora,
io stessa, in tal momento non ho parte.

(Ulisse e Penelope lentamente s'avvicinano l'uno all'altra attraverso la sala con occhi rapiti, esitando. Quindi essa è stretta al suo seno in silenzio).

Così il Phillips, non ha saputo rappresentare un mondo poetico, e ha fatto un dramma, che non solo è meno potente, ma è anche, per colmo, meno drammatico dell'antico poema. Il che non vieterà davvero a qualche critico d'Inghilterra o anche del continente di paragonare per questo dramma il giovine poeta ad Omero, come già Churton Collins a proposito di *Paolo e Francesca* lo pose accanto a Sofocle e a Dante.

Marzo 1902.

Giuseppe A. Borgese.

Educazione femminile in Roma

Une des choses de l'antiquité que nous savons le moins et que nous voudrions le mieux connaître c'est comment à Rome on élevais une jeune fille.

Boissier — Des femmes à Rome, Revue des deux mondes 1871.

Il sentimento del bello, innato nel popolo greco, unito ad una educazione che mirava non a riempire la testa di pratiche cognizioni, ma ad ingentilire il corpo e la mente; le differenti condizioni sociali e climatiche, congiunte ad una naturale disposizione a cercare da per tutto il vero e ad accoglierlo, resero possibile, specialmente agli Eoli e ai Dori uno sviluppo ideale del femminismo, crearono dei tipi di donne, che non furono mai più raggiunti da nessun popolo, benchè molti ne avessero voluto imitare l'esempio. Solo i Greci poterono mostrare al mondo una Saffo, una Leontion, una Aspasia, un'Ipatia, l'ultimo lampo dell'antico ingegno greco, l'ultima scintilla d'una civiltà morente.

I Romani invece col loro spirito eminentemente pratico, coll'educazione, che escludeva tutto ciò che servisse a coltivare il cuore e la mente, e più ancora col loro spirito campanilista che rispettava religiosamente tutto ciò che avessero fatto i *maiores* e trasmetteva di padre in figlio quella meschina coltura, che avevano ricevuta [1]) inceppparono lo sviluppo di una letteratura nazionale, impedirono che la donna s'elevasse a quel grado di coltura, ch'ebbe presso altri popoli, la donna non fu per loro, almeno per la maggior parte, una cosa bella, buona, ma un oggetto utile, un congegno necessario a mandare innanzi la macchina dello stato; essi vollero soffocarne la vanità ingenita, ma le donne vi si ribellarono [2]); essi vollero precludere loro la via alla coltura, allo studio, ma venne un giorno ch'esse ruppero i ceppi e della coltura se ne fecero una vanteria, una moda.

Data la scarsezza delle fonti e la difficoltà di scernere nella più antica storia di Roma il vero dalla leggenda, riesce difficile esaminare come l'austera matrona romana, superba di filar la lana presso al domestico lare siasi mutata in processo di tempo nell'intrigante e libertina donna dell'impero.

Nei primi tempi di Roma, come presso ogni popolo agricolo, i figli apprendevano dai genitori quella coltura elementare necessaria all'esercizio del loro ufficio. Così mentre il figlio imparava dal padre le prime nozioni del leggere e scrivere [3]), la vergine latina attendeva insieme alla madre ai lavori del fuso e del telaio [4]). Per il loro sviluppo fisico non provvedevano nè palestre, nè giuochi, ma i liberi campi, e il balsamico profumo dei boschi [5]). La ginnastica non la esercitavano; della danza e della musica le Romane apprendevano solo quel tanto, che serviva al sacro culto di Apollo.

Pubbliche scuole si aprirono a Roma solo più tardi; forse nel quarto o quinto secolo dell'Urbe. Quanto alle notizie che ci dànno Plutarco e Livio, secondo le quali già Romolo avrebbe appreso alla scuola di Gabi a leggere e scrivere (Plut. Rom. 6) e Virginia sarebbe andata a scuola alle taberne del foro (Liv. V, 27), esse non son altro probabilmente che dei fioretti inseriti dagli annalisti romani per abbellire le figure leggendarie; è noto com'essi attribuivano agli antichi eroi cose, che poteano aver luogo appena due o tre secoli più tardi; è noto

[1]) Gellio p. e. XV, 11,2 a proposito delle nuove scuole di rettorica istituite nel 72 a. C. dice: « Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur.

[2]) La lex Oppia del 235 a. C., che proibiva alle donne di portare gioielli, d'andar in cocchio, d'indossare vesti colorate, dovette cadere nonostante l'eloquenza di Catone, per l'opposizione delle donne. (Liv. XXXIV 1-8).

[3]) Che la scrittura esistesse in Roma già al tempo dei re l'ha provato il Mommsen R. G. I p. 211.

[4]) Plin. VIII, 14, 4: « Erat aulem antiquitus institutum, ut a maioribus natu, non auribus modo, verum etiam oculis disceremus, quae facienda mox ipsi ac per vices quasdam tradenda minoribus haberemus . . . . . Suus cuique parens pro magistro, aut cui parens non erat, maximus quisque et vetustissimus pro parente.

[5]) Ovid. Med. fac. 11 segg.

Forsitan antiquae Tatio sub rege Sabinae
Maluerant, quam se, rura paterna coli:
Cum matrona premens altum rubicunda sedile
Assiduum duro pollice nebat opus,
Ipsaque claudebat, quos filia paverat, agnos
Ipsa dabat virgas caesaque ligna foco.

com'essi antecipavano, sdoppiavano, inventavano magari personaggi mistici.

In questo periodo l'educazione femminile tendeva a snaturare la donna, a farne un uomo; il tipo ideale della madre era per loro la spartana, che impreca al figlio tornato vivo dal campo; non era l'educazione del cuore, consentanea della donna; ma un'educazione forzata, che dovea provocare una reazione e produrre tristi conseguenze. E la reazione venne al tempo della seconda guerra punica.

Quando la benefica lotta annibalica portò in Roma il soffio della civiltà ellenica, i Romani, ne restarono entusiasmati, e quella scintilla animò le recondite energie, provocò un movimento letterario, vivo e fecondo, e produsse una letteratura e un'arte, improntate sì dello spirito greco, ma pur grandi.

Ed allora anche la donna volle satollarsi a quel vivido fonte letterario, gettati in un canto fuso e telaio [1]), s'adornò di gioielli e di vesti fabbricate nelle lontane provincie [2]) e non s'accontentò di pochi rudimenti letterari, ma volle occuparsi di tutto, approfondirsi in tutto, divenne pittrice, poetessa, scrittrice, filosofessa, sopratutto filosofessa. Al tempo della morente repubblica i *pubblici ludi* vanno moltiplicandosi; i patrizi sdegnosi di mandare i loro figli alla pubblica scuola, dove accorre il figlio degli homines novi, ne commette l'educazione ad uno schiavo, raramente ad una schiava [3]); non solo l'educazione dei figli è in mano di schiavi, ma a loro spetta pure il compito d'allevarli, di nutrirli. Quali conseguenze portasse seco questo metodo educativo ce lo dice chiaramente Tacito (dial. 29); « At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus. Horum fabulis et erroribus teneri statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat aut faciat, quin etiam ipsi parentes nec probitati neque modestiae parvulos adsuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia inrepit et sui alienique contemptus; iam vero propria et peculiaria huius urbis vi tia paene in utero matris concipi mihi videntur ».

Se le domestiche pareti erano scuola d'immoralità, figurarsi quali tristi effetti dovea portare la scuola pubblica, dove maschi e femmine uniti attendevano alla lettura delle opere di Plauto, di Ovidio, di Marziale. Ciò che i decantati *maiores* ritenevano come ignobile, musica e danza, divenne indispensabile all'educazione femminile. La donna resa saccente da un'educazione che abbracciava tutto e non insegnava nulla, non solo discusse di scienze e lettere, ma scese essa stessa nell'arringo letterario, confondendo poesia e scienza con tutte quelle altre carabattole, che servono alla vanità muliebre; essa ripose quel prezioso tesoro nel proprio *boudoir* e ne fece uso come degli altri oggetti da *toilette;* molte si sentirono chiamar Saffo allo stesso modo che si sarebbero sentite dire Venere o Giunone; nessuna cercò nello studio la soddisfazione dell'animo o il conforto alle proprie sventure. Corrotta da un'educazione immorale, dagli esempi de' suoi, dalle rappresentazioni del teatro e del circo, dalle figure, che ornavano le pareti della sua casa e dei pubblici ritrovi, la donna ruppe ogni limite della licenza, si diede alle più sfrenate libidini, commise i più orribili delitti, trascinando nell'abisso nella sua corsa vertiginosa religione e morale, stato e famiglia [4]). Prendendo argomento dalla moglie di Trasea, da Fannia,

[1]) Colum. 12 fr. 9: « Nunc vero, cum pleraeque sic luxu et inertia diffluant, ut ne lanificii quidem curam suscipere dignentur, sed domi confectas vestes fastidio habeant-nitil mirum est, easdem ruris et instrumentorum agrestium cura gravari.

[2]) Ovid. Med. fac. 17 segg.:

At nostrae matres teneras peperere puellas.
vultis inaurata corpora veste tegi,
vultis odoratos positu variare capillos,
conspicuas gemmis vultis habere manus
induitis collo lapides oriente petitos
et quantos onus est aure tulisse duos.

[3]) Cfr. C. I. L. V 3519 (educatrix filiorum); VI 6331, 9758; VIII 1506; IX 6825 (paedagoga).

[4]) Sen. ep. XV, 3, 20: « non mutata feminarum natura sed vita est: nam cum virorum licentiam aequaverint, corporum quoque virilium incommoda aequarunt. Non minus pervigilant, non minus potant, et oleo et mero viros provocant. Aeque invitis ingesta visceribus per os reddunt et vinum omne vomitu remetiumtur ..... libidine vero ne maribus quidem cedunt. »

moglie di Elvidio, da Paolina moglie di Seneca, qualche dotto moderno [1]) volle sostenere che la donna non fu tanto depravata come piacque mostrarcela ai poeti satirici, e che non fu l'educazione a portarle alla corruzione, a cui giunsero. Ma lasciando Giovenale e Marziale, le descrizioni di Tacito e Seneca mostrano troppo chiaramente quanto in basso era scesa la donna romana. È un fatto innegabile che sotto Nerone le Romane raffrenarono le loro lascivie, moderarono il lusso, migliorarono i loro costumi. Ciò avvenne perchè le immani scelleratezze, la libidine sfrenata del tempo avea fatto sentire il bisogno di pace, d'amore, di conforto a tanti mali; dopo tante sventure si sentiva il bisogno d'uno spirito nuovo, rigeneratore e questo spirito nuovo aliava già su la Roma imperiale; il cristianesimo germogliava.

Graz, Aprile 1902.

Giorgio Pitacco.

SUI PRINCIPALI RISULTATI
della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901

L'ammainare della bandiera ottomana a Creta segnò non soltanto un'era indimenticabile per il sentimento patrio degli isolani e della Grecia, ma anche per tutti coloro che amando quell'isola bella, speravano da questa una ricca messe di dati importanti per la storia della civiltà del Mediterraneo.

I risultati ottenuti dagli studiosi nelle precedenti esplorazioni, spesso contrastate e quasi sempre affrettate, condotte nell'isola facevano sperare che un'epoca di pace e di tranquillità riuscisse feconda agli studii scientifici in genere, e specialmente a quelli archeologici, pei quali l'isola di Minos era destinata ad assumere un'importanza speciale. Perciò mentre alle varie Nazioni si accordavano alcuni dei campi, feraci di promesse, di quella terra famosa, l'Italia seppe prendere quella parte a cui la tradizione onorata di studii le dava diritto e coll'aiuto delle RR. Accademie di Napoli, dei Lincei, di Torino e l'appoggio del Ministero dell'Istruzione, si organizzò una Missione diretta dal prof. Halbherr, che ebbe a collaboratori prima il prof. Gaetano De Santis ed il prof. Luigi Savignoni, poi il dott. Luigi Pernier. È a questa missione che si deve l'affermazione novella degli studi italiani nell'isola, con notevoli risultati sia per quanto riguarda gli scavi fatti in varii punti dell'isola, che per l'esplorazione del soprassuolo, ripresa e si può dire esaurita per alcune provincie. La missione attese degnamente al suo mandato, ed i suoi risultati, noti a sommi capi dalle relazioni del prof. Halbherr, del De Santis, del Savignoni e del Pernier, [2]) possono competere d'importanza colle scoperte fatte dagli archeologi inglesi Sig. Evans ed Hogarth a Cnossos, e negli antri sacri di Zacro e di Psicrò, dal Bosanquet a Presos, della Scuola Americana, nella cittadina micenea di Gournia ad Ierapetra. Attingendo a quelle relazioni, alle notizie comunicatemi cortesemente dai varii membri della missione, posso dare qui ai lettori di « Atene e Roma » un resoconto abbastanza ampio di quelle varie scoperte, corredandolo colle fotografie che quei generosi amici vollero mettere a mia disposizione. Seguiamoli adunque nel loro fortunato e geniale viaggio nella terra di Minos.

Non del tutto agevole, ma però assai proficua di risultati, fu l'esplorazione che il prof. De Santis, con speciale riguardo epigrafico, ed il dott. Savignoni, colla scorta in parte del prof. Halbherr e del prof. Stefano Xanthudidis, segretario del Syllogos, di Candia, hanno intrapreso in tutta la parte occidentale dell'isola, quella appunto che per la sua asperità è stata sinora meno percorsa e studiata dagli archeologi.

Poco potevasi sperare di nuovo da Aptera, che sorge colle sue rovine poco lungi dalla baia di Suda, e quindi sottoposta anche al vandalismo dei marinai stranieri, benchè di più facile accesso agli studiosi; tuttavia vi si studiarono meglio alcuni particolari della cinta fortificata, di età ellenica; si rintracciarono alcune delle inscrizioni contenenti i decreti di *proxenia*, già note, e si ebbe, oltre a varii frammenti di minore importanza, un interessante decreto di *proxenia* dello stratego acheo Aristeno; il che dà qualche luce sui rapporti tra la lega achea e le città cretesi; il dott. Savignoni ebbe poi una stela sepolcrale di donna, di stile attico severo, del sec. IV incipiente.

L'esplorazione della provincia di Kissamo condusse a raccogliere alcune osservazioni sul tempio e santuario di Dictinna, che si annida nella valletta rupestre di Kantsillieres, all'estremità nord-est del capo Spada; anche uno scavo metodico non parrebbe troppo proficuo in mezzo a quei ruderi scarsi e più volte frugati dai contadini, dell'antico e venerato Santuario. Tuttavia le reliquie disperse sono state raccolte e sono specialmente interessanti quelle del monastero di Gonia, tra cui una stela inscritta con un trattato tra le due città di Phalasarna e Polyrrhenia, questa rappresentata

[1]) Boissier l. c. p. 558.

[2]) Nei rendiconti dei Lincei, 1899-901, nuova Antologia, 1° Febbr. 902, nella Rivista di Filologia ed Istruzione classica 1902 fasc. I, troverà il lettore più ampi dati. Sono ora mai usciti, nei *Monumenti Antichi* editi dall' Accad. dei Lincei, i due lavori del De Santis, del Savignoni sopra la loro esplorazione dell'occidente dell' isola.

dalla sua divinità protettrice, l'Artemis Dictynna, in aspetto di cacciatrice, accompagnata da una capra selvatica, la prima invece dall'effigie di Afrodite, che colla presenza della prora della nave, può definirsi come *εὔπλοια* od anche *πελαγία*, che sappiamo, per la testimonianza delle monete, venerata a Phalasarna. Alla *via sacra* che conduceva al Dictinneo, riattata in tempo romano coi danari della Dea, cioè col tesoro del tempio, si riferisce un miliario segnato col nome dell'Imperatore Adriano, rinvenuto dal De Santis nel villaggio di Rhodopu. Un' altra prova della benemerenza di Adriano per l'isola di Creta, o per meglio dire dell'ossequio che vi ebbe l'imperatore filelleno, si desume anche da una statua rinvenuta acefala a Kisamos; ai piedi di essa è raffigurata una figurina muliebre, una personificazione di una *natio debellata*, che non sapremmo identificare, ma che trova il confronto con un frammento rinvenuto a Gortina, ed una statua di Hierapytna, pure in Creta, ora al Museo di Tchinili Kiosk, a Costantinopoli. Tale statua per i simboli egitizzanti che adornano la corazza, unitamente agli emblemi di Pallade e di Roma, per la esecuzione ed i caratteri stilistici, è attribuita dal Savignoni ad Adriano, e come le altre statue cretesi accennate, ritenuta di provenienza da officine ateniesi. Di stile attico, ma dei primordii del IV secolo, è un altro marmo rinvenuto a Kissamo, una stela sepolcrale, probabilmente di qualche eroe, in cui è la rappresentanza di un guerriero, un supplicante ed un trombettiere di tipo barbarico, spiegata dal Savignoni come una dedizione di un nemico vinto, annunciata a suon di tromba, a ricordo forse di un'impresa compiuta dal defunto.

Dalle rovine di Polyrrhenia, che per un certo tempo fu tra le più importanti città dell'isola, si ebbe speciale copia di inscrizioni, alcune notevoli come contributo all'onomastica cretese; una di esse reca una dedica di un collegio di pastori, *συνευνομιᾶται*, a Pane e richiama il carattere pastorizio della popolazione di Polyrrhenia. Poco potè dedursi sulla topografia delle città, essendo stata rimaneggiata in tempi recenti la cinta, rialzata dai Genovesi o dai Bizantini o dai Veneziani, ed assai distrutti essendo gli edifici, fra i quali furono segnalati due templi, uno sull'acropoli, l'altro ai piedi di essa, esistenti già al III sec. a. C., come lo prova una interessante base di un *ἀνάθεμα* con inscrizione, che ricorda i nomi dei magistrati i quali curarono il dono alla divinità, ed inoltre la firma dell'artista Kallikritos, non altrimenti noto.

Oltre ai pochi oggetti provenienti dell'estesa necropoli, composta di tombe a camera ed a fossa scavate nella roccia, come quelle delle note necropoli cretesi di H. Thomas, è degno di ricordo un frammento di bassorilievo, con rappresentanza di una figura muliebre, od Arianna o una Ninfa con un satiro, inspirata a qualche originale ellenistico.

Un' indagine fruttifera fu quella delle rovine di Phalasarna, il porto di Polyrhenia, annidata sopra il capo Kutri, tra rupi poco accessibili, con avanzi della cinta fortificata e del porto, che oggi, per l'inalzamento che ebbe a subire la spiaggia, si trova completamente all'asciutto. Tra le centinaia di tombe, di cui una sola trovata intatta, con suppellettile femminile riferibile al IV sec. a. C., si ergono un sepolcro a gradinate, simile ad un' ara, e due grandi troni, scavati dai massi; assai opportunamente il Savignoni, e con lui d'accordo il De Santis, ritengono che possono essere stati destinati ad una divinità ctonica, od allo spirito di qualche eroe che venisse ad assidersi tra le tombe, e ciò specialmente per un'immagine di colonna, espressa in bassorilievo sopra la spalliera di uno di essi, simbolo di qualche divinità, come quello del trono di Apollo, in Amicle, o il simulacro della Madre degli Dei, sulle falde dell'Acrocorinto. Certo che l'unione del trono coll'attributo, o il simbolo, o un' imagine della divinità si trova frequente in depositi funerarii, non solo della Grecia, come nei noti rilievi della Laconia e nella necropoli di Mileto, ma anche in tombe dell'Etruria, dove è l'urna stessa del morto che è posta sul trono, presso una tavola di offerte. Certo che in questo caso di Phalasarna, come in molte gemme di età più antica, la colonna ha valore di simbolo di divinità; ciò non può dirsi egualmente dei pilastri che l'Evans rinvenne nel palazzo miceneo di Cnosso, e notò in quello di Festo, di cui diremo più sotto, i quali non si trovano assolutamente in luogo di culto, nè furono rinvenuti con depositi di carattere votivo; e neppure bastano a dar loro carattere sacro i segni di doppia scure, trovati sopra quello del Palazzo di Cnosso e che più prudentemente il De Santis ritiene come segni di scalpellino, appartenenti alle serie degli alfabeti lineari di età micenea, dei quali fu scoperta l'esistenza, in Creta ed in altri punti dell'Egeo, per merito specialmente dello stesso prof. Evans. Non escludo però, come dirò più sotto, che la doppia ascia, trovata in tanti esempii nel suolo cretese e nei monumenti micenei in genere abbia potuto avere una significazione simbolica.

Lo studio di alcuni centri di civiltà micenea ci apprese già più d'un esempio del diligente ed accurato sistema di fortificazioni staccate, ma l'una all'altra connesse, con cui si tentò di difendere da un nemico invasore le vie d'accesso alle maggiori e più ricche sedi di popolazione; così furono studiati dal Noack, le fortificazioni circondanti la cittadella di Ghà, sul lago Copais, in Beozia, da lui ritenuta l'antica Arne, e dall'Evans ed anche da me le difese della via micenea, collegante la grande città cretese di Goulàs, cogli altipiani a pascolo del Dicte, dove fu il santuario dell'antro di Zeus Dicteion, a Psicrò; anche gli accessi alle città di Kantanos e di Hyrtakina, sulla selvaggia costiera del mare libico, si mostrarono difesi da un sistema di torri e di recinti fortificati, i quali attendono per una esatta classificazione cronologica, una campagna di scavi, come l'attendono anche le rovine veramente grandiose di Hyrtakina, che conserva un poderoso circuito di mura, in blocchi poligonali, e tra

le altre un grande palazzo, forse l' *ἀνάκτορον*, di quella rude ed aspra acropoli di montanari.

Gli scavi forse ci spiegheranno come mai ad un complesso così arcaico di mura, non corrisponda il materiale archeologico, non essendosi trovato neppure un coccio che possa riferirsi all'età micenea, le cui traccie forse attendono, sotto un'alta corte di detriti di epoche meno antiche, la vanga degli studiosi italiani, che ebbe tanta fortuna in altri campi cretesi. Certo Hyrtakina e Kantanos vissero in età storica, come dimostrano le reliquie di un tempio sacro a Demeter e Persefone, trovate nelle prime località, che dette anche alcune inscrizioni frammentarie, arcaiche le une, altre più recenti del III sec. a. C.; per Kantanos poi gli esploratori raccolsero varie stele sepolcrali, fra cui una con bassorilievo, rappresentante un atleta, che si connette ad eccellente originale del V sec., e così pure suppellettile funebre e frammenti ed epigrammi inscritti, ora pubblicati dal De Santis.

Una città antica, con avanzi di acropoli fortificata e dalla posizione e da mura, di aspetto assai arcaico, fu esaminata sul colle di *Kastraki*, presso il villaggio di Kondokinigi, sulla via da Paleochora a Vutha, a non grande distanza da Kantanos, ma il nome di Kalamyde, datole da Pashley, non le spetta, poichè quella era città marittima, ricordata dallo Stadiasmo, e che il De Santis mette a Selino Kastelli. A Kondokinigi fu visitata la necropoli con tombe a *ziro*, che dalla suppellettile conservata possono riferirsi al V secolo a. C., ed altra a fossa o a celletta, scavata nel masso.

Dell'antica Elyros, presso Rhodovani, gli avanzi più salienti sono quelli dell'acquedotto romano scavato nel masso; però all'età anteriore si riferiscono alcune stele sepolcrali, fra cui una con rappresentazione di due donne, di tipo attico, del IV sec. a. C., numerose statuette in terracotta, inviate al museo della Canea, e parecchie iscrizioni; ad Elyros appartiene una statua iconica di filosofo, o retore o poeta, che ricorda l'atteggiamento delle note statue Vaticane di Eschilo e di Sofocle, e che fu rinvenuta a Rhodovani ed ora raccolta nel museo della Canea. Non del tutto vana fu l'esplorazione di Suia, l'antico porto di Elyros, e di Lissos, ad Haglios Kirkos, con una interessante necropoli, a piccole casette di pianta irregolare, con volticella a botte e le tombe disposte sulle banchine alle pareti, o scavate nel pavimento.

Nell'esplorazione fu compresa anche la solitaria isoletta di Gaudos, o Kaudos, che dette al De Santis una bella stela attica, con quattro figure ad alto rilievo, e pochi frammenti epigrafici; qualche nuovo contributo di inscrizioni, frammentarie e sepolcrali, dettero Poekilassos, le due città finitime di Araden e di Anopolis, alla quale corrisponde, come suo porto Phoenix. A Lappa raccolsero varii decreti di proxenia, ed iscrizioni sepolcrali ed un frammento di iscrizione romana; e così pure Sulia, Rhettimos, ed altre località più volte esplorate precedentemente, come Axos, Phaestos e Lasaea, dettero nuovi elementi, non del tutto trascurabili, al Corpus delle iscrizioni dell'isola.

Ma è specialmente dai varii campi di esplorazione metodica nei quali si svolse l'attività della missione, che sono usciti nuovi dati di fatto, dei quali mi piace specialmente tener conto. Gortyna, anzitutto, la grande metropoli dell'isola, che già aveva svelato i noti frammenti del testo giuridico e gli altri testi arcaici, fu sottoposto a nuove indagini, che se non ebbero tutta la vastità progettata, pure furono abbastanza estese da dare elementi interessantissimi.

Le ricerche furono anzitutto dirette all'*agorà* e specialmente al lato settentrionale di essa, dove anni sono era stata appunto scoperta la Grande Iscrizione e dove le ricerche precedenti avevano dimostrato l'esistenza di uno o più edifici arcaici su' cui muri erano scolpiti i corpi di leggi, di cui la grande inscrizione era un frammento. Fu confermato che quelli edifici erano stati già in parte distrutti per dar luogo a successive costruzioni di età ellenistica, e queste alla loro volta erano state sacrificate in quelle grandiose opere edilizie che in età romana avevano dato un suntuoso aspetto a questa come ad altre parti della città. Così il piccolo teatro romano della sponda sinistra del Letkeo non solo interruppe col suo muro circolare, la fronte settentrionale dell'edificio rettangolare, del lato nord dell'*agorà*, quello cioè che conteneva i frammenti di testi più antichi, pure lasciandone sussistere alcuni tronconi, essi pure formati con blocchi inscritti, ma si compose di materiali di demolizione, nei quali vi fu larga copia di blocchi recanti inscrizioni, messi in opera ora nel loro verso, ora invece capovolti o colla faccia inscritta murata. Perciò le recenti esplorazioni poterono bensì riconoscere alcuni particolari del teatro romano, intorno al quale dovevano esistere ninfei e fontane, alimentate da una fitta rete di *fistule* di piombo e canali in terracotta, opere dovute forse alla benemerenza di un Soarco, sacerdote capo della comunità dei Cretesi, come dice l'inscrizione, trovata a poca distanza: *Σόαρχος Κυλίνδρου, ἀριερεὺς τοῦ Κοινοῦ τῶν Κρηταιέων, ἐκ τῶν ἰδίων τὸ ὕδωρ εἰσήγαγεν*, ma poca luce poterono invece dare sull'aspetto di questa parte settentrionale dell'agorà, non solo in età arcaica, ma in epoca ellenistica. Solo appare che quest'edificio di pianta rettangolare, avesse due aperture verso il Letheo, e da alcune circostanze parrebbe possibile la supposizione che anche altri testi di legge, oltre a quello della Grande Epigrafe, fossero stati raccolti prima della totale dispersione, in questo o in altro degli edifici sorgenti in questa parte dell'*agorà*.

Dalla fotografia, che fu presa dalla missione si può farsi un'idea dell'aspetto degli avanzi del teatro romano, sorto sopra le rovine di edifici di tanto interesse; i cenni seguenti riflettono alcuni dei frammenti, di contenuto più significante, che furono dati dalle trincee aperte su questo lato delle pubblica piazza gortynia.

Uno dei blocchi del muro settentrionale contiene un paragrafo di una legge sulle servitù pubbliche e dà esempio della minuziosità, persino pedante, con cui erano stabiliti i rapporti tra cittadini, determinandosi le norme per concedere o vietare i trasporti funebri attraverso a terreni privati, invece che per una pubblica via (*δαμοσία ὀδός*), con multe relative in caso di permesso arbitrariamente concesso o vietato; altro blocco riguarda delle prescrizioni sacrificali, uno dei più arcaici, con lettere di aspetto ancora più arcaico di quelle della grande inscrizione, conserva una porzione di un articolo di legge relativa alla procedura nei giuramenti che i giudici, i testimoni e le parti cato si riferisce un altro frammento, trovato nel villaggio di Chustulianà.

Notevole, accanto a tali frammenti di valore storico e legale, un saluto al fanciullo amato, pure in caratteri arcaici, che dice *Δαμαγόρας καλὸς*, scolpito in una lastra del selciato.

Lo scavo dell'interno del teatro romano fu senza risultato, perchè le trincee furono invase assai presto dall'acqua del canale macinante che costeggia il Letheo; si trovò però che tutta l'area della scena e quella vicina sino alla chiesetta di S. Tito, era stata occupata dalle tombe modestissime di un cimitero bizantino. La copertura di una delle tombe era fatta da un rilievo

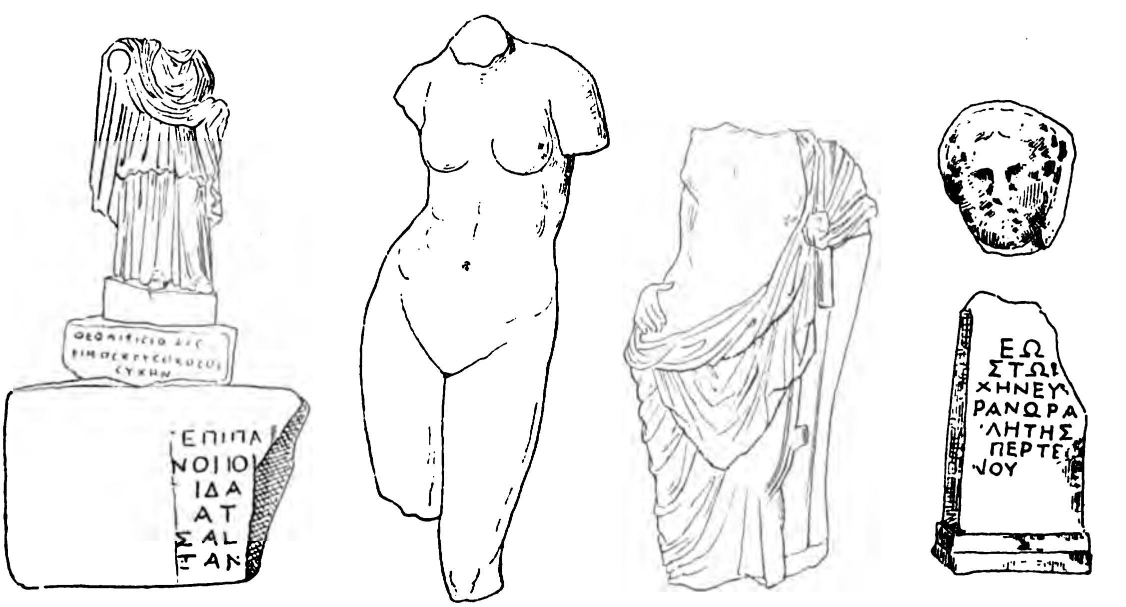


Fig. 1.

debbono prestare in un determinato caso, probabilmente di divisione di eredità; la formola d'invocazione rivolta ad Apollo, Atena ed Ermes, e l'imprecazione manda alla triste malora gli spergiuri. *ϝιναυτōι ϝέκαστον ἐπαριό[μενον κακōι] ὀλέτροι ἐκσόλλυθαι.*

Altri testi si riferiscono agli *ἐνέχυρα*, o pignorazioni, sia di cose e di persone e sono scritti in caratteri arcaici e con linee bustrofediche; giova ricordare che alcune inscrizioni attestano che la scrittura bustrofeda ha durato in Creta molto più a lungo che altrove, quando cioè già era diffuso l'alfabeto ionico, completamente sviluppato, colla presenza anche dell'*omega.*

Il più lungo fra questi frammenti riguarda la condizione degli schiavi vincolati o pignorati presso un tenitore temporaneo, (*ὁ καταθέμενος*) il quale deve rispondere dei reati commessi dello schiavo, durante la pignorazione, come pure in caso di smarrimento o di morte deve attestare con giuramento che non intervenne frode o violenza, provata la quale, il pignoratario dovrà pagare all'antico padrone il doppio del prezzo dello schiavo. Pure agli schiavi ed al loro mer- antico del IV secolo con una scena, consueta nei rilievi sepolcrali, di un uomo seduto ed una donna ed un bambino in piedi che gli tendono la mano.

A questo acquisto di opere d'arte devesi aggiungere una statua marmorea di Afrodite, acefala, copia discreta dell'Afrodite Cnidia di Prassitele; una statua di Asclepio pure frammentaria ed acefala, della stessa dimensione della precedente a due terzi del naturale, con frammenti diversi e statuette muliebri; di età romana, di alcune delle quali opere è qui sotto data l'immagine: più importanti, cronologicamente, sono i cocci di vasi, a decorazione geometrica tronchi al livello delle fondazioni degli edifici ellenici, a quattro e più metri di profondità dal livello del campo (fig. 1).

Invece il pavimento dell'*agorà*, in età romana fu rintracciato a circa 2.40 m. di profondità e composto di grandi e belle lastre di marmo in vicinanza al teatro, di lastroni di pietra comune nelle altre parti. La successione dei varii strati, corrispondenti alle diverse epoche di Gortyna, fu stabilita mediante larghi scavi nella parte meridionale dell'*agorà*; sopra allo

strato del pavimento romano posano meschini edifici di età bizantina, mentre sotto al letto cementizio del pavimento di età romana si ebbero i resti di edifici ellenici, spianati prima dalle grandi trasformazioni edilizie dell'età imperiale; i principali fra questi sono un'esedra, di costruzione greca con pietre da taglio, ed un robusto muro con pilastri, parallelo alla facciata del teatro romano ed all'accennato muro settentrionale, e che probabilmente formava lo stilobate di una *stoa* o portico che chiudeva l'*agorà* su questo lato; le fondazioni scendono sino a quasi 6 metri sotto il piano di campagna, e mostrano un edificio di squisita esecuzione, e che determinò l'orientazione degli edifici, sì ellenici che romani dell'agorà; le parti superiori della stoa furono rimaneggiate però completamente dagli imperatori romani, ad uno dei quali, certo fra i primi, va riferito, un frammento con bellissime lettere di età Augustea o Tiberiana ... *Augus*]*to sacrum.*

A sud di questa stoa, che dette numerosi busti di statue imperiali, una statua di personaggio romano togato, frammenti architettonici, dovette esistere molto probabilmente un tempio di Asclepio, come deducesi da numerose dediche votive a questa divinità raccolte nel materiale di scavo, poco lungi dal posto dove furono trovate una statua colossale di Asclepios ed una più piccola, ora del museo di Candia.

Le ricerche fatte nel *peribolos* del *Pythion* condussero alla scoperta di alcuni elementi architettonici del tempio scavato dall'Halbherr nell'anno 1887; tra i frammenti epigrafici si ebbero alcuni appartenenti alle stele inscritte che sorgevano sulla facciata del tempio; due di essi appartengono ad un trattato tra alcune città dell'isola ed Eumene II di Pergamo, ed altri poi ad un altro trattato tra Gortina ed una città ignota.

Nella parte anteriore dello stesso *peribolos* si rinvenne una costruzione rettangolare, nell'interno della quale si ebbero traccie di un deposito funerario, con ossa umane combuste, vasi frammentarii e gli avanzi del rogo; era forse un *heroon* costrutto in onore a qualche cittadino, del resto ignoto, che dovette avere benemerenze eccezionali, come fu per Brasida, sepolto in luogo cospicuo dell'*agorà* di Amfipolis. La tomba simulava un edificio colle sue porte e recava un inscrizione, in caratteri del III sec. a. C. con una lista di *cosmi* della tribù degli *Aethalei,* sotto la cui amministrazione il monumento fu eretto.

Sempre a Gortyna, ed a breve distanza dal Pythion vennero esplorati i resti di una chiesetta di costruzione bizantina fra le più antiche e notevoli, sorta anch'essa quasi intieramente a spese di edifici di età precedenti; l'esame diligente di quelle rovine, oltre alla loro pianta, dette non solamente numerosi pezzi architettonici di edifici classici di stile dorico, ionico e corinzio ma numerosi blocchi inscritti, alcuni con decreti di *proxenia,* scolpiti sopra inscrizioni più antiche, in parte rase, in parte ancora leggibili. In uno di essi, ad esempio, si legge un decreto, di qualche interesse, in onore di Tolomeo fratello di Tolomeo, stratego in Cipro, e si conservano alcune linee di una inscrizione arcaica, con disposizioni sulla presa di pegno. Un altro decreto di *proxenia* per un centurione romano e di concessione di cittadinanza ad un G. Tedio, « prima Cireneo poi Gortynio » è scolpito su un frammento di decreto assai più antico, relativo allo stato civile di una categoria di persone non bene chiara.

E neppure senza aumento delle collezioni artistiche del Sillogos furono i varii scavi e le indagini nel grande campo di rovine che è la piana di Gortyna, e sopratutti i villaggi di Santi Dieci e di Mitropolis: e fra quelle mi piace ricordare una statuetta di Pane di arte ellenistica ed un' altra di ninfa che regge una lekane, per tacere di altri frammenti, quali un torso di Eros adolescente, di stile prassitelico e due statue colossali, l'una di Tiberio, l'altra probabilmente di Livia.

Furono dunque numerose le testimonianze del grande fiorire di Gortina nell'età romana, epoca di molta prosperità nell'isola tutta, ma specialmente per quella città; questa floridezza consentì non solo il rinnovamento edilizio, a cui più volte accennammo, ma anche l'abbellimento del santuario che Gortyna aveva eretto ad Asclepio, nel suo porto di Lebena. A quel santuario furono dirette varie esplorazioni, fin troppo rapide, in precedenti campagne, dal 1884 in poi; nel 900 poi con più larghi mezzi furono riconosciuti alcuni edifici appena intraveduti in uno scavo fatto dal professor Halbherr, coll'assistenza mia, nel 1894 e furono raccolti nuovi contributi epigrafici per la conoscenza del culto e dell'annesso sanatorio che qui, come ad Epidauro, richiamava grandi affluenze di fedeli e di ammalati.

Il santuario sorge sulle pendici di una collina che degrada verso la solitaria baia di Ledda, chiusa ai due lati da aspri contrafforti che cadono sul mare, lo Psamidomuri ad ovest ed il capo Leondari o Leone ad est, simile al corpo di leone immane, che posa guardando la sterminata, glauca distesa del mare di Libia quasi sognando la proda opposta della Cirenaica, da cui vennero i riti, le cerimonie, il culto del Dio della salute.

Gli scavi furono diretti dall'Halbherr e dal dott. Pernier ad un piccolo colle dove pochi ruderi e due colonne emergenti dal suolo indicavano l'esistenza di un tempio. Fu diffatti messo in luce quanto si conserva di un tempio, scavato in parte nella roccia, in parte sostenuto da terrazze; l'interno della cella, con pavimento e pareti rivestite di marmo, non aveva che le due colonne, ancora sorgenti in piedi, ed una grande base, la quale sosteneva la statua del nume, offerta, secondo diede l'inscrizione, da un certo Xenion (fig. 2).

Dal tempio per la scalinata del pronao e varie rampe si scende alla fontana sacra, o ad una delle fontane, alla cui scoperta si fu condotti dall'esame dell'umidità del terreno, nel sottosuolo del quale si rintracciò l'antica vena salutare, condotta probabil-

mente dai vicini monti, per mezzo di acquedotto, alla fontana, munita di piccola nicchietta e vasca, che qui sotto riproduco (fig. 3). Al lato settentrionale del tempio, in una corsia che si dirige verso nord, si apre una celletta sotterranea simile alla favissa del tempio di Apollo Pythio a Gortina, celletta che viene determinata come il *thesauros* da una iscrizione della fine dell'età macedonica, che ricorda i cosmi di una tribù finora sconosciuta di Gortina, quella degli Aenaones; sotto i quali venne decisa la costruzione del tesoro; la celletta sopra questo tesoro ha il pavimento in mosaico a tesselli bianchi e neri, con un gran drago o centauro marino (fig. 4). Presso al terreno e in comunicazione col tempio è una lunga *stoa* di m. 5 di larghezza e almeno 18 di lunghezza, la quale secondo l'opinione del D. Pernier, doveva essere l'*abaton*, o porticato coperto, ricordato dai testi epigrafici, nel quale avvenivano tutte le guarigioni, più o meno miracolose di questo santuario.



Fig. 2.

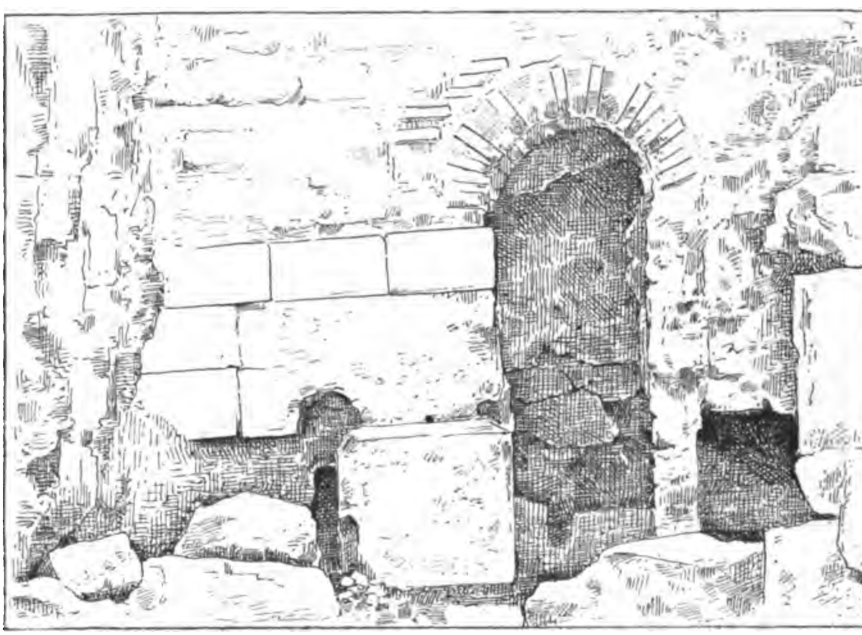


Fig. 3.

Alla stoa, era attiguo il ninfeo o bagno, edificio con absidi alle pareti, ora ben più distrutto che all'epoca in cui lo vide e lo disegnò Onorio Belli; tanto

il ninfeo che il tempio sono costruzione di età romana, nella quale gli edifici del santuario, eccettuato il tesoro e forse la stoa, furono rinnovati, forse in seguito a quel grande terremoto di cui da notizia Filostrato, nella vità del famigerato mago o filosofo Apollonio Tyaneo, e che avvenne nell'anno 46 d. C.; questi nuovi edifici, come quelli di Gortyna sorsero a spese dei monumenti di età ellenica od ellenistica;



Fig. 4.

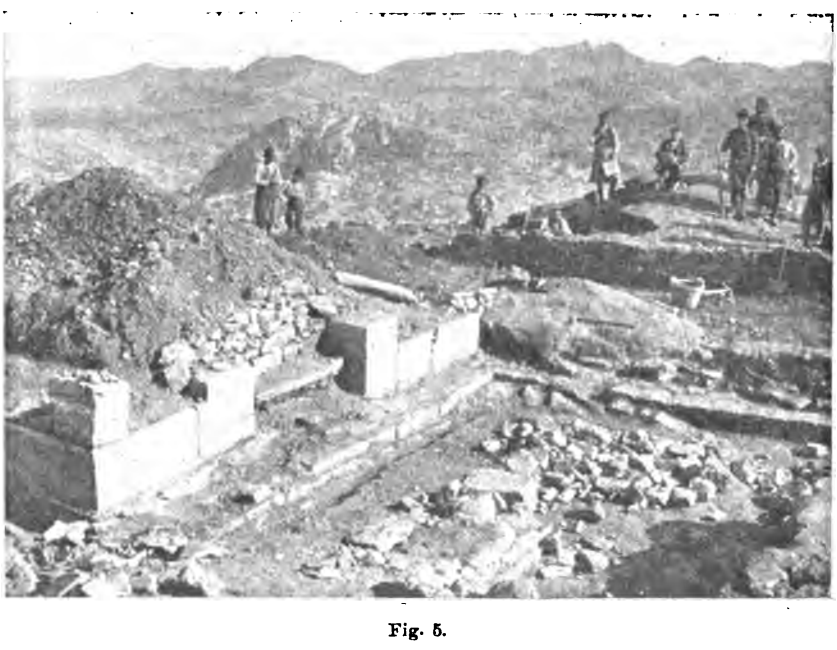


Fig. 5.

così presso il pavimento della *stoa* e sopra di esso furono rinvenuti numerosi blocchi inscritti i quali in conformità dell'uso, tanto diffuso in Creta, dovevano far parte di leggi o di atti di guarigione o d'amministrazione del tempio inscritti sul muro dell'*abaton* o del tempio primitivo.

È noto che di tratto in tratto i sacerdoti del tempio copiavano sulla pietra le tavolette votive, in gran parte di legno, lasciate dai fedeli, e sulle quali erano ricordate le guarigioni ottenute di medicamenti usati; alcune di queste copie fatte - *ἐς τᾶν σανίδων* - cioè sulle tavolette, ci sono rimaste pur troppo frammentarie, le quali però ci mostrano che i sacerdoti di Lebena non erano privi di cognizioni della medicina ippocratea, e che oltre al confidare nell'aiuto soprannaturale di Asclepios, conoscevano ed applicavano una quantità di rimedii secondo i varii casi. Ricordo ad esempio un caso di sciatica guarito con scarificazioni; ed una guarigione, certo miracolosa, di un caso di sterilità di una donna che dopo trent'anni viene resa incinta coll'applicazione di una coppetta sul ventre. Dinanzi a certi casi gravi, come quelli di un Publio Granio, romano, il dio non sa che consigliare al malato di aver pazienza, *καρτερεῖν*, suggerendo, quasi, a

scarico di coscienza, una medicina tanto complessa da comprendere, nella parte della iscrizione conservata nel blocco scoperto, almeno dieci ingredienti, e di che sorta!

Certo gli scavi durati un mese, non possono competere d'importanza con quelli del santuario di Epidauro, ma tuttavia gli elementi sono sufficientemente copiosi e provano la durata di un culto per lunga serie di secoli; giacchè il più antico frammento scritto con una dedica al dio, ha ancora il ϑ colla croce ⊕ ed è del V secolo a. C.; il più recente dei tempi imperiali avanzati, reca una dedica in cui Asclepio è onorato coi titoli di medico, di Giove Serapide e di Titanio, dalla città di Titane, una delle antiche sedi del culto, nel territorio di Sicione. Certo la quiete del luogo, solingo e riparato, e la cura di acque, per cui dovevano sorgere numerosi edifici dei quali nel 1894 potei ancora segnalare numerose traccie, doveva chiamare molti frequentatori non solo da Gortyna, ma da tutta l'isola.

Un altro campo di ricerche, fu Axos, la città fieramente accampata tra i burroni che profondamente incidono i contrafforti dirupati del monte Ida. Gli avanzi già noti, di mura costrutte a grossi massi poligonali ed i grandi massi coperti da iscrizioni arcaiche, veduti dai precedenti esploratori e copiate dall'Halbherr, fecero sperare che uno scavo diretto dal De Santis e dal Savignoni sull'alto dell'acropoli desse un nuovo complesso di testi arcaici; le indagini praticate tutto attorno a quell'edificio, forse un tempio, non dette materiali epigrafici, ma frammenti di terre cotte, tra le quali una testa di cinghiale, di età arcaica, di grandi *pithoi* arcaici, con decorazione a rilievi, eguali a quelli trovati a Cnossos; una cisterna, trovata poco lungi da un complesso di costruzioni, probabilmente case private, dette fra il materiale di riempimento, costituito da cocci di varie epoche ossa ed avanzi di animali, ora spenti nell'isola, come la gazzella ed il cervo.

Più importanti risultati si ebbero dagli scavi del tempio nella città bassa; la fotografia (fig. 5) qui unita permette di farci un idea dell'aspetto del tempio, senza colonne, con pronao, cella ed opisodomo, che sembra essere stato costrutto o almeno fondato in età arcaica, forse nel sec. VI a. C., ma rifatto, o almeno riparato, in età romana. Le prove della sua origine antica, come anche della sua dedica a divinità della natura, (Afrodite Astarte?) si ebbe da una quantità di figurine arcaiche, in terracotta, di Astarte, ora nuda, ora vestita, ora stante, ora seduta in trono. Ma i più notevoli trovamenti di quell'acropoli furono una testa arcaica di *poros lithos*, simile a quella di Eleutherna, ed un elmo in bronzo, su cui sono lavorati a sbalzo due Pegasi, che si ripetono anche su due laminette di corazza, di finissimo lavoro di stile ionico che regge il confronto coi migliori bronzi di Olympia.

(continua)

Antonio Taramelli.

Das alte Lied vom Zorne Achills aus der Ilias ausgeschieden und metrisch übersetzt von AUGUST FICK. Göttingen, 1902.

Restituire ai poemi omerici la loro forma originaria, sceverandola dagli ampliamenti e dalle superfetazioni posteriori, è un problema che affatica da più d'un secolo i filologi, e ad onta di tante prove fallite conserva ancora tanta seduzione, che nuovi tentativi si succedono con moto accelerato. Al recente volume del Roberts, che recò nella ricerca il criterio archeologico, segue a breve distanza questo del Fick: nome ben noto agli amici di Omero per la sua opinione validamente sostenuta che l'origine dell'epos sia eolica. Nella presente operetta egli estrae dall'Iliade quello che a suo avviso fu il primitivo racconto dell'ira di Achille, e in poche pagine dice cose tanto singolari, che meritano d'essere conosciute dai nostri lettori.

Egli distribuisce, o per meglio dire, afferma che il poeta distribuì la narrazione in quattro libri, ciascuno diviso in due canti. Il primo libro pone il fondamento dell'azione, e nel primo canto narra il fatto di Crise, la peste, la contesa fra Achille ed Agamennone: nel secondo la preghiera di Tetide, la promessa di Giove, la scena nell'Olimpo, il sogno di Agamennone. Il secondo libro contiene la battaglia, che nel terzo canto comincia favorevole agli Achei, fino a che Agamennone e Diomede restano feriti: nel quarto viene adempiuta la promessa di Giove con la fuga degli Achei e la minaccia alle navi. Il terzo libro espone i fatti di Patroclo, il quale nel quinto canto, ottenuto il permesso di combattere e le armi d'Achille, respinge i Troiani dalle navi; ma nell'ebbrezza della mischia si spinge troppo oltre: il sesto canto narra la sua morte, il dolore di Achille e la sua decisione di vendicare l'amico. Soggetto del quarto libro è la vendetta di Achille, che nel settimo canto si riconcilia con Agamennone e fa strage dei Troiani: nell'ottavo uccide Ettore. I funerali di Patroclo e quelli dell'eroe troiano non potevano entrare nel racconto primitivo, perchè non avrebbero senso le parole del proemio, che l'ira d'Achille non solo travolse all'Orco molte anime di eroi, ma

> e di cani e di augelli orrido pasto
> lor salme abbandonò.

La Canzone così ricomposta corre diritta da principio a fine senza interruzioni e divagazioni. La massima parte è tolta dai libri I, XI, XVI, XXII del poema: qualche cosa dai libri II, VIII, XVII, XVIII, XIX, XXI. Potrebbesi opporre che vi mancano parti nobilissime e antichissime dell'Iliade; potrebbesi discutere sull'idea morale onde il Fick la crede dominata, cioè che la vendetta invocata a danno della patria e della propria nazione ricade su chi la vuole; pure anche con questo ed altre difficoltà tale ricostruzione potrebbesi accettare, come quella che dà un'idea abbastanza chiara del poema a chi non abbia tempo o voglia di leggerlo intero.

Quello invece che è più difficile ad ammettere è il principio che secondo l'A. informa tutta la struttura della Canzone. Egli presume di avere scoperto che il racconto era a strofe di undici versi e quindi ogni libro, ogni canto, ogni parte dei canti dovette contenere un numero di versi multiplo di undici. La prova migliore è che, per lui, il conto torna sempre, e la riprova sta in ciò, che per un primo ampliamento i quattro libri divennero otto e per un secondo ampliamento sedici, sempre sulla base del numero undici.

Il numero delle strofe di ciascun libro avrebbe dovuto essere di 44, cioè di versi 484, pari a 4x11x11. Invece il primo libro contiene tre strofe di più. E perchè? perchè a questo libro il poeta volle dare forma piramidale, cioè dividerlo in parti composte rispettivamente di 9, 7, 5, 3, 1 strofe. Tale disposizione ha riscontro nell'arte antica, p. e. nei 116 semiquadrelli che formavano la base del leone d'oro dedicato da Creso a Delfi. Distrutta l'eguaglianza dei libri in omaggio alla prediletta piramide, il poeta vi sostituì accortamente la simmetria, allungando il quarto libro come il primo e abbreviando di altrettanto i due di mezzo. Nello stesso modo erano disposte le quattro colonne anteriori del tempio greco: maggiori le estreme, minori le medie.

Per quanto strani possano parere questi concetti, la simmetria era tanto connaturata allo spirito greco ed ebbe così assoluto dominio nell'arte, nella poesia, e perfino nella prosa, che non vi sarebbe ragione di escluderla a priori dal racconto epico; però a condizione che fosse così evidente, da non lasciare alcun dubbio. Ma dove se ne va l'evidenza se l'autore, per ottenere i suoi multipli di undici e le sue piramidi, omette in mezzo alla narrazione molti versi, sull'autenticità dei quali nessun critico antico o moderno ha mai sollevato alcun dubbio; se compone i suoi libri prendendo uno squarcio di qua, un pezzetto di là, e più volte li conglutina riunendo in un verso due emistichi? Per esempio il suo canto terzo è formato da una parte del libro secondo, da undici versi dell'ottavo e da 317 dell'undecimo dell'Iliade. È vero che così il racconto procede continuo e senza intoppi; ma giudichi il lettore quanto possa essere persuasivo un simile lavoro di mosaico, quanto verisimile l'esistenza originaria di un corpo, le cui membra andarono poi disperse peggio che quelle di Absirto.

Ad onta di ciò non è lecito sorridere dell'instancabile perseveranza, con cui uomini dotti e benemeriti corrono pieni d'entusiasmo dietro ad un ideale, sia pur di impossibile attuazione; e tanto meno è lecito sorridere perchè negli sforzi per afferrarlo si scoprono sempre nuovi fatti, si correggono errori, s'accresce per occasione il patrimonio scientifico. Poco importa che Colombo non abbia toccato la meta delle Indie ch'egli s'era prefissa, quando per via trovò l'America. E così, se la questione sollevata dai Prolegomeni non accenna ancora a risolversi, non possiamo davvero essere malcontenti della messe raccolta nella strada percorsa dal 1795 fino ad oggi. Sia dunque il benvenuto anche questo nuovo saggio, quantunque non possa essere nè l'ultimo nè il penultimo sulla grave questione; della quale l'Emperius con felice intuito scriveva fino dal 1841: Homeri carminum qualis fuerit antiquissima forma quaeritur et quaeretur donec philologia erit inter mortales.

F. Zambaldi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 31 Maggio u. s. scadeva il tempo utile per la presentazione dei lavori concorrenti al premio di 2000 lire, per il quale la Società aveva bandito concorso. Ma nessun lavoro venne spedito alla Presidenza. Per ora il Concorso non viene rinnovato.

***

Il 29 giugno, conformemente all'avviso datone, ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci, in un'aula dell'Istituto di Studi Superiori. Venne discusso il bilancio preventivo per la gestione 1901-1902, secondo lo schema presentato dall'economo prof. Stromboli, bilancio che venne approvato ad unanimità, con le modificazioni seguenti: *a*) fu portata a lire 2750 la somma preventivata per le quote dei soci ordinari, ed a lire 1250 quella degli aggregati; *b*) i preventivi per le spese di stampa del bollettino, per le spese di compilazione del medesimo e per l'acquisto di materiale scientifico furono ridotte respettivamente a lire 1880 - 900 - 50.

Nella votazione, cui presero parte anche vari soci assenti, per la nomina di cinque membri del Consiglio Direttivo e dei Sindaci, risultarono eletti: il commendatore Tommasini, il comm. G. Giacosa, i professori Milani, Pistelli, Pavolini: a Sindaci, gli avvocati Ambron, Anau, Galassi.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Ambrosano avv. Alfredo, Firenze
Tudino prof. Francesco, Nocera Inferiore (Salerno)

SOCI AGGREGATI.

Puccinelli Giovanni, Firenze

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Luglio-Agosto 1902. N. 43-44.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Ancora la questione della scuola classica

Caro direttore, carissimo collega ed amico,

Lessi a suo tempo la Lettera che il Consiglio direttivo della Società nostra inviava a S. E. l'on. Cortese, in risposta alla sua circolare relativa all'istruzione secondaria. È superfluo che io dica come la difesa che in quella Lettera si faceva degli studii classici mi parve assai bella e precisa, piena di calore e d'eloquenza. Chiunque ne sia stato l'estensore, accetti le mie più vive congratulazioni; e certamente, oso affermarlo, tutti i soci si saranno compiaciuti di vedere espresso in modo così efficace e nobile il sentimento comune. E senza dubbio a trovar così belle parole giovò, oltrechè l'ingegno e la dottrina di chi scriveva, la certezza appunto in cui egli era d'interpretare bene il pensiero di tutti.

Senonchè in un punto solo una tale certezza ei se la sarebbe dovuta sentir mancare, e la Lettera del nostro venerando Gandino, che voi pubblicaste in coda a quella del Consiglio direttivo, n'è una chiara prova. Che se in questi tempi di *referendum* se ne fosse fatto uno tra i membri della Società, metto pegno che molti, ben molti, avrebbero aderito al Gandino o si sarebbero più o meno accostati a lui. E i socii lontani scusatemi, bisognava proprio che fossero consultati, prima che su quel punto, così essenziale e geloso, il Consiglio direttivo impegnasse l'autorità della Società intera. Immagino che il termine assegnato dall'on. Cortese alle risposte essendo lì lì per iscadere, vi sospinse ad affrettarvi, e a non considerare che sarebbe stato facile un differimento, quale in effetto s'è avuto, e che in ogni caso meglio era rispondere tardi che risicar di non trovarsi all'unisono con quelli che professano la stessa fede. Quanto a me, letta che ebbi la Lettera del Gandino, pensai di scrivervene subito una consimile, ma impedito dalle molte faccende che mi trovai alle mani, ebbi a differir sino ad oggi. Confido siate cortesi quanto il Cortese nell'ammetter simili differimenti.

La vostra Relazione adunque consentì che *pro bono pacis* si potrebbero avere due vie parallele, la scuola classica e la scuola tecnica, dalle quali si mettesse capo del pari a tutte le facoltà universitarie, salvochè a quella di Lettere. Così, pensaste, la scuola classica sarà frequentata da quei giovani soltanto che ci han disposizione, e il pubblico e il Governo ce la lascerà in pace, nè pretenderà più di annacquarla o snaturarla per amor di quei giovani che ora son costretti a frequentarla di mala voglia. Or io comprendo tutta la ragionevolezza del fine che vi siete proposto, tutta la lealtà delle vostre intenzioni, la generosità della concessione, e tutta quella seduttrice apparenza di abilità, di discrezione e di cauto accorgimento che essa presenta. Vi farebbe torto, un gran torto, chiunque osasse tacciarvi di fiacco amore per la scuola classica, mentre il troppo amore vi ha data una specie di dispera-

zione e vi ha fatto gridare: salviamo quel che si può salvare! Ma io debbo dirvi che per me e per molti altri la concessione fu eccessiva e pericolosa. Sicchè non la possiamo accettare. La riserva fatta per la sola facoltà di lettere sembra in astratto che sia qualcosa, in effetto è poco meno che nulla. Costringere allo studio delle lingue classiche solamente quelli che avranno a insegnarle, o anche a insegnare altre materie letterarie, è una specie di circolo vizioso. Senza dire che alle facoltà di Lettere, per la tenuità, sempre peggiore, della carriera didattica nelle scuole secondarie, vengono, insieme con alcuni giovani valenti nei quali la forza della vocazione vince ogni altra cosa, parecchi dei più mediocri licenziati dei licei. Capisco bene, voi non vi siete mai sognati di dire che i futuri giuristi o medici o scienziati *non debbano* passare per la scuola classica: avete solo consentito che *possano non* passarvi, pigliando invece la via dell'istruzione tecnica. Ma, assottigliato che fosse il numero dei Licei, molti giovani anche volendo non potrebbero frequentare il liceo sol perchè non ne avrebbero uno a tiro. Il numero dei giovani allevati nel classicismo scemerebbe di molto, non per una semplice selezione naturale, ma per materiale necessità. Avreste dunque dovuto almeno eccettuare, oltre alla facoltà di Lettere, pure quella di Giurisprudenza, anche per ragioni intrinseche relative alla natura degli studi giuridici. Lo studio del diritto romano suppone la conoscenza del latino, e a prescinder da questa ragione, che può parer la più efficace al grosso del pubblico perchè è la più materiale, le scienze morali e politiche non hanno solido fondamento se non nella tradizione, e la scuola classica è appunto il serbatoio dello spirito di tradizione. Chi non ha fatto gli studii classici, appena esce fuori delle scienze esatte e naturali, appena si prova a mettere il piede in una questione morale, ha subito l'aria ingenua e stordita di chi trovi le cose più facili che non sono, di chi creda nuovo quel che è più vecchio del brodetto, di chi sia privo d'esperienza. Questa infatti gli manca: non l'esperienza personale, s'intende, ma l'esperienza dell'umanità. Può egli essere naturalmente acuto, ma ti par sempre come chi sia giunto all'ultimo atto d'una commedia o d'una tragedia, che fa domande curiose, che cade in equivoci ridicoli, che non si raccapezza bene, che fa la figura del tardi arrivato anche innanzi a spettatori meno acuti i quali abbiano però assistito dal bel principio allo spettacolo. Eccezioni e restrizioni, è naturale, se ne devono fare assai; ma all'ingrosso (e qui all'ingrosso van guardate le cose) questo che affermo è innegabile, e io non so concepire l'uomo di toga o l'economista che non abbia avuta l'educazione classica.

Tutt'al più, volendomi sforzare di essere meno assoluto del Gandino, ove per necessità bisognasse qualcosa concedere, concederei che alla facoltà di Medicina si potesse giungere dall'istruzione tecnica non meno che dalla classica. Del resto, sono vent'anni che ci penso, e non sono ancora riuscito a rassegnarmici risolutamente.

Quanto alla facoltà di scienze, già essa è aperta ai licenziati dell'Istituto tecnico, e non ci costerebbe gran fatica il rinunziare pure a quella larva d'esami complementari d'italiano e latino e non so che altro, che tuttora s'impone a chi preferisca rimanere nell'università a continuar nelle scienze pure anzichè passare alla Scuola degl'Ingegneri.

Cerchiamo dunque, sì, di sfollare le scuole classiche, esentandone quelli che ora le frequentano solo perchè la licenza ginnasiale e la liceale dà adito a certi impieghi, ed indulgendo che i futuri scienziati o veterinarii e magari, chi sa, anche i futuri medici, *possano* passare altresì per la trafila tecnica; cerchiamo di sfollarle col ritorno all'esame d'ammissione al ginnasio, prescritto dalla Legge, poichè l'aver decretato che la licenza elementare dia di per sè diritto all'ammissione nel ginnasio ha grandemente aiutato a riempire, a rimpinzare le scuole secondarie e poi le universitarie, d'una turba di gente che per ingegno, per condizioni e tradizioni domestiche, è inetta ai forti studii, o non potendo salire all'altezza della scuola pretende di tirarla giù fino al livello proprio, e dà luogo

a una pletora di professionisti che eccede il bisogno, cioè ad una falange di spostati; ma non facciamo dell'istituto classico un cenacolo così ristretto, così aristocratico, da renderne impossibile l'accesso anche ai vogliosi che ne restino topograficamente troppo lontani, da scoraggiare di aspirarvi anche quei non pochi che vi avrebbero sufficiente disposizione, ma per timidità loro o delle lor famiglie, per un momento di pigrizia o per altro, reputerebbero troppo ardito l'aspirarvi. A quanti non accade rinunziare a certe cose se invitati semplicemente, di recalcitrare ruvidamente all'invito, e, se invece vi son proprio costretti, trovarvi un piacere e una convenienza che non s'erano immaginati? Quanti giovani non abbiam visti piegarsi con preconcetta antipatia a certi studii, e poi compiacervisi o andarne addirittura in visibilio?

E i vecchi che fanno la faccia amara se la famiglia vuol andare a teatro, e ci si divertono come bambini se per condiscendenza ci si son lasciati trascinare con tanto di muso? Per le gite d'ogni maniera, pei viaggi, per le visite alle gallerie, ai musei e ad altri luoghi simili, non avviene a tanti lo stesso? E ricordiamoci che siamo in Italia, dove l'iniziativa è scarsa e una crosta di pigrizia ricopre anche gli animi più disposti e operosi, venuti che siano per forza all'atto. Se del classicismo me ne fate un alpinismo, molta gente se n'asterrà per negghienza o per pusillanimità. Dev'essere invece un servizio militare obbligatorio, che infonda lo spirito bellicoso e la forza e il coraggio pure a chi volontariamente se ne starebbe a casa.

Avrei finito, e vorrei poter finire qui. Esito a soggiungere una cosa, che forse vi farà rivoltare contro di me non meno di quello che la concessione vostra ha fatto rivoltare il Gandino e me ed altri contro di voi. Con molta angoscia dunque vi confesso che, se per forza bisognasse venire a una transizione, io m'acconcerei con meno terrore a questa: che dopo il sesto anno della scuola classica avvenisse una specie di biforcazione, sicchè, seguitando tutti a studiare in comune l'italiano, la storia e la geografia, la filosofia, una schiera d'alunni continuasse a insistere nel greco e nel latino, e un'altra negli insegnamenti scientifici soltanto. La preparazione per le singole facoltà ne diverrebbe così più piena e gagliarda; s'allevierebbe la fatica degli alunni, lo sperpero delle forze fra materie disparate; s'aumenterebbe la possibilità di meglio sguazzare nelle Lettere pegli uni, nelle scienze pegli altri, e di attendere a letture domestiche; si guadagnerebbe un ritaglio di tempo per introdurre lo studio della lingua tedesca per tutti: se facoltativo o no, sarebbe da vedere. Inconvenienti, danni, pericoli non mancherebbero, lo so. Vi sarebbero i facili pentimenti di singoli alunni e le importune insistenze di ritornare sulla scelta già fatta senza però perder l'anno. Gran rischio vi sarebbe che insieme si ammettesse, di fatto, per tacito consenso, una opzione anticipata, lasciando che quei che facessero intendere di voler finire nel biennio letterario, trascurassero un po' le scienze anche prima della fine del sesto anno, e viceversa i futuri alunni del biennio scientifico si pigliassero un'anticipazione sulla rinunzia alle lingue classiche. Un esame serio imparziale, alla fine dell'anno sesto dovrebbe aver tutto il rigore, se rigore v'e rimasto, d'una licenza liceale: d'una prima licenza liceale. Il che è più facile a desiderare e prescrivere che a ottenere. Ammesso che il biennio scientifico sia obbligatorio pei futuri scienziati, e il biennio letterario pei futuri alunni della nostra facoltà, per gli aspiranti alla Giurisprudenza dovrebbe porsi lo stessso obbligo di questi ultimi o lasciare aperte entrambe le vie? e pegli aspiranti alla Medicina s'avrebbe a far obbligatorio il biennio scientifico, o consentire entrambe le vie? E i pentimenti che sopravvenissero già dentro la soglia dell'Università? Son tanti problemi più o meno spinosi. Ma, lo ripeto, se un fosso s'ha da saltare, meglio saltar questo. L'altro è un salto mortale, credetelo.

E credetemi sempre

il vostro affezionatissimo
F. d' Ovidio

Napoli 19 maggio 1902.

Se quel *referendum* che non sarebbe dispiaciuto al d'Ovidio si facesse davvero e desse torto al Consiglio Direttivo della nostra Società e proclamasse che quella tal ' Lettera ' indirizzata da noi all'on. Cortese [1]) è rea di concessioni rovinose per gli studi classici, più lieto di tutti ne sarebbe naturalmente il Consiglio stesso, il quale già pubblicando la dichiarazione del Gandino scriveva che ' a così onesta e fiera intransigenza nella difesa degli studi classici, nessuno è tra noi che non àuguri piena vittoria '.

Detto, o meglio, ripetuto questo, non avrei altro da aggiungere; tanto più che non mi è lecito nè possibile, in questi mesi di vacanza, parlare in nome del Consiglio Direttivo; e quand'anche mi fosse lecito e possibile, non ambirei davvero io questo troppo oneroso onore di rispondere al d'Ovidio, il quale nella quistione che ci occupa è, come in tante altre, maestro; e di più è tale scrittore che, anche ad aver ragione, si risica di non riuscire a metterla in evidenza di fronte a lui.

E c'è anche da notare che rispondere non si potrebbe senza lunghe premesse, e senza ritornar sopra, con spiegazioni e dilucidazioni, a tutta la relazione, che per colpa o dell'estensore o della brevità in quel momento necessaria potrà anche averne bisogno. Poichè combatterne o difenderne un punto solo, sembri pure essenziale, è pericoloso, ed io oso rispondere brevi parole al d'Ovidio, soltanto perchè mi è parso che a tal pericolo egli non sia sfuggito del tutto. Noi non potremmo, per esempio, invece della concessione nostra, accettar la sua della *biforcazione,* che farebbe ai pugni con lo spirito e con la lettera di quanto abbiamo esposto e potremmo più largamente esporre; cioè col criterio fondamentale che gli istituti secondarii debbano sì essere de' tipi più svariati, ma tra loro distinti così che ciascuno serva al suo scopo e a quello soltanto.

Del resto, la lettera o relazione nostra insisteva specialmente su questo, che riforme *ab imis* non sarebbero ' nè utili nè opportune '; e soltanto quando in alto loco si volessero e fosser tali (come sono state da temere sotto più Ministri) da indebolire e snaturare e disorganizzare l'insegnamento classico secondario, soltanto in questo caso (ricordo le parole testuali) ' noi piuttosto che vederci scalzare a poco a poco e quasi insidiosamente i fondamenti della scuola classica ', ci rassegneremmo ad aprire ai nemici e ai tiepidi amici le nuove vie. E terminando con la stessa intonazione affermavamo che la scuola classica non ha altra più urgente necessità che *d'esser lasciata in pace.*

Con tali premesse e tal conclusione, è chiaro che non si deve considerare quella concessione incriminata come una proposta formale che altri, prendendoci in parola, possa da un giorno all'altro attuare. Se si potrà altrimenti rimediare ai guai d'oggi e impedire quelli di domani, tanto meglio. Se dovremo invece, prima o poi, ricorrere alle difese estreme, allora sarà il caso di stabilire, magari dopo un *referendum,* se la diritta via di salvezza proposta da noi sia o non sia da preferire alla biforcata del d'Ovidio e ad altre d'altri assai.

Questo in generale. Quanto ai particolari, la Relazione non dice, come apparisce dalle parole del d'Ovidio, che ' si potrebbero avere due vie parallele, la scuola classica e la tecnica '; ma accenna a *nuovi tipi* di scuole secondarie ' o non veramente classici nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto ', che aprano anch'essi le porte universitarie; e raccomanda che, nel caso, ' anche in queste nuove scuole entri o col latino o per ogni via indiretta quanto più si potrà di classicismo '. Mi preme si osservi che dice proprio *nuove scuole.* Quali dovrebbero o potrebbero essere e come ordinate non era quello il momento per esporlo: certo era ben lontano dal Consiglio Direttivo il pensiero che, eccezion fatta di pochi istituti classici, tutti gli altri avessero a diventare scuole tecniche. Già queste lentamente e con buoni auspicii si vanno trasformando in tipi svariati, ma *tecnici* sul serio, come vediamo per esempio a Firenze. Che qualcosa di simile possa accadere delle classiche e si possano avere scuole classiche

[1]) Vedi il *Bullettino* n. 38 (febbraio 1902).

' a sezione ridotta ' *purchè resti intatta o meglio si faccia una vera scuola classica*, ecco il nostro pensiero e, con le limitazioni sopra ricordate, il nostro augurio.

Altri due incisi vogliono qualche parola. Per altre vie che per le classiche, diceva la Lettera, potranno così andare all'Università i futuri ingegneri e medici *e, se si vuole, perfino i futuri avvocati....* ' Avreste dovuto almeno eccettuare la Facoltà di Giurisprudenza ', ci ammonisce il d'Ovidio; e ce ne dice anche le ragioni. L'illustre e argutissimo uomo mi consenta di rispondergli liberamente che, se non l'estensore, almeno il Consiglio Direttivo non meritava che quel *se si vuole* e quel *perfino* fossero presi da lui tanto sul serio da non riconoscere a prima vista come delle nostre concessioni questa per gli avvocati era in realtà la più innocente! Così quando egli scrive che ' la sola riserva fatta per la facoltà di Lettere sembra in astratto che sia qualcosa, in effetto è poco meno che nulla ', ardisco pregarlo a voler rileggere le nostre parole e persuadersi che non siamo stati così ingenui da proclamare che i futuri insegnanti di greco e latino non dovessero essere dispensati dallo studiare..... il greco e il latino. Abbiamo sì fatto una riserva per *i futuri insegnanti;* ma poichè la soverchia brevità ha fatto credere che intendessimo *i futuri insegnanti di lettere,* ne faccio ammenda qui, aggiungendo che quella frase, la quale fu discussa lungamente e non messa lì a caso, significa che per noi chiunque vorrà darsi a qualunque insegnamento secondario dovrà provenire dalla scuola classica. Ammetto che era possibile l'equivoco; ma non volemmo spiegarci di più, perchè troppo lungamente avremmo dovuto ragionare su quel semplice inciso; e se la Lettera avesse dovuto svolgere quanto accenna, sarebbe diventata un volume.

E. Pistelli.

QUADRETTI ORAZIANI

Fra le qualità che più spiccano in Orazio e che più richiamano la nostra attenzione a me sembra sia quella per cui egli sa dare a' suoi pensieri una forma così viva e plastica che noi, leggendo le sue poesie, crediamo di vederci sfilar di quando in quando dinanzi agli occhi dei piccoli quadri dai colori smaglianti e dai contorni fini e precisi. Nè è inutile notare che egli ottiene un tale effetto artistico con meravigliosa semplicità di mezzi, giacchè spesso con pochi epiteti o con la sapiente disposizione delle parole riesce a dar rilievo ad una cosa, ad un concetto meglio che se si indugiasse ad analizzarli, rappresentandoli nelle loro differenti faccie. Nessun pittore invero potrebbe, io credo, ritrarre il Soratte, oggi monte di S. Oreste, che spicca in un crudo inverno nella campagna romana con la cima ricoperta di neve e scintillante ai raggi del sole, meglio di quello che fa Orazio con le parole *Vides ut alta stet nive candidum* | *Soracte* [1]), dove il verbo *stet* e l'epiteto *candidum* bastano a presentare il monte nelle sue qualità peculiari e caratteristiche per chi lo vegga da Roma o dai dintorni di essa.

Del resto tutti i fenomeni naturali gli offrirono materia a descrizioni: la violenza d'un fiume gonfio per le pioggie che scende rumoroso e spumeggiante dai monti e abbatte e trascina quanto gli si pari dinanzi [2]), il grato mormorio d'un ruscello [3]), l'imperversar dell'inverno e della tempesta [4]), la primavera che placida e tepida si stende sulla terra e sul mare [5]), l'estate che incombe uggiosa sui campi [6]), l'autunno mite che brilla nei grappoli e nelle dorate frutta [7]), tutto seppe Orazio ritrarre con mirabile sobrietà e vivezza.

Ma se si volessero addur le prove di questa facoltà pittorica del nostro, bisognerebbe trascrivere gran parte delle sue poesie, potendosi per lui ripetere quello che Cicerone dice di Omero, che cioè la sua è più pittura che poesia. E davvero con diverso nome non potrebbe chia-

1) *Carm.* I, 9, 1.
2) *Carm.* III, 29, 33-41. IV, 2, 5-8; 14, 25-28.
3) *Carm.* II, 3, 12. *Epod.* II, 27.
4) *Epod.* XIII, 1-3.
5) *Carm.* IV, 7, 1-6; 12, 1 ss.
6) *Carm.* III, 29, 21-24.
7) *Carm.* II, 5, 11, 12. *Epod.* II, 17, 18.

marsi la descrizione del vitellino [1]) dalle corna imitanti la sottil falce della luna e dalla pelle di color fulvo, eccetto nella fronte ove spicca una macchia bianca, e l' altra delle anime che giù nell'Eliso si affollano intorno a Saffo ed Alceo per sentirli cantare e pendono dalle loro labbra [2]). A schizzare il quadretto basta qui al poeta il verso *densum umeris bibit aure volgus,* che ci mette proprio sotto gli occhi la ressa delle anime e la loro attenzione, tanta efficacia, dirò così, plastica hanno le singole parole onde esso risulta.

Inoltre chi, pur avendo di Orazio solo quella conoscenza che rientra nei limiti della cultura letteraria comune, non ricorda di lui altre vivaci e graziosissime descrizioni? Quella, ad esempio del sortilegio che insieme con un' altra vecchia fattucchiera compie Canidia una volta sul solitario Esquilino per attirar di nuovo a sè con gli incantesimi un amante che l'ha piantata? [3]) E chi o sulle panche della scuola o nella quiete raccolta del suo studio potè rattenere il riso quando giunse con la lettura al punto in cui un'esplosione di Priapo simile a quella del Barbariccia dantesco spaventa la vecchia stregona e la sua compagna Sagana che scappano a rompicollo al sentir lo strano ed improvviso rumore e perdono l'una i denti posticci, l'altra la parrucca, le erbe incantate e gli altri ingredienti della stregonesca operazione? E chi non ha letto la narrazione del viaggio a Brindisi, così ricca di ridicoli episodi [4]), la descrizione del banchetto di Nasidieno, vera miniatura [5]), e dei tormenti a cui fu sottoposto Orazio dal seccatore che gli si mise alle costole mentre un giorno faceva una delle sue solite passeggiate lungo la Via Sacra? [6]) Sarebbe, io credo, difficile immaginare scenette più vivaci di quelle che sono descritte in questi componimenti, nei quali non sai se ammirar più il tono brillantemente scherzoso o la maestria inarrivabile del poeta nel colorire le diverse situazioni e nel mettere in evidenza i lati ridicoli delle persone.

[1]) *Carm.* IV, 2, 57-60.
[2]) *Carm.* II, 13, 29-32.
[3]) *Sat.* I, 8.
[4]) *Sat.* I, 5.
[5]) *Sat.* II, 8.
[6]) *Sat.* I, 9.

Le descrizioni però fin qui rammentate sono quasi fine a se stesse: altre invece ne ricorrono nelle poesie oraziane, in cui il quadretto non sta a sè, ma fu dal poeta schizzato per dar rilievo ad un' immagine o per accentuare un contrasto. Di tali quadretti alcuni si trovano nelle sue poesie leggiere, altri nelle serie, ma tanto gli uni quanto gli altri sono ammirabili per plastica evidenza.

Un esempio della prima specie ce l'offre l'ode nona del primo libro, che fu già da me ricordata poco sopra a proposito del Soratte. In quest' ode adunque il poeta invita un amico a godersi l' oggi, senza affliggersi con il pensiero di ciò che avverrà domani, ed a profittare del vigore della giovinezza. Giacchè, aggiunge, adesso appunto è il tempo degli amori furtivi con le giovinette per gli angoli delle piazze all' incerto lume del crepuscolo vespertino, adesso è il tempo degli scherzi e dei giuochi con esse. Ora l' accenno a questi giuochi gli porge il destro di comporre una strofe che è un vero quadrettino di genere: essa ci presenta infatti una fanciulla che è corsa a nascondersi nell' angolo d' uno di quei portici che circondavan le piazze, dove avvenivano i convegni amorosi, per fare impazzire il suo amante a cercarla; ma intanto non sa astenersi dal ridere, sicchè il giovine scopre facilmente il nascondiglio di lei, corre là e le strappa a viva forza un anello o un braccialetto che doveva essere appunto il pegno del loro amore o piuttosto, come altri crede, d'un altro prossimo appuntamento [1]).

Un' altra scenetta di simil genere e non meno graziosa troviamo nell' ultima strofa dell' ode 12ª del libro secondo. Qui pure abbiamo un giovine ed una fanciulla ritratti nel momento in cui quegli afferra costei per darle un bacio: essa si schermisce, rovesciando indietro la testa, ma tradendo, anche nei movimenti di resistenza, il desiderio che l' ardito aggressore giunga ad ot-

[1]) *Carm.* I. 9. 21-24.

tenere il suo intento. La vivacità poi dei due quadretti ora ricordati apparirà molto meglio a chi vorrà leggere l'originale, in cui la disposizione delle parole è così felice che le circostanze salienti dell'azione si presentano subito e ci permettono di seguirla nelle sue diverse fasi.

Qui però domina la nota gaia: ha invece intonazione mesta lo spettacolo che altrove [1]) il poeta ci presenta di una povera famigliola costretta dal prepotente vicino, il quale mira ad arrotondare il suo latifondo senza curarsi d'altro, a lasciare il proprio campicello e andarsene raminga portandosi in seno soltanto le immagini dei Lari e i piccoli figli ricoperti di cenci. Certo nessuna invettiva di oratore o narrazione di storico varrebbe, come valgono le poche parole dei versi oraziani, a descriverci le miserie dei deboli oppressi dai soprusi dei potenti.

È vero per altro che anche questi, dice altrove Orazio, malgrado possano soddisfare tutti i più pazzi desideri, non riescono ad acquistare la pace, avendo nella coscienza il tarlo roditore Che giova infatti ad essi di innalzar superbi edifici sul mare, una volta che anche qui li seguiranno i rimorsi, come li seguirebbero se, con la speranza di sfuggire ad essi, salissero sopra una nave o in groppa di veloce cavallo? Ma la nuda esposizione di questi concetti non poteva contentare Orazio: egli invece li incornicia in un quadro, nel quale si vedono il mare occupato dalle moli fattevi gettar dal ricco signore l'appaltatore che presiede ai lavori e una turba di operai che si affannano intorno alla costruzione, mentre i pesci scappano dalla loro dimora invasa da colui che crede stoltamente di poter così dar tregua agli affanni onde ha straziato l'animo [2]).

È inutile avvertire che questa vivace pittura, in cui anche ai pesci è dato quasi sentimento umano, molto contribuisce ad accentuare lo sdegno destato nel poeta dal fasto dei ricchi, i quali nella costruzione di ville magnifiche, ove la sterminata grandezza gareggiava con la bellezza architettonica ed il lusso degli ornamenti, profondevano tesori che avrebbero potuto impiegare in opere ben più utili ed umanitarie. Il quadretto dunque è qui adoperato come un mezzo artistico, serve a dar colore ad un concetto morale, e a questo spediente altre volte ricorse il poeta Venosino.

[1]) *Carm.* II, 18, 26-28.
[2]) *Carm.* III, 1, 33-36.

Egli avrebbe voluto, ad esempio, che la gioventù romana crescesse fra i rigori della povertà e che, fatto a questa l'abito, ingagliardisse le membra alla milizia in modo da spaventare i nemici solo all'apparire in campo. Ed ecco portarsi con la fantasia ad un assedio di città operato da soldati romani. Sotto le mura è l'esercito di questi, sopra i cittadini stanno in attesa della battaglia imminente e fra loro la moglie e la figlia del re. Esse tremano e si augurano, traendo i sospiri dal più profondo del petto, che i loro cari, il marito cioè della prima ed il fidanzato della seconda, non abbiano ad incontrarsi nella battaglia con il fiero giovine romano, che si getterà fra le schiere nemiche avido di sangue e di strage come leone reso feroce dalla fame e da' cui colpi non potrebbe scampare chi avesse la disgrazia di trovarsi a fronte con lui [1]). Ora, come si sarebbe potuto meglio che con simile quadro dare un'idea della indomita fierezza d'un soldato romano quale Orazio lo desiderava? E non è una proprietà dei grandi artisti dipingere una situazione od una persona con un sol rapido tocco, lasciando che la fantasia del lettore supplisca da sè quello che manca nella descrizione? A me, ogni qual volta rileggo questo luogo di Orazio, viene in mente spontaneo il paragone con uno di Omero. Questi non si indugia mai a descriver particolarmente la bellezza di Elena, sebbene per causa di essa appunto fossero state messe sossopra la Grecia e l'Asia e si spargesse tanto sangue dall'una parte e dall'altra. Ma quando la donna va sulle mura delle porte Scee per assistere al duello fra Paride e Menelao, il poeta fa che Priamo e gli altri vecchi troiani che quivi si trovano, al vedersela comparir dinanzi, non possano trattenere un grido

[1]) *Carm.* III, 2, 6-12.

di ammirazione ed esclamino: ' Non c'è da sdegnarsi che i Troiani e gli Achei dai bei schinieri soffrano da tanto tempo dolori per tal donna, che somiglia maravigliosamente alle Dee immortali nell' aspetto ' [1]). Ora, qual descrizione, anche la più particolareggiata, avrebbe potuto rappresentare più al vivo la bellezza di Elena di quel che la rappresentino le parole messe in bocca a vecchi e per giunta afflitti e corrucciati dalle sventure cadute sulla loro patria e sulle loro famiglie in causa appunto della donna fatale?

Ma, per tornare ad Orazio, un quadro veramente grandioso e tragico seppe egli trarre dalla leggenda di Regolo, che occupa quasi tutta un'ode, una delle sue più belle. [2]) In essa il poeta, che si rivela veramente romano per l' alto concetto che ha di Roma e che vorrebbe avessero tutti i suoi concittadini, rampogna la viltà dei soldati di Crasso perchè, dopo la tremenda sconfitta che loro inflissero i Parti a Carre nel 701, poterono indursi, dimenticando affatto la patria, a rimaner fra i nemici ed a sposarne le donne. Qual vergogna maggiore di questa per un Romano, aggiungere all' onta della sconfitta l' onta anche più grave di adattarsi a divenir genero o cognato di un Parto! Ed a far risaltare viemmaggiormente con i contrasti una condotta così infamante, Orazio ricorda la nobile azione di Regolo, il quale, sconfitto ed imprigionato dai Cartaginesi era stato mandato a Roma dopo aver giurato di ritornare presso di loro, qualora non fosse riuscito ad ottenere dal Senato la pace ed il cambio dei prigionieri. Ma egli, anzichè sostener le proposte per cui era stato inviato, persuade invece il Senato a continuare la guerra ed a rifiutare il cambio dei prigionieri, e si appresta quindi a riprender la via di Cartagine, fedele al giuramento fatto. Nè giovano a trattenerlo dal suo proposito il popolo che gli fa ressa intorno per esortarlo a rimanere e i baci e gli abbracci della moglie e dei piccoli figli che gli si attaccano alle ginocchia: egli ha giurato che, fallite le pratiche per ottenere quanto i Cartaginesi desideravano, sarebbe ritornato a loro: non vuol quindi mancare alla parola, allontana tutti da sè, resiste alle preghiere ed alle lacrime dei suoi cari, non alza mai da terra lo sguardo, temendo d'intenerirsi alla vista di essi e si avvia per uscire dalla città con la medesima indifferenza onde un avvocato, sbrigate le noiose liti affidategli dai suoi clienti, va a cercare un po' di ristoro dalle sue fatiche in qualche villa ben lontana da Roma. Si può dire che un pittore non avrebbe da metter qui che i colori, giacchè i contorni del quadro, l'atteggiamento delle figure, l'espressione dei volti, tutto insomma ha messo già il poeta con arte davvero peregrina.

Se poi a ritrarre con immagini plastiche la fierezza irresistibile del soldato romano e la lealtà, l'abnegazione ed il sentimento del dovere di Regolo, con molta opportunità e felicità Orazio si valse dei due quadretti or ora da me citati, non meno opportunamente e felicemente usò dello stesso mezzo per rappresentare gli effetti della corruzione morale nella donna dei tempi suoi. Questa cresciuta nell'ambiente guasto della famiglia, ove i genitori sono i primi a darle l'esempio di ogni sorta di vizi e bassezze ed educata alla mollezza ed al lusso più sfrenato, comincia dai teneri anni a perdere il pudore e a desiderare illeciti amori. Quando poi è maritata, giovandosi della maggiore libertà concessale, non ha più alcun ritegno, tutto si crede lecito e giunge persino a far mercato del proprio corpo. E qui ecco il quadro [1]). Orazio ci fa assistere ad un banchetto in casa del marito di questa donna e, quando i fumi del vino son saliti ben bene al capo dei commensali, fa che essa si levi per seguire un vil mercante od il padrone d'una nave spagnuola, i quali sfogheranno su lei le loro voglie e lautamente la pagheranno. E per colmo di abbiezione e vergogna ciò avviene presente il marito, che non solo non ignora il turpe mercato, ma anzi con la sua presenza e connivenza incoraggia la moglie a vendere le sue carezze tanto più ignominiose in quanto son concesse non ad uomini scelti per

[1]) Hom. *Il.* III, 156 ss.
[2]) *Carm.* III, 5, 41-56.

[1]) *Carm.* III, 6, 26-32.

impulso del cuore o per soddisfare un momentaneo capriccio, chè allora la colpa sarebbe in qualche modo attenuata, sibbene a gente d'infima specie e prescelta perchè paga bene. Il quadro è di una crudezza orribile e nessun pennello potrebbe, a mio credere, ritrarre l'atto della giovine sposa più vivamente del *surgit* con cui Orazio esprime l'accorrere di lei all'invito di colui che la chiama.

Chi volesse però sollevar l'animo dallo spettacolo di tali brutture, ben lo potrebbe, gettando gli occhi sur un altro quadretto, nel quale è ritratto l'episodio commovente di una giovine sposa che ama del più sincero amore il marito e, a costo della propria vita, lo libera dalla morte [1]. Le figlie di Danao hanno promesso a questo di uccidere i propri mariti durante il sonno nella prima notte nuziale. Tutte mantengono la parola, ad eccezione di una, Ipermestra. Essa infatti sveglia il giovine sposo, e, rivelatogli il nero tradimento, di cui anch'egli avrebbe dovuto esser vittima, lo esorta a fuggire e gli dice che, pur di vederlo salvo, non si cura se il padre la caricherà di catene o la relegherà in una remota regione dell'Africa. E per questa sua nobile azione altro dal marito non chiede se non che serbi memoria di lei e sulla sua tomba scolpisca un'epigrafe in segno di dolore per la perdita d'una moglie che tanto lo amava. Non c'è bisogno di spender parola a far rivelare la grazia di questo quadretto, il quale, oltre alla abilità coloritrice di Orazio, ci mostra con la sua intonazione patetica e quasi romantica come il poeta avesse il cuore aperto anche ai sentimenti più gentili e forma un evidente contrasto con la pittura da lui fatta di altre scenette, più sopra già notate, ritraenti o la gaiezza della gioventù o la nobiltà e fermezza del carattere o le turpitudini della generazione corrotta.

Qualche volta il quadretto ha una tinta umoristica, come quello in cui, per mettere in ridicolo le strampalerie e le esagerazioni dei sedicenti filosofi stoici che facevan consistere tutto il loro sapere nelle apparenze esteriori, nell'indossare cioè un gran mantello, nel portare un lungo bastone e nel lasciarsi crescere la barba, Orazio ci presenta uno di questi per via in mezzo ad una turba di monelli. Essi, sentendolo predicare ad alta voce la sua onniscienza, lo prendono per matto, lo circondano, e chi gli tira il lungo barbone, chi gli grida insolenze sotto il naso, mentre egli cerca farsi largo, brandendo il lungo bastone e garrendo con quanto ne ha in canna i suoi piccoli persecutori [1].

Con altrettanto felice evidenza è messo pure in ridicolo in un rapido schizzo il gran da fare che si dànno i candidati alle pubbliche cariche la vigilia dei comizi. Il poeta ci mostra uno di costoro nel momento in cui, per mettersi bene in vista ed accaparrarsi i voti, fa il giro dei quartieri più popolosi con a fianco il *nomenclator,* il servo cioè incaricato di avvertirlo allorchè passa qualche cittadino influente, qualche grande elettore, come diciamo noi oggi, affinchè possa stendergli la destra, chiamarlo per nome e rivolgergli le parole più gentili ed insinuanti. E questa manovra del candidato è dipinta in modo che ci par proprio di vederlo sporgersi con mezza la persona fuor della lettiga su cui è portato [2]) e profondersi in riverenze e ricorrere a moine, alle quali ci hanno ormai abituato molti dei nostri uomini politici, che nell'imminenza delle elezioni uguagliano, se non superano, i candidati messi tanto bene in caricatura da Orazio.

Così pure a dipingere l'esosa avarizia di un certo Opimio, che incarnava in sè chi sa quanti altri tinti della stessa pece, Orazio delinea un quadretto che è un piccolo capolavoro [3]. L'avaro è malato e, per la scarsezza e pessima qualità dei nutrimenti, è caduto in tale marasmo da far seriamente dubitare della sua vita: ecco allora intorno al suo letto gli eredi, che sono subito accorsi con la speranza di veder giungere il momento, in cui potranno alfine porre le mani sulle agognate ricchezze di lui. Ma il medico, che è amico dell'avaro e che si sente rivoltare allo

1) *Carm.* III, 11, 33 ss.

1) *Sat.* I, 3, 133 ss.
2) *Epist.* I, 6, 50-52.
3) *Sat.* II, 3, 142 ss.

sconcio spettacolo offerto dagli eredi, quasi corvi che stiano in vedetta per gettarsi sopra un cadavere, dopo avere invano messo in opera tutti i rimedi per tentar di ridestare il malato, si appiglia infine a questo stratagemma. Fa porre vicino al letto una tavola con su molti sacchetti di monete e intorno parecchie persone che cominciano a contarle. L'avaro, al tintinnìo dell'oro, si scuote ed il medico allora ' Vedi, gli dice, se non custodisci il tuo avere, l'avido erede te lo porterà via '. ' Mai finchè io sarò vivo ', risponde l'avaro. ' E allora cerca di vivere ', soggiunge il medico. ' Ma per questo bisogna che tu prenda un cordiale, altrimenti mancherai da un momento all'altro, tanto le tue forze sono stremate '. ' Ebbene lo prenderò; ma quanto costa questo cordiale? ' domanda l'avaro in cui il timore della spesa attutisce del tutto il desiderio di conservarsi in vita. ' Poco ', replica il medico ' Ma pure quanto costa? ' insiste l'avaro'. Otto assi ' risponde quello. A tale risposta l'avaro ricade annichilito sul letto, gridando con accento disperato: ' Ahimè! che mi importa di morire di malattia o di furto?' Diciamo il vero: il bozzetto non è schizzato con mano maestra, e non serve benissimo a dare un'idea esatta e precisa dell'amor che gli avari portano al danaro, amore che li spinge a tanti sacrifizi ed a non curarsi neppure della conservazione della propria vita?

Pieno di vivacità è pure l'altro quadrettino, in cui vien descritto un adultero sorpreso mentre si trova in troppo intimo colloquio con la sua amante, che lo ha accolto in casa profittando dell'assenza del marito [1]). Questi invece ritorna improvvisamente dalla campagna: si sente abbattere con gran fracasso la porta, il cane di guardia comincia ad abbaiare a squarciagola, la casa è tutta sossopra, la donna balza giù dal letto pallida come un cadavere, la mezzana che stava in vedetta piange ad alta voce e trema per i guai che le toccheranno, mentre il disgraziato amante, richiamato bruscamente dalle gioie dell'amore alla dolorosa ed equivoca sua situazione, deve scappare in fretta e furia con la tunica ancora discinta ed i piedi scalzi per sfuggire al pagamento della multa comminata agli adulteri sorpresi in fragrante, o, quel che sarebbe ancor peggio, alle pene corporali che secondo le leggi i mariti potevano sommariamente infliggere a coloro i quali facessero tale sfregio al loro onore. Questo bozzetto poi, di cui sarebbe inutile far rilevare la vivacità e la grazia, perchè saltano agli occhi, non poteva essere introdotto più a proposito per colorire il pensiero che fanno male coloro i quali, volendo sfuggire le relazioni con donne prezzolate quasi portassero infamia, non credon poi disonesto ugualmente dar la caccia alle maritate e di alto lignaggio e si espongono per esse a pericoli ed a punizioni non meno infamanti e scandalose.

Così pure a viemmeglio dichiarare un' asserzione serve un altro quadretto che adesso esporrò e con il quale darò termine a questo mio scritterello.

Orazio afferma che le lettere e le arti prosperarono in Grecia, perchè trovarono quivi terreno acconcio, mirando i Greci a conseguire la gloria che deriva dalle opere dell'ingegno senza curarsi dei guadagni materiali, e cercando che a tali criteri disinteressati fosse informata l'educazione dei giovani. I Romani invece, con l'indole pratica che avevan sortito dalla natura, si studiaron sempre di spiegare la loro attività nelle cose da cui eran sicuri di trarre un utile immediato e mirarono specialmente ad accrescere il loro patrimonio anche a costo di acquistarsi il nome di avari. Ora appunto, per dimostrare come essi cercassero di rivolgere al solo scopo utilitario l'educazione ed istruzione che si impartiva ai giovinetti in modo che fin dalla più tenera età questi imparassero a divenir bravi amministratori e dessero importanza secondaria alle discipline feconde sì di gloria, ma poco remunerative, il poeta ci introduce in una scoletta e ci fa assistere ad una lezione che il maestro dà ai ragazzi affidati al suo insegnamento. ' Sentiamo, dice il maestro, il figlio di Albino: se da cinque dodicesimi d'un asse tolgo un'oncia, che cosa resta? ' Il ragazzo non risponde alla bella prima

[1]) *Sat.* I, 2, 127 ss.

alla domanda fattagli dal maestro, e questi, maravigliato che il suo allievo non fosse pronto a dir cosa che chi sa quante volte gli era stata da lui ripetuta, soggiunge non senza un certo risentimento 'Via! dovresti averlo già detto!' 'Resta un terzo' risponde allora il ragazzo. E il maestro, compiacendosi della perizia aritmetica di lui, lo incoraggia con un: 'Bravo! saprai amministrar bene il tuo patrimonio' e torna a domandargli: 'E se a cinque dodicesimi di asse aggiungo un'oncia, cosa avremo?' 'Mezzo asse' risponde questa volta prontamente il ragazzo [1]).

Si comprenderà naturalmente come io non pretenda di avere indicati tutti i luoghi di Orazio nei quali spiccano le sue qualità pittoriche, poichè, come ho avvertito già, per far questo bisognerebbe riportare gran parte delle sue poesie: con questo breve scritto invece mi son proposto soltanto di richiamar l'attenzione sulla cosa. Del resto avrei potuto, volendo, indicare fra i quadretti di genere leggiero quello della fanciulla che si ritira sull'estrema sponda del triclinio e copre con la mano la bocca di Mecenate, il quale vuol baciarla, per non sentir l'alito di lui reso fetido dall'aglio mangiato in una focaccia [2]). Inoltre ai quadretti di carattere serio e patetico avrei potuto aggiunger l'altro in cui è rappresentata una madre, che, avendo il figlio in lontani paesi di là dal mare e non vedendolo tornare dopo lungo tempo, passa molte ore sulla riva, non distoglie un momento solo gli occhi dalla distesa delle acque ed è straziata dal desiderio di riabbracciarlo e dal timore che le onde glielo abbiano inghiottito [3]). Così pure è maestrevolmente ritratta Cleopatra [4]), che, per sfuggire all'ignominia di adornare il trionfo di Ottaviano, delibera di morire e non ha ribrezzo di toccar con le mani gentili l'aspide che deve darle la morte. Nè mancano rapide pennellate, come quella, ad esempio, *splendentis pario marmore purius* [1]) che ci fa plasticamente veder ritratta l'eleganza e la purezza di linee d'un corpo giovanile meglio d'una minuta descrizione.

1) *Epist.* II, 3, 325 ss.
2) *Epod.* III, 21, 22.
3) *Carm.* IV, 5, 9-13.
4) *Carm.* I, 37, 25-32.

Insomma, per finire, mi par non si allontani dal vero l'affermazione da me posta nel principio di questo scritterello che cioè Orazio ebbe, fra le altre qualità poetiche, anche quella di dare ai pensieri una forma così viva e plastica che il lettore delle sue poesie prova l'impressione di vedersi passar dinanzi agli occhi di quando in quando piccoli quadretti di soggetto or leggiero or serio, ma sempre tratteggiati con inimitabile magistero di disegno e colori.

Roma, Giugno del 1902.

V. Brugnola.

La irreligiosità nel Prometeo di Eschilo

Tra la figura di Prometeo che ci vien presentata da Esiodo e quella resa immortale dal genio di Eschilo, esiste una enorme differenza cui non vale a spiegare la distanza di tempo e l'evoluzione dell'anima e della cultura Ellenica. Il carattere che le due figure hanno comune, è soltanto il rapimento del fuoco; gli altri tratti della leggenda assumono forme varie dovute al complesso di elementi da cui sorgono le Opere ed i giorni e la Teogonia da una parte, la trilogia drammatica dall'altra.

Nella Teogonia Prometeo vien rappresentato come astuto e versatile (v. 511 *αἰολόμητις*, cfr. op. et d. v. 48 *ἀγκυλομήτης*), e macchinatore di inganni (v. 550 *δολοφρονέων*), giacchè, quando a Mecone o Sicione dei ed uomini vennero a giudizio su chi dovesse avere i più grandi onori, egli riuscì ad ingannare Zeus facendogli prender tra i due mucchi fatti coi pezzi del bue sacrificato quello in cui erano soltanto le ossa coperte da risplendente grasso, e rifiutar l'altro contenente le carni coperte dalle viscere e quindi meno appariscente del primo (v. 535 sqq.). Nelle Opere ed i Giorni invece (v. 42 sqq.) Prometeo appa-

1) *Carm.* I, 19, 6.

risce come colui il quale rubò il fuoco celeste per darlo ai mortali trascurati dai nuovi dei e da Zeus. Concordi questi mandarono sulla terra Pandora, dandola in dono ad Epimeteo, cui il fratello Prometeo [1]), aveva avvertito di non accettare i doni di Zeus, ma che, nella sua leggerezza, colpito dalle belle forme della prima donna apportatrice di ogni male sulla terra, la accolse volentieri. Tale fu la punizione pel furto del fuoco, ben diversa, come si vede, da quella che vien data nella Teogonia, in cui il Titano è legato ad una colonna, o impalato, secondo le varie interpretazioni del v. 522, mentre un'aquila gli rode il fegato immortale, che, per rendere eterno il supplizio, ricresce durante la notte di quanto l'uccello divino ha mangiato nel giorno (v. 520 sqq.). — Quale sia la più antica di queste due leggende è difficile stabilire: il fuoco è sempre l'elemento principale e Zeus lo toglie ai mortali tanto nell'una quanto nell'altra versione (Theog. 562, Op. et d. 47 sq.); la donna vien mandata in terra come il più grave dei mali (Theog. 571 sqq., Op. et d. 70 sqq.), dopo che Prometeo è riuscito a rubare il fuoco (Theog. 570, Op. et d. 56). Però se si consideri che la narrazione nelle Opere è più infantile ed arcaica di quella della Teogonia, che in questa è aggiunto il particolare della punizione speciale di Prometeo, e che finalmente il racconto delle Opere è più semplice, mentre quello della Teogonia ha uno sviluppo maggiore e par che voglia ornar di particolari il primo, esponendo tutto ciò che là viene appena accennato, parrà probabile

[1]) Προμηθεύς ed Ἐπιμηθεύς son due parole che i tedeschi possono tradurre benissimo con *Vorsorge* e *Nachsorge*: il primo prevede tutto e cerca di impedire il male, il secondo si accorge di questo solo quando gli è entrato in casa, ed è perciò detto ἁμαρτίνοος da Esiodo (Theog. v. 511). Che Prometeo personifichi il senno umano, il sapere, è cosa ormai stabilita e da tutti accettata, facendo un'etimologia da πρό e μανθάνω. Il Kuhn (*die Herabkunft d. Feuers u. d. Göttertranks* p. 17) deriva il nome dal sanscrito *pramântha*, che significa l'oggetto con cui si fa fuoco, ed anche il furto; ma la somiglianza tra i due vocaboli è stata dichiarata superficiale e non vera recentemente dal Macdonell (*Vedic Myth.* p. 91). Ad ogni modo il carattere di Prometeo, previdente e buono verso gli uomini, non lascia dubbio sul significato della parola, e d'altra parte Eschilo stesso v. 85 sq. fa l'etimologia sopra accennata: cfr. anche Serv. ad ec. VI 42. Di qui è venuta l'idealizzazione. Cfr. Cipolla in *Riv. di Fil.* VI 1878 p. 397 sqq., Welcker *Trilog.* p. 21. 70.

che la forma del mito secondo le Opere sia più antica dell'altra [1]).

Dopo Esiodo la leggenda si ritrova in Eschilo, ma talmente mutata da non riconoscersi quasi più. Ho già detto poco sopra che l'unico punto comune è il rapimento del fuoco; infatti qui sparisce Pandora, qui il Titano è punito solo pel furto che è la sua unica colpa, qui non esiste più il tratto quasi comico fornito dall'inganno di Sicione. Prometeo campeggia in mezzo a tutte le altre persone del dramma, l'azione, come l'attenzione degli spettatori, è concentrata in lui, egli e la roccia cui è inchiodato sono il centro attorno al quale si aggirano pallide figure Kratos, Efesto, Oceano, Hermes [2]). Si capisce come un tal mutamento abbia fatto pensar molto i critici, i quali si sono affaticati a toglier di mezzo ora l'una ora l'altra delle difficoltà che il lettore incontra ad ogni passo; ma gli studiosi si sono soprattutto applicati alla risoluzione del problema più grave, quello della irreligiosità di Prometeo verso Zeus.

Anzitutto è necessario esaminare la tragedia nei suoi varî elementi e nel suo sviluppo, per formarci un'idea del come Prometeo si ribelli alla somma autorità del nuovo dio successore di Kronos, e di quali sieno le cause per cui egli si sente ingiustamente punito. — Entrano sulla scena Efesto, Kratos e Bia, quest'ultimo personaggio muto, trascinando il titano che deve esser legato alla roccia, ed il dio del fuoco e delle arti fabbrili ve lo incatena in modo da non lasciargli alcun movimento libero, anzi da farlo restar rigido come la pietra. Questo fu anche un accorgimento scenico da parte del poeta, il quale, potendo disporre di due soli attori doveva mettere davanti agli occhi degli spettatori qualche cosa di immobile. Ma egli raggiunse in tal modo anche il più alto effetto, giacchè a tutti doveva parer terribile quel dio benefico dal quale gli uomini erano stati ar-

[1]) Questa è l'opinione ora comunemente seguita; cfr. Preller-Robert, *Griech. Mythol.* I 95 sq., Wecklein *Aesch. Prom.*[3] p. 6, edizione cui mi atterrò nelle citazioni.

[2]) Cfr. alcune buone osservazioni in tal senso presso Weil *Aesch. Prom.* ed. 1864 p. IX, ed *Èt. sur le drame antique* p. 68 sqq.

ricchiti dell'uso e della conoscenza di ogni specie d'arte, campeggiante, rigidamente immortale, sullo sfondo del teatro e del mito, fino a quando non avesse piegato la sua volontà dinanzi a quella onnipossente del nuovo signor dell' Olimpo. Lasciato solo egli parla, e si ribella contro l' ingiustizia che soffre e che soffrirà per miriadi di anni, colpevole solamente di aver voluto giovare agli uomini, che il tiranno celeste voleva distruggere per sostituirli con una nuova razza. L' ingiustizia si palesa tanto più evidente, in quanto egli, il condannato nemico di Zeus, lo aiutò quando nella lotta contro i titani, si oppose ai suoi fratelli ed a Kronos; ed ora Zeus è tutto feroce verso chi una volta gli fu amico e benefattore. Ma Prometeo ha visto già succedersi tre generazioni di dei; egli sa, perchè sua madre Gea-Themis glie lo ha confidato, un terribile segreto: Zeus si unirà in matrimonio con una donna da cui avrà un figlio che lo detronizzerà; alla terza succederà la quarta generazione di dei, e la maledizione che pesa sul capo di lui non sarà vana, ma produrrà il suo effetto. Solo se sarà liberato, a quest' unico patto, il titano dirà da che parte venga il pericolo, altrimenti il dio cadrà vergognosamente dal suo trono. Già qui egli è il ribelle violento perchè sa che la sua punizione è sproporzionata alla colpa, cui, se essa è tale, spontaneamente si addossò (v. 266) per giovare ai mortali negletti ed infelici [2]). Non valgono nè le esortazioni del coro nè quelle di Oceano che vuol far da paciere; egli è ostinato perchè sa che la forza e la ragione son dalla sua parte, e che soltanto la violenza (*κράτος καὶ βία*) serve il dominatore. Non vale a rimuoverlo nemmeno il pensiero che i suoi tormenti si aggraveranno tanto da fargli desiderar di notte la luce del giorno, e di giorno il buio della notte (v. 23 sqq.) [1]). A dargli ragione entra sulla scena Io, la fanciulla ingiustamente tormentata da Zeus, colpevole di averlo amato e di aver ceduto al suo amore, ed i suoi patimenti dànno di nuovo a Prometeo ansa di scagliarsi contro il tiranno. È questa un' altra delle difficoltà esistenti nella rielaborazione del mito quale lo troviamo in Eschilo. È vero che un figlio di Io deve liberare il titano dai tormenti, ma unire le due tradizioni in una fu certo ardimento del poeta. Risolvere il quesito è quasi impossibile; eppure io credo che almeno una lontana spiegazione potremo trovarla, ove si unisca anch'esso con la cosiddetta irreligiosità di Prometeo in questo dramma. Allo stesso modo che più tardi Prometeo indicherà ad Ercole il viaggio per recarsi a prendere i pomi delle Esperidi [1]), qui egli dà consigli ad Io circa i suoi errori ed il loro termine, e solleva un po' il proprio spirito ripetendo che la sua pena non è eterna, ma che finirà col cessare della tirannide di Zeus. Il quale ora perde la pazienza ed invia il suo nunzio, Hermes, per far cessare la tracotanza di Prometeo e per costringerlo a svelare il segreto. Ma questi rifiuta, ed in mezzo all'infuriare degli elementi, vien precipitato nel baratro insieme con la roccia cui è incatenato.

Questo sunto della tragedia Eschilea deve farci rilevare anzitutto il carattere di Prometeo. Egli è la ragione umana che, venuta a conoscenza di sè stessa, non ammette nè vuole limite [2]), e, insofferente di quel che può parerle ingiusto, si ribella contro chi la fa soffrire, accarezzando un pensiero di vendetta, ma non bassa quale si può attendere da un uomo verso un altro uomo, bensì qual si conviene ad un dio verso un altro dio [3]). Nel mondo ci sono già state tre generazioni: dalla società incomposta di Urano si venne a quella più regolata di Kronos, e da questa a quella di Zeus. Ma ancora non può regnare la felicità sulla terra perchè il nuovo signore è un tiranno inesperto e violento. A lui deve succedere infatti la quarta generazione, du-

[1]) Cfr. Moller in *Philol.* VIII 1863 p. 753 sq.

[2]) Il particolare fu imitato in splendidi versi da Shelley nel I atto del suo *Prometheus Unbound:*

> And yet to me welcome is day and night;
> Wether one breaks the hoar-frost of the morn,
> Or, starry, dim, and slow, the other climbs
> The leaden-coloured east etc.

[1]) Cfr. *Προμ. λυόμ.* fr. X Wecklein p. 129 sq., Appollod. *Bibl.* II, 5, 11, 10 sq.

[2]) Cfr. Welcker *Griech. Götterlehre* II 249.

[3]) V. 92: *ἴδεσθε μ' οἷα πρὸς θεῶν πάσχω θεός.*

rante la quale Prometeo sarà riconosciuto grande benefattore dell' umanità e gli sarà dato il posto che gli spetta. Questi si inganna solo in parte facendo tale previsione, poichè Zeus muterà, e la quarta generazione succederà alla terza appunto per detto e fatto suo, quando egli, piegatosi, avrà stabilito l' ordine universale per cui la società, seguendo il fondamento delle leggi civili, sarà formata a base di volonterosa e scambievole sottomissione [1]) della divinità rispetto ai decreti superiori ed immutabili del fato e dell' evoluzione universale degli uomini verso il giusto e benevolo dio. Con questo sentimento Prometeo è ribelle, e per esso gli viene attribuita come madre Themis, per cui egli apparisce come l' ordine di giustizia opposto alla violenza [2]). In un verso famoso (210) Prometeo nomina come sua madre « Themis e Gea di molti nomi forma unica », giacchè dalla terra, di cui Prometeo è immaginato come figlio, esce la legge naturale da cui si sviluppa quella civile [3]). Quindi tanto Themis come Prometeo appartengono alla razza dei Titani, ed egli stesso è tale, nè vien rappresentato solamente come figlio di titano. Così si spiega come non venga mai fatta menzione di Giapeto da cui Prometeo si diceva discendere; egli è posto allo stesso livello di Kronos e di Oceano, che vuol fare da intermediario tra lui e Zeus [4]).

Appunto per tutte queste ragioni Prometeo è un ribelle. Veramente in tal senso ce lo avea rappresentato anche Esiodo, secondo il quale il titano prima inganna Zeus, poi ruba il fuoco negato agli uomini appunto in pena del trascorso (Op. et d.), tanto che il dio è costretto a punirlo di nuovo e più terribilmente di ogni immaginazione (Theog.). Ma questo non ci spiega ancora come Eschilo si sia permesso nella sua tragedia di contrapporre il suo eroe al sommo tra gli dei con parole, che, mentre dovevano fare una terribile impressione nell' animo degli spettatori, dovevano anche, appunto per la pena cui Prometeo era sottoposto, far sentire quanto pesasse nei primi tempi la forza del tiranno celeste, avanti ch' egli fosse divenuto il giusto ed equilibrato principio del mondo. Questi oltre aver perseguitato colui il quale aveva giovato agli uomini, aveva tormentato anche la innocente Io, aveva oppresso il bene sotto ogni sua forma [1]), aveva fatto pesar la sua mano come ferro sulla testa di coloro che voleva distruggere. Di qui nascono le espressioni amare che erompono da quel grande cuore angosciato, e che dovevano essere tanti colpi tormentosi per colui che stava a sentirle essendo onnisciente ed onniveggente. Onnisciente però limitatamente al destino, chè questo ha poter su di lui come lo ha sui mortali. Perciò viene ora la minaccia di Prometeo. « Nessun termine della mia pena è stabilito, finchè Zeus non venga precipitato dal suo trono tirannico » dice ad Io (v. 775 sq.), e Zeus precipiterà per la sua stessa stoltezza, giacchè si unirà con una donna il cui figlio, frutto delle nozze, sarà più potente di lui, e così gli toccherà per legge del taglione la stessa onta che toccò ad Urano ed a Kronos. — Sa Zeus il segreto? Ciò fu sostenuto da molti [2]); io non lo credo. Realmente qui la sua figura è molto piccola; la stessa fretta con la quale invia Hermes per avere con le minaccie di tormenti ancora più gravi la manifestazione del segreto stesso, il modo in cui da ultimo scaglia nel Tartaro il titano e la roccia cui è attaccato, il carattere di Prometeo che vede e conosce l'avvenire sì che non deve essergli nascosto nulla, son tutte prove che fanno credere all' ignoranza del dio. Ma poteva questi ignorare il suo avvenire od una parte di esso? Sì, perchè mentre Prometeo aveva avuto la conoscenza del segreto da Gea-Themis, che è

1) Cfr. Zeller *Phil. d. Griech.* II³ 7.

2) Welcker l. c.; è in tal modo da rifiutarsi la spiegazione interamente naturalistica del mito di Prometeo proposta recentemente dal Gilbert, *Griech. Götterlehre* p. 94 sqq. Agli elementi cosmici e naturali in esso si sovrapposero assai per tempo le ragioni morali.

3) Cfr. Keck in *Jahrbb. f. Phil.* LXXXI 1860 p. 484.

4) L' unione di Themis e Gea pare culto attico, cfr. Wecklein o. c. p. 52; ma altrove le due figure sono unite sotto nome diverso. Si pensi a Demeter *θεσμοφόρος* (*Δημήτηρ* = *Γῆ μήτηρ*) che è appunto Gea considerata nelle sue funzioni di Themis.

1) Hes. *Op. et d.* 42: *κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισι.*

2) Ultimamente anche dallo Schäfer *Aesch. Prom. u. Wagners Loge* (aus d. *Festsch. d. 45 Versamm. deutscher Philologen*) Bremen 1899 p. 28.

il cosmo in cui si assomma la legge universale e quindi il fato, al fato medesimo è sottoposto Zeus, e non lo conosce se non in quanto si aggira nei limiti della sua padronanza presente su uomini e cose.

Così sorge nella sua pienezza la questione della irreligiosità di Eschilo. Le sue tragedie rappresentano la lotta delle passioni, ed ogni passione è presso di lui come un titano, possente e dominante. Però tutto è ben composto nell' ordine che il poeta religioso doveva stabilire per le sue persone e per le sue idee, e sopratutto in lui dominano il fato ed i numi, particolarmente poi Zeus di cui egli sente la divinità davanti alla quale si inchina. Il Prometeo legato invece potrebbe essere l' opera di un ribelle, e quindi si cercarono da molti le ragioni della differenza tra questa e le altre tragedie.

L' opinione che prevalse più di tutte le altre è quella messa innanzi da uno dei più valenti studiosi di Eschilo, dallo Schömann, il quale, in un libro ormai vecchio, ma pure sempre ricco di buone osservazioni [1]), sostenne che il poeta era stato irreligioso soltanto per modo di dire, mentre questa sua mancanza di rispetto e di venerazione si sarebbe risolta nella tragedia seguente, il Prometeo sciolto. Da questa avrebbe dovuto nascere anche il giudizio che del governo di Zeus si sarebbero formati gli spettatori. Seguendo tale principio egli compose anche un suo Prometeo sciolto di cui è bene dare ora un' idea. — Prometeo, ancora solo e legato alla roccia, si lamenta della sua sorte; arrivano i titani del coro, ed egli si meraviglia che Zeus li abbia liberati dal Tartaro dove erano stati confinati dopo la Titanomachia; essi rispondono con parole che fanno comprendere come il dio si sia mutato e non sia più il tiranno irragionevole di prima. Di qui sorge altra causa di dolore per Prometeo, che è punito pure avendo aiutato Zeus, mentre gli altri suoi compagni i quali lo avevano combattuto sono ora liberati, e che ora minaccia di nuovo. Il coro si duole di non trovarlo ridotto a più miti consigli di prima. Entra sulla scena Gea, avola del titano, che gli dice esservi un uomo destinato a rendergli giustizia, Herakles. il quale serve ora Zeus, ma servirà presto anche lui. Il dialogo è interrotto dal coro il cui canto è una lunga e noiosa genealogia di dei fino a Giapeto e Zeus, per dimostrare che questi regna con sapere, potenza e ragione. Finalmente si avanza Herakles a cui Prometeo fa una specie di racconto, descrivendogli prima la sua genealogia, e poi la via per arrivare ad impadronirsi dei pomi delle Esperidi, dopo di che l' eroe uccide l' aquila la quale « ogni tre giorni » si pasce del fegato del ribelle (v. 495). Apparisce Themis [1]), madre di Prometeo, e ripete press' a poco quello che è nella tragedia eschilea ai vv. 447 sqq., mostrando però che ora non Zeus è ingiusto, ma gli uomini sono divenuti tali e lo trascurano, non avendo per lui quella religione che pure devrebbero avere. Dalle parole della madre Prometeo capisce di avere avuto torto, e domanda perdono, affermando di voler svelare subito il terribile segreto. Ma Zeus lo ha già saputo, ed ha potuto evitarne le conseguenze, sicchè non resta altro se non una breve ammonizione del coro che eccita il titano alla saggezza e alla religione, cui deve insegnare agli uomini come a suoi figli. — Qui sono utilizzati tutti gli elementi a noi pervenuti, e se la versificazione non è riuscita felice, se a quel che noi sappiamo sono fatti arbitrarî cambiamenti [2]), si può dire che il tentativo poggi almeno su molto studio e molto lavoro. Ma vedremo che gli elementi posseduti da noi non sono sufficienti a risolvere la questione nel modo prima esposto, e poi messo in pratica dallo Schömann.

Qualche anno dopo di lui il Katterfeld tentò

[1]) Schömann, *Gefess. Prom. u. d. Geloste Prom.* Greifswald, 1844 p. 25 sqq., cfr. anche di lui *Vindicia Iovis Aeschyleae*, Univ.-Progr. Greifswald 1856 p. 5. Wecklein o. c. p. 12 sq.

[1]) che lo Schömann crede sia la legge naturale (Naturgesetz) e non quella morale (sittliches Gesetz), p. 46.

[2]) come il particolare per cui l'aquila rode il fegato di Prometeo ogni tre giorni, e l' aver staccato Themis da Gea, seguendo in parte la mitologia più comunemente accettata, ma facendo violenza ad Eschilo. In questo caso restò più fedele alla tradizione lo Shelley che, pur facendo opera di artista e non di scienzato, conservò Gea (Earth) al posto assegnatole dal poeta greco.

un' altra soluzione [2]), ma tanto strana e meschina che a noi basterà farne un brevissimo cenno. Egli suppose che, essendo Prometeo rappresentante specifico del culto Ateniese [3]), e Zeus di quello spartano, la mancanza di rispetto verso quest' ultimo venisse da ragioni politiche, poichè in quel tempo i Peloponnesiaci avevano l'egemonia; si sarebbe trattato quindi di far quasi un dispetto agli Spartani. Ma ognun vede come ciò sia contrario ai più elementari concetti che possediamo riguardo alla tragedia greca in generale, ed a quella di Eschilo in particolare. Altri [4]) pensò che Prometeo è rappresentato come un dio, e per questo si permette di trattare da pari a pari con Zeus, senza mancare per conseguenza di rispetto e di venerazione verso la divinità, della quale anzi era più vecchio [5]).

Però tutte queste ipotesi hanno un vizio d'origine, ed è che noi conosciamo troppo poco la trilogia per poterne ricavare qualche cosa di utile, mentre in realtà Prometeo nella tragedia a noi pervenuta è un oppositore violento del nuovo ordine di cose, e l'intervento della perseguitata Io sta tutt' altro che in favore dell' Olimpio.

Le notizie a noi pervenute sul Prometeo sciolto sono poche: dieci frammenti da cui non si può ricavare se non che il coro è composto di Titani e che Prometeo descriveva ad Herakles il suo viaggio alle Esperidi [1]), una notizia di Ateneo [2]), ed un breve dialoghetto di Luciano, con parte del quale è concorde un passo di Apollodoro [3]), riguardo al consiglio che Prometeo dà a Zeus circa le fatali nozze con Thetis. Riguardo alla tragedia intera però serve meglio di tutto il resto l'opuscoletto di Luciano, per cui si può stabilire che Prometeo stesso confidava il segreto a Zeus, e che perciò veniva slegato da Efesto [4]). Ora da questi scarsi elementi non possiamo trarre alcuna utile conclusione rispetto al carattere di Prometeo e di Zeus nell' ultima tragedia della trilogia; e pensare ad una specie di palinodia allo stato presente delle nostre cognizioni, mi pare congettura assai ardita. A questo si aggiunge un' altra e più grave difficoltà. La critica moderna ammette generalmente, e con ragione, che la tragedia da noi esaminata sia la prima nell' ordine trilogico, e che ad essa segua il Prometeo apportatore di fuoco, in base alla notizia di uno scoliasta da cui si vede che in quest' ultimo dramma Prometeo dice di esser stato legato trentamila anni [1]). Se ciò è vero, è impossibile ammettere che in questo dramma vi fosse quella ritrattazione che gli studiosi han voluto trovarvi per rimettere in careggiata la religione del poeta. La cosa si complicherebbe anche di più se il Prometeo apportatore di fuoco fosse la terza tragedia, come alcuni hanno pensato [2]). Però tale

[2]) *Jahrbb. f. Phil.* Supp. XIX 1853-54 p. 409 sq. e p. 436.

[3]) Il che è vero, specie ove si metta in relazione con le feste attiche della *λαμπαδηφορία* e *λαμπαδηδρομία*, cfr. Wecklein o. c. p. 2 sq. ed in *Hermes* VII p. 437 sqq.; ma non so quanto si possa estendere la seconda affermazione del Katterfeld.

[4]) Cfr. v. 92. Moller l. c.

[5]) Non mancarono neppure tentativi parziali di risanamento; l'Hoffmann (*Jahrbb. f. Phil.* CXXXI 1885 p. 673 sq.) propose di correggere in *θεόν* il *Διός* del v. 510, supponendo che Eschilo non si sarebbe mai potuto permettere una bestemmia tale quale l'uguagliare Zeus ad un semplice titano. Ma la congettura e la correzione, sono, a parer mio, di troppo.

[1]) Cfr. Apollod. *Bibl.* II 5, 11, 10 sq.

[2]) XV 674 D.

[3]) Luc. *dial. Iov. et Prom.*, Apollod. *Bibl.* III 13, 5, 5; Hygin. *Fab.* 54. Cfr. anche Philodemus *περὶ εὐσεβείας* (Gomperz *Herc. Stud.* II 41 apd. Wecklein o. c. p. 10 n. 1).

[4]) Su questo punto sono perfettamente d'accordo col Kolisch (*Philol.* XLI 1882 p. 239, *Berl. Zeitsch f. d. Gymnasialw.* XXXVI p. 65 sqq.). Il Wecklein o. c. p. 15 n. 2 non crede possibile la deduzione del Kolisch in base al v. 27 *ὁ λωφήσων οὐ πέφυκέ πω*, detto da Efesto a Kratos, ma io ritengo che l'espressione sia da prendere in senso più generale. È vero che uno scoliaste annota *ὁ ποιήσων σε λωφήσων Ἡρακλῆς*, ma questo può dipendere o da poca conoscenza della tragedia, o, tanto più, dal fatto che realmente Prometeo è liberato per virtù di Herakles, cui il padre Zeus voleva accrescere in fama tra gli uomini (cfr. Hesiod. *Theog.* 526 sqq.). Efesto dice che occorrerà molto tempo prima che Prometeo sia sciolto, che anzi egli non sarà mai liberato. A lui incaricato ora di legarlo per l'eternità, doveva parere più che ad altri inverosimile di esser poi scelto precisamente per fare il contrario. D' altra parte si pensi all' esattezza con la quale in *Prom. s. Caucasus* lo stesso autore canzona la tragedia di Eschilo che noi possediamo, ed in parte anche il processo di Socrate (Prometeo dice che pel suo furto dovrebbe, nonchè esser punito, venir nutrito nel Pritaneo, cfr. Plat. *Apol.* 36 D), per concludere che logicamente il dialogo in questione emana in linea diretta dalla tragedia perduta.

[1]) v. 94 *ἐν γὰρ τῷ πυρφόρῳ τρεῖς μυριάδας φησὶ δεδέσθαι αὐτόν*, a cui si riattacca Igino che però invece di 30000 anni dice 30 (*fab.* 54. 144). Il Welcker pensò ad un errore e corresse *λυομένῳ* (*Griech. Götterl.* II 263 n. 11), lo Schäfer, o. c. p. 33, sottintese *χρή*, ma tanto per l'una quanto per l'altra ipotesi mancano giusti fondamenti.

[2]) Westphal *Proll. zu Aesch. Trag.* p. 212; cfr. anche Preller-Robert *Griech. Myth.* I 100 n. 1, dove pare che tale opinione sia preferita.

ipotesi mi par poco probabile, giacchè è difficile immaginarsi quale potesse essere il soggetto di quel dramma a quel posto, dato che ormai il fuoco sia stato definitivamente concesso agli uomini, nè sia d'uopo che alcuno lo dia loro di nuovo. Improbabile in esso sarebbe anche una deificazione del protagonista stesso, quale fu posteriormente fatta nel culto attico, mentre qui dovrebbe esser fatta sulla scena, alla presenza del titano.

Date tutte queste difficoltà è necessario pensare a qualche cosa d'altro, e, se non erro, la soluzione del problema ci può venir data dalla mitologia germanica [1]. Anzitutto è necessario ricordare che Prometeo presso Eschilo ha dato agli uomini il fuoco, e, per mezzo di esso, anche l'uso e la conoscenza di tutte le arti (v. 447 sqq.). Egli è dunque come Satana che dette ai primi uomini il pomo della scienza, e disse « et eritis sicut dei scientes bonum et malum », e come Loki. Se non che mentre Satana, e poi Lucifero e il diavolo, e Loki rappresentano il principio del fuoco in cattivo senso, ossia in quanto esso è mezzo di corruzione degli uomini, Prometeo è tale in buon senso, ossia è il fuoco necessario alla vita ed alla cultura, senza di cui è impossibile il progresso e perfino la religione, giacchè esso è indispensabile per il sacrifizio. Data però la differenza fondamentale del carattere, Loki e Prometeo possono essere considerati parallelamente nei tratti principali della leggenda.

Presso i Germani il dio del fuoco è Logi, come Efesto presso i Greci [1]); Loki invece, sebbene i due si confondano e si riuniscano [2]) è un Ase, ossia un titano, precisamente come l'eroe della mitologia Greca, e come lui è maestro delle arti (*Skalda* 35). In *Oegisdrecka* 50 vengono rammentati due fatti importantissimi: pei suoi delitti, specialmente per l'uccisione di Baldur figlio di Wodan, che è una divinità solare (cfr. *Völuspa* 36 sqq. e *Vegtamskvidha*), Loki dovette essere incatenato, e qui Skadi gli predice tale avvenimento, predizione seguita poi dal fatto alla fine del canto, sebbene per altra ragione. Loki risponde con fierezza che ora egli è minacciato, ma non era così allorquando si trattava di uccidere Thiassi, il gigante da cui era stata rapita Idun dea della giovinezza (*Bragaroedhur* 56). Anche in questo fatto che, sebbene sotto altra forma, corrisponde alla Titanomachia greca, Loki è uguale a Prometeo difensore degli dei anzichè dei titani suoi fratelli. Ma questo non basta ancora, giacchè nello stesso *Oegisdrecka*, 58, egli si rivolge a Thôr (Donner = Zeus tonante), e con parole di fuoco gli predice la sua caduta: « ora o Thôr puoi digrignare i denti, ma poco ardire avrai quando sarai a fronte del lupo che inghiottirà il padre della vittoria (Thôr stesso = Wodan — Odhin) », come Prometeo fa un'analoga predizione a Zeus. Il lupo deve realmente inghiottire il sole e la luna (*Gylfaginning* 12), e dopo di ciò avverrà la caduta degli dei *Götterdämmerung*, ib. 51). Questa è già preveduta in *Völuspa*, 39, 51, 52, e precisamente in seguito all'uccisione di Baldur per opera del Fenrirswolf, il lupo cui saranno tolte le catene che lo legano da secoli (*Gylfaginning* 51), e che è figlio di Loki, (ib. 34), ma allevato e curato da Tyr (Ziu, dio del cielo = Zeus); quindi Tyr stesso sarà cagione del proprio male e della propria rovina. Dopo tutto

1) Dico e dirò germanica, malgrado che, come ognuno sa, i canti dell'Edda e le spiegazioni di essi conosciute sotto il nome di *Jüngere Edda*, ci sieno pervenuti redatti in forma nordica. Però oggi tutti sono concordi nel ritenere che quei canti appartengano al patrimonio comune della razza indogermanica e che, con la mutazione di sedi degli Ariani sieno trasmigrati prima nel territorio tedesco e poi di là sieno passati verso il Nord, dove ebbero la forma definitiva in cui ora li conosciamo. Cfr. Kluge *Gesch. d. Deutsche Lit.*[32] p. 5, König *Deutsche Literaturg.*[28] p. 61, Bruinier *Das deutsche Volkslied* (Leipzig 1899) p. 67, v. Wolzogen *die Edda* p. 5 sq., Simrock *die Edda*[10] p. 388 sqq. Della magistrale traduzione di quest'ultimo mi servirò per le citazioni ed i confronti sia per l'Edda più antica come per quella più moderna. Alcuni dei confronti furono già fatti dal Welcker *Tril.* p. 30, ma egli non osò spingersi fino a tutte le conclusioni possibili ed accettabili, appunto per il preconcetto che aveva riguardo alla tragedia Eschilea. Cfr. la sua *Griech. Götterl.* II 249 sqq. e l'ultima nota a questo articolo.

1) Non è perciò da trascurare anche Aesch. *Prom.* v. 7 sq. dove Kratos dice ad Efesto *τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρὸς σέλας, θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν*, da cui apparisce che il fuoco è proprietà di Efesto, e Zeus ne ha solo l'alta signoria. Tale deve essere anche l'origine del mutamento che la leggenda subisce presso Platone *Protag.* p. 321 CD. Su ciò cfr. Ramorino *In Plat. Prot. explan.* Torino 1890 p. 34 sqq.

2) Nel tedesco moderno etimologicamente e pel senso tanto a Loki quanto a Logi corrisponde *Lohe* (fiamma).

questo, non farà meraviglia se Loki in *Oegisdrecka*, 65, si rivolge ad Oegir da cui gli dei sono stati convitati, e gli dice: « Un banchetto tu desti, Oegir, ma non più conviterai gli dei; la tua proprietà che è qui dentro sarà divorata da quella fiamma (Lohe = Loki), che, tutto sfrondando, passerà sopra la tua casa e la tua testa ». È insomma la nuova generazione di dei che deve succedere all'antica, e qui pure Loki conosce la causa della rovina. Prometeo si trova presso Eschilo nelle stesse condizioni, e le differenze sono soltanto apparenti. Se nell' Edda il distruttore è rappresentato come figlio di Loki, esso viene però allevato da Tyr; di più Prometeo stesso sarà causa dell'abbattimento degli dei, se non svelerà il segreto che li deve condurre a rovina [1]), giacchè una forza maggiore deve distruggerne un' altra invecchiata ed indebolita. Quale debba essere questa nuova generazione che deve sovrapporsi agli dei presenti non è detto, ma un passo dello stesso canto (22) rappresenta Odhin come ingiusto, sicchè è lecita la conclusione che ad un' era di ingiustizia debba succederne una migliore per gli uomini, dal momento che Loki rimprovera il dio di aver fatto male le parti ai mortali, e di aver dato il bene a chi non se lo meritava [2]). Il principio del fuoco si ribella adunque anche in questo antichissimo canto germanico contro il cielo e contro tutte le sue manifestazioni, sia se inteso come accezione più generale (Odhin-Wodan), o come cielo sereno (Tyr-Ziu), o come cielo tonante (Thôr-Donner), quel cielo stesso che alla fine della contesa, eccitando gli elementi e le forze materiali rappresentate sotto forma di drago velenoso, costringerà Loki a gettarsi nell'abisso in mezzo al sussulto della terra, allo stesso modo che in mezzo a tuoni e fulmini Prometeo e la sua roccia son precipitati nel Tartaro.

Ho detto più sopra che forse una spiegazione della comparsa di Io sulla scena eschilea e del significato morale che essa ha, cioè l' innocenza

[1]) Cfr. Grimm *Deutsche Mythol.*³ p. 225.

[2]) Cfr. il pensiero analogo svolto da Prometeo presso Eschilo v. 228 sqq.

tormentata dalla tirannia celeste, unito anche con quello naturale, si poteva avere ricorrendo ai miti germanici. In tutta questa lite di Loki con gli altri dei, egli rivolge loro soprattutto rimproveri per avere ingiustamente amato donne divine; così vitupera Niördr per essersi unito con Skadi sua sorella (36) [1]). Se si ammette che Io sia la vacca celeste, ossia l'umidità errante come bianca nuvola, e se si considera che nella forma pura tedesca Skadi si chiama Nerthus, donna del mare, e rappresenta il principio dell'acqua, si vedrà come la tradizione di Io che sta in stretto rapporto col cielo e con il fuoco, con Zeus e con Prometeo (precisamente come Skadi è in relazione con Niördr e, per le parole di quest'ultimo, con Loki) appartenga originariamente al mito del fuoco ribelle. Quindi Eschilo non mutò il mito di proprio arbitrio, per sole ragioni artistiche o perchè Io è progenitrice di Herakles che deve liberare Prometeo, ma prese quegli elementi che la tradizione stessa gli offriva [2]).

Dopo tutti questi paragoni è l'ora di concludere e di vedere a quali sicuri resultati possiamo giungere. A me par certo che nel fondo mitico comune della razza Ariana esistesse la tradizione del fuoco negato agli uomini, e quindi incatenato, e per questa ragione ribelle al cielo ed al sole, cui minacciava la fine, giacchè il fuoco è l'elemento più indispensabile, ed è nella sua potestà concedere o negare la vita agli dei ed agli uomini. Il principio che Prometeo, considerato sotto questo aspetto e nella forma lasciataci da Eschilo, e Loki rappresentano, unito anche con quello che viene simbolizzato nel mito della vagante Io, in

[1]) Niördr è divinità marina, ma in quanto dal mare sorgono il cielo e la terra; è quindi uno dei molti aspetti sotto i quali si può considerare la divinità di Odhin-Ziu = Zeus.

[2]) Oegir è divinità marina ed il suo nome, anche etimologicamente, si riattacca a quello di *ὠχεανός*, *Ὠχεανός*, come vuole il Grimm o. c. p. 217; così l'apparire di Oceano presso Eschilo può spiegarsi pensando che nell' *Oegisdrecka* la scena si svolge appunto presso Oegir. Di più mi preme notare che in un'anfora tirrenica già della collezione Vidoni ed ora perduta (cfr. Jahn *Arch. Ztg.* 1858) ed in un'altra forse della stessa specie conservata nel Museo di Firenze apparisce tra gli altri personaggi anche Poseidon (= Oceano). Nell'ultimo vaso anzi questa divinità è unita con Demetor (= Gea-Themis, cfr. sopra). Ad ogni modo spero di poter dare in un prossimo studio su tutti i monumenti che si riferiscono a Prometeo anche la spiegazione di questa parte della leggenda.

cui solo più tardi al concetto naturalistico si sovrappose quello morale, doveva esser trattato in varie leggende [1]) di carattere sacro e religioso di cui noi possediamo solo come unico e preziosissimo resto l'*Oegisdrecka* dell'Edda. Non è quindi il caso di parlare dell'irreligiosità di Eschilo, o di pensare che essa sia solo apparente, dal momento che nella tragedia successiva avrebbe trionfato il giusto principio di Zeus e la venerazione che i mortali debbono nutrire per lui. Eschilo piuttosto rielaborò poeticamente una saga viva ed esistente, portandovi il contributo della sua arte immortale. Se si pensa che la tragedia greca è una funzione religiosa, e che difficilmente in essa si sarebbero potuti alterar tanto i miti od i loro tratti singoli da renderli irriconoscibili, pare impossibile che a soli motivi artistici si debba la formazione di una tragedia dal fondamento così importante per la mitologia di tutti i popoli della razza ariana, quale è questa di Eschilo. Ammettendo invece il resultato cui mi è parso di poter giungere, la quistione tanto grave e maltrattata della irreligiosità nel Prometeo legato, deve avere una soluzione semplice e naturale. Il mito non fu violentemente alterato, nè il poeta si prese l'ardire di farlo; i suoi elementi stessi davano a lui il materiale necessario, che il genio formò nel modo per cui noi lo ammiriamo.

Firenze, Aprile 1902.

Nicola Terzaghi.

PRO E CONTRO IL GRECO
nel secolo XV

Un giorno del bel quattrocento, in cui Sigismondo Malatesta, il magnifico signore, volle distrarsi dalle cure della Lega che proprio allora Basinio Parmense aveva celebrato in versi esametri, intonando su un motivo virgiliano un poema che andava a finire come una crociata, mentre in fatto era non so se più epinicio o epitalamio; un giorno del bel quattrocento sonante e fulgente d'armi e d'amori, salivano ai torrazzi della Rocca ariminense due poeti. Sigismondo li attendeva: forse era presente pure Isotta, e col fine sorriso lodava al suo signore la gloria del bel tempio ove Leon Battista Alberti tendeva l'arco gotico in forma di nuova grazia italica? — Certo, nè la bella e arguta donna, nè la rocca possente erano disavvezze alle querele de' retori, chè molti ne teneva seco Sigismondo per lodare l'edificio d'amore e l'edificio di gloria ch'egli si apparecchiava studiosamente non meno per il suo diletto che per l'ammirazione dei posteri. Onde quella piccola corte di Romagna traeva quasi lo splendore di una reggia augustea, e il gentil lume dell'arte irradiava il regno del tiranno.

Quel giorno, i poeti erano Basinio Parmense e Porcellio Pandoni, panegiristi quello delle glorie, questo degli amori di Sigismondo. Il Basinio, leggendo le elegie *de amore Jovis in Isottam,* trovò da ridire qualche cosa sui versi del collega. Non l'avesse mai fatto! *Genus irritabile vatum:* Porcellio cominciò a declamare contro il Parmense colle più plateali ingiurie che gli suggerisse il suo repertorio d'umanista, sdegnandosi sopra tutto di ciò che avea asserito il Parmense nel notargli alcuni errori, derivanti, a suo parere, dalla ignoranza del Porcellio in fatto di greco, senza il quale non si poteva essere nè erudito nè poeta. E allora fu eletto arbitro della contesa il principe Sigismondo; e il Basinio dimostrò all'evidenza la bontà della sua tesi. Adirato il Porcellio si cercò uno che lo spalleggiasse, e trovò pronto e armato fino ai denti e fremente di sacro sdegno quel Tomaso Seneca da Camerino, meglio noto col nome di Seneca Camerte, poeta cortigiano anch'egli di Sigismondo, di cui anzi fu ambasciatore a Venezia quando vi entrò, sposa di Federico III, la giovinetta Eleonora di Portogallo, e maestro poi di grammatica in Rimini, quando già era più

[1]) Non certo in un'epopea, da cui, come suppose il Welcker, *Griech. Götterlehre* II 255 n. 7, Eschilo avrebbe derivato il suo argomento. In tal caso resterebbe sempre a vedere d'onde l'autore del poema trasse materia per tale modificazione del mito comunemente noto nella tradizione greca.

che ottuagenario. — Tornò allora il Porcellio a querelarsi presso Sigismondo, col Seneca « e pre-« sero a persuadergli essere falso ciò, che Ba-« sinio diceva del non poter un uomo essere nelle « lettere latine eccellente senza il sussidio delle « greche; aggiugnendo, che il loro avversario « aveva pur malamente speso il suo tempo lo-« gorandosi nella lettura de' greci, che a nulla « serviva ». Fu allora che il Basinio indignato, raccolse i suoi argomenti in una lettera al Malatesta *de linguae graecae laudibus et necessitate,* dimostrando come Cicerone, Virgilio ed altri celebri latini non per altro erano divenuti famosi, se non per aver lungamente studiato gli autori greci, notando che, perdutasi per la gotica barbarie la cognizione del greco in Italia, ne venne meno anche l'erudizione latina, che solo allora stava risorgendo per forza dell'ellenismo resuscitato alle corti d'Italia da Teodoro Gaza, da Lorenzo Valla, dal Poggio, dal Filelfo, dal Guarino:

« ipse ego maeonii Vatis qui carmina nuper
Inspexi, atque libens iterumque iterumque relegi
Invenio nostrum quantum iuvat ille Maronem.
Quod si laudis habent aliquid mea carmina, ab illo
Fonte mihi, et fluviis magni defluxit Homeri.

Al Basinio gli argomenti non mancavano; mancavano invece agli altri; e si sa che quanto più un uomo ha torto, tanto più presto si eccita. Figurarsi poi un letterato! — Seneca scrisse una satira contro Basinio, e ne scrisse poi un' altra il Porcellio, capovolgendo l'argomento, in modo che nell' apoteosi ellenica del Basinio ravvisarono un avvilimento della virtù latina. — A queste accuse rispose una lettera del Basinio indirizzata a Roberto Orsi che lo aveva richiesto di maggiori particolari intorno alla contesa che occupava tutta la Romagna colta di quei giorni. Il poeta dell'*Hesperidos* si richiamava ai versi da lui diretti poco prima a Sigismondo Malatesta:

.... Sed sine Graecorum auxilio Romana valere
Non multum semper docui semperque docebo.

Nei versi degli avversarii c'erano, ahimè, delle quantità errate. Tutto perchè non sanno il greco! prorompe Basinio: infatti in greco *Aeneis* si scrive coll'η: « O dementissimum poetam! o litterarum « ignorantissimum grammaticum!.... Mitto com-« positionem, ac versuum sonoritatem. Audita-« men hunc quaeso: Grammaticos, Logicos, Me-« dicos, Iurisque peritos. Nonne tibi videtur hic « versus esse Alexandri, sed non Macedonis? « Haec sunt, quae in me scripserunt levissimi « nebulones ».

E a maggior gloria del greco e del buon gusto del tiranno romagnolo, Basinio conchiude trionfalmente così la sua difesa eloquentissima della lingua d'Omero:

« Unum praeterea mihi objiciunt, quod vide-« licet nihil emolumenti, nihil laudis graecae « mihi attulerunt litterae, qua in re certe fal-« luntur. Nam et benevolentiam tanti Principis. « quantus hic meus est, et agrum pulcherrimum. « et villam amoenissimam mihi compararunt, qui-« bus illi famelici parasiti indigent! »

Argomento questo, come si vede, convincente e conclusivo in massimo grado, ma purtroppo negato a molti che oggi tanto più generosamente quanto più disinteressatamente propugnano le sorti del greco nelle scuole d'Italia. E girerei volentieri al ministro della Pubblica Istruzione il consiglio che si potrebbe ricavare dalle parole dell'umanista parmense, se non dovesse parere assurdo, segnare in quest'alba di secolo nuovo un ritorno ai sistemi e all'economia politica di un tiranno del Rinascimento, sia pure per maggior gloria del greco e dei suoi sostenitori!

Amy A. Bernardi.

Poeti Latini Minori, testo critico commentato da GAETANO CURCIO; *vol. I Gratti Cynegeticon, Ovidi de piscibus et feris,* Acireale, Tip. dell'Etna, 1902.

Se una buona edizione dei poeti latini minori riflesso dei lavori più recenti è in genere cosa molto desiderabile, ora sopratutto si sentiva il bisogno di correggere il testo di due brevi poesie importanti pel contenuto e per la forma, del *De piscibus et feris* di Ovidio e del *Cynegeticon* di Grazio, dopo che lo Schenkl [1]) riveduto diligentemente il ms. viennese latino 277, l'unico codice autorevole contenente queste poesie, ne pubblicò l'apografo con numerose ed acute

[1]) H. Schenkl: Zur Kritik und Überlieferung des Grattius, in Jahrb. f. Klass. Phil., Suppl. XXIV parte 2ª p. 385 e s.

osservazioni, fornendo così il mezzo di rimediare a parecchi errori in cui erano incorsi gli editori anteriori. Con piacere adunque dobbiamo accogliere l'edizione che ne ha fatto di questi giorni il Prof. Curcio, il cui lavoro condotto con metodo accurato, a parte alcune piccole dimenticanze ed inesattezze, risponde perfettamente alle esigenze della critica moderna. Peccato che l'autore non abbia conosciuto lo scritto del Vollmer [1]), uno dei critici migliori a mio parere di Grazio, che gli avrebbe potuto giovare assai e servire a completare quelle poche lacune del testo graziano. — Il libro del Curcio si divide in due parti: nella prima l'autore dopo aver trattato della vita e della maniera di scrivere di Grazio, si occupa delle questioni riguardanti la poesia di Ovidio, nella seconda dà il testo delle due poesie con apparato critico e commento.

La patria di Grazio secondo una sua ardita congettura, che non so se avrà fortuna, sarebbe la Sicilia; più verosimile è la sua opinione sul tempo in cui fu composto il poemetto (tra il 19 a. C. e il 9 d. C.). Mediante confronti di passi potè asserire a ragione che Grazio conobbe l'Eneide, mentre Manilio e l'autore dell'Halieutica devono aver letto la poesia di Grazio. Per la composizione del poema giustamente egli osserva doversi conservare la disposizione dei versi data dal codice e crede che ciò che manca della poesia, ora di 541 versi, sia soltanto la chiusa. Un po' deficiente mi pare la parte riguardante lo stile e la lingua, dove si accontenta di ciò che ha detto lo Schenkl, stimando tutti e due Grazio poeta originale; e nella rassegna dei modi di dire Graziani, sebbene questi si trovino poi nel commento, avrebbe potuto essere più completo: notevole per es. è il fatto che questo poeta cinegetico non adopera mai i termini *venatio*, *venatus*, ma *opus*, e nemmeno *venari*, ma *silvas movere*, *silvas impellere*, *silvas durumque lacessere Martem*, *Martem tentare* e simili. Per contro commendevole sotto ogni rispetto è lo studio sulla metrica e sulla rettorica di Grazio, dal quale il poeta nostro appare un vero artista nella costruzione del verso e benchè nella sua poesia le figure si trovino in numero limitato, per i casi di allitterazione si avvicina ad Ennio il più abbondante di tale figura. Grazio con molta probabilità, secondo il Curcio, non conobbe il Cinegetico di Senofonte, principalmente perchè lo spirito di queste due opere è assai diverso; non così sicura mi pare l'opinione che il poeta in questione sia stato ignorato da Nemesiano. Minutissimo è l'A. nello studio dell'ortografia, quantunque dovendosi basare su d'un solo manoscritto sia difficile giungere a un risultato certo. L'elenco bibliografico è completo; si potrebbe forse aggiungere alle versioni italiane, francesi, inglesi anche una tedesca, per es. quella di Gust. Perlet, Grat. Falisc. Cyneg. Leipzig, 1826. Una cosa però devo osservare: in tutta questa parte riguardante Grazio, l'autore, per non ripetere quello che aveva già con sì buon criterio esposto nel suo pregevole lavoro pubblicato nella Riv. di filol. XXVI, 1, rimanda alcune volte il lettore a quello, ad es. per la questione del nome e della condizione del poeta, altre volte tace addirittura come per ciò che si riferisce alle bucoliche secondo alcuni a lui attribuite; ora non si può pretendere ch' egli avesse riportato tutto quanto ha detto là, ma almeno avrebbe dovuto dichiarare la sua opinione senza obbligare il lettore, che talvolta non ne ha il mezzo, a fare quella ricerca.

Per quel che riguarda la poesia di Ovidio ben a proposito considera anzitutto se sia opera di questo poeta o di ignoto autore, ma si dimostra incerto nel suo giudizio, giacchè al principio la crede genuina, poi esposte le ragioni dello Zingerle [1]) favorevoli all'autenticità e quelle del Birt [2]) contrario pare che propenda per l'opinione di quest'ultimo. L'Halieutica sarebbe il trattato poetico più antico d'ittiologia e di pesca; e se vi furono autori che prima di quest'opera si occuparono della stessa materia: Calchilio, Numenio, Pancrate, Posidonio, Seleuco, Leonida, si trovano tuttavia solo riscontri con Oppiano, come lo dimostra l'esame che ne fa l'autore; però le ultime parole ci lasciano in dubbio: « conobbe dunque costui (Oppiano) il frammento latino? ovvero i due autori attinsero alla stessa fonte, ad un trattato di un poeta greco che non conosciamo? » Recisamente invece e con valide ragioni ritiene che la disposizione dei 134 versi di cui consta la poesia sia quale ci fu tramandata dal manoscritto. È merito del Curcio l'avere qui esposte chiaramente le varie questioni dibattutesi, dimodochè chi legge, se anche non acconsente in tutto con lui, può facilmente orizzontarsi e vedere quello che è stato scritto intorno a questo argomento. Un altro merito non piccolo è stato quello di opporsi all'insana critica, che più per amore di far cosa nuova che per un vero bisogno, muta a piacimento le lezioni dei codici; essendosi egli tenuto, più di tutti gli altri editori di queste poesie, alla lezione manoscritta. Secondo me avrebbe dovuto anche preferirla in altri luoghi come ai vv. 24, 267, 390, 517 del Cinegetico. In generale dove mutò di suo fu abbastanza fortunato, specialmente ai versi 60, 105, 285, 516, 530 del Cinegetico, 17-18, 108 dell'Halieutica; nella scelta delle poche varianti degli editori c'è da discutere. Per l'apparato critico si accontentò di citare quelle lezioni che gli parvero più necessarie, e forse questo è un errore, perchè talvolta noi riputiamo riprovevole un emendamento che ad altri parrà migliore; onde il bisogno di porre tutto sott'occhio al lettore.

Infine nel commento privo affatto di inutili esempi e confronti, che avevano infarcito altre edizioni, come quella del Barth [3]), mirò piuttosto a spiegare il pensiero e la frase dei due scrittori ed io credo che questo

[1]) Vollmer: Ad Gratii Cyneg. Symbolas hermen. scripsit, in Musée belge 2, 1898.

[1]) A. Zingerle: De Halieut. fragmento Ovidio non abiudicando Veronae 1865 e in Kleine Phil. Abhl. Innsbruck vol. II, 1877.

[2]) De Halieuticis, Berlino 1878.

[3]) Gasp. Barth, Venat. et Bucol. poetae latini. Hannoviae 1613.

sia l'essenziale in quanto che queste poesie non sono delle più facili. L'indice delle parole contenute nei due poemetti facilita anche allo studioso la consultazione. In conclusione lo scritto del Curcio è un buon lavoro, che fa onore all'autore e non gli mancheranno anche per questo le lodi tributategli già per altre pubblicazioni; e per mezzo del suo libro e di quello dello Schenkl le due poesie in questione sono, salvo poche eccezioni, state ridotte alla forma genuina e bastantemente illustrate. Quest'edizione così commentata può essere consultata con soddisfazione tanto da un letterato quanto da chi solo per curiosità vuole occuparsi della caccia e della pesca presso gli antichi.

G. Carboneri.

M. Tullio Cicerone. — Orazione per il poeta Archia, annotata con riguardo speciale alle regole di stile latino dal prof. GUIDO PALIOTTI. Arezzo, Fratelli Sinatti.

Il signor prof. Guido Paliotti ci presenta, in due opuscoletti d'ugual formato, la ristampa nell'uno della « pro Archia poëta oratio » criticamente condotta sulla edizione di C. Halm, riveduta da G. Laubmann (Berlino 1891), tipograficamente distinta in esordio, proposizione, narrazione, confermazione, perorazione, preceduti essi membri da un rapido e singolo sunto schematico; nell'altro un commento all'orazione.

Noi abbiamo dilettosamente riletto le pagine ciceroniane e compiacentemente perseguito il Paliotti nelle sue illustrazioni; delle une dilettandoci come di esempio perennemente fresco di antica bellezza, piacendoci di ritrovare nelle altre tradotte le forme più sobrie e gli intendimenti più onesti della critica moderna.

Per vero, checchè contro questa orazione dicano certi istorici delle lettere (e alcuno la chiamò « chiacchiere accademiche ») ella rimane pur sempre uno degli scritti del grande Arpinate, che più valgano ad informare la mente de' giovani all'andatura grave e all'armonia piena della prosa ciceroniana. Onde ben fece il Paliotti a sceglierla per un commento, e merita lode per aver poi in questo commento messe in chiara luce tutte le finezze e vorremmo dire tutti i lenocinî dell'arte, e raffrontate le proprietà della lingua latina con quelle dell'italiana; talchè abbiamo non un commento estetico (e sarebbe un tentare i fanciulli e i giovanetti ad abbandonar la grammatica e la sintassi per buttarsi al facile e ingannevole giudizio del proprio senso del bello, non ancor sicuro) ma un lavoro il quale, posando sulla osservazione grammaticale e sintattica ci delinea le movenze della prosa e penetra nella natura stessa della lingua. E ben di cuore ci rallegriamo col Paliotti, il quale in un libro, fatto nella scuola e per la scuola, ha saputo esporre in forma piana e chiarissima i canoni più sicuri della stilistica latina, la quale evidentemente è famigliare al chiaro Autore.

Certo qua e là sono cosucce che non sapremmo approvare. Innanzi tutto per quel che riguarda il metodo, il Paliotti alle volte ama porre domande, alle quali non fa seguire la risposta. Ora l'esperienza della scuola ne fa pur persuasi che questo metodo non dà quel frutto che alcuno se ne ripromette. Una seconda osservazione vorremmo fare per ciò che riguarda la forma. Il Paliotti con retto criterio intende a far che i giovani, guidati dalle sue note, diano alla loro versione un colorito moderno; ma talora gli accade di suggerire frasi che forse, anzi senza forse, l'A. non userebbe rendendo in veste italiana il testo latino. Così ad es. il *commune quoddam vinclum* egli suggerisce di tradurre « *dei veri punti di contatto* ». Così ho letto « *influenza* e favore » proposto a tradurre « auctoritas et gratia ». Ma ciò ho notato molto di rado e « ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis etc. » Ma c'è un luogo nel commento dell'A. che qui ne piace di confutare. Scrive il Paliotti « Il capriccio delle lingue ci ha fatto accogliere p. es. tal quale *colere studia, virtutem,* ma non *colere aliquem.* » Al che osserviamo che in generale nella linguistica non si può parlare di capricci, e nel caso nostro, se pur non prendiamo abbaglio, la differenza ha la sua ragione in questo: che, cioè, il pensiero « colere aliquem » ha molte più occasioni di essere concepito ed espresso dal popolo (ed è il popolo che cambia la lingua) che non quello espresso dal *colere studia:* perciò il maggiore o minore uso fattosene ha più o meno modificato l'antica frase.

Terminando, lodiamo l'A. per la diligenza e per l'acume con cui ha illustrate le pagine ciceroniane e e lo incitiamo a dare nuove manifestazioni del suo ingegno e dei suoi studi, che in questo lavoro appaiono degni di molta considerazione.

Arturo Masetti.

DR. GIOVANNI PASCIUCCO. — *Quinto Fabio Pittore, il più antico fra gli scrittori romani di annali,* Napoli Tip. di E. M. Muca di pp. 48.

Un contributo non trascurabile ha reso allo studio della letteratura romana dei primi secoli il giovine dottor Pasciucco colla sua breve ed elaborata monografia intorno al primo degli annalisti romani, Quinto Fabio Pittore. — Egli ci offre le notizie biografiche del suo autore con molta parsimonia, sempre attento e cauto nello scartare o accogliere fra le diverse opinioni, senza congetture strane o audaci intuizioni. E per rendere più chiara questa parte del suo lavoro il P. ci offre in ultimo un quadro genealogico dei Fabî (cfr. pag. 48). Il medesimo metodo di critica si può osservare in tutte le altre quistioni trattate, cioè: del tempo in cui Fabio diede alla luce i suoi Annali, dell'anno da cui questi incominciassero e del modo come furono condotti; della fede storica che ebbero presso gli scrittori antichi; della lingua in cui furono scritti, greca o latina; se Fabio fu l'Autore degli Annali latini,

menzionati da Quintiliano, Nonio ed altri grammatici; come questi ultimi debbano attribuirsi a Servio Fabio Pittore, parente di Quinto; se questi stessi erano un rifacimento o traduzione di quelli greci di Quinto Fabio ed infine, venendo ai frammenti, come debba emendarsi il frammento 9 del PETER (Historiarum Romanarum Reliquiae), così tartassato dai critici (Dionigi 4, 15). Il lavoro si chiude con un esame critico anche dei frammenti 1° e 5° del PETER.

Come si vede l'A. s'è affrettato a voler dare una soluzione a troppe ed ardue quistioni si che non sempre riesce chiaro e persuasivo qualche risultato a cui egli perviene, ma questo non è una pecca rispetto al merito di aver saputo offrire una monografia utile agli studiosi dei primi monumenti della letteratura romana perchè vi si raccoglie ed esamina tutto quello che di meglio si è potuto conoscere intorno all'argomento. Manca, a dir vero, una certa unità al lavoro del P., maggiormente avvertita per l'assenza di un indice, di un sommario, e anche di poche parole nella Prefazione, che valessero a mostrare l'intento dell'A.; vi è qualche citazione evidentemente di seconda mano o riportata inesattamente, qualche altra superflua delle opere del Cocchia e Ramorino, ma di tutto questo non si fa certo un torto al giovine A. che ha saputo così ben lumeggiare la figura di uno scrittore di cui quasi nulla si era detto fin oggi in Italia. Non possiamo dunque non esortarlo sinceramente a compiere e pubblicare l'altro lavoro ch' egli ci promette in questo: FABIO PITTORE E TITO LIVIO, *Contributo alla critica storica sulle fonti di Tito Livio.*

G. D. F.

Appunti e Notizie bibliografiche

Una *nota* di *osservazioni al 10° libro di Quintiliano* inserita negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (19 Gennaio 1902) per opera del prof. Luigi Valmaggi, l'operosissimo Direttore del Bollettino di Filologia classica edito dal Loescher a Torino, serve di commento all'edizione dello stesso X libro di Quintiliano che il Valmaggi pubblicò testè nella collezione Paravia (Torino, 1902). Son poche e buone osservazioni per lo più intese a giustificare l'interpretazione data dall'editore a certe espressioni Quintilianee; una sola è critica, per suggerire a 1,95 si sostituisca *propius* a *prius* (?)

***

Bel libro, anche nella veste esterna, quello del prof. Fedele Romani, intitolato: Poesia pagana ed arte cristiana (Leo Olschki editore in Firenze, 1902). Contiene due lavori, uno sull'inferno di Virgilio, ed è la conferenza letta nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore il 5 Maggio 1901, una delle conferenze virgiliane tenute dalla Società nostra nel detto anno; l'altro discorre le principali figurazioni della Sibilla di Cuma nell'arte cristiana. La bella Conferenza virgiliana fu già ricordata a suo tempo; qui aggiungiamo che in appendice, per mezzo di apposita carta, è illustrato il viaggio di Enea all'Inferno. Il secondo lavoro tocca la storia dell'arte non meno che la filologia classica; ed è accompagnato da assai ben riuscite riproduzioni delle più celebri Sibille; il tutto è fatto con fine senso d'arte, in modo che il lettore ne trae un vero diletto.

***

È uscito dalla casa editrice Reber di Palermo un Manuale di metrica oraziana, di cui è autore il prof. Eleuterio Menozzi. Non esitiamo a dichiararlo il miglior testo di questa materia uscito fino ad ora da noi. Dopo un breve ma accurato trattatello di prosodia che costituisce la parte prima, segue in una seconda parte la trattazione della Metrica, nella quale premessa una nozione esatta e chiara del ritmo, si discorre adeguatamente dei piedi principali fino a quelli di sei tempi (ionici e coriambici), si spiega che cos'è metro, *colon*, verso, cesura e dieresi, sistema, epodo, strofe, e in seguito si dichiarano i varii metri dattilici, giambici e trocaici, composti (archilochei e piziambici) e logaedici (asclepiadei, saffici ed alcaici). La novità di questa esposizione stà in questo che i metri così detti *logaedici* sono spiegati secondo le nuove teorie ora invalse in Germania e già divulgate dal francese Masquerai nel suo *Traité de metrique grecque* (Paris, Kliencksieck, 1899); e son teorie nuove rispetto a quelle che dominavano nel secolo XIX tra i dotti, ma in fondo sono un ritorno alle spiegazioni antiche. Infatti secondo gli antichi grammatici i versi gliconei, ferecratei, asclepiadei, saffici, alcaici usati dai poeti di Lesbo non erano altrimenti misti di dattili e trochei, ma semplicemente versi giambici o coriambico-giambici, tenuto conto della facoltà concessa dalla ritmica eolica di considerare equivalenti, come sono per numero di tempo, un coriambo, una dipodia giambica, una trocaica, un antispasto, e un ionico *a maiore* o *a minore;* l'equivalenza in questi casi viene a essere ammessa per la possibilità del movimento a contrattempo o sincopato. È poi da notare che nella riproduzione fatta di questi versi da Orazio e dai suoi imitatori si seguì un'altra teoria metrica, quella iniziata forse da Varrone e divenuta tradizionale fra i grammatici latini, la quale spiegava tutti i metri riducendoli ai tipi fondamentali dell'esametro e del trimetro giambico, modificati da aggiunte, sottrazioni, scambi, accomodamenti; sicchè si venne a una misura dei versi detti logaedici affatto diversa da quella greca, ritrovandovi una base bisillaba, per lo più spondaica e una dipodia o tripodia o tetrapodia coriambica catalettica (gliconeo, asclepiadeo minore e maggiore), ovvero un'andatura mista, trocaico-giambica nel verso saffico, giambico-dattilica nell'alcaico. Di tutto ciò il

Menozzi parla con sufficiente chiarezza in due *excursus* aggiunti a mo' d'Appendice, dove fa sue le osservazioni che si leggono sparse in varie monografie del Christ, del Leo, del Wilamowitz.

***

Un gruppo di buone edizioni di classici con note; avanti tutto la prima Filippica di Cicerone commentata in francese da H. De La Ville de Mirmont (Paris, Klienckslieck, 1902); ha una buona introduzione storica, informazioni sugli studi critici relativi al testo; il testo stesso è secondo l' Halm con note di varianti congetturali, il commento chiaro e ricco di confronti. Annunziamo poi un' ottima edizione dell'Agricola di Tacito a cura del Gudeman (Berlin, Weidmann, 1902), la quale uscendo a picciolo intervallo di tempo dall' edizione americana dello stesso Gudeman (Boston, Allyn and Bacon, 1899), pure tiene di già conto dei risultati dati dalla collazione di un nuovo codice di Toledo (Leuze nell' 8° vol. Supp. del Filologo, 1901; è un codice scritto tra il 1471 e il 1474); sicchè è migliorato il testo in molti luoghi. E colle edizioni straniere omai competono le italiane; quale quella dei *Captivi* curata dal nostro Pascal (Palermo, Sandron 1902), buona per ogni rapporto, e arricchita di due appendici sui raprapporti della commedia plautina con Epicarmo e su una citazione di Nonio, le quali già erano state pubblicate nella Rivista di Filologia. Infine merita un cenno anche la edizione del Protagora di Platone curata dal Brambilla (Milano, Briola, 1902); non è senza mende nel testo e nel commento, ma non è disadatta alle nostre scuole; è anche arricchita di un' appendice su Simonide di Ceo e sul frammento di carme in onore di Scopa.

***

Un rilevante studio ermeneutico ed estetico è quello che il nostro valente consocio prof. Cocchia di Napoli pubblicò testè tra le Memorie di quell'Accademia di Archeologia Lettere ed Arti di cui è presidente, (Napoli, 1902) e tratta della *relegazione di Ovidio a Tomi*. È un nuovo contributo alla *vexata quaestio* delle cause dell' esiglio di Ovidio. Ora certo nessun lavoro uscito dalla penna del latinista napoletano può mancar di notevoli pregi; e così questo ha osservazioni fine e nuove che fanno apprezzar meglio le Tristezze e le Epistole dal Ponto. Ma la tesi principale voluta sostenere dal Cocchia, che cagione unica dell' esiglio di Ovidio sia stato il malaugurato carme dell'*Ars amandi*, e che quando egli stesso confessa che *duo crimina, carmen et error*, lo hanno rovinato, *carmen et error* in fondo sia un endiadi e non designi altro che il *carmen*, questa tesi non è dimostrata, per quanto l' A. adoperi ogni arte per levare di mezzo le difficoltà che vi si oppongono, e persuaderne i lettori. Intanto che *carmen et error* non possa essere un ἓν διὰ δυοῖν lo prova il fatto che Ovidio stesso dice: *duo crimina*, e non uno solo; e poi il modo come il poeta s'esprime e nel secondo libro delle Tristezze e in tanti altri luoghi lascia capir chiaramente che oltre il carmen lo ha rovinato un *error*, e che quest'*error* è consistito nell' aver visto qualcosa che non doveva vedere (cur *aliquid vidi? cur noxia lumina feci?*); sebbene poi il riserbo del poeta abbia lasciato nell' ombra questo qualche cosa, e ciò abbia dato appunto la stura a tante ipotesi strane che il Cocchia in parte ricorda e a ragione confuta.

***

Un' altra bella Memoria letta a quella operosa Accademia di Napoli e testè pubblicata è quella del prof. Francesco D' Ovidio, dal titolo: Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere. È un piccolo capolavoro, per lucidezza di idee, per sicurezza di risultati, e prenunzia altri studi che l'A. metterà insieme, raccogliendo il meglio di un corso di lezioni da lui tenuto, or son già diversi anni, nell' Università di Napoli.

***

Già dallo scorso anno è cominciata a pubblicarsi a Catania una *Rivista di Storia e Geografia*, sotto la direzione del prof. Puglisi Marino. Comprende anche lavori relativi all' antichità e che interessano per conseguenza i filologi. Segnaliamo, tra gli altri, nel fascic. 3° e 4° un dotto scritto del Columba sulla leggenda del duplice corso dell' Istro (anche estratto a parte, Catania, Giannotta, 1902), contributi Diodorei. nel fascicolo 5° una lezione del Ciaceri sulla Storiografia in Roma nella prima età imperiale, introduzione a un corso tenuto nell' Università di Catania; nello stesso fascicolo un articolo dell'Olivieri sui vv. 185-190 delle Eumenidi di Eschilo, con un' appendice sulla nekyia omerica dell'11° dell'Odissea, e una letterella del prof. Bentivegna di Sciacca sulle tre Anticire di Orazio.

Un disgraziato accidente ha spento all'improvviso la vita laboriosa del nostro Socio

GAETANO NEGRI

Senatore del Regno, noto per i suoi molti lavori di critica letteraria e filosofica. Deponiamo un fiore sulla tomba di lui, rendendo omaggio a sì eletto ingegno e alla serietà de' suoi studi.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Settembre 1902. N. 45.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Le cartoline illustrate dell'antichità

La lucernetta romana dall'elegante forma allungata col becco sporgente e il corpo ovale cui si attacca l'ansa piegata a cerchio o a foggia di nastro, o allungantesi a guisa di mezzaluna o di foglia di vite, ha un non so che di gentile e di grazioso che attira le nostre simpatie. Chi non la conosce o per averla veduta autentica nelle collezioni antiquarie, o almeno per averla incontrata, riprodotta spesso nei frontispizi o nei fregi di libri che trattano di cose antiche, posta lì essa, povero oggettino da pochi soldi, a simboleggiare tutta una vita gloriosamente secolare? I nostri musei ne posseggono quantità considerevoli; nel secolo passato, il Passeri riempiva coi disegni di quelle che gli appartenevano, tre volumi *in folio;* solo nell'edificio delle piccole terme di Pompei se ne trovarono oltre mille. E anche gli antichi dovevano riguardare con una certa compiacenza l'umile vasellino, umile sì, ma prezioso, umile, ma di origine illustre e veneranda, perchè due divinità e un eroe le avevano data la vita. Dicevano infatti la lucerna *a Vulcano primum fabrefactam, Minervam indidisse oleum, Prometheum accendisse.* Gli antichissimi padri non la conoscevano, ce lo dice Marziale: *Non norat parcos uncta lucerna patres* (Mart. Epigr. XIV-39); era dunque un portato di tempi e di paesi più civili, e non per nulla forse l'onore dell'invenzione era attribuito a tre personaggi della mitologia greca. E che fosse ritenuta una cosina graziosa ed elegante, specialmente se posta a confronto con l'antico tizzone, appare dall'essersene fabbricate in tutte le materie dalla creta più rozza all'oro [1]), dalla cura posta nell'adornarle di figurine e di rilievi, dal costume di donarsele scambievolmente nei Saturnali, attestatoci da Marziale. E quest'uso mi ha suggerito il paragone con le moderne cartoline illustrate. Anche le lucernette sono illustrate; sul disco superiore, là ove si apre il foro da cui si infondeva l'olio, non mancano quasi mai le figurine o le decorazioni ornamentali in rilievo. E che varietà di tipi! Non credo, che gli antichi figuli si siano lasciati vincere in spirito inventivo dai moderni litografi e disegnatori. Ve ne sono per tutti i gusti e per tutte le borse: la pia vecchierella fedele agli antichi costumi e alla religione rigida dei padri, avrà prescelto nei suoi acquisti la lucernetta che portava sul disco l'immagine di una qualche divinità, e quella avrà accesa pregando dinanzi al modesto sacello dei Lari. Il giovane avrà donato alla fanciulla amata, potuta avvicinare forse più facilmente nella licenza dei giorni sacri a Saturno, la lucernetta con il disegno di un fiore; non c'era forse anche a quei tempi il linguaggio simbolico dei fiori? E la fanciulla, preferendola alle altre di casa, l'avrà assunta all'onore di *lucerna cubi-*

[1]) Il Passeri non ne conosceva in oro; una ne possiede il Museo di Napoli trovata a Pompei, e non credo, che sia l'unica nel mondo romano.

cularia, la più cara delle lucerne, la più discreta, la più fedele, la ***dulcis conscia lectuli lucerna, quidquid vis facias licet, tacebo*** (Martial. Epigrafe XIV-39).

Per gli amanti dello *sport,* e allora la passione era più violenta che adesso, poteva bastare l'infinita, svariatissima serie con rappresentazioni di bighe e quadrighe correnti, di combattimenti di gladiatori delle diverse armature che i Romani ammettevano nei loro *ludi,* di lotte di *bestiarii* con belve o di belve tra loro; o con ritratti di gladiatori, di aurighi e di cavalli favoriti.

Anche gli uomini dotti avevano da scegliere; come poteva esser tralasciata una tale categoria di gente alla fine della repubblica e nei primi secoli dell'impero, quando maggiormente fiorì l'industria delle lucernette? In quel tempo i Romani che fino a poco prima erano stati quasi fieri della loro rozzezza, e avevano guardato con un certo disprezzo l'affaticarsi dei Greci per cose che non erano guerra e governo, cambiano rapidamente d'opinione, si vergognano di esser da meno di altri popoli, e vogliono essere o sembrare almeno dotti. Non hanno quasi tutte le statue virili di personaggi romani, e talora anche le femminili, un *volumen* nelle mani? A queste tendenze pertanto bisognava, che tenessero l'occhio i fabbricanti di lucerne. Ne ricordo una dove è rappresentato un episodio dell'Odissea: Ulisse che riceve da Eolo le otri dei venti; un'altra di cui ci dà conto il *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 8053-9 esibisce un pastore con le sue pecore all'ombra di un faggio, e sotto la scritta TITYRVS. Non avrebbe sorriso il mite Vergilio, se una mano gentile gliel'avesse donata nella sacra libertà dei Saturnali?

E per gli amatori delle arti belle, anch'essi numerosi in quei tempi, sia che lo facessero per gusto, o perchè la moda voleva così, non mancavano le lucerne che riproducevano qualche statua o gruppo famoso: ad esempio frequentemente sono rappresentate le fatiche d'Ercole, così come le vediamo nei rilievi dei sarcofagi e ricordo un Ercole con la cerva di Cerinto nella postura del bel gruppo in bronzo del museo di Palermo. E una lucernetta trovata in questi giorni a Pompei riproduce il gruppo di Polifemo con uno dei compagni d'Ulisse, quale lo conosciamo dal Museo Capitolino.

Erano certamente da darsi in dono quelle nel cui fondo è scritto l'augurio di buon anno ANNUM NOVVM FAVSTVM FELICEM TIBI, quelle sul cui disco sono rappresentate delle monete in numero più o meno abbondante e quelle che portano invece.... delle imprecazioni. Son giunti fino a questo punto i moderni fabbricanti di cartoline? Non so, gli antichi pare di sì: Una lucerna edita dal Garrucci (Bullettino dell'Istituto 1860-70) porta l'iscrizione HELENVS SUOM GENIOM MANIB(us) INFERIS MANDAT etc.

Come noi facciamo regolarmente ad ogni ricorrenza la nostra brava edizione di cartoline commemorative, così facevano i figuli romani. Cominciamo da una delle feste più solenni e più splendide che si siano mai vedute in Roma, quella del primo millennio di esistenza dell'Urbe, celebrata nell'anno 248 sotto l'impero di Filippo. Quello fu un buon anno pel commercio delle lucerne; tutta la città fu sfarzosamente illuminata più notti, la *Historia Augusta* ci dice, che *lucernarum ope* era uguagliato di notte lo splendore del sole. Saranno esagerazioni, certo è, che per la gran luminaria andò a fuoco il teatro di Pompeo. Ma non intendo occuparmi di queste lucerne che servivano per le luminarie, dovevano essere di quelle rozze, senza ornati e senza neppure l'ansa, perchè potessero meglio situarsi anche nelle più piccole sporgenze dei muri. Bensì in quell'anno fu fatta un'edizione di lucerne illustrate ricordanti il fatto e la data coi nomi dei consoli, affinchè tutti coloro che avevano avuto la grande sorte di vedere, come il sole, invocato circa tre secoli prima nel Carme secolare, arrideva ancora a Roma col fulgido augurio d'Orazio nelle Palilie dell'anno mille, ne conservassero memoria anche nella suppellettile domestica più comune. E la memoria affidata alla fragile creta è giunta fino a noi, e i nostri musei conservano le lucernette di quell'anno, come anche quelle commemorative di feste minori, di vittorie sui

barbari, di nuove glorie dei Cesari, o di lutti dell'impero per la morte dei buoni imperatori.

Così ve ne sono di quelle che hanno sul disco prigionieri legati a' piedi d'un trofeo, Vittorie seguite da prigionieri, una Vittoria che scrive su un clipeo TRAIANI, altre che hanno un'aquila elevantesi ad ali spiegate dal rogo, simbolo della *conservatio* del defunto. Anche una cerimonia di molto minore importanza che si ripeteva durante l'impero ogni anno, ma che offriva un gradito spettacolo alla curiosità popolare, è ricordata in una serie di lucernette. È la *transvectio equitum*, la rivista dei cavalieri romani, i quali, finchè almeno durò la censura, sfilavano appiedati dinanzi ai censori che dovevano esaminarli. In repubblica si faceva sul serio, e il vecchio Catone cacciò dall'ordine equestre quei cavalieri che trovò impinguati, mentre avevano lasciato dimagrire il cavallo che lo Stato passava loro. Nell'impero la cosa era ridotta a un brillante corteo, ma appunto per questo il popolo ci si divertiva di più; e come chi esaminerà tra qualche secolo i nostri periodici illustrati, troverà spesso vignette delle riviste militari, così noi vediamo spesso sulle lucernette cavalieri vestiti del costume militare romano sfilanti al passo o tenenti pel morso un bel cavallo bardato.

E anche le feste private avevano la loro illustrazione; un importante esemplare della collezione Passeri ci presenta la cerimonia del matrimonio: un uomo e una donna si porgono la mano dinanzi ad una divinità femminile (*Iuno Iuga?*) che poggiando loro le mani sulle spalle li avvicina; dietro alla figurina della donna è una spiga di farro, simbolo della fecondità, che ha dato il nome alla più antica e solenne forma di unione matrimoniale, la *confarreatio*; dietro a quella dell'uomo è una ghianda, simbolo della eternità dell'affetto.

Noi abbiamo creato la cartolina doppia, e gli antichi la lucerna a due, a tre, a più becchi: ve ne sono di quelle rotonde, vuote nel mezzo e orlate di moltissimi becchi o nasi come dicevano gli antichi. *Nasus* era la parte sporgente della lucerna per i latini, e per i greci *μύξα narium emunctio* il lucignolo contenuto nel *nasus*, onde si può in greco e in latino parlare di *sternutatio lucernae* segno di buon augurio (Ovid. Hesiod 19-151 Anth. Graeca VII-179) e in italiano di *moccoli*, e abbandono subito le poco eleganti etimologie.

Noi abbiamo la cartolina gigante, e gli antichi la lucerna gigante; ce ne sono di grandissime nei musei, e se Svetonio ricorda che Cesare ascese al Campidoglio « *quadraginta elephantis lychnuchos gestantibus* » crederemo piccoli quei *lychnuchi* piantati sulle groppe degli elefanti? Io non ho veduto finora le cartoline minuscole, ma le lucerne minuscole ci sono; nel maggio scorso a Pompei ne sono state raccolte due microscopiche in corniola che con molti altri pendaglini facevano parte di una collana da bambina.

Abbiamo pensato a fare delle cartoline profumate? Nelle antiche lucernine ponevano olii essenziali; li preparava ai tempi di Marziale l'unguentario *Niceros*, e un tal Caleno nell'epigramma X-38 tra i ricordi di più felici età, pone la lucerna *nimbis ebria Nicerotianis*.

Con le lucerne poi si aveva un vantaggio sulle cartoline; non solo si potevano disegnare scene e rappresentazioni diverse sul disco, ma anche dare una forma alla lucerna stessa: ve ne sono molte a forma di testa di toro, tanto che si è pensato, potessero essere lucerne simboliche relative al culto persiano di Mitra in cui il toro aveva gran parte, altre a forma di navicelle, altre sostenute sul capo da figurine a foggia di canefore, altre ridicole o sconce.

Famosa è la lucerna cristiana di bronzo del Museo Archeologico di Firenze raffigurante la navicella della Chiesa col suo *gubernator* S. Pietro. Un'altra storicamente molto meno importante, ma artisticamente molto graziosa trovata a Melite ha la forma di uno stivale alto e chiuso con coperchio a cerniera e tre file di chiodi sotto la suola. Avremo forse in essa un modellino delle scarpe *rusticanae bisoles cum clavo* per le quali l'editto famoso di Diocleziano *de rebus venalibus* prescriveva un prezzo non superiore a 80 denari?

Anche le lucernette seguono le vicende della storia dell'arte. Con la decadenza del secolo quarto e dei successivi decadono anch'esse; quelle che hanno onorato di pio lume le tombe dei martiri cristiani, e diradate le tenebre e scorta la via ai fossori e ai devoti, tradiscono e nell'impasto e nella decorazione l'abbandono e la miseria dei tempi che le hanno create. Molte di esse si ornano di figure simboliche relative al culto; frequentissima è la rappresentazione del pesce, dell'agnello, della colomba o il monogramma costantiniano.

E finiscono così le cartoline illustrate dell'antichità, e termino anch'io, desideroso di non incorrere (trattandosi di lucerne) nel rimprovero che gli antichi facevano a chi annoiava il prossimo con discorsi troppo lunghi e studiati: *ὄζει λύχνον*: *lucernam sapit.*

Roma luglio 1902.

R. Paribeni.

SUI PRINCIPALI RISULTATI
della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901

Una pagina notevole nella storia della Grecia antichissima è scritta dalle scoperte che la missione ebbe la ventura ed il merito di fare sull'acropoli di Festo, scoperte che possono gareggiare con quelle fatte dall'Evans a Cnosso e danno una splendida idea della civiltà cretese nella età micenea. Non senza fatica resisto alla tentazione di riportare qui intieri brani degli scritti del D. Pernier, il fortunato e valente collaboratore del prof. Halbherr in questa campagna, e che in due succinti ma serii resoconti negli atti dell'Accademia dei Lincei [1]) ed in alcune pagine spiranti una fresca poesia di ricordi e di entusiasmi dettate per la Nuova Antologia, (Febbraio 1902, pag. 420) ci ha fatto conoscere per sommi capi i risultati delle campagne di scavo del 900 e del 901.

Sul colle solitario, dove i precedenti visitatori, tra i quali anche lo scrivente, non segnalarono che pochi frammenti epigrafici, scarsi ruderi e pochi frustoli di ceramica di età remota, presso il villaggio di S. Giovanni di Pirgiotissa, la missione italiana ha tratto in luce, da sotto un alto strato di rovine e di detriti, i resti d'un esteso palazzo, che ci dà un'idea imponente di un *anactoron* dell'antichissima età eroica.

La posizione della città, a modica distanza dalla spiaggia del golfo di Messarà, allo sbocco dell'ampia e fertile pianura solcata dal Letheo e dai suoi affluenti che scendono dalle valli del Monte Ida, spiega come essa dovesse svolgersi a vita florida, prima di venire a contesa coll'altra città della stessa pianura, Gortina, alla quale Festo soggiacque. E della sua floridezza, dovuta a ragioni agricole e marittime, abbiamo testimonianza nel ricordo di Omero (B. 648; § 298) che la chiama la « città ben costrutta » e più ancora nei resti monumentali che ora vennero scoperti, e che ci riportano allo stesso tipo di costruzioni ed alla stessa epoca di quelli scoperti dall'Evans, sul colle di Kephala, dove fu Cnosso, la città su cui regnò per nove anni Minosse, il confidente del gran Giove.

Rimossi gli strati superficiali comprendenti le tombe bizantine, i resti di età romana, gli avanzi degli edifici dell'ultimo periodo della città ellenica di Festo, distrutta nel sec. III a. C. tra i quali un recinto sacro ad Apollo (*παιᾶνι*), si diressero gli sforzi alla più orientale delle tre sommità coronanti il colle che forma l'acropoli di Festo, ed ivi, ancora sotto ai resti poco significanti, ma non privi di materiale archeologico pregevole della città greca, furono segnalati gli avanzi di edifici di età arcaica, i quali spinsero le loro fondazioni sino quasi al piano del pavimento dell'edificio miceneo, attraverso ad un denso strato formato dalle macerie, risultanti di blocchi di calcare, di lastre di gesso, di stucchi, di masse di argilla, da tutte la compagine insomma dell'edificio, rovinato in un colpo da un violentissimo incendio.

Ma tale rovina però permise che l'edificio dell'*ἄναξ* di Festo, ammantato sotto la coltre di macerie, ci fosse conservato, nella sua pianta, in modo di darci un'idea assai più completa che gli stessi palazzi di Cnosso, di Tirinto, di Micene, di Troia, intorno all'architettura di quella remota età.

L'edificio, ampio e costrutto con unità e larghezza di concetti, in modo da rivelare una disposizione prestabilita, e non un accozzo di costruzioni di epoca diversa, ci attesta l'opera di un maestro che, come osserva il Pernier (Rend. X. 276), attingeva ai dettami di una tradizione conforme a quelle del costruttore del Palazzo di Cnosso « Egli ha scelto la posizione della sua fabbrica in luogo elevato, dominando la sottoposta pianura, difeso in parte dalla natura, e protetto verso il mare da un colle che gli sorge alle spalle, egli modificò la natura del luogo per ampliare lo spazio della sua costruzione, quì sorreggendo la terra con poderose costruzioni, là spianando la sommità della roccia, nella quale scavò canali di scolo e cisterne. E con bello studio egli si valse anche della natura collinosa del luogo, per disporre in varii livelli le varie parti del suo palazzo, a cui procurò una difesa dai venti del nord, « risolvendo nel medesimo tempo più agevolmente i problemi della illuminazione

[1]) Rendiconti della R. Accad. dei Lincei IX, 635; X 260: della relazione definitiva, edita dall'Accademia dei Lincei non potei tener conto nella redazione del presente scritto.

e dell' arieggiamento della fabbrica ». La quale risultò solida, « avendone gettate le fondamenta profonde sino a m. 5.20, in enormi macigni rozzi uniti a secco alla maniera ciclopea, mentre invece le mura sopra terra, specie i muri maestri, le ante su cui doveva gravare il peso delle travature, sono in pietre da taglio, perfettamente squadrate e connesse », dimostrando ancora una volta ciò che anche il Dörpfeld sostenne per Troia, l'uso contemporaneo di sistemi di muratura affatto diversi, dal rozzo apparecchio ciclopico alla costruzione tanto regolare che ha i caratteri della migliore costruzione isodoma ellenica.

Anche nella scelta del materiale l'architetto utilizzò « il calcare friabile dei vicini colli, le belle lastre di gesso delle vicine cave di Aghia Triada, un'argilla rossiccia a grossi grani che in unione alla calce tiene le veci del coccio pisto », con cui furono rivestiti molti pavimenti degli atrii dei corridoi, delle sale, ed accanto ai colossali cipressi, onore dei monti isolani, egli ricorse per l'eleganza ai marmi, che cercò fuori dell'isola, agli stucchi dipinti, alle paste vitree colorate, alle lamine metalliche di bronzo e d'oro che rivestivano alcuni membri architettonici in legno.

Quanto alle strutture e disposizioni dell'edificio, nel quale con meravigliosa sapienza si tenne conto delle esigenze dello spazio, come dei costumi e della condizione del signore che ivi ebbe la sua sede, osserviamo nella pianta data dal Pernier (Rendiconti, X. tav. I) come tutte le varie parti dell'edificio sono raccolte intorno ad un vastissimo cortile (m. 40.50 × 22.30) che le unisce e le disimpegna assai opportunamente anche a mezzo di corridoi e di larghi passaggi. Su questo cortile danno direttamente, o per mezzo di scale e di fauci, o lunghi corridoi i vari membri del palazzo o *μέγαρα*, che furono trovati in numero di tre, due sul lato occidentale del cortile, l'altro sul lato nord, più appartato e più elegante di tutti, nelle disposizioni che ricordano l'*atrium* italico, e che può essere ritenuto come il *μέγαρον* della *γυναικωνῖτις*.

L'accesso principale dell'edificio appare essere stato da occidente, dal piazzale triangolare che fiancheggia quel lato dell'edificio, e che vediamo nella figura 6, dove possiamo scorgere, non solo l'ampia scalinata che conduce all'atrio rettangolare, ma i due recinti ai piedi della scalinata che hanno, per la loro posizione corrispondente alle descrizioni omeriche come per il materiale sacrificale ivi rinvenuto, il carattere di altare, all'ingresso dell'*anactoron*, sull'asse della maggiore e più importante sala, il *μέγαρον* dell'*ἄναξ*. Superata la prima scalinata, che ricorda, al dire degli scavatori, la disposizione di una *cavea* di teatro, dominando l'ampio piazzale ad occidente del palazzo si raggiunge l'atrio, ampio ed un giorno difeso da balaustrata, dal quale, oltre ad accedere per mezzo di scale all'alto della terrazza dell'acropoli, si raggiunge con un ampio scalone di belle gradinate, il *megaron* superiore, che il Pernier chiama dell'*yperoon*, costituito dal pronao, (largo m. 13.75 profondo m. 5.35) dal vestibolo per doppio ingresso comunica coll'ampia sala, m. 13.75 × 10, con stipiti e soglie delle porte in gesso alabastrino, i pilastri e le basi di tre poderose colonne, che fu la sala del signore, la sala del trono, e che al pari di altri *megara* sinora esplorati, per la sua pianta e per l'orientamento, mostra le disposizioni conservate poi nel tempio ellenico arcaicissimo.



Fig. 6.

Tanto da questo megaron dell'*yperoon*, per mezzo di una scala assai ben conservata, come dall'atrio occidentale, per mezzo di un corridoio, ampio e selciato di lastre di pietra si accede all'esteso cortile centrale, sul quale dà un altro gruppo importante di ambienti, contiguo al precedente e cioè il megaron del piano terreno, una bella sala di m. 9.70 × 8.45 limitata verso la corte da quattro pilastri quadrati, « colle pareti adorne di stucco e di lastre di gesso, e sull'asse centrale, tre basi di poderose colonne che dividevano la sala in due navate. Da questa sala che appare, per la sua posizione centrale, la sede abituale del signore, si accede ad un corridoio, su cui danno da una parte e

dall'altra delle camere o dispense (fig. 6) che ricordano una disposizione affine nel palazzo di Cnosso, dove si ebbe pure una doppia serie di camerette che mettono sui due fianchi di un corridoio, e che hanno anche sotto il pavimento, delle fosse o cassette diligentemente connesse in lastre di pietra, per riporvi arredi preziosi e sottrarli perciò alla vista degli uomini. Per Festo non si avevano forse tesori da celare con tanta cura, però la dispensa era destinata alle vivande ed alle provviste che rendevano ricca e ben pasciuta la mensa del padrone, alle granaglie ed all' olio, raccolti in immensi dolii o pisti, alcuni dei quali rinvenuti ancora intatti a posto, coi resti carbonizzati di grani, fichi, olive, (fig. 7); sul centro del corridoio con dispense, vi è un pilastro rettangolare, conservato ancora per l' altezza di oltre due metri, che trova i suoi confronti nei pilastri sorgenti nel palazzo di Cnosso ed anche in una casa della stessa epoca esplorata presso quella città, dell'Hogarth; ad essi l' Evans dette una significazione religiosa, anche in forza dei segni della doppia scure, ridotta a forma lineare, che vi sono incisi; mentre invece il De Santis, nella sua trattazione su tali scoperte (*La civiltà micenea e le ultime scoperte in Creta (Riv. Fil. Class.*, XXX (1902) fasc. I.) per la posizione dei pilastri in corridoi di passaggio, senza alcuna traccia di suppellettile di culto, si limita a ritenerli elementi architettonici, necessari o per il sostegno del tetto o per il piano superiore, di cui sembra per molti dati accertata l' esistenza. Quanto al segno della doppia ascia, che l' Evans ritiene simbolo di culto, non ha maggior valore, almeno in questo caso, che tutti gli altri segni incisi sulle pietre delle pareti e dei pilastri così di Cnosso, che di Festo, cioè di segni dello scalpellino o per il muratore, al pari dei segni usati nelle mura serviane. Sarebbe tolto così un sostegno all'ipotesi dell' Evans, che nel complesso ed esteso edificio di Cnosso vuol vedere l'originale del labirinto della tradizione minossica, nella quale nulla richiama il simbolo della doppia scure; nè ha maggior valore la presenza della figura di toro, espressa con mirabile verità in un rilievo trovato a Cnosso, ma che è ovvia anche in tutti gli stati micenei finora esplorati. Del resto mi pare che non si possa togliere, come vuole il De Santis ogni valore alla presenza del segno della doppia ascia ed al suo rapporto con figure bovine, da interpretarsi come simbolo religioso.

Si osservò però che anche l' esteso e complesso palazzo di Festo, per la sua disposizione, che anche il Pernier chiama labirintoide, per l' impiego di molte ed ampie aperture, per gli avvolgimenti dei corridoi, che pure agevolando le comunicazioni tra le varie parti dell' edificio imbarazzano e confondono l' inesperto visitatore, avrebbe il diritto al titolo di labirinto, titolo che però, almeno sino a nuova prova, spetta solo a quello del lago di Meride, in Egitto.

A sud del corridoio del pilastro vi è la parte secondaria del palazzo, anch' essa però con stanze rettangolari, dalle pareti ornate di lastre di gesso e di stucco, con magazzini contenenti grandi giare di commestibili e frutti, con un' altra sala alla quale si scende per quattro gradini e sembra essere stata adoperata per bagno; il migliore ambiente di quest' ala è una sala, di cui si riproduce la fotografia, (fig. 8) la quale ha sui due lati un sedile di gesso alabastrino, sostenuto da pilastrini decorati da solcature verticali, alternati con altri con solchi orizzontali, in modo da risvegliare l'idea della decorazione dorica a triglifi e metope, che farebbe la sua apparizione nell' architettura micenea, prima di passare, meglio perfezionata, all' arte così detta dorica.



Fig. 7.

Sul lato settentrionale del grande cortile è l' altro gruppo di ambienti, ai quali si accede altresì dagli altri due *megara* per mezzo di anditi e di scale, e dal cortile centrale, per mezzo di un lungo corridoio, su cui danno alcune camere appartate, forse i *talami* della famiglia, e più oltre, nel limite settentrionale del palazzo, un terzo *megaron* rettangolare, composto da un vestibolo e da una sala, con quattro colonne disposte a quadrato nel mezzo, ben conservate e decorate di stucchi dipinti, e che per la sua eleganza e per la sua disposizione appartata e lontana dall' ingresso e dalla stanza degli uomini, al pari del Konak o Serraglio delle case mussulmane, appare il *megaron* o sala di ritrovo delle donne.

Questa, a sommi capi, la disposizione del palazzo di Festo, la quale, come accennai innanzi, rammenta quella dell' *anactoron* di Cnosso, che pure ha la stessa costruzione sul declive di un colle, con un analogo tipo

di piante; l'atrio ad occidente e la corte nel centro, coi *megara*, le sale del trono e con sedili intorno alle pareti, le stanze da bagno e le dispense ai due lati del corridoio, il che mostrerebbe un tipo di palazzo svolto nell'isola, con qualche differenza da quello di Tirinto, di Micene, di Troia. Esso però non doveva essere meno sontuoso, se lo immaginiamo risorgere dalle sue rovine colle solide muraglie « rivestite di placche di gesso e di stucchi dai vivaci colori, con fregi di alabastro incrostati di smalto e di placche variopinte, combinate in motivi di squame o d'ali di sfinge, con marmi esotici variopinti, colle colonne, i pilastri e la bella travatura in legno ricoperti di lamine di metalli preziosi » insomma con tutte le risorse di una civiltà già formata e complessa, tale da formare un substrato di fatti reali alla leggenda raccolta dal centro omerico, sullo splendore delle sedi primitive dell'isola di Creta.

Tanto a Cnosso che a Festo venne osservata la disposizione delle mura del palazzo perfettamente orientale, dal che l'Evans ed il Pernier desumono l'idea d'una orientazione rituale, che già predispone nei due gruppi di edifici il *kardo* e il *decumanus* di altri centri classici di abitazione; l'idea sarebbe tentatrice, ma sino a nuova prova, almeno per il palazzo di Festo, io non veggo altro in tale disposizione che la conseguenza diretta e semplice della postura del colle, allineato quasi perfettamente da oriente ad occaso.

Tanto nel palazzo di Festo che in quello di Cnosso si ebbero numerose prove, non solo di lavori di restauro fatti nel periodo in cui fiorì in essi la vita, ma anche della preesistenza nello stesso luogo di un edificio o di edifici più antichi di cui alcune parti si poterono rintracciare sotto i pavimenti; anzi secondo le recenti indagini, che l'Evans praticò a Cnosso, la struttura dei cosidetti *thesauroi* o casse per ripostigli d'oggetti preziosi, sarebbe tutta quanta di un epoca più remota di quella del palazzo, tanto è vero che essi apparivano non solo abbandonati, ma resi inutili in seguito alle costruzioni o agli adattamenti della migliore epoca del palazzo. Anche a Festo il Pernier dice che furono rinvenuti nel sottosuolo del palazzo « miceneo » traccie di case preesistenti al palazzo; alcuni di questi giacimenti hanno un carattere assai remoto, e la presenza di rozzi vasi ornati a graffito, riempiti di materia bianca, di accette di giadeite, di oggetti d'ossidiana, di conchiglie e d'osso lavorati, di fusaiole, e d'altro materiale assolutamente antico, ci portano all'epoca neolitica, e suggeriscono raffronti interessanti con giacimenti analoghi di altre contrade del Mediterraneo (fig. 9). Altri invece, specie alcuni resti di costruzioni rinvenute sotto l'atrio rettangolare che precede l'edificio ad occidente, hanno le mura con resti di stucchi e pavimenti lastricati, che attestano uno stadio di civiltà non molto inferiore a quella rivelata dal palazzo « miceneo ». E non mancano gli accenni di una continuità di cultura e forse di gente, nelle varie stratificazioni, poichè, lasciando del giacimento neolitico, che presenta del resto caratteri di una certa perfezione nella tecnica dei varii materiali litici e ceramici, si riscontrò la ceramica del tipo di Camàres tanto nella casa preistorica rinvenuta nell'avvallatura tra le due acropoli più orientali di Festo, che nelle fosse sotto l'atrio occidentale, come anche nei vani della parte meridionale del palazzo miceneo, o nello stipe dell'altare all'ingresso del palazzo, unitamente a vasi in pietra, frantoi ed ossa di animali.



Fig. 8.

Questa ceramica di Camàres, così denominata dal luogo del suo primo ritrovamento nell'antro votivo di Camàres, alle falde meridionali del monte Ida, che dopo una mia visita breve nel 1894, attende ancora una

esplorazione regolare, ha un notevole interesse per la stratificazione e per la data dei varii orizzonti primitivi dell'isola; essa si presenta generalmente con vasi di argilla fine e lavorati al tornio, di forme semplici, ma eleganti, decorati con motivi o lineari o ve-



Fig. 9.

getali stilizzati, a colori vivaci su una vernice lucente, di colore nero o bruno; e si accosta per un lato alla ceramica di Thera e per l'altro alla consueta ceramica micenea, da cui si diparte per l'uso di elementi decorativi plastici, coordinati a quelli pittorici. (Figure 10, 11).

L'eleganza di alcuni tipi, per quanto semplici, l'uso del tornio, comune per quasi tutti i vasi di quel gruppo, come anche la presenza di esemplari di questo stile unitamente a vasi e statuette dell'usuale tipo miceneo, rintracciate in alcune parti del palazzo di Festo (Rend. X, 274) non mi rendono disposto ad accettare l'ipotesi della grandissima antichità a cui taluni riferiscono questo tipo, il quale a mio credere è una forma speciale, localizzata a Creta o ad una parte dell'isola, della ceramica micenea del tipo più antico. E forse essa segnala il primitivo impianto di un borgo con relative dimore principesche, sia nell'acropoli di Festo che su quella di Cnosso. Mentre nel palazzo di Cnosso, rinnovato largamente, in seguito a qualche distruzione o a più larghi intendimenti e nuove esigenze di successive generazioni dei suoi padroni, la ceramica del tipo di Camares scompare, non rilevandosi allo scavatore che negli strati del primitivo palazzo, sottoposti a quello dell'età più avanzata, invece a Festo essa rimane più a lungo, forse nelle cerimonie di carattere religioso, se non anche nell'uso domestico, accanto alla ceramica del tipo miceneo. È questa forse una prova se non delle maggiori antichità, almeno del carattere più primitivo del palazzo Festio, al quale manca altresì quella ricchezza di suppellettile che rese fortunati gli scavi di Cnosso, e la ricca brillante decorazione degli stucchi delle pareti di quel palazzo che recano numerose rappresentazioni d'uomini e di donne entro le mura di una città, in giardino, di fronte ad un tempio, alle finestre di un palazzo, presentandoci preziose testimonianze del tipo e del costume dei micenei.

Il carattere più semplice nella decorazione del palazzo di Festo, che ha soltanto elementi lineari e geometrici, dal Pernier (Rend. X 274) è spiegata come prova dell'epoca tarda in cui venne data l'ultima mano



Fig. 10.

agli affreschi del palazzo, quando cioè la pittura micenea, abbandonati i soggetti della vita reale, si incammina alla decadenza; ma si osservi che non vennero rinvenute che ad un livello più alto, in mezzo agli edifici sorti più tardi sul palazzo miceneo, le traccie della ceramica del tipo così detto di Curtes, della omonima necropoli cretese, con elementi geometrici, al quale è indizio dell'estrema degenerazione del tipo miceneo: dal che vorrei inferire, col prof. De Santis, che la decorazione murale del palazzo di Festo è di tipo e

di età primitiva, e precedente allo sviluppo del naturalismo miceneo; oppure si potrebbe supporre che essa mantenne sempre un carattere meno brillante di quello assunto dagli artisti di Cnosso, sede di più potenti signori e forse in rapporti di scambii e di contratti con altri centri della coltura micenea sulle sponde dell' Egeo.

I trovamenti mobili, pure non raggiungendo l'importanza delle scoperte fatte dall' Evans a Cnosso, non mancarono nel palazzo Festio; oltre alla ceramica rappresentata da alcuni esemplari di Camares, e da una maggioranza di vasi micenei, del terzo tipo a vernice brillante, di forme di coppe emisferiche biansate, calici ad alto piede, anfore, crateri, boccie tondeggianti a vernice lucenti, con motivi geometrici, vegetali ed animali svariatissimi, degna di ricordo è un' urnetta a foggia di capanna, non rettangolare come quelle rinvenute in altre località dell' isola a Milatos, ad Ini, ma circolare, come l' urna a capanna delle necropoli laziali.

Accanto ai numerosi idoletti, o figurine d' animali ed uomini, in terracotta, ravvivati con tocchi di colore, come si riscontrano in altri giacimenti micenei; dobbiamo ricordare un pezzo di conchiglia sul quale è rappresentato in bassorilievo una processione di quattro demoni, dal corpo femminile, con abiti di foggie micenee e col capo di varii animali, esempio notevole di rappresentazione di divinità teriomorfa, che già costituiscono una serie importante, recentemente illustrata dallo Hall, nel suo volume sulla civiltà antichissima della Grecia e dal Cook, nello studio amplissimo sul totemismo e teriomorfismo nell' età micenea.

Va anche ricordata una tavola di libazione, adorna delle doppie spirali micenee, (fig. 12) ed oggetti d' osso, laminette d' oro lavorate a sbalzo ed una serie di oggetti in bronzo, falci, coltelli, chiodi, annelli, pugnali ed ascie a doppio taglio, molte probabilmente votive: gli oggetti di ferro non mancano, ma sono scarsi e di epoca posteriore come si riscontrò anche a Cnosso.



Fig. 11.

Non mancarono a Festo i rinvenimenti ben importanti di traccie della scrittura dell' età micenea. È noto che per merito dello stesso Evans, a cui si debbono le scoperte di Cnosso, si raccolsero specialmente in Creta le testimonianze di due sistemi o di due gruppi di sistemi di scrittura, che sembrano gli stessi ai quali accenna l' Omerico cantore, quando dice dei funesti segni, σήματα λυγρά, da Preto iscritti su una tavoletta, che Bellerofonte doveva recare in Licia. Come riassume il De Santis, a quanto si può sinora riferire delle scoperte dell' Evans, da qualche anno si raccolse in Creta la prova dell' esistenza di una specie di scrittura di segni geroglifici, alcune volte di aspetto pittorico, cioè col soggetto rappresentato con caratteri espressivi, altre volte di aspetto più lineare, ma certo affini tra loro. Le scoperte recentemente fatte nel palazzo di Cnosso arrecarono qualche maggior luce alla quistione; si ebbero circa mille tavolette d'argilla cotta al sole, di dimensioni variabili con una scrittura disposte da sinistra a destra, composta di circa una settantina di segni o caratteri lineari, di cui si può stabilire non solo un' origine non orientale, ma con relativa certezza, che si tratti di sistema fonetico e diverso da quel sistema di segni geroglifici o pittografici che si rinvennero specialmente sulle pietre incise, benchè si possa anche per esso trovare l' oggetto schematicamente riprodotto in molti dei segni.

In un' altra serie di documenti, pure rinvenuti nel palazzo di Cnosso, si trovò invece impiegato un sistema di segni appartenenti al gruppo geroglifico, ridotto però alla sua forma più lineare, mentre alcuni sigilli in terracotta, che pare abbiano servito da suggello dei depositi delle tavolette, hanno segni assolutamente pittorici. È facile comprendere quanta importanza abbiano questi documenti, anche dato che non contengano null' altro che indicazioni relative alle provviste, o rendiconti di tributi o donativi appartenenti all' ἄναξ di Cnosso, come parrebbe dalla frequenza di segni che possono riguardarsi come numerali e di

simboli parlanti, e con quanta speranza si cerchi la chiave per interpetrare queste tavolette tentatrici, che presentano già testi di notevole lunghezza.

Finora ogni ipotesi può sembrare ardita e prematura e solo debbo accennare all'idea avanzata, ma con molta prudenza, dal De Santis, che il sistema geroglifico sia quello usato dagli abitanti primitivi dell'isola, gli Eteocretesi, mentre quello lineare sarebbe proprio di quegli invasori Greci, a cui si dovrebbe lo splendore della civiltà di Cnosso, e che avrebbero sviluppato il sistema loro lineare o fonetico a contatto del sistema o dei sistemi geroglifici pittorici in uso nell'isola. La quale ipotesi però parrebbe urtare col fatto che scarse e quasi nulle sono le traccie date dal suolo ellenico di questo sistema dei Greci; inoltre che i due sistemi si sono trovati entrambi in uso nel regioni orientali dell'isola, nel distretto eteocretese. La tradizione omerica che parla di varie genti nell'isola, parlanti lingua diversa (T. 175) e qualche altro fatto di indiscutibile importanza, come le due inscrizioni eteocretesi attestanti l'esistenza nel sec. IV a. C. d'una lingua diversa dal Greco, nell'oriente dell'isola, hanno un grave peso nella questione, che però attende maggior luce da un'esplorazione degli strati primitivi di Praesos o di qualche altro centro eteocretese, fatte in modo più esauriente di quello che fu possibile al prof. Halbherr, nella brevissima indagine del 1894. Del resto anche l'espressione omerica che parla di razze e lingue diverse, ma insieme mescolate nell'isola, *μεμιγμένη*, fa pensare che, almeno all'epoca del cantore omerico, la fusione dei vari elementi etnografici dell'isola fosse molto vicina a compiersi, qualunque



Fig. 12.

palazzo Cnossiaco, e perciò si dovrebbe ammettere o la momentanea supremazia delle famiglie indigene eteocretesi sopra i dominatori esteri, oppure rapporti tanto stretti da rendere necessario l'uso dei due modi di scrittura proprii alle due schiatte, dato però che si abbia realmente da fare con due schiatte diverse.

Anche a Festo si trovarono elementi della scrittura geroglifica ed altri di scrittura lineare; un intiero gruppo di segni, come la doppia ascie, la spiga, il tridente, la stella, che servirono come marche da scalpellino, ma che erano tolti dal sistema, o da uno dei sistemi, in voga in quell'epoca: si trovò in due muri di una sala una serie di blocchi che portano una marca, quasi sempre la stessa, come pure su alcune tavolette di pasta colorata che formavano motivi decorativi, si riscontrarono pure dei segni, mentre su alcuni vasi, specie nei manici di grandi *pithos*, e su una tavoletta in terracotta, si ebbero tracce di scrittura lineare, dell'identico tipo trovato a Cnosso.

La diffusione di entrambi i sistemi, o gruppi di sistemi, lineare o fonetico, e geroglifico in tutte le parti dell'isola, rende perciò prudenti ad accettare l'ipotesi che essi siano prodotti di due differenti gruppi di civiltà, come anche consiglia ad andar cauti nel separare nettamente dai possessori della brillante cultura cnossiaca, quelli che invece ebbero la sede nelle fosse la divergenza originaria tra le schiatte stesse.

Le prove che tanto il palazzo di Festo, come quello di Cnosso siano periti violentemente in seguito ad un incendio, furono copiosissime; quando avvenne questa distruzione che pose fine alla brillante vita micenea? Se si arrischia qualche ipotesi, in base a dati alquanto indiretti ed ancora un po' incerti, si dovrebbe ritenere che, prima dell'apparire della ceramica con decorazione geometrica, cioè del tipo che in Creta prende il nome dalla necropoli di Curtes, e che almeno nelle parti recenti si estende forse sino al sec. VII, entrambi i palazzi fossero già sepolti sotto uno stato di rovine; anche per Creta, secondo l'idea che il De Santis sostiene, la fine della civiltà micenea precede o coincide coll'apparire del ferro, in Grecia diffuso intorno al IX sec., come anche coincide col prevalere o col ritorno di uno stile geometrico, in tutta la regione greca; per cui anche in base ai recenti scavi nella necropoli di Eleusi e gli studi di quella del Dipylon, il von Bissing ed il Wide sarebbero condotti a riferire al principio del VIII secolo i più antichi vasi geometrici del Dipylon, alla metà ed alla fine il grande sviluppo di questo stile, caratterizzato dalle grandi anfore di quella necropoli, ed al principio del VII sec. quei tipi di vasi che mostrano la transazione tra lo stile del Dipylon e lo stile protoattico: al di là di questo

periodo, e senza hiatus, precede la fase di civiltà micenea. Senonchè tutte queste date sembrano eccessivamente recenti, almeno per quanto riguarda lo sviluppo del periodo del Dipylon ed in genere del periodo dell'arte goometrica, che gli storici tendono a circonscrivere in una cerchia troppo ristretta, ammettendo una celerità di sviluppo che non è naturale.

Il naturale declino di ordinamenti tirannici, l'interruzione di rapporti con regioni orientali, o direttamente intrattenuti, o col tramite di paesi interposti come la Cirenaica, possono almeno in parte spiegare la distruzione delle splendide sedi micenee ed il tramonto di quella coltura aristocratica; per altre cause, dopo che la critica, spezzatrice d'idoli, ha rigettato la tradizionale invasione dorica, dobbiamo attendere la luce specialmente dai futuri scavi archeologici, nelle varie contrade Elleniche, dove si svolse la civiltà micenea.

La quale deve aver percorso un cammino molte ma molte volte secolare, prima di giungere alla perfezione tecnica ed industriale che ci attestano gli scavi; se tutte le coincidenze colle reliquie databili dell'Egitto non sono del pari accettate, è però certo che, in linea generale, gli scavi di Festo e di Cnosso dettero elementi per datarsi reciprocamente ed anche in modo assoluto. Ed il cessare di questa fulgida civiltà non può essere avvenuto per le sole cause a cui si restringono i denegatori della cosidetta invasione dorica.

Se realmente la presenza della ceramica del tipo di Camares ha tutta l'importanza che le si volle attribuire, Festo ci darebbe uno stadio alquanto più antico di quello presentato dal Palazzo di Cnossos, che qui fu però preceduto da un palazzo più antico, nelle cui rovine, insieme alla ceramica di Camares, si rinvenne un frammento di alabastro col nome del re Kyan, della dinastia degli Hyksos; coincidenza questa che ha indubitato valore, come quella della statuetta di *Ab-nub, met-vezet uzer*, della XIII dinastia, trovata nella corte del palazzo, come i ben noti rinvenimenti degli scarabei di Amenhotep III e di sua moglie Thì, nelle case di Micene e nella necropoli Micenea di Ialisos, a cui fanno riscontro i rinvenimenti di ceramica micenea nelle rovine di Tell-el Amarna, in Egitto, dove fu la capitale di re Khuenaten, e la rappresentazione di vasi metallici di tipo miceneo, ovvia nelle tombe egiziane dell'epoca di Thotmes III.

I due palazzi cretesi furono adunque la sede di schiatte vivaci ed ingegnose, che ebbero le prime manifestazioni in un'epoca remota, che si aggira attorno all'età della XII dinastia Faraonica, se vogliamo dare importanza alla presenza di ceramica del tipo di Camares e di Tera a Kahun in Egitto, in depositi della XII dinastia, si svolsero brillanti nel fiore dell'età micenea, intorno al XV sec. a. C., contemporaneamente alla XVIII dinastia Faraonica, e declinarono e si spensero violentemente intorno al IX secolo.

Ma a meglio fissare questi limiti, a dare più esatte risposte a molti problemi ancora insoluti gioveranno le ulteriori ricerche che ancora rimangono da fare nell'isola; il sig. Evans è già tornato al lavoro, da cui ebbe notevoli risultati ed anche la Missione italiana prosegue fidente l'opera, nella certezza che non le mancherà l'aiuto morale e materiale di tutti quelli a cui sta veramente a cuore il progresso degli studi e l'onore del paese.

E così, mentre l'animoso ed alacre inviato dell'Istituto Veneto di Scienze e lettere, Dott. G. Gerola, attende con larghezza di risultati a raccogliere il materiale del libro che illustrerà la storia del dominio Veneto dell'Isola, ci conforta la speranza che anche per Festo i nostri studiosi archeologi possano appagare il voto espresso dall'antico fautore degli studi italiani a Creta, Domenico Comparetti, rintracciando la necropoli che nasconde forse pagine importanti per la vita della città omerica, ed esplorando il sottosuolo del palazzo principesco, che serba, tra le sedi neolitiche ed i primitivi edifici delle genti micenee, il segreto dell'origine o dello sviluppo di questa grandiosa fase di civiltà delle contrade Egee. In questo modo la schiatta italiana, memore dei proprii doveri e delle proprie tradizioni, avrà per una volta ancora bene meritato della cultura e della civiltà moderna.

Torino, febbraio 1902.

Antonio Taramelli.

QUESTIONI SU UN FRAMMENTO DI ANTIFANE

M. *F. C. G.*, III. p. 22

Comunemente si ritengono corrotti i versi:

ἀπόλαυε τοῦ ζωμοῦ, ῥόφει, τοὺς βύστακας
μὴ καταφρόνει, κτλ.

per la ragione che mal si accordano con ciò che sappiamo essere stato in uso a Sparta, cioè di non portare i baffi, e il Meineke a questo proposito annota: quod sequitur praeceptum *τοὺς βύστακας μὴ καταφρόνει*, repugnat disertis aliorum scriptorum testimoniis, ex quibus barbam quidem Lacedaemoniis aluisse promissam, labia autem superiora (*τὸν μύστακα*) tonderi iussos esse intelligitur .... Quis enim credat *μύσταξ* unquam de barba dictum esse? Itaque aut corrupta sunt verba *μὴ καταφρόνει*, aut versus excidit. E tale difficoltà si presenta pure all'Helbig, nella sua memoria « *sopra il trattamento della capellatura e della barba all'epoca omerica* » pag. 180, in *Memorie dell'Acc. dei Lincei*, Ser. III, Vol. V. Ed infatti al frammento antifanesco contradirebbe quanto Aristotele in Plut. *Cleom.* IX (= Plut. *de sera num. vindicta,* IV) ci dice, che gli efori spartani entrando in carica, sul principio del loro anno magistratizio, ordinavano agli Spartani di *κείρεσθαι τὸν μύστακα* e quanto ci mostrano alcuni monumenti arcaici di Sparta (Le Bas, *Voyage en Grèce*, tav. 105, *Mittheilungen d. arch. In-*

stituts in Athen, 1878 tav. I, 2 p. 16-18). Anche noi, quindi, potremmo stare al giudizio dato dal Meineke intorno ai succitati versi, quando μύσταξ (= βύσταξ) s'interpretasse nell'ordinario significato di αἱ ἐπὶ τῷ ἄνω χείλει τρίχες = *i peli del labbro superiore*; riducendo, per conseguenza, la questione a questo punto: o l'espressione di Antifane è errata, o il μύσταξ dei due luoghi di Plutarco va inteso non nel senso ristretto suaccennato, ma in un senso più largo, quale del resto gli è rimasto, giacchè significa e *baffi* e *basette*. Già il Saglio in un articolo, s. v. *barba*, nel suo dizionario, parve interpretare il μύσταξ dol proclama eforesco nel senso di barba; ma non ci è dato conoscere quali ragioni suffragano la sua opinione, nè se ha tenuto conto del frammento del nostro Comico. Ed invero questa interpretazione data dal Saglio al μύσταξ ben si converrebbe al nostro verso, in cui per ragioni e critiche e storiche μύσταξ = *barba* avrebbe il suo vero posto. Infatti emendando il verso o ammettendo che fra il quarto e il quinto verso ve ne sia stato un altro, si viene a supporre quello che dai manoscritti non è lecito congetturare, essendo la lezione tale quale noi l'abbiamo riportata dalla edizione critica del Meineke. Di più noi sappiamo che gli Spartani avevano cura specialissima della barba e dei capelli (v. i passi relativi raccolti dal Saglio nel suo articolo) tanto che s'infliggeva come pena l'essere privati di parte della barba, e talora, come da Esichio si ricava, le due parole μύσταξ e πώγων si equivalevano a vicenda. Perciò non sarebbe inverosimile che nel noto frammento, parlandosi di costumi e di usanze spartane, insieme al brodetto e ai sissizi si rammentasse al visitatore che venendo a Sparta gli è d'uopo assoggettarsi anche all'acconciatura della barba, che molto curano i suoi ospiti: « *sei venuto a Sparta, bisogna che tu soggiaccia alle loro usanze, frequenta i sissizi, gusta il brodetto, abbi cura della barba etc.* ».

Ma sorge subito un'altra questione, che emerge dall'interpretazione dei noti passi di Plutarco, in cui μύστακες da tutti s'interpreta nel significato di baffi, mettendo in rilievo solo il carattere di arcaicità, come han fatto anche recentemente Carlo Kuchtner (*Entst. und urspr. Bed. des sp. Eph.* München, 1897 p. 48) e G. Niccolini (*I re e gli efori a Sparta* in *Riv. di St. Ant.* VI, 2. 306 e segg.). Ma qui ci viene fatto di domandare o ricercare quale fosse il valore dell'editto; se vietava cosa non mai stata in uso presso gli Spartani, e quale efficacia potesse avere una proibizione di ciò che non era ne' desideri di coloro a cui questo si vietava; mentre è molto consentaneo all'indole degli uomini di tutti i tempi, di vietare ciò che si crede contrario alla natura della costituzione e alle usanze tradizionali, ma che può essere facilmente trasgredito. Quindi ammettendo che nell'editto eforesco si parli pure di barba in genere, quale spiegazione potrebbe avere la seconda parte? Che avesse carattere simbolico sono d'accordo parecchi di coloro che hanno considerato il proclama, indicando questo il completo asservimento alle leggi patrie. Ed in vero se interpretiamo pure il nostro passo nel senso di *barba*, non ci discostiamo gran che dal valore che gli studiosi gli attribuiscono. Da Plutarco, *Ages.* 30, apprendiamo che agli Spartani che sul campo di battaglia fossero stati perditori fra le altre punizioni era minacciata quella di aver rasa una parte della barba (τοῖς ἐν τῇ μάχῃ καταδειλιάσασιν, οὓς αὐτοὶ τρέσαντες ὀνομάζουσιν), e tale importanza dell'onore del mento si ricava anche dalla seguente risposta che dette uno Spartano interrogato perchè tenesse in maggior conto la barba della capigliatura: ἵνα βλέπων τὰς πολιὰς μηδὲν ἀνάξιον αὐτῶν πράττω, Plut. *M* 232 *E*; ond'è evidente che la barba era il segno della virilità, della forza, del coraggio. E nell'ordine delle nostre idee entrò pure lo stesso Plutarco, quando cercò di spiegarlo tenendo che l'ordinare di non farsi crescere i μύστακες indicasse appunto l'obbedienza assoluta, anche nelle cose più piccole (l. c. della vita di Cleomene). Ammessa quindi l'equivalenza di μύσταξ a πώγων, come senza dubbio lo ha nel frammento di Antifane, e il contenuto simbolico di μύσταξ presso gli Spartani, credo non sia molto arrischiato il supporre che col divieto indicato nell'editto si significasse che di fronte alle leggi spariva ogni valore personale, e, come fa il Müller, *Dor.* III, 121, afferrando l'intero significato dell'editto, l'assoluta dipendenza e obbedienza ad esse, dimenticando ogni personale energia. Del resto non recherà ad alcuno meraviglia il significato simbolico della barba, quando si ricordi che presso gli antichi un equivalente significato aveva la chioma, che pure era molto curata dagli Spartani. È nota la forza attribuita al biblico Sansone, dovuta ai suoi capelli, come pure è nota la potenza del capello del megarese Niso, del quale egli privato, come Sansone la forza, perdette il potere (Paus. I, 19, 4; per la leggenda di Sansone v. D. Castelli, *Storia degli Israeliti*). Il Saglio sempre nell'articolo citato osservava che tale ordine rifletteva forse la consuetudine di una volta, ora rimasta puramente un significato simbolico. Certo nella vita antica e pubblica e privata, e specialmente Spartana, per lo spirito di conservazione, rimasero molti usi e costumanze di cui gli stessi antichi non sapevano rendersi ragione. E in Sparta appunto possiamo rintracciare un doppio ordine di fatti, dei quali gli uni si riconnettono a consuetudini di una volta oramai in disuso e che si mantengono in vita solo di nome, gli altri hanno esistito fin da principio con significato puramente simbolico. Così ad es. appartiene al primo ordine, si può dire, l'intera costituzione cosiddetta di Licurgo, della quale già ai tempi in cui Senofonte ne dava in abbozzo le linee principali, i principî a cui s'informava erano negletti, pur rimanendo la diarchia con le sue attribuzioni, i sissizi e le leggi suntuarie e monetarie, che di fatto non erano più in vigore; al secondo ordine si riferiscono principalmente tutti i privilegi e le cerimonie regie (per non dire di alcune consuetudini fondamentali della πολιτεία) fra i quali è nota la doppia

porzione nei sacrifizi pubblici e privati, come nei sissizi (v. la recente spiegazione data dal Costanzi, *Riv. di Fil.* 1902, II p. 272).

A. Solari.

SANTI CONSOLI. — *L'Autore del libro ' De origine et situ Germanorum '*. Roma, E. Loescher, 1902.

Non più solo il Dialogo degli oratori è negato a Tacito, ma ecco anche la Germania gli è *abiudicata;* come in Inghilterra il Ross, in Francia l'Hochart hanno negato l'autenticità degli Annali, così ora in Italia il Consoli aggredisce il *De origine et situ Germanorum* per rifiutarne la paternità tacitiana. Il povero Tacito è uno degli scrittori più bersagliati dalla critica, ed or l'uno or l'altro de' suoi figli è tacciato di spurio. Pure egli salva sempre la sua riputazione, e finora ha trionfalmente dato una smentita alle accuse degli avversari. Vediamo se sono più solide le ragioni addotte ora dal Consoli contro l'origine tacitiana della Germania.

L'opuscolo del Consoli consta di cinque capitoli; nel 1° si fa un esame critico delle notizie concernenti il tempo in cui fu scritta e pubblicata la Germania; nel 2° studiasi la tradizione letteraria relativa alla Germania traverso il Medio Evo sino ai tempi del Rinascimento; nel 3° è presa ad esame la tradizione manoscritta relativa al testo dell'operetta in discussione; il 4° paragona la Germania colla storia naturale di Plinio per scoprire luoghi paralleli; il 5° ed ultimo istituisce lo stesso confronto fra la Germania e le altre opere tacitiane. L'idea del Consoli è questa, che l'opuscolo sui Germani non sia altrimenti stato scritto da Tacito, ma non sia altro che la prefazione o la prima parte dell'opera perduta di Plinio il vecchio sulle guerre Germaniche. Volendo dar qualche probabilità a questa ipotesi, il Consoli volge principalmente le sue mire a quei passi della nostra Germania, nei quali si son viste dagli interpreti allusioni a fatti posteriori all'anno 79 nel quale Plinio il vecchio è morto; e di qui l'importanza del suo primo capitolo, nel quale tali passi, sei di numero, sono sottoposti a un'accurata, e, deve riconoscersi, dotta analisi, per conchiudere che le allusioni trovate in quei luoghi non vi sono, e che la loro giusta interpretazione importa un riferimento a fatti anteriori al 79. Non potendo qui seguire l'A. nella discussione di ciascun passo, scegliamo il più importante, quello che diventa perno della questione, ed è il cap. 37 ove notoriamente l'autore della Germania accenna all'anno del secondo consolato di Traiano, cioè all'anno 98, che è il motivo per il quale fin qui tutti concordemente i critici attribuirono a quell'anno la composizione del libro. Parlasi ivi dei Cimbri, piccola tribù ma di molta gloria, e sorge naturale il ricordo del loro urto coi Romani al tempo di Mario l'anno 641/113, che fu la prima volta che i Romani ebbero a fare con popolazioni germaniche. Da allora, continuasi, « se calcoliamo fino al secondo consolato dell'imperatore Traiano, si contano circa dugento e dieci anni (641 + 210 = 851; 851 — 753 = 98), *tam diu Germania vincitur* ». E qui si riassume la storia di questi dugent'anni ricordando che con nessun popolo, neppure coi Parti, i terribili nemici d'Oriente, ebbero i Romani a trovarsi in lotta più spesso che coi Germani; e cinque eserciti consolari essi sconfissero, in ultimo distrussero le legioni di Varo, sicchè non furon senza vendetta le vittorie di Mario, di G. Cesare, di Druso, di Nerone, di Germanico. « Di poi, si aggiunge, le grosse minaccie di Caio Cesare (Caligola, a. 39) furono volte in derisione; in seguito vi fu pace finattantochè in occasione delle nostre discordie e della guerra civile (l'anno di Galba, Ottone, Vitellio, 69 d. C.), espugnati i quartieri d'inverno delle nostre legioni, si spinsero fin nelle Gallie (rivolta dei Batavi, capitanati da Claudio Civile, a. 69 e 70 d. C.), e di nuovo cacciati di là in questi ultimi tempi, se ne riportò trionfo più che non siano stati vinti ». È questo uno dei passi più belli della Germania; il pensiero corre con piena coerenza, e la vivacità del sentimento romano dà calore allo stile. Pure il Consoli contro questo brano aguzza i suoi strali. Trova anzi tutto (p. 8) che l'ultima allusione ai Germani più trionfati che vinti, la quale comunemente si riferisce alla spedizione di Domiziano contro i Catti (a. d. 83 C.), della quale Tacito stesso dice nel c. 39 della vita di Agricola che il *falsus e Germania triumphus* fu oggetto di derisione, va invece riferita a Vespasiano che sedò l'insurrezione batavica nel 70. Ma se ciò fosse, non avrebbe senso l'espressione *triumphati magis quam victi*, che per il caso di Domiziano è perfettamente a proposito. Il Consoli poi trova che v'è contraddizione tra il grido di vittoria contenuto nel *tam diu Germania vincitur* e il desolato *triumphati magis quam victi*. Ma egli sbaglia nel prendere come un grido di vittoria *il tam diu Germania vincitur,* che inchiude invece un senso di scoramento per la lunga durata della lotta contro i Germani, i quali nonostante le tante vittorie su loro riportate rialzano sempre la testa; e questo senso di sconforto s'accorda benissimo col dover riconoscere che il recente trionfo domizianeo era stato più una burletta che una vittoria vera. *Tam diu G. vincitur* non vuol già dire: « ci è bisognato sì lungo tempo, ma alla fine la vittoria è stata nostra e la Germania è vinta » come il Consoli interpreta, (si direbbe: *victa est*), bensì: « da tanto tempo si riportano vittorie sulla Germania ». Indotto dalla sua *praeiudicata opinio*, il Consoli ha supposto che nel cap. 37 della Germania il passo: *ex quo si ad alterum imperatoris Traiani consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur, tam diu Germania vincitur,* sia stato interpolato molti anni dopo la redazione del testo; e interpolato da chi? procedendo di fantasia in fantasia, egli dice che se il testo dell'opuscolo è da attribuire a Plinio il vecchio, quell'interpolazione può bene riferirsi a Plinio il giovine, che volendo pubblicare l'opu-

scolo dello zio, credette bene farvi questa postilla o giunta per omaggio a Traiano e ricordo delle sue vittorie sui Germani. I lettori faranno giustizia da sè di codeste fantasie, che pur troppo s'insinuano troppo spesso nel regno degli studi critici, detraendo loro ogni scientifica severità per ridurli a gioco degli ingegni.

Taluno potrà anche pensare: i codici a noi giunti dalla Germania non dicono nulla in proposito? non portano essi in fronte a chiare lettere il nome di Tacito? Di ciò s'occupa a lungo il Consoli nel terzo capitolo della sua dissertazione; e se n'occupa con molta erudizione e cognizione di causa, e dalle incertezze che il carteggio del Poggio mostra rispetto ai codici portati in Italia dal monaco hersfeldese e rispetto alle notizie concernenti il famoso Enoc d'Ascoli, congettura che nell'originale portato allora dall'Allemagna mancasse il nome di Tacito, e questo sia stato scritto dai copisti del quattrocento in fronte all'opuscolo per un semplice presupposto del Poggio, divenuto tradizione costante fra studiosi. Alla medesima origine dovrebbe ascriversi la notizia che già in lettera dell'aprile 1426 dava il Panormita della scoperta (*compertus est Corn. Tacitus de origine et situ Germanorum*). Ciò non è cosa da discutersi qui alla breve; ma a me sembra infondata la congettura del Consoli la quale dà contro a tante e tutte concordi testimonianze.

Infine per provare che la *Germania* non è di Tacito ma di Plinio, avrebbe dovuto il C. istituire un serio confronto linguistico e stilistico tra questi autori mostrando che lo stesso atteggiamento di pensiero e di lingua trovisi nella Storia Naturale e nell'opuscolo sui Germani e che quest'ultimo differisce dal modo Tacitiano; egli non ha fatto questo studio di confronto, e le cose stanno precisamente alla rovescia. E insomma tutto l'edificio costrutto dal dotto Catanese non mi par che regga alla critica; ed è a deplorare che una così soda e vasta erudizione sia stata sciupata a sostenere una tesi così improbabile; ben altro è da aspettare dal Consoli che ha dato sì belle prove di ingegno e di forti studi nel campo della filologia latina.

F. Ramorino.

Appunti e Notizie bibliografiche

Nel vol. XVI degli Atti dell'Ateneo di Bergamo il prof. A. Mazzoleni ha pubblicato un interessante *excursus* sulla compassione nei poemi omerici. Per *compassione* egli intende genericamente quel senso di *umanità* e *filantropia*, come lo dicevano i Greci, che mostra ed esprime la simpatia dell'uomo per le umane sventure: senso così bene sviluppato in tutta quanta la letteratura greca, e che già ne' poemi omerici ha raggiunto un alto grado. L'A. vi distingue la compassione *subiettiva* da quella *obiettiva*: « ora è lo scrittore che nella rappresentazione del fatto e nelle pietose similitudini eccita e determina nell'animo del lettore il proprio stato di commozione, altra volta è l'anima sua di poeta che esprime in modo diretto la propria affettività eccitata dalla natura dell'argomento. » (p. 12). Esamina quindi, con una certa larghezza nelle varie sue manifestazioni, lo svolgersi di questo sentimento sì nell'uno come nell'altro poema, per mostrare che, mentre nell'*Iliade* la compassione ha per movente una condizione di cose più materiali, come atti di prepotenza brutale, scene di sangue e di distruzione, il trionfo della forza feroce cui si contrappone un pianto da fanciullo o da vecchio, l'ingenua e quasi selvaggia esplosione del dolore, della pietà e della tenerezza — nell'Odissea invece « brillano più frequenti i teneri e soavi affetti di famiglia, le sollecite cure verso gli sventurati ed i bisognosi, affetti e cure che stendono una vaga tinta di mesta compassione sopra i fatti luttuosi »: quivi insomma la compassione si esercita non solo davanti alle miserie del corpo, ma anche e soprattutto a quelle dello spirito, muove più direttamente dal cuore, è frutto di un'analisi più puramente psicologica » (p. 37). Quanta differenza, conclude infine l'A., fra la serenità e compostezza della compassione, quale apparisce dalla poesia omerica, genuina rappresentante dell'anima greca, e le cupe e desolanti concezioni del pessimismo moderno!

***

In due note lette all'Accademia di Napoli il nostro infaticabile prof. Pascal discorse dottamente di alcuni riscontri fra scrittori latini e greci. Nella prima mirò a far vedere che la descrizione dell'origine dell'universo nel primo delle Metamorfosi d'Ovidio e così pure l'elogio di Pitagora nell'ultimo risente dell'imitazione di Empedocle. Nella seconda additò un poemetto di Eratostene, quello dal titolo *Hermes*, come fonte di quel passo del *Somnium Scipionis* ove si parla del mondo celeste e dell'armonia che si credeva dessero le celesti sfere nei loro regolari movimenti. I riscontri sono acuti, sebbene non sempre persuasivi.

Lo stesso Pascal in un breve scritto che vide la luce nella Rivista di Filologia (2° fascic. di quest'anno) toccò la questione della declinazione degli atomi nel sistema epicureo, sostenendo che Epicuro non concepì tal declinazione come un movimento spontaneo degli atomi stessi e un'eccezione del loro naturale moto all'ingiù, che sarebbe stato assurdo, ma pose ab eterno gli atomi col loro peso e i loro urti, onde il doppio moto, all'ingiù secondo la verticale e di deviazione dalla verticale. Solo i posteriori, e Lucrezio tra essi, avrebbero travisato la teoria del maestro.

Va pure segnalata una breve scrittura dello stesso autore (resa di pubblica ragione nella *Rivista d'Italia*

(1° fascic. 1902) dov' è disegnato a grandi tratti il rinnovamento umano quale apparisce negli scrittori romani dell'età augustea e in quelli che li seguirono per il mutarsi dei sentimenti, per trionfare vie più l' idea dell' uguaglianza, per il presentire che si faceva un' età nuova nella quale dovesse trionfare la giustizia e la felicità.

***

Il prof. Rasi di Pavia seguita con lodevole costanza i suoi studi sull' arte metrica dei poeti latini. Dopo gli studi su Namaziano già da noi ricordati ha preso testè ad esame la metrica elegiaca di Ennodio. Su ciò due lavori, di cui uno Dell' arte metrica di Ennodio, pubblicato nel Bollettino della Società pavese di Storia patria 1902 (fasc. I e II), l'altro, Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio, vide la luce nei Rendiconti dell' Istituto Lombardo, Ser. II, volume XXXV, 1902. Qui la prosodia e la metrica usata nei distici da Ennodio sono sottoposte ad un' analisi minuziosa e paziente che ne rileva tutte e singole le particolarità senza nessuna eccezione, giungendo alla conclusione che, mentre non rare licenze prosodiche accusano lo stato della lingua e della pronunzia latina nell'età decadente di Ennodio, per la versificazione egli si attenne rigorosamente ai modelli dell' età classica, seguendo le medesime leggi di struttura sia *osteologica* sia *sindesmologica* (disposizione dei piedi nei singoli versi, e nell' unione dell'esametro col pentametro) che gli elegiaci del buon secolo; salvo nella chiusa del pentametro, dove Ennodio trascurò l' uso di voci bisillabe, non astenendosi dall'adoperare anche parole di tre, di quattro, fin di cinque sillabe. Gli studi del Rasi condotti con una diligenza scrupolosa e con calcoli statistici esattissimi sono un contributo prezioso alla storia della metrica latina.

***

Il Dott. Ferdinando Marcucci ha iniziato la pubblicazione di un voluminoso studio sulle opere di Catone il vecchio. N' è uscito il 1° fascicolo del volume primo, e son 220 pagine. In una prima parte intende istituire un' analisi delle fonti, e discorre delle notizie che su Catone ci vengono date da varii scrittori; ma è curioso l'ordine seguito, parlandosi di Plutarco prima che di Cicerone, di Plinio prima che di Nepote, di Frontone prima che di Valerio Massimo, di Aurelio Vittore prima che di Polibio. Una seconda parte discorre dell' antiellenismo catoniano, sostenendo non esser vero affatto che Catone abbia tardato all' età senile a studiar greco, sicchè la reazione da lui sostenuta contro le tendenze de' suoi tempi era circoscritta nel campo morale, non si estendeva al campo letterario. Nella parte terza e quarta si comincia a trattare delle orazioni catoniane dai cenni e frammenti che se ne son conservati, prima di quelle del consolato, poi di quelle del periodo censorio. Notasi una cotale avventatezza giovanile nella ricostruzione dei discorsi catoniani e degli argomenti loro, ma in compenso una minuziosità sottile e a cui nulla sfugge. Innumerevoli gli errori tipografici nella riproduzione dei brani greci. Il lavoro in complesso, liberato dalla prolissità e dalle mende notate, potrà essere bene apprezzabile.

***

Un opuscolo che s'ispira da' personaggi dell' Eneide è quello del dr. Raff. Garzia: *Didone nell' episodio virgiliano* (Cagliari, Tipografia dell' Unione Sarda, 1901). L' argomento era stato mille volte trattato; ma l'A. vi si riaccinge, per combattere un' entusiastica illazione del Valmaggi, che in Riv. di Filol. XXV (1887) p. 1 sgg., volendo mettere in evidenza l' alto significato politico del carattere di Didone, finì col negare alla infelice regina quella ' idealità amorosa che nella comune impressione l' ha resa simpaticamente immortale '. La tesi del Valmaggi era troppo capziosa e troppo bene rivelava l' applicazione di criteri estetici moderni a una creazione d' arte antica, per non prestarsi facilmente a esser confutata; e noi non negheremo di esser d' accordo col confutatore. Soltanto, ci piacerebbe un po' più di serietà nel far della critica letteraria, che si rivolge a degli studiosi e non alla gran massa del pubblico: quel linguaggio fiorito e pieno d' immagini sa troppo di articolo da giornale; nè il Valmaggi ha, credo, bisogno di apprender l' arte de' *contrasti* coll' esempio dell' *unico* (sic!) quadro di Stefano Ussi; nè è punto conveniente, sia pure se suggerito in amichevole conversazione da un geniale professore, il confronto fra gli eroi augusti di Virgilio e gli eroi molto meno augusti di un romanzo di Enrico Castelnuovo. Infine, meno chiacchiere si vorrebbero, e, piuttosto, giacchè anche ne' lavori di cosiddetta critica estetica non è mai di svantaggio, un po' più di ricerca scientifica e di preparazione bibliografica.

***

Mentre il nostro Bullettino va in macchina, si aduna in Firenze (22-25 Settembre) il *Congresso Nazionale fra gli insegnanti delle Scuole Medie*, al quale siamo stati cortesemente invitati. Ne parleremo a suo tempo, avendo il prof. Pistelli accettato l' incarico di prender parte alle Sedute. Intanto mandiamo al Congresso i migliori augurii che sia fecondo di buoni resultati e per l'educazione nazionale e per la condizione degli insegnanti.

Gennaro de Filippis. *Contributo allo studio della Tebaide di Stazio.* Memoria letta all'Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti di Napoli il 21 Giugno 1901 (assegna alla pubblicazione della Tebaide la data del 92 d. c.; censura, a torto, la scelta degli argomenti; accenna ai riferimenti di cose contemporanee al poeta, e chiude con qualche osservazione critica sul testo).

Luciano Villani. *Osservazioni intorno alle epistole scambiate tra Ausonio e Paolino Nolano durante la dimora di questo in Ispagna.* Vercelli, 1902 (parla dell'ordine in cui devono supporsi dette epistole, rettificando le opinioni dei più recenti editori, aggiunge alcune note estetiche che dan prova di buon gusto).

Pietro Pasella. *La poesia convivale dei Greci,* Livorno, 1901 (Prolegomeni contenenti la storia dei canti simpotici presso i Greci tanto nella forma di *elegia* convivale, quanto in quella più propria di *scolio*; e ristampa dei frammenti a noi giunti, senza intento critico nè commento).

Filippo Stella Maranca. *Il tribunato della plebe dalla* « lex Hortensia » *alla* « lex Cornelia » Lanciano, Carabba, 1901 (è una dissertazione di laurea notevole per ricerche dirette sulle fonti, per buona distribuzione della materia, e per certa larghezza di linee con cui è ritratta la natura e la storia del tribunato dal 465 di R. sino al tempo di Silla .

Graziano Senigaglia. *Ancora sull'ode Oraziana,* 1, 28 Feltre 1902 (buon contributo a risolvere le straordinarie difficoltà che notoriamente presenta l'ode di Archita. Il S. ritiene che tutta l'ode sia monologo di un naufrago che chiede a un nocchiero di passaggio la grazia di pia sepoltura. E principia il monologo alquanto maligno del filosofo Archita, *perito anche lui in naufragio,* e perito nonostante i tanti studi fatti e come morì anche Pitagora nonostante le sue pretese di metempsicosi, e tutti gli altri Semidei ed eroi morirono. Il S. segue in fondo, leggermente modificata, l'opinione del Wilamowitz).

Giovanni Ferrara. *Ops Turrigera.* Nota letta all'Istituto Lombardo il 1. 6. 1902. (È una discussione intorno a questa Divinità menzionata da Ovidio nel secondo delle Tristezze (v. 23 *ipse quoque Ausonias Caesar matresque nurusque Carmina turrigerae dicere iussit. Opi*); si conchiude che *Ops* dovesse essere identificata come è con la Gran Madre, donde il titolo di *turrigera;* non si accetta poi l'opinione del Wissowa che il carme a cui Ovidio allude sia stato cantato in occasione della riedificazione sul Palatino del tempio di Cibele, distrutto da un incendio l. a. 3 di C., bensì si pensa agli altari eretti *ex voto suscepto* in onor di Cerere e di *Ops Augusta* dopo la carestia che afflisse Roma l'anno 5 di C., giacchè solo nelle feste di Cerere il Culto poteva permettere un coro di matrone e di spose anzichè il solito coro di vergini).

Vincenzo Ussani. Il poema di M. Anneo Lucano tradotto, libro III, Torino, Loescher 1902 (prosegue con lodevole proposito la versione in versi sciolti della Farsaglia, la quale è fatta con ottimi criteri e senso d'arte).

— Di una doppia redazione del commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano; dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 20 Aprile 1902. Esaminato meglio il codice padovano contenente il commento di Benvenuto Imolese alla Farsaglia, di cui già aveva discorso il Crescini nel 3° vol. degli Studi editi dall'Università di Padova, rilevò che quel codice contiene mal cucite assieme parti di due commenti diversi che l'U. crede fatti entrambi da Benvenuto, confermando un'ipotesi già, da buoni indizi, messa avanti dal Novati).

Lionello Levi. Un carme greco medievale in lode di Venezia. Ateneo Veneto, anno XXV, 1902 vol I, fasc. 2 (discorre di una poesia greca composta verso il principio del XVI secolo in lode di Venezia, edita già dal Wagner nel '74 e rammentata dal Krumbacher nella Storia della letteratura bizantina[2] p. 789. Fa vedere, contro quest'ultimo, che la poesia è rimata, almeno fino a un certo punto).

Giacomo Giri. Il codice autografo della Sforziade di F. Filelfo, Tolentino, 1901. (Si descrive il Codice Casentinese 415 ritenuto autografo e si esamina il contenuto dei libri compresi unicamente in detto Codice oltre gli otto divulgati in molte copie. Il lavoro che completa le notizie date dalla biografia del Rosmini, fu pubblicato in occasione delle feste centenarie celebrate a Tolentino in onor del Filelfo).

Emilio Costa. Le locazioni dei fondi nei papiri Greco-Egizi, Roma 1902 (continua il dotto giurista i suoi spogli dei papiri recentemente trovati per illustrare qualche punto della storia del dritto).

Alafridus Bartoli. *In Victorem Hugo primo ab eius ortu saeculo evadente* MDCCCII-MCMII, *Carmen Gabrielis Nuncii* (D'Annunzio) *latine reddidit.* Mediolani Treves, MCMII. (Edizione di 500 esemplari in carta a mano con caratteri antichi). (Abbastanza armonioso il verso in questa versione, e non senza dignità rispondente alla intonazione del carme d'annunziano: sarebbe stato bene ristampare a piè di pagina il testo italiano per facilitare al lettore gli opportuni riscontri).

Mario Rossi. L'Asino d'oro di Agnolo Firenzuola Città di Castello, 1901. (In occasione dello studio sull'Asino d'oro contiene anche alcune buone osservazioni sulle Metamorfosi d'Apuleio).

Ermenegildo De Michele. Le favole di Fedro con commenti e vocabolario, Napoli, 1902.

— Ammaestramenti ed Esercizi di analisi e sintassi italiana e latina in correlazione, ad uso delle scuole ginnasiali, Napoli, 1900.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Ottobre 1902. N. 46.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1. —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

IL VASO FRANÇOIS

Del suo restauro e della sua recente pubblicazione

È universalmente noto il triste fatto avvenuto nel Museo Archeologico di Firenze il 9 settembre 1900. Un sacrilego custode, mosso da pazzo furore di vendetta, lanciava un pesante sgabello contro il più prezioso cimelio del Museo, il kratere di Ergotimos e Klitias, il vaso François (fig. 1), di celebrità mondiale, il vaso principe della ceramica antica, e lo riduceva nel deplorevole, stato che la annessa fig. 2 dimostra.

Questa figura, desunta da una delle fotografie eseguite dall'ispettore Giuseppe Pellegrini subito dopo il disastro, riproduce però solamente i principali pezzi, per fortuna rimasti nella custodia di vetro, mentre altri erano volati lontano e sparsi per terra, parte ridotti in minuti frantumi e parte letteralmente polverizzati. La violenza del colpo sul vetro anteriore della custodia fu tale che caddero rotti e polverizzati in terra non già i pezzi direttamente colpiti dallo sgabello, bensì quelli della parte posteriore del vaso, che il contraccolpo aveva portati sul davanti. Il disastro parve irreparabile e tutti i giornali infatti parlarono del vaso François come di un capolavoro dell' arte antica ormai distrutto e perduto per sempre.



Fig. 1. — Il vaso François avanti la catastrofe del 1900.

Io, direttore del Museo, mi trovava a Carlsbad in congedo quando avvenne il fatto, e, ricevendone telegraficamente la notizia, mi sentii ghiacciare il sangue più a fondo che se quel forsennato custode mi avesse fatta la ferita materiale inferta al soprastante Scifoni. Se non che giunto a Firenze e messomi a studiare e classificare i singoli pezzi del vaso, potei constatare che, sebbene ridotto in **638 frammenti** e perfino parzialmente in ischeggie ed in polvere, il vaso

non solo era restaurabile, ma si poteva fare un restauro molto migliore di quello eseguito sotto Leopoldo II all'epoca della scoperta (1844-5) [1]). Bisognava però disporre di un restauratore di grande abilità tecnica, di un artista educato di lunga mano a tali lavori, d'intelligenza ed esperienza straordinarie. L'uomo che ci voleva l'avevamo sotto mano, era Pietro Zei, il conservatore poteva essere sicuri che avrebbe fatto, come si suol dire l'impossibile.

Il restauro per quanto difficile e laborioso riuscì completamente e oggi, dopo un lavoro di quasi due anni, il Vaso François viene a riprendere il suo posto nel Museo, più bello e, nell'effetto estrinseco, più completo di prima. Invito ogni conoscitore od amatore a rendere omaggio alla



Fig. 2. — Il Vaso François dopo la catastrofe del 1900.

attuale del Museo, il quale aveva già data prova della valentia e diligenza necessarie in opere di ristauro difficilissime e tali che, come il frontone fittile del tempio di Talamone, destano nel Museo l'ammirazione d'ogni conoscitore. Questi, messo nell'impegno di restaurare il re dei vasi, si verità del fatto ed a constatare *de visu* il miglioramento intrinseco ed estrinseco ottenuto col nuovo restauro.

Va notato innanzi tutto che nel restauro originale fatto dal Franceschi nel 1844-5 il combaciamento di vari pezzi lasciava molto a desi-

[1]) Nel rapporto che precede la prima pubblicazione del vaso François per cura del Braun in Ann. dell'Inst. di corr. arch. 1848 p. 299 sgg. — Mon. IV tav. 54-58, Alessandro François, dando conto della sua scoperta, narra di averlo trovato in frammenti sparsi potuti raccogliere nell'espurgo di una vasta tomba a camera già depredata *ab antico* nel luogo detto Fonte Rotella, spettante allora alla tenuta granducale di Dolciano presso Chiusi. Dichiara egli che il ristauro, fattone eseguire subito dopo la scoperta (ottobre 1844), durò vari mesi senza poterlo ultimare per la mancanza di più di un terzo del vaso e di una delle anse. La seconda ansa e altri essenziali pezzi potè ricuperare solo successivamente, nel 1845, riprendendo le ricerche sul luogo e vagliando con ingente lavoro e spesa tutta la terra scavata.

Un altro frammento del vaso stesso si rinvenne molti anni dopo e fu donato al Museo dal march. Carlo Strozzi (vedi più sotto p. 715, fig. 7).

derare, presentando risalti e dislivelli visibili ad occhio nudo; mentre oggi è così perfetto che neanche al tatto potrebbesi rilevare una qualche scabrosità od irregolarità. Ciò conferisce al vaso una stabilità maggiore di prima e una precisione nel profilo della forma e nelle linee decorative, come allo stato integro. Per ottenere questo effetto si dovette buttar giù quasi tutto il vecchio restauro, anche nei pezzi rimasti meno danneggiati, ripulire a nuovo tutti i bordi e gli attacchi, togliere il mastice che univa i frammenti originali con i pezzi di restauro. In questa delicata operazione si osservò che molti pezzi per farli entrare a posto nel vecchio restauro non solo erano stati forzati e slabbrati, ma perfino spietatamente limati. Il combaciamento quindi che nel vecchio restauro in vari punti era semplicemente apparente, oggi è dappertutto reale ed ottenuto a perfetta regola d'arte.

Nell'epurazione poi del vecchio restauro si tolse la cera e il mastice che coprivano alcune parti decorative, di guisa che sono venuti fuori dei particolari dipinti e graffiti che prima o erano invisibili o rimanevano celati e dubbiosi. Così per es. la prua della nave di Teseo a testa di cignale si determinò più chiara e sicura di quel che apparisse nel primo restauro; venne fuori buona parte di una delle sfingi decorative della zona inferiore del ventre; si delinearono meglio le figure degli aurighi ΗΙΠΟΘοΟΝ e ΔΙΟΜΕΔΕS errate negli antichi disegni del vaso, giusta era stato rilevato dal Reichhold, esecutore di quella meravigliosa edizione principe del vaso stesso, curata dal Furtwängler, di cui diremo più innanzi. Del pari divennero più chiari e definiti taluni particolari architettonici del *Thetideion*, visti e delineati per la prima volta dal Reichhold [1]); e, al di là di quel che potè vedere l'occhio acutissimo e peritissimo di un così eccellente disegnatore, venne fuori col nuovo ri-



Fig. 3. — Correzioni ed aggiunte alla figura di Troilo.

[1]) Cfr. Text all'opera Griech. Vasenmalerei p. 9.

stauro più chiara e significativa la bella figura di Troilo, che, montato a cavallo, invano tenta di sfuggire al *pieveloce* Achille, suo inseguitore.

Come vedesi nella nostra fig. 3, comparvero tutta la mano s. di Troilo, che prima non si vedeva affatto, le redini da essa tenute e per giunta un particolare nuovissimo: le due lancie che egli porta con la mano medesima con cui stringe le redini. Le lancie in mano a Troilo nobilitano, in certo modo, la prima impresa compiuta sotto Ilio dal Pelide, perchè dimostrano che l'ultimo putativo Priamide, figlio di Apollo, alla cui sorte secondo l'oracolo, era subordinata la caduta d'Ilio, non era un inerme fanciullo, ma un giovane già destro in armi, capace di difendersi. Le lunghe cuspidi a foglia di dette lancie nel disegno del Reichhold, come nei precedenti disegni, si interpretarono e determinarono come due semplici ciuffi della criniera equina.

Puramente ipotetico risultò anche lo scudiscio che il Reichhold credette di vedere nella mano destra di Troilo.

Nell'epurazione del vecchio restauro si è fatto infine un altro importantissimo acquisto, essendosi scoperto (v. fig. 4) quasi tutta la testa di un nuovo Centauro col significativo suo nome ΘΕΡΑΝΑΡΟϟ, che sembra scorretto per Θήρανδρος, l'uomo ferino, o Θήραγρος, cacciatore. Inoltre apparve la cresta dell'elmo del Lapito con cui questo Centauro combatte e quindi l'accenno ad una figura affatto mancante nel disegno del Reichhold.

Quanto alle nuove rotture, quelle maggiori a taglio netto si poterono riparare in modo che riescono quasi invisibili, e quelle minori contuse o scheggiate furono con tale artefizio congiunte e pareggiate, parte a colore, in base a disegni lucidi fedelissimi, e parte con i residui originali, che oggi è difficile di riconoscere perfino i punti stati più danneggiati nella catastrofe del 1900. Per dare la misura dell'abilità del restauratore in questa difficilissima bisogna, basti dire che la parte inferiore del corpo delle Ore (ΗΟΡΑΙ), che era stata fra le più danneggiate, ridotta in ben 67 frantumi, oggi è tornata quasi allo stato pristino e le rotture non si discernono se non riguardando il vaso di traslucido o con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.



Fig. 4. — Correzioni ed aggiunte alla scena dei Centauri nel punto dove è apparsa la nuova iscrizione.

Due sole sono le lacune vere e proprie, che, per restituire l'interezza della decorazione, ho creduto opportuno di far supplire su disegno lucido

a colore ed a graffito affidandone l'esecuzione all'abilissimo ed espertissimo artista Guido Gatti, disegnatore del Museo.

La prima di queste lacune è dovuta al colpo diretto dello sgabello. Essa si restringe per fortuna ad un tratto di poca importanza nel corpo delle tre figure muliebri inscritte Demeter, Hestia e Chariklo, che fanno seguito a Chirone nella processione epitalamica delle divinità. La vee-



Fig. 5. — Il punto colpito dallo sgabello nel 1900.

menza del colpo fece andare letteralmente in polvere questo punto del vaso, quindi la perdita reale qui divenne irreparabile. Nel fototipo che produco a fig. 5 si può apprezzare esattamente la importanza relativamente piccola di tale lacuna. La parte lacunosa del nostro disegno rappresenta il buco fatto dallo spigolo dello sgabello lanciato contro il vaso. La seconda lacuna è più importante, ma non è irreparabile, perchè dovuta ad un furto che la coscienza e la onestà postuma potrebbero facilmente eliminare. Un visitatore che si trovava nel Museo all'atto della catastrofe, abusandosi della naturale confusione del momento, si impadronì di uno dei frammenti del vaso caduto in terra, con l'idea, voglio credere, di serbare un ricordo del fatto di cui fu testimone oculare, ma arrecando inconsapevolmente una offesa al vaso assai più grande di quella deliberatamente recatagli dal forsennato Maglioni. Riproduco a fig. 6 il disegno di questo frammento, invitando il visitatore a restituirlo, e chiunque lo vedesse in qualche pubblica o privata raccolta a segnalarlo. Tale frammento appartiene al labbro posteriore del vaso ed esibisce la figura quasi intera di uno dei giovinetti ateniesi salvati da Teseo, precisamente Euristhenes *ευ*ΡΙϟΘΕΝΕϟ, congiunta a mezza figura di una delle giovanette Koronis (ΚΟΡΟΝΙϟ) e con la testa del lapito Hoplon (ΗΟΠΛΟΝ) appartenente alla zona inferiore con la Centauromachia.

Confido, ripeto, che questa lacuna possa col buon volere eliminarsi; intanto perchè rimanesse visibile la sua traccia, senza togliere nulla alla estetica del vaso, ho fatto lasciare priva di colore la superficie posteriore del pezzo dovuto aggiungere di sana pianta, e, come in tutte le parti lacunose, ho fatto tenere leggermente sottostante la superficie del ristauro esterno.

I restauri pittorici delle anzidette lacune fatte dalla mano maestra del Gatti, sebbene lasciati senza lustro perchè possano meglio vedersi dallo studioso, diminuiscono il danno reale che potrebbe risentire il riguardante che confrontasse l'antica fotografia o i vecchi disegni del vaso François con l'originale; ma se per queste lacune il vaso ha perduto qualche cosa, ricevette in compenso tali e tante migliorie con il restauro generale, che agli effetti archeologici ed artistici si può dire, senza esagerazione, avere il vaso più guadagnato che perduto.

Uno dei più sensibili miglioramenti si nota nella parte postica del vaso, là dove fu inserito l'importantissimo pezzo, qui a parte disegnato

fig. 7, stato ricuperato dopo il primitivo restauro del vaso e donato al Museo nel 1866 da uno dei più benemeriti patroni dell'istituzione del

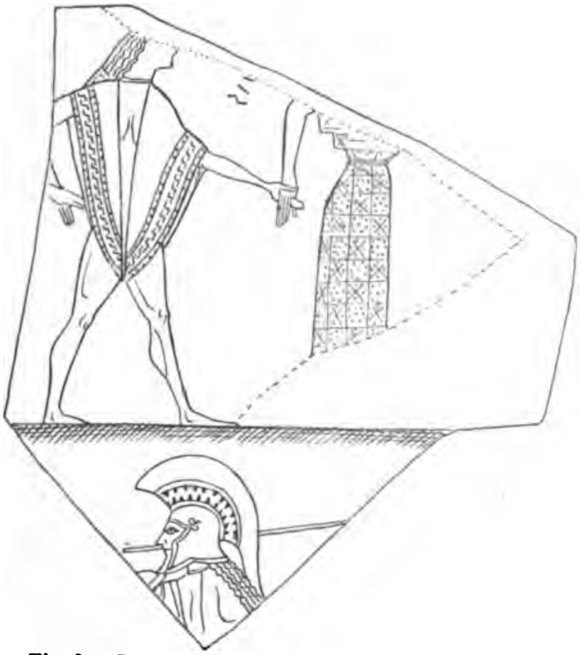


Fig. 6. — Pezzo sottratto nel momento della catastrofe.

Museo stesso, il march. Carlo Strozzi. Questo pezzo veniva a coprire una delle parti più lacunose del vaso François, completando nella parte centrale più interessante la quinta quadriga delle divinità procedenti verso il talamo di Tetide (*Thetideion*) e dandoci i rispettivi nomi inscritti di Athena (ΑΘεΝΑ) Doris (ΔΟΡΙϟ) e Nereo (ΝΕΡευϟ); ma non si era mai osato d'introdurlo nel vaso per timore di danneggiare il vecchio restauro, il quale già si presentava di per se debole, di poca compagine e consistenza.

Ora questo frammento è al suo posto e conferisce moltissimo a togliere uno dei vuoti più disgradevoli del corpo posteriore del vaso.

Affinchè ciascuno possa confrontare la scrupolosa precisione con cui tutti i pezzi che compongono il vaso François sono stati messi a posto, e sia in grado di giudicare dei descritti miglioramenti ottenuti e altresì abbia agio di studiare come merita il più celebre prodotto della ceramica antica, il capolavoro di Ergotimos e Klitias, il più importante monumento dei tempi di Solone e Pisistrato, il codice più prezioso della poesia postomerica, ho creduto opportuno di mettere a disposizione del pubblico accanto all'originale:

I. Le fotografie dell'Alinari fatte due anni avanti la rottura (1897), e quelle dello stato presente (1902).
II. Le tavole del Reichhold, edite dal Bruckmann di Monaco nell'opera curata da Furtwängler e Reichhold, Griechische Vasenmalerei — fasc. I (1900) tav. 1-3; fasc. II (1901) tav. 11-13.
III. I disegni parziali dell'artista Gatti, che rappresentano le aggiunte e correzioni potute fare alle dette tavole del Reichhold nel restauro del 1901-1902.

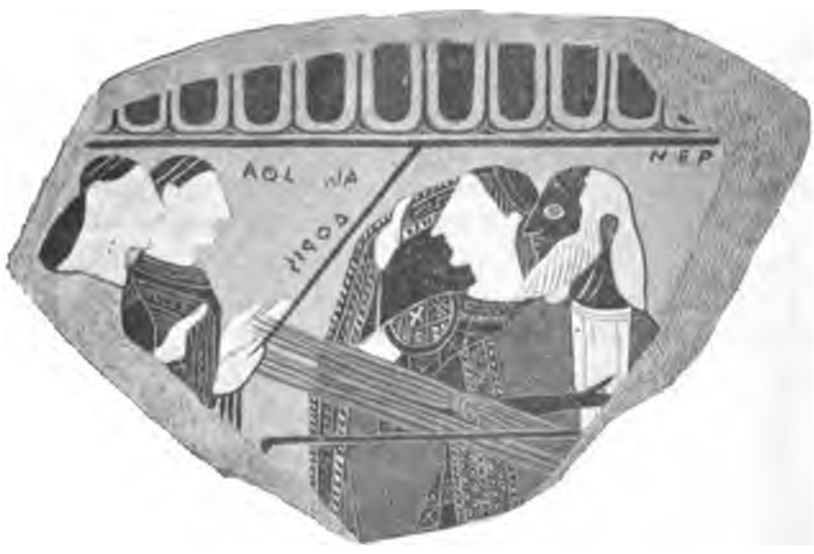


Fig. 7. — Pezzo donato dal march. Strozzi introdotto nel nuovo ristauro.

La pubblicazione principe del Bruckmann, dovuta, come ho detto, alla mano maestra e all'occhio espertissimo del Reichhold, si può considerare, come è di fatto, una reintegrazione del vaso François, e volle ventura che tale opera si compiesse pochi mesi innanzi la catastrofe del vaso stesso.

Il Reichhold ha dovuto lavorare assiduamente due mesi per trarre il disegno che doveva servire alla nuova pubblicazione, e questo ha eseguito, sempre dinanzi all'originale, parte in lucido e parte a mano libera, con tale diligenza e scrupolosa fedeltà come nessuno prima di lui. Il disegno che il Benndorf aveva fatto eseguire nel 1887 dal Michalek, ottimo incisore viennese sotto gli occhi e il controllo del Reichel, e che lo stesso Benndorf pubblicò in proporzioni ridotte nei Wiener Vorlegeblätter 1888 tav. II-IV [1]), fu giustamente criticato e giudicato inferiore a quello che ne era stato dato al vero la prima volta dal Braun nel 1848 in Mon. dell'Ist. di corr. arch. vol. IV tav. LIV-LVIII. Certo che il Reichhold addestrato e diretto da un archeologo del valore di Furtwängler, potè tener conto dei disegni anteriori e delle stesse critiche fatte alla pubblicazione del Benndorf; ma siccome la conservazione del vaso in alcuni punti lasciava molto a desiderare, siccome varie parti, come già dissi, erano coperte o velate dal vecchio restauro e in vari punti il color bianco e violetto, dati a mezza cottura sul fondo rosso del vaso o sulla vernice nera, sono o svaniti o completamente caduti, riusciva più che difficile, in qualche caso addirittura impossibile appurare il vero e fissare quindi con sicurtà la reintegrazione a colori convenzionali, tentata per la prima volta dal Reichhold.

La finissima decorazione grafita, derivata come ebbi a rilevare dalla tecnica e dallo stile xilografici e chalcografici delle opere greche che nel sec. VII a. C. hanno preceduto il capolavoro ceramico di Ergotimos e Klitias (vedi Museo top. dell'Etruria p. 135) non presentava in se grande difficoltà di riproduzione, però in alcuni punti si trovava anch'essa velata o modificata dal falso restauro e in altri punti talmente fine ed evanida da riescire impercettibile ad occhio nudo.

Dove la reintegrazione del Reichhold raggiunse e toccò il sommo fu nelle parti sovrapinte di bianco e violetto sul nero e nei dettagli delle vesti e degli ornamenti muliebri. A chi non guarda più che molto attentamente, e non può vedere altro che attraverso il vetro della custodia, pare quasi incredibile che nelle vesti di alcune figure muliebri ci possano essere rappresentanze in miniatura di bighe e quadrighe, corse di cavalieri e processioni di figure umane e zoomorfe, quali si vedono riprodotte nella maravigliosa copia del Reichhold [2]). Io stesso ho potuto constatare e controllare che tutto quello che vide per la prima volta il Reichhold è vero, e riprodotto da lui con la massima fedeltà. È tale la finezza e la piccolezza di taluni dettagli imitanti i ricami istoriati dei pepli ionici, che, senza la lente e se non si guarda per traslucido, non si possono discernere, e pare che in realtà non potessero eseguirsi senza un potente istrumento d'ingrandimento ottico.

Lo stesso Reichhold non poteva disegnarli sulla carta senza la lente, e, per esprimerli con esattezza, dovette, come nell'esempio che qui riproduciamo fig. 8 tratto dalla tav. 3 n. 3, darli ingranditi due o tre volte il vero.

Ciò dà la misura dell'opera di reintegrazione del Reichhold e da se sola basta a dimostrare quale tesoro artistico abbiamo nel cratere di Ergotimos e Klitias, e quanto sieno benemeriti gli uomini, che, come il Reichhold e lo Zei, con la loro opera manuale e con la ben guidata intelligenza ed esperienza poterono assicurarlo alla posterità.

Delle principali correzioni e delle aggiunte che il nuovo restauro del vaso ha portato alla pubblicazione in parola, in parte ho detto di sopra; ma altre ve ne sono, pure degne di nota, che nella mia revisione all'atto del restauro ho potuto constatare e determinare insieme con il restauratore Zei e il disegnatore Gatti. Quindi, per facilitare agli

[1]) Ved. Arch. epigr. Mittheil. aus Oesterreich XII p. 38 e sgg.

[2]) Si vedano specialmente i chitoni istoriati della prima delle Horai, della seconda Moira e di Teseo liricista.

studiosi il controllo di tali correzioni ed aggiunte, ne ho compilato l'elenco che faccio seguire e che dovrà esser tenuto presente in una ulteriore edizione del vaso François. Superare graficamente la lodata edizione del Bruckmann, curata dal Furtwängler e dal Reichhold, sarà quasi impos-



Fig. 8. — Dettaglio del vestito della principale Moira 3: 1

sibile, ma si può ancora correggerla; e l'avvenire potrà darci una edizione a colori ed a processo meccanico, la quale intrinsecamente ed estrinsecamente offra una immagine ancora più veritiera del re dei vasi.

ELENCO DELLE AGGIUNTE E CORREZIONI DA FARSI ALLA PUBBLICAZIONE DEL VASO FRANÇOIS.

Zona principale della processione epitalamica al THETIDEION (Furtwängler-Reichhold, Griech. Vas. tav. 1-2).

1. Nello sportello chiuso della porta del Thetideion (cfr. il dettaglio e la pianta architettonica di Reichhold nel testo p. 9) ai lati di quella presunta bocchetta da spazzatura, specie di gattaiola, notata dal Reichhold, aggiungi due linee brune verticali e altre oblique corrispondenti a quelle graffite della porta Scea, esprimenti le assi di rapporto per rinforzo della porta stessa. Di tale sportello si ricuperò un centimetro più che nel disegno Reichhold, per cui fu possibile eseguirne con tanta maggiore certezza il restauro insieme con le altre parti costruttive del Thetideion.

2. Il pilastro s. del Thetideion aumenta inferiormente mezzo centimetro più di quanto apparisca nel disegno Reichhold.

3. Aumenta il lembo d. della clamide di Peleo mancante nel disegno Reichhold.

4. Nella prima quadriga aggiungi l'occhio, il pettorale nero e completa il ciuffo del primo cavallo bianco come nel nostro disegno fig. 9.

Zona di Troilo (Furtwängler-Reichhold, tav. 1-2).

5. Il braccio d. alzato della ninfa Rhodia divenuto più chiaro di prima conferma l'esattezza del disegno Reichhold, diverso dai precedenti.

6. Aggiungi: mano s., lancia e briglia come ho dichiarato di sopra ed è illustrato dalla fig. 8. Lo scudiscio della mano d. manca.



Fig. 9.
Correzione ai cavalli della prima quadriga epitalamica.

7. Lungo l'angolo s. della porta Scea si vede che il bianco è sovrapposto ad una zona nera, probabilmente dovuta a un pentimento del pittore Klitias, il quale avrebbe prima concepito di fare un pilastro a scarpa o un pilone angolare, e poi non ne fece più nulla e tinse tutto il muro isodomo della città a bozze bianche regolari. Di questo pentimento non può esser dubbio anche perchè il color bianco nel vaso François è generalmente dato direttamente sul fondo rosso del vaso secondo la tecnica corinzia, mentre in questo punto il bianco è sovrapinto sul nero secondo la tecnica attica.

Zona dei Centauri (Furtwängler-Reichhold tav. 11-12).

8. Aggiungi la faccia e l'iscrizione del Centauro ΘΕΡΑΝΑΡΟϟ come ho dichiarato di sopra p. 711 ed è illustrato dalla fig. 4.

9. Aggiungi il braccio destro del guerriero dietro Therangros (cf. fig. 4).

10. Aggiungi la cresta dell'elmo del Lapito davanti a Therangros (cf. fig. 4).

11. Aggiungi il ventre del penultimo Centauro.

Zona inferiore zoomorfa (Furtwängler-Reichhold tav. 3).

12. Completa la palmetta sotto Troilo.

13. Aggiungi la gamba d. e l'ala arricciata del grifo sotto Giove e completa la palmetta relativa.

Firenze, Giugno 1902.

Luigi A. Milani.

L'ACHILLEIDE DI GÖTHE [1]

I.

Nel primo periodo della sua attività letteraria Wolfango Göthe seguì fedelmente il gusto dei tempi, il quale non trovava degni di ammirazione altri scrittori che Ossian e Shakespeare: Omero e in generale l'antichità classica erano trascurati per la poesia e l'arte del Nord. Ma già fin dai primordî della sua dimora alla corte di Weimar egli sentiva in sè potente il desiderio di ritemprare lo spirito alle pure sorgenti dell'arte greca. Ciò che gli mancava, dice il Gervinus, era quella natura completa ch'egli ammirava nel Winckelmann, la quale si propone di raggiungere la giusta misura con mezzi e per vie egualmente giuste [2]. La dimora nella nostra penisola fu pel grande scrittore l'inizio di una nuova êra, e l'azzurro cielo italiano esercitò su lui quell'impressione forte e a tutti nota per la lettura dell'Elegie romane e del Viaggio in Italia. Ossian e Shakespeare cessarono di essere gli assoluti padroni del cuore di Göthe e cedettero il posto ai poeti tragici greci e ad Omero, ch'egli andava amorosamente leggendo nelle sue peregrinazioni in Sicilia. Se il grande scrittore avesse allora condotto a termine il dramma Nausicaa, frutto dei lunghi studi sull'Odissea, noi avremmo un documento prezioso il quale, ancor meglio dell'Ifigenia, potrebbe aiutarci a studiare la trasformazione che l'arte göthiana aveva subito al contatto dello spirito greco [3].

Gli storici della letteratura tedesca sono concordi nel constatare che l'ingegno di Göthe era per natura più epico che lirico e tragico. Questa tendenza era in lui così potente che, sentendosi quasi smarrito in mezzo ai tragici avvenimenti del tempo, si ritirava ben volentieri nella quieta contemplazione della plastica antica e nel godimento sereno della poesia omerica. Consapevole di non esser nato per la poesia drammatica e disperando di sapere fare una vera tragedia, vagheggiava nella mente di poter competere con Omero! In questo modo l'immenso favore che aveva accolto il poemetto borghese Ermanno e Dorotea — nel quale il poeta sapendo interamente nascondere la propria personalità riesce a trasportare il lettore nella quieta e armonica atmosfera dell'antica poesia — lo spinse a tentare il genere epico con più vasti obbiettivi. Dapprima aveva pensato ad un'epopea su Guglielmo Tell, ma ben presto il mondo eroico della Grecia lo sedusse, sicchè si pose sul serio a comporre un poema il quale dalla morte di Ettore giungesse fino al ritorno dei Greci da Troia. Col proposito di far scomparire ogni elemento soggettivo e personale e di seguire il modello antico in tutto, anche nei difetti, il poeta si era ripromesso di dare al mondo un lavoro che potesse stare accanto all'Iliade.

Dell'Achilleide non possediamo altro che il primo canto composto di 651 versi, senza neppure un piano sommario, come per la Nausicaa, che ci permetta di seguire la disposizione della materia e i criteri coi quali il poeta aveva cercato di collegare fra loro tanti interessanti episodî. Quel che soprattutto è degno di nota è il titolo che Göthe impose all'opera propria. Per esso infatti, se tutto non c'inganna, noi siamo in grado di penetrare nell'intimo del pensiero del poeta intorno alla famosa questione sull'origine dei poemi omerici, questione allora sollevata di fresco e quindi più che mai ardente e all'ordine del giorno. O meglio: noi possiamo determinare con sufficiente sicurezza che Göthe, dopo tanti ondeggiamenti sull'unità o molteplicità di composizione dell'epos omerico, si era schierato dalla parte conservatrice contro le audaci innovazioni del Wolf e dei suoi seguaci.

Quest'affermazione merita la sua prova. — I confini assegnati all'Achilleide sono senza dubbio molto più ampi di quelli in cui è circo-

[1] Göthes sämtliche Werke, fünster Band., p. 73-90. Verlag der I. G. Gotta'schen Buchhandlung.

[2] Geschichet d. Deutschen Dichtung[5] fünster Band, p. 84.

[3] Sullo schema göthiano Hermann Schreyer compóse liberamente una tragedia Nausikaa, Halle 1884.

scritta l'azione dell'Iliade. Il poema göthiano avrebbe dovuto comprendere gli avvenimenti che erano narrati in vari poemi del ciclo epico, come l'Etiopide di Arctinos, la Piccola Iliade di Lesches, la Distruzione di Troia del medesimo Arctinos e i Ritorni di Hagias. Io non posso, anche per l'indole della nostra Rivista, addentrarmi nel lungo e intricato dibattito intorno all'estensione di questi poemi; basti dire che i limiti loro assegnati nel sunto di Proclo sono opera arbitraria di eruditi mitografi, e che i poeti del ciclo epico trattarono soggetti in varie parti comuni. Quel che a me invece interessa di ricordare è la varietà e molteplicità dei fatti che davano argomento ai quattro poemi: l'arrivo delle Amazzoni, dopo la morte di Ettore, in soccorso dei Troiani, il combattimento ricco di emozioni tra Pentesilea ed Achille colla conseguente uccisione di Tersite, il sopraggiungere degli Etiopi guidati da Memnone, il figlio di Eos, il quale uccide il più caro amico di Achille, Antiloco, e quindi la vendetta dell'eroe greco contro l'uccisore. E poi la morte di Achille con tutti i fatti che ne derivano, il richiamo di Filottete da Lenno, l'episodio tragico di Laocoonte e dei figli, l'introduzione del cavallo nelle mura di Troia e gli orrori della distruzione. In questa complessità di fatti, in questo intrecciarsi continuo di episodi, paragonati colla semplicità che caratterizza l'azione dell'Iliade, Aristotele vedeva la ragione per cui i poeti dramatici avevano tolto dalla sola piccola Iliade argomento a più di otto tragedie. [1]) Ora Göthe intitolando il suo poema Achilleide si propose di raggruppare intorno al destino e all'imprese di Achille anche quei fatti che a prima vista non hanno coll'eroe alcun rapporto. Achille doveva costituire il centro da cui si dipartono, come tanti raggi, i singoli episodi.

A questa idea di accentramento Göthe giunse collo studio dei poemi omerici. Egli considerò l'Iliade da vero critico conservatore, da vero unitario, come l'opera cioè d'un solo poeta, nella quale anche gli episodi che meno hanno rapporto coll'ira di Achille si possono riportare all'azione principale, e coerentemente a quest'idea e all'intenzione di seguire, come abbiamo detto, il suo modello nella sostanza e nella forma, immaginò un poema in cui tutti i fatti, tutti gli episodi convergessero direttamente o indirettamente verso l'imprese e il fato di Achille. Così l'opera poetica fu preceduta da quella analitica del critico e l'Achilleide si disegnò nella mente di Göthe con quel medesimo processo di formazione che, secondo lui, aveva dato origine alla principale epopea omerica. Imitazione dunque architettonica e formale; l'una determinata dalle teorie critiche dell'autore e l'altra voluta a bella posta per dare all'opera quel colorito e quella veste tutta propria della poesia omerica. Ma lo spirito animatore del lavoro, gli elementi più intimi e sostanziali sono forse in pari grado intensamente classici? il lettore che da Omero si volge a Göthe non avverte il passaggio e crede forse di sentirsi sempre spirare attorno la medesima aura? L'aspirazione così potente nel Tedesco di essere l'ultimo degli Aedi e di accogliere in sè l'anima del Greco potè essere appagata, o finì invece in una vera e propria delusione?

L'Iliade termina coll'onoranze al cadavere di Ettore e l'Achilleide incomincia con una descrizione, condotta con rapidi tocchi, della mesta cerimonia che si sta svolgendo dentro le mura di Troia. È notte, e le fiamme che s'innalzano dal rogo di Ettore illuminano di luce sinistra la città. Achille dalla tenda contempla la funebre festa, covando nel cuore un odio profondo contro l'ucciso nemico, e allo spuntar del giorno si avvia coi Mirmidoni alla riva del mare, per erigere un tumulo destinato ad accogliere le sue e le ceneri di Patroclo. Intanto le divinità dell'Olimpo si radunano preso Zeus, ed Hébe e le Grazie porgono loro il nettare celeste. Ma ecco sopraggiungere Tetide, la madre di Achille, la quale con volto lagrimoso si avvicina ad Hera per dirle che non è salita all'Olimpo ad impedire la vicina morte del figlio, giacchè sa bene che il decreto del fato è inesorabile; un'indomabile dolore l'ha tratta fuori delle stanze di Nereo a cercare un sollievo nell'abitazione dei Celesti.

[1]) Poet. 23, p. 1459ᵃ.

Hera però non le crede, le rimprovera di aver provocato la morte di tanti eroi per soddisfare all'irragionevole ira del figlio, e specialmente l'odia per avere dato spesso ascolto alle lusinghe di Zeus. Il diverbio si allarga per l'intromissione del Cronide.

« Tu stessa, egli dice a Tetide, condanni a morte il figlio colla tua pazza disperazione. Alla speranza si schiudono persino l'atre porte dell'Orco, e il ferreo destino sorride quando essa lusinghevole si fa suo compagno. Non rivide forse la luce la moglie di Admeto, e Protesilao non riabbracciò la sposa dolente? e vuoi tu disperarti quando tuo figlio gode ancora la luce del sole? Neppure gli Dei possono sapere a quale eroe sia concesso il ritorno in patria da Ilio. » — Sciolta l'adunanza Hera si avvicina ad Ares e lo esorta a scendere in mezzo ai Troiani per combattere Achille ed ucciderlo, ma il Dio rifiuta dicendo che piuttosto spingerà gli Etiopi e le Amazzoni a muovere in soccorso di Troia; così più impetuosa e generale infurierà la guerra. Ma Athena d'altra parte compiange presso Hera il destino di Achille, e d'accordo con lei scende dal cielo al Pelide nella sembianza di Antiloco per consolarlo e « infondergli in petto la vita divina, affinchè oggi sia il più felice dei mortali, pensando alla gloria che circonderà nei secoli il suo nome ».

Questo in breve il contenuto del primo canto dell'Achilleide. Dobbiamo dolerci che Göthe, il quale aveva intrapreso il lavoro con lungo studio e grande amore e ne parlava allo Schiller con entusiasmo giovanile, si fermasse invece ai primi passi. Un'opera poetica deve, per non perdere in forza ed altezza, stare completa dinanzi ai lettori. Un giudizio fondato non sopra l'edificio ma su pochi ruderi è necessariamente insufficiente, poichè solo dal tutto può essere accresciuto il valore e il significato delle singole parti. Pur tuttavia dai seicento e più versi che ci rimangono noi siamo in grado di farci un'idea abbastanza esatta degli espedienti artistici cui il poeta ricorse per risuscitare l'antica epopea. Facendo centro dell'azione l'ultime imprese e l'immatura morte di Achille, Göthe mirò a costituire un insieme armonico nel quale anche gli avvenimenti più staccati si potessero, come dissi, ricollegare all'avvenimento principale. Questo proposito appare evidente e chiari risultano i mezzi coi quali il poeta cerca di effettuarlo. Perchè Hera, che nell'Iliade è così propensa per Achille, qui invece si adopra con ogni mezzo ad affrettare la morte di lui e prega Marte di ucciderlo? La risposta viene da sè quando si consideri che Hera è la nemica piu accanita dei Troiani. Così nell'Iliade, nonostante le sue predilezioni per Achille, ella vorrebbe impedire a Zeus di vendicare l'onta recata all'eroe da Agamennone e di porgere aiuto ai Troiani contro i Greci, [1]) e sul monte Ida inganna lo sposo il quale, allettato dalle grazie di lei, le si abbandona nelle braccia e si addormenta, mentre Posidone rialza le sorti dei Greci contro i Troiani. [2]) Dando aiuto a quest'ultimi Zeus allontana il giorno della caduta di Troia: di qui dunque l'opposizione di Hera per qualsiasi soddisfazione all'amor proprio di Achille. Ora Göthe ha fatto suo questo motivo fondamentale della leggenda. Perchè la rovina dell'aborrita città possa compiersi bisogna che prima perisca Achille; il destino dell'uno è intimamente legato con quello dell'altra, e l'amore per l'eroe greco deve cedere dinanzi all'odio per la razza nemica. Con questa unione ideale anche i fatti postachillei si riannodano così all'azione principale e ne sono come la conseguenza.

Nè meno evidenti sono i punti di contatto tra l'opera göthiana e l'Iliade specialmente per ciò che si riferisce alla composizione formale. Mi contenterò di rilevarne soltanto qualcuno, sommariamente. Si può dire senza tema di errare che il poeta tedesco ha tessuto la trama del primo canto del suo poema, calcando fedelmente le orme del primo canto dell'Iliade. La scena per es. che si svolge nell'Olimpo ci fa tosto pensare colle sue reminiscenze fedeli a quella che presso Omero ha luogo nelle stanze di Zeus. La situa-

[1]) Il. I w. 536 sg.

[2]) Il. XIV w. 346-360.

zione, anche facendo larga parte alla diversità delle cause occasionali, è la stessa nei due poemi. Così la figura di Efesto serve col suo carattere comico ad introdurre la nota allegra nella solennità del concilio celeste. (Il. I, 571 sg., Achill. 102 sg.). In Omero Tetide sale all'Olimpo per indurre Giove a vendicare l'offesa recata ad Achille, (I, 495-531) e in Göthe la Dea marina vi si reca collo scopo recondito di muovere a pietà Zeus e i Celesti perchè sia protratta la morte del figlio. (Achill. 148 sg.). In tutti e due i casi chi si oppone alle richieste di Tetide è sempre Hera la quale vede con ciò allontanato il giorno della caduta di Troia. (I, 552 sg., Achill. 168 sg.). Essa come ho già detto, odia i Troiani e si bisticcia con Zeus perchè questi vorrebbe accondiscendere ai desideri di Tetide. Altre rassomiglianze saranno notate a suo luogo.

Ma dopo ciò, e dopo aver constatato che l'Achilleide non contiene un verso che non avrebbe potuto essere stato scritto da un epico antico, tanta e sì profonda è la conoscenza che il poeta aveva dell'epos omerico, risorge spontanea la domanda: siamo noi dinanzi ad un'opera nella quale non la veste sola ma anche lo spirito si possa chiamare intimamente greco? e il poeta canta come l'antico aedo, cioè semplicemente, ingenuamente, secondo il carattere della poesia primitiva?

Io credo che l'Achilleide contenga tutti gli elementi per dare a questa domanda una risposta negativa. Göthe certamente non s'era posto all'opera col proposito di fare sfoggio della sua abilità nel saper maneggiare soggetti classici rivestendoli di forme egualmente classiche, ma per un bisogno realmente sentito di riprodurre l'arte antica in ciò che ha di più ingenuo, di più serenamente plastico. Questo era il suo scopo. Vediamo ora come l'abbia raggiunto.

II.

L'Etiopide di Arctinos si riattaccava immediatamente all'Iliade. Appena finiti gli onori funebri resi dal popolo troiano ad Ettore, arrivavano le Amazzoni in soccorso di Priamo guidate da Pentesilea, [1]) la quale era uccisa da Achille dopo una singolare tenzone. Se Göthe avesse mantenuto l'ordine del racconto arctineo ci avrebbe senza dubbio lasciato una pittura piena di vita e di movimento della celebre lotta, e le qualità del poeta e del narratore si sarebbero congiunte a quelle del profondo conoscitore dell'arte e della statuaria antica, soprattutto nella rappresentazione dei singoli personaggi. Egli invece preferì interrompere la catena dei fatti per avere agio d'indugiarsi nello studio dell'animo del suo eroe. Il motivo fondamentale che domina l'azione di tutto il carme göthiano è la morte immatura di Achille, motivo che si trova ripetuto quà e là nell'Iliade. Il figlio di Tetide è chiamato da Omero *μινυνθάδιος, ὠκύμορος* (che ha breve vita, che deve presto morire) perchè destinato a perire nel fiore della giovinezza per opera di Paride-Apollo. V'è tuttavia una discordanza cronologica rispetto a questo fatto nei poemi omerici. Secondo il poeta di Σ v. 96 la morte di Achille doveva succedere immediatamente a quella di Ettore, sicchè, data l'antichità di questo passo il quale appartiene senza dubbio al nucleo genuino del poema, non sembra azzardata l'ipotesi messa fuori recentemente che nell'Iliade primitiva perissero in un medesimo giorno Patroclo, Ettore e Achille. In *X* invece (v. 359 sg.) si allude alla fine precoce di Achille come ad un avvenimento tutt'altro che contemporaneo all'uccisione di Ettore. Certo questa versione, che possiamo chiamare ionica, si sostituì a quella più antica eolica allorquando sorsero le leggende che celebravano l'ultime imprese dell'eroe greco, ossia i combattimenti contro Pentesilea e contro Memnone. Con questo però il motivo fondamentale del mito non fu distrutto ma solo modificato, e Achille doveva egualmente soggiacere alle Parche ancor giovane, senza vedere l'ultimo giorno di Troia. Göthe dunque, proponendosi di narrare la lotta del suo eroe

[1]) Cfr. fr. 1:
Ὣς οἵ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος· ἦλθε δ' Ἀμαζών,
Ἄρηος θυγάτηρ μεγαλήτορος ἀνδροφόνοιο,
in Kinkel, Ep. gr. Fragm.

contro le Amazzoni e gli Etiopi, si attenne alla tradizione ionica.

Egli intuì un elemento tragico in sommo grado nel motivo della leggenda che faceva Achille consapevole del proprio destino. Negli epici antichi questa consapevolezza non turba l'animo dell'eroe il quale preferisce la morte nel fiorire degli anni, acquistandosi gloria, ad una vita oscura e inattiva. Così quando Patroclo è spento, egli non sente più gli avvisi della madre che lo ammonisce del destino a lui riservato, e vuole subito vendicare l'amico; (Il. XVIII, 95 sg.) così quando il cavallo Xanto gli predice vicina la morte egli risponde: perchè mi fai questa profezia? anch'io so bene che debbo perire sotto le mura di Troia, ma non per questo cesserò dal combattere (XIX, 408 sg.). In fine nel momento del trionfo, quando la sua vendetta è compiuta, egli grida ad Ettore: muori, ed io pure accetterò la mia sorte allorchè piaccia a Zeus e agli altri Dei (XXII, 365 sg.). In questo modo nella tradizione eolica il trionfo su Ettore serve soltanto a consolare per un istante la vita breve di Achille, mentre nella versione ionica l'eroe può assaporare più a lungo le gioie della vittoria, ma l'arrivo degli alleati dei Troiani gl'impedisce egualmente di pensare al destino che lo incalza. Göthe invece ha voluto rappresentarci un Achille il quale, appena soddisfatto della vendetta, si sente l'animo occupato da altri sentimenti. L'odio per Ettore risorge solo un momento allorchè dalla tenda vede il chiarore delle fiamme che s'innalzano dal rogo sul quale si sta consumando il corpo del nemico. Ma è una passione momentanea, ripeto, che cede il posto a sentimenti novelli. L'idea della fine imminente lo invade, e tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti convergono in un medesimo punto: la morte.

In questi versi dunque non spira l'impeto guerresco tutto proprio dell'Iliade, nè la quiete serena dell'Odissea, e il protagonista sembra quasi spogliarsi dei sentimenti, delle passioni tumultuose che agitano il petto dei mortali, sentendosi destinato ad altro viaggio. L'eroe omerico è tutto attaccato alla vita reale, e dai rapporti col mondo che lo circonda, dal contatto cogli altri uomini scaturisce la fonte delle sue azioni, si determina la condotta della sua vita, si svolge tutto il processo dei suoi affetti; quello göthiano invece è chiuso in sè stesso, s'è creato un piccolo mondo interno che non ha più nulla a che fare con quello grande in cui tuttora si muove, e le sue azioni hanno uno scopo in quanto che sono il mezzo per raggiungere un fine che interessa lui solo. Achille cioè, appena ha restituito a Priamo il cadavere di Ettore, pensa ad erigere per sè un tumulo che sia un monumento della sua gloria ai tempi e ai popoli futuri.

Due desideri egualmente profondi determinano quest'opera: la gloria e il ricongiungimento all'amico perduto. Sotto l'impulso di queste nuove forze egli passa le notti senza dormire, e di buon mattino sveglia i suoi uomini per condurli al triste lavoro. Come un esercito che marcia di notte per dare l'assalto ad una città nemica, misura i passi e trattiene il respiro, così i Mirmidoni si avviano alla riva del mare silenziosi, consci della serietà dell'opera che stanno per compiere e rispettando il dolore del loro duce [1]).

Il desiderio che un medesimo tumulo contenga le ceneri di Achille e quelle dell'amico è prettamente omerico. Ricordate? è l'ombra di Patroclo che parla ad Achille:

> Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
> Che tu non voglia, se mi sei cortese,
> Dal tuo disgiunto il cener mio.
> . . . .
> Una sol'urna
> Chiuda adunque le nostre ossa quell'urna
> Che d'ôr ti diè la tua madre divina.

Achille poi prega gli Achei di raccogliere le sacre reliquie dell'amico e di riporle nell'urna d'oro

> finchè vegna il giorno
> Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
> Non vo' gli s'erga una superba tomba,
> Ma modesta. Potrete ampia e sublime
> Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
> Dopo me rimarrete a questa riva [2]).

[1]) Achill. vv. 46-51.

[2]) Il. XXIII, 106-8; 117-19; 327-332, trad. di V. Monti.

Anche il sentimento della gloria è uno dei coefficienti principali che caratterizzano in Omero la personalità di Achille, e Göthe se n'è servito per consolare la tristezza degli ultimi giorni di lui. Athena nelle sembianze di Antiloco scende dal cielo a compiere il pietoso ufficio, persuade Achille ad uscire dalla fossa in cui i Mirmidoni stanno scavando, e lo pone in faccia al mare ceruleo e all'isole che fan corona alla Troade [1]). Ciò non avviene solo per togliere l'eroe da quel luogo di dolore richiamandolo alla realtà della vita e agli spettacoli vaghi della natura, ma anche e più per uno scopo tutto speciale. Dal luogo dove Athena e Achille sono seduti e sul quale dovrà sorgere il gran tumulo la vista spazia per tutta l'immensità del mare, e i naviganti che veleggiano per l'Ellesponto vedranno un dì il monumento di tanta gloria. Con questo mezzo la Dea sa scendere nel cuore di Achille, e questi per la prima volta può dire: « io ti ascolto ben volentieri e le tue auree parole producono nuovo piacere all'animo mio che da lungo tempo n'è privo. I marinai diranno fra loro: colà certo non giace il più oscuro degli Achei cui le Parche negarono la grazia del ritorno ». « No, riprende la Dea, essi esclameranno entusiasmati vedendo da lungi la cima del tumulo: quello è il monumento del grande, dell'unico Pelide. Io predico che la tua gloria si diffonderà per tutto il mondo, e tutti i popoli ti onoreranno per avere preferito una vita breve e sublime. Chi giovane lascia la terra, giovane cammina nel regno di Proserpina; giovane appare alle genti future ed eterno è il desiderio di lui [2]). Le Muse potranno dimenticare la lotta dei Giganti con Zeus alla quale presero parte e terra e mare e cielo; si perderà la memoria della spedizione degli Argonauti e delle fatiche di Ercole, ma non perirà il ricordo della guerra di Troia e delle tue imprese ». — « Certo, così Achille, tu parli bene, ed è bello per un uomo vedere una moltitudine che si accalca per contemplarlo, e immaginarsi un divino cantore che intreccia corone di carmi col suo nome. Ma la felicità non è concessa agli uomini, e il dolore è inseparabile da tutti i mortali ». Ed Athena: « lascia questi discorsi i quali, per quanto savi, non riesciranno mai a spiegare l'enimma della vita ».

Il lettore che ha familiarità colla poesia omerica si sarà subito accorto di tutti gli elementi che Göthe ha desunto per questa parte del suo carme dall'Iliade. Così quando Ettore sfida a singolar tenzone il più forte dei Greci dice che, se riescirà vincitore, spoglierà il nemico dell'armi per appenderle come voto nel tempio di Apollo,

> Ma l'intatto cadavere alle navi
> Vi sarà rimandato, onde d'esequie
> L'orni l'achea pietade e di sepolcro
> Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
> Naviganti qualcuno, e fia che dica:
> Ecco la tomba d'un antico e prode,
> Che combattendo coll'illustre Ettorre,
> Glorioso perì [3]).

Maggiore rassomiglianza, se fosse possibile, intercede tra i versi göthiani, che esaltano sopra il vecchio colui che preferisce morire ancor giovane, e il celebre passo dell'Iliade:

> Ah, bello è in campo
> Del giovane il morir! coperto il petto
> D'onorate ferite, onta non avvi
> Non offesa che morto il disonesti [4]).

Se tali e tante sono le reminiscenze omeriche nel carme göthiano, bisogna d'altra parte convenire che l'opera moderna non ha nulla a che fare intrinsecamente coll'epos dei Greci. E prima di tutto è assai difficile che il poeta antico potesse immaginare un Achille il quale, conscio del proprio destino, si prepara da sè stesso la tomba e va « girando in cerca della porta dell'Ade per seguire l'amico » [5]). Noi invece abbiamo veduto che nell'Iliade Achille è noncurante della morte, quantunque sappia che gli sta appresso, e non fa nulla per avvicinarla, sia pure col desiderio. Ciò sarebbe contrario allo spirito del mondo greco primitivo, nel quale gli eroi amano soprattutto la vita e i raggi benefici del sole. Chi non ricorda il celebre canto del-

[1]) Achill. 422 sg.
[2]) Cfr. Tyrt. (Anthol. Lyr. Hiller-Crusius, p. 28).
[3]) Il., VII, 97-104.
[4]) Il., XXII, 91 sg.
[5]) Achill. vv. 382 sg.

l' Odissea nel quale Achille desidera ardentemente pure tra i morti la luce? In secondo luogo è certo che nei canti epici Achille non pensava ad erigersi da sè stesso un tumulo poichè, lo abbiamo già detto, gli avvenimenti glie lo impedivano. Volendo condensare tutto in due parole, potremmo dire che in Göthe doventa azione ciò che in Omero è pura aspirazione. Mentre cioè nell' Iliade Achille può desiderare che gli Achei innalzino, lui morto, un tumulo che racchiuda le ceneri sue e quelle di Patroclo, affinchè ciò che fu congiunto in vita resti unito anche nella morte, nell'Achilleide invece questo desiderio si fa per così dire concreto, e l' eroe si trasforma in costruttore della propria tomba. Nell' Iliade Achille sente vivo il desiderio di Patroclo e la terribile solitudine del suo cuore dopo la scomparsa dell' amico, ma non per questo rinnega la vita, e se si astiene dal cibo ciò è un effetto del dolore, una conseguenza naturale negli uomini colpiti da una grave sventura. Ma in Göthe il desiderio di Achille per Patroclo si fonde con quello non meno intenso della morte, e amore e morte sono i nuovi sentimenti che agitano in petto l' eroe.

Le conseguenze di questa nuova maniera nella concezione del carattere achilleo riescono ora ben chiare. Se Achille sa di morire, se considera ormai la morte come l' unico mezzo col quale può raggiungere l' amico perduto, che cosa doventano per lui le cose di questo mondo? Egli si ripiegherà su sè stesso e l' uomo d' azione doventerà così uomo di riflessione. E difatti noi lo sentiamo disputare sul dolore che incombe ai mortali, e dire che la vita è tutta ingombra di pericoli, e stimare felice colui ch' è sempre pronto a congedarsi dalla luce del sole [1]). Ora tutto questo non è omerico, ma la negazione stessa della poesia omerica. La natura eroica è ingenua ed accetta la vita così come gli è stata data dagli Dei; i problemi dell' esistenza, dell' origine del male e del dolore non affaticano la mente d' una società primitiva. Quando lo spirito umano avrà percorso altro cammino e gli uomini sofferto altri mali, altri dolori, allora si affaccerà il quesito terribile. Altri secoli devono passare perchè si possa dire: era meglio non esser nati [2])!

Ma cos' è dunque l'Achilleide? il tentativo d' un ingegno sovrano che, nato in tempi non propizi all' epopea e sentendosi per la sua stessa natura incline a questo genere di poesia, cerca un rifugio nel mondo eroico della Grecia e s' illude di potere alla fine del sec. XVIII riprodurre la schiettezza, l' ingenuità, la naturalezza della poesia antica. Se Göthe invece d' un poema avesse fatto dell'Achilleide una tragedia, noi oggi avremmo un' opera nella quale, come nell' Ifigenia, i fiori del sentimento moderno s' intreccierebbero bellamente colle forme più pure dell' arte classica. E credo che in fondo in fondo anch' egli sul principio pensasse ad una tragedia piuttosto che a un' epopea. Io rileggendo l'Achilleide non so liberarmi dalla tentazione di rassomigliare l'Achille göthiano a quello che sappiamo ideato da Eschilo in una grande trilogia, dove l' eroe greco appariva agli spettatori avvolto in un ampio himation, triste, muto. Sicchè, tutto sommato, mi pare che l'Achilleide — dati gl' intendimenti ben noti dell' autore — sia da considerarsi un tentativo nobile, ma non riescito. Esso tuttavia può servire a dimostrare anco una volta, se ve ne fosse bisogno, da quali sentimenti fosse animato Göthe verso l' antichità, ch' era da lui studiata colla serietà d' un dotto [3]) e amata coll' entusiasmo d' un poeta. Ma il più importante a notarsi è che il poeta tedesco, come tutti i grandi spiriti, voleva ritornare al passato non per un senso di scoraggiamento e di diffidenza verso il presente, ma

[1]) Achill. 592-615.

[2]) Bisogna giungere a Mimnermo e a Teognide per trovare qualcosa di simile ai versi göthiani. Nella tragedia poi tali sentimenti sono frequentissimi e sarebbe ozioso enumerarli tutti. Si cfr. ad es. Aeschyl. *Ὅπλων κρίσις* fr. 171 (Nauck, Trag. gr. fragm.) e fr. 392 incert. fab.:

τὸ μὴ γενέσθαι δ᾽ ἐστὶν ἢ πεφυκέναι
κρεῖσσον κακῶς πάσχοντα.

Così pure Soph. fr. 861 incert. fab.:

οὐ γὰρ θέμις ξῆν πλὴν θεοῖς ἄνευ κακῶν,

ed Eurip. fr. 287:

ἐγὼ τὸ μὲν δὴ πανταχοῦ θρυλούμενον
κράτιστον εἶναι φημὶ μὴ φῦναι βροτῷ.

[3]) Basterebbe citare gli scritti sulla « *Parodia presso gli antichi* », *sulla Tetralogia tragica greca*, i tentativi di ricostruzione delle pitture di Polignoto nella Lesche di Delfi, i Saggi critici intorno a Filostrato, e il *Winckelmann*.

perchè nell'opere greche soltanto vedeva incarnato quell'ideale dell'euritmia, della perfetta corrispondenza tra l'espressione e il pensiero, che forma il nostro stupore e insieme la nostra disperazione.

Tito Tosi.

IL CONGRESSO DEGLI INSEGNANTI

Un giornale di questo mondo scrisse che il Congresso fra gli insegnanti delle scuole medie, tenutosi a Firenze sulla fine dello scorso Settembre, era passato tra l'indifferenza di tutti. Ed è vero; tanto vero, che le autorità d'ogni ordine, le quali pur s'accorgono d'ogni congresso di fattorini telegrafici o di rivenditori di giornali, questo degli insegnanti quasi non hanno degnato d'uno sguardo. Ma questa dolorosa verità non prova già che gli insegnanti avessero torto a riunirsi per studiare e discutere gli interessi della scuola e e gli interessi loro, che da quelli della scuola sono inseparabili; prova solamente che pubblico ed autorità non hanno ancora dell'ufficio o meglio della missione degli insegnanti quel concetto che dovrebbero. Per l'autorità, essi sono ' impiegati ' e basta; per il pubblico, son gente noiosa che fanno spendere molti denari in libri anche più noiosi e poi *bocciano* i ' poveri ragazzi '. Che dunque gli insegnanti si movessero ed anche alzassero un po' la voce, era non solo opportuno, ma necessario; e perciò io non potrei non augurare che a questa prima riunione altre ne seguano sempre più numerose; sicchè e Governo e Parlamento e la Nazione tutta non possano più far vista di non udire la voce della Scuola. Di chi la colpa se nessuno, tra tanto strepito, ascolta più chi parla ' rado, con voci soavi '? Non certo degli insegnanti secondari; i quali silenziosi e pazienti aspettavano da quarant'anni che il Paese si accorgesse che anche la Scuola ha i suoi problemi; problemi gravissimi, educativi, didattici ed economici, che nessun partito parlamentare ha sin qui mostrato di intendere o di curare.

Delle discussioni non dirò, chè non sarebbe questo il luogo adatto e non potrei senza dilungarmi troppo. Ormai ognun sa che all'indifferenza sopra notata, ha tenuto dietro, per più settimane, uno strascico d'accuse, di pettegolezzi, di spiegazioni non sempre chiare, di giudizi avventati e talvolta ingiustamente aggressivi non soltanto contro gli insegnanti del congresso, ma contro tutti gli insegnanti. Non ci pare che metta conto ormai occuparsi di quel che è avvenuto al di fuori. Dentro il Congresso, sarebbe inutile e dannoso per l'avvenire il nascondere o il dissimulare che pur si udì qualche stonatura, cioè sfuggì ad alcuno qualche frase forse meno opportuna. Così inopportunamente fu proclamato come soltanto dai partiti radicali potesse la scuola aspettarsi i miglioramenti materiali e morali; ma lo proclamava un deputato ' capo-gruppo ' al quale non si può far colpa se cercava di tirar l'acqua al suo mulino! Più volentieri incolperei l'assenza di tanti colleghi suoi che avrebbero potuto efficacemente rispondergli. Certo è che il Congresso non aderì ad alcuna dichiarazione partigiana; e n'è prova l'entusiasmo col quale fu accolto l'augurio che, tra tanti partiti, si formi una volta anche il partito della Scuola.

Anche più inopportuna parve un'accusa lanciata alla stampa politica fiorentina, della quale fino a quel giorno gli insegnanti avevano sempre sperimentata la cortesia e la benevolenza, senza distinzioni di parte. E potrei continuare, perchè la critica di chi assiste come spettatore è facile; ma pretendere la perfezione da uomini non avvezzi a certe discussioni e nuovi a adunanze di quel genere, più che un'ingiustizia, sarebbe un'assurdità. Ed ingiusta è stata anche l'accusa che il Congresso si sia occupato solamente di ' interessi materiali ' e non abbia saputo o voluto elevarsi in più spirabil aere. Prima di tutto, le questioni didattiche e pedagogiche non possono discutersi se non da associazioni separate per ogni ordine di Scuole; e dove si trovavano riuniti insegnanti di lingue classiche e di lingue moderne, di Scuole tecniche e di normali, d'istituti maschili e di femminili, ogni discussione su quegli argomenti si sarebbe mutata in una confusione babelica. Di più, quando si potrà leggere (e mi auguro presto) il bel discorso del presidente prof. Kirner, che aveva trovato anche per gli argomenti più delicati il tono giusto, si vedrà quanto regga l'accusa volgaruccia che i professori pensassero solamente ' alla pagnotta '. Egli disse (e mi rincresce di non poter citare testualmente le sue parole) che la necessità più urgente della Scuola secondaria era che non fosse tormentata quanto ora è; che cessasse una buona volta quella ridda di decreti e di circolari che a ogni stagione tutto mutano e sconvolgono; decreti e circolari che un tempo duravano la vita d'un ministro solo, ed ora neppure arrivano a tanto: se questo si ottenesse e si riuscisse a porre una legge stabile e duratura, sarebbe fatto il più; e gli insegnanti reclamandolo unanimi avrebbero giovato all'istruzione e all'educazione più che discutendo per un anno intero sulla ' Scuola unica ' e sul greco.

Se qualche lettore ricordasse quel che anch'io ho scritto più volte su questo stesso tuono e quasi con le stesse parole, potrebbe immaginare con quanta convinzione io mi unissi agli applausi dell'assemblea, che furono unanimi e caldissimi. Insomma, il fine della federazione tra gli insegnanti è (come dice una delle relazioni) *il miglioramento della Scuola*. Che poi per migliorare la Scuola sia necessario migliorare anche le condizioni economiche di chi vive per la scuola, è un assioma; e nessuno vorrà sostenere che soltanto agli insegnanti sia illecito desiderare una vita meno disagiata. E solo quistione di misura e di forma; e non dubitiamo che nei futuri Congressi gli insegnanti, ammaestrati dall'esperienza, troveranno anche meglio e misura e forma, pur continuando a parlar chiaro e forte.

Ma mi sembra d'udire, da più parti e con diversa intenzione, una domanda: — C'è stato, o no, in questo Congresso qualcosa di ' sovversivo ' ? — Dio liberi il Bullettino della nostra Società dall'entrar mai in certe questioni; ed io non c'entrerò. Ma rispondere posso e debbo, a tutto mio rischio e pericolo. Affermo dunque che il Congresso potè essere qualche volta tumultuoso, ma nulla di più; ed aggiungo che ad evitare che questo *qualcosa di più* si sviluppi e predomini, ci sono due vie sole. La prima, che il Governo studi sul serio i problemi della Scuola e *coi fatti* inspiri negli insegnanti la fiducia nella giustizia e nella competenza di chi regge le loro sorti; la seconda, che gli insegnanti stessi, tutti uniti per il bene della Scuola, cerchino sì di scuotere quella funesta indifferenza di che parlavo cominciando, ma non consentano ad asservirsi a nessun partito, o a lasciare che altri tenti di mostrarli asserviti a un partito, sinchè non sorga, più alto e più nobile, quello ' della Scuola ' che essi auguravano e che è nei voti di tutti.

E. Pistelli.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Novembre 1902. N. 47.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

DI UN NUOVO CODICE DELL'AGRICOLA E DELLA GERMANIA DI TACITO

Avendo appreso dal Bollettino di Filologia classica (a. IX, n. 5, novembre 1902) l'importante notizia data dal dott. Vattasso della Vaticana, che a Iesi erasi scoperto un codice dell'Agricola di Tacito assai più antico di quelli che attualmente esistono, la Direzione si rivolse per schiarimenti al prof. Cesare Annibaldi di Iesi che ivi era detto attendere a uno studio su detto codice; e si ebbe la seguente dichiarazione che in parte rettifica le cose dette dal Vattasso:

« In merito ad una comunicazione inserita « nel ' Bollettino di Filologia classica ' (Torino, « novembre 1902, n. 5) e sottoscritta da Marco « Vattasso, sono in dovere di fare una rettifica; « e ciò maggiormente perchè in essa trovo fatto « il mio nome e quello di Mons. Giovanni Priore « Annibaldi, mio zio.

« Il Vattasso, a cui per sentimento di speciale « cortesia (era nel giorno 28-29 settembre scorso « nostro gradito ospite) parlammo di que' codici, « da noi già prima scoperti, e ottenutone il do- « vuto permesso noi stessi glieli mostrammo, così « scrive nell'accennata comunicazione: ' Esami- « natolo attentamente (il codice) non tardai ad « accorgermi ch' esso conteneva frammentaria « l'*Ephemeris De Bello Troiano* attribuita a « *Dictis* (sic) Cretense e per intiero l'Agricola « di P. Cornelio Tacito '.

« Ora sappiano gli studiosi di letteratura ro- « mana che l'Effemeride del Ditti è completis- « sima nei suoi splendidi sei libri in minuscola « romana del secolo XI, e che all'Agricola nello « stesso codice, sul cui dorso si legge ' Tacito ', « è unita l'altra opera interessantissima ' Ger- « mania '. Oggi dunque io intendo correggere « e completare la comunicazione Vattasso pro- « mettendo se non al più presto, dopo un ac- « curato studio, di darne, spero con la neces- « saria competenza, più dettagliate notizie ».

Prof. D. Cesare Annibaldi.

Non sfuggirà ai nostri lettori l'importanza di questa scoperta, della quale non mancheremo di tenerli informati via via che avremo nuovi ragguagli sulle varie questioni che si affacciano rispetto al codice, rispetto alla datazione delle diverse scritture, ed ai rapporti che questo testo di Ditti e di Tacito ha con quelli finora esistenti.

La Direzione.

Le prime origini della religione greca [1]

(Conferenza di O. Kern, tradotta da G. B. Festa)

Rispettabile uditorio!

Se in quest'ora vi prego di fare in mia compagnia un viaggio dalle coste del Mar Baltico e dalle nebbie del Nord fino a quella regione, sulla

[1]) *Ueber die Anfänge der hellenischen Religion* — von OTTO KERN. Berlin, Weidmann, 1902. Questa conferenza fu tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Rostock il 25 Novembre 1901. (Nota del traduttore).

quale, secondo una frase sovente ripetuta, deve sorridere un cielo eternamente azzurro, in Grecia; voi dovete in realtà con la vostra fantasia trasportarvi in una sfera affatto diversa dalla solita che vi circonda tutti i giorni. Non una spiaggia piana, sabbiosa, che soltanto in estate si allieti di bagnanti e di vetture da costa, ma un mare di un turchino cupo, nel quale sporgono massi sopra massi; nelle vicinanze del mare nessun bosco di alberi levantisi al cielo, come in questa nostra bella pianura di Rostock, ma per lo più bassi e meschini cespugli su per le rupi nude ed erte.

Siamo circondati da un grandioso mondo di pietra, quasi sempre illuminato dai raggi ardenti del sole meridionale; in lontananza le vette di alcuni monti coperti di neve perfino in estate. Inoltre baie e seni di mare si seguono così frequenti e vari, come in nessun altro paese di Europa. La Grecia sembra proprio dalla natura indirizzata verso il mare, verso il commercio con altri popoli; eppure è certo che per lungo tempo si tennero lontani dal mare i primi abitatori dell' Ellade, perchè alte ed imponenti montagne impedivan loro ogni comunicazione dall' interno con la costa, fino a quando le costruzioni stradali, eseguite dai Greci con arte geniale, mutarono quello stato di cose, come efficacemente dimostrò prima di altri il più fine conoscitore del paese ellenico, Ernesto Curtius. Gli antichissimi abitanti della Penisola Balcanica, esclusi dal commercio col multiforme mondo orientale, risiedevano nella loro terra montuosa, e si davano alla caccia o cercavano il loro sostentamento nella pastorizia. Giustamente sono state paragonate le divisioni della regione greca con i Cantoni della Svizzera, e difatti, quando la si attraversa di monte in monte, si rimane meravigliati di tale stretta somiglianza nei più minuti particolari. Più di un fatto tramandato dalla storia greca sotto il nome di guerra, si presenta all' occhio spregiudicato come una semplice lotta di confine, gonfiata quindi a guerra dalla storiografia panegirista. Per noi comincia la storia greca con queste popolazioni, abitanti in singoli distretti montuosi, che non conservano più alcuna tradizione circa la loro patria primitiva nell' Asia. Niente più le congiunge alla sede degli indogermani, neppure un linguaggio comune; poichè la credenza in una lingua greca primitiva, della quale i dialetti a noi noti sarebbero tanti rami, è stata da lungo tempo abbattuta, e non vive più se non in certe teste capaci di dare maggior peso ad un sistema che alla verità storica. Anche ad un'altra opinione ha giustamente osato opporsi la indagine moderna, a quella cioè, che gli Elleni avessero con sè portato dalla loro sede primitiva l'idea di una divinità suprema; e l'affinità etimologica, che per più anni si credette riconoscere nel nome di questa maggiore divinità presso le diverse famiglie indogermaniche, è ormai respinta dai glottologi prudenti. Verso la metà del secolo scorso si credette di trarre le più importanti conclusioni riguardo alla religione degli Elleni dagli studi di mitologia comparata, a cui principalmente attese Adalberto Kuhn; i quali studi cercavano attivamente, soprattutto presso gl' Indi, i prototipi delle divinità elleniche. Come leggiere bolle di sapone sono scoppiate l'una dopo l'altra tutte quelle immagini genialmente escogitate e con grande dottrina composte; e dopo la sconfitta, almeno nel campo greco, di questa mitologia comparata, noi dobbiamo attenerci alla massima che gli Dei della Grecia furono creati in Grecia e soltanto in Grecia si possono comprendere.

Per intendere i principi della religione greca, per conoscere come questo popolo privilegiato della terra abbia iniziato il suo culto divino, due sono le scienze che servono di guida e senza le quali non potremmo arrischiarci su questo cammino: e cioè l'Antropologia e l'Archeologia.

L'antropologia, iniziata con studi da dilettanti, si è oggi costituita in solida scienza, il cui principal monumento per noi Tedeschi è il Museo di Etnologia di Berlino. Per mezzo di essa ci è possibile conoscere come dai più bassi istinti dell'uomo si siano svolti a poco a poco i più alti, e in qual guisa l'uomo abbia la prima volta dedicato il suo culto al soprammondano, al quale

sentivasi soggetto. Le nazioni marittime, specialmente gl'Inglesi, hanno importato molto materiale a questo riguardo da tutte le regioni del mondo: e anche noi Tedeschi siamo oggi più attivi in quest'opera, e poche settimane or sono potemmo celebrare l'ottantesimo natalizio di Rodolfo Virchow, del primo che aprì tra noi la via ad un tal genere di ricerche. In realtà dobbiamo ricorrere ai popoli selvaggi, se vogliamo comprendere l'inizio del culto ellenico. Presso gli Ottentotti e i Menankabaus di Sumatra troviamo materia di analogia e di parallelismo con i rozzi principii della religione greca, che ci sarebbe forse del tutto inesplicabile senza tali confronti. Quanto più progredisce l'antropologia, tanto più risulta chiara la somiglianza della civiltà e della religione presso i popoli delle più diverse zone terrestri, e tanto più noi ci sentiamo autorizzati a considerare l'analogia come un potente sussidio. E invero è vana ogni sentimentalità: dobbiamo avvezzarci a riconoscere che i montanari ellenici, quando entrano nella storia, nel tempo cioè che il loro modo di vivere non è più un segreto per noi, si trovano quasi a quello stesso grado di civiltà in cui sono alcune odierne razze di Negri e di popoli viventi allo stato di natura.

Ma con tale opinione potremmo trovar poca fede specialmente presso i nostri colleghi, se non potessimo mostrar loro a dito particolarmente, nei musei greci, gli avanzi del feticismo. Di ciò siamo debitori al meraviglioso progresso dell'archeologia, e innanzi tutto alle grandiose scoperte del così detto periodo preistorico, alle quali è per sempre legato il nome del mecklemburghese Enrico Schliemann.

Negli ultimi trent'anni, per mezzo di queste scoperte, ci è apparso tutto un nuovo mondo della civiltà ellenica, di cui i nostri storici non potevano aver idea, e di cui neppure Erodoto e Tucidide sapevano più di quanto ancora a quei tempi sopravviveva in forma di tradizione e leggenda, specialmente nella poesia epica. Il ricco contenuto delle tombe reali di Micene si è a noi scoperto, e ora quasi ogni giorno da Creta, e in particolar modo da Knosos (la residenza dell'antico Minos), giungono notizie di nuove scoperte [1]), che ci lascian toccar con mano l'alta importanza di Creta nel secondo millennio avanti Cristo. Potenti regni rivelano la loro grandezza con splendidi palazzi, grandi tombe a cupola ci mostrano che il culto dei morti presso i Greci aveva un valore, quale noi non potevamo aspettarci stando alle più antiche opere della letteratura, ai poemi di Omero e di Esiodo. Ma noi non dobbiamo arrestarci al culto dei morti praticato presso questo popolo altero, come ha fatto Erwin Rohde nel suo celebre libro « Psyche »; e dobbiamo guardarci dal credere che presso i Greci il primo pensiero religioso si sia destato col culto funerario, in modo che l'onore reso ai morti sia stato il primo gradino della religione ellenica. Si deve scendere ancora più giù: il culto degli avi fu preceduto da una rozza credenza nei feticci; appunto col feticismo il popolo greco entra nella storia universale delle religioni.

Il più rozzo feticismo, quale anch'oggi si riscontra presso molti popoli incolti, consiste in ciò, che in una pietra, in un coccio, in una conchiglia oppure in una ciocca di capelli l'uomo crede di scorgere quell'essere sovrannaturale, da cui spera soccorso nelle malattie o negli altri bisogni della vita, e da cui sente dipendere l'esistenza propria e della sua famiglia. Il nome di feticcio fu introdotto dai naviganti portoghesi, nella cui lingua la parola *feitiço* vuol dire idolo o amuleto. Infatti una pietra è un idolo per il negro, che la adora come una divinità, e le pone dinanzi cibi e bevande, e crede di doverla sostentare per mantenersi così il suo favore; quindi le fa dei sacrifici, precisamente come i Greci sacrificavano ai loro Dei olimpici. Ma il feticcio è per quel selvaggio pure un amuleto, ed egli

[1]) Sulle interessanti scoperte della missione archeologica italiana raccomandiamo specialmente il dotto articolo di G. DE SANCTIS nel 1° fascicolo della *Rivista di Filologia* di quest'anno e quello del TARAMELLI nei numeri 42 e 45 di *Atene e Roma*. (Nota del traduttore).

porta sul petto conchiglie e perle di vetro, e vede in esse una forza da cui dipende tutta la sua esistenza. Qui si presenta subito alla mente la *bulla* del giovine romano, che gli era appesa al collo fin dalla nascita come una specie di amuleto; e chi ha viaggiato in Oriente conosce le perle multicolori e le conchiglie legate alle code dei cavalli per preservarli dal malocchio. Anche per queste usanze, che si sono svolte dal culto dei feticci, si presentano varii parallelismi con l'antichità, dei quali per primo ha trattato Otto Jahn in una sua dissertazione sul *malocchio*. Ma il portare amuleti non è altro che un avanzo del feticismo, una superstizione che si annoda alla più rozza forma della vita religiosa, e che sotto vari aspetti si conserva tuttora anche presso di noi, nelle campagne. Nella Grecia in tempi antichissimi si onoravano di culto divino grosse pietre non lavorate; e specialmente quella di una forma particolare e notevole. Secondo le parole di Senofonte, ancora Socrate distingueva due generi di atei: quelli che non onorano nè santuari, nè templi, nè alcuna cosa divina, e quelli che prestano il loro culto alle pietre, al legno, agli animali. A Fere nella regione achea accanto ad una immagine di Hermes si trovavano trenta pietre quadrate, che quei cittadini adoravano attribuendo a ciascuna il nome di una divinità. Questo culto delle pietre si è conservato, specialmente nei paesi di campagna, fino al tempo di Augusto, come rilevasi dai versi dei poeti romani Tibullo e Properzio. Abbiamo poi una serie di testimonianze, che queste pietre venivano spalmate di grasso e unte con olio. Quando Teofrasto, il discepolo di Aristotele, vuol descrivere il tipo di un superstizioso, ci parla di un uomo che versa olio da una sua fiala (*λήκυθος*) sulle pietre nei crocicchi, e che si inginocchia dinanzi ad esse, e non si allontana senza averle anche baciate. Altre volte sentiamo che la pietra sacra vien ricoperta tutta col grasso della vittima immolata. Fino all'epoca imperiale romana si sono conservati avanzi di questo primitivo culto delle pietre. Gli abitanti di Tespia presso l'Elicona adoravano una rozza pietra, alla quale posteriormente diedero il nome di Eros, il Dio più celebrato tra essi, e quando poi nel IV sec. av. Cr. il grande scultore greco Prassitele fece loro una statua rappresentante il Dio dell'amore in tutta la sua bella giovinezza, neppure in tal circostanza i Tespiesi abbandonarono quell'antica pietra, ma seguitarono ad onorarla del loro culto. In Atene e in Eleusi sappiamo che un sacerdote aveva lo speciale incarico di portar la pietra sacra nelle processioni. Essendo con tale e tanta tenacia radicato il culto delle pietre, ognuno comcomprende facilmente da sè, come fra queste fossero in modo particolare venerate dagli antichi le meteoriti, che sono pure raffigurate sulle monete di alcune città, per es. di Mallo in Cilicia. Credo inoltre che il sacro *ὀμφαλός* nel tempio di Apollo a Delfo, presso il quale si rifugia Oreste per purificarsi della colpa di matricidio, in origine altro non fosse che un semplice feticcio, che dalla più antica e rozza religione greca si elevava fino al puro culto apollineo. In molte pitture vascolari, che rappresentano la venuta di Oreste a Delfo, vediamo l'*ὀμφαλός* (da Pindaro in poi considerato come il punto centrale della terra) ornato di una rete di bende. Per altro il feticcio si è mantenuto a lungo anche nel culto di Apollo; a questo Dio era sacra la pietra in forma di cono e di obelisco. Dinanzi alle porte delle case di Atene, per esempio, si poneva una pietra consacrata ad Apollo Patroos, all'Apollo del focolare paterno; anche nelle strade si dedicavano pietre coniche ad Apollo stradale, Agyieus. Un esempio di tal genere di feticci può vedersi anche oggi nel piccolo museo di Corfù; l'antica iscrizione che l'adorna ci insegna che fu consacrata da un uomo di nome Mys. E chi passa per le vie di Pompei osservando attentamente può vedere presso le porte simili coni di nera lava, il cui significato si riporta appunto ad un tal culto.

Dopo le pietre vengono i feticci di legno, lavorato o no. Per l'idea religiosa vale affatto lo stesso, che il feticcio sia di pietra o di legno o di vetro. Troviamo l'adorazione di assi, di tronchi o di pali nel culto di Hera a Samo, in

quello di Leto a Delo, di Artemis ad Ikaria; e sono specialmente famose due assi che a Sparta in tempi posteriori si adoravano sotto il nome dei due Dioscuri. Questi strani oggetti di culto sono appunto i rudimenti del periodo più antico della religione greca che ancora non sapeva niente di Hera, di Leto, di Artemis e dei Dioscuri. In nessun' altra cosa il Greco è più conservatore che nel culto; con grande pietà egli si attiene strettamente alle devote usanze dei suoi avi; ed anche allora, quando uno spirito tutto nuovo era penetrato nella vita religiosa, non sapeva risolversi ad abbandonare le antiche pietre e le assi, su cui si era rivolto in atto di adorazione lo sguardo dei suoi avi. Per lui ora sono come le più antiche e primitive immagini dei nuovi Dei; sotto un tale aspetto continuò a venerarle ancora nel tempo che Alcamene e Fidia, Prassitele e Lisippo creavano le loro magnifiche statue di divinità.

In vista di siffatti tronchi e pali ed assi si è molto parlato di un *culto degli alberi* presso gli Elleni, e porta appunto questo titolo un grosso volume dell' architetto, un tempo celebre, Carlo Boetticher. Ma per i Greci non si può parlare di un vero e proprio culto di alberi, poichè mai fu da essi adorato come divinità un albero ancor vegeto e adorno delle sue foglie e dei suoi fiori. Ma ben presto si considerò l' albero come l' abitazione di un Dio, e nello stormire delle foglie l' uomo credeva di sentir la voce di Dio, non altrimenti che la Vergine di Orleans, due millennii dopo, nell' agitarsi dei rami della sua querce sacra. Ma non soltanto metaforicamente l' albero è ritenuto come la sede di un Dio; esso è stato realmente il primo tempio greco; perchè, fatta eccezione per il Telesterion di Eleusis, in cui raccoglievansi le grandi comunità dei Misti per ammirare le sacre immagini ed udire la voce dei Ierofanti, il tempio degli Elleni non fu mai una casa del Dio secondo il nostro senso odierno, ma in origine non altro era che un semplice edifizio destinato a proteggere l' immagine divina. Il feticcio, ossia la grossa e rozza pietra, trovata in un campo o caduta giù dai monti, non abbisognava di un tetto protettore; ma quando si cominciò a foggiarsi un' immagine della divinità, fosse pure da principio in forma di serpente o di cavallo o di lupo, allora si dovè cercar di proteggere una tale immagine dalle intemperie, e la si pose quindi o in caverne e grotte, di cui è naturalmente ricca una regione montuosa come la Grecia, o nel cavo tronco di un albero. È stato assodato che la parola greca ad indicare *tempio* e quella che significa *palischermo, barca* e *nave* risalgono a una radice comune. Simile fenomeno glottologico si spiega col fatto che la forma più antica, così di un tempio come di una nave, non fu che un semplice tronco d'albero incavato. In questo senso adunque la divinità risiede nell' albero che gli fa da casa; ma divinità e albero non sono mai identici.

Se non che i selvaggi dell'Africa e dell'America, alle cui usanze religiose dobbiamo ricorrere per meglio comprendere le origini della religione greca, professano pure un' altra specie di feticismo, quello che oggi sogliamo chiamare *totemismo*, e che si basa sulla considerazione della stretta parentela fra l' uomo e la bestia. Cioè nella bestia feroce, come la tigre e il leopardo, secondo l' idea di quei popoli rozzi, risiede il divino, il sovrannaturale, e da essa fan discendere tutta la loro stirpe; e chiamano, a Sumatra per esempio, il tigre screziato col nome di loro nonno. Anche di questa forma di feticismo abbiamo prove in Grecia; esso appare precisamente nel tempo che le prime famiglie di Argo, Micene, Tirinto ed Orcomeno si trovavano all' apice della loro potenza; che allora sia stata veramente quella di cui parliamo la convinzione religiosa del popolo, ne abbiamo ancora oggi testimonianze parlanti in quei superbi palazzi. Appunto in questo campo le scoperte degli ultimi decenni hanno apportato molta luce. Il popolo venerava come demoni alcune strane forme ibride, e siffatte rappresentazioni incideva sulle pietre che dovevan prendere il posto di amuleti, o dipingeva sui muri delle case e dei palazzi. Un quindici anni or sono fu trovato in Micene un frammento di pittura murale, che rappresenta tre figure diritte, con forma umana

all'infuori della testa asinina, camminanti a destra con una lunga pertica sulle spalle. In un tal disegno non è per niente da scorgere una specie di caricatura, come dapprima ha creduto E. Curtius; quelle figure sono evidentemente dei demoni adorati dal popolo, poichè di analoghe se ne trovano sui molti amuleti venuti alla luce nelle isole greche, e ci permettono di farci un'idea dei demoni e delle divinità del così detto periodo miceneo. Fra le scoperte dello Schliemann a Micene occupa un posto eminente una testa di vacca argentea, molto ammirata. Nello stesso luogo si rinvennero pure altri idoli di creta in forma di vacca; da ciò non si può più dubitare che nell'Argolide, circa 1500 anni av. Cr., l'essere divino veniva adorato appunto sotto forma di vacca. Quasi cinque secoli più tardi in quella medesima regione del Peloponneso si venerò una Dea, che tutti conosciamo sotto il nome di Hera e che come tale divenne la moglie del re degli Dei. Nell'epopea omerica essa vien frequentemente designata come avente ' occhi di vacca ', e questo epiteto altro non è che un ricordo dell'antico culto del feticcio in forma di vacca, al quale fu sostituita la religione di Hera; e per parte mia son convinto che la Dea Hera fu dapprima venerata ancora nel feticcio della vacca, precisamente come Eros in quello d'una pietra a Tespia. A questo proposito è importante una notizia che intorno all'antico culto di Demetra *nera* a Figaleia, in Arcadia, ci ha conservato il periegeta Pausania, il quale viaggiò per la Grecia nel II sec. d. E. V., al tempo degli Antonini. Nelle vicinanze di Figaleia, in una grotta che i moderni viaggiatori, forse non a torto, vogliono riconoscere in quella detta *τὸ στόμιον τῆς Παναγίας* o *μαυροσπηλιά* (grotta nera) presso Paolitza, doveva essersi trovata, secondo la testimonianza di Pausania un antichissimo intaglio in forma di donna seduta su una pietra. Ma questa figura aveva la testa d'un cavallo ornata di serpenti e di altri animali; una veste nera le scendeva sino alla punta dei piedi; in una mano recava un delfino, nell'altra una colomba. L'autore di questa immagine divina è sconosciuto a Pausania, il quale ignora pure in che modo essa sia stata distrutta dal fuoco. Per lungo tempo quindi quella grotta doveva esser rimasta priva di immagine, finchè, sopravvenuta una carestia, la sacerdotessa di Apollo Delfico, la Pitia, raccomandò agli abitanti di Figaleia un nuovo ornamento per la grotta. Quei cittadini si sarebbero rivolti al famoso scultore Onata di Egina, e questi avrebbe loro fatta una nuova immagine, che al tempo di Pausania neppure esisteva più. L'ipercritica ha relegato nella serie delle favole questa notizia circa Demetra Melaina di Figaleia; ma chi ritiene lo svolgimento della religione greca dal più rozzo feticismo come un fatto rivelato dalla più spassionata indagine storica, non può dubitare dell'esistenza di una tale immagine a Figaleia. Per lui questa notizia prende posto ora nell'ordine complessivo dei fatti come una cosa ben naturale, per quanto essa dovesse suonar strana alla precedente generazione di studiosi dell'antichità, che nella religione greca non trovavano se non un culto della Bellezza.

Nell'aspra regione montuosa d'Arcadia, che si presenta in realtà ben diversa da come ce la descrive la fantasia dei nostri poeti tedeschi, in un tempo molto antico venne dunque adorata una Dea, che ci ricorda le forme ibride delle religioni orientali; in seguito, quando la grande Dea Demetra, verosimilmente da Creta, fece il suo ingresso trionfale nel Peloponneso, quella brava gente di Figaleia battezzò col nome della nuova divinità l'immagine del suo culto tradizionale, e sotto quella forma adorò la nuova e grande Demetra, la Dea che aveva così soggiogati i cuori degli Elleni, fino a quando la violenza del fuoco distrusse quella reliquia, a cui fu sostituita l'opera di Onata. Ma il ricordo di quella primitiva immagine non si estinse mai.

Al modo che pietre e pali durarono a lungo come oggetti di culto, così pure non sparirono mai dalla religione greca i feticci animali. Se in origine si voleva addirittura ritrovare la divinità nel lupo, nella civetta, nell'aquila, nel serpente, e questi animali si adoravano precisamente come in Egitto i gatti; in seguito il loro valore fu molto

ribassato, non però ne disparve il ricordo. Zeus conservò in Arcadia il nome di Giove Lupo, Atena fu chiamata « occhi di civetta », e la civetta rimase suo attributo. Il re degli uccelli accompagna il re degli Dei e degli uomini; e dovunque esiste un culto di divinità sotterranee, ivi il serpente conserva la sua oscura e misteriosa potenza. Anche qui il nostro sguardo dalla Grecia si volge verso gli odierni popoli allo stato di natura; alcuni selvaggi d'Africa e d'America adorano anche oggi i serpenti, e il culto e gli incantesimi di questi animali vanno di pari passo.

Ma non solo negli epiteti degli Dei, non solo negli attributi degli animali sussiste l'antico feticismo animale; ne porta seco delle traccie anche il culto personale stesso dei nuovi Dei. Prima che in Arcadia la Dea Artemis fosse adorata nella sua fiera e verginale bellezza, gli antichi Arcadi adoravano un'orsa; questo feticcio di orso venne in seguito messo in relazione con la Dea Artemis, e allora si favoleggiò di una metamorfosi di Artemis in orsa. A Brauron, borgo dell'Attica, da cui proveniva il più grande uomo politico di Atene, Pisistrato, si consacravano al servizio della Dea delle piccole ragazze sotto il nome di *orse*, le quali indossavano vesti color zafferano, che avrebbe dovuto ricordare il colore dell'orso. Il culto di Artemis di Brauron fu poi, ai tempi di Pisistrato, trasportato nella città di Atene, e all'incirca dove oggi il tempio di Atena Nike domina il paesaggio attico, Salamina, Egina e i monti del Peloponneso, quivi si consacravano a questa Dea nobili fanciulle in tenera età, che avevano ufficialmente il nome di *orse*, come quelle addette al culto di Artemis efesia eran chiamate *api*..

Considerate da questo punto di vista, finalmente riprendono il loro vero significato le molte leggende di metamorfosi, di cui è infinitamente ricca la mitologia greca. Sebbene la maggior parte di quelle trasformazioni, che fin dalla infanzia ci sono note per la lettura delle Metamorfosi di Ovidio, non siano sorte che in tempi posteriori ad Alessandro Magno, pure tutto quel mondo favoloso ci riporta in ultima analisi all'antico feticismo dei primi popoli ellenici, all'epoca in cui non esisteva ancora un abisso profondo tra uomo ed animale, quando gli animali valevano ancora come persone simili a noi. E finalmente trova qui pure la sua radice la dottrina della metempsicosi, che in Grecia per la prima volta nel sec. VII fu insegnata dalla setta degli orfici.

Così, onorevoli uditori, difficilmente può darsi della religione greca un giudizio più ingiusto di quello contenuto nei seguenti versi del pio poeta mecklemburghese, troppo poco conosciuto nella sua stessa patria, Lodovico Giesebrecht:

« Immagini di Dei, miti di Dei sorti nella
« fantasia degli Elleni, oh come voi splendete,
« simili alla luce del giorno, sopra la notte dei
« barbari! Dinanzi alla fiera e alla belva piega
« le sue ginocchia l'Oriente, mentre nella splen-
« dida forma umana l'Ellade riconosce il suo
« Dio, e per naturale diritto crede sè stessa ra-
« moscello della stirpe degli Uranidi e di ori-
« gine divina, e divino ritiene tutto ciò ch'è
« umano ».

Ma anche nell'Ellade, a questo troppo basso e oscuro grado di vita religiosa tenne dietro la scoperta dell'elemento divino nell'uomo. Nel tempo appunto in cui la credenza nei demoni in forma di animali era ancora molto estesa fra gli strati inferiori del popolo, noi vediamo nelle superbe case principesche, specialmente della Beozia e dell'Argolide, svilupparsi un culto degli antenati, i cui monumenti, cioè le imponenti tombe a cupola di Orcomeno e di Micene, anche oggi ci ispirano devota ammirazione. Di un re potente, che aveva dominata la sua città con impero senza limite e quasi con lo splendore di un lusso orientale, non si poteva credere dispersa affatto ogni traccia dopo la morte. Come si era temuto in vita, così ora si temeva l'anima del defunto; la sua immagine appariva in sogno agli uomini e li tormentava; egli era divenuto per essi una potenza divina, che si poteva placare e rendere propizia e benefica per mezzo di sacrifizi e preghiere. Così si spiegano quelle grandi tombe a cupola di Micene, così si spiega quel luogo im-

ponente, in cui il visitatore non entra senza provare come un brivido di terrore, e che subito si riconosce come costruito per contenere una grande adunanza. Quivi infatti si raccoglievano gli uomini in certe ricorrenze a far sacrifici e preghiere, mentre lì accanto, in un luogo più ristretto, nella camera sepolcrale vera e propria, dormiva il morto, la cui psiche tormentava ancora la sua discendenza e i suoi sudditi. Questo culto dei morti fu specialmente osservato la prima volta, secondo ogni verisimiglianza, quando nella Beozia e nel Peloponneso fiorirono i principati; anch'esso si mantenne di poi per lungo tempo sotto diverse forme, e il culto di parecchie divinità sotterranee ha senza dubbio in esso la sua prima radice. Ma non è vero che l'origine della religione greca sia da ricercarsi nel culto dei morti e nella fede agli spiriti. Certamente troviamo anche fra i Greci notevoli tracce di animismo, e l'averle scoperte costituisce il gran merito del celebre libro di Erwin Rohde, ' Psyche '.

I bassi strati del popolo sembrano essersi dedicati a questo culto dei morti assai meno di quelli che vivevano nei palazzi, più a contatto coi principi. Fra quelli rimane ancora la credenza nei demoni dalle forme animali, ivi dalla fantasia popolare nacque la meravigliosa idea dei Satiri, dei Tritoni, dei Centauri, e in un momento, come appena all'occhio intelligente del popolo apparve il primo così fatto demone mezzo uomo e mezzo animale, da quel punto incominciò la sua carriera l'antropomorfismo, che dai più primitivi idoli di pietra e di creta giunge con costante e progressiva evoluzione fino alle ideali immagini delle divinità di Fidia e di Prassitele. L'uomo guardò per entro alla sua anima, e ciò che nell'uomo gli parve imperfetto, lo attribuì in un più alto grado di perfezione ad un essere divino, che egli non poteva concepire altrimenti che in forma e corpo umano. In tal modo ogni stirpe, anzi ogni villaggio, per così dire, si creò un Dio proprio, il suo Santo, a cui sacrificava e rivolgeva le sue preghiere, come i loro antenati avevano fatto ai feticci e alle anime dei loro padri. Questi Dei erano semplicemente l'immagine celeste degli uomini: il pescatore ha il suo Dio dei pescatori, il cacciatore adora una divinità cacciatrice, il contadino adora in Apellon la divinità degli ovili, il viaggiatore e il mercante in Hermes il Dio delle strade. A tutte queste singole figure non potremo dare un nome più appropriato di quello di Santi, i quali ora si presentano nella più grande varietà, con diverso aspetto e diverso nome secondo i vari paesi e le varie occupazioni dei popoli. Di un vero politeismo, come spesso vediamo chiamare da alcuni la religione greca, non si può parlare, almeno a questo stadio del suo svolgimento; poichè il politeismo potè sorgere la prima volta, quando le varie razze uscirono dal loro isolamento e cominciò quel grande movimento dei popoli che sogliamo denominare l'epoca delle emigrazioni, le quali certamente principiarono molto prima di quel che ammette la tradizione storica. Allora esistevano tutte le divinità locali, che sull'esempio di Hermann Usener si sogliono chiamare, con una frase non molto felice, divinità speciali. Certo è giusto che spesso una data parte dell'attività umana si rivela realmente nell'essenza di queste divinità; ma ciascuna divinità è un Dio intero e compiuto e non tollera altri Dei al suo fianco. Tutto quanto si agita nel cuore umano è a lui affidato, e qualche Dio locale, di cui oggi non sappiamo altro che il nome, fu nel suo paese venerato fino al tempo dell'impero romano con maggior divozione che lo stesso Zeus, il Dio ufficiale degli Elleni. Una svariatissima folla di siffatte divinità regionali ci appare dinanzi agli occhi, e il numero si accresce di giorno in giorno per le scoperte epigrafiche. Nella letteratura il nome di queste divinità locali è penetrato di rado; la letteratura è dominata dal mondo degli Dei di Omero. Ma una piccola iscrizione dedicatoria, data alla luce dall'inesauribile suolo della Grecia, può dar notizia di un culto, in cui la popolazione d'un villaggio, ancora in tempi meno antichi appagava i suoi bisogni religiosi assai più volentieri che nelle splendide cerimonie in onore di Zeus e di Atena. Qualcuno di questi Dei, che dapprima fu venerato da una piccola comunità d'una vallata,

più tardi ha conquistato tutto il mondo. Così, secondo la dimostrazione di Carlo Robert, Apellon, il Dio arcadico delle greggi (*ἀπέλλα* in dialetto dor. = ' saeptum '), cominciò la sua esistenza appunto in tal modo, e poi finì col diventare il risplendente figlio di Zeus, l'Apollon di Delfo e di Delo. Nello stesso modo la sua sorella Artamis, secondo la bella ipotesi del medesimo dotto, ammessa oggi da tutti, in origine era la Dea di qualche tribù cacciatrice, che dava il semplice nome di ' scannatrice ' (*Ἄρταμις* da *ἀρταμεῖν*) alla sua Dea, in cui adorava la signora della vita e della morte, così degli uomini come degli animali, e la rappresentava in forma di donna recante in una mano la testa, nell'altra la gamba di una bestia uccisa. Spesso poi queste divinità locali si rannodavano all'antico feticcio, come è il caso dell'Eros Lycos rappresentato in Atene con un feticcio in figura di lupo.

Infinita era veramente la schiera di siffatte immagini divine che esistevano per i monti e le vallate dell'Ellade, allorchè si compì una grande rivoluzione religiosa, e dalla farragine confusa dei molti Dei cominciò a formarsi un sistema di divinità. Noi abbiamo ancora chiaramente dinanzi agli occhi le conseguenze di questo fatto spirituale imponente: il mondo degli Dei di Omero è appunto opera di esso. Nonpertanto ci troviamo dinanzi ad una notevole lacuna, che le nuove scoperte e le nuove indagini difficilmente riusciranno a colmare; chè non potremo mai con tutta sicurezza conoscere nè la regione, nè il popolo fra cui sorse la prima idea di Zeus, l'idea di un supremo Dio celeste, di un re degli Dei e degli uomini. La mitologia comparata ci rimanda per questo fatto alla sede primitiva degli Indogermani, e da questa un audace spirito d'indagine ha voluto far derivare anche gli altri Dei di Omero. Io rimango nei limiti dell'Ellade, e voglio dir soltanto ciò che credo di sapere di Zeus, come divinità ellenica.

Zeus in Omero è inseparabile dall'Olimpo; sull'Olimpo è la sua reggia, nelle cui sale si raccolgono gli altri Dei sotto il suo scettro a partecipare del nettare e dell'ambrosia. Certo l'Olimpo non è il prodotto della fantasia di un popolo o di un poeta; l'Olimpo di cui parlano i poeti omerici è il monte imponente che forma il confine della Tessalia dalla parte della Macedonia. Da lontano esso appare al viaggiatore come una maestosa massa montuosa senza articolazioni, inaccessibile ai mortali. Ancora oggi l'Olimpo fa parte di quei monti di Europa di cui è più difficile l'ascensione, e solo pochi uomini possono vantarsi di esser stati ospiti di Zeus su quella vetta aspra e quasi sempre coperta di neve. Il viaggiatore non trova guida che sappia indicargliene il cammino; e neppure i pastori valacchi, che si scorgono qua e là per quelle gole con le loro greggi, si sono mai arrampicati su fino a Zeus. Non molto diversa da oggi deve essere stata la regione di Zeus lassù nel primo millennio av. Cr., quando furono gettati per la Tessalia i primi germi della poesia omerica. Gli Elleni là sotto, nei vasti e riarsi piani tessalici volgevano in su lo sguardo al monte gigante, in cima al quale immaginavano risiedere e dominare un Dio che nell'inverno mandava loro neve e tempesta, nell'estate, quando il sole aveva abbronzato e indorato ogni cosa all'intorno, la pioggia ristoratrice. Ma a questo Dio locale, a questo Dio del monte patrio che dà il suo sfondo imponente a tutta la regione tessalica, attribuì la fantasia popolare uno splendore e una grandezza, quali a nessun altro ancora dei molti Dei, di cui fu sempre così ricca l'Ellade. Da che dipendeva questo? Perchè in Tessalia al cospetto dell'Olimpo fu creato lo Zeus ellenico? Perchè proprio qui, e non fu sede del re degli Dei un altro monte, della Beozia, del Peloponneso? Perchè per l'appunto questo Dio montano fu rivestito dello splendore di re, e non, per nominarne uno della stessa natura, il Dio del monte Lykaion in Arcadia, quello adorato dai montagnuoli sotto la forma di un lupo? La risposta a tali quesiti non può esser difficile, a mio giudizio. Altri tempi ormai erano apparsi nell'Ellade ed altri uomini. In Tessalia prima che altrove si erano levate in alto potenti famiglie principesche, le quali erano bensì penetrate nella Grecia dal Nord, ma avevano pro-

pagata la loro discendenza per la Tessalia. Quivi dominarono principi, le cui immagini vivono ancora per noi nelle leggendarie figure di Agamennone, di Achille, di Diomede e di Teseo; chè siffatti tipi di eroi sorti in Tessalia sono creati precisamente sul modello dei principi che dominavano nei paesi della Ftiotide e della Tessalià. Quei principi crearono a loro immagine un Dio sulla vetta dell'Olimpo: Zeus è il Dio del periodo cavalleresco ellenico, e però a simiglianza di quei signori e cavalieri egli riceve tutte le insegne di una potestà regale. Ma in seguito, alla vittoria di questo Dio in mezzo allo svariatissimo mondo delle divinità greche, sopra ogni altra cosa contribuì il genio di quei poeti, ai quali dobbiamo l'epos cavalleresco dell'Ellade. Per mezzo di Omero, i cui canti ebbero un'eco per ogni terra greca, divenne Zeus il Dio ufficiale degli Elleni, e nella sua figura si fusero tutti i diversi Dei montani delle singole regioni. Dall'antico feticcio in figura di lupo, venerato sul Lykaion d'Arcadia, sorse Zeus Lykaios; l'antica divinità regionale di Dodona in Epiro, la cui voce si udiva in mezzo allo stormire di un'altissima querce, fu sostituita da Zeus Naios; e il barbaro Dio del Laphystion in Beozia diede origine allo Zeus Laphystios. Anche il nome del monte degli Dei andò vagando per le regioni dell'Ellade; in molti paesi si cominciò a cercare la sede della più alta divinità celeste: gli Eoli importarono il nome di Olimpo a Lesbo e nell'Asia Minore, e lo ritroviamo anche nell'Attica e altrove. Il culto di Zeus progredì sempre vittorioso nel tempo cavalleresco, e circa in un mezzo millennio conquistò tutto il mondo ellenico. Giacchè circa il 1500, quando le monarchie della Beozia e dell'Argolide erano all'apogeo della loro potenza, ivi non esisteva ancora nessun culto di Zeus in forma umana: ne fanno fede le scoperte archeologiche. Il feticismo e il culto degli avi sodisfacevano allora tutti i bisogni religiosi di quei popoli greci; ma già circa il 1000, quando in Tessalia sorsero i primi poemi eroici, Zeus era il re degli Dei, già era stato formato il suo seguito di corte, e parecchie divinità regionali elleniche furono ammesse in questo sistema olimpico, come già Atena in Tessalia, in Argolide Hera dalla testa di vacca, la quale da semplice Dea locale fu elevata a regina degli Dei, solo per la circostanza che la poesia epica si impadronì pure della saga argiva e, per conseguenza, anche della principale Dea di Argo, cioè appunto Hera. Anche più di Zeus si deve designare Hera come divinità ufficiale, divinità a cui molto si sacrificava e che nell'antica sede del suo culto, ad Argo ed a Samo, ebbe anche un'adorazione veramente sincera, ma che rimase sempre lontana dal cuore di tutti gli Elleni, più che Atena, per esempio, ed Artemis. Non è insignificante a questo proposito il fatto che Hera in Atene non ebbe mai un tempio, in Atene dove da 5 secoli si innalzavano templi anche per divinità straniere non elleniche; ma per la regina degli Dei, Atene non ebbe posto. Poeti e pensatori greci hanno ricercato in Zeus un concetto alto e puro della divinità, ma nessuno meglio, nessuno con più sentimento di Eschilo nel primo Coro del suo Agamennone:

« Zeus, Zeus! Con questo nome io lo invoco,
« con ogni altro nome con cui egli desidera esser
« chiamato. Se considero l'universo, ritrovo molto
« leggiera ogni cosa. Dagli affanni, dai pensieri
« dai dubbii non mi libera il cuore altri che Zeus.
« Lontano, nell'oblio giace colui che una volta fu
« signore, il Dio immane del mondo primitivo.
« L'astuzia dei Titani lo soggiogò; ma anche
« questa trovò chi la vinse. Sempre come termine
« di ogni sapienza è da celebrare devotamente
« il trionfo di Zeus. Egli mostrò la via che mena
« al sapere, e c'impone l'eterna legge d'im-
« parare al prezzo del proprio dolore. Sul nostro
« cuore stesso, invece del sonno, discende, tor-
« mento ed angustia, il rimorso; e allora ritorna
« l'uomo suo malgrado al senno. Dio tiene il
« governo del mondo con la forza; nondimeno
« Dio è buono! ».

Ma a questa altezza non è mai giunto per sè stesso il popolo ellenico, e se noi andiamo nei luoghi dove dall'VIII sec. fu Zeus maggiormente venerato, e in Olimpia, dove lo Zeus olimpico, nell'immagine creata dalla maestria di Fidia, contemplava

dall'alto gli splendidi campioni e vincitori delle gare; ivi non troviamo certo il punto culminante della religione greca. Chi ha vivo nell'intimo del suo cuore il sentimento religioso, dinanzi al Dio che in quel luogo serviva unicamente allo *sport*, non potrà certo sentire ciò che Eschilo sentiva del suo Zeus. Zeus altro non era che il complesso di tutte le forze così della terra come del cielo; ma, se anche è spesso chiamato col nome di padre dell'umanità, pure la religione ufficiale non raggiunse mai quel grado di pietà profonda, che sollecita un figlio verso il padre. Ad Olimpia andava bensì il greco che trovava il suo diletto negli agoni e nelle pompe; ma chi voleva adorare, fervidamente adorare, rimaneva presso la divinità locale dei suoi padri, o si recava alla Demetra di Eleusi.

È stato detto già da molto tempo che il mondo degli Dei della poesia Omerica è già un mondo di decadenza. Le passioni umane, l'odio e l'invidia, agitano profondamente i cuori immortali degli Dei, e si può dileggieri comprendere che gli Elleni più serii si siano allontanati da quegli Dei, che lo Stato aveva accolti con tanta facilità. Da Colofone, sulle coste occidentali dell'Asia Minore, là dove era nata la poesia omerica, risuonò fin dal VI sec. av. Cr. la prima violenta opposizione agli Dei, quali erano venuti nella credenza della maggior parte del popolo greco per effetto dei poemi di Omero e di Esiodo. Senofane di Colofone, il fondatore della scuola filosofica di Elea, uno dei più profondi pensatori che mai abbia avuti la Grecia, andò vagando per i paesi dell'Ellade per molti decenni in qualità di rapsodo, e col mezzo dei suoi versi cercò di distruggere la fede nel mondo divino di Omero. Severe e ardite, profonde ed acute erano le sue parole. Una volta diceva ai suoi contemporanei: « Esiodo « ed Omero attribuiscono ai celesti ciò che fra « gli uomini è vergognoso e turpe, e narrano di « essi azioni immorali in gran copia: che rubano, « fanno lussuria, mentono e s'ingannano a vi« cenda ».

Un'altra volta il poeta, si eleva alla seguente audace affermazione:

« Vaneggiano i mortali che gli Dei siano stati « generati, e che abbiano sentimenti simili ai « loro e forma e linguaggio umano; e pure ba« sterebbe che avessero mani anche i leoni e i « bovi e sapessero dipingere come gli uomini e « foggiare figure, e certo l'immagine del Dio, « quali la farebbero bovi e leoni, per questi « avrebbe forma leonina, per quelli bovina; chè « ciascuno si figura Dio a sè somigliante ».

A questa voce di ammonizione si potrebbe anche aggiungere qualche altra prova, da cui risulta come i più nobili e liberi spiriti della nazione ellenica fossero disposti ostilmente contro le divinità di Omero. Vero è che questo sistema ha riportata la vittoria esteriore, e che poi in base ad esso venne fissato in Atene al tempo dei Pisistratidi il sistema dei dodici Dei; inoltre furono tributati i più alti onori specialmente a Zeus, ad Apollon e ad Atena, a queste antiche divinità omeriche, che spesso si trovano rappresentate insieme. Ma ciò che innalza la religione greca al disopra delle altre dell'antichità e più la ravvicina alla cristiana, riman fuori, lontano dall'ambito delle credenze di Omero, e dalle alture dell'Olimpo ci riconduce giù alla Madre Terra.

Nell'epos omerico la Dea Demetra rappresenta una parte poco importante, appena superiore a quella di Dionysos, il culto del quale appunto allora dalla Tracia si era diffuso nell'Ellade come una tempesta primaverile che riscuote e trascina seco ogni cosa, ma rimaneva ancora estraneo al grande movimento religioso costituente il fondo del mondo celeste di Omero. Demetra ad ogni modo è più antica assai di Dionysos, e non una divinità straniera come questo, ma una Dea degli Elleni primitivi; « Madre Terra » è l'esatta traduzione del suo nome. Sua patria è pure la Tessalia, ma la sua prima sede non è in alto sul monte, onde l'antico Dio padre con mano tranquilla seminava sulla terra i lampi fecondatori. Essa entrò nella sfera delle divinità olimpiche soltanto in tempi più recenti. Demetra fu dapprima adorata là, dove la Terra madre è coi mortali più generosa dei suoi migliori frutti, dove si esten-

dono dorati campi di biade e verdeggiano le messi ancor fresche, non lungi dalla palude Boibea, dove una volta Apollon serprese Koronis, la vergine dei Lapiti, nelle campagne dotiche, da identificarsi, chi per poco conosca la Tessalia, certamente con le ancor oggi fertilissime regioni di Agyá, la cui bellezza paradisiaca non possono dimenticare gli occhi che una volta vi si sian sopra posati. Qui la Madre Terra fu in origine dai contadini e dalla gente di campagna venerata come la Dea, dalla quale costoro speravano tutto ciò che era nel loro desiderio: fertilità dei campi e prosperità nella famiglia. Poveri contadini, penesti, devono esser stati i primi a rivolgere le loro preci sincere alla Madre Terra; ma la fede di quei contadini era destinata a divenire la religione dell'antichità, che per più di un millennio ha occupato profondamente lo spirito devoto e sincero degli Elleni, cioè la religione dei misteri di Eleusi. Chi oggi avesse voglia di scrivere una storia della religione Greca, non dovrebbe, come ha fatto F. G. Welcker, collocare nel centro la religione di Zeus; ma come la più alta conquista dello spirito greco dovrebbe esporre la dottrina che i misteri di Demeter Eleusina dànno ai consacrati. L'alta poesia dell'amor materno, di cui non sarà mai detta l'ultima parola finchè dura il mondo, in questo culto acquistava la più bella espressione mediante rappresentazioni mimiche a cui assistevano i Misti. Il sacro sentimento che lega il figlio alla madre e questa a quello, formava il contenuto di un profondo culto, il quale, sorto da piccoli principii, nell'antichità fu l'unico che raggiunse con la sua evoluzione la forma di una vera Chiesa. Un eterno Dio Padre non fu mai adorato dal popolo greco; ma la religione della Madre sbocciò in Eleusi dai germi che i contadini della Tessalia avevano gettato nella loro devota semplicità, quando facevano adorare ai loro bambini la Terra Madre. La religione eleusina insegna agli iniziati la fede dell'oltretomba; chè non solo potenza terrena, non solo abbondanza di frutti campestri e prosperità nella famiglia vien promessa a colui che volge lo sguardo credente all'immagine venerata della Madre e della Figlia. Un poeta del secolo VII av. Cr., che ha cantato in una breve poesia la fondazione del santuario di Eleusi, esalta con le seguenti parole la sorte dell'iniziato a quei misteri:

« Beato fra i mortali chi è stato spettatore « dei sacri misteri, ma infelice chi non ha mai « preso parte ad essi, poichè a questo, fra le « tenebre dell'Ade, non toccherà certo la mede- « sima sorte che a quello! »

Nei misteri eleusini viene anche promessa una pace che il mondo non può dare, e superiore a tutto ciò che teologi e filosofi avevano annunziato. Nello spettacolo di sacre cerimonie, accessibili soltanto all'uomo sincero e puro, trova il greco il suo appagamento; e questa tranquilla potenza che emana dalla Madre di Eleusi è stata per secoli la più pura e bella religione dell'umanità, finchè una luce nuova sorse d'Oriente ad illuminare il mondo. Nessuna lotta fu tanto faticosa a sostenere per i campioni del Cristo, quanto quella contro i sacerdoti di Eleusi; e solo al tempo in cui le orde gotiche distrussero i templi greci, anche la sacra casa di Demeter eleusina cadde vittima di quel vandalismo selvaggio. Ma chi oggi dalla Terrazza della Piazza delle Rovine, di cui non resta in piedi neppure una colonna, contempla estatico giù ai suoi piedi il mare e all'orizzonte le alture di Salamina, costui non penserà soltanto a Serse e a Temistocle, ma andrà dicendo a se stesso che in quei luoghi la religione ellenica raggiunse il suo più alto grado, che ivi lo sguardo del greco devoto, dalla splendida e multicolore natura che lo circondava, si rivolse al regno di un altro mondo, in cui un premio celeste attendeva il buono, un'eterna pena e il martirio infernale il cattivo. Ivi il più grande tragico ateniese, Eschilo, da ragazzo fu spettatore della lunga processione che veniva qui da Atene nella festa dei misteri; e qui poi, da uomo, fu iniziato fra i Misti. Quel pungente motteggiatore che è Aristofane non ha ardire contro la pietà del Tragedo di Eleusi, al quale anzi pone sulle labbra soltanto la breve e sincera preghiera:

« Demeter, tu che educasti nobilmente il mio

« spirito, concedimi di esser sempre fedele al tuo « sacro voto ».

La dottrina dei misteri, la religione di Demeter eleusina deve già nel sec. VII av. Cr. essersi completamente fissata in tutta la sua essenza; poichè da allora si nota la sua influenza anche nella letteratura. Ritornate indietro col pensiero, o signori, di un millennio o di appena seicento anni — non ci aspetta che un rude e vano feticismo; e se nella religione dei misteri noi vogliamo salutar già i primi indizii nell'occidente di una intuizione cristiana del mondo, d'altronde i pali di legno e i feticci di animali del secondo millennio prima di Cristo ci trasportano fra i Negri e gl'Indiani dei giorni nostri. Quale lavoro spirituale si sia compiuto nei cantoni montuosi della Grecia nel periodo 1500-600 av. Cr. per opera di uomini, i cui nomi sono stati per sempre dimenticati, e di popolazioni a noi note soltanto di nome, ci si presenta chiaro oggi alla mente. Senza un significante influsso dal di fuori, senza alcuna intromissione di sacerdoti egiziani e di astrologi assiri, la religione greca si è dunque andata elaborando e sviluppando dai più rozzi principii fino alla pura sublimità della religione di Demetra. E perciò chi, di fronte a tali prove, continua a parlare della religione ellenica come di un culto del Bello, manca di criterio storico e prosegue sul sentiero di un falso Classicismo.

Al giusto apprezzamento della religione dei Greci nulla nocque mai quanto le fantasticherie che i grandi poeti tedeschi hanno messe fuori sul conto degli Dei ellenici in poesie ricche di parole. Io non so se la bellezza poetica degli Dei greci di Schiller sia realmente tale, che i nostri giovani debbano ancora apprendere quella poesia; quel che so è che la religione greca mai fu presentata sotto colori così falsi, come in quelle strofe schilleriane. E un'altra cosa ancora sappiamo noi filologi, che la tempesta per il così detto ' antico ' non sarebbe mai seguita, se una conoscenza dell'antichità greca e romana basata sulla storia si fosse estesa in più larga sfera, e se la maggioranza dei dotti, camminando nel campo dell'antico, avessero avuto per loro maestri non Lessing e Schiller, ma Winckelmann, Goethe e i grandi filologi. Si ode tuttora parlare di uomini antichi in opposizione ai moderni, e sotto il nome di uomo antico si immagina un tipo fantastico che non ha mai esistito, e in cui neppur si sa mai se si ha in mente un uomo del XV o del V sec. av. Cr. o del II dopo Cr. Le passioni umane rimangono sempre le medesime e rimane pure sempre l'aspirazione degli uomini colti verso un mondo di pace e di bene. Questa aspirazione ha spinto milioni di uomini, nel corso di un millennio, verso Eleusi per contemplare i sacri misteri, in cui per mezzo di parole e di simboli si prometteva ai consacrati una vita beata ed eterna dopo la morte. Allora dunque il sacro fu senza dubbio ben differente dal bello.

Specialmente per l'opera efficace e salutare di Ulrico von Wilamowitz-Möllendorf, la filologia combatte contro il falso dogma dell'antichità classica, contro il Classicismo, professando apertamente il principio che la filologia classica è divenuta una scienza storica e tale deve rimanere. Si spera non debba venir mai il tempo in cui sul serio giungiamo a dimenticare che le basi della nostra cultura sono state poste nell'Ellade, e che noi dobbiamo riguardar gli Elleni come i maestri, che hanno dato a tutti i secoli i più grandi poeti, artisti e filosofi. Nel campo delle scienze naturali possiamo esserci avanzati tanto oltre, da far talora apparire quasi puerile la loro attività in questo campo, ma non dobbiamo mai dimenticare che Euclide e Archimede, Ipparco e Tolomeo sono stati greci. Non vogliamo già rendere greci e romani i nostri giovani tedeschi, ma se una volta dovesse sparire l'efficacia dell'Ellenismo sulla nostra vita intellettuale, e l'antichità greca rimanere in onore solamente tra i filologi e gli storici, allora si avvererebbe anche il detto di Federico Rückert:

« Allora Goethe non esisterà più e anche noi saremo spariti insieme con lui! »

G. F. DAMIANI. *L' Ultimo poeta pagano.* Saggi pp. 66, Napoli, Paravia 1902.

Il prof. Damiani ci aveva già dati due buoni saggi della sua conoscenza riguardo ai poeti greco-romani, Nonno e Claudiano in ispecie, in appendice al suo *Studio sulla poesia del cavalier Marino* e in un breve saggio inserito nel *Giornale Storico della letteratura Italiana:* per questo si attendeva con un certo desiderio il lavoro promesso intorno all'arte di Nonno Panopolitano. Questo poeta in realtà non ha ancora avuto in Italia quella parte di studi e di ricerche che il poema e l'erudizione sua, importante per la mitografia greco-latina, gli hanno procurato in Germania. Io per tutto questo e anche perchè dagli studi ovidiani ai quali mi sono applicato da tempo sono un po' condotto in questo campo, ho letto con attenzione e anche con piacere questo libriccino, che non esito a chiamare buono.

Esso però non riguarda rigorosamente, la filologia e, date le condizioni nelle quali si trovano fra noi gli studi sul poeta e, presso i più, la filologia stessa, ciò è un bene. Il lavoro è di divulgazione artistica, fatto con garbo e con misura su buoni fondamenti scientifici.

Il saggio è diviso in due parti: 1° un discorso introduttivo (p. 7-40), diviso in 12 capitoli, riguardanti l' ambiente storico e la poesia di Nonno. 2° quattro saggi di traduzione in verso dalle Dionisiache. I luoghi scelti sono i seguenti:

Un idillio tragico (Inno e Nicea, XV, 169-421).

Dopo una battaglia mitica (Rotta degli Indiani sul fiume Idaspe, XXIV, 143, seg.).

Il gambo e la spica (Calamo e Carpo, XI, 370-481).

Inno al sole (XL, 369-410).

In questa traduzione il pensiero del poeta greco è reso con chiarezza, fedeltà ed eleganza di linguaggio, quale ci potevamo aspettare dal prof. Damiani, che in poesia raccolse e raccoglie bella lode. Tralascio raffronti che porterebbero troppo lontano.

Esporrò invece qualche cosa che nel discorso o non mi appaga o mi pare errato. Per comodo di chi vuol confrontare segnerò i capitoli e le pagine dalle quali vado spigolando. — Cap. I. L'età Alessandrina, p. 7. — Va bene che l' impero romano assorbì ogni elemento, ma che Flavio Giuseppe fosse, prima della caduta di Gerusalemme, nimicissimo dei Romani non risponde a verità. — Cap. III. Nonno, pag. 10. — La mia opinione è che la *Parafrasi,* fatta per esercizio retorico, non dovesse servire ad altro che ai bisogni della scuola, dalla quale i fanatici cristiani di Alessandria volevano bandite le splendide opere dell'arte antica e pagana. Il credere come fa l'A., che fosse composta 'forse per riparare in alcuna guisa il male che ⟨Nonno⟩ poteva aver fatto con il suo poema mitologico, mi pare sia improbabile. ' — P. 11. Si avrebbe potuto tralasciare la qualifica di Egiziano, a Nonno, perchè come riconosce anche l' A., dai prosatori e più dai poeti alessandrini deriva a lui la grande coltura astronomica, geografica, mitologica. Il suo poetare scientifico si deve spiegare secondo il gusto dei suoi modelli. Si pensi, p. e., ad Eratostene, che nell' Erigone (cf. Maass, *Analecta Eratosthenica* in Phil. Untersuch. 1881) dovette servire di esempio al nostro poeta. Non è poi da pigliarsi alla lettera che i poeti alessandrini non sapessero temperare la crudezza della tesi scientifica.

Cap. VI. Il poema, pag. 18. — Il luogo del libro VII Dion. che il prof. Damiani ricorda, cioè la promessa di Giove ai mortali, dopo il diluvio, di un secondo Bacco « consolatore, benefattore dell'umanità », mi mette in sospetto che Nonno, compositore delle Dionisiache, non sia stato così sinceramente pagano come mostra di credere l'A. (p. 11). In questi poeti, così abilmente imitatori, il vero pensiero religioso e morale si scorge solo difficilmente, perciò di questi anche piccoli accenni conviene tener conto. — Capitoln VIII. Allegorie e Simboli, pag. 21. — Quando si tratta di un tal tema, la controversia è molto facile, ma spesso poco produttiva. Io non sottoscrivo nè a ciò che si dice di Cadmo e nemmeno di Dionisio. — Cap. IX. Trama, episodi e caratteri, p. 25. — Per la narrazione della favola di Arianna il modello deve essere stato assolutamente un poemetto di autore alessandrino, non quello di Catullo che, per quanto consta, (cf. per altro anche G. Cupaiuolo, *Saggio di critica catulliana,* Lecce 1899) fu tradotto e imitato da uno di tal genere. — Cap. X. Nonno imitatore, p. 28, 29. — Non si può affermare così, senza reticenze che questo poeta si sia servito di Ovidio, tanto più che dai molti si pensa che mai, neppure nei secoli tardi, i greci tenessero sotto gli occhi modelli romani. Ad ogni modo questa è cosa degna di grave discussione, sulla quale spero di poter tornare presto, studiando le relazioni fra le epistole eroidi di Ovidio 18 e 19 con il poemetto di Museo. Tuttavia dobbiamo qui pensare che per narrazioni di metamorfosi andava celebre il libro di Nicandro. Anche per l' episodio di Fetonte, il modello deve esser stato più alessandrino che euripideo. In quanto allo svolgimento della saga si potrebbe vedere il bel libro di G. Knaack *Quaestiones Phaetonteae* (in Phil. Untersuch. Berl. 1886). — Cap. XI. Arte di Nonno, p. 38. — È il capitolo più diffuso e, direi anche, più utile a leggersi. Tuttavia penserei che il biasimo per l'abuso di aggettivi, vada temperato, tenendosi d'occhio le condizioni del linguaggio epico postomerico. Si poteva poi dire qualche cosa dell' arte dei confronti, che pure fu studiata da altri.

Tra tutti questi appunti, i più gravi restano quelli riguardanti le fonti, per le quali avremmo voluto che il prof. Damiani, si fosse diffuso un poco di più, esponendo almeno i principali risultati degli studi moderni, che egli, come per le questioni di metrica e di arte, mostra di conoscere. Ad ogni modo, ripeto, l' autore merita piena e sincera lode per aver portato a lieto termine il tema non sempre facile e lieve: additiamo perciò agli studiosi e alle persone colte in ispecie,

questo libretto, che, mentre ci dà una conoscenza generale del poeta, si fa leggere con diletto per la forma eletta e per i richiami ai poeti della letteratura italiana.

Termino con due osservazioni di ordine materiale: mi spiace la grafia *Lehrsio, Riglero* etc., invece delle forme genuine: osservo nelle note, a pag. 41 *Mitriotis* invece di *Mistriotis* e a pag. 42 *filosofo* invece di *filologo*. Qualche altro errore nel libro, nitido anche tipograficamente, si può agevolmente correggere.

Luigi Castiglioni.

Prof. NICOLA VILLANI. — *Ricerche matematiche sulle misure antiche e il sistema antico delle misure romane.* Lanciano, R. Carabba, 1902.

Il Prof. NICOLA VILLANI in un suo recente lavoro si occupa dei sistemi antichi di misure: — Il sistema degli Egizi (unità fondamentale il *cubito*, quarta parte dell'altezza del corpo umano), il più antico che sia pervenuto a nostra cognizione; — i sistemi greci (unità fondamentale il *piede*, sesta parte dell'altezza del corpo umano ed equivalente, quindi, ai $^2/_3$ del cubito), che cronologicamente l'Autore distingue in sistema *primitivo*, sistema *pitico*, sistema *olimpico* o *attico*, sistema *filiterico;* — infine, il sistema antico dei Romani, nel quale passa in rassegna la divisione dodicesimale, le misure lineari, superficiali e cubiche, le misure agrarie, le misure di capacità, di peso, di valore.

Con sottili ragionamenti l'A. porta il lettore a ritenere che le misure antiche, *antropometriche* per denominazione (piede, cubito, spanna, palma, digito), sono *geometriche* per determinazione, ossia ottenute mediante divisioni e suddivisioni in parti eguali di una determinata lunghezza; — prova che il piede *primitivo* è la *135 milionesima* parte del meridiano terrestre e, quindi, dividendo i 40 milioni di metri misuranti il meridiano per 135 milioni, si ha che il piede primitivo vale $^8/_{27}$ di metro; conclusione, questa, alla quale erano già prima arrivati il *Gosselin* e il *Jomard* non matematicamente, ma mediante studi sopra monumenti antichi e probabilmente, secondo l'A., deducendola dal valore in grammi (325 grammi) della *libbra romana.*

Altre considerazioni notevoli il Villani svolge, poi, riguardo al piede e allo stadio attraverso i secoli, facendo applicazione della misura ottenuta dai moderni per il meridiano terrestre — misura già tentata dagli antichi — alla verifica degli studi fatti da *Cleomede, Eratostene* e *Posidonio.*

Ho voluto occuparmi di tale pubblicazione perchè essa, per le curiose ed interessanti notizie che contiene corredate da varie citazioni, per l'esposizione sempre chiara e semplice, offre una lettura piacevole non solo ai cultori delle scienze matematiche ma anche a coloro che in tali discipline non sono troppo versati.

È bensì vero che qua e là sarebbe desiderabile una *forma* matematicamente più corretta, — ad esempio, nella relazione a piè della pag. 18 e nelle altre analoghe, nelle quali dei *numeri* sono eguagliati a delle *grandezze.* Si tratta, però, di piccoli nei, che l'Egregio A. potrà far scomparire in un'altra edizione.

Angelo Ramorino.

A. SOGLIANO. *Dionysoplaton, contributo alla iconografia platonica.* Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, Stab. tip. nella R. Università, A. Tessitore e figlio, 1902.

Con la consueta precisione di stile, che distingue tutte le sue numerose pubblicazioni, con lucidità di esposizione pari alla genialità della sua dottrina, il chiarissimo Prof. A. Sogliano ha dato testè alla luce, raccolto in elegante e nitido volume, il prodotto delle sue ricerche intorno al *Dionysoplaton,* che è un prezioso « contributo all'iconografia Platonica ».

Come già per molte scoverte e per importantissime invenzioni, così anche per questo lavoro del Prof. Sogliano può dirsi: *poca favilla gran fiamma seconda.*

Infatti spinto dalla lettura di una recensione, che il Wilamowitz-Moellendorff ha fatto dell'opera di B. Grenfell ed A. Hunt « The Oxyrhynchus Papyri » I. Londra 1898, e specialmente dalla lettura di uno dei suggelli dei testimoni nel testamento di un tal Pekusis, che per impronta aveva la protome di *Dionysoplaton,* il Sogliano, con osservazioni acute e profonde, riesce a compiere uno studio nuovo ed originale ed a ricostruire, su salde e incrollabili basi, un lato della storia dell'arte, su cui prima non si avevano che vaghe ed incerte notizie.

Ed invero di un *Dionysoplaton,* cioè di una associazione di Dioniso con Platone, non si aveva finora una nozione molto chiara, tanto che il Wilamowitz, a proposito della protome accennata dal suggello, inclinava a credere trattarsi di una doppia erma, ritenendo come *veramente inimmaginabile,* che Platone sia stato rappresentato come Dioniso! La dimostrazione quindi di questo sincretismo, di questa fusione, che così viva appare dallo stesso conio del nome *Dionysoplaton,* è il principale oggetto delle dotte ricerche del Sogliano.

Egli divide il suo lavoro in tre parti, nella prima delle quali studia l'origine e lo sviluppo della associazione del sommo filosofo con Dioniso; nella seconda esamina le varie rappresentanze artistiche a noi pervenute tanto dell'uno quanto dell'altro; nella terza, infine, riassume brevemente quanto ha prima dimostrato, rafforzando la sua tesi con altri efficaci ed inconfutabili argomenti.

L'importanza e la novità del soggetto, la sua classica e perfetta trattazione invoglierebbero a scriverne molto a lungo: ma per i confini, che ad una recensione si assegnano, è necessario frenare i nostri desideri, limitandoci a dare, della prima parte specialmente, qualche breve e concisa notizia.

La tradizione letteraria intorno alla persona del

divino filosofo, nella quale il Prof. A. Chiappelli [1]) distinse due correnti, l'una realistica, l'altra idealizzatrice, apre la via al Sogliano per la dimostrazione della sua tesi. « La corrrente idealizzatrice alla « quale Aristotele aveva già dato un primo impulso [2]) « faceva di Platone una natura olimpica e divina, lo « predicava figlio di Apollo, il dio della bellezza e « dell'armonia, e ne ritraeva la immagine con le pa- « role καλὸς ἦν Πλάτων καὶ ἰσχυρός », non escludendo però gli elementi di questa leggenda « la idealizzazione « verso un altro tipo divino, che contende con quello « di Apollo nella elevatezza del contenuto e nella per- « fezione della forma ».

Quest'altro tipo divino è quello di Dioniso, col quale i rapporti di Platone cominciano a stabilirsi fin dalla sua gioventù. Nei suoi giovani anni, infatti, egli scrisse tragedie e ditirambi, ed anche quando si diede alla sublime speculazione filosofica, non si spense addirittura in lui

impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit.

Passa quindi il Sogliano ad un più profondo ed accurato esame del pensiero platonico, e dopo aver ricordata la graziosa favola dell'origine di Eros, riferita da Platone, per cui Amore non è che figlio di una divina ebbrezza, parla della dottrina degli Orfici e della parte, che Dioniso rappresentava nei misteri eleusini ed orfici, e ravvicina il significato, che hanno le scene dionisiache, così frequenti nelle pitture dei vasi italioti [3]) e nei sarcofagi, coll'idea Platonica dell'immortalità dell'anima, per dedurne che « bene al dio « della risurrezione andava associato il filosofo propu- « gnatore dell'immortalità ».

Sovra tutte fine e geniali sono le osservazioni del Sogliano a proposito del *Symposion*, che egli chiama il Dialogo Platonico sacro a Dioniso. Dopo una rapida esposizione della tela del Dialogo, il ch. scrittore analizza il concetto platonico dell'Amore, ponendolo a raffronto con l'idea espressa da Dioniso, cioè l'amore nella sua concezione più ideale. trovandosi egli in cima della piramide, la cui base è formata dai satiri, dei quali è proprio l'amore lascivo.

« Ma il *Dionysoplaton* concepito dai dotti alessan- « drini non sarebbe entrato nel campo dell'arte, se la « medesima associazione fosse rimasta del tutto estra- « nea alla coscienza popolare. E l'impulso ad una sif- « fatta associazione veniva al popolo dalla caratteristica « figura di Socrate, che, come è noto, rassomigliava « ad un Sileno...... Ora che cosa il mito raccontava « di Sileno? Raccontava il mito, che il vecchio e sa- « vio Sileno era stato l'educatore di Dioniso. E So- « crate che fu? Non fu egli il maestro di Platone? « Al popolo dunque non poteva sfuggire la equazione: « *Sileno sta a Socrate come Dioniso a Platone* ».

[1]) " A proposito dell'erma berlinese di Platone e d'un frammento del poeta comico Anfide in Rendic. della R. Accademia dei Lincei " Vol. II (1893) p. 98 sgg.

[2]) Cfr. Chiappelli op. cit. pagg. 99 sgg.

[3]) Cfr. Patroni. *La Ceramica antica nell'Italia Meridionale.* — Napoli 1897 p. 171 sg.: *Il significato dei mon. figurati nell'arte antica,* Napoli 1900 p. 21 sg. dell'ediz. separata.

Dopo questa ingegnosa dimostrazione della sua tesi, il Sogliano passa, nella seconda parte del suo lavoro, a trattare delle diverse rappresentanze artistiche di Dioniso e di Platone: ma pel riserbo, che ci siamo imposti fin da principio, diremo solo che il ch. autore è d'avviso, che dei due tipi di Dioniso creati dall'arte, il tipo barbato, austeramente bello e composto a gravità quasi ieratica, si prestava felicemente « a dare « espressione artistica a quell'associazione, che in Διο- « νυσοπλάτων trovava la sua espressione linguistica » e pensa che l'artista che creò il tipo del Dionisoplatone, di cui si ha un esemplare nella statuetta famosa del Braun, si debba ricercare fra gli scolari di Lisippo.

Questa recente pubblicazione del Prof. Sogliano, è dedicata al Prof. Giulio De Petra, *galantuomo fra i più rari, scienziato fra i più valenti.* — Nè questa dedica è solo un attestato dell'*antico devoto affetto* del Sogliano per il suo maestro ed amico, ma è anche una nobilissima azione, che egli compie, e una prova notevole di fermezza d'animo, massime se si ricordi l'aspra guerra a cui negli ultimi tempi fu fatto segno il De Petra.

Aversa, Novembre 1902.

S. E. Mariotti.

Il 3 Novembre moriva improvvisamente a Göttingen dove si era recato a perfezionarsi nelle lettere classiche, il dott.

CAMILLO VITELLI

nostro consocio, e figlio del nostro venerato Vicepresidente. Giovanissimo — egli era appena venticinquenne — aveva già saputo colle forze del suo ingegno e con una ferrea volontà procurarsi un posto invidiabile tra i giovani filologi, tanto che era riuscito vincitore del concorso pei posti di perfezionamento all'estero, ed i suoi lavori già numerosi, sono destinati senza dubbio a restare fondamentali per gli studi che si faranno sui medesimi argomenti di cui Egli si occupò.

Chi scrive ne fu amico, ed ebbe occasione più volte di trovarsi insieme con Lui e di poterne ammirare oltre la cultura larghissima, anche l'animo generoso ed aperto a tutti i sentimenti più nobili. Come spesso avviene, si trovavano riuniti in **Camillo Vitelli** un fisico molto robusto con una grande delicatezza di carattere che Lo rendeva caro a quanti Lo avvicinavano.

Al prof. G. Vitelli ed alla sua famiglia che nel figlio perduto avevano giustamente riposto le più liete speranze, non potendosi porgere alcun conforto giunga l'espressione del dolore di quanti li conoscono, e l'assicurazione che il grave lutto non colpisce Loro soltanto, ma tutta la nostra società e quanti sono ammiratori dell'illustre Ellenista che è vanto degli studi filologici in Italia.

Firenze, 7 Novembre 1902.

Nicola Terzaghi.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO V. Dicembre 1902. N. 48.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

LA GUERRA LELANTEA

Tucidide rappresentando in una breve sintesi le condizioni della Grecia nei tempi più remoti, osserva che le popolazioni elleniche non facevano spedizioni lontane dal loro paese per ragione di conquista, poichè le più grandi città non si erano fatte ancora un contorno di sudditi, nè solevano d'altra parte contrarre alleanze a questo scopo; ma che le guerre si riducevano tutte a lotte tra stati limitrofi: che la guerra più antica in cui tutta la nazione ellenica si divise per così dire in due parti l'una contro l'altra armata, fu quella tra Calcide ed Eretria, avendo chi con l'una, chi con l'altra di queste due città unite le proprie forze (I, 15). Di esplicite testimonianze relative a questo avvenimento abbiamo in primo luogo due cenni di Strabone, dei quali uno probabilmente risale ad Eforo (X, p. 448); l'altro nel quale è invocata direttamente l'autorità dello storico locale Archemaco (ib. p. 445). Nell'uno conservatosi purtroppo in uno stato deplorevolmente lacero, ma in cui il senso generale è abbastanza chiaro, viene riferito a proposito della guerra per la pianura di Lelanto che Calcide ed Eretria convennero di non fare uso di armi da getto (τηλεβόλοις), come si rilevava da una stele ancora esistente nel tempio d'Artemide in Amarinto. Dall'altro luogo di Strabone apprendiamo che Archemaco connetteva l'origine della denominazione Cureti con la guerra tra le due già nominate città dell'Eubea, dicendo che nella lotta a corpo a corpo afferrandosi per i capelli, vennero nella deliberazione di radersi la testa nella parte anteriore: « onde sarebbero stati chiamati Cureti dalla tosatura ». Oltre alle notizie conservateci da Strabone, ne abbiamo delle altre, di cui è ben difficile rintracciare la paternità, presso Plutarco, le quali sarebbero inestimabilmente preziose, se la precisione dei particolari fosse proporzionata alla loro credibilità e all'autorità della fonte da cui provengono. Plutarco riferisce [1]) che a Calcide, quando si combattè questa guerra, regnava il re Amfidamante, pel quale furono fatti i giuochi funebri, come si legge nelle *Opere e i Giorni* d'Esiodo (v. 654 sq.); inoltre aggiunge che in questi giuochi Esiodo riportò vittoria sopra Omero. Tenendo conto di questi dati e delle induzioni ricavate dalle vicende dell'attività colonizzatrice di Eretria, gli storici moderni (Curtius 435, *Hermes* X, p. 221; Busolt *Griech. Geschichte* I², p. 456 sq., E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, II, p. 539) [2]) inclinano a spostare chi

[1]) Plutarch. Septem sapientium conv. § 13 = Moralia II, p. 376 Bernardakis; *Quaestiones convivales* in Moral. IV, p. 183 Bernardakis; *Ex commentariis* in Hesiodum § 62, VII, p. 82 Bernardakis.

[2]) Debbo però avvertire che la determinazione cronologica data da E. Meyer non è per nulla vincolata dalla pretesa connessione di Amfidamante con la guerra lelantea, e nello stesso tempo ritengo doveroso rile-

nella metà del settimo secolo, chi perfino nell'ottavo secolo la guerra tra le due massime città dell'Eubea. Infatti, osservano concordemente i prelodati storici, constatiamo che nella metà del settimo secolo si arresta l'attività colonizzatrice di Eretria (Busolt, ib. p. 456 n. 3), deducendo colonie di propria iniziativa Andro, colonia di Eretria (ibid. p. 458). Ma il Curtius va anche più in là. Riguardando naturalmente come autentica la notizia della partecipazione del re Amfidamante a questa guerra e accettando la correzione del Hermann (Ges. Abhandlungen p. 199) [1] di *ναυμαχοῦντα* in *μονομαχοῦντα* toglie ad essa il *terminus a quo*, dato da Tucidide (I, 13, 3), secondo il quale la più antica battaglia navale combattuta dai Greci fu quella tra Corinzii e Corciresi che avrebbe avuto luogo ducentosessant'anni prima della fine della guerra peloponnesiaca, cioè nel 665/4 [2]). Il Curtius inoltre osserva che i giuochi funebri celebrati solennemente per la morte d'Amfidamante fanno pensare al tempo della vita ancor florida e rigogliosa di ambedue le scuole poetiche, l'eroica e l'esiodea. D'altra parte, sempre secondo il Curtius, al principio del secolo settimo cominciarono per le colonie greche dell'Asia gli assalti dei Mermnadi, che avrebbero impedita la partecipazione alla guerra di Mileto, che fu alleata di Eretria, e la rigogliosa attività colonizzatrice, svoltasi proprio nella metà di questo secolo, lascia supporre un diuturno e continuo periodo di pace. Finalmente, se Aminocle corinzio costruì (Thucyd. I, 13, 3) quattro navi ai Samii trecento anni prima della fine della guerra del Peloponneso (705/4), relazioni politiche di grande importanza dovevano esistere intorno al 700 a. C. Va anche tenuto conto (ibid. p. 219) che l'inimicizia tra Eretria e Corinto, che parteggiò per Calcide, è adombrata nella tradizione relativa alla colonizzazione di Corcira (Plut. *Quaest. Graec.* 11 p. 293), avendo i Corinzi cacciati dall'isola gli Eretrii che prima l'avevano occupata.

Cominciando da quest'ultimo argomento, notiamo che una rivalità sistematica tra Eretria e Corinto non è per nulla provata. Le ragioni d'opportunità hanno valso tanto in tempi a noi vicini che in tempi antichissimi; e se troviamo nel secolo quarto Atene ora alleata di Tebe contro Sparta, ora di Sparta contro Tebe, non v'è ragione di credere che lo stesso non possa essere avvenuto anche in una remota antichità. Che gli Eretrii abbiano occupato Corcira prima di Corinto, è possibile: ma la tradizione plutarchiana non ci illumina punto nelle circostanze di queste successive occupazioni di Eretria e Corinto, sembrando plasmata proprio sulle ostili relazioni intervenute dopo [3]). Quanto poi alla presunta lunga pace che sola potrebbe spiegare l'indefessa attività colonizzatrice dell'Eubea, mi limito a osservare che le gravi lacune nel patrimonio delle nostre conoscenze riguardo alla storia di questi tempi remoti, non ci permettono enunciare affermazioni con tanta sicurezza. Per fare spedizioni coloniali bastava che tra l'una e l'altra guerra avesse luogo una pausa per raccogliere e rinvigorire le forze: in un anno solo si potevano dedurre tutte le colonie che si volessero. Nè maggior valore ha il preteso decadimento della potenza d'Eretria dopo la metà

vare che il Grete (vol. II p. 353 della traduzione tedesca) rinuncia ad assegnare qualsiasi data a questa guerra, e che il Beloch *Griech. Gesch.* I, 289) la pone intorno al 600 a. C.

[1]) Sono costretto a citare la collezione invece che il lavoro con l'indicazione del periodico, come ho fatto altrove, per qualche inesattezza nei miei appunti manoscritti.

[2]) Duolmi di non aver potuto consultare la memoria del Holm, *Lange Fehde* (*Historische und philologische Aufsätze* für E. Curtius, 1884), perchè anche nelle biblioteche meglio fornite mancano in Italia certe collezioni. Mi sono quindi dovuto contentare di ricavarne il contenuto di seconda mano. [Al momento della revisione delle bozze sono a conoscenza dello studio del Holm, ma la lettura di esso non mi avrebbe indotto a mutare alcuna conclusione. Egli fa solo un breve accenno (p. 24 del volume) alla discordia tra le due maggiori città dell'Eubea].

[3]) Lo stesso significato che Plutarco annette alla parola *ἀποσφενδόνητοι* (*Mor.* p. 298), mostra che dei particolari della colonizzazione degli Eretrii non sa assolutamente nulla.

del settimo secolo (Dunker *Geschichte d. Alterthums,* V[3], p. 491; Busolt, o. c. I[2], p. 455; E. Meyer, o. c. p. 539). Prima di tutto la paralisi della vita d' uno stato non si può inferire dall' interruzione della sua attività colonizzatrice; poichè la Tessaglia e la Beozia che popolarono di colonie alcune isole dell' Egeo e le coste settentrionali dell'Asia Minore non ne deducono più nel settimo e sesto secolo (forse nemmeno nell' ottavo), cedendo il posto a Megara, a Corinto, alle città dell'Eubea: tuttavia la Tessaglia e la Beozia non subirono alcun insuccesso militare. Andro, colonia di Eretria, dedusse le colonie di Sane, Acanto e Stagira: ma da ciò si ricava soltanto che Andro si era emancipata dalla metropoli come gli Anglo-Americani si emanciparono nell' ultimo trentennio del secolo decimottavo dall' Inghilterra. Corcira, colonia corinzia, assorse a tale grado di prosperità da poter combattere con Corinto nell' anno 665/4 la più memorabile battaglia navale dell'antichità: tuttavia Corinto rimase potenza di prim' ordine nel Peloponneso, anzi s' avviò coi Cipselidi verso una mèta di prosperità e di ricchezza maggiore che per l' innanzi. Certamente quando Corcira dedusse colonie, ciò fece sotto gli auspici della metropoli, come rileviamo dalla fondazione di Epidamno, di cui fu ecista Falio della stirpe dei Bacchiadi (Thucyd. I, 24): ma noi d' altra parte non sappiamo se anche Andro non abbia pagato ad Eretria questo tributo di pietà religiosa. Finalmente cosa sappiamo noi di preciso intorno alla cronologia delle colonie dell' Egeo? Quella certezza che ci manca per la colonizzazione della Sicilia e della Magna Grecia [1]), vorremo pretendere d' averla per la colonizzazione dell' Egeo? Ci illuderemmo in questo caso volendo illuderci [2]).

Prendiamo ora in esame la notizia plutarchiana riguardo alla partecipazione del valoroso Amfidamante (*δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος*) alla guerra lelantea. Essa arieggia a una delle tante meravigliose scoperte che sogliono fare gli scrittori più recenti, quando gli autori antichi manifestano intorno alle medesime cose profonda ignoranza o cognizione molto vaga. P. e. Erodoto si limita a negare che le Ciprie sono d' Omero (II, 117) e a dubitare se gli Epigoni siano veramente d' Omero (IV, 32): gli Alessandrini questionano se le Ciprie fossero composte da Ciprio (!) o da Stasino (Athen. VIII, p. 334 C) o da Egesia (ib. XV, p. 684 E); e sanno che gli Epigoni erano opera di Antimaco di Teo. Le circostanze riferiteci da Plutarco (*Mor.* p. 153 F = Bernardakis I, p. 376) o sono generiche e quindi tali da potersi facilmente immaginare, o insulse come il certame tra Omero ed Esiodo; invano si cerca un particolare indipendente dai presunti versi d' Esiodo che abbia il carattere di tradizione storica autentica [3]). Ma sul serio si può

1) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 252 sq. Vedi anche p. 272 n. 1 dove confuta l' opinione del Curtius che relazioni costanti d' amicizia esistessero sempre tra Corinto e Calcide.

2) Quando si pensa che la fondazione di Trapezunte è posta secondo Ieronimo nel 757, mentre per la fondazione di Sinope che ne è la metropoli, la data oscilla tra il 657 e il 731, possiamo formarci un' idea della fede che meritano in generale i sistemi cronologici per i quali è stato fissato l' anno per ciascuna ktisis. Ad eccezione di qualche colonia, alla cui fondazione presero parte personalità ben note nella storia letteraria, come Archiloco e Semonide, o nella politica, come i Cipselidi, tutto è malsicuro; ed anche quella certezza che crediamo di possedere, si assottiglia sempre maggiormente a misura che ci si ferma la nostra attenzione. Già infatti, come vedremo appresso, la cronologia tradizionale riguardo alla vita d'Archiloco è inesatta: lo stesso si deve dire, come rileveremo, riguardo ai Cipselidi. Non voglio spingere la scetticismo fino al punto di negare che i figli di Cipselo, siano stati gli ecisti di Leucade, Ambracia (Strab. p. 325, 452, Pseudo-Scymn. v. 453, 460), Sollio e Anactorio, e che Evagora figlio di Periandro sia stato l'ecista di Potidea (Nic. Damasc. fr. 56); ma non posso fare a meno di rilevare, come riguardo alla fondazione di Leucade una tradizione concorde non v' era (Nicol. Damasc. fm. 58. 60), e che Erodoto non conosce un Evagora figlio di Periandro (III, 50-53).

3) È inutile avvertire che Esiodo o l' antichissimo interpolatore non si riferisce per nulla ad una gara con Omero (cfr. Rohde, *Rhein. Museum*, XXXVI 420 sq.); ma la tradizione, cui questi versi hanno dato origine, ha in tutte le sue manifestazioni comune il tratto dell' agone dei due poeti. È molto dubbio invece che nella versione dataci da Tsetze si connetta la fine di

sostenere che al tempo della guerra tra Calcide ed Eretria durasse ancora la monarchia omerica, in cui il re *θεὸς ὣς τίετο δήμῳ*? Ai tempi d'Archiloco avevano il governo delle città dell' Eubea i « signori armati di lancia » (*δεσπόται Εὐβοίης δουρικλυτοί*), gli ippoboti in una parola (Herod. V, 77 *οἱ δὲ ἱπποβόται ἐκαλέοντο οἱ παχέες τῶν Χαλκιδέων*). Se dunque al tempo di Archiloco il governo aristocratico è dato come un ordine di cose stabilito, non è punto verisimile che alla distanza di mezzo secolo vigesse florida la monarchia omerica, perchè il passaggio dalla monarchia all'aristocrazia si effettuò quasi per lenta evoluzione, a misura che aumentava la complessità del congegno della vita politica, per cui l' autorità regia veniva stremata o, per usare un linguaggio più preciso, rimaneva circoscritta alle antiche attribuzioni totalmente o parzialmente (Aristot. Polit. p. 1285 b = Susemihl p. 107) [1]).

Nel noto frammento d'Archiloco si è voluto vedere una diretta allusione alla guerra per la pianura di Lelanto [2]). In esso infatti è detto che non si vibrano *frecce* e *fionde*, quando si guerreggia *nella pianura*, ma che si fa un rumoroso *maneggio di spade*: la stele nel tempio di Artemide Amarinzia, secondo ci riferisce Strabone, (p. 448) conteneva, come abbiamo visto, un trattato delle due città di non adoperare armi da getto. Ma con tutto il rispetto agli storici illustri che all' autenticità di quest'ultimo documento prestano fede (Dunker o. c. V, 488 sq.; E. Meyer o. c. p. 539),

Amfidamante con la guerra lelantea. In essa non troviamo altro se non questa notizia illustrativa, che Ganictore, compiendo gli onori funebri del padre, chiamò gli uomini più insigni, non solo per vigore di corpo, ma anche per la cultura dell'ingegno; e che tra i giudici fu anche Panide, fratello del morto (*ἀδελφὸς ὢν τοῦ τελευτήσαντος*). Nessuna menzione di atti di valore, come non sarebbe stato irragionevole aspettarsi ove si fosse trattato di un guerriero. Ma quel che più sorprende è che mentre tutti avrebbero voluto dare la palma ad Omero, il re la concesse ad Esiodo *dicendo essere giusto che riuscisse vincitore chi aveva eccitato all'agricoltura e alla pace, non chi aveva narrato guerre ed uccisioni* (§ 14 Didot). Noi veramente possiamo comprendere ai giorni nostri uno spirito umanitario come Garibaldi, il quale vedendo nella guerra solo un mezzo di rivendicazione dei diritti dei popoli, affretta col pensiero il sospirato giorno della pace universale; ma che si potesse nel mondo greco in occasione degli onori funebri ad un guerriero stimmatizzare la guerra, è molto difficile persuadersene. È insomma per lo meno dubbio che la tradizione da noi conosciuta attraverso questo documento bizantino abbia rappresentato Amfidamante come morto in guerra; e se Esiodo o lo Pseudo-Esiodo ha inteso *δαΐφρονος* come *guerriero*, non ne segue che tale senso gli venisse attribuito dalla fonte di cui si è valso l'autore dell'agone, essendo la parola *δαΐφρων* nel linguaggio epico suscettibile del significato di *saggio* (o 356 *κουριδίης τ' ἀλόχοιο δαΐφρονος*). Ora si può fare una domanda: siamo proprio sicuri che la tradizione plutarchiana stia a quella bizantina come l' originale ad una copia alterata, anche riconoscendo che la prima riproduca più fedelmente il pensiero esiodeo nella circostanza che Amfidamante cadesse in battaglia? Ne dubito fortemente, avuto riguardo al fatto molto grave che nell'agone vi è traccia della concezione più arcaica dell' opera poetica d' Omero, venendo riferita l'opinione di quelli che gli attribuivano anche la Tebaide (§ 17 edit. Didot). Quanto all'antichità della tradizione dell'agone tra Omero ed Esiodo, cfr. Rohde *Rhein. Mus.* XXXVI, p. 566 sq.; E. Meyer, *Hermes* XXVII, p. 377 sq.).

[1]) Ho alquanto insistito nel rilevare l' inconsistenza della tradizione secondo la quale Amfidamante sarebbe morto nella guerra lelantea, perchè se essa è espressamente o tacitamente repudiata (p. e. Rhode, *Rheinisches Museum* XXXVI p. 421-422; Busolt, *Griech. Gesch.* I, 457. n. 1), manca una dimostrazione del suo carattere posticcio, o all'incontro le tendenze critiche per le quali questa tradizione potrebbe acquistare credito, sopravvivono ancora.

[2]) Notiamo, a proposito dell' età d'Archiloco, che la data del 688 per la colonizzazione di Taso è ormai insostenibile. Archiloco è un contemporaneo di Gige. Gige non può esser salito al trono molto prima del 675 a. C. (Cfr. E. Meyer, *Geschichte d. alten Aegyptens*, p. 361; *Geschichte d. Alterthums* p. 457. Cfr. Niebhur *Aegypten* in IV Band, II Heft della *Weltgeschichte* dell' Helmolt p. 663; per la letteratura Busolt, o. c. I² 459). D' altra parte Archiloco svolse la sua attività poetica a Paro per molto tempo, e prese parte alla colonizzazione solo quando era uomo maturo. Il cenno d' Ellanico (Athen. XIV, p. 635 E) che Archiloco era più giovane di Terpandro, e che questi nell' olimpiade 26ª (676/5) riportò la vittoria alla prima solennità delle Carneoniche, è finora la testimonianza più attendibile. Valga quest' affermazione per togliere valore all' argomento del Curtius che al principio del settimo secolo Mileto fu molestata dalle aggressioni dei Mermnadi. Del resto per la tesi che sosterremo noi, quest' argomento sarebbe del tutto innocuo.

mi sembra che essa abbia lo stesso diritto alla nostra fiducia che i caratteri cadmei (*Καδμήια γράμματα*) incisi sui tripodi nel tempio di Apollo Ismenio, contenenti le dediche strabilianti di Amfitrione, re dei Teleboi, di Sceo contemporaneo di Edipo, di Laodamante figlio di Eteocle (Herod. V, 59-60). Si concepisce infatti un trattato per introdurre una modificazione: ma fare una convenzione per continuare nel sistema abituale, riesce difficile a comprendersi. Gli Eubei hanno combattuto anche nei tempi omerici a corpo a corpo, come si rileva da B 542-544.

Τῷ δ' ἅμ' Ἄβαντες ἕποντο θοοὶ ὄπιθεν κομόωντες,
αἰχμηταί, μεμαῶτες ὀρεκτῇσι μελίῃσι
θώρηκας ῥήξειν δηίων ἀμφὶ στήθεσσιν.

Non è il caso d' invocare la recente redazione del catalogo delle navi per stabilire che questi versi manifestano la stessa impressione sotto la quale ha poetato Archiloco: poichè se anche il catalogo delle navi è cronologicamente una delle ultime parti del poema [1]), i versi citati rivelano nella loro stereotipia un linguaggio tradizionale, che reclama per essi un' alta vetustà, soprattutto perchè gli Eubei hanno la denominazione epica d'Abanti, come i Greci d'Achei, i Tebani di Cadmeoni. Mettendo adunque a confronto i versi d'Archiloco col cenno di Strabone, si converrà senza sforzo che, ammessa la contemporaneità della lotta tra Calcide ed Eretria con l' epoca di Archiloco, i versi di lui suggerissero la formula del trattato di Amarinto. Non voglio già negare che nella lotta tra Calcide ed Eretria si tenesse il metodo di guerra adombrato nei versi del poeta di Paro: ma a ricavare dall' identità del sistema di combattimento la contemporaneità di Archiloco con la guerra si avrebbe lo stesso diritto che a riferire alla guerra del Peloponneso i seguenti versi omerici riguardanti i Locresi (N 714-715).

οὐ γὰρ ἔχον κόρυθας χαλκήρεας ἱπποδασείας
οὐδ' ἔχον ἀσπίδας εὐκύκλους καὶ μείλινα δοῦρα.

perchè Tucidide (III, 94, 4) designa il vicino popolo etolico come fornito di armatura leggera (*σκευῇ ψιλῇ χρώμενον*).

Ma contro l'identificazione delle battaglie adombrate nei versi d'Archiloco con quelle combattute nella nota guerra, protestano alcuni versi della collezione teognidea (V, 891-894), di cui questa è la contenenza: « Ahimè quanta viltà! è perita Cerinto, la fertile (*ἀγαθόν*) pianura di

[1]) Lascio volentieri da parte la questione sulla cronologia delle diverse parti dei poemi omerici, limitandomi a osservare che tanto l' Iliade che l' Odissea — fatto il debito luogo agli aggregamenti più recenti — avevano raggiunta la compagine in cui ora li abbiamo in un' età forse più remota di quella che si inclina ad ammettere. Mi sembra invece opportuno in un periodico fatto per la divulgazione degli studi classici richiamare l' attenzione sopra una tendenza pericolosa che si va da qualche tempo manifestando, e che, per l' autorità di qualche patrocinatore, potrebbe acquistar credito. Si mira nientemeno che a risuscitare integralmente l' Omero della leggenda, con tutti i suoi annessi e connessi, anche quello della cecità. Il credere che nell' Iliade e nell' Odissea vi sia un identico lavoro di concezione e di esecuzione che nel Furioso e nella Gerusalemme, implica uno strano anacronismo, per il quale si presuppone nell' epoca omerica quel rispetto alla proprietà artistica e quella scrupolosa fedeltà alla lettera dell' opera poetica che i Greci non hanno mai avuta, nemmeno nel quinto e nel quarto secolo. Vorremo credere che gli aedi avessero l' abnegazione nel recitare i canti altrui, che mancava agli istrioni nei tempi più recenti? (Plutarch. o Pseudopl. *De cem. orat. vit.* p. 481 fine = Bernardakis V, p. 172, l. 22). Si noti infatti che presso Omero nella parola *ἀοιδός* si confonde la nozione di poeta con quella di *recitatore*, per la semplice ragione che la distinzione tra *creatore* ed *esecutore* è un' esigenza della tecnica progredita, ma è estranea all' arte spontanea. L' aedo faceva oggetto di recitazione canti che circolavano, ma secondo la propria attitudine e virtuosità poetica modificava, ampliava, trasformava la materia. Quando Demodoco canta alla corte dei Feaci, per dirla con Omero *Μοῦσ' ἄρ' ἀοιδὸν ἀνῆκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν* (θ. 73): gli ambasciatori Fenice, Euribate, Aiace, Ulisse e Odio trovano Achille *τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ* (I, 185) . . . . *ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν* (I, 189). Omero non accentua che Achille riproduceva meccanicamente carmi imparati a memoria, Demodoco recitava poesie proprie, appunto perchè era costume che ciascuno nei canti che circolavano portasse il contributo dell' iniziativa personale di cui era capace. Tra l' uno e l' altro tipo è vano cercarne un altro intermedio, il cantore di mestiere simile al rapsodo dei tempi più recenti, non solo presso Omero, ma anche presso Esiodo (Th. 94-95).

Lelanto atta ai vigneti (*οἰνόπεδον*) viene devastata (*κείρεται*): i buoni sono in esilio (*φεύγουσι*): i cattivi reggono le sorti della città. Possa Zeus distruggere la stirpe dei Cipselidi! » Queste parole contengono qualcosa più che una semplice allusione alla guerra lelantea: inoltre la diversità dei tempi *ὄλωλε* e *κείρεται* mi sembra escludere che quest'ultimo si possa intendere come un presente storico. È chiaro il pensiero del poeta: Corinto è distrutta: la pianura di Lelanto si sta devastando. Ma anche ammesso che il *κείρεται* sia un presente storico, non si può negare che il poeta parli sotto un' impressione ancor viva e fresca. Il poeta è d' altra parte un contemporaneo dei Cipselidi [1]): quindi la sua età va circoscritta dentro questi termini: fine dell' oligarchia dei Bacchiadi a Corinto e principio della dinastia dei Cipselidi, di cui ultimo fu Psammetico, figlio di Gorgo (Aristot. Polit. p. 1315 b = Susemihl p. 288). Quasi di certo nei versi del poeta con le parole *Κυψελιδῶν γένος* è preso di mira soprattutto Periandro, essendo molto difficile che il poeta avrebbe parlato di *Κυψελιδῶν γένος*, se l' allusione fosse diretta proprio a Cipselo. D' altra parte è certo che la guerra non potrebbe cadere durante il regno di Psammetico che regnò tre anni (Arist. *Polit.* p. 1315 b = Susemihl p. 288), e non certo tranquillamente, perchè fu assassinato, e succedè un governo plutocratico. Se adunque dominava in Corinto Periandro, l' epoca della guerra lelantea fu certo posteriore alla seconda guerra messenica: ciò si dovrebbe ammettere anche se col Niese (*Hermes* XXVI, p. 30) fosse lecito dubitare della notizia che Melissa, moglie di Periandro, era figlia di Aristocrate re di Orcomeno (Heracl. Pont. apd. Diog. Laert. I, 94), solo perchè Erodoto (III, 50) mostra d' ignorare questa parentela. La seconda guerra messenica terminò forse verso il 610 (Niese, *ibid.* p. 27-32): Periandro alla sua volta difficilmente può essere succeduto a Cipselo prima del 600, perchè la cronologia convenzionale riguardo al regno di Periandro che avrebbe durato dal 625 al 585, non merita maggior fede di quel che meritino tante altre costruzioni cronologiche, screditate all' apparire di documenti contemporanei o per altri rispetti più autorevoli [2]).

Procediamo ora a una determinazione più pre-

[1]) L' importanza di questi versi della silloge teognidea non è sfuggita a K. F. Hermann (*Rheinisches Museum* Vol. I anno 1833 p. 84-97), il quale, fondandosi sull'analogia di frequenti e diuturne contese tra popoli limitrofi, p. e. Sparta e Argo pel possesso della Cinuria (p. 89), ritiene che tra Calcide ed Eretria dovettero i fatti d'arme essere insistenti e reiterati: uno di questi potrebbe identificarsi con quello svoltosi al tempo dei Cipselidi. E sta bene. Ma se l'antagonismo tra le due città dell'Eubea si terminò con la prostrazione d'Eretria, la guerra che ebbe questa conseguenza non può essere diversa da quella alla quale alludono Erodoto (v. 99) e Tucidide (I. 13): dunque la presunzione della sua contemporaneità col dominio dei Cipselidi guadagna più che non perda da tale considerazione.

[2]) Cfr. Beloch in *Rheinisches Museum* L, p. 262 sq. e i miei *Appunti di Storia Ateniese*, ultime pagine, nella *Rivista di Storia Antica*, anno V, fasc. 4.° Che Erodoto si rappresenti il regno di Periandro molto più recente del tempo che gli si suole assegnare dai cronografi, emerge anche dal passo III, 48, in cui significando le cause della partecipazione di Corinto alla spedizione di Sparta contro Policrate nel 525, riferisce che *γενεῇ πρότερον τοῦ στρατεύματος τούτου*, i Samii avevano commesso un *ὕβρισμα* contro Periandro, aiutando la fuga dei fanciulli corciresi che questo tiranno aveva mandato a Samo per la castrazione. Il luogo di Erodoto è sanissimo: contraddizione con l'altro cenno, che ciò sarebbe avvenuto durante il regno d'Aliatte, non v' è: perchè se *γενεή* è per Erodoto termine tecnico indicante la terza parte d' un secolo (II, 142), la parola può essere bene stata adoperata in senso più largo, (cfr. II, 100) avendo riguardo alla probabilità che il fatto di Periandro era ricordato dai padri dei contemporanei alla spedizione di Policrate, e costoro erano ancor giovani nel decennio 570-560. La mancanza del numerale *μιῇ* davanti a *γενεῇ* avvalora quest' esegesi. Ancora: secondo Erodoto (VI, 35. 103) Milziade il conquistatore del Chersoneso, era un contemporaneo di Pisistrato. Tutto ci porta a credere che quando Pisistrato si insediò nel potere, quegli era ancora giovane, se fu vincitore in un agone olimpico dopo il 560, (Herod. VI, 36), quasi di certo dopo il 546 quando si affermò la tirannide di Pisistrato (cfr. la bibliografia citata nella mia *Pisistratea* che uscirà nel *Bollettino di Filologia Classica* del prossimo ottobre), quindi non è molto probabile che fosse nato prima o molto prima del 580. È difficile quindi spostare la nascita del padre in un tempo molto anteriore al 620, e se gli fu imposto il nome di Cipselo è molto verisimile che regnasse a Corinto Cipselo. È questo un semplice indizio, che volentieri concedo aver poco peso da se solo; ma trae la sua forza dalla cospirazione di altri argomenti.

cisa dei confini cronologici di questa guerra. Si comprende anzitutto che non potesse essere combattuta simultaneamente alla guerra sacra, tra le altre ragioni perchè i Tessali parteciparono all' una e all' altra, alla guerra sacra con tutto l' esercito sotto la guida di Euriloco (*Hypoth. Pind. Pyth.*), alla guerra tra Calcide ed Eretria con un corpo di cavalleria comandato dal farsalio Cleomaco (Aristot. apod. Plut. *Moral.* p. 761 A). Sicchè la guerra lelantea o va posta nei primi anni del decennio 600-590, o bisogna stabilire come *terminus a quo* il 590, forse il 586 (Ed. Meyer *Geschichte d. Alterthums,* II pag. 669). Per risolvere questa questione è necessario tener presente che vi partecipò Mileto; e questa partecipazione deve essere di certo anteriore alle interne discordie, da cui questa città fu travagliata in un periodo abbastanza lungo del sesto secolo, ma del quale ci mancano indicazioni cronologiche determinate. Erodoto (V, 28) incominciando a narrare la rivoluzione ionica, riferisce che prima di allora Mileto per due generazioni era stata lacerata da interne discordie che cessarono per la mediazione di Paro. Uno spazio di sessantasei anni, secondo il computo per generazioni seguito da Erodoto (II, 142), per uno stato di cose tanto anormali, mi sembrò veramente eccessivo, e poichè il citato storico avvicina i due ordini di fatti, cioè i turbamenti civili e gli avvenimenti che prelusero alla rivoluzione ionica, mi parve che secondo il modo di vedere dello storico, ricavato dal testo, la fine dei tumulti sarebbe dovuta cadere un decennio o due al più prima che i fuorusciti di Nasso si ricoverassero a Mileto. Ora, data la talassocrazia di Policrate, ritenni altamente inverisimile che Mileto sarebbe riuscita a difendere la propria indipendenza, se il geniale e intraprendente dinasta di Samo l' avesse trovata prostrata da diuturne turbolenze intestine. Per la qual cosa concepii il sospetto che il passo d' Erodoto *κατύπερθε δὲ τούτων ἐπὶ δύο γενεὰς ἀνδρῶν νοσήσασα...* contenesse la rabberciatura d'una corruttela, per la quale fosse stato alterato il senso genuino dell' espressione. Erodoto, secondo la mia supposizione, avrebbe, come molte altre volte, voluto significare che due generazioni prima Mileto era stata travagliata da rivolgimenti civili [1]). Ma se per un momento mi arrise questa congettura, ora non esito a ripudiarla. Prima di tutto non è necessario ammettere che la parola *γενεά* venga usata nel suo significato tecnico (vedi sopra): basta che i figli di coloro, sotto i quali la discordia era scoppiata, avessero continuato, cresciuti che fossero, l' opera rivoluzionaria, per giustificare l' espressione *ἐπὶ δύο γενεάς ἀνδρῶν*. Inoltre è ragionevole supporre che la lotta si prolungasse senza quella continuità che avrebbe col tempo esaurite tutte le più vigorose energie della popolazione; sicchè anche col testo d' Erodoto quale l' abbiamo, la storia di Mileto non ha nulla d' inesplicabile e la mediazione di Paro potè effettivamente precedere di poco la rivolta di Nasso con la relativa cacciata dei nobili per opera del popolo. Che durassero ancora gli effetti dell' arbitrato dei Parii quando giunsero i fuorusciti Nassii, mi pare si rilevi agevolmente dalla situazione descritta da Erodoto. La conseguenza di quest' arbitrato essendo stata una reintegrazione dei legittimi proprietari nei loro antichi possedimenti, le classi agiate ne ebbero un beneficio (Herod. V, 29): infatti, perchè i nobili fuorusciti di Nasso si ricoverassero a Mileto, occorreva che a Mileto durassero le medesime condizioni (Herod. V, 30). Erodoto almeno vede i due avvenimenti collegati in ordine di successione se non immediata, certo tale da far pensare non lungo l' intervallo frapposto; e se l' aneddoto che questo storico fa raccontare da Leotichida (VI, 86) ha qualche relazione coi torbidi di Mileto — cosa molto discutibile — non è necessario risalire al di là del 560. Leotichida infatti dice: Un Milesio consegnò a Glauco

[1]) Supposi questa corruttela nel testo d' Erodoto in *Rivista di storia antica* vol. V, fasc. 4°, p. 522 (*Appunti di Storia Ateniese,* p. 502-528). Non per colpa mia nè del mio egregio amico, il direttore di questa rivista, ma solo per le circostanze eccezionali in cui la medesima fu stampata, la nota che dovea giustificare l'esegesi del passo d' Erodoto andò perduta, e nella revisione delle bozze non mi accorsi della sua mancanza.

figlio di Epicide la metà delle sue sostanze *κατὰ τρίτην γενεὴν τὴν ἀπ' ἐμέο.* Questo discorso Leotichida l'avrebbe tenuto nel 491; se correva la terza generazione, ne erano passate due. Oltracciò nel sesto secolo si continua l'attività colonizzatrice dei Milesi, come rileviamo dalla fondazione di Odesso che ebbe luogo certamente dopo il 584, e vi è motivo di credere che la deduzione di questa colonia non fosse un fatto isolato [1]): circostanza che si adatta meglio ad uno stato di tranquillità che a quello caratterizzato da lotte intestine. Non andremo quindi errati se nello spazio circoscritto molto approssimativamente dai termini 560-520 comprendiamo il periodo passato a Mileto tra le discordie e le lotte civili [2]). Contentiamoci adunque di stabilire che

[1]) Pseudoscymn. 748-750.

Ὀδησσὸς, ἣν Μιλήσιοι
κτίζουσι, Ἀστυάγης ὅτ' ἦρχε Μηδίας.

L'uso dell'imperfetto ci mostra che la deduzione della colonia non si potrebbe datare dal principio del regno di Astiage. Questi poi successe a Ciassare nel 584 (E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* I, p. 582). La poca sicurezza delle date assegnate alle varie *κτίσεις* rende non improbabile che si debba supporre più recente l'origine anche per colonie ritenute di fondazione più remota come Apollonia, la quale secondo il medesimo geografo (v. 731)

πρότερον ἔτεσι πεντήκοντά που
κτίζουσι τῆς Κύρου βασιλείας . . . . .
εἰς τοὺς τόπους ἐλθόντες οἱ Μιλήσιοι.

In cifra tonda dovremmo risalire fino al 610. Ma questa data non si concilia con la notizia di Eliano (*Var. Hist.* III, 17) *καὶ Ἀναξίμανδρος δὲ ἡγήσατο τῆς εἰς Ἀπολλωνίαν ἐκ Μιλήτου ἀποικίας.* Non vi è certo grande garanzia per l'attendibilità di questa notizia; ma non vi è nessuna ragione di preferire senz'altro la versione dello Pseudo-Scimno.

[2]) Mi sembra assolutamente inconciliabile con le più ragionevoli induzioni che si possono trarre indirettamente sullo stato di Mileto nella prima metà del sesto secolo, l'ipotesi che i torbidi ai quali allude Erodoto (V, 28) abbiano avuto luogo dal 590 al 540 (E. Meyer, *o. c.* p. 619), o dal 580 al 540 (Busolt, *o. c.* II[2], p. 472 n. 3). [Come si vede, anche questi storici non prendono la determinazione *γενεή* nel suo significato tecnico di 33 anni]. Intorno al 590 regnava ancora Trasibulo, che non fu l'ultimo dei tiranni. È certo ben difficile trovare un punto di storia più oscuro e più aggrovigliato; ma un po' di luce si può giungere a farla combinando i brandelli della tradizione. Sappiamo che a Mileto oltre Trasibulo furono tiranni Toante e Damasenore con una consorteria a loro fedele (Plut. *Quaest. Graec.* 32, edit. Bernardakis II p. 337: *τῶν περὶ Θόαντα καὶ Δαμασήνορα τυράννων καταλυθέντων*). Che la tirannide di costoro abbia preceduto quella di Trasibulo, come vuole il Beloch (*Griech. Gesch.* I p. 316), mi sembra un'ipotesi poco raccomandabile, perchè le condizioni cui accenna Plutarco somigliano troppo a quelle che si ricavano dalla lettura d'Erodoto (V, 28 sq.), ed Eraclide Pontico (Athen. XII, p. 524); Plutarco o Pseudo-Plutarco che sia (*De Herod. malignitate* 21 = edit. Bernardakis, V, p. 222) ci dice che per opera degli Spartani fu espulso da Mileto il tiranno Aristogene. Circa l'intervento di Sparta ci è molto a ridire, e non è improbabile che l'autore del suddetto opuscolo abbia tratto troppo frettolosamente dal cenno di Tucidide (I, 18) la deduzione che anche la tirannide di Mileto cadesse per opera di Sparta. Ma negare l'esistenza d'un tiranno Aristogene a Mileto, non sarebbe conforme ai dettami d'una critica prudente. Che poi il dominio di costui non possa porsi dopo Istieo ed Aristagora, non occorre dimostrare. In una parola Aristogene fu probabilmente l'ultimo rappresentante della tirannide inaugurata forse da Trasibulo; e il suo dominio cade probabilmente ai tempi di Creso. Quando Ciro (Herod. I, 143), invase la Ionia (546 a. C.) Mileto, come ci dice Erodoto « era al riparo d'ogni timore, avendo stipulato con Ciro un trattato » il quale consisteva nel rispettare le condizioni delle quali Mileto godeva al tempo di Creso (I, 141). Vediamo quivi una politica savia, informata a un criterio direttivo che difficilmente si comprenderebbe in un paese agitato dalle fazioni e con un governo instabile. Se quindi già erano cominciati i moti civili, si era al principio, e la calma era ritornata: le turbolenze non avevano potuto assumere un carattere cronico. Dai frammenti di Focilide 1, 4, 5, 7, 9, 11, 12, 14, 17 mi sembra che ben poco si ricavi intorno alle condizioni interne di Mileto, come vuole qualche storico (Dunker, *o. c.* VI[5], 293; Busolt, *o. c.* II[2], p. 472 n. 3). Inoltre vi è un'altra circostanza molto significante che ci induce a stabilire una cronologia alquanto più bassa per le discordie interne di Mileto. Diodoro (X, fr. 25) ci rappresenta i Cari che macchinano di ribellarsi ai Persiani, e meditano di rivolgersi per aiuto ai Milesi. L'oracolo però interrogato, gli risponde soltanto « I Milesi erano valorosi una volta », allusione che fa riscontro col già citato cenno di Eraclide Pontico (Athen. XII, p. 524). Che i Cari volessero effettivamente ribellarsi al dominio persiano prima della rivoluzione ionica, può essere anche non vero; ma è in ogni caso un'invenzione tratta dal fatto verissimo che i Cari parteciparono alla rivoluzione ionica (Herod. V, 103, 118-121). È quindi probabile che qualche storico dell'Asia Minore abbia escogitata quest'iniziativa dei Cari in base a questo pseudo-oracolo; ma è certo che l'autore, chiunque egli sia, ha visto tra lo stato di debolezza interna e di confusione nei Milesii e la rivoluzione ionica una distanza cronologica non molto lunga.

la guerra tra Calcide ed Eretria, avendoci partecipato i Milesii, debba essere avvenuta quando ancora non erano avvenute le discordie alle quali Erodoto accenna. Ci basti fissare come *terminus ante quem* il 560 a. C. Resta a vedere se vada posta prima o dopo della guerra sacra. Prendendo alla lettera il cenno di Tucidide (I, 15) la guerra lelantea sarebbe stata la prima *κοινὴ στρατεία*, mentre per l'innanzi *κατ' ἀλλήλους .... μᾶλλον ὡς ἕκαστοι οἱ ἀστυγείτονες ἐπολέμουν*. Ma è evidente che l'importanza della guerra sacra combattuta al principio del secolo sesto, fu molto esagerata per l'influenza della guerra sacra combattuta sotto gli auspici, o meglio con l'intervento di Filippo, e non è improbabile che quest'influenza si debba vedere anche nella durata decennale (Callisth. apd. Athen. XIII, p. 560 C), che qualche storico ritiene derivata dal « classico modello della guerra di Troia » (Busolt, *o. c.* I^2 694 n. 1). Pertanto non vi è motivo di vedere nell'affermazione di Tucidide il cenno indiretto di un *terminus ante quem* per la guerra lelantea, che rimane sempre, nello stato delle nostre conoscenze, questo: la fine della prima tirannide, come chiamiamo quella dei successori di Trasibulo in contrapposto a quella di Istieo e di Aristagora. Se regnasse o no Trasibulo, è una questione che non potrebbe essere risoluta e nemmeno ci riguarda molto, poichè Trasibulo non fu certo, come abbiamo visto, l'ultimo tiranno di Mileto. Del resto non ha molto valore la considerazione che Trasibulo non potesse avere propensione ad allearsi con uno stato aristocratico come Eretria (Dunker, *Geschichte des Alterthums* V^5 p. 491 n. 3), perchè fondata sopra una soverchia fiducia nella logica dei partiti, sulla quale non si può fare molto assegnamento nè per intendere i fatti storici nè per regolarsi nella vita [1]). Non c'è nemmeno bisogno di ricordare fatti recenti, come quello che le bande dell'autocrate russo per ragione d'opportunità politica intonano la Marsigliese: l'antichità stessa ci fornisce non pochi esempi, tra i quali eloquentissimo l'alleanza di Corcira aristocratica con Atene democratica, di Epidamno democratica con Corinto aristocratica al principio della guerra del Peloponneso. Inoltre, quando si ammette che in questa lotta abbia potuto intervenire Periandro, è superflua ogni dimostrazione che abbia potuto prendervi parte o Trasibulo o il suo successore mediato o immediato [2]).

Ponderate bene tutte queste ragioni che ci obbligano a non spostare la guerra tra Calcide ed Eretria oltre il sesto secolo — ricordando che Tucidide non la concepisce molto lontana dall'invasione di Ciro nell'Asia Minore [3]), e che Erodoto ne presuppone durevoli gli effetti fino

[1]) Tutt'al più si potrebbe obiettare che secondo la tradizione (Herod. I, 20; V, 92) Trasibulo e Periandro sono rappresentati come stretti dal vincolo di una intima familiarità, che certo non potrebbe non avere avuto carattere politico. Ma anche ammesso che i dubbi da me sollevati (*Rivista di Storia Antica* V. 4. p. 521) sulla realtà storica di questa relazione siano ingiustificati, bisogna guardarsi dallo scambiare una alleanza momentanea con un legame costante e diuturno. Del resto è probabile che Trasibulo non dominasse più su Mileto al tempo della guerra di Lelanto, coincidendo forse la fine della tirannide di Trasibulo col principio di quella di Periandro (*Rivista di Storia Antica* ibid.).

[2]) Non è però in alcun modo ammissibile che il verso 893 della collezione teognidea *οἱ δ' ἀγαθοὶ φεύγουσι, πόλιν δὲ κακοὶ διέπουσι* possa aver relazione col fatto narrato da Enea Tattico (c. 4) che i democratici di Eretria cacciati si ricoverarono a Calcide e oppressero i nobili. (E. Meyer, o. c. p. 539). La situazione sarebbe inesplicabile: poichè la vittoria di Calcide fu una vittoria dell'aristocrazia, che sarebbe potuta cadere solo in seguito a un insuccesso. Si concepirebbe quindi la caduta dell'aristocrazia in Eretria, non già la fuga dei democratici. Io inclino a credere che l'autore di questi versi fosse un poeta — forse corinzio — il quale era spettatore di una recrudescenza di persecuzione dei Cipselidi contro il partito aristocratico. Egli vedeva nel suo pensiero la devastazione di Lelanto e le vessazioni degli aristocratici, scorgendo una somiglianza nel fato degli sconfitti in guerra con le vittime delle fazioni politiche. Per attribuire quei versi a Teognide, bisognerebbe negare a questo poeta la paternità degli altri 773-782, dove è una chiara allusione all'invasione di Serse; ma non c'è la minima ragione in favore della paternità dei versi 871-84 piuttostochè per i vv. 773-782 (Beloch, *Rheinisches Museum*, L, 250 sq.).

[3]) Dopo aver discorso della guerra tra Calcide ed Eretria, Tucidide così prosegue (I, 16) « Sopravvenne (*ἐπεγένετο*) a chi uno, a chi un altro ostacolo per l'incremento: contro i Ioni, che erano già incamminati verso un' invidiabile prosperità, marciò Ciro re dei

al tempo della rivoluzione ionica dicendo che gli Eretrii mandarono insieme con la flotta ateniese cinque triremi in aiuto di Mileto per rimeritarla dell' aiuto prestatole nella guerra contro Calcide (V, 99) — sarebbe pericoloso condannare la testimonianza d' Erodoto che al tempo delle nozze di Agariste, figlia di Clistene di Sicione, Eretria era ancora in fiore (VI, 127 ἀπὸ δὲ Ἐρετρίης ἀνθεύσης τοῦτον τὸν χρόνον Λυσανίης scil. ἦλθεν) [2]). Le nozze d'Agariste furono probabilmente celebrate nel 582, al tempo della vittoria pitica di Clistene (Pausan. X, 7 5-6), poichè non è da escludersi che nel cenno d' Erodoto (VI, 126 Ὀλυμπίων ὦν ἐόντων καὶ νικῶν ἐν αὐτοῖς τεθρίππῳ ὁ Κλεισθένης) vi sia un errore, per cui la vittoria pitica nella seconda pitiade (Paus. X, 7, 6 ἀνηγορεύθη δὲ ἐπὶ τῷ ἅρματι Κλεισθένης ὁ Σικυῶνος τυραννήσας) sarebbe stata scambiata per una vittoria olimpica. V'ha ancora un altro argomento in favore dell'anteriorità della guerra sacra. Se la guerra lelantea ha avuto luogo quando a Corinto già dominava Periandro, va escluso che possa porsi al principio della tirannide di costui. Infatti il re Aliatte continuò contro i Milesii, alleati di Eretria, la guerra intrapresa da suo padre (Herod. I, 18). Aliatte salì al trono probabilmente più tardi del principio del sesto secolo, poichè tanto il dato di Xanto (605 a. C.) che quello di Erodoto (617 a. C.) sono certamente falsi (E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* I, p. 500-501). Ma poichè dal 590 oltre 585 Aliatte guerreggiò con Ciassare — e quest' ultima data è garantita dalla circostanza dell' ecclissi del maggio 584 a. C. (E. Meyer, *ibid.* I, p. 582) — cinque anni del decennio 600-590 i Milesii sono stati occupati a difendersi dall' invasione di Aliatte, anteriore alla guerra della Lidia con la Media. Anche ammesso che la guerra sacra sia terminata nel 586, difficilmente si troverebbe un margine negli anni antecedenti per la guerra lelantea, considerando che il regno di Aliatte cominciò probabilmente dopo il 600 a. C. Se deve scendersi per la guerra tra Calcide ed Eretria al disotto del 582, nel quale anno si celebrarono le nozze di Agariste, ci soccorre un altro indizio per una più precisa determinazione. Abbiamo già visto che secondo una testimonianza d'Aristotele (fr. 98 = Plut. Mor. 761 A) Cleomaco farsalio morto combattendo contro l' esercito di Eretria, era capo della cavalleria tessala. Sarebbe oltremodo pericoloso in base a quest' unico cenno trarre induzioni sulle vicende politiche della Tessaglia, perchè Cleomaco sembra non fosse altro che un condottiero spedito con un corpo di truppa, non già un tago di tutta la Tessaglia [1]). Ma se comandava la cavalleria tessala un farsalio, non è inverisimile che la posizione di Farsalo nella Tessaglia godesse in quel tempo d' un prestigio maggiore che le altre città. Se quanto abbiamo osservato altrove (Rivista di Filologia XXIX, 3° p. 459-60) riguardo allo scadimento della potenza di Larissa per l' insuccesso nella guerra contro i Focesi e al passaggio dell' egemonia da Larissa a Farsalo (a. 571), ha qualche consistenza, avremmo con l' anno 571 un *terminus a quo*.

Ci spiegheremmo anche come Atene in questo conflitto non intervenisse, come è quasi certo che non intervenne alla guerra sacra (De Sanctis Ἀτθίς p. 256). Essa infatti non era riuscita prima della tirannide di Pisistrato a trionfare di Megara togliendole Salamina, e si trovava in quel travaglioso periodo che fu come l' incubazione della tirannide. Nondimeno esprimiamo la nostra opinione con molta riserva, bastandoci di segnalare che la guerra lelantea fu certo posteriore al principio del sesto secolo, quasi certamente alla guerra sacra, probabilmente al di-

Persiani, avendo abbattuto Creso e conquistato tutta la regione dal fiume Ali al mare ». Ho parafrasato più che tradotto Tucidide, come può vedere chiunque consulti il testo.

[2]) E. Meyer, *o. c.* II, p. 540. Herod., VI, 27 ἀπὸ Ἐρετρίης ἀνθεύσης τοῦτον τὸν χρόνον (Zur Zeit des Kleisthenes von Sikyon) ist ein Irrthum.

[1]) Il passo forse è corrotto, ma sia che venga mantenuta la lezione dei manoscritti, sia che con C. F. Herrmann si legga ⟨μετὰ⟩ τοῦ Θεσσαλικοῦ, o col Bernardakis τοῦ Θεσσαλ⟨ικοῦ καθηγημῶν ἱππ⟩ικοῦ, non ci può essere dubbio pel senso generale dell' espressione.

sastro tessalico nella guerra contro i Focesi e Beoti. A questi resultamenti conduce una valutazione delle fonti fatta col criterio di una sana critica, per la quale non basta che tra le testimonianze di vari autori non esistano discrepanze materiali per procedere a una ricostruzione in base ai loro dati. Adottando questo sistema di conciliazione e di livellamento si procederebbe come un archeologo che, trovando il tronco di un monumento o un frammento di lapide, s'illudesse di poter riuscire all'integrazione dell'uno o dell'altra valendosi di tutti i materiali col cui accozzo si potesse pervenire a raggiungere le dimensioni richieste. Il critico esaminando i residui delle varie tradizioni deve anzitutto proporsi il problema se possano tutte ricondursi a un'origine unica, se i particolari di quelle posteriori abbiano il carattere di ampliamenti o di neo-formazioni, se manifestino la sollecitudine intempestiva di livellare ed armonizzare. Per quanto concerne la nostra ricerca, la questione non consiste — e speriamo sia emerso dal nostro ragionamento — a conciliare i varii dati, ma solo a scegliere tra storici antichi e veridici da una parte, tardi e inesperti compilatori, cupidi cacciatori d'aneddoti dall'altra. La scelta non può essere dubbia.

Pisa, maggio 1902.

Vincenzo Costanzi.

Appendice a p. 779.

Quanto alla relazione che i versi teognidei hanno con la guerra tra Calcide ed Eretria per la pianura di Lelanto, ho tralasciato solo per dimenticanza di prendere in esame l'opinione di G. F. Unger (*Die Troische Aera des Suidas nelle Abhandlungen der bayerischen Akademie* 1886 p. 515-605), che riferisce i versi teognidei a un periodo molto recente. Giova trascrivere per intero il passo (p. 521 sg.): « Vi è molta « oscurità, ma con qualsivoglia altra interpretazione « [vedi in fine quella patrocinata dall'Unger], riguardo « alla menzione dei Cipselidi; e non si ha verun mo« tivo di riferire con K. F. Herrmann Rhein. Mus. 1832 « p. 94 il nostro passo alla guerra tra Eretria e Cal« cide per la pianura di Lelanto, e quindi negare questi « [i versi 891 sq.] a Teognide. Che Periandro o un « altro Cipselide abbia ad essa partecipato, non è nè « attestato nè verisimile. . . . .
» Dalla partecipazione delle colonie tracie ha Herr« mann tratto *la calzante conclusione che quella guerra « ha avuto luogo negli ultimi decenni dell'ottavo secolo;* « il trattato concluso al suo principio di astenersi dalle « armi da getto (Strab. p. 448) cade un certo tempo « prima di Archiloco, il quale considera questa rinun« cia come un costume degli Eubei, e non conosce la « causa della sua origine, fragm. 8 Plut. Thes. 5. *La « guerra ha avuto luogo perciò intorno al 700 a C.* Di« scendenti di Cipselo in linea femminile vi erano an« che in Atene: il Filaide Milziade, figlio di Cipselo, « era un nipote o pronipote del tiranno, cfr. Herod. « VI, 35 con VI, 128. Al suo nipote Milziade il Ma« rotonomaco pensa Gutschmid presso Flach, Lyrik « p. 410; certamente questi per l'infausto esito della « rivoluzione ionica si stabilì in Atene. Si potrebbe in « qualche modo pensare ad Isagora che fu il promo« tore della guerra cui allude Teognide: il nome del « suo padre Tisandro ricompare nella gente dei Filaidi « (Herod. VI, 128): se egli apparteneva per parte di « madre ad essa, si spiegherebbe abbastanza la sua « eminente posizione in Atene durante l'assenza di « Milziade ». Secondo il mio avviso questo ripiego disperato dell'Unger per giustificare la menzione dei Cipselidi in una guerra combattuta nella pianura di Lelanto, vale più di qualunque argomentazione in favore della tesi da noi sostenuta, che la guerra lelantea cade in un tempo nel quale Corinto era già sotto il dominio dei Cipselidi. Tralasciamo di parlare dell'inverosimiglianza che il vincolo di discendenza materna — se fosse dimostrato — di Isagora dai Cipselidi giustificasse questa denominazione per il corifeo del partito oligarchico ateniese in un tempo nel quale la tirannide dei Cipselidi era solo un ricordo storico: una lettura appena superficiale dei versi teognidei basta a persuadere che il poeta allude a una stirpe dominatrice, non al capo d'uno stato, sia pure sorretto da una consorteria.

Pisa, dicembre 1902.

V. C.

Per la istruzione classica secondaria

(Lettera aperta al Prof. E. PISTELLI)

Napoli, novembre 1902.

Chiarissimo Signore,

A Lei, che così efficacemente propugna gl'interessi della scuola classica secondaria, mi permetto d'indirizzar questa lettera, affinchè, ove mai trovi che essa contenga qualche buona idea circa il grave problema della istruzione classica nei nostri ginnasj e licei, Ella la raccolga e la

conforti di tutta la sua autorità. E badi bene che io ho detto qualche *buona* idea, non qualche *nuova* idea, poichè è assai difficile in un campo così largamente mietuto, quale è quello dei problemi che si rannodano all'insegnamento secondario in Italia, il proporre idee *nuove* (così non ce ne fossero state di troppe!), mentre è doveroso da parte di chi abbia a cuore la cultura del proprio paese lo insistere sulle idee *buone* sino a quando queste non siano penetrate nella coscienza dei nostri governanti.

A me pare che in questo periodico, che bravamente combatte per la sua bandiera, non siasi mai accennato dalle molte persone autorevoli, che han portato il loro contributo alla questione della istruzione classica, ad una riforma che io credo indispensabile al conseguimento dello scopo che quella istruzione si propone. E la riforma, alla quale alludo, non concerne per nulla i programmi, i limiti e i metodi d'insegnamento, ma riguarda esclusivamente il personale didattico. È solo in potere del personale didattico quel gran segreto, per la cui scoverta ci affatichiamo tanto, il segreto cioè di far sì che l'albero della scuola classica dia frutti corrispondenti alle esigenze di una grande nazione ed ai sacrifizj economici delle famiglie. Siano pur poco adatti gli strumenti; non per questo l'opera d'arte verrà meno, se l'Artista sa il fatto suo!

La guerra atroce che da alquanti anni è mossa all'insegnamento classico trova anche il suo bravo addentellato nei risultati veramente sconfortanti, che gli esami di licenza offrono con progressione costante. I quali risultati sono il prodotto di tre coefficienti, cioè dell'ambiente innanzi tutto e sopra tutto, poi dell'attuale funzionamento del personale insegnante e, in terzo luogo, dei programmi e dei limiti dell'insegnamento. Nemico di ogni *instauratio ab imis*, io ritengo per fermo che la nostra scuola secondaria, anche nelle presenti sue condizioni, possa dar frutti non spregevoli di bene intesa cultura, sol che si ponga mente per poco all'attuale funzionamento del personale didattico. Perchè questo corrisponda interamente alla sua nobilissima missione, occorre abbattere quella barriera morale ed economica, ma soprattutto morale, che oggi è frapposta tra i professori insegnanti nel liceo e quelli del ginnasio. Portare i due istituti al medesimo livello morale ed economico sarebbe, a mio avviso, mezzo efficacissimo a conseguire in gran parte il tanto sospirato miglioramento della nostra scuola classica secondaria. Esaminiamo un po' le condizioni attuali del nostro ginnasio in rapporto agl' insegnanti: nel basso ginnasio, cioè nelle tre prime classi, che rappresentano la base di tutto l'edificio classico, insegnano di regola giovani usciti di fresco dalle università e taluni vecchi esercenti, costretti a non poter mirar più alto dalla mancanza della laurea dottorale, che quarant'anni fa non esisteva per le lettere. Sappiamo pur troppo con qual corredo di cognizioni i nostri laureati escono dalle università: fatte le dovute eccezioni, non è certo la notizia *esatta, precisa, sicura* degli elementi della cultura quella che soprattutto predomina in quella enciclopedia letteraria e filosofica, che il giovane porta con sè dalla scuola superiore. Orbene, venendo chiamati ad insegnare appunto *questi elementi* nel basso ginnasio, essi avrebbero l'imprescindibile dovere di riandare, se non pur di rifare il loro corso elementare, perchè il loro insegnamento rispondesse al santo fine di attirare allo studio la mente dei ragazzi con la *limpida* e *precisa* e quindi *facile* esposizione delle nozioni elementari. Ma questo è un eroismo, di cui i giovani sono spesso capaci, ma che non si può esigere da quella beata età dei venti anni. Invece avviene d'ordinario che i bravi giovani, desiderosi di subito pervenire, non fanno dell'insegnamento loro affidato un vero ministero, ma, passate Dio sa come le ore di scuola, non hanno altro pensiero che quello di ammannire titoli per un avanzamento ulteriore; e i giovani mediocri, che sono naturalmente in maggioranza, credendosi perfettamente atti ad un insegnamento elementare, non ci pensano più che tanto e spesso si trovano imbarazzati dinanzi alle *sorprese* della grammatica latina. Forse miglior frutto darebbero i vecchi esercenti; ma questi, tra perchè stanchi ed ina-

riditi e perchè non più informati degli studi ulteriori, che tanto han contribuito e contribuiscono al perfezionamento del metodo ed alla esattezza delle nozioni, ed anche perchè *avviliti* dal paragone coi giovani insegnanti del liceo, che non lasciano di far sentir loro la immensa distanza che li separa, non sono, come suol dirsi, all'altezza del cómpito.

Nel ginnasio superiore, cioè nella quarta e quinta classe, si ripetono le stesse condizioni che abbiam visto nel ginnasio inferiore. I giovani professori vi stanno a bivacco, e sotto quella tenda affilano le armi per dar l'assalto al liceo e alle università. So di qualche valente professore che profittava delle ore del suo insegnamento per correggere..... le prove di stampa di un suo lavoro! E si noti che nella quarta classe ginnasiale appunto comincia l'insegnamento di quel greco, che oggi si vorrebbe a dirittura proscritto!

Venuti su in un ambiente tutt'altro che di raccoglimento, con poca o nessuna inclinazione allo studio, e guidati nelle cinque classi ginnasiali da insegnanti siffatti, i nostri efebi si presentano alla soglia del liceo. Questo è pei giovani insegnanti l'*anticamera* dell'università: in questa palestra essi sperimentano quelle forze che poi andranno a spiegare sulle cattedre universitarie. Quindi niente grammatica, niente stilistica, niente analisi grammaticale e logica, ma tutto alta critica letteraria, elevato commento degli scrittori e divagazioni scientifiche e letterarie di ogni genere: lavori scritti molto pochi, e questi pochi non sempre e da tutti gli insegnanti corretti nella tranquillità delle pareti domestiche, ma spesse volte in iscuola in qualche mezzora *subseciva* e non con l'occhio del professore, ma con quello dell'alunno stesso. È facile immaginare come possa progredire, con sì scarso numero di lavori scritti e con un siffatto metodo di correzione sommaria, non dico la coerenza logica ed il gusto dello scrivere, ma la ortografia, la interpunzione e la calligrafia stessa, che pure è a deplorare sia avuta oggi tanto in dispregio!

Ma intendiamoci: osservando ciò, io non intendo per nulla incolpare la benemerita classe degl'insegnanti, la quale non ha, specie presso di noi, nessun compenso adeguato alle fatiche che sostiene. La colpa è tutta nel criterio o norma che tuttora è adottata per la nomina e la scelta degl'insegnanti secondari, giacchè dall'una parte vi sono molte e splendide eccezioni e dall'altra è perfettamente giustificato il desiderio che il giovane professore ha di migliorare al più presto possibile la sua condizione morale ed economica.

Ma è tempo oramai di sottrarre la scuola secondaria a questo equilibrio instabile, cui è stata sin oggi condannata; ed io non vedo altra via di salute che quella di livellare in tutto, così nel prestigio come negli emolumenti, il personale insegnante della scuola secondaria. Solo in tal modo potremo vedere affidate le tre prime classi ginnasiali, il fondamento cioè di quel grande edifizio ideale che è la cultura nazionale, alle cure sapienti di professori provetti che abbiano date prove non dubbie di sapere *perfettamente* ed *interamente* il fatto loro. Abbandonare il basso ginnasio a mani inesperte è come se l'architetto di un edifizio monumentale, avendo in non cale il lavoro delle fondamenta, ne affidasse interamente la esecuzione ad un giovane apprendista! Conosco valentissimi professori di liceo, che per l'amore intenso agli studi non isdegnerebbero di andare ad insegnare nel basso ginnasio, purchè si facessero loro salvi il prestigio e gli averi. Metto pegno che, attuandosi una tale riforma, il problema della nostra scuola secondaria sarebbe per metà risoluto o almeno avviato alla sua soluzione.

E che fareste dei neodottori? Ho pronta la risposta: i giovani laureati di fresco vadano a fare le loro prime armi nel liceo. Due gravi considerazioni, oltre a quanto sopra è detto, consiglierebbero questa innovazione, che può parere ardita: la prima, che trovandosi di fronte ad alunni provetti ed ammaestrati nel ginnasio da professori valenti e coscienziosi, essi sentirebbero il dovere di andare a scuola bene agguerriti e però farebbero precedere la loro lezione quoti-

diana da una conveniente preparazione. La seconda considerazione è che i giovani di recente laureati trovano nell' insegnamento liceale un campo più omogeneo a quello, nel quale per ben quattro anni sono vissuti durante il loro tirocinio universitario. Verrebbero così i giovani dottori esposti ad una prova salutare, assai più decisiva di qualunque esame speciale o di laurea; e dal superarla o no si avrebbe una certa selezione, che non potrebbe non giovar grandemente al decoro di tutto il corpo insegnante. Dei giovani valenti, quelli che mostrano attitudine alla ricerca scientifica passeranno ben presto ad insegnare nelle università; gli altri, fatto il loro bravo tirocinio nel liceo e superata, a dir così, la prova del fuoco, potrebbero alternarsi coi provetti insegnanti del ginnasio, venendo così a stabilirsi un sistema di rotazione, che contribuirebbe altresì a quel pareggiamento morale di tutto il corpo insegnante, su cui ho creduto, nell' interesse della cultura nazionale, di richiamare l'attenzione.

La ringrazio, chiarissimo signore, della pazienza che ha avuto di seguirmi e La riverisco.

A. Sogliano.

L' egregio prof. Sogliano ha il solo torto di mostrar fiducia nella mia *autorità;* del resto, quando si eccettui quel che sulla fine propone dei ' giovani laureati di fresco ', perchè a me par detto in forma troppo assoluta, egli ha ragione da vendere nè abbisogna del mio aiuto. Che se volesse ricorrere davvero all'altrui autorità, potrebbe meglio appoggiarsi a quella di tanti maestri concordi con lui nello stesso pensiero: del Vitelli, per es., e del Kerbaker; del quale ultimo gli ricorderò queste parole (*Sull' istruz. second. classica: notizie e docum. presentati al Parlam. Naz. Roma* 1889, a p. 128): ' È troppo noto che appena si scopre nelle classi inferiori del Ginnasio un insegnante poco più che mediocre, tosto si vede che egli si sforza e riesce a passare alle classi superiori ed anche al Liceo. Il trattamento che ha un Professore del Ginnasio, specialmente del Ginnasio inferiore, giustifica, pur troppo, questa continua *evasione* degli insegnanti più idonei..... Non occorre qui dimostrare quanto importi il dare un buon fondamento agli studi Ginnasiali. Vuolsi solo notare che poichè nelle classi Ginnasiali, specialmente nelle inferiori, è di suprema importanza la valentia dell'insegnante, ragion vorrebbe che *degna stima* fosse fatta dell'opera sua, sicchè l'ufficio dell' insegnare in dette classi fosse cercato e sostenuto come avviene altrove, da uomini convenevolmente esercitati negli studi e seriamente consacrati al magistero scolastico e al culto delle lettere. ' Metterebbe conto che continuassi le citazioni; ma poichè non s' è mai tenuto conto della voce di tali valentuomini, tanto meno ci si baderebbe se io me ne facessi eco. Ad ogni modo, il prof. Sogliano ha fatto opera buona a risvegliare una questione che è davvero essenziale per la scuola classica. — *E. Pistelli.*

Appunti e Notizie bibliografiche

Augusto Romizi ha pubblicato la quinta edizione della sua Storia della Letteratura latina (Remo Sandron, 1903). Notevole il fatto che mentre nelle edizioni precedenti egli preferiva la distribuzione della materia per generi letterari, ora ha adottato il metodo della divisione in periodi cronologici, i primi cinque secoli, l'età arcaica, l'età aurea ecc.; per ciascun dei quali viene esposta la storia della poesia e della prosa in separati capitoli. In questa concessione al metodo storico il Romizi merita lode. Dovea però spezzare in due l'età detta *aurea* da Silla alla morte di Augusto, facendo ragione alla grande mutazione di sentimenti, di idee, di ispirazione causata dalla caduta della repubblica e dal sorgere dell'impero. Del resto il compendio del Romizi è ricco d'informazioni, riporta tradotti molti brani dei principali autori, servendo anche d'Antologia. Nelle note ha una bibliografia copiosa, assai più che non occorra nelle scuole nostre secondarie.

Mi sia lecito ricordare qui la sesta edizione testè pubblicata dall'Hoepli del mio Manuale di *Letteratura romana,* diligentemente da me riveduta e nel testo e nelle indicazioni bibliografiche.

F. R.

***

In un discorso tenuto ad Atene nell'assumere la presidenza dell'Accademia delle scienze per l'anno 1901-1902, il prof. Sachellaropulo insegnante Filologia latina nell'Università di Atene, intrattenne i suoi dotti colleghi intorno a Livio Andronico, e seguendo una opinione già espressa dallo Zielinski nelle sue *quaestiones comicae* (Petropoli 1887) e poi dal Francese De La Ville de Mirmont, sostenne essere leggendaria la tradizione di Andronico fatto prigioniero nella guerra di Taranto, e portato a Roma dopo presa la città, poi manomesso da Livio Salinatore; perchè questo caso avrebbe dovuto colpirlo a sei anni d'età, e un fanciullo di sei anni venendo a Roma non poteva essere iniziatore della coltura ellenica a cui non era ancora stato educato egli stesso. Piuttosto è da supporre, secondo il Sachellaropulo, che Andronico fosse un greco di Taranto venuto a Roma liberamente verso il 251 avanti

C., forse in occasione dei *ludi Tarentini* allora istituiti; che di poi aperta scuola di lettere greche e resosi benemerito, abbia avuto la cittadinanza romana e abbia assunto il prenome Livio da quello del suo patrono. *F. R.*

***

Tra le recenti pubblicazioni dell'Università di Pennsylvania negli Stati Uniti d'America, va segnalata la monografia di Alfredo Gudeman sulle fonti della biografia di Cicerone scritta da Plutarco. Prendendo le mosse da alcune sensate considerazioni sul metodo da seguirsi in siffatte ricerche, specialmente per quanto concerne le biografie Plutarchee, fa un'enumerazione di tutte le opere biografiche relative a Cicerone di cui Plutarco poteva valersi; poi fa vedere contro la opinione prevalente fra i filologi, che Plutarco non ha qui consultato direttamente nè Cicerone stesso, nè Sallustio, nè Livio, nè Tirone nè altri della stessa età; ma dovette seguire uno scrittore dell'età postaugustea. Questo scrittore probabilmente è Suetonio. In appendice è pubblicata, a comodo di chi legge, la vita Plutarchiana illustrata da note storiche. Editore di queste pubblicazioni universitarie che concernono non solo la Filologia, ma anche la Storia, l'Archeologia, la Filosofia, l'Economia politica e la Legislazione pubblica, la Zoologia, le Matematiche, l'Astronomia è la casa *Ginn and Company* di Boston. *F. R.*

***

Dal protagonista del poema, il *pius Aeneas*, V. De Crescenzo inizia, stando al titolo, una serie di *Studi sui fonti* (perchè non *sulle fonti?*) *dell'Eneide* (Torino, Loescher, 1902); e dopo aver rilevato con diligente esame de' singoli luoghi, tratti specialmente da' primi sei libri, il carattere dell'eroe che, non tanto nell'azione quanto nell'insistente ripetersi dell'epiteto *pius*, mostra la manifesta intenzione del poeta di farne il prototipo di quella che può dirsi la virtù nazionale romana — muove all'indagine se questo carattere della *pietas* di Enea sia originale di Virgilio o ricavato dalla tradizione, per conchiudere che le reliquie de' predecessori non danno indizi sufficienti a credere che Virgilio s'ispirasse ad alcun esempio greco o latino, e che perciò la *pietas* di Enea debba ritenersi come pretta concezione virgiliana. Ma, giacchè l'A. ricorda a p. 38 l'epiteto di *pius* che nel fr. 11 del l. I degli Annali Ennio attribuisce ad Anchise, perchè non ricorda pure che Anchise è chiamato da Nevio (de bell. poenic. fr. 12 Baehr.) *senex fretus pietatei?* Questa coincidenza fra Nevio ed Ennio, anche se non confermata da altre testimonianze, diviene assai significante, specialmente se si considera che la tradizione anteriore a Virgilio, cui aderivano anche Nevio ed Ennio, faceva giungere anche Anchise in Italia, sicchè a lui pure veniva a spettare il fatal compito di fondatore della nuova gente; onde potrebbe pensarsi che quei poeti più antichi avesser già concepito la *pietas* come qualità caratteristica di Anchise, e Virgilio non avrebbe fatto altro che trasferirla da Anchise ad Enea, in cui il suo genio poetico ha fissato l'unico predestinato da' fati, l'eroe latino per eccellenza. *G. S.*

***

La *Bibliotheca Teubneriana* s'è arricchita recentemente di una nuova edizione degli Scogli ad Orazio che portano il nome di Acrone (*Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*), a cura di Otto Keller, quel medesimo che si è reso tanto benemerito per i suoi studi critici oraziani. N'è uscito testè il primo volume contenente gli Scogli alle Odi e agli Epodi. Questa edizione è frutto di un lungo lavoro di collazione di molti codici, sicchè segna un vero progresso di fronte alle edizioni del Pauly (Praga 1861) e dell'Hauthal (Berlino, 1864). Segue per lo più e riproduce fedelmente il testo dato dal codice parigino 7900 del X secolo, segnato nelle edizioni oraziane colla lettera A. È questo il codice che presenta il miglior testo dello Pseudoacrone, compilato, secondo il Keller, verso il quinto secolo dell'era volgare. *F. R.*

***

Il Belling di Berlino, dopo aver studiato, a modo suo, le elegie di Tibullo e le opere Virgiliane, ora s'è rivolto anche alle Odi Oraziane col proposito di investigare se anche a queste si possa applicare il principio intuito dal Kiessling sulla predilezione degli antichi a raggruppare cinque a cinque, o dieci a dieci, le loro composizioni letterarie. N'è venuto fuori il libro che annunziamo: *Studien über die Liederbücher des Horatius* (Berlin, Gaertners Verlachsbuchh. 1903). In esso il Belling mira a far vedere che anche Orazio ha seguito questa tendenza. Le 15 odi del 4° libro (da questo comincia il B.) si raggruppano in tre serie di cinque; e il B. si ingegna di far vedere che la disposizione delle odi è stata fissata da Orazio a ragion veduta, e con tali rapporti dell'una coll'altra da separare nettamente le cinquine. La stessa cosa osserva il B. nel secondo libro, dove le 20 odi formano quattro cinquine; e nel terzo ove sono 30 odi, o sei cinquine o tre decadi. Il primo libro col suo numero di 38 odi sembra ribellarsi a questa legge; ma il B. considera la 1ª come programma disgiunto dai gruppi seguenti, l'ultima va pure separata come epilogo, e la 20ª va ritenuta spuria e da altri interpolata nella silloge oraziana; così si ha per le rimanenti un totale di 35, divisibile in dette cinquine. Non è possibile seguire qui il B. nelle sue, talvolta fini e sottili, osservazioni e ne' suoi riscontri attestanti le sue diligentissime letture; ma non possiamo tacere che l'ipotesi del raggruppamento in Orazio non ci par dimostrata e che nei ragionamenti del B. spesso spesso si dà peso ad ombre. Contuttociò il libro merita d'esser letto, e contribuisce a conoscer meglio il Venosino.

Ancora rimanendo nel campo Oraziano, segnaliamo gli « Studi di letteratura classica » di Paolo Fossataro (Napoli, 1902), dove è ripubblicata in più comoda mole

una memoria già edita tra gli Atti dell'Accademia Napoletana, relativa alle sei odi Romane, di cui si rileva l'alto significato morale e politico, rettificando in parte le cose dette dal Mommsen in un celebre discorso. Son compresi anche nel volume un confronto tra l'ode *Sic te diva potens Cypri* e l'Ode a Mongolfier del Monti; e un altro confronto tra il Gingillino del Giusti e la quinta satira del secondo libro d'Orazio.

R.

ULTERIORI SCHIARIMENTI

intorno alla scoperta del Codice Tacitiano di Iesi

In seguito alla Comunicazione pubblicata nel precedente numero, colla quale il sig. prof. D. Cesare Annibaldi di Iesi dava notizia del testè codice scoperto, e rettificava in parte altra comunicazione del sig. Dott. M. Vattasso, lettore della Biblioteca Vaticana, inserita nel n.° di Novembre del « Bollettino di Filologia classica », la Direzione di Atene e Roma ha ricevuto varie lettere dai sigg. Vattasso e Annibaldi, intese a stabilire con certezza la parte da ciascun di loro avuta nella scoperta.

Il sig. Vattasso afferma: *a)* che i sigg. Annibaldi (Mons. Giovanni zio e nipote D. Cesare), prima della sua visita alla Biblioteca Balleani, gli parlarono bensì dell'esistenza di un gruppo di codici là conservati, ma in modo da far vedere ch'essi non ne conoscevano l'età nè il valore nè il contenuto, eccezione fatta per i Commentari di Cesare che il nipote Annibaldi diceva aver ricercati invano, e per una silloge di rime volgari che Mons. Zio si rammentava d'aver veduto; *b)* che nè gli Annibaldi nè altri aveva mai accennato a lui che nella Biblioteca suddetta si conservasse un codice di Tacito; la cui conoscenza egli apprese soltanto dall'esame dei mss.; *c)* che appena scoperse l'Agricola, ne esaltò tutta l'importanza consigliandone al prof. D. Cesare la collazione.

Dal canto suo il prof. Annibaldi scrive che prima della visita fatta col Vattasso alla Biblioteca Balleani, già aveva notizia dei varii codici conservati in quella e che aveva intenzione di illustrarli, ma per una causa o per l'altra aveva dovuto indugiar quello studio; lo ha intrapreso ora per Ditti e Tacito come per altri codici, e spera di condurlo a buon termine.

La Direzione di Atene e Roma, mentre si rallegra con entrambi, col sig. Vattasso per aver scoperto primo i fogli di scrittura antica nel Ditti e nell'Agricola Tacitiano, e col sig. Annibaldi per la fortuna che ha di poter lavorare a comodo sul nuovo codice, paga di questo cenno imparziale, non intende intrattenersi altro della questione di priorità personale la quale è del tutto secondaria, e fa voti che sia presto dall'Annibaldi compiuta e resa di pubblica ragione la collazione dell'Agricola e del Ditti, in modo da poter essere quanto prima utilizzata dagli studiosi.

La Direzione.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Addì 28 Dicembre ebbe luogo in un'aula del R. Istituto di Studi Superiori l'assemblea ordinaria di fin d'anno per la discussione e approvazione del Conto Consuntivo 1° Luglio 1901 - 30 Giugno 1902. Letta la relazione dei Sindaci Sigg. Avv. Ambron, Avv. Anau, Avv. Galassi i quali trovarono del tutto regolare la gestione e fecero speciali elogi al Sig. Economo, il Bilancio fu senza modificazioni approvato. — Venne approvata pure la proposta di essi Sindaci di portare a Lire 2000 il fondo di riserva per eventuale diminuzione dell'attivo in causa a morosità dei Soci. E si è fatto il voto che i Sigg. Soci, specialmente i lontani da Firenze, non vogliano esser sordi alla voce dell'Economo che di quando in quando li richiama all'osservanza puntuale del loro dovere, non potendosi evidentemente far fronte agli impegni sociali se i singoli Soci non aiutano col loro regolare contributo.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Ordinari.

Bondi cav. Angelo, Firenze
Bondi cav. avv. Camillo, Firenze
Grocco comm. prof. Pietro, Firenze.

Soci Aggregati.

Bentivegna prof. Saverio, R. Ginnasio Sciacca
Annibaldi prof. D. Cesare, Liceo-Ginnasio di Iesi
Masoero prof. Giovanni, R. Ginnasio di Alba.

F. RAMORINO, *Direttore.*

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6